3 1761 08103093 4

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME DECIMOTTAVO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOTTAVO

301462
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1871

AP
37
N8
V.18

Tip. dei Successori Le Monnier.

CHIESA E STATO IN GERMANIA.

—

LA PUBBLICAZIONE DEL DOMMA.

I. *Acta et Decreta sacrosancti et Œcumenici Concilii vaticani die 8 Decembris 1869 a ss. d. n. Pio P. IX inchoati: cum permissione superiorum.* Friburgi Brisgoviae, 1871. II. *Römische Briefe von Concil von* Quirinus, München, 1870. — III. *Offizielle aktenstücke zu dem von sr. Heiligkeit dem Papste Pius IX nach Rom berufenen œkumenischen Concil.* Berlin, 1870. *Erste und zweite sammlung.* — IV. *Zur geschichte des Vaticanischen Conciles, von* Lord Acton. München, 1871. — V. *Sendschreiben an einen deutschen Bischof,* dello stesso. Nördlingen, 1870. — VI. *Die Macht der Römischen Papste über Fürsten, Länder, Völker, Individuen nach ihren Lehren und Handlungen seit Gregor VII, von* Dr. Joh. Friedrich Ritter von Schulte. Prag, 1871. — VII. *Denkschrift über das Verhältniss des Staates zu den sätzen der Päpstlichen Constitution von 18 Juli 1870,* dello stesso. Prag, 1871. — VIII. *Die Stellung der Concilien Päpste und Bischöfe vom historischen canonistischen Standpunkte, und die päpstliche Constitution vom 18 Juli 1870,* dello stesso. Prag, 1871. — IX. *Documenta ad illustrandum Concilium vaticanum anni 1870, gesammelt von* Dr. Joh. Friedrich, Nördlingen, 1871.—X. *Das Infallibilitätsschema und die Minoritätsgutachten.* Stuttgart, 1870. XI. *Gallicanism and the new dogma of infallibility* by Dr. F. A. Dorner of Berlin, nel fascicolo del luglio 1871 delle *Contemporary Review.* — XII. *The Vatican Council* nell'*Edinburgh Review* del luglio 1871. — XIII. *Preussische Jahrbücher,* aprile-agosto, 1871. — XIV. *Una pagina di storia delle cose avvenute nel Concilio Vaticano.* Firenze, 1871. — XV. Le Riviste italiane la *Civiltà Cattolica* e la *Scienza e fede* durante e dopo il Concilio.

I.

Fu un triste giorno il 18 luglio 1870, un tristissimo giorno. L'Europa era già tutta in ansiosa aspettativa dello scoppio prossimo d'una guerra, della quale i più sagaci prevedevano le vicende lunghe e difficili, mentre doveva esser quella in cui la sproporzione delle forze e della fortuna si sarebbe chiarita più grande e più rapida. L'imperatore di Francia in quel giorno chiedeva per condurla 500 milioni al Corpo legislativo, che s'affrettava a votarli, a prova d'amore alla patria, di geloso sentimento della sua gloria, e di cieca fiducia nelle sue sorti: il re di Prussia, che si diceva provocato da lui, convocato il Parlamento della Confederazione germanica

del settentrione, gli chiedeva quel giorno stesso 450 milioni per respingere e punire l'insolenza della nazione vicina, e chiamava, con non minore fiducia, tutti i governi, tutti i popoli non meno del mezzogiorno che del settentrione della Germania a venirgli in aiuto. « Noi, conforme all'esempio dei padri nostri, combatteremo per la nostra libertà e per il nostro diritto contro la violenza di stranieri conquistatori, ed in questa battaglia, nella quale noi non ci proponiamo altro fine, che d'assicurare durevolmente la pace d'Europa, Iddio sarà con noi, com'egli fu coi nostri padri. » A nome e colla persuasione della difesa del diritto proprio, i due popoli più potenti del centro d'Europa, e nelle cui mani ha alternato il predominio su questo, dalla caduta dell'Impero Romano sinoggi, venivano alle armi pieni d'un furore e d'un odio, del quale essi stessi, dopo tanti anni di pace ed in tanta calma luce di civiltà, avrebbero dovuto essere stupefatti per i primi. Gli altri Stati, sgomenti e mal sicuri dell'avvenire, si raccoglievano, scotendo le spalle, in se stessi. L'Austria, l'Italia dichiaravano quel 18 luglio 1870, che sarebbero rimaste a guardare, neutrali, aspettando. La Danimarca, cui un cattivo genio avrebbe potuto spingere a cogliere questa che sarebbe parsa alle prime la più bella occasione di rifarsi da' danni del 1864, deliberava, premuta dall'Inghilterra e dalla Russia, di non prender parte alla guerra. Questa principiava come un duello; ed assai più ne' Francesi che ne' Tedeschi, l'animo col quale ci si andava, non era spoglio di quella leggerezza propria dei duellanti del decimosettimo secolo, a' quali pareva sufficiente causa di mettere a prova la loro bravura, il semplice sospetto che altri credesse superiore la sua. La sfida partita da Parigi il 18 era in Berlino debitamente accolta ed accettata il giorno di poi.

In Roma pioveva a secchi. Vi si doveva recitare l'ultimo atto d'uno spettacolo, annunciato con molte e diverse aspettazioni da quelli che l'avevano promosso o ci avevano preso parte, aspettazioni che il fatto aveva mostrate tutte fallaci del pari. Pure, e' c'era in questo spettacolo qualcosa di assai magnifico. La credenza religiosa, la più numerosa forse di tutte, e certo la più diffusa e la più sparsa di tutte, teneva già raccolta in Roma da più mesi sotto la presidenza del suo Capo supremo, e per ordine di questo, la molto maggior parte de'sacerdoti, che nel suo grembo rivestono dignità od esercitano ufficio. Di 975 che ne conta, n'erano convenuti in Roma, *d'ogni paese*, da' più civili a' più barbari, un 764; ma non ne restavano più tanti il 18 luglio. La morte n'aveva ra-

piti parecchi negli otto mesi trascorsi; la novità del clima, la stanchezza degli anni, la lontananza dalla patria, la voce del gregge lasciato così lungo tempo senza pastori aveva ottenuto dal difficile Principe ad alcuni il ritorno nelle lor sedi. Una causa però di maggiore importanza aveva persuaso altri ad allontanarsi da Roma, ovvero, pur rimanendoci, a non congregarsi coi loro compagni; e la loro assenza era vista dal Principe stesso senza rincrescimento, anzi era stata suggerita e desiderata. Presenti, avrebbero fatto scandalo. Cento quindici prelati erano lontani per questa causa. Sicchè il 18 luglio nell'aula conciliare il Principe non si trovava assistito e circondato che da 534 degli ufficiali della Chiesa retta da lui; ma questi, da due in fuori, sicuri tutti, e già deliberati, per esplicito voto anteriore, ad assentire al desiderio del suo cuore e all'*idolo* della sua mente.

Tra le aspettazioni fallite, quella d'una splendida giornata di sole non era stata la meno crudele. L'aula nella quale i Prelati s'eran dovuti raccogliere a disputare, era stata riconosciuta sin da principio la più disadatta che si potesse trovare; poichè i disputanti, forzati per soprappiù a discorrere in una lingua alla quale non erano abituati, e già per questo assai impacciati ad intendersi, non udivano se non a fatica la voce l'uno dell'altro. Pure, il Pontefice, quantunque ne fosse richiesto a più riprese e con molta premura da' Prelati, a' quali era a cuore di giungere ad una chiara dimostrazione e convinzione dei canoni che si sarebbero dovuti promulgare, non aveva voluto assentire a mutarla; poichè, davvero, questa disputazione, questa disamina stessa, che si volevano, col cambiar loco, rendere più facili, egli le aveva in poco pregio, parendogli che quanto si dava al raziocinio umano, altrettanto si toglieva all'efficacia dello Spirito Santo. In nessun altro posto sarebbe stata altrettanto sulle menti dei Padri raccolti a Concilio l'influenza secreta della prossima *Confessio Petri.* Ma i più astuti credettero che una così curiosa ostinazione di tenere uomini, la più parte vecchi, a disputare in un'aula, come un di loro disse, sorda, cieca e muta, avesse una più profonda ragione. In quest'aula cieca, sorda e muta e'v'era un'ora, in cui i raggi del sole cadevano appunto sul trono sul quale il Papa sedeva nelle sessioni solenni. Quest'ora sarebbe stata scelta per annunciare dalla sua bocca al mondo il domma che gli stava più a cuore. Mentre egli si sarebbe dichiarato *infallibile* per assenso e con approvazione del Concilio presente, i raggi del sole gli avrebbero illuminato il viso, non altrimenti che si vede nel quadro, in

Vaticano nella camera attigua a quelle che, allogate in tempi di assai maggiore libertà e larghezza di spirito nella Chiesa che non sono questi, furon dipinte dalla mano maestra di Raffaello. Ivi si vede appunto il viso di Pio IX illuminato da un raggio, che si spicca dalla croce tenuta da un angelo nelle braccia, mentre egli, guardato con occhio d'affetto dalla trina persona di Dio e dalla Vergine, trasumanando nella sua corporea sembianza, annunzia al mondo che dall'8 dicembre 1854 in poi andrà perduta per sempre, *nelle tenebre eterne in caldo e in gelo*, l'anima di chiunque non s'induca a credere che la concezione della Vergine è stata immacolata come quella di Cristo.

Ad ogni modo il sole mancò; e tuonava e folgorava e faceva bujo; e bisognò accostare una candela, perchè Pio IX fosse in grado di leggere la *Constitutio dogmatica quarta de Ecclesia Christi*, la cui pronuncia doveva formare l'oggetto delle sessioni ultime del Concilio vaticano.

Non ne reciterò qui tutto il tenore; ma sarà necessario di riprodurne le parti essenziali, perchè le menti in Italia si son fermate poco a considerarla, e le sue dottrine e parole son pure il principio e il motivo di tutta la narrazione.

La *Constitutio dogmatica* ha quattro capi. Non era giunta senza fatica alla forma nella quale ora doveva esser letta. Nello *schema*, che n'era stato manipolato dalle Commissioni romane addette a preparare la materia delle deliberazioni de' Padri, e che si componeva di quindici capi, i primi quattro non trattavano l'oggetto che era dichiarato nei quattro che si sarebbero sentiti ora. Bensì, con altri parecchi, contenevano la definizione della Chiesa e dei suoi diritti e natura: del *primato del Romano Pontefice* non si trattava che nel capo undecimo, trapassando poi nel duodecimo a stabilirvisi la necessità del dominio temporale della Santa Sede. Nè vi si diceva esplicitamente che il magistero *infallibile* facesse parte sostanziale del *primato;* più tardi solo, e quasi ripugnando, e per seguire il desiderio d'una maggioranza di vescovi ossequenti, era stato presentato un capitolo aggiunto, in cui si dichiarava che in cose di fede e di costumi, *in rebus fidei et morum,* il Pontefice romano non potesse errare. Pio IX, quantunque si struggesse di questa dichiarazione, e nessuno dubitasse che l'ottenerla era stato il principale oggetto del Concilio, era voluto parere piuttosto restio che corrivo a chiederla. Se non che, come v'era parecchie ragioni di temere che il Concilio, già durato assai più di quello che si credeva, non avrebbe potuto a nessun patto rimanere ancora

raccolto tanto tempo quanto sarebbe abbisognato alla deliberazione dei primi dieci capitoli, ed arrivare a quella dell'XI colla sua giunta, il Pontefice, docile, permise di più che l'ordine dei capitoli fosse rovesciato, e del capitolo XI e della giunta si formasse la prima costituzione dommatica. Con questa intelligenza s'era messa a rifare lo schema la Commissione del Concilio sulle cose della fede, la elezione della quale il 14 dicembre dell'anno innanzi avrebbe dovuto essere la prima prova che il Concilio fosse libero, appunto la prima che era servo senza rimedio. Poichè non vi e fu venne eletto nessun prelato, per quanto illustre e riputato, il quale si sospettasse o si sapesse contrario a qualcuna delle dichiarazioni dommatiche che la Curia romana desiderava, e 550 Padri, in gran parte così addetti a quella Curia da non potersi dipartire da nessun suo volere, si contentarono di copiare la lista de' commissarii che dal cardinale De Angelis presidente era stata ammannita per tutti. Ora, la forma in cui cotesta Commissione così scelta stese in quattro capi la prima costituzione dommatica circa la Chiesa, non era stata potuta punto intaccare dalla valida opposizione che pur le fu fatta da'prelati di maggiore ingegno e credito che nel Concilio fossero; e per esaltazione di spirito, anzi, le fu rincarata dopo la prima votazione che ne fu fatta il 13 luglio. La minoranza della quale cotesti prelati erano i capi, più numerosa di quanto si era creduta a principio, aveva perduto forza dal giorno che la Curia s'era assicurata che non sarebbe venuta a passi concludenti, contenta di svaporare in discorsi e proteste; e mettiamo che non l'avesse persa così, la mole della maggioranza era tanta, e così inclinata a caderle addosso, che l'avrebbe ad ogni patto schiacciata, poichè il Pontefice s'era risoluto a spingergliela sopra, checchè n'avesse poi a succedere. In una battaglia, non ha nessuna speranza di vincere una schiera che si cansa e si rincantuccia, avanti un nemico che l'incalza e la preme. Del rimanente, queste vicende palesi e segrete del Concilio dovranno essere raccontate; ma non qui.

Donde venisse la ripugnanza di tanti prelati ad assentire alle dottrine di cotesta costituzione, s'intenderà assai facilmente, se arriviamo pure una volta ad esporne il contenuto.

Essa s'apre con un proemio (*Pastor æternus*); dove Pio IX dice che Cristo, eterno pastore, a fine di perpetuare l'opera della redenzione, decretasse di edificare Santa Chiesa, la quale stringesse tutti i fedeli in un comune vincolo d'unica verità e fede, e volesse sopra di essa Pastori e Dottori sino alla consumazione dei secoli, com'egli

stesso s'era scelto gli Apostoli, e gli aveva mandati, non altrimenti di quello ch'egli era stato mandato dal Padre; e perchè l'Episcopato rimanesse uno ed individuo, e mediante sacerdoti concatenati l'uno coll'altro la intera moltitudine dei fedeli si conservasse nell'unità della fede e della comunione, avesse preposto Pietro a tutti gli Apostoli per instituire in lui un perpetuo principio dell'una e dell'altra unità, ed un visibile fondamento sopra il quale costrurre un eterno tempio, una Chiesa, la cui sublime altezza da confinare col cielo si erigesse sicura sulla fermezza della fede, che le è base. « E poichè, continuava testualmente, le porte dell'inferno, per distruggere, se far si potesse, la Chiesa, insorgono da ogni parte con un odio ogni giorno maggiore contro il fondamento suo posto dalla mano divina, Noi giudichiamo necessario alla custodia, incolumità, aumento del gregge cattolico, coll'approvazione del Santo Concilio, di dichiarare (*proponere*) la dottrina che circa l'instituzione, la perpetuità, la natura del sacro Primato apostolico, nel quale tutta *consiste* la forza e la saldezza dell'intera Chiesa, dev'essere, in conformità dell'antica e costante fede della Chiesa universale, creduta e tenuta da tutti i fedeli, e proscrivere e condannare gli errori, tanto perniciosi al gregge del Signore. »

A questo proemio segue il capo primo: *Dell'instituzione del primato apostolico del beato Pietro*, dove è detto che, in conseguenza delle cose recitate nel proemio, il Pontefice insegna e dichiara che, secondo le testimonianze dell'Evangelio, il primato di giurisdizione nell'universa Chiesa di Dio è stato da Cristo Signore promesso e conferito al beato apostolo Pietro immediatamente e direttamente. Dopo di che, registrate le testimonianze dell'Evangelio, che consistono nelle note parole proferite da Cristo, nel parlare con Pietro, secondo Matteo (XVI, 16-19): « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa; » e secondo Giovanni (XXI, 15-17): « Tu pascola gli agnelli miei, tu pascola le mie pecorelle; » si conclude:

« A cotesta così manifesta dottrina delle Sacre Scritture, quale è stata intesa sempre dalla Chiesa cattolica, si oppongono apertamente le prave sentenze di coloro, i quali, pervertendo la forma di reggimento costituita da Cristo nella sua Chiesa, negano che il solo Pietro, innanzi agli altri Apostoli, sia presi uno ad uno, sia tutti insieme, sia stato fornito d'un vero e proprio primato di giurisdizione da Cristo; o che affermano, cotesto primato essere stato conferito non immediatamente e direttamente

ad esso beato Pietro, ma alla Chiesa, e da questa essere trasmesso a quello, come a ministro di essa Chiesa.

» Se adunque qualcuno dica che il beato Pietro apostolo non fosse da Cristo Signore costituito principe di tutti gli Apostoli, e capo visibile dell' intera Chiesa militante; ovvero che quegli ricevesse direttamente dallo stesso Gesù Cristo Signor nostro un primato soltanto di onore, ma non però di vera e propria giurisdizione, sia maledetto. »

Si chiude con un' altra maledizione il capo secondo, che tratta della perpetuità del Primato del beato Pietro nei pontefici romani. E vi si afferma, come sia necessario che per decisione di Cristo, — principe de' pastori e pastor grande di pecorelle, — « quello che egli instituì nell' apostolo Pietro a perpetua salute e perenne beneficio della Chiesa » perduri continuamente in questa che, fondata sopra la pietra, starà salda sino alla fine de' secoli. La quale affermazione poggia sopra quest' altra, che di certo non dubbia so per nessuno, anzi nota in tutti i secoli, che Pietro — principe degli Apostoli e capo e colonna della fede — « s'ebbe da Cristo le chiavi del regno, » e « sino ad oggi e sempre vive e presiede ed esercita giudizio sui suoi successori, vescovi della Sede Romana, fondata da lui e consacrata col suo sangue. » « Sicchè — si conclude — se qualcuno dice, non essere per instituzione di esso Cristo Signore, o per divino diritto, che il beato Pietro abbia successori perpetui nel Primato sopra l' universa Chiesa; ovvero che il Romano Pontefice non sia in cotesto primato successore del beato Pietro, sia maledetto. »

Il terzo capo continua, spiegando il valore e la ragione del Primato del Pontefice Romano (*De vi et ratione Primatus Romani Pontificis*). E appoggiato sulle testimonianze delle sacre lettere e sugli espliciti e perspicui decreti così dei Pontefici Romani, predecessori suoi, come dei sacri Concilii, tra' quali si riferisce la definizione di quello di Firenze, il Pontefice insegna e dichiara: « che la Chiesa Romana, per disposizione del Signore, tiene sopra tutte le altre principato di potestà *ordinaria*, e questa potestà di giurisdizione del Pontefice Romano, che è veramente episcopale, essere *immediata;* e verso essa tutti quanti i pastori e fedeli di qualsia dignità sono stretti da obbligo di subordinazione gerarchica e di vera obbedienza, non soltanto nelle cose che si riferiscono alla fede e a' costumi, ma in quelle altresì che appartengono alla disciplina e reggimento della Chiesa diffusa per tutto l' orbe; sicchè, custodita col Romano Pontefice l'unità tanto

della comunione quanto di una stessa fede, il gregge della Chiesa di Cristo sia unico sotto un unico pastore. Questa è la dottrina della cattolica verità, dalla quale nessuno può deviare, salva la fede e la salute.

» Ma — s' aggiunge e s' osserva — tanto è lontana una tal potestà del sommo Pontefice dal far danno a quella potestà *ordinaria ed immediata* della giurisdizione episcopale, colla quale i vescovi, che posti dallo Spirito Santo succedettero nel luogo degli Apostoli, pascolano e reggono, ciascuno, come veri pastori, il gregge assegnato a ciascuno, che questa è anzi dal supremo Pastore universale, asserita, invigorita e rivendicata.

» Oltre di che, da quella suprema potestà del Pontefice di governare la Chiesa universa, consegue, che egli possiede il diritto di comunicare liberamente nell' esercizio di questo suo ufficio coi pastori e coi greggi dell' intiera Chiesa, perchè questi possano essere ammaestrati e retti da lui nella via della salute. » Per il che il Pontefice « danna e riprova la sentenza di coloro, i quali dicono potersi lecitamente impedire questa comunicazione del supremo Capo co' pastori e coi greggi, o la fanno soggetta alla potestà secolare, così da pretendere che gli ordini introdotti nel reggimento della Chiesa dalla Sede Apostolica o per autorità sua, non abbiano forza e valore se non confermati dal placito della potestà secolare. »

E poichè per il diritto divino del Primato apostolico il Pontefice Romano presiede all' universa Chiesa, Pio IX insegna altresì e dichiara che « quegli sia il giudice supremo dei fedeli, e in tutte le cause, le quali appartengono all' esame ecclesiastico, si possa ricorrere al giudicio di lui; il giudicio però della Sede Apostolica, della cui autorità nessun' altra è maggiore, non si deva rivedere da nessuno, nè a chi si sia deva essere lecito il giudicare del giudizio di essa. Per il che si sviano dal retto sentiero del vero coloro, i quali asseriscono lecito l' appellare dai giudizii dei Pontefici Romani al Concilio Ecumenico, come ad autorità che al Romano Pontefice soprastia.

» Sicchè se qualcuno dica, che il Romano Pontefice abbia soltanto un ufficio di direzione o d' inspezione, non però una piena e suprema potestà di giurisdizione nell' universa Chiesa, non solo nelle cose che spettano alla fede ed a' costumi, ma anche in quelle che appartengono alla disciplina e al reggimento della Chiesa diffusa per tutto l' orbe; o ch' egli n' abbia solo le parti principali (*potiores partes*), non però l' intera pienezza di co-

testa potestà suprema; ovvero che questa potestà sua non sia *ordinaria ed immediata* così verso tutte e ciascuna Chiesa, come verso tutti e ciascun fedele, sia maledetto. »

E qui, procedendo infine al capo quarto, Pio IX s'avvia a pronunciare la quarta maledizione, quella che gli stava più a cuore di pronunciare davanti al mondo, e col consenso di tanta parte dell'Episcopato, raunato a'suoi piedi. Poichè in cotesto ultimo capo si stabilisce la dottrina del magistero infallibile del Pontefice Romano, e si mostra, come nel Primato apostolico, di cui si era discorso sinora, si comprenda la suprema potestà del magistero, conforme, si dice, la Santa Sede ha sempre creduto, il perpetuo uso della Chiesa comprova, e gli stessi Concilii ecumenici han dichiarato; della quale ultima asserzione si danno prove allegando sentenze del Constantinopolitano quarto, e del Lionese secondo, e ripetendo quella del Fiorentino. E qui, dopo mostrato l'uso continuo, e diverso solo ne' mezzi, di questo lor divino magistero per parte dei divini Pontefici, e il generale assentimento della Chiesa nel ritenere la Sede Romana immune, per divina disposizione, da errore, e dichiarato che lo Spirito Santo non è stato promesso a' successori di Pietro, perchè, per rivelazione di esso, manifestino nuove dottrine, ma perchè, coll'assistenza sua, custodiscano santamente ed espongano fedelmente la rivelazione trasmessa per bocca degli Apostoli, o, ciò è dire, il deposito della fede, Pio IX continua e conchiude:

« Però, come in questi tempi, nei quali appunto è massimamente e più che mai richiesta l'efficacia salutare dell'ufficio apostolico, si ritrovano non pochi che ricalcitrano all'autorità di quello, reputiamo affatto necessario d'asserire la prerogativa che l'unigenito Figliuolo di Dio s'è degnato di congiungere colla somma potestà pastorale.

» Sicchè noi, inerendo fedelmente alla tradizione raccolta sin dall'esordio della fede cristiana, a gloria di Dio Salvatore nostro, ad esaltazione della Religione Cattolica e salute dei popoli cristiani, con approvazione del Sacro Concilio, insegniamo e definiamo per domma rivelato da Dio, che il Romano Pontefice, quando parla dalla cattedra (*ex cathedra*), cioè dire, quando, adempiendo l'ufficio di Pastore e Dottore di tutti i cristiani, definisce, in virtù della suprema apostolica autorità sua, una dottrina intorno alla fede o a'costumi, che deve esser tenuta dall'universa Chiesa, fruisce, mediante l'assistenza divina, promessagli nel beato Pietro, di quella infallibilità della quale il divino Re-

dentore volle dotata la Chiesa sua nel definire la dottrina intorno alla fede o a' costumi (*ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit*); e quindi le definizioni del Romano Pontefice, di per sè, e non per il consenso della Chiesa (*ex sese, non autem ex consensu Ecclesiæ*), siano irreformabili.

» Se alcuno presume — che Iddio non voglia — contradire a questa nostra definizione, sia maledetto. »

Quando il Papa ebbe finito di leggere, i Padri furono chiamati uno ad uno, perchè rispondessero, se la costituzione lor piacesse. Al nome del cardinal Mathieu, arcivescovo di Besanzone, si sentì per la prima volta rispondere *absens;* e la triste parola risuonò nell' aula più e più volte, e seguiva a' nomi dei prelati più riputati ed illustri, de' rettori di più estese e popolose diocesi. Dei cardinali presenti in Roma, l' Hohenlohe mancava; altri presenti, ove si eccettuino tre soli, il Patrizii, il Buonaparte e il Panebianco, risposero come gente piuttosto rassegnata che contenta. Nel cardinal Guidi, costretto a disdirsi, parve evidente lo sforzo dell' assenso. Seguirono i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i generali degli ordini; ma in molti, mentre la bocca rispondeva — *piace*, — il viso non brillava di fiducia e di gioia. Pure, de' molti che il 13 luglio, nella Congregazione generale, avevano dato suffragio negativo, due soli avevano osato rimanere, e rispondere, sugli occhi al vecchio Pontefice, *non piace* — i vescovi Riccio di Cajazzo e il Fitz-Gerald di Little Rock. D' uno dei due si racconta, non è detto quale, che avendo voluto il monsignore che faceva l' appello, prevenire il suo voto, ed apporgli un *placet:* — *No* gridasse, con voce stentorea; — *Non Placet.*

Il Pontefice non parve contento; e aggiunse, prima che la sessione quarta si chiudesse, gravi parole:

« Questa somma autorità del Pontefice Romano, venerabili fratelli — così gli ammonì e li consolò insieme — non opprime, ma conforta; non distrugge, ma edifica, e spessissimo conferma nella dignità, unisce nella carità, e consolida e tutela i diritti de' fratelli, cioè dire de' vescovi. Perciò quelli, che ora giudicano in commozione d' animo, sappiano che non è nella commozione il Signore. Si ricordino che, son pochi anni, tennero opposta sentenza ed abbondarono nel senso nostro, e nel senso della maggioranza di questo amplissimo consesso; se non che, allora giudicarono in uno spirito d' aura mite (*in spiritu auræ lenis*). Forse che nel

giudicare lo stesso giudizio possono esistere due opposte coscienze? Iddio non voglia (*absit*). Iddio, adunque, illumini i sensi e i cuori, e poichè egli fa solo le maraviglie grandi, illumini i sensi e i cuori così, che tutti possano accedere al seno del Padre, indegno Vicario di Cristo Gesù in terra, che gli ama, gli abbraccia, e desidera d'essere uno con loro. »

Dalla qualità del latino che abbiamo dovuto tradurre, si può facilmente dedurre che il Santo Padre in italiano avrebbe detto assai di più.

Intanto pioveva, diluviava sempre; negli otto mesi del Concilio non s'era dato giorno più buio e sconsolato di quello, se non forse il giorno in cui il Concilio s'aprì. L'illuminazione preparata da tempo per così fausta e nuova occasione, dove non fu sospesa a dirittura, riuscì assai misera. I Romani che non si erano mai dato molto pensiero di quello che il Papa e il Concilio risolvessero, non se ne dettero punto della promulgazione così solenne dell'abdicazione dell'assemblea avanti al Principe. La Chiesa di san Pietro era rimasta poco meno che vuota, mentre il Papa ne dava lettura; da pochi monaci e monache e zuavi in fuori, non v'era altri. Alcuni *bravi!* echeggiarono nel momento ch'egli si guarentì infallibile; taluno battè le mani, e le monache con voce convulsa, gentile, pia, sclamarono: — *Papa mio!* — E con ciò in Roma parve finito tutto.

II.

Noi italiani eravamo stati in genere il popolo che alle deliberazioni del Concilio avevamo preso il minore interesse; si può, anzi, affermare che non ve ne prendessimo punto. Non è già a dire che in Italia non vi sia un partito gagliardo e numeroso, il quale non istesse sospeso alle risoluzioni e disputazioni del Concilio. Sarebbe di certo strano che non vi fosse stato, mentre i prelati italiani erano nel Concilio il più sicuro e il più forte appoggio della Curia Romana, e i lor suffragi dovevano soprattutto aiutarla a venire a capo del suo disegno. Oltre di che, le dottrine che nel Concilio dovevano essere infine sciolte da ogni dubbiezza, erano pure state quelle che la maggioranza del Clero italiano aveva difeso sempre, e così procurato loro il nome di oltramontane; e, già cominciate ad apparire nella Chiesa durante l'evo medio, avevano trovato in questi ultimi secoli i più tenaci lor difensori e propagatori in un ordine religioso, di origine certo spagnuolo,

ma diventato via via italiano, sia per ragion di nascita della maggior parte de' suoi membri, o almeno della maggior parte di coloro i quali vi hanno esercitato ufficio o portato la battuta; sia per ragion del luogo donde spandeva la sua triste ombra sul mondo: di un ordine che già nel solo suo nome aveva preteso d'identificare la Chiesa con sè, chiamandosi non da chi aveva instituito esso, ma da chi ha instituita questa; d'un ordine, infine, il cui principal oggetto era stato la difesa dei diritti e dell'autorità assoluta del vescovo di Roma, che, se è capo di tutta la Chiesa universale, lo è anche più e prima dell'italiana, dichiarando di voler essere in ogni e ciascun momento, in ogni e ciascun atto, pronto ad obbedirgli; — a un patto, s'intende, che il vescovo di Roma si sentisse egli stesso soggetto alla Compagnia, e non indirizzasse la Chiesa ad altra mèta, se non a quella che essa s'era proposta. Però, quantunque tutto questo sia vero, è vero altresì che il Clero italiano è più diviso dalla parte cólta del laicato, che non sia quello di qualunque altro paese di Europa; e il complesso dei suoi desiderii, delle sue cognizioni, dei suoi punti di veduta delle società umane trova in quello, si può dire, minor riscontro che da per tutto altrove.

Nè si creda con ciò che il laicato non sia in maggioranza *cattolico;* ma si distingue, in questo rispetto, in due gruppi, fuori dei quali vagano, crediamo, assai pochi. Gli uni non sanno del cattolicismo se non questo; che ne hanno avuto nascendo il battesimo, e morendo gli chiederanno il viatico, ad ogni buon fine; gli altri sono osservanti, son persuasi di credere tutto ciò che nel catechismo è e sarà detto, ma mancano di qualunque precisa notizia su quello che vi si contiene, e si brigano, quindi, assai poco se sia più o meno; vanno a messa, o anche a confessione, o persino a comunione, ma non hanno a' preti nè odio nè amore, contenti di rassegnarvisi come si fa ad ogni altra cosa necessaria, giacchè non si possa avere senza di essi nessuna comunicazione con Dio; e del rimanente li lasciano dire e fare a lor posta. Su questi due grossi gruppi del laicato, dei quali il primo è principalmente formato dalle classi medie, il secondo dalle alte e dalle infime, i giornali *clericali,* dei quali la penisola abbonda, anzichè scarseggi, non hanno nessuna vera e grande efficacia. Disadatti per la natura della loro polemica, per l'ignoranza supina dei loro scrittori, per le qualità del loro spirito costantemente abbietto, per le abitudini villane e velenose del loro stile ad esercitare un' azione propriamente religiosa, non servono, se non a ricingere il Clero, a cui

principalmente si dirigono, di una più fitta siepe, che non è già quella entro la quale è chiuso, e a finire di sbarrargli la vista del mondo, in mezzo a cui pur vive. E quest'azione propriamente religiosa non è poi svegliata, suscitata, promossa da verun'altra influenza; non dallo studio della storia ecclesiastica e della dommatica cristiana, ch'è scaduto come tanti altri; non dalla gara delle altre sètte cristiane che in Italia si può dire che non esistano; non da un cotal natio e profondo bisogno dell'animo, poichè abbiamo la mente comunemente rivolta al pratico e al visibile; non da nulla, in somma. Appena oggi si comincia a vedere qualche leggerissimo segno del contrario; poichè si deve credere tale non una voce solitaria che si levi di qua o di là — di queste ve ne sono state — ma l'indizio di qualche curiosità ed attenzione nel pubblico. Sinora, invece, e tuttora il solo mostrare che si desse al cattolicismo qualche importanza civile, è bastato a prova di angusto spirito così presso quei due gruppi di laicato che dicevamo più su, e che pure vi credono, come presso quei pochi che dicevamo vagare in fuori dell'uno e dell'altro, e che per lo più sono stati spinti o dall'indirizzo preferito da loro negli studii delle scienze naturali e sociali, o da una sodisfatta ignoranza d'ogni relazione morale della natura umana, o dal corso e dalla necessità della politica nazionale a negare, con più o meno fondamento e ragione, o anche senza fondamenti e ragioni di sorta, tutto intero il cristianesimo, anzi ogni religione e culto, ed adagiarsi in questa negazione, senza il più picciolo sopraccapo e scrupolo. Restano ancora a sceverare alcuni — e ci paiono pochi ed avviati a scemare ogni giorno — i quali aderiscono al cattolicismo, non per nessuna convinzione che abbiano delle sue dottrine, ma per l'opinione, ch'esso sia l'unica leva che rimanga a restaurare un ordine di cose politico, nel quale essi avevano un maggior posto, o da cui, se si vuole, speravano un migliore avvenire per la società umana. Questi, a' quali il cattolicismo appare come l'apice e la chiave di vòlta d'un sistema politico, anzichè un sistema religioso, vi prediligono, vi favoriscono ogni passo, che ne soggetta l'organismo ad un assoluto imperio del Papa. Si deve credere che tra essi vadano notati a parte taluni, i quali abbiano una vera convinzione religiosa, una vera fede, che ciò sia anche conforme all'ordinamento di Dio? Si può credere; ma le dita della mano devono bastare a numerarli.

È naturale che in una cittadinanza così disposta com'è la

nostra, la *Constitutio dogmatica prima de Ecclesia Christi* non abbia eccitato veruna maraviglia, o piuttosto veruna particolare attenzione. Dei molti soggetti di controversia a' quali essa può dar luogo, considerata nelle sue ragioni storiche, ne' suoi effetti sul reggimento della Chiesa, nelle sue influenze politiche e sociali, nelle fonti della sua dottrina e nelle testimonianze sulle quali poggia, nelle discussioni e fuori e dentro il Concilio di cui parve la conclusione ed era il fine premeditato, si può dire che in Italia non ne fu mosso veruno. Essa costituiva in somma il coronamento d'un edificio cominciato a costruire da secoli, e proseguito con una costanza ed una pazienza davvero maravigliose; ma per noi bastava che l'edificio facesse pelo in più parti, e avesse persi i suoi vecchi puntelli, perchè il coronamento suo ci paresse un fatto di nessuna importanza. Pochi giornali pubblicarono per i più curiosi qualche parte della Costituzione; nessuno la sottopose ad esame. E il Concilio, che prima che si radunasse e durante la sua convocazione, aveva dato occasione fuori, s'intende, del campo clericale, nel quale invece con opuscoli, con libri, con foglietti d'ogni sorta si eran rinfocolati senza posa a vicenda, ad assai pochi scritti, si può dire che non ne ha visto nascere quasi punti dopo la sua chiusura.

Se non che non si creda perciò che dei prelati italiani nessuno s'opponesse ad una costituzione della Chiesa, per la quale questa, in somma, è finita di capovolgere, e la sua piramide, dal poggiare come faceva a principio su una base coestesa con tutta intera la società dei credenti, termina, arrovesciata, col non poggiare più se non sopra il suo apice. Di fatti, a dirla in breve, questa Costituzione si riassume in ciò: i vescovi sono spogliati d'ogni autorità propria, e non mantengono se non quella ch'è delegata lor dal Pontefice, e anche sin dove e quando questi non creda di doverla interrompere coll'esercizio della propria; e il privilegio dell'infallibilità è sottratto alla comune e concorde testimonianza dell'Episcopato, e conferito al giudizio solitario del Pontefice. Ora in primo luogo, la relazione tra il Pontefice e i vescovi appare intrinsecamente impossibile e nelle parole stesse contradittoria; poichè è assegnata un'egual natura di potestà ai vescovi sopra il clero e i fedeli delle loro diocesi, ed al Papa sopra i vescovi, i cleri, i fedeli di tutte quante le diocesi del mondo; *ordinaria e immediata* è quella, *ordinaria e immediata* è questa; sicchè la seconda impedisce, covre, annulla la prima. E quanto poi al magistero infallibile, si badi, che mentre il Pontefice è

dichiarato infallibile anche da solo, non si nega però che la Chiesa, intesa non si sa bene se come comunanza di fedeli o come assemblea di sacerdoti, resti infallibile, anzi si dice espressamente che di questa dote dell'infallibilità Cristo ha voluto fornire appunto essa. Sicchè succede in questa, come in tante altre parti dello sviluppo storico del cattolicismo, che una promessa di Cristo assai vera e semplice — *dove sarete due o tre adunati in mio nome, io sarò con voi* — si è andata irrigidendo via via coll'assumere non solo sembianza di domma imposto alla ragione, ma col convertirsi anche in una maledizione per chi non la credesse nel preciso modo in cui s'è andata di secolo in secolo definendo. Poichè è una verità naturale e razionale che una società spirituale trovi in se medesima l'ultima norma delle sue azioni e del suo pensiero, e la reputi immune da errore, se crede Iddio stesso autore e conservatore suo. Ma questa verità muta natura, diventa ripugnante alla ragione, introduce tra Dio e l'uomo un'incognita nuova, se una cosiffatta immunità dall'errore non ispetta alla coscienza comune della società stessa, ma si sostanzia in una persona che *mangia e beve e dorme e veste panni*, in una persona, per giunta, che cotesta società non designa essa stessa per un'elezione di primo, di secondo o di qualunque altro grado, ma che le è scelta e preposta dietro norme elettive, che hanno variato più volte e per cause estranee ed accidentali, senza dire che la nomina stessa ne è andata quasi sempre soggetta ad influenze tutt'altro che puramente religiose e morali.

Ed ora come s'era arrivato a suggellare nel Papa questo potere assoluto e questo magistero infallibile? Certo nel più strano dei modi; poichè sono i vescovi stessi quelli che avanti al Papa si svestono d'ogni lor diritto, e rivestono lui solo dell'infallibilità che era attribuita al loro Concilio, sin dal giorno che per Chiesa si cominciò a intendere più strettamente prima il sacerdozio, e poi, in certi rispetti, l'Episcopato solo. Ora è evidente che a far ciò, tutti i vescovi insieme o erano superflui, o non sono bastati.

Ma rinviando ad un altro studio così questa come ogni altra critica della costituzione dommatica prima, m'affretto a dire che queste stesse osservazioni non l'ho fatte qui, se non per mostrare la vera causa del poco effetto che l'opposizione d'un numero di vescovi, pure non piccolo, ebbe sulle deliberazioni del Concilio, e dello sfumare che essa ha fatto dopo quasi del tutto. Perchè l'opposizione fosse efficace, non si sarebbe dovuta chiudere, come pur

fece, nell'ultimo baluardo che rimaneva all'Episcopato, cominciando dal susurrare con paura che non sarebbe stato *opportuno* l'abbandonarlo agli occhi del mondo, e appena in fine prendendo ardire ad aggiungere sommessamente che non sarebbe stato neanche legittimo il farlo. Non poteva avere successo se non a patto di uscire dal recinto in cui si trovava serrata, e di campeggiare arditamente la fortezza dalla quale l'Episcopato s'era lasciato cacciare via via; avrebbe dovuto, a dirla altrimenti, rimontare il corso de' secoli e cercare i principii delle usurpazioni delle quali pativa l'ultimo assalto. L'onda che la sommergeva, doveva essere ricercata, allacciata nella sua fonte stessa. Ma a un simile ardire s'opponeva ogni cosa, e niente veniva in aiuto. In una serie così serrata e continua di mutazioni subite attraverso i secoli da un organismo ecclesiastico che si presume immutabile, dove far sosta? Se l'Episcopato avesse respinto le usurpazioni vecchie del Papato, non correva pericolo che il clero minore prima, il laicato poi, gli chiedessero conto delle sue? Come, d'altra parte, impegnare una così gran battaglia in un tempo, che sarebbero mancati alle due parti, non che i campioni, gli spettatori? Oltre che nel modo in cui s'è andata costituendo la Chiesa, la sorte dei vescovi non solo, ma dei parroci e dei sacerdoti stessi è troppo nelle mani del Pontefice e della Curia Romana, perchè quegli e questi non corressero risico di perdere ogni loro cosa terrena, senza guadagnarne nessuna delle divine, resistendo con ostinazione. E mettiamo che i vescovi oppositori si fossero arrisicati ad un contrasto efficace, il clero — e si vide soprattutto in Francia — sarebbe stato dai Gesuiti ammutinato contro di loro. La Chiesa, d'altra parte, è troppo combattuta di fuori perchè quegli, i quali vi stanno dentro ricoverati, osino di apparire discordi e di farlo sapere. E infine, eccetto forse ben pochi, mancava — si deve credere — a tutti gli altri vescovi oppositori, un'ardente fede, non vo' dire nella vita stessa che alla Chiesa cattolica resta, ma certo nelle loro ragioni, e nell'efficacia di queste sopra di essa. Poichè, come si potrebbe altrimenti intendere che l'ultimo atto della loro opposizione fosse l'andarsene via e il non votare nella sessione solenne; dandone a ragione, in una ultima supplica presentata al Papa, e firmata da cinquantacinque dei loro, che la filiale pietà e riverenza, che sentivano verso di lui, non permettevano ad essi di rispondere — *non piace* — apertamente e sul viso al Padre in una causa che concerneva così da vicino la persona sua, quantunque dichiarassero insieme che non s'erano

punto mutati di parere, anzi molti e gravi fatti erano sopraggiunti, dopo il suffragio negativo dato da loro tre giorni prima nella congregazione generale, a confermarli nella sentenza che la dottrina che nel primato del vescovo di Roma si comprenda l'infallibilità assoluta del magistero di lui, era falsa e pericolosa, e però da non doversi pubblicare per domma della fede cattolica?

Come? La sola testimonianza pubblica, che avrebbero potute dare, alla verità difesa da essi, gliel' hanno negata per una cortesia al Pontefice? Nel lor parere, il merito e il valore di questa equivale a quello della confessione aperta della sincera dottrina cristiana? Hanno durante più mesi conteso che al Concilio mancava ogni condizione per arrivare liberamente a fondate conclusioni; hanno soprattutto combattuto per ogni via quella colla cui promulgazione, prefissa sin da principio, si sarebbe chiuso; e dell' unico coraggio, che loro chiedeva la pace della Chiesa e la salute delle anime, hanno schivato di dare prova in faccia al mondo, quantunque solo il mostrarsi pronti a farlo potesse dar loro qualche speranza d'impedire i danni che prevedevano? Poichè non bisogna giudicarli secondo un criterio da filosofo, il quale neghi così quello come ogni altro domma; bisogna giudicarli secondo il criterio loro, e farsi prima capaci di questo per entrare nei loro animi e misurarne le convinzioni e la condotta. Un domma — essi dovevano ritenere — è un elemento sostanziale della fede di un cristiano. L' assenso della mente a tutta la materia di questa è il principio alla via di salvazione; senza assenso, non vi s'entra. E se il domma è falso, tutta la fede è corrotta, e perde, conforme alla teologia cattolica, la sua virtù essenziale. Però, nei secoli, nei quali il fervore della fede era schietto, e la coscienza umana era tutta intesa ed occupata a penetrarsi della nuova e buona novella portata da Cristo, non s' è mai veduto che s' avesse un simile rispetto umano da' sacerdoti i quali credevano che nel tesoro della lor fede si stesse per introdurre un errore. Invece, non il numero dei vescovi, che v' erano caduti già; non l' autorità, sempre crescente, del vescovo di Roma, che l' avesse difeso; non la potenza licenziosa e superba di nessun imperatore o principe gli ha trattenuti mai dal combattere a viso aperto, e sino all' ultima stilla di sangue, non che sino all' estremo soffio di fiato, per la verità; poichè la verità cristiana, credevano, è quella che perde o salva l' uomo. Chi potrebbe credere che, se questa convinzione fosse stata nei vescovi

oppositori di altrettanta efficacia e forza, una simile virtù non si sarebbe vista anche in essi?

Questo sospetto lasciarono di sè i vescovi, che, malgrado tutto quello che avevano detto e fatto durante il Concilio, vennero meno, non alla loro opinione, ma alla difesa di essa all'ultima ora. Però, partiti da Roma con credito scemato, non dovevano aspettarsi se non d'essere sforzati dalla potestà stessa, il cui dominio assoluto aveva trovato l'ultimo suggello nell'assenso de' loro colleghi e nella mollezza del loro dissenso, a disdire avanti al mondo se stessi, poichè non avevano osato di affermarsi innanzi ad esso.

Chi fossero per lo appunto tutti i cinquantacinque prelati, che chiesero, il 17, congedo dal Papa, e non assistettero con molti altri alla sessione del 18, non si può dire con sicurezza ufficiale; poichè l'Assemblea del Concilio Vaticano ha avuto questo di proprio e di singolare rispetto a tutte l'altre, così laiche come ecclesiastiche dei tempi anteriori o presenti, che ogni cosa che vi s'è fatta, è stata voluta seppellire dalla Curia Romana e dai Gesuiti nel più fitto segreto; e persino sulle materie delle discussioni non è stato possibile a' vescovi di pubblicare i loro scritti altrimenti che alla macchia e fuori di Roma, appena fossero sospettati contrarii al parere che prevaleva in Corte; sicchè nessun loro atto ha avuto una pubblicazione ufficiale ed autentica. Pure, si può ritenere che cotesti cinquantacinque fossero appunto quelli i nomi dei quali sono soscritti alla supplica che s'è vista stampata.

Ora, di questi il numero maggiore è di francesi; che sono ventidue. Tre arcivescovi, quello di Besanzone, cardinale, e i due di Parigi e di Lione; e i diciannove vescovi di Metz, Autun, Nancy, Châlons, Nizza, Perpignano, Marsiglia, Saint Brieux, Orléans, Dijon, Lucon, La Rochelle, Gap, Ajaccio, Coutance, Bayeux, Costantina, Orano, Sura. Seguono gli ungheresi, che col grande Strossmayer vescovo di Bosnia e Sirmia, sommano a sedici. Di tedeschi non se ne novera che nove: tra'quali due d'Austria, l'arcivescovo di Praga, Schwarzemberg, cardinale e il vescovo di Olmutz; due di Baviera, l'arcivescovo di Monaco, e il vescovo di Ausburgo; tre di Prussia, quelli di Treviri, di Rottenburg, e di Ermeland o Warmia; e due *in partibus*, il Leontopitano, vicario apostolico di Sassonia, e l'Agatropolitano. Gli americani furono quattro a soscrivere, l'arcivescovo di Halifax, e i vescovi di Pittsburg, di Saint Louis e di Sant'Agostino; gl'italiani tre,

l'arcivescovo di Milano, e i vescovi d'Ivrea e d'Iglesia; e degli inglesi uno solo, il vescovo di Clifton.

Non erano però stati così pochi e di tali nazioni soltanto, nè nelle stesse proporzioni i padri che nella congregazione generale del 13 luglio avevano risposto che il domma non piaceva loro. In questa erano sommati a ottantotto; oltre altri sessantadue, che avevano dichiarato di non acconsentirvi se non quando vi s'introducesse qualche modificazione (*placet juxta modum*); e settanta altri s'erano astenuti dal prender parte al suffragio. Se non che della votazione del 13 luglio non s'ha nota che possa esser riputata ufficiale o sicura, e che quindi non sia lecito di disdire; sicchè basti accennare che in quella che s'è vista pubblicata, degli ottantotto che assolutamente respingono, venticinque, per ragion di sede o di nascita, sono francesi, quattordici ungheresi, otto delle rimanenti provincie austriache, undici di Germania, sette americani, ed altrettanti italiani, inglesi tre, uno di Croazia, uno di Slavonia, uno di Gallizia, due irlandesi, e di rito orientale sette, tra'quali i due patriarchi di Antiochia e di Babilonia; e de'sessantaquattro, che non approvarono la formula così com'era, gl'italiani formavano il numero più grande, poichè sommavano a ventisette; poi seguono i francesi otto, gli spagnoli sei, gli americani degli Stati Uniti cinque, gli inglesi due e gli austriaci altrettanti; uno belga, un Merode; uno polacco, di Gallizia; uno di Germania, l'arcivescovo di Colonia; uno delle isole Filippine, uno della Repubblica dell'Equatore, ed un altro del Chilì. Di questi ultimi una buona parte consentì poi al domma il 18 luglio quantunque, se non in peggio, fosse stato mutato, come notano i cinquantacinque; gl'italiani, credo, piegarono tutti il capo; ma taluni forse si allontanarono, ed uno, quello di Caiazzo, si risolvette a dire di *no* pubblicamente. Invece di quelli che avevano detto — *non piace* — il 13, assai pochi, forse due, si disdissero nella tornata solenne, cinque giorni dopo.

E la proporzione degli oppositori e il numero sono ancora diversi nelle proteste che il 12 gennaio 1870 furon presentate da ciascuno dei gruppi di diverse nazioni, contro la proclamazione dell'infallibilità che i vescovi o appassionati o dipendenti avevano chiesta, aspettandone che gli animi mesti si sarebbero aperti alla gioia, l'audacia degli avversari della Santa Sede si sarebbe spezzata, e per effetto di essa rifulgerebbe una certa speranza della tanto desiderata concordia: sicchè la parola del Santo Padre non avrebbe operato altro effetto su questa procellosa età nostra

che quella di Cristo sul mare, quando si svegliò, e a' venti, che mentre egli dormiva, scuotevano la nave, comandò, e divenne tranquillo ogni cosa! Ora in queste proteste del gennaio 1870, assai moderate di tuono, e conformi nell' intendimento, e talora nelle parole, quella dei vescovi austriaci e tedeschi ebbe quarantacinque soscrittori, l' altra dei francesi ne ebbe trentotto, dei quali tre portoghesi, e tre di rito orientale, la terza degli americani ventisette, la quarta degli orientali diciassette, e infine, l' ultima degl'italiani, o piuttosto dei piemontesi, poichè non ve ne era soscritti d'altre provincie, sette. Ora chi ai centoventisette vescovi forestieri aggiunge quelli, che o coi fatti o colle parole o cogli scritti si mostrarono contrarii al domma o alieni dal votarlo, può affermare che la maggioranza dell' Episcopato straniero e non dipendente opinava non si dovesse introdurre nella Chiesa una cosiffatta dottrina. La quale opinione, se non in tutti, certo in parecchi, assai debolmente forse, ma sinceramente nasceva dal concetto, che la via, per la quale si doveva riuscire a qualche ravvivamento del cattolicismo, era affatto opposta a quella, di cui col domma si toccava la mèta.

Ma neanche da questi soli numeri si può e si deve ritrarre quanta avrebbe potuto essere nel Concilio la forza di opposizione, se la libertà delle opinioni vi fosse stata sincera, la facilità delle discussioni più grande, e queste, già fatte malagevoli dalla natura del luogo e del linguaggio, non fossero state violentemente interrotte a più riprese ed impedite di continuare: se il Pontefice parte coll'attrattiva della dignità, della persona, delle sventure, parte colle minaccie e co' rimproveri acerbi, non avesse distolto dall' obbedire alla voce della lor coscienza uomini posti in Roma nelle sue mani, e dipendenti in tanti rispetti da lui; se, infine, non si fosse gelosamente vigilata, e sin dove era possibile, impedita qualunque unione particolare di vescovi della stessa nazione o di più nazioni insieme. Ed i numeri stessi apparrebbero diversi, se non si prendessero in quelle liste dei soscrittori del gennaio, dei votanti del 13 o dei supplicanti del 17, ma si andassero ricercando in tutte le proteste e dichiarazioni, che, durante gli otto mesi, furono non si può dire pubblicate, ma stampate o scritte invano. Certo, chi vada minutamente raccogliendo tutti cotesti indizii, può senza fatica concludere, che se fosse stato votato nel Concilio Vaticano per nazioni, come in quello di Costanza, il domma non avrebbe raccolto la maggioranza de' lor suffragi; e se, anche votando per

capo, come fu fatto, la rappresentanza delle diocesi fosse stata in qualche proporzione col numero dei fedeli di ciascuna — e non ve n'era punto, poichè i cattolici di Germania, a mo' d'esempio, contavano una voce per ogni 810,000 di loro, quelli dello Stato già ecclesiastico per ogni 12 mila — alla Corte di Roma sarebbe stato piuttosto scemato che accresciuto l'assoluto arbitrio, della cui usurpazione chiedeva conferma. Può parere audace l'asserirlo; ma io reputo, quasi certo, che dall'Episcopato raccolto in Roma sarebbe uscita una conclusione affatto opposta, senza la grandissima maggioranza de' vescovi italiani, collegati al Pontefice più naturalmente di tutti gli altri, ed ora stretti a lui dalle vicende politiche della penisola, e dalla condotta del Governo e del laicato d'Italia verso di loro. Coi quali, com'è naturale, facevano gruppo, così i vescovi che sono sparsi per le missioni in tante parti del mondo, sostentati e dipendenti dall'ufficio di Propaganda, come quegli che la Curia Romana suol donare, a pompa, d'un titolo di Sede episcopale già scomparsa da secoli, dove nè vanno, nè possono andare, dove non esistono nè un fedele, nè un tempio; memoria d'un imperio, in verità, non mai posseduto, e solletico della vanità umana, l'instinto di più facile contentatura, che nella natura animale si dia.

Ora, dei vescovi italiani, o di Propaganda, o in *partibus infidelium*, un 300, si dice, vivevano in Roma, come troppo poveri, affatto alle spese del Papa. Come avrebbero potuto, anche volendo, resistere al desiderio, anzi, come non desiderare essi stessi l'aumento della potenza che li nutricava? Perciò il Concilio Vaticano aveva a questa qualità di prelati aperte le porte con tanta larghezza, con quanta gelosia le aveva chiuse ad ogni partecipazione del laicato o del sacerdozio non fregiato di titoli, che innalzano e legano insieme. La Curia di Roma, in un Concilio che doveva nel parere suo — e assai più facilmente, s'immaginava, e di corsa, che pure non le venne fatto — stringere tutta nelle mani del Pontefice e dell'Episcopato, prono a' piedi di lui, l'anima stessa e la mente del gregge cattolico, s'era data cura che, da una parte, nessuna influenza, estranea agli interessi del Clero che governa, vi penetrasse, e dall'altra, che in questo stesso, qualunque spirito diverso dal suo si vedesse soffocato dal numero dei suoi fautori. E solo con ciò ottenne che lo spirito davvero diverso dal suo, che, fiaccamente e con molta incertezza per i più, pur moveva la parte più illustre e più cólta dell'Episcopato raccolto — poichè, se tu togli qualche

vescovo d' Inghilterra e del Belgio, di tutti gli altri, nessuno a cui possa spettare qualche riputazione di dottrina, si è schierato tra' contradittori — questo spirito, diciamo, non riuscisse ad alcuna manifestazione degna di sè, non riuscisse a sviare la Chiesa cattolica dalla rovina verso cui s' affretta, non vi riuscisse in un' ora, che potrebb' essere stata l' ultima.

Nè queste, mi piace notarlo, sono osservazioni mie; uno dei maggiori prelati che nel Concilio intervenisse, per non dire di altri, m' ha preceduto. Ecco di fatti quello che scrive il Kenrick, irlandese di nascita ed arcivescovo di San Luigi nel Missouri in un suo libretto: — *Se il Concilio che s'assume nome di generale si componga dei soli vescovi d' una o d'altra nazione, ovvero, che torna al medesimo, se i vescovi d' una o d' altra nazione vi superino di numero i vescovi di tutte le altre, sicchè in ogni cosa vogliono giudicare conforme alla lor sentenza, è ovvio che decreti siffatti non rappresentano il consenso di tutte le chiese, e però mancano del fondamento sopra il quale si regge la infallibilità della Chiesa. Così nel Concilio Vaticano si numerano presenti 275 vescovi italiani, mentre da tutta intera la Germania, dalla Gallia, dall' Inghilterra e dagli Stati Uniti dell' America settentrionale s'è riferito non c'esserne venuti che 234, dei quali parecchi sono già ripartiti per diverse cause. Oltre di che, tra quegli i quali danno suffragio nel Concilio Vaticano, vi sono parecchi forniti d' officio nella Curia Romana, insigniti di carattere episcopale, i quali però non rappresentano nessuna Chiesa, e del cui diritto di votazione nei Concilii i teologi disputano tra di sè; e vi sono anche parecchi, che con nome di Vicarii Apostolici sono preposti alle nazioni estere e possono essere rimossi ad arbitrio del Pontefice,* AD NUTUM PONTIFICIS; *e parecchi altresì che son privi di carattere episcopale, a' quali il diritto di votare ne' Concilii è acquisito per consuetudine: quali sono i Cardinali che non sono Vescovi, gli Abati e i superiori degli Ordini religiosi. Tutti costoro, inclusi i Vescovi italiani, ci si dice, sommino al numero di 471, o giù di lì, i quali tutti, chi guardi bene, devono essere reputati per italiani.* —

Ed ora, pronunciato il domma, che partito avrebbero preso i contradittori? Certo da ciò solo, che non eran potuti venire a nessuna risoluzione adatta a fermare i Gesuiti e il Papa, e che ogni volta che se n'era proposta una tale, i capi avevano visto esitare una parte de' lor compagni, e s' eran dovuti per l' esitazione di questi piegare ad inefficaci consigli, si sarebbe dovuto arguire, e la Curia Romana argui, che avrebbe o prima o

poi, in maggiore o minor tempo, avuta ragione della molto maggior parte almeno dei suoi avversarii. Che ciò non sarebbe stato senza discredito morale di questi, senza danno della stessa Chiesa in molta parte del mondo, importava alla Curia Romana assai poco, poichè toccava piuttosto l'avvenire della religione che non il presente suo proprio, ed essa non ha potuto vestire tutti i caratteri di un partito politico appassionato, senza acquistarne insieme quello ch' è il primo di tutti, la vista corta. Non credeva neanche che fuori dell' Episcopato e senza questo si sarebbe potuto accendere nel seno del cattolicismo una nuova lotta; e che da tutto l'andamento del Concilio, e dall' esperienza avuta in Roma da tanta gente, che senza esso non vi sarebbe concorsa, era nato l' effetto che codesta Chiesa romana, sul cui capo si doveva saldare la corona dell' imperio spirituale, era sembrata scarsa e sprovvista, rispetto a tutte l'altre, nelle doti appunto dello spirito; poichè i vescovi forestieri e i sacerdoti venuti con loro vi avevan trovata meschina e dispregevole e vieta e falsa la scienza, e l'animo privo del sentimento del divino, e tutto volto all' esteriorità fittizia dei culti superstiziosi, e agli artificii e agl' interessi mondani; e soprastante ad essa un Pontefice, che, accostato ed esaminato con qualche sobrietà di mente, appariva certo, quanto ad intelletto e a scienza, assai minore del suo grado, e pure così invaso della dignità di questo, e della supremazia assoluta che gli appartiene, da renderlo intollerante di ogni contrasto, benchè minimo, e da allucinarlo siffattamente, che come un Duca romano suol dire, se i suoi predecessori si son creduti in buona fede vicarii di Cristo, egli non par molto lontano dal credere, in buona fede altresì, Cristo vicario suo.

Il silenzio, ch' egli aveva più volte imposto a' prelati, intorno a tutto ciò che era proposto al Concilio, e detto o deliberato nel suo seno, non fu conservato più di quello che umanamente si poteva aspettare in consesso così numeroso; il che vuol dire assai poco. Perciò e delle osservazioni suggerite a ciascun Padre dagli schemi proposti, e di quello che ciascun di loro scriveva o diceva privatamente, è stato risaputo assai, e si sa ogni giorno qualcosa di più.

Uno di cotesti vescovi, a cui dopo il 18 luglio sarebbe stato chiesto d' inculcare il domma dell' infallibile magistero del Papa, aveva apposto allo schema questa postilla: — *Prevedendo la luttuosa ruina che minaccia le anime, desidero di morire piuttosto,*

anzichè prendere la difesa d'un siffatto decreto. — Un altro, *che la definizione dell'infallibilità equivalesse al suicidio della Chiesa.*—Un vescovo irlandese avvertiva: — *Sarà rigettato da'molti più come una novità inaudita, si reputerà mutata e quindi falsa la dottrina della Chiesa: cadrà a terra l'autorità del Pontefice non solo, ma e de' Concilii ecumenici, e proromperà in lungo e in largo un' incredulità nefanda circa la verità della Religione cristiana.* —

I vescovi dei paesi, nei quali convivono parecchie credenze religiose, ed in alcuno de'quali il numero dei cattolici era andato aumentando da ultimo, comunemente attestavano che quind'innanzi sarebbe succeduto il contrario. Uno di questi osservava: — *Per una cosiffatta definizione si rende difficile, anzi impossibile il ritorno alla Chiesa agli acattolici, tra'quali pure non pochi, e dei migliori altresì, desiderano in questi ultimi tempi un fermo fondamento della fede.* — E l'arcivescovo di Cincinnati: — *Sarà svelto dalle radici ogni progresso di conversioni negli Stati Uniti d'America. I vescovi e sacerdoti non avrebbero che cosa rispondere a'protestanti; sinora, questi diranno, una siffatta dottrina è stata predicata nella vostra Chiesa come opinione libera; ora l'asserite domma di fede; o dunque voi mentivate prima, o è variata la dottrina della Chiesa.* — Lo stesso affermava un vescovo inglese; e quello di Magonza scriveva in una Memoria distribuita in Roma: — *Da questa definizione che principia con così cattivi augurii e si compirà con peggiori, non si aspetti se non lo scisma dentro la Chiesa, e fuori di questa un atroce ed irreconciliabile odio degli acattolici contro di noi. Donde nascerebbe che il Concilio radunato per curare o lenire i mali, diventerebbe causa o occasione di farli crescer tanto da venir meno ogni umana speranza di futuro rimedio.* — Ed il Pontefice e i Curiali rimasero sordi! Mancava loro l'intelligenza adatta a sentire la voce di una larga e varia esperienza delle cose umane, abituati, com'erano, alla chiusa e malsana aria di Roma, e alle cure del piccolo imperio che vi maneggiavano.

Nè mancarono vescovi che pubblicamente attestarono non c'essere nelle loro chiese nessuna notizia della dottrina, la cui verità si voleva promulgare sul fondamento d'una concorde testimonianza. Molti arcivescovi e vescovi d'America scrissero così apertamente e pubblicamente a quello d'Orléans: — *Parecchi tra noi credono che l'istoria ecclesiastica, l'istoria de'Papi, l'istoria de' Concilii e l'istoria della Chiesa non sono punto in armonia col nuovo domma; e perciò appunto noi crediamo affatto inopportuno il*

definire come di fede un'opinione che ci par destituita d'ogni fondamento solido nella scrittura e nella tradizione, nello stesso tempo che ci par contradetta da documenti irrefragabili. — A dirla breve, osserva un vescovo tedesco, *la dottrina dell'infallibilità del Pontefice Romano non mi par fondata nè nella Sacra Scrittura, nè nella tradizione ecclesiastica. Anzi, se non m'inganno, l'antichità cristiana tenne sempre una dottrina contraria.* — E il Dupanloup d'Orléans incalzava: *La formola dello schema suppone una doppia infallibilità nella Chiesa; quella della Chiesa stessa e quella del Romano Pontefice; il che è assurdo e inaudito.* — Chi ricordava che Vigilio non era stato reputato infallibile, altri che Onorio era stato condannato d'eresia, altri che parecchi Pontefici hanno coi fatti errato nelle lor dottrine intorno a tale o tal altro punto di fede; e il cardinale Rauscher, arcivescovo di Vienna, per non essere infiniti, ammoniva in un suo scritto: — *Coll'adottare questo decreto si moverebbe guerra all'intimo senso della Chiesa; e di più la Chiesa sarebbe in ogni futuro tempo privata dell'ajuto che in una suprema urgenza di pericoli le fu pure portato dal Concilio di Trento.* —

Alla prova della dottrina seguiva l'attestazione del fatto. Un vescovo affermava: — *In molti paesi la dottrina dell'infallibilità del Papa è affatto o poco meno che ignota al popolo cristiano.* — Il vescovo d'Ermeland, parlando più precisamente della diocesi propria, notava. *Nella diocesi Varmense cotesta dottrina non s'insegna mai nelle catechesi e nei sermoni, e dalle scuole teologiche è esulata da un pezzo.* — Un altro testifica che nella sua non se ne trova sentore, nè vestigio. — Il Kenrick, che abbiamo citato più sopra, dichiara, *che tra'popoli che parlano inglese, non v'ha libro simbolico o catechistico, in cui cotesta sentenza si trovi riferita tra le verità di fede.* — Ed un suo conterraneo assicura che *presso gl'Irlandesi la dottrina dell'infallibilità del Pontefice Romano non è insegnata in nessun catechismo, non è mai predicata da'pastori.* — E taluni vescovi inglesi fecero al Presidente del Concilio dichiarazione ch'essi si sarebbero tenuti disonorati, se ora riconoscessero come parte sostanziale della fede cattolica una sentenza che era stato da loro stessi o da'loro predecessori dichiarato che non vi si comprendesse. Poichè in Inghilterra, prima che si procedesse a emancipare i cattolici, furon pubblicamente interrogati i vescovi e i teologi dal Parlamento, se i cattolici d'Inghilterra tenessero che il Papa potesse imporre a'popoli dottrine circa la fede e i costumi, senza verun consenso espresso o tacito della Chiesa; e solo quando essi ebbero risposto concordemente di no, l'emancipazione fu fatta.

Tanta copia di fatti o ragioni, — non ne abbiamo riferiti che alcuni pochi, — nè fu discussa nel Consiglio, nè sullo spirito del Pontefice ebbe efficacia di sorta; anzi più fatti e ragioni gli si accumulavano contro l'infallibilità sua, più egli vi s'incocciava. *L'infallibilità*, diceva egli, *la credevo come Mastai, la sento come Papa.* — *Solo io*, egli aveva già detto nel 1866 ad una numerosa riunione di forestieri, *solo io sono il successore degli Apostoli, il vicario di Gesù Cristo: solo ho la missione di condurre e dirigere la barca di Pietro; io sono la via, la verità e la vita:* parole le quali parvero così esorbitanti, che furono in altri giornali attenuate più tardi. Ma non son parse incredibili nè degne di smentita, quelle, ch'egli crucciato diresse al cardinal Guidi, quando questi osò combattere, sul fondamento delle tradizioni cristiane, l'infallibilità sua, e proporne una formula attenuata; — *La tradizione son io*, il Papa gli gridò, *vi farò far nuovamente la professione di fede.*

Il Pontefice aveva però una scusa a tanta allucinazione. Cotesta dottrina dell'infallibilità del supremo Vescovo della Cristianità era sempre passata come certa e chiara in Corte di Roma; la maggioranza dei teologi italiani l'aveva, come s'è detto, tenuta e dimostrata. Certo e qui e altrove era stata contradetta; il Gioberti, per nominare solo uno degli ultimi, l'aveva negata per parte sua; e tutta quanta la Chiesa gallicana vi s'era opposta sempre. Ma Pio, e i Gesuiti che lo consigliarono, avevano davvero motivo di credere, che questi semi di opposizione si fossero spenti oramai. Per opera dei liberali da una parte, de' clericali dall'altra, tutti i tratti, gli spiriti, gli usi, gl'insegnamenti proprii, distintivi delle diverse Chiese cristiane s'erano andati dissipando di giorno in giorno. Il cardinale Schvarzemberg, nell'oppugnare la definizione del domma in quei *desiderata* che distribuì al Concilio sin da' primi giorni, affermava appunto che da quello sarebbe stata *piuttosto turbata che confermata la pietà e l'obbedienza de' fedeli verso la Santa Sede, la quale non era mai stata maggiore di ora;* il vescovo di Magonza, nelle osservazioni presentate allo schema, soggiungeva, che non mai, come a'tempi nostri, era stata splendida la ricognizione della suprema potestà del Pontefice Romano per parte del Clero e dell'Episcopato; non mai tanta l'obbedienza e la devozione loro verso di esso. Il Pontefice avea nella sua bolla del 9 novembre del 1846, proprio nei primordii del suo pontificato, pronunciato *infallibile* il giudizio suo e dei suoi predecessori e successori, senza che nes-

suno zittisse; l'8 dicembre 1854 aveva proclamato un nuovo domma, l'immacolata Concezione della Vergine; e dichiarato infedele chi in cuor suo non vi credesse, e soggettato alla pena della scomunica, *ipso facto*, chi osasse dirne quello che ne avesse avuto sul cuore; e nessuna voce di vescovo si era levata per protestare, quantunque l'Episcopato non avesse avuta veruna parte ufficiale od efficace in cotesta scoverta, e le pubbliche preci della Chiesa, secondo il testo delle parole del Papa, non fossero servite se non ad ottener a lui che lo Spirito Santo influisse a dirigere e confermare la mente sua. D'allora in poi era stato sempre letto nel Breviario, che questo domma era dovuto al supremo ed infallibile *oracolo* di Pio Nono, Pontefice Massimo; e queste parole non s'era mai sentito che facessero scandalo. Donde davvero nasceva naturalmente quell'aspettazione de' Gesuiti e del Papa, così schiettamente espressa dalla *Civiltà Cattolica* nei primi mesi del 1865, che il Concilio avrebbe durato assai poco, — come quello di Calcedonia, dicevano, — e il domma dell'infallibilità del Pontefice, piuttosto riluttante che proponente, sarebbe stato imposto alla ragione umana in un grido subitaneo di affetto e di fede. E nessuno fu più maravigliato dal cardinale Antonelli, quando dopo detto e disdetto che l'infallibilità s'avesse a definir nel Concilio, alcuni dei Governi europei, non essendo più luogo a dubitarne, gli si rivolsero manifestando le paure nelle quali erano rispetto alle cittadinanze dei loro Stati, e le obbiezioni che vi avrebbero avuto essi stessi. Oh! come — rispose il Cardinale — ci s'è creduto sempre, e non sarà una novità ora il sentire che ci si deve credere; certo, a fil di logica, le sentenze della Santa Sede ne acquisterebbero un'autorità assoluta, che sinora è stata potuta negar loro anche da alcuni cattolici; e in queste sentenze le relazioni della Chiesa collo Stato sono determinate diversamente da quello che gli Stati stessi presumono; ma la Santa Sede è prudente; gli Stati hanno dei patti con essa; non vorrà esercitare diritti, che potessero turbare la pace delle società civili, o non fossero conformi a cotesti patti.

Dove e Papa e Gesuiti e cardinale Antonelli erravano, era nel non attendere a un'avvertenza, che pure era servita di norma al Governo della Chiesa Romana da più secoli. Ed è questa: che la coscienza umana suole, se non è disagiata, dormire; ed è pericoloso lo stuzzicarla e svegliarla. Le credenze religiose, quanto, anzi più che tutte le altre disposizioni morali, si cullano nell'abitudine che l'uomo ne contrae sin da bambino; e si chiedono, meno di tutte le altre, le loro ragioni. Ogni nuova dimanda e ri-

chiesta le stupefà, sdraiate mollemente, come stanno, sul vecchio. L'infallibilità non aveva trovato alcuna o poca opposizione, sino a che nessuno era consapevole di credervi e di dovervi credere; e nella nebbia, in cui si dondolava, a nessuno importava di guardarla faticosamente in viso. Traspare dalle osservazioni di taluni de'vescovi il concetto, che le ragioni appunto che si sarebbero dovute pure cercare ed allegare per assicurarle un qualche fondamento dommatico, ne avrebbero messa a pericolo la pia credenza. Sarebbe entrato nella convinzione di tutti, ciò che e prima e durante il Concilio era stato detto da scrittori cattolici riputatissimi, e che più vescovi ripetevano nelle osservazioni allo schema: — *Essere mutilati, falsi, interpolati, troncati da capo e da piedi* (*circumtruncati*), *spurii, contorti a significato non proprio la più parte de' testi, coi quali la dottrina è comprovata da' teologi oltremontani anche di miglior fama.* — E fuori del clero, tutto il laicato cattolico, di qualche coltura si sarebbe fatto un' interrogazione, che senza questa necessità avrebbe tralasciata: — Credo io davvero in una dottrina, la quale finisce col metter capo nella deificazione d' un uomo, e cerca in questa l' ultimo fondamento della sua certezza?

Pure — tanta è l' ignoranza dei Gesuiti e la semplicità del Pontefice che se n' è lasciato sedurre — l' esplicito, il solenne, il definitivo annuncio che nella religione cattolica questo fondamento ci sia, e che ogni incertezza rispetto a ciò che l' uomo deva *credere* o *fare* possa esservi tolta dalla pronuncia d' un solo, doveva appunto, pareva ad essi, promuovere una gran soddisfazione e fermezza di spirito in quelli che già appartenevano al cattolicismo, e provocare ad entrarvi i moltissimi, che, sparsi per le diverse credenze cristiane, vi desideravano ogni giorno più qualche chiarezza e stabilità di dottrina. Questa speranza è appunto espressa nell'indirizzo al Papa dei vescovi desiderosi di proclamarlo infallibile. L' essenza propria del sentimento religioso sfugge così naturalmente a quella parte di clero, che s' educa nell'atmosfera di Roma, da fargli parere egualmente probabile, tanto che un popolo stanco dalle rivoluzioni accetterà un imperio che lo mantenga tranquillo e sicuro, anche a patto di reggerlo con mano di ferro, quanto ch' esso, non sapendo quale determinazione dare a' suoi instinti religiosi e morali, e tratto dalla moltiplicità dei pareri in diverse parti, accoglierà con gioia una qualsia dottrina, la quale presuma di dargli una regola certa e sicura di condotta e di fede. Poichè il Cesarismo riesce nella società politica, perchè non potrebbe riuscire nella religiosa? Questa interrogazione muovevano i Gesuiti

a sè, e vi rispondevano affermativamente appunto negli anni che il Cesarismo decadeva civilmente rispetto alla società politica, e s'approssimava a mostrare l'impotenza sua, rovinando affatto. Che nella società politica esso possa riuscire per breve tempo, perchè non chiede a'cittadini che l'ossequio esterno e il rispetto comune alla legge rigidamente tutelata dalla forza, laddove nella religiosa non può realmente riuscire, nè per molto nè per poco, poichè questa chiede il consenso interno e spontaneo, è certo una grossa differenza, ma che deve necessariamente sfuggire a chi s'è avvezzato a non considerare nella religione il sentimento stesso intimo su cui si regge, e tra' mezzi intesi a inoculare la fede o conservarla, non esclude la forza. Pure, che questa fosse un'illusione, non mancò nel Concilio chi gliene avvertisse. Il Darboy, l'arcivescovo di Parigi, che del suo grado e della sua fede ha avuto poi pena la morte, in uno dei più splendidi discorsi che nel Concilio furono detti, esclamò: — *Ebbene, che rimedio si arreca al travagliato mondo in tante angustie della Chiesa? Addosso a tutti quelli che dalle spalle indocili scuotono i pesi imposti* ab antiquo, *venerandi per la consuetudine de' padri, chiedono gli autori dello schema di soprapporre un nuovo carico, e perciò solo grave e odioso.... Il mondo o è ammalato o perisce, non perchè ignori la verità o i maestri di verità, ma perchè ne rifugge e non vuole che le si comandi. Adunque, se la respinge, quando è predicata da ottocento vescovi sparsi per tutto l'orbe ed insieme col Pontefice infallibili, quanto più la caccerà via da sè, allorchè sarà annunciata da un unico dottore infallibile ed anche dichiarato tale soltanto da poco? D'altra parte perchè l'autorità valga, ed efficacemente operi, è necessario che non solo sia affermata, ma altresì ammessa.... Il Sillabo penetrò tutta Europa, ma a che male potè arrecare rimedio anche dove fu accolto come oracolo infallibile? Due soli regni restavano, nei quali la religione fioriva e vi dominava, non di fatto soltanto ma di diritto; l'Austria e la Spagna. Or bene, in cotesti due regni questo ordinamento cattolico precipita, quantunque sia confortato dell'approvazione dell'autorità infallibile, anzi forse, per lo meno in Austria, appunto perciò che essa l'approva. Osiamo, adunque, riguardare le cose in viso;* — l'ardire che sopra ogni altro agli invecchiati manca.

E a questa speranza se n'aggiungeva un'altra non meno vana. Dichiarato infallibile il Pontefice, sarebbero diventate verità obbligatorie per la coscienza d'ogni cattolico, ed insegnate in ogni catechismo quelle sentenze dei Papi, non solo, ma anche

tutte quelle norme di condotta che gli avevano diretti nella loro politica; sentenze e norme che Pio IX, con una coscienza e prosunzione dell' officio sacerdotale, delle quali si può dire, che da più secoli non s'eran viste l'eguali sul trono pontificio, aveva, sotto forma di condanna degli errori contrari, riassunto nei capi quinto, sesto, settimo, ottavo e nono del Sillabo dell'8 dicembre 1864. Si sa in che, a raccoglierne il concetto, queste sentenze e norme consistono; il potere politico è soggetto all'ecclesiastico, e a questo e quindi al Pontefice Romano sottostà ogni umana creatura. Cotesta dottrina rinnovata dell'autorità suprema del vicario di Cristo, e saldata con così sicuro suggello, com'è quello del magistero infallibile di lui, avrebbe restaurata negli Stati l'autorità dei principi, spazzando da quelli tutto ciò che vi s'è introdotto, come i Gesuiti dicono, d'*ammodernato*. La proclamazione dell'infallibilità sola avrebbe tenuto luogo della deliberazione per parte del Concilio dei canoni circa la Chiesa, che gli si erano anche proposti, pur affermando direttamente le verità, il cui contrario era stato ripudiato nel Sillabo, sicchè erano state, appena conosciute dai Governi, nuova causa di avvertimenti e di velate minaccie da parte loro. Nell' infallibilità, che copriva del manto suo tutta la storia del Pontificato, si sarebbe nascoso, e si sarebbe vinto insieme ogni cosa. E neanche a questa illusione mancò qualcuno che l'additasse. Il Kenrick, uno davvero dei più notevoli uomini che sieno apparsi nel Concilio, osservò assai maestrevolmente: — *S' ingannano di certo quegli i quali stimano che le onde si comporranno per effetto d'una nuova promulgazione di fede, quando è assai più probabile che succeda il contrario. Chi vorrà obbedire a' decreti del Concilio, si troverà impigliato in difficoltà gravissime. I governi civili li terranno per sudditi meno fidi, non senza verisimiglianza.* — E i vescovi di più nazioni, riuniti insieme, sottoscrissero pure il 10 aprile del 1870 ed inviarono a' Presidenti del Concilio un indirizzo nel quale era detto: — *La dottrina che i Pontefici hanno fino al decimosettimo secolo apertamente insegnata sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, non è quella che noi con quasi tutti i vescovi della terra esponiamo al popolo cristiano. Noi gli diciamo.... che ciascuna delle due potestà, la spirituale e la temporale, è sotto Dio la suprema nelle cose che le sono commesse, e non soggetta se non a Dio nell' ufficio suo.... E questa dottrina nostra non è nuova, bensì antica sino dall' origine e confermata dall' accordo dei Santi Padri e dalle sentenze ed esempi di tutti i Papi sino a Gregorio VII, cosicchè noi*

non dubitiamo che sia la vera; poichè Iddio guardi che noi avessimo falsificato per i bisogni dei tempi l'originario senso della legge divina. Pure dobbiamo notare i pericoli che nasceranno per la Chiesa da un decreto che non si concordasse con questa nostra dottrina. Non isfugge a nessuno che egli sia impossibile il riformare la società civile secondo le regole poste nella Bolla Unam Sanctam (*di Bonifazio VIII*). *D'altra parte, la vicenda delle opinioni e delle instituzioni umane non può scancellare un diritto che fosse conferito da Dio, nè l'obbligo di riconoscerlo che gli corrisponde. Quando il Pontefice Romano avesse ricevuto nel beato Pietro la potestà che è in figura designata nelle due spade, e, come nella Bolla* Ex Apostolatus officio (*di Paolo IV*) *è assicurato, possedesse per diritto divino la pienezza della potestà sopra i popoli e i regni, la Chiesa non avrebbe l'arbitrio di nasconderlo a' fedeli.... Se l'insegnamento cristiano si dovesse trasformare a questo modo, gioverebbe poco l'assicurare che la dottrina de' diritti, i quali appartengono alla potestà della Santa Sede nel temporale, si manterrà nel campo della teorica, e non sarà di nessun peso rispetto a' casi, a' fatti e alle condizioni reali. Pio IX non pensò neanche da lontano a deporre i rettori degli Stati. Gli avversarii ci risponderebbero con disdegno: i giudicii pontificii noi non li temiamo; ma, ecco, dopo lunghe e diverse finzioni s'è infine chiarito che ogni cattolico, i cui atti sono diretti dalla fede che professa, è nemico nato dello Stato, poichè egli si considera tenuto in coscienza, il più che egli sa e può, a contribuire a ciò che tutti i regni e popoli diventino soggetti al Pontefice Romano.—*

Certo, non si potevano esporre più nette ed esplicite le ragioni, per le quali anche questa seconda speranza dei Gesuiti di dovere e potere, mediante l'infallibilità del Pontefice, restaurare la supremazia della Chiesa sullo Stato, e ridurre gli Stati a governi assoluti, si sarebbe convertita in una disillusione dolorosa.

E più vana era anche la terza. S'è detto qual'era il decreto che nello schema della Chiesa teneva dietro a quello sull'infallibile magistero del Pontefice. Il capo duodecimo ne suonava così: — *Perchè il sommo Pontefice adempisse, come s'addice, l'ufficio del primato divinamente conferito a lui, abbisognava di quei presidii che convenissero colla necessità e condizione de' tempi. Donde, per singolare consiglio della Provvidenza, è succeduto che in tanta moltitudine e varietà di principi secolari la Chiesa Romana possedette anch'essa un temporale dominio, perchè il Romano Pontefice, sommo pastore dell'intera Chiesa, potesse, non soggetto a nessun*

principe, esercitare la suprema potestà ed autorità, ricevuta dallo stesso Cristo, di pascere e reggere per l'universo orbe l'universo gregge del Signore, e insieme accrescere più facilmente di giorno in giorno la divina religione e compire più efficacemente gli atti che avesse giudicato, secondo i patti e i tempi, di maggiore giovamento all'intera Repubblica cristiana. E poichè uomini empii, i quali tentano di svellere ogni diritto, si sforzano con ogni maniera d'insidia e di violenza di scuotere e distruggere cotesto civile principato della Santa Romana Chiesa, ordinato a bene ed utilità dell'interesse cristiano, e posseduto legittimamente con tutti i titoli di diritto da essa per il corso di tanti secoli, noi coll'approvazione del Santo Concilio, rinnovando i giudicii e decreti di questa apostolica Sede e de'precedenti Concilii, condanniamo e proscriviamo, così l'eretica dottrina di quegli i quali affermano repugnare al diritto divino, che colla spirituale potestà si congiunga nei Pontefici Romani il principato civile, come la perversa sentenza di quegli altri che contendono non appartenere alla Chiesa, lo statuire con autorità quello che le par bene circa la relazione di cotesto principato civile col generale bene della Repubblica cristiana, e però esser lecito a' cattolici il recedere e il dissentire dalle decisioni sue in questa materia. — Non ha dunque dubbio, che uno dei fini che la Corte Romana si proponeva di raggiungere colla proclamazione dell'infallibilità del suo Principe, era di servirsene a scudo di ciò che gli rimaneva del temporale dominio ed a strumento di riguadagnare ciò che v'aveva perso. Strana allucinazione; poichè cotesta infallibilità, di cui s'intendeva rivestirlo, doveva necessariamente produrre cotesti due effetti. In primo luogo nella coscienza dei popoli cattolici civili avrebbe fatto brillare di più viva luce la verità, così chiara e così contestata sin allora, che il dominio spirituale e il temporale non si possono unire nello stesso uomo senza cumulare la servitù religiosa colla servitù politica nei suoi sudditi e fare dell'una il suggello dell'altra; poichè è evidente che questa incompatibilità diventa assai più grande, quando questo stess'uomo si reputa e si giudica immune da errore, in tutto quello che egli prescrive circa la fede e la condotta di vita dei suoi sudditi, e si assume insieme il diritto ed il modo di costringerli colla forza a conformarsi alle prescrizioni sue. In secondo luogo, i Governi europei avrebbero visto con assai meno rincrescimento sparirne di mezzo a loro uno che si presumeva così superiore ad essi e all'umana natura nell'una delle potestà che esercitava non solo in casa propria, ma nella loro stessa;

e che non intendeva ora, come non aveva inteso prima, unirla con quella che aveva comune con essi, se non per giovarsi di ciascheduna, secondo i bisogni e le occasioni, a scudo e difesa d'ogni abuso dell'altra. E che questi effetti sarebbero nati, fu avvertito altresì da quel discorso stesso che s'è citato più su; il Darboy avvertì: — *Non v' ha uomo il quale, se s'intende di politica, non veda quali semi di discordia questo nostro schema contenga, e a quali pericoli esso esponga la stessa potestà temporale della Santa Sede.* —

È scorso poco oltre d'un anno dal 18 luglio 1870; e in questo intervallo s'è mutato il pernio della potenza in Europa. Perchè ciò succedesse, le due forti nazioni, che dimorano nel centro di essa, hanno combattuto le più ostinate, le più sanguinose battaglie, di cui la storia avesse registrata la memoria da meglio di mezzo secolo in qua. Ma il frastuono loro non ha assordato tanto, ed il fumo che spandevano intorno a sè, non è stato mai così fitto che non seguisse insieme e non si vedesse, dove più, dove meno, nelle nazioni alle quali il Pontefice s'era proposto di chiedere una nuova credenza, un moto degli spiriti inteso a mostrargli che per prima prova dell'immunità sua dall'errore, egli aveva errato sulla natura dei tempi nei quali vive. Ciascuna nazione gliene ha tratta la conseguenza che spettava ad essa, ed è stata contraria a quella che i semplici o malvagi consiglieri suoi gli avevano fatta presumere.

Il potere temporale, a cui l'infallibilità doveva servire di suggello, è caduto per le mani dell'Italia due mesi dopo che essa fu proclamata, caduto insieme con tutto il sistema politico su cui reggeva gli ultimi avanzi suoi. E la Chiesa Romana, privata di questo potere, non sa nè riacquistarlo, nè operare sopra di sè quella grande mutazione che esige il farne a meno; poichè questa mutazione richiederebbe, per prima cosa, il battere nel governo della Chiesa una via affatto opposta a quella in cui nell'ultimo Concilio vaticano essa volle per diritto e traverso insistere e persistere.

Quella sicurezza di fede che il magistero infallibile doveva produrre, si vede già surrogata da una maggiore incertezza nella mente de' cattolici, e da una maggiore scissura tra essi che non si fosse mai vista da tre secoli in qua; e l'attrattiva che il cattolicismo, poggiato su un così saldo e semplice fondamento, doveva acquistare, s'è convertita in una ripugnanza più grande del protestantesimo verso di esso, in una nuova alienazione de' molti, che dal seno di quello parevano disposti a gittarsi nelle sue braccia, ed in un cotal ribrezzo delle classi cólte che apparirà

più risentito e spiccato via via che le menti si destano, si muovono, e la discussione del domma ricerca i recessi delle coscienze svegliate e distratte.

E dove l'infallibilità doveva giovare a ripristinare la supremazia della Chiesa sullo Stato, e a rinnovare ne'Governi il dominio assoluto, risuscita invece in essi la vecchia gelosia verso la potestà ecclesiastica che le idee liberali, maledette da questa, erano riuscite a sopire; e risuscita coll'assenso dei popoli, i quali si struggono del desiderio d'una dottrina religiosa che vivifichi ed innalzi i sentimenti morali, e scovrono invece nel cattolicismo, così come è condotto dal Papa e da'Gesuiti, un artificio terreno, politico, una macchinazione tutta estrinseca e falsa, che li soffoca.

Ruit iste catholicus ordo, — per usare la frase dell'arcivescovo di Parigi, due volte santa, — a cui il magistero infallibile doveva servire di puntello. *Ruit*, checchè paja, e quantunque sia dura e lontana ed aspra la via; e nell'Italia, dove il cattolicismo, per avere dominato da solo, ha smorzata la face della discussione religiosa, nè le menti, nè gli occhi si volgono a guardare lo spettacolo lento, confuso, incerto, conteso che si svolge oltre alpe, soprattutto in quella Germania, nella quale è viva la fede nello spirito umano e nella scienza che l'educa, e non s'allenta mai l'ardore della lotta morale, e all'indifferenza abituale e necessaria dei molti non dispera mai di poter servire di lievito, o prima o poi, la convinzione, ferma insieme ed irrequieta, dei pochi. *Ruit;* il Concilio ha mostrato la Chiesa non concorde neanche nella sua gerarchia rispetto alla via che deva battere, e l'ha lasciata discorde, quantunque la molto maggior parte dei vescovi oppositori, stretta nelle reti della Curia romana, tessute da secoli, abbia poi piegato il capo, ed assentendo al domma pubblicato malgrado loro, abbia finito col levar credito a sè, dopo levatone a quello colle ragioni con cui l'ha combattuto, e alla Chiesa Romana colle vere dipinture che durante il Concilio ne ha scritto. Vorrà dire che l'opposizione, abbandonato l'Episcopato, si andrà sollevando via via dagli strati inferiori delle società cristiane, e troverà il suo fomite nei teologi, a cui il loro studio è sincera dottrina, nel cuore del clero, che l'alta gerarchia ha chiamato minore, e nello spirito del laicato, così voglioso, persuaso di ricostruirsi liberamente una fede, come incapace di accettarne una dal cenno o dal volere di altri. Come a questo si possa e si debba

riuscire, nessuno sa dire o indovinare; nessuno avrebbe saputo dirlo o indovinarlo prima che fosse succeduto, ogni volta che è succeduto. Ogni rovina è triste, e quella del cattolicismo romano sarà tale; ma non potrebbe cansarla, se non a patto di trovare, per vie e mezzi che davvero pajono oramai impossibili, il modo d'intendersi con questa umanità che si ribella contro di esso, e penetrare se stesso dell'idea che la muove. Però, prima che io entri a mostrare i segni varii, moltiplici, curiosi di questa nuova vita religiosa che si ridesta nel mondo civile, — alla cui porta mi sono fermato in questo scritto contro mia voglia, attratto dal desiderio di esporre con precisione i tratti, i caratteri, le speranze, gl'inganni della catastrofe che ha prodotto il risveglio, — prima, dico, che io c'entri, vorrei che due illusioni scomparissero dall'animo di due classi diverse di lettori.

Gli uni, per abitudine o per affetto, aderenti da bambini al cattolicismo così come di fatto è formato e diretto, credono poco meno che empio il censurare la condotta del Pontefice, il notare nella religione loro i segni della caducità e dell'errore. Ebbene, se nasce questo sentimento dall'abitudine del non pensarvi, si sveglino; non è tempo da sonnolenti il nostro; e se prediligono tuttora la religione dei lor padri e della lor gioventù, rivestano l'armi e s'apparecchino a combattere, perchè vuol essere difesa. Se poi è veramente un affetto quello che li stringe alla lor fede, cerchino di chiarirlo a se medesimi, e quanto più è loro a cuore di salvarne la sostanza, con tanta più forza e fretta accorrano a purgarla dalle magagne che la corrompono.

Altri lettori, poi, credono vano, e tempo e carta sciupata, ogni discorso che si riferisca a' movimenti religiosi delle società umane. Par loro ufficio da preti o da frati; ovvero anche, che niente risplenda o calzi meglio d'una negazione assoluta di Dio, e di tutto quello che con questa parola hanno congiunto gli uomini. Ebbene, questi ultimi sappiano che è lunga e dolorosa la via che toccherà loro di percorrere prima di avere persuaso appunto gli uomini che senza un ordine divino le società umane si reggano, e l'animo umano posi e si tranquilli; e a quegli altri che, privi anche di una così malinconica convinzione, pure rinviano a' preti e frati il pensare di religione e il parlarne, mi contento d'una sola parola. Voltino gli occhi intorno a sè; trovano che nessuna nazione civile si conformi al loro giudizio? Nella Germania, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, in Ungheria, il laicato è sdegnoso, come loro, d'ogni pensiero e discussione di tal natura? Oibò, appunto il non pensarvi

da sè, il non eccitare altri a pensarvi da sè, è il miglior servigio che si può rendere a quelli che presumono di potere e dovere essi pensare per tutti. Noi Italiani abbiamo formato un regno nuovo; ma siamo un popolo vecchio; e non ridiventeremo giovani e non infonderemo un vigor giovanile in questa patria restaurata, se non ricerchiamo nei nostri animi e non v'apriamo la fonte dell'investigazione religiosa e morale, e del rinnovamento spirituale che ne consegue.

R. Bonghi.

PIETRO FULLONE

E LE SFIDE POPOLARI SICILIANE.

Pietro Fullone, nato e vissuto in Palermo nei primi settanta anni del secolo XVII, fu de'più valorosi poeti siciliani. Un suo contemporaneo, Galeani-Sanclemente, che ne pubblicò alcune canzoni nelle *Muse siciliane*, lo dice « mostro, » come quello che « in tutta l'età sua non ebbe studiato giammai cosa alcuna, o di umanità, o di scienze, per essere stato forzato ad accompagnare la tenuità della sua nascita e della sua fortuna con esercizii affatto lontani dagli studi, maneggiando continuamente in vece di penna la bipenne. » Antonino Mongitore dandone un cenno nella sua *Bibliotheca sicula*, ci fa sapere che « non solo non istudiò giammai umane lettere, ma nè anche dal vestibolo salutò le scienze; anzi per provvedersi i mezzi di sussistenza fu dalla povertà costretto a sudare nelle cave di pietra e, pervenuto a matura età, a fare il marinaio nelle regie galere, » pur conservando « in tante strettezze vivacissimo ingegno, fecondissima e soprattutto perenne memoria e facile vena poetica. » — « Poeta senza lettere, ma di grande ingegno, » lo decanta Vincenzo Auria (Ms. Qq. A, 21 della Biblioteca comunale di Palermo); e Giovanni Meli, l'Anacreonte redivivo che tutti sanno, ne fa un venditor d'acqua alla Fiera di Parnasso (vedi la *Fata galante;* Palermo, 1759). Prima e dopo Lionardo Vigo lo si è ritenuto in questo secolo come il « principe de'poeti rustici; » e non vi ha ora siciliano che, udendo a parlare del Fullone, non se ne compiaccia come di un analfabeta che fa onore alla poesia siciliana.

Il fatto è degno di considerazione, ed io vi ho scritto sopra le

seguenti pagine; nelle quali ho guardato il Fullone: 1° nelle tradizioni d'ogni genere, ma specialmente poetiche, che ne conserva il popolo d'ogni provincia di Sicilia; 2° nelle poesie che egli ci lasciò stampate; 3° ho cercato di esporre colla massima franchezza le mie idee sul proposito, non guardando più che tanto all'autorità de' contemporanei, ovvero alla tradizione letterata, la quale proclamollo ora poverissimo di studi, ora ignorante del tutto.

Experta prodimus.

I.

Pietro Fullone è il poeta popolare per eccellenza. Nato in Palermo in un tempo che il popolo non conosce, ma che sa non recente, egli visse povero ma libero del pane del lavoro. A lui era così facile lo improvvisar versi come il cavar pietre; anzi a quest' opera accompagnava e facea precedere molto spesso quella del poetare per qualunque occasione e su qualunque argomento. Ingegno potentissimo, a cui ogni ragione di poesia fu familiare, mostrò i denti a chicchessia, e nel provocare e nel rimbeccare non fu secondo a nessuno. Una cosa che non gli andasse a' versi, eccitavalo; sdegnava i falsi poeti e pungevali acutamente; amava ora di mettersi a tuppertù con un poeta che andasse per la maggiore, ora di star solo, di meditare, pago abbastanza se la cara e benigna Musa gli lasciasse sfogare il cuore pieno di affetto e la mente ricchissima di fantasie e d'immagini. Egli lavorava nelle cave di pietra quando alle falde del Monte Pellegrino, quando alla contrada dell' Aspra sotto la montagna di Solunto, quando a Scannaserpi, luoghi tutti a poche miglia da Palermo. Il mestiere di cavatore avea comune con quello di rompipietre, onde più mesi dell' anno durava martellando brecce per uso della città, esposto impassibilmente alla sferza del solleone. Tutti il conoscevano: molti gli dicevano bene; rendeanlo caro e simpatico l'ardito e pronto verseggiare, la satira finissima, la copiosa vena. Fullone era dappertutto: viaggiava da paese a paese, ed era osceno e religioso ad un tempo.

Tale dai giudizi popolari ci apparisce Pietro Fullone, cui ogni donnicciuola ed ogni mestierante della Sicilia addimanda « Petru Fudduni lu pirriaturi, »[1] o semplicemente « Mastru

[1] *Pirriaturi*, cavatore, cavaiuolo; e così *pirriari*, lavorare nelle cave tagliando.

Petru. » Cento aneddoti lo tolgono ad argomento di bizzarria, tutti pieni di brio e di festevolezza, ne' quali meglio che nelle parole mie si fa manifesta e spiccata la figura del grande poeta; però mi metto a riferirne qualcuno presentando quelle ottave che in un fatto o in un altro ebbero ragione di nascimento, e che fino a' di nostri con religiosa tradizione si ripetono e tramandano.

Narrasi che in Salaparuta (prov. di Trapani) un giorno « lu Vujareddu di li Chiani, » valente improvvisatore di quelle parti, veduto il Fullone gli avesse fatto più maniere di *dubbi*,[1] e ricevendone risposte sì pronte da lasciarne stupiti gli astanti, in ultimo sollevandosi a regioni più alte di quesiti gli avesse dimandato: qual' è delle feste di Pasqua e di Natale la più solenne?

Benchi letu Fudduni e triunfali
A la seggia d' aremi sedi tu,
Spargi ssa fama tò pura e 'mmurtali,
Chissu tò 'ncegnu è mari di virtù;
Dimmi: di sti dui festi principali
La Pasqua e lu Natali, qual' è cchiù?

La dimanda, come altre simili, era fatta in sussiego, e Pietro Fullone senza scomporsi:

Cu ssa tò menti ca si metti l 'ali
'Ntra tanta autizza mi sullevi tu;
Ora chi semu junti a dubbii tali
Unni li grizii 'i Diu viventi su',
Di Cristu s' allumina lu Natali,
Chi fu di Spiritu Santu opra e virtù,
Di Diu immurtali essiri murtali
Grandi cosa di fari 'un si fa cchiù.

Questo dubbio ha un linguaggio non meno elevato ed oscuro del concetto che racchiude, e può dirsi uno de' più acuti e profondi del popolo siciliano. La proposta manca di due versi, e nella risposta non si trova la voce *Pasqua:* mentre si sa che nella so-

[1] Dicesi *Dubbiu* un componimento popolare ad *ottava siciliana*, col quale un poeta propone delle difficoltà o de' quesiti ad un altro poeta, da cui in altra ottava riceve una risposta quasi con le stesse rime. V. a pag. 136 del mio *Studio critico su' Canti popolari siciliani;* Palermo, stamperia del Giornale di Sicilia, 1868.

luzione del dubbio entrano sempre le parole del quesito. Più esatte e regolari ci rimangono le sfide poetiche tra il Fullone e il Dotto di Tripi. Una di esse è quella da me citata altrove:

Prop. Rispunni: Cu' filau la prima stuppa?
Cu' fu ca manïau[1] la prima zappa?
Cu' fu ca sprimintau[2] la prima suppa?
E chi cos' è ca cu lu tempu arrappa?[3]
Cu' fici la galera senza puppa?
Lu pisci chi 'ntra di la riti 'ncappa?
Quannu, pueta, mi sciogghi sti gruppa,
Ti pôi chiamari pueta di cappa.

Risp. Eva fu ca filau la prima stuppa;
Adamu manïau la prima zappa;
Nuè la sprimintau la prima suppa,
E l' omu è chiddu chi 'nvicchiannu arrappa;
La donna è la galera senza puppa;
L' omu è lu pisci chi 'ntra riti 'ncappa;
Su' pueta, e su' scioti li to' gruppa,[4]
Io già sugnu pueta e tu si rappa.

A questa sfida si riattacca quest' altra, in cui parla Fullone:

Sugnu comu un agneddu mansuetu
E li pueti li tegnu a lu latu,
Cu chista fauci ogni lavuru[5] metu,
E metu a fari versi priparatu;
Cui menti paci, cui menti scuetu,[6]
Veni la Morti e ni leva lu ciatu;
Dichiaramillu tu dottu puetu:
Qual' è l' arvulu siccu carricatu?

E il Dotto di Tripi:

D' unni ti vinni stu senziu mannatu?
Sì, ora mi ni vegnu chianu chianu;

[1] *Maniau*, maneggiò, da *maniari*.
[2] *Sprimintau*, sincope di *spirimintau*, sperimentò.
[3] *Arrappari*, far le grinze.
[4] Io son poeta, e sono sciolti i tuoi nodi.
[5] *Lavuru*, s. m., biada.
[6] *Menti*, idiot. di *metti*, mette; *scuetu*, qui discordia.

Misu 'mmenzu d' Erodi e di Pilatu,
Unu di chissi si lavau li manu;
Guarda, guarda Gesù com' è 'nchiuvatu
Pri arriscattari lu generi umanu.
Si vôi l' arvulu siccu carricatu,
Va' pigghiatillu a lu Munti Carvanu. [1]

Un ignoto poeta dimanda a Fullone:

Dimmi: cu' fici la prima scupetta?
Dimmi: cu' fu lu primu e cci sparau? [2]
Dimmi: cu' fici a lu munnu l' accetta?
Dimmi: cu' fu lu primu e cci studiau? [3]
Dimmi: cu' fici la prima trummetta?
Dimmi: cu' fu lu primu e la sunau?
Dimmi: cu' fici la prima siggetta?
Dimmi lu primu chi si cci assittau?

Ed egli con la storia sacra ed ecclesiastica e persino coll' aiuto dell' Ariosto (verso 1°) risponde prontamente:

Lu diaulu fici la prima scupetta,
L' omu cu 'ncegnu ed arti la sparau;
Fu lu firraru chi fici l' accetta
E Sanciuseppi ca cci studiau;
Sancilormu [4] la fici la trummetta,
Iddu propria [5] fu chi la sunau; [6]
Lu Patr' Eternu fici la siggetta,
E lu sò Santu Figghiu cci assittau. [7]

[1] Vedi *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati* da L. Vigo, pag. 295. Catania, 1857.

[2] *E cci sparau,* e sparò con essa.

[3] *E cci studiau,* e l'adoperò.

[4] Scrivo *Sanciuseppi* e *Sancilormu* perchè così ed in una sola parola si pronunziano dai Palermitani *San Giuseppe* e *San Girolamo.*

[5] *Propria,* avv., propriamente; proprio lui.

[6] In Cianciana, nella provincia di Girgenti, si ha così:

San Giuseppi fici la prima accetta,
Santu Nofriu l' ingna (?) ci stiddà;
San Gilormu fici la prima trummetta
L' angelu Gabrieli la sunà.

[7] Canti inediti raccolti in Palermo.

Il Fullone andava spesso in cerca d'improvvisatori; ma uscendo di Palermo cessava d'essere il primo a sfidare. In Monte Erice si vuol mettere a prova la sapienza di lui, e un poeta, di cui ignorasi il nome, gli muove i seguenti dubbi:

Vui chi siti pueta di gran spiccu,
'Nzirtati: [1] cui si 'mprena pri lu beccu?
Cu' campa sempri poviru ed è riccu?
Cu' passa pr' omu dottu ancurchi è sceccu?
Doppu chistu, addimannu di rificcu:
Comu mai senza labbru si fa l'eccu?
Qual' arvulu 'ntra un tempu è virdi e siccu?
Cui pari un galantomu ed è un gran beccu?

A cui il nostro:

Benchi pueta su' di pocu spiccu:
La crapa è chi si 'mprena pri lu beccu;
L'avaru è sempri poviru ed è riccu:
Cu' ha sorti pari dottu ed è gran sceccu;
Manna la vuci e chista di rificcu
Da un pirtusu ritorna e forma l'eccu;
Cu' ama spera e brucia, è virdi e siccu:
Gatanti [2] è galantomu ed è gran beccu. [3]

In Resuttano, su quel di Caltanissetta, un cotale dubita non sia il Fullone un parolaio qualunque, che sa appena distinguere un maiale in mezzo alle galline; ed osa dirgli:

La sapienza di Petru Fudduni
Canusci un porcu 'mmenzu li gaddini.

Ma Fullone è lì a rompergli in faccia:

La sapienza di Petru Fudduni
Canusci un porcu 'mmenzu li gaddini,
Puru canusci a tia, gran passuluni, [4]
Ca nun ti sa' dari un tozzu di pani. [5]

[1] *'Nzirtari*, indovinare.

[2] Non so chi possa essere questo *Gatanti;* forse lo sfidatore? Il Fullone gli dà del becco.

[3] Inediti di S. Giuliano, prov. di Trapani.

[4] *Passuluni*, baccellone, disutilaccio.

[5] Inediti di Resuttano.

Non poche le avventure da lui incontrate in Catania, perchè Catania, com'è messa in berlina pe' piedi arsi de' suoi abitanti, di che il proverbio: *Catanisi, pedi arsi*, così è lodata per i suoi molti poeti. Un certo Stivala, che avea il baco della poesia, vi godeva il favore di un nobile Ottavio; e Fullone che ambiva a quel protettorato, misesi a pedinare il suo emulo. Un giorno che Ottavio tenea pubblica accademia, Fullone si presenta con uno stivale al piede e senza salutar nessuno de' cavalieri colà radunati. Stivala ne indovina le intenzioni, e punto sul vivo per sè e pel suo mecenate gli dice:

Eu su' Stivala mastru di canzuni,
E natu sugnu supra Muncibeddu,
Va' spiaccinni [1] anchi a Salamuni,
Si cci aju datu e cci dugnu a marteddu.
Cu quali causa e cu quali ragiuni
Davanti di lu miu Ottaviu beddu?
Ti duvirissi stari addinucchiuni
Quannu Stivala stà senza cappeddu.

Figurarsi se Fullone fosse palermitano da portarsi in silenzio questa lezione di Galateo; Fullone che non teneva barbazzale a nessuno, e che si ricordava le ceffate e i sorgozzoni dati e ricevuti là nel sestiere del Capo (Palermo), dove nacque e fece le sue prime imprese fanciullesche. [2] Ed eccolo a rimbeccare il prosuntuoso Stivala nelle due seguenti ottave, una delle quali, sia detto di passaggio, mi sembra variante dell'altra:

Eu su' lu Petru chiamatu Fudduni,
E sugnu di lu meu Palermu beddu,
E natu sugnu sutta un cristalluni,
Unni si teni giudicu e maceddu; [3]
E tu sbirrazzu assuggettu a un vastuni,
Nnimicu di la patria ribbeddu,
Tu duvirissi stari addinucchiuni,

[1] *Spiaccinni*, domandane.

[2] Nel sestiere di Monte Pietà, nella via che dal Capo conduce alle Cappuccinella è un vicoletto, dal nome del nostro, chiamato ancora *Pietro Fullone*.

[3] Una variante:

Unni si teni 'mperiu e liveddu.

Sedi, arriventa, sta' senza cappeddu.[1]
Eu su' lu Petru chiamatu Fudduni,
E sugnu di lu meu Palermu beddu,
Comu un surdatu sparu lu cannuni,
A tutti quanti vi tegnu a marteddu;
Tu si' Stivala ed eu su' stivaluni,
Lu cori ti lu cassu c'un cuteddu;
'Mmanu l' hai tinutu lu vastuni,
Ora di riccu torna puvireddu.[2]

Nella città di Messina un tale, mezzo cieco e sonatore, argomentasi epitetarlo in maniera poco conveniente a lui, che in frizzare non è secondo a nessuno; e così lo apostrofa:

Petru, chi veni cu sta vocasía,[3]
Cu stu cileccu[4] chi tuttu ti luci,
Quannu ti viju o quannu su' cu tia
Tuttu m' allegru di la vera luci;
Supra lu munti mi pari chi sia
Unni Maria chianciu lu Figghiu duci,[5]
T' arrassumigghiu a lu veru Mattia,[6]
Chiddu chi scinniu a Cristu di la cruci.

Fullone nell' esser somigliato a uno di quei Giudei che calarono G. C. dalla croce non sa contenersi, e come lo consiglia l' amor proprio ferito, ritorce a lode quel che gli è detto in biasimo e viceversa:

S' io fici chistu fici un' opra pia,
Pi dari all' omu la superna luci;

[1] Un' altra variante.

Unni cc' è pari toi, cc' è to' patruni:
Taci, Stivala, e sta' senza cappeddu.

Arrivintari, prender riposo, quietarsi.

[2] Inediti di Borgetto, prov. di Palermo.

[3] *Vocasía*, tono, sussiego, gravità.

[4] *Cileccu*, corpetto, sottoveste.

[5] *Figghiu duci* è chiamato G. Cristo nelle tradizioni popolari poetiche della Sicilia.

[6] *Veru Mattia*, idiotismo di Arimatea, come leggesi pure in qualche leggenda popolare.

Aspetta, ccu, e lassa diri a mia,
Ca criju ca fusti privu di la luci
Ca cci ammazzasti lu Figghiu a Maria,
Lu sfracillasti e lu mittisti 'n cruci;
Ma tutti chiddi sumigghianti a tia
Lu flagillaru e lu misiru 'n cruci. [1]

In Palermo è Fullone che provoca, e lo si vede a dar la berta o a lanciar frizzi a chi non è palermitano, ovvero non può stargli a fronte in poesia. Un bel giorno egli è a meriggiare a Porta Carini (Palermo), quando gli viene additato un carrettiere, che con tutta indifferenza entra in città: egli è Giuseppe Incandela di Trapani, uomo di molta fama e valore nell'improvviso; e Fullone gli getta in tono sarcastico un' ottava, i cui ultimi versi suonano:

'N Corsica cani, 'n Trapani sumari,
E pueti a la Porta di Carini;

dando così del cane e dell' asino al passeggiere. L' Incandela non vuole altro e rincara la dose del motteggio dando del ghiotto e del becco a Palermo, cui un bel numero di proverbi e frasi proverbiali siciliane esaltano ed avviliscono a vicenda:

Hai tu cchiù corna chi Partanna aranci,
Vappu [2] Palermu, 'na rocca ti cinci:
Cu Trapani ti metti? Cogghi granci
L' invitta faucia di furtizza vinci; [3]
Supra ssa rocca un curnutu cci chianci,
'Na manu teni un cornu e l' autra sfinci. [4]

Celebri sono gl' incontri del Fullone e del Pavone, altro poeta popolare di Catania; ed è curioso udirli a descrivere da chi li

[1] Inediti in parte, di Palermo. Una variante borgetana degli ultimi due versi:

Tutti li Missinisi comu tia
Su' nnimici di Diu e di la Cruci.

[2] *Vappu*, spaccone, smargiasso.

[3] Allude alla topografia e alla posizione di Trapani.

[4] Editi, di Trapani. Vedi i canti 621 e 622 della mia *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. I. Palermo, L. Pedone, 1870-71.

sa e ne riferisce gli aneddoti e le parole. In uno di essi, che fu il primo, Pavone osò dire a Fullone che era padre di una mula:

Petru, d'Apollu tu l'unicu figghiu?
Musa 'm Palermu 'un cc' è chi la tò sula?
Vattinni ca mi pari un gran cunigghiu,
Un babbaluciu[1] chi di bava scula.
Catania è reggia, Palermu è curtigghiu,
L'oru e l'argentu 'n Catania si cula.
Vattinni Petru, ca si sbagghiu 'un pigghiu,
Tu mi pari lu patri di la mula.

Il Fullone da buon palermitano e da buon cristiano risponde per le rime:

L'oru e l'argentu 'm Palermu si cula,
Pavuni, ca si' sulu un gran cunigghiu,
Va' stùjati[2] ssa bava chi ti scula,
Ca cu minchiuna 'mprisa 'un cci nni pigghiu;[3]
Ivi 'n Catania e ddà truvavi sula
Tò matri e cci parravi 'nta un curtigghiu;
Unni su' patri di tò soru mula,
E tu mulu bastardu mi si' figghiu.[4]

La seguente controrisposta del Pavone dimostra com'egli rimanesse mortificato da questi fieri versi; per il che si chiama in colpa e si ricrede:

Fazzu la vita iu chi fa lu nigghiu
In cima 'n cima d'un peri d'agghiastru,
Un versu lassu e 'n autru nni pigghiu,
Nun sacciu d'unni vinni stu disastru.
Omini e donni, a tutti vi cunsigghiu:
Nun vegna nuddu chi si fazza mastru:
Cridennu di mè patri essiri figghiu,
Oru di figghiu mi trovu figghiastru.[5]

Anche il casato de' Principi di Carini entra nella vita leggen-

[1] *Babbaluciu*, chiocciola.

[2] *Stujàrisi*, forbirsi, asciugarsi, pulirsi.

[3] *Pigghiari* o *cógghiri 'mprisa cu unu*, mescolarsi, aver che fare, questionarsi con alcuno.

[4] Inediti di Trapani. Tralascio una variante di Borgetto a questi ultimi quattro versi, perchè un po' libera.

[5] Inedito di Palermo, che però in Trapani non si unisce, come in altri luoghi di Sicilia, a' precedenti.

daria di Pietro Fullone; perchè, un figlio della Principessa vedendolo un giorno lacero e tapino, gli chiese:

Tu si' lu Petru di tutti li Petri,
Ca fai li petri longhi, tunni e quatri;
Chi nni fai di li grana [1] di sti petri,
Ca si' arriduttu comu un spinna-quatri?

E Fullone di rimando:

Eu su' lu Petru di tutti li Petri,
E fazzu petri longhi, tunni e quatri;
Li dinari chi vuscu di sti petri,
Mi li manciu cu dda troja di tò matri.

Nè la risposta poteva essere più fiera e pungente pel provocatore; il quale se nella provincia di Palermo è, come ho detto, uno di casa Carini, nella provincia di Caltanissetta un bellimbusto qualunque.

Intanto anche nella miseria il cavatore non si abbandonava dell'animo, e la sosteneva con rassegnazione se non cristiana certamente virile. Non pochi canti alludono a questo stato, nel quale sembra che per buona pezza stesse il Fullone; e v'è il seguente che è una severa lezione di morale a tutti coloro che disprezzano il caduto, o giudicano soltanto dalle apparenze. Il Fullone parla a tutti coloro che, attirati dalla fama di lui, andavano a visitarlo, e rimanevano come maravigliati della povertà estrema in cui lo trovavano:

Sutta sti vesti rozzi pilligrini
Si trovanu li cori sparaggiati: [2]
La rosa nasci 'nta puncenti spini,
'Nta gerbi [3] terri li gigghia su' nati;
Li petri priziusi e li rubbini
'Nta li rustichi rocchi li truvati:
Chi maravigghia cc' è all' ultimu fini
Li mi viditi sti robbi sfardati? [4]

Vero è che in tanta povertà non aveva sempre di che pagare il fitto della casa; onde talvolta anche per una sua capestreria an-

[1] *Grana,* plur. di *granu,* qui danaro.
[2] *Sparaggiati,* dispaiati, dissimili.
[3] *Gerbi,* incolte.
[4] *Sfardati,* stracciate, lacere. Vedi *Canti popolari siciliani* raccolti e annotati da S. Salomone-Marino, pag. 285. Palermo, 1867.

dava a dormire dietro di qualche casa, o rasente una bottega del Mercato; ma egli era sempre padrone di sè e della sua libertà. Fu appunto al Mercato[1] che tre alti personaggi forestieri — siamo sempre alle tradizioni del popolo — vennero una volta a trovarlo. Essi avevano ricevuto comandamento dal loro re di recarsi in Palermo, di cercare del poeta Fullone, di domandargli qual fosse la miglior cosa di questo mondo, e di donarlo, ottenutane risposta, di onze cento. Gl'ignoti signori, che in Palermo avevano durato molta fatica nel rinvenimento del Fullone, il quale per essi dovea essere un gran che, ebbero quasi ribrezzo della vista di un uomo pieno di cenci; e chiestogli della miglior cosa, e ricevutone in risposta esser la *obbedienza*, non ebbero cuore di dargli la ordinata somma, ma una piccolissima gliene diedero. Tornati al re riferirono l'imbasciata, ma quando alla sentenza del poeta il Principe domandò se avessero tradotta in pratica la obbedienza inculcata dal Fullone, basirono, e non seppero andare più oltre; onde furono di lor trasgressione severamente puniti.[2]

Il desiderio di conoscere e udire ad improvvisare il Nostro non era solo ne' forestieri, ma anche in tutti que' suoi concittadini che ne sapeano il nome. Essi lo cercavano in città, lo raggiungevano in campagna e molestavanlo del continuo con insulse dimande e con difficoltà noiose ed inutili. Il Fullone se ne arrecava, e spesso usciva in versi pieni di slancio e di forza, che accusavano l'interna inquietudine e il dispetto dell'animo. Una volta tra le altre egli se ne stava travagliando a Sferracavallo, borgata di Palermo, ed eccoti lì una brigata di sfaccendati legulei pronta di giocare, che dopo un buono spuntino corre a lui in cerca e desiderio di versi. Fullone si rifiuta, ed essi lo pregano; Fullone si infastidisce, ed essi insistono; Fullone per isbarazzarsi di questi seccatori che una volta non si leveranno di lì, incomincia una sfuriata in questi termini:

Vuàutri chi viriti e nun viriti,
Jurici, Prufissuri[3] ed Avvucati,

[1] La tradizione dice: alla *Vucciría*, che, secondo l'Autore di un romanzo (?) sui *Conventi di Palermo*, dicesi così per le grandi voci che vi si fanno sempre. *Spectatum admissi*, ec.?

[2] Storiella orale raccolta in Palermo, nel sestiere di Monte Pietà.

[3] *Professuri*, antonomasticamente è detto dalla gente minuta il patrocinatore; e un proverbio dice che: *Judici, avvucati e prufissuri tutti vannu a casa di lu diavulu.*

A cu' avi raggiuni tortu cci faciti,
A cu' avi tortu raggiuni cci dati.... [1]

« Basta, basta! » gridarono ad una voce i malconsigliati signori, e vòlte le spalle al Fullone ebbero a persuadersi avere sbagliato di grosso cercando sbizzarrirsi sul povero cavaiuolo. Di questi fatti ne accadevano alla giornata; e Fullone che avea sempre la mattana addosso usciva sempre a un modo, e chi viene appresso chiuda l'uscio. Un giorno, per esempio, gli si fa innanzi uno sconosciuto eccitandolo a cantare. — « Che cantare! » mezzo tra sbadato e infastidito gli rispose Fullone. — « Sì, canta! » — « Ma non me ne sento voglia. » — Ed intanto Fullone continuava a battere, e il nuovo arrivato a seccarlo di domande, di preghiere e di dubbi. Non c'era verso d'uscirne, e il sangue cominciava a salire alla testa del cocciuto poeta, il quale come molla magnetica che scatti, esce ad improvvisare:

Canta lu tavirnaru quannu 'ntàmmara, [2]
Canta la donna quannu tila agghiòmmara, [3]
Canta la lavannara quannu assammara [4]
Canta lu sceccu. . . . . .
Accussì canta vostra soru 'n cammara
. . . . . [5]

Io non posso nè devo trascrivere come il popolo lo riferisce l'intiero canto; ma il cavatore lo disse tutto e con voce ferma ed energica e, che è più, con tutte le otto difficilissime rime; e se l'imprudente palermitano se ne ricordasse per tutta la vita, non accade ripetere. Nè dirò di altre ingegnosissime e facilissime canzoni improvvisate dal poeta per occasioni consimili a questa: essendo esse molto libere e sdrucciolevoli. Ve ne ha una terribile davvero, che il Nostro mise fuori dopo di essere stato invitato al palazzo de' Principi di Carini, e dai convitati più volte pregato, eccitato, importunato a cantare. Maestro Pietro tenne duro, ma quando perdè la pazienza, saltò fuori dalla sala da pranzo, e giunto a' piedi della scala, chiamato ancora a fermarsi e risalire, piantatosi nel cortile uscì in un'ottava di vituperi in cui

[1] Inedito di Palermo.
[2] *'Ntammarari*, condire.
[3] *Agghiommarari*, aggomitolare, ravvolgere.
[4] *Assammarari*, mettere in molle, e dicesi de' panni sudici.
[5] Inedito di Acireale, nella provincia di Catania.

da' Principi all'ultimo guattero del palazzo n'ebbero da non dimenticarsene più per tutta la vita.[1] Quest'altra poi non è dissimile. Una principessa palermitana, che la sera accoglieva a lieta e sollazzevole compagnia una eletta di signori, e che molto si dilettava di arguzie e di piacevolezze poetiche, desiderava di avere il Fullone a rallegramento della sua « società. » Il poeta un giorno va, ma quando meno se lo aspetta, la signora Principessa lo assalisce con una canzone, che gli fa il complimento di non so che fusa torte:

Lu nostru Patr' Eternu quannu spunta,
Nni spunta di li parti orientali;
Lu jornu spunta e la sira tramunta,
E nni lassa li stiddi pri signali;
E tu spata di chiummu senza punta
Nun t'ha' fattu un cunvitu accussì aguali:
Un cornu chi t'affaccia e l'autru spunta,
Ti resta 'ntra la frunti pri signali.

Non si sa di che colore diventasse in quell'istante il Fullone, tipo del *genus irritabile;* quel che si sa è che egli replicò alla Signora, dando del chiasso al palazzo di lei, e a lei della baldracca:

Lu nostru Patr' Eternu quannu spunta,
Spunta, è veru, a li parti orientali:
Lu jornu spunta e la sira tramunta,
E nni lassa li stiddi pri signali.
Sti signuri. . . . . .
. . . . . .[2]

E la diede a gambe, e per quella volta rasentò l'uscio del carcere; ma passata qualche settimana, monna Principessa lo incontra nel Cassaro (oggi corso V. E.) con in mano una bella lumìa; e siccome le donne son donne, e Madonna lo era doppiamente anche per la lingua, essa si lasciò sfuggire questi due versi:

O tu chi oduri ssa bella lumìa,
Vogghiu beni cchiù a un asinu chi a tia.[3]

A'quali, due altri di rimando ne gettò il Fullone, che non occorre qui riportare.

[1] Storiella di Borgetto.
[2] Inediti di Resuttano.
[3] Inedito di Resuttano.

Un' altra canzone non di vitupèri, ma abbastanza libera, disse il Nostro al vicerè Duca d'Ossuna, quando questi gli rimproverò di non aver risposto col dovuto prezzo ad una donna che gli avea reso un favore. Quella canzone spontanea e disinvolta che mai la maggiore, è delle più scapigliate e insieme delle più spiritose del nostro dialetto. I Siciliani la conoscono forse troppo: i non siciliani, che studiano il popolo in ogni genere di tradizioni, forse la leggeranno quandochessia con altre della stessa natura in qualche periodico di Germania, che ne ha fatto ricerca e richieste speciali.

Questo fatto di non pagare i debiti era un vezzo di Pietro Fullone; il quale argomentavasi allo spesso di mangiare a ufo e di pagare in canzoni, unica moneta spicciola di cui potesse disporre. L'osteria era un luogo di ritrovo suo giornaliero, e quivi non pur di vivande si piaceva, ma altresì de' giuochi che precedono una buona e piena bibita: la *mora* ed il *fattore*. Non c'è esempio che egli prendesse mai una sbornia: la temperanza e il buon senso lo accompagnavano sempre, pur quando il giuoco lo facesse padrone di un buon boccale di quello di Bagheria o de' Ciaculli. Se non che un giorno di giovedì, come affamato da una settimana, capita alla solita osteria, e visto che altri camerata e compari tutti orecchi, mente e dita in una partita di mora non s' accorgevano delle dianzi ordinate e già apprestate vivande, egli, senza discorrerne il fine, si mette a mangiare a crepapelle fino all' ultimo boccone. È da credere che una moneta in tasca non se l' avesse, perchè quando i giuocatori cercarono del cibo e seppero che l' affamato cavaiuolo ne avea fatto festa, non l' ebbero appena rimproverato che si udirono a cantare:

Avía la varca mia senza saurra,
Era ittata cu la puppa 'n terra;
Mentri vuàtri jucâvu a la murra,
Io detti paci a cui mi dava guerra.
Facitimi a pizzudda comu surra,
Sirratimi lu coddu cu 'na serra;
A li me' carni non lassati 'nfurra, [1]
Faciti ca unu pigghia e l' autru afferra. [2]

[1] *'Nfurra,* soppanno.

[2] Di Palermo; v. anche nella *Raccolta* del Vigo, pag. 300. In Casteltermini varia così:

Tagliami a pezza a pezza come surra,
E di li carni mei cu' afferra afferra;
Aju la varca mè senza savurra
Ittata l' aju cu li veli 'n terra, ecc.

Generoso com' era sempre, invitava alcuna volta qualcuno de' suoi amici a desinare insieme con lui. Un giorno spinse a tale codesta sua malintesa generosità, da ordinare per sè e per altri un buon pranzo proponendo all' oste, e questi accettando, un pagamento in canzoni. Fullone con l'allegra comitiva mangiò come non avea mangiato mai, dicendo a se stesso: ventre mio, fatti capanna! Rimpinzatosi perbene cominciò i versi, ma è naturale che all' oste non ne piacesse pur uno, onde gli ricantò il noto proverbio:

Soni e canzuni su' comu lu ventu,
Lu tavirnaru voli li dinari.

A cui Fullone, e perchè non poteva, e perchè non voleva pagare, aggiunse, continuando sulle rime del suo creditore:

Aju manciatu e vivutu a cumprimentu,
Binchi m' aviti fattu pinïari,
M' aviti fattu parrari a lu ventu,
E 'un v' aviti pututu cuntintari;
Io nun aju nè picciuli nè argentu, [1]
E si nn' avissi, nun vi nn' aju a dari. [2]

E voltò le spalle e via.

Che se pagava qualche volta lo scotto o mangiava con altri a bocca e borsa, egli faceva costar caro la poca moneta che snocciolava. Guai poi se in una compera lo si cercasse di gabbare! gli era come a tirarsene davvantaggio la collera. E ben se lo seppe quello sconsigliato beccaio, che avendogli venduto un brutto piede di bue e chiedendogli pochi dì appresso come gli fosse piaciuto, n' ebbe questa lusinghiera risposta:

Nun ha successu mai 'ntra 'na taverna
Còciri un pedi tri notti e tri jorna,
Di ligna un voscu, d' acqua 'na cisterna:
Era cchiù duru di li vostri corna! [3]

Proseguendo a spigolare in questo campo della vita poetica del Nostro, ci avvenghiamo in un aneddoto molto curioso. Si sa che Mineo (prov. di Catania) è, per antica tradizione volgare, la terra della poesia. Quivi convenivano una volta da ogni più riposto luogo della Sicilia i poeti più valenti a sfidarsi l' un l'al-

[1] *Picciuli,* moneta di rame, moneta spicciola.

[2] Inedito di Palermo. Lo stesso canto raccolto con gli altri di Borgetto da Salomone-Marino ha il proverbio alla fine dell' ottava.

[3] Inedito di Borgetto.

tro, sotto l'ispirazione della *Pietra della poesia*, l'Elicona de' rustici poeti dell'isola. Poteva il Fullone passarsi dal recarvisi? Ed egli vi si recò, e quando vi fu presso, prima d'entrarvi ne dimandò come di cosa ridevole a un giovane contadino che portava un fascio di legna sulle spalle. Il contadino se ne tenne per offeso, come quell'altro, a cui Pavone avea chiesto dove fosse « la terra di Mineo; » e però senz'altro gli diede la seguente lezione della facoltà poetica de' Mineoti:

Nun era natu e la gran fidi critti,
Stetti a lu scuru lu jornu e la notti,
Cci stetti novi misi biniditti
Com'è usu di l'autri picciotti;
E stetti 'ntra ddi cammari ristritti,
Mi calàvanu cibbi crudi e cotti;
Quannu nascivi e a libirtà mi vitti,
Cantavi e desi liggi a milli dotti. [1]

Del qual fatto altra è la versione che ne corre nella provincia di Caltanissetta. Colà il Fullone ritenuto come in tutta l'Isola per un gran « puetu, » che facea versi senza saper di lettera, è un contadino della « terra di Mineo, » il quale ebbe ricevuto quel dono dal Signore. Un celebre poeta letterato, desideroso di conoscere a prova se vero fosse quel vanto onde Mineo celebravasi, muove alla volta di quella terra. E già presso a farvisi dentro s'imbatte in un vispo fanciulletto, col quale attaccato discorso e di poesia favellando, e postisi alternamente a poetare, fu senza più vinto e sopraffatto da quello; di che gli convenne tornare indietro a scanso di scorno maggiore. Il fanciulletto era Pietro Fullone. [2]

Il quale non è già da credersi che per essere scarso di moneta non fosse largo di cuore e amico sincero a tutta prova; vari fatti attestano anzi il contrario; e basterà solamente sapere che il conte Massa, visitando un giorno le regie galere di Palermo, ebbe a rimaner maravigliato delle schiette e generose parole onde, fattoglisi avanti, il buon Fullone andò ad impetrar grazia per un suo caro compare condannato da più anni a quelle. E le parole furon queste:

Gran Signuri si' tu, gran Conti Massa,
Unni camini tu la terra abbissa,

[1] Inedito di Borgetto. Una variante ficarazzese di quest'ottavo verso:
Scola aju datu a vui e a milli dotti.

[2] Storiella di Resuttano, raccoltami con altre dal prof. Alfonso Accurso.

La tò parola 'ntra Sicilia passa
Comu Sò Maistà 'n pirsuna stissa.
Aju un cumpari ch' avi l' arma arsa,
Avi sett' anni ca 'un si senti missa;
Preu chi sta sintenzia si cassa
Pi quantu amuri porti a la Cuntissa.[1]

Gli ultimi anni di sua vita il povero cavaiuolo li passò in devoto ritiro. La tradizione non ci reca il perchè di questo fatto, importantissimo in un individuo che il popolo ritiene come una pietra di scandalo, come un discolo qualunque. Potrebbe dirsi che venuta l'età matura fosse venuta anche la resipiscenza, chè al dire de' nostri buoni vecchi:

Quannu lu corpu è stancu
Si pigghia l' abitu santu.

Ma in Resuttano si racconta che anche questa resipiscenza ebbe la sua occasione, la quale fu questa. Maestro Pietro era, come ostrica allo scoglio, attaccato a una certa donna, con la quale viveva da lungo tempo. Un bel dì ne sente rimorso e va a gettarsi a' piedi di un savio e prudente confessore. Il buon uomo vedendo impossibile spingere d' un tratto il suo penitente alla buona vita, ricorre a un curioso espediente: gl'impone che si restringa a non vedere la mala femmina più di una volta il giorno. E il Fullone obbediente; poi, che la riveda ogni due giorni, poi ogni tre, fino ad una intiera settimana. Allora lo invita a provare tra l'amore di quella donna e l' amore della moglie; andasse di notte presso l' abitazione di colei, sparasse un colpo e gridasse: Aiuto! aiuto! m' hanno ammazzato! e stesse quindi a vedere chi delle due accorrerebbe al soccorso. Detto fatto. Ma la « innamorata » corse a serrare vieppiù l' uscio, e s' intese il fracasso della stanga e dei ferri. Fu l'affettuosa moglie che corse dolorando alle grida del marito. E Fullone abbracciandola disse rinsavito: Amerò dunque te sola; e voi, o Signore, perdonatemi; d' ora innanzi vivrò da buon cristiano!...[2] Di qui si vide tutto casa, chiesa e campagna. Le miserie della umana vita cominciarono ad accorarlo vivamente, ed ei vi meditava di continuo con cuore e coscienza di cristiano. Un giorno tra smemorato e disaccorto lavorava riempiendo una corba

[1] Di Palermo; con poche varianti è lo stesso di quello pubblicato dal Vigo, pag. 302.

[2] Tradizione della provincia di Caltanissetta.

di breccia e andandola a riversare in un mucchio d' altra breccia. Questo lavoro durava macchinalmente da più di mezza giornata e pur venuta l' ora del desinare e del riposo vespertino durava ancora. Maestro Pietro era così astratto che non s' accorgeva avere i suoi compagni smesso dalla fatica e starsi ricreando alla meria dolce. Nè osavano chiamarlo per timore che in sul più bello il disturbassero: vedendosi chiaro che qualcosa mulinava. Se non che, a certo punto parve ad uno di essi di destarlo; e Fullone battendosi della palma la fronte: « Oh! che m' hai tu fatto? esclamò; m' hai guasta la più bella cosa!... » Si seppe poi che quella cosa la più bella era la *Miseria della vita umana*, poemetto in terza rima; e che per quanto in processo di tempo vi si affaticasse sopra, non potè più terminare; quel poemetto corre oggi per le stampe.[1]

Tuttavia un po' di buon umore se l' aveva sempre, e allora piacevoleggiava cogli antichi amici. Una parola che gli venisse rivolta da essi facevalo tutto orecchi ad ascoltare, tutta mente a pensare e rispondere. Parrà incredibile, ma pur è vero: lavorando per alcun tempo nella fabbrica del Camposanto, presso la chiesa di Santo Spirito (teatro del Vespro siciliano), diede risposte tali che mostrarono splendidamente la sua prontezza maravigliosa d' ingegno e di memoria. Un manovale ha la scesa di capo di dimandargli: « Qual' è il miglior boccone dell' uomo? » Ed egli lì per lì: « L' uovo. » Un anno dopo, all' istesso luogo, il manovale gli ridomanda: « Còn che? » Ed egli, che ricordò il quesito dell' anno scorso: « Col sale! »[2]

Tra gli ultimi versi, ve ne furono anche per la pietra che dovea coprire le ossa del poeta; e picchiando e ripicchiando gli vennero fatti questi:

Balata supra tutti li balati,[3]
Tu m' hai di pirdunari si si' smossa;
Eu t' aju a dari tanti martiddati,
Ca t' aju a 'mpicciuliri si si' grossa;
Diu mi l' ha datu tanta putistati,
Chi t' aju a fari balata di fossa;
E quantu[4] moru portami piatati
Mettimilli a un cantiddu st 'afflitti ossa![5]

[1] Tradizione di Palermo, Borgetto, ecc.
[2] Tradizione di Palermo, Alimena, ecc.
[3] *Balata*, lastra.
[4] *Quantu*, qui lo stesso di *quannu*, quando.
[5] Di Salaparuta; al n. 583 de' miei *Canti popolari siciliani*.

E con questo dò fine a' molti canti tradizionali di Pietro Fullone; da' quali risulta il poeta cristiano e teologizzante, che si solleva agli imperscrutabili misteri della religione, e il poeta festevole e libero che mostrasi in tutta la larga vena de' pensieri e de' motteggi pieni di lubricità. Così potess' io ritrarre in tutta la sua nudità questa singolar figura popolare, che si delinea e colorisce intiera in cento storielle, racconti e canzoni, quando furbesche, quando convenzionali, quando apertamente oscene....

II.

Chi vorrà giudicare Pietro Fullone dalle molte sue opere edite ed inedite, troverà che egli fu non solamente grande poeta, ma altresì uomo di molte e svariate lettere. Dalla *Miseria della vita umana*, terzarima degli anni più giovanili del Fullone, al poema epico della *Vita, morte e miracoli di S. Raimondo Nonnato*, [1] che fu pubblicato un anno prima che il Nostro morisse; dal lungo ed elaborato poema di *Santa Rosalia* [2] alle facili *Canzoni sacre* in ottave siciliane, egli si mantiene sempre ad un' altezza, cui l' attingere non è da tutti, nè fu da molti, per non dir di nessuno, nel secolo XVII. Il poeta vi si rivela in tutta la larghezza de' suoi studi, in tutta la fecondità della sua vena, in tutta la forza e vigoria del suo intelletto.

Tali opere sono divenute oramai troppo rare non pur nelle private, ma anche nelle pubbliche biblioteche di Sicilia perchè si possano conoscere ed aver a mano da chiunque; e però non sarà discaro, ed è certamente utile al fatto mio, che di alcune tra esse appresti qualche cenno critico-bibliografico, dal quale risulti come Pietro Fullone fosse stato valente non meno nella poesia lirica che nell' epica e nella didascalica.

Le poesie puramente liriche sono in numero assai scarso, se pure altre non ne esistano non mai fin qui stampate. Ma le venti che ce ne diede il Galeani-Sanclemente nelle sue *Muse siciliane* [3] danno un concetto della maniera ond' egli, il Fullone, trattasse la canzone siciliana staccata. Esse sono religiose e morali come ogni

[1] Palermo, Isola, 1669.
[2] In Palermo, G. Bisagni, 1651.
[3] Palermo, presso G. Bisagni, 1853, volume IV, pag. 316 e seg.

altro componimento dello stesso Autore; ed eccone una d'invocazione a Dio:

Auturi incomprensibili, chi rendi
Di l'auta essenzia ogni oggettu incapaci,
Menti chi tuttu movi e tuttu intendi,[1]
Spiritu, ch'ogni cosa fai vivaci:
Suli chi nun tramunti, e in tuttu stendi
Li rai sublimi, Rè santu e veraci,
Pirduna tu li mei gran culpi orrendi
Ed a st'alma affamata metti paci.

È inutile ogni commento che dimostri se e quanto letterata sia questa ottava: ognuno può giudicare da sè; io mi contento di presentarne un'altra intorno alla cagione della morte di Gesù Cristo:

O Patri Eternu, und'è lu tò dilettu
Figghiu equali di tia sò genituri,
Chi lu fecundu ed autu tò intellettu
Parturiu cintu di lampi e sblenduri?
Eccu ch'è in cruci a li strazij suggettu
Cintu di spini e chiova acerbi e duri;
Cui l'ancidiu? cui lu cangiau d'aspettu?
La culpa mia, lu sò suverchiu amuri.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma siccome lo stile è l'uomo, e il Fullone è sempre lo stesso in ogni genere di componimenti, perciò preferisco altre citazioni consimili da differenti opere fulloniane. Poesie liriche sono anche le canzoni spirituali sopra Sant'Anna,[2] e l'Autore vi canta le virtù di questa donna con concetti quant'esser possano teologici e morali. Chiama «felice colpa» il peccato di Adamo dopo il nascimento di Maria, e dice che Maria «*ab eterno*» fu concetta nella mente della Trinità

Supra di tutti li cosi criati
Prima predestinata e prima eletta;

e che

Maria tirau l'Eterna Sapienzia
In sè cu un Ecce Ancilla sulamenti;

concetto che l'Autore aveva espresso nella XVII delle canzoni sa-

[1] Dante cantò:

La mente di Colui che tutto muove.

[2] Pal., P. Dell'Isola, 1668.

cre. Nei funerali in morte di Filippo IV[1] tesse una elegia elevatissima in compianto di quel monarca, che non fu de' più simpatici alla Sicilia, e che l'Autore ci vuol dare a credere

. . . . quartu pianeta orientali,
. . . . quartu suli di la terra,
Di heroi signuri e patri universali;

della cui morte non tarda ad accagionare i maligni influssi del cielo:

Già multi luni su' scursi e passati
Chi missaggera di malignu fatu
Cumeta apparsi a sta infelici etati.
Fu tirrestri vapuri in aria ausatu[2]
Supra lu terzu palcu cussì spintu
Di la virtuti tua forsi tiratu.
Malu aguriu influiu feru precintu
Chi lu nostru Invittissimu Filippu
Chiusi li luci e fu di vita estintu.

Favoleggiando quanto più e ricordando personaggi antichi e moderni, fatti notissimi e miti ravvolti nella oscurità, prosegue:

Oh chi havissi cchiù lena d'Aristippu
E divintassi la mia pinna frali
Scarpellu penetranti di Lisippu,
Pri stendiri lu gridu universali,
E fari simulacru in ogni versu
In carta e in petra pompa funerali!

E lamenta in lui la morte di

Lu sagru Atlanti e lu pussenti Alcidi,
Chiddu chi sfici d'Erebu la fera
Campiuni invittu di la Santa Fidi.

E ne viene lodando la prudenza, la fortezza, la liberalità, la temperanza, la pietà, la magnificenza, la misericordia. A certo punto non sapendosi dar pace che un sì grande monarca sia stato «estintu di lu corporeu mantu,» dantescamente esclama:

O nostra vana humanitati immunda,[3]

[1] Pal., stamp. Dell'Isola, 1665.
[2] *Ausatu*, da *ausari*, alzare.
[3] *Par.*, XVI:

O poca nostra nobiltà di sangue....

Chi prestu cadirà misera e frali
Comu in mobili ramu arida frunda. [1]

Nè ciò gli basta. Un anno dopo questa poesia egli pubblica uno sfogo amoroso per la morte dello stesso Filippo e per la salita al trono di Carlo II re di Spagna, [2] e lo dedica con un sonetto italiano a Vincenzo La Farina, barone d'Aspromonte. Più delle precedenti terzine sono semplici le ottave di questo componimento; e si leggeranno non senza riflessione i seguenti quattro versi, che risentono tanto dello stile di Antonio Veneziano:

L'ura è fugaci e non fa cchiù ritornu,
Cu tuttu chi li tempi vannu e vannu;
Miseru, ch'ogni jornu perdi un jornu,
Ed ogni annu chi crisci manca un annu.

Lasciamo stare sei ottave e un sonetto che egli dettò per la salita del nuovo monarca al trono di Spagna e però di Sicilia, e nell'Acclamazione di Carlo II, in cui l'Autore descrive la festa ufficiale e popolare di Palermo per quella grande solennità; e passiamo all'epica e alla didascalica. Ma prima vedasi maniera bellissima onde Fullone descrive lo inverno:

Mentri lu 'nvernu nivusu e 'nghilatu
Facía lu cursu sò turbidu e feru,
D'archi, e saitti e di fulguri armatu:
Lu tempu in tuttu si stindía severu,
L'aria di fuschi nuvuli cuprendu
All'Articu ed Antarticu Emisferu.
Cchiù di l'usatu cunfusi currendu
Pri li spandenti fonti, ciumi e rivi
Cu motu iratu e cu murmuru orrendu.
Li munti cinti di iazzu e di nivi,
L'arvuli senza frundi, e si sintía
Orridi toni e guerri tempestivi.
Ogni vulanti l'ali si chiudía
Pri li grutti cchiù scuri, cupi e vasci
Pri la timpesta e pioggia chi cadía.
Lu mundu d'iddu in sè si strudi e pasci
Chi varïandu ogni staciuni muta
E 'ntra li guerri soi mori e rinasci. [3]

[1] Concetto affatto virgiliano.
[2] Pal., Dell'Isola, 1666.
[3] G. B. Marini:
Tra fortuna ed amor muore e rinasce.

Non pochi sono i poemi epici del Fullone, ma tra tutti, sia che egli dolori sulla peste di Napoli [1] e della cessazione di essa renda meriti a S. Francesco Saverio e a Santa Rosalia,[2] sia che lamenti la passione di Gesù Cristo,[3] sia che celebri il martirio di S. Mamiliano arcivescovo [4] o de' nove santi Coronati,[5] sia finalmente che canti le lodi di quella Santa Rosalia che sta in cima a' suoi pensieri, a' suoi affetti, ed è sospiro dell'anima sua; non ne trovi un solo di argomento profano. Ben vi ebbero a' tempi del Fullone scrittori di poemi epico-religiosi in celebrazione di questi e di altri beati del cielo: anzi il seicento ne diede quanti non ne diedero i secoli che lo precessero e seguirono, di che basta consultare la nota *Bibliotheca sicula* del Mongitore; ma non è men vero che chi cantava ieri d'un santo, cantava il giorno appresso d'una donna, e struggevasi in lagrime poetiche sbadigliando in canzoni affetti non mai sentiti. Laonde non andrei lontano dal fatto se affermassi che il petrarchismo toccò in Sicilia al *maximum* nel secolo XVII, declinando appena nel XVIII. La Musa del Fullone sdegnò gli amori mondani per gli amori celesti; ed è tanta passione e sentimento ne' suoi versi, che chiaro apparisce aver egli sentito nell'anima la religione de' suoi padri.

A che svolgere pertanto tutto quello che egli scrisse in epica? Quando s'abbia contezza di due o tre poemi, si può prescindere dagli altri, ne' quali è sempre lo stesso Fullone.

Ecco adunque la *Santa Oliva*, poemetto epico in centoquattordici ottave. L'Autore, secondo suo costume, lo fa precedere da una dedicatoria: e la dedicatoria è all'Arciconfraternita de'sarti di Palermo, la quale, com'egli dice, aveva fatto alla sua protettrice una statua di argento del valore di 2000 scudi. Lunga è la invocazione, pari a quelle che il poeta suole scrivere sempre, e quanto teologica si giudicherà dalla ottava IVª di tutto il poema:

Benignu Diu, chi m' hai portatu a tempu
Chi riconusciu lu cummisu erruri,
Pir tua misericordia dammi tempu
Ch' arda pintutu in sacrusantu arduri.
Tu chi sutta li pedi hai Fatu e Tempu,

[1] Pal., 1657.
[2] Pal., Pietro dell'Isola, 1656 e 1657.
[3] Pal., presso Rosello, 1633.
[4] Pal., presso Agostino Bossio, 1659.
[5] Pal., 1667.

Causa di Causa e di Motu Moturi,
Spinci l'anima mia cu li toi pinni,
Ch'arrivi in autu a tanti mei disinni.

Questo concetto di causa delle cause e di motore primo di tutti i moti è, come ben si vede, il concetto della filosofia aristotelica e scolastica, tanto e poi tanto svolto dai dotti. Linguaggio di esattezza puramente teologica è nella ottava che segue, ove in poche parole è il simbolo di S. Atanasio e brevissimamente accennato il trattato teologico *De Trinitate:*

Patri improduttu, Figghiu generatu,
Spiritu spirativu unicu e santu,
Diu trinu ed unu immensu ed incriatu,
Onnipotenti e gluriusu tantu.
Senza causa e principiu interminatu
Simplicissimu, puru tuttu quantu,
Autu, magnu, videnti e invisibili
Fatturi, comprensuri, incomprensibili.

E così prosegue invocando e celebrando il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, Maria figlia, sposa e madre ec. In tutto il poema si fa manifesta la costanza fidente nella palma della vittoria della vergine palermitana, e l'ira non pur del tiranno, ma anche de'suoi satelliti, i quali si adoperano a più non posso per toglierla di vita con tormenti e strazii. Se non che sperando di finirla calandola nell'olio bollente, e rimanendo Oliva tuttavia imperterrita:

Vistu alcuni ministri lu gran casu
Mossi di fidi e spinti di pietati,
Chi vaghiggia e triunfa intra lu vasu
Di poi tanti turmenti inusitati;
In lucidu hortu di turbidu occasu
Tornanu, aprinu l'occhi ottenebrati,
Si vorgi in Christu cunvirtutu ogn'unu,
E di li offisi dimanda perdunu.

Farò più innanzi alcune osservazioni su questo proposito; intanto stimo acconcio lo avvertire come tutto insieme il componimento sia più elevato e nobile di altri del Fullone: sicchè basta esso solo a far giudicare ne'suoi pregi e difetti il poeta.

Il poema epico in ottava rima siciliana pe'nove santi Coronati, composto di due non brevi canti, è intitolato a Gaspare Guercio, architetto, ingegnere e scultore illustre di Palermo; e la intitolazione è di questa forma:

« Celebrai un tempo di Fidia e di Pirgetele le virtù; come pure del nostro palermitano Antonello Gagini scultori: di cui ha fama; abbattutomi però un giorno nelle vite di questi santi Claudio, Nicostrato, Semforiano, Castorio e Simplicio, che per mezzo dei loro celebri scalpelli seppero guadagnarsi anche del martirio per Christo la corona e del paradiso la gloria; come vergognato e pentito e confuso di non haver celebrato la vera virtù, in soggetti di santi celebri scultori, mantenuto solo nelle morali bontà: risolsi in penitenza comporre questo poema epico, secondo il mio poco talento, e giusta la mia devotione; ma perchè trattandosi d'architetti e d'architettori, di virtù e di virtuosi, paventando della lima de' Zoili e della lingua de' Momi: pensai (e bene) dedicarlo al maestro hoggi assolutamente del disegno e della scultura, di cui VS. senza controversia porta il vanto; ed avvinto dal dovere, per non essere stimato livido e ignorante, a VS. carissima lo dedico e consacro per darle sì la lode che le tocca, e per acquistare un tal patrono all'opra mia, per cui sarà sempre luminosa, e le tenebre delle maldicenze non ardiranno ingombrarmi... »

Da queste parole si ricava che il Fullone scrisse e cantò di Fidia e del Gagini, di che nessuna memoria è nel catalogo delle opere di lui lasciatoci dal Mongitore; e che pubblicando lavori, trovava de' critici, i quali non potevano non esser letterati: circostanza questa che non vuolsi dimenticare per ciò che appresso sarà detto.

Qui potrei di nuovi e più alti concetti teologici mostrar padrone ed istrutto il Fullone; ma non farei che confermare il già detto e accrescere il numero delle citazioni. Supplisca al desiderio di brevità quel lettore cui non sarà malagevole consultare quest'altro libro, ove son da considerare le due prime ottave e quelle che corrono dalla ventiquattresima alla trentesima sesta. Quanta serenità è nei ragionamenti di Claudio, Nicostrato, Semforiano, Castorio e Semplicio intorno alla Incarnazione e alla Trinità! Che precisione ne' pochi e rapidi cenni dell'opera scultoria fornita dai quattro ungheresi a Diocleziano imperatore! E nel canto appresso, quanto fervore non è in ciò che il poeta dice delle pratiche religiose e della fermezza e imperturbabilità di Carpoforo, Severo, Severino e Vittorino! Dannati a morte:

Spiranu l'almi invitti e triunfanti
Lassandu in terra li nidi mortali,
Quattru palumbi placidi e volanti
Versu l'arca di Diu rotanu l'ali....

Nella didascalica il Fullone ci guida alla conoscenza di alcune arti non mai poeticamente illustrate (dico in dialetto siciliano) prima di lui; e ci fa conoscere le leggi della ragione e le norme del vero e del buono. Egli scrisse poemetti che vanno tra' precettivi e tra' filosofici o morali: gli uni e gli altri pieni di diletto, di varietà e di alti pensieri. Sono de' primi la *Piscaria* o vero *l'Arte del pescare*,[1] poemetto che al pari della *Granci-scravaglina*,[2] che io credo del genere eroicomico della *Batracomiomachia*, non ho potuto vedere; e l'*Arte nautica*.[3] Appartiene a' secondi la *Miseria della vita umana*, che sta mezzo tra la lirica e la didascalica.

L'*Arte nautica* tratta delle origini dell'arte navigatoria e dei progressi che fin dai tempi più antichi ed oscuri a Cristoforo Colombo e ad altri illustri dell'età moderna venne essa facendo. Qua e là appresta consigli, regole e precetti di attrezzatura e manovre navali e del come debba il marinaio trarre presagio dalle vicissitudini atmosferiche e meteorologiche, e come governarsi secondo il pronto apparire e il rapido succedersi de' fenomeni celesti o marini, e come pronosticare dal sole, dalla luna, dalle stelle, ec. Codesti precetti son dati con vera maestria e con varietà, di cui è solamente capace l'alta letteratura; come della erudizione lo è solo lo studio indefesso ed accurato della storia e della geografia. L'invocazione è fatta al sole ed alla luna, ed io ne chiamo giudici i lettori di più difficile contentatura:

Tu chi regni triunfanti in Cintu e Delu
E si' in tronu di luci maistusu
Canoru in Pindu e luminusu in celu,
Tu chi la lira tricordi di susu
Accordi, mentri lu cantu misuri
Arceri illustri e pueta famusu,
Tu chi reggi lu Tempu e porti l'huri,
L'aria arricchisci e la terra fecundi.
Re di planeti, fonti di sblenduri,
Reggimi in chisti passi atri e profundi
Mentri chi ascindu a cussi alpestri munti
Cintu d'amari trunchi, arvuli e frundi....
E tu Diva amatissima Lucina
Ch'in cangiu d'iddu chi lu mundu agghiorna
Fai lucida la notti pilligrina

[1] Pal., P. Isola, 1669.
[2] Pal., presso Colicchia e Terranova, 1647.
[3] Pal., 1665.

Cu la curuna tua sparsa in dui corna
Supra d' un carru di argentu filici
Si' fausta, pumpusissima ed adorna.
Tu gran Planeta, tu Dominatrici
D' ogni corpu ch' all' humidu è suggettu
E di l' unda mutabili mutrici,
Spira placida dunca a lu miu pettu
L' aura tu variabili mentr' iu
Variju stili e tu varij aspettu....

Se io volessi sfiorare in citazioni questo libro, andrei molto per le lunghe, tanto di bello e di buono è dalle prime alle ultime pagine di esso. Certi paragoni non vanno fatti, perchè possono condurre a risultati che a qualche timido amico del vero saprebbero del paradosso; molto meno sarà permesso di farli tra scrittori in dialetto e scrittori in lingua nazionale, e quando codesti scrittori si chiamino Bernardino Baldi, cui non è mediocre conoscitore della storia letteraria che non conosca, e Pietro Fullone, il cui nome non ha passato mai lo Stretto. Tuttavia se a un raffronto dovesse venirsi tra l' autore della *Nautica* e l' autore dell' *Arte nautica*, si vedrebbe che il palermitano non ha nulla da temere o da desiderare in faccia all' urbinate: si che uno de' maggiori meriti di questo su quello sarebbe l'antecedenza della pubblicazione e la forma nobile della lingua. Del quale giudizio, per necessità vago e sommario, spero non si scandalizzerà nessuno che non abbia letto prima, come a me è stato permesso, i pregevoli due capitoli del siciliano poeta.

Il Fullone s' era proposto di scrivere un terzo capitolo sull' arte del navigare, nel quale intendeva

Diriti d' astrulabiu e balistrigghia
E quant' hannu sti mari isuli e scogghi;

ma, che io sappia, non ne fece altro, sebbene quattr' anni dopo si fosse occupato di un nuovo poema didascalico di argomento marinaresco, voglio dire la cennata *Piscaria*, in terza rima.

Contra lu Francisi vinutu in Sicilia, l' anno stesso che l'*Arte nautica*[1] diede alla luce un fiero capitolo dedicato all' abate di S. Martino sopra Monreale, Epifanio Bellacera; e se i Siciliani la pensavano tutti come lui, il Fullone (e questo sarei molto inchinevole a credere, a cagione delle non dubbie testimonianze

[1] Pal., Isola, 1655.

del tempo), i Francesi erano invisi ad ogni buon siciliano dell'antica capitale; onde il Nostro ebbe a dire che:

. . . . . megghiu cu Turchi e cu Mori
Pattiggiría chi cu genti francisa;
Chistu salmu si canta, o vinci o mori.
Massimamenti chi Monsù di Guisa
Vinni supra l'armata ginirali
Cu ceca vogghia e timiraria imprisa.

Del loro avvicinarsi e degli scontri che ne seguirono tra essi e i Reali di Spagna in Sicilia, così canta il poeta:

Strillanu li cavaddi cu fururi
Cursiggianu li carri, armi ed armati,
Unniggianu banneri di stupuri....
Ed ognunu offería liberamenti
Vita e quant' avi contra lu Francisi
Firoci, timirariu e insulenti.
Ma nun appi a durari quantu un misi;
Chi vulia fari? mi uni maravigghiu:
Nu lu toccanu Gaddi stu paisi.[1]

E in ogni terzina, in ogni verso è un sacro furore contro quei soldati che rinfocolavano antichi odii e terribili vendette popolari.

L'unico componimento del Fullone conosciutissimo in tutta l'Isola è il dianzi citato *Lamentu di la vita umana*, terzarima venuta fuori per la prima volta in Palermo, l'anno 1629, quando l'Autore dovea toccare appena i trent'anni, e per la seconda volta l'anno 1610 e poi frequentemente ristampato e divulgatissimo in un libretto, che i popolani che sanno leggere comprano sempre e non capiscono mai intieramente. Il poeta si dà a divedere per uno che abbia molto peccato e che rimpianga il bel tempo perduto, i folli amori, le malintese ricchezze, la stolta potenza, lo sciocco vanto degli avi, la caduca bellezza, l'efimero valore e tutto che in terra abbia titolo di grandezza e di nobiltà. Son dugento settantacinque terzine, che formano il suggello di quanto ho detto a dimostrazione del valore letterario del Fullone. Storia antica e moderna, storia sacra e profana, Santi Padri della Chiesa e dottrinarii d'ogni ragione, classici latini e classici italiani, prosatori e poeti gli sono di largo e sempre opportuno sussidio a conforto degli argomenti ch'egli mette innanzi; e chi legge ri-

[1] Dalle *Poesii siciliani* di Petru Fudduni, ordinati e curretti da Carmelu Piola. Pal., 1858.

mane proprio stupito di tanta erudizione, di tanto sapere e di tanta assennatezza. Potrei ben citare più d'un brano di questa elegante poesia, la quale ridotta in buon italiano (e lo si potrebbe agevolmente per la sua forma elevata), costituirebbe una delle migliori nel genere morale; ma per la popolarità di cui gode io la tralascio, e preferisco di scegliere da un'altra terzarima col titolo: *Pazzie d'amore*,[1] i pochi terzetti che seguono in lode dello sdegno d'amore:

Quant' importunu fu, selvaggiu e mattu
Cui vosi diri contra di lu Sdegnu,
Ch' unni cci capi sdegnu ci è sbarattu?
Vinizianu culmu d' ogni ingegnu
Scrissi dipoi ch' intrambu appi pruvatu:
Amuri è senza paci lu tò regnu!
Lu Cavaleri saggiu ed onoratu
Lu dissi, scrissi e cunfirmau Gravina:
Specchiu di l' almi invitti sdegnu iratu.
La trunima di la casa Moraschina
Lu scrissi ancora a l' almu sò cuncettu:
Spizzai d' amuri l' infausta catina.
Parri cui ha intisu, e cui storii ha lettu
Si d' amuri ritrova autru chi chianti,
Vilitati, pazzia, guerra e suspettu.
Giovi ch' è un Diu supremu e triunfanti,
Nun si cunversi in tauru cussì feru
Pri vuliri d' Europa essiri amanti?
Febu chi duna luci a l' emisferu
Pri Daffini, chi porta a l' alma frunti,
Nun lassau in celu lu sò carru auteru!
Veneri e Marti intrambu foru junti
Nudi abbrazzati in una riti forti,
Cu tant' abbaji, virgogni ed affrunti!...

E così l' Autore prosegue con Mercurio, Piramo e Tisbe, Calisto ed Arcade, Pane, Clizia, Giasone e Medea, Orfeo ed Euridice, Claudia ed Aretusa, Atteone, ec. ec. i cui casi viene a grandi cenni ricordando.

[1] Pal., 1629, 1645, 1670, 1858.

III.

Dopo quello che ho detto, parmi si possa senza dubbio affermare che il Fullone delle tradizioni del popolo non ha da far nulla col Fullone delle opere stampate, nè tampoco con quello a cui ci hanno fatto credere gli scrittori de' secoli XVII e XVIII. Ed in vero, chi non vede che l' uno è un analfabeta, che non sa neppur leggere il proprio nome, e l' altro un letterato saputo in ogni ragione di studi, il quale scrive colla medesima franchezza il siciliano e l' italiano, e che avendo a celebrar Santa Oliva ne trae le notizie dai libri latini

. . . d' Isidoru, ch' happi palma autera
Gaitani, Pirri, Spucces e Riera?

Il Fullone del popolo è un facilissimo improvvisatore, che manifesta in un verso solo ogni suo giudizio ed esaurisce in una ottava intieri concetti; l'altro un poeta di riflessione, che conosce e adopera come ogni altro letterato la forma più nobile e più dignitosa. Il cantore della *Santa Rosalia*, della *Passione*, dell' *Arte nautica* ha orrore al vizio, grande amore alla virtù, massime se sventurata; il cavatore palermitano, un grave moralista e un poeta molto licenzioso ad un tempo; sentenzia nelle sfide e si bisticcia co' suoi rivali; è poco gentile, indelicato, poco devoto al buon costume nelle poesie di aneddoti; là teologizza, qui braveggia; là è un vecchio attempato e giudizioso, qui un giovinastro che fa il bellumore e si tiene del parlar libero. Strano miscuglio da paragonar solamente ad Antonio Veneziano, poeta sinceramente religioso e bassamente lubrico; se non che, la religiosità dell' autore dell' *Agonia* è ben lontana dalla religiosità dell' autore della *Santa Oliva*, come la licenza dell' autore del P.... non è la licenza dell' irrequieto e indocile autore di cento stornelli osceni, che diconsi del povero, gramo e tapino cavajuolo; letteratissimo ed in sussiego il Veneziano; tutto d' un pezzo, sincero, col cuore in mano il Fullone. È poi tanta e sì aperta differenza tra la forma del Fullone tradizionale e quella del Fullone dei libri, che preso un concetto dell' uno e messo a paragone d' un concetto consimile dell' altro, non si trova neppure il più

lontano riscontro nella manifestazione di entrambi. Tanto che, mentre l'uno per lodar lo splendore di Filippo IV poetizza che

. . . lu sò visu cumparendu
Ogni tenebra caccia, chiudi e serra,

l'altro alla maniera del popolo canterebbe:

Quannu la tò prisenzia camina
L'ariu s'annetta s'iddu è annuvulatu.

Entrambi temono l'uno per le credenze del secolo, dalle quali non seppero smorbarsi i migliori, l'altro per l'ubbie del volgo cui appartenne, l'influsso degli astri sulla terra e il pericolo cui espone la comparsa di un pianeta nel firmamento; eppure chi può trovare un punto di contatto tra i seguenti versi pei funerali in morte di Filippo IV:

Già multi lumi su' scursi e passati
Chi missaggera di malignu fatu,
Cumeta apparsi a sta infelici etati;

e questi altri di un canto popolare:

Accumpariu 'na stidda all'orienti
Cu la cuda nn' avanti chi fa strata, ecc.?

Chi può accostare la forma di qualche breve rispetto del Fullone popolare sulla Passione di Gesù Cristo a quella di qualche ottava epica del dotto Fullone nel poema pe' nove Coronati? Chi riconosce più la nota sentenza: « Da una spina nasce una rosa e da una rosa nasce una spina » annunziata anche dallo illetterato, quando la vuol leggere nella ottava VI^a del canto II de' Coronati?

E non pur nelle proposizioni, ma anche nelle parole, nelle sillabe, nelle lettere si nota codesta differenza; e per tutti valga il seguente fatto, che laddove il Fullone analfabeta, come ogni altra persona del popolo palermitano non conosce il verbo *cunfurtari*, perchè in sua vece ha il verbo *cunurtari*, il letterato a pagina 28 della Santa Oliva dice che alla divota vergine

. . . un ancilu cci veni
E la *cunorta*, *cunforta* e susteni.

E un altro fatto è anche da notare de'moltissimi che differiscono lo stile de' due autori, ed è questo: che il popolo non si sarebbe argomentato mai di fare un canto in lode di un re, buono o tristo che egli fosse, perchè in faccia al popolo sparisce ovvero corre inosservato l'individuo e rimane solo la istituzione da esso

rappresentata, cui egli, il popolo, non ama, ma rispetta, ma inchina con riverenza nella « sacra corona. » Diversamente il Fullone de' libri; egli, seguendo il costume officiale ed officioso dei letterati d'ogni tempo, celebra il re d'allora, quando di proposito e quando di passaggio. Ne' quattro Coronati raccomanda a' Martiri « tuttu lu regnu trinacrinu. »

E lu munarca miu Carlu secundu
Ch'è primu Re pacificu a lu mundu.

E nelle canzoni per Sant'Anna non che il re, l'imperatore, il papa e tutti i personaggi che non mancano mai nelle preghiere ecclesiastiche:

Vi raccumandu a lu nonu Climenti
E a Leopoldu Casa Imperiali;
Cu Re Carlu secundu unitamenti
Liberàtili vui di dannu e mali, ecc.

Che se poi vogliasi guardar più da vicino la maniera del dotto Fullone, si vedrà che egli ha qualità che lo distinguono da qualunque poeta e scrittore indòtto o semidotto. Noi siamo in pieno secolo XVII, e Fullone è lì a ritrarlo colle sue strane metafore, colle sue contraddizioni, coi suoi giochetti, con gli artifizî, le lambiccature di senso e di parole che tutti sanno. Se la gloria non fosse poco invidiabile, io vorrei dire che egli è il Marini della Sicilia. E davvero che cosa gli manca per esser tale, altro che la fama ed il nome? Ascende al trono Carlo II, e Fullone come ogni altro poeta accademico del tempo, acceso il petto di sacro fuoco, canta il grande avvenimento, e gode che

Scàscianu li mitalli di stupuri,
Vulcanu suprabbunda di caluri;

che

Sudanu in ciammi li mitalli illustri [1]
Si svinanu li marmi e l'alabastri; [2]

[1] L'Achillini nel noto sonetto a Luigi XIII:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli.

E. G. Albani principe degli Eccitati lodando il card. Alessandro de Longhi:

Sudate, o mitre, a imbalsamargli il nome.

E per contrario G. B. Marini:

Arsero di pietate i *freddi* fonti,
S'intenerìr le dure querce e i pini.

[2] Il Marini:

Che suole anco dai sassi il pianto uscire,
E i sassi si spezzaro al suo morire.

e che

Giovi contra Tisei fulmini spinci
Lachisi stami d' anni, triunfanti;
Nettunu l' orbi e incognitu si cinci,
Delia resta in cursu a lu Livanti;
Comu Fineu la Traci l' occhi strinci
Giuisci, Europa, l' Asia è trimanti:
Chi a se stissa contempla tuttu vinci
Lu Carlu di virtù Suli rutanti.

Della morte di Filippo IV non sa darsi pace e secenteggia arditamente dicendo:

Cui nun forma di chiantu mari amaru
E Muncibeddi di caudi vapori?

Se non che l' artifizio della mente mal cela qui la tepidezza del cuore. Di lagrime e sospiri non è scarso, anzi quanti più può ne manda ed eccita gli altri a mandarne. In un componimento inedito in trenta ottave, che si conserva nella Biblioteca comunaledi Palermo, egli consiglia i lettori a struggersi in pianto tale che il Gange ne abbia esso pure la sua parte:

E tu, letturi, pri fàrimi fidi
Manda di chiantu un ciumi unni lu Ganci.

E perchè? per una pioggia caduta a Monte Pellegrino (Palermo) il dì 16 di aprile del 1651, ricorrendo la festa di Santa Rosalia!

V' ha anche di più. Per la decapitazione di Santa Oliva egli vede gli astanti altri dal tanto piangere sciogliersi in mari, ed altri mandar vento dal tanto sospirare:

Ognunu manda cu pietusu affettu
Mari di chianti, venti di suspiri. [1]

Esiste, è vero, in poesia popolare una forma esagerata, iperbolica, ma essa non ha nulla che l' accosti a questa del Fullone. La esagerazione popolare è uniforme in ogni tempo e in ogni luogo così com' è il popolo d' onde parte e in cui ha vita: e deve riguardarsi come qualità ordinaria, essenziale di quella; l' iperbole del Fullone invece è tanto strana quanto quella che diede il titolo di delirante al seicento; il quale però, sia detto con buona pace de' facili lodatori delle lettere presenti, in faccia al-

[1] Trecent' anni innanzi il Petrarca, che pure ebbe i suoi giochetti, s'era contentato di dire che: *Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegni* rallentavano le già stanche sarte della nave sua.

l'ottocento rimane disgradato. L'iperbole del secolo XVII è un grave difetto; pregio la popolare; e se la poesia che se ne fa bella piacesi talvolta di antitesi, di contrasti, di traslati audacissimi, non giunge mai per lamentar le miserie del mondo ad esclamare come il Fullone in una delle sue canzoni morali:

O amaru meli,[1] o lagrimusu risu,
Cunfusa paci, alligrizza scuntenti.[2]

Ma qui potrebbe dirsi che il popolo non legge nessun libro altro che quello della natura; e Fullone potè bene aver presente nel caso nostro il sonetto di Curzio Gonzaga, che dice:

D'un ghiaccio ardente, e d'un gelato foco,
D'un pianto dolce e d'un timor audace,
D'un desir folle e d'un sperar fallace
Mi nodrisco e consumo a poco a poco.
Amaro amor m'aggira in pene e gioco, ecc.

E l'altro di Muzio Giustinopolitano:

Gelato fuoco ed infiammato ghiaccio.

Aggiungasi, inoltre, che la poesia del volgo non conosce il gonfio, il vacuo, il vanitoso, il lambiccato di quel secolo, non le canore ciance e le arcadicherie del secolo seguente, non le affettazioni di quello che precesse.

Io sono ben lontano dal credere a due personaggi del medesimo nome e cognome e di egual valore in due generi, anzi in due estremi diversi; ma sono egualmente lontano dal pensare che l'uno sia l'altro. Ei non c'è da uscire da questi termini: o il Fullone letterato non è l'autore delle opere che corrono sotto il nome suo; ciò che è da escludere assolutamente, non potendosi negare che egli visse, compose e stampò di fatto; o il Fullone del popolo non è l'autore dei canti che ogni siciliano ne riferisce. Questa seconda ipotesi è per me la sola che possa distrigare in certa guisa il nodo della questione; e mi dànno ragione i resultati seguenti, riferentisi a' personaggi ed a' fatti accennati nel § 1 di questo scritto.

Lasciamo stare quel Dotto di Tripi che così di frequente

[1] È noto che quando il Marini tornò di Francia in Napoli, gli si fecero immensi applausi, e in una bandiera leggevasi « facondissimo fecondissimo, felice fenice, decoro dell'alloro: » giochetti a' quali s'informa questo del Fullone.

[2] *Muse siciliane*, vol. IV, pag. 316.

viene a tenzone col nostro senza farsi conoscer mai col suo vero nome, il quale probabilmente rappresenta il popolo; lasciamo stare anche quel *Vujareddu di li Chiani* di Salaparuta che, anonimo anche lui, visse, per quel che si dice, nel secolo passato, cento e più anni dopo Fullone. Però non si può tacere che il cantastorie messinese, oscuro ed ignoto la sua parte, non è sempre o meglio dappertutto il padrone legittimo del canto: « Petru, chi veni cu sta vocasía, » perchè esso è attribuito ad altri. In un manoscritto della Biblioteca comunale di Palermo [1] esso è dato come canto di Pietro Pavone: siccome la risposta del Fullone « S'io fici chista, fici un'opra pia; » è data come di Girolamo D'Avila barone della Biscaglia. In un volume di *Opere di Antonio Veneziano poeta siciliano* [2] compariscono ambidue come cosa del Pavone e del Veneziano, e l'editore vi dice: « È stato sino ai nostri dì tramandato che Pietro Pavone poeta catanese, attirato dalla fama di Antonio Veneziano, siasi recato a Monreale per conoscerlo, e come prima giunse nella Piazza, dimandando ove potea trovare il celebre poeta veneziano, gli fu additato che passeggiava sotto il portico della cattedrale, ed in avvicinarsi al nostro poeta, che era vestito all'uso spagnuolo, col tabarro ed un berrettone, il Pavone proruppe nella proposta. » Forse, anzi senza forse, la sfida non è di nessuno di essi; non del D'Avila, perchè egli morì l'anno 1567, trent'anni e più prima della nascita del Fullone; non del Pavone, perchè questi fu coetaneo del D'Avila e fiorì l'anno 1570; non del Veneziano, perchè egli cessò di vivere nel 1593: se pure non volesse dirsi che nessuno de' tre « letterati » sarebbe stato di così gretto pensare da scendere dall'altezza de' propri studi a quei battibecchi, la cui vivacità di forma riscontrasi per lo più ne' poeti privi affatto d'istruzione e ignoranti di galateo.

Se ci fermiamo ad altri canti che diconsi del Fullone, noi troviamo nella storia di Sicilia tanto da farne negare la paternità. Si è detto essere di lui il canto indirizzato al Duca d'Ossuna. Ebbene: la storia ci fa sapere che questo signore fu vicerè di Sicilia dal 1° aprile 1611 a' 15 luglio del 1616. [3] Ammesso che Fullone fosse nato col suo secolo, oh! non sarebb'egli stato troppo fanciullo, durante quella viceregia potestà, perchè non avesse avuto

[1] Segnatura 2, Qq, C. 5, pag. 472.

[2] Pal., tip. Giliberti, 1861, pag. 117.

[3] *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, di G. E. di Blasi; vol. III, cap, XXI; Pal., 1864.

tanto coraggio e disinvoltura in faccia alla donna e in faccia al Vicerè?

Ho già detto di una versione del canto: « Nun era natu e la gran fidi critti; » ma non tutti sanno come il canto: « Gran Signuri si' tu Gran Conti Massa, » abbia tanti autori da indurre a credere senz'altro che non è certo del Fullone, a cui comunemente si attribuisce. La sfida che dice:

Sugnu come 'n agneddu mansuetu,
E li pueti li tegnu a lu latu,
Cu chista fauci ogni lavuru metu;
E metu a fari versi priparatu;

accenna senza dubbio a uno sfidatore campagnuolo, che colla falce miete ogni biada pronto a verseggiare. È dunque evidente che non può essere del Fullone, che se maneggiò bipenni e attrezzi navali, non seppe mai di vanghe, di aratri e di altri arnesi d'agricoltura. E se ci volgiamo alla più volte ricordata *Miseria della vita umana*, che il popolo pretende incompiuta perchè mentre Fullone la componeva venne distratto — unico punto in cui potrebbe vedersi se il Fullone letterato sia davvero il Fullone popolare — si rileverà che il componimento è intiero fino al verso dispari della terzarima.

Tuttavia la questione non è intieramente risoluta, e rimarrebbe sempre da vedere come questo povero cavajuolo fosse salito a tanta altezza; come da tanta altezza fosse stato abbassato fino alle infime classi ed avesse corso per tutta la Sicilia e vi fosse rimasto proverbiale quale oggi il vediamo; perchè in mezzo alla gente che lo amò e lo cita con infinito rispetto ad ogni piè sospinto non rimanesse neppur una delle poesie stampate di lui.

La risposta a tutto ciò mi pare brevissima.

Fullone dovette cominciare con essere quel che si dice: un cavatore di pietre, un povero manovale; ma procedendo negli anni, dotato com'era di grande ingegno, di prodigiosa memoria, dovette farsi tanto avanti nella istruzione, da diventar poi un letterato valentissimo de' suoi tempi, ritenendo sempre, come il Burchiello quello di barbiere, il titolo di maestro cavatore, di scarpellino; la qual cosa è tanto vera che al cap. II dell'*Arte Nautica* dichiara

Chi si prima tagghiai li petri duri,
Ora di dura petra l'arti imparu.

E accennando più sotto ai suoi lavori intellettuali e all'onore che spera e cerca ricavarne, aggiunge che

Natu essendu a l'affanni e a li suduri,
Quandu nun si travagghianu li vrazza,
Si travagghia la menti pri l'onuri.

Questo sentimento spiega la vasta sua erudizione, la bene adatta dottrina, lo studio dello italiano idioma e quello non dubbio del latino, di cui una testimonianza cercasi anche in una sua lapide del 1634 contro un certo abate dott. Carlo Canabbaia, che non volle compensarlo di un lavoro allogatogli. Con questo largo corredo di cognizioni e di sapere egli entra in relazione coi letterati e coi personaggi più illustri del tempo: e come intitola loro suoi componimenti, così ne riceve dedicatorie e laudi a tutto andare, e le premette ad ogni sua pubblicazione. Carlo Petretti scrive un epigramma *in sempiternam auctoris famam ex divæ Olivæ poemate epico;* Giacinto Maria Fortuno offre due distici a lui *vati felicissimo;* pel poema di Santa Rosalia altro epigramma detta Alfonso Salvi; altro il dottor Filippo Nucera. In varie poesie italiane lo celebrano come il più grande poeta del tempo il Cicala, il Lazara, il Cristofalo, il Sanclemente, il Nerrico e Vincenzo Auria. Lo celebrano in versi siciliani Antonio Tantillo, Francesco Cremona, il dottor Maia, Silvestro Campati ec. Ed egli dal canto suo fa a fidanza con tutti nelle sue dedicazioni; amico di professori, di senatori, di pretori, di arcivescovi, di vicerè, offre loro i suoi poemi, quando all'uno con un sonetto, quando all'altro con un madrigale, e quando ancora ad un altro con una ottava, con una canzona. E chi è mai, domando io, codesto temerario Fullone che osa rivolgersi pubblicamente allo splendidissimo Senato palermitano, ai temuti baroni, ai prepotenti vicerè d'allora? Chi è questo povero cavatore che entra accademico tra' Raccesi, a ragione de' quali venne esaltata la città di Palermo[1] come ricca di « spiriti per varie scienze riguardevoli; »[2] il sodalizio de' quali fu messo alla pari coi più famosi di Napoli, Roma, Siena, Firenze?[3]

Com'egli fosse rimasto nel popolo parrebbe men chiaro dove

[1] Landino Alpesei di Genova nel suo *Crivello*. Macerata, 1647.

[2] *Teatro degli Huomini letterati di Palermo*, Opera del Dr Vincenzo Auria palermitano. Ms. Qq. D. 19 della Comunale di Palermo.

[3] Vedi l'*Oracolo della lingua d'Italia*, per Diodato Franzoni di Bologna. Bologna, 1664, pag. 16.

non si tenesse presente la sua troppo umile origine. Il popolo non poteva ignorare che Pietro Fullone era uscito da lui, e però lo ricorda con affetto di stima, e forse non senza buone ragioni per quel che riguarda il tempo in cui il Fullone fu popolo; ma quando sdegnoso della martellina del cavatore prese in mano la penna del letterato, e smettendo la carniera volle indossare qualcosa di men popolaresco: quando insomma di maestro Pietro si tramutò in don Pietro, il popolo non potè più accompagnarlo nelle sue trasformazioni e nel suo poetare: se pure al popolo giunse mai notizia, di che dubito forte, della Musa letterata del Fullone. Ecco perchè, a volerlo fare a posta, non rimase popolare nessun componimento, ma che dirò io nessun componimento? nessuna ottava, nessun verso di tutto ciò che corre stampato del Fullone. Così il popolino paga chi uscito da lui lo dimentica, e dimenticandolo si mesce e confonde in mezzo ai lodatori di un preteso « Buon Governo, » che intanto opprime il popolo; di un « buon tempo, » nel quale però il popolo non ha di che vivere; e della felicità della capitale, mentre le infime classi di essa mormorano sommesse, o si rivoltano audaci con Luca Squarcialupo e con Giuseppe D'Alesi. Non ingiusta vendetta è questa sua!

Ma di ciò che corre popolare del Fullone, potrà dimandarmisi, non è egli rimasto nulla che debba dirsi autentico? — E chi lo sa! Forse qualcosa è rimasto popolare, ma per quanto facile possa parere io non saprei indicarlo. Altri dirà se sieno opera del Fullone le sfide nelle quali si trova il nome di lui; a me, oramai troppo circospetto perchè in un campo così spinoso non mi abbandoni a facili ipotesi o ad affermazioni senza prova, a me basterà dichiarare fulloniana la seguente ottava, che il popolo dice di avere il Fullone composta per la sua pietra sepolcrale:

Petru cu petra la vita 'mpiau
'Ntagghiannu petra di quannu nasciu;
La petra a Petru già lu sustintau,
La stissa petra a Petru lu strudiu.
Oh quantu beddu tempu cci 'mpiau!
Fici la sipultura e la finiu;
La stissa petra chi Petru 'ntagghiau,
Un jornu pri cummogghiu cci sirviu.[1]

E la dico del Fullone perchè ha i giochetti propri del secolo in cui egli fiorì, e del Fullone soprattutto, il quale in ogni sua poe-

[1] *Canti pop. sic.*, racc. da Salomone-Marino, pag. 286.

sia scherzava, equivocava, bisticciava col nome di *Pietro* e colle *pietre* che rompeva e cavava. Per questo argomento forse è anche di lui la risposta che egli diede a quel tale che domandògli se Dio possa fare un uomo di pietra, oppure un uomo mezzo uomo e mezzo pietra. La proposta è questa:

Petru, tu chi discurri d'un grand' homu
Cu tuttu chi misuri e tagghi petra,
Una difficultà haju com' homu
La discurra cu tia d' homu e di petra.
Diu scisi 'n terra pri criari l' homu
E furmau lu sò tempiu di petra,
Dimmi: pò fari Diu di petra un homu,
O fàrilu menz' homu e menzu petra?

È questa la risposta di Fullone:

Tu chi mi ricanusci un simplici homu,
Ed un miseru mastru tagghia-petra,
Chissu 'n aspetta a mia, spetta a un grand' homu
Chi mi discurri tu d' homu e di petra?
Diu lu pò fari d' una petra un homu
O puramenti trasfurmarlu in petra,
Ma nun farrà dui così, petra ed homu,
O lu farrà tutt' homu o tuttu petra.

Ma dopo aver trascritto questo dubbio (notisi bene: *dubbio*, non sfida come quelle che comunemente si attribuiscono al Fullone) devo far sapere che io l'ho tolto da un volume di *Storie* della Comunale palermitana,[1] e che non so se esso corra popolare così come apparisce nella forma. Forse l'anonimo raccoglitore di quelle storie lo prese da bocca popolana, forse lo ricopiò da altro manoscritto.

Queste le mie idee sopra Pietro Fullone. Qualunque sieno o possano parere, esse son frutto di qualche studio non mai fatto sinora in Sicilia, ove per univoca tradizione il potente e facilissimo poeta palermitano fu un illetterato operaio. Altri vorrà, meglio che a me non sia stato consentito, concorrere a togliere un errore, il quale potrebb' esser cagione di altri errori se si lasciasse passare inosservato nel campo della poesia popolare. Il Fullone del popolo, per dir tutto in poche parole, è per me un personaggio leggendario, il genio popolare, colui che incarna e rappre-

[1] Segnat. CXXII, G. 29.

senta la mente e il cuore, i vizi e le virtù del *genus acutum ac suspiciosum* siciliano: per questo lo si trova in tutto e dappertutto.

La tradizione prosaica attribuisce a Giufà gli aneddoti più bizzarri; la tradizione poetica attribuisce a Fullone ogni sfida, ogni dubbio più curioso. Fullone è pei canti popolari quello che Giufà pe' racconti e per le fiabe: e l'uno e l'altro son due tipi che la fantasia del popolo si raffigura sempre come agenti. L'uno fa, l'altro dice; questi non si lascia sopraffar mai da nessuno; quegli, uno sciocco, che prende alla lettera tutto quanto gli si dice, e pur fa pensare. L'uno si ride di tutti; dell'altro tutti si ridono. Piacevolezze in Giufà, capestrerie in Fullone: due tipi degni d'essere studiati e messi a raffronto con altri non dissimili che la fantasia d'ogni popolo ha creati, plasmati, raffazzonati da altri.

GIUSEPPE PITRÈ.

LE RIFORME MILITARI

E LA LEGGE DEL 19 LUGLIO 1871.

Chi, trovandosi al corrente delle cose militari negli ultimi dieci anni, abbia sfogliato nel 1868 il famoso volume del Trochu ed oggi quello dello Stoffel, avrà certamente notato come all'Italia non siano mancati nè oratori nè scrittori, i quali con altrettanta franchezza le dicessero a che punto stessero le cose, e a quale sarebbero venute in appresso, anche senza il sopraggiungere di casi nuovi ed impensati, vale a dire per semplice e naturale necessità di indeclinabili svolgimenti.

Allorquando fu detto alla Camera: « Guai se noi si vinceva la battaglia di Custoza! » codesto parve il maggiore paradosso che mai sorgesse nella mente di un sofista e uscisse dalla bocca di un provocatore. Eppure, ripensandoci, parecchi convennero più tardi che le ragioni c'erano e sode, e bastò da ultimo a convincerne gli altri la somma delle resistenze che, malgrado la logica irresistibile degli avvenimenti, trovò sempre chi mise innanzi que' concetti e quelle proposte che pure avevano testè ricevuto tale e tanta dimostrazione e sanzione dagli avvenimenti.

In Italia gli avversi alle cose nuove (parlo tecnicamente, non politicamente), lungi dall'essere fieri e testardi e non volere intendere a nessun costo ragioni, erano gente abile la quale, provate indarno le accanite resistenze, capitolava salve le armi, i bagagli e.... il potere, impegnandosi solo per un minimo di riforme entro un massimo di tempo. Dei vari provvedimenti additati costoro ne pigliavano uno, il più popolare, vi si davano, o facevano le viste, a tutt'uomo, e con quello scusavano la necessità di tutti gli

altri. Dopo il 1859, a cagion d'esempio, delle novità ne attuarono una, la rigatura dei cannoni, proposta la bellezza di 30 anni prima da un ufficiale appunto piemontese. Mentre facevano *sudare i fuochi* a rifondere i bronzi e i trapani a riforarli, quei tali che non avevano avuto bisogno nè del Trochu nè dello Stoffel, chè gli occhi da vedere le cose li avevano da sè: sta bene, dicevano, studiare il passo delle eliche ma vi è dell'altro e ben più importante a fare. Ma nei comitati, nelle commissioni e negli arsenali ferveva il lavoro; quest'altri non temevano più la taccia di neghittosi, e assicurati oramai dall'opinione pubblica, lasciavano strillare e tiravano via. — Arrivò il 1866. — Dovettero capire anche i fucili rigati (consigliati e raccomandati loro anche quelli da un altro piemontese per l'appunto, Alessandro La Marmora, anche prima che il Cavalli iniziasse i combattuti suoi studi intorno alle artiglierie) e allora dinanzi ai tavoloni della direzione delle armi speciali e alle fucine di Valdocco fu un gran lavorìo per veder di risolvere manco peggio cotesto urgentissimo fra i problemi. E quest'altri a ripetere: — Sta bene provvedere alla riduzione delle armi del vecchio modello e alla ricerca del nuovo, ma c'è dell'altro più importante. —

Nell'impossibilità del negarlo non si strinsero più nelle spalle e si dettero a compilare disegni di legge che presentarono con comodo e ritirarono in fretta, barcamenandosi per altri quattr'anni quasichè volessero *cunctando* salvare la cosa pubblica dalle novità le quali a molti di loro parevano ancora più pericolose che i nemici. — Arrivò la campagna del 1870 a far vedere ai ciechi come il tempo di quelli che il Paixhans chiamava *eserciti di linea* fosse irremissibilmente passato per far posto a quello.... di che cosa? Non lo sapevano ancora. Questa volta l'insegnamento, sebbene più largo e terribile che i precedenti, non aveva potuto imprimere nei trepidi animi che qualche nozione negativa. Di che cosa, si chiedevano, è egli arrivato il tempo? Reclinato il capo e incrociate le braccia come la statua di Napoleone I stavano lì a pensare, o a farne le viste, mentre quegli altri strillavano quanto ne avevano in gola: Che cosa state a studiare ora? una formula? la è trovata da ben cinquanta anni! A voi non resta che di applicarla modificata da un coefficiente che sia il caso delle nostre istituzioni e dei nostri interessi e costumi. E quest'altri, sciolto il nodo delle braccia, facevano con ambe le mani atto di chi voglia calmare l'altrui foga soverchia, dicendo che per fare certamente si farà, ma

non prima che la questione fosse divenuta matura. E quest' altri a saltar su a rispondere che la era matura fino ad arrischiare di diventar fradicia. — Che altro volete aspettare? — aggiungevano. — Una cosa avete imparato dal 59, l'Austria v'ha pagato il maestro. Avete aspettato il 66 per impararne una seconda. L'Austria vi ha pagato ancora il maestro. Il 1870 vi insegna dell'altro, ed è toccato alla Francia. Ma è possibile che non possiate imparar nulla se non proprio dai disastri? È poi anche possibile che mentre insegnano cento cose non ne vogliate capire che una o due alla volta? Badate che così sarebbero molte le lezioni di cui avreste bisogno. Siete voi ben sicuri che saranno ancora gli altri, sempre gli altri, che pagheranno il maestro? Seguiterete, col vostro senno del poi, ad imitare l'inetto pugillatore proposto da Demostene in esempio agli Ateniesi, il quale portava la mano ad accarezzare la parte colpita anzichè a coprire le minacciate. Imitare gli Ateniesi sarebbe, ricordatevene, un voler finire come loro. Fate che la parola di Demostene giovi a qualche cosa almeno duemila anni dopo. —

E il generale Ricotti non intese a sordo. Narrano che considerando i nuovi fatti e confrontandoli colle massime fino allora accanitissimamente propugnate, egli fosse colto da un barbaglio di luce simile a quello che produsse la famosa conversione del persecutore del Cristianesimo. Egli ascoltò la voce della scienza e del buon senso che gli ripetevano: Saulo perchè mi perseguiti? nè da quel momento, si chiamò più Saulo. Narrano anzi che dopo un lungo sguardo retrospettivo, sclamasse: Siamo stati.... non ricordo precisamente il vocabolo, ma certo qualche cosa che si proponeva di non volere più essere.

I.

Al generale Alfonso La Marmora, stato il riformatore dell'esercito piemontese, sarebbe bastato l'ingegno e l'animo di essere anche dell'italiano, qualora la necessità ne fosse apparsa ora come allora al suo pensiero. Sennonchè *ora* si sarebbe trattato di prendere a colpi di piccone proprio gran parte dell'opera d'*allora,* e la natura repugnava. Nel cuore del generale La Marmora il sentimento della patria necessità avrebbe vinta immancabilmente la battaglia, ma nel cervello? Esso rinunzia alle idee e alle consuetudini più difficilmente assai che il cuore agli affetti. Esso l'ha

sempre una scappatoia, la trova sempre una formula per giustificare la resistenza che gli occorre, e ciò basta a far differire all'uomo più generoso il sagrifizio di sè e delle proprie idee. La formula del generale La Marmora aveva anche il vantaggio di non essere un sofisma. C'era al contrario molto del vero. Io ne voglio egli diceva, delle riforme, ma sostengo che devono scaturire non da concetti speculativi nè tampoco da osservazioni generiche, ma da serie indagini ed ufficiali. Disapprovò pertanto il Ministero quando nel 1866 convocò una Commissione speciale pel riordinamento dell'esercito, dacchè essa non cominciava dai domandati studi retrospettivi. Che cosa, chiedeva egli, poteva infatti uscire da cotesta Commissione? « Non era chiaro che trascurando » queste indagini, si correva rischio di cambiare ciò che non » conveniva cambiare, di lasciar sussistere i difetti che esiste- » vano, e di veder quindi, occorrendo, riprodotti i medesimi in- » convenienti? Ed è precisamente ciò che è capitato ad essa Com- » missione pel riordinamento dell'esercito, nominata sul finire » del 1866, di cui faceva anche parte il generale Ricotti. »

Le novità progettate dai ministri Cugia, Revel, Bertolè si trovavano di fronte l'opposizione dei conservatori e quella dei rinnovatori. Il Ricotti, che venne ultimo, avrebbe invece ragionevolmente dovuto trovare maggiore la prima, minore d'assai la seconda. Nel parere di molti era anzi debito di questi non già combatterlo più mollemente, ma a dirittura sostenerlo e ad oltranza. Partito infatti da idee certo simili a quelle dei suoi rispettabili predecessori, egli avea corso più di loro sulla via comune e fatto il gran salto del servizio obbligatorio. E con esso e per esso aveva proclamata l'abolizione immediata della surrogazione ordinaria, preparata quella della affrancazione, resa possibile la seria costituzione di un secondo esercito. A lui non potevano i riformatori rivolgere il rimprovero del *modicae fidei*. Egli non aveva davvero temuto di sgomentare il paese; anzi, da uomo pratico e previdente, aveva indovinato come esso, anzichè del servizio obbligatorio, si sarebbe fieramente sgomentato della continuazione del privilegio di sottrarsi mediante danaro all'obbligo di spendere all'uopo la vita in suo servizio. Egli, padre, non aveva, come i suoi celibi predecessori, dubitato del patriottismo degli altri padri italiani, nè aveva come loro creduto di dovere alla gradualità così gran culto da farsi, per amor di essa, tardigrado se non a dirittura retrogrado in faccia alla civiltà e al diritto. Ma a questi grandi titoli al concorso dei rinnovatori ne andavano

contrapposti altri che glie ne alienavano l'animo e, per conseguenza, anche più o meno le menti.

II.

Il generale La Marmora, da eccellente stratega, non aspettò, per cominciare la opposizione, di trovarsi alla gola la nuova legge. Egli pubblicò un notabile volume di quattro suoi discorsi non pronunziati alla Camera, *rientrati*, come si direbbe, con una di quelle tante frasi che il linguaggio ordinario piglia oggi a prestito da quello delle scienze; gentilmente lo regalò ai suoi colleghi del Parlamento, e n'ebbe più attenti e compresi del grande soggetto i lettori, che non avrebbe mai potuto sperare gli ascoltatori. Que' discorsi toccavano poco alla sostanza della nuova legge di ordinamento, ma tendendo ad abbattere l'uomo, ed avendo per le di lui cantonate in assai punti buon gioco, ne veniva, riuscendo, la maggiore probabilità di rovesciare in un con esso la legge. La battaglia legislativa del luglio 1871 era quindi precombattuta in una fiera avvisaglia del maggio.

Il Manzoni ha detto che a questo mondo il torto e la ragione non presentano mai così ben definiti confini da potersi con un coltello, per giusta e ferma che sia la mano, mandare tutto quello da una parte e questa dall'altra.

I due campioni che il 19 maggio erano a fronte, avevano meno che altri studiata cotesta linea di confine; essi avevano calata anzi la loro sciabola come veniva, e tagliato giù in modo che da ambedue le parti i torti e le ragioni abbondassero. Il Ricotti volle da prima giustificare i sette generali, compreso sè, i quali dopo la campagna del 1866 s'erano creduti così informati dei molteplici accidenti della campagna e di tutte le loro cause, da potere accingersi al gran lavoro delle riforme senza indagini di sorta alcuna, sebbene le reputasse necessarie e le domandasse istantemente il generale in capo. Non fu e non poteva essere felice. Rispose poscia agli appunti sul numero de' cavalli delle batterie, e furono accettate alcune sue rettificazioni di fatto. Indi venne all'appunto sulle quattro divisioni attive create accanto alle sedici territoriali. Il La Marmora aveva avuto ragione di dubitare che le quattro divisioni attive, accanto alle sedici territoriali, non potessero essere che una istituzione viziosa, un dualismo od una *mistificazione*, com'egli la chiamò. Ma il Ricotti si spiegò

chiaro, disse l'attuale uno stato di transizione perchè le venti divisioni erano destinate a tramutarsi tutte in attive. Il generale La Marmora, il quale ciò per appunto, e giustamente, voleva, non potè non accettare queste spiegazioni.

Quanto ai grandi comandi o comandi generali nè il Ricotti nè il La Marmora ragionavano in modo accettabile. Date le divisioni attive, questi rispondevano ad una necessità disciplinare e tattica. Date invece le divisioni territoriali, peggio che sinecure, erano ritardi alle pratiche, esautorazioni ai comandi di divisione. I comandi dipartimentali erano caduti prima dinanzi alla Commissione del bilancio, poi dinanzi alla Camera, e ciò in seguito ad una precisa enumerazione degli uffici e delle facoltà fatte a loro dai regolamenti in vigore. Erano, e non potevano non essere, quinte ruote del carro, quando non fossero (e non erano state per virtù di individui, non per equilibrio d'istituzioni) vere forze disgregatrici e centrifughe. L'istituzione dei comandi generali era stata poi nuovamente consentita dalla Commissione del bilancio in seguito alla dichiarazione del Ministro d'allora, Bertolè-Viale, che le divisioni attive verrebbero ristabilite. Nessuno dei due contendenti portò la questione su questo terreno che non solo tecnicamente, ma oramai anche legislativamente era il vero. L'uno difese, l'altro non combattè l'antica istituzione che pure non restaurava. Rimanevano fuor di strada amendue.

Discorsero poi della campagna dell'agro romano, dove il La Marmora aveva non una ragione ma mille. Il Ricotti rispose che il Ministero l'aveva considerata più politica che militare, e per conseguenza stimata la direzione di essa appartenente a sè più che al comandante in capo! Intanto cotesta direzione fu e doveva essere infelicissima, i servizi sussidiari lasciarono non qualche cosa ma tutto a desiderare, e la disgregazione delle colonne avrebbe, chi lo sa?, potuto procurarci un singolo disastro che come danno militare sarebbe durato mezza giornata, ma come vergogna sarebbe durato anni ed anni, e avrebbe fatto il miglior giuoco del mondo ai demolitori dell'esercito.

Il generale La Marmora ebbe l'applauso di tutta la Camera quando disse che senza eccezioni chi ha la responsabilità deve avere il comando. Egli ebbe del pari tutti indistintamente con sè quando rimproverò al Ricotti la improvvida riforma del corpo dei bersaglieri e la soppressione dei tamburi; argomenti sui quali egli rispose poco e male. Fin qui la maggioranza era pel La Marmora. Sull'altra quistione minore dei granatieri

e sulla fusione reggimentale delle due artiglierie e del treno, la questione, indecisa tuttora nel campo tecnico, non poteva lasciare impressioni determinate in un corpo legislativo. Intorno alla forza delle compagnie e dei battaglioni e alle loro ragioni militari e disciplinari, il Ricotti fu lucido ed efficace.

Alle stupende pagine del La Marmora intorno agli inconvenienti dei depositi distaccati, il Ricotti nulla rispose e nulla poteva rispondere, ma nel tempo stesso nulla doveva, non essendo quello il caso suo. I ristabiliti depositi dei bersaglieri non avevano nulla a che fare con quelli soppressi nel 1849 dal La Marmora; ricostituiti poi nel 1859 come necessità di guerra secondo l'antico sistema di mobilitazione, e soppressi nel 1863 dal Petitti. I depositi del Ricotti erano veri e propri distretti ai quali egli non aveva pensato a creare un nome speciale, che avrebbe fatto bene ad applicare per togliere equivoci, ma ad ogni modo della censura del La Marmora non glie ne toccava, bastando una semplice dichiarazione a provare come si trattasse d'altro.

Successivamente altre questioni furono trattate in questa discussione, come lo scioglimento dei cacciatori franchi, la misura del bilancio, e poi una seconda e una terza volta quella dell'inchiesta militare sui fatti del 1866. Tuttociò, come il lettore comprende, non poteva influire per nulla sulle sorti nè del Ministro nè della legge. Perchè la discussione avesse un effetto capitale bisognava che il generale La Marmora potesse sostenere e dimostrare che gli ordinamenti militari, così profondamente feriti dal Ricotti, avessero fatto davvero la buona prova in *grande e in piccolo* che egli aveva affermato a pagina 43, e che, così il reclutamento come la mobilitazione, fossero sempre numericamente, tecnicamente e moralmente bastati alle esigenze dell'attacco e della difesa. Il punto era questo, e fu invece precisamente dove il Ricotti fu più fortunato, e per la forza irrecusabile di tutto quello che disse, e per la debolezza e quasi inanità di tutto quello che gli fu opposto.

Coloro i quali amano più le istituzioni che gli uomini, e s'inchinano ai fatti anzi che alle autorità, trovarono allora che le ragioni del generale Ricotti pagavano abbondantemente i suoi torti. L'incidente non ebbe seguito ufficiale, morale sì. Le sedute di maggio contribuirono di molto alla votazione di luglio.

III.

I conservatori ad oltranza non hanno, si può dire, non che autorità, neanche voce nelle nostre aule legislative. L'Italia è incontestabilmente il paese più liberale d'Europa. Basterebbe a convincersene leggere le discussioni del ramo seniore del nostro Parlamento, di quella Camera che, secondo il concetto e il patto fondamentale, ha ufficio di moderatrice. Non c'è vera necessità dei tempi che non sia quivi al giusto apprezzata; non c'è idea liberale che non penetri; non c'è coraggiosa, purchè maturata, iniziativa che vi incontri resistenza non dirò di barriere, ma quasi nemmeno di attriti. L'opinione pubblica vi trova, quanto e spesso anche più che nella Camera elettiva, il suo eco. Nè alcuno si maravigli che su tali materie si parli d'opinione pubblica. Nella scienza pure e nell'arte ci può essere, e c'è. Sarà certamente men pubblica che nelle cose più alla mano, un suffragio cioè di secondo grado anzichè universale e diretto, ma c'è e non può rimanere lungamente nè impunemente disconosciuta.

Anche la scienza, anche l'arte, anche il mestiere della guerra hanno i loro assiomi, i quali però, a differenza dei matematici, possono venire e vengono infatti più di una volta impugnati. Questo sarebbe un fatto sconsolante per l'umanità, ma ce ne sta di fronte uno consolantissimo, ed è questo, che i negatori della evidenza, per autorità ed ingegno che abbiano, non possono avere dietro a sè una maggioranza nemmeno per un periodo di mediocre durata. Laonde chi ragiona contro di loro combatte proprio dei molini a vento, e si sbraccia di fronte ad ostacoli che non possono essere ostacoli. Innanzi di lungamente disputare di qualche cosa, è però buono enunciare quelle proposizioni che sono il quattro e quattr'otto della materia. Con chi le capisce ed ammette, si può e deve ragionare. Non è con loro una quistione di sì o di no, ma di più o di meno: ammesso il concetto, si discutono i limiti e riesce lavoro proficuo perchè, quando i principii son posti in sodo e non c'è più dubbio sui fini, gli studi e gli sforzi, anche non ottenendone proprio l'unità, rimangono così poco divergenti, da presentare in ultimo una grande risultante che li corona tutti.

Ecco, secondo noi, le principali fra le evidenze d'oggi; dico

d'oggi perchè l'eternità concettuale appartiene alle matematiche e basta:

1° Bisogna trovarsi in numero proporzionato al proprio obbiettivo militare;

2° Ovvero, se tale proporzione passa la capacità statistica del paese, supplire al numero con molteplici comunicazioni e poderosi coprimenti;

3° Bisogna mantenersi, quanto è possibile ed anche a gran costo, la libertà della scelta fra l'attacco e la difesa. Non rinunziare, come un giuocatore direbbe, al tratto. Manca di questa scelta chi nel minimo tempo non dispone le massime forze;

4° Esercito attivo è soltanto quella somma di forze, la quale ha per unico obbiettivo alle proprie operazioni l'esercito nemico;

5° A parità di valori militari, l'esercito attivo, il quale abbia le maggiori e migliori informazioni, acquista di tali vantaggi strategici, tattici e logistici da potersi considerare irresistibilmente più forte;

6° Le maggiori e migliori informazioni si ottengono quasi esclusivamente col mezzo di numerose fazioni avanzate. Nessuna di queste può avere un serio valore per il servizio d'informazioni, se non contenga nel proprio seno alcuni elementi istruttivi;

7° Ciò che si chiama il morale del soldato non è che il prodotto di due fattori: la coscienza di sè e la fiducia nel superiore;

8° L'autorità è sempre proporzionata a due cose: alla serietà del superiore e alla serietà della legge.

Tutti gli altri concetti militari che possono venir messi innanzi da chi desideri il meglio del paese e dell'esercito; rientreranno nell'una o nell'altra di queste ineccezionabili affermazioni.

Esse conducono necessariamente a corollari tecnici ed amministrativi, in ordine ai quali doveva formarsi la nuova legge dell'ordinamento.

Se infatti alla guerra s'ha a trovarsi in numero proporzionale al proprio obbiettivo, non bisogna che la legge di reclutamento diventi più comprensiva? — Se è necessario nel minimo tempo disporre delle massime forze, non bisogna provvedere ad un sistema a nessuno secondo per prontezza e sicurezza di mobilitazione, e vedere per conseguenza che il soldato raggiunga il reggimento per la via più breve? Di tutte le tappe militari immaginabili, la più importante resta sempre quella dal domicilio al reggimento. — Se l'esercito attivo è solamente quello che ha per obbiettivo

l'esercito nemico, non torna evidentemente indispensabile ordinare una forza presidiaria alla difesa del territorio e delle piazze? — Se, a parità di valori militari, più può chi ha più informazioni, se vere e regolari informazioni non si hanno che per mezzo di avanzatissimi fronteggiamenti e fiancheggiamenti, e se questi medesimi sono quasi destituiti di effetto utile qualora non contengano in copia individui intelligenti ed istrutti, non è evidente che il reclutamento debba essere il più comprensivo non solamente nel senso della quantità, ma altresì nell'altro della qualità? — Se finalmente il *morale* del soldato viene dalla coscienza di sè e dalla fiducia nel superiore, e se l'autorità del superiore dipende in gran parte dalla sua levatura e serietà, non è evidente che la legge sullo stato degli ufficiali del 1852 non fornisce più nè le guarentigie ch'essi possono pretendere, nè quelle ch'essi debbono dare? —

Queste domande erano fatte da tutti, o a dire più giusto, si presentavano da sè, si imponevano. Erano da principio meditazioni di pensatori, entrarono più tardi nella convenzione dei tecnici, sono oggi nella coscienza del paese.

IV.

Entrate nella coscienza del paese, anzi dei paesi, a formularle legislativamente c'era poca o nessuna difficoltà, e questa rimaneva tutta nello studio dei temperamenti resi necessari dalle nostre consuetudini e dalle condizioni politiche e morali troppo diverse da quelle della nazione che prima aveva offerto l'esempio dello applicarle in pace ed in guerra. Queste difficoltà nessuno poteva disconoscere, molti si piacevano a presentare come gravissime, anzi insuperabili.

Gli ordini prussiani, dicevano, vanno ma per la Prussia, imperocchè a funzionare hanno bisogno della base territoriale possibile lì, impossibile qui. Ora in Italia moderati e avanzati respingono l'ordinamento territoriale, gli uni temendo un ridestarsi qualunque di istinti regionali e, in un momento difficile, anche gli effetti delle forze separatiste; gli altri non dividendo questi timori, ma ad ogni modo credendo l'esercito il solo crogiuolo in cui la Nazione possa fondersi, e perciò ricusandosi a localizzarlo comunque. Ne veniva che a distruggere questo, che era l'Achille degli argomenti avversarii, e rendere possibile una riforma, non c'era che un mezzo, quello di provare che, sebbene la

base più ovvia e naturale del sistema sia infatti l' ordinamento territoriale, essa non è l'unica, e restano possibili temperamenti mediante i quali si possono ottenere effetti, se non identici, almeno di poco minori.

Il Ricotti presentò a questo principalissimo scopo una legge al Senato divisa in tre capi. Nel 1° proponeva radicali modificazioni alle disposizioni organiche del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito. Nel 2° istituiva una milizia provinciale a sostegno dell'esercito attivo, e, più particolarmente ancora, a difesa interna dello Stato. Nel 3° recava modificazioni capitali alla legge del 1852 sullo stato degli ufficiali, prefissando limiti di età al servizio attivo, e creando uno stato di transizione fra l'attività e il riposo, durante il quale gli ufficiali avrebbero prestato servizio nella milizia territoriale. Assai più che una legge in tre capi erano tre leggi unite insieme.

Il Senato del Regno principiò dal tagliare il filo ond'erano imbastite, per esaminarle separatamente. Era nel suo diritto. Esso nominò una Commissione composta di uomini d'altissima competenza, la quale incaricò quello più competente fra tutti, il Menabrea, di studiare e di riferire.

La prima conseguenza dello avere tagliato il filo che univa le tre leggi del Ministro fu che alla discussione pubblica del Senato se ne portarono solamente due: quella sul reclutamento e l'altra sulla istituzione della milizia territoriale. L'ultima fu respinta o, volendo dire più parlamentarmente la cosa, rinviata a nuovi studi. La Commissione del Senato fu in ciò prudentissima. La legge che voi ci presentate, osservò essa al Ministro, è già di per sè irta di grandi difficoltà e forse pericoli; affrontiamo ciò che vi è di indeclinabile e di indilazionabile, ma nulla di più. Provvediamo alla riforma del reclutamento perché le 20 grosse divisioni attive ci vogliono senz'altro; provvediamo alla istituzione pronta della milizia provinciale perchè, senza un secondo esercito, il primo sarebbe tosto ridotto alla metà del suo effettivo: al resto si penserà. — Ma, soggiunse il Ministro, badate che il terzo capo della mia legge non è che il complemento del secondo, che esso è necessario alla formazione della milizia provinciale quanto quello che da esso s'intitola. Quello mi dà la bassa forza, questo i quadri. — E la Commissione: È vero, ma per ora avete di molti ufficiali in soprannumero, e applicati alle divisioni territoriali; voi ereditate inoltre tutto il personale dei comandi di provincia e potete applicare su larga scala l'articolo 3° della

legge votata dalle due Camere; degli elementi pei posti subalterni vi saranno anche somministrati in copia dai volontari di un anno. Tirate dunque via per ora, e aspettate.

E la Commissione del Senato, giova ancora ripeterlo, aveva ragione non già di dire: — non se ne parli più, — chè nol disse, ma soltanto di rinviare a studi più maturi. Infatti gettar lì per principio che generali, colonnelli, capitani e subalterni, scoccata quella tale ora, debbano, qualunque sieno i loro titoli, ritirarsi dal servizio, era una livellazione brutale, ed inoltre la negazione di una parte dell'esperienza proprio di quella guerra, diretta da tanti vecchi e combattuta da tanti giovani (*new war and old warriors*), in nome della quale si era riconosciuta l'urgenza delle riforme, e presentato il progetto. Ci deve essere un limite oltre al quale un individuo non possa restare nell'esercito attivo, ma questo limite non può venire fissato unicamente dal calendario. Si oppone che c'è pericolo di far luogo all'arbitrio.

È l'obiezione messa lungamente, ma, per buona ventura, inutilmente, innanzi contro le promozioni a scelta. Non c'è più un paese militare al mondo dove l'unico criterio del promuovere sia quello dell'anzianità; perchè dovrebbe divenire adesso l'unico criterio del respingere? Si metteranno maggiori precauzioni per non giovare ai men degni di quelle che si debbano da uomini prudenti ed onesti usare per non nuocere ai più degni? E se l'arbitrio, circondato di guarentigia, permette di promuovere soltanto chi merita promozione, perchè non si troveranno altrettante guarentigie per riposare soltanto coloro che di cotesto riposo hanno d'uopo? Il limite dell'età, trovato esclusivamente francese, non è che una delle tante forme di quella proverbiale intimazione: « cavati di là te, che ci voglio venire io. » Non si riposa un funzionario per la sola ragione di sgombrare il cammino a quelli che vengono dopo. Bisogna che gli inferiori imparino ad aspettare quel ch'è da aspettare; bisogna che l'amministrazione, occorrendo, studi i compensi che mantengano, fra la carriera militare e le altre parallele, una certa ragionevole armonia economica, ma non bisogna alle piccole ambizioni ed impazienze altrui sagrificare i più antichi ed utili servitori del paese, e con essi un prezioso capitale di esperienza e di autorità.

I due capi di legge superstiti furono presentati e raccomandati al Senato dal relatore generale Menabrea.

La discussione fu certamente non indegna di nota. I tecnici di quella che il generale La Marmora con disputabile esattezza

chiama *nuova scuola*, trovarono anche al Senato i loro autorevoli rappresentanti ed interpreti. I generali Angioletti e Mezzacapo, bravi e dotti ufficiali, enunciarono di così risoluti principii e di così recise conseguenze da trascendere in qualche punto a quello che si chiama genere speculativo. Il Mezzacapo, prima in iscritto con una specie di relazione supplementare, poi a voce con un lungo e notabile discorso, sostenne la convenienza di sopprimere la seconda categoria, ed ebbe ragione pei motivi che espresse, e per altri che non espresse e che saranno enumerati in un altro capitolo del presente studio. Il generale Angioletti non voleva nemmeno egli le due categorie, sebbene ne conservasse il vocabolo. Secondo lui, fra tutti gli inscritti alla leva si sarebbe dovuto pigliare i più robusti e formare una prima categoria atletica, gladiatoria; cogli altri la seconda che sarebbe riuscita una vera e propria milizia provinciale, designata così da una scelta intelligente, anzichè dalla sorte. Aggiunse gravi censure contro il sistema delle seconde categorie, il quale, secondo lui, non presentava colla nuova legge maggiori guarentigie che coll'antica. E degli esentati per motivi legali, aggiungeva, perchè non farne nulla? Essi sono quasi un terzo degli inscritti, vale a dire una forza effettiva di poco inferiore a quella degli *assentati* di prima categoria. Lasciarli a casa in condizioni ordinarie è cosa giusta, nelle straordinarie e di pubblico pericolo, ingiustissima. È tutta gente che va prestata alle famiglie non donata, anche pel loro medesimo interesse perchè questa necessità del dover donare, rende più avversi alle esenzioni i legislatori, e gli esecutori più restii alla equa e benevola interpetrazione della legge di quanto gl'interessi domestici e sociali per avventura comportino. In Prussia si esenta più facilmente assai, perchè si sa che nel giorno del pericolo la patria trova il suo uomo.

In favore più o meno delle seconde categorie parlarono il Menabrea, il Pettinengo e il Ricotti. Parlarono però come uomini i quali sostenevano per principio di gradualità del momento, ciò che vedevano come dovesse in ultimo finire per necessità militare ed amministrativa. È un fatto che, sia per difetto d'istruzione negli uomini, come di semplicità nel sistema di mobilitazione, nessuna seconda categoria, meno quella del 1844, faceva nella campagna del Veneto parte dell'esercito combattente. Nel 1859 era accaduto il medesimo, e non fu (come ebbe ad osservare il Farini) una delle ultime cagioni dell'*alto* di Villafranca. Un fatto grave contro le seconde categorie aveva messo innanzi l'Angioletti, ed è quello della infelicissima condotta della guarnigione di Pa-

lermo durante l'insurrezione del 1866. Sennonchè il Ricotti saltava su a dire che la composizione delle fiacche truppe del presidio era press'a poco la medesima che quella dei due bravissimi reggimenti che erano sbarcati e avevano in brev'ora liberata la città. Se ciò è esatto, vorrebbe dire che la questione fu in alto, e che esisterebbe una specie di seconda categoria di comandanti, della quale il paese, finchè ce ne resta uno, avrebbe a tremare assai più che di tutte le seconde categorie di bassa forza. Oh, se i nostri generali, sclamava un famoso oratore inglese, facessero al nemico la metà della paura che fanno a me! — Se il ministro Ricotti ha ragione, e in ciò dovrebbe essere più informato che altri qualsiasi, non essendo questione d'opinione ma di classi e di ruoli, l'insegnamento è grandissimo.

Il generale Pastore fece opposizione tecnica e giuridica al progetto. In primo luogo, disse: — sarete in troppi. — Bisognava domandargli che cosa vuol dire essere in troppi. Il vocabolo esprime un giudizio e non può essere che l'effetto di un paragone. Si è troppi o pochi rispettivamente a qualche cosa. Parlando d'un esercito, questo giudizio non va pronunziato che in ordine all'obbiettivo militare. I 750 mila uomini che il generale Ricotti domanda, e che più tardi furono domandati anche dal generale La Marmora stesso alla Camera, sono essi troppi, anche dato il concetto unicamente difensivo, di fronte alla Germania e alla Francia? Ha egli dimostrato il generale Pastore, o si sente di dimostrare quando che sia, che 300,000 uomini nella valle del Po sieno più del bisogno, ovvero che questi 300,000 uomini possano colmare tutti i propri vuoti con una riserva di reclutamento, o meglio di complemento, minore del quarto della forza? Ha egli dimostrato o si sentiva di dimostrare, che lungo tutto il resto della penisola si possa fare il servizio presidiario e tenersi ben pronti ad accorrere e far fronte a tutti i pericoli interni ed esterni, con una cifra minore di quella dell'esercito in campagna? — Certo no. Egli era troppo antico e provetto ufficiale per pigliarsi di coteste tesi a svolgere. Il suo *troppi* doveva evidentemente avere un altro significato, e voleva quindi dire che tali fossero non in ordine al bisogno ma alle attitudini. Ciò non regge, ma quando reggesse? Se la affermazione del bisogno è tanto inconfutabile che nessuno si provò a confutarla durante due lunghissime discussioni, come si può mettere innanzi l'obiezione dell'opportunità, e pretendere di rovesciare un fatto necessario e costante con una obiezione accidentale e transitoria? Se i 750,000 uomini occorrono, la Nazione li deve dare, nè

aritmeticamente l'oppositore negò che potesse arrivare alla quantità. Evidentemente egli non crede possibile la qualità. Non lo disse, ma doveva dirlo e spiegarne le cause speciali, dacchè certo ei non è d'opinione che di cause ce ne sia qualcheduna generale e permanente, e sotto il cielo d'Italia la pianta uomo cresca meno vigorosa che altrove, perocchè le statistiche e i dinamometri sarebbero stati lì pronti a smentire. Per successive eliminazioni si arriva a conchiudere che l' obiezione del generale Pastore, il quale effettivamente in questo caso ha nome *legione*, perchè riassume ed esprime i timori di un gran numero di colleghi del Parlamento e dell' esercito, si riduce a questa: sono troppi perchè, nelle nostre condizioni attuali, tanti non ne possiamo convenientemente educare. Ecco la grande questione ridotta alle sue vere proporzioni, vale a dire assai piccola. Noi non avremo, secondo lui, i 750 mila soldati perchè non abbiamo in assetto il sistema per procurarceli, perchè non seppe nel 1848 e 49 avere una cifra proporzionatamente eguale nemmeno la Prussia, la quale dovette perciò riformare i suoi ordinamenti. Ma come li ha riformati, c' è da domandare. Forse tornando agli ordini di Jena? Certo no! Essa li riformò preparando quelli di Sadowa. Si può ben cominciare da dove essa ha finito. Ma essa, può ancora rispondersi, c'è arrivata perchè li aveva oramai consolidati. Li consolideremo anche noi, ma chi consolida senza prima fondare? — Ma lo avrete cotesto tempo da fondare? — Ecco la domanda veramente capitale, a cui risponde un còmputo ragionatissimo presentato in seguito alla Camera dei Deputati dai Commissari della legge.

Il Pastore non poteva ignorare quel còmputo, ma lo trovava soltanto aritmetico. Con una ferma più breve, pensava egli, saranno essi i medesimi, i vostri soldati? Se voi dovrete fare la guerra durante cotesto periodo di transizione, sarete voi più forti di quanto sareste stati coll' assetto antico? — La tabella statistica non prova infatti nulla, nè moralmente, nè militarmente. Dei mille insegnamenti che ci possono venire dalle guerre di quest'ultimo ventennio, uno occorrerebbe più che tutti. Quello del grado di disciplina e di bravura comparata fra i soldati di vari anni di servizio. Quale è il rapporto dei puniti e degli sbandati, fra le successive classi? quale è quello dei distinti? Sono esse proprio due serie, i cui termini scemino o crescano regolarmente colla ragione del tempo? È una statistica che non fu fatta, e che molti pretendono che non riesca favorevole ai partigiani delle lunghe ferme.

« Mi tocca proporre cinque reclutacce per la medaglia! » scla-

mava un ufficiale superiore disgustatissimo che il fatto rompesse non so quali sue simmetriche teorie. Del resto, quand'anche le due serie (delle quali è sempre possibile la compilazione presso la Direzione generale delle leve e bassa forza) non mettessero tutti gli ufficiali superiori nelle angustie di quel povero diavolo delle « cinque reclutaccie, » e provassero invece che i difetti scemano, e le virtù militari crescono regolarmente cogli anni, bisognerebbe aver pazienza e rinunziare a tutto quel di più che si potesse ottenere dopo il terzo anno, perchè la ragione finanziaria e la sociale non ammettono oramai una ferma maggiore. Tutta la immaginabile perfezione, la quale potesse derivare da ferme lunghe, resterebbe un passato da rimpiangere, non un presente da mantenere e molto meno un avvenire da creare. Se non che il Pastore e il Rossi assaltarono anzi i riformatori nei loro trinceramenti. Questa ragione sociale, la quale ogni dì più protesta contro le lunghe ferme e le renderebbe impossibili quand'anche fossero di provatissimo vantaggio tecnico, essi la invocarono invece per sè. Il servizio obbligatorio per tutti, dissero, è una durezza alla quale il paese non è preparato, l'affrancazione e la surrogazione sono diritti naturali insieme ed acquisiti che bisogna rispettare, se no si rompono le carriere liberali, si depauperano di braccia le officine, si perturbano le famiglie, e via discorrendo.

Il servizio obbligatorio è una durezza! È vero? — Sia o no, la leva si fa perchè è necessaria. Che cosa rappresenta essa, la leva? Alcuni miliardi di giornate di servizio che lo Stato domanda ai suoi cittadini validi. A questo mondo non c'è altra durezza che l'ingiustizia, e ingiustizia sarebbe che l'adempimento di questo obbligo generale dovesse cascare raddoppiato sopra certe spalle affinchè certe altre ne andassero libere. È un'imposta come un'altra, e deve andare soggetta alla logica generale delle perequazioni. Se ci dovesse essere mai un rincaro e fors'anco un carico esclusivo sulle classi agiate, esso potrebbe più o meno ragionevolmente sostenersi con argomenti storici, giuridici ed economici, ma non potrebbe invece in modo alcuno, senza produrre irritazione e pericolo, seguitarsi ad invertire ogni concetto elementare di giustizia e di politica, a carico dei non abbienti. L'affrancazione e la surrogazione non sono diritti naturali, ma piuttosto lesioni di essi, e veri pericoli sociali perchè hanno sostanza e sapore di ingiustizie, nel tempo medesimo che sono danni militari come quelle, depauperano gli eserciti d'intelligenza e d'interessi conservatori, ingrossandoli di venduti proletari, di

cui un numero considerevole finisce nelle compagnie di disciplina o nelle case di reclusione. Un anno di servizio non rompe davvero le carriere liberali; è invece un'educazione della vita che non può a meno di rilevare l'animo e l'ingegno. Quanto ai campi e alle officine, una ferma di tre anni non li priva di braccia in un paese dove i vagabondi e gli oziosi sono, come osservava il generale Bixio, un buon quadruplo della media degli altri paesi dell'Europa, nè tre anni fanno disimparare all'artigiano la sua professione, come forse i cinque della ferma recente, e più, senza confronto, gli otto dell'antica. Quanto alle famiglie, le madri ricche possono anch'esse versare qualche lagrima come le operaie, quando ne avessero la debolezza, ciò non può che stampare maggiormente negli animi l'affievolito sentimento del dovere. Queste ovvie risposte che mi scappavano fuori appena udite le proposizioni di que' due rispettabili oratori, erano nella mente e nel sentimento di tutti e correvano, come scintilla elettrica, attorno agli scanni sottostanti. Se ne resero interpreti più o meno brevemente il Menabrea, il Digny, il Tecchio. Del resto, curiosa cosa invero, il generale Pastore diceva: badate però che il diritto di sottrarsi al servizio non è ammissibile che per il tempo di pace. Dunque in tempo di guerra nessuno si affranca più, ovvero vanno al campo anch'essi i già affrancati? Nel primo caso, il vostro diritto naturale dove è? Nel secondo, se li mandate al campo in guerra, perchè non li mandate in piazza d'armi in pace?

Una questione di diritto! Ma voi medesimo, gli si sarebbe potuto rispondere, voi medesimo, onorevole Pastore, diceste che se noi fossimo nelle condizioni di coltura e di tradizione militare della Prussia, votereste di gran cuore la legge prussiana. Ma queste condizioni muterebbero la questione di fatto, non quella di diritto, la quale rimane identica; perchè dunque, giuridicamente parlando, votare allora e non ora?

Il Senato del regno d'Italia non è la Camera dei Lordi del regno d'Inghilterra che noi rispettiamo, ma che siamo contentissimi di non avere. I primi argomenti del Pastore non parvero nè politicamente nè tecnicamente forti a nessuno o quasi. Egli tentò un'altra punta a proposito del temperamento dei volontari. Anzitutto egli disse: il vostro volontariato di un anno presenta, economicamente parlando, i medesimi carichi della affrancazione. Chi volete che ci venga? Tutti sanno ora che ne sono venuti e fior di giovani. Se la prova non riuscirà

subito al primo anno, sarà colpa della manifattura, non certamente della materia prima. Ma facciasi grazia alla opposizione della profezia diametralmente sbagliata e si ascoltino le sue obiezioni disciplinari. I vostri volontari, diceva, creeranno imbarazzi all'amministrazione militare; non impareranno niente di niente, tra perchè il tempo è breve, tra perchè dovranno cambiare maestri ogni volta che i reggimenti a cui si saranno aggregati cambieranno di guarnigione; offenderanno la suscettività degli altri, non essendo eguali a loro nè per la durata della ferma, nè per la natura del servizio. Esenti o quasi da guardie, da turni di fatica e da distaccamenti, saranno generalmente malveduti. Anche qui le risposte scappavano fuori del cervello prima che gli appunti fossero espressi a mezzo.

Gl' imbarazzi all'amministrazione militare sono belli e tolti parificando in tutto le competenze tra il volontario di un anno e il soldato di tre; la brevità del periodo di tempo, quando si metta un serio regolamento per l'accettazione, è ampiamente compensata dalle maggiori nozioni, e dalle maggiori attitudini del giovane; il cambiamento di maestri si eviterà il più possibile subordinando i movimenti dei corpi anche a questo criterio, ed applicando (dove la pubblica sicurezza possa cagionare maggiore mobilità) i giovani ai distretti anzichè ai corpi. Quanto al diritto di eguaglianza, il servizio anche di un anno è servizio personale bello e buono, e deve considerarsi come un omaggio al principio e non come una lesione, ed è infinitamente strano e potrebbe anche dirsi ridicolo, che per tale lo proclamino i sostenitori della surrogazione e della affrancazione. Quanto all'essere bene o malveduti dai camerati, ella è tutta una questione pei giovani di saper vivere, e pei colonnelli di saper comandare. L'uomo non è un essere irragionevole se non quando lo rendano tale. Il contadino e l'artigiano sanno perfettamente di non sapere come lo studente, e non si impermaliranno mai di essere applicati ad un lavoro diverso, quando questa differenza non sia fatta pesare da una petulanza dei giovani, la quale non potrebbe essere se non la conseguenza di una debolezza dei superiori, la quale non si troverà certamente in seno ai nostri serii e disciplinati reggimenti.

Queste considerazioni per verità non furono svolte abbastanza nè dai relatori, nè dagli oratori, nè dal giornalismo; ma bisogna dire che fossero proprio nell'aria, perchè trionfavano con difficoltà incomparabilmente minori che molti non avessero da principio stimato.

Il discorso pronunziato dal ministro Ricotti nella seduta del 13 marzo 1871 deve tutta la sua importanza ed il suo effetto ad una grande e coordinata quantità di elementi di fatto. Quel discorso, accolto senza interruzioni e senza applausi, come per buona ventura si suole almeno in Senato, e due repliche del generale Menabrea misero fine alla discussione.

Eppure questa legge essenzialmente liberale e progressista, sebbene votata di già nel ramo conservatore del Parlamento, non poteva dirsi ancora un fatto compiuto. Forse perchè nell'altro ramo i rompicolli avrebbero chiesto troppo e quindi compromesso tutto? Tutt'altro! perchè gli ossequenti ai vecchi sistemi non volevano nulla di nulla. Questa della Camera elettiva fu una inutilissima, ma nondimeno un'assai notabile inversione di parti.

IV.

La legge votata dal Senato il 22 marzo fu bensì presentata il 25 alla Camera, ma non venne portata innanzi al Comitato che sullo scorcio del maggio. Il ritardo non era per verità giustificato dalla urgenza di veruna delle singole parti dell'ordine del giorno. Fu mandata innanzi a questa, che era da riguardarsi come capitale, la discussione di leggi che potevano benissimo venir poi. Le ragioni è inutile cercarle, il fatto è che al Comitato se ne cominciò a parlare sullo scorcio del maggio. I deputati non dettero mai in nessun'altra occasione maggior prova di temperanza e di concordia. Parlarono nella discussione generale coloro i quali, come s'è detto da principio, non avevano avuto bisogno che nè il Trochu, nè lo Stoffel, nè i capitomboli francesi loro aprissero gli occhi. Essi da non poco tempo avevano fornito il cammino tecnico e morale al quale si era, dopo la recente corsa, fermato il Ricotti. Ma quantunque arrivati un pezzo in là e certamente disposti a domandare ch'egli corresse dell'altro e arrivasse a loro, erano ben lontani dal disprezzare il tratto da lui percorso, e pronunziare quell'insensato dilemma del tutto o niente. La riduzione di ferma, l'obbligo generale del servizio, la categoria unica, l'anno di volontariato, la istituzione del secondo esercito erano cose non solo iniziate, ma applicate più o meno nella legge del Senato. Proprio di omesso di ciò che da lungo tempo domandavano, non c'era che il collegamento o, per dir meglio, la unificazione organica di tutte le difese nazionali; ma bisognava considerare che la

presentata non era punto una legge completa di ordinamento, ma un semplice progetto intorno alle basi di esso o, come altri più rigorosamente diceva, una legge tendente a fissare gli obblighi di modo e di tempo inerenti al servizio militare del Regno, e quindi nè più nè meno che una legge di reclutamento. Nulla ostava, anzi tutto indicava che una nuova legge avrebbe strettamente collegate all'esercito le altre istituzioni create a tutela dell'ordine interno e a sussidio della difesa esterna, e che quella sullo stato degli ufficiali sarebbe quanto prima modificata in ordine alle nuove esigenze del servizio dell'esercito attivo e alla creazione dell'esercito di riserva. La discussione generale per tanto ebbe un carattere di profonda critica, ma così senz'ombra di censura, che tutti i discorsi riuscivano a questo: « Domandiamo » più perchè ci vuole ancora di più, ma se dovessimo votare » sul tamburo e rispondere soltanto un *sì* e un *no* a mo' di giu- » rati, risponderemmo *sì*. » Ciò si chiama serietà e patriottismo. Il lavoro del Comitato non ebbe altro carattere che la ricerca del meglio. Si capisce che dalla parte sua come da quella del Ministero ci si dovesse mettere della buona volontà, e ci si mise di fatti. Dopo una discussione generale molto approfondita ed un accordo completo di principii fra gli oratori militari più avanzati ed il Ministero, fu nominata una Commissione di sette membri militari.

Maggio finiva, il Ministro della guerra diceva alla Commissione : io sono del vostro avviso in tutto. Quello che non c'è oggi nella legge farò nella sessione ventura. Intanto mettetemi in grado di attuare ciò che mi ha votato il Senato e dar così vita reale ed efficace ai distretti, gittare le basi del secondo esercito, e incorporare per bene i 600,000 uomini che avrò in gennaio dopo la chiamata delle due classi. Lavorate, vi prego, dì e notte, e presentatemi in otto giorni la Relazione, diversamente la Camera non mi vota la legge prima di prorogarsi, ed io, non potendo chiamare i contingenti del 1850 e del 1851, devo differire l'ordinamento e la possibilità di una pronta mobilitazione al luglio venturo. Badate che in tal caso io non prendo la responsabilità degli avvenimenti, lascio il gabinetto, e sarete stati voi altri a mandarmi via.

I Commissari della legge compresero tutta la gravità della cosa e (quantunque convinti che il Ricotti avrebbe potuto, anche colla legge votata a novembre o a mezzo decembre, mettersi in grado di incorporare i due contingenti, avviare la formazione

dei quadri del secondo esercito, e prepararsi ad ogni evento con Decreti reali, forte com'era oramai della votazione del Senato e dell'appoggio del Comitato) siccome ad ogni modo non potevano inculcare ad un Ministro, il quale non voleva presentarsi a chiedere sanatorie nemmeno sicure, di agire prima che fosse votata la legge, si dettero all'opera e fecero in otto giorni per l'appunto un lavoro di cui nessuna Commissione parlamentare aveva fin allora mai dato l'esempio.

Essa aveva dinanzi tre vie da scegliere: o modificare il progetto del Ministro senza allargare menomamente l'obbiettivo della legge, nel qual caso restava a fare poco più che cambiarne i 3 primi articoli, o allargare l'obbiettivo della legge stessa, o finalmente votarla come stava e accettare gli impegni del Ministro per la presentazione di altre leggi, destinate in appresso a modificarla e ad ampliarne la materia fino a renderla effettivamente legge *delle basi generali* anzichè del reclutamento soltanto. Questa terza via, certamente la più spiccia, aveva i suoi grandi inconvenienti. Noi discutiamo, si diceva, e noi voteremo una legge sull'ordinamento militare non solo pel bisogno tecnico di una riforma, ma anche per quello morale e disciplinare di farla finita con questo sistema di stabile instabilità, il quale mantiene l'esercito in una condizione precaria e mette ogni cosa in forse, dal brevetto al berretto e dalla tunica allo stipendio. Perchè compiere ora un fatto infelice in attesa di migliorarlo coi correttivi dell'avvenire? Bisogna far presto, è vero; ma questo si può anche senza rinunziare a parte veruna dell'obbiettivo generale, col dividere il lavoro in due parti da compiersi successivamente.

Dicevasi poi, venendo ai particolari, che prima ed immediata di queste dovesse essere tale una modificazione della legge presentata, che essa non dovesse più avere bisogno di ritocchi per coordinarsi agli altri concetti organici che la Commissione, nella seconda e più larga parte del suo lavoro, sarebbe in appresso venuta svolgendo. Ciò ideato e fissato, le questioni da risolvere in essa prima parte erano in concreto le tre seguenti: Se mantenere o no la seconda categoria del contingente; se mantenere o no una qualsiasi maniera di affrancamento dal servizio personale; se ammettere o no, e, nel caso affermativo, a quali condizioni, il volontariato di un anno come temperamento del servizio personale e vivajo dei quadri del secondo esercito.

Le discussioni sulla categoria unica furono lunghe e vive. Delle tre questioni enunciate, c'era chi, al momento, non ne ri-

guardava come proprio essenziale che una, dicendo che, per rendere possibile al Senato di accettare in una sola seduta le modificazioni della Camera non essendo in così avanzata stagione sperabile l'ottenerne di più, era da limitarsi ad abolire ogni surrogazione, sia personale che pecuniaria ad eccezione di quella di fratello. L'abolizione della seconda categoria doversi considerare questione di bilancio, non essendo nella legge fissata alcuna proporzione fra la prima e la seconda, e potendo per conseguenza il Ministro, quando se ne trovasse pecuniariamente in grado, indefinitamente approssimarsi alla abolizione di questa riducendola ad $^1/_4$, ad $^1/_5$, e, volendo, ad un ventesimo della forza del contingente senza offendere la lettera nè lo spirito della legge. Del resto, aggiungevasi, a che votare cotesta abolizione se non può diventare un fatto reale quando non venga prima stanziata in bilancio una cifra che ora non è certo il caso di domandare, e senza della quale vi sarebbe, a ogni modo, una parte di contingente non chiamata? Ciò posto, ed è innegabile, a che importare che codesta parte non chiamata si designasse con un altro nome anzichè con quello, usato fin adesso, di seconda categoria?

A queste ragioni molto speciose se ne contrapposero vittoriosamente delle altre. È vero, rispondevasi, che la legge non determina la forza dei contingenti di cui viene costituito l'esercito di prima linea, ma questo è un difetto da riparare, non una latitudine da farne pro. Il non determinare la cifra del contingente è in contradizione diretta collo spirito di una legge fatta a posta per accrescere la forza. È certo che i requisibili essendo da 85 a 90,000 uomini, e il bilancio bastando appena per 60,000, una parte ne resterà sempre a casa; ma all'istruzione di questa il Ministero troverà modo di provvedere congedando anticipatamente i più anziani. Ciò non aggraverebbe per nulla la questione di finanza. Preferendo d'istruire un minor numero di soldati, sarebbe da fare egualmente il risparmio dei congedi anticipati, approfittandone per chiamare un 3 o 4,000 uomini di più, e tenendo il resto come riserva di reclutamento. Ma data l'esistenza di una seconda categoria e ammesso il volontariato di un anno proposto dalla presente legge, si ha un esercito di prima linea tutto composto di proletari e più povero d'intelligenze che non sia l'attuale, perocchè oggi 3,200 lire per affrancarsi tutti non le hanno, e parecchi giovani civili entrano nelle file. Diminuito invece il prezzo dell'affrancazione da un lato e creato dall'altro il comodo del volontariato colla prospettiva delle spalline, il numero delle

persone cólte che troveranno modo di sottrarsi al servizio attivo sarà di molto maggiore. C'è poi, aggiungevasi, anche un altro inconveniente. Colla legge, com'è proposta ora, un giovane domanderebbe di essere ammesso al volontariato e pagherebbe il suo terzo di prezzo. Giunto però al 20° anno, qualora la sorte lo favorisse di un numero alto nel sorteggio, e'direbbe: dacchè mi trovo in 2ª categoria, ci sto, datemi indietro i miei 800 franchi. Se invece gli toccasse di 1ª categoria, aspetterebbe di aver compiuto i 24 anni e spendendo altre 500 lire per mantenersi un anno sotto le armi, che sarebbe in tutto 1,300 lire, si troverebbe egualmente in 2ª categoria. Ed entrando in un altro campo, osservavasi come la perdita di quella mezza affrancazione di tutti i favoriti dalla sorte farebbe sì che non si potrebbe raggiungere neanche lo scopo finanziario. D'altra parte, la questione dei riassoldamenti essendo divenuta più difficile ora che è fatta facoltà agli iscritti di ammogliarsi a ventitrè anni, non si troveranno, soggiungevasi, pressochè più carabinieri. Chi vorrà pigliare una ferma di 8 anni, potendone restare sotto le armi soltanto due e nove mesi? Nè i carabinieri possono designarsi dalle Commissioni. È un servizio che non può esser fatto per forza. Un cavaliere, un artigliere si designano; per un carabiniere la cosa è ben diversa. Col sistema proposto di affrancazione, l'esercito di prima linea resta anche più depauperato d'intelligenze, e le istituzioni si affievoliscono anzi che consolidarsi. È vero che nelle condizioni attuali del bilancio, sia che si mantenga, sia che si abolisca la seconda categoria, un considerevole numero di giovani va lasciato a casa. Abolita però questa, la cosa rimane una questione di fatto non di diritto, i giovani sanno di essere come gli altri a disposizione del Ministro della guerra, e la legge rimane, o per dir meglio, diviene effettivamente eguale per tutti.

A queste buone ragioni l'opposizione non s'acquetava ancora. I dissidenti dichiaravano di essere lieti che si insistesse sulla categoria unica, alla quale avevano pel momento rinunziato allo scopo di rendere più sicura, riducendola ad un solo punto, la modificazione della legge; ma soggiungevano però che, secondo le idee esposte dai loro colleghi, s'imitava più la forma che la sostanza prussiana. Sia infatti, seguitavano, che ci manchino i denari o la disposizione ai sagrifici, la nostra seconda categoria, o seconda parte di contingente che voglia dirsi secondo la nuova nomenclatura, sarà sempre dalla metà al terzo della forza, mentre in Prussia varia dal decimo al quindicesimo. Nè la ferma unica, nè la

categoria unica, evitano tale inconveniente. D' altra parte, qualora si fissasse per noi la forza del contingente, si verrebbe a pregiudicare il giudizio annuale della Camera alla quale, contro il diritto statutario, verrebbe a prescriversi anticipatamente il bilancio. Non è ciò, conchiudevasi, che possiamo e dobbiamo fare noi di trattare la questione della quantità e della qualità nei suoi rapporti colla cifra del bilancio e con quella della ferma. Nostro ufficio è (pigliando come dato fisso i mezzi delle nostre finanze) trovare quel giusto punto nel quale queste condizioni di quantità e di qualità presentino l'insieme più favorevole. La 2ª categoria resta una questione economica e statutaria. Siccome poi il bilancio attuale, di cui l'aumento non è certamente probabile, almeno per la parte ordinaria, ci mette ora in grado di chiamare sotto le armi 60,000 uomini e non più, si prendano (e qui, con diversi e più pratici mezzi, ma con identico fine, scattava fuori l'idea espressa dal generale Angioletti in Senato) più validi che non si faccia ora, e la forza dell'esercito di prima linea sarà, malgrado l'uguaglianza, anche aritmeticamente maggiore perchè i disagi faranno assai meno vittime; e sarà poi senza confronto tale disciplinarmente e moralmente, perchè il benessere fisico dispone al buon umore, anzichè al malcontento. Si rincari sulle condizioni fisiche del soldato. I tecnici determinino in che modo. In Comitato fu proposto di elevare la statura perchè tutti gli studiosi della fisica sociale affermano che in media la forza vitale è ad essa proporzionale. Se si trova che invece la proporzione più giusta sia quella del giro toracico, si coordini pure ogni cosa a quest'altro dato. Per noi sia un elemento di lunghezza o di larghezza è tutt'uno; ma rincariamo sul fisico, portiamo la seconda parte del contingente alle proporzioni prussiane, e facciamola finita con quelle code di colonne che disonorano l'esercito e scoraggiano il paese.

Quest'ultimo temperamento non poteva ricusarsi come studio da iniziare, ma per la stessa maniera indeterminata colla quale veniva proposto, non doveva essere preso in considerazione quale possibile capitolo di una legge della quale entro 8 giorni doveva essere presentata la relazione. La cosa rimaneva pertanto alle condizioni di prima, e delle difficoltà mosse contro l'abolizione della seconda categoria nessuna rimaneva in piedi, meno forse quella della opportunità del momento. Sennonchè, se poteva sperarsi che lì per lì il Senato avesse portato così innanzi lo spirito conciliativo, da discutere e votare in una o due sedute il servizio obbli-

gatorio, non era certamente a dubitare che avrebbe accettata anche l'abolizione della seconda categoria già vivamente propugnata nel suo seno da due campioni così autorevoli, come il Mezzacapo e l'Angioletti. Le difficoltà parlamentari non si valutano certo dal numero, ma dalla portata degli articoli in questione. Questo si opponeva a proposito dell'opportunità maggiore o minore di comprendere nella legge anche questa riforma. La Commissione di ciò si dava soprattutto pensiero che, conservando la seconda categoria, non si avrebbero avuti in prima linea che proletarii, e che qualunque fossero i diritti accordati al Ministro sopra gl'individui appartenenti ad essa, egli, anche chiamandoli tutti e subito sotto le armi, non avrebbe potuto che mandarli ai depositi; onde a ogni modo nelle prime battaglie, che sono anche le più sanguinose, a pagare di persona sarebbero in ultimo stati tutti de' giovani appartenenti alle classi inferiori. Premendole pertanto sopra tutte le perequazioni possibili quella dei servizi personali e dei tributi di sangue, votò da ultimo risolutamente l'abolizione della seconda categoria.

Veniva poi la questione del servizio personale. Per cinque cause un cittadino poteva colla legge esistente venire dispensato dal servizio personale. Erano: 1° l'incapacità fisica, 2° il diritto legale all'esenzione prodotto da incapacità domestica, 3° la surrogazione ordinaria, nella quale può comprendersi quella semi-surrogazione che è lo scambio del numero, 4° la surrogazione di fratello, 5° l'affrancamento. L'esenzione per incapacità fisica non solo va rispettata, dicevasi, ma ampliata d'assai. Tale ampliazione, come s'è detto, non è certo cosa la quale possa farsi da un momento all'altro e sopra vaghi studi antropologici non basati forse ancora sopra un numero sufficiente di osservazioni. Ma si comprende da tutti, che non c'è fiscalismo più insensato che quello di arruolare giovani di poca consistenza fisica. Prescindendo da quello che vi è in ciò di crudele verso gl'individui e verso la famiglia, gli è un mantenere ed educare in tempo di pace soldati dai quali non solo non è possibile avere il menomo servigio in quel di guerra, ma sono da aspettarsi disservigi, difficoltà pei trasporti, per le cure, per gli ingombri d'ospedale, per ogni maniera di maggiori spese e distrazioni di personale. Ma su questo argomento per ora non è da dire: *fate*, ma soltanto: *studiate*.

Intorno alle esenzioni legali, gli è anche quello uno studio statistico e sociale tutto intero da rifare. Noi siamo di una larghezza

veramente inescusabile cogli uni; noi scemiamo di un buon terzo di giovani validi ed intelligenti le nostre file in tempo di guerra; noi lasciamo per conseguenza a qualunque ufficiale di fortuna, a qualunque partigiano politico il modo di raccogliere intorno a sè, in nome di qualche cosa che non è la legge, un nucleo di valori militari di cui l'impiego è subordinato ad altri concetti che a quelli dei reggitori legali della cosa pubblica. È così che in nome della salute della patria le si creano dei veri pericoli. Nei paesi liberi, pensava unanime la Commissione, importa che nessuno sia libero di sottrarsi a qualsiasi specie di legittimo carico; importa che nessuno, avendo fatto nè più nè meno di tutti gli altri, e probabilmente assai meno, possa dire: io ho donato qualche cosa. La patria, segnatamente in materia di sangue, dev'essere considerata la creditrice di tutti; chi la serve comunque, deve considerarsi un galantuomo che paga, non un prodigo che dona. La legge sulle esenzioni assolute è un'ingiustizia e un pericolo. Le esenzioni debbono essere diminuite di intensità e moltiplicate di estensione. Si deve avere riguardo a un maggior numero d'interessi e nel tempo stesso guardarsi molto bene dal mettere, come fa la nostra legge attuale, nessun interesse privato proprio al di sopra di un interesse pubblico. Ma anche tutto ciò va studiato assai. Bisognava pertanto dire oggi al paese: — Tu hai esenzioni più intense e meno estese della Prussia, un compenso di questo *meno* ce l'hai per ora in quel *più;* rassegnati ancora per breve tempo a mantenere le cose come stanno, e non ci spingere per fretta di parificazione a darti piuttosto ora che fra un anno una legge che va maturata assai per non far torto a interessi vitali e per non beneficarne, con irritante larghezza, di illusorii. —

Sulla terza questione i Commissari tagliavano corto. La surrogazione ordinaria era la facoltà fatta a ciascheduno di presentare al reggimento in propria vece un altro individuo accettabile per equipollenza fisica e legale, dicendo: — Signor Colonnello, tra quest' uomo e me abbiamo fatto i nostri patti nei quali ella non ci ha che vedere; si tenga quest' uomo in vece mia, e siamo pari e patta. — Quando l' uomo non fosse proprio altro che un bipede spennato, resterebbe ancora a ridire sulla cosa e sul modo. Se una amministrazione qualunque dello Stato dovesse esigere in natura, come si dice, una tassa di cavalli, per esempio, prima di accettare dal contribuente un animale per un altro, si domanderebbero dieci tanti degli studi e guarentigie che si domandano ora per accettare una surrogazione ordinaria. Ci fu sempre in ciò una corrività da

sbalordire. Gli effetti quali furono? Le cifre non hanno mai parlato più chiaro. In Francia, come in Italia ed in Austria, il numero dei processati e disertori fra i surroganti varia fra il triplo ed il quadruplo della proporzione ordinaria. Del resto, quando non lo dicessero *a posteriori* le statistiche, lo direbbe *a priori* il buon senso. Nessun fatto è più naturale, più necessario di questo. Meno il caso di un amante tradito, il quale si faccia soldato oggi come si sarebbe fatto frate cinque secoli fa, per poi maledire allora la cocolla come ora la divisa; storie che non si vedono oramai più da altri che dal Nemorino dell'*Elixir d'amore;* un tale che si venda per un certo numero di anni, vuol dire che non ha nè arte nè parte. In Inghilterra dov'è che si fanno gl'ingaggi? Allo stesso modo che i cacciatori si appostano vicino alle fonti dicendo: — qui preda se ne presenta di certo; — i sergenti reclutatori aspettano quelle che col Foscolo si possono chiamare umane belve, nelle biscaccie e nelle taverne, dove i pessimi figli giocano e bevono, dice lo scrittore inglese, il sangue de' disgraziati che hanno loro data la vita. L'ingaggio in Italia non può essere e non è diverso che in Inghilterra. La surrogazione ordinaria non trovò una voce che la difendesse nel seno della Commissione, sebbene tutti avessero a memoria l'argomentazione del generale Pastore, il quale, facendone un gius naturale, diceva: — Io ho diritto di pagare un altro perchè faccia il mio servizio, come perchè coltivi il mio campo.— Non avvertiva come era facile rispondere che ognuno può farlo coltivare alla peggio il suo campo perchè, contento lui, nessuno ci ha che vedere; mentre non può essergli riconosciuto lo stesso arbitrio quando si tratti del servizio dello Stato, che è il campo di tutti.

La surrogazione di *fratello* fu accettata all'unanimità per la stessa ragione che l'*ordinaria* fu respinta. Mentre il surrogante ordinario è un uomo che abbandona la sua famiglia, il surrogante di fratello è uno che si sacrifica per essa, e la salva partendo lui anzichè un altro membro più utile a' genitori. È un fatto rispettabile e rispettato in tutti gli eserciti. Tanto è vero, che mentre i surroganti ordinari sono qualificati dai commilitoni nella maniera più dura, la simpatia generale circonda quelli di fratello.

Ultima maniera di sottrarsi al servizio, propugnacolo estremo dell'indifferenza pubblica e della mollezza, è l'affrancamento.

Qui la questione è di triplice natura.

L'affrancamento è un fatto economico; — sono da sei milioni annui in media ch'entrano nelle casse dello Stato.

È un fatto militare — sono da 1500 sott'ufficiali, caporali o carabinieri che rimangono al servizio, invece che tornare alle loro case per fine di ferma.

È un fatto civile — sono da 2000 giovani circa i quali non interrompono, dicesi, le loro carriere, e non fanno piangere nè le madri, nè le amorose.

Al fatto economico può ripararsi colla tassa dei volontari di un anno e con un'altra, la quale sarebbe giustissimo di stabilire, per quegli esenti le cui famiglie oltrepassano una certa cifra di rendita. Infatti, non si vede perchè il padre agiato di un figlio unico abbia a risparmiare quella contribuzione che dovrebbe invece sborsare se avesse un secondo figlio, vale a dire, se fosse meno agiato che effettivamente non sia. Questo argomento vale, sia dove c'è l'affrancazione come dove non c'è, ma esistono temperamenti i quali del pari costituiscono un carico pecuniario. La questione di trattenere nel seno dell' esercito soldati i quali, senza il vantaggio del riassoldamento, approfitterebbero avidamente del proprio diritto al congedo per tornarsene a casa, è anch'essa gravissima. In fatto di bassa forza si va formando l'opinione che Marte, anche in questo d'accordo con Venere, preferisca i baffi biondi o neri ai grigi. Gl'inconvenienti dei grigi si possono sentire da molti, cominciando da Caio Cornelio Tacito e venendo giù giù fino al generale Trochu. Ammesso del resto l'affrancamento e la conseguente assenza delle persone agiate ed intelligenti dall'esercito, non c'è proprio a ridire, è meglio avere dei proletari un po' formati ed abituati, che degli altri i quali, avendo gli stessi loro difetti d'origine, non presentano poi i loro stessi correttivi d'istruzione e di educazione. Ammesso l'affrancamento, il riassoldamento dei migliori anziani resta necessario come il pane. Il fatto economico ed il fatto militare pertanto si subordinano al fatto civile, e bisogna risolvere la questione se abolire o no l'affrancamento, innanzi che veruna specie di temperamenti economici e militari. Tuttociò che si dice e può dirsi in favore dell' affrancamento, è stato già esposto all'Assemblea francese dal signor Thiers quando dalla Commissione di riordinamento del 1849, di cui fu nominato relatore il Lamoricière, fu posto all'ordine del giorno il principio del servizio obbligatorio. Il discorso del Thiers regge o non regge, è inconfutabile ovvero cade da sè, secondo la durata della ferma e la natura dei temperamenti. Mettete la ferma a 7 anni colla minaccia di portarla a 10, come pretendevano allora certi uomini di

guerra che si chiamavano di antica scuola, e chi potrà negare al Thiers che col servizio obbligatorio le carriere diventino impossibili e che la sua attuazione torni la più odiosa e funesta delle guerre alla scienza, all'arte, alla società e alla famiglia? Certo nessuno, e se mai oratore al mondo, combattendo una proposta deleteria, bene meritasse della civiltà, il Thiers sarebbe stato proprio quello. Ma se, viceversa, si applichino le sue argomentazioni alla legge prussiana o alla nuova italiana, esse hanno la medesima forza delle proteste della piccola stampa contro i sognati costringimenti della legge attuale e le efferatezze dei nostri linfatici procuratori del Re. L'abolizione dell'affrancamento non trovò nemmeno essa fra i Commissari del Comitato un solo oppositore. Se ne discorse lungamente solo perchè il fatto era grande e complesso, e importava riguardarlo da tutti i lati. Ma in faccia alla permanenza sotto le armi diminuita dal Senato fino a 4 anni di diritto, e dalle dichiarazioni del Ministero fino a 3 di fatto; di fronte alla istituzione del volontariato, e nella previsione altresì di qualche anticipazione di congedo e di un raddoppiamento di rinvii se non di esenzioni, che cosa restava a dire in favore dell'affrancamento, che non sapesse di cavillo o di reazione? La necessità, oramai organica, dell'obbligo personale spicca evidente dalla particolare natura di una grande quantità di servizi isolati e di operazioni di riconoscimento sul fronte e sui fianchi degli eserciti che domandano oggi un numero grandissimo di giovani forniti di una istruzione la quale, durante nessuna lunghezza di ferma, si potrebbe impartire a gente del contado o del volgo pigliata su a 21 anno. Da gente istrutta non c'è che un mezzo per averne, ed è quello di pigliarsela in natura, perchè tutti i milioni di cui fosse ricca la cassa militare non potrebbero comperare elementi, i quali non istanno sul mercato e non si possono in modo alcuno sostituire con altri provenienti dalle classi inferiori. Nè solo questi elementi mancano sul mercato, ma vanno pure scarseggiando altri meno preziosi: ed è da rallegrarsene perchè ciò prova nella società moderna aumento di carriere e di lavoro. Il riassoldamento si fa ogni giorno più difficile malgrado i vantaggi pecuniari veramente cospicui, relativamente alla misura tenuta dallo Stato per le altre pensioni. Il riassoldamento, anche a non volerlo finire, si estinguerebbe da sè, lasciando aperto un numero sempre maggiore dei vuoti che viene destinato a colmare. Ognuno vede come ciò debba portare la conseguenza di una sempre maggiore corrività nell'accordare i riassoldamenti, non poten-

dosi aumentare le esigenze di qualità quando la materia, di cui si ha bisogno, scarseggia sul mercato, ed eccone l'altra del pari necessaria conseguenza di un progressivo deterioramento nel corpo dei sott' ufficiali. L' affrancamento inoltre complica la questione sociale, come fu osservato in Francia ventidue anni fa, vale a dire quando il problema si presentava piuttosto fantastico che feroce, e saturo di poesie anzi che, come oggi, di tremendi rancori. Le lunghe ferme, e, a più forte ragione, le ferme duplicate e triplicate aumentano nel paese la grande tentazione e il supremo pericolo degli spostati. Si può infatti, anche dopo 10 o 15 anni d'interruzione, tornare ai libri, ai compassi, ai commerci, o in qualunque altra guisa alla penna; ma non si può che con difficoltà infinite, fisiche, e tecniche e sociali, tornare alla sega, allo scalpello, al remo, o ad altro qualsiasi faticoso e manuale esercizio. Codesti inconscii partigiani dei riassoldamenti più che dei sott' ufficiali all'esercito, preparano, senza saperlo, dei capitani e dei colonnelli ad una eventuale Comune.

Ma le popolazioni, chiedevasi da taluni, come accoglieranno esse il servizio obbligatorio? Non c'è pericolo che se ne sgomentino di troppo? Era opinione dei Commissari non essere permesso di diffidare fino a tal punto del proprio paese, segnatamente dopo averne avuto nobilissime prove. « Noi, rispondevasi, prima che il nuovo stato di cose avesse avuto il minimo tempo di consolidarsi, abbiamo introdotto la leva nei paesi dove non c'era, locchè significava commuovere da cima a fondo la società e la famiglia. Ebbene, tutto ciò non ha fatto passare all'Italia una sola brutta giornata, per quanto colpisse esclusivamente le classi bisognose ed energiche, dacchè per le agiate, le quali affrancavano i propri figli, non era che una questione di danaro. Come mai potrebbe ora crearci difficoltà l'abolizione dell'affrancamento, la quale colpisce, con infiniti temperamenti, classi relativamente poco numerose e poco riottose, e ciò in omaggio al concetto incontestabile della eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge? Sarebbe piuttosto il caso di farsi la domanda opposta, vale a dire, come le classi proletarie accoglierebbero un voto del Parlamento, il quale respingesse il servizio obbligatorio. Ned è il caso di replicare che le popolazioni sono state tranquille tanti anni senza che fosse loro fatta ragione su ciò. Vi hanno quistioni che si può fare a meno di mettere all'ordine del giorno; ma che, una volta messe, bisogna risolvere, non essendo così facile ritirarle dal cervello

» e dall'animo della gente, come dal banco di una Presidenza, dove
» fossero state anche prematuramente deposte. »

Dall' abolizione dell' affrancamento viene la necessità del volontariato di un anno, come dalla sua conservazione discende quella del riassoldamento dei sott' ufficiali. Il volontariato di un anno non è che uno dei molti temperamenti del servizio obbligatorio. Quando il privilegio di alcune classi di cittadini le dispensa da quei doveri che devono pesare su tutti per essere sopportabili, lo Stato è nella indeclinabile necessità di opprimere le classi non privilegiate, di chiudere l'intelletto e l'animo alla ragione, di spingersi fino al cinismo e alla crudeltà. Così la nostra legge di leva non si diede sinora il menomo pensiero di circostanze, le quali dovrebbero pesare immensamente sulla bilancia dell'equità e del diritto. — L'avvenire di un'industria in un paese dipende esso proprio dall'ingegno e dalla operosità di un giovane meccanico? Tanto peggio per quel paese e per quell'industria. Che glie ne fa al Ministro della guerra? Se lì si ha bisogno di un' industria, la Banca Nazionale ha pur essa bisogno di una sentinella. — Un giovanotto è il sostegno della famiglia, egli è più che figlio unico perchè ha un fratello infermo, il che vuol dire che oltre i poveri genitori, c'è un'altra persona più povera e più disgraziata di loro che ne ha bisogno. La *Direzione generale delle leve e bassa forza*, risponde che non ci sa che fare, e che bisogna che quel giovane marci perchè il figlio del signor Conte ha pagato il suo bravo cambio, ed ha diritto di mangiare, bere e andare a spasso! Altrove si dicono mirabilia dell'ingegno di un giovane: il Municipio locale domanda che in compenso dell'essersi meritato una medaglia d'oro, gli si accordi un anno o due di proroga per non interrompere un corso. La Direzione generale delle leve risponde: mettetegli il cambio voi altri. Il Municipio replica che non ha nemmeno danari per far la strada dal paese al porto, e la prelodata Direzione soggiunge: — Non avete parenti più stretti da contarcele le vostre miserie? facciamo pochi discorsi e buoni; mandatemi il giovane, altrimenti lo do disertore. —

E ha ragione. Bisognerebbe esser pazzi per pigliarsela con lei.

In Prussia, dove il figlio del Duca e del Principe è obbligato al servizio, resta abbastanza margine da dire al figlio del calzolaio, il quale a 18 anni promette di diventare un gran letterato o un grande ingegnere: — Pensate per ora a farvi un uomo; se avete bisogno di un passaporto per andare all'estero, eccovelo; se non vi basta nè un anno nè due, pigliatevene fino a dieci; il vo-

stro servizio, come lo hanno fatto Göethe e Alessandro di Humboldt, lo dovrete fare anche voi, ma più tardi, con comodo. — La patria non deve sacrificare nessuna carriera, come nessuna carriera deve levare alla patria il suo uomo. Gli effetti del servizio obbligatorio sono questi: punti privilegi, molti temperamenti, e perciò copia così grande di giovani obbligati al servizio da mettere lo Stato in condizione di tener conto di ogni esigenza domestica e sociale, e di non portare mai nel seno di un reggimento quel grande fattore di disordine che è sempre un uomo, il quale abbia il cuore giustamente straziato.

A proposito del volontariato di un anno, non si disputò del *sì*, o del *no*, che non era certamente il caso, ma soltanto del come applicarlo. Dalla istituzione, dicevasi, non solo non verrà danno, ma eccitamento ed incremento agli studi. In Prussia uno degli effetti della legge fu questo, e non potrà a meno di esserlo anche in Italia quando, avviata la cosa, si potrà, dopo uno o due anni, rincarare sulle condizioni di ammissione, e sugli esami finali pel brevetto nelle milizie. Quando il figlio del signore saprà che, se rimane un ignorante, dovrà servire 3 anni invece di uno, e in tempo di guerra fare il soldato anzichè il sergente o l'ufficiale, ci penserà per davvero, e non farà come s'è fatto finora in Italia, dove le persone che hanno l'oro del re Mida ne hanno spessissimo anche gli orecchi. La Commissione opinò che per l'anno di volontariato si dovesse lasciare la scelta fra i 17 e i 25 anni, anzichè fino ai 21 soltanto, e che in compenso il giovane dovesse pagare una tassa corrispondente ad un mezzo affrancamento, e ciò perchè constando il servizio militare di due obblighi, quello dell'istruzione e quello del servizio personale, e non soddisfacendo che al primo, torna giusto che alla dispensa dal secondo qualche altro carico risponda.

V.

Il generale Ricotti, chiamato nel seno della Commissione, accettò queste principali ed altre minori controproposte di essa e se ne rese solidale come di cose in tutto rispondenti alle convinzioni sue ed alle esplicite dichiarazioni già rivolte nel Comitato privato ai deputati Corte, Farini, Bertolè-Viale, Nunziante, Valerio, Borruso e Fambri. Il progetto di legge, rifatto dalla Commissione, venne pertanto presentato alla Camera colla esplicita ministeriale dichiarazione che si sarebbe aperta la discussione sopra di esso, anzichè sopra quello del Senato.

VI.

Sennonchè alla fretta della Commissione e del Ministro non rispose quella.... di chi? Altra ricerca inutile a farsi. Fatto sta ed è, che se la legge impiegò assai tempo per giungere dal Senato al Comitato privato della Camera, fatta ragione delle condizioni politiche amministrative e termometriche, può dirsi che ne impiegò anche più ad arrivare dal gabinetto della Commissione alla Sala dei cinquecento. Durante l'intervallo si buccinò anzi che la legge sarebbe stata discussa soltanto a Roma, tanto che il generale Corte stava per ritirare la propria relazione per completare la legge secondo le idee unanimi dei colleghi. Rimandando infatti la discussione a Roma pel novembre, la prima e la seconda parte del lavoro sarebbero senza dubbio alcuno state condotte a termine dall'operosità dei Commissari e l'esercito avrebbe conosciuto finalmente ogni parte del proprio insieme giuridico, tecnico ed amministrativo, vale a dire la propria forza in tempo di pace e di guerra, compreso il 2° esercito e le riserve nazionali; i quadri; il sistema di mobilitazione; i riparti tattici e territoriali, e lo stato degli ufficiali.

La Commissione e, per quanto affermava egli medesimo, lo stesso Ministro della guerra credevano al rinvio della discussione la mattina medesima del 15 giugno, quando, che è, che non è, in principio di seduta, il Presidente del Consiglio si alza, domanda che si sospendano le votazioni poste all'ordine del giorno e si passi alla discussione della legge intorno all'ordinamento dell'esercito. Un deputato di destra, il Caruti, osserva che oramai la Camera, secondo la legge votata, non poteva più sedere in Firenze, e che al primo luglio avrebbe potuto materialmente trovarsi a Roma, ma non lavorare; nulla pertanto di serio essere fattibile prima del novembre, nè dovere lo stesso Ministro della guerra, o come cittadino o come soldato, desiderare che una tanta legge si discutesse senza maturità, e votasse senza autorità. Conchiuse colla formale proposta, la legge fosse rimandata a dopo la proroga. Se non che, immediatamente dopo e a destra del pari, saltò su un altro, il Bonfadini, a dichiarare che sebbene gli dolesse nell'anima di dover dare ragione al Presidente del Consiglio, credeva suo debito sostenerlo, parendogli necessario di dare opera subito a ciò che non poteva esser fatto fra

un mese, nè senza pericolo, differito di sei. Il Presidente del Consiglio rincarò sulla propria domanda, fece suo pro dell'essere stato sostenuto fin da chi non lo poteva patire; al Caruti, il quale aveva negato fosse conveniente e dignitoso lo intraprendere la discussione, rispose che egli invece stimava tale il non intraprenderla, posponendo ogni cosa alla fretta di tornarsene a casa. Del resto, aggiungeva tra da celia e da senno, se si ha fretta davvero, tanto meglio, si parlerà breve; ma oramai s'ha a discutere la legge o a dare il ben servito al Ministero, il quale senza di essa non crede di avere i mezzi sufficienti a compiere il proprio dovere. Il Massari ebbe un bel protestare che, allora come sempre, si voleva far votare la Camera sotto l'incubo di una questione di gabinetto, e che era tempo di finirla con una simile tattica. La si finì, ma facendo quel che il Ministero chiedeva, vale a dire, cominciando subito la discussione.

Accade sulla fine delle stagioni parlamentari proprio il medesimo che in quella delle singole sedute. Un oratore può parlare con bel successo, ma non mai con profitto nè mezz'ora prima dell'ora del pranzo, nè una settimana prima della stagione della caccia o dei bagni. Chi ha tempo e voce da perdere faccia una mozione alle 5 del pomeriggio o alla metà di giugno. Le persone forse, per deferenza all'alto ufficio e alla pubblica opinione, resteranno in buon numero presenti, gli spiriti no. In momenti difficili Pitt, vedendo l'aula deserta, esclamava: — Gran cosa che le quaglie e le volpi abbiano pegli uomini politici inglesi una attrattiva più forte che il pubblico interesse! — Non c'è da pigliarsela con nessuno quando un fatto è generale. L'Italia resta ancora il paese più diligente fra tutti. Qualche giorno fa, per esempio, a proposito di una grande quistione d'autorità e d'ordine pubblico, quella del *Phœnix park*, il signor Gladstone non giunse a mettere assieme più di 73 amici, nè il signor Bright più di 23.

Nè il Ministero italiano, nè la Commissione, nè l'opposizione (questa volta ultra-conservatrice) furono alla nostra Camera più fortunati dei due celebri oratori inglesi. Sarebbero stati di più al Senato riportandogli innanzi circa a mezzo luglio la legge? Non era permesso sperarlo. Senatori e Deputati, graziosi e benigni finchè si vuole, sono anche loro animali. Bisognava dunque provvedere affinchè codesta legge non tornasse al Senato, perchè se questo, com'era probabile, non si fosse poi potuto raccogliere, era impossibile la promulgazione, e restava anche pregiudicata la questione politica del riaprire o no la sessione a Roma. — Per

non riportare la legge al Senato, non c'era che un mezzo, votare il progetto del Senato. — Il Commissario Bertolè-Viale, memore che la Commissione aveva deliberato all'unanimità che nel caso di non dover dire che *sì* o *no* al progetto, essa avrebbe detto *sì*, ne fece per appunto la proposta.

VII.

E i lavori fatti?

Saranno legge fra un anno.

Il Ministro della guerra ne accettò le idee e prese l'impegno di formularne altrettanti progetti.

E se egli cade?

Si unirà ai colleghi e, valendosi dell'iniziativa parlamentare, pagherà come deputato il debito fatto come ministro.

Intanto colla legge votata s'è un pezzo avanti. O da una via o dall'altra, alla mèta ultima si arriverà.

Gli uomini delle riforme militari sono ascoltati alla Camera, la quale a buon conto può essere certa di una cosa a loro riguardo, che cioè non aspettano, nè ambiscono proprio nulla. C'è infatti, per arrivare al potere, otto strade larghe e comode come, a sentire i teologi, quella dell'inferno. Non c'è sciancato in Italia del quale si possa dire con sicurezza: *non perverrà*. Ebbene, essi (borghesi pressochè tutti in tempo di pace) hanno infilata la nona stretta, irta, erta così che a montarla ci vuole il sistema dell'Agudio e, per funi, de'cordoni di generale. Il paese deve conchiuderne che sono bensì gente che vuole quel che vuole.... ma che non vuole niente per sè.

C. F.

AGNESE GONZAGA.

RACCONTO STORICO.

VI. — FRANCESCO GONZAGA NOMINATO CAPITANO.

Fino a questo anno Francesco era vissuto in pace con tutti i suoi vicini; ma dal 1387 comincia per lui un periodo di guerre, che o per causa propria o per quella de' suoi alleati si continuarono con brevi interruzioni quasi fino alla sua morte.

La prima guerra scoppiò contro gli Scaligeri. Il Conte di Virtù accampava pretese sulla città di Verona, i Carrara aspiravano al dominio di Vicenza, e il Gonzaga voleva ricuperare le ròcche di Canedolo, di Castellaro e di Castiglione, che erano state tolte a suo padre in un momento, in cui questi non era preparato a resistere.

Gli Scaligeri erano in piena decadenza; dei bei tempi di Cane e di Mastino non rimanevano più che le memorie. Can Signorio aveva lasciato solo due figli naturali Bartolommeo e Antonio; quest'ultimo, ucciso a tradimento il fratello, rimase solo signore di Verona; ma nè strenuo in guerra, nè prudente in pace, quindi non amato dai sudditi suoi, non ispirava alcun timore ai vicini; perciò gli mossero insieme la guerra il Visconte, il Carrara e il Gonzaga.

Francesco alla testa delle sue truppe, e con mille altri fanti, che gli aveva mandato in soccorso il Conte di Virtù, incominciò le prime ostilità; ruppe lo Scaligero ad Ostiglia, indi sotto le mura di Verona; infine riuscì ad impossessarsi di Verona stessa, dove entrò trionfante co' suoi Mantovani, mentre Antonio per l'Adige se ne fuggiva a Venezia.[1]

[1] Possevino, *Gonzagae*, pag. 422 e segg.

Verona fu data a Gian Galeazzo come era stato pattuito; Francesco ricuperò tutte le terre che una volta appartenevano al dominio mantovano, risolse a suo favore le controversie che esistevano coi Veronesi circa i diritti di pesca nel lago di Garda, e si circondò d'una gloria militare, che lo rese carissimo alle sue truppe, prezioso a' suoi alleati, formidabile a' suoi nemici.

A presentare le chiavi della conquistata Verona a Gian Galeazzo andò egli stesso al castello di Pavia; quivi accolto dal Visconti con tutte le cortesie che l'astuzia e l'interesse suggerivano, si trattenne alcuni giorni accarezzato e festeggiato, rinnovò con lui più stretti patti d'amicizia e di alleanza, e in questa occasione accettò di inquartare nelle sue armi la biscia viscontea, che poi, tornato a Mantova, fece anche rappresentare sulla reggia, sui templi, sulle armi, sulle bandiere.

Francesco, sebbene già da cinque anni dominasse da signore in Mantova, e godesse in tutta la loro pienezza dei diritti e delle prerogative del supremo potere, pure non era ancora, secondo gli Statuti mantovani, stato nominato Capitano perpetuo e generale dal gran Consiglio, come erano stati nominati i suoi antecessori Luigi, Guidone e Lodovico.

Alcuni cronisti, tra cui anche il Daino e l'Amadei, trovano la ragione di ciò nella età ancora troppo giovane di Francesco, per cui gli Statuti non gli consentivano quella dignità; ma la ragione vera è che Francesco aveva già percorso tanto cammino nelle vie dell'assolutismo, che pensava poter fare a meno di quell'atto, che supponeva ancora un'ombra dei diritti del popolo. Difatti Francesco fu il penultimo che accettò dal popolo l'investitura del potere; suo figlio e successore Gian Francesco Gonzaga, sebbene anch'esso ne' suoi primi anni di regno sia stato creato Capitano, preferì più tardi di riconoscere la sua autorità dall'Imperatore, il quale — era allora Sigismondo — nel 1433 qui a Mantova in persona dall'alto di un tribunale trionfante eretto sulla Piazza di san Pietro lo nominò primo Marchese di Mantova.[1]

Francesco — si andava dicendo da'suoi amici — teneva il suo potere dal padre per diritto di eredità; egli poi l'aveva circondato di gloria nelle guerre contro lo Scaligero, nell'incremento dato all'agricoltura, alla edilità, alla sicurezza dei cittadini

[1] Mario Equicola, *Commentarii dell'Istoria di Mantova*, pag. 150. Mantova, 1608.

tutti;[1] la sua amicizia era ricercata dal Visconte, dal Carrara, dal Senato veneto, dai Fiorentini, dal Pontefice; l'Imperatore l'aveva nominato suo Vicario imperiale, e gli aveva concesso importanti privilegi: che bisogno aveva dunque egli mai che la sua autorità gli venisse riconfermata dal popolo?

Tali erano i consigli, tali i suggerimenti che davano al Magnifico i giovani compagni d'armi, dei quali egli si era circondato; ma i più savii dei cittadini, quelli che per essersi affezionati a lui e alla sua famiglia non avevano per questo dimenticato del tutto i diritti e le franchigie comunali della loro patria, gli parlavano in senso affatto opposto, lo persuadevano a rispettare quelle leggi che erano pur sempre in vigore, e gli mostravano come sarebbe stato più forte, più autorevole, più legittimo il suo potere ricevuto dalle mani di coloro che solo potevano conferirglielo, di quello che se lo avesse pigliato da sè, o, peggio poi, lo avesse mercatato dall'Imperatore, la cui ingerenza in siffatte cose Mantova non poteva in alcun modo riconoscere.

Francesco di buona o di mala voglia si arrese al parere dei più vecchi, e la grande cerimonia dell'investitura fu deliberata.

Quando di un atto si è perduto il valore intrinseco, quasi per supplirlo teniamo con più gelosia alle sue esterne apparenze; un nobile decaduto è assai più sollecito de' suoi stemmi, dei titoli suoi, che non il nobile, che è nel fiore della sua potenza e delle sue ricchezze. Il Comune di Mantova, quasi presago che questo dell'investitura dovesse essere degli ultimi atti che esercitava di sua politica sovranità, volle che alla nomina di Francesco a Capitano si desse la più grande solennità, e si serbasse tutto il cerimoniale, come era descritto negli Statuti, e come erasi praticato specialmente con Luigi I.

La solennità fu stabilita per il giorno 5 di ottobre dell'undecima Indizione, anno 1388.

L'antico palazzo comunale dell'epoca repubblicana era quello che tuttora si vede sul lato sinistro al principio della piazza di san Pietro alla porta che allora dicevasi *delle Guardie;* più tardi nel 1249 il Comune fissò la sua residenza nel Palazzo, di cui si conservano ancora alcune vestigia dove oggi sono le carceri e la Camera di commercio sulla piazza del Broletto;[2] vi si vede tut-

[1] Scipione Agnelli-Maffei, *Annali di Mantova,* pag. 721.

[2] Tonelli, *Ricerche storiche di Mantova,* vol. II, pag. 69. Mantova, 1797.

tora in una nicchia scavata nel muro verso detta piazza una figura seduta, che dicono rappresenti Virgilio.

Accanto al Palazzo sorgeva la gran torre del Comune — oggi la torre delle Ore — guardata sempre con molta gelosìa; la campana quivi collocata non si suonava che in occasione di grandi infortunii, o quando si ragunava il gran Consiglio, o si chiamavano sotto le bandiere le milizie: sulla sua sommità erano costrutti certi artificii detti *mirre* — ora telegrafi — a mezzo dei quali e di giorno e di notte ingegnosamente con certi segnali intesi dai vicini, e mano mano ripetuti fino ai luoghi più lontani si trasmettevano in brevissimo tempo gli ordini e le bisogna della repubblica.[1]

Siamo al giorno 5 di ottobre; alla mattina il cielo era coperto di fitta nebbia; ma il vento che soffiava da ponente lasciava presagire una bella giornata d'autunno. Il gran gonfalone del Comune colla croce rossa in campo bianco e coll'effigie di Virgilio nel quarto superiore a destra sventolava dal Palazzo della Ragione; la città era tutta in moto, e molta gente vi era convenuta anche dal contado; le finestre, i balconi, gli archi, le porte erano ornati a festa cogli stemmi del Comune e dei Gonzaga intrecciati di fiori, di drappi e d'altri fregi; la milizia che trovavasi in città era chiamata sotto le armi con le vesti di parata, e sfilava facendo ala dal palazzo della Corte a quello del Comune; i galeoni che erano nel lago avevano issato le loro bandiere, e si erano pavesati a festa.

La gran campana del Comune con ripetuti rintocchi chiamava il popolo a Consiglio; i banditori sulla porta del Palazzo davano fiato alle trombe.

L'ampio salone comunale era degnamente preparato per la grande cerimonia; in fondo ad esso si ergeva un baldacchino coperto di preziosissimi drappi; sulla sua fronte splendeva festosamente disegnato lo stemma dei Gonzaga, che allora si componeva così; un lione bianco rampante, in campo rosso, con una corona sopra il capo un poco distante, e con un collare d'oro massiccio al collo; la coda è rivolta in su verso la testa, spartita dal mezzo in su in due parti intersecata l'una dall'altra; il lione è inquartato in sei fascie, tre di colore d'oro e tre negre; in un quarto vi era pure la vipera viscontea ingoiante un fanciullo. Sotto al baldacchino stavano due grandi sedie a braccioli coperte di velluto cremisi a frangie d'oro.

[1] Carlo D'Arco, *Della Economia politica del Municipio di Mantova nei tempi in cui si reggeva a Repubblica*, p. 119.

Nel mezzo della sala era disposta una lunga tavola rettangolare coperta da un tappeto verde; vi stava sopra un grande crocefisso, innanzi a cui ardevano due ceri: accanto vi erano il libro degli Evangelii, la verga e lo scettro d'oro simboli del dominio.

Le pareti della sala scomparivano dietro le bandiere che vi erano appese, e i trofei militari qua e là con mirabile artificio disposti; vicino alla porta d'ingresso stavano due busti, l'uno a destra rappresentante Virgilio, a sinistra l'altro rappresentante Sordello, nobilissimi cittadini mantovani.

Nel salone erano già convenuti Castellino de' Beccaria di Pavia Podestà di Mantova e giureconsulto e Giovanni de' Baldacchini di Parma vicario del detto Podestà; gli Anziani si erano distribuiti in questo ordine: Giovanni della Capra giureconsulto abate degli Anziani, Bonaccorsio de' Fasti, Guido Crema appartenenti al Quartiere di san Giacomo; Consolato Strada, Francesco Spiga, Francesco Acerbi del Quartiere della città vecchia; Federico Rozzi, Bonaventurino Steis, Guido di Bagno del Quartiere di san Martino; Bartolommeo Monselice, Rambaldino di Montechiaro, Giovannino di Parma del Quartiere maggiore.

I Savii si erano così collocati: Gabrielo Torcolo fisico, Filippo Bosco giurisperito, Matteo Canura del Quartiere della città vecchia; Iacopo Conegliano dottore in legge, Gonzellario della Torre, Bartolino Cappo del Quartiere di san Martino; Rosino di Ceresara, Buonamonte Aliprandi, Bruschino di Castellaro del Quartiere di san Giacomo; Vivaldo di Ceresara, Antonio di Nuvolone, Donesmondo de' Donesmondi del Quartiere maggiore.[1]

Si erano tutti messi a sedere intorno alla tavola guardando verso il baldacchino. Il Podestà vestiva una lunga tonaca nera ornata sul petto di pelli di zibellino, e presiedeva l'adunanza.

Ad un suo cenno il Baldacchini Vicario del Podestà e segretario dell'adunanza sorse in piedi ed espose le ragioni per cui era stata intimata quella riunione; accennò ad alcuni Statuti comunali relativi all'oggetto che stavano per trattare, indi lesse per intero l'atto, con cui era stato nominato Capitano di Mantova il Magnifico Lodovico padre di Francesco.

Terminata quella lettura, e dichiarata dal Podestà aperta la discussione, sorse il Capra abate degli Anziani, e recitò un lungo discorso, in cui si diffuse a lodare la famiglia Gonzaga, e segnatamente i Capitani Luigi, Guidone e Lodovico; ricordò i grandi

[1] Daino, *Origine e genealogia della Casa Gonzaga.*

beni che essi avevano fatto alla città e al contado di Mantova; magnificò le loro imprese guerresche, le loro splendidezze in pace; indi passò a discorrere di Francesco, parlò del valore che aveva spiegato nella guerra Veronese, accennò agli onori che riceveva dalle Città e dai Principi d'Italia, disse delle sue virtù come cittadino, e concluse proponendo che lo si dovesse eleggere Capitano perpetuo di Mantova, carica di cui per tanti titoli era universalmente riconosciuto degno.

Alle parole del Capra fece eco il presidente de' Savii Filippo Bosco; sorto in piedi ripetè presso a poco, ma con minore prolissità le stesse cose, le stesse lodi dette dal Capra, e terminò colla stessa proposta.

Nessuno sorgendo a parlare contro questa proposta, anzi apparendo manifestamente dai segni degli astanti che tutti l'approvavano, il Podestà dichiarò che si sarebbe sottomessa alla sanzione del Consiglio generale.

Intanto di fuori suonava sempre la campana del Comune, e squillavano le trombe degli araldi; quando parve tempo, fu fatto entrare nella sala l'universo Consiglio della città e comune di Mantova; avanti a tutti comparvero i Centumviri, il vescovo Sagramosio, Bartolommeo Abate XIV di sant'Andrea, i Paratici, i Consoli della Università maggiore, i Capi delle milizie, i Comandanti della flottiglia; poscia si versarono nella sala tutti que' cittadini, che vi poterono capire.

Quando la sala fu piena in modo che nessuno più vi potesse trovar posto, il Podestà in mezzo al silenzio universale sorse, e domandò al Consiglio, se gli piaceva che venisse nominato Capitano generale della Città e Comune di Mantova il Magnifico Francesco Gonzaga figlio di Lodovico, come proponevano gli Anziani e i Savii; e chiese che coloro che annuivano alla proposta avessero ad alzarsi in piedi, e che quelli che erano di contraria sentenza si tenessero seduti.

Nessuno opponendosi alla proposta, nessuno domandando di parlare, tutti sorsero in piedi: e ad una voce gridarono: *Sia Francesco nostro Capitano generale;* allora tutti alla rinfusa si misero a parlare, a gesticolare, e per un momento la sala parve un mare in burrasca.

Passarono così alcuni istanti, quando la voce di un araldo annunziò che giungeva al Palazzo il Magnifico signore Francesco Gonzaga accompagnato dalla sposa Agnese Visconti. Allora tutti si composero, e si fece un profondo silenzio; ad incontrare i Prin-

cipi mossero fino ai piedi dello scalone il Podestà, l'Abate degli Anziani, il Presidente de' Savii e il vescovo Sagramosio.

Quando Francesco ed Agnese entrarono nella sala, una clamorosa acclamazione scoppiò da tutte le parti, e si ripetè per tre volte, e vi risposero dalla piazza gli evviva della popolazione, le fanfare dei banditori e le campane di tutte le parrocchie. Francesco ed Agnese salutarono cortesemente l'assemblea, e andarono a sedersi sotto al baldacchino, che per loro era stato preparato.

In quell'istante il sole riescito a fugare le nebbie che gli contendevano il dominio dell'atmosfera, splendette di vivissima luce, e penetrando per gli ampii finestroni nella sala, andò a ripercuotere i suoi raggi sul seggio dei Principi.

Dopo pochi momenti Francesco ed Agnese si alzarono: Francesco teneva in mano il cappello di ricchissime piume adornato; un mantelletto di velluto verde fregiato di ricami d'oro e foderato di vajo gli pendeva leggiadramente dalla spalla sinistra; giustacuore e calzoni stretti alla bella persona ne facevano risaltare le snelle e forti membra: i calzari erano stretti con lacci inargentati, e muniti di speroni d'oro; al fianco portava uno spadone, la cui vagina era tempestata di perle e di pietre preziose.

Donna Agnese aveva in capo un diadema, dove i topazii e gli smeraldi sfolgorati dalla luce del sole sfavillavano da abbagliare la vista: vestiva una lunghissima veste di raso bianco cosparsa di stelle d'oro, e aperta alle maniche che amplissime e lunghissime le scendevano fin quasi a terra; grossi monili le ornavano le braccia a mezzo ignude, e una catena di rubini e di zaffiri le pendeva dal collo: il lunghissimo manto principesco era sostenuto ai lembi da due damigelle. Francesco ed Agnese esercitavano sull'assemblea il fascino della gioventù, della bellezza, del potere.

Allora il Beccaria Podestà, il Capra Abate degli Anziani, il Bosco presidente dei Savii e il Vescovo Sagramosio facendo tre inchini si avanzarono verso il seggio dei principi; il Beccaria era innanzi a tutti, il Capra teneva in mano lo scettro, il Bosco la verga, e Sagramosio il libro degli Evangelii; arrivati dinnanzi ai Principi, il Podestà così prese a parlare:

— Magnifico Signore Francesco! in ogni miglior modo, diritto e forma che possiamo, in nome del Comune, del Popolo e del Consiglio qui congregato, Noi vi creiamo Capitano, Difensore, Governatore della città di Mantova, con ogni potere, signora-

tico, dominio e giurisdizione su tutta la città di Mantova e sul Distretto, sulle persone e sui beni, con mero e misto imperio, con tutti i vantaggi e le utilità, coi privilegi, colla balìa che competono a questo Consiglio, e come sono definiti negli Statuti della Città; e in segno di questa pienezza di poteri accettate lo scettro e la verga che vi portiamo. —

Francesco allora stendendo la mano sul libro dei santi Evangelii che gli presentava il Vescovo, a chiara ed alta voce così disse:

— Nel nome della Santissima ed Individua Trinità, della beata Maria sempre vergine, dei beati Apostoli Pietro e Paolo, di tutti i santi e le sante del cielo, ad onore ed esaltazione del sacro Romano Impero, pel buono e pacifico Stato, per l'aumento e la difesa della città, del popolo, del territorio e del distretto di Mantova, accetto il titolo e i poteri che il Consiglio generale mi conferisce. — [1]

A questo punto il Capra gli presentò lo scettro, e il Bosco la verga: Francesco ricevette l'uno e l'altra, e fece un leggiero inchino al Consiglio; allora sorse in tutta l'adunanza un grido di acclamazione: *Viva Francesco nostro Capitano! Viva Donna Agnese!* Il grido si propagò subito sulla piazza, e di là in tutte le contrade della città; la campana del Comune cominciò ancora a suonare, e suonarono alla distesa tutte le campane delle parrocchie.

Francesco e Donna Agnese, salutata l'adunanza, preceduti dagli araldi, e accompagnati dal Podestà e dai precipui personaggi del Consiglio, uscirono dalla sala; alla porta trovarono le loro cavalcature e un'onda immensa di popolo che li acclamava; saliti a cavallo percorsero la via del *Grifone*, passarono la porta delle *Guardie*, e entrarono in piazza san Pietro; di là accompagnati sempre dalle acclamazioni e dai saluti della moltitudine ritornarono nel palazzo di Corte.

Di questo atto fu data notizia per mezzo di legati e di lettere all' Imperatore e al Pontefice.

In mezzo alla universale esultanza Francesco solo non era lieto; egli non faceva nessun conto della nomina, che gli aveva conferito il Consiglio generale, e quasi quasi si pentiva di averla accettata; e per mostrare a tutti tale suo sentimento volle che in questa occasione non si facesse alcuna di quelle pubbliche feste,

[1] Daino, op. ms. cit.

che per simili solennità si solevano in altri tempi fare;[1] anzi, appena gli venne il destro, si diede a sminuire le attribuzioni di quel Podestà, che aveva creduto di compiere un grande atto di potere col conferirgli a nome del Consiglio il grado di Capitano.

I poteri del Podestà erano ormai limitati agli affari giudiziarii; Francesco, a restringerli ancora più, ordinò che egli non dovesse giudicare che di quelle cause, che non superassero la somma di cento soldi, e che le sue sentenze potessero anche soggiacere a riforma.[2]

Così se ne andavano del tutto le franchigie comunali di Mantova, e il dominio di Francesco si può considerare come l'estremo anelito della repubblica mantovana.

VII. — Scandalo.

Le premurose attenzioni che Scandiano di giorno in giorno manifestava per Donna Agnese, se poterono passare inosservate per molti dei cortigiani, non furono che troppo bene notate da Beatrice damigella della Principessa, e la sfortunata ne ebbe il cuore trafitto da ineffabile dolore.

Beatrice era amata dal Calorosi; ma a lei questo giovane cavaliere non andava punto a genio, e per quanto egli si adoperasse per guadagnarne le grazie, la damigella fu sempre restia alle sue sollecitazioni. Beatrice invece amava Scandiano, e credeva d'esserne riamata; le parole cortesi, i modi affabili, le sollecite cure, che Scandiano per gentilezza d'animo e per ispirito di cavalleria teneva seco lei, ella le aveva ben volentieri interpretate per dichiarazioni d'amore, e di questo se ne teneva; era il segreto del suo core, l'alimento della sua vita, l'anima della sua gioventù; ora quelle attenzioni troppo espressive che Scandiano andava ogni giorno sempre più manifestando per Donna Agnese, le diedero molto dolorosamente a pensare.

Chi ama dubita di tutto, e di tutto teme: Beatrice almanaccò lungo tempo su tale stato di cose; e poi richiamandosi alla mente l'entusiasmo con cui Scandiano parlava di Donna Agnese,

[1] Possevino, op. cit., pag. 439; *neque festis epulis, aut ludis testatus laetitiam est, sed, ut rem veterem, nulla demonstratione prosecutus.*

[2] *Usque ad summam centum soldorum ascendentem*, Carlo D'Arco, *Dell' Economia politica* cit., pag. 90.

i lunghi colloqui che teneva seco lei, il culto che portava al suo colore, e tanti altri nonnulla, a cui prima non aveva posto mente, o non attribuito alcun significato, arrivò a persuadersi che fra loro due vi potesse essere qualche segreta intelligenza, sospettò perfino che si amassero.

Come dovesse rimanere a questa dolorosa conclusione Beatrice, si può di leggieri immaginare; vedersi rapito l'amante, vederlo felice accanto alla sua Signora, che ora diventava anche la sua rivale, trovarsi presente e quasi spettatrice delle loro dolcezze, era per l'infelice fanciulla un dolore che l'uccideva.

Il primo pensiero che le venne fu quello di vendicarsi; voleva correre alle stanze del Magnifico, e a lui svelare tutto quanto sapeva; era già per andare; ma poi tornando sui proprii pensieri esitò; era poi vero tutto quello che ella supponeva? dagli indizii che aveva raccolto, dagli atti di famigliarità che aveva sorpreso, si poteva con tutta sicurezza dedurre che Donna Agnese e Scandiano si amavano? E fosse ciò stato anche vero, era una bella azione la sua di andare a denunziarli? E che cosa ne sarebbe seguito? Certamente un grande scandalo per tutta la corte e forse per tutta la città, e non potevano derivarne che gravissime conseguenze. Che cosa sarebbe avvenuto di Donna Agnese, alla quale portava una così tenera affezione? Ma e Scandiano stesso, del cui amore era presa, non lo esponeva alla più terribile vendetta, alla morte forse anco per parte dell'oltraggiato Capitano?

Sopra siffatte dubitazioni Beatrice trovò la forza di rinchiudere in sè medesima quel segreto che tanto la macerava, e di aspettare consiglio dal tempo.

Scandiano e Donna Agnese intanto veggendosi ogni giorno, direi quasi ogni ora del giorno, parlandosi da soli e con tutta libertà, andavano sempre più alimentando quella fiamma, che ad ambedue ardeva già si viva in seno; sulle prime erano cautissimi, e usavano ogni cura, perchè nulla a nessuno trapelasse del loro amarsi; ma procedendo le cose sempre innanzi, le cautele a poco a poco venivano meno, e certi loro atti, certe loro parole potevano dar luogo a non pochi sospetti. Oltre a ciò la gelosia dava a Beatrice gli occhi d'Argo; onde a costei nulla passava di inosservato, nulla di incompreso, e le pareva di avere ormai raggiunta la certezza sulla natura dei sentimenti che legavano Scandiano alla sua Signora.

Francesco continuava a trascurare Donna Agnese, la rampognava di spesso perchè ella biasimava apertamente la sua lega

col Conte di Virtù, che soleva chiamare Conte delle sozzure,[1] e non usava alcun riguardo alla presenza di Arduino legato del Visconti. La tempesta non scoppiava, perchè Francesco aveva mille modi di sopire la sua ira, e non amava poi prendersi tanti fastidii a scapito dell'allegria e dei piaceri, tra i quali voleva menare la vita.

Eppure era giunto il tempo, in cui la politica voluta per risentimento da Donna Agnese, era la sola che gli interessi consigliassero.

Il Conte di Virtù proseguiva nella sua idea costante di ingrandire i suoi dominii per giungere a farsi coronare Re di tutta l'Italia; colla perfidia aveva tolto lo Stato a Barnabò, e colle armi del Gonzaga e del Carrara aveva spogliato gli Scaligeri; ma se diede al Gonzaga le terre e i castelli che in premio dell'alleanza gli aveva promesso, non volle dare al Carrara la città di Vicenza, come era stato pattuito; pretestando l'avversione che avevano i Vicentini a cadere sotto il dominio di Padova, Gian Galeazzo si tenne per sè quel magnifico acquisto.

Strepitò il Carrara vedendosi così turpemente defraudato, e fece suonare alto i suoi lamenti presso tutte le corti italiane. Il Visconti allora, che non bramava nulla di meglio che un pretesto per far la guerra al Carrara, lo assalì con grosso nerbo di truppe, e aiutato — non sappiamo con quanta sapienza politica — dal Senato Veneto, ridusse il Carrara a mali termini.

Francesco il vecchio non potendo più difendersi, odiato dai sudditi suoi per le intollerabili gravezze di che li aveva caricati, per salvare almeno il dominio al figlio Francesco Novello, rinunciò spontaneamente alla Signoria; ma tale sacrificio non giovò a nulla, perchè i Padovani e per l'odio che nutrivano contro i Carrara, e per tema dei Milanesi che li minacciavano di ferro e di fuoco, si arresero al Conte di Virtù, e lo proclamarono loro Signore. Francesco il vecchio caduto in potere del Visconti, fu da costui tenuto prigione per tutta la vita; il figlio Francesco Novello rimasto senza dominio, se ne venne a Milano, dove fu cortesemente ricevuto ed ospitato, e indi si ebbe per dimora il castello di Cortesone nelle vicinanze di Asti. Da questo castello meditò in seguito di ricuperare gli aviti dominii, onde fu tratto in imprese che hanno più sembianza di romanzo che di istoria.[2]

[1] *Processus ac sententiæ latæ contra Dominam Agnetem de Vicecomitibus*, etc.

[2] Andrea Gataro, *Istorie di Padova.*

Durante la guerra del Visconti col Carrara, il Gonzaga si trovò in difficilissime condizioni; egli non comprendeva che troppo bene, come fosse suo interesse l' unirsi ai nemici del Visconti, il quale per la sua soverchiante strapotenza riusciva minaccioso a tutti; e a questa politica lo sospingeva con ogni sorta di argomenti Donna Agnese; ma o fosse paura delle genti viscontee che rumoreggiavano sui confini del Mantovano, o che non avesse fede nelle forze del Carrara, egli tentennò un poco, e indi si decise per il Signore di Milano con grandissima ira e dispetto della Principessa.

Eravamo agli ultimi giorni di carnevale del 1389; nella reggia aveva luogo una grande festa da ballo, che era uno dei divertimenti della stagione carnevalesca, e doveva riuscire più sontuosa che tutte, perchè con essa si intendeva festeggiare l'acquisto di Asola nobilissima terra mantovana, che il Visconti cedeva a Francesco per 30 mila fiorini d' oro.[1]

La festa si dette negli appartamenti chiamati dell' Imperatore, che prospettavano sulla contrada di sant' Alessandro delle liste. Numerosissimi furono gli invitati; vi intervennero le più nobili dame della città, gli ufficiali più strenui della milizia, l'oratore di Milano e quelli di altre Corti amiche, e onorati sopra tutti vi intervennero i Deputati Asolani, che trovavansi in Mantova a prestare giuramento di fedeltà al ben amato Signore.

Oltre la gran sala, ove dovevano aver luogo le danze, se ne erano preparate molte altre, che a quella conducevano, e per le quali potessero su e giù passeggiare coloro che non ballavano, o che di ballare fossero sazii; superbi arazzi magistralmente istoriati ne coprivano le pareti; grandissimi specchi di Murano riflettevano e moltiplicavano la luce dei doppieri e de' candelabri; tappeti di Firenze erano stesi al suolo, e sui tavolini e sulle sporgenze delle finestre mandavano soavissimi profumi mazzi di fiori delle serre di Verona raccolti in vasi di Boemia. Sopra un palco eretto nella sala maggiore e coperti da una tenda stavano varii suonatori, che coi loro concerti dovevano animare e rallegrare le danze.

I cavalieri e le dame erano già convenuti in buon numero, quando comparvero nella sala il Magnifico Francesco e Donna Agnese.

[1] Erano così contenti gli Asolani di ritornare sotto il dominio dei Signori di Mantova, che pagarono essi stessi più della metà di questa somma. — Possevino, op. cit., pag. 444.

Donna Agnese non era mai apparsa così bella; vestiva un ricchissimo abito di raso azzurro rialzato sopra un abito bianco, e fermato con pietre preziose; una ghirlanda di bianche camelie le cingeva la fronte, tenendo in freno le vaghissime treccie dei suoi capegli: ella si avanzò in mezzo alla festa salutata da un mormorio generale di ammirazione; gli occhi di tutti riguardavano quella persona così ben fatta, quel petto chiuso con tanta eleganza nel corsetto di raso, quelle braccia assai più belle di tutte le pietre di cui rifulgevano, il viso palliduccio che andavasi a poco a poco imporporando, quegli occhi umidi, che sprigionavano lampi, e penetravano così a fondo tutti i riguardanti. Donna Agnese ecclissava completamente tutte le dame che erano convenute a quella festa.

Francesco avrebbe dovuto tenersi superbo di possedere una tanta bellezza; eppure egli vi rimaneva affatto indifferente, e preferiva andar farfalleggiando quà e là presso le altre dame, che si contendevano l'onore d'essere da lui corteggiate.

Si incominciarono le danze; molte coppie di ballerini riunite a figure, a simboli, al suono della musica si raggruppavano e si snodavano; talvolta si disponevano in modo da formare la lettera *A* in onore di Donna Agnese; tal altra in onore del Magnifico Francesco raffiguravano la lettera *F*; indi si distribuirono in guisa da presentare tutta la parola *Asola;* i Deputati Asolani, sebbene un po' impacciati, vi facevano la prima figura. Sul finire venne rappresentato l'intero stemma dei Gonzaga.

Sospese per alcuni istanti le danze, dame e cavalieri si disposero a passeggiare per le sale; gli innamorati cercavano il vano di qualche finestra, o le sale meno frequentate, e quivi si scambiavano parole d'amore, si sussurravano convegni; i curiosi, i ciarlieri correvano di qua e di là, e tutto guardavano, commentavano tutto; di quella dama censuravano l'abbigliamento, di questa la civetteria, nessuna era risparmiata. Il Magnifico si mostrava amabilissimo con tutte le dame, e per l'una aveva un sorriso, una stretta di mano per un'altra, un fiore per una terza; Donna Agnese, sebbene non paresse porvi mente, tutto vedeva e tutto notava, e Scandiano, che da lunge stava riguardandola, leggeva sul suo volto quanto le passava per la mente.

Ricominciata la musica, si ripresero le danze; altri passi, altre cadenze, altri simboli, altri gruppi; tutti erano lieti; non mai sera di carnevale era riescita più bella, più gaia, più splendida. I Deputati di Asola erano meravigliati di tanta fe-

sta, e non rifinivano di lodarne il Magnifico Francesco e Donna Agnese.

Quando parve che i ballerini dovessero essere stanchi, fu dato ordine che si imbandissero le cene.

Queste furono preparate con tanta sontuosità, che è un poco difficile farsene ora un'idea; non vi erano la ricercatezza e il buon gusto de' nostri tempi; vi era lo straordinario, l'enorme, lo spettacoloso, il teatrale; queste cene in qualche punto ricordano alla lontana quelle de' Romani della decadenza, di cui ci fu tramandata una descrizione da Apuleio colla cena di Trimalcione nell'*Asino d'oro.*

Sul principiar del convito al suono delle trombe quattro donzelli portarono in tavola un'Idra dalle sette teste; tutti, e specialmente i Deputati Asolani, stavano a riguardare quel mostro che pareva vivo, quando Francesco si fece innanzi, e colla sua spada ne troncò le sette teste; allora sortirono fuori mandole candite, grosse confetture, gelo di cotogni, pistacchi, cedroli, arancetti, cialdoni, cinnamomo, nocchie, marzapani ed altri dolciumi in grandissima quantità; ciascuno ne prese la sua parte, e fu messa in serbo per la fine della cena.

Data acqua rosa alle mani, tutti sedettero: stavano in capo alla mensa il Magnifico Francesco e Donna Agnese; accanto a Francesco sedeva Arduino, e presso Donna Agnese i Deputati Asolani; in seguito presero posto tutti gli altri a seconda del grado e degli uffici che ciascuno teneva a corte.

Noi non diremo a parte a parte dei castrati, dei porcelli, che interi erano portati in tavola sempre al suono delle trombe; non diremo dei fagiani, delle trote, dei rombi, delle pollanche che in gran numero con ricchi e strani ornamenti venivano imbanditi; 18 furono le imbandigioni, e ad ogni portata erano distribuiti agli invitati preziosi regali, di cui i più belli ora da Donna Agnese, ora dal Magnifico erano presentati ai Deputati di Asola. Ricorderemo però l'ultima imbandigione che riescì la più sorprendente; era un immenso storione pescato nel Po ad Ostiglia, lungo 50 piedi di Ariprando;[1] stava intatto, e pareva tratto allora

[1] Ariprando dicono che fosse un Re Longobardo grande come un gigante, onde la lunghezza del suo piede fu presa per misura stessa lineare; è valutato M. 0, 434472, presso a poco come il piede censuario di Milano; questo piede intagliato in marmo era collocato esteriormente alle chiese di San Pietro e di sant'Andrea. — I pesi e le misure mantovane furono per ordine del Comune descritte sopra un sasso, che si conserva tuttora presso il Museo civico. *Statuti Mantovani*, lib. IV, Rub. 5.

allora dall'acqua; irte e lucide erano le creste sul dorso, distese le pinne quasi fosse in atto di nuotare, la bocca aperta come cercasse il suo elemento; deposto sulla tavola da 4 donzelli che prima al suono di tutta la musica l'avevano portato in giro per la sala, tutti ne stavano ammirando la grossezza, la bellezza, e come nel cuocerlo erasene potuto mantenere così perfettamente l'integrità e la freschezza.

Il Magnifico, preso il coltello, ne aprì il ventre; ed ecco con sorpresa di tutti escirne uno sciame di *piombini*,[1] che trovatisi così all'improvviso in libertà si diedero a svolazzare per la sala. A questo scherzo inaspettato grande fu lo stupore e l'allegria dei convitati; i cavalieri si alzarono e presero ad inseguire i *piombini*, che abbagliati dalla molta luce e storditi dalle grida de' convitati andavano a battere col capo nel muro, negli specchi, nei candelabri; ma si accrebbe la meraviglia e l'ammirazione di tutti, quando ai primi *piombini* presi si vide che stava loro appesa al collo una terzina dedicata a una delle dame presenti e un grosso anello d'oro; allora fu una gara a chi potesse pigliare *piombini* per presentarli alle Dame, a cui erano indirizzate le terzine.

Questo divertimento durò quasi una mezz'ora, e riescì di grandissima soddisfazione a tutti, specialmente alle dame che si vedevano così riccamente donate coll'anello, e colla terzina con squisita cavalleria corteggiate.

In questo modo fra le celie e l'allegria la cena volgeva al suo termine. L'oratore di Gian Galeazzo che sedeva a lato del Magnifico non rifiniva di lodare tanta magnificenza, e coglieva ogni pretesto per farsi sempre più innanzi nelle grazie del Capitano; egli voleva tenerlo legato al suo Signore, e colla sua influenza neutralizzare la corrente che nella corte mantovana, specialmente per opera di Donna Agnese, era contraria al Conte di Virtù.

Arduino per accarezzare Francesco e per guadagnarsi anche i consiglieri suoi, sorse in mezzo ai convitati, e ad alta voce portò il seguente brindisi:

— A nome del mio Principe Gian Galeazzo Conte di Virtù, Signore di Milano e di tutto il suo territorio, io vi invito, dame e cavalieri, a bere alla salute e alla gloria del Magnifico Francesco, il più nobile Principe d'Italia, il più strenuo conduttore di eserciti, il più cortese cavaliere de' nostri tempi.

— *Viva il Magnifico Francesco! Viva il nostro Capitano!* fu

[1] Detti con vocabolo scientifico *Alcedo ispida*, e comunemente *Martin pescatore*, o *uccello santamaria*.

il grido generale; tutti gli invitati si alzarono in piedi, agitarono per l'aria i fazzoletti, e si toccarono l'un l'altro i bicchieri.

— *Viva il Magnifico Francesco! Viva il nostro Capitano!* fu ripetuto per tre volte, e sempre con crescente entusiasmo. —

Il Gonzaga, grato all'Arduino del brindisi cortesissimo, sorse a ricambiarlo.

— Ed io, bellissime dame e fedeli compagni, vi invito a bere alla salute e alla felicità del mio potente alleato il magnifico Signore di Milano Gian Galeazzo, Principe sapientissimo, e il più caro de' miei amici. —

Al brindisi di Francesco risposero i convitati:

— *Viva Gian Galeazzo! Viva il Conte di Virtù!* — e secondo la consuetudine si alzarono e bevvero; ma l'entusiasmo sembrava più di convenzione che spontaneo.

Solo Donna Agnese non si alzò; ella corrugò la fronte, e parve vivamente offesa.

Il suo contegno fu notato da Francesco, da Arduino, da tutti i convitati.

Francesco che non sapeva frenarsi, e serbar l'ira a tempo più conveniente, si volse sdegnato alla moglie, e con severo cipiglio le disse:

— E perchè non bevete voi alla salute del vostro potente cugino?

— E me lo domandate? — gli replicò Agnese con voce commossa, e colle lacrime che stavano per sgorgarle dagli occhi.

— Sì; vi domando, perchè fate questo sfregio in momento così solenne al mio fedele alleato?

— Io non mi chiedo se colui sia vostro alleato; io so solo che egli fu il carnefice di mio padre, che egli cacciò in bando, e perseguita tuttora i miei fratelli, che egli....

— Basta, basta! — l'interruppe dispettosamente Francesco — sono storie vecchie che tutti sappiamo, e che vanno ormai dimenticate.

— Tutti le potranno dimenticare, non Agnese Visconti, che le ha fitte nel cuore come una spina.

— Agnese! non provocate il mio sdegno; ricordatevi che ora siete una Gonzaga, e che ai Gonzaga è cara l'amicizia di Gian Galeazzo.

— Io non mi immischio negli affari di Stato, a cui mi teneste sempre estranea; non vogliate adunque che io mentisca inutilmente a' miei sentimenti di famiglia. —

A questo strano dialogo tutti gli astanti rimasero costernati; le dame erano turbatissime, e trepidavano per la povera Agnese; tutti, conoscendo l'impeto collerico e brutale del Magnifico, temevano tristissime scene.

— Dunque non volete bere? — tuonò Francesco in atto di intimazione.

— No! — rispose Agnese con voce soffocata dalle lacrime e dal dolore.

Francesco divenne livido per la rabbia, rovesciò il bicchiere, e bruscamente si alzò in piedi in atto minaccioso verso Agnese;[1] il Cavriani e il Capilupo furono pronti ad alzarsi essi pure, si frapposero fra Agnese e Francesco, e più rispettosamente che seppero, impedirono al Magnifico che trascendesse ad eccessi.

Intanto Donna Agnese erasi tolta da mensa, e accompagnata dalle damigelle si ritirò ne' suoi appartamenti.

Francesco a mala pena trattenuto da' suoi voleva inseguirla; ma furono tante le insistenze, e diremmo quasi le rispettose violenze che gli si fecero, che si fermò nella sala.

Allora per soffocare il deplorabile incidente che aveva avuto luogo, Arduino e tutti quelli che parteggiavano pel Magnifico si sforzarono di ricominciare le danze, di far suonare musica più fragorosa e più allegra, di bere; infatti si ballò, si suonò, si bevve molto ancora; ma — come è facile ad immaginarsi — la gioia e la festività di prima non poterono più tornare; le dame erano afflittissime; negli animi di tutti era rimasto un profondo turbamento per l'avvenuto, che nè danze, nè suoni, nè vini potevano dissipare, e la festa terminò con universale mestizia, e con tristissimi presentimenti per l'avvenire.

Francesco insieme a' suoi andò a passare il rimanente della notte in baccanali.

Durante il deplorabile episodio avvenuto sul finire della cena, Scandiano che era presente, e che tutto aveva veduto, tutto sentito, fremeva d'ira e di indegnazione, e poco mancò che per difendere la sua Signora non si abbandonasse a qualche imprudenza, che avrebbe perduto lui insieme e Donna Agnese; riuscito a dominarsi, se ne stette muto e tristo spettatore; poi, còlta la prima occasione, si allontanò dalla sala.

Scandiano corse difilato alla camera di Donna Agnese; l'infelice era là seduta sopra una sedia; si teneva la testa fra le

[1] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.

mani, e piangeva amaramente; le stavano dintorno le sue damigelle in mesto silenzio; quando giunse Scandiano, le damigelle si ritirarono nelle stanze vicine.[1]

La principessa sollevò la testa senza far motto; al cavaliere si spezzava il cuore in veggendo l'amata donna così plebeamente maltrattata e in una ragunanza tanto solenne e numerosa; si mordeva le labbra; andava su e giù concitato per la stanza, e stringendo in alto i pugni faceva gesti minacciosi.

— Parlate, Agnese; io sono disposto ad ogni partito anche il più disperato; la mia vita ha un valore, solo se può essere utile a voi. —

Donna Agnese lo guardava stupefatta, e non capiva il significato di queste parole; poi interrotta dai singhiozzi così gli rispondeva:

— E che cosa possiamo mai fare?

— Un uomo risoluto non si arresta davanti ad alcun ostacolo; comandate; e tutto quello che vorrete sarà fatto. — E così dicendo aveva la voce fortemente commossa, e tutta la persona gli tremava di rabbia e di furore.

— Noi siamo qui prigionieri — diceva Donna Agnese — ogni nostro fatto è spiato, ogni nostro detto riferito.

— Ma questo è un inferno; voglio finirla una volta per sempre.

— Oh sì! finiamola, e subito; uccidetemi, Antonio; questo è tutto il bene che voi potete farmi; uccidetemi, e così finiranno tutte le mie torture.

— Uccidere voi?.... uccidere voi?.... A ben altro io miro; non è l'innocente che deve soccombere, ma il colpevole.

— Antonio!

— Agnese! se volete, questa notte istessa tutto sarà finito; Francesco non scamperà dalle mie mani;[2] andrò ben io a trovarlo fin nelle braccia delle sue drude.

— No, no, per pietà, Antonio, non dite più di simili cose; che non vi oda mai più parlare di tali propositi; sono io la disgraziata che debbo morire, io, che sono inutile al mondo, inutile a me stessa: Francesco invece ha una città da governare, un popolo da rendere felice.

— E credete voi che la città non si governerà anche senza

[1] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.
[2] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.

di lui? che senza di lui il popolo non potrà essere felice? Il suo regno è una tirannia delle più umilianti per Mantova; egli ci trae in guerre per interessi non nostri, ma solo per animo servile verso il Conte di Virtù; egli insidia spudoratamente all'onore delle nostre donne; egli ci cava di tasca fino l'ultimo soldo per alimentare il suo lusso, le sue caccie, le sue ruinose grandezze. Tanto meglio, oh! tanto meglio vivremo senza di lui e i satelliti suoi; prima che Bonaccolsi e Gonzaga usurpassero la signoria, Mantova si reggeva da sè a repubblica; quelli erano bei tempi, tempi di libertà, di grandezza, di virtù cittadine; quei tempi debbono tornare ancora; io, uccidendo il tiranno, vendico voi, vendico me, vendico l'intero popolo mantovano; col coltello fumante del suo sangue io corro giù in piazza, tutto il popolo si solleva; la campana del comune suona a stormo, e prima che i satelliti del tiranno possano ragunarsi, noi siamo tutti liberi, e Mantova è ridivenuta padrona di sè.

— Per carità, Antonio, calmatevi; non parlate così forte; sapete che da ogni parte vi sono spie che ci guardano, che ci ascoltano.

— Ragione di più per finirla subito. — E Antonio toltosi di seno un lungo stilo, e vibrandolo minacciosamente per l'aria, stava per slanciarsi fuori della stanza, e correre sopra Francesco, che era ancora nelle sale della festa.

Donna Agnese spaventata a quell'atto, corse all'uscio, gli sbarrò la via, e prendendogli la mano, piangendo e pregandolo così gli disse:

— Antonio, se è vero che vi cale di me, se è vero che mi amate, voi non uscirete di qui; vi comando di deporre e per sempre un così orribile pensiero; [1] è una colpa, di cui non voglio macchiarmi; sono anche troppo infelice, non fatemi anche rea; a tanto cumulo di mali sento che non potrei sopravvivere. —

Scandiano tentava di svincolarsi; ma alle preghiere di Agnese, alle sue lagrime che calde e copiose gli cadevano sulle mani, senti venir meno la sua fiera risoluzione; tentennò un momento, poi cedette; tornò indietro, e gettandosi scoraggiato sopra una sedia, così le disse:

— Non lo volete? ebbene non lo farò. —

Quei due disgraziati stettero per qualche tempo in silenzio.

Scandiano infine tornò ancora a parlare.

[1] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.

— E dovremo dunque sempre vivere così?

— Ma, se Iddio non ci ajuta, io non veggo alcun modo di scampo.

— Se non ci ajutiamo da noi, Iddio certo non si muoverà per toglierci da questo stato.

— Antonio, non dite così; lasciatemi credere in Dio; gli infelici hanno bisogno di fede.

— Credetevi pure, che io non ve lo vieto; ma lasciate che io creda più nel mio braccio. Agnese! siete disposta a seguirmi?

— E dove?

— Dappertutto, dove non giungano le insidie dell'abborrito Gonzaga; andremo a raggiungere il Carrara, andremo da vostra sorella in Sicilia....

— Voi mi proponete una fuga.

— Sì; una fuga.

— E credete che possa effettuarsi?

— Lasciatene a me la cura; in una di queste notti lunghe e nebbiose travestiti usciamo dalla reggia; fuori della città faccio approntare due cavalli che ne aspettino; prima che albeggi, noi abbiamo passato il Po a Borgoforte; di là alle terre degli Estensi non vi è un gran tratto; sul Reggiano noi siamo al sicuro da ogni persecuzione. —

Donna Agnese non accettava l'idea della fuga, ma non la respingeva del tutto; poteva in seguito divenire anche necessaria; cominciarono quindi a discuterne i particolari, le difficoltà, i pericoli; Scandiano credeva ormai d'averla persuasa, quando da una culla che giaceva in un angolo della sala, si udì una voce infantile, che chiamava:

— Mamma! mamma!

Era Alda, la bambina di Donna Agnese.

A quella voce la madre si precipitò sulla culla, prese fra le braccia la bambina, la baciò, la ribaciò; e la chiamava coi più dolci nomi; l'infelice pareva trasportata in un aere più spirabile.

Scandiano stava a guardarla, e non fiatava.

Donna Agnese con in braccio quell'angioletto, che pareva sceso allora allora dal paradiso, voltasi a Scandiano

— Con questo tesoro — gli dice — non si può pensare a una fuga nè per ora, nè mai.... mai; come potrei io abbandonare questa cara bambina? —

Scandiano comprese che a tali ragioni non si poteva fare alcuna obbiezione; sospirò, guardò il cielo, indi silenziosamente uscì da quelle stanze.

VIII. — LA COLPA.

Il triste episodio avvenuto alla festa da ballo, sebbene fosse materia che si prestasse moltissimo alle dicerie e ai commenti della gente, pure per rispetto al Magnifico e a Donna Agne e, e forse ancora più per paura di andare incontro a de'guai, fu subito messo in tacere, o certo pochissimi si arrischiarono a parlarne; era materia che scottava, e però si trovava miglior consiglio di lasciarla stare; i cortigiani hanno un finissimo istinto di discernere quello che sta bene a dirsi, e quello che conviensi tacere.

Francesco, sbollito il primo impeto, cosa assai facile in lui giovane spensierato, e alieno dalle cure fastidiose, mostrava non ricordarsene più; passò alcuni giorni a visitare i castelli del confine ferrarese, e tornato in città non parve tenere il broncio alla sposa. D'altronde per la sua politica quello scandalo non gli noceva punto, anzi per un certo riguardo gli giovava.

Il Conte di Virtù sapendo i segreti maneggi de'Veneziani e de'Fiorentini per istaccare dalla sua alleanza il Gonzaga, e ben conoscendo l'avversione che contro di lui palesemente addimostrava la sua cugina e cognata Agnese, era venuto in dubbio che Francesco potesse vacillare nella fede alla sua amicizia, e perciò lo faceva attentamente invigilare dal suo oratore Arduino. Ora lo sdegno che mostrò Francesco verso la moglie, perchè non volle associarsi a lui nell'acclamare al Visconti, e gli eccessi a cui stava per abbandonarsi affine di punirnela — cose tutte che l'Arduino non poteva non aver subito scritte a Pavia — erano una prova che egli si manteneva fedele al Visconti, e che non risparmiava neppure sua moglie, se in ciò ella ardiva di contrastargli.

Così ragionava il Magnifico, e dal suo punto di vista non ragionava male; ma ben diversamente prese la cosa Donna Agnese; quello sfregio brutale patito in così solenne occasione, dinnanzi ai più nobili cavalieri e alle più elette dame della città, l'aveva profondamente offesa, nè la misera poteva darsene pace; la sua avversione per Francesco si era quindi non poco accresciuta; e ciò sgraziatamente alimentava sempre più la passione amorosa, che la trascinava verso Scandiano.

Questi due infelici ormai si amavano disperatamente; trovan-

dosi assai più spesso in intimi colloquii, tornarono a meditare sul modo di fuggire, sui mezzi di vendicarsi; da questi colloquii solitarii, confidenziali, prolungati, Donna Agnese aveva bevuto a larghi sorsi il veleno di quella colpevole passione: lo Scandiano si permetteva con lei ogni giorno maggiori famigliarità, ed ella non sapeva o non voleva contrastargliele;[1] si tenevano per la mano lunga ora, si guardavano in faccia, e sospiravano.

Una sera di agosto era Donna Agnese al suo castello di Goito; passeggiava soletta in quel vago giardino che dal castello si estendeva fino alle acque del Mincio; giunta in riva al fiume, che incoronato di canne con giri tortuosi veniva a lambire i margini del parco,[2] si lasciò cadere sopra un sedile intessuto di vimini, e quivi si stette a guardare l'acqua che le scorreva ai piedi; triste e sconsolata cercava a quella bella natura qualche idea, che meglio rispondesse ai suoi giovani anni, alle aspirazioni del suo cuore, ai fantasimi della sua ardente immaginazione; era da qualche tempo che trovavasi là soletta, quando vede correre verso di lei Scandiano tutto trafelato e fuori di sè per la gioja.

Donna Agnese sorse in piedi, e gli si fece incontro a domandare quali liete novelle le recasse. Scandiano ponendosi l'indice della destra alla bocca, le fe' cenno che parlasse piano, e che stesse ad ascoltarlo.

Donna Agnese pendeva dalla sua bocca.

— Ho parlato or ora — così le dice Scandiano traendola verso il fiume — con un mio commilitone che viene da Ferrara; egli porta ottime novelle.

— E quali?

— Il Carrara che era relegato dal Conte di Virtù....

— Dite dal Conte delle turpitudini.

— Dal Conte delle turpitudini nelle vicinanze di Asti, è riescito a fuggire insieme a Taddea sua moglie, e a' suoi figlioletti.

— Benissimo. E dove è andato?

— Prima andò ad Avignone, dove quel Papa lo accolse con ogni sorta di cortesie; poi in mezzo ad avventure che sembrano fino incredibili, venne a Genova, donde passò a Pisa, indi a Fi-

[1] *Processus ac sententiæ*, etc. cit.

[2] Questa località sembra essere stata presente al pensiero di Virgilio quando dettava que' versi:

Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera prætexit arundine ripas.
GEORG., lib. III, v. 14 e seg.

renze sempre insidiato dal Visconti, e non mai raggiunto, sebbene molti sieno stati i vili che per paura del Signore di Milano abbiano negato ospitalità non solo a lui, ma anche a sua moglie incinta e affranta dal viaggio di mare, e a'suoi teneri figlioletti rifiniti dalle fatiche e dagli stenti.

— Povera Taddea! poveri bambini! Continuate.

— Giunto a Firenze il Carrara, parte coll'oro, parte colle persuasioni, riesci a combinare una lega contro il Visconti, nella quale sono entrati apertamente i Bolognesi e Astore Manfredi signore di Faenza, e segretamente, si dice, anche i Veneziani e il Signore di Ferrara.

— E mio fratello Carlo?

— Carlo è insieme all'Acuto, il quale sembra designato a capitano generale della Lega, e con lui è affaccendato a organizzare le compagnie. Possiamo credere che in breve saranno pronti ad entrare in campagna, e allora vedremo di grandi novità.

— E Francesco che cosa intende di fare?

— Molti lo consigliano a rompere col Visconti, e ad accostarsi alla Lega, la quale gli promette grandi vantaggi; ma io credo che non se ne farà nulla.

— E perchè?

— Perchè egli crede sempre il Visconti onnipotente, ed ha paura di lui, mentre non ne ha alcuna nè dei Fiorentini lontani, nè dei Veneziani potenti solo sul mare.

— Quindi lascerà sfuggire anche questa bella occasione per vendicare mio padre.

— Oramai non abbiamo più bisogno di lui; le vendette le farà Carlo vostro fratello; egli è nell'esercito della Lega, e vi tiene un altissimo posto; quando co'suoi soldati si avvicinerà a Milano, il popolo, che è stanco del governo iniquo di Gian Galeazzo, memore del suo antico Signore miseramente tradito, si leverà a tumulto, caccierà i satelliti del tiranno, e Carlo sarà acclamato Signore di Milano.

— Scandiano, voi mi ridate la vita con queste novelle; [1] se io sapessi finalmente in carcere quel perfido Gian Galeazzo, e ridotto alle ultime miserie, sento che dimenticherei tutte le mie afflizioni, e mi parrebbe di poter essere ancora felice.

— E lo sarete, perchè voi lo meritate; siete tanto buona, tanto bella....

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

— Scandiano, per carità....

— Come vedervi, e non amarvi? io darei mille volte la mia vita per procurarvi anche un solo istante di felicità.

— Scandiano!

— E voi mi amate, Agnese?

Donna Agnese abbassò la testa, sospirò e tacque. Scandiano insisteva.

— Ditemi, Agnese, e voi mi amate?

— Ma perchè, Antonio, volete farmi pronunciare una parola, che mi avvilisce, che mi disonora? Non sono stata anche troppo debole? Abbiate pietà di me, del mio stato.

— Perdonatemi, buona Agnese; conosco la mia imprudenza, la mia follia; io vi amo, e non so vincere la mia passione; io vi amo con tutto il trasporto di un primo amore; io vi amo....

— Ah! tacete, Antonio, per carità, voi mi perdete. — E Agnese tentava di allontanarsi da lui, e troncare un colloquio, che troppo conturbava l'anima sua.

— No; voi non mi sfuggirete, Agnese. — E Scandiano la teneva stretta per una mano, e la tirava a sè. — Dimmi prima che mi ami, e io morrò contento. —

Agnese non aveva più forza di lottare; Scandiano stava guardandola, e pareva la volesse divorare cogli occhi.

— Sì, ti amo! — disse con voce soffocata Agnese; poi coprendosi con ambo le mani la faccia, fuggì via, e corse a nascondersi nel castello.

Questi due infelici, anzi — diciamolo subito francamente — questi due colpevoli si pascevano di fallaci speranze; l'esercito della Lega, su cui facevano gran conto, non era ancora formato; il Carrara aveva ottenuto da tutti buone parole, ma punto ajuti; tanto i Fiorentini che i Veneziani si destreggiavano in modo da schivare una rottura col Visconti, di cui temevano le forze; Astore Manfredi guadagnato dalle arti di Gian Galeazzo tramava di dargli in mano lo stesso Carrara; onde per tutto quest'anno nulla si fece; e solo l'anno dopo quando il Carrara si recò dal Duca di Baviera, egli potè acquistare credito alla sua impresa, e trovare alleati anche in Italia.

Francesco Gonzaga per intanto fu ben contento d'essersi mantenuto fedele al Visconti; ora aveva nulla a temere e tutto a sperare. Il Visconte pensava difatto a rimeritarlo; già gli aveva venduto Asola; adesso gli dà in pegno Ostiglia; e per mostrargli

più solennemente in quale stima e in quale fiducia lo tenga, ma anche per allontanarlo dagli intrighi che intorno a lui si ordivano dai Fiorentini e dai Veneziani, gli affida una onorevolissima missione.

Gian Galeazzo concedeva in isposa sua figlia Valentina a Luigi d'Orléans fratello di Carlo VI re di Francia, dandole per dote la città di Asti e il diritto di eventuale successione nel dominio di Milano, se mai venisse a spengersi la famiglia viscontea; è quel diritto che fece poi valere più tardi il pronipote di Valentina, che fu Luigi XII, quando nel 1500 scese in Italia, e conquistò il Milanese.

Ora Gian Galeazzo pensò che l'incarico di accompagnare Valentina in Francia si dovesse affidare al Gonzaga, perchè lo sapeva cavaliere compitissimo, padrone di grandi ricchezze, tale insomma che a Parigi avrebbe fatto onore a sè e alla sposa. Era una missione che tornava a grande onore di Francesco, e questi di fatto, non appena il legato milanese gliene fece preghiera, l'accettò subito di buon grado, e si diede a tutt'uomo a fare gli apprestamenti, che a tanto incarico degnamente rispondessero.

Volle che il seguito fosse di 500 cavalieri, di cui 100 tratti dalle primarie famiglie di Mantova; scelse coloro che erano giovani di età, belli di presenza, cortesi di modi, ricchi di censo, nobilissimi di nome; ordinò che elettissimi fossero i cavalli, nuove le bardature, sfarzosi i vestimenti de' cavalieri; quando il Conte di Virtù accennò che dovessero mettersi in viaggio, Francesco Gonzaga era del tutto preparato.

La notte che precedette la partenza, il Magnifico non volendo allontanarsi da Mantova pèr un viaggio così lungo, e che avrebbe durato alcuni mesi, serbandosi sempre in disgusto colla moglie, volle trattenersi seco lei. Francesco dormiva nell'appartamento degli Imperatori, mentre Donna Agnese stava in quelli di Lancilotto; e ogni volta che il Magnifico voleva trovarsi colla sposa, mandava lo Scandiano a prenderla, perchè gliela accompagnasse.[1]

Scandiano, avuto questo ordine dal suo Signore, come era già consuetudine da molto tempo, si recò nella camera di Lancilotto; quivi trovò Donna Agnese che giaceva in letto, ma non dormiva; era vestita di una giubba candidissima, i capelli discinti le scendevano voluttuosamente sul petto, il dolore spandeva sul suo

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

volto un'aura di beltà più che umana; tutto pareva congiurare alla perdizione di quegli infelici. Scandiano a quella vista perdette il bene dell'intelletto; un fremito gli corse per le ossa, ed egli non si trovò più padrone di sè medesimo; depose sul cammino il doppiere che teneva in mano e si accostò al letto; cercò di prendere la mano di Agnese e di baciarla; quel contatto suscitò un incendio in tutti e due, la passione ebbe il sopravvento sopra i doveri del vassallo, sopra la fede di sposa; l'angelo della notte si coperse colle sue ali la faccia.[1]

Quando Agnese entrò nella camera degli Imperatori presso Francesco che l'aspettava, aveva perduto ogni diritto di lamentarsi dei mali trattamenti del marito; ella si sentiva rea.

All'indomani il Magnifico Francesco accompagnato da'suoi 100 cavalieri per la porta dei Mulini usciva da Mantova; una folla di popolo era accorsa a vedere quella bella gioventù, quei ricchi abbigliamenti; splendeva sopra tutti il Capitano; giovane, ben fatto, simpatico, cavalcava un giannetto d'Andalusia, di cui non erasi mai visto il più snello, il più brioso; una lunga piuma agitava dall'elmo, che ti richiamava alla memoria Ettore, il prode condottiero dei Trojani; il popolo lo acclamava e lo salutava, i principali degli Anziani, dei Savii, del Clero, lo accompagnarono fino alla porta; alle finestre, ai balconi, le sorelle, le spose, le amanti salutavano i viaggiatori agitando per l'aria le pezzuole; molti del popolo seguirono la comitiva fino a Goito.

Francesco giunto a Pavia, e accolto festosamente da Gian Galeazzo e dalla sua corte, vi si fermò alcuni giorni per completare altri apparecchi; poscia avuta in consegna la sposa Valentina, cogli ori, le gemme, le vesti sontuosissime che seco portava, e ricevute le istruzioni di Gian Galeazzo per il Duca d'Orléans e per il Re di Francia, alla testa della comitiva per la via del Cenisio entrò in Francia, e si avviò verso Parigi.

Per lungo tratto di strada erano usciti ad incontrare la sposa il Re, il Duca d'Orléans, moltissimi cavalieri, e numerosa turba di popolo. Valentina bellissima di persona, di modi molto aggraziati, e apportatrice di immense ricchezze, piacque subito al re, allo sposo, e destò l'entusiasmo di tutta la moltitudine; entrati trionfalmente in Parigi, si iniziò una lunga serie di feste, de'cui particolari sono piene le cronache di que'tempi. Dopo Valentina, che ne ebbe, come di ragione, i primi onori, l'eroe della festa fu

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

il Signore di Mantova. I Parigini non sapevano saziarsi di ammirare la ricchezza delle sue vesti, che egli ogni giorno mutava, la cortesia dei modi, onde rispondeva ai saluti di tutti, e i molti danari che con istraordinaria prodigalità profondeva ai paggi, agli scudieri, ai giullari, a tutti quelli che lo circondavano; Francesco era assai più splendido dei re, e nessuno poteva capacitarsi che egli fosse Signore solo di un piccolo paese.

Si fecero giostre e tornei, si corse la quintana e l'ariete, si tenne una corte d'amore, presieduta da Valentina; e dappertutto Francesco fece meravigliare di sè e pel valore che spiegava nel maneggiare la lancia e la spada, e per l'acume dell'ingegno nel risolvere le più intricate questioni d'amore; tutte le dame andavano pazze per lui; in pochi giorni egli divenne l'idolo di Parigi, e anche dopo la sua partenza, quei cittadini si ricordarono ancora a lungo di sì magnifico Signore.

G. B.

(*Continua.*)

LE TRE CUSPIDI

SULLA FRONTE DI SANTA MARIA DEL FIORE.

Se non fosse il vecchio e vivo affetto, che portiamo alla nostra bella Santa Maria del Fiore, noi non vorremmo crescere il numero delle tante parole che furono dette sopra una questione, la quale deve parere noiosa ed ispida ai più: quella delle tre cuspidi. A discorrere delle tre cuspidi si discorre di tutta la facciata; poichè la linea superiore è quella a cui più volentieri l'occhio corre e si ferma, è quella che stabilisce l'organismo generale del prospetto, è quella che dà, come a dire, l'intonazione a tutte le altre parti del concerto architettonico. Dal modo di terminarla nasce nella facciata lo stile. Piantate sulla nave di mezzo e sulle due navi minori, come nel prospetto dei Duomi di Orvieto e di Siena, tre triangoli o timpani o frontespizii acuminati, e ci saprete dire se gli ornamenti e le masse de'pilastroni, delle porte, degli occhi, di tutto il resto, possono somigliare alle masse ed agli ornamenti, che converrebbero, mettiamo, ad una facciata dove sulle navi laterali rigirasse il maraviglioso ballatoio de' fianchi, e sulla nave centrale si vedessero due severe linee parallele alle inclinazioni del tetto. È naturale che quell'andare su e giù degli erti lati delle cuspidi e quell'acutezza degli angoli superiori, deve dare all'insieme della composizione qualcosa di più inquieto e di più frastagliato. Oh, che serena pace, che contentezza lunga e lieta riempie invece l'animo di chi guarda i fianchi della nobile e gentile Santa Maria; e come l'occhio va vagando beato fra le variopinte zone del basamento e gli archetti dell'ultima cornice semplice, tranquilla, tutta dolce, orizzontale, italiana! I vecchi documenti hanno ragione di chiamarla col nome di *ghirlanda*. Questo soave nome, che canta e che fa pensare ai fiori e

alle feste, è già un fiero biasimo di quel sistema tagliente e puntuto, che si chiama tricuspidale.

Nei Duomi di Orvieto e di Siena, che sono il grande esempio e la grande scusa dei tricuspidalisti, c'è egli niente che somigli ai fianchi ed alle absidi di Santa Maria del Fiore? In quelle chiese le due facciate, bellissime per verità, sono indipendenti affatto dal resto dell'architettura esterna; perchè l'architettura de' lati non era bastevole a determinare un sufficiente complesso di forme organiche ed un sufficiente ordine di concetti ornamentali. Gli architetti ebbero dunque il libero ufficio di comporre due ricchi e belli prospetti. Ma per il Duomo di Firenze il quesito va posto altrimenti. Non c'è chiesa al mondo che offra ne' suoi fianchi e nelle sue tribune una così precisa e abbondante e al tutto singolare ossatura di linee architettoniche e magnificenza di ornati. Quella cattedrale basta e soverchia a formare uno stile. Ci sono tutte le virtù, tutte le grandezze e tutte le minuzie di un'architettura compiuta. L'artefice chiamato a coprire la fronte nuda non deve quindi darci *una* facciata ricca e bella, deve darci per l'appunto *la* facciata di Santa Maria del Fiore.

Se alle chiese di Orvieto e di Siena mancassero i prospetti, o se la somma difficoltà di mettere oggi la mano nel miracolo del Duomo di Firenze non eccitasse a cercare anche lontano i modelli da seguire, nessuno di certo avrebbe pensato a stringere insieme in un concetto artistico tre chiese di importanza e di maniera tanto diverse. Bisognerebbe dimostrare che i tre corpi sono uguali, o per lo meno analoghi, prima di concludere che devono avere una faccia uguale od analoga. Il fatto è che sono al tutto diversi, e che non c'è cosa la quale serva più a sviare dalla retta ragione che i confronti piantati su argomenti fallaci. Ma, dicono, le facciate tricuspidali sono il tipo dell'architettura ecclesiastica del trecento. O perchè? Quante ce n'è in Italia? Due: Siena ed Orvieto, Orvieto e Siena. Nel 1310 troviamo che Lorenzo Maitani lavorava nel Duomo di Orvieto; ma la facciata di quello di Siena non si alzò che verso il finire del secolo. Due edificii in tutto il secolo XIV! Ma delle altre dozzine e dozzine, di grazia, che cosa ne fate? L'arte italiana dal dugento in poi è sempre stata — chi non lo sa? — un'arte tutta personale. Ci erano tante maniere, si potrebbe quasi dire tante arti quanti erano i grandi pittori e scultori e architetti. Gli stranieri possono, anzi devono fare la storia della loro arte quasi senza nomi; noi possiamo, anzi dobbiamo fare la storia della nostra con le biografie. Nessun Vasari avrebbe saputo scrivere in Francia od in Germania le *Vite;* ma nessun italiano potrebbe compilare, senza cadere in mille contraddizioni ed eccezioni e distinzioni e minutissime sottilità, un'opera simile a

quella logica e piana e tutta metodica, che il Viollet-Le-Duc scrisse sull'architettura francese del medio evo. In Francia vi éra un modo generale, un sistema che si svolgeva per opera di tutti; vi erano dei tipi. In Italia, salvo un certo carattere che l'arte non può non avere comune col carattere del resto della civiltà, l'artefice pensava ed operava da sè o, tutt'al più, s'univa con qualche altro per formare dei gruppi, contribuendo così a piantare le scuole provinciali o cittadine. Ora nella libera e potente attività del trecento a due sole facciate si dovrà concedere la tirannesca virtù di tipo? Un bel tipo quello che nessuno copia od imita! Possiamo consentire che la facciata di Orvieto sia stata il tipo di quella di Siena; ma poi? Se ci saltasse il ticchio di asserire che il Duomo di Milano, edificio assai più importante de'due di Siena e di Orvieto, e la stupenda Santa Maria della Spina in Pisa sono il tipo dell'architettura ecclesiastica italiana, noi potremmo concludere logicamente che questi due edificii, posti in due diverse provincie d'Italia e costrutti nell'istesso secolo, essendo di stile archiacuto settentrionale, tutti gli altri monumenti religiosi del medesimo secolo devono venire compiuti e restaurati appunto nello stile archiacuto settentrionale.

Lasciando questi arzigogoli, la forma del finimento nelle facciate delle chiese era in Italia, durante il secolo XIV, com'era stata prima e come fu poi, la forma più ragionevole e più italiana, cioè la forma basilicale. Tutte le chiese, salvo rarissime e bizzarre eccezioni, terminano nel prospetto con un timpano ribassato sulla nave maggiore, e sulle navi minori con due linee inclinate parallele ai tetti. Notammo altra volta che l'origine della cuspide e dello stile cuspidato si ha a cercare senz'alcun dubbio nel settentrione. Vi è un principio evidentissimo, costante nelle umane vicende, nelle vicende delle umane civiltà, principio che fa parte della filosofia della storia, anzi ne è, si può dire, la base, il quale è questo: le origini di un fatto o di una forma si devono cercare là dove si riscontrano i bisogni e le ragioni di quella forma o di quel fatto. Fa egli d'uopo mostrare come il bisogno e le ragioni della cuspide non si possono trovare se non dove il tetto si alza in ripide pendenze e volge al cielo inclemente il suo dorso tagliente od i suoi angoli aguzzi? Che i contrafforti tengano in sesto le vòlte, che i pinnacoli assodino i contrafforti, che gli archi e le vòlte per cagioni statiche girino a garbo acuto si può capire in Italia, giacchè sono fatti logici qui come altrove; ma che il timpano, lasciato il ragionevole pendìo del tetto, si erga a fare bugiarda mostra di sè non si può in Italia capire. Non si può, intendiamo, capire come fatto italiano; quantunque si possa capire benissimo come importazione straniera. La cuspide

entrando nelle nostre provincie ha mutato natura: da organica è diventata ornamentale. Or Dio ci guardi dal dire che non sia bella: vogliamo dire soltanto che, non avendo mai potuto trovare in Italia una ragione effettiva di esistere, non potè necessariamente diventare italiana mai. S'incastrò negli stili nostri, s'innestò nelle forme delle nostre architetture, ma, per quant'abbia fatto, restò tedesca. A diventare italiana ha dovuto cessare di essere cuspide, tornando frontispizio.

Giotto ornò di cuspidi il finestrone del suo campanile, ed è una tanto graziosa decorazione; ma, dove la cuspide sarebbe diventata organica, l'ha egli voluta? Ha egli piantato sull'alto dei quattro lati della torre quattro triangoli, e sull'alto dei quattro piloni ottagoni quattro pinnacoli? Eppure gli esempii di pinnacoli e di cuspidi per coronamento de'campanili non mancavano a Giotto: era anzi il comune modo tedesco e francese d'allora. Ma l'artefice italiano volle finire il suo edificio, come fu poi compiuta tutt'intorno la chiesa, con un cornicione maestosamente orizzontale, componendo insieme con unica eleganza due fregi ornati, una fascia, un parapetto, una fila orizzontale di archetti trilobati e sei cornici o cordoni. Non si può dare cosa più imponente, più logica e più italiana di questa. Nè vale il dire che Giotto intendesse mettere sull'alto della mole stupenda una piramide quadra, alta cinquanta braccia. Cotali guglie non sono da confondere con le cuspidi affatto; tant'è vero che le vediamo così nei vecchi campanili di stile lombardo, come nei campanili di stile classico, persino di stile accademico. Si può discutere se la guglia dovesse star bene o male sulla torre del Duomo; ma non si può dire col Vasari che fosse *cosa tedesca*. Taddeo Gaddi a ogni modo non gliela volle mettere; e ha fatto bene, ci pare.

L'architettura di un tabernacolo o di un altare è cosa meno organica che ornamentale: non dobbiamo quindi punto maravigliarci di vedere l'architetto, il quale aprì meglio di ogni altro la via al rinascimento dell'arte, compiacersi nelle quattro cuspidi del suo tabernacolo di Or San Michele. Sono, come ne'trittici, nei fondi de'quadri e negl'intagli, un semplice abbellimento, il quale non ha nessuna importanza statica. Nè ci rincresce affatto di notare che l'Orcagna, Giotto e gli altri loro grandi contemporanei provarono talvolta una certa tenerezza per le forme cuspidate; sennonchè vogliamo dire e ridire che quelle forme erano ornamentali e non architettoniche. Furono proprio architettoniche invece nelle facciate di Orvieto e di Siena; ma s'è visto che quelle due chiese non hanno nessuna parentela con la nostra Santa Maria del Fiore. Nel prospetto della quale chi facesse le tre porte e le nicchie e i tabernacolini senza cuspidi, avrebbe tanto torto e si scoste-

rebbe tanto dalla natura dello stile del Duomo, quanto colui che gli cacciasse in fronte tre triangoli.

Or eccoci alla sonora ragione dei tricuspidalisti. Dicono: Arnolfo è l'architetto di Santa Maria del Fiore; ci resta nel cappellone degli Spagnuoli, nel primo chiostro di Santa Maria Novella, un fresco del Memmi, dove sta dipinto il modello fatto da Arnolfo; si vedono in iscorto sulla facciata quattro pilastri sottili terminanti in pinnacoli, e tra essi le benedette tre cuspidi, che sui tetti delle navi s'alzano acute, portando sul dorso foglie arrampicanti ed al vertice figure di angeli: or dunque le tre cuspidi, che Arnolfo voleva sulla facciata, noi le dobbiamo mettere sulla chiesa di Arnolfo; non ci si scappa. Il male sta qui, che la chiesa dal 1357 in poi non è più quella di Arnolfo. Chi volesse saperne per filo e per segno il come e il perchè, dovrebbe pigliarsi la briga di leggere le *Ricerche*, pubblicate da noi a Milano nel 1866, o, meglio, la chiara monografia, che sul Duomo di Firenze ha data fuori nel presente anno nella *Nazione* C. I. Cavallucci. I sospettosi poi vadano all'Archivio dell' Opera del Duomo, e si facciano mostrare i documenti; ma il lettore benigno dell'*Antologia*, al quale deve garbare poco il latino grosso, si contenti del seguente sommario.

Sino dal 1294 si fanno stanziamenti per la chiesa già cominciata; nello stesso anno, se si crede al Villani, o nel 1296, se si crede alla iscrizione che sta incastrata nel muro esterno del Duomo, si benedice la prima pietra; nel 1310 Arnolfo, che forse dal primo anno del secolo aveva cessato di lavorare, muore; nel 1331 si ripigliano i lavori da molti anni abbandonati, lodando l'opera di Arnolfo con le parole *pulcra et formosa;* nel 1334 Giotto è detto capomaestro; nello stesso anno si benedice la prima pietra del campanile, cominciando a fondarlo.

Con la morte di Giotto finisce il primo periodo della storia di Santa Maria del Fiore o di Santa Reparata, come la chiamavano allora. I lavori non si riprendono che nel 1357: dovremmo dire *non si ricominciano.* La chiesa di Arnolfo era stata buttata giù. Restavano di essa, a dir molto, novantadue braccia di fondamenta sotto i muri dei fianchi nell'un lato e nell'altro, misurando dal prospetto; una parte della costruzione laterizia interna dei detti muri, almeno un undici braccia più bassi dei fianchi d'adesso, e ornati di quella decorazione giottesca, la quale, al tutto indipendente ne' contrafforti, nelle porte e nelle finestre dall'interno della chiesa rinnovata, si serbò fortunatamente all'ammirazione dei posteri; finalmente una parte sottile delle fondamenta e del muro della facciata, con gli avanzi degli ornamenti, di cui si è trovato l'indizio nel presente denudamento di

quella misteriosa muraglia. Ecco tutto. Navi, piloni della cupola, tribune, se pur ci furono mai, si gettarono a terra. La chiesa era piccola alla popolazione crescente, si voleva fare più grande; era modesta alle ricchezze e al lusso novello, si voleva fare più splendida. Il dì 19 giugno del 1357 si misura il tracciato della vecchia chiesa, e si propone un disegno della nuova, che fu poi respinto. La chiesa di Arnolfo era bene cinquanta braccia fiorentine più corta della chiesa presente; il *diamitro* dell'ottagono, che è ora di braccia settantadue, era di sessantadue braccia soltanto. S'intende che l'edificio doveva essere molto più basso: la gran cupola cominciava più giù che il vertice delle mezze cupole moderne. Ma il documento, da cui abbiamo le tre misure principali della chiesa vecchia, ed il fresco del Memmi, bastano a darci un concetto generale della pianta di Arnolfo, la quale fu serbata nell'idea; sebbene le misure, le piante delle navi, dei piloni, delle tribune, delle cappelle, gli alzati, lo stile, tutto fosse poi rifatto su diversa maniera. Fu tenuta ferma la larghezza totale del corpo anteriore, perchè i muri dei fianchi erano stati ornati al tempo del capomaestro Giotto, e non si ebbe l'ardire di distruggere un'opera che probabilmente era sua.

Il 5 luglio del 1357, quarantasett'anni dopo la morte di Arnolfo, vent'uno dopo quella di Giotto, si fonda la prima colonna della chiesa, e se ne benedice la prima pietra. Il 3 agosto dello stesso anno si sceglie per le navi il disegno di Francesco Talenti, nuovo nome d'insigne architetto. Il 20 luglio del 1366 gli Operai incaricano tredici maestri, tra i quali l'Orcagna, Benci di Cione, Neri Fioravante, ed undici dipintori, fra cui Taddeo Gaddi, di fare il disegno della chiesa compiuta, il quale poco dopo è scelto per mettersi in esecuzione. Ma soltanto nel luglio del 1367 si approva il disegno interno del grande ottagono, dato dai Maestri, incaricando Francesco Talenti insieme a Giovanni di Lapo Ghini, di fare il modello definitivo della chiesa, che dopo un mese è esposto pubblicamente. Nel novembre, distrutti apposta i disegni e modelli vecchi o nuovi del Duomo, eccetto l'ultimo, si principiano finalmente i lavori dell'ottagono e delle tribune.

Qual parte si debba attribuire all'uno o all'altro di tanti artefici nei concetti e nella esecuzione della chiesa di Santa Maria del Fiore sarebbe lungo ed inutile il dire qui. Questo ci importava di chiarire bene, che quantunque l'embrione generale del pensiero debba riferirsi ad Arnolfo, il Duomo di Firenze non è di Arnolfo. E giova anche avvertire che tra il principio della Santa Reparata di Arnolfo e la scelta definitiva del modello per la nuova Santa Maria del Fiore corrono settantadue anni, mentre fra codesto modello e quello della cu-

dola ne corrono cinquantadue: venti meno. Arnolfo è dunque dalla chiesa che noi ammiriamo più lontano del Brunelleschi: la storia stessa ci dice dunque con evidenza luminosa, come il nostro caro edificio sia più prossimo al risorgimento dell'arte classica orizzontale, che non all'arte verticale della maniera tedesca.

Il grande Arnolfo, se non fu figliuolo di Jacopo o Lapo tedesco, aveva ad ogni modo nell'arte qualcosa del tedesco. Egli non si contentò come gli artefici, di cui abbiamo un poco indietro parlato, di adoperare le cuspidi quale ornamento, ma le impiegò nell'ossatura stessa degli edificii. Non fu il primo ad usarle in Italia. Innanzi a lui le vediamo timidamente alzate da due conversi domenicani, fra Sisto e fra Ristoro, e audacemente da quell'Jacopo tedesco o della Valtellina o dei Laghi, che architettò la chiesa archiacuta di San Francesco di Assisi. Dodici cuspidi si vedono sui soli fianchi della chiesa di Santa Croce, senza dire delle altre, che stanno sulle braccia trasverse e sulle cappellette dell'abside. Se non che queste cuspidi somigliano a timpani, ed hanno una buona ragione di essere, la quale il Vasari espone così: *Arnolfo con molto giudizio, non potendo fare sotto 'l tetto le volte, fece fare archi da pilastro a pilastro, e sopra a quelli i tetti a frontespizio per mandar via l'acque piovane con doccie di pietra murata sopra detti archi, dando loro tanto pendìo, che fossero sicuri, come sono, i tetti dal pericolo dell'infracidare.* Ma nel modello, dipinto dal Memmi, le cuspidi son proprio cuspidi. Esaminiamolo un poco.

Due cose si notano a primo tratto: gli archi arrampicanti, che dai pilastri delle navi minori salgono fin quasi ai capitelli de' pilastri della nave di mezzo; le cuspidi equilatere, che girano tutt'intorno alle tribune, cingendo il grande ottagono con una non interrotta corona di timpani acuminati e di pinnacoli a punta. Se noi sviluppiamo il perimetro di tale coronamento, lo troviamo più lungo assai de' fianchi, sommati con la linea della facciata; se noi, studiando la spropositata prospettiva del Memmi, numeriamo le cuspidi, ne troviamo ben diciannove, con venti pinnacoli; se noi guardiamo al dipinto con occhio nuovo, ci accorgiamo che la grande ghirlanda della chiesa sta appunto in quei pinnacoli ed in quelle cuspidi, le quali s'impostano sulla stessa cornice delle finestre cuspidate dei fianchi. E però nella chiesa del figliuolo di Cambio si riscontra un fatto, che è sparito poi non solo da Santa Maria del Fiore, ma da tutta l'architettura toscana, cioè la struttura cuspidata nei finimenti delle grandi masse. Qual maraviglia dunque che la facciata avesse all'alto tre cuspidi? Qual maraviglia che avesse all'alto quattro pinnacoli? Quattro pinnacoli davanti, venti di

dietro; tre cuspidi davanti, diciannove di dietro, e tutte poste a termine di piani importantissimi, non come libero ornato, ma come estetico organismo. Vedete saggio equilibrio! Arnolfo amava certo le cuspidi; ma perchè egli amava inoltre la logica e l' unità dell' arte, gli sarebbe ripugnato di appiccicare all' edificio una fronte, bella forse o sublime in sè, e pure discordante dal resto: ond' egli preparò nelle tribune la sua facciata, ben sapendo che il prospetto dev' essere conseguenza e, quasi diremmo, sintesi del monumento. E si consideri ancora come i pilastri, i capitelli, le intiere cornici dei fianchi rigirano esattamente sulla facciata; come le tre cuspidi hanno il loro nascimento proprio sui cornicioni delle navi laterali e di quella di mezzo. Dalle quali cose si potrebbero cavare questi due ammaestramenti, che Arnolfo porge in chiarissimo linguaggio a quei moderni architetti, i quali sono chiamati a compiere l' opera di ch' egli ebbe il primo pensiero: 1° la fronte si deve connettere strettissimamente agli scomparti ed alle linee dei fianchi; 2° deve accordarsi perfettissimamente al carattere architettonico ed alle forme organiche delle tribune.

Ora, di grazia, quante cuspidi organiche ci sono nella nostra Santa Maria del Fiore? nessuna. Quanti pinnacoli si alzano sui pilastroni? neanche uno. E vorreste cacciare sulla fronte di lei tre creste e quattro punte! E pretendete di seguire Arnolfo!

Veniamo alla facciata così detta di Giotto. A qualcuno, vedendone scoprire parecchie traccie nella muraglia dicontro al bel San Giovanni, è venuto in mente che si dovessero raccogliere gl'indizii del vecchio disegno, e che sulla base di questo vecchio disegno si avesse ad alzare il prospetto nuovo. Basterebbe rispondere che di esso disegno manca ogni memoria nella metà superiore, la quale è quella appunto dove le difficoltà e gl'impicci sono maggiori; basterebbe notare che dagli anni in cui fu costrutta la parte bassa della vecchia fronte, dal 1357 in poi, la chiesa s'è trasformata e ingrandita maravigliosamente. Stile e misure sono cambiati. La facciata giottesca non sarebbe dunque più la facciata del tempio che vediamo. Certo, se esistesse, bisognerebbe conservarla a ogni modo; ma il creare adesso con la nostra propria fantasia, su qualche leggiero e forse fallace indizio, una cosa disadatta alla chiesa, sarebbe una delle opere più archeologicamente assurde che l'arte potesse mai fare. Non ostante, poichè l' argomento è, come dicono, di attualità, non ci pare superfluo il discorrerne ancora un poco.

S' è detto che al popolo raggentilito, alle nuove usanze pompose e lussureggianti, la vecchia cattedrale di Arnolfo non poteva nel 1334 bastare. Giotto, *magnus magister*, dovette sentirsi impacciato. Dall'un

canto lo spingevano i bisogni mutati, dall' altro canto lo tratteneva la reverenza alla memoria ed all' opera del suo sommo predecessore. Per trarsi d' imbroglio conservò il tracciato, le fondamenta, le tre navi, le muraglie, tutte le costruzioni insomma della chiesa, salvo le decorazioni esterne, di cui mutò e stile e distribuzione e organismo, restando non di meno legato alla vecchia ossatura dell' edificio. Badò, da pittore sapiente ch'egli era, alla veste. Nè potè dimenticare la più nobile parte dell' abbigliamento, cioè la facciata. Ma non sapremmo dove il Müller, del quale ci verrà occasione di toccare poi, trovasse che Giotto andava dicendo, doversi demolire il principio della facciata di Arnolfo, perchè gli altissimi intendimenti dei fondatori della chiesa fossero messi in atto; bensì è lecito immaginare che il nuovo e insigne capomaestro del Comune pensasse appunto a quel modo. Però dall' avere egli probabilissimamente fatto demolire il vecchio prospetto, non si deduce ch' egli abbia dato cominciamento al nuovo, o che ne abbia lasciato un disegno definitivo e compiuto. Il tempo gli dovette mancare. Dal 12 aprile 1334 all' 8 gennaio 1336 lo spazio è sì breve, che, mentre Giotto fondava il campanile, adornava i fianchi del Duomo, andava a Padova, a Milano, altrove, dipingeva e forse scolpiva, non gli poteva rimanere agio di adoperarsi intorno alla facciata novella. Può darsi che egli serbasse codesto lavoro, il quale gli doveva certo parere rilevantissimo, agli anni più riposati della sua vita, e che la morte lo cogliesse senz' avergli consentito di sostituire l' opera propria a quella demolita di Arnolfo. Certo è che nè il Vasari, nè il Ghiberti, nè altri prima di essi parlano di facciate giottesche.

Per chi, pensando alla miracolosa rapidità dei vecchi artisti, rifiutasse la detta ragione, due ancora ne abbiamo. Innanzi tutto il modello della facciata, che Bernardino Poccetti, traendolo dalla fabbrica, riprodusse in una lunetta a San Marco, e che il Nelli pubblicò in rame sopra un disegno di Alessandro Nani, ci mostra un'architettura al tutto discordante dai fianchi giotteschi della chiesa e dal campanile, disorganica, esile insieme e goffa, lontana troppo da quella geometrica eleganza, da quella così bene ordinata ricchezza, che tutti lodano nello stile di Giotto. Vogliamo concedere che nel passare dall'originale disegno alla esecuzione, dalla fabbrica al dipinto, dal dipinto alla copia disegnata, e dalla copia disegnata alla incisione, scorrendo così attraverso tanti diversi occhi e tante mani diverse, le primitive forme si sieno un poco alterate; ma qui non si tratta dei particolari e del garbo speciale dell'arte: qui si tratta di concetti, di masse, di distribuzione decorativa e di quel carattere materiale, che neanche il poco amabile pennello del Poccetti avrebbe potuto notabilmente mutare. Nel *Memo-*

riale di molte statue e pitture della città di Firenze, fatto da Francesco Albertini prete, che venne ripubblicato anni addietro a ricordo delle nozze di Luigi Mussini, la facciata di Santa Maria del Fiore è detta *senza ordine o misura*, nè si nomina Giotto. Anzi l'ingenuo prete dice: — « Nanzi mi parta di Fiorenza (Deo dante) ti mostrerrò uno modello di mia fantasia a preposito, credo non ti dispiacerà; ma se non facessi altro, darò da dire a molti, et maxime alli invidi che dicono: *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* Noi sappiamo pure chi è costui: ma per dormire e stare alle pancaccie non s'acquista: non sanno, che publice molti anni udi' Politiano et Landino et Lippo, huomini doctissimi: et etiam ho visto in qualche parte Victruvio, et Baptista Leo Alberti, et in palazo del papa è pure una porta per mio disegno. Epsi diranno, et io farò. Ma chi fa la casa in piaza, bisogna riga dritto ben sua maza. » — Nè è a dire che questo prete, il quale nel 1510, settantasett' anni prima che la facciata vecchia si buttasse a terra, non si peritava di studiare il modello di una facciata nuova, fosse chiuso alle magnificenze del passato; che anzi, mentre chiama bella la *torre marmorea delle campane, la quale è adornata con variati fregi e bellissime statue*, della chiesa dice: « Quanto sia stupenda et admirabile, non scrivo: perchè chi non vedessi tutte le circunstantie, non crederria. » Il fatto è che un secolo prima di demolire il prospetto del Duomo, già si pensava a sostituirgliene un altro, più conveniente e più bello. Lorenzo il Magnifico iniziò un concorso, che i Consoli dell'Arte della lana, il dì 12 febbraio del 1490, pubblicarono. Nel primo periodo del documento, che vi si riferisce, la parte di facciata allora esistente è giudicata *sine aliqua ratione aut jure architecture*. Si presentarono al concorso, tra gli altri, Giuliano e Benedetto da Maiano, Filippo Lippi, Antonio Pollaiuolo, e insieme un canonico, un araldo del Comune di Firenze e un legnaiuolo detto il Piattola. Fra i giudici vi erano il Ghirlandaio, il Perugino, il Botticelli, il Cronaca, Lorenzo di Credi, e, con altri insigni, un Giovanni *pifferus*. Ma tanto bel chiasso non riescì a nulla. Lorenzo il Magnifico giudicò che in un sì grosso affare si dovesse procedere con lunga gravità. Morì, e per un secolo non si fece altro.

Abbiamo promesso una terza ragione a chi dicesse tuttavia, che la facciata demolita nel 1587 e della quale si vedono alcune traccie nella muraglia esistente, era opera del pastorello di Vespignano. Nel mese di giugno dell' anno 1357 gli Operai del Duomo diedero la seguente deliberazione: « Vogliamo che il dì di San Giovanni il disegnamento della Faccia, così chol tabernacholo, istea appiccato di fuori nella faccia, a ciò che a tutti sia manifesto come dee stare. » Dicontro

si legge: « Istettevi. » Giotto era morto nel gennaio del 1337, venti anni prima.

In dugentotrent' anni non seppero trovare modo di compiere il prospetto della lor cattedrale, que' Fiorentini che avevano alzato l' edificio, e spinto in cielo la montagna del Brunelleschi. A questo fatto è pur bisogno di trovare un perchè. Nè giova ricercarlo in alcuni materiali intoppi, a' quali l' ingegno degli architetti avrebbe trovato riparo, nè nel mutare del senso artistico. Gli uomini che ammiravano l' interno, i fianchi, le tribune del Duomo, e portavano a cielo il campanile di colui, che, diceva il Ghiberti, *fu inventore e trovatore di tanta dottrina, la quale era stata sepolta circa d' anni 600,* non avrebbero ammirato meno la facciata, se fosse apparsa, come il resto, bella. Ma, di mano in mano che la chiesa s' andava ampliando nelle piante e negli alzati, di mano in mano che lo stile pigliava maggiore larghezza e vigorìa, la facciata, co' suoi pilastri rotti da tabernacoli e da nicchie, con le sue porte a baldacchino sporgente, co' suoi muri rinzeppati di sculture e tormentati da altarini e da incavi, doveva sembrare sempre più meschinella. E sono, in questo proposito, molto notevoli due coincidenze di fatti. Il 4 settembre del 1420, dopo quindici o venti anni che il Brunelleschi ruminava la cupola nel grande cervello, fu fatta una colazione di poponi e vino vermiglio, e la cupola si principiò a murare. Ora, da quell' anno in poi non si trova nell'Archivio dell' Opera nessuna memoria intorno a nuovi lavori della facciata. A' dì 30 d' agosto del 1436, con una colazione di *charne e frutte e chacio e maccheroni e altre cose* e — il documento non lo dice, ma giuriamo che vi dovevano essere — molti fiaschi di buon trebbiano, al canto del *Te Deum laudamus*, al suono dei trombetti, dei pifferi e di tutte le campane di Firenze, si festeggiò la chiusura dell' uovo miracoloso; e mangiarono e bevettero maestri e ministri dell' Opera, canonici e preti di chiesa, e persino il vescovo di Fiesole, che andò sulla cupola a benedire. Ora, pochi mesi dopo, gli Operai ordinano che Luca di Simone della Robbia pulisca tutte le figure di marmo, le quali, aspettando da un pezzo di essere collocate ai loro posti nella facciata, stavano intanto in terra, *e facciale porre in alto perchè non si guastino.* Dal 1420 in poi, mentre si costruisce la cupola, i lavori della fronte sono dunque sospesi; nel 1437, quando la cupola è compiuta, invece di riprenderli si abbandonano. Ciò vale a dimostrare che quei buoni vecchi operai, credendo che l' architettura fosse musica, intendevano che la mole sublime del Brunelleschi dovesse stabilire oramai l' accordo dominante del monumento, e che la facciata gli si dovesse intonare. Queste armonie non sarebbero possibili se la cupola non s' accordasse essa

stessa perfettamente al corpo della chiesa. Filippo di ser Brunellesco, girando per tanti anni di giorno e di notte, con gli occhi alzati all' ottagono ed alle tribune, intorno a quell' edificio, che egli s' era incaponito a volere coronare, si inviscerò così lo stile della sua cara Santa Maria del Fiore da farselo tutto suo. Che cosa importa se un ovolo, un gocciolatoio, un dentello hanno apparenza classica? Badiamo alla curva acuta dell' audacissima cupola, ai costoloni che ne rafforzano gli angoli, ai pilastri del tamburo, al contorno e all' imbotte ornato degli occhi, alle fascie, ai fregi, alle riquadrature dei fianchi della nave maggiore. Questa è architettura classica? Non pare egli invece che tali grandezze sieno nate ad un parto col modello de' *maestri e dipintori in concordia?* Certo, la cornice, che compie la navata di mezzo che cinge il tamburo, ha forma di cornice del risorgimento; ma, quanto alle altre membrature, gli architetti considerino un fatto assai singolare. Nel famoso ballatoio, che in nome de' maestri e dipintori, fu probabilmente composto da questi quattro, l' Orcagna, Benci, il Gaddi e Neri di Fioravante, le gole non sono contratte come nelle cornici giottesche, ma si slanciano in fuori svelte; i listelli mancano della smussatura piana al di sotto; sparisce quella specie di zoccolo, formata da un listello con un piano variamente inclinato e tenente vece di espluvio alle cornici, mentre vi è sostituita una gola arrovesciata od un listello col suo cavetto pure rovescio. Insomma nel 1366 noi troviamo un forte sapore de' profili del secolo XV. Il Brunelleschi è, strano a dirsi! tornato indietro qua e là: nel grand' uomo c' era oramai quello spirito archeologico de' restauratori, che s' è svolto nel secolo nostro. I cordoni tra i quali sta chiuso il fregio della ultima trabeazione, si scostano dalle modanature del 1366 per copiare quelle del 1335: tornano i due piani inclinati, la contrazione dell' aggetto. Il fregio stesso, con quelle sue incastonature, arieggia meglio al quadrifoglio di Giotto, che non a quello de' maestri e dipintori. Che più? le riquadrature della gran nave sono imitate dalle più antiche della chiesa, quelle del basamento.

Codeste cose si dicono per coloro, i quali, chiamando Filippo di ser Brunellesco un architetto tutto del risorgimento, e la Chiesa una Chiesa tutta del medio evo, non vogliono che nel pensare al prospetto si tenga in conto la cupola. Le loro ragioni hanno scemato di peso, dacchè non possono più risalire ad Arnolfo, e affermare che tra la chiesa e la cupola corresse un secolo e un quarto, quasi un secolo e mezzo. La cifra del loro calcolo è ridotta a un terzo, e, se non ci inganniamo, i loro argomenti a zero.

Se s' ha a badare alla cupola severa e immensa, che figura farebbero le tre cuspidi pettegole sulla fronte del Duomo? Dinanzi alle linee

sublimi del Brunelleschi, sotto a quella gran massa elegante, il finimento della facciata potrebbe mai parere troppo semplice, troppo logico, troppo solenne? Gli scorti della prospettiva, che fanno sembrare più grandiosa la cupola, non farebbero sembrare in costruzione le tre vele più assurde, grette, sgarbate, puerili? E torniamo a guardare i fianchi e le tribune; e torniamo a dire che sull'alto delle masse non c'è nè una cuspide, nè un pinnacolo, ma che terminano invece con una composizione, la quale, tra cornici e fascie e fregi e file di riquadri, di trafori, di archetti, piglia più di un quarto dell'altezza de' lati, corre intorno a tutto il monumento, e stabilisce un finimento più maestosamente orizzontale che non sieno i cornicioni dei templi della Grecia e di Roma. Cotesta orizzontalità stava tanto a cuore agli architetti del Duomo, che vollero sezionare la decorazione de' fianchi con diciannove o venti cornici e cordoni alcuni non interrotti da altro che dalle porte e dalle finestre, ma i più da nulla interrotti. Persino sui barbacani, che rinfiancano le cupole minori, la ornamentazione, spezzando la linea inclinata, consiste in zone e sagome orizzontali; ma quei barbacani sono così poco tedeschi, che si trovano a sostegno esterno e visibile delle volte anche nelle chiese del meno tedesco fra gli architetti, il Palladio. Ora, questa vigorosa, questa costante orizzontalità dello stile del Duomo si vorrà offendere oggi, e dove? nella sua faccia, sulla sua fronte? Ma, per carità, il lettore non esageri le nostre parole: non ci faccia dire che il prospetto deve finire anch'esso a linee orizzontali. La linea orizzontale, che è la più ragionevole nei fianchi, non potrebbe dirsi ragionevole sulla facciata, se non nel caso che la chiesa terminasse a terrazzi. Essa è coperta invece coi dolci pendii delle falde dei tetti. Questi converrebbe, crediamo, rappresentare al di fuori; ma il tetto italiano non è il tetto tedesco, il frontispizio italiano non è la cuspide acuta.

Queste tre creste oggi più che mai speriamo che non debbano vedere il sole di Firenze: e lo speriamo perchè un po' per volta le ragioni devono parere ragioni a tutti, e perchè i più autorevoli partigiani del modo tricuspidale si mostrano sempre, in fondo, molto impacciati nel loro sistema. Di tali impacci vogliamo dare tre esempi.

Il marchese Pietro Selvatico, il più illustre, il più eloquente ed il più coscienzioso difensore delle tre cuspidi, dopo avere svolto nel *Voto*, che fu pubblicato nel 1865 dalla Deputazione edificatrice in Firenze, quelle ragioni archeologiche, le quali noi abbiamo dianzi tentato di distruggere, esce con queste parole: *Possono dirsi* (le tre cuspidi) *veramente conformi alle leggi della bellezza? Possono dirsi conformi a quelle della ragione e della convenienza? Questo è un altro discorso.*

Dev'essere pur doloroso di dovere confessare che il proprio sistema non è conforme in se stesso nè alla convenienza, nè alla ragione, nè alla bellezza.

Secondo esempio. La Commissione che nel 1865 giudicò il secondo concorso per la facciata del Duomo, dopo avere scelto a maggioranza — maggioranza di tre — un progetto tricuspidale, appunto perchè era tricuspidale, dopo avere consigliato l'autore di quel disegno a modificarne le guglie, i tabernacoli, le nicchie, i pilastroni, la grande cornice, il ballatoio, il fregio sotto il ballatoio, le riquadrature degli occhi, la porta maggiore, persino le cuspidi, conclude con questo ultimo e stupendissimo parere, che, serbando le tre cuspidi, si abbiano a togliere via di pianta i quattro pinnacoli. Non è cosa da credere, tant'è amena. Figuratevi la facciata del Duomo di Orvieto o di quello di Siena con i tre triangoli acuminati all'alto, ma senza i ricchi e massici pinnacoli che compiono i pilastroni! Si può egli supporre che quelle tre creste messe isolate in aria, possano stare senza qualcosa che ne assodi opportunamente la base, che le chiuda ai piedi, che serbi ad esse il loro carattere archeologico e simbolico, senza il quale non resterebbe proprio altro, ce lo dice il Selvatico, che una roba priva di bellezza, di convenienza e di ragione? Certo, si possono levare via i pinnacoli, giacchè i pinnacoli spiacciono agli stessi tricuspidalisti; ma ad una condizione soltanto, alla condizione di trasformare le cuspidi in timpani bassi, dolci, italiani. Così questi tenaci tricuspidalisti sono venuti, per quella fatalità che si chiama ragione, a distruggere con le loro proprie mani le loro care tre creste.

Terzo esempio. Il primo che diffondesse in Germania ed in Italia l'idea delle tre cuspidi per Santa Maria del Fiore fu un giovine architetto tedesco, Giangiorgio Müller. Scrisse intorno al 1847 un bel libro e pubblicò dei disegni per dimostrare che la facciata del Duomo di Firenze deve terminare sull'alto delle ali e del corpo di mezzo con tre cuspidi acute, simili a quelle dei Duomi di Orvieto e di Siena. Il libro, pieno di una erudizione mistica e fantastica, piacque in Germania; fu tradotto in lingua italiana e stampato a Firenze in elegante edizione. Il sodo dei raziocini del Müller e il fiore della sua fantasia era stato concentrato da lui con molto amore in un ultimo disegno, a proposito del quale conclude: *Ho già provato che questa forma tricuspidata è ragionevolmente la sola giusta.... Però sono venuto nella persuasione che se mai un giorno si eseguisse questo progetto, dovrebbonsi omettere le tre cuspidi... e tutti i pinnacoli; e con ciò la facciata avrà gli stessi precisi e ben designati profili del campanile e di tutto il Duomo.* Ecco dunque il Müller, niente meno che il Müller,

confessare che le cuspidi non s' accordano alle forme del campanile e del Duomo, e che non sono buone ad altro che a figurar sulla carta.

Con questa ultima pagina noi, lasciando l'esame delle ragioni, siamo entrati in quello delle autorità, e le abbiamo cercate negli stessi nostri avversari. In questi soggetti architettonici, ne' quali l'arte, la storia, l'archeologia, la statica s'intrecciano insieme, il lettore è contento di sentire, oltre la opinione di chi scrive, anche quella degli altri. Della opinione generale degli artisti sulle tre cuspidi si potrebbe avere un criterio pensando allo scarsissimo numero di quei progetti tricuspidali, che furono presentati ai concorsi; badando agli opuscoli ed agli articoli da giornale, che contro il tricuspidalismo vennero pubblicati in questi anni; scorrendo i pareri ed i giudizi, che uomini come il Donaldson inglese, il Rösner, il Sicardsburg tedeschi e moltissimi altri diedero sul progetto del Matas, giudizi e pareri de' quali neanche uno accenna al desiderio delle tre cuspidi. Ma noi, per non essere accusati di scegliere artificiosamente, ci contenteremo di ricercare la opinione di quegli uomini, che la Deputazione edificatrice fiorentina interrogò formalmente.

I concorsi e quindi le sentenze furono tre. Nel 1863 le cuspidi n' uscirono sconfitte; nel 1865 e 1867 trionfanti. Bisogna notare che a comporre il secondo Giurì non fu chiamato nessuno de' membri del primo; ma che pel terzo vennero richiamati tutti quelli del secondo. Qualcuno non volle o non potè la seconda volta accettare l' onorevole ufficio; sennonchè, con l'aggiunta del marchese Selvatico, il quale aveva già prima esposta pubblicamente la sua opinione, la maggioranza essendo assicurata al sistema tricuspidale, le sostituzioni non si potevano più fare liberamente. Non tenendo calcolo dunque di questa ultima Commissione, della quale si conosceva il giudizio prima che fosse adunata, giova esaminare come le altre due vennero composte.

Per la prima, la Deputazione edificatrice, pensando forse che i risultati dei giudizii dipendono dalle persone scelte a giudicare, e volendo essere e mostrarsi al tutto imparziale, incaricò le sette Accademie principali d'Italia di mandare a Firenze ciascuna un loro rappresentante. Sotto la cupola del Brunelleschi si strinsero amichevolmente le mani un romano, un fiorentino, un napoletano, un veneziano, un milanese, un torinese, un bolognese; e fu bella, sette anni addietro, questa compiuta fratellanza dell'arte italiana. In venti giorni la Commissione diede sui quarantaquattro disegni le sue sentenze. La concordia, la unanimità fu intiera nel pronunciarsi contro il sistema tricuspidale. Le Accademie d'Italia approvarono tutte il voto de' loro rap-

presentanti, e la Deputazione edificatrice, lodando il rapporto del Giurì, pubblicò un nuovo concorso.

Il nuovo Giurì fu eletto direttamente dalla Deputazione edificatrice. Fu scelto il Van-der-Nüll, professore di architettura civile nella imperiale Accademia di Vienna, già amico del Müller, e continuatore della chiesa di Altlerchenfeld, che il Müller morendo lasciò incompiuta. Fu scelto il dottore Ernesto Förster, non architetto, ma autore di qualche utile compilazione sulle arti, di una guida d'Italia e di una memoria su Giangiorgio Müller. Pubblicando nel *Kustblatt* lo scritto del Müller, dove questi, come abbiamo detto, accenna di rinunciare al suo caro sistema tricuspidale, il Förster aveva posta la seguente nota: « Per l'amore che io porto al Müller, debbo qui farmegli op-
» positore. Egli dimostrò con tanta chiarezza in questo scritto la ne-
» cessità delle tre cuspidi, nella facciata, che niuno argomento avrebbe
» dovuto smuoverlo da codesta opinione, nemmeno la vicinanza del
» campanile, edificato con tutt'altri principii, e indipendente dalla
» facciata. Priva delle tre cuspidi, la facciata sarebbe un capo privo del
» suo vertice. » Fu scelto il signor G. D. Malvezzi, impiegato, crediamo, al Genio civile, e già molto ammirato a Venezia per un suo rilievo e disegno squisito della facciata tricuspidale del Duomo di Orvieto. A questi tre vennero aggiunti il Duprè, Coriolano Monti e Massimo D'Azeglio. La Commissione di sei membri si costituì eleggendo Massimo D'Azeglio a presidente; ma il D'Azeglio, che cominciava a star male e che abitava sempre a Pisa, dichiarò che avrebbe lasciato fare a'suoi cinque colleghi, associandosi poi al voto della maggioranza. La maggioranza era di tre. Coriolano Monti parlò, scrisse e votò contro le tre cuspidi; Giovanni Duprè parlò e votò contro le tre cuspidi: il Van-der-Nüll, il Förster ed il Malvezzi votarono, naturalmente in favore delle tre cuspidi. Massimo D'Azeglio, che non era tricuspidale si sentì allora impacciato. Aveva promesso di stare coi più, non voleva mancar di parola: come fare? Uscì pel rotto della cuffia pubblicando i singolari motivi del suo voto, che qui ricopiamo: *Considerata la sveltezza dell' insieme e il suo carattere tricuspidale, il progetto scelto si presenterebbe ai miei occhi come non perfettamente omogeneo al carattere severo e piuttosto nano dell' insieme dell'edificio.... Ciò posto, ed accennata l'impressione che provò (onde adempiere al debito di assoluta sincerità nell' esporre le mie idee sotto il solo aspetto del gusto e dell' effetto artistico), convinto della maggior competenza de' miei colleghi, mi accosto al voto della maggioranza.* Il voto del D'Azeglio è, come si vede, un po' imbrogliato, ma evidentemente contrario al sistema tricuspidale.

Già prima la Deputazione edificatrice, per compiere il Giurì, che, come s'è visto, mancava del settimo membro, aveva invitato il marchese Selvatico, il Viollet-Le-Duc di Parigi, e il Bertini di Milano. Non poterono, per varie cause, accettare; ma sollecitati dalla Deputazione, le mandarono il loro voto ragionato sulla questione. Quello del marchese Selvatico era favorevole alle tre cuspidi, archeologicamen'e parlando; ma sfavorevole ad esse per la estetica, per la convenienza e per la ragione. Quello del Bertini e quello del Viollet-Le-Duc erano ad esse vigorosamente e inesorabilmente avversi.

Si faccia dunque la somma. Contro le tre cuspidi abbiamo prima i sette rappresentanti delle principali Accademie di belle arti italiane, poi Giovanni Duprè, Corialano Monti, Massimo d'Azeglio, Viollet-Le-Duc, Giuseppe Bertini. In favore delle tre cuspidi abbiamo il marchese Selvatico, il Van-der-Nüll, il Förster ed il Malvezzi. Dodici e quattro. Nel primo giudizio i sette commissarii respingono alla unanimità le tre cuspidi; nel secondo una maggioranza morale di cinque le respinge, ma una maggioranza legale di tre le accetta.

Il caso, cioè il diavolo, ha pur dovuto impiegare la sua più sottile astuzia per riescire alla speranza di mettere sulla fronte della nostra severa e serena Santa Maria del Fiore tre corna. Facciamo voti all'arte e al buon senso perchè non gli riesca.

Camillo Boito.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

IN ITALIA

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

La Rappresentanza delle minoranze nel Parlamento. — Saggio dell'avv. Ferraris Carlo. Torino, Favale, 1870 (pag. 113).

Attilio Brunialti, *Libertà e democrazia.* — Studi sulla Rappresentanza delle minorità. Milano, Treves, 1871 (pag. XXVIII, 512).

Della libertà e equivalenza dei suffragi nelle elezioni, ovvero *della proporzionale Rappresentanza delle maggioranze e minoranze.* — Studio critico dell'avv. Francesco Genala. Milano, Vallardi, 1871 (pag. 280).

La importante questione di diritto pubblico, che suol designarsi assai inesattamente col nome di rappresentanza delle minoranze e che da qualche anno era stata additata all'esame dei nostri pubblicisti prima dal prof. Saredo, [1] poi dallo scrittore di queste pagine, [2] e più largamente ancora dal prof. Palma, [3] è ora trattata con lungo studio e con grande amore da tre giovani scrittori italiani. Se il progresso intellettuale di un popolo deve misurarsi dalla sua attività nel campo scientifico, e se tanto più intenso è questo progresso quanto più le forze dell'ingegno in luogo di disperdersi in superficiali generalità si concentrano sopra questioni circoscritte e concrete, abbiamo certo da queste pubblicazioni argomento a confortarci e compiacerci con noi medesimi.

Questo breve scritto non ha però soltanto lo scopo di esprimere una così giusta compiacenza, nè di riassumere tutto quello che i tre egregi scrittori hanno detto: esso mira piuttosto ad eccitare ancora una

[1] *Principii di diritto costituzionale.* Parma, 1863, II, 152 segg.

[2] *Teoria della elezione politica.* Napoli, 1870, pag. 246 segg.

[3] *Nuova Antologia,* febbraio 1869, pag. 174 segg. e *Del Potere elettorale,* cap. XI, pag. 325 segg.

volta le nostre classi governanti allo studio del problema, ed a far, sulla scorta dei recenti studi, ma con una critica indipendente, proposte concrete per l'applicazione alle condizioni particolari dello Stato nostro della riforma già iniziata, sebbene assai imperfettamente, dalla Danimarca e dall'Inghilterra.

Se non che non mi crederei abbastanza sdebitato del mio ufficio di critico, se non premettessi quello che io sono stato condotto da un freddo esame a pensare del merito intrinseco e comparativo dei tre recenti lavori. Chè sovente la fortuna di un' idea e di una proposta dipende in gran parte dal modo col quale fu presentata, e più che ogni altro i partigiani di essa debbono sentir l'obbligo di svincolarsi dalla responsabilità delle inesattezze, degli errori e delle esagerazioni di coloro, che combattono per la medesima causa.

Un merito comune a tutti e tre gli scritti è quello di avere attinte tutte le loro notizie alle fonti originali, non meno che di aver mirato in questo alla maggior possibile completezza così nell'esame delle diverse legislazioni elettorali, come nella conoscenza della bibliografia sull'argomento. È questo segno confortante del costante aumento delle cognizioni in Italia, e del pregio in cui si tiene il metodo comparativo nelle scienze sociali. Quanto ai loro meriti speciali, lo scritto del Ferraris non è se non una dissertazione dottorale: sono quindi da lodarsi in esso e la scelta del soggetto e l'assenza di quelle vuote generalità che siamo abituati a deplorare in simili lavori, e il senno pratico che vi si distingue: cose tutte che danno del giovanissimo scrittore assai liete speranze; mentre nessun critico equo potrà fermarsi troppo sui difetti evidenti della dissertazione, quali sono una soverchia esagerazione in alcuni punti, qualche inesattezza nell'esposizione del procedimento elettorale di T. Hare, il difetto di proposte concrete. Il lavoro del Brunialti è tale invece che per la sua mole e per il tuono che vi domina dovunque, prometterebbe assai più: ma la prima espettazione non è, convien dirlo, appieno soddisfatta. Mentre infatti sono da lodarsi grandemente la ricca compilazione e la completa esposizione tanto delle proposte legislative e delle leggi, quanto di tutto ciò che intorno all'argomento si scrisse nel mondo vecchio e nel nuovo, mentre non è a disconoscersi una certa familiarità dell'Autore con ogni ramo delle scienze sociali, troppo spesso l'intelletto abituato al rigore scientifico è urtato dalla fastidiosa e incoerente verbosità, dal confuso ordinamento delle materie, dal soverchio divagamento in soggetti troppo debolmente legati alla questione principale. Di gran lunga superiore è l'operetta del Genala, uscita alla luce alcuni giorni dopo quella del Brunialti, ma scritta e stampata contemporaneamente. Ivi non solo è fatto tesoro di

tutto il materiale, di cui quest'ultimo tenne conto; ma la parte originale del libro è tale che fa amare il soggetto e dimenticar facilmente i pochi difetti che una critica minuziosa potrebbe notare qua e là. Tali sono la precisione, la sobrietà, la obiettività, colle quali è sostenuto, il principio, sono esposti i danni dell'attuale sistema elettorale, specialmente riguardo all'Italia, e sono riassunti e criticati i diversi temperamenti proposti e dalla tribuna e nei libri.

Conchiudendo, consiglierò a coloro che vogliano addentrarsi nella questione, a studiare in prima linea l'opera del Genala, riservandosi a consultare per l'esame più esteso di qualche legislazione o di qualche proposta il lavoro del Brunialti, ed omettendo, come superflo a questo scopo, il saggio del Ferraris.

I.

I tre scritti, dei quali ho tenuto parola, serviranno tutti insieme a divulgare più che non abbia potuto farlo il libro del Palma, [1] l'idea ed il meccanismo della rappresentanza proporzionale nelle elezioni. Della necessità, che divenga generale un'opinione la quale è chiara soltanto nelle menti di poche persone côlte, saranno persuasi, io spero, anche i più ardenti fautori della riforma. Una riforma infatti, la quale fosse imposta da pochi ed accolta da una debole maggioranza del Parlamento, non porterebbe nemmeno la metà dei suoi effetti benefici, quantunque potesse esser sempre considerata come un notevole progresso. Appunto perchè viviamo sotto un regime rappresentativo, destinato a riflettere ed a seguire i lenti cangiamenti nella sana opinione pubblica, non si potrebbe attendere se non poco frutto da una riforma, la quale pretendesse crearla e volesse precorrerla. È una illusione già troppo rimproverata ai costituzionali alla francese quella di credere che basti cangiare un articolo di Statuto o mettere insieme i paragrafi di una legge per dare con questo solo un diverso andamento ai pubblici affari. Fu benissimo osservato infatti lo Stato essere non già un meccanismo, ma un organismo vivente. E se questo è vero, non basterà ingerire un qualche nuovo elemento nel corpo sociale, perchè questi abbia tosto da trasformarvisi utilmente. Sarà a ciò necessario che esso vi si assimili e trasmuti in sangue, in nervi ed in polpa: e ciò non avverrà se non quando le condi-

[1] Il Palma infatti non lo ritiene applicabile alle nostre elezioni per la Camera dei Deputati, e mostra di preferire il voto *limitato*. (*Pol. elett.*, pag. 350 segg.)

zioni generali dell'organismo si presteranno a quella sollecita e sostanziale assimilazione. Sarà necessario, in una parola, che la riforma elettorale sia intieramente compresa ed urgentemente richiesta, che la pubblica opinione sia per numerose e non dubbie esperienze convinta di questa urgenza.

Sebbene il problema della rappresentanza proporzionale delle maggioranze e delle minoranze nelle elezioni si riduca in fondo a questioni minute di procedura, esso è tuttavia atto meno di qualunque altro ad essere discusso come un semplice ordinamento postale, o come un regolamento di polizia. È cosa difatti che, mutando di un tratto consuetudini radicate, spostando l'aggruppamento dei partiti e la tattica elettorale, interessa troppo il grande corpo degli elettori politici ed amministrativi, perchè il legislatore possa fare a meno del loro concorso. Io riterrei quindi come una buona idea quella manifestata dal Brunialti, di una *Associazione italiana per la rappresentanza proporzionale*, che stendesse la mano a quella di Ginevra, di Neuchâtel, di Zurigo, di Londra, di New-York, se non sapessi quanto sconclusionate riescano presso di noi e associazioni e commissioni. Si istituisca però, se è possibile metterla e tenerla insieme, e si cominci ad agitare la pubblica opinione. Non credano del resto i partigiani di tal riforma che la campagna, che essi intraprenderebbero, potesse essere di breve durata. Perfino in Inghilterra, la terra classica delle agitazioni legali, sebbene vi esista da qualche tempo una di quelle società, l'idea ha fatto così poco cammino, che due *leaders* di importanti partiti nel Parlamento vi si sono dichiarati acerbi avversarii, e la parziale applicazione nei collegii tricornuti non è passata nell'ultimo *bill* elettorale se non di sbieco e per le apprensioni dei conservatori più che per la convinzione comune di tutti i partiti.[1] In Inghilterra il sistema Hare apparisce ancora alle menti le più pratiche come una *machinery*. Non sono invece riguardi politici o paure di un partito il quale s'accorga di perder terreno, che devono raccomandare l'idea della proporzionale rappresentanza. Essa deve divenire persuasione comune di chiunque sia interessato alle politiche franchigie. Ma appunto per questo, appunto perchè l'idea già appena famigliare allo spirito inglese è quasi straniera alla universalità dei nostri elettori, essa deve ancora discutersi nelle serene regioni della scienza, con tutto il migliore spirito di conciliazione, onde si venga ad un comune accordo, e gli sforzi dei partigiani della riforma non vadano troppo dispersi.

[1] R. Bonghi nella *Nuova Antologia*, agosto-settembre, 1867. Brunialti, pag. 210 segg.

A tal uopo gioverà grandemente, prima che si passi a più pratiche considerazioni, impostar bene la questione ed assegnarle il luogo preciso che le compete nella scienza del diritto pubblico, affinchè non vi si mescolino elementi estranei, e non se ne renda così più difficile e la intelligenza e la accettazione. Non si tratta con questo di riandare la teoria della rappresentanza:[1] basta additare ed evitare un pericolo, nel quale uno dei nostri scrittori è malaccortamente caduto.

Il Brunialti impernia tutta la sua dimostrazione sopra il suffragio universale. Per lui è una fantasia di teorici e quasi un tempo sprecato il discutere sulla convenienza di ammettere la universalità del voto. Essa si avvicina a gran passi, batte alle nostre porte. Prendiamo dunque, egli grida in più luoghi, finchè lo possiamo, tutte le precauzioni affinchè quelle che sono per divenire minoranze, si trovino il meno peggio possibile di questo inevitabile cangiamento nel nostro diritto pubblico. Ora la migliore di queste precauzioni è agli occhi suoi la rappresentanza proporzionale, come già a quelli di Tocqueville il suffragio graduato era il solo rimedio che agli Americani degli Stati Uniti si offrisse contro la crescente tirannia delle maggioranze numeriche. La questione non potrebbe esser posta così in una luce peggiore. Non sarebbe lecito in primo luogo muovere un dubbio fondato sopra questa volgare asserzione, che tutto tenda irresistibilmente a fare del suffragio universale una istituzione permanente degli Stati moderni? È naturale che i partiti dominanti lo vogliono conservato, laddove esso regna attualmente: il che non toglie che una reazione sia o prima o poi possibile e divenga anzi necessaria alla salute di quegli Stati. In quelli poi governati a suffragio ristretto le riforme non tendono tutte al suffragio universale; nè gli Inglesi, che votarono la riforma del 1867, intendono punto tutti ch' essa debba essere un avviamento ad esso: nè il voto universale per la elezione del *Reichstag* germanico è cosa, a cui i politici tedeschi non rinunzierebbero di buon grado non appena minacciasse le comuni libertà. In Italia poi io non so vedere, dovunque io mi volga, questo « inoltrarsi furioso dell' onda della democrazia. » Odo ogni tanto qualche giornale e qualche pubblicista sfaccendato proporre il voto universale come il rimedio più sicuro a tutti i mali che

[1] Vedi la mia *Teoria della elezione politica*, c. II. È strano che il Brunialti, che in massima conviene della necessità di una *teoria* del diritto pubblico, trovi infelicemente scelto il titolo del mio saggio onde ispirare disgusto agli sperimentalisti! Quasichè una teoria sia inconciliabile coll' indirizzo positivo e sperimentale della scienza! Vedi ora le giuste idee sul metodo nelle scienze sociali nel recentissimo libro di S. Scolari: *Istituzioni di Scienza politica*. Pisa, 1871.

ci tormentano: e quanto ai conservatori, che recentemente lo sostennero, s'intende bene che essi ebbero cura di presentarlo agli uomini serii colla museruola rinforzata del doppio grado. Non solo non esiste fino ad ora una viva agitazione di un partito importante, ma una grandissima parte di coloro, che sono investiti dei diritti politici, non sanno che cosa farsene e vi rinunziano di gran cuore. Non è dunque strano che si debba leggere nel medesimo libro che la esigenza del suffragio universale fa quotidiani progressi, e che il numero dei votanti va sempre scemando ad ogni elezione? Io arrivo ad intendere che in Francia od agli Stati Uniti, dove i danni del suffragio universale si fanno sentire ogni giorno più vivi, si possa presentare la rappresentanza proporzionale come un lenitivo a mali presenti ed insopportabili. In Italia invece, il presentar la questione sotto questo punto di vista, sarebbe creare un pericolo immaginario onde spacciare più facilmente il proprio rimedio. Chi non scorga la imminenza di quel pericolo, si volgerà scontento da una riforma, che ha tanti migliori argomenti per essere raccomandata ed accolta.

Ma ammettiamo per un momento che dalle Alpi al Lilibeo si levi una profonda e rapida corrente della pubblica opinione in favore del suffragio universale. Sarà forse richiesto dalla politica prudenza, che si desista tosto da ogni lotta legale, che si ceda dagli odierni cittadini attivi alla prima richiesta, soltanto perchè accanto ai mali evidenti, che la nostra affrettata concessione si trascinerà dietro, ci abbiamo preparato un rifugio ed un conforto nella rappresentanza proporzionale? No; non è certo per ristrettezza di vedute, nè per difetto di previdenza che i partigiani del suffragio ristretto lo difendono come l'unica via di salvezza nel governo rappresentativo. Sono invece i luminosi insegnamenti della storia, dei quali essi si servono così a spiegazione del passato come a presagio e ad avvertimento per l'avvenire; e niuno vorrà negare essere una delle leggi più incontestabili dello svolgimento del diritto pubblico degli Stati moderni, che quando il suffragio politico cadde in mano di persone incapaci a comprendere i comuni interessi, vale a dire, della grande universalità dei cittadini, lo Stato cadde immancabilmente in rovina e l'anarchia o il dispotismo successero ai buoni ordini di governo. Sarebbe inutile riprodurre qui le prove troppo note di questa storica verità. Ebbene! quando appunto uno Stato per volgere di benigne sorti è sfuggito in mezzo al generale contagio alla universalità del voto, non sarà stretto dovere dell'uomo di scienza, il quale possa influire sulla pubblica opinione del suo paese, di insistere sopra leggi dedotte già da elette intelligenze sopra un vasto campo di osservazione? E non sarà una solenne insipienza degli

uomini e dei partiti che sono al governo, se non vorranno comprendere il sacro obbligo che essi hanno di risparmiare ferite incurabili alla libertà ed alla patria? Se gli uomini e le classi, che hanno avuto l'onore di compiere la rigenerazione politica d'Italia, ma alle quali spetta pure il dovere di rassodare il cemento ancora recente, fossero ridotte dimani coll'estensione del suffragio ad una minoranza elettorale: se i rappresentanti di una grande maggioranza di elettori incapaci tendessero sempre più, come sarebbe inevitabile, a divenire i suoi esecutori, i suoi agenti a mandato imperativo; troveremo forse nella proporzionalità dei suffragii un compenso sufficiente al diritto di decisione, che saremo costretti a riconoscere nella nuova maggioranza? Io non lo credo, nè lo può credere chi conosce a fondo la natura della riforma che si propone. Si avrà nello « specchio della nazione, » come suol dirsi, una minoranza rappresentata e servita da persone idonee: un grande vantaggio senza dubbio, un'occasione ed una sorgente di lotte combattute al cospetto di tutta la nazione. Ma il dispotismo della maggioranza non cesserà per questo: cacciato dalle costituenze, si rifugierà in Parlamento, ed il regno della passione incomposta, della sospettosa ignoranza, della libertà all'americana non ci sarà risparmiato.

La questione è dunque rimpiccolita e spostata, quando la rappresentanza proporzionale si presenti come un antidoto contro le intemperanze del suffragio universale. Essa invece è qualche cosa, alla quale tutti i partiti sotto qualunque regime politico sono altamente interessati. Il suo vero valore consiste, come spiega lucidamente il Genala nel suo primo capitolo, nel ristabilire la vera equivalenza dei suffragii in qualunque elezione, dalla elezione fatta nel seno di una società privata a quella della Camera elettiva; nel ritrovare il vero, il giusto còmputo dei suffragii, che negli ordinamenti elettorali presenti è grossolanamente disconosciuto e sacrificato. Ma questo è richiesto, è voluto, come ognun vede, qualunque sia il numero degli elettori, comunque siano composte le diverse costituenze. Il problema non ha dunque nulla, assolutamente nulla che fare coi principii fondamentali della teoria della elezione, non gli sopprime, non gli rovescia, non gli rende inutili. Il mondo potrebbe per sempre ignorare la possibilità del suffragio universale, senza che per questo la proporzionalità della rappresentanza divenisse meno opportuna e meno desiderabile. Una riforma in questo senso dovrebbe essere considerata da qualunque uomo di partito per il suo valore intrinseco, come cosa politicamente indifferente. I vantaggi innegabili, ch'essa produrrebbe, sarebbero vantaggi comuni a qualunque forma di istituzioni rappresentative. Non saprei meglio espri-

mere il mio concetto che servendomi delle parole stesse del Genala: « Non è però a credere, come vogliono alcuni ardenti panegiristi della » riforma, che il quoziente divella il vizio dalla radice. No, esso non » può far diventare elettori capaci quelli che sono incapaci: suo fine » e suo risultato si è di riflettere la vera, la genuina, la migliore vo- » lontà del corpo elettorale. Perciò, se questo corpo è bene costituito, » la elezione sarà buona; se è male costituito, sarà cattiva. Il quo- » ziente.... corregge tanto nel suffragio universale, come nel suffragio » ristretto, quei vizii che derivano dagli imperfetti procedimenti attuali, » non già quelli che sono riposti nella base o nella natura medesima » dell'elettorato. »

Spogliata che sia la questione di tutti i fronzoli di male avvisati zelatori, non per questo essa rimane di minor momento agli occhi del pubblicista. Si tratta infatti, come dicevo, di restituire la sua verità a qualunque elezione; di far sì che, per quanto è possibile, i voti degli elettori non siano dati inutilmente ed abbiano un egual valore nella bilancia elettorale. È questo punto che il Genala ha messo principalmente in luce nel suo libro, e certo egli ha avuto ragione di farlo, dappoichè doveva esser sua precipua cura di provare la verità e la giustizia delle sue proposte sopra un terreno, sul quale tutte le opinioni e tutti i partiti potessero trovarsi d'accordo. A me sarà lecito in queste pagine di far risaltare la giustizia della rappresentanza proporzionale di fronte a quel principio della elezione, che io ritengo pel solo vero e che esposi abbastanza largamente nella mia *Teoria*.

Io tentavo di dimostrare in quel saggio come lo spirito della rappresentanza abbia da cercarsi altrove che in una erronea analogia coi principii di diritto privato, che regolano il contratto di mandato, e come soltanto il principio così detto della capacità possa prendersi a base della funzione elettorale. Secondo questo principio, il fine, l'effetto, e la giustificazione storica del Governo rappresentativo non devono cercarsi in altro se non nel bisogno di estrarre e di concentrare nella testa dello Stato tutta la maggiore intelligenza e la maggiore abilità, che si ritrovano sparse nel corpo sociale. Ma non è la intelligenza e l'abilità della comune dei cittadini, che si vollero e si vogliono applicate all'ardua amministrazione degli affari sociali, ma è una intelligenza ed una abilità superiore: non è il senso comune che si richiede, è il buon senso. Quando si pensasse altrimenti, il *referendum* zurichese, il Governo diretto del demo è la più logica soluzione del problema. Ma lo scopo evidente di questo sistema politico, di questo felice innesto di tradizioni medioevali e di nuovi bisogni del mondo moderno, lo scopo cioè di chiamare al governo i cittadini più

idonei e più capaci, si otteneva esso completamente, si ottiene esso coll'organismo elettorale adottato oggi in tutti gli Stati retti a governo rappresentativo?

È noto come quell'organismo non fu in Inghilterra se non il prodotto di molti e diversi fattori della società medioevale e di un lento processo storico. Le contee, i borghi, le città commerciali, alle quali successivamente e con atti separati si concesse il diritto di farsi rappresentare nel Consiglio della Corona, di concorrere alla votazione dei sussidii ed alla legislazione, nè furono circoscrizioni stabilite a bella posta, mentre esistevano già per altri scopi di pubblica amministrazione, nè si considerarono mai come membra solidali di un gran tutto. Il frazionamento sociale di quell'epoca si riflettè necessariamente anche nel concetto della rappresentanza. Il concetto invece dello Stato, organismo vivente ed uno, è concetto affatto moderno, il quale, se trovava le sue radici ed il suo tipo nella classica antichità, si è però sprigionato dalle lotte e dalle concordie delle varie classi sociali del medio evo, arricchito di nuovi elementi. Esso si riflette nella proposizione iscritta in fronte a molti degli odierni statuti, che cioè il deputato rappresenta lo Stato e non il collegio o la provincia che lo ha eletto: proposizione, nella quale io scorgo il riassunto di un giustissimo svolgimento politico, invece che una inutile e stolta finzione legale, come alcuni la ritengono. Era naturale infatti, che non appena lo Stato si cominciò a considerare come il prodotto ed il promotore di comuni interessi, anche l'idea della rappresentanza dovesse subire una modificazione sostanziale, e si cominciasse a sostituire nelle menti dei cittadini l'interesse collettivo della grande comunità all'interesse particolare della città, del distretto, della corporazione. Alla pari di altre idee del mondo moderno confusamente sentite più che comprese, anche questa idea, che l'elezione politica, come cosa che interessa tutto lo Stato, da tutto lo Stato debba esser compita, apparve un giorno sulla superficie di quel grande crogiuolo politico, che fu la rivoluzione francese. Condorcet e Saint-Just furono tratti appunto dal concetto della unità e indivisibilità dello Stato, dall'orrore per ogni divisione dell'*ancien régime* a proporre il primo per la elezione dei membri del Direttorio, il secondo per quella dei rappresentanti del Corpo legislativo, il sistema del *collegio unico.*[1] L'idea della rappresentanza

[1] Genala, pag. 105 segg. Esso consisteva nel far votare l'elettore per un solo candidato e nel proclamare eletti coloro, che in tutto lo Stato, come collegio unico, avessero raggiunto il maggior numero di voti. L'idea giacobina fu recentemente risuscitata da E. de Girardin e da miss Catherine Hume (*Social Economist,* 1868.)

proporzionale delle maggioranze e delle minoranze, o, come anche si disse, della rappresentanza *personale*, fu certo occasionata da ben altre considerazioni, ma è impossibile non riconoscerne la genesi storica. Essa non è che uno dei molti trionfi della moderna idea dello Stato. Come ha già spezzato il cerchio fatale di vecchie corporazioni che avevano adempito al loro ufficio, esso tende ora a rompere anche quello delle circoscrizioni elettorali territoriali, a ristabilire sopra una base più vera la moderna rappresentanza.

La capacità, che il moderno sistema rappresentativo richiede nell'elettore e nell'eletto, è diversa da quella che nei medesimi si esigeva nelle sue origini. Essa è variata così nella quantità, come nella qualità. Il cerchio della competenza delle assemblee elettive si è esteso: i pubblici servigii, gli uffici e i doveri dello Stato si sono fatti col progresso del tempo più ampii e più complicati: ben più gravi interessi, di quel che non sia la semplice concessione delle imposizioni, vengono in giuoco nei parlamenti: dal loro seno sogliono escire oggi i membri dei consigli della Corona nella monarchia rappresentativa, del potere esecutivo nelle repubbliche. Il livello della capacità necessaria si è quindi elevato, e con questo è sorto il bisogno di una più esatta eliminazione di quella capacità. Ora una lunga esperienza ha dimostrato che coll' attuale repartizione di collegi elettorali, coll'attuale oppressione delle minoranze nel perimetro insuperabile di ogni costituenza, l'elezione, piuttosto che esser la scelta del più degno e del più capace, si riduce ad una transazione fra opinioni ed esigenze diverse. Coloro che riescono eletti, non son tanto quelli che il corpo degli elettori ritiene i migliori suoi cittadini, quanto semplici banderuole di un partito o persone elevate dal caso del ballottaggio, nei quali una grande quantità di elettori non nutre la menoma fiducia. Certo non poco del discredito, in cui la nostra Camera elettiva è caduta, deve attribuirsi alla imperfezione dell'ordinamento elettorale. Si può affermare, senza offesa di alcuno, che il nostro Stato potrebbe offrire molto maggiore intelligenza e capacità di quella che sia oggi rappresentata nella nostra Camera dei Deputati.

Questi gravi inconvenienti si fanno sentire più vivamente nel campo più esteso, che è l'amministrazione di uno Stato: ma si ripetono e non sono meno deplorevoli nell'amministrazione di ogni comune e provincia, nel seno anzi di ogni assemblea o società privata, quando vi si debba procedere ad una elezione rappresentativa Conosciuto il male, è facile indicare in termini generali il rimedio: esso non può consistere se non in un tale organamento elettorale, che renda possibile e desiderabile a coloro che cogli ordini attuali non hanno altra alternativa

se non quella di astenersi o di accostarsi a chi non gode la loro fiducia, di dare un suffragio valido ed efficace. E questo scopo non è possibile raggiungere nelle elezioni politiche se non dando l'ultimo colpo alle rappresentanze locali, sostituendo ai gruppi territoriali gruppi personali e ad ogni nuova elezione liberamente formati sopra tutta la faccia dello Stato, e facendo sì che ognuno di questi gruppi concorra secondo le proprie forze alla rappresentanza nazionale.

Anche gli effetti benefici di questa riforma possono agevolmente calcolarsi *a priori*. La necessità delle presenti transazioni, che falsano la elezione, sarebbe caduta di per sè: la vittoria non sarebbe più dovuta a colpi di maggioranze ibride, ma una maggioranza di eletti rappresenterebbe sempre una vera maggioranza di persone che hanno in essi una completa fiducia: le minoranze attualmente sacrificate in ogni costituenza potrebbero ottenere, senza lotta e con certezza matematica, gli uomini che loro sembrano i migliori e tutti quelli che corrispondono alla forza del loro numero. E con questo il livello della capacità in ogni corpo rappresentativo verrebbe necessariamente ad elevarsi: le minoranze hanno sempre un sommo interesse ad essere rappresentate da uomini di elevata cultura, di rara capacità, e le maggioranze sarebbero da ciò stesso costrette a volere altrettanto. Questi effetti mi sembrano meritare abbastanza che si tenti almeno la prova di una simile riforma, se è vero che la qualità del governo dipende da quella degli uomini che vi sono chiamati.

Non v'è dunque bisogno di fare, risalendo perfino a Socrate e a Gesù Cristo, un panegirico esagerato delle minoranze. Non è sempre vero ch'esse si siano trovate alla testa del progresso umano, che si nascondano sempre in esse i germi dell'avvenire, come un falso zelo vorrebbe far credere. Riduciamo la cosa a più modeste proporzioni. Basterà che i partigiani della sovranità popolare si persuadano, che sarà così attuata più completamente e più sinceramente questa sovranità: che gli empirici, i quali si contentano delle generiche proposizioni, dover essere la Camera elettiva lo specchio della nazione, l'epitome delle opinioni correnti, la fotografia della società, si convincano che soltanto a questo patto si potranno avere uno specchio fedele, una esatta fotografia: che infine coloro, i quali scorgono nella capacità il solo principio della elezione politica ed amministrativa, comprendano che è canone di giustizia e di utilità chiamare all'amministrazione della cosa pubblica tutta la somma di intelligenza, di onestà, di abilità, che il corpo sociale può dare.

Rimane a vedere qual debba essere in pratica l'organamento elettorale, che trarrebbe seco la quantità maggiore di questi vantaggi. Sul

qual punto amo di fermarmi specialmente alla elezione politica, e trascurando i molti sistemi immaginati dai pubblicisti, esaminare que' soli che i recenti scrittori ritengono applicabili al nostro Stato.

II.

Le condizioni particolari dei nostri ordini elettorali sono abbastanza note, perchè io possa limitarmi a riassumere in brevi parole i loro vantaggi ed inconvenienti.

Il primo vantaggio è, ai miei occhi, quello che forse agli occhi di molti apparirà come il lato più vulnerabile del nostro sistema. La legge elettorale italiana, lungi dal partire dal falso concetto della generalità del voto o della possibilità di un criterio unico per l' elettorato, abbraccia francamente il sistema, a torto tacciato d' empirismo, delle categorie: sistema che ha il grandissimo merito di piegarsi alle più diverse condizioni sociali e di modificarsi indefinitamente a seconda dei progressi della fortuna e della cultura de'cittadini. [1] Un secondo vantaggio, che molto raccomanda la legge elettorale italiana, è quello di avere sfuggito i pericoli e i danni del voto per lista, creando costituenze nè troppo estese, nè troppo ristrette, che rendessero necessaria la singolarità del voto. Ciò ha contribuito senza dubbio a menomare per noi i danni degli attuali ordinamenti elettorali, e non si comprende come pubblicisti italiani abbiano potuto vedere nella estensione dei collegi e nel voto per lista un miglioramento della nostra legge. Ciò che in ultimo luogo esiterei a chiamare un vantaggio per sè, ma lo è certamente di fronte alla riforma che si propone, ed è ad ogni modo il prodotto delle nostre condizioni politiche generali, si è questo, che la rappresentanza non acquistò ancora in Italia, come altrove, un carattere locale spiccato. Se i partiti ebbero qualche volta una tinta regionale, è certo che il deputato del più piccolo collegio si sentì in cuore rappresentante dell' Italia una, ed obbligato a patrocinare piuttosto gli interessi della nazione intiera che quelli della propria città: nè gli elettori suoi glie ne seppero male, perchè in tutti vive ancora potente il sentimento dell' unità politica della patria.

Gli inconvenienti invece sono, bisogna saperlo riconoscere, piuttosto effetto dell' ordinamento comune ad ogni sistema rappresentativo, della mancanza cioè di equivalenza e di proporzionalità nei suffragi, che un difetto inerente alla nostra legge in particolare od al carattere degli

[1] Vedi *Teoria della elezione politica,* pag. 216 segg.

Italiani. Che cosa è infatti che vediamo ripetersi ad ogni nuova elezione con sempre maggiore determinatezza? La elezione comincia a prepararsi fra i membri più influenti del partito predominante nel collegio: si convoca qualche adunanza preparatoria di pochi elettori, che si mettono insieme con gran fatica: si pubblica qualche articolo di giornale. Viene il giorno della elezione: le minoranze, che saranno certe di esser battute, che han già misurate le loro forze in precedenti elezioni, si astengono nella maggior parte: i più di coloro, che appartengono al partito preponderante, si risparmiano pure di recarsi all'urna, convinti che il loro candidato riuscirà nonostante. Aggiungasi che il più piccolo ostacolo, la pioggia, un sole troppo ardente, una festa religiosa o profana bastano per far dimenticare agli elettori il loro dovere. Quindi quelle elezioni concordate e terminate in famiglia, con traccie insignificanti di lotta, cui finisce di assopire il ripiego barocco del ballottaggio. Certo sarebbe un errore l'attribuire tutto questo incaglio nella macchina elettorale al difetto di proporzionalità nei suffragi. In paesi da lunga consuetudine agguerriti alle lotte elettorali, ciò non avviene, e le elezioni si fanno in Inghilterra con grande concorso e grande intemperanza. In Italia invece, quell'inconveniente ha radice in molta parte in un male generale, che sarebbe follìa il nascondere pietosamente a noi stessi. Mentre in ogni ramo della vita pubblica si manifesta oggi una certa spossatezza, prodotto di una reazione tanto più grande quanto fu più teso l'arco dell'entusiasmo e del patriottismo nei primi anni del nostro risorgimento, non deve far maraviglia che anche la franchigia elettorale abbia perduta quell'attrattiva che ebbe già per uomini tanto desiderosi di libertà, ma così poco preparati all'esercizio di essa. Dissi però in parte soltanto, giacchè all'inerzia degli elettori serve senza dubbio o di vera ragione o di scusa il riflesso, che il loro voto riesce spesso completamente inutile, non vale a cambiare l'esito finale della votazione. Spesse volte vediamo degli elettori rispondere a chi gli eccita a recarsi all'urna, che il deputato è già fatto oramai senza di loro o loro malgrado. È soprattutto questa persuasione che va diminuendo con progressione paurosa il numero dei votanti, mentre quello degli elettori si allarga. Le minoranze, che si sanno destinate alla sconfitta, gli uomini indipendenti che sdegnano schierarsi sotto una bandiera, il cui colore od il cui alfiere non gode la loro fiducia, un gran numero adunque di elettori si astiene oggi per vizio inerente all'organamento medesimo. [1]

Questo stato di cose, che non sarebbe per sè il più desiderabile,

[1] Vedi, per maggiori particolari, Genala, luogo citato, 37 segg.

apparisce invece come il più accomodato alla pronta introduzione della riforma elettorale nel senso della proporzionalità dei suffragi. Quando si tratta di una qualsiasi riforma, è certo preferibile l'incontrare una condizione negativa piuttostochè ostacoli positivi: basta tener conto in questo caso dei soli danni, che devono esser remossi, senza bisogno di preoccuparsi di consuetudini radicate, che è ben difficile lo svellere od il modificare. E ad attuare una riforma, come quella di cui è parola in queste pagine, si opporrebbero fortemente ed una lotta troppo viva di partiti ed un carattere troppo locale delle elezioni ed una cattiva circoscrizione elettorale. Lungi adunque dal dover rinunziare, come in alcuni luoghi si è dovuto fare, a qualche parte essenziale della riforma, noi siamo in grado, a mio credere, di applicarla nella sua forma più semplice e più perfetta. La singolarità del voto infatti, e le circoscrizioni elettorali, quali le abbiamo attualmente, ci salvano dalla tentazione di applicare in Italia i sistemi incompleti del suffragio *limitato* e *cumulativo;*[1] come pure quello immaginato a Ginevra e chiamato della *lista libera*, che, sorto dalla necessità di una concessione alle peculiari condizioni e predilezioni di quel cantone, non può dirsi certamente che sia in astratto da raccomandarsi a qualunque Stato.[2] La scelta si riduce adunque fra il procedimento proposto da T. Hare e le modificazioni introdottevi dalla legge danese del 1855 e dal progetto per il cantone di Neuchâtel.

Il procedimento Hare, semplificato che sia da quelle complicazioni, che egli si è compiaciuto di ammassargli dattorno nella sua celebre opera, è in fondo di una singolare chiarezza e semplicità. Certo fra il rozzo congegno del ballottaggio e la sapiente *machinery* del quoziente, passa press'a poco la differenza che fra il telaio a mano dell'epoca omerica ed il telaio Jacquart del secolo XIX: ma non è questa una ragione per negare a quest'ultimo una pratica utilità. Vi sono oggi nello Stato amministrazioni, che richieggono, oltre ad una applicazione costante, una serie di operazioni ben più lunghe e difficili che non tutte le operazioni elettorali di un grande Stato secondo il sistema di Hare: basti pensare all'amministrazione delle finanze di un vasto paese, ad un ufficio centrale di statistica. Io credo che la fedele esposizione fattane oggi da Brunialti e da Genala basterà a distruggere ogni pregiudizio sotto questo rapporto.

Per farsi un concetto esatto della parte migliore del progetto Hare, bisogna volgere l'attenzione a tre punti principali, che sono come i congegni indispensabili della macchina elettorale da lui concepita. Essi

[1] Genala, 83 segg.; 93 segg.
[2] Genala, 164 segg. Brunialti, 489 segg.

sono il quoziente elettorale, il suffragio di preferenza, lo spoglio progressivo dei suffragi.

L'idea del *quoziente*, che aveva già balenato alla mente del duca di Richmond nel 1780, del Rowland-Hill, segretario della Commissione coloniale nell'Australia del Sud, del Garth Marshall nel 1853, e venne poi maturata dal giureconsulto Tommaso Hare, non è altro se non il modo più semplice di determinare il numero di suffragi, che deve ottenere un candidato per essere dichiarato rappresentante, tratto da un rapporto del numero complessivo dei votanti a quello dei seggi della Camera elettiva. Il calcolo non può essere nè più semplice, nè più naturale. Non sono infatti nè la popolazione, nè il numero degli iscritti nelle liste elettorali di una data costituenza, che ci devono offrire il criterio dei suffragi richiesti. Nessuno ha diritto di pesare sulla elezione, tranne coloro che vi hanno preso parte: chi non esercita il proprio diritto, abdica con questo in mano di chi se ne serve. La proporzione è dunque facile a trovarsi: 500 mila furono gli elettori che si recarono all'urna; a 500 ammontano i seggi dell'Assemblea: ogni rappresentante deve ottenere mille suffragi. Il *quoziente* (così fu chiamato il risultato di una tale divisione) è qualche cosa che, in luogo di urtare le nostre idee ed abitudini, soddisfa l'intiero sentimento di eguaglianza e di giustizia; mentre a chiunque getti un occhio sulle nostre statistiche elettorali, repugna il vedere deputati eletti con 80 o 60 voti. Si potrà forse obiettare non esservi ragione alcuna, perchè mille elettori, che si accordano sopra un medesimo nome, debbano dare allo Stato un rappresentante, mentre questo diritto è negato a 999. L'obiezione non può avere evidentemente un valore se non per chi ammetta il diritto innato alla rappresentanza in ciascun cittadino; ma questo assurdo principio non solo corrompe il sistema rappresentativo, ma ne è la negazione assoluta. Il fatto stesso della elezione, la natura collettiva della medesima richiedono che soltanto un gruppo determinato di elettori abbia diritto ad un rappresentante. La differenza sola si è che nell'ordinamento attuale il gruppo è arbitrario, capriccioso e sempre diverso, mentre col sistema del quoziente esso segue una proporzione giusta e costante.

Ma basterebbe questo forse a raggiungere la proporzionalità dei suffragi? No, senza dubbio: è facile infatti l'immaginare che alcuni candidati supererebbero in un grande Stato di due, di tre, di quattro volte il quoziente; mentre altri più arriverebbero appena a superarlo, altri infiniti non riuscirebbero a raggiungerlo. Quando ci si arrestasse a questo punto, il quoziente non sarebbe più la esatta e sola misura dei suffragi, scadrebbe alla condizione di un *minimum*, e sarebbe molto

più logico l'accogliere il sistema del collegio unico. Il quoziente è cosa imperfetta senza l'altro congegno sottilmente escogitato dal Hare, il *voto di preferenza*. Anche questa idea è molto chiara, quando si riduca ai più semplici termini, il che preferisco di fare colle parole del Genala: « Entriamo nell'adunanza di un Parlamento o di una Associa-
» zione qualsiasi, dove si tratta di eleggere con voto palese una Com-
» missione di 10 membri. Il presidente cerca il numero totale dei vo-
» tanti e trova che sono 500: poi divide questo numero per quello
» degli eleggendi che sono 10, e ne ottiene il quoziente di (500/10=50)
» 50. Ciò fatto, chiama gli elettori uno per uno a votare: ciascuno vota
» per *un solo* candidato. Non appena che un candidato raggiunge il
» numero di 50 voti, cioè il quoziente, lo si proclama eletto: allora la
» sua partita è chiusa, e nessun voto ulteriore può esser dato a lui. Si
» procede oltre nella chiama degli elettori. Se uno viene e vuol vo-
» tare ancora per l'eletto, nol può, ond'è pregato di sostituirgli
» un altro candidato.... Portiamoci in un'ipotesi più complicata: fin-
» giamo di applicare il sistema ad una elezione di consiglieri comu-
» nali, per la quale, come ognun sa, non si costuma in Italia nè l'adu-
» nanza dei votanti, nè il voto palese. Qui il sistema bisogna che si ve-
» sta di forme nuove, specialmente per obbedire alla segretezza del voto.
» Invece di pronunziare con aperta parola il nome del suo candidato,
» l'elettore lo scrive sopra una scheda. Sulla scheda segna per primo
» il nome del candidato che egli preferisce a tutti: poi, pensando al
» caso che costui non voglia o non possa accettare il mandato, ovvero
» che sia già eletto da altri quando la sua scheda arriva allo spoglio,
» l'elettore gli scrive sotto il nome di un secondo candidato che lo
» surroghi: e poi, se lo crede conveniente, il nome di un terzo che
» surroghi il secondo: poi il nome di un quarto, di un quinto, sem-
» pre col pensiero che il candidato, che segue, è destinato a surrogare
» il candidato che precede. È opportuno che la scheda sia provveduta
» di un discreto numero di candidati; tuttavia essa è valevole quando
» anche ne contenga uno solo. »[1] Applicato che sia il voto secondo l'ordine di preferenza alle elezioni politiche anche di un grande Stato, nè la cosa cangia d'aspetto, nè si complica di soverchio; dappoichè non sia imposto neppure in questo caso il numero dei voti che l'elettore deve segnare sopra la sua scheda. È in questo modo assicurato il più completo riguardo alla capacità dell'elettore, è garantita pienamente la sua libertà di scelta. Se egli non fa che scrivere un solo nome sulla scheda, è chiaro che egli conosce a fondo quella sola per-

[1] Pag. 117 segg.

sona, che di essa solo ha fiducia, che la sua riuscita gli sta solo a cuore. Ammesso pure che il suo voto riesca superfluo, perchè, allorquando gli scrutatori giunsero alla sua scheda, il quoziente era già stato raggiunto, esso non fu certo inutile, dappoichè lo scopo, a cui egli mirava, è stato ottenuto, dappoichè egli ha in Parlamento il rappresentante di sua elezione. Che se in vista di questa ipotesi egli aggiunge a quel nome due o tre altri, ei lo farà sempre non in vista di transazioni di partito, ma egualmente dietro sicura conoscenza o non meno sicure informazioni, dietro una scelta spontanea e nella certezza che il suo voto peserà sempre sussidiariamente nella bilancia elettorale, quando le sue preferenze sieno divise da un gruppo sufficiente di elettori.

Si potrebbe forse pensare, avendo riguardo al nostro ordinamento attuale, che l'elettore italiano abituato a scrivere un solo nome sulla scheda, al quale dunque si domanda l'operazione intellettuale la più semplice ed elementare, quale si è quella di giudicare sulla idoneità di una sola persona, si troverà impacciato nel dovere graduare in modo preciso le sue simpatie, le sue preferenze. Ma non appena vi si rifletta, questa pretesa difficoltà è ben lontana dall'esser tale: la determinazione infatti, dalla quale discende oggi la nomina del rappresentante, è già passata naturalmente per più gradi di eliminazione nel cervello dell'elettore. Tuttodì vediamo alcuni elettori starsene incerti fra più nomi che vengon loro proposti, appunto perchè ognuno di essi appartiene al suo partito ed è loro conosciuto e gradito con lievi differenze. Il procedimento Hare offre all'elettore il mezzo semplicissimo di esprimere queste simpatie ed anche le meno sensibili gradazioni di un colore medesimo, quali si riflettono nel suo animo. Chi è chiamato del resto come elettore amministrativo a riempire la scheda di 20 o 30 persone del suo comune, non potrà aver difficoltà a cumulare due, quattro, sei nomi di persone a lui note della provincia e della regione, ammesso pure l'uomo il più limitato nei suoi rapporti e nelle sue personali conoscenze. Nè gli inconvenienti dello scrutinio di lista si possono verificare dal momento che il numero dei nomi è illimitato, ed è in fondo un solo il voto dato dall'elettore come nel nostro attuale ordinamento, avendo gli altri voti un valore eventuale soltanto. Io non veggo insomma nessun ostacolo a che questa parte eziandio del procedimento Hare possa essere applicata nella sua forma più pura alle elezioni politiche del nostro paese. [1]

[1] Una ingiustificabile sfiducia verso questo voto per ordine di preferenza dètte vita ad alcuni progetti, fra i quali merita una certa considerazione quello di Walter Baily (Genala, pag. 181). Secondo il medesimo, l'elettore

Rimane lo spoglio dei suffragi, la parte del procedimento di Hare, la quale è stata bersaglio alle più forti critiche, non sempre, bisogna convenirne, ingiustificate. Una conseguenza necessaria del sistema del quoziente e del voto di preferenza si è, che lo squittinio non può limitarsi ad ogni semplice costituenza, come avviene nell'ordinamento attuale, o anche ad un certo gruppo di costituenze. Può darsi infatti, che mantenendo i collegi anche quali sono attualmente, onde divengano centro delle prime operazioni elettorali, un candidato raggiunga in uno di essi soltanto il quoziente richiesto; ma può avvenire del pari che esso non si raggiunga se non da suffragii sparsi in più e diversi collegi elettorali. In poche parole la logica dell' ordinamento Hare porta inevitabilmente all' unicità del collegio. Tutto lo Stato non può formare che una sola grande costituenza, nella quale i diversi gruppi elettorali abbiano tutta la piena libertà e la possibilità di ritrovarsi e di fondersi. Questa idea può scoraggiare a prima vista alcuni uomini pratici: può sembrar loro giusta quella osservazione, che fu ripetutamente messa innanzi in Inghilterra, che le opinioni più stravaganti ed antisociali e gli uomini i più singolari potranno farsi strada nella Camera elettiva con pochi voti raggranellati qua e là in un grande Stato, e che inoltre una confusione babelica e un deplorabile sparpagliamento di voti ne saranno la inevitabile conseguenza. Io credo però che questi inconvenienti si esagerino di troppo, e che appena si verificherebbero nei primi anni della riforma anche in un paese, come il nostro, non troppo educato agli accordi preliminari e alla disciplina dei partiti. Lasciate le opinioni sparse nel paese completamente libere, e troveranno ben presto il loro naturale aggruppamento ed il loro equilibrio. Queste opinioni non possono concentrarsi naturalmente se non intorno a certi uomini, ed è quindi naturale che i più forti aggruppamenti si distribuirebbero piuttosto secondo le provincie e le regioni, piuttostochè sparpagliarsi su tutta la faccia dello Stato. Soltanto pochissimi uomini e pochissimi interessi cercherebbero un appoggio ed una sodisfazione in voti dispersi sopra molte costituenze.

Soltanto quando alla prova il sistema dell'unicità di collegio si mostrasse gravido di gravi e reali inconvenienti, potrebbesi trovare un rifugio negli altri sistemi accolti nella legge danese del 1855, nel progetto di Neuchâtel e in una proposta offerta dal Genala a chi preferi-

vota per un solo nome, e il trapasso dei voti eccedenti il quoziente si fa secondo una lista compilata e depositata avanti la elezione dei candidati medesimi, che indicherebbero i loro surroganti. Ognuno vede come, per evitare un inconveniente immaginario, si introduca un irragionevole dualismo e si venga in fondo al suffragio a doppio grado.

sca la pluralità dei collegi. La legge danese, piegandosi alle condizioni singolari dell'Unione, la divideva in nove distretti elettorali, ognuno dei quali compie in se stesso le operazioni elettorali ed ha un quoziente speciale.[1] Il progetto neuchâtellese tenta alla sua volta una conciliazione fra il sistema Andrae e quello Hare; divide cioè il cantone in collegi elettorali, e dichiara eletti quei candidati che hanno ottenuto il quoziente di uno speciale collegio, e soltanto quando non tutti i deputati sieno stati eletti, vi supplisce raccogliendo i voti dati ad un medesimo candidato in diversi collegi, e dichiarando eletti ancora quegli che raggiungono il quoziente medio di questi collegi, e quand'anche questo non giovasse, coloro che in tutto il cantone hanno ottenuto il maggior numero di voti.[2] Genala infine ammetterebbe nella sua proposta[3] cinque collegi separati per l'Italia (Italia settentrionale, centrale, meridionale, Sicilia, Sardegna), non però tanti diversi quozienti quanti sono i collegi; il quoziente sarebbe un solo e determinato, secondo un'idea che gli è propria (vedi più sotto la mia *Proposta*, all'art. 1), sul numero dei voti riportati dai rappresentanti nell'ultima elezione generale in tutto il Regno. I seggi rimasti vacanti si riempirebbero poi o con la lista a maggioranza relativa, o col procedimento neuchâtellese.

Ho voluto riportare questi temperamenti diversi, per dimostrare come il sistema del quoziente possa accomodarsi alle più differenti condizioni di un paese. Ma quando io rifletto a quelle, nelle quali il nostro si trova attualmente, non veggo nessuna ragione per abbandonare la più logica, la più conseguente soluzione che è quella dell'unicità del collegio. L'unica obiezione alquanto seria, ed alla quale lo stesso Genala sembrerebbe disposto a cedere, è quella tratta dalla soverchia complicazione dello spoglio delle schede: ma essa è facilmente risolta, quando si sappia divider bene il lavoro determinando più gradi progressivi di squittinio e soprattutto si lasci da banda una preoccupazione costante del Hare, quale si è quella di conciliare col sistema del quoziente il carattere locale della rappresentanza. Quanto alla prima difficoltà, io credo di averla evitata nella seguente *Proposta*, dividendo a questo scopo l'Italia in tre compartimenti, pur mantenendo la unicità del collegio. Quanto al secondo punto ritengo necessario di fermarmici alquanto, giacchè non trovo che sia stato abbastanza svolto anche dai più recenti scrittori.

Il Hare, onde sfuggire all'accusa levatagli contro in Inghilterra

[1] Brunialti, pag. 502 segg.; Genala, pag. 192 segg.
[2] Brunialti, pag. 496 segg.; Genala, pag. 196 segg.
[3] Pag. 211 segg.

con grande vivacità, che il suo sistema cioè veniva a sacrificare, a soffocare l'elemento locale nella rappresentanza, a romper così ogni vincolo fra elettori ed eletti, si è dato tutta la cura per assegnare ogni eletto ad una data costituenza, e ha dettate nel suo regolamento minutissime regole sull'attribuzione dei suffragi, nelle quali le distanze geografiche ed i raggi territoriali sostengono la parte la più importante.[1] Gli scrittori, pur notando la soverchia complicazione di quei cómputi, cercano unanimemente di assolverlo da quell'accusa di sopra accennata. Ma una più matura riflessione avrebbe fatto loro notare, che specialmente quelle minuzie crearono al Hare numerosi avversarii, e che inoltre esse trovansi in aperta contradizione con tutto il suo sistema. Tutti coloro infatti che accettano il principio dei gruppi volontarii, non possono non comprendere, che il significato locale della rappresentanza deve con esso andare necessariamente perduto. Se in una costituenza, nella quale taluno abbia conseguito il quoziente, vi sono moltissimi altri elettori che hanno trovato in lontani collegi il complemento ai loro suffragii; se può avvenire perfino che in un dato collegio nessun candidato giunga ad essere eletto al primo scrutinio; se è infine il gruppo e non il collegio che nomina il suo rappresentante, non possono esser giudicati se non come meschini artifizii quelli, per i quali il rappresentante debba esser legato a quei limiti territoriali, dai quali si vuol liberato l'elettore. La rappresentanza locale ed il quoziente col collegio unico sono inconciliabili, e ogni tentativo di conciliazione non servirà che ad alterare la natura delle cose. Ciò non vuol dire naturalmente che l'elemento locale perderà ogni valore ed ogni influenza sulla elezione, nè che le costituenze debbano essere assolutamente soppresse, nè che si tronchi così ogni rapporto fra elettori ed eletti. A questo ultimo riguardo specialmente noterò che quei rapporti continueranno a sussistere malgrado ogni disposizione in contrario, anche quando si rinunzi a volere assegnare a ciascun collegio il suo od i suoi rappresentanti. Continueranno cioè con maggiore vigoria e con maggior diritto fra il gruppo eleggente e l'eletto. La corrispondenza delle opinioni, la fiducia tanto più forte, tanto più sentita e meritata, quanto è più libera, serviranno a stringere vincoli molto più saldi di quelli che possano essere oggi il desiderio di ottenere una strada ferrata, o il riattamento di un porto, o la sede di un tribunale di appello. Abbandonato che sia quel pregiudizio della locale rappresentanza, anche la procedura dello spoglio dei suffragii acquista una grandissima semplicità.[2]

[1] Nella *Proposta di legge elettorale*, art. XXIV, XXXII, XXXIII (Brunialti, pag. 486, 489).

[2] Si noti che in Inghilterra quel pregiudizio è così radicato, che Hare

Esaminati così i cardini principali del sistema, che più d'ogni altro mi sembra applicabile al Regno d'Italia, riassumo tutto ciò che si riferisce ai particolari del procedimento nella seguente *Proposta*, la quale non ha la pretesa di esaurire tutto ciò che dovrebbe esser rilasciato ad un vero e proprio progetto di legge, ma tende unicamente a render più chiara l'intiera operazione elettorale nel suo insieme come nei particolari congegni.

Proposta di regolamento per le elezioni politiche del Regno d'Italia.

1. Ad ogni elezione politica è dichiarato rappresentante quel cittadino, il quale, oltre a possedere tutte le qualità richieste dalla legge elettorale, riunisce in tutti i collegi del Regno un numero di suffragi, quale risulta dal dividere il numero complessivo degli elettori votanti per quello dei seggi della Camera elettiva (quoziente elettorale).

Hare, *Prop.*, art. I, IV. (Brunialti, 477.) Brunialti, pag. 459. — Genala invece (pag. 205) proporrebbe che il quoziente fosse determinato prima della elezione, prendendo a dividendo il numero dei voti ottenuti dai 508 eletti nella precedente elezione generale o il numero medio delle ultime tre o quattro elezioni. Egli vorrebbe con ciò agevolare la formazione di gruppi ben proporzionati, permettere lo immediato squittinio e facilitare le elezioni complementari. (Vedi sotto, art. 9.) A me non pare che questi vantaggi valgano a compensare l'offesa che si fa in quel modo al principio del quoziente introducendo nel calcolo un elemento affatto estraneo. Tanto varrebbe fissare il quoziente *a priori* una volta *tantum*. La ricerca del quoziente per ciascuna elezione non può ritardare più di un giorno o due lo squittinio. (Vedi art. 5.) La facilitazione poi per l'aggruppamento dei voti, si può ottenere con un calcolo di probabilità, che può sicuramente rilasciarsi all'interesse dei partiti medesimi, e non ha gran valore colla votazione per ordine di preferenza.

2. I collegi elettorali attuali sono mantenuti. Soltanto le città divise in più collegi saranno ridotte ad un solo.

Cf. Genala, *Prop.*, II, art. V (pag. 207). — Brunialti propone che di ogni provincia si formi un collegio, tantochè l'Italia intiera ne avrebbe 62 o 63 e ognuna di esse nominerebbe in media 8 rappresentanti. (Pag. 456.) Cf. Palma, *Pol. elett.*, pag. 348. A me sembra inutile complicare la riforma tanto colla superflua estensione del voto, quanto col rimaneggiamento, certo desiderabilissimo di per sè, dei collegi elettorali. Si rifletta che col sistema dei gruppi volontari essi vengono a perdere la loro più grande importanza.

3. Quindici giorni innanzi l'epoca fissata per le elezioni generali,

e Stuart Mill dovettero proporre, in via di transazione, il mantenimento delle attuali costituenze, purchè si togliesse la franchigia a 50 borghi ora eccessivamente rappresentati e si facessero eleggere quei 50 deputati con voti sparsi in tutto lo Stato e col procedimento del quoziente. (Genala, pag. 227.) Questa necessità non esisterebbe in Italia.

sarà pubblicata per cura del Ministero dell'interno nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno la lista completa di coloro che si presentano candidati coll'appoggio di 50 elettori, coll'indicazione del collegio, o dei collegi, dove intendono porre la loro candidatura.

Hare, *Prop.*, art. VII. (Brunialti, 479.) Brunialti, pag. 457. Genala, *Prop.* II, art. 3, pag. 206. — La cura di diffondere quelle notizie potrebbe senza dubbio rilasciarsi all'interesse stesso dei candidati e dei partiti, ma non sarà inutile specialmente nei primi tempi dell'attuazione della riforma. A me pare che la presentazione di 50 elettori sia garanzia sufficiente, e che il deposito di denaro sia contrario alle nostre consuetudini.

4. Venuto il giorno delle elezioni generali, la votazione si farà nelle sezioni diverse del collegio.

Le operazioni elettorali saranno presiedute e dirette da Commissioni miste di membri dell'autorità giudiziaria e della municipale.

Le urne elettorali rimarranno aperte per tre giorni consecutivi.

Hare, art. XIV. (Brun., 480.) Brunialti, 457. Genala, *Prop.* II, art. 4.

5. Ciascun elettore potrà scrivere sulla propria scheda un solo nome od anche più nomi senza alcun limite. In questo secondo caso però egli gli disporrà in ordine della sua preferenza, ed il voto non varrà che per un solo candidato.

Genala, *Prop.* II, art. IV, VI, VII (pag. 207 segg.) — Il periodo di tre giorni almeno per la votazione, uno dei quali dovesse cadere possibilmente in giorno festivo, mi parrebbe necessario per diminuire le astensioni e per togliere ogni scusa alla inerzia generale. Il sistema attuale è il più barocco che si possa mai immaginare. Cf. *Teoria della elezione politica*, pag. 277 segg.

6. Terminata la votazione e riunite le schede raccolte nelle diverse sezioni al capoluogo del collegio, ogni Presidente di Commissione telegraferà al Ministro dell'interno il numero totale dei voti.

Il Ministro dell'interno, ottenuta la notizia delle votazioni di tutti i collegi del Regno, telegraferà tosto ad ogni Presidente di Commissione il risultato del quoziente elettorale.

Prima di questa comunicazione, le Commissioni di squittinio non potranno procedere allo spoglio dei suffragi.

Hare, art. XVII. (Brun. 482.)

7. Per eseguire lo squittinio in ogni capoluogo di collegio: 1° si distribuiranno le schede in altrettanti gruppi, a seconda del numero dei nomi iscritti; 2° si spoglieranno prima le schede che contengono un solo nome, quindi quelle che ne contengono due, e così di seguito.

Non appena un candidato ha raggiunto il quoziente, sarà dichiarato eletto. Ogni voto che nelle altre schede si trovi al medesimo attri-

buito, si annullerà e si terrà conto del voto dato al nome immediatamente seguente nella scheda.

Hare, art. XVIII, XIX. (Brun., 482.) Brunialti, 459. Genala, *Prop.* II, art. 7 (pag. 208).

8. Terminato lo spoglio, il Presidente della Commissione spedirà tutte le schede raccolte nel collegio alla Commissione di squittinio compartimentale, dividendo quelle che han servito ad eleggere un rappresentante da quelle che non hanno raggiunto il quoziente.

Le Commissioni di squittinio compartimentali saranno tre e risiederanno a Milano per l'Italia settentrionale, a Roma per la centrale, a Napoli per la meridionale. Esse saranno inoltre composte dei medesimi elementi che le Commissioni di collegio.

La Commissione compartimentale, dopo aver verificato la regolarità delle operazioni di ogni collegio, passerà allo spoglio delle schede contenente i nomi di coloro che non hanno raggiunto il quoziente, e dichiarerà eletti quei candidati che lo raggiungono nei varii collegi del compartimento.

Essa seguirà nello spoglio di queste schede il procedimento descritto nell'art. 7. Terminate le sue operazioni, la Commissione compartimentale spedirà tutte le schede alla Commissione centrale residente in Roma.

Hare, XX segg. (Brun., 483.) Genala, *Prop.* II, 8, 9, 10 (pag. 209, 210). — Questi compartimenti mi sembrano bastanti per semplicizzare l'operazione di squittinio. I loro limiti dovrebbero esser naturalmente determinati dalla legge: ad ogni modo la Sardegna potrebbe essere aggregata al compartimento centrale e la Sicilia al meridionale. — Hare lascia nel collegio le schede che servirono ad eleggere un deputato, e fa spedire solo le altre al compartimento, il quale poi rimanda al collegio, al quale il deputato è attribuito, le schede che servirono a nominarlo. Genala fa spedire alla Camera dal collegio le schede per la verificazione. A me pare miglior partito far convergere tutte quante le schede alla Commissione centrale, che le depositerà poi nell' Archivio del Parlamento, dove saranno sempre visibili agli interessati.

9. L'ufficio centrale di Roma spoglierà col solito procedimento le schede, che contengano nomi che non hanno raggiunto il quoziente nei compartimenti, e dichiarerà eletti coloro, i quali raggiungessero il quoziente medesimo nei collegi di più dipartimenti.

Compilerà quindi una nota dei nomi, che dopo i deputati eletti hanno ottenuto in tutto il Regno il maggior numero di voti in ordine decrescente.

Questa lista servirà a completare il numero dei deputati fino alla concorrenza dei seggi della Camera, quando i dichiarati eletti non siano sufficienti a cuoprirli.

Genala, II, 10, 11, 12 (pag. 210). — La disposizione del secondo capoverso è senza

dubbio una violazione del principio del quoziente, ma che bisogna accettare come il male minore. Sopra i diversi modi immaginati da Hare per salvare il principio nelle elezioni complementari, vedi Genala, pag. 131 segg.

10. Se un seggio viene per qualsiasi ragione a rimanere vacante, si riprenderà il gruppo di schede attribuite al deputato da surrogarsi, si spoglieranno di nuovo annullando il suo nome e computando il voto al candidato immediatamente seguente, si aggiungeranno al nome di ciascun surrogato tutti i voti che esso ha nella lista delle elezioni complementari (art. 9 capov.), e si dichiarerà eletto quel candidato che avrà raccolto un maggior numero di voti.

Quando un rappresentante debba andar soggetto a rielezione, si convocherà di nuovo il collegio o collegi, nei quali rimase eletto. Gli elettori di quei collegi non potranno dare il voto se non alla persona, della cui rielezione si tratta. Se il numero dei suffragi ottenuti raggiungerà quello dei suffragi computatile alla prima elezione, essa si intenderà rieletta; altrimenti si procederà ad una nuova elezione.

Hare, art. XXX, XXIX. (Brun. 488.) Genala, pag. 199. *Prop.* II, art. 13 (pag. 210). — Per quel che riguarda il capoverso, Genala propone che la necessità della rielezione si abolisca per certi casi, e per il caso della nomina di un deputato ad un impiego governativo egli lo vorrebbe escluso dalla Camera fino alle elezioni generali. Io sono con lui perfettamente d'accordo, ritenendo che la rielezione di un ministro sia un nonsenso e che i funzionarii dello Stato debbano essere addirittura ineleggibili. (Vedi *Teoria della elez. pol.*, pag. 242.) Ma poichè su questo ultimo punto si dichiararono di diverso parere uomini autorevolissimi (vedi, per esempio, Vidari Ercole nell' *Archivio giuridico*, IV, 547 segg.; VII, 308 segg.), così volli aggiungere questo capoverso tratto da una proposta analoga del Hare.

Io mi sono occupato fin qui esclusivamente delle elezioni politiche, e molte più cose mi rimarrebbero a dire, se non temessi di avere stancata coll'arida esposizione di congegni procedurali l'attenzione del lettore. Egli potrà trovare del resto nei libri, dai quali ho preso le mosse, il miglior complemento a questi cenni fugaci, e potrà vedere, per esempio, nella *Proposta* I del Genala (pag. 201 segg.) come il sistema del quoziente si presti egregiamente ancora alle elezioni municipali e provinciali, come pure alla nomina di Commissioni nel seno di ogni assemblea o privata associazione. A me non resta se non esprimere un vivo desiderio: che questa questione importante elevi così nella stampa quotidiana, come a suo tempo nelle aule del Parlamento, discussioni serie e pratiche, e che l'Italia sia la prima ad attuare nella sua purezza una riforma, alla quale non s'oppongono ormai che abitudini inveterate e ingiustificati pregiudizi.

GUIDO PADELLETTI.

CHI NON RISICA NON ROSICA.

PERSONAGGI.

CARMELA, attrice, 20 anni.
LORENZINA DI VALLARI, 25 anni.
CONTE MARCELLO, 26 anni, fidanzato a Carmela.
VILLARI, amico di Carmela e Lorenzina.
TRE ALTRI SIGNORI.

SCENA I.

Salottino in casa di Carmela.

CARMELA *sola in abito di velluto celeste — pizzi bianchi — perle al collo — ha una rosa nei capelli, e dei ricci che le cadono sulle spalle — sta accomodando delle Camelie in un panierino.*

Carmela (*con impazienza*). Manda dei fiori e non viene! Le sette sono suonate da un pezzo, da un pezzo!... Una volta non me ne accorgevo perchè suonavano mentre egli era qua. — E ora quanto tempo ci mettono a suonare.... tan, tan.... Sette volte con degli intervalli lunghi.... eterni.... Par che le ore suonino l'agonia del mio amore. — Amore...? (*pausa*). Quando troverò sulla scena, fra gli applausi della folla e le emozioni di un dramma, quello che sentii qua? (*si mette davanti allo specchio e si guarda*). Carmela! Una rosa ne' tuoi capelli neri — un vezzo di perle al collo — delle trecce — dei nastri, e non un sorriso! — Che! dimentico la mia professione? Sorridi Carmela, sorridi a quella tua follia che ti riveste di gemme e fiori, mentre nel fondo il cuore o trema o piange (*sorride, poi mestamente*): Ma nessuno applaude. — La folla dov' è? E i fiori.... i battimani.... i *brava?*... e quelle lunghe occhiate desiose e vive di cento occhi indifferenti o ignoti a me? — Qui non ci sono che io, e quella larva adorata e strana che mi circonda e

mi fugge, quello spettro crudele e bello che mi ha messo questa rosa sul capo, e poi con un ghigno è fuggito. — (*Siede.*) Povera attrice, hai tanto simulato l'amore che al fine ti parve vero che vi fosse! — L'hai voluto, creduto. — Come i bimbi che vedon dalla culla brillar le stelle e alla nutrice le chiedono piangendo — l'ho chiesta anch'io la mia stella. — Ma esse son lassù.... lassù lontano ove non arriva che il desio. — Che il vero sia tutto commedia, e che star nella platea o sul palco sia tutt'uno?

SCENA II.

MARCELLO *e* CARMELA.

Marcello (*entra frettolosamente*). Sono in ritardo Carmela (*le stende la mano*). Mi avete atteso?

Carmela. Non vi attendeva più. — È quasi un'ora di ritardo.

Marcello. Siate indulgente, Carmela, la colpa non fu mia....

Carmela (*interrompendo*). Vi ho forse chiesto ciò? di chi era la colpa quando arrivavate un'ora prima? Non vostra di certo.

Marcello. Carmela, cosa vi ho fatto?

Carmela. Molto e nulla — una lezione forse — di quelle che si pagano con un sorriso al maestro, e che la scolara impara con una lagrima. — Abbiamo fatte le prove di una commedia assieme e l'abbiamo creduta vera.

Marcello. Ed è per fare la commedia che vi siete vestita così e vi siete fatta ancor più bella del solito?

Carmela. Ancor! — Venite un'ora più tardi, eppur sapete trovare quest'espressione?... Quella parola vale una mezz'ora.

Marcello (*che si è seduto vicino a lei, le prende la mano*). Non mi vuoi più bene oggi?

Carmela (*vivamente*). Ah succede dunque che si voglia bene ieri, e oggi non se ne voglia più? Succede dunque? Ma non a me, Marcello. — Pur troppo non a me. — Sentite, Marcello. — Avete una mente calcolatrice, fate il conto, quando, con cinque minuti di ritardo al giorno, arriverà quello in cui non verrete più.

Marcello (*sorridendo*). Arriverà quando, essendo voi con me per sempre, sarà inutile che io venga (*con affetto*). Cosa sono questi dubbj, bambina? Queste rose e queste trine che vogliono dire? Credete dunque che vi ami meno se vi trovo con un abitino grigio (*leva la rosa*), e se posso accarezzare quei vostri folti e lucenti capelli senza paura di trovare una spina? Cosa vi dissi Carmela, quando quella sera tornaste

a casa pallida e stanca d' emozioni e d' applausi, quando trovai i vostri occhi bagnati di vere lagrime per contentare quel pubblico incredulo, e sentii che vi batteva il cuore e vi tremavano le labbra per un'emozione che tutti trovavano sublime, ma non credevano vera? Vi dissi, Carmela, che d' ora innanzi quelle lagrime e quei sorrisi, quei palpiti e quegli slanci dovevano essere per me e non per la stupida folla, e che io vi avrei compensata col mio amore di tutti i successi e di tutti gli entusiasmi.

Carmela (*dolcemente*). Mi avreste?

Marcello. Credete che non sia capace di farlo?

Carmela. Capace? Ma non basta il volere, Marcello, bisogna amare senza sapere perchè si ama; non aver creato l'amore colla volontà, ma col cuore.... Che importa volerlo? Quando esiste di già, che importa donde viene? Che v'ha di più libero dell'affetto e di più mostruoso che la doverosa simulazione di esso? (*Con affetto.*) So io perchè vi amo?.... Se potessi ciò che voglio, forse....

Marcello. Non mi amereste più.

Carmela (*pensosa*). Sarebbe peggio ancora. — Forse bisognerebbe che dimenticassi persino che voi avete esistito. (*Pausa, poi a Marcello vivamente.*) Perchè siete venuto così tardi?

Marcello. Ebbi un invito a pranzo, e poi dovetti accompagnare la signora al teatro.

Carmela. La signora? E che signora? — Lorenzina di Vallari forse?

Marcello (*un poco imbarazzato*). Precisamente. — Carmela, non fare quel visino serio. — Cosa pensi? La signora di Vallari è l' amica di una mia zia, e mi trovai nell' obbligo di accompagnarla dopo avere accettato il suo invito.

Carmela. Nell' obbligo!... (*vivamente*). Quando si è attesi in un salottino tranquillo, fiorito, profumato dalla donna che si.... si dovrebbe amare; quando si può passare un'ora soli e darsi la mano, e guardarsi negli occhi, tacere, parlare, sentire a farsi il miracolo di un' ora che diventa un minuto, e attoniti chiedere l'uno all' altro dove è fuggito il tempo!... Hai degli obblighi tu, Marcello?... (*Pausa.*) Perdona, forse hai ragione tu ed ho torto io. Chi lo sa! Ma stasera rimarrai più lungamente? (*Lo guarda.*) Che! Non puoi?

Marcello. Carmela, sii ragionevole. — Vuoi che lasci quella signora sola in teatro? — Devo andarla a riprendere. Sono venuto soltanto....

Carmela (*si alza*). Ah! soltanto nell'intervallo!... Marcello tu non mi ami più! Lo so, lo sento!... (*Con impeto.*) Ed io, io, vedi, è mostruoso a dirsi, io ti adoro.... mi sveglio al mattino e dico *lui,* mi addormento alla sera ricordando le tue ultime parole — sogno di te la notte, vivo di te il giorno, e tu non mi ami.

Marcello (*con passione, alzandosi e stringendola a sè*). Carmela, ti ringrazio!

Carmela. Sono bella adesso, mi si coloriscono le guancie, mi brillano gli occhi, mi ami ora? Sono più seducente di quella pallida signora colle sue moine aristocratiche? — Queste mie mani (*gli prende il capo passandogli le mani nei capelli*) sono più piccole e bianche delle sue; però non sono una dama io — non ho un nome — appartengo alla plebe — ma ho il mio ingegno e la mia bellezza. — Cosa sanno, e cosa sono codeste dame? — Hanno esse lavorato, lottato come me? — Hanno creato mai l'immagine di un'idea coll'accento e col gesto? Hanno esse mai fatto intravvedere alla folla inerte la scintilla del genio e interpretato le più possenti creazioni della mente umana? L'intelletto mio s'è nudrito di cose sante, belle. — Che importa se mangiai il pane bigio del povero — non m'ha esso fatta quel che sono? più di lei? Va', Marcello, va', sono più di lei, e se non lo sai, non mi meriti!

Marcello. Carmela, non diverrai tu presto una di loro? perchè calunniarle? E se le credi meno di te, perchè non essere generosa e tacere?

Carmela. Io sarò sempre ciò che sono ora. — Sarò mille volte di più se mi amerai. (*Pausa.*) Dimmi, Marcello, ti.... ti è simpatica quella signora?

Marcello. È piacente, bella — assai cortese.... Ma, Carmela, come si perde il tuo spirito in queste sottigliezze! — Ti pare che io possa amare te e un'altra?

Carmela. Me e un'altra? Taci, che certe cose non si possono dire. Tra me e te.... fra noi, Marcello, un'altra e quest'altra, lei? — Oh non è possibile! — Resta. — Se tu resti, io ti credo. — Sarò felice ancora. — Scrivi, manda, ma non andare a riprenderla. — Resta con me.

Marcello. Che follia, Carmela! Sono fanciullaggini codeste, e mi offende questa tua poca fede. — Ti pare che io possa essere scortese così? — Lasciare una signora che mi attende....

Carmela (*dolcissima*). Marcello, resta!...

Marcello (*con impazienza*). Ma non posso. — Ma è un'amica della mia famiglia che è qui in Roma quasi straniera; le ho promesso di tornare, e così senza ragione mancare....

Carmela (*seria*). È giusto — Così senza ragione è cosa che non ha il senso comune. — Sono fanciullaggini le mie — hai detto bene. Siamo a vent'anni dei bimbi fatti grandi, ma siam sempre bimbi (*con apparente gaiezza*). Ci vedremo domani.

Marcello (*incerto, osservandola*). Se tu sapessi quanto mi dispiace il negarti una cosa! (*Prendendole la mano.*) Hai capito che non po-

teva fare a meno? Verrò domani, Carmela, e staremo lungamente insieme. — Ora s'è fatto tardi e bisogna che vada.

Carmela (*pensosa*). Si.... sì è tardi.

Marcello Mi perdonerai Carmela?

Carmela. Ti pare che abbia a perdonarti qualcosa?

Marcello. Ma, d'essere venuto così per poco....

Carmela (*con un sorriso stentato*). Domani hai promesso di compensarmi. — Buona sera, Marcello; — tenete questo bottoncino di camelia; — quando vi passerà la memoria di questo luogo, il mio fiore vi ricorderà il salottino dell'attrice.

Marcello (*prende il bottoncino e lo mette all'occhiello*). Non ne avevo bisogno per ricordare la mia Carmela (*le bacia la mano*). A domani dunque.

Carmela. A domani. — Addio. (*Marcello esce.*)

SCENA III.

CARMELA *sola.*

Carmela (*dopo una pausa*). È andato, è proprio andato. È stato dunque possibile? — Gli parlai, mi udì, e potè andarsene!... È finita; non mi ama più! Quel capriccio, quella simpatia che forse gli è rimasta non è cosa per me: — che altra se ne adatti; io voglio.... voglio il sublime ideale che ho sognato o nulla. Tornerò alla scena, agli applausi, ai pianti, alle emozioni, farò mie le gioie e i dolori di quegli esseri fantastici che vivono un'ora sulla scena! Farò vera la simulazione, e simulerò il vero. — Getterò alla spicciolata ogni sera i miei affetti, le mie aspirazioni da quel palco al pubblico più benigno di lui. — Consumerò, — consumerò fino all'ultima stilla quel tesoro che gli offriva. (*Pausa.*) Egli sarà là.... l'orchestra suonerà dolcemente, ed esso chinato vicino a lei.... (*Con impeto.*) Mio Dio, perchè questo?... Sono dunque impotente!... Carmela, la grande attrice, non può nulla contro quella aristocratica nullità che le ruba, le ruba tutto; cuore — intelletto — gioia? — Che forse quando non avessi più Marcello saprei essere ancora ciò che sono? — Voglio reagire; — voglio difendermi. (*Siede ed appoggia il capo fra le mani; poi, dopo un silenzio, con vivacità.*) Ah! se potessi. — Ma Villari lo troverò ancora, ed egli mi condurrà. — Che la mia arte venga ad ajutarmi, mai come oggi ebbi bisogno di lei! (*Con forza.*) Sarò grande attrice davvero! (*Suona. Viene una cameriera.*) Lisetta, che mi facciano venire subito una carrozza, e tu attendimi di là, chè debbo uscire.

SCENA IV.

Casa di Lorenzina di Vallari.

Sala. Nel fondo della scena una tavola da tè, più a destra un tavolino ove siedono due vecchi signori giuocando a scacchi; un altro signore in piedi vicino alla tavola guarda il giuoco. Sul davanti della scena un canapè ed alcune poltrone.

LORENZINA, MARCELLO *e* DETTI.

(*Lorenzina entra col cappuccio in testa ed un manto bianco sulle spalle*). Ah! Il teatro non è ancora finito e voi siete già qui! Che amici fedeli! (*Essa si avvicina al tavolino; i signori si alzano e la salutano.*)

Un signore. Siamo stati autorizzati a venire anche stasera.

Lorenzina. E avete fatto benissimo. Per una mia scappatella all'opera non venire? (*Al signore in piedi.*) Per voi, cugino (*gli dà un giornale che aveva nelle mani*). Me lo portarono in teatro, ma a dire il vero la politica mi annoja mortalmente.

Signore. La farò per voi. (*Prende il giornale.*) Grazie.

Lorenzina. Sì, sì, leggete, poi mi direte ciò che avete letto. (*Agli altri.*) Continuate l'ardua partita. (*Si allontana da loro e va davanti ad uno specchio a levarsi il manto ed il cappuccio. Veste un abito da sera elegantissimo. In questo mentre entra Marcello.*)

Marcello (*avvicinandosi a Lorenzina*). Corro al teatro e non vi trovo più! Ma in che modo.... vi siete forse sentita male?

Lorenzina (*venendo con lui sul davanti della scena*). Male.... no. Mi annojavo, ecco tutto!

Marcello. E siete tornata a casa sola?

Lorenzina (*siede*). E con chi? Sapevate bene che in teatro non vi era nessuno che conoscessi abbastanza per farmi accompagnare.

Marcello. Mi dispiace assai....

Lorenzina. Davvero! (*Lo guarda con civetteria.*) Era così facile il restare.

Marcello. Non vi dissi, signora, che ero atteso? La mia assenza d'altronde fu così breve....

Lorenzina (*giuocando col ventaglio*). Per chi misura il tempo come voi; — a me (*lo guarda*) sembrò lunga assai. In quel frattempo ebbi alcune visite; — mio Dio, che tedio e che sequela di frasi insulse! E la musica suonava, suonava, e le molli armonie s'innalzavano dolcemente e morivano fra quei rumori confusi e discordi dei bisbigli umani. Mi pareva che quella musica fosse inutile dal momento che.... (*Si ferma e si aggiusta un riccio.*)

Marcello (*vivamente*). Che...?

Lorenzina. Cosa?

Marcello. Ma non avete finito la frase.

Lorenzina. Ah! dicevo.... dicevo (*con civetteria sorridendo*). Non mi ricordo più.

Marcello. Ripetesi comunemente che le cose dette così scherzando e poi subito dimenticate, non sien sincere.

Lorenzina (*con fare serio*). Tanto meglio per.... per tutti, se le mie eran bugie.

Marcello. Non vi difendete dall'accusa?

Lorenzina (*sorride*). Difendermi per così poco? Mi devo difendere da cose ben più serie!

Marcello. Davvero! Chi l'avrebbe pensato? Le armi non vi mancheranno.

Lorenzina (*con brio*). La strategia ha fatto in questi tempi molti progressi; vedo che il mio arsenale non è ben fornito, e sento la mia inferiorità.

Marcello. Che scoraggiamento vi assale questa sera! Si direbbe che la Prussia vi minaccia!

Lorenzina. Ho la mia Prussia anch'io.... che ha già vinto forse. (*Piccola pausa, essa lo guarda, poi dice con molta dolcezza.*) Marcello, datemi quel bottoncino di camelia.

Marcello (*leggermente imbarazzato*). Devo pagare io le spese della guerra? È un indennizzo che chiedete?

Lorenzina. Vi parrebbe possibile di perdere contro.... un nemico come lo potrei esser io?

Marcello (*con galanteria*). Contro di voi non si può esser mai.... se non vinti.

Lorenzina. Sarò generosa allora e non chiederò altro che quel bottoncino.

Marcello. Il bottoncino no. È troppo poco per voi (*con fare galante*). Mi umilia il pensare che non volete altro.

Lorenzina (*stende la mano per prenderlo*). Intanto quello!

Marcello (*indietreggiando un poco*). E poi?

Lorenzina (*avvicinandosi con civetteria*). Ma a chi toccherebbe di chiedere?

Marcello. Al vincitore spetta il far la legge.

Lorenzina. E quando questo si sente debole, e stordito dalla gloria non ragiona più?

Marcello. Perdona al vinto!

Lorenzina (*prendendo il fiore con destrezza*). E s'accontenta di un modesto trofeo della vittoria! (*Lo mette in seno fra le trine del-*

l' abito.) Perchè mi guardate così serio? Con che pensiero seguite questo fiore? (*indispettita*). Se ve ne chiedono conto, potete ben dire che l' ho rubato!

Marcello (*serio*). Non ne chiedono conto.

Lorenzina. E vi spiacerebbe il pensiero di averlo invece dato? Non rispondete? lo rivolete forse?

Marcello (*vivamente*). Rivolerlo? no (*con galanteria*). L' invidio molto. Forse il mio orgoglio si ribella contro le esigenze della vostra potente debolezza e vorrebbe mutar le parti.

Lorenzina. Ma non lo rivolete! Marcello, ditemi se siete sincero?

Marcello. Quando?

Lorenzina. Ah! Avete delle ore di sincerità ed altre no! Lo siete adesso?

Marcello (*sorride*). E voi?

Lorenzina (*stizzita*). Vi pare che vorrei commettere la scortesia di assumere io sola la parte buona?

Marcello. E vorreste che fossi tanto scortese io.... (*interrompendosi*). Ah ecco Villari! Chi è con lui?

SCENA V.

VILLARI, LUCHINO DELLA ROBBIA *e* DETTI.

Villari (*accostandosi a Lorenzina con Luchino*). Signora Lorenzina, vengo con un mio giovane amico, il signor Luchino della Robbia, straniero in Roma, giovinetto e solo, artista distinto.... non saprei a chi meglio raccomandarlo.... Ve lo presento!

Lorenzina (*gli stende la mano*). Siate il benvenuto in casa mia, signor della Robbia. Siete fortunato se, straniero in Roma, conoscete già questo mio brioso e simpatico amico. (*Stende la mano anche a Villari.*) Non vi vidi in teatro!

Villari. Passai la sera al club. (*Volgendosi verso il tavolino da giuoco.*) Sono immersi nei soliti calcoli della scacchiera. (*A Marcello che si era avvicinato ai giuocatori.*) Anche tu, Marcello? È un pezzo che non ti vedo.

Marcello. Caro Villari, la colpa è tua; non ti si trova mai! (*Villari si avvicina a Marcello parlando e restano nel fondo della scena.*)

Lorenzina (*a Luchino che si è seduto accanto a lei*). È la prima volta che venite a Roma?

Luchino (*un poco imbarazzato*). La prima.... Era un desiderio che nutrivo da un pezzo.

Lorenzina. E siete giunto da pochi giorni?

Luchino. Pochissimi; non è ancora una settimana che sono qui.

Lorenzina. E Roma vi piace?

Luchino. Ne sono entusiasta. Ma non si vive d'entusiasmo, e Villari mi trovò stasera mentre solitario, quasi perso, errava per le vie della città; ebbe compassione di me e guidò i miei passi — sino a voi. Fu un'opera di carità e da vero amico.

Lorenzina (*sorridendo*). Sono molto riconoscente a Villari del suo gentile pensiero. Egli mi associa alle sue opere buone.

Luchino. E possiede così un inesauribile fondo di beneficenza. La sua carità sarebbe sterile senza il tesoro di un sorriso come.... come quello che accolse un timido straniero (*sorridendo*) e fece quasi di un povero un ricco!

Lorenzina (*con civetteria*). Sarebbe troppo in una volta! Siete venuto qui per continuare degli studii d'arte?

Luchino. Farò qualche studio, ma sono semplicemente un dilettante. Solo, a diciott'anni, libero di me, sono venuto in questa bella Roma per trovare l'ideale (*la guarda con insistenza*), l'ideale sognato, ma non incontrato ancora.

Lorenzina (*fra sè*). Carino! (*Forte.*) A diciott'anni gli ideali sono talvolta indeterminati.

Luchino. È vero — talvolta — sino a un dato punto, e poi d'un tratto sorge un'immagine sublime (*la guarda*), e quell'ideale ha preso una forma, parla, vive, ed a noi non resta che prostrarci e adorare.

Lorenzina. È il fervore dell'adolescenza.

Luchino. E chi le dice, signora, che non duri sempre? – Vi sono delle immagini (*con affetto*) che intravedute una volta non si dimenticano più. — E quando poi si ha l'anima ed il cuore di un artista....

Lorenzina. Siete migliori forse?

Luchino. Siamo.... siamo della strana gente noi, e viviamo di un sorriso, di un sogno per degli anni, mentre gli altri consumano in quel tempo gli affetti a dozzine. Non siamo ingrati noi, nè increduli; — abbiamo il culto del bello, e quando lo incontriamo vivente, sentiamo il dovere di amarlo più di tutti (*scherzoso guardandola*). Dovremmo avere dei diritti sulle cose belle che altri non hanno. — Chi guarda un volto soave come noi (*serio ed affettuoso*), e pensa e vede ciò che pensiamo e vediamo noi?...

Lorenzina (*con civetteria*). Pensate forse di farne un quadro?

Luchino. Un quadro? — Ci credete artisti soltanto perchè si fa dei quadri? Quello che penso io (*audacemente*) quando vi vedo, non lo pensano tutti. — Eppure, eppure (*con forza*) non farei un quadro!

Lorenzina. E cosa dunque?

Luchino. Un sogno strano, e forse.... (*pausa*) la felicità finalmente realizzata.

Lorenzina. Siete giovane ed entusiasta, signore. — La vita vi toglierà ad una ad una codeste illusioni. — Cosa vi rimarrà poi?

Luchino (*dolcemente*). La memoria di questi entusiasmi giovanili — il ricordo di un sorriso o di uno sguardo.

Lorenzina (*fra sè*). Delizioso! (*Forte.*) E vi accontentate di così poco?

Luchino (*con brio ed audacia*). E chi vi dice, signora, che il mondo sia popolato di fredde incredule? — Chi vi dice che questi begli occhi che guardano e bruciano, che queste belle labbra che sorridono, non sappiano dare una lagrima ed un bacio? — Che debba essere solo ad amare, e che nell'avvenire non mi aspetti un affetto?

Lorenzina (*sorride*). Mi credete capace di una così nera profezia e così immeritata?

Luchino. Mi avete rattristato, signora; non so perchè il dubbio mi stringa il cuore; non so come questo accada presso a voi. Dissipatelo — dissipatelo ben presto. — Che vi ho fatto per tormentarmi così?

Lorenzina (*pensosa*). È ingenuità o ipocrisia? — Cosa avete fatto? Ma siete qui da una mezz'ora e vi siete abbandonato a briglia sciolta a tutte le impressioni del momento, e me le avete offerte senza ritegno nè paura. È sicurezza in voi stesso, è leggerezza, o peggio?

Luchino (*con fare mesto*). Si diffida così! Da quei begli occhi il mondo si vede a questo modo e me con esso? L'avvenire sarà dunque un dubbio continuo, e il bene non lo troverò mai perchè tutti dubiteranno ch'esso vi sia, e così (*la guarda*) la vita non sarà che una continua negazione?

Lorenzina. Se siete sincero vi.... compenseranno.

Luchino (*con vivacità*). Vi.... mi compenseranno. — Chi dunque? Chi sono le innominate dei vostri plurali. — Datemi un singolare, ed i miei foschi dubbj sfumano.

Lorenzina (*sorride*). Vi.... aiuterò se volete (*gli stende la mano*). Saremo amici.

Luchino (*guardando dalla parte ove Marcello sta parlando con altri*). Non farò dei gelosi?...

Lorenzina. Vi spiacerebbe?

Luchino. Forse, e vorrei saperlo. — Quel signore vi parlava poc'anzi famigliarmente?

Lorenzina. Marcello geloso? (*Pensa.*) No — forse sarebbe quistione d'amor proprio — d'affetto no — egli. (*Marcello che li ha osservati si avvicina a loro. Lorenzina si alza e li presenta l'uno all'altro.*)

Luchino della Robbia. — Il conte Marcello. — Vi prego, Marcello, intrattenete questo giovane forestiere, che è venuto a studiare la pittura nella nostra Roma — debbo servire il tè e vi lascio. (*Si allontana.*)

Marcello (*fra sè*). Che bella e intelligente fisionomia! non so rammentarmi a chi somigli. (*Forte.*) Ella non è italiano?

Luchino (*leggermente turbato*). Italiano veramente no; — mia madre era inglese e mio padre italiano. — Forse v'è in me un poco delle due nazioni.

Marcello. E venne per istudiare la pittura fra noi?

Luchino. La pittura ed altro. — Il bel cielo — i monumenti antichi, la lingua, le donne bellissime, la vita e la gioia di questo splendido paese.

Marcello (*sorride*). Sono molte cose in una volta.

Luchino. Ma si completano insieme — una cosa richiede l'altra, e si prestano a vicenda le seduzioni.

Marcello (*fra sè*). È simpatico. (*Forte.*) Non durerà fatica, signore, a trovare la vita facile e lieta.

Luchino. Chi sa! Chi è sicuro del domani? Lei, signor Conte, è romano e conosce senza dubbio le cose del paese.

Marcello (*con un inchino*). Sono romano, conosco abbastanza i nostri monumenti, le gallerie....

Luchino (*interrompe*). Non dico di quelli, parlava della società, voglio dire delle società che formano la vita della capitale.

Marcello (*un poco sorpreso*). Sono in Roma dall'infanzia.

Luchino. Perdoni la mia insistenza. — Sono qui con un incarico delicato di un amico mio carissimo. La sua fisionomia franca e leale mi ispira fiducia. (*Marcello fa un inchino.*) Vorrei chiederle un consiglio.

Marcello. La ringrazio di queste cortesi parole. — In cosa posso servirla?

Luchino (*con fare insinuante*). Sono giovane ed inesperto e qui non ho nè amici nè parenti.

Marcello (*con interesse*). L'ho pensato anch'io al primo vederla. Mi sorprese il saperlo così solo e libero di sè in sì giovane età. Disponga pure di me.

Luchino. Conosce ella la celebre Carmela?

Marcello (*sorpreso e turbato*). Se la conosco dice?

Luchino (*senza badare alla sorpresa di Marcello*). Sì, le chiedo se la conosce, non qual artista, s'intende. Lei romano non può a meno di sapere ciò che tutti ne sanno.... Ma come donna....

Marcello. Ma che importa a lei?...

Luchino. Sono stato indiscreto forse — forse codeste donne di teatro non garbano a lei. Posso chiederne ad altri....

Marcello (*premurosamente*). No, ne chieda pure a me; sono in grado di darle le informazioni ch'ella chiede.... Voleva dunque sapere?...

Luchino. Di quella Carmela che mi dicono tanto bella e intelligente, che esercita intorno a sè un fascino di seduzioni. Sulla scena tutti la conoscono, ma giù dal palco, fra le quinte della vita intima, dietro alla maschera brillante, la fanciulla cos'è?

Marcello. È onesta e buona — ve lo assicuro. Un amor volgare non può giungere sino a lei.

Luchino. Davvero? Siete sicuro di ciò che dite?

Marcello. Come di me stesso. Ma....

Luchino (*con vivacità interrompendolo*). Oh quanto sono lieto! Vi ringrazio, conte Marcello (*traendo di tasca un piccolo portafoglio*). Sono poco pratico di questa città, essa dimora in via del Corso, n. 8 (*Nell'aprire il portafoglio gli cade una lettera; Luchino la raccoglie frettolosamente.*) Vi pare esatto l'indirizzo?

Marcello (*che ha guardato la lettera, vivamente*). Quella lettera è di Carmela?

Luchino (*più serio*). Non posso essere indiscreto, conte Marcello. Però.... cosa importa a voi? non può essa scrivere a chi vuole?... Sì, è di Carmela.

Marcello (*contenendosi a stento*). È liberissima di fare ciò che vuole.... Ma come, essendo già in tanta intimità, chiedete a me?...

Lucchino. La lettera è di Carmela, ma non per me. Peró è un talismano per giungere fino a lei, un talismano che apre la sua porta a chi lo tiene.

Marcello. Davvero.... e avete intenzione di servirvene?...

Luchino. Sarò sincero sino alla fine. Vado dall'attrice qual ambasciatore d'altri migliore di me. — Vado a mettere a' suoi piedi un cuore senza pari, un intelletto simile al suo. — Vado a perorare colla mia poca eloquenza la santa causa di un amore ardente. — Vado a farle dono di un'anima, e.... che volete? ho fiducia di avere in cambio amore.

Marcello (*con violenza*). Ah! Siete un ambasciatore pericoloso.

Luchino. Per me forse. Ma essa non baderà a me quando saprà il nome dell'amico mio. Sarà uno studio di più nella mia vita d'artista.

Marcello. Sono studj che vi possono costare molto cari. — Chi vi dice, signor Della Robbia, che essa si lascierà sedurre dalle vostre parole?

Luchino (*con brio*). Chi? Tutto e tutti. — Chi incontra sulla propria via un affetto sincero, leale, sicuro, — folle come una follia da poeta — vero e profondo come quello di un uomo serio, e gli volterebbe le spalle? Eh, signor conte! Chi lo farebbe? Io no dicerto! Getto al vento la mia tavolozza — ardo i miei pennelli — apro le finestre e vi butto a fasci libri e colori. — Cosa importa tutto il resto, quando si trova una tal fortuna?

Marcello. E se ne amasse un altro?

Luchino. Se ne amasse un altro!... Sarebbe una cosa diversa.... (*Piccola pausa.*) Essa non ama un altro.

Marcello (*con impeto*). Chi ve lo dice?

Luchino (*pensoso senza badare all' impeto di Marcello*). Forse lei stessa ... Avete visto quel foglio?... ebbene io credo che non ami nessuno — oppure che non è amata, ciò che in conclusione fa lo stesso. Sono giovane e inesperto, ma ho intraveduto che.... (*pausa*) che in quella donna c' è un cuore libero per ora.

Marcello. Signore!

Luchino. Sì, v' è una breccia aperta dal dolore, dal dispetto, dal disinganno o dall' abbandono. Chi lo può dire? ma io, io l' ho sentito, — e per quella (*con forza*), per quella breccia passerò vittorioso. (*Sopraggiunge Lorenzina che offre del tè a Luchino.*)

Luchino. Debbo partire a momenti.

Lorenzina. Neppure il tempo di prendere una tazza di tè?

Luchino. Sarebbe molto e poco secondo il caso. — Non oso rifiutare. (*Prende la tazza.*)

Lorenzina. E in questo caso il tempo vi parrebbe lungo?

Luchino. Eterno quando penso come potrebbe trascorrere breve accanto a voi.

Lorenzina. E voi, Marcello, cosa avete dunque, che siete così taciturno e cupo?

Marcello. Penso al tempo anch' io.

Lorenzina. E vi pare?

Marcello (*distratto*). Piovoso.

Lorenzina. Dio buono, dove avete la mente?

Marcello. Lungi di qua forse. — Non so bene dove.

Lorenzina (*un poco stizzita*). Ma io lo so benissimo.

Luchino (*sorride*). Siate buona e discreta, signora! È bello il segreto che copre come un velo qualche cara cosa! (*la guarda*) come quella trina copre sul vostro seno un bottoncino di camelia. — È un segreto anche quello?

Lorenzina (*guarda Marcello*). Un segreto no, è stato un furto,

un furto bell'e buono che mi è costato fatica assai. — Una proprietà male acquistata porta disgrazia. — Lo volete?

Luchino. Il fiore o la disgrazia?

Lorenzina (*con civetteria*). Il fiore e un po' di grazia se vi pare. — Adesso è un dono, e forse vi porterà fortuna.

Luchino. È una fortuna per sè (*lo prende e lo mette all' occhiello*). Devo portare questa sera una buona nuova a qualcuno: speriamo che il fiore (*guarda Marcello*) mi aiuti a farla essere ancora più gradita (*Depone la tazza sopra un tavolino.*) — Signora! Vado. (*Sotto voce.*) Con questo fiore andrei in capo al mondo purchè di là tornassi qua a cogliere un sorriso e.... (*pausa*). Se sapeste quanto vi sono riconoscente.... quanto vi ringrazio....

Lorenzina. Tornate presto. (*Gli stringe la mano e si allontana*).

Luchino. Conte Marcello — vi debbo ringraziare di ciò che avete avuto la bontà di dirmi. — Vado col cuore lieto.... vado subito.

Marcello. Come! a quest' ora?

Luchino (*accennando alla lettera che ha in tasca*). Non vi dissi che ho il talismano? Vi sarebbe forse un' ora più propizia di questa per dirle ciò che debbo dire io? — Mi sento eloquente.

Marcello (*con violenza*). Signor della Robbia, lei non andrà.

Luchino (*serio*). Che intende di dire?

Marcello (*gli mette una mano sul braccio, con forza*). Intendo dirle che quella donna è mia, che l'amo e la rispetto più d'ogni cosa al mondo, e che ella, signor mio, non si muoverà di qui.

Luchino (*con gioia*). Ah!... È vero?

Marcello (*con violenza*). Voglio che ella sappia che chiunque osasse rivolgere uno sguardo a lei....

Lucchino. Ma la signora di Vallari non è.... per voi....?

Marcello. Chi vi disse quella fiaba? Fu uno scherzo sciocco.... Ma che importa a me della Vallari e delle altre, quando si tratta di Carmela? Vi assicuro che nessuno oserà impunemente parlarle d'amore.

Luchino (*dimenticando di fingere nel gesto e nella voce, con passione prendendo le mani di Marcello*). Marcello ti ringrazio e fra un'ora ti attendo! (*Marcello rimane stordito dalla sorpresa, Carmela esce.*)

Marcello. Possibile!... Era Carmela!... E la Vallari che se n'è invaghita!... Che arte! Che energia! Il cuore mi trabocca.... Grazie, Carmela, grazie; ti raggiungo!

EMMA.

— —

RIVISTA SCIENTIFICA.

Un libro americano sull' oppio e un libro italiano inedito sugli alimenti nervosi. — Fisiologia generale degli eccitanti. — Un nuovo cranio preistorico italiano. — L' epoca della pietra nelle Puglie, in Calabria e nella Valle della Vibrata. — L' uomo bianco e l' uomo nero, il linguaggio degli animali e l' arte del cavalcare. — Crepuscoli antichi della telegrafia elettrica.

Un libro pubblicato in questi giorni a Filadelfia mi ha fatto meditare tristi cose; ed io vorrei invocare la scienza con tutto il fervore d' un neofito, per domandarle una difesa contro una grave minaccia; per invocare un conforto contro un incubo che mi opprime. Quel libro parla dell' oppio e di altri eccitanti (Alonzo Calkins, *Opium and the Opium Appetite etc.*, Philadelfia, 1871), e intrecciando graziosamente la letteratura colla scienza, le citazioni classiche dello *scholar* colle osservazioni del medico, ci fa toccar con mano un nuovo vizio che va sorgendo nelle razze superiori, la fame dell' oppio. Non c' è più bisogno di visitare le Isole dei Malesi o la China per studiare i mangiatori del succo papaverico; non c' è bisogno di citare come eccentricità oppiofaghe il Coleridge, il De Quincey, Robert Hall, Lamartine, e John Randolph of Roanoke, l' incarnazione dell' ironia e il Dio del ridicolo (come lo chiama il Calkins): alle nostre porte troviamo bevitori di laudano, e in Inghilterra e agli Stati-Uniti abbiamo villaggi intieri dove l' operaio spende più che la metà del suo salario nel succo fatale del *Papaver somniferum*.

Eppure poche sostanze mostrano un più singolare contrasto fra i loro caratteri esterni e le loro virtù, quanto l' oppio. Bruno, fetido, amaro e nauseoso, questo succo piceo, raccolto a pigre goccie dal taglio di una pianta glauca e fetente; questo frutto ributtante della natura fa dire ai più celebri medici d' ogni tempo, che senza di lui non vorrebbero esercitare l' arte medica, fa dire ad un grande scrittore inglese parole così innamorate, che appena potrebbero esser rivolte alla più bella e alla più adorata delle donne: *Tu hai le chiavi*

del Paradiso, o giusto, o sottile, o potente oppio! Che più? Questa pece nauseosa forma la delizia di più che un terzo dell'umana famiglia, di forse quattrocento milioni di uomini. Perchè questo contrasto, perchè tanto fascino insieme a così modeste, a così brutte apparenze? Perchè tanta modestia e tanta potenza in una sola creatura della terra? Ma le nostre domande irrequiete e impazienti crescon di numero e di ampiezza, e noi tiriamo avanti. Perchè mai l'uomo in ogni tempo e in ogni luogo cerca con tanta rabbiosa avidità sostanze che lo inebbrino, perchè ogni passo della civiltà accompagna l'invenzione d'un nuovo liquore, la scoperta di un nuovo alimento nervoso? Se ci permettete di tradire il secreto di un amico, che sta per pubblicare una grossa monografia su questo argomento,[1] io mi studierò di rispondere a queste domande.

Il cervello umano, quando non pensa o non dorme, si *annoia* e *soffre*, ciò che è lo stesso, non essendo la noia che una forma di dolore; è cioè la coscienza dolorosa dell'inattività intellettuale, la coscienza che nel cervello e nei nervi non avvengono quei movimenti alterni e svariati, che sono una condizione necessaria, ineluttabile della vita del cervello e dei nervi. Gli alimenti nervosi tutti quanti hanno su di noi quest'azione comune di togliere questa noia, senza obbligare il cervello a pensare o a dormire. È questa l'azione più semplice, più elementare di ognuna di quelle sostanze, che l'uomo andò cercando con avida brama per eccitarsi, per inebriarsi.

Sia che il lago dell'intelligenza sia in piena calma, dandoci l'immagine d'un vero *mar morto*, sia che la monotonia d'una stessa sensazione ci procuri quelle stesse noie che ci dà la quasi assoluta inattività cerebrale; noi possiam rompere quella calma e scongiurar quella noia, introducendo nel sangue un elemento nuovo che turbi quello stato, e desti una nuova e facile attività di sensazioni o di pensieri. E questo si ottiene col fumo della nicoziana come con una tazza di caffè; col fumo dell'oppio o con un bicchiere di vino. Il mutamento è assai diverso nei diversi casi, ed anzi è diverso per ogni alimento nervoso, per ogni dose di esso, e per tutte quelle circostanze che accompagnano il contatto di un cervello annoiato con una sostanza irritante, ma sempre vi è il carattere comune da noi indicato.

Gli alimenti nervosi son quasi esclusivamente usati dall'uomo, che gode della vita nervosa più complessa di tutti gli altri animali. I progressi della scienza vanno però togliendo molto valore a queste affermazioni troppo ricise. Forse neppur l'uso degli alimenti nervosi

[1] Mantegazza, *Quadri della natura umana.* Feste ed ebbrezza. Due volumi con tavole. Milano, 1871.

e carattere umano. I gatti mangiano il maro e la valeriana, non certo per nutrirsi ma per inebriarsi. Così la signora Loreau, traduttrice di Livingstone, dice che gli elefanti in alcuni luoghi cercano con avidità un frutto che li inebria, godendo assai di quell'ebrezza. Darwin vide parecchie volte le scimmie fumare con piacere, e Brehm ci assicura che nel nord-est dell'Africa gli indigeni prendono le scimmie coll'offrir loro vasi pieni di una birra molto forte che le ubbriaca.

Nelle diverse età della vita l'uso di queste sostanze inebrianti è sempre in proporzione dello sviluppo cerebrale. Il bambino si accontenta del caffè che non contiene alimento nervoso fin qui conosciuto; il fanciullo deve usare con molta moderazione del caffè e del vino, e in generale ne sente meno il bisogno. L'uomo adulto nella pienezza d'esercizio di tutte le funzioni nervose può usare di questi alimenti con prudente abbondanza. L'uomo ne ha maggior bisogno della donna, perchè il cervello e i suoi muscoli lavorano più attivi. L'uomo incivilito ne abbisogna e ne gode più del selvaggio, e nel brillante sviluppo della sua intelligenza consuma in un sol giorno i succhi fermentati delle vigne del Vesuvio, la birra nebbiosa dell'Inghilterra, il cacao dell'America e il tè dell'estrema China.

In generale il primo grado dell'azione comune degli alimenti nervosi è un leggiero eccitamento della sensibilità o del pensiero o dei muscoli o della generazione, o di tutti insieme questi elementi umani. De Quincey racconta di aver avuto un amico molto simpatico, il quale di natura era paurosissimo e non poteva acquistar coraggio che ubbriacandosi. Una volta, dovendo difendere con molto suo rischio una famiglia, si ubriacò per poter compiere un difficile dovere. Questa attività cresciuta, quasi sempre scompagnata da sforzo o da dolore, costituisce il primo passo all'ebrezza; ma molti alimenti nervosi non possono mai produrre una vera ebrezza, anche in dose fortissima; come sarebbe il caso degli aromi più soavi e dei caffeici. Quando però l'eccitabilità è somma, anche una tazza di infuso di salvia o un pizzico di cannella possono inebriare, come farebbero l'oppio, il vino, la coca.

L'eccitamento del pensiero prodotto dagli alcoolici conduce ad una maggiore espansione, ad una loquacità facile e vivace; e questo fatto fu osservato da tutti i popoli, che lo incarnarono in un proverbio: *in vino veritas,* che nella bocca dei poeti e dei filosofi ebbe infinite varianti. Teocrito diceva: *Il vino*, o *caro amico, insegna anche le cose vere* e poco diversamente anche Orazio:

. . . . . *post, hunc quoque potus*
Condita cum verax aperit præcordia Liber.

E lo Schiller nel Wallenstein:

Scopre il vino i pensieri e non gl' inventa.

Questo lieve eccitamento, questo esilararsi del pensiero, questo sentirsi più lucide le sensazioni o voluttuosamente calme, può crescer di tanto da costituire una vera ebrezza in una delle sue forme più elementari, e precisamente o in quella *soporifica* o in quella *convulsiva*. Tutti gli uomini e tutte le lingue vanno d' accordo però nell' attribuire all' ebrezza il carattere di un esaltamento delle potenze affettive o intellettuali, che ci porta molto all' insù e molto all' infuori dello stato ordinario delle nostre sensazioni, e che quasi sempre è accompagnato da piacere, almeno nei suoi primi gradi. L'immagine prima, che fece fabbricare la parola, fu lo spettacolo d' un uomo ubbriaco per vino o per altre bevande fermentate, e la parola ebrezza fu d' allora in poi adoperata ad esprimere alcuni stati della mente o del sentimento, che ci portano a sensazioni analoghe a quelle che abbiamo in taluni degli stadii dell' ubriachezza. Così si può essere ebbri di gioia, d' amore, d' ambizione; così abbiamo l'ebrezza della gioventù, della gloria e perfino del sentimento religioso. Ogni pensiero può avere un parossismo, che rassomigli all' ebrezza: molte nostre funzioni possono esercitarsi, molti bisogni possono essere soddisfatti in modo da dare l' immagine di quello stato, che suol essere indotto in noi dall' introduzione di sostanze inebrianti.

È certo che la scienza dell' avvenire ci dimostrerà che il volgo aveva giustamente credute uguali o analoghe alcune condizioni della nostra coscienza, benchè prodotte da cause molto diverse, e ci farà toccare con mano che all' analogia della forma corrispondeva lo stato dei centri nervosi e dei nervi. Sin d' ora però noi troviamo che fra l' ebrezza artificiale prodotta dall' introduzione nel sangue di alimenti nervosi, e quella spontanea sorta dalla vampa delle passioni, noi abbiamo un' ebrezza muscolare, che sta fra l'una e l' altra, e che quasi le riunisce per mezzo d' un addentellato naturalissimo; essendo essa dipendente dalla nostra volontà, perchè prodotta da certo abuso dei muscoli volontari, e d' altra parte allontanandosi dalla ebrezza d' ordine più elevato.

I fenomeni umani son così complessi, che basta cambiare il metodo di studiarli per scoprirvi nuovi aspetti, per farne scattare nuove scintille di luce. Si direbbe che è come per esplorare una foresta: apritevi pure la via più larga e non vedrete che le due striscie che stanno ai lati della via: per conoscerla conviene aprir molte vie da nord a sud, da est ad ovest, secondo tutte le direzioni; poi con-

viene ascendere e guardare in basso, strisciar fra i cespugli e guardare in alto. E ciò vediamo a proposito degli alimenti nervosi. Studiateli sotto diversi punti di vista e scoprirete nuove leggi, nuove influenze che essi esercitano sulla natura umana. Voi li potete esaminare come produttori di gioie, come modificatori della natura umana, come regolatori delle nostre forze, come fattori economici e via via: ad ogni strada che aprite nell'irta foresta della natura umana, voi andate scoprendo cose nuove, e conquistando nuove terre.

Dalle più umili scene della vita animale fino all'Olimpo umano, voi accompagnate questi alimenti nervosi, e li trovate intrecciati intimamente colla storia dei nostri costumi, dei nostri vizii, delle nostre passioni. Una tribù selvaggia può avventurarsi in un lontano viaggio di conquiste o di caccie, perchè possiede la coca o il guarana, e resistendo alla fame anche senza trovar cibo, allarga così la sfera dei suoi possedimenti, il campo delle sue influenze. Da questo fatto semplicissimo voi balzate alle sfere della poesia, e trovate che nel genio di Orazio e di Goethe va studiata la potente influenza esercitata su questi due grandissimi, eppure così diversi poeti, dalle copiose libazioni di vino.

L'uomo presta una specie di culto alle sue gioie più care; le eleva, direi quasi, le divinizza e le intreccia colla sua vita morale e religiosa. Il vino è portato sull'altare del sagrifizio: il peruviano arde la coca per propiziarsi il voto degli Dei; mentre l'indigeno di Nord-America brucia il tabacco onde il fumo si elevi come offerta pietosa al Creatore. Così presso i Guarani, quando i soldati stavano schierati e pronti alla guerra, i loro condottieri soffiavan verso di essi il fumo del tabacco, esclamando: *prendeteri lo spirito della forza, onde possiate vincere i vostri nemici.* Nell'America centrale si dà la *tonga* per scoprire il medico che possa guarire un malato; così come fra gli indigeni e di Darien di Choco si inebriano i fanciulli per scoprir l'oro celato nelle viscere della terra; proprio come le Sibille antiche si inebriavano coi narcotici per dare i loro responsi.

È pur singolare come in molti paesi e in tempi diversi l'uso di alcuni alimenti nervosi non sia stato concesso che ad una data casta e ad un sol sesso. A Takopia la kawa non era bevuta che dai sacerdoti, e in altre isole era proibita alle donne e ai fanciulli; così come nell'Ecuador si proibiva alle une e agli altri l'*hayahuasca.* La coca nell'Impero degli Incas non era concessa ai plebei. «*In fine gli Indiani la preciavano sopra modo et nel tempo de i Re Inghi, non era lecito a i plebei usar la coca senza licenza dell'Inga o suo governatore* (Acosta). A parte le ragioni igieniche che spiegan qualche volta il privilegio, esso è a

cercarsi nelle più intime viscere della natura umana, la quale vuole che dopo aver conquistata la gioia, se ne voglia fare un privilegio di casta, di età o di sesso. Aggiungi il prezzo elevato di molti alimenti nervosi, che li vuole riservati alle classi più ricche, e concedendo loro un coefficiente maggiore di forze, tende a perpetuare in esse la potenza. In Inghilterra i ricchi bevon vino e dell'ottimo; la plebe beve birra e non sempre buona: di qui nuovo distacco di caste, nuovo germoglio di fermenti per le rivoluzioni dell'avvenire o le riforme lente e calme delle leggi e dei costumi.

L'amore di un popolo per uno speciale alimento nervoso prende un vero carattere nazionale. Nella Polinesia il betel segna le razze malesi e le distingue da quelle che mangiano la *kawa*. Così la frontiera *quichua* è segnata nell'America meridionale dalla coca, e *coquero* è per gli Argentini parola offensiva. E ciò richiama alla memoria gli antichi popoli greci e latini, che bevevano vino e ripugnavano dalla birra, che Plinio chiamava bevanda orrenda; e l'Imperatore Giuliano in un suo epigramma battezzava per un *falso Bacco che olezzava di becco e non di nettare*.

Interessantissimo sarebbe lo studio della distribuzione geografica degli alimenti nervosi, e sarebbe forse possibile segnarla in una carta cromolitografica; difficile però a tracciarsi, perchè molti popoli usano di parecchi eccitanti in una volta sola. Se dalla prevalenza dei narcotici, dei caffeici o degli alcoolici si volessero segnare zone narcotiche, caffeiche od alcooliche si segnerebbero fatti troppo generali. Appena forse riusciremmo a trovare la zona caffeica nel Paraguay e nella Repubblica Argentina (mate), la narcotica in poche isole della Polinesia, l'alcoolica presso alcune tribù nord e sud americane. Ci avvicineremmo assai più al vero, tracciando zone *caffeico-alcooliche, alcoolico-caffeiche, narcotico-caffeiche, etc.* Così in tutta l'Europa e nei paesi abitati dalle colonie europee avremo una zona *alcoolico-caffeica*, un predominio di vino e caffè nelle razze latine, di birra etè nelle razze germaniche, anglo-sassoni, scandinave e slave. Una gran zona *narcotico-caffeica* si trova nell'Asia musulmana e in molte parti del resto dell'Asia, in cui è nettamente tracciata una regione *caffeico-narcotica* fra le razze turaniche dell'estremo oriente asiatico. Il sesso però ha gran parte nel disegno e nel colorito di queste zone, perchè nelle razze superiori la donna ha una dieta *caffeico-alcoolica*, mentre quella dell'uomo è più esattamente *alcoolico-subnarcotico-caffeica*. Parole barbare e concetti confusi, che accennano a studii dell'avvenire, quando ci occuperemo un poco più e un poco meglio dell'organismo umano, che è pur sempre il congegno d'ogni feno-

meno sociale, la macchina d'ogni forza intellettiva e sentimentale. Per ora permettetemi di dire che per conto mio ho sempre avuto un culto pieno di riverenza per le gioie dell'intelletto; mi son sempre sentito nel più profondo e nel più caldo delle viscere un amore violento per tutto ciò che può sorreggere e stimolare il cervello nelle sue fatiche e nelle sue lotte; ho sempre creduto che il caffè, il tè e gli altri *caffeici* hanno avuto una parte larghissima nello sviluppo della civiltà moderna. Quando si è Cesare o Galileo o Machiavelli si può conquistare le Gallie, scoprire i satelliti di Giove, dettare il *Principe* senza bisogno d'altro fuoco che il vulcano sempre ardente del proprio pensiero; ma le masse dei mediocri ingegni hanno bisogno di stimoli e di sostegni, della scintilla che rompa il ghiaccio dell'inerzia e della molla che serbi il brio al lavoro. — Ma io mi accorgo che ormai più non mi accontento di tradire il mio amico, ma lo vado saccheggiando, talchè egli potrebbe sporgermi querela per furto, e faccio punto, passando ad altro campo della scienza.

La nascente Società italiana d'antropologia e di etnologia ha inaugurato i suoi lavori sotto lieti auspicii, come direbbe uno scrittore ufficiale; dacchè s'è fatto a gara da ogni parte d'Italia a concorrervi con ricerche interessanti. Il nostro Nicolucci presentò un cranio preistorico da lui rinvenuto presso Isola del Liri, e che è dei meglio conservati di quanti si conoscono fino ad oggi, per cui ci riesce facile determinare la forma di quel teschio, che appartiene a uno dei più remoti padri della gran patria italiana.

Lungo la valle del Liri (dice il Nicolucci), che prende origine presso Cappadocia nella Provincia Aquilana e mette foce nel Golfo di Gaeta in quelle di Terra di Lavoro, si presentano tuttora intatti ed osservabili, i grandi depositi che vi accumularono le correnti quaternarie. Il fiume scorre oggi modesto e assottigliato nelle sue acque nel fondo della vallata, ma nell'epoca alluvionale corse gonfio ed impetuoso, e le sue acque si elevarono fino a 30 e più metri al disopra del livello attuale, depositando sui fianchi delle valli immensi strati di ghiaia e sabbia, che si allargano variamente da poche centinaia di metri fino a due e più chilometri. Il corso del fiume non era rapido egualmente in tutte le vallate, ma grandi dighe naturali ne trattenevano l'impeto di tratto in tratto, racchiudendolo in vasti laghi a diversi livelli che inondano l'adiacente territorio. Laddove il corso del fiume era molto impetuoso, ivi i depositi consistevano quasi unicamente di ghiaia frammista a gran ciottoli e a grandi massi calcari trascinati dall'impeto della corrente; ma dove le acque, rallentando la loro corrente, si spandevano in placidi laghi, ivi le sabbie

sono predominanti alle ghiaie, e i depositi risultano quasi tutti formati di un sabbione orizzontalmente stratificato, ed otturato a letti irregolari di una concrezione calcarea giallo-rossastra, spugnosa, spesso cristallina, che prende il nome di travertino o cemento, secondo la sua maggiore o minore compattezza, ed è adoperata come eccellente materiale da costruzione.

È in questo travertino che il Nicolucci ebbe le fortuna di trovare un teschio umano, che appartiene ad una delle più antiche epoche dell'umanità, cioè all'ultimo o penultimo periodo quaternario, quando i fiumi attuali, innanzi di prendere la esigua proporzione odierna, scorrevano ancora lussureggianti di acque pe'loro grandi alvei diluviali. Accanto al cranio, essendo l'escavazione limitatissima, non si rinvennero resti dell'industria umana. Ma è certo come in quell'età corresse l'epoca archeolitica, e perciò quell'uomo di cui raccolsero il cranio e pochi frammenti di altre ossa, è un rappresentante umano della prima età della pietra, della quale peraltro il distinto antropologo di Sora conserva nella sua splendida collezione paleoetnologica numerosi monumenti, che sono stati rinvenuti ad uno o due chilometri di distanza dal teschio nel vicino territorio di Castelluccio e nell'officina preistorica da lui scoperta nel finitimo comune di Sora.

In Italia, all'infuori del cranio dell'Olmo, già illustrato dal professore Igino Cocchi, e di quello di Mezzana Corti descritto dal Vogt e di frammenti craniali raccolti nel travertino di Orvieto dal Marchese Gualterio, non era apparsa altra reliquia umana autentica di pari antichità, onde il teschio della Valle di Liri, come dice il Nicolucci, può spargere qualche luce sulla storia prima della nostra specie nell'aurora della sua esistenza. Noi facciamo le nostre riserve quanto a questa parola di aurora, perchè in questi ultimi anni la scienza ci ha fatto tali sorprese, da perturbare profondamente ogni idea che noi avevamo sulla cronologia dell'umana famiglia. Gli Etruschi, gli Umbri, i Romani son popoli recentissimi di fronte a questo antico italiano di Sora, che andava a caccia del *Bos primigenius* con armi rozze di selce; ma e chi può dirci quanti remoti antenati egli non avesse, sia venuti da terre lontane o cresciuti qui nella nostra penisola nella lenta evoluzione delle forme organiche superiori?

Benchè il prezioso teschio trovato dal Nicolucci appartenga ad un uomo, è piccolo fra i piccoli, e raggiunge appena il peso medio del cervello della donna italiana moderna; ciò che s'accorda colla grandezza dei pochi cranii dell'età della pietra rinvenuti fin qui in Italia. Quest'uomo della specie quaternaria, contemporaneo di animali

oggi spenti, aveva un teschio lungo, ortogonato, che per la posizione del foro occipitale, per lo sviluppo eccessivo dell' occipite e per altre minori particolarità differisce profondamente dalla forma comune agli abitanti odierni del centro della penisola. Nel tutto assieme quel cranio ha tutti i caratteri di una piccola intelligenza, come del resto ce ne danno ampie prove i poveri avanzi dell' industria selvaggia dell'uomo di quei tempi.

Se finora la corteccia delle terre italiane fu molto avara di spoglie umane della più remota antichità, essa fu generosa degli avanzi dell' industria umana dell' epoca della pietra, come ci porgerà fra poco occasione di osservare il Congresso di archeologia ed antropologia preistorica, che si terrà in Bologna nei primi giorni di ottobre. L' infaticabile Nicolucci ha pubblicato alcune note molto interessanti sull' età della pietra nelle provincie pugliesi e calabresi poco studiate fin qui a questo riguardo. Eppure gli oggetti raccolti fino ad oggi fanno chiara testimonianza di una florida epoca della pietra, che fu comune a tutte quelle nostre regioni meridionali.

Rispetto alle Puglie, il Bonucci aveva raccolto armi ed arnesi di pietra, che passarono per la maggior parte ad arricchire la privata collezione del Duca di Luynes. Erano stati trovati quasi tutti nelle terre di Bari ed erano frecce, lance, ascé, coltelli, raschiatoi, martelli, lavorati a scheggie o a pressione, vari di forma e di grandezza, quasi tutti in selce variamente colorata. Il Bonucci scoperse pure una officina di arnesi litici nella vicinanza di Ruvo, ma anch'essi sono usciti d' Italia. Altre armi pugliesi dell'epoca della pietra fece conoscere il Nicolucci nel 63 e nel 67. Si ignora ancora di quale età e di quale importanza fossero gli oggetti litici che il dottor Botti raccoglieva entro la caverna del Diavolo sulla punta Ristola del Capo di Leuca. Fin qui si attende ancora la illustrazione scientifica di quei trovamenti, ma la quantità delle selci lavorate, le ossa di animali che vi erano associate, le ceneri, i carboni, i frammenti di stoviglie che vi erano commisti, tutto fa credere al Nicolucci che quella scoperta sia meritevole di molta considerazione.

Questo a un dipresso era il poco che si conosceva finora rispetto all'età litica nelle provincie pugliesi di Foggia, di Bari e di Terra d'Otranto, ma le ricerche del Nicolucci gli permisero di dire che oltre a Ruvo, Canosa, Gravina, Altamura, Bitonto, Provincie di Bari, han fornito armi ed arnesi di pietra Bari, Andria, Terlizzi, Molfetta e soprattutto le Murga, basse colline prolungate in varie direzioni e disposte su vaste pianure fra Altamura e Gravina. L' antropologo di Sora non potè trovare fin qui fra gli oggetti in pietra delle provincie

Pugliesi alcune cuspidi di freccia, nè pare che molte ne avesse raccolte il Bonucci. Questa rarità delle armi da punta, specialmente nel Leccese, trova la sua spiegazione nella presenza di oggetti equivalenti sparsi in quel territorio, e sono i denti fossili di squalo sì abbondanti nel calcare leccese, e che gli uomini dell'età preistoriche adoperavano per gli usi stessi ai quali eran destinate le cuspidi di ferro e le lance di pietra. Aldovrandi e Mercati non lo ignorarono, e Servio commentatore di Virgilio, innanzi a tutto ci ricorda che Telegono, fondatore del Tuscolo, aveva ucciso il padre Achille *aculeo marinae belluae.* Il volgo conserva con affetto geloso questi denti fossili di pesce cane, che servirono di armi ai nostri padri più remoti, e li sospende come amuleti al collo dei bambini, onde tener lontano da essi il *mal d'occhio.* Il Nicolucci ne possiede uno montato in argento, che era appunto un talismano, che portavasi appeso al collo da un fanciullo di Uggiano la Chiesa. Quanta storia e quanta poesia si addensano su quel dente, che dopo aver divorato i pesci di un mare antico di migliaia di secoli, servì di arme agli uomini della pietra, ed oggi difende dalla jettatura i selvaggi dell' Italia moderna!

Ricche egualmente di oggetti appartenenti all'età della pietra sono le provincie calabresi, ma quelli trovati fino ad ora son tutti dell' epoca neolitica. Il Nicolucci possiede cunei, accette, mazzarcli, asce, sgorbie, martelli e una specie di pestello per triturazione. In Calabria come altrove è comune la credenza, che gli strumenti in pietra che vi si raccolgono sieno i fulmini che cadono in terra nelle stesse forme in cui si rinvengono, onde *cuogni di truoni,* o cunei di tuono li chiamano in loro dialetto. Dicono che nel cadere si sprofondino fino a 18 canne (ogni canna equivale a metri 2,21164) e che risalgano una canna all'anno per modo che si presentano dopo 18 anni alla superficie del suolo. Li serbano gelosamente come talismano che preserva dalle folgori chi li possiede e fortunato colui che ha la ventura di trovarne! Per conoscerli e giudicare della loro efficacia li sospendono sul fuoco legati ad un filo turchino; se il filo non si brucia, la pietra è quella che si cerca, ed essa diviene il più prezioso amuleto della famiglia! (Nicolucci.)

Nuove e importantissime ricerche di paleoetnologia ha fatto il dottor Concezio Rosa nella Valle della Vibrata, dove si trovano stazioni preistoriche non inferiori alle famose della Danimarca, della Svizzera e della Francia. Aspettando che nell'Archivio per l'Antropologia si pubblichi il lavoro dell'egregio Rosa corredato da dieci tavole, diamo qui i risultati più importanti delle sue ricerche. La Valle della Vibrata fu molto abitata fino dai tempi preistorici. Nell' epoca della

pietra vi si fermarono fin dal periodo archeolitico, indotti forse dal ricovero che offrivano le caverne, che danno non dubbie prove di essere state abitate. Abitarono in seguito le colline, preferendo quelle esposte a mezzogiorno, ove veggonsi tuttavia le tracce di molti focolari riuniti dell'epoca della pietra lavorata, cominciando fin da quel tempo a vivere in tribù. Lavoravano armi ed utensili di pietra e specialmente di selce, anzi la vasta lavorazione fa credere che ne facessero un ampio commercio con altri popoli. Si occuparono anche di ceramica, di caccia e di pesca; gli abitanti crebbero ancora nell'epoca del bronzo, e fusero essi stessi i loro arnesi; continuarono poi la loro dimora nella Valle anche nell'epoca del ferro, fondandovi città e borgate.

Il brioso e fecondo psichiatro Lombroso ha riunito in un simpatico volumetto (*L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e la varietà delle razze umane.* Con incisioni. Padova 1871) alcune lezioni libere date già con molto plauso nell'Università di Pavia. Il libro è riuscito brillante, chè di certo non mancano all'autore nè l'ingegno, nè lo stile colorito e scintillante. È vero ch'egli tocca ancor più questioni di quel che ne risolva, è vero che dice parecchie cose inesatte: « che Delorenzi, Canestrini e Nicolucci notarono in *molti cranii antichi* d'Italiani, la permanente divisione dell'osso malare (dimenticando il Garbiglietti....) » che anche alle manipolazioni si deve accagionare il *tablier* delle donne ottentotte.... « che l'oscuramento della cute nei paesi caldi pare renda immune dalle febbri miasmatiche e dalle febbri gialle » che i negri si trasformano qua e là in razze bianche o chiare ec. È verissimo ch'egli afferma parecchie cose con ardire da sembrar temerario, quale ad esempio « che la razza negra è tra le stirpi umane la sola veramente cosmopolita (??) che nelle galere è comune il tipo mongolo (?): che nel confrontare il feto umano con forme animali inferiori oonvien cominciare soltanto dopo il sesto mese (e perchè?).... » che tutte le razze umane possono ridursi a due, ec. Tutto questo è vero, ma è anche verissimo che il Lombroso, troppo veloce nella sua corsa attraverso le razze, è poi sobrio e prudente nel concludere. Egli dice infatti « che noi non possiamo ancora asserire quella origine pitecoide e questa metamorfosi progressiva, se non come un'ipotesi, appunto perchè l'antropologia vuol essere una scienza esatta, e non può concludere, a mo' degli antichi filosofi, con poche analogie e sui trampoli di pochi fatti e di arguti od imbrogliati sillogismi. » Quanto all'opinione che i primi uomini fossero tutti negri, che poi si trasformassero in gialli, e questi alla lor volta dive-

nissero i padri dei bianchi; noi diremo francamente che va messa ancora fra le ipotesi e che forse non potè in un libro popolare esser svolta con quella serietà e profondità di argomenta che il Lombroso possedeva, ma non poteva esporre. Del resto poi, se questa brillante *causerie scientifique* non avesse altro merito che quello di fare amare l'antropologia da molti, che fino ad oggi l'hanno conosciuta appena di nome, noi dovremmo essere riconoscentissimi all'Autore, il quale nella sua dedica al Marzolo mostra di avere un cuore nobile ed affettuoso, così come ha veloce la fantasia e fecondo l'ingegno.

Il laborioso professore Lemoigne (*Il linguaggio degli animali.* Padova 1871, un volumetto di pagine 90 con figure) ci ha dato un saggio quasi popolare di psicologia comparata del linguaggio degli animali, ed è fatto da un uomo, che per l'indirizzo speciale dei suoi studi si è trovato spesso con essi e li ha osservati co' suoi proprii occhi. L'argomento è ben lungi dall'essere esaurito, ristretto com'è negli angusti confini di poche pagine, ma l'indirizzo è sperimentale, e parecchie osservazioni prese dal vero sono preziose. La divisione dei gesti in varii gruppi non è scientifica; ma a fare una classificazione migliore converrebbe prima aver una psicologia, che invano si desidera, una scienza che è di là da venire. È assai curiosa una citazione poco nota di Fabrizio d'Acquapendente, in cui descrive alcune voci articolate della gallina: « *Unde facto tali quodam articulo* KIK (gallina) *pullos ad fugam excitavit, qui audito hoc articulo statim omnes stipatim fugam arripuerunt: se ipsam autem interim opposuit cani ad pugnam. Porro cane confestim discedente, ipsa denuo alio articulo, ut puta* GLO GLO, *pullos ad se subito conrocarit.* »

Lo stesso Lemoigne ha chiamato in questi ultimi tempi l'attenzione dei fisiologi e degli equitatori sulla teoria scientifica che deve guidare l'arte di domare i cavalli. In ogni tempo si seppe che in una buona bocca si aveva a ricercare la prima virtù di un cavallo da sella. In un antichissimo *Trattato di mascalcìa* del 540, attribuito ad un Ippocrate indiano, tradotto dall'arabo in latino e nel 1500 recato in italiano sta scritto: « *El carallo il quale è restìo: fallo usare freno di morso grosso e catenelle di ferro che siano nel freno.* » Segno è questo che fin d'allora si sapeva che per vincere l'ostinazione del cavallo e ridurlo ai nostri voleri, conviene incitarlo ad aprire la bocca, alla qual cosa è assai buono, come è noto, un morso grosso portante piccoli oggetti mobili posti sulla lingua. Anche allora dunque si sentiva essere nella bocca il punto di partenza della forza di cui l'animale si serve per resistere al suo cavaliere. Ma già 900 anni prima di questo Ippocrate veterinario, come lo chiama il Lemoigne,

Senofonte nella sua *Arte di cavalcare* mostrava di conoscere la teoria del freno, scrivendo: « *Questa è la ragione che fa mettere degli anelli nell'asse; acciocchè prendendola con la lingua e co' denti abbandoni il morso tra le mascelle.* »

Nell'età media e in Lorenzo Rusio, che scriveva nel 1200, e nei cavallerizzi italiani della famosa scuola napoletana del secolo XVI si trova sempre il concetto che per ben cavalcare e domar cavalli, conviene *far masticare il freno.* Ora è il Lemoigne, che con fina critica e ricco corredo di dottrina viene colla scienza moderna a mostrarci il meccanismo, con cui noi per la bocca veniamo a scomporre tutto l'apparato di grossa resistenza muscolare che potrebbe opporre il cavallo, le tante volte più grande e più forte di noi; per cui il sublime dell'arte consiste nell'abituarlo a cedere coi muscoli della masticazione ad ogni moderata pressione del morso. E questo vuol essere una minaccia di dolore, piuttosto che dolore; vuol essere un nervo per cui l'uomo faccia sentire al suo compagno che vuol essere obbedito, perchè può esserlo e deve esserlo. Anche nel cavallo però l'abitudine dell'ubbidire è così difficile, che si perde senza un continuo esercizio, senza la mano paziente di un esperto cavaliere.

Il telegrafo elettrico è tanta parte della gloria e della potenza della civiltà moderna, che non è a stupire, se ancora oggi si disputi dagli eruditi per assegnare ad ogni nazione la sua parte di quella gloria, e se i dotti, che hanno finezza e pazienza di formica, la vadan ricercando per mezzo ai più sottili e profondi meandri della scienza antica. In questi ultimi giorni fu pubblicato nei giornali scientifici un passo prezioso delle opere del Galileo (Opere. edizione dell'Alberti, vol. I, pag. 107) nel quale è provato come fin dalla fine del 1600 balenasse alla mente dell'uomo l'idea di adoperare gli aghi calamitati per la trasmissione di segnali a grandi distanze.

Nel celebre dialogo tra Sagredo, Salviati e Simplicio, Sagredo, rispondendo a Simplicio, gli dice:

« Voi mi fate sovvenire d'un tale, che mi voleva vendere un se-
» greto di poter parlare per via di *certa simpatia* di *aghi calamitati* a
» uno che fosse lontano due o tre mila miglia, e dicendogli io che vo-
» lentieri l'avrei comprato, ma che volevo vederne l'esperienza e
» che mi bastava farla stando io in una delle mie camere ed egli in
» un'altra, mi rispose, che in sì piccola distanza non si poteva veder
» bene l'operazione: onde lo licenziai con dire che non mi sentiva
» per allora di andare nel Cairo o in Moravia per vedere tale espe-
» rienza; ma se pure voleva andare esso, che io avrei fatta l'altra
» parte restando in Venezia. »

L'egregio prof. Gherardi pubblicava una sua lettera al Cipolletti, in cui si occupa dell'*idea del telegrafo magnetico presunta la prima.* Vorsterman Van Oijen (*La première idée du télégraphe magnétique*) aveva creduto di trovarla in un libro raro e curioso pubblicato a Arnhem nel 1634, e che aveva per titolo: *Recreation mathematicque, composée de plusieurs problemes plaisants et facetieux en faict d'Arithmetique, Geometrie, Mechanique, Optique, Catoptrique et autres parties de cette belle science* (la Matematica). Pare al Gherardi che l'autore di questo libro sia un del H. Van Etten; e in ogni modo il passo in cui sarebbe adombrata l'idea della telegrafia magnetica sarebbe questo:

« Quelques-uns ont voulu dire que par le moyen d'vn aimant, » ou autre pierre semblable, les personnes absentes se pourroient en- » tre-parler: par exemple, Claude estant à Paris et Jean à Rome, si » l'vn et l'autre avoit vne aiguille frottée à quelque pierre, dont la » vertu fust telle qu'à mesure qu'vne aiguille se movueroit à Paris, » l'autre se remuast tout de mesme à Rome; il se pourroit faire que » Claude et Jean, eussent chacun vn mesme alphabet, et qu'ils eus- » sent, conuenu de se parler de loing, tous les iours, à six heures du » soir, l'aiguille ayant faict trois tours et demy, pour signal que c'est » Claude, et non autre, qui veut parler à Jean. Alors Claude luy vou- » lant dire que le Roy est à Paris, il feroit movuoir et arrester son ai- » guille sur L, puis sur E, puis sur R, O, Y, et ainsi des autres. Or » au mesme temps, l'aiguille de Jean s'accordant sur les mesmes » lettres, et partant il pourroit facilement escrire ou entendre ce que » l'autre luy veut signifier.

» L'inuention est belle, mais ie n'estime pas qu'il se trovue au » monde vn aimant, qui ait telle vertu; aussi n'est pas expedient, » autrement les trahisons seroient trop frequentes et trop covuertes. »

Se non che questa prima idea del telegrafo magnetico è già di molto anteriore al libro di Van Etten e al 1634, e si trova in due libri, uno del Famiano Strada, della Compagnia di Gesù (*Famiani Stradæ Eloquentia bipartita. Romæ, apud Jacobum Mascardi,* 1617) e l'altra di G. B. Porta (*Io. Bapt. Portae, Neapolitani, Magiae Naturalis Libri XX. Neapoli,* 1589).

Ecco la traduzione del passo in versi latini di Famiano Strada, fatta dal dottissimo Ferrucci; notando che il titolo è curioso quanto il testo: *Ratio expeditissima per magnetem admonendi absentes.*

« — Se sopra qualche cosa tu vorrai intenderti con un amico » lontano con cui non si possa carteggiare, prendi una bussola de- » scrivendovi intorno l'alfabeto; disponi poi la bussola in guisa che » colla lancetta possa toccarsi or l'una or l'altra lettera, secondo il » bisogno.

» Una bussola consimile, e similmente segnata e munita di lan-
» cetta abbia seco l'amico. Convengasi tra loro in che tempo, o in
» che giornata sia da esplorarsi la bussola per notarne i movimenti.

» Così combinate le cose, se desideri di parlare riservatamente
» all' amico lontano, poni in opera l' ordigno, e fa che la lancetta si
» porti sopra questa o quella figura alfabetica che occorra per for-
» mare la parola, o tante che bastino ad esprimere partitamente i
» tuoi sentimenti. Mirabile concordanza! L'amico lontano vede la
» lancetta della sua bussola agitarsi, trascorrere in giro qua e là.
» Egli consapevole della cosa, osserva gli andamenti della lancetta,
» ne rileva le lettere notate, componendole in parole, dalle quali è
» fatto inteso di ciò che occorre, per virtù magnetica.

» Quando vede che la lancetta si ferma, se qualche cosa ha da
» rispondere, la trasmette nella stessa maniera riscontrando l'amico.

» Voglia il cielo che questa maniera di scrivere si propaghi col-
» l'uso! Ciò sarebbe senza pericolo di furfanti e di falsificazioni, o
» di ritardo per fiumi intraposti; ed ogni Principe spedirebbe i suoi
» affari da sè. Noi poi scrittori, riscattati da un mare d' inchiostro,
» sospenderemmo la penna da scrivere in voto agli altari della *Ca-*
» *lamita.* »

Il passo di Gio. Batt. Porta è quest' altro:

« Ex notioribus incipiemus, ad sublimia transeundo . . . . Ex
» his mundi longitudo investigari poterit, haud parvi momenti navi-
» gantibus. . . . . Et amico longe absenti etiam carceribus occluso
» possumus incumbentia nuntiare, QUOD DUOBUS NAUTICIS PIXIDIBUS, AL-
» PHABETO CIRCUMSCRIPTIS, FIERI POSSE NON VEREOR (pag. 128). »

Per cui conclude il Gherardi che la prima idea del telegrafo magnetico rimonta per lo meno ad un mezzo secolo avanti dell' anno 1636, al quale verrebbe assegnata, e l'idea stessa nacque e si coltivò in Italia prima che altrove. Ed io dal canto mio, in questa questione, limitandomi all' umile parte di buttafuori, lascerò che gli eruditi si accapiglino e si contrastino; perchè io spero che il benigno e prudente lettore della *Nuova Antologia* non vorrà pretendere dal sottoscritto che da rivistaio modestissimo si voglia trasformare in ridicolo enciclopedista. Una volta per tutte, nel campo delle scienze biologiche e naturali il sottoscritto *presenta* e *raccomanda;* negli altri territorii della scienza *presenta e si lava le mani*, come Ponzio Pilato, buon anima; o come moltissimi deputati viventi, quando scrivono ai ministri. — E siamo intesi.

P. MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

La politica e i bagni. — L'Assemblea di Versailles e Thiers. — Paure e speranze verso l'oriente d'Europa. — La sessione inglese, e i suoi effetti. — Niente turba l'Italia, e non vi manca riposo che a' ministri.

Il mese d'agosto soleva dar principio alla ricreazione degli uomini di Stato; purgavano allora, scioperati, le membra, tra' campi, tra' bagni, tra' giardini, dal fumo delle contese, in mezzo alle quali era scorsa per essi la prima metà dell' anno. Ma nel 1871 è arrivato dopo mesi troppo turbati, perchè potesse adempire tutto intero questo salutare ufficio suo. E le incertezze e le difficoltà, vecchie o nuove, della situazione di parecchi degli Stati in Europa non hanno fatto sosta, solo perchè l'atmosfera s'infocava, e i cittadini agiati e tranquilli ristoravano le membra non stanche sulle cime de' monti o nelle salubri acque o nelle dorate sale addette, ne' più vaghi luoghi di Europa, all'ozio loquace e poliglotta; anzi, si deve dire non hanno sospeso l'uggiosa importunità loro, e l'incalzante efficacia.

In Francia, quella condizione di cose che abbiamo notato più volte come prossima ad apparire, è diventata sensibile a tutti. Poichè quell'alienazione che covava tra la maggioranza dell' Assemblea e il Capo del potere esecutivo, vi s'è manifestata ogni giorno più; quantunque, per fortuna, si sia chiarito insieme ch'essa non ha rimedio, e che le due parti, di buona o di mala voglia, devono pure acconciarsi a vivere l'una coll'altra. Poichè i due desiderii, l'uno espresso a destra, l'altro a sinistra dell'Assemblea, di mutare il Capo del governo, o di sciogliere questa, sono fallaci amendue. Non regge un paese chi vuole, o quegli anche, il quale piaccia a un partito nell'assemblea; il diritto, il titolo a farlo, se negli Stati popolari ha il suggello, il fondamento legale, o persino la sua manifestazione nei suffragi dei

cittadini o di chi li rappresenta, s'acquista coll'avere operato bene e opportunamente a pro della patria, e colla persuasione, che di ciò vive e parla nella coscienza degli altri. Ora, per un complesso di fatti, che è inutile di ripetere, perchè è impossibile averli dimenticati, il Thiers è non pure il primo tra i Francesi, ma il solo il quale dia oggi a questi, col nome suo, ed a' lor principali nemici la guarentigia di qualche stabilità nel governo della Francia. Può stare che questo complesso di fatti l'ha levato più su di quello che porti la sua intelligenza o il suo cuore; ma quando si sia accordato ciò a quegli i quali ne sono scontenti, non s'è loro accordato nulla; poichè devono d'altra parte riconoscere che l'effetto esiste pure, e che nessuna riputazione od azione d'uomo politico è in un'esatta proporzione coll'assoluto o rispettivo valore di lui. D'altra parte, quale è la causa principale che provoca questa scontentezza? La principale è quella che insieme ha minori ragioni con sè: il Thiers mostra d'inclinare alla repubblica, quando la destra dell'Assemblea inclina visibilmente a monarchia, e teme che coll'equilibrio in cui quegli si mantiene, sfugga l'occasione di restaurare il principato, la quale pareva offerta all'Assemblea dalla sua stessa composizione. Ma che questa occasione vi fosse davvero, e tale che desse luogo ad una restaurazione di qualche durata, noi abbiamo dubitato sempre, e dubitiamo tuttora. C'è parso e ci pare che il miglior partito sia il non procurar neanche di fondare su un terreno troppo smosso e spolverato perchè resista a nessun peso. Non si accavalcano sopra un paese le vicende che si sono accavalcate da tanti anni sopra la Francia, senza lasciarvi gli spiriti incerti nei desiderii e nei consigli. È necessario lasciare ad essi tempo di ricercare, di ritrovare se stessi. Quando e la monarchia e la repubblica vi sono state distrutte più volte, e l'una e l'altra son finite in pianto, bisogna che, perchè l'una o l'altra si fondi, la cittadinanza diventi capace di non avere altra scelta, se non quella che essa sarà infine indotta e persuasa a risolvere. Il Thiers procura questo intervallo di tempo alla Francia; e nessuno che abbia senno, vorrà desiderarle altro per ora, se non la pazienza di lasciarlo scorrere.

Certo, vi son cagioni di dissidio tra lui e la *destra* non solo, ma la maggioranza dell'Assemblea, di più grande realità e valore, e nelle quali il torto è tutto di lui. Poichè questa maggioranza, chiamata *villesca*, per usare una parola del Guidiccioni, o *campagnola* dai fantastici politici, cittadineschi a' quali pare aver fatta così gran prova degl'ingegni loro; questa maggioranza, diciamo, il cui nocciolo veramente è fatto da' *centri*, si mostra pure compresa d'una più giusta

idea delle riforme da introdurre nella costituzione amministrativa della Francia, che il Thiers non faccia. Questi è uno strano esempio di quell' indurimento d' idee, che ha talora luogo nelle menti de' vecchi e par corrispondere all' indurimento delle giunture. Poichè è chiuso nelle consuetudini di pensiero politico, nelle combinazioni, nelle architetture de' poteri pubblici, fatte da giovine; e niente ne lo rimuove. Com' è stato avverso alla legge amministrativa, che discentra l' azione del Governo accrescendo l' autonomia e la competenza dei Consigli provinciali, così non accetta che di mala voglia la nuova legge militare, che rende obbligatorio a tutti i cittadini il servizio, e ha trovata nella votazione dell' altra legge, molto desiderata dall' Assemblea, che dissolve le guardie nazionali, l' occasione d' un vero ed aperto dissidio, composto a mala pena, e pure non difficile, con un po' di tolleranza, a cansare. Ora, si può difficilmente negare da chicchessia, che la maggioranza dell' Assemblea ha ragione in tutte e tre queste leggi, che al Thiers non piacciono. Si potrebbe così ritrovare altri fatti, nei quali il sentimento suo, quantunque applaudito dalla *sinistra*, che ha mutato opinioni dal giorno che le è parso possibile di avere nelle mani sue l' amministrazione, è men liberale e razionale di quello dell' Assemblea. E certo, in un periodo, durante il quale il paese ha obbligo di andar ricostruendo, rivedendo le sue instituzioni, niente sarebbe più utile dell' accordo tra l' Assemblea e il Capo del potere esecutivo; poichè così questi sarebbe la vera guida delle discussioni e deliberazioni di quella, che ne acquisterebbero speditezza e compitezza. Ma tra il desiderabile e il possibile, corre e correrà sempre una distanza non facile a valicare; e si deve sperare che la proposta del Rivet, di conferire al Thiers il nome di Presidente della Repubblica e confermarlo nel posto che occupa ora, darà modo, per quanto inopportuna la sia potuta parere alla prima, di mettere tali relazioni tra l' Assemblea e lui, che la lor necessaria convivenza ne riesca più facile. Le quali dovrebbero consistere in ciò, che, mantenuto a Thiers il titolo e l' autorità principale dello Stato, e il diritto di essere in contatto immediato coll' Assemblea, e la responsabilità dell' indirizzo politico e generale dello Stato, egli scelga, a modo d' un principe costituzionale, ministri concordi collo spirito dell' Assemblea, ed atti così a dirigerne ed ajutarne il lavoro legislativo, come ad esserne sindacabili in tutta l' amministrazione ordinaria. Alla qual combinazione si sarebbe potuto arrivare via via, per la necessità delle cose; e senza la formula d'una legge costituzionale, che solleva infinite questioni nelle menti sottili e logiche de' Francesi, e non può avere tutta la duttilità, che

sarebbe appartenuta ad una situazione rispondente di giorno in giorno colla realità delle cose. Ma i Francesi non possono nè vivere senza una qualche formula scritta di organizzazione politica, nè rispettarla; e niente forse li sanerà mai dal non credere stabile se non quello che niente poi li frena dall'abbattere, appena stabilito.

Pure, la Francia, così folle talora, così disfatta, non cessa, o collo sgomento che cagiona o co' disegni che annuncia, d'essere la molla principale del moto di cotesta politica europea. Poichè è certo, è chiaro, che la facilità del suo prestito, la prontezza con cui paga i suoi avversarii che credevano d'averla rifinita, l'alienazione costante degli Alsaziani e dei Lorenesi contro i nuovi padroni, l'intenzione che appare persino nei più moderati dei Francesi di non credere d'essersi separati da essi per sempre, sono un fomite di nuovi e più o meno prossimi turbamenti, che fa ribollire, al di là dei confini della Francia, tutto quello che vi è di scontento, di guasto, di ambizioso, di scomposto nel rimanente d'Europa; ed è tanto. Però il potente Impero germanico ha mostrato in questo mese il bisogno di tastare gli Stati vicini, e vedere, sopra quale potesse contare per conservare nell'Europa una pace, che per ora gli giova certo di mantenere. Si sarebbe potuto credere che quell'intelligenza evidente col Governo russo, la quale ha promesso al prussiano di non trovare intoppo nella sua via, dovesse bastare alla sicurezza di quest'ultimo e a quella dell'Impero germanico in cui s'è convertito. Ma le ragioni son molte per ritenere che un accordo tra la Germania unita e la Russia non può esser fido e costante, e si fonda piuttosto sopra l'inclinazione passeggiera dei due principi, che non sugl'interessi e l'animo dei due popoli: del che dà segno, si può dire, ogni scritto che nella Russia si stampi. D'altra parte, o i Russi hanno a smettere un'ambizione vecchia e penetrata nelle ossa, o non si potranno intendere co'Tedeschi sulle questioni che solleva tutto l'oriente d'Europa, da' monti di Boemia e dalla Vistola sino al Mar di Marmara e alle sponde dell'Egeo. Poichè formicolano tuttora in così immenso spazio i desiderii, i contrasti dei popoli vogliosi d'un ordine che non vedono ancora con precisione, ma le cui forme, colorite e variate dalla fantasia, non l'innamorano perciò meno. La naturale alleata della imperiale Germania in questo nuovo e diverso campo, è l'imperiale Austria; che può servire di anello tra le stirpi germaniche e le slave, e creare in queste un principio d'unione civile diversa da quella a cui le stringerebbe la Russia. Perciò, non può negli uomini accorti destare alcuna meraviglia, che i due imperatori, che si sono combattuti così fieramente nel 1866, e con così grave danno

dell'uno dei due, ora paiano d'essersi stretti amichevolmente la mano in Ischl, dove il vincitore ha fatto visita al vinto, e dovranno di nuovo stringersela in Salisburgo, dove il vinto ricambierà la visita al vincitore. Tra i due colloquii reali, i ministri dei due potenti Stati, rivali anch'essi da un pezzo, e dei quali il più fortunato dei due è stato, malgrado suo, la causa del crescere la fortuna dell'altro, hanno avuto parecchie e lunghe conferenze in Gastein.

Un'occasione attuale tirava le menti dei due uomini di Stato appunto verso il campo, nel quale è più verosimile che i due Governi trovino modo e ragione d'azione comune. Poichè un interesse tedesco, non pubblico ma privato, era ed è minacciato di danno nella Rumenia, un paese fantastico, quanto a disordine, a capriccio, a vicende ne' poteri pubblici, i quali danno di sè una diversa novella, ogni volta che si tende l'orecchio a sentire che è quello che narrano dei fatti loro. Ora, il Principe vuole e il Ministero non vuole che l'erario paghi le guarentigie pattuite a un concessionario tedesco di strade ferrate che non ha finito, pare, di costruirle in tempo debito. Noi non sappiamo da qual parte stia la ragione: certo che al principe di Bismarck pare che faccia parte della dignità e del diritto della Germania il non lasciar frodare questo tedesco del suo. Se non che ogni azione rispetto alla Rumenia è particolarmente delicata, poichè i Governi d'Europa hanno stipulato di non potervi procedere se non d'accordo; tanto hanno paura, che ciò che fa l'uno, possa tornare di danno all'altro. Ora, se questa difficoltà si potesse girarla, e girarla in compagnia dell'Austria, è stato, s'è detto, uno dei principali oggetti discussi in Gastein.

Noi non osiamo affermare che questa congettura sia vera: e agli uomini di Stato che non vogliono far sapere di che cosa hanno discorso, ci pare che si deva la cortesia di non cercare d'indovinarlo. Il che ci è tanto più facile, che nel cuor nostro saremmo assai inclinati a credere che neanche in una questione di così poca importanza, l'Austria e la Germania troverebbero modo di combinare presentemente un'azione comune. Noi riconosciamo le affinità naturali della loro situazione rispettiva, e la simiglianza sostanziale di molti e gravi interessi tra di loro, e siamo persuasi che su queste affinità, su queste simiglianze, sulle buone intelligenze, in generale, su ciò a cui le possono dar luogo nel presente e in avvenire, i due cancellieri abbiano potuto conversare lungamente e lealmente; ma da questo ad un'azione qualsia immediata il tratto è lungo, e crediamo che non sia stato percorso. Il conte Beust può segnare, nelle condizioni presenti dell'Austria, le direzioni generali di una politica austro-ungherese; ma non può farla già. Poichè

quali sono queste condizioni? Il ministero Hohenwart è arrivato al bivio della riuscita legale o no dei disegni suoi e dell' Imperatore rispetto al nuovo ordinamento della Cisleithania. Tutti sanno che questo ordinamento, che è visto assai di mala voglia e contrastato dal partito liberale nelle provincie tedesche, è invece favorito in quelle dal partito clericale e feudale, nelle altre da' partiti nazionali. Il che è naturale, poichè questo ordinamento consiste nello scemare la centralità de' poteri pubblici nella metà non ungarica del Regno, e nel ridurla al minimo possibile aumentando l'autonomia legislativa ed ammizistrativa dei governi proprii di ciascuno degli Stati e delle stirpi onde la Cisleithania si compone. Ora l'effetto di siffatta alterazione della costituzione è chiaramente questo, che l'influenza della stirpe tedesca sul governo di tutte l'altre, deve diminuire, e diminuire altresì l'influenza delle idee liberali, che prevalgono in quella, rispetto agl'istinti più conservatori, tradizionali, storici che prevalgono nelle altre.

Perchè la modificazione succedesse legalmente, Hohenwart ha appunto sciolto in questo mese le Diete, nelle quali la maggioranza era ostile al suo disegno, e da cui non si poteva aspettare se non l'invio di deputati ostili al Consiglio comune; e nel prossimo settembre l'elezioni si devono fare. Ora, questa importante trasformazione a cui l'Austria si soggetta oggi per trovare un ordine in cui posare, ha per necessità due conseguenze rispetto alla sua politica estera: essa è da una parte, una nuova causa che le consiglia amicizia ed accordo coll'Impero germanico, la cui attrattiva è la più pericolosa per le sue popolazioni tedesche; ma dall'altra le rende difficile *hic et nunc,* subito, una qualunque partecipazione ad un'azione determinata. Dicerto, il resultato dell'elezioni, e il prossimo indirizzo del Consiglio dell'Impero che si riunirà a Vienna, possono rendere più o meno utile, più o meno facile un'azione qualunque di questa fatta. Sicchè a' due gran Cancellieri non sarà stato possibile l'uscire dalle considerazioni generali che abbiamo detto: e avranno dovuto rinviare all'avvenire — a un avvenire incerto e variabile — il trarne qualunque costrutto.

Però, s'intende che questo accenno d'intelligenza comune tra la Germania e l'Austria, non è stato visto senza gelosia della Francia e della Russia; ma da ciò ad un'alleanza tra esse, come ne è corsa la voce, la distanza è ancora più grande, ed è segno di semplicità l'avervi creduto. La Francia deve per ora attendere a sè; e dai colloquii dei due ministri e dei due Imperatori deve ritrarre questo insegnamento, che le sconfitte che le sono toccate, hanno reso impos-

sibile o poco meno all'Austria la politica verso la quale è parsa oscillare più volte dal 1866 in poi, la politica di alleanza colla Francia contro la Prussia. Uno de' risultati della guerra del 1870 è d' avere distaccato, di buona o di mala voglia, l' Austria dalla Francia; poichè questa non pare più adatta ad esserle nè di presidio a mantenere ciò che le resta, nè di aiuto a riguadagnare ciò che ha perso; sicchè davvero non ha altra condotta, se non quella di andare intesa coll' Impero germanico, come appunto indicano i colloquii d' Ischl e di Gastein.

I quali però neanche in Inghilterra sono stati visti senza qualche sospetto. Non perchè davvero le deva riuscire impossibile d'intendersi in Oriente con una politica la quale, checchè e quando e dove e se ella si mostri, non potrà se non trovarsi in opposizione con quella della Russia; ma perchè l'Impero germanico è un elemento nuovo in un gruppo di questioni che già n'ha tanti che vi si mescolano, e perchè altresì l'oriente d'Europa è il punto in cui l' Inghilterra si sente tuttora tenera e disposta a riputarsi *gente della nostra gente.* Questa sollecitudine, come la generale condizione delle cose d'Europa, così buja e complessa, gravida di guai, senza sapere di quali, ha fatto che nella Sessione del Parlamento inglese, testè chiusa, la sola legge che vi è venuta a conchiusione, almeno in quei limiti nei quali il Ministero è stato costretto a ridurla dalla viva opposizione dei suoi avversarii, è stata la militare. Noi abbiamo però detto in quale insolito e irregolare modo il Ministero ha potuto giungere a questa conchiusione; nè ci possiamo maravigliare che la Camera dei Pari, pur consentendo a votare la legge, ha visitato d'un severo biasimo il Ministero che le aveva assestata una ceffata sul viso. La Sessione, del rimanente, è stata oltre modo misera; poichè le tre altre leggi di qualche importanza che vi sono arrivate a perfezione, quella che revoca l' altra sui titoli ecclesiastici, l' altra che abolisce la professione di fede anglicana come condizione d' ammissione a taluni gradi e sussidii universitarii, e la terza sulle associazioni degli operai, non sono sufficienti a far ritenere il tempo di tutta una Sessione bene ed utilmente occupato. Il resto vi è stato miseramente sciupato dalla legge sul suffragio secreto, che, com' è stato detto nella Camera dei Pari, era intesa ad assicurare chi mentiva, di non poter essere scoverto. Essa, dopo essere stata oggetto d' un' ardente opposizione nella Camera de' Comuni ed avere costretto il Ministero a ricorrere, per venirne a capo, ad espedienti di combinazioni col suo partito che non sono buoni, nè sinora abituali nella vita parlamentare inglese, ha finito coll'essere rinviata, sotto pretesto che mancasse tempo ad esaminarla, dalla Camera de' Pari. Intanto, a quella de' Comuni non è rimasto

spazio a deliberare il bilancio delle spese, quando e con quella ponderazione che si conviene e s'usa, e che il paese che paga, dimanda; e nelle proposte di quello dell'entrata il Cancelliere dello scacchiere s'è dovuto rifare da capo due volte, e la terza, non gli è stato menato buono, se non per necessità di partito. Questa scarsa fortuna nella condotta del Parlamento si può credere sino a un certo punto compensata dalla conclusione del trattato di Washington, accordo davvero civile, col quale due nazioni, gelose l'una dell'altra, gagliarde amendue, affini di sangue, hanno posto termine a contese aspre, lunghe, difficili, rimettendosene ad arbitrati solenni. In complesso, però, se si guardi a tutto l'andamento del ministero Gladstone, durante l'anno, si può dire che esso non lascia senza pensiero sull'avvenire del paese. Parecchie delle virtù, delle doti, dei pregi dell'istituzioni di questo, che noi del continente eravamo assuefatti ad ammirare di più, accennano a volere a poco a poco sparirne. L'uomo che dirige il governo, ha un ingegno non usuale negli uomini di Stato inglesi; ma di tal natura da poter diventare un vero pericolo pubblico. È più splendido, brillante, vario, sfaccettato, fecondo che non sodo, calmo, posato. Pare inclinato a correre senza fine insieme colla parte liberale che lo ha portato al Governo e che lo regge, anzi coll'estreme frazioni di essa che sinora sono riuscite a farsi rappresentare in Parlamento. Non sappiamo se diciamo bene; ma ci par talora che il Gladstone abbia indole meno conservativa del Bright. Certo, la sua conversione al suffragio segreto che aveva combattuto fino da giovane, è stata rapida, inaspettata, e non si può spiegare che col desiderio di andare a verso a'più *radicali* tra i suoi seguaci. La foga colla quale spinge, e quella soprattutto con cui, talora all'improvviso, non provocato, tra un ragionamento e l'altro, accenna di volere spingere nell'innovare, ha messo tra le diverse classi sociali, che in Inghilterra s'ingeriscono di politica, un contrasto più vivo che non v'era stato sinora; sicchè non v'è luogo a maravigliarsi che il desiderio d'una mutazione di ministero sia diventato comune e vivo. Poichè è certo che se l'innovazione delle leggi e degli usi deve essere fatta così a precipizio, la Camera de'Pari dovrà essere spezzata a breve andare; poichè essa non può assentire con dignità ad una legislazione che ripugna a'diritti, alle idee, all'influenza dei suoi membri e della classe potente, ricca ed intellettualmente e moralmente tutt'altro che esaurita, immobile, chiusa, ch'essa rappresenta. Che, se l'urto dell'onda democratica è già tanto in Inghilterra, o è già tanta negli uomini di Stato inglesi la voglia non solo di navigarla a seconda, ma di prevenirla, senza freno, sosta o

ritegno, è necessario che la società inglese si trovi presto esposta a quelle prove, alle quali la più parte delle continentali è andata soggetta, e onde si sperava e si credeva, ch'essa, fondata sopra instituzioni duttili insieme e tenaci, sarebbe rimasta libera.

Quanto all'Italia, i colloquii segreti d'oltre Alpi non hanno punto turbata, nè appannata la serenità nostra. E crediamo a ragione. Poichè, quantunque nè ci è stato chiesto, nè abbiamo cercato di prenderci parte, possiamo essere sicuri che nulla vi si è tramato a nostro danno. Nessuno Stato d'Europa ha ragione o interesse di averci a nemici; e quantunque il problema che abbiamo alle mani li tocchi un po' tutti, nè ci hanno sinora proposto o mostrato voglia di mettersi di mezzo a risolverlo, ci guardano fare con evidente curiosità, e con desiderio che riusciamo. De' tre aspetti, però, ne' quali questa riuscita nostra si può giudicare, in due si può dire che durante il mese abbiamo progredito: ma in uno, di certo, no. Poichè rispetto a Roma noi possiamo considerare il grado di avanzamento a cui v'è arrivato l'installamento del Governo, il grado di persuasione della stabilità sua costà, che si va formando negli animi della molta maggior parte della cittadinanza spoglia di passione ed usa a calcolare; e il grado infine d'appaciamento raggiunto dalle quistioni, nelle quali siamo entrati colla suprema autorità ecclesiastica, coll'andarvi. Ora, siamo progrediti di certo nella prima cosa, e forse nella seconda; ma nella terza siamo così indietro o anche più che non fossimo stati sinora.

Noi dobbiamo dire il vero. Se l'autorità ecclesiastica non ci avesse aiutato tanto cogli errori suoi, e non si fosse alienata tanta parte della cattolicità colle prosunzioni manifestate nell'ultimo Concilio, forse i dissidii aspri, nei quali si è mantenuta col Governo, e che non sono rimasti senza tristi effetti, avrebbero potuto avere oltre Alpi un'eco molto pericolosa e concorde. Invece, nelle condizioni reali, in cui la cattolicità si trova, le grida che ne sono nate e ne nascono, restano sparse e fiacche, quantunque non cessino d'essere violente e velenose e piene di maledizioni contro di noi. È in gran parte naturale, che il dissidio sia stato mantenuto dall'autorità ecclesiastica con tanta asprezza; è probabile che questa asprezza non principierà a scemare, se non quando il Clero romano avrà acquistato l'intera convinzione che la sede del Governo italiano non si può più a nessun patto rimuovere di dove è andata finalmente a posare. Forse, coll'apertura del Parlamento, e quando la presenza del Governo in Roma sia davvero effettiva ed intera, entrerà negli spiriti, così fieramente avversi a noi, di cotesto sacerdozio supremo, qualche temporanea rassegnazione e rappaciamento. Intanto, però, essendo dubbio che ciò

succeda, non ci pare che il Ministero in Roma abbia colto il vero concetto dell'azione che vi s'addice a lui. Poichè, a giudicare da' fatti, parrebbe ch' esso sia entrato in questo parere, che il meglio sia stare colle mani in mano a guardare le provocazioni de' *radicali* contro i *clericali*, e di questi contro i *radicali* e lo Stato; lasciare che s'acciuffino colle parole ogni giorno, e considerino gli uni e gli altri il Governo, a lor posta, come il ladro e l' assassino pubblico; e quando poi dalle parole trascendono a qualche sopruso, cascar loro addosso a vicenda, e picchiarli sinchè ce n' entra. Il picchiare sta, certo, bene al bisogno; ma non può essere il fine nè il mezzo dell' arte dello Stato. Per ora, noi abbiamo in Roma una polizia più inefficace, un' amministrazione della giustizia più molle che altrove; e Iddio sa se non sono da per tutto molli e inefficaci. Ora, ci pare, che in Roma ci voglia appunto il contrario. La legge delle guarentigie, così delicata, richiedeva e richiede un' interpretazione dall' esperienza quotidiana; questo solo potrà mostrare a quelli che non la vogliono perchè troppo, e a quelli che non la vogliono perchè troppo poco, in che cosa essa consista e quale è la sorta di rispetto che esige. Questa scuola non sarà fatta mai, se i procuratori del Re crederanno che sia una licenza permessa così nei giornali radicali l' oltraggio quotidiano del Pontefice e della Chiesa, come nei clericali l'oltraggio quotidiano del Re e dello Stato; e il venire alle mani che ne consegue di tratto in tratto, dei fautori delle due parti. Continuando così, non sarà possibile in Roma per molto tempo altra vita che di violenza.

Se il Ministero intende meglio nel rimanente le necessità presenti dello Stato, si vedrà di qui a poco, quando sarà aperto a metà di novembre il Parlamento. La leggiera mutazione ch' esso ha fatto di due de' suoi membri, del De Vincenzi surrogato al Gadda nel ministero dei lavori pubblici, del Ribotty all' Acton, non ha avuta nessuna ragione veramente politica, ed è proceduta dalla convenienza di allogare il Gadda a capo della prefettura di Roma, e dal desiderio dell' Acton, di uscire da un ufficio a cui non si sentiva peculiarmente adatto. Pure la mutazione ha tre effetti buoni: accosta più il Ministero alla *destra*, alla quale i due ministri nuovi non sono più fidi, ma più intimi de' preceduti; lo rende più grato al Senato, a cui apparterrà un ministro di più; e concilia meglio il gruppo dei napoletani, poichè è napeletano il nuovo ministro dei lavori pubblici, sicchè cessa ogni sospetto — ingiusto, è ragionevole aggiungere — che, per essere egli di altra provincia, i lavori delle provincie napoletane fossero naturalmente e necessariamente negletti. Se questa novità servirà a dare altresì

al Ministero una direzione più sicura, si può sperare; ma è sempre prudente l'aspettare a dirlo. Intanto noi speriamo che i nove ministri si quetino, e si mettano a sedere in qualcuna delle città del Regno, e vi consultino seriamente ciò che nella prossima sessione dovrà esser fatto dal Parlamento. È necessario che nè abbondino nelle vane proposte di leggi, come sogliono, nè scarseggino nelle buone. È necessario che al Parlamento mettano innanzi tanto cibo, quanto è atto a digerirne in una sessione; nè più nè meno. La questione delle finanze è tuttora brusca; non è giunta l'ora di risolverla? La legge delle guarentigie finisce col chiederne un'altra: il Ministero intende arrisicarsi a presentarla? Se se ne sgomenta, potrà fare a meno di trovare un mezzo termine tra l'imprudente promessa sua di applicare a Roma le leggi del 1866 e del 1867, e il lasciarvi le cose come sono? E poichè tra le pubbliche amministrazioni, quella dell'istruzione pubblica, sgualcita da tanti decreti ed arbitrii, ci pare la più disordinata, e d'altra parte il dono raccolto in Roma d'un'altra università da aggiungere alle tante che già avevamo, rende urgente il trattare il problema sospeso del riordinamento dell'istruzione superiore, due leggi, l'una sull'amministrazione dell'istruzione pubblica, l'altra sull'insegnamento universitario, non sarebbero ora opportune, e non gioverebbero a mostrare co' fatti che l'interesse del Governo e del Parlamento per la cultura del paese è quanto si dice a parole? Noi troveremmo in queste proposte il disegno discreto d'una sessione feconda; ma abbiamo già fatto più del nostro dovere a mostrarne uno, e ci manteniamo il diritto di ammirare o biasimare, secondo ci parrà, quello che il Ministero, vogliamo credere, apparecchia.

29 agosto 1871.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Della patria e delle opere di Zacchia il vecchio, pittore. *Lucca,* Canovetti, 1871, 8° I-XIX, 1-44, con una Tavola in rame, da spiegarsi.

Ciò che poteva leggersi di uno Zacchia pittore nelle storie generali dell'arte, era forse solamente quel poco e poco esatto, che ne scrisse il Lanzi. Alquanto di più se ne discorreva invero nelle illustrazioni particolari che si hanno di pittori e di quadri lucchesi, perchè Zacchia, se non per i natali, può attribuirsi a Lucca, dove lungamente visse e dove sono le opere che ne rimangono. Ma nemmeno questi ultimi ne trattarono di proposito e con esattezza; bastando dire che Tommaso Trenta, il qual pure deve tenersi, finchè non se ne abbia di meglio, come illustratore Municipale dell'arte lucchese, sbagliò fino al luogo del paese nativo di lui, dicendolo oriundo di Uzzano in Valdinievole, mentre fu da Vezzano di Lunigiano, come chiaro mostrano i documenti. Ora il prof. Enrico Ridolfi, che con pari affetto e bravura dipinge e scrive, ha raccolte le notizie che rimangono di Zacchia, che si chiama il vecchio, per non confonderlo con Ferdinando Zacchia, che dopo lui, egualmente in Lucca, lavorò ma con merito assai minore. Alle notizie dell'artista aggiunse ottime descrizioni dei quadri che ne restano, i quali vide ed esaminò con gli occhi propri; concludendo che Zacchia fu, se non pittore originale, imitatore giudizioso e valente de' migliori contemporanei, soprattutto di fra Bartolomeo e del Sanzio. Questa sua illustrazione il Ridolfi mandò a modo di lettera a Giovanni Sforza, il quale, nato anch'esso nelle parti di Lunigiana, va di continuo cercando con amore e curiosità la storia di quei luoghi. Di che ne ha dato prova anche in questo caso, facendo stampare la scrittura dell'amico, e anteponendovi una prefazione dove sono in breve raccolti i fasti e le memorie di Vezzano, che oggi può vantarsi di aver dato la vita anche ad un pittore, e per l'età e per il valore, non dispregevole. Lo Sforza ha poi intitolato il libretto ad un altro amico suo e di molti, cioè al prof. Alessandro d'Ancona, nel giorno delle sue nozze. Una bella tavola incisa assai finamente in rame, rappresentante un quadro di Zacchia posseduto dal conte Giacomo Sardini in Lucca, è bello ornamento di questa simpatica ed importante pubblicazione. B.

Guida al traforo del Cenisio. Da Torino a Chambéry, di A. Covimo. *Torino,* 1871, presso Luigi Beuf.

Ora che tutti gli occhi e i pensieri si rivolgono stupiti e desiderosi a quel mirabile perforamento dell'alpi Cenisie, pel quale sì grande incremento acquista il commercio fra due nazioni sorelle, viene opportunissima questa Guida, sì a coloro che avran la fortuna di recarsi in persona all'inaugurazione della nuova via, sì a quei, molto più numerosi, che se la godranno, stando a casa, coll'immaginazione. Ivi hai raccolto quanto può servire alla più

compiuta illustrazione dei paesi da Torino a Chambery, nè solo sotto l'aspetto geografico, ma anche in parte sotto quello botanico, geologico e storico: qui hai la narrazione del perforamento, e la descrizione dei mezzi adoperativi; qui sono degnamente apprezzati gli effetti che avrà sul mondo la grande impresa. Si aggiunge il necessario corredo di carte geografiche, di disegni meccanici, di vedute e paesaggi vari e, per comodo di chi voglia trattenersi in Torino, la pianta di questa città ed una succinta guida di essa. Tutte queste ed altre cure che potremmo accennare, fanno fede come il presente libro non sia già fatto col solo scopo del guadagno, ma con quella diligenza e con quell'amore che sono propri di chi ha ben inteso e studiato l'argomento, e vuole fruttuosamente ammaestrare i lettori.

R. F.

Dell'agricoltura, libri tre di Girolamo da Firenzuola, ora per la prima volta pubblicati secondo un Codice della Biblioteca comunale di Siena. *Siena*, Ignazio Gati, 1871.

Pochi fra gli ammiratori del graziosissimo Agnolo Firenzuola sapranno che egli aveva un fratello per nome Girolamo, il quale, benchè non letterato, pure trattò di agricoltura con una eleganza e morbidezza degna del suo famoso fratello. Bernardo Davanzati nella *Coltivazione Toscana* saccheggiò senza risparmio quest' opera, la quale ciò non ostante verrà gradita e ai coltivatori e ai letterati, sì perchè più ampia di quella, sì perchè la soave pastosità dello stile del Firenzuola non è men bella della brusca brevità di Bernardo. Il merito di questa pubblicazione si deve al cav. Francesco Bernardi, il quale togliendo l'opera da un Codice della Biblioteca comunale di Siena, ne fece a proprie spese un'edizione di cento esemplari da donare agli amici, e inoltre consentì graziosamente che l'editore Ignazio Gati potesse, per suo vantaggio, metterne in commercio ugual numero. Al quale auguriamo pronto smercio, poichè il libro è veramente tutto oro e del più puro che avesse il secolo XVI: mirabile la proprietà dei vocaboli e dei modi: scorrevole lo stile: venusti e talora arguti i concetti: e insomma è uno dei testi che con gran vantaggio si potranno leggere nelle scuole, specialmente degli Istituti tecnici. Il quale scopo è agevolato dal modo tenuto nel pubblicarlo, poichè si sono corretti gli errori del manoscritto, e senza ammodernarne la lingua, si è tolta la ruggine dell' ortografia antica.

R. F.

Studi letterari di Giovanni Danelli. Livorno, tipi di *Francesco Vigo*, 1871.

Affetto e facilità d' ingegno appariscono in tutto questo libretto, che sembra essere un primo saggio d'un autore ancor molto giovane. Contiene discorsetti critici, racconti, pensieri, liriche originali e tradotte, ispirazioni. Senza negare all'Autore la lode delle due qualità suddette ci facciam lecito d' esortarlo a tenersi più stretto alla scuola classica, e a quel sentire positivo e vigoroso dei nostri padri che nell'Italia, ridotta a nazione libera e forte, bisogna cominci a signoreggiare. Certi affetti, per quanto nobili e teneri, son divenuti troppo comuni e triti; certi sospiri, certe aspirazioni indeterminate, e certa soverchia ammirazione per autori più ingegnosi che corretti, ci paion cose d'altro tempo: *Pane egeo mellitis iam potiore placentis.*

R. F.

Affetti e virtù. Letture per le famiglie e le scuole di Francesco Pera. Seconda edizione riveduta, ampliata ecc. *Firenze*, Paggi, 1871.

Anche noi, unendoci al parere manifestato da quegli altri *periodici* che l'Autore cita nella prefazione, affermiamo parerci questo un buon libro educativo per dilettare e istruire insieme i giovinetti. Dalla storia, dalla favola, dalle tradizioni popolari, dalla morale, dalla religione, dagli autori antichi e moderni è tratta liberamente una serie di letture utili soprattutto a formare il cuore, con quella acconcezza e varietà che rammenta i libretti educativi compilati da Cesare Cantù. Gli affetti di religione e di famiglia prevalgono, come è giusta, in questo libretto; le virtù inculcate sono quelle più necessarie nella vita e più

difficili a praticarsi, benchè meno splendide. Nè però ci mancano eziandio eccitamenti allo studio, all'arte e a quanto fa più bella ed onorata la condizione dell'uomo. La schiettezza e la moderazione in tutto ci sembrano sollevar questo libro molto al di sopra di parecchi altri simili, e però lo raccomandiamo agli educatori.

R. F.

Bozzetti della campagna veneta, di P. G. Molmenti maria. *Pisa*, Nistri, 1871.

È un pietoso racconto, d'una giovane contadina promessa sposa ad un buon giovine suo pari, poi sedotta e abbandonata da un ricco signore; la quale muore consunta dai rimorsi del turpe fallo commesso, ma rassegnata; e negli ultimi giorni si riconcilia col suo antico fidanzato. Vi è fantasia, e vi è poi a esuberanza quello che chiamiamo *sentimento*, il quale, in questo racconto, deriva specialmente dall'aver posto così spesso in relazione le apparenze della natura esteriore con gli affetti interni dell'animo. Nella elocuzione resta a desiderarsi maggior diligenza e più pratica del parlar toscano.

R. F.

Milano. Storia del popolo e pel popolo di Cesare Cantù. *Milano*, Agnelli 1871.

È una ristampa, con aggiunte e miglioramenti, di uno *schizzo storico* che l'Autore premise alla sua opera *Milano e suo territorio*, e che ampliò poi quasi nella forma che ora si vede nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* (1865). La diresti insieme una descrizione e una storia di Milano; non una nuda storia di fatti civili e guerreschi, ma una storia a grandi tratti delle istituzioni, de'costumi, del commercio, dell'arti, delle credenze che ebbe ne'varii tempi quella grande città. Quindi è libro istruttivo e dilettevole non solo pel popolo di Milano, ma per chiunque voglia farsi un'idea di un paese a cui si collegano tante e svariate memorie del medio evo e de' tempi moderni. Peccato che nei libri dell'illustre storico non sia pari la bellezza della disposizione e dello stile, e talvolta anche l'esattezza dei particolari, alla importanza e copia dei fatti; onde molti suoi lavori ti appariscono piuttosto come abbozzi per un'opera da farsi, che come opere belle e fatte. Necessario effetto, per altro, e dei principii che il ch. Autore professa in fatto di lettere (vedi anche qui a pag. 315), e delle troppe e troppo svariate materie da lui abbracciate.

R. F.

Nuovi poemetti di Ignazio Ciampi. *Imola*, Galeati, 1871.

Appartiene l'Autore a quella scuola romana, onde uscirono il Torlonia, il Nannarelli, il Monti, il Castagnola lo Gnoli, i tre Maccari ed altri, nè egli è l'astro meno fulgido di quella poetica plejade. In questo elegantissimo volumetto si contengono tre poemetti: *la Farnesina, I tre Proverbi*, e *Lo Schiavo riscattato:* due frammenti di un poema sui Pisani e le loro imprese marittime, e un dramma, *l'Esmeralda*, tratto dal noto romanzo di Vittor Ugo. In queste, come in altre scritture poetiche dell'Autore e dei suoi colleghi ed amici, notiamo sempre con soddisfazione, la cura dello stile poetico e l'osservanza delle buone tradizioni classiche. Ma forse sarebbe il momento che codesta eletta scuola, libera dall'incubo della polizia e dell'inquisizione romana, sentisse i nuovi tempi, e levasse più alto le penne, rafforzando e ringagliardendo il verso numeroso con maggior energia di sentimenti e di concetti.

A. D'A.

I Conviti, Studi di Francesco Melzi. *Milano*, Bernardoni, 1871.

Quanta parte abbiano i conviti nella storia dei popoli primitivi, nessun vi ha che lo ignori: come ognun sa, anche senza l'aforismo: *dimmi come mangi e ti dirò chi sei*, la differenza nel grado di civiltà che corre fra un lotofago od un antropofago ed un contemporaneo di Apicio o di Brillat-Savarin. Considerandoli appunto nelle relazioni colla storia dei costumi pubblici e della civiltà delle nazioni, ha il sig. Melzi, in occasione di nozze domestiche, pubblicato questo suo scritto sui Conviti, seguito da una « Bibliografia dei libri rari sopra la

Cucina » L'uno e l'altra assai incompiuti; ma poichè l'Autore ci si confessa giovane, e promette di « tornare sul suo povero schizzo e formarne un quadro » noi non possiamo altro che incoraggiarlo a perseverare in un argomento che può parer futile solo a coloro che non sanno che sia la vera scienza della storia.

A. D'A.

Storia di Perugia dalle origini al 1870, per Luigi Bonazzi. *Perugia,* Santucci, 1871.

Non a tutti è ignoto in Italia il nome di Luigi Bonazzi; e chi aveva letto la sua *Biografia di Gustavo Modena* — bella e importante pagina di storia dell' arte drammatica italiana contemporanea — sapeva bene quanta fosse la sua valentia, e da lui si riprometteva qualche bel frutto d'arte. Questa promessa viene ora adempiuta colla *Storia di Perugia:* arduo lavoro, ma a quel che pare, non inferiore alle forze del Bonazzi; il quale, confortato dall' amore del natio loco, inalza per tal guisa un durevole monumento a sè e alla patria. Di una città che ebbe origini così remote e così varie vicende, sarebbe stato impossibile ritrarre la storia in un solo volume; e infatti questo ora pubblicato tratta soltanto di *Perugia etrusca*, e di *Perugia Romana*, premessovi un utile cenno di *Topografia cronologica,* val a dire una descrizione della varia forma della città nel variar dell'epoche. Per parlar degnamente di questo lavoro bisogna attendere la pubblicazione di tutta l' opera: intanto possiamo riconoscere nel Bonazzi la più gran parte delle qualità che allo storico si richiedono. Vivace e attraente è sempre il discorso: l'impasto dello stile è sempre ottimo, e schiettamente italiano senza pedanteria: qua e là soltanto potrebbesi mutare qualche vocabolo o frase di non ottima lega: cosa che l'Autore stesso potrà fare, ritornando, in una seconda edizione, sul suo lavoro. Molta la dottrina e lungo lo studio, sebbene nè l'una nè l'altro vengano pomposamente ostentati. Solo ci parvero far dissonanza alcune troppo partigiane allusioni a fatti ed uomini contemporanei; sembrandoci che lo storico debba serbarsi sempre equanime e calmo, e non trasportare al passato le passioni del momento, per quanto profondamente ed onestamente sentite.

A. D'A.

Diplomi inediti di Re Carlo d'Angiò riguardanti cose marittime, pubblicati da Giuseppe del Giudice. *Napoli,* De Angelis, 1871.

Propizia occasione a metter fuori questi documenti angioini è stato pel sig. Del Giudice il Congresso internazionale marittimo aperto in Napoli nell'estate di quest'anno. Questi documenti, in numero di XIX, riguardano tutti apprestamenti marittimi, allestimenti di navi, viaggi, requisizioni, restituzioni o sicurtà di merci e di persone, e via discorrendo. Essi sono pubblicati colla perizia e coll' esattezza propria al dotto paleografo; ma sarebbe stata desiderabile una prefazione che raccogliesse insieme le notizie storiche che da cotesti documenti si possono trarre.

A. D'A.

Errata-Corrige.

Nell'articolo intitolato: Metastasio, fasc. d'agosto, sono incorsi i seguenti errori:

Pag. 816	verso 36	frode	*leggasi*	fede
» 820	» 33	bene ha una coscienza	»	ben ne ha una coscienza.
» 823	» 3	come un infinito,	»	come in un infinito.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

GIUSEPPE PARINI.

Metastasio fu l'ultimo poeta della vecchia letteratura, Parini fu il primo poeta della nuova. Pittore inconscio di una società aristocratica e feudale nelle apparenze e ne' modi, ma intimamente corrotta, oziosa, femminile e volgare, materia idillica elegiaca e comica sotto veste eroica, Metastasio sul suo trono di Vienna era inconscio spettatore di una trasformazione sociale e letteraria, che portava diritto alla rivoluzione.

Centri attivi di questa trasformazione erano Napoli, Venezia, Torino e soprattutto Milano. A Napoli l'attività speculativa da Telesio innanzi non era mancata mai, e vi si era formata una scuola liberale, che avea per materia la quistione giurisdizionale tra la Chiesa e lo Stato, e si andava allargando a tutte le utili riforme economiche e civili; sì che quando gli scrittori francesi vi si affacciarono, trovarono gli spiriti già educati e disposti a ricevere le nuove idee, e se ne fecero interpreti calorosi Filangeri, Pagano e Galiani. Si andava così elaborando un nuovo contenuto in una forma piena di brio e di movimento, in linguaggio vivo e spiritoso. Farse, tragedie, commedie, orazioni, dissertazioni, prediche, trattati, sonetti, canzoni, tutti i generi della vecchia letteratura vi continuavano la loro vita meccanicamente senza alcun segno di movimento nel loro interno organismo: erano un mondo di convenzione accolto con applausi di convenzione. Il sentimento letterario, errante tra il voluttuoso, l'ingegnoso e il sentimentale, ciò che ci rendea così popolari il Tasso e il Marino, stagnato il movimento letterario, s'era trasformato nel senti-

mento musicale, e vi educava Metastasio, e vi apparecchiava quella scuola immortale di maestri che furono i veri padri della musica, i Cimarosa, i Pergolesi, i Paisiello. Mentre l'attività speculativa e il sentimento musicale si andavano sviluppando nel mezzogiorno d'Italia, in Venezia il movimento si disegnava in una forma puramente letteraria. C'era un centro toscaneggiante nell'Accademia de' Granelleschi della quale erano anima i fratelli Gozzi, che mirava alla ristaurazione della lingua e del buon gusto, e c'era Carlo Goldoni, con intenzioni più alte che mirava all'interno organismo dell'arte, alla ristaurazione del vero e del naturale. L'aristocratico Piemonte dava già alcun segno di vita, e suoi precursori furono il Baretti prima e l'Alfieri poi, i due spiriti più eccentrici e radicali, in tutto quel moto italiano. Il centro più attivo era Milano, dove il movimento era insieme filosofico, politico, economico e letterario, stimolato dalle riforme di Giuseppe II e dall'influenza degli scrittori francesi. Ivi si era formata prima la scuola del giansenismo, e poi la scuola de'dritti dell'uomo, e la società patriottica divenuta poi società popolare, lavorava alla diffusione delle idee nuove. Il movimento, diretto principalmente contro la curia romana personificata ne' gesuiti e contro la nobiltà, avea per fine espresso non mutamenti politici, ma riforme civili per il miglioramento dell'uomo, e si credea ci si potesse riuscire con provvedimenti legislativi. Beccaria proponeva una riforma del codice penale. Pietro Verri suggeriva riforme economiche e amministrative. Più tarde al moto erano Roma e Firenze, dove la resistenza era più viva: a Roma dominava l'Arcadia, a Firenze la Crusca. Viveva ancora celebratissimo Innocenzo Frugoni, tenuto primo de' lirici italiani e il miglior fabbro di versi sciolti, quando Mascheroni non aveva scritto ancora il suo *Invito a Lesbia*. Spiccatissimo era in lui il carattere della vecchia letteratura, solennità e pompa di forme nella perfetta vacuità ed indifferenza del contenuto. Intorno a lui era una schiera di prosatori e poeti, d'improvvisatori e improvvisatrici, tutti sullo stesso stampo, Roberti e Tornielli, Algarotti e Bettinelli, Pompei e Paradisi, Bondi e Bertola, e Savioli e Rezzonica e Nolli, e il Perfetti e la Corilla, il nuovo Pindaro e la nuova Saffo, a cui si coniavano medaglie, si decretavano corone in Campidoglio. La poesia divenne un facile meccanismo, una merce volgare, l'accompagnamento monotono de' più ordinarii fatti della vita, nascite, morti, nozze, monacazioni, un gergo di convenzione a portata de' più mediocri. Il contrasto era grottesco fra tanta ser-

vilità e insipidezza di contenuto e tanta pompa di frasi. Non mancavano astrazioni e generalità morali e scientifiche come nel Cotta, nel Manfredi, in Francesco Maria Zanotti, e non mancava la tradizionale oscenità, come in Aurelio Bertola e nell'abate Casti. Alla cima di questo Parnaso stava Metastasio nella sua divinità incontrastata, e divenuto un appellativo in bocca al pubblico, sì che il Bondi era detto un secondo Metastasio, e il Tornielli il Metastasio de' predicatori. Niuna cosa mostrava che questa letteratura appartenesse al secolo decimottavo: pareva piuttosto uno strascico del seicento, con più languore e con più vacuità. I contemporanei vi applaudivano, e gratificavano de' più pazzi elogi predicatori e versaiuoli di quel tempo, di cui oggi si ricordano appena i nomi. Ad ogni nuova generazione si tentava qualche riforma, la quale era come la moda, che mutava il vestito, lasciava intatto l'uomo. E l'uomo era il modello di quella letteratura, vano e frivolo al di dentro, incipriato e profumato al di fuori.

Bisognava rinnovare l'uomo, dargli una coscienza e un carattere, così potea nascere una nuova letteratura. Un nuovo contenuto c'era già nelle classi cólte, voglio dire un complesso più o men chiaro e coerente d'idee religiose, morali e politiche in perfetta contraddizione con gli ordini e le istituzione sociali, che non avevano più radice nella coscienza, e come quella letteratura vivevano solo perchè erano vivute. Lavoro lento di ricostituzione, iniziato in Italia, interrotto dal Concilio di Trento, e ripreso allora non per virtù delle nostre tradizioni, ma per influssi venuti d'oltralpe. Operavano con maggiore efficacia sugli spiriti Voltaire, Rousseau, Didérot, gli enciclopedisti, che Machiavelli, Galileo, Telesio, Bruno, Sarpi, i veri padri di tutto quel movimento. E perchè l'influsso veniva di fuori, e non era il prodotto lento di una ricostituzione interna, il movimento era superficiale, rettorico, disuguale, poco partecipato e poco contrastato, appunto perchè poco scrutato ne'suoi principii e nelle sue conseguenze. Più che un serio e radicale mutamento, era una moda innestata sul vecchio, tra l'universale barbarie, e accolta da quei medesimi, contro i quali era diretta a quel modo che le parrucche, i manichini e le code. Era un rimescolìo d'idee nuove, mal digerite e mal cucite, in continuo va e vieni, secondo la corrente, che attraversavano i cervelli senza sradicarne il vecchio, e atteso l'antico divorzio tra le idee e la vita non portavano a conseguenze e non mutavano il carattere. Gli stessi scrittori erano puri filosofi e puri letterati, perciò più o meno arcadi, anche quelli che predicavano

contro l'Arcadia negli scritti, uomini generalmente servili, o almeno rimessi e senza nervo, idillici, come Goldoni, Gaspare Gozzi, e Passeroni. Il primo, prendendo a motto della sua riforma *non guastar la natura* e rappresentare dal vivo e dal vero, è la negazione scolpita dell'arcadia, dell'accademia, della rettorica, di tutta quella letteratura manierata e convenzionale. L'altro nell'*Osservatore* e più ne'*Sermoni* dipinge con fina urbanità tutte le magagne di quella società e di quella letteratura, come fa il dabben Passeroni con meno efficacia. Anche di quei predicatori uscivano caricature lepide e argute a modo del *Fra Gerundio* e del *celebre altitonante conte Bacucco*. Si manifestava dunque già l'opposizione contro quella letteratura, e si era ben compreso il suo legame con la società, e l'assalto era contro l'una e contro l'altra. Una tendenza generale degli spiriti a notare gli abusi e a proporre le riforme era l'aria del secolo. La sagace osservazione del vizio si accompagnava con la chiara percezione de' rimedii. Udite Gaspare Gozzi:

I poeti son oggi salmonei,
Che imitan Giove nel romor dei tuoni.
La poesia è lampi e nuvoloni....
Cantate solo quando il cor si desta:
Non vi spremete ognor concetti e sali,
Collo strettoio, fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario li vesta,
E che or s'alzi al bisogno ed ora cali.
Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia, che ognor suona a distesa,
Come fan le campane di una chiesa.
Paion belli gli stili rattoppati
Di più pazze figure e tropi strani.
Io dico: meglio parlano i villani,
Che non hanno Aristoteli studiati.
Chi vuol ben favellar, vada alla scuola
Di semplici villani e villanelle,
Le quali dicon quel che han nella gola....
Ogni pensier fra loro ha sua parola,
Senza tante metafore e novelle.

Queste erano le idee anche del Goldoni, del Passeroni, e fino del bilioso Carlo Gozzi. In nome della natura si facea guerra a

quell' artefatta società e a quell' artefatta letteratura. Non mancavano dunque le nuove idee, mancava l' uomo nuovo. Ne' più audaci riformatori v' era del vecchio Adamo, di quello stampo d' uomo della decadenza italiana, fiacco, slombato fino negli ottimi, e ne' cattivi falso e manierato. Mancava l' uomo nuovo, voglio dire l' uomo temprato e rifatto dalle nuove idee, che fossero in quello non solo intelligenza, ma fede e sentimento, coscienza, fossero tutto lui. Gl' italiani non avevano più un mondo interiore se non tradizionale, non esaminato, non ventilato, contraddetto nella pratica, e parte osservato esternamente per riguardi mondani e già caduto dalla coscienza. Perciò l' ideale fuori della vita era ampolloso e convenzionale: gli mancava la misura e la verità che gli viene dal reale. Il secolo decimottavo col suo senso materialista tendeva appunto a ristabilire nello spirito la misura e la verità dell' ideale purificandolo d' ogni parte innaturale e irrazionale, e contemplandolo non in sè e fuori del mondo, ma vivo e operoso nella natura e nell' uomo. Il suo torto fu di volere applicare i principii nella loro rigidità astratta; ma fu sua gloria il volerli applicare. I principii non furono più massime oziose e accademiche, furono vere forze interne. Il che tendeva a rifare la pianta uomo, a rifare la coscienza, il carattere, a ricreare l'eroico, quella disposizione dell' uomo a voler tutto patire e anche la morte innanzi che fallire a' suoi principii. Questa fu la gloria di quel gran secolo, che molti a strazio chiamano materialista. Un secolo non va guardato nelle sue esagerazioni, ma nelle sue tendenze e ne' suoi principii. E sono sofisti coloro che guardano quel secolo in Elvezio o nel barone D' Holbach, e non veggono che dopo tanto abuso d' ideali platonici, senz' applicazione, quel materialismo era l' istrumento possente dell' umana rigenerazione, era la stess' arma di Machiavelli e di Galileo, era l' ideale uscito dalla sua astrazione, e calato nella natura e nell' uomo. Perciò Goldoni, quando gridava non doversi guastar la natura, aveva l' istinto del secolo, ma non ne aveva la forza, perchè l' uomo era in lui accademico. Sento dire: l' arte per l' arte; massima vera o falsa, secondo che la s' intende. Che a fare opera d' arte si richieda l'artista, vero. E che scopo dell' arte sia l' arte, verissimo. L' uccello canta per cantare, ottimamente. Ma l' uccello cantando esprime tutto sè, i suoi istinti, i suoi bisogni, la sua natura. Anche l' uomo cantando esprime tutto sè. Non gli basta essere artista, dee essere uomo. Cosa esprime se il suo mondo interiore è povero, o artefatto o meccanico, se non c' ha fede, se non ne ha il sentimento,

se non ha niente da realizzare al di fuori? L'arte è produzione come la natura, e se l'artista ti dà i mezzi della produzione, l'uomo te ne dà la forza. Mancò a Goldoni non lo spirito, non la forza comica, non l'abilità tecnica: era nato artista. Mancò a lui quello che a Metastasio, gli mancò un mondo della coscienza operoso, espansivo, apppassionato, animato dalla fede e dal sentimento. Mancò a lui quello che mancava da più secoli a tutti gli italiani e che rendeva insanabile la loro decadenza: la sincerità e l'energia delle convinzioni.

Uno degli uomini più onesti di quel tempo era Giancarlo Passeroni. Ma era onestà negativa, senza energia e senza iniziativa, un carattere idillico, come Metastasio e Goldoni. Morto Metastasio, voleva esser lui il poeta cesareo, e fu fatto invece l'osceno abate Casti, adulatore sotto forma di maldicente, e tipo di parassito. La sua poca virilità è manifesta nella sua *Vita di Cicerone*, che ricorda l'altra di Mecenate del Caporali. Tagliato alla buona e alla grossa, fa guerra a tutto ciò ch'era artificiato e manierato nella letteratura e nella società. Ma i suoi dardi rassomigliano a quelli di Priamo, e non fanno colpo, movendo da spirito imbelle. La sua satira è accademica, com'era l'uomo; caricatura scherzosa, spesso goffa, maldicenza di conversazione per passare il tempo. Manca la punta a' suoi sarcasmi, e manca la grazia a' suoi sali. L'artista è negletto, e parte di quella negligenza si dee alla fiacchezza dell'uomo. Un giorno s'incontrò con un povero abate che viveva copiando carte d'avvocati, come Rousseau copiava carte di musica. Il bravo Passseroni fiutò nell'abatino l'uomo di ingegno, e se gli offerse e strinse seco amicizia. Era membro dell'Accademia dei Trasformati, e presentò a quel consesso di letterati il suo nuovo amico, l'abate Parini.

Questo fu il suo primo ingresso nella vita pubblica. Copiava carte, faceva lezione in casa Borromeo e Serbelloni, scriveva prose e versi, fu socio dell'Accademia e scrisse rime per gli Arcadi. Vita ordinaria di tutti i letterati d'Italia. Molta celebrità, molti gradi accademici, scarsi guadagni, a prezzo di servitù e di protezione, quasi limosina: non ultima cagione di quel loro animo servile e dimesso. Usando in case signorili, dove i maestri erano stimati parte della servitù, ed i poeti un lusso di obbligo a tavola, vi acconciavano l'animo e si stimavano essi medesimi protetti e inferiori. Tale pareva quell'abatino zoppicante dall'un piè e così graciletto della persona. Ma era figlio di contadino, e avea portata da' suoi monti la schiettezza e la forza nativa.

Il padre, menatolo seco a Milano, volle farne un prete per nobilitare la famiglia: solito vezzo anch'oggi. Fece i suoi primi studi sotto il padre Branda nel Ginnasio *Arcimboldi* tenuto da' Barnabiti. Ma sul più bello fu costretto dalle strettezze domestiche a lasciare la scuola, e cominciò la dura vita di copista e pedagogo. Nei ritagli di tempo ritornava alle sue care letture ed obliava il suo stato conversando con Virgilio, Orazio, Plutarco, Dante, Berni e Ariosto. Nella scuola avea dovuto cercarvi le frasi, così volevano il padre Branda, il padre Bandiera e il padre Soave, i pedanti del tempo. Il giovinetto era stato un cattivo scolare, ristucco di quei giochi di memoria. Pure ne avea cavato che potea intendere gli scrittori ed esser maestro di sè stesso. Nella sua vita pura e semplice, tutto padre e madre e paese mio, rotta alla fatica, e segregata da quelle condizioni morbose delle grandi città che corrompono la gioventù, quelle letture facevano più che una impressione letteraria, rivelavano un mondo morale ed elevato, gl'ingrandivano e nobilitavano l'animo. Cosa dovean parere a lui un Borromeo e un Serbelloni, a lui che conosceva Virgilio e Dante? E come dovea sapergli amaro quel falso riso di protezione che vuol essere una carezza ed è un colpo di coltello a chi ha l'anima nobile! Il carattere si temprava in quei muti disprezzi, in quegli sdegni repressi. Il sentimento dell'eguaglianza si era già molto sviluppato in Italia insieme con la coltura. Campanella che si sentiva contemporaneo de' filosofi e de' poeti di tutte le età, guardava da quell'altezza sotto di sè re e papi. In quello stato della coltura la distinzione delle classi era un'ipocrisia, come andare a messa e farsi la croce. E ci era ipocrisia, perchè il carattere non era uguale alla coltura, e dal concilio di Trento in poi la forte razza di Sarpi e di Bruno era scomparsa e norma della vita era altro credere e altro fare. La coltura scompagnata da un elevato senso morale è peggior male che l'ignoranza, perchè suscita in te nuovi istinti e nuovi bisogni senza modo onesto di soddisfarli, e ti arrampichi per salir su a quei medesimi che in cuor tuo disprezzi, come faceva il Casti, e sei il parassito e il passatempo loro. Parli d' eguaglianza, e non ti credo; perchè veggo ne' tuoi occhi non so che impuro, un sentimento d'invidia e di cupidigia, un: oh fossi anch'io come loro! Perciò l'uomo credente volente e possente era in Italia una pianta rara e nel letterato v'era un po' di Pietro Aretino, tra lo sfrontato e il servile, sempre falso. Falsa la società e falsa la letteratura. Perciò a rifare la letteratura bisognava rifare l'uomo. Al giovane Parini la

differenza tra il mondo de' suoi libri e quel mondo falso fece quell'impressione che suol fare in tutti i giovani non ancora guasti dal vizio e dalla cupidigia. E quando in quella prima ingenuità delle sue impressioni e nell'integrità della sua natura sana e robusta si vide dal bisogno tirato entro a quel mondo, e potè dappresso studiarlo nella sua falsità e nella sua frivolezza, e non come letterato o filosofo, ma come uomo, che ne sentiva ogni giorno le punture, il suo disgusto fu privo d'ogni amarezza. Si sentiva superiore non solo per la cultura, ma per il carattere, e non invidiava quella pompa, quegli onori e quei tesori, l'uomo così piccolo in quella sua grandezza non lo moveva a sdegno, lo faceva sorridere. Aveva la calma della forza, quell'equilibrio interno, che è la sanità dell'anima. Come ne' suoi bisogni, così nel suo spirito non era nulla di fattizio: vero e schietto. Così fatto entrò nell'Accademia de' Trasformati, e si trovò in un altro mondo. Ivi era il fiore della coltura milanese, il Tanzi, il Balestrieri, il Verri, il Beccaria, il Baretti, il Passeroni. Vi si sentì come in casa sua, vi trovò le sue idee e il suo linguaggio. Ma erano idee vestite alla francese, con più di passione, e con molta esagerazione; regnava lì non Virgilio e non Dante, ma Voltaire, Rousseau e D'Alembert. Lo spirito vi era moderno, più vivace e battagliero, con quel non so che fattizio e straniero ne' concetti e nel linguaggio che dovea spiacere alla sua natura schietta e alla sua educazione classica. Se biasimava il padre Branda e il padre Bandiera spacciatori di frasi, non era meno severo verso Pietro Verri, che per fuggir pedanteria predicava licenza. Quel francesizzare era oramai una moda volgare che rallegrava le sale dei nobili e le botteghe dei parrucchieri; c'era lì dentro molto di frivolo e di ostentato e di esagerato, nè potea vedere in quell'accompagnamento le sue più care e nobili idee. Gli spiaceva il vecchio ed il nuovo, la frivolezza degli uni e l'esagerazione degli altri, e, come Dante, fece parte da sè. Le nuove idee non gli parevano necessariamente roba di Francia, le trovava in casa propria, e le ripescò negli antichi padri del nostro rinnovamento, e attese a dare a quelle la forma di Ariosto e di Galileo. Tal fu l'originalità del nostro Parini. Rinasce in lui l'uomo, e con lo schietto stampo italiano.

Rinasce l'uomo. Parini è il primo poeta della nuova letteratura, che sia un uomo, cioè che abbia dentro di sè un contenuto vivace e appassionato, religioso, politico e morale. Educato all'antica, ma in un ambiente moderno, le nuove idee gli giungono

attraverso Dante e Virgilio. Concepisce la libertà come Catone, concepisce la moralità come Fabrizio e Cincinnato, e ciò che concepisce, non è solo la sua idea, è la sua fede e la sua vita. Nei suoi contemporanei fiuti non difficilmente l'importazione: colori di accatto, entusiasmo rettorico, filantropia malaticcia, più spirito che giustezza, una ostentazione e una esagerazione de' sentimenti, un calore nervoso e malsano, come di chi sia in uno stato di tensione e vegga Annibale innanzi alle porte. Ciò fa contrasto con la calma e la serenità di Parini. Vivere in modo conforme alla sua fede non è per lui niente di glorioso o di eroico, è strettamente il suo dovere, e non saprebbe fare altrimenti. Perciò la sua virtù è pura di ogni ostentazione e di ogni esagerazione: non ci è posa, non mira all'effetto. Parimente non ha l'esagerazione degli sdegni, propria della virtù teatrale, eccessiva nelle lodi e nei biasimi. Ha la pudicizia della sincera virtù, una contentezza piuttosto che una vanità di sè stesso, e degli altri una estimazione giusta, pura di ogni falso zelo. Ond'è che ti riesce insieme nobile e semplice. Com'è naturale nel suo sentire, così è giusto nel suo concepire, e proprio nel suo parlare. L'uomo educa l'artista. Scrive, quando ha alcuna cosa importante a dire. Scompariscono i soggetti d'uso e di convenzione, gli amori artefatti e le generalità astratte e i panegirici rettorici. Con l'antico contenuto va via l'antico formulario. Apparisce il nuovo contenuto, l'idea moderna uscita da una lunga elaborazione di secoli, e non nella sua generalità, e non nelle sue vesti d'accatto, ma così come è concepita e formata in uno spirito armonico. Base di questo contenuto è la libertà e l'uguaglianza civile, sviluppata in un ambiente puro e morale, naturalmente elevato. L'artista è d'accordo con l'uomo. La sua idea non è già una tesi che debba dimostrarsi, o un'aspirazione che si faccia via con la lotta, ma è come il sentimento di cosa a tutti nota e tranquilla nella sua espansione. Non ha energia o impazienza rivoluzionaria; anzi ha l'intima persuasione che con la forza sola della ragione e della giustizia le condizioni dell'uomo possano divenire migliori. Perciò la sua esposizione è animata, ma tranquilla, e ha più la gravità dell'ode che i furori dell'inno. Lo diresti un romano in toga, che non predica la virtù, ma bandisce la legge, sicuro che sarà da ciascuno riconosciuta giusta e ubbidita. Il suo motto fu: — Viva la repubblica! e morte a nessuno! — L'interna eguaglianza delle sue facoltà era nella vita moderazione, e nello scrivere tranquillità. La sua parola è nobile, piena di senso, di rado concitata, sempre giusta, come di uomo che ha troppe più cose nel suo pensiero

che nella sua espressione, e sa contenere e regolare la sua natura. Questa compiuta possessione di se stesso, la più alta qualità dell'artista, fa di Parini un modello assai vicino a Goethe. La sua tranquillità non è idillica, ozio interno, ma è armonia e misura nella forza, che lo tiene al di sopra de' suoi fantasmi e dei suoi sentimenti. I poeti sogliono simulare l'estro, un certo impeto disordinato, una facilità trascurata, che riveli spontaneità d'ispirazione. Qui senti al contrario il travaglio interno, l'arte di un domatore di belve, che costringe ne' suoi limiti la materia tumultuosa, e non senza fatica. È in lui, se posso dir così, un sopralavoro, il lavoro dell'uomo aggiunto al lavoro della natura, che lo condensa e ne esprime il succo. Senti il freno, il castigato e il regolato dalla mente. Questo che è naturale superiorità dello spirito, diviene in lui lo stesso concetto dell'arte. La parola come parola non è nulla, è vacuo suono, non è letteratura, è musica. E nella musica avea trovata la sua tomba la vecchia letteratura. Ciò che dà un valore alla parola, è il suo contenuto. Parini non concepisce l'arte se non insieme con la patria, la libertà, l'umanità, l'amore, la famiglia, l'amicizia, la natura, tutto un mondo religioso e morale. In quest'armonia universale, dove uomo, patriota, amico, amante, artista, poeta, letterato s'internano e si immedesimano, è il verbo della nuova letteratura. L'Italia da gran tempo aveva artisti, non aveva poeti. Qui comincia a spuntare il poeta, perchè dietro all'artista c'è l'uomo. La sua Musa non è Apollo, è tutto l'Olimpo. E sente la Musa

Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' Grandi
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside,
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che a' buoni, ovunque sia, cerca favore,
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Ritratto di poeta, dove è facile scorgere lo stesso Parini. Quel *placido senso*, quell' *età tranquilla*, *sano il core e la mente*, quel disdegno dell' *ozio de' grandi* e dell' *urbano clamore*, quel *pago di sè*, quegl' *influssi blandi o in colli o in rive*, sono tutto Parini. « O giovinetto — diceva il vecchio poeta a Ugo Foscolo, che lodava i suoi versi — prima di encomiare l'ingegno del poeta, bada a imitar l' animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio e alla servitù. » In questo rinnovamento del contenuto nella coscienza, in questa ristaurazione dell' uomo nell' arte, si afferma la nuova letteratura dirimpetto a quella vacua forma dove si esauriva l' antica. Il contenuto, ripigliando la sua importanza, la esagera com' è di ogni reazione, e si pone non come arte, già formato e trasfigurato, ma come staccato dall' arte, anteriore e superiore all' arte. Fenomeno naturalissimo, quando la pura arte, dopo i miracoli del cinquecento, vania nel vuoto, e quando il nuovo contenuto venìa non dall'istinto delle moltitudini, ma dal pensiero filosofico. Ond' è che il carattere della nuova letteratura è non solo la ristaurazione del contenuto, ma un contenuto che si fa valere per sè e sente di avere maggiore importanza che l' arte. Ciò che è manifesto nella risposta di Parini alle lodi del giovinetto Ugo. E questo spiega come in Parini quella sua calma superiore, quella mente rettrice che sta sopra a tutti gli elementi della sua composizione e dà loro regola e limite, è non solo natura, ma il concetto stesso ch' erasi formato dell' arte, è sentimento e ragione, perciò vita e verità. La perfetta armonia che è nell' uomo, passa nell'artista, è lo spirito che penetra in tutto il suo contenuto poetico e gli dà una propria fisonomia. In effetti, la base poetica di tutti gli argomenti da lui trattati è il ritiro dell'anima nella calma della natura e nella ragionevolezza della mente, e la società guardata da quel punto. Il suo placido senso, la sua sanità di cuore e di mente è insieme sentimento idillico e contemplazione filosofica; ciò che genera in lui una intima soddisfazione, non disgiunta da un nobile orgoglio. La *Vita rustica* che è in fronte alle sue poesie, sembra quasi posta lì come prefazione, è lo spirito che aleggia in tutte le sue composizioni. Il poeta volge le spalle al mondo, e si ritira a' colli natii, contento e fiero:

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.

No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupoli mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè:
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

La natura gli dà il modello, nel quale vede espresso tutto ciò che gli appar ragionevole nella mente: onde nelle sue poesie le immagini idilliche si alternano con le riflessioni filosofiche. Forma contrasto il fattizio o il convenzionale della società, come nella *Salubrità dell' aria*, dove natura e società stannosi di rincontro:

o fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?

La società scomunicata in nome della natura e della ragione è il vecchio tèma del secolo, reso popolare da Rousseau. Ma dove ne' più la natura è un pretesto o un' occasione di declamazioni filosofiche e politiche, qui è sentimento scevro di ogni affettazione di un cuore sano. Non mancano frasi moderne, come nel *Bisogno*, e abbondano reminiscenze classiche, soprattutto di Orazio, e forme mitologiche. Ma è un materiale assorbito e trasformato dalla sua personalità, che vi lascia la sua impronta. La stessa mitologia vi è ricreata, è un materiale libero ch' egli ricompone a sua guisa, foggiando favole e miti, come involucro assai tra-

sparente delle sue idee: di tal natura è la novella del *Lauro*, il *Parafoco*, l'*Indifferenza*. Un'alta e tranquilla intelligenza penetra in tutte le forme, e le fa sensate, dà a ciascuna un significato. Senti non so che canuto, una saviezza di capelli bianchi, nel maggior foco dell'immaginazione e del sentimento. Il ritiro della sua anima nell'innocenza della natura e nella calma dell'intelligenza è così sincero e perfetto, che caccia dal suo petto le cattive e volgari passioni, la cupidigia e l'ambizione, e vi tempra l'ardore dello stesso amore, tèma inesausto de' poeti, e che è in lui un amabile pascolo dell'immaginazione, purificato di ogni sensualità:

A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Sente egli medesimo il comico di un amore platonico, e in luogo di simulare un ardore che non prova, in luogo di simulare una frenesia di sensi con una frenesia d'immaginazione, come avviene talora al Petrarca, ciò che dà presa al ridicolo, rimane sempre nella sincerità delle sue impressioni e nella verità de' suoi sentimenti in una forma piena di garbo e di delicatezza. L'ode all'*Inclita Nice*, specialmente verso la fine, dove una fantasia tutta petrarchesca vi acquista la sobrietà e la misura del reale, e l'altra sua ode, *Il pericolo*, così amabile, così piena di buon senso in quel flutto d'immagini, sono il più bel frutto di quella calma superiore. Tale è pure il *Brindisi*, dove, lasciato il falso furore bacchico di simili componimenti, sviluppa con amabilità senile il suo discorso a modo di una tesi. Un contenuto tranquillo si spiega in una forma tranquilla; ci è l'*orecchio pacato*, il *cor gentile* e la *mente arguta*, caratteri della sua musa, o per dirla in prosa, ci è una forza sicura e quieta, perciò amabile e semplice.

Ponete ora quest'uomo in quella mescolanza di vecchia e nuova società, che costituiva il secolo, vecchia società ne' bacca-

nali della sua inconscia decomposizione, nuova società nella esagerazione della sua istintiva formazione. Parini è in ispirito con la nuova società, ma non vi si ravvisa. Non ne ama le forme esotiche e ampollose, non le esagerazioni e non le passioni; e i furori della rivoluzione francese e le orgie della repubblica cisalpina erano poco atte a raddolcire le sue ripugnanze. Ebbe brevi illusioni; rimase scontento, come chi non trovi il suo ideale, e meritò che i patrioti lo chiamassero un *inetto*, quasi uomo che stia nelle nuvole e non capisca i tempi. In ultimo l'inetto Parini si lavò le mani, e si rifuggì tra' suoi libri, in quel suo mondo di Plutarco, *il più galantuomo degli antichi*. Ciascuno ha nel cervello un' età dell' oro. La sua età dell' oro era libertà con regola, dritto con dovere, legge con giustizia, eguaglianza con virtù, una società conforme alla ragione e alla natura, in tutte cose il senso del limite e della misura. Nè gli parea domandar troppo, perchè di tutte quelle virtù era lui vivo esempio. Rimase dunque spirito solitario, come Dante, in contraddizione col suo secolo. Perciò il carattere generale del suo contenuto poetico è negativo, o satirico. In quella vecchia e nuova società egli sente negato se stesso, sente contraddetta la sua intelligenza e il suo carattere. E non si mette già tra gli uni per combattere gli altri, non è soldato di alcuno; sta solo, alto su tutti, e dove trova a biasimare, biasima, e non domanda se è vecchio o nuovo. Così lo trovi nella *Musica*, nell' *Impostura*, e in quella sua cara ode a Silvia, dove flagella la moda *alla ghigliottina*. Nella sua satira senti l' uomo puro di passioni private o politiche, non mescolato nella volgarità della vita, compiutamente disinteressato, disposto in quella imparzialità ed eguaglianza del suo spirito più al sorriso che al ghigno o al fremito, e ad un sorriso scevro di malignità, e vicino al compatimento. Carattere assai più perfetto che il dantesco, perciò meno poetico, meno appassionato ed efficace, ma più amabile e persuasivo. A Dante spesso dài torto, ma piangi e fremi con lui. Senti in lui l' *homo sum*, l' uomo mescolato tra gli uomini, e della stessa pasta. La sua società, il suo secolo vive in lui, è parte del suo sangue. Parini è di tutta perfezione, perchè tutto è in lui armonia e limite. Il suo orgoglio è senza superbia, la sua dignità è senza ostentazione, la sua virtù è senz' affettazione, la sua severità è amabile e la sua amabilità è piena di energia. Natura sincera, semplice, diritta, il più bel tipo di filosofo. Ti par tanto lontano da te e l' ammiri: pur ti sta vicino e ti sorride, e tu l' ami. Queste qualità impressionano la sua poe-

sia, le dànno un carattere, sono la sua intimità e la sua verità. Nell' ode a Silvia egli fa la parte sempre pedantesca di pedagogo. Vuole esortarla a smettere la moda venuta su della ghigliottina. Ci è in quest' ufficio d' ordinario del sermone, della predica, della morale astratta, ciò che lo rende pedantesco. Ma è l'uomo che qui caccia via il luogo comune e trasfigura il pedante, gli dà la faccia amabile del gentiluomo. È l' uomo che ispira l' artista e gli dà la sua impronta. Non hai qui un primo erompere del sentimento, la veemenza dell' indignazione e del pudore offeso. Dante dice:

E le sfacciate donne fiorentine
Andar mostrando con le poppe il petto.

E innanzi alla ghigliottina, chi avrebbe potuto tenerlo? quali frasi taglienti sarebbero uscite dalla sua collera! Questo primo momento qui è passato. L' uomo è padrone della sua anima, e regola i suoi sentimenti come una schiera ben disciplinata. Non freme, non si sdegna, medita, medita lungamente il pensiero e il congegno del suo argomento. Invano per dissimulare la meditazione dà un' aria d' improvviso, un movimento drammatico e teatrale al suo principio. Quella è la parte comune e artificiale della sua poesia, un vecchio motivo in musica nova. Medita, ed ha tante cose a dire, e così nuove, che la forma vien fuori concentrata e condensata, e molto dice e assai più fa intendere. Hai un contenuto pieno, nuovo, còlto nel momento della produzione, con esso i sentimenti suoi, i quali, non sai come, vedi improntati nella sua faccia, spesso in un semplice epiteto, come *voci maschili*, *chiusi talami*, *dannosa copia*. Il sentimento è inviluppato nell' immagine, il fondo traspare sulla superficie, non ci è che nudo e solo contenuto, ma vivo, mobile, spirituale, nell'energia della prima impressione. Il congegno semplice e concorde, come di una proposizione scientifica, il sentimento aggruppato nelle cose, il fondo involto nelle immagini, la precisione e la misura accompagnata con l' energia, la grazia e l' amabilità congiunta con l' elevatezza e la purità de' sentimenti traducono nella composizione quell' armonia intellettuale e morale, che è nel tranquillo petto del poeta. Te ne viene una soddisfazione più che estetica, quell' intero appagamento di tutte le tue facolta che genera nell' animo la perfezione. La qual perfezione dell'uomo non è qui astratta e idillica, ma operativa e informativa, informa di sè l' artista, dà la sua faccia all' ispirazione, Parini la chiama non solo la sua virtù, ma il suo genio. Esaminiamo la sua *Ca-*

duta. Il vecchio poeta casca nelle vie di Milano, un pietoso accorre, lo rialza, compatisce alla sua povertà, gli dà consigli che il caduto respinge sdegnosamente. Questo ricorda la *Fortuna* di Guidi. Anche colà Guidi resiste alle minacce e alle lusinghe della Fortuna. Ma lì tu senti non so che tronfio e falso, dietro l'artista non ci è l'uomo. La grande preoccupazione di Guidi è di rappresentare in forma epica le vicissitudini della storia umana, e gonfia le gote e sbuffa per la fatica; cerca un eroico che non è nella sua anima, e trova il gigantesco e l'ampolloso, più di frase che di concetto. Qui il fatto è ricondotto nelle proporzioni della vita più ordinaria. Non ci è bisogno di macchina mitologica; l'interesse è tutto ne' suoi motivi interni e naturali. Lo studio non è di alterare e ingrandire le proporzioni per far colpo, cercando un vano simulacro di grandezza, ma di ridurle nella misura del vero. Parini apparisce men grande, e perciò è veramente grande, è un eroe senza saperlo, e confuso modestamente nella folla. Una virtù singolare, che faccia stacco, ti dà noia, come quella di Aristide; ed è insopportabile l'uomo virtuoso, che predichi e gonfi la sua virtù. Il più piccol segno di orgoglio o di enfasi scema l'effetto, appunto perchè lo cerca. La profonda impressione che fa quest'ode nasce dalla perfetta misura ne'sentimenti e nelle parole. Colui che lo toglie di terra, non è uno sfacciato demone tentatore, come la Fortuna di Guidi, non è il vigliacco idealizzato, per fare antitesi; anzi è lui pure un uomo virtuoso, compassionevole alla sventura, riverente, estimatore dell'ingegno e della virtù, spregiatore di mondane pompe. Sei così grande, egli dice, e non hai ancora *vile cocchio,* che ti salvi a traverso de' trivii. *Sdegnosa anima!*

Ed ecco il debil fianco
Per anni o per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascicando e la paura;
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivii dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Questo consigliere gratuito non è cinico e non ironico, non ha nulla di straordinariamente cattivo, anzi è della stoffa degli uomini virtuosi, ma stoffa ordinaria, è il virtuoso *fino a un certo punto*, di quella virtù relativa e non difficile a' compromessi, che è la virtù del maggior numero. Ammira l'anima sdegnosa di Parini, celebra il suo verso, pur lo esorta che per fuggir povertà faccia come gli altri, si rassegni alla temperatura comune. Dignità, sì, ha l'aria di dire, ma quando puoi con una caduta fiaccarti il capo canuto, un cocchio non fa male, e un cocchio vale la tua dignità. Questo è il succo del suo discorso. E non crede punto d'insultare Parini, lo misura alla sua stregua. Nella sua bile Parini prorompe con un *chi sei tu?* e attendi una tempesta; ma tosto si raddrizza e prende il giusto tono. Ciò che in lui è ferito, non è l'orgoglio, quel sentimento dantesco di una grandezza propria, che ti distingua dagli altri, ma la giustizia, cioè la misura, quel veder le debite proporzioni e dare a ciascuna cosa il suo. Colui non è un arrogante o un temerario, ma è un uomo ingiusto: *Umano sei, non giusto.* Ciò che in lui Parini biasima, non è l'animo, anzi il torto fattogli non lo accieca in modo che renda lui ingiusto nel biasimo, e riconosce la sua bontà, e lo chiama *umano.* La stessa giustizia e misura è nel giudizio di sè: ci è dignità con modestia. Chiedere non è bassezza, e anche lui chiede, ma *opportuno e parco*, *con fronte liberale.* E non dice *io*, non si pone sul piedistallo, quello è debito di ogni *buon cittadino.* Il rifiuto e l'abbandono non turba la serena eguaglianza del suo spirito; rimane quel desso, *costante;*

Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.

Si allontana *bieco*, non perchè l'abbia con lui, anzi gli è *grato*, ma perchè ha il consiglio a dispetto, e l'ultimo sentimento che l'accompagna a casa, è la soddisfazione non dell'amor proprio vendicato, ma del dovere compiuto, *privo di rimorsi.* Si sente l'uomo che non volle scriver l'elogio di Maria Teresa, dicendo non aver ella fatto che il suo dovere. L'equilibrio morale diviene anche equilibrio artistico. È in tutta la poesia l'aria del limite, una certa naturale delicatezza di concetti, di immagini, di sentimenti, sì che niente straripi, e ciascuna cosa stia a posto. L'ideale antico, il *ne quid nimis*, è raggiunto. Tutto è misurato, e perciò tutto è vero, perchè la misura è la verità delle cose, e qui è verità non artificiale e astratta, è verità vivente, perchè è

ingenita e sostanziale, è l'uomo nell'artista, è il suo modo di concepire e di sentire.

Tale era l'uomo, predestinato pittore della vecchia società italiana. Quando il copista e pedagogo entrava nelle dorate sale e assisteva alle nobili orgie, degnato di sorrisi che gli scendevano come dall'Olimpo, ricevette immagini e impressioni incancellabili. Spregiato pedagogo, fece di quell'ufficio il suo piedistallo e la sua vendetta, e si mise a'fianchi di quella nobilea più fatua che insolente, e la seguì passo a passo in tutte le ore del giorno con le sue lezioni, e col suo sorriso anche lui. Così nacque il *Giorno*.

Ma fu vendetta da par suo. L'argomento gli si allargò e purificò tra mano. Si sentia troppo più su che tutto quel mondo contemporaneo. Pensò all'arte, guardò alla posterità. Il resto gli parve ben piccolo.

Abbondavano i satirici. Era la moda. Ci era Goldoni e Passeroni, ci erano i fratelli Gozzi, ci era Pietro Verri, ci era Martelli e l'abate Casti. Tutti mordevano quella vecchia società, per un verso o per l'altro, a frammenti. Ci era tutto un materiale, più o meno elaborato. Mancava l'artista. E quando uscì il *Mattino*, tutti s'inchinarono. Era comparso l'artista.

Le lodi furono molte. Magnificavano quel verso sciolto, e Frugoni uscì a dire: *Poffar Dio! conosco ora di non avere mai saputo fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro.* Altri lodavano la novità dell'invenzione, didattica e drammatica innestata alla satira: ciò che sembrava un genere nuovo. Non sapevano uscir dalle forme.

Cosa c'era dunque in quel *Mattino*, e nel *Mezzogiorno* uscito due anni appresso, che gittava nell'ombra Goldoni e Passeroni, che oscurò i *Sermoni* e il *Femia* e la *Marfisa*? Ci era l'uomo. Questa era la novità.

La vecchia società e Parini erano proprio un'antitesi. Parini era nelle forme più semplici tutto un mondo interiore, intelligenza, fede e sentimento. Quella società era forma fastosa, ma vuota: tali erano i suoi uomini, i suoi artisti, le sue istituzioni, la sua letteratura. Vecchia società inverniciata, che, per darsi un'aria di nuovo, francesizzava, pigliando le mode e non le idee. In una società così fatta quella pompa delle forme allato a tanta frivolezza di contenuto era un'ironia inconsapevole. Più quelle forme erano pompose, e più appariva quella frivolezza. L'ironia non è nelle forme, ma nell'importanza che dà l'uomo a quelle, quasi

fosse ivi tutta la sostanza della vita. E questo era allora il caso. Le forme erano un affar capitale. Ci era un'arte del parlare senza pensare e del poetare senza poesia. Il contrasto fra tanto artificio di forme e tanta vacuità di contenuto era la fisonomia di quella decadenza, era l'ironia.

Quest'ironia non può essere avvertita nella sua profondità e sentita nella sua amarezza se non da quell'uomo che ha vivo il sentimento dell'umana dignità e dà al contenuto tutta quella importanza che nega alle forme, e il contenuto è nel suo petto non solo scienza, ma religione, il suo culto e il suo amore. E quell'uomo era Parini. Anche gli altri satirici vedevano il contrasto, ma come un accidente commisto a tanti altri. Coglievano la superficie nelle sue apparenze ridicole e grottesche, e ne usciva una caricatura aguzzata dal sarcasmo, riflessioni, motti, oscenità, buffonerie, esagerazioni rettoriche. Con quella vista superficiale del secolo de' cicisbei, de' guardinfanti e delle code trovavano facile materia di riflessioni comiche e satiriche, dove si vedeva più un prodotto del loro spirito, che la stessa società moventesi da sè, come una totalità organica. Manca a quella superficie l'anima, l'idea fondamentale e generatrice, che l'ha prodotta. Vedi una varietà di fenomeni, accozzati arbitrariamente, come venivano sotto alla penna. Parini vede in quel contrasto il difetto che spiega tutti gli altri, l'idea di quella società, che l'ha generata e formata, e da cui escono tutti quei fenomeni. Quell'idea nella sua forma è ironia, una serietà di forme che si scopre falsa, accanto al contenuto. E a mostrarla falsa Parini non ha bisogno di aggiungervi niente di suo, gli basta la nuda e diretta rappresentazione. L'ironia non la cerca nel suo spirito, la trova lì, nel seno stesso della società, sua anima e sua spiegazione. L'ironia pariniana tanto celebrata e così poco studiata è dunque un'ironia obbiettiva e sostanziale, l'idea stessa di quella società nella sua forma, cioè in quella sua contraddizione tra il parere e l'essere, tra la vanità della forma e la nullità del contenuto. E l'ironia dèi cercarla non negli accessorii, nelle frasi, in riflessioni e motti, ma nella forma generale della composizione, perchè l'ironia è qui non questo o quell'accidente, ma il tutto, anzi lo spirito che move il tutto. Essa è nella pompa epica della rappresentazione, nell'applicare a quella vita fatua e frivola le forme di Virgilio e di Omero. Si è detto sia un genere nuovo. Ma è antico quanto il mondo. È la guerra de' topi e de' ranocchi, contraffazione delle forme omeriche, è la *Moscheide* di Teofilo Folengo, è la sostanza

naturale della satira, quando la forma non risponde più allo spirito, e il contrasto è già noto alla coscienza universale. Allora non è bisogno che di mostrarlo: la società parla da sè. Quella pompa epica non è una lussuria dello spirito, una forma subiettiva e umoristica, e tanto meno un seicentismo; è la stessa realtà, la cosa stessa, perchè la serietà della rappresentazione risponde alla serietà che si poneva in quelle forme sociali, in quell'arte della vita. Parini ci mette di suo il rilievo, e non lo cerca già nel suo spirito, ma nella stessa società, perchè ad ottenerlo gli basta atteggiarla e situarla in modo che il contrasto faccia più spicco. Immedesimato con l'argomento, vivente ivi dentro, attinge quell'unità e semplicità di composizione che era l'ideale di Orazio. C'è un ordine esterno e meccanico, un filo cronologico, nel quale si svolge tutta quella serie di occupazioni frivole. Ma ci è sotto un ordine organico, un'idea unica, secondo la quale si sviluppa tanta varietà di materia, e che dà al tutto una sola e propria fisonomia.

Ciascuna concezione ha nella sua natura la sua virtù e i suoi difetti. Sono difetti non procedenti dall'artista, ma fatali, inerenti alla concezione. E anche questa composizione ha il difetto delle sue qualità. Innanzi tutto non è un'azione, è una descrizione. Non è un eroe, di cui si narrino ironicamente le alte gesta, come il *Don Chisciotte*, e il *Baldo* del Folengo. È una società descritta, non messa in atto. E descritta con unità così severa e serrata, con tale uguaglianza di tono, che l'unità diviene uniformità, e ti prende la stanchezza. Invano il poeta lotta con tutte le sue forze contro la fatalità dell'argomento. Invano drammatizza, crea episodii, foggia racconti. Non è possibile cozzare con la natura delle cose. E non è possibile cavare dal descrittivo i potenti effetti che sono proprii de' poemi narrativi. La vita di un Conte di Culagna, o cosa simile sarebbe stata una concezione più popolare e attraente, il vero poema della nuova letteratura. Tentò la prova nella *Marfisa*, e riuscì infelicissimo Carlo Gozzi. Ma è vano fantasticare sopra quello che un artista potea fare. Oltrechè, di poemi narrativi l'Italia avea a dovizie. E il *Giorno* rimase unico.

L'ironia pariniana non è solo, come un fatto intellettuale, profonda, ma è anche sentimentale. E in questo è la sua originalità. Negli scrittori italiani del rinascimento l'ironia è un fatto puramente intellettuale. È lo spirito adulto che in nome dell'arte e della cultura si spassa a spese dell'ignoranza e della superstizione popolare. È il contrasto tra l'intelligenza svegliata delle

classi cólte e la credulità delle classi ignoranti. È la coscienza delle forze naturali e umane in contrapposto col soprannaturale, il miracolo, la magia, il fantastico. Era un'ironia allegra e scettica, priva di carattere morale. L'intelligenza si sviluppava, e il carattere si abbassava. Dopo il Concilio di Trento l'ipocrisia divenne la fisonomia permanente della Società italiana. E ipocrisia vuol dire falsità, altro credere, altro fare. Mancò l'energia interiore, la coscienza dell'umana dignità, il senso morale. L'ironia pariniana è appunto il risveglio del senso morale. L'ironia dell'Ariosto è rivendicazione intellettuale. L'ironia pariniana è rivendicazione morale. Nell'uno l'arte e la coltura è il tutto: manca l'uomo. Nell'altro l'uomo è il fondamento. L'ironia dell'uno è superficiale e allegra, perchè scettica. L'ironia dell'altro è profonda e trista, perchè credente. In quello senti rinascere l'intelligenza, in questo senti rinascere la coscienza. Il ridicolo e il grottesco non fa ridere Parini, lo attrista, perchè ci vede sotto la bassezza de' caratteri, la falsità, il pervertimento morale. Sente in sè offeso l'uomo, e l'uomo dà la sua fisonomia all'artista. Le declamazioni del filosofo carnivoro contro gli ammazzatori degli animali, l'episodio della cuccia, quel continuo richiamo delle antiche virtù a' nipoti degeneri, è pieno di malinconia. Il sentimento non travalica, non ha alcuna ostentazione; anzi giace nel fondo, sotto una superficie comica. Parini è come uomo, a cui sanguina il cuore e che fa il viso allegro. Appunto perchè ha la forza di contenere il suo sentimento, l'ironia è possibile, e non diviene una sconciatura e una dissonanza. Il che gli riesce per quell'interno equilibrio delle sue facoltà, che gli dà un'assoluta padronanza su' suoi moti e sulle sue impressioni. La maraviglia non è, dove il sentimento lungamente contenuto erompe sulla superficie, come in quello:

> Stallone ignobil della razza umana;

o nell'altro:

> Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

La maraviglia è in quell'interna pacatezza, che esclude ogni malignità e personalità, ogni esagerazione e ostentazione, e gli dà uno sguardo delle cose chiaro e giusto, tenendolo in un'altezza, dove non lo raggiunge nè la volgarità del bernesco, nè l'acerbità del sarcasmo. L'alta perfezione dell'uomo è qui alta perfezione d'artista; armonia d'idea e di espressione, che è l'idealità della

forma, una viva idealità, perchè ha la sua radice nell'uomo. La perfezione artistica comunica a tutta la composizione un'aria di serietà e di sussiego, come ti trovassi innanzi a un gran signore in guanti, e non ti permette il riso, e non ti concede lo sdegno, e ti tiene in rispetto. Quell'ironia in tanta finitezza di esecuzione, in tanta giustezza di concepire e di sentire, ti fa venire il freddo, e non ti pare uno scherzo, come la vita di Mecenate o di Cicerone, anzi ti tiene raccolto e meditativo. Colui è un uomo che non si permette facezie, che non ischerza mai e col quale non si scherza; quel suo riso t'empie di rughe la fronte.

Tale uscì la prima parola della nuova letteratura. O per dir meglio, così risuscitò la parola. Era facile, sonora, falsa e vuota, immagine della vecchia società, pomposo sepolcro. Parini le dà un contenuto, l'empie di sensi e di sottintesi, e la lavora e la martella, e non la lascia che non sia duttile e trasparente, così come gli sta dentro. Esce ellittica, pregna di pensiero e di sentimento, rigirata, trasposta, domata dal prepotente contenuto. Senti in quelle sudate armonie il travaglio dell'artista intorno a una materia divenuta imbelle. Mira a metterle sangue, a darle virilità. Quella parola così facile, molle, cascante, manierata vien fuora faticosa e ritemprata, vendicatrice, e accompagna della sua ironia la vecchia società, dalla quale ha fatto divorzio. Avvezza all'elogio, loda ancora, loda sempre e niun biasimo rende l'infinito dispregio ch'è in quella lode, dove trovi parola nuova in vecchia società, parola potente in società evirata. La qualità della parola smentisce la lode e scopre l'ironia. Nel Goldoni, nel Passeroni, nel Casti, in Carlo Gozzi, e in parte anche in Gaspare la parola riman vecchia, trascurata, ridondante, facile, troppo ancora simile alla società, che volevano censurare. Qui veramente s'inizia la nuova letteratura. Perchè qui nuovo uomo e nuovo contenuto sono nuova parola; rinasce l'arte.

Ma questa idealità della forma nella sua perfetta armonia ha il suo peccato d'origine. Vi senti la solitudine dell'uomo tra quella società vecchia e nuova, il silenzio del gabinetto, lo studio e l'imitazione degli antichi, e non sai come quelle armonie ti balzano all'orecchio come reminiscenze confuse, e pensi a Orazio. Quella tanta perfezione ti è sospetta, perchè vi senti troppo la lima, e senti in quel travaglio la potente energia individuale, anzi che un risultato collettivo. Quando leggi Voltaire o Rousseau, ci vedi entro la società francese nel suo movimento, e la lingua di Racine e di Bossuet nel suo cammino. Qui trovi il la-

voro personale di un uomo solitario, non abbastanza impressionato dalla vita comune, e troppo ritirato in se stesso e ne'suoi libri. Manca alla sua rappresentazione la freschezza e il candore d'impressione ingenua e immediata, quell'aria di moderno e di contemporaneo, che si attinge non sulle vette del Parnaso, ma in mezzo alla società. Goldoni e Beccaria sono più moderni nella loro trascuratezza che Parini nella sua perfezione. Il suo squisito buon senso, la naturale misura del suo spirito non gli fa mai passare il limite, lo tiene nel reale; pur non ci senti la vera realtà, quel contatto immediato con la natura e con gli uomini, perchè il suo pensiero vien fuori a traverso di una lunga elaborazione di forme e di reminiscenze, e vi perde la sua naturalezza. Ingegnosa è la sua favola di *Amore e di Imene;* ma preferisco la freschezza di una scena de' cicisbei del Goldoni.

La letteratura rinasce con due difetti di origine. Da una parte, come reazione alla vuota forma vi si dà troppa importanza al contenuto, e se guadagna di serietà, vi è debole il sentimento puro dell'arte, l'ingenuità e la spontaneità della prima ispirazione. Ci si vede una letteratura elaborata nelle alte cime dell'intelligenza, non uscita dal popolo, non scesa in mezzo al popolo. D'altra parte, come reazione al francesismo, si rappicca al passato, e per fastidio del moderno ti riproduce l'antico. Rinasce riflessa e classica.

Ma questa letteratura, se lascia molto a desiderare come arte, ha la gloria di aver posto i fondamenti. Ha rifatto l'uomo, ha restaurata la coscienza, ha riedificato il mondo interiore crollato tra lo scetticismo degli uni e l'ipocrisia degli altri. Padre di questa letteratura è Giuseppe Parini, il cui elogio si può fare in una parola. In lui l'uomo valeva più che l'artista.

In Italia il mondo morale è ancora così imperfettamente restaurato, che questo elogio parrà meschino. Siamo ancora cinquecentisti; serbiamo la nostra ammirazione per le forze intellettuali, arte, coltura, scienza, a quel modo che prima si ammirava la forza fisica. È sempre un culto della forza più o meno purificato. Il valore morale dell'uomo ci pare quasi un accidente nella sua storia, e spesso alla modesta bontà e dignità della vita poniamo innanzi l'audacia e l'ingegno. L'uomo intero ci sfugge. Facciamo astrazioni. Scompagniamo dall'uomo l'artista e lo scenziato. E l'uomo ci par nulla, buono o cattivo che sia. Il culto della vuota forza corrisponde al culto della vuota parola. E fu questa idolatria che perdette l'Italia. Anche oggi è questo il cancro che rode

la razza latina nel pieno fiore della coltura. La forza è mezzo e non fine, e quando l'anima è vuota, quando ivi non è nulla di nobile da realizzare, quella forza priva di contenuto si corrompe e si fiacca, e da lungo andare rovina con l'uomo anche l'arte e la scienza. Con questa idolatria è chiaro che mal si può comprendere la grandezza di Giuseppe Parini, e che a molti debba parere il mio elogio quasi un'ironia. Pure chi pensi che restaurare nella coscienza italiana il mondo interiore, patria, libertà, umanità, tutto quel mondo morale che sogliamo personificare in Dio, era ed è ancora la base della nostra rigenerazione, comprenderà Giuseppe Parini. E vedrà in lui rinascere l'uomo accanto all'artista e l'uomo più perfetto ancora che non è l'artista, e sentirà sotto all'ironia dell'artista la solitudine e la malinconia dell'uomo. Più io la guardo, e più mi par bella quest'armonica immagine d'uomo così semplice e sincera nella sua grandezza morale, e m'inchino riverente innanzi a questo primo uomo della nuova Italia tanto vantata e appena ancora abbozzata.

FRANCESCO DE SANCTIS.

CHIESA E STATO IN GERMANIA.[1]

II.

I MOTIVI MORALI E NAZIONALI.

I. *Die unterwerfung der deutschen Bischöfe zu Fulda, in ihren gründen geprüft,* von Dr. Joseph Hub. Reinkens, Professor der Kirchengeschishte. Münster, 1871. — II. *Rom's Unrecht,* von Wolfgang Menzel. Stuttgart, 1871. — III. J. von Döllinger's *Erklärung an den Erzbischof von München-Freising* München, 1871. — IV. *Rom Deutschlands Erbfeind,* von Gustav Scheve. Frankfurt a. M., 1871. — V. *Reform der Römischen Kirche in Haupt und Gliedern. Aufgabe des bevorstehenden Römischen Concils.* Leipzig, 1869. — VI. *Du Concile général et de la paix religieuse,* par M. H. L. C. Maret. Paris, 1869. — VII. *Der Papst und das Concil,* von Janus. Leipzig, 1869. — VIII. *Historische Zeitschrift* herausgegeben von Sybel. 13r Iahrgang. 3e Heft. *Der Vaticanische Concil.* München. — IX. *Stimmen aus Maria Laach.* 1871. — X. *Freiheit und kirchenregiment. Meinungs-streit zwischen* Freiherrn W. E. von Ketteler, Bischof von Mainz und Geheimerath I. C. Bluntschli Professor der Staatswissens chaft in Heidelbegr. Heidelberg, 1871. — XI. *Die wahren Hindernisse und die Bedingungen einer durchgreifenden Reform der Katholischen Kirche erörtert* von dr. A. Pichler. Leipzig, 1871. — XII. *Reasons for returning to the Church of England.* London, 1871. — XIII. *The vatican Council and its definitions. A Pastoral Letter to the clery,* by Henry Edward Archbishoft of Westminster. London, 1870. — XIV. *Historische politische Blätter,* redigir von Jörg und T. Winder. 68r Band. 2r Heft. München, 1871.

L'intendo; vi sono molti in Italia, e soprattutto molte che non vedono senza sgomento la discussione nella quale sono entrato il mese scorso, e continuerò in questo e forse per più lungo tempo che non sono solito. Oggi è molto radicata negli animi l'impressione che ogni critica sia destruttiva; insieme con un'altra, non meno vivace, che ogni critica della Corte di Roma nella condotta della Chiesa cattolica attenti a quel deposito di antica fede cristiana, che s'è oramai fatto co' secoli nel cuore delle popolazioni. Ora, o io erro di molto, o queste due impressioni sono amendue false, e le prime, per lo appunto, che vogliono esser corrette.

[1] Vedi fascicolo di settembre, pag. 5.

La *critica* non è destruttiva di sua natura, nè nei suoi ultimi effetti. Essa è agli studii morali quello che l'esperimento a' fisici; la condizione della ricerca e della scoverta. Come non s' edifica una casa senza prima scavare le fondamenta o sgombrare le macerie giacenti sul posto, così nessun edificio morale s' eleva, se non gli s'è prima formata la base su cui si deva reggere, nello spirito dell' uomo, purgato da ogni dottrima falsa, o la quale non sappia le ragioni della sua verità, o n' abbia perduta la coscienza. La buona novella del Cristianesimo, pur divina nella sua fonte, fu preceduta da una critica del Paganesimo durata più secoli. Oggi, il Cristianesimo è assai lontano dall' essere esaurito: tanto lontano, che non potrebbe avere se non il valore d' una mera ipotesi speculativa qualunque, dottrina la quale gli negasse d'essere inesauribile, e destinato ad accompagnare l' umanità sino alla fine de' secoli. Il Cristianesimo è di sua natura cattolico; vuol dire, una fede, non circoscritta da' confini degli Stati e dai genii delle nazioni, ma essenzialmente umana e capace, dov' è accolta, ad elevare la natura dell' uomo insino a se medesima. Il cattolicesimo romano e pontificio è una forma di cotesta cattolicità propria del Cristianesimo, una forma maravigliosa per l' antichità e la saldezza del suo interno ordinamento, e nella quale, durante un migliaio d'anni, o più o meno, s' è andato sviluppando il germe dell' unità e dell' autorità per modo, che oggi copre dell' ombra delle sue frondi e dei suoi rami tutta la Chiesa che lo riconosce. Ma questo sviluppo è storico, ed è soggetto, quindi, a tutti i criterii ordinati ad appurare ed apprezzare i fatti; e la forma religiosa che vi è andata soggetta, lasciando stare il giudizio che se ne possa dare a nome di qualunque sistema o concetto astratto, deve certamente poter essere posta a questo saggio; s'essa abbia nel passato risposto, s'essa possa nell'avvenire rispondere a quei fini di elevazione morale dell' uomo, che appaiono proprii alla novella portata da Cristo mille ottocento settantuno anni fa. A questo saggio non la si può sottomettere, se non nel crogiuolo della *critica*, d' una critica spietata e solo in questo senso, che non cansi nessuna ricerca o non nasconda nessuna verità, ed osi guardare tutto in viso l' oggetto suo, fidata sulla forza natìa dello spirito razionale dell' uomo, che non si può disprezzare o bestemmiare se non a patto di servirsene nel disprezzarlo e bestemmiarlo, il che vuol dire, se non a patto di contradirsi. E questa critica non può esser fatta che da noi laici: poichè la Chiesa, ch' è stata pur costituita per noi, — i quali siamo

la plebe cristiana, che Cristo dovrebb'esser venuto a redimere, — s'è tutta chiusa e rinserrata nel sacerdozio, e a questo, o bene o male che sia, — poichè l'essere bene o male sarà appunto la conclusione di questa critica — non resta quasi più nessuna libertà di pensiero e di parola, uno degli effetti di quello sviluppo storico che dicevo più su, essendo stato appunto la soggezione assoluta d'ogni prete a' vescovi, d'ogni vescovo al Papa; sicchè se questo circolo non è rotto dal di fuori, non v'è più modo che si spezzi di dentro, e rimarrà, quindi, ad intendere e studiare un problema che davvero pare il più difficile di tutti; — quale possa essere stato il disegno di Dio nel renderlo eterno!

Poichè — e qui la seconda impressione che notavo, dovrebbe farsi capace di non esser vera — non è possibile che questo cattolicesimo cosiffatto sia tutt'uno con quella dottrina cristiana che a ragione è sì pregiata e cara a' timidi de'quali parlavo. Lasciando stare ogni altro argomento, è chiaro che se fosse tutt'uno, si dovrebbe oramai disperare che il Cristianesimo mantenesse il carattere essenziale di cattolicità che gli appartiene. È chiaro, di fatti, è evidente a'più restii che se c'è cosa impossibile, è oramai questa, che il cattolicesimo romano riesca a vincere la guerra ardente che gli è mossa, negli Stati più civili dell'Europa e dell'America, non solo dalle menti più cólte delle classi agiate, ma anche da una parte non piccola, e certo la più rigogliosa di spirito, delle classi popolari. L'alienazione che ha generata verso di sè in questi due punti, è così diffusa oramai e profonda, così complessa nelle sue ragioni e nei suoi effetti, che si deve crederla sicuramente e sostanzialmente indomabile. Se il Clero non se ne persuade, è perchè esso s'è andato via via dividendo dalle cittadinanze: ed ha elevato intorno a sè un muro per non esserne visto e per non vederle. Si rinfocola, si esagera, si batte i fianchi da sè, ha aria di gente che, nel fitto dell'inverno, non cessa di gettare legna sul fuoco, e di riscaldare la stanza nella quale s'è chiusa, tanto da soffocarne, suggellando le porte sicchè nessun fiato d'aria vi penetri; e s'immagina con ciò che sia venuta l'estate davvero, e di fuori non geli. Così conta, sempre a sproposito, i suoi fautori ed amici, perchè li numera colla fantasia; e qualunque prova di fatto non lo corregge, nè gl'insegna a numerar meglio, avendo la mente abituata a credere che succede non ciò che veramente succede, ma ciò che, a parer suo, deve succedere, secondo quei disegni di Dio, dei quali esso è autore ed interprete a se stesso. Donde deriva tutto lo sbaglio della sua condotta; poichè si figura di creare

un'attrattiva nuova agli uomini appunto dove e quando crea un nuovo motivo di repulsione; e scema la sua presa sopra di essi con quegli stessi mezzi che ha accuratamente pensati per rinvigorirla. Nè distingue più tra la quieta indifferenza verso ogni fede, e la devota aderenza a quella ch'egli predica: sicchè ritiene cattolici, e numera tra i 200 o 180 milioni di questi quell'immensa folla oramai, la quale, nelle classi aristocratiche meno, nelle borghesi più, non è piuttosto cattolica che protestante; non ritiene del cristianesimo se non la generale influenza che n'è derivata ne'costumi e nelle idee, e si conduce tutta la vita secondo la prevalenza dei suoi interessi sociali o dei pregiudizii politici; e ricorda, se pure, le sanzioni e forme positive d'una credenza solo in alcuni momenti solenni e passeggieri.

Badino, dunque, a ciò i timorosi. Il contrasto nato da più secoli tra' fautori e gli avversarii del cattolicesimo romano si vede oggi confermato siffattamente, che, se esso è tutt'uno col Cristianesimo, come mostrano immaginare, si sarebbe oramai costretti a reputare vane e vuote d'effetto le più feconde tra le promesse di Cristo, e l'unità del genere umano non sarebbe destinata a vedersi suggellata da una definitiva ed ultima unità di fede. E se si vuole e si deve aver fede in tali parole; se bisogna credere annunciato da esse un ideale, che, o prima o poi, dovrà essere raggiunto quaggiù, è evidente, per una storia così lunga, così certa come quella del Papato stesso spirituale, che questo non possa evitare o di scomparire affatto o di trasformarsi sostanzialmente, come non ha evitato nè evita di andare, anche da un dieci secoli in qua, regredendo da una parte, mentre par che avanzi dall'altra.

Da che parte è avanzato, e da che parte regredito? È facile il dirlo. In un campo che è andato restringendo di secolo in secolo i suoi confini, la tenda del Papato è rimasta sola, e i pastori e le pecore che vi vanno vagando, se sono scemati di numero, non cercano oramai e non trovano ricovero che sotto quella. È diminuita l'estensione di paese, in cui un'autorità minore si esercitava; ma questa s'è andata rinvigorendo ed è diventata assoluta, via via che quell'estensione s'è rimpicciolita. Ogni vita, propria, natìa, spontanea, quasi ogni specialità d'uso, di tradizione, di genio è scomparsa da ciascheduna Chiesa particolare; ed ognuna di queste non vive, non respira, non fiata che negli usi, nelle tradizioni, nel genio della Chiesa romana. Il primato di questa sopra le altre, accettato a mano a mano, s'è convertito in un assorbi-

mento d'ogni altra Chiesa in essa. Ma insieme con questo assorbimento progressivo, e che è in via di crescere — poichè il Papato dovunque scorge una partecipazione giuridica del laicato, del Clero al governo della Chiesa, s'affretta, come turbolenta, a sopprimerla, nè è più fermato in questo disegno neanche delle paura dello scisma — insieme, dico, con questo assorbimento progressivo è diminuita la vigoria spirituale e morale del cattolicesimo, la sua capacità a sodisfare i sentimenti religiosi della parte più civile del genere umano. Più esso s'è fazionato a governo, e governo assoluto, e più anche tutta la sua dottrina, tutta la sua azione si sono rivolte alle arti colle quali i Governi si mantengono. Il magistero vivace della parola religiosa s'è mutato in una polizia del Papato sull'Episcopato, dell'Episcopato sul Clero, del Clero sui fedeli. I pilastri notevoli della gerarchia cattolica sono caduti per terra; il Papato, via via che ha piegato l'Episcopato innanzi a sè, s'è fondato, per il governo della Chiesa, sopra istrumenti suoi proprii ed immediati, su'nuncii e su'gesuiti, gli uni e gli altri guardie e manubrii di esso solo. Cosicchè il cattolicesimo così condotto ha perso ogni sapore per l'anima dei popoli; e ha cercato ogni giorno più le ragioni dell'esistenza sua, non nell'attitudine a calmare quella sete spirituale e quello infinito desiderio che sveglia nelle coscienze umane il sentimento di Dio, ma nella sempre più devota, supina, sicura aderenza del Clero, nella sua pratica connessione coi diversi interessi sociali e politici coi quali s'è trovato intimamente intrecciato durante ciascun secolo, e a' quali ha così offerto a vicenda come chiesto ajuto.

Gli scrittori tedeschi, su' quali oggi più si cumulano le ire de' clericali, quantunque sino a due anni fa non ve n'era altri ossequiati e benedetti dal Papa e da' Vescovi più di loro, mostrano chiaramente che, se si son risoluti di sciogliere ogni lor connessione col sistema attuale della Curia Romana, l'han fatto soprattutto per la convinzione del danno morale e religioso, onde essa è oggi necessariamente il principio, la fonte e l'origine. Spira nelle parole di questi scrittori uno spirito schietto e vero di religione; e le ingiurie e le beffe, colle quali i Gesuiti e i preti di parte loro gli accolgono e gl'inseguono, sono un'altra prova come ve ne sia anche uno adulterato e posticcio; poichè, se così non fosse, cotesti sacerdoti troverebbero un'occasione di pentimento, di esame, dove non trovano che un pretesto di scherno. Ma si spiega come ciò sia. « Oggi il Clero è educato poco meno che tutto all'orrore della scienza che gli s'imprime a forza nell'animo, ed

è forzato a mettere il più diligente ed importante suo studio nelle rubriche necessarie alla celebrazione di tutti i possibili atti di culto, ed a ricercare ogni mattina se il paramento del giorno deva essere bianco, rosso, verde, violetto o nero, se sia *festum duplex*, *duplex primae classis*, *cum octava o sine oct.*, *semiduplex*, *duplex majus*, se l'officio che gli corrisponde sia così o così, se si deva celebrare *missa propria o de communi sanctorum*, se la *Gloria* e il *Credo* ci vada o non ci vada; e di giunta a ciascun prete, se non è fornito d'una straordinaria volubilità di letture, bisognano da un'ora a due od anche più al giorno, per la recitazione del Breviario, che, quando sia il romano (introdotto negli ultimi decennii nel maggior numero delle Diocesi, anzi per i giovani anche in quelle che ne hanno uno proprio) ha la sua principal sostanza in traduzioni inintelligibili di molti salmi e soprattutto nelle bizzarre istorie del secondo notturno. Come mai, con cosiffatta educazione ed abitudini dovrebbe, io dimando, la gran massa del Clero potersi elevare a qualsisia concetto degno ed alto? Sarebbe davvero l'aspettarne troppo. La preparazione educativa consiste nell'imparare a memoria zibaldoni manoscritti; studii delle fonti non se ne fanno; di biblioteche non vi è neanche a parlare; breviarii, messali, rituali, Tommaso de Kempis, libri di preghiere, il catechismo romano, più di rado il Concilio Tridentino, un paio di casuisti, per esempio, il NEOCONFESSARIUS di Reuter S. J., Gury, un qualche compendio di dommatica, ponti dell'asino per le prediche e qualche altra simile operetta formano la scarsa provvisione, da cui lo studio non ha stimolo ed eccitamento di sorta; senza dire che la direzione delle confraternite porta via tutto il tempo. L'intera vita è un tal e siffatto meccanismo ecclesiastico, che non v'è neanche luogo a discorrere d'una spontanea operosità spirituale; sicchè non v'è ragione di meravigliarsi, se ogni sincero spirito religioso sfuma, si perde nell'apparente e nel di fuori; le cerimonie sacre prendon valore di fine, da mezzo che le sono;.... il sacerdote recita l'Evangelio, colla stessa insensibilità che la più scipita pastorale d'un vescovo, e sulla monotonia della sua giornata non fa risalto che il broglio elettorale, l'arrovellamento contro gli eretici, lo zelo comandato per lo stato della Chiesa, la questua delle collette, l'imprecazione contro quelli che non mettono di pari il Concilio Vaticano e l'Evangelio, la forzata soscrizione agli indirizzi, e simili soverchierie. Certo, molti sacerdoti sospirano; ma che ci fare? Non hanno altra via, se vogliono viver quieti e andare innanzi.»

Questa descrizione, che lo Schulte tratteggia, della condizione morale della gran maggioranza del Clero tedesco, risponde — nessuno vorrà negarlo — a pennello a quella che, chi ci si mettesse, dovrebbe fare della maggioranza del Clero italiano. Ora, se c'è cosa stravagante, è credere che sia debito di chi ama la religione, il tollerare una siffatta bassezza di spirito in quella parte della cittadinanza, la quale, checchè si faccia, è destinata ad esercitare la più grande e più vivace influenza sul carattere morale della grandissima maggioranza del paese. Dico il vero, che peno ad intendere come ci sia chi possa credere estranea al laicato una quistione che consiste tutta nello studio dei modi, con cui si possa rilevare il valore intellettuale e morale di quegli, i quali, sinchè il laicato resti cattolico, anzi cristiano, rimarranno i più riveriti e fidi e continui maestri di esso nella condotta giornaliera della vita; poichè nè cattolicesimo nè Cristianesimo si può pensare senza sacerdozio. Vero che una parte dell'influenza di questo s'è smarrita, ovvero, è messa da parte e scartata da' cattolici stessi. Ma, se in ciò v'ha un rimedio al cattivo di essa, v'ha anche un pericolo ed un danno; giacchè introduce e lascia nelle società nostre un contrasto intimo e costante che già le perturba, e le scompiglierebbe peggio più tardi. Gli atei o i pensatori che si chiamano da sè *liberi*, potrebbero rispondere; — Ne usciremo persuadendo gli uomini a negare Dio, e Cristo e Chiesa e tutto. — Ma codesto è il modo d'uscirne, che piacerebbe anche a quei timidi, co' quali ho preso a discorrere? O questi invece, non pajono al contrario impensieriti, che deva, per qualunque discussione, scemare l'universale credenza in Dio, in Cristo, nella Chiesa, in cotesto ordine religioso e morale, che ha tenuto insieme, quando più, quando meno, le società civili? Se è così, è necessario smettere ogni paura; e guardare in viso quale è la mèta verso cui si corre, se si vuole, mutando le vie a tempo ed utilmente, riuscire a cansarla.

D'altra parte, errano di molto quegli i quali credono, trattarsi ora nelle discussioni che si riferiscono al cattolicesimo romano, d'un mero sistema religioso, del quale, quindi, non ispetti occuparci fuori della cerchia, a parer loro, piccola, di coloro a' quali piaccia o di credervi o di discredervi, e di venire a qualche chiarezza e conclusione sul contenuto della loro coscienza. In questa affermazione non v'è davvero parola che non sia stravagante o strana: ma ammettiamo pure che, dove si trattasse d'un sistema meramente religioso, la si dovesse accettare per vera e conformarvisi; il fatto è, che il cattolicesimo romano

è diventato oggi tutto un sistema politico, e trova i suoi principali sostegni in partiti e pregiudizi politici. Se non desse speranza di restaurazione a molte instituzioni cadute a terra per vecchiaia o per la loro sproporzione coi tempi, se molti interessi affatto terreni non accogliessero, non nutrissero, non fomentassero queste speranze, lo spirito religioso, nel seno stesso del cattolicesimo, sarebbe bastato a fermare la Curia di Roma nella sua via. Quando, dunque, prendiamo a combattere il Pontificato, non nella sua condotta del governo politico dello Stato Romano, ma in quella del governo spirituale della Chiesa, noi mostriamo d'intendere dove la sua forza stia e duri, ma non attentiamo già a nulla di quello che il cattolicesimo ha di sostanziale e di perpetuo, e professa solo, ovvero più o meno concordemente colle altre opinioni cristiane. Noi procuriamo, soltanto, di ridurre esso, come son queste, ad un'azione veramente e puramente religiosa, sciogliendolo per forza da quegl'interessi e pregiudizii politici, tendenti a soffocare lo Stato e spegnere il seme stesso della nazione, coi quali, mediante un'organizzazione ecclesiastica diventata di secolo in secolo più rigida e devota, ha intimamente ed efficacemente intrecciata l'azione sua.

Poichè il giuramento, che stringe i Vescovi al Pontefice e che s'è andato di secolo in secolo impinguando di obblighi, davvero gli sforza a servire da instrumento dell'autorità sua non solo nelle relazioni colla Chiesa, ma in quelle collo Stato, essi devono non solo difendere, propagare i principii, che circa la supremazia della Chiesa la Curia Romana ha sostenuto sempre, e Pio IX sostiene più che non facessero i suoi predecessori, da qualche secolo in qua, ma anche sforzarsi, a lor potere, di mantenere alla Santa Sede lo Stato che ha posseduto sino agli ultimi tempi, e dove lo perdesse, procurare di ottenergliene la restaurazione. Cotesto giuramento rende, dunque, i vescovi complici forzati d'un doppio sistema politico; l'uno generale, inteso a capovolgere le relazioni nelle quali lo Stato e la Chiesa stanno oramai nelle società civili di Europa; l'altro particolare, inteso a distruggere e minacciare continuamente tutta l'opera compiuta in Italia. L'efficacia di questi obblighi è stata diminuita sinora dall'ingerenza presa da'governi nella nomina de' vescovi; dall'atmosfera nella quale questi si sentivano vivere, e dalla comune loro prudenza; dalla presa, che gli Stati laici avevano nel Pontefice, sinchè è stato anch'egli principe d'uno Stato, che poteva essere facilmente occupato; e infine, dall'incertezza stessa delle

dottrine sulle quali la Curia Romana fondava i suoi principii di diritto pubblico e la sua sovranità temporale. Oggi tutto il partito clericale tende con i maggiori sforzi a levare di mezzo le cause che scemavano l'efficacia di cotesti obblighi del giuramento. Le dottrine sono liberate da ogni ambiguità, e poste su una saldissima base nella coscienza e nell'insegnamento cattolico dal domma dell'infallibilità del Pontefice; l'altro domma della giurisdizione immediata, ordinaria di lui su tutte le diocesi leva a' vescovi ogni mezzo di resistenza, o di men pronta o più prudente obbedienza; e in fine, poichè tutti i partiti chiedono libertà per sè, il cattolico chiede anche la sua, e rigetta ogni intervento dei governi nella nomina dei suoi ministri, nelle regole della sua fede, nelle trasformazioni del suo organismo, nelle mutazioni della sua legge. E chi studia queste, le trova tutte dirette a surrogare a quel sistema di diritti, per i quali nell'antica Chiesa ogni persona che v'era rivestita d'autorità a diverso grado, si sentiva tutelata dalla violenza di quella che le soprastava, una catena di arbitrii che lega l'inferiore al superiore, come schiavo a padrone; lo lascia senza difesa di sorta, e non gli permette altro scampo che l'andargli a genio e l'obbedirgli ciecamente. Sicchè, dove in tutti gli altri partiti religiosi e politici, la libertà che chiedono ed ottengono, finisce col disgregare le forze e col diminuire la potenza, per il che aumenta in essi il sentimento della necessità dell'accordo cogli altri co' quali convivono, al partito cattolico invece, stante lo sviluppo dell'organizzazione sua, e la natura degl'interessi a cui serve, la libertà giova per accrescere il concentramento del potere dentro di esso, e l'unità d'azione e di comando. Ora, poichè è così, dove è la nostra salvezza, e la salvezza di quegli i quali vedono da una siffatta organizzazione minacciata la lor fede o minacciata la loro patria, se non in un'ardita, coscienziosa, aperta discussione del suo valore morale e storico, e nella formazione d'un'opinione, che procuri di allentarla e di dissolverla, non a nome solo della società politica a cui ciascun di noi appartiene, ma della società religiosa, nella quale ciascun di noi ha il diritto di rimanere se vuole, e di non lasciarsene cacciare a libito altrui?

Lo Schulte, laico, professore di diritto canonico a Praga, è stato forse, dopo il Döllinger, canonico, professore di Storia ecclesiastica a Monaco, il principale autore del movimento attuale nel cattolicesimo di Germania. Tanto è oggi il furore di parole, con cui sono attaccati dai Gesuiti e loro fautori, altrettanto, lo ripeto, è stato il favore con cui i nomi di questi illustri uomini

erano portati in palma di mano sino a ieri l'altro. Le opere di ciascuno dei due in difesa della dottrina cattolica e della Chiesa avevano ricevuto da Pio IX pubblici segni di gradimento. Amendue avevano portata la tolleranza degli atti e gesta della Curia Romana a un segno che non può parere se non soverchio. Bisogna cogliere nelle lor parole il sentimento, che infine è scoppiato nel loro animo, per intendere se ha forza, e se, non ostante tutte le grandi e molte difficoltà reali, contro le quali intoppa, gli spetterà una vera e grande efficacia nell'avvenire.

Basterà citarne assai poche dell'uno e dell'altro.

« Nella presente condizione della Chiesa — scrive lo Schulte — io ritengo un dovere che ciascuno, il quale abbia animo ed attitudine a ciò, si faccia avanti. Nessuno ha bisogno di mandato; attestare il vero è obbligo d'ognuno; fare per la mia Chiesa, quello che io posso secondo le mie deboli forze, s'addice tanto a me, quanto al Papa, a' vescovi, a' sacerdoti, poichè la Chiesa non è stabilita perchè la gerarchia governi e il laicato obbedisca, bensì, il Signore ha fondata la Chiesa sua, perchè ciascuno trovi in essa la via sicura di operare la propria salute. Il bene della Chiesa m'importa assai più che non la volontà momentanea della Gerarchia, che il favore o l'odio degli uomini; non ho paura, quando ho la coscienza tranquilla. Potette il maggior nùmero de' vescovi di Nicea aderire per un tempo all'Arianesimo, e la Chiesa non perì; il mondo ha per molti e molti anni e a più riprese assistito allo spettacolo che la Chiesa avesse, invece d'uno solo, più capi, che rincaravano di condanne gli uni contro gli altri, e pure è rimasta intatta; la Chiesa ha continuato anche dopo il Concilio di Costanza, quantunque questo vedesse l'unico rimedio nella deposizione de' Papi; la Chiesa non ha cessato quantunque più volte per interi anni non abbia avuto papa di sorte, e via via; bisogna, dunque, nutrire ancora la ferma persuasione che il Signore troverà i mezzi per recare ad effetto in qualche maniera, l'opera, il cui tempo è stato maturato oramai dallo spirito dell'onnipotenza accentratrice, che da trecento anni padroneggia sistematicamente nella scuola e nel governo cattolico. » — E più in là conclude così: — « S'avvicina la festa della nascita di Gesù Cristo. Possa il Salvatore, che ci ha redenti, che ha predicata la dottrina dell'amore, nella cui fede noi troviamo la nostra salute, venire in aiuto alla sua Chiesa, e scampare la sua navicella dallo scoglio, che è il più pericoloso, forse, di tutti quegli a' quali essa da due mila anni in qua ha minacciato di rompere. »

E del Döllinger basta ripetere le parole colle quali chiude la.

sua mirabile risposta del 28 marzo di quest'anno all'invito dell'arcivescovo di Monaco, che si assoggettasse, pena la scomunica, alle decisioni del Concilio Vaticano; risposta attesa con tanto desiderio ed ansietà da tutta la cattolicità germanica, e che risolvette in questa il moto salutare onde è agitata oggi e sarà per molti anni. — « Come cristiano, come teologo, come storico, come cittadino, egli dice, io non posso accogliere cotesta dottrina dell'infallibilità del Pontefice. Non come cristiano; perchè è inconciliabile collo spirito dell'Evangelio e colle chiare sentenze del Cristo e degli Apostoli; essa è intesa appunto a stabilire quell'imperio di questa terra che Cristo respinse, quella signoria sulle comunanze cristiane che Pietro vietò a tutti e a se stesso. Non come teologo; poichè tutta quanta la schietta tradizione della Chiesa la contrasta senza rimedio. Nè come storico la posso ammettere; poichè, come tale, io so che l'ostinato sforzo di effettuare cotesta teoria della signoria mondiale, è costato all'Europa fiumi di sangue, ha messo sossopra e portato a rovina interi paesi, ha distrutto il bello edificio organico della costituzione dell'antica Chiesa, e prodotto, alimentato, confermato nella Chiesa i più spaventevoli e dolorosi soprusi. Come cittadino infine, io la devo rigettare da me, poichè, essa colle sue pretensioni di soggettare gli Stati ed i principi e l'intero ordine politico alla potestà papale, e colla posizione privilegiata che esige per il Clero, pone il fondamento ad una nociva e interminabile discordia tra Stato e Chiesa, tra sacerdoti e laici. »

Certo, il sentimento dal quale questi e gli altri principali promotori del movimento religioso in Germania, sono inspirati, è difficile, assai difficile a ritrovare in Italia. È un sentimento di fedeltà alla Chiesa e allo Stato insieme; che non si scompagna dalla coscienza del diritto che appartiene al cittadino e al fedele, anzi si radica in quella. È un sentimento davvero ordinato e fecondo, che riconosce, accetta la base su cui storicamente e di fatto stanno oggi e si reggono la società politica e la religiosa; ma come le sa composte di persone razionali e libere, ammette una legittima partecipazione di queste al governo dell'una e dell'altra, e ritiene questo governo soggetto a sindacato, non chiedendo, se non in quella diversa misura che l'esistenza di coteste due società esige, la carità del giudizio e la devozione del cuore. Questo sentimento è davvero profondamente cristiano, e perciò insieme civile. Poichè cristiana è quella disposizione di animo che riconosce nella società umana l'efficacia d'un magistero divino esercitato visibilmente; ma inteso non a spegnere ed a comprimere, bensì a ravvivare e ad esaltare tutti i semi morali

e razionali della natura umana. Se il Cristianesimo ha prodotta così grande e mirabile mutazione nel mondo, è perchè ha richiamato l'uomo a guardare dentro di sè; ha sciolto e liberata la coscienza religiosa dalla servitù di pregiudizii e di atti a'quali era legata; ha ravvivato il pensiero di Dio; e se n'è giovato a suggellare tutte le alte prescrizioni morali, nel cui adempimento ha posto il fine dell'uomo; ha spezzato i vincoli tra la società religiosa e la politica, sicchè quella potesse diventare unica anche quando questa dovesse rimanere moltiplice e particolare; e con ciò solo le ha poste in grado di coesistere senza soggezione reciproca, cooperando ciascuna a'fini proprii e diversi, non mescolate insieme nè segregate l'una dall'altra. In questo risalto dato nell'uomo a tutto ciò che ha di puramente umano; nella libertà, che la stessa parola di redenzione promette restituita; nell'ossequio che alla libertà rinfrancata e alla mente illuminata si chiede verso un ordine divino, che la diriga e la migliori, e che mostrandosi ed apparendo tanto quanto basta a questo fine, lascia ad esse stesse, rinvigorite dalla fede, aperto un infinito campo davanti a sè nell'effettuazione e nella ricerca spontanea del bene e del vero, infiniti amendue; nell'avere stretto i credenti alla parola divina in una società visibile e palpabile, capace quando si mantenga fedele alla sua costituzione, rivelata anch'essa nei principali suoi tratti, di acquistare da se sola un'assoluta certezza e sicurezza sulle norme della sua condotta; in questo meraviglioso contemperamento, in somma, di magistero che scende dall'alto e di libertà e ragione, che vi si eleva dal cuore e dallo spirito dell'uomo, sta tuttaquanta la vigoria rinnovatrice e costitutrice d'una credenza religiosa che ha commosso e talora capovolto il mondo, e pure, nel farlo, l'ha assettato sempre su una nuova base nella stessa ora che gli sottraeva la vecchia. Ora, è il sentimento che s'ispira da questa dottrina, quello che traspare dalle parole e negli atti de'laici e dei teologi che infine si son levati in Germania a tener testa al Pontificato romano e alla gerarchia episcopale, che per essersene lasciata sopraffare, vuol soggiogare tutto a'suoi piedi. È esso quello che dà al presente moto un carattere speciale e determinato e lo diversifica da qualunque altro de'tentativi, che dal 1815 in qua sono stati fatti, da parecchie parti, d'un rinnovamento del cattolicesimo, inteso non a distruggerlo, ma a mantenerlo ne' suoi tratti sostanziali conforme al significato che, nella pura ed antica credenza cattolica, è stato attribuito alla parola di Cristo, ed alla genuina ed originaria costituzione della Chiesa.

I movimenti politici — tutti lo sappiamo — riescono quando

sono cosiffatti; quando, cioè dire, cercano nel passato l'addentellato dei loro motivi, e si propongono per scopo una riforma del presente in qualche parte determinata, e non già un sovvertimento di esso in ogni rispetto. Dei movimenti religiosi ve ne sono stati alcuni pochi capitalissimi nella storia umana, e sopra tutti il cristiano, che dopo una lunga preparazione intellettuale e morale, son riusciti, quantunque fossero, anzi perchè erano in un'assoluta ed intera opposizione col fatto religioso, cui tendevano ad abbattere. Però, nel corso dei secoli, quest'opposizione suole scemare e si vede via via ripristinarsi una buona parte del vecchio ed insinuarsi nel nuovo introdotto da cotesti movimenti capitali, e corromperlo. Di dove prendono causa ed occasione dei movimenti sottordinati di riforma, talora più, talora meno frequenti; ma tendenti, con più o minore fortuna, a ritornare a'principii, e purgarli da ogni lega di metallo men puro, che si sia aggiunta col tempo; poichè i principii d'una innovazione religiosa non trovano isso fatto una forma nella quale effettuarsi, e forze sociali pronte e disposte a reggerli; anzi, non riescono, si può dire, a rendersele docili ed adatte, se non attraverso una lunga serie d'imitazioni sbagliate di quell'antecedente ordine di cose, ch'essi erano appunto sopravvenuti a mutare. Perciò, le instituzioni, le memorie del Paganesimo hanno avuto tanta efficacia nello sviluppo stesso del Cristianesimo; ed ogni moto, nato dentro di questo, che non era inteso ad appurarne le dottrine, si può dire, non essere stato diretto che a purgarlo di quelle instituzioni e memorie che ne allentavano il corso e ne fiaccavano il vigore morale. Oggi in Germania noi non abbiamo davanti a noi uno di quei movimenti religiosi capitali che s'annunciano al mondo spezzando e rompendo ogni cosa colla parola o colla spada; ma abbiamo di certo uno di quei movimenti sottordinati che cercano di spazzare la via dinanzi alla più piena effettuazione delle dottrine e de'principii anteriori che continuano a riconoscere e a rispettare. Questo movimento ha i caratteri che, nella sua propria natura, gli spettano: poichè si propone una mèta precisa; ne attinge l'idea e il titolo nella storia stessa della società che intende correggere; ed è provocato non da un sobbollimento di fantasia ammalata, ma da una usurpazione del governo ecclesiastico che arriva a suggellarne tante altre. Perchè non dovrebbe riuscire? E chi si può mai dire pratico della storia del cattolicesimo da mille anni in qua, e non vede costì i segni della riuscita, più o meno lenta, più o meno faticosa, ma felice in fine,

qualunque deva essere la precisa forma nella quale si posi, il che non è nè possibile nè utile a congetturare?

Questo sentimento, del quale ho discorso sinora, e ch'è così proprio dei tedeschi, è di certo assai insolito in Italia. Molti, anzi, sono inclinati a credere impossibile che vi si formi e vi si mostri. Forse, la storia dello spirito religioso presso di noi, non anche fatta, e assai difficile a fare, quando la si tenesse distinta, come pure si dovrebbe, dalla storia del governo officiale della Chiesa cattolica in Roma, e della gerarchia, delle opinioni, delle influenze che si sono raccolte intorno a quello: quando si avesse davanti agli occhi, come e in qual misura l'esistenza di così gran centro di potestà ecclesiastica nel mezzo della penisola, e la forza necessaria degl'interessi d'ogni sorte che dovevano fondarsi sopra di esso dovessero, e per naturale efficacia, e per istraordinaria violenza, impedire e reprimere ogni germe di vita spirituale spontanea ed indipendente — forse, dico, la storia dello spirito religioso in Italia proverebbe che il sentimento che ho notato nei Tedeschi, non è loro così proprio da non scovrirsene più d'una traccia, e d'una potente traccia in molti ed illustri italiani. Nella condotta della politica nessun paese d'Europa ha mostrato, più dell'Italia, un sentimento di questo genere, temperato e razionale. Ebbene, l'opinione che il cattolicesimo romano vada anch'esso trattato, se m'è lecito usare questa parola, collo stesso criterio liberale insieme e conservativo, cioè dire, vada discusso nelle norme che dirigono la Curia ed il Pontefice, e riformato in maniera non dissimile da quella in cui ora si tenta di riformarlo in Germania, quest'opinione, voglio dire, ha dato molti e rilevanti segni di vita sui principii della nostra rinnovazione politica, e non è rimasta mai durante questi anni senza qualche voce solitaria che la propugnasse. Anche oggi ne ha e più d'una. Ma è stata soffocata sempre da due altre opposte, che hanno tenuto, si deve confessarlo, il campo. È un'osservazione che non può essere sfuggita a nessuno, come il chiasso e il sopravvento di queste due altre opinioni è stato ed è tale in Italia, che quasi parrebbe non restarvi luogo, se non a quelli che adorano il Pontefice ed a quelli che negano e Cristo e Dio. È certo che non v'ha parte d'Europa dove questi due ultimi nomi sieno scritti con più rossore, o meno citati negli scritti privati e pubblici: e dove, da due avverse fazioni, si scriva a vicenda del Pontificato romano con più eccessiva venerazione, o del Cristianesimo con più temeraria villania. Parrebbe quindi che non resti

spazio tra l'affermazione assoluta dell'assolutismo pontificio e la negazione assoluta del divino nella condotta delle società umane. Se non che è un'illusione l'immaginare che sia così veramente; un'illusione nociva per più rispetti, che c'è causa di molte calunnie di fuori, e di molta impotenza di dentro. Il vero è che sotto la superficie increspata dal soffio di coteste due schiere di furiosi vive e dorme nel popolo italiano una coscienza che teme d'essere disagiata, e sforzata a ricercarsi e a guardare nel fondo di se medesima. Però tutto comincia a solleticarla; e deve disprezzare assai la patria sua, chi crede che in mezzo a sì improvvise vicende del cattolicesimo al di qua e al di là dell'Alpi, non deva finire collo svegliarsi. Se ne vedono i segni. L'agitazione clericale, se ha negli interessi politici il suo principale fomite, non è però spoglia d'ogni sentimento religioso; ed è chiaro dalle sue collette, dalle sue associazioni, che si allarga oltre i confini del clero e invade il laicato. Forse, non prende di questo che una piccola porzione; poichè è pure molta la folla che in Italia non cessa d'esser cattolica, riempie la chiesa, corre a' confessionali; ed è insieme tutt'altro che clericale. Ma questa folla è appunto quella che aspetta un'idea, la quale gli permetta di rimanere cattolica con più coerenza, costringendo le autorità stesse, che la dirigono nella fede, a intendere i tempi ne' quali vivono, e le dottrine che predicano, e concordarsi nei loro atti e nel lor pensiero con quelli e con queste. Nè l'una nè l'altra delle due opinioni delle quali dicevo più su che tenessero il campo, è adatta ad attrarre dietro di sè questa folla; e se non sorge, non se ne costituisce una terza che sia adatta a trovare la via del cuore di essa, è assai più probabile che la corra dietro a quella che adora il Papa, anzichè a quella che nega Iddio.

Lo Schulte scrive così: « Scopo manifesto della definizione dommatica della onnipotenza ed infallibilità pontificia appariva questo; guarentire l'assoluta potestà ecclesiastica, che i Pontefici avevano conquistata co' fatti; la qual cosa, dopo tutti i tentativi riusciti della promulgazione di dommi, si credeva poter ottenere facendo che Pio IX, in virtù d'una divina rivelazione sinora non notificata a nessun altro, definisse, essere lui il soggetto dell'infallibilità di magisterio e vescovo universale. Al di fuori si diceva e si dice, non trattarsi d'altro se non di restaurare l'autorità scossa nel mondo; quanto più alto fosse stata messa quella della Chiesa, altrettanto sarebbe collocata più alto quella dello Stato. Questa parola, *autorità*, suona a modo di ritornello negli

atti del Concilio, nelle lettere pastorali, negli opuscoli episcopali e via via. Ma anche qui v'ha illusione. Come, adunque, è successo che più l'autorità è stata collocata in alto, e più essa è caduta in giù? Nell'Italia, nella Spagna, nella Francia, negli Stati cattolici della Germania l'assolutismo de' Principi è andato a braccetto col gesuitismo; scuole, o non ve n'era, o stavano sotto la direzione o almeno sindacato del sacerdozio. La gioventù, davvero, non v'era sopraggravata di dottrine. Ora, a che cotesti paesi son giunti col lor sistema di educazione gesuitica? La sostanza di questo consiste in ciò: da una parte, somministrare semplici notizie, e un ammasso di dati positivi, e molta materia alla memoria, e sviluppare l'attitudine a maneggiare questa materia secondo un campione, e a disputare in forma sillogistica, rendendo il giovine inabile a scostarsi dal campione tradizionale, e quindi a pensare da sè; dall'altra parte, abituare ad una pura e semplice pratica di atti esterni di culto, recitazioni del rosario, di litanie, lettura di tali e tali preghiere: — meditazioni — sulla falsariga di prescritti pensieri e forme; confessione alla tal'ora ne' giorni fissati; uso di libri dello stesso genere; ed esercizii proprii a circoscrivere forzatamente l'intelletto in un determinato circolo d'idee, a generare la fede sotto forma di una mera meccanica accettazione di quello che gli si dice, e imprimergli nell'animo la persuasione che il riflettere, il cercare le ragioni sia praticamente superfluo; infine, allestirlo, prepararlo così ch'egli diventi consapevole della sua assoluta e continua dipendenza dalla direzione del sacerdote, e non gli abbisogni altro, quando, dopo peccato, corra subito al confessionale, se non il rimedio d'un'assoluzione compartita volentieri in ricambio d'un certo numero di *paternostri*, e la promessa che va sotto nome di buon proponimento, di condursi da bravo nell'avvenire ed accostarsi con più frequenza alla santa confessione, e via via.

» Questo sistema produce uomini che, simili ad una canna agitata dal vento, in un primo momento si lasciano muovere alle lagrime dalle parole di un padre gesuita; nel prossimo, appena s'offre l'occasione, peccano; nel terzo, compresi da un profondo pentimento, tornano al Padre, per ripetere del pari lo stesso gioco a seconda delle circostanze. Solo così si spiega il pauroso spettacolo, che da ottant'anni ci offrono i paesi cattolici di stirpe latina. È l'abbassamento morale di tutto un popolo, che è prodotto dalla mera pratica di atti esterni di culto, la quale distrugge ogni vera fede salda e rovina la coscienza che ne deriva dell'officio

morale dell' uomo, poichè induce e deve indurre l' opinione che quanto la pietà più si mostra di fuori, tanto sta più alto la fede, tanto sia più intenso il fervore religioso che si nutre di cerimonie. Ciò non ha niente di comune coll' antico e proprio essere cristiano, che non conosce nessun probabilismo, nessuna casuistica, la quale misuri ad ore ed a cubiti, se ha luogo un peccato veniale o mortale, se una menzogna è o no permessa, e via via. Tutto spinge a cotesta devozione pinzochera;[1] sopra nessun suggerimento s' insiste più che sul guadagnare le indulgenze, quell' espediente ecclesiastico, il cui intimo valore consiste tutto nello sconto, e quindi condono delle pene ecclesiastiche. In che, dunque, consiste propriamente, secondo questo sistema, l' obbligo, lo scopo dell' uomo? Questi deve, dacchè si leva la mattima sino a che va a letto la sera, studiare continuamente come si possa guardare di non urtare contro tale o tal' altra prescrizione. Per i giovani l' impudicizia è particolarmente il peccato che s' insegna loro a cansare per tutti i versi, in un' età, nella quale assai spesso il peccato s' impara da questi insegnamenti stessi. L' estrinseco, ciascun l' intende, è ogni cosa; uno sguardo, un pensiero, un desiderio, anzi persino un sogno e via via, recitano una parte in tale scuola. Chi vuole persuadersene, legga soltanto il *Dècretum Gratiani, Dist. IV*, per vedere, come è messa in onore e coltivata la pura giudaica osservanza della legge, contro la quale appunto s' infiammano di zelo le Scritture e gli antichi padri. Così il giovinetto è necessariamente educato a ciò, ch' egli deva collocare tutto lo scopo religioso ecclesiastico della sua vita nel guardarsi dal violare ordini. E poichè una violazione cosiffatta succede tanto più di frequente, quanto più divieti e prescrizioni in genere si danno; poichè le astinenze tutti i venerdì dell' anno, tutti i mercoledì della quaresima, tutte le vigilie e le *quattro tempora;* i digiuni, le regole degli altri comandamenti ecclesiastici, i cataloghi di peccati registrati negli specchi della confessione, segnano tante e così varie trasgressioni delle quali si deve far penitenza, ne risulta ciò che coi fatti si vede, come più d' uno crede d' aver sodisfatto tutto il suo debito religioso, quando egli 1° si confessa di ciascuna trasgressione contro ognuna di coteste prescrizioni almeno una volta all' anno; 2° prende parte come si deve, agli esterni esercizii di culto; 3° e bacia la mano al signor parroco,

[1] La parola tedesca è molto bella, ed avrei caro chi me ne desse la propria equivalente italiana: *Werkheilig keit;* talora traduco *pratica di atti esterni di culto;* vuol dire la santità posta nel compimento di questi.

al signor vescovo, e via via. Chi frequenta con diligenza un — circolo cattolico, — elegge come il signor vescovo vuole, sottoscrive con premura indirizzi al Papa, paga il denaro di San Pietro con ostentazione, e anche colla giunta dei più grossolani vituperii contro i cristiani d'altre opinioni, appartiene a tali e tali — associazioni cattoliche, — è un cattolico eccellente e i devoti non si danno cura del resto.

» La Religione è quasi sfumata tutta in cerimonie; la penitenza praticamente non consiste se non nella confessione: il servizio di Dio in recitazioni di preghiere mentre il sacerdote offre il sacrificio, o nel sentire la musica e simili cose. L'odio nel cuore, il desiderio della persecuzione e della vendetta, la calunnia e tali altre magagne non disadòrnano il cattolico « ben pensante » che, guidato da' suoi maestri, si propone di recare in atto colla persecuzione degli eretici l'evangelio di Quello che perdonò sulla croce i suoi nemici, dove risalta tanto più spiccata la distanza che corre dalla vita e dall'azione del fondatore del Cristianesimo a quella di costoro che pure prendono nome da lui. »

Qui cesso dal trascrivere; ma lo Schulte stesso in altra parte così di quest'operetta della quale mi son qui servito, come nelle altre sue, fa un'acuta e copiosa analisi delle pratiche introdotte via via nella vita del cattolico, e che tutte tendono a disciogliere la sostanza morale del sentimento religioso in una mera esecuzione e combinazione di atti privi di proprio valore. La fantasia dei Gesuiti, che hanno avuto ed hanno la principal parte in questa corruzione, in questo inaridimento progressivo del Cristianesimo cattolico, è inesauribile; e solo ieri l'altro mi accadeva di leggere una nuova sorta di devozione, che un P. Enrico Borgianelli ha inventato. Bisogna che le persone intese di farla sieno trentatrè per lo appunto, si colleghino in un santo vincolo di fervida carità insieme, e prendano « a considerare trentatrè passi, » che un libretto scritto da cotesto Padre presenta alla loro considerazione, « su'fatti principali, le dottrine, i patimenti, e le glorie di Gesù Cristo, un passo per ciascun socio. » Il libretto quindi basta un pezzo: e pare che la meditazione di ciascuno dei soci sopra ciascuno dei passi deva essere muta. Ora, in questa devozione si riconosce, come in tante altre, il proprio indirizzo di animo di chi la pensa. Non si chiede una lettura dell'Evangelio; non se ne chiede lo studio; non si vuole, che lo spirito riceva l'impressione grande e vera della dottrina che v'è insegnata, o

dell'esempio che v'è dato; si rompe invece in minuzzoli; si cavan fuori taluni passi, e anche così la parola stessa di Cristo diventa un accidente dell'educazione religiosa. L'importante è la superstizione del numero; trentatrè persone con trentatrè passi, perchè trentatrè sono stati gli anni di Cristo. E anche in ciò non v'è se non l'apparenza del disegno, che può essere stato suggerito al P. Borgianelli da' più astuti di lui. La sostanza sta nella piccola congrega di trentatrè persone che colla combinazione della preghiera ha occasione di formarsi. Se attecchisce, crescerà la selva delle molte e diverse *associazioni cattoliche*, varie di nomi, e diversamente adatte a' diversi gusti, le quali ora si spandono, a modo di rete, per tutta l'Europa civile, e sono centri d'azioni e d'influenza nelle mani de' Gesuiti e della Curia Romana a cui servono.

Chi ricorda le ragioni, i motivi, da' quali fu suscitata la riforma del XVI secolo, non può sconoscere che il cattolicesimo ha perduto da capo quel vigore religioso e morale, che gli fu nuovamente infuso di rimbalzo dal sorgere del protestantesimo; ed è, per una diversa via, ricaduto in quella condizione dalla quale i Concilii di Costanza e di Basilea non bastarono a risollevarlo, sicchè vi fu trovato e vi fu poi rotto, spezzato, maciullato dalla gran ribellione germanica. Certo le differenze sono molte e notevoli; nè ho in animo qui d'indicarle; ma v'ha una grande similitudine ed un grande aggravamento. La similitudine è, che la dottrina cattolica, raggrinzita per la prevalenza assoluta d'una delle sue scuole sopra le altre e della più misera di tutte, è ridotta a quel minimo di sapore scientifico e intellettuale, a cui prima della Riforma era stata condotta dalla degenerazione della scolastica; e la sua disciplina ha perduto ogni valore educativo, ora come allora, per esservisi dissipato quel succhio che fa e rinnuova l'uomo interno, lo tempera al volere e alla virtù, ed avervi surrogato una mera osservanza di prescrizioni e compimenti di atti, la cui relazione con un intimo sentimento è trascurata. Ma l'aggravamento è questo; che nel XVI secolo il cattolicesimo romano non aveva, di rimpetto a'suoi avversarii, il carattere d'un partito politico, ed ora l'ha. Non era nata allora in Europa, non s'era chiarita quella varietà di indirizzi sociali, che oggi appare, e tra i quali il cattolicesimo romano ha scelto il suo posto. Questo carattere esso lo è andato sempre acquistando, confermando, dalle guerre che successero alla Riforma sin oggi; poichè in quelle il Pontefice prese parte come principe, e le due potestà hanno

sempre continuato ad influire l'una sull'altra, ed oggi stesso il Pontefice che sopravvive nel capo del cattolicesimo, intende difendere il principe, che è venuto meno. Poi, altre e diverse cagioni sono sopraggiunte a produrre e rincalzare cotesto effetto; la diversità della parte politica, dalla quale tenevano i cattolici e i protestanti in Inghilterra; la guerra nazionale intrecciata colla religiosa tra' Polacchi e i Russi; le chiese nazionali e l'appoggio che vi cercarono i principi desiderosi di ristringere le prosunzioni della Curia Romana; infine la rivoluzione francese, e l'abisso d'idee e di dissensi che n'è nato. Oggi il fatto è fatto; e questo connaturamento, se mi si permette dire così, d'una dottrina religiosa con tutta una dottrina politica e sociale nel cattolicesimo romano determina la condotta della coscienza religiosa dei popoli rispetto ad esso, e quella dei partiti che hanno una dottrina politica e sociale diversa dalla sua. Esso è soggetto a due battaglie oramai, l'una che gli è fatta a nome di Dio, e l'altra che gli è mossa a nome di questa nostra vita moderna civile, che non vuole essere nè maledetta nè distrutta. I capi del nuovo movimento germanico le combattono amendue; poichè vogliono trovare l'accordo di cotesta vita moderna civile col Cristianesimo nel ravvivamento del nocciolo religioso e morale di esso; e questo ravvivamento l'aspettano non dalla distruzione della forma cattolica nei suoi tratti essenziali, ma dal suo epuramento, sicchè ritorni ad essere principio di concordia ed unità tra le opinioni cristiane, e fonte di vita sana e vigorosa nella scienza e nei costumi.

S'è visto, nella narrazione della pubblicazione del domma, che l'opposizione non venne tutta da' Tedeschi. I due episcopati, che vi furono più unitamente contrarii, credo fossero l'americano degli Stati Uniti e l'ungherese. La proporzione degli oppositori fu maggiore nell'episcopato francese, che nel germanico e nell'austriaco insieme riuniti. Nell'episcopato italiano fu sentita più d'una voce contraria, e delle più rispettate. E gli uomini che uscirono con più riputazione dal Concilio, furono uno slavo, lo Strossmayer, ed un francese, il Darboy. Pure, il Montalembert negli ultimi suoi anni aveva inteso che nella sua patria un moto religioso, tendente a riformare il cattolicesimo, senza uscirne affatto, sarebbe stato impossibile. Nell'ultimo anno della sua vita, il 7 novembre 1869, egli scriveva a un amico suo: « Voi non vi potete figurare l'abisso nel quale è caduto il clero francese. La decadenza oltrepassa tutto quello che si sarebbe mai

potuto immaginare nei giorni della mia giovinezza, a' tempi di Frassinous e di Lamennais.... Di tutti i misteri che presenta in così gran numero la storia della Chiesa, non ne conosco nessuno il quale pareggi od oltrepassi cotesta trasformazione così pronta e così compiuta della Francia cattolica in un cortile dell'anticamera del Vaticano. Ne sarei ancora più disperato che umiliato, se così, come da pertutto nelle regioni illuminate dalla fede, le misericordie e le speranze non lasciassero scorgere attraverso le tenebre. Oggi la luce ci arriva dal Reno. La Germania è stata prescelta ad opporre una diga a cotesta corrente di fanatismo servile, che minacciava d'inghiottire ogni cosa. » Morì l'illustre uomo, così contrastato nella sua vita tra la sua fede ed il suo animo; e fu la morte di lui uno degli scandali che successero durante il Concilio. Poichè a lui che aveva difesa sempre Roma per diritto e per traverso, furono in Roma impedite l'esequie solenni di Aracoeli. Pio IX, che poi accordò gli si facessero in Santa Maria, e v'assistette perchè l'ambasciatore di Francia ne aveva fatto richiamo, trovava, che il Conte, perchè liberale, non poteva essere che *un mezzo cattolico*, ed era stato trascinato dall'orgoglio nel mostrarsi ripugnante di gittarsi boccone davanti al più smisurato, se anche illuso orgoglio, che al mondo si sia visto sinora.

La speranza, di cui vedeva spuntare la luce il Montalembert, quasi morente, non era campata in aria o nella sua fantasia. Davvero, il solo paesè d'Europa nel quale l'annuncio del Concilio avesse promosso un vivo interesse morale ed intellettuale era stato la Germania. Se anche in Francia era venuto fuori qualche scritto, che, memore della libertà gallicana, s'opponeva alle temute prosunzioni della Corte di Roma, non aveva trovato eco veruno nel laicato, e s'era visto accolto con gran ritrosia dal clero inferiore, non che con infinito vituperio da quel giornalismo clericale, che tra tutte le pesti onde è stato infestato il cattolicesimo, è la più velenosa e la peggiore. D'altra parte, cotesti scritti francesi, paragonati, rispetto a sostanza di dottrina e a varietà di ricerca, con quelli che contemporaneamente si pubblicavano in Germania, attestavano, fuori una eccezione sola, quanto fosse scaduto l'insegnamento ecclesiastico in Francia, cosa, del resto, riconosciuta comunemente dalle parti più diverse. E chi se ne volesse persuadere basta che metta di rincontro l'opera del Maret *sul Concilio Generale e la pace religiosa* a quella che sotto nome di Janus fu pubblicata a Lipsia *sul Papa e sul Concilio.*

Com' è maggiore in quest' ultima la pienezza dell' esposizione e la profondità del sentimento! Sicchè l'Janus è chiamato *infame* dal Manning, un *convertito*, davvero furioso, ch' è capo, come arcivescovo di Westminster, della Chiesa cattolica in Inghilterra; ed il Maret non riceve da lui nessun simile titolo; e la conseguenza ha finito coll'esser questa, che dal libro del francese non è uscito alcun notevole effetto e l' autore ha concluso col disdirsi, dove quello dell' Janus è stato uno dei principali fomiti e segni di quel moto di spiriti che si propaga tuttora.

Le idee che nell' Janus, e nell' operetta sulla *Riforma della Chiesa nel Capo e nelle sue membra*, e in altri scritti si annunciavano prima del Concilio, non erano diverse da quelle che, dopo il Concilio, servono oggi di bandiera al drappello che ne combatte le risoluzioni. In Curia si conosceva questo cattivo seme: e il Papa non s' era rattenuto dallo sbuffare spesso contro i teologi di Germania. In una pubblica udienza, accordata a' cavalieri di Malta, presenti molti di quella nazione, era uscito in questa esclamazione: — *I più cattivi sono i Tedeschi; sono i più cattivi di tutti; lo spirito tedesco ha guastato tutto.*

Nessuna nazione ammette contro di sè una siffatta sentenza: e se ve n' è una più disposta d' un' altra a rigettarla, la tedesca è quella. Il contatto con cui cotesto spirito, che il Papa riprova, si trovò collo spirito suo e della Curia e dei gesuiti, non servì che a dissociarli peggio, e a ricordare l' antipatia incurabile e antica tra' due. Il motto di Lutero, che tre parole formassero l' esecrazione d' un Romanista — *libero, cristiano, tedesco,* — è rivissuto nel cuore e sulle labbra anche di quei che non sapevano ch' egli l'avesse detto. E bisogna sapere che lo spirito della Curia di Roma i Tedeschi lo chiamano il *Romanismo*, che distinguono con molta precisione dal *Germanismo*, e dichiarano esprimere il proprio modo d'intendere e di sentire delle stirpi latine, o del *Latinismo*, rispetto alla religione. Nel *Germanismo*, dicono essi, la religione è un sentimento schietto e sincero, che nasce dalla viva presenza di Dio nell' animo, ed è fonte d' operosità seria e morale; nel *Romanismo*, invece, la religione è artificio, è polizia, è culto esterno. Perciò dal *Germanismo* scaturiscono quelle rinnovazioni di vita religiosa, che cercano nuove forme, o ridanno una sostanza alle vecchie; il *Romanismo*, invece, o il *Latinismo*, non intende, che appagarsi delle forme stesse, ed adoperarle a signoria terrena delle anime, a vantaggio temporale, a guadagno, vera e prima fonte dell' *oltramontanismo*. Da quello tutto il bene; da

questo tutto il male. Lì è Dio che risana e solleva; qui è l'uomo che guasta ed atterra.

Nessuno dei capi del movimento religioso della Germania è libero da questa esaltazione nazionale; quantunque uno n'abbia meno d'un altro, e il Dollinger, se non isbaglio, meno di tutti. Tutta la speculazione storica, che si fonda sopra di essa, è davvero falsa; e prova come lo spirito germanico, così ricco d'altra parte, è pure soggetto ad allucinazioni, allorchè riflette sopra se medesimo, e si paragona cogli spiriti degli altri popoli. Quando i Gesuiti tedeschi burlano i loro compatriotti su questa superbia, e dicono che cotesto loro immaginarsi d'essere quasi una divina specie, superiore a tutte le altre in intelligenza, virilità, operosità, serietà morale e generale attitudine, non vale punto meglio della vanagloria francese, non si può dire che abbiano torto; ed è peccato dar loro ragione in qualcosa. Certo, nei libri tedeschi cotesta superbia prende talora apparenza d'una vera ebbrezza; e non produce altro effetto che di velar loro gli occhi, come è solito di ogni ebbrezza.

E certo qui, nasconde ad essi le vere forme della storia della Chiesa da molti secoli in qua. L'affermare che le stirpi latine sieno così diseredate di sentimento religioso, quanto le germaniche ne son ricche, e che sia tanto sostanziale la differenza tra le une e l'altre, rende impossibile lo spiegare infiniti fatti e lo sviluppo stesso della vita e della Chiesa cattolica. Lo spirito di fede ha avuto, durante i secoli, manifestazioni così schiette e spontanee nelle stirpi latine, come e nelle germaniche, e forse più; e la virtù sua operosa non s'è vista in Germania, nell'istituzioni che son nate da esso, più e meglio che oltre Reno ed oltre Alpi. Certo l'*oltramontanismo* è nato al di qua de' monti; e il Gesuitismo è latino nelle origini sue. Ma e l'uno e l'altro hanno incontrata una vivace e passionata opposizione al di qua de' monti altresì, e nelle stirpi latine. L'*oltramontanismo* è la dottrina che durante secoli ha atteso a concentrare nella Curia Romana le chiese nazionali, a riassumere nel Pontefice l'autorità dell'episcopato, a sovrapporre l'autorità ecclesiastica alla laicale. Però, se questa dottrina ha avuto il principale fomite al di qua dell'Alpi ed il principale suo nido in Roma, non sono nè italiane, nè francesi, nè spagnuole soltanto le forze colle quali è cresciuta. Il Gesuitismo è stato l'arme di questa dottrina, è vero; ed ha speso tutta l'opera sua a soggettarvi gli animi e le menti dei sacerdoti e de' laici, ritraendole il più che potesse da' forti studii e pensieri, e occu-

pandole nella credenza vuota ed infeconda delle cerimonie e delle prescrizioni. Ma quest'arme non è stata tutta provveduta nè affilata al di qua dell'Alpe e tra le stirpi latine.

Il vero è che i Tedeschi, così in ogni altro aspetto della storia moderna, come in questo, esagerano la parte che spetta nello sviluppo di quella al carattere proprio della stirpe, e perciò diminuiscono oltre misura quella che appartiene alla forza dei comuni principii ed idee, che hanno retto i popoli europei. Di questi comuni principii il cattolicisimo romano è stato il più duraturo e potente, e per lungo tempo ha sopraffatto non meno il mezzogiorno che tutto il centro di Europa. Certo sarebbe esorbitante l'affermare così rispetto al presente, come soprattutto rispetto al passato che ogni sua influenza sia stata nociva, e perciò non ci può ripugnare di riconoscere che questa forma d'unità data da esso alla coscienza religiosa e morale di quasi tutta l'Europa, ha, considerata in se sola, giovato al progresso, alla civiltà e al consorzio dei popoli tra di sè. Ma comunque sia di ciò, è certo che qualunque varietà nascente dalla diversità della stirpe nell'indole delle menti e degli animi è stata vinta dall'azione sua, dovunque s'è lasciata sentire. Nelle parole con cui lo Schulte dipingeva le condizioni intellettuali d'una buona porzione del clero e del laicato cattolico in Germania, ciascuno ha potuto credere di vedere dipinta una buona parte del clero e del laicato cattolico in Italia. La stessa pratica, la stessa dottrina genera di qua come di là le stesse abitudini di raziocinio e d'affetto. Certo, poichè la Germania è per circa due terzi protestante, gli effetti di questa pratica, di questa dottrina sono meno estesi e profondi, poichè sono sentiti da minor parte del paese, e più contesi dall'altra. Ma furon tutte divine, religiose, celestiali, sopraffine le cause che fecero, tre secoli fa, riuscire la Riforma in Germania, mentre qualunque moto dello stesso genere era stato facilmente soffocato prima e fu soffocato anche allora nei paesi latini? Non si potrebbe affermare tanto senza taccia d'ignoranza. Le cause furono parecchie, in buona parte politiche, e talune, come le cose umane sono, anche vergognose. Intendiamo, dunque, la storia moderna nella ricchezza e moliplicità dei suoi fattori, e non la distendiamo tutta legata sul letto di Procuste dei soli genii nazionali!

Un autore tedesco arriva persino a dire che, se i Vescovi di Germania hanno fatto così meschina figura, e si sono avviluppati in menzogne e reticenze d'ogni maniera, e dopo avere essi stessi dissentito dal domma per la più parte, hanno finito col lan-

ciarsi a capo fitto, con un impeto e un furore da non si credere, contro quelli che non hanno voluto accettarlo, se ne deve trovare la causa in ciò, che sono rimasti otto mesi in Roma e tra' Latini. Altri scrittori tedeschi, e non de' meno riputati, scrivono che la guerra indetta dalla Francia contro la Germania non era che un lato della cospirazione contro il *Germanismo;* l'altro lato era il Concilio vaticano, e le deliberazioni che vi si son prese. Mentre il corpo dei Germani doveva essere affettato e bucherato dalle armi e dai fucili di Francia, l'animo ne doveva essere spezzato, martoriato dal Papa. Ho visto ascrivere cotesto bello ed ampio disegno all'imperatrice Eugenia. Non basterebbero coteste allucinazioni a mostrare quanto sia pericoloso il lasciarsi attirare dal miraggio dell'intima e sostanziale sovreccellenza del proprio genio nazionale, poichè è quello che le promuove?

Ad ogni modo, su questo sentimento bisogna contare, e riconoscere la parte che gli spetta nel movimento attuale della Germania. Se nel suo carattere religioso si trova la ragione del suo propagarsi al di là dei confini di essa, in questo suo carattere nazionale si scorge quella per la quale ha già preso, e prenderà forse più vigore che non si sarebbe creduto, dentro di essa. L'esclamazione colla quale un autore tedesco finisce un suo scritto sul Concilio: — *Andere reissen nider: du, Deutschland, baue auf. Gli altri popoli abbattono; tu, Germania, edifica* — per quanto ci paja strana nella bocca d'un popolo, la cui disgregazione politica è stata estrema sino a jeri l'altro, nè è ancora cessata del tutto, e le cui disparità religiose sono in verità poco meno che infinite, esprime la persuasione di moltissimi, e soprattutto degli scrittori che non s'ingeriscono nella controversia teologica, ma vi vedono l'abbrivo d'una nuova vittoria nazionale. Sono stati battuti i Francesi colla scienza della strategia a Sédan e in cento battaglie; devono esser vinti gl'Italiani a Monaco, colla scienza della teologia e della filosofia. La latinità così sarà tutta messa ginocchioni avanti a cotesta germanità trionfante! Poichè è strano il vedere quanto cotali spiriti superlativi fanno piccola menzione, non per islealtà, ma perchè gl'impaccia nelle lor teoriche, del contrasto, se non religioso, certamente morale e politico che pure ha trovato ed ha in Italia nel laicato la Curia di Roma e il Gesuitismo che vi s'abbarbica, e l'oltramontanismo che ne deriva. Combattendo l'infallibilità e l'assoluta potestà del Pontefice, combattono, nel parer loro, il genio italiano e lo conquidono! È una soggezione della Germania a Roma, all'Italia, alla Chiesa italiana, — a questa chiesa che

essendo pur *nazionale*, si presume universale — quella che aspirano a cancellare. È la stessa voce, lo stesso grido che tre secoli fa; e il Concilio Vaticano e le arti della Curia Romana, e la prosunzione de'vescovi educati nella scuola de'Gesuiti; e, non ultima causa, la continua questua, con ogni falso pretesto, dell'obolo di San Pietro, spremuto dalle tasche più povere, non hanno avuto poca parte nel farlo prorompere da capo.

Ma v'è anche un altro aspetto, in cui il movimento è nazionale. Il partito clericale, contro il quale è fatto, aveva ottenuta una vittoria grande ed insperata prima che la guerra del 1870 scoppiasse. Era riuscito nell'elezioni di Baviera a guadagnare la maggioranza nell'Assemblea, cosicchè si reputò padrone di reggerne il governo a posta sua. Ciò gli dètte animo a mostrare più apertamente, quanto gl'increscesse la supremazia della Prussia in Germania; e come fosse alieno dall'aumentarla. Non stette per esso che la Baviera ricusasse di associare le sue armi a quelle dei connazionali. Il Governo prussiano ebbe quindi ragione di tenerlo confederato della Francia; e credette che lo trattenessero dal mostrar l'animo suo solo le sconfitte che fioccavano addosso all'alleata. In ciò v'ha forse esagerazione; ma gli animi non sogliono esser condotti che da questa. Caduta Roma nelle mani nostre, il partito clericale rimase lungamente in dubbio di quello che si dovesse aspettare dal principe di Bismarck e dall'imperatore Guglielmo. Sperò, persino, dalle armi o dall'influenza della Prussia una restaurazione del poter temporale del Pontefice. Quando questa speranza svanì, esso si costituì a fazione politica nel Parlamento germanico che si raccolse a'principii di quest'anno per discutere, anzi approvare la nuova costituzione dell'impero, e si chiamò del *centro*, lasciandosi capitanare dal De Ketteler vescovo di Magonza, uomo pieno di burbanza, ma di spirito confuso, incerto, leggiero. Non riuscì però a nulla; non ottenne nè che l'Assemblea si dichiarasse favorevole al poter temporale del Pontefice, nè che inserisse nella Costituzione quelle libertà della Chiesa che la Costituzione prussiana aveva sancite nel 1850, premendo a' vescovi di conformarvi tutto il diritto ecclesiastico della Germania meridionale in cui si mantenevano tuttora le competenze giurisdizionali dello Stato rispetto alla Chiesa. Invece, seppe esso stesso e fece sapere all'Europa che nell'Assemblea germanica si raccoglieva un grande e vigoroso partito liberale, a cui ripugnava di prendere qualunque ingerenza nella questione romana, non che d'intervenirvi contro l'Italia; e che questo partito chiamava ora *puerili*, *sogni d'in-*

fanzia, *tentativi da dilettanti* le agevolezze, le ricognizioni di diritto, le concessioni di libertà procurate da esso stesso venti anni prima alla Chiesa cattolica. Ma non fu questo il peggio. Al principe di Bismarck parve che quest'azione dei clericali fosse tuttora intesa a incagliare la politica della Prussia e rendere malagevole il consolidamento del nuovo impero. Con quella precisione di mosse, ch'è tutta sua, fece chiedere al cardinale Antonelli se quest' azione era approvata dalla Corte romana. L'impaccio dell' astutissimo cardinale fu grande; poichè non trovò risposta che non offendesse da una parte o dall'altra, e gli parve, quindi, bene, a varie riprese, di darle tutte. Ma il principe di Bismarck si persuase che la difficoltà dell'unione della Germania covava tuttora dove era stata sin allora, quantunque meno pericolosa e meno forte; e come gli uomini politici di gran valore sogliono, non si prescrisse una mèta assoluta da raggiungere, ma si disse che ogni occasione sarebbe stata buona a cogliere, per affievolire, dove e quanto si potesse, l'influenza della Chiesa cattolica in Germania.

Il movimento religioso, che ha preso aspetto di nazionale, per la coscienza di sè con cui i Tedeschi vi sono entrati, diventa per questa altra ragione politico, stante l' utilità che ne aspettano gli Stati di Germania, e soprattutto quello che ora li vince e li trascina tutti. E qui avrà i suoi principali e più chiari effetti; poichè da questo indirizzo dei governi acquisteranno forza le idee, che vogliono dissociare affatto lo Stato dalla Chiesa, e lasciare al primo tutto ed intero l'arbitrio di reggere quelle relazioni sociali e giuridiche, nelle quali, per l' influenza loro nella condotta morale e nell'opinioni religiose degli uomini, così la Chiesa cattolica come parecchie delle protestanti si ascrivono una ingerenza essenziale. La famiglia, i camposanti, le scuole, ogni cosa sarà sottratta via via all'ingerenza ecclesiastica; e verrà così consumata anche in Germania quella separazione che il *Sillabo* ha dichiarato uno degli errori dannandi del secolo. Se non che qui probabilmente non si fermerà l'azione dei governi. Essa, davvero, non ha in tutti gli Stati di Germania una base giuridica eguale — come avrò occasione di mostrare un' altra volta — ma tutti si troveranno pur dirimpetto a un difficile problema, che esigerà d'essere sciolto. La Chiesa cattolica negli Stati germanici, ha natura, qualità, diritti di *corporazione;* riconosciuta come tale dallo Stato, quantunque non da per tutto nelle stesse relazioni con questo. Ora, se una parte de'cattolici si separa dal resto, se la cattolicità di Germania si discioglie, la corporazione stessa non si

spezza? La Chiesa cattolica non ha a cambiare il modo della sua esistenza giuridica e sociale? O non si deve invece duplicare quella che oggi riveste? E la sostanza che questa corporazione possiede, e gli obblighi di assegni e di contribuzioni che lo Stato le accorda o le mantiene, non vanno o sciolti o divisi?

I governi di Germania non saranno trattenuti dal progredire in questa alterazione legislativa e giuridica delle relazioni dello Stato colla Chiesa, come non ne sono stati sinora trattenuti altrove. Però vedranno combattuto acremente ogni lor passo; e i cattolici romani avranno ad alleati coloro i quali sono contrarii a cotesta intera dissociazione della Chiesa dallo Stato, sia per principio religioso, come le vecchie sètte protestanti e talune delle nuove, sia per principio politico, come tutti quelli che non credono lo stato laico fornito di sufficiente dignità morale da poter dare all'autorità nella società nostra una base abbastanza salda e sicura. Pure l'esempio di tutti gli altri Stati d'Europa, che hanno preceduto la Germania in questa via, prova che le influenze intellettuali e morali, che ripugnano a cotesto divorzio, sono oggi assai meno valide di quelle che lo promuovono: sicchè con più o meno sforzo saranno vinte, e dovranno acconciarsi alla loro sconfitta. Si badi, però, che queste conseguenze del movimento religioso non sono tutte conformi alle intenzioni di quelli che ne sono stati i propri autori; il Döllinger, lo Schulte e gli altri canonisti e teologi non riputeranno a vittoria loro la diminuzione dell'ingerenza religiosa nelle relazioni sociali.

Ad ogni modo, il movimento, come quello che avrà dato occasione e fondamento a questa trasformazione legislativa, così vi troverà piuttosto un aiuto che non un impedimento. E d'altra parte, poichè tali riforme civili non fanno se non avvicinare la Germania alla condizione presente della legislazione negli Stati latini, esse sono piuttosto un mezzo di accostarla a questi, che di allontanarnela. Invece, quel carattere puramente nazionale e di gara, supremazia, soverchieria verso gli altri popoli, che questo movimento par anche disposto ad assumere, può riuscirgli davvero pericoloso, e, rinserrandolo nei confini della Germania, dare al cattolicesimo romano in Francia per ora, e più tardi forse nelle altre due nazioni latine, una base nazionale del pari. A ciò dà già un colore ed una spinta la separazione violenta dell'Alsazia e della Lorena; e basta guardare il tono parte dispregiativo parte ostile, con cui si discorre degli *antichi-cattolici* di Germania, e la rapida estinzione d'ogni contrasto verso le risoluzioni del Concilio vaticano,

per convincersi che se il movimento religioso d'oltre Reno si deve mutare di cristiano in germanico, i Francesi, qualunque sia la vera loro coscienza religiosa, resteranno cattolico-romani più che mai. Per ora, non v'è davvero nessuna probabilità che in Italia succeda il medesimo; nè vi sarà, sinchè l'esistenza sua stessa è posta a pericolo dal cattolicesimo romano, e ogni maniera di vita intellettuale vi resta così torpida. Ma, appunto perchè il dissenso grave sta su un punto solo, e sul resto le menti sono ancora assai poco sveglie, il cattolicesimo romano potrebbe, stretto dalla Germania, accingersi a solleticare ed irritare qui i sentimenti, che solletica ed irrita in Francia.

I Tedeschi, che sono animati da uno spirito di fede, devono, se vogliono cansare questo pericolo, che potrebbe esser grave, giudicare con più discrezione di se medesimi e degli altri, e formarsi un più misurato concetto del lor genio nazionale e uno più vario ed adequato della storia del cattolicesimo e del sentimento religioso in Europa. Non ho mancato di riconoscere in che la loro superiorità attuale consista: il foco della scienza, più recente presso di loro, vi si mantiene più vivo, e nello studio delle quistioni morali mettono una serietà ed una fiducia più grande, che non le altre nazioni di Europa, troppo spossate da troppo più lunghe vicende. La divisione stessa religiosa della lor patria ha mantenuto più vivace il dibattimento dei problemi che si riferiscono alle credenze; e il sentimento dell'infinito e del divino si è quindi affievolito meno nelle loro coscienze. Oltrechè sono in genere, — non tutti — meno facili a scordare il passato nei loro presentimenti dell'avvenire; sicchè amano tra quello e questo i trapassi e gli accordi, che noi sogliamo disprezzare e sfuggire. Lo Stato, infine, è rimasto presso di loro più forte e gagliardo che non presso i latini; poichè, dov'era protestante, ha contenuto in se stesso la Chiesa; dove non era, la parità e la moltiplicità delle credenze gli dava più balia rispetto a ciascuna.

Cotesto complesso di cagioni dà loro diritto e modo di avere una parte principale in un rinnovamento religioso, se è destinato che succeda ora, mediante un'alterazione nel cattolicesimo romano e l'unione delle sètte cristiane. Se non che questa parte intanto potranno averla, in quanto il tutto diventi reale; in quanto, ciò è dire, la loro iniziativa abbia séguito oltre i confini della loro patria. Ora, quest'effetto l'otterrà tanto meno, quanto più essi parranno cercarle un titolo nel genio peculiare della loro stirpe; e non volerle proporre per iscopo che la costituzione d'una

Chiesa nazionale, creazione impossibile, e se fosse possibile, dannosa.

Il Cristianesimo è di sua natura *oltre* o *transnazionale*. È fatto per confondere le nazioni, non per segregarle. La forza principale del cattolicesimo romano sta nell'averlo inteso così. Tutta la battaglia che gli sorge contro, nasce dall'essersi mostrato, dal riuscire inadeguato ad effettuarlo così come l'ha inteso. È vero che chiese nazionali vi sono state; ma si reggevano sopra istituzioni che sono cadute per terra, e che non si riuscirebbe più a rizzare di nuovo in piedi. Esse si fondavano, del resto, sulla unione intima della Chiesa di ciascuno Stato con questo, e la suppongono. Volere insieme la Chiesa *nazionale* e la disgregazione della Chiesa dallo Stato è quasi una contradizione in termini. E tutto accenna che le poche che vi restano, l'anglicana per esempio, son destinate a sciogliersi, non che si possa crearne di nuove.

Se il movimento religioso di Germania si rinfranca e s'allarga, se davvero una moltitudine grande di cattolici sconosce l'autorità assoluta del Papa sulle loro coscienze, senza andare troppo più in là, certo succederà un allentamento nell'unità cattolica attuale; e da questo potrà derivare una maggiore influenza che non si vede ora del genio speciale di ciascun popolo sull'intelligenza pratica del Cristianesimo, e sull'instituzioni del culto. Una unità viva, varia potrà prendere il posto di quella che esiste ora, morta, intirizzita. E questo sarebbe l'effetto naturale di quell'ingerenza del laicato, che era già cominciata a costituirsi in Ungheria prima del Concilio, e che non pare abbia già raggiunto un limite di cui si contenti; poichè non le basta l'amministrazione della temporalità, e vuole, come i *vecchi-cattolici* propongono in Germania, intervenire in certo modo e misura nell'elezione stessa de'ministri. Questa compenetrazione intima tra la Chiesa ed ogni luogo, in cui la sua influenza opera, è possibile ed utile nel Cristianesimo; e come da principio esisteva, così si deve ammettere che l'averla sciolta è stata una delle principali cagioni della sua decadenza. Essa esige che la Chiesa abbia, per così dire, due termini, l'uno al di là, l'altro al di qua della nazione; sia universale, cioè dire, e locale insieme. Ma *nazionale*, strettamente, rigorosamente nazionale non è nè può essere, molto più oggi che la nazione si vuole costituire a Stato, e lo Stato vuole sciogliere ogni suo vincolo colla Chiesa, il che significa lasciare il governo di questa alla libera spontaneità della cittadinanza.

E qui finisco con un'umile confessione. Anzichè discutere

così sui generali le ragioni, la natura, gli aspetti, le difficoltà del movimento religioso di Germania, io intendevo, io intendo narrarlo. Volevo, voglio dare agl'Italiani che leggono questa *Rivista*, una notizia precisa dell' idee che l'hanno suscitato, delle diverse quistioni dalle quali ha avuta la spinta, delle soluzioni che aveva meditato o preparato. La qual notizia, nel parer mio, non dovrebb' esser nuda, scarna, immediata, ma risalire ad esporre tutto lo sviluppo, che la teologia cristiana e la vita religiosa hanno avuto da un cinquanta anni in Germania così nel campo dei protestanti come in quello dei cattolici. Invece, le molte lettere ed obbiezioni e lodi e censure, che m' ha procurato il primo scritto, sono causa che in questo mi distendessi, così come ho fatto, sulle condizioni presenti e generali del movimento germanico, come sulle sue relazioni collo spirito italiano, rinviando ad un' altra occasione il narrarne e il dedurne la storia. Poichè i discorsi che ho sentito o letto, m' hanno persuaso che bisognava sgombrarmi la via, e generare, per prima cosa, in quelli che vi sperava d' avere compagni, un qualche sentimento della serietà e de' limiti del soggetto nel quale s' entrava.

Poichè davvero, è impossibile il discuterne in Italia, se tra noi non restano che due qualità di persone; l'una, di quelle che credono che di nessun fenomeno religioso si possa parlare senza dar segno d'imbecillità; l' altra, di quelle che credono, che avanti al Papato spirituale non si possa, non si deva che adorare e tacere. Quanto a me sinceramente stimo che sarebbe una sventura grandissima per il mio paese, se non vi fosse una terza qualità di persone che reputassero insieme serio il parlare di religione, e lecito il discutere il governo, non solo temporale, ma ecclesiastico del Pontefice Romano. Ciascheduno di noi, voglia o non voglia, fa parte d' una società religiosa, che ha il suo capo in lui; e se anche volesse starne fuori egli stesso, non può nascondersi che n' è circondato da ogni lato. Ebbene, è parte del diritto di ciascheduno di noi il ricercare se questa società religiosa è condotta bene o male, con direzioni adatte a migliorare o peggiorare lo spirito morale del paese, a metterne a pericolo o a risaldarne l' esistenza politica; è parte del diritto di ciascheduno di noi, di cercare e giudicare sin dove arriva la libertà sua, sin dove giunge l' autorità altrui; e non lasciarsi limitare più del dovere la prima, se anche sia disposto a non negare alcuna delle competenze che spettano alla seconda.

Noi abbiamo pubblicato una legge delle guarentigie, che dà

al potere spirituale del Pontefice una libertà di esercizio più grande di quello ch' egli abbia nella molto maggior parte di Europa. I privilegi accordati alla persona del Pontefice crescono il valore e la sicurezza delle facoltà riconosciute in lui rispetto all' assoluto governo della Chiesa in tutta Italia. Di queste larghezze siamo stati vivamente censurati da alcuni vescovi oppositori del Concilio vaticano, da parecchi dei capi del movimento germanico attuale. Abbiamo avuto aria di disprezzare gli influssi religiosi e morali, che dalla Curia Romana si possono spandere sopra tutta la vita della nazione. O siamo parsi di non intendere che il Pontefice, lasciato affatto a sè, e così circuito com' è dai Gesuiti, e messo a tanto duro e necessario contrasto con tutta la vita moderna, e coll'italiana in ispecie, avrebbe nominato vescovi, e i vescovi avrebbero nominato parroci, del pari inclinati a far prevalere l' istinto gesuitico nelle pratiche religiose, non che a combattere per ogni via, con ogni sforzo, questo stato d' Italia, che è lor nemico due volte, perchè ha tolto un imperio terreno alla Santa Sede, e perchè sottrae la società civile alle leggi di questa. S' è creduto che noi, per assicurare l' acquisto d' una provincia, che sarebbe stata o prima o poi nostra, abbiamo venduto, come Esaù, la primogenitura, abbiamo venduto l' anima: abbiamo detto alla Curia Romana: — Ebbene, in ricambio di questo lembo di terra, fate dello spirito di questo popolo il vostro piacere: rinvilitelo, rimpicciolitelo, snervatelo, invelenitelo a vostro senno. —

Non è il vero. Coloro i quali credono così, ci calunniano. Noi abbiamo dato alla Chiesa cattolico-romana, ciò che ciascuno Stato sarà prima o poi forzato a darle. È diventata, dicevo, un partito politico; una dottrina religiosa connessa con una determinata dottrina politica e sociale. Ebbene, scorda, sconosce assai i tempi in cui vive, quegli il quale s' immagini, che a un partito cosiffatto possa essere negata la libertà della sua azione e del suo ordinamento, più che a qualunque altro. Chi ci si provasse, resterebbe beffato. A chi parrà bene, a chi male; ma tutti devono aspettarsi a ciò, che il clero fedele al Papato, soccorso, aiutato, rinfocato dal laicato dello stesso animo, farà vivace, lunga, gagliarda battaglia per le idee sue; ed userà a mantenerle in credito e in forza, tutti i mezzi che offre l' organizzazione della Chiesa, così perfetta, quanto a capacità di operare tutta insieme e d' accordo.

Forse l'Europa muterà di nuovo; ma oggi ogni idea vi chiede diritto di lavoro e di vita, e non ne resta alcuna abbastanza forte

per negarlo ad alcuna. Tutti gli ostacoli che il passato aveva accumulati nelle mani dei governi per contenerne l'una o l'altra nella sua efficacia ed espansione, non si sono abbassati per l'una sì e per l'altra no; si sono abbassati per tutte. Il genere umano chiede di potere scegliere, saremmo per dire, da capo; diffida del criterio dei secoli trascorsi. Il comprimerne, l'impedirne una non serve che a darle impeto da prorompere fuori più gagliarda. Siamo in tempi di analisi e di ricerca; ed ogni uomo, che può e sa, v'attende per conto suo. Pure, a nessuno basta il ricercare; e nessuno s'accontenta col distruggere. Il cattolicesimo romano, o piaccia o non piaccia, s'annuncia come un porto a'più stanchi; come un edificio sicuro ed eterno a'più disperati d'ogni altro rifugio. Queste sue pretensioni, questi suoi titoli li fonda appunto in quelle parti del suo organismo che a noi paiono le più difettose e nocive. Il contrasto, se gli scema la forza di vincere, non gli scema quella di combattere; e con un'abilità e duttilità certo mirabile, non v'è forma d'azione, d'influenza, scelta da un qualunque altro partito, la quale esso non s'approprii subito. È necessario che i Governi gli lascino facoltà di muoversi a sua posta, se non vogliono che le popolazioni stesse gli sforzino a lasciargliene il diritto. Nè fa divario che sia una piccola o grande porzione di esse; oggi a un'esigenza morale, tenace, forte, ostinata o di pochi o di molti, i Governi non resistono più.

Adunque, questo cattolicesimo romano c'è; e prende un posto assai grande nella società nostra, e che nessuno gli può levar via per violenza. Che cosa resta? Non resta che questo; ma è necessario che questo si faccia. Quegli a'quali pare, che in alcune o in tutte le sue influenze esso sia moralmente o politicamente pericoloso, devono rizzarsi su, ed accingersi a fargli guerra, contrapponendo idee ad idee, scuola a scuola, parola a parola, Cristo inteso a Cristo franteso.

In Italia, sinora, l'azione morale e religiosa che pare soltanto viva, è la cattolico-romana. Fuori di essa, non v'ha che negazione assoluta o distrazione tranquilla. Che quest'ultima sia scompagnata da scienza, s'intende; ma è povera, nuda, scarsa, scimunita, insipida la negazione altresì; ed è troppo. Del resto, se anche la negazione fosse affatto diversa, non basterebbe, o non ne riuscirebbe che più nociva. Il fatto religioso dell'umanità è troppo grande per esser negato; e le conseguenze del suo scomparire tutto di botto sarebbero troppo nuove per esser previste. Iddio sinora non ha cessato di parlare nelle coscienze umane;

nè si vede segno che debba cessare. Quando una religione ha perso tutto il suo valor morale, o s'è corrotta, l'abbiamo vista riformarsi o mutarsi; non già sfumar via, e non lasciare nulla dietro di sè. A me non pare che nè il Cristianesimo si sia esaurito, nè che la sua forma cattolica sia priva di ogni verità e sostanza, e credo venuto il tempo per l'Italia che di religione vi si discuta senza rossore, e il discorso ne sia ricondotto nel campo storico e nella deduzione de' fatti.

Perciò, ho salutato con viva aspettazione il presente moto della Germania, e credo che, come n'abbiamo ritratto già molto vantaggio politicamente, così potremmo ritrarne non poco rispetto alle nostre condizioni morali e religiose. Poichè esso non è speculativo, ma pratico, e non contrappone ad una affermazione assoluta una negazione assoluta, ma bensì un'altra affermazione, tratta dalla storia del cattolicesimo e temperata dall'intelligenza de' tempi. Intendo le difficoltà grandi che ha in se stesso, e quanta pena deva avere a prendere una forma; ed intendo anche più quanta ne avrebbe in Italia; nè prometto che deva per forza riuscire o qui o lì ad una mèta gloriosa e soprattutto pronta. Ma mi pare che, per ora, ciò che importa non sia la mèta, ma il cammino; ciò che importa, non sia l'acquetarsi della mente in una Chiesa nuova già ricostituita di pianta, ma il ripensarvi. *Our thoughts are ours, their ends none of our own*, dice mirabilmente lo Shakspeare; *pensiamo*, poichè qui sta tutta la dignità e l'obbligo e infine l'azione nostra. Le acque della piscina mirabile volevano essere agitate perchè risanassero. Non è meno salutare l'agitazione dello spirito; non è meno necessario il tenervi aperta la fonte del pensiero religioso e morale, che è la più profonda e la più vitale di tutte.

R. Bonghi.

AGNESE GONZAGA.

RACCONTO STORICO.

IX. — LA COMMEMORAZIONE DI VIRGILIO.

Donna Agnese dopo la sua colpa era divenuta tristissima; al malumore che prima addimostrava pei cattivi trattamenti del Magnifico era subentrata una profonda melanconia visibile anche all'osservatore più superficiale; le sue damigelle la vedevano spesso assorta in cupi pensieri, più spesso sciogliersi in lagrime e pianti; non rideva più, non prendeva più alcuna parte alle feste, ai passatempi; in Donna Agnese non vi era solo il rimorso, vi era anche la paura.

All'indomani di quella notte fatale, mentre la Principessa trovavasi rinchiusa ne' suoi appartamenti agitata ancora dall'amore e dal pentimento, dalla voluttà e dalla vergogna, incerta fra la gioia e il dolore, venne da lei la damigella Beatrice.

La misera, come sappiamo, innamorata dello Scandiano, e spinta dalle furie della gelosia, spiava ogni passo della sua Signora, e non la perdeva quasi mai di vista; ella era ormai certissima degli amori della Principessa con Scandiano, e ne risentiva il più vivo dispetto.

La notte che udì Scandiano entrare nella stanza della Signora per condurla dal Magnifico, curiosità e gelosia, presentimento e dolore la spinsero a tenerlo d'occhio, e a spiare dall'uscio che cosa stava per succedere. [1]

Beatrice vide ed udì tutto quanto era avvenuto.

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

Quel tremendo segreto pesava tanto sull' anima di Beatrice, che non potè più darsi pace; appena partita la comitiva che andava a Pavia, si recò dalla sua Signora, e trovatala soletta nel più riposto de' suoi appartamenti, le fece intendere ciò che in quella notte ella aveva veduto. Era vendetta, perchè le era stato rapito l' amante? era superbia di voler avvilire la propria Padrona? era rimorso di aver spiato i falli altrui? Era un po' di tutto; sebbene Beatrice non avesse ormai più alcuna speranza di essere riamata da Scandiano, che a lei non pensava punto, pure era torturata dalla gelosia vedendo lui felice di un altro amore, e di esso pienamente soddisfatto sotto a' suoi proprii occhi; non le dispiaceva neppure di far sentire alla Principessa, che talvolta nei momenti di malumore la trattava con qualche durezza, come ormai ella fosse la padrona del campo, e come dipendesse da lei il perderla o il salvarla.

Donna Agnese appena ebbe udito Beatrice, svenne dallo spavento; un brivido le corse per le ossa, e la ragione per un istante si smarrì; poi rientrata in sè, si tenne come perduta; ella non vedeva più alcuno scampo, le pareva già d' essere denunziata al suo Signore e sposo, e ne presentiva la più crudele, la più ignominiosa punizione. Avrebbe voluto negare quanto asseriva la damigella; ma oltrechè le ripugnava il mentire, ben comprendeva che il suo negare non avrebbe giovato a nulla; Beatrice più che a tutte le sue proteste avrebbe preferito credere ai proprii occhi, alle proprie orecchie.

Sopraffatta dallo spavento, dimenticando il suo grado, la sua posizione, l' infelice Agnese si gettò ai ginocchi della damigella, li abbracciò, e piangendo profusamente la pregava che non la volesse tradire e disonorare, che avesse pietà di lei, della piccola Alda; poi le fece mille promesse, mille offerte.

Beatrice veggendosi ai piedi la sua Signora in atto così umile, e udendo il suo pianto, le sue preghiere, non seppe resistere; dimenticò il proprio dolore per il dolore di Donna Agnese, la rialzò, la prese fra le sue braccia, e racconsolandola piansero insieme lungamente.

— Dunque non mi tradirai? — le disse la Principessa ancora tutta spaventata, e sempre piangendo.

— No; non vi tradirò; fidatevi di me. — E Beatrice così dicendo si metteva la mano sul petto.

— Io non ti terrò più come damigella — continuava Donna Agnese accarezzando Beatrice — ti considererò piuttosto come

tenera amica, come dolce sorella; tutto che vorrai, otterrai da me; ori, vesti, onori, tutto quanto può sollecitare il tuo amor proprio, tutto tu avrai da me; basterà che me ne facci il più piccolo cenno, che i tuoi desiderii saranno subito soddisfatti. —

Beatrice non rispose, ma sospirò; quello che ella desiderava, quello che avrebbe di gran lunga preferito agli ori, alle vesti, agli ornamenti, l'amore di Scandiano, la sua padrona non glielo poteva dare; ogni altra cosa al confronto di questo amore, per lei era un nulla.

— Non mi rispondi dunque, Beatrice?

— Sì, Donna Agnese, non dubitate; io non parlerò con nessuno, dovessi anche essere messa alla tortura.

— Posso io riposare tranquilla sulla tua parola?

— Non abbiate alcun timore.

— Sei disposta a darmi il tuo giuramento?

— Dispostissima. —

Allora la Principessa non volendo intralasciare mezzo alcuno che valesse a vieppiù rassicurarla del silenzio di Beatrice, trasse fuori da un vicino armadio una pietra consacrata, che ella religiosamente vi custodiva per tenere lontano da sè, dalla sua persona, da' suoi abiti -- come era credenza di quei tempi — ogni genere di sortilegii, di malie, di stregamenti; la portò sopra il tavolo che stava in mezzo alla stanza; poi, fatta inginocchiare Beatrice, le ordinò che ponesse sulla pietra consacrata la mano; indi eseguito il segno della croce, e pronunziate alcune preghiere, la fece giurare per le anime del Purgatorio, per la memoria di sua madre, per la sua istessa eterna salvezza, che di quanto aveva visto o udito in quella notte, mai in nessun tempo, in nessuna occasione, con nessuna persona avrebbe mai parlato.[1]

Terminata la cerimonia, le due donne si tennero fra loro lungamente abbracciate.

Ma la primiera tranquillità non tornò più a Donna Agnese; benchè vivesse pienamente sicura di Beatrice, ben presto si accorse che della sua dimestichezza con Antonio altre persone erano informate, e se non ne sapevano quanto Beatrice, avevano però notato l'intimità che erasi formata fra lei e Antonio, i lunghi loro colloquii, e vi facevano sopra i più crudeli commenti.

Sidonia, altra delle damigelle di Donna Agnese, stando nella

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

sua camera aveva udito un colloquio, in cui Scandiano narrava alla Principessa i progressi dell'esercito della Lega, aveva udito i loro tripudii, le loro assicurazioni d'amore, e il bacio che si erano scambiato in fine del colloquio. Donna Agnese temendo se non il malanimo, certo l'imprudenza e la leggerezza di Sidonia, la chiamò a sè, e come già aveva usato con Beatrice, le promise tante cose, la colmò di carezze, pregò e pianse, e poi sulla stessa pietra consacrata, le fece fare giuramento di stretto silenzio.[1]

Ma come avviene d'una cosa, che volendosi tenere segreta, è appunto allora che tutti vengono a conoscerla, così gli amori di Donna Agnese e di Scandiano cominciarono a correre sulla bocca dei servi della corte; e benchè nessuno — tranne Beatrice e Sidonia — potesse dir nulla di sicuro, quello che non si sapeva, si indovinava o si inventava; prima si sussurrava a bassa voce, quasi misteriosamente; poi se ne parlava con più sicurezza, e non si serbavano tanti riguardi.

Elisabetta de' Combaguti, che aveva in cura la bambina Alda, trovandosi in termini non molto cordiali con Donna Agnese, sparlava altamente della sua Signora; alcune imprudenze erano uscite dalla bocca di Jacopo Chayno scudiero di Scandiano; pareva che qualche indizio ne avesse anche il paggio Pierino da Bologna; onde lo stato delle cose si faceva sempre più grave, sempre più pericoloso. Fortunatamente per allora il Magnifico era lontano, e nelle feste di Parigi non trovava tempo di occuparsi di ciò che avveniva in corte a Mantova; ma il suo ritorno non poteva tardar molto; e allora che cosa sarebbe avvenuto, se tali dicerie fossero giunte — come doveva certamente succedere — alle sue orecchie?

In tale condizione di cose Donna Agnese traeva una vita infelicissima; nessun argomento valeva a consolarla; non confidando più negli uomini, rivolse il suo pensiero al cielo; temendo la propria debolezza, tolse a Scandiano gran parte di quella dimestichezza, che sgraziatamente gli aveva prima accordata;[2] poi fece voto di offerire alla Madonna *delle Grazie* una ricchissima collana di perle per poter mantenere la sua risoluzione di non più tornare alla colpa, e perchè quella che aveva già commessa avesse a rimanere celata allo sposo; e fu appunto per ese-

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.
[2] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

guire questo voto che Donna Agnese ordinò quella cavalcata *alle Grazie*, colla quale abbiamo cominciato il nostro racconto.

Francesco aspettato dal suo popolo, che con soddisfazione aveva udito il successo che egli aveva ottenuto alla corte di Francia, giunse nella primavera del 1390 a Mantova; cordialissime furono le accoglienze che egli si ebbe dal popolo e dalla città; anche Donna Agnese fece quanto potè, quanto le consentì l'animo suo conturbato, il timore che sempre l'agitava per il fallo commesso.

Insieme alle dimostrazioni di gioia che si fecero per il felice ritorno del Principe cadde anche la commemorazione di Virgilio, che si soleva celebrare ogni anno il giorno primo di maggio a salutare l'apertura della primavera, e il cominciamento delle opere rurali, che Virgilio con tanta nobiltà di versi e sapienza di concetti aveva cantato.

Se nel medio evo Virgilio fu oggetto quasi di culto per tutte le città italiane, immaginiamoci se nol volesse essere per Mantova, che si gloria ben a ragione d'avergli dato i natali; la sua commemorazione, più che una festa letteraria, era una festa politica, a cui prendeva parte l'intera cittadinanza, e primo vi figurava il Podestà.

A questa festa accorreva molta gente anche dalle finitime provincie, e specialmente da Cremona; e la regata e le corse delle bighe a Pietole — *Andes* — luogo di nascita di Virgilio riescivano sempre spettacoli gratissimi a vedersi.

Nel fòro mantovano — ora Piazza delle erbe — sorgeva la statua di Virgilio; era di bianchissimo marmo, all'intorno rinchiusa e difesa da cancelli di ferro, e per otto scalini si elevava sopra il livello della piazza; Virgilio era raffigurato colla toga senatoria, la destra stesa ad imporre l'attenzione, la sinistra posata sopra un libro, su cui stava scolpito a grandi caratteri il seguente distico:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

Alla mattina del primo maggio tutto il fòro era parato a festa; sul palazzo della Ragione sventolava il gonfalone del Comune; la piazza era tutta cosparsa di fiori; la gioventù mantovana, specialmente quella che si dedicava agli studii e alle arti nobili, erasi raccolta intorno alla statua di Virgilio; varii cori di

giovinetti vestiti di bianco con corone di alloro cantarono le lodi del poeta, poscia accompagnati dalla musica intrecciarono danze e carole.

Dopo i canti e le danze Gianettino Folengo, il giovinetto che in quell'anno era riescito il migliore nel coltivare la poesia, salì gli otto scalini, pei quali si accedeva alla statua, e in mezzo al silenzio universale recitò l'Egloga IV:

Sicelidae Musae, paulo maiora canamus,

la poesia di Virgilio la più cara in que' tempi, perchè si credeva universalmente che con questa il Mantovano avesse predetto la venuta del Redentore. Terminata la recitazione, si ripresero i canti e le danze, e da ultimo il Podestà assistito da uno degli Anziani e da uno dei Savii, in mezzo agli applausi di tutta la popolazione, salì a incoronare d'una corona d'alloro la testa del grande Poeta.

Nelle ore pomeridiane ebbero luogo la regata sul lago e la corsa delle bighe, l'una e l'altra dirette verso Pietole.

Sul ponte di san Giorgio al luogo detto la *Palata* erano schierate in fila 12 barchette ciascuna colla propria bandiera; quella che prima di tutte fosse giunta a Pietole riportava il premio della regata, che era un bell'esemplare delle *Egloghe* e delle *Georgiche* del poeta; moltissima gente era accorsa a vedere questo spettacolo; il ponte di san Giorgio in tutta la sua lunghezza — circa 900 metri — era gremito di spettatori; quanti avevano una barchetta o poterono noleggiarla dai pescatori, erano nel lago per godere della regata più da vicino; i giardini della corte che guardavano sul lago erano popolatissimi di dame e di cavalieri; il Magnifico stava nel suo Bucintoro pavesato a festa; Donna Agnese, non avendo l'animo disposto a lieti pensieri, col pretesto di poca salute erasi trattenuta nella reggia.

A un dato segnale le 12 barchette si slanciano alla corsa; gli occhi di tutti erano rivolti alle 12 banderuole per vedere quale avrebbe saputo prendere il sopravvento sulle altre; i rematori lavoravano alacremente di braccia per avere l'onore del premio. Per un certo tempo tutte le 12 barchette si mantennero alla medesima altezza; ma giunte alla metà del lago due cominciarono a restare indietro; le altre dieci procedevano ancora quasi con eguale velocità, quando verso Pietole dove il lago si restringe per ridiventare poco dopo ancora un fiume, tre barchette che si urtavano le une le altre avendo investito in un banco appena

celato sotto l'acqua, si rovesciarono, e rimasero così fuori della corsa; infine riescì a spingersi innanzi a tutte, e poscia a toccare la riva di Pietole la barchetta di Cesarino Tridapali, il quale radiante di gioia giovanile, saltò sulla riva, e accolto dal plauso della gente che trovavasi colà, andò ad assidersi accanto alle palme di Virgilio, ad aspettare che vi giungesse l'altro suo collega, quello cioè che avrebbe vinto alla corsa delle bighe.

Da porta Cerese dovevano partire le bighe che entravano in gara; ve ne stavano schierate quattro, e il premio al vincitore era un bell'esemplare della *Eneide;* a decidere dell'esito della corsa erano disposti dei giudici a dati intervalli lungo tutto lo stradale da percorrersi.

A un cenno del giudice i 4 aurighi che stavano sulle bighe, rallentando il freno ai cavalli e sferzandoli ripetutamente si avventarono sulla via; in un baleno spariscono dagli occhi di quelli che erano alla porta, e si perdono in un nembo di polvere; si udivano le grida della moltitudine che dispersa qua e là lungo la strada schiamazzava incoraggiando questo o quell'auriga, secondo che ciascuno parteggiava. Erano quasi al borgo di Cerese, e nessuno ancora poteva dire d'avere ottenuto sui colleghi tanto vantaggio da aspirare al premio; allora Giuseppino Aldegati che aveva il cavallo meno stanco, tentò uno sforzo estremo; si drizzò sulla biga, e incoraggiando il cavallo colla voce, e abbandonandolo a sè, percorse un tale tratto di strada, che si lasciò indietro non poco i tre compagni, e continuando poi colla stessa velocità giunse vincitore a Pietole, salutato dall'approvazione della moltitudine, e accolto con giubilo dal collega Tridapali vincitore della regata.

A Pietole si doveva terminare la festa commemorativa. Nel luogo ove si suppone esistesse la rozza casa, in cui Virgilio era venuto alla luce, si stendeva un vasto prato smaltato di fiori e accarezzato dalle acque del Mincio; in mezzo ad esso erano state piantate due palme, che unite fra di loro coi rami superiori costituivano come un arco trionfale, da cui pendeva la seguente iscrizione:

Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas,
Et viridi in campo templum de marmore ponam. [1]

Tutta la gente che a vedere la regata e la corsa delle bighe stava dispersa lungo il lago o sulla strada di Cerese, si era rac-

[1] Virgilio, *Georgica*, canto III, v. 12 e seg.

colta intorno a questo prato; i contadini si erano arrampicati fin sulle piante; cori di giovanetti vestiti alla romana colla toga pretesta accompagnati dalla musica cantarono e danzarono intorno all'arco trionfale, sotto di cui stavano il Tridapali e l'Aldegati. Cessate le danze, il Podestà ancora assistito da uno dei Savii e da uno degli Anziani presentò ai vincitori i begli esemplari delle poesie virgiliane. Allora tutti insieme cantarono appositamente musicato il seguente brano dell'Egloga I^a^.

Fortunate senex! hic, inter flumina nota
Et fontes sacros, frigus captabis opacum.
Hinc tibi, quae semper vicino ab limite sepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,
Saepe levi somnum suadebit inire sussurro.
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras.
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.[1]

Intanto là sul prato si era preparato un suntuoso convito per quelli che avevano preso parte alla regata, alla corsa delle bighe e ai cori. Sul finire delle mense giunse sul luogo anche il Magnifico condottovi dal suo Bucintoro; allora l'allegria e il tripudio toccarono al colmo.

Come fu vicina la sera, quante barchette si trovavano sul lago, compreso il Bucintoro del Magnifico, vennero tutte illuminate; e disposte in modo da formare la lettera *V* in onore di Virgilio ritornarono verso la città; il lago così illuminato in mezzo alle tenebre pareva un vasto incendio, e proiettava la sua luce sulla immensa reggia dei Gonzaga, che torreggiava in capo al lago.

Con questa serenata si chiuse la festa commemorativa di Virgilio.[2]

[1] Virgilio, *Egloga* I, v. 53 e segg.

[2] Tale commemorazione anniversaria del grande Poeta si continuò fin verso l'anno 1409, quando Carlo Malatesta che stava in Mantova tutore del minorenne Gianfrancesco Gonzaga, sotto il pretesto che queste feste tenessero troppo del paganesimo, per farle cessare ordinò che di nottetempo venisse gettata nel Mincio la statua di Virgilio. Di questo fatto enorme, oltre l'invettiva che abbiamo contro il Malatesta di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, fanno cenno con parole risentite l'Equicola, il Possevino, il Donesmondi, il Maffei, l'Amadei; e non sappiamo come lo voglia mettere in dubbio il Tonelli.

Della statua sommersa nel Mincio non si ebbe più traccia, solo fu rinvenuta la sua testa che stette per qualche tempo nella galleria di Vespasiano

X. — LA DENUNCIA.

Nelle feste che ebbero luogo per onorare il ritorno del Magnifico e la commemorazione virgiliana, avvenne un caso allora non infrequente, che ha rapporto col nostro racconto, e che contribuì la sua parte a precipitare la catastrofe, che già pendeva sul capo di Donna Agnese.

Abbiamo già detto che a queste feste erano accorsi molti Cremonesi; or bene, in una bettola nelle vicinanze di porta Pusterla una brigata di Cremonesi e di Mantovani stavano cioncando del miglior vino che vi si avesse, quando, come avviene facilmente fra i bicchieri, si appiccò discorso fra loro; sulle prime si parlava di cose inconcludenti, poi senza che se ne sapesse il come, si passò a dire di Cremona e di Mantova, e si venne poi a disputare se fosse più nobile e più illustre questa o quella città. Il discorso, attese le rivalità municipali allora tanto ardenti, era già per sè stesso pericoloso, ma lo era tanto più in questo momento e per la qualità delle persone che lo facevano, e per il molto vino che erasi già cioncato.

I Cremonesi, come è naturale, portavano alle stelle la loro Cremona, e la loro Mantova i Mantovani; questi si gloriavano di Virgilio, a cui Cremona non aveva persona da mettere a fronte, e il discorso cominciò a riscaldarsi; si alzava la voce da una parte e dall'altra, e i più esaltati presero a reciprocamente ingiuriarsi.[1]

— Tacete, voi Mantovani — gridava con voce stentorea un cremonese, che pareva volesse da solo far paura a tutti — voi siete più insulsi dei *bulberi* del vostro lago;[2] vi siete rinchiusi in questi pantani come tanti ranocchi per paura dei vicini.

Gonzaga signore di Sabbioneta; nel 1785 fu trasportata nel Museo d'antichità in Mantova. *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova*, di Leopoldo Camillo Volta, tomo II, pag. 93, Mantova, 1827.

Ci siamo fermati volentieri su questa commemorazione, perchè delle varie feste patrie che si potrebbero richiamare in vita, questa per moltissimi titoli si raccomanda sopra le altre; si avrebbe a celebrare il 15 di ottobre, anniversario della nascita di Virgilio, e principio dell'anno scolastico.

[1] Questa rissa fra Mantovani e Cremonesi è segnata dal Possevino, pag. 411 all'anno 1381.

[2] *Mantuanos bulbaros a genere piscis, quo maxime abundant, adpellare consueverint*, etc. Platina, *Historia urbis Mantuae*, pag. 43.

— E voi, Cremonesi *mangiafagioli* — così lo rimbeccava fieramente un mantovano che al cremonese non la cedeva nè in voce, nè in prosunzione — che cosa valete voi mai? Vinti da noi siete stati costretti a fabbricarci la porta e le torri di Quadrozza, conducendo la materia fuor del vostro territorio, e l'acqua dall'Oglio, che pretendevate fosse un fiume cremonese;[1] voi siete i nostri muratori.

— Favole! tutte queste cose sono favole, e non le credono più nè anche i bambini; parliamo di noi, parliamo de' nostri tempi.

— Ma sì, parliamo pure di noi, de' nostri tempi; con che coraggio osate voi vantarvi della vostra città che non è più nulla, dacchè è caduta nelle mani del Visconti, e voi siete diventati suoi vilissimi schiavi?

— Cioè lo abbiamo scelto noi spontaneamente per nostro duce; ma se domani non ne piacesse più, gli voltiamo le spalle, e torniamo in nostra balìa.

— Sì, se aveste pronte le mani, come lunga avete la lingua; Cremona oggi non è più nulla; nessuno ricorda Cremona se non per il suo torrazzo, e per la fiacchezza de' suoi cittadini. —

Qui tutti i Mantovani facevano eco al loro compagno gridando e schiamazzando. Il cremonese non si dava per vinto, anzi inviperito sempre più ed eccitato da' suoi così gli rispondeva:

— Voi mentite per la gola; fiacchi sono i Mantovani, buoni solo alle feste, ai bagordi; Mantova si può dire il lupanare d'Italia. —

Le cose andarono tanto innanzi, e le ingiurie erano così grossolane e bestiali, che tutti si alzarono in piedi, e si misero a gesticolare in atto minaccioso, quando uno tra' più audaci cremonesi menò a un mantovano un pugno così enorme che lo mandò a ruzzolare per terra.

Questo fu come il segnale della zuffa, che in un lampo s'impegnò fra tutti gli astanti; furono rovesciate per terra le panche e i tavolini, rotte le bottiglie, sparso il vino; invano il bettoliere per salvare le robe sue così compromesse, tentò di mettersi in mezzo a comporre la questione; non fu possibile; le cose erano già andate troppo innanzi; egli si ebbe la sua buona parte di pugni e di spintoni, e in fine non vedendo altro di meglio che di salvare la sua persona, poichè non poteva salvare le robe sue, se la diede a gambe a rinchiudersi colla sua famiglia.

[1] Possevino, pag. 113; Equicola, pag. 14; il Platina, l'Aliprandi, ec.

I contendenti, acciecati dall'ira e dal vino, posero mano alle sedie, alle panche, ai fiaschi, a tutto quanto si parava loro dinnanzi; non potendo più rimanere in quella stanza, dove tutto era andato a soqquadro, uscirono sulla via, e quivi altre persone presero parte alla rissa. I Cremonesi che erano in numero maggiore conciarono assai male i Mantovani, e li misero in fuga scagliando loro dietro sassi e contumelie fin che poterono.

Appena si sparse per la città la voce di questa contesa, i Mantovani arsero di sdegno, e raccoltisi in buon numero, corsero verso porta Pusterla, ove stavano i Cremonesi, per vendicare i loro concittadini, e rintuzzare la baldanza di que' forastieri, che ardivano alzare la voce e menare le mani in casa altrui, dove pure erano stati così amichevolmente ospitati.

L'affare cominciava a divenir grave, e minacciava di assumere più vaste proporzioni, perchè potevano prendervi parte anche que' Cremonesi che erano tra le truppe del Visconti allora acquartierate in Mantova; dappertutto era un correre, un gridare, un cercar armi; si chiudevano i negozii e le botteghe, le donne fuggivano impaurite, mentre la gioventù anelava ad una terribile vendetta.

Il Magnifico avvisato di quel tafferuglio, pensando ai guai che ne potevano conseguitare, armatosi in fretta e montato a cavallo corse sul luogo; ajutato da' suoi scudieri e da quelli che lungo la via si erano aggiunti al suo seguito, si gettò in mezzo ai combattenti, e col gesto e colla voce cercò di separarli; sulle prime l'impeto e la rabbia dei combattenti non permise loro di ravvisare il Magnifico, nè poteva udirsi la sua voce sopraffatta dal clamore della zuffa; ma quando il Principe riescì a farsi conoscere, quei forsennati rimisero alquanto del loro accanimento; Francesco a poco a poco, parte colle esortazioni, parte colle minaccie giunse a dividerli, e a far cessare la rissa; indi ai Mantovani ordinò che si ritirassero alle loro case, e ai Cremonesi assicurò che si sarebbero fatte indagini sui provocatori del tumulto, e che giustizia sarebbe stata resa.

I Mantovani, obbedendo all'ordine del Magnifico, si ristettero dalle offese, e si ritirarono, ma frementi, ma col cuore gonfio di dispetto e di desiderio di vendetta; i Cremonesi che erano omai sopraffatti e grondavano sangue da ogni parte, colsero assai volontieri questa occasione per torsi da un pericolo gravissimo, dove avrebbero finito per lasciare la vita.

Il Magnifico, perchè la cosa si troncasse del tutto, e per to-

gliere la possibilità che la rissa sospesa in quel luogo non avesse a rinnovarsi altrove e a farsi più generale, comandò che i Cremonesi lasciassero Mantova, e si avviassero alle case loro; e perchè i Mantovani, istigati dal loro furore di vendicarsi non uscissero dalla città per inseguirli e malmenarli, diede ordine che si chiudesse porta Quadrozza, e che a custodirla fosse posto un grosso picchetto di soldati.

Antonio da Scandiano, a cui cuoceva che i Cremonesi avessero detto tante villanìe alla sua città, e menate tante busse su suoi compatrioti, non voleva rassegnarsi a quella conclusione, e pretendeva ad ogni costo che ne dovessero pagare duramente il fio; uscito di palazzo, e raggruppato intorno a sè un manipolo de' più audaci Mantovani, portatisi al Cepetto, salirono sopra alcuni battelli pescherecci, e attraversando il lago giunsero all'Oratorio *delle Grazie;* quivi sbarcati si diedero ad inseguire i Cremonesi, che raggiunsero a Castellucchio; impegnatasi allora una nuova pugna, i Cremonesi ne toccarono tante, che dovette passare per sempre a que' meschinelli il ruzzo di sparlare de' Mantovani.

Ma il fatto di Castellucchio fu riferito al Magnifico, il quale dubitando che ciò gli potesse attirare l'ira del Visconti, di cui i Cremonesi erano sudditi, montò in furore, e ne avrebbe gravemente punito lo Scandiano, se in quel momento non fosse stato imprudente, anzi pericoloso l'urtare così di fronte i sentimenti dei Mantovani, che il fatto di Castellucchio tanto lodavano ed esaltavano.

Scandiano però per questa sua impresa era caduto in piena disgrazia di Francesco; e a chi voleva ora fargli male, la cosa riesciva facilissima; l'animo del Gonzaga si era alienato da questo suo favorito, che per tanto tempo ne aveva posseduto la confidenza.

I nemici di Scandiano e di Donna Agnese, che non erano pochi, allora presero animo e pensarono essere giunto il tempo di svelare al Magnifico quello che sapevano dei loro amori; e a coonestare questo basso e ignominioso procedere adducevano il pretesto, che così richiedeva la fedeltà al loro Signore, e la tutela della pubblica moralità. Gli ipocriti!

Pure era tanto grave il passo, che nessuno di que' tristi sapeva indursi ad assumerne la personale responsabilità; si deliberò a lungo chi dovesse parlare a Francesco; si pensò anche se convenisse fargli tenere una denunzia anonima, quando si offerse pronta a prendersi l'abborrito incarico la governante di Alda, Elisabetta de' Combaguti.

La malvagia femmina da qualche tempo covava odio contro Donna Agnese, perchè questa non l'ammetteva nella sua confidenza riserbata esclusivamente a Beatrice e a Sidonia, e perchè quando andava da lei, la Signora trovava subito modo di rimandarla, volendo che si occupasse della bambina, e che non la lasciasse mai in abbandono;[1] per tutto questo Elisabetta desiderava vendicarsi, e non aspettava che il tempo e il modo opportuno per denunziare al Magnifico i torti che gli erano fatti dalla moglie e da Scandiano.

Donna Agnese pareva presentire il turbine che le muggiva sul capo; la misera non vedeva intorno a sè che faccie lunghe e sinistre, temeva in tutti un delatore, un nemico; fece rinnovare a Beatrice e a Sidonia il loro giuramento di silenzio; collo stesso Scandiano se ne stava nel massimo riserbo, e più che potesse lo teneva lontano da sè; a scongiurare il pericolo che era imminentissimo, si recò un'ultima volta alla cappella di Nostra Signora *delle Grazie* ad offrir doni, a spargere lagrime; ma Isabella colse appunto questa occasione per compiere l'odioso ufficio, che si era assunto; profittando dell'assenza di Agnese, e dei pochi suoi fidi, si presentò al Magnifico e gli narrò ogni cosa.[2]

Tutti si sarebbero aspettato che Francesco, in quel primo scoppio d'ira che a tal rivelazione doveva succedere, avrebbe inferocito contro la moglie e lo sciagurato cavaliere; invece o che quella cosa non gli giungesse del tutto nuova, o che, non credendovi, volesse prima raccoglierne tutte le prove, o anche che non trovasse quel momento del tutto opportuno per suscitare un grande scandalo, seppe, contro la consuetudine, frenare se medesimo, e rinchiudere nel suo cuore quel terribile segreto.

Antonio da Scandiano, caduto in disgrazia del suo Signore per il fatto di Castellucchio, temendo non venissero al Magnifico rivelate anche le illecite relazioni che aveva colla Principessa, tornò ancora sulle sue idee di fuga; se ne aperse con Agnese per averne il suo avviso e il suo consenso; ma questa colle lagrime agli occhi lo scongiurò che abbandonasse quel pensiero; la fuga, se poteva salvar lui, perdeva certamente sè, perchè in questo modo venivano a confessare la loro colpa, ed ella rimaneva esposta all'infamia. Scandiano, che non era punto un vile, si persuase facilmente di queste ragioni, e anche allora depose ogni pensiero di fuga.[3]

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.
[2] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.
[3] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

Però non sonnecchiava sui pericoli che minacciavano lui e l'amata sua donna; pensando al modo di trarsi d'impaccio, e allargando le sue idee fino all'intento di liberare la cara città dal giogo dei Capitani, e richiamarla alle antiche franchigie repubblicane, aveva annodato relazioni con alcuni amici suoi che erano col Carrara di Padova, e specialmente con Carlo fratello di Donna Agnese, al quale aveva in modo vago fatto conoscere i pericoli che sovrastavano all'infelice Principessa.

Che cosa sperasse da questi intrighi, noi non sappiamo; ma egli vi lavorava attorno alacremente, e aveva guadagnato alla sua causa anche qualche amico. Carlo Visconti ancora sdegnato col Gonzaga perchè l'avesse quasi cacciato dalla sua corte, aveva accolto volentieri le idee di Scandiano, e gli aveva fatto rispondere che, se Agnese era risoluta a fuggire, egli si sarebbe recato di notte tempo con alcuni suoi fidi sotto le mura di Mantova, da cui in quel momento non distava che poche miglia, e di là l'avrebbe condotta al campo della Lega, colle armi della quale sperava sconfiggere Gian Galeazzo, e spianarsi la via al suo ritorno in Milano. Erano le solite illusioni de' fuorusciti!

Scandiano senza consultare la Principessa, di cui non sperava vincere l'avversione che aveva a fuggire, accettò l'offerta di Carlo, e preparava ogni cosa per agevolare la fuga; a lui era facile uscire dalla città mescolandosi coi soldati, che tuttodì andavano e venivano; ma il difficile stava nel far uscire Donna Agnese; il miglior modo parve quello di tenere pronta una barchetta sul lago inferiore, colla quale si poteva giungere fino ai giardini del palazzo di corte; Agnese accolta di notte tempo sulla barchetta da suo fratello avrebbe attraversato il lago; e dopo il raggiungere il confine era cosa che non presentava più alcuna difficoltà.

Per eseguire questo piano era necessaria anche la cooperazione, o almeno la connivenza di alcuna delle damigelle: Scandiano pose gli occhi sopra di Beatrice, e senza dirle di chi si trattasse, perchè temeva che il segreto partecipato a molti non si potesse, come era necessario, mantenere, la preparò a secondare la sua impresa.

La barchetta era stata trovata, e con l'oro si guadagnarono due barcajuoli che dovevano coadiuvare il tentativo della fuga. Carlo Visconti era stato avvertito di tutto, e la barca stava sul lago a sua disposizione.

Intanto che Scandiano si adoperava a completare gli ultimi apparecchi, il paggio Pierino da Bologna, che ne aveva subodo-

rato qualche cosa, parlando co'suoi compagni, per giovanile imprudenza disse che fra pochi giorni si sarebbero udite strane cose alla corte.[1] Il Magnifico, a cui quelle parole furono subito riferite, e che stava già in gran sospetto di qualche macchinazione, fatto chiamare Pierino volle che gli raccontasse tutto quanto sapeva; poi persuaso che non vi fosse più tempo da perdere, quella sera istessa, che era il 27 gennaio del 1391, fece imprigionare Antonio, il Chayno, Sidonia e Beatrice, e ordinò che fosse guardata nelle sue stanze Donna Agnese.

Il colpo era fatto.

Però Francesco, prima di assoggettare la Principessa, che era pur sempre sua moglie, ad una procedura ignominiosa, e dalla quale, secondo gli Statuti mantovani, non poteva uscire che una sentenza di morte, parve titubare alquanto, e combattuto da contrarii sentimenti non sapeva a qual partito appigliarsi; infine credette prudente di udire il parere degli uomini più savii, in cui riponeva specialmente la sua confidenza, e quindi per quella notte istessa intimò in tutta fretta e con gran segretezza un consiglio.

Furono chiamati a palazzo i vecchi Arlotti, Riva, Castelbarco, Cavriani, Grossolani, Zanecalli e Folengo; il consiglio si tenne negli appartamenti del Magnifico.

La sala aveva un aspetto lugubre; un gran fuoco ardeva nel camino; sul tavolo stava un candelabro a sei luci; tutti i servi erano stati allontanati. Il Magnifico agitato dall'ira e dal dolore ricevette con poche parole i consiglieri, e li invitò a sedersi attorno al tavolo. Narrata la causa, per cui li aveva a così insolita ora congregati, li richiese che senza alcun riguardo al delicato argomento, e alle persone che vi erano complicate, esponessero francamente il loro parere su ciò che credevano conveniente e giusto a farsi.

Si aperse la discussione, e vi presero la parola i varii consiglieri, ma non convenivano tutti in una istessa sentenza; chi propendeva per l'indulgenza, consigliando che su quel fatto, vero o supposto che fosse, si avesse a tirare un velo, e che perciò si abbandonasse l'idea del processo, che non poteva farsi senza un grande scandalo e a scapito della stessa maestà del Capitano; altri invece opinavano che il processo si dovesse fare, e che si seguissero tutte le formalità prescritte dagli Statuti; la discussione fu animata ed eguale alla gravità dell'argomento che si dibatteva, e ogni consigliere si adoperò perchè avesse a prevalere la propria sentenza.

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

Francesco che non pareva avesse ancora presa la sua risoluzione, ora piegava ai miti consigli, ora, ricordando l'oltraggio ricevuto, voleva tutto il rigore delle leggi; prima però di dichiararsi definitivamente per l'uno o per l'altro partito, volle che due del Consiglio riassumessero tutti gli argomenti che erano stati addotti a sostegno delle due sentenze.

Prima fu data la parola al Cavriani consigliatore di indulgenza e di perdono, e dicono che presso a poco siasi espresso in questi termini: [1]

« Magnifico Signore! I popoli di tutti i tempi, di tutti i luoghi hanno sempre ritenuto che la più bella virtù, di cui possa ornarsi un principe, sia la clemenza e il perdono delle ingiurie; si ricordano con orgoglio i guerrieri, con ammirazione i legislatori; ma i principi clementi si ricordano con affetto e con simpatia, e per loro sono le benedizioni dei contemporanei e quelle della posterità; altri estollono a cielo Alessandro Magno, altri ammirano Giustiniano, ma tutti sono concordi nell'encomiare e benedire la memoria di Tito e di Antonino Pio. Voi, Magnifico Signore nostro, siete già ammirato per le vostre imprese bellicose, per le vittorie che avete riportato contro i Veronesi; voi siete giustamente lodato per le cure che vi prendete dei popoli a voi soggetti, per i templi rialzati o dalle fondamenta costrutti, [2] per le fortificazioni aggiunte alla città, [3] per la sua nuova distribuzione in quartieri e in rioni, [4] per gli Statuti comunali raccolti e ordinati, [5] per le Digagne sistemate e con opportuni decreti migliorate, [6] per le nuove strade fatte fare; a tutti questi meriti, a tutti questi titoli che vi fanno glorioso e caro ai Mantovani, vogliate aggiungere, ora che la occasione se ne presenta, anche quello di clemente e di perdonatore delle offese. Io vi consiglio francamente a non permettere che l'augusta vostra consorte sia sottoposta a un vergognoso processo, e vi faccio questo ragionamento; o Donna Agnese è innocente, come io lo credo, e come tutti noi lo desideriamo, e voi processandola le infliggete tale un vituperio, da cui nessuna sentenza d'assoluzione

[1] Le ragioni che qui sono svolte dal Cavriani e dal Castelbarco sono quelle che correvano in proposito tra la popolazione mantovana. Possevino, op. cit., pag. 441 e seg.

[2] Agnelli, op. cit., pag. 747.

[3] Agnelli, op. cit., ibidem.

[4] Agnelli, op. cit., ibidem.

[5] Tonelli, op. cit., pag. 272.

[6] Agnelli, op. cit., pag. 722.

varrà mai più a redimerla; o dessa — cosa che io non posso neppure ammettere — è veramente colpevole, e voi col processo fate di pubblica ragione un fatto, che si dovrebbe invece nascondere più che sia possibile. La pubblica opinione poi in Mantova e fuori non si metterebbe certo dalla vostra parte; forse si direbbe — scusate, eccellentissimo Signore la mia franchezza grande quanta è la devozione che a voi mi lega — forse si direbbe, che Donna Agnese giovane e bella era troppo spesso abbandonata dal marito intento alle guerre e alle cure del governo; che in possesso di una libertà illimitata, in mezzo alle ricchezze, al lusso, all'ozio, è ben scusabile se non ha saputo resistere alle tentazioni; altri poi — specialmente i lontani, a cui le cose non possono essere conosciute nella loro genuità — potrebbero dire che voi l'avete sagrificata al Visconti, di cui Agnese si è sempre mostrata implacabile nemica; onde in questo processo — a qualunque esito possa condurre — alcuni troverebbero a commiserare, altri a biasimare, nessuno forse avrebbe a lodare.

» Io quindi per l'onore vostro, per l'onore della vostra illustre famiglia, per la vostra figlia Alda, per l'amore istesso che non potete ancora del tutto avere dimenticato verso l'infelice Donna Agnese che vi fu compagna nei giorni più belli della vita, io vi prego di rinunziare all'idea del processo, e di provvedere all'avvenire cacciando in esiglio Antonio da Scandiano, e rinnovando tutto il seguito delle damigelle di servizio, e di fare soprattutto che di questo caso se ne parli il meno che sia possibile, o non se parli del tutto. »

Le parole del Cavriani furono ascoltate in mezzo all'universale silenzio; quando egli si tacque, Francesco non diede alcun segno nè di approvazione, nè di riprovazione; lo ringraziò con lieve abbassar del capo, poi diede la parola al Castelbarco, che emise il seguente parere:

« Che la clemenza sia la più bella e la più cara dote di un principe, nè io, nè alcun altro di quanti qui siano, oseremmo certo mettere in dubbio; ma bisogna ben distinguere la vera clemenza da quella che è debolezza e viltà; e debolezza e viltà sarebbe certamente lasciare impunita una colpa, che offende non solo l'onore del marito, ma anche la maestà del principe. E che cosa si direbbe, se noi che facciamo osservare la legge al più umile de' nostri cittadini, la lasciassimo poi impunemente trasgredire dagli alti personaggi? Io non so se Donna Agnese sia colpevole od innocente; io desidero che sia vera quest'ultima ipotesi; ma oggi non si può

più tenere celata la cosa; le voci si sono divulgate per il popolo, tutta la città ne parla, e il processo sventuratamente è divenuto una necessità. Se Donna Agnese sarà innocente, come tutti noi lo desideriamo, avremo modo di far tacere le male lingue, e noi puniremo severamente i falsi accusatori; se sgraziatamente sarà colpevole, daremo una luminosissima prova che negli Stati del Signore di Mantova nessuno, per quanto sia collocato in alto, può violare impunemente le leggi; sarà un grande esempio del modo imparziale, con cui tra di noi è amministrata la giustizia; sarà una grande soddisfazione data alla moralità pubblica; sarà un freno salutare al peggioramento dei costumi, di cui tanto ci lamentiamo. La pena di morte è grave per simili colpe, lo so; ma non l'abbiamo determinata noi, nè fu determinata per questo caso; così è stabilito dalla legge mosaica, così dalle leggi romane, e così fu stabilito anche dai nostri Statuti; [1] in questo caso poi tale pena, per quanto severissima e crudele, è in certo modo quasi provvidenziale. Donna Agnese colpevole e viva sarebbe una eterna testimonianza della vergogna sua e del nostro Magnifico Signore; mentre, se scompare dalla scena di questo mondo, si spargeranno alcune lagrime sulla sua sventura, ma dopo qualche tempo nessuno più parlerà di lei, sarà messa in oblio, e se qualche pietoso vorrà ancora ricordare il suo nome, non potrà poi a meno di soggiungere che ha scontato la pena dovuta al suo fallo. Aggiungo un'altra considerazione: voi, Magnifico Signore, non avete che una figlia, la quale non può continuare le tradizioni gloriose della vostra augusta famiglia nel governo di questa città; nè da Donna Agnese potete sperare altra prole; una volta che questa abbia pagato il suo tributo alla divina e alla umana giustizia, voi siete libero di impalmare altra donna, che faccia voi lieto di prole maschile, e la città secura che sarà continuato il savio governo della vostra nobile prosapia. Comprendo tutta la brutalità di questo ragionamento; ma voi, Magnifico signore, non dovete pensare a voi solo, non dovete dimenticare che a voi sono affidati i destini di questa illustre città.

» Perciò conchiudo che, sia Donna Agnese innocente, come tutti desideriamo, sia colpevole, è necessario che questo processo si faccia; nel primo caso sarà solennemente constatata la sua inno-

[1] Sulla pena di morte applicata dagli Statuti mantovani all' adulterio discorrono dottamente a proposito del processo fatto a Donna Agnese, l'Agnelli, op. cit., pag. 725 e seg., e il Ciriaco nelle sue *Controversiæ forenses*, CCCLV, num. 45.

cenza, e noi tutti ne gioiremo; nell'altro, pur compiangendo e commiserando l'infelice donna, che è stata ed è tuttora nostra Signora, noi non avremo mancato alla tutela dei diritti e dell'onore dell'uomo e del principe. »

Quando il Castelbarco ebbe finito di parlare, tutti i consiglieri guardarono in faccia al Magnifico per vedere quale fosse l'impressione in lui prodotta da questo discorso. Francesco stette qualche tempo sopra pensiero, forse per mostrare che nella sua mente ponderava il valore delle ragioni svolte a lui dinnanzi dal Cavriani e dal Castelbarco; poscia, presa la sua risoluzione, così disse:

— Il processo sarà fatto; per quanto possa costare al mio cuore, veggo che esso è necessario, e io non posso impedirlo. —

Ingannava se stesso, o ingannava gli altri? Era una commedia preparata questo consiglio, o era una cosa seria? Misteri del cuore umano, misteri di una politica tortuosa.

Il Magnifico si alzò in piedi, ringraziò i consiglieri, e li congedò.

XI. — IL PROCESSO.

È il giorno 5 febbraio; benchè si fosse già a mezza mattina, la luce era ancora debole e incerta; una fitta nebbia sorta e mantenuta dai laghi paludosi investiva tutta la città, e le dava un aspetto triste e lugubre; pochi erano i cittadini che si trovassero per le vie o sulle piazze; i negozi erano ancora semi-chiusi; si udiva di tanto in tanto il suono di qualche campana, che invitava i fedeli alla messa; tutto inspirava mestizia e melanconia.

In questa uggiosa mattina la corte era tetra e silenziosa; si preparavano gli atti del terribile processo. Il Magnifico che non aveva avuto la forza di perdonare, non ebbe neppur quella di volere un processo pubblico, solenne; si appigliò al peggiore partito, ordinò cioè un processo segreto, fatto con tutta sollecitudine; onde diede luogo a delle dicerie, che raccolte dai cronisti pervennero fino a noi credute vere, e solo adesso vengono dissipate, perchè sono fatti pubblici i verbali del processo.

Furono incaricati del triste ufficio Obizzone de' Garsendini di Bologna potestà di Mantova, uomo illustre e dottore in leggi, e Giovanni della Capra licenziato in diritto civile; a loro venne ag-

giunto in qualità di cancelliere Bartolomeo de'Bennati notaio di Mantova. Questi tre giureconsulti ebbero dal Magnifico l'incarico di esaminare, terminare, definire ed eseguire su tutto ciò che poteva in qualche modo riguardare lo stato o l'onore del Magnifico Signore o della comunità di Mantova, con tutti gli emergenti, incidenti e connessi, con mero, puro, libero ed assoluto arbitrio, officio, potestà e balia per ciò loro accordati; fu pure stabilito che per titolo di onestà il processo si avesse ad eseguire senza il suono della campana, e la voce degli araldi.[1]

Il processo si tenne nella sala dei *Cimmerii;* essa era già stata preparata per la lugubre inquisizione; al camino ardeva un gran fuoco alimentato da tronchi d'albero spaccati; in mezzo alla sala vasta e melanconica stava una lunga tavola rettangolare coperta da un tappeto verde-cupo; sopra vi era un grosso calamaio d'osso giallo, alcune penne e varie carte; ad uno dei capi della tavola di contro al camino vi era un crocifisso di legno nero colla figura del Redentore in bianchissimo avorio, e avanti ad esso ardevano due candele di cera.

Verso le ore dieci comparve nella sala Obizzone de'Garsendini; era vestito con lunga toga nera con pelle di zibellino al petto e alle estremità delle maniche, e in capo aveva un berretto nero rotondo e terminante con un grosso fiocco; lo seguivano Giovanni della Capra vestito nello stesso costume, e Bartolommeo de'Bennati, che portava seco il Pentateuco, le Pandette e gli Statuti della città di Mantova. Due guardie stavano di fuori ai lati dell'uscio; un araldo si teneva dietro al podestà pronto ad eseguire i suoi ordini.

I due giudici e il cancelliere si sedettero in silenzio.

Il loro còmpito era fissato così: tenere una minuta inquisizione sul fatto che erano chiamati a giudicare, sentendo tutti i testimoni che vi fossero; ricevere la confessione dei rei; fissare a loro il termine per la difesa; pronunziare la sentenza e curarne la esecuzione.

Si incominciò dalla audizione dei testimonii.

Prima fu citata a comparire donna Brigida — il processo non mette il prenome — una delle signore che frequentavano la corte, e che era in qualche dimestichezza con Donna Agnese.

Interrogava Obizzone, e Bennati scriveva i verbali.

Fattala giurare davanti al crocifisso di dire veramente quanto

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

sapeva, Obizzone le indirizzò varie domande. Da questa testimone non si raccolsero molte cose circa la colpa imputata a Donna Agnese; donna Brigida invece narrò le molte dimestichezze della Signora con Scandiano, le cose che ella diceva a carico di Gian Galeazzo, la soddisfazione che manifestò quando udì le nuove di Padova ripresa da Francesco Novello, l'insurrezione di Verona, e l'avvicinarsi dell'esercito della Lega, e qualche parola poco misurata che in un momento di malumore poteva aver detto contro il Magnifico.

Licenziata donna Brigida, fu introdotto Jacopo Chayno uno dei camerarii di corte; dalle molte interrogazioni che Obizzone fece a costui, non si potè stabilire nulla di positivo sul capo principale dell'accusa; anch'esso parlò delle famigliarità che passavano tra Donna Agnese e Scandiano, delle invettive, a cui la Signora si abbandonava contro il Conte di Virtù, e aggiunse altre particolarità, che hanno poco valore, perchè da lui riferite sulla fede di altri testimonii.

Nè maggior importanza hanno le deposizioni di Sidonia di Pavarolo, che fu chiamata dopo licenziato e ricondotto in carcere il Chayno; si ripetevano e si confermavano le cose, che sopra abbiamo riferito, ma non si andava più innanzi.

La deposizione terribile, quella che tolse ogni dubbio sulla colpevolezza della infelice Agnese, fu quella di Beatrice. Questa damigella, sebbene sentisse per la sua Signora una tenera affezione, e avesse giurato sulla pietra consacrata, che non avrebbe mai a nessuno rivelato quanto aveva veduto, davanti ad Obizzone che colla maestà della legge la interrogava, davanti al crocifisso, a cui dovette fare giuramento di dire la verità, non ebbe la forza di negare, titubò un poco, indi rivelò minutamente e con particolarità così evidenti quanto aveva veduto e udito, che non vi fu più modo di salvare Donna Agnese. Il suo interrogatorio, che abbiamo qui sottocchio, mette a così nuda evidenza le cose, che noi per ragioni che tutti comprendono, non possiamo ripeterlo.

Terminato l'interrogatorio, Beatrice diede in uno scoppio di pianto; faceva insulti alla sua bella persona, e non sapeva darsi pace; onde perchè non turbasse il regolare andamento della inquisizione, l'araldo ad un cenno del Potestà la prese cortesemente per un braccio e la condusse fuori della sala.

Comparve in seguito donna Isabella de' Combaguti, la miserabile delatrice; dalle sue deposizioni si rivela solo il suo malanimo verso Donna Agnese; ella non aggiunse nulla di nuovo a

quanto era stato già deposto dagli altri testimonii, e circa poi alla vera colpa non ne sapeva nulla, perchè nulla aveva veduto, e parlava solo per passione e per induzione.

Segue l'interrogatorio di Antonio da Scandiano.

L'infelice cavaliere si presenta nè abbattuto, nè baldanzoso; egli conferma per intero le deposizioni di Beatrice, e vi aggiunge alcune altre particolarità; le sue parole hanno una importanza decisiva, perchè se v'era qualcuno che avesse avuto interesse a negare il fatto, era Scandiano; ma esso non si prova neppure ad attenuarlo, lo racconta nella sua crudezza, e sembra rassegnato al proprio destino; forse sperava che almeno Donna Agnese sarebbe stata risparmiata, e questo per lui era tutto: di sè nulla gli caleva.

Ultimo viene interrogato Pierino da Bologna paggio del Magnifico; questi può solo raccontare i progetti di fuga mulinati dallo Scandiano, e di cui egli aveva udito qualche cosa dal Chayno, progetti che per timore rivelò poi al Magnifico, e che furono causa venisse ordinata sull'istante la cattura di Scandiano, di Chayno, di Sidonia e di Beatrice.

Così per quel giorno, 5 febbraio, finì l'interrogatorio.

Il dì seguente nella stessa sala e colle stesse cerimonie fu ripreso il processo. Obizzone, prima di passare oltre, volle udire ancora lo Scandiano; gli domandò se era vero che egli si fosse offerto a Donna Agnese di uccidere il Magnifico, e Scandiano confessò che più volte le aveva fatto questa proposta, ma che Donna Agnese l'aveva sempre respinta con orrore; gli domandò pure quale significato si doveva attribuire alle parole che egli era stato udito a pronunziare: *de l'un pensa el bo*, *de l'altra el biolco*, e che sembravano enigmatiche; e Scandiano rispose che con ciò intendeva dire, che egli pensava a fuggire, e che Donna Agnese non lo voleva.

Dopo qualche altra particolarità di poco conto, Obizzone, credendo che il fatto, intorno a cui si raggirava l'accusa, fosse già abbastanza comprovato, chiuse l'interrogatorio dei testimonii.

Rimasti soli Obizzone, Giovanni della Capra e il cancelliere si misero d'accordo per stendere l'atto inquisitorio con tutte le formole volute dalle leggi, e con tutte le particolarità raccolte dai testimonii; terminato questo atto, e nello stesso giorno Obizzone ordinò che venisse condotta alla sua presenza Donna Agnese.

L'infelice Signora accompagnata da due damigelle fino all'uscio della sala dei *Cimmerii*, mosse poi da sola verso Obizzone;

era vestita in nero, senza alcun ornamento, il passo incerto, la faccia pallidissima; si leggevano sul suo volto le traccie delle molte lagrime versate; ma in questo momento non piangeva più; al suo venire i giudici ed il cancelliere in segno di rispetto si alzarono in piedi. Rimessisi a sedere, Obizzone dopo avere fatto un profondo inchino a Donna Agnese, accennò al Bennato che leggesse l'atto di inquisizione testè compilato.

Donna Agnese in piedi, immobile ascoltò quella lettura senza dare alcun segno di quanto si passava nella sua mente; solo all'udire le deposizioni di Beatrice non seppe trattenersi da uno scoppio di lagrime, che però ben presto arrivò a comprimere.

Terminata quella lettura, Obizzone additando alla Principessa il crocefisso che gli stava davanti sul tavolo, la pregò che in omaggio alla verità, e mirando solo a Dio, senza tenere alcun conto degli umani riguardi, dicesse, se erano vere le cose, che aveva udito a leggere.

Donna Agnese abbassò i suoi begli occhi pregni ancora di lagrime; poi facendo forza a se medesima, disse:

— Sì, sono vere. — E si coprì la faccia con ambo le mani.

Obizzone e gli altri suoi due compagni erano profondamente commossi. In seguito Obizzone le disse che per difendersi, per eccepire, per opporre, per allegare qualche causa attenuante, le si concedeva tempo fino all'indomani all'ora dei vespri.

— Rinunzio ad ogni difesa — rispose seccamente Donna Agnese.

Obizzone alzatosi in piedi, e fattole un profondo inchino, la licenziò accompagnandola fino alla porta; la Principessa fu ricondotta ne'suoi appartamenti.

Fatto venire innanzi Scandiano, anche a lui fu data lettura dell'atto di inquisizione; domandato se confessava essere vere le cose che gli erano state lette, rispose di sì; alla potestà concessagli di opporre le sue difese, rinunziò.

Allontanato Scandiano, e rimasti soli i giudici col cancelliere, pensarono a formulare la sentenza; non vi potevano essere dubbii, nè discussioni; la colpa era provata e confessata, la pena era tassativamente determinata; Donna Agnese fu condannata alla amputazione del capo, Antonio da Scandiano ad essere strangolato; la sentenza doveva eseguirsi all'indomani di buon mattino segretamente nei giardini posti dietro al Palazzo vecchio, e per opera di Giovanni Cavallo a questo ufficio specialmente deputato.

Rimaneva ancora un'ultima speranza, che cioè il Magnifico

non ratificasse la sentenza; ma Francesco appena gli venne presentata, la firmò: tutto era perduto.

XII. — L'ESECUZIONE.

Beatrice dopo il processo era stata rimessa in libertà; lacerata l'anima dal dolore di vedere forse per colpa sua condannati alla morte l'amatissima Signora e Antonio da Scandiano, del quale era sempre innamorata, non sapeva rassegnarsi, e avrebbe assai volentieri incontrato ogni sorta di pericoli per fare qualche tentativo affine di sottrarre al supplizio quelle due persone, che le erano così care.

Scandiano le aveva detto qualche cosa d'un progetto di fuga che egli maturava; aveva saputo di quella barca che appostata da qualche giorno nel lago inferiore aspettava Carlo Visconti che venisse a salvare dall'estremo pericolo la sorella; la sera che il Magnifico firmò la terribile sentenza, visto che non vi era più un'ora da perdere, si decise di mettersi all'opera. Ricordandosi dell'amore che le portava il Calorosi, pensò di profittarne, e avutolo a sè, gli narrò quello che sapeva del progetto della fuga, e della barca che era stata apprestata, e lo richiese della sua cooperazione per tentare qualche cosa. Il Calorosi si induceva di mal animo a prestar mano ad una fuga, che a lui pareva pressochè impossibile; mentre poi, se veniva scoperto, si sarebbe tirato addosso l'ira del Magnifico; ma le preghiere e le promesse di Beatrice furono tante, che ei non seppe ricusarsi; il Calorosi doveva con un contrassegno datogli da Beatrice portarsi ove stava la barca per vedere se era giunto il Visconti, e dire che se qualche cosa si poteva tentare, la si tentasse subito in quella notte istessa; Beatrice avrebbe tenuto un lume acceso, che esposto sulla finestra avrebbe servito di guida ai barcaiuoli.

Il Calorosi giunse alla barca nell'istante appunto che quivi si pensava a ordinare il piano dell'impresa. Nella giornata era arrivato Carlo Visconti dall'esercito della Lega, che si trovava già sui confini del mantovano, e aveva condotto seco quattro uomini pronti ad ogni più arrischiata opera; aveva già saputo dai pescatori dell'arresto di Scandiano e del processo che si faceva a sua sorella Agnese; non vi era un minuto da perdere; non si aspettavano che le tenebre della notte per essere protetti dalla oscu-

rità, e qualche messo che i congiurati non avrebbero mancato di inviargli, perchè gli servisse di guida e quasi d'anello di congiunzione con loro: Scandiano gli aveva fatto credere che in Mantova vi fossero dei congiurati contro il Gonzaga; e Carlo nell'istante che andava a salvare la sorella, intendeva anche di rendere un gran servigio alla Lega liberandola dal Signore di Mantova, che le si mostrava avverso.

Arrivato il Calorosi, Carlo sulle prime ne diffidava; ma visto il contrassegno che quegli mostrava, e che si metteva totalmente nelle sue mani, lo accettò per compagno; raccoltisi in una capanna, si distribuirono le parti; siccome Donna Agnese non era rinchiusa in carcere, ma stava ne' suoi appartamenti, così coll'aiuto di Beatrice non era difficile sotto le vesti di damigella nell' oscurità della notte farla uscire nei giardini, dove sarebbe approdata la barca. Nessuno di loro sapeva che la sentenza di morte dovevasi eseguire subito alla mattina, e che in quella ultima notte Donna Agnese non sarebbe mai rimasta sola un momento.

Della congiura il Calorosi non dava alcuna notizia, e certo non poteva darne, perchè dessa non esisteva che nelle menti esaltate di Scandiano e del Visconti; questi allora non vi insistette di più, pago per quel primo momento di poter liberare la pericolante sorella.

Era già notte; da qualche ora soffiava una bora fredda e impetuosa; il lago, che era stato quieto tutta la giornata, cominciava ad agitarsi furiosamente; le onde accavallandosi le une sopra le altre si rompevano contro i sostegni del ponte di San Giorgio, e contro i canneti delle rive inferiori; la barchetta era sbattuta con violenza verso la riva, e qualche ondata le si rovesciava dentro. Non era ancora la mezzanotte, e dai lumi moltissimi che vedevansi alle finestre del palazzo si argomentava che a corte si vegliasse ancora; il momento propizio non era dunque per anco giunto. Ma intanto il tempo andava facendosi sempre più perverso; la notte era foschissima, il vento sibilava orrendamente, e il lago era tutto sossopra; muggivano le onde quinci e quindi sollevate, e tutto il ponte da una parte e dall'altra flagellato tremava.

A poco a poco parve che i lumi del palazzo gli uni dopo gli altri scomparissero; molte finestre rimasero nella oscurità; in breve non si vide più che un lume solo; era quello di Beatrice, che doveva servire loro di segnale e di guida.

Allora Carlo si accinge all'impresa; escono tutti dalla capan-

nuccia, e si portano verso la barchetta; vi salgono Carlo co' suoi quattro uomini, il Calorosi e i due pescatori, che dovevano condurre la barchetta. Questa all'insolito peso si affondò quasi fino al pelo delle acque; ma nessuno vi badò, come nessuno badava al vento impetuoso, e alla grossa burrasca che infieriva sul lago; solo i pescatori erano in qualche trepidazione; ma oltrechè dell'opera loro erano largamente compensati, abili nuotatori non avevano a temere alcun pericolo.

La barchetta si indirizzava verso il palazzo di corte, ma guadagnava poco nella via, sospinta come era innanzi e indietro dal vento e dalle onde: Carlo incuorava i rematori a tenersi forti, a sfidare la violenza degli elementi; ed essi facevano del loro meglio, e da impavidi barcaiuoli si slanciarono in mezzo al lago; il povero palischermo ondeggiava terribilmente, e se la fitta oscurità non avesse impedito di vedere, quante volte non lo si sarebbe creduto vicino a sommergersi? Pure si andava sempre innanzi; erano ormai in mezzo al lago, dove la commozione delle onde era più violenta; Carlo e gli altri cinque stando in piedi si tenevano saldi fra loro colle mani, procurando di mantenere la navicella in equilibrio.

Già qualche ondata si era arrovesciata entro quel fragile legno, ma nulla atterriva Carlo fermo di condurre a termine la rischiosa impresa: proceduti ancora innanzi fra mille pericoli e difficoltà, Carlo cominciava a nutrire qualche speranza di buona riescita, quando una raffica furiosissima investendo di fianco la barchetta, e rovesciandovi sopra un cumulo d'acqua, la capovolse e la sommerse. Un grido di indegnazione uscì dalla bocca di Carlo; egli e i suoi compagni furono travolti nelle acque.

Quei miseri trabalzati qua e là si diedero a lottare disperatamente contro i flutti, ma nuotando non sapevano da che parte rivolgersi per ritrovare la barchetta, o per giungere a riva; i due pescatori però pratici del lago non ignoravano che in quelle vicinanze sorgeva un banco quasi a fior d'acqua; vi si drizzarono, e là trovarono scampo; poscia colla voce chiamarono a quella parte anche gli altri, che o per caso o seguendo il rumore fatto dai pescatori erano là vicini; in breve tutti si salvarono su quella secca.

Erano bagnati fin nelle ossa, e assiderati dal freddo, avevano perduto i berretti e i mantelli, e alcuno anche le armi; non pareva più il caso di poter ritentare quell'impresa. Carlo stesso tentennava, quando guardando al lume di Beatrice, che stava sempre

immobile al suo posto, e ricondotto col pensiero all'estremo supplizio che minacciava sua sorella, non volle darsi per vinto, e si preparò a mettersi nuovamente in via. I pescatori — riusciti con gran stento ad accendere una lanterna — erano giunti a ricuperare la loro barchetta, che i flutti avevano gettato vicino al banco; la raddrizzarono e la riaccomodarono: Carlo per il primo vi saltò dentro; gli altri lo seguirono in silenzio.

Con fatiche e con istenti incredibili ripresero la loro via, e dopo lung'ora di pericoli e di ansietà arrivarono verso il giardino;[1] ma le vere difficoltà non erano al loro termine, anzi cominciavano qui. Se lo Scandiano e il Chayno non fossero stati in prigione, essi avrebbero certamente preparato ogni cosa; sarebbersi trovati aperti i cancelli, Donna Agnese vi sarebbe stata pronta a salire in barca, e qualche fido avrebbe vegliato a che nessuno li sorprendesse.

Invece qui non era pronto nulla: Beatrice, la sola che fosse informata del tentativo, non poteva far che pochissimo, anzi per circostanze che narreremo più tardi, non potè far nulla affatto; il Calorosi era pieno di buona volontà, ma sorpreso così all'improvviso erasi indotto a questo passo solo per amore di Beatrice, ma non aveva premesse intelligenze, non stabilito convegni, nulla in somma aveva fatto di quanto era necessario, perchè il tentativo avesse qualche speranza di buona riuscita.

Stettero per qualche tempo fermi dinnanzi ai cancelli per vedere se qualcuno comparisse, o se venisse fatto qualche segnale; ma nè si udì anima viva, nè altro segno si vide, se non il solito lume di Beatrice. Allora Carlo ordinò ad uno de' suoi che scavalcasse i cancelli, e che si internasse nei giardini, e penetrasse anche in corte fin dove potesse, tenendo di mira il lume nella direzione del quale avrebbe forse trovato qualcuno; e pregò il Calorosi che, come pratico dei luoghi, volesse accompagnarlo.

Quei due, superato il cancello, girarono in lungo e in largo i giardini, e non trovarono persona; si avvicinarono al palazzo, ma ne erano chiuse tutte le entrate; dopo avere frugato dappertutto, vedendo che a nulla si riusciva, ritornarono ai cancelli, dove Carlo cogli altri stavano ad aspettarli. Quivi si tenne consi-

[1] Fu appunto per questa via che nel memorando assedio del 1630 i Tedeschi dell'Aldringer penetrarono a tradimento in Mantova e vi diedero quel sacco, che fece raccapricciare tutta Cristianità. Vincenzo Forti, *Compendio delle guerre universali d'Europa dal* 1612 *al* 1641.

glio sul da farsi, ma nessuno aveva un espediente pratico da suggerire: passava il tempo, e non si concludeva nulla.

Intanto cominciava ad albeggiare, e il lume di Beatrice scomparve; ed ecco uscire dalla corte alcune guardie, le quali venivano nei giardini per certi preparativi, di cui parleremo fra poco; veduta quella gente al cancello, e credendoli uomini di mal affare, corsero ad inseguirli. Carlo co' suoi avrebbe potuto aspettarle, perchè non gli incutevano alcun timore; ma con ciò si sarebbe destato dell' allarme. Non potendo nulla in quel momento, e volendo serbarsi per un secondo tentativo meglio combinato e quindi più felice, sollecitato anche dal Calorosi e dai pescatori, che se venivano sorpresi a quell' ora, in quel luogo, e con quegli sconosciuti, avrebbero avuto de' guai seriissimi, risalirono tutti nella barchetta, e giunsero a rifugiarsi dall' altra parte del lago.

Carlo si proponeva di ritentare la prova nella notte seguente, ma con migliori sussidii, e con più certe intelligenze nella corte, che il Calorosi il quale tornava in città doveva stabilire; essi ignoravano che per la notte vegnente tutto sarebbe stato consumato, e che l' opera loro tornava perfettamente inutile.[1]

Scene di ben altro interesse avevano intanto luogo alla corte.

Quando la ferale sentenza fu communicata a Donna Agnese, l' infelice svenne, e a grande istento fu poi richiamata in sè; non già che ella si facesse illusione sulla sorte che l' aspettava, ma il momento, in cui ci si annunzia che dobbiamo morire e fra poche ore, per quanto a questo passo possiamo essere preparati, per quanto forti presumiamo di essere, deve essere di un effetto terribile: la parte fisica si rivolta contro la parte morale, e ne ha il sopravvento.

È consuetudine invalsa presso quasi tutti i popoli civili, che agli infelici condannati dalla umana giustizia alla morte vengano accordati tre giorni, perchè possano provvedere a tutte le cose loro, e prepararsi al gran passo. Ma il Magnifico, non sapremmo dire veramente per quale calcolo o ragione, forse affine di non lasciar luogo alle preghiere che non si sarebbe mancato di fargli per ottenere la grazia di Donna Agnese, aveva disposto che la

[1] Questo pazzo tentativo, che non aveva alcuna probabilità di riescita, valse però a scombujare le menti dei cronisti, i quali poterono credere che realmente Donna Agnese per istigazione del fratello Carlo avesse tramato contro il Gonzaga suo signore e marito. Vedi infatti Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XV.

sentenza si eseguisse subito all' indomani di buon mattino; onde alla infelice Principessa non rimaneva più che una notte.

La notizia della sentenza, per quanto si fosse cercato di tenerla celata, si era diffusa nel palazzo e fuori, ed era giunta anche alla casa vescovile, che era vicina alla corte, e precisamente dove ora sorge il Seminario.

A Sagramosio Gonzaga, che per avere parteggiato a favore dell' antipapa Clemente VII di Avignone era stato da papa Bonifacio IX rimosso dalla dignità vescovile, era succeduto Antonio I degli Uberti. Uomo del Signore nel vero senso di questa parola, l' Uberti edificava il popolo mantovano per la sua pietà, per la mitezza del suo carattere, e per la carità operosa verso i poveri, gli ignoranti, gli infelici. Egli non frequentava le case dei grandi, i costumi de' quali non voleva lodare, e non poteva biasimare, e meno ancora frequentava la corte, dove si recava solo quando era ricercato, o per qualche dovere verso il Magnifico; tutta la sua vita era consacrata al povero, di cui era il padre, il maestro, il consolatore; per le lunghe sere d' inverno aveva aperto nel suo episcopio delle scuole popolari, a cui chiamava tutti coloro che durante il giorno erano obbligati alla officina o al negozio; al letto degli ammalati portava la parola del Signore, e soccorsi di medicine e di alimenti; in quell' inverno, che era stato assai rigido, egli stesso fu veduto portare legna ed abiti alle famiglie più indigenti. Il popolo lo teneva quindi in grandissima considerazione, e aveva per lui una specie di culto; quando passava lungo le strade per recarsi da qualche infermo o per visitare qualche chiesa, tutti si levavano rispettosamente il cappello, e correvano a baciargli la mano; egli salutava tutti, per tutti aveva una parola, un consiglio, un conforto; i bambini specialmente accarezzava, come quelli che erano prediletti al Signore, e raccomandava ai genitori che ne custodissero gelosamente la cara innocenza. Anche coloro che erano induriti nel vizio, che si abbandonavano alla crapula, ai bagordi, ai disordini d' ogni sorta, quando vedevano il pio Vescovo arrossivano di loro stessi. e facevano proponimento di emendarsi; l' Uberti era veramente il padre del suo popolo.

Come giunse alle sue orecchie la notizia della pronunciata sentenza, e della precipitosa esecuzione che le doveva tener dietro, non esitò un istante; egli che aveva assistito tanti poveri, consolato tanti afflitti, non doveva lasciar mancare la sua assistenza, i suoi conforti alla più infelice di tutti, alla Principessa

caduta ora nel fondo delle umane miserie; egli non si domandò se Donna Agnese potesse essere colpevole od innocente; non era affare questo che lo riguardasse; sapeva che vi era una persona disgraziata, sapeva che vi era un'anima che stava per comparire dinnanzi al giudizio di Dio; ed egli si dispose a correre sul luogo a fare il suo dovere.

Riflettendo poi che oltre la Principessa vi era un altro infelice che doveva essere giustiziato, fece chiamare a sè il Nerli parroco della Cattedrale, quel medesimo che più tardi fu il quindicesimo Abate di sant'Andrea,[1] e con lui si avviò alla corte.

Domandò al Magnifico il permesso di poter assistere nelle sue ultime ore l'infelice Principessa; la cosa non poteva essergli negata, e Francesco non gliela negò; la stessa grazia fu chiesta e accordata anche per Scandiano.

Il Nerli si avviò alle prigioni, dove era chiuso il cavaliere; e il buon Uberti fu condotto alle stanze della Principessa.

Donna Agnese stava seduta al tavolo colla faccia nascosta tra le mani; non piangeva; il suo dolore non aveva più lagrime; pareva come trasognata, fuori di sè; si vedeva attorno nuove damigelle, che ella non conosceva, e che non sapeva bene, se erano là per servirla, o per ufficio di carceriere.

Come udì i passi della persona che era entrata in camera, alzò la testa e guardò chi fosse; appena ravvisò il buon Vescovo, si alzò da sedere, gli corse incontro, e facendosi di porpora disse:

— Mi portate forse la grazia? — Agnese non era ancora persuasa che Francesco volesse davvero mandarla sul patibolo.

A questa inaspettata domanda l'Uberti si trovò impacciato; non sapendo come rispondere stette muto e sospirò; Agnese era ridivenuta pallida come la morte, e si lasciò cadere sopra una sedia.

— Sì, vi porto la grazia — disse allora il buon Vescovo appressandosi all'infelice, e prendendole affettuosamente la mano. — Vi porto la grazia non degli uomini, di cui ormai non avete più bisogno, ma sibbene quella di Dio, che è ben più preziosa.

Donna Agnese comprese tutto.

— Signora — disse l'Uberti con voce di ineffabile dolcezza,

[1] Donesmondi, *Istoria eccl. mant.*, pag. 340. È quel medesimo Nerli che scrisse la *Cronaca del Monastero di Sant'Andrea*, pubblicata dal Muratori nella Raccolta: *Scriptores rerum italicarum;* tomo XXIV.

e tenendole sempre la mano — Voi avete bisogno di un amico che vi assista, di un padre che vi conforti, e vi ajuti; accettate per questo pietoso ufficio la mia indegna persona? —

Agnese lo guardò fisso, indi proruppe in dirottissimo pianto.

— Dunque non vi è più alcuna speranza per me? morire adesso, morire così giovane, lasciando una bambina, a cui forse si farà scontare l'onta di sua madre....

— Non addoloratevi tanto, Signora; offrite questo vostro sagrificio a Dio, e ne riceverete presto una degna ricompensa. —

Donna Agnese era ancora attaccata alla terra, a' suoi affetti, alle sue passioni; bisognava a poco a poco distaccarnela, rassegnarla al gran passo e prepararvela degnamente. Nè per far ciò vi era persona più atta, più idonea del buon Vescovo. L'Uberti si accinse all'opera confidando non già nelle sue forze, a cui non attribuiva alcun valore, ma nella grazia di Colui che spezza i cuori i più duri, e illumina le menti le più ottenebrate.

Donna Agnese ascoltava attentamente le parole del pio Vescovo, e a poco a poco si sentiva toglier d'addosso il gran peso che l'opprimeva; la calma tornava al suo pensiero già così sconvolto, la pace al suo cuore tanto conturbato, e una speranza non terrena cominciava ad irradiare dal suo pallido sembiante.

Quando credette che fosse abbastanza preparata, l'Uberti allontanò dalla camera tutte le damigelle che vi erano, e indossata una stola, si atteggiò ad udire la confessione, che la Principessa spontaneamente aveva chiesto di poter fare. Come gli ebbe ella esposto tutte le colpe, di cui si sentiva rea in faccia a Dio, il buon Vescovo alzando gli occhi al cielo, e tenendo la mano sul capo della penitente, che gli si era inginocchiata davanti, pronunziò le rituali parole della assoluzione.

Compito questo atto, l'Uberti domandò alla Principessa, se aveva qualche desiderio, che potesse essere soddisfatto.

— Se mi fosse concesso di vedere mia figlia — proruppe subito Donna Agnese — sarebbe questa la grazia più preziosa, che mi si potesse concedere.

— Non disperate — le rispose l'Uberti. E uscendo di stanza andò egli stesso a domandare questa grazia al Magnifico. Francesco non si trovava più nella reggia; temendo che il cuore non gli bastasse di restare presente al supplizio di quella che era sua moglie, e non volendo per debolezza cedere nè a sè, nè alle preghiere di chi poteva consigliargli ancora la clemenza, lasciò la reggia, e si ritirò a passare la notte al castello di Canedolo, dando

ordine a' suoi che si avessero tutti i riguardi per quanto potesse domandare il vescovo Uberti.

Udito ciò l' Uberti, fece cercare di Alda, e come l' ebbe a sè, la condusse egli stesso presso sua madre.

Agnese appena vide la figliuola, si slanciò verso di lei, la prese fra le sue braccia, la baciò, e la tenne lungamente stretta al suo seno piangendo dirottamente; il pio Vescovo si era tratto in disparte, e guardava quella scena profondamente commosso, e furtivamente si asciugava anch' egli qualche lagrima. La povera Alda era già grandicella, ma non ancora in età che potesse intendere di che cosa si trattava, nè se l' avesse potuto, erano cose da rivelarsele; non le fu detto che la mamma era condannata alla morte; ma pure veggendola piangere così amaramente, udendo certe parole, certe raccomandazioni, la bambina si mise a piangere anch' essa; abbracciava e riabbracciava sua madre, e non voleva staccarsi da lei; era una scena che straziava il cuore; piangevano le damigelle, piangevano le guardie che custodivano la porta, e tacitamente piangeva nel suo canto anche il buon Uberti.

Come parve al Vescovo che quella scena svigorisse di troppo le forze della Principessa, accennò alle damigelle, che conducessero via la fanciulla. A quello stacco Donna Agnese parve morire; Alda, a cui l' istinto medesimo rivelava che una grande sciagura pendeva sul capo a sua madre, respingeva le damigelle, che la volevano condur via, e aggrappandosi con forza alla mamma, si teneva stretta a lei, e non voleva lasciarla. Donna Agnese guardò in atto supplichevole il Vescovo domandandogli più cogli occhi che colla voce, che le concedesse ancora qualche istante; il pio uomo accondiscese, e madre e figlia si tennero ancora lungamente abbracciate.

Dopo un po' di tempo l' Uberti avvicinandosi ad Agnese:

— Ora basta — le disse — fate al Signore anche questo sacrificio.

— Ma ciò è troppo — proruppe Donna Agnese sopraffatta dal dolore.

— No — rispose dolcemente e con tutta carità l' Uberti — non è troppo; anche Maria Vergine si staccò dal suo figliuolo lasciandolo morto sulla croce fra le ingiurie e i vituperii di coloro che l' avevano crocefisso. —

L' infelice madre gli domandò perdono delle sue inconsiderate parole; baciò ancora una volta la bambina, e offrì al Signore anche l' amarezza ineffabile di questo distacco.

Alda non fu condotta via; nessuno sarebbe riuscito a persuadernela; presa in braccio da una delle damigelle fu portata fuori della stanza, dibattendosi invano la meschina per resistervi, e chiamando con voce straziante la mamma.

Donna Agnese non sapeva più sostenersi; si lasciò cadere sopra una sedia, e per qualche tempo nella stanza vi fu un mortale silenzio.

Quando sembrò che si fosse alquanto riavuta, l'Uberti le si avvicinò ancora per confortarla colle sue parole.

— E avete qualche altro desiderio da manifestarmi? —

Donna Agnese parve riflettere un momento; poi voltasi al Vescovo, così gli disse:

— Sì, ho ancora una cosa, che mi sta tanto a cuore; ma temo assai di non poterla ottenere.

— Parlate, parlate pure con confidenza; chi sa che anche questa non vi possa essere accordata.

— Oh! ne dubito molto.

— Dite, dite, figliola mia.

— Se io chiedessi di vedere il Magnifico, il mio sposo, per domandargli perdono.... —

La faccia pallidissima di Agnese si era fatta di fuoco.

L'Uberti sospirò e tacque, poi dopo qualche istante disse:

— La cosa non è possibile, perchè il Magnifico non è in palazzo; egli è fuori di città. —

La Principessa non potè frenare un movimento di collera, ma ad uno sguardo dell'Uberti si compose subito in calma, e si rassegnò.

Donna Agnese pareva che avesse ancora qualche cosa a domandare; si disponeva a parlare, poscia come vergognandosi se ne ristava; l'Uberti conoscitore profondo del cuore umano, si rivolse ad Agnese, e le fece coraggio a parlare. L'infelice titubò un poco, e poi con voce tremante, e appena intelligibile gli disse:

— E.... e.... *lui* morrà da cristiano?

— Non ne dubitate; gli ho già mandato un mio collega, il buon Nerli, che lo assista e lo conforti; e prima che.... lo vedrò anch'io.

— Allora ditegli anche che io gli chieggo perdono, se per causa mia egli è ridotto a questo passo.

— Glielo dirò. —

Qui si fece ancora un lungo silenzio.

A Donna Agnese che era ormai per lasciare del tutto questo

mondo, corsero allora in folla alla immaginazione i più bei giorni della sua vita, le feste con cui giovanetta fu accolta sposa in Mantova, l'amore di Francesco, l'adorazione dei sudditi, l'ammirazione di tutti i cavalieri; le si schieravano come dinnanzi agli occhi nella loro verità i ricevimenti della reggia, e le quiete e care solitudini delle ville di Marmirolo e di Goito, i tornei del *Tejetto* e le regate del lago, le caccie del Serraglio e le pésche sul Benaco, le corse affannose sui colli di Cavriana e di Solferino, e le passeggiate sul Bucintoro lungo il Mincio e il Po. A questo cumulo di memorie, al pensiero di questi sollazzi non appena conosciuti che doveva anche lasciare, Donna Agnese tornava ancora ai desiderii della vita, agli affetti terreni. L'Uberti che leggeva nel suo pensiero, non l'abbandonò in questa ultima lotta; venne a lei, e parlandole delle gioie pure, immortali del cielo, valse a dissipare dal suo spirito le nebbie, che tentavano ancora di intorbidarlo.

Ma era ormai vicina l'alba; per la corte si sentiva un movimento di persone che stavano facendo degli apparecchi, un parlarsi sottovoce; l'Uberti capì di che cosa si trattava; allora volle là in quella stanza celebrare il sacrificio della messa; apprestati alcuni arredi, e accomodato a forma di altare un tavolino, il buon Vescovo diede principio all'incruento sacrificio. Donna Agnese prostrata sulla nuda terra vi assisteva divotamente, e dietro a lei stavano inginocchiate tutte le sue damigelle, che a stento potevano frenare il pianto; durante la messa era venuta nella stanza anche Beatrice.

Questa damigella dopo aver mandato il Calorosi alla barchetta, aveva acceso un lume ad una delle finestre che guardavano sul lago, e poscia spiava il momento opportuno per condurre nascosamente Donna Agnese ai cancelli del giardino; ma la Signora non rimaneva mai sola, e per di più quella notte si erano anche messe delle guardie alla porta della sua stanza; nel momento che l'Uberti era andato a prendere la fanciulla Alda, sperò un istante di poter entrare nella camera cogli abiti pel travestimento; ma erano rimaste nella stanza altre damigelle, di cui non si fidava, e così non potè far nulla; Beatrice si rodeva veggendo passare il tempo inutilmente, andava su e giù dalla sua stanza a quella di Donna Agnese; vi fu un momento che voleva svelare il progetto della fuga all'Uberti, alle guardie, alle damigelle tutte, confidando che tutti l'avrebbero aiutata; ma poi l'animo le venne meno, e così passò tutta la notte senza po-

ter dar mano al suo tentativo. Quando vide che albeggiava, e che ogni speranza era perduta, spense il suo lume, e venne nella stanza della Principessa, alla quale, poichè non aveva potuto salvarla, voleva almeno domandare perdono.

Giunta nella stanza, si frammischiò alle altre damigelle, e postasi in ginocchio stette ad ascoltare la messa.

L'Uberti pregò per Donna Agnese; arrivato alla comunione, amministrò alla Principessa il sacro *Viatico;* con questo ella doveva trovare aiuto e forza al gran viaggio che stava oramai per fare; la Principessa ricevette colla più profonda devozione le forme mortali del Dio immortale; tutti gli astanti erano commossi, e non potevano frenare le lagrime.

Terminata la messa, la luce del giorno cominciava a penetrare in quella stanza, e rendeva pallida e smorta quella dei doppieri. L'Uberti veggendo che l'ultima ora si avvicinava, impartì alla misera l'assoluzione *in articulo mortis.*

Donna Agnese ormai non era più di quaggiù; non pensava che a Dio, dinanzi al quale doveva comparire, e all'eternità, nella quale stava per entrare; la sua faccia si era composta ad un sorriso celestiale, ed ella sembrava piuttosto un angelo, che una donna mortale.

Voltasi alle sue damigelle, in atto umile domandò loro perdono, se qualche volta le aveva trattate poco affabilmente, e se le sue azioni furono loro di scandalo; le damigelle piangendo dirottamente, chiedevano di poterle baciare la mano. Beatrice, quando fu la sua volta di baciare le mani a Donna Agnese, tentò fra le lagrime e i singhiozzi di profferire qualche parola per domandare perdono. Agnese la prese fra le braccia, la baciò, e le disse:

— Non parliamo più del passato; le cose di questo mondo ora non mi riguardano più; piuttosto ricordati qualche volta di me, e aiutami colle tue preghiere. —

Beatrice non potè rispondere; le lagrime le impedirono le parole.

Intanto era comparso sulla porta della stanza Giovanni Cavallo per accennare che l'ora era giunta.

Donna Agnese che tutto aveva compreso, si mosse la prima per uscire; ma innanzi di abbandonare la stanza rivoltasi all'Uberti che la seguiva, e messasi a' suoi ginocchi:

— Vogliate, — disse — o uomo del Signore, far sapere a tutti quelli che vi domanderanno di me, che io muoio pentita del mio

fallo, e che domando perdono a tutti coloro, a cui la mia vita può aver dato cagione di scandalo. —

L'Uberti l'alzò da terra, e le rispose:

— E voi, che ora tornate all' amplesso del Signore, purificata dalla sua misericordia, dal suo perdono, vogliate ricordarvi di noi tutti, di questa città, perchè Iddio vi stenda sopra l'ala della sua protezione. —

Uscirono finalmente dalla stanza; formavano la comitiva alcune guardie di palazzo insieme al Cavalli deputato dai Giudici alla esecuzione della sentenza; veniva quindi Donna Agnese accompagnata e sorretta dal Vescovo; le damigelle la poterono seguire fino alla porta del giardino; appena che la Principessa l'ebbe varcata, fu chiusa; a nessuno, fuori che all'Uberti, fu concesso assistere alla terribile catastrofe.

Erano le sei ore del mattino; la burrasca che aveva imperversato tutta la notte era quasi cessata; ma il cielo era sempre grigio, l'aria ghiacciata, il lago commosso; la città era ancora immersa in profondo sonno, e ben pochi sapevano che in quell'istante si consumava una così luttuosa tragedia. La comitiva si avanzò fino verso le serre dei fiori; quivi era stato apprestato il ceppo; non erano ancora conosciuti quegli ingegnosi meccanismi, con cui una società che non ha il coraggio di abolire la pena di morte, si affanna per renderla meno penosa rendendola più rapida, quasi istantanea. È anche questo un tratto della grande civiltà di cui andiamo tanto superbi?

La Principessa, visto quel ferale arnese, ritorse lo sguardo, e rabbrividì; ma le stava vicino il buon Uberti, il quale le susurrò qualche conforto; prima di piegarsi sul ceppo, si pose in ginocchi, e recitò un'ultima preghiera; il vescovo le diede a baciare il crocefisso, e.... dopo pochi minuti Donna Agnese non esisteva più.

La testa recisa e boccheggiante fu deposta vicino al busto; si aspettava ancora un'altra tragedia prima di procedere alla tumulazione.

Appena terminata la triste operazione, il Cavalli colle guardie andò a prendere un altro disgraziato, sul quale pure doveva aggravarsi il peso della umana giustizia.

Scandiano, come sappiamo già, era stato condannato al capestro; questo genere di morte era tenuto per più infamante che la decollazione; e poichè le distinzioni sociali si vogliono mantenere fin nel modo di dare la morte, così Agnese principessa ebbe

mozzo il capo, e Antonio da Scandiano semplice gentiluomo doveva essere strangolato.

Quando gli fu portata la notizia delle sentenza, Scandiano poco curandosi della sua sorte, domandò istantemente, se almeno Donna Agnese era stata trattata con più mitezza; e come seppe che ella pure veniva condannata alla morte, die' in grida furibonde, vomitò imprecazioni contro il Magnifico e suoi satelliti, i giudici, e proruppe in terribili minacce; ma l'infelice faceva compassione, non paura. Le guardie che erano destinate a custodirlo procuravano di quietarlo, ma egli si inviperiva sempre più, onde fu giocoforza lasciarlo alle sue ire, alle sue convulsioni; chiamava vili i Mantovani, perchè invece di insorgere contro un Principe che manometteva le loro libertà, lo obbedivano e lo rispettavano; inveiva contro le guardie, perchè invece di aiutarlo nella sua grande impresa di ritornare libera la patria, si facevano strumenti della più abborrita tirannide.

Stanco, non sazio, di imprecare e di maledire, si accovacciò muggendo in un angolo della prigione, e là se ne stette in minaccioso silenzio.

Quando giunse nella prigione il Nerli mandato dall'Uberti ad assisterlo, Scandiano sorse e gli andò incontro.

— E che volete voi da me? — gli disse con atto poco cortese.

— Io vengo — gli rispose con bontà e con dolcezza il Nerli — a mettermi a vostra disposizione, e vedere se posso aiutarvi in qualche cosa.

— Non ho bisogno di nulla, non voglio nulla; ossia.... ho bisogno di molte cose, ma voi non potete o non volete accordarmele.

— E perchè no?

— Perchè no? potreste voi dunque spezzare i miei ceppi, aiutarmi a liberare Donna Agnese, a uccidere il tiranno nostro e vostro e di tutta Mantova?

— Se io non posso spezzare i ceppi che tengono legato il vostro corpo — gli rispondeva il Nerli con mansuetudine — potrei però aiutarvi a spezzare i ceppi che tengono avvinta l'anima vostra, e riconciliarvi con Dio.

— Con Dio, avete detto! — replicava Scandiano quasi motteggiando; — che cosa mi parlate mai di Dio? da che posso io argomentare che egli esista?

— Da tutto lo potete argomentare, perchè ogni cosa vi parla di lui.

— E perchè dunque, se un Dio vi è, — riprendeva con sarcasmo lo Scandiano, — io mi trovo qui in carcere, e il Magnifico gioisce nelle sue orgie? Io sono colpevole, lo confesso; ma non è egli più colpevole di me, più colpevole di tutti i sudditi suoi?

— E volete voi giudicare meglio di Dio? come potete voi penetrare ne' disegni suoi? Iddio non paga sempre al sabato.

— Sarà; ma io intanto sono tratto alla morte.

— Ma e non fu condannato alla morte anche Nostro Signore, egli innocente, egli giusto, egli benefattore?

— È vero; — rispose come colpito Scandiano, e rimase confuso.

— Ed egli poteva bene sciogliere i ceppi che lo tenevano legato, poteva bene confondere i suoi nemici e annientarli; eppure non lo fece; si lasciò cingere il capo di una corona di spine, si lasciò schiaffeggiare e sputacchiare, si lasciò caricare di una pesantissima croce, si lascio infine trarre a morte ignominiosa in mezzo a due ladroni.

— È vero, è vero, — mormorava tra sè Scandiano, e non aveva più il coraggio di guardare in volto al suo interlocutore. — Io mi ricordo ora tutte queste cose, che mi insegnava mia madre, quando era bambino; e credete voi che questo Dio, che sento che esiste e che non è una invenzione di voi altri preti, vorrà egli perdonare le mie colpe?

— Se vorrà perdonare le vostre colpe? ma se è morto appunto per questo! in cielo si fa più festa per un peccatore che ritorna pentito, che non per mille giusti.

— Oh padre! voi mi date un raggio di speranza.

— Io non vi do solo una speranza, vi do la certezza; le vostre colpe per molte e gravi che sieno, saranno perdonate; ma voi dovete deporre ogni ira contro colui che vi manda a morte, dovete rassegnarvi al vostro destino, e lasciare che si compia la volontà del Signore.

— E Donna Agnese si rassegna anch' essa a morire?

— L' infelice è assistita e confortata dal buon vescovo Uberti, e non dubitate che questi saprà degnamente prepararla; fu pure lo stesso Uberti che ricordandosi anche di voi, ha voluto mandar me qui a fare le sue veci. —

Scandiano stette alquanto sopra pensiero; si rassegnava ormai alla sua sorte; solo sentiva una grande ripugnanza a perdonare al Magnifico, contro cui aveva il cuore gonfio d'ira e di odio; si vedeva la lotta interna che sosteneva con sè stesso per vincere questa ripugnanza. Il Nerli comprese che le cose piegavano in

bene, e che vi era campo a sperare; egli si tenne in silenzio per lasciare a Scandiano tutto il merito di uscire vittorioso dalla lotta contro le umane passioni, che ancora lo faticavano.

Dopo qualche momento, così riprese a parlare Scandiano:

— Le vostre parole mi confortano un poco; se io potessi sperare veramente che le mie colpe saranno perdonate....

— Ma e ne dubitate? E non sapete che questo è un oltraggio alla misericordia di Dio? sieno pur grandi fin che volete le vostre colpe, la bontà del Signore è ancora più grande.

— Ebbene, allora mi metto nelle vostre mani; fate di me quello che volete; parlate, e io vi obbedisco in tutto. —

Il Nerli era fuori di sè dalla consolazione; prese Scandiano per la mano e lo baciò in volto. Il povero Antonio, vedendo tanta bontà, non seppe più tenersi; abbracciò anch'esso il Nerli, e diede in uno scoppio di pianto; quello sfogo naturale, spontaneo fece un gran bene all'infelice; Scandiano si sentì sollevato, cacciò da sè tutti i pensieri di vendetta, di sangue, e acquistò una calma che da molto tempo egli non conosceva più.

Allora il buon parroco cominciò a parlargli del distacco dalle cose terrene, del perdono delle offese, del nulla di questo mondo, e lo sollevò col pensiero nella regione delle cose celesti, immortali.

Scandiano che dopo la prima sua gioventù di tutte queste cose non aveva mai più udito a parlare, stava ad ascoltare attentamente il Nerli, e dalle sue parole traeva conforto e speranza; la sua persona si fece calma, i suoi lineamenti si ricomposero, sulla sua faccia, tornata ancora bella, splendette un pensiero, che non era più di questa terra.

Senza che il Nerli il richiedesse, o anche solo gliene facesse cenno, volle manifestargli tutte le sue colpe, e dopo ne chiese perdono a Dio.

In seguito si intrattennero in santi ragionamenti, finchè entrò nella stanza il vescovo Uberti; era già quasi giorno. L'Uberti si fermò un momento con Scandiano e gli susurrò qualche parola; indi al cenno del Cavalli che si era presentato sulla porta, si incamminarono tutti verso il giardino.

Dietro preghiera dell'Uberti le spoglie mortali di Donna Agnese erano state tratte in disparte, perchè non le vedesse il misero Scandiano, e gli fosse così risparmiato questo inutile dolore.

Giunti al luogo del supplizio, Scandiano senza punto smarrirsi guardò il laccio, a cui doveva essere appeso, pronunciò alcune

preghiere, die' un bacio al Crocefisso, che il Nerli gli porse alla bocca, e . . . . uno scricchiolio di ossa accennò agli astanti, che anche Scandiano era cadavere.

Si scavarono nel giardino due fosse l'una vicina all'altra; nella prima fu deposta Donna Agnese, nell'altra Antonio da Scandiano.

In questo luogo, ove si compì sì orribile tragedia, nel 1852 un Colonnello austriaco addetto alle fortificazioni di Mantova, a ricordare il fatto. fece porre una pietra colla parola e coi segni, che qui trascriviamo:[1]

AGNESE

† † †

Come la notizia del luttuoso avvenimento si diffuse per la città, e indi per l'Italia tutta, diversi furono i parlari della gente.

Alcuni pochi dicevano che il Magnifico Francesco, offeso così gravemente nell'onore, aveva operato giustamente, punendo la moglie colpevole e il colpevole drudo; ma i più compiangevano e commiseravano l'infelice Principessa tratta così giovane a morte tanto ignominiosa, e asserivano ben anco che la misera era innocente, e che Francesco, volendo disfarsi di lei per impalmare altra donna, l'aveva prima calunniata, indi uccisa; e in appoggio alla loro opinione adducevano il processo fatto in fretta e in furia e segretamente, come fu segreta e precipitata l'esecuzione della sentenza, e l'essere di fatto Francesco passato a seconde nozze ben presto con Margherita sorella di Carlo Malatesta Signore di Rimini.

Altri ritenevano che Francesco avesse condannato a morte Agnese a istigazione di Gian Galeazzo Conte di Virtù, che nutriva un odio particolare contro questa sua cugina; ma tale opinione è smentita dal fatto, che il Gonzaga quasi subito dopo la morte di Agnese ruppe col Visconti, ed entrò nella Lega che si era formata contro di lui.

Francesco però che conosceva troppo bene la gravità del fatto che erasi consumato, spedì una circolare a tutti i Principi

[1] Vi ha anco la data del 1452; la omettiamo perchè è evidentemente errata.

d'Italia, informandoli esattamente delle cose, e pare che ad alcuno mandasse anche copia del processo fatto contro Donna Agnese con preghiera che venisse però subito bruciata.[1] I Principi e le Città o credettero alle parole di Francesco, o finsero di credervi; nessuno pensava dovergliene domandare più stretto conto, e meno ancora poi muovergliene querela; onde dopo qualche tempo la cosa fu messa in tacere, e nessuno più se ne occupò.

Intanto però queste voci vaghe, contradditorie che si sparsero in Mantova e per l'Italia, confusero le menti degli scrittori di storie e di cronache, e il fatto di Donna Agnese andò sempre più rabbuiandosi, tanto che non si sapeva più bene se l'infelice era stata colpevole o innocente.

Ma in seguito, caduta la dinastia dei Gonzaga, essendosi potuto esaminare il processo che giace in originale nell'Archivio di Stato, si vide chiaramente nella cosa, e fu ristabilita in proposito la verità; il Cibrario nel 1833 narrò brevemente questo lugubre episodio, e pubblicò parte del processo stesso; e noi ora volentieri l'avremmo pubblicato nella sua integrità, se alcune parti di esso non fossero di tale natura che è meglio giacciano sepolte nella oscurità, di quello che sieno portate alla cognizione del pubblico.

La colpevolezza di Donna Agnese non può ora più mettersi in dubbio; e noi, per quanta sollecitudine ci abbia inspirato questa infelice Principessa, la sua sventura, e la sua morte miseranda, non abbiamo voluto in questo racconto, per sacrificare all'effetto drammatico, fare sfregio alla storia; persuasi del resto che questa disgraziata Donna, che ha così terribilmente pagato il fio del suo errore, non dovesse perciò riescire meno cara e meno simpatica ai Lettori, che in nostra compagnia ne hanno seguito le vicende.

Ci siamo ingannati?

G. B. Intra.

[1] Possevino, op. cit., pag. 443.

LA MARINERIA NAZIONALE.

« Raccomando vivamente quest'arduo problema agli studiosi della materia, e non vorrei neppur tacere, che il primo lavoro spetterebbe, quasi per debito, a chi pose quel problema, o per meglio dire, lo accennò di sbieco, in quella che al certo non fu la meno rilevante delle discussioni del Congresso. »

Il Congresso delle Camere di Commercio e la Inchiesta Industriale. — SCIALOJA, *Nuova Antologia,* fasc. VIII, pag. 918.

I.

L'arduo problema, cui accennò l'onorevole Scialoia nel suo splendido resoconto dei lavori dell'ultimo Congresso di Napoli, è quello della costituzione della *Marineria Nazionale.* La terza sezione del Congresso delle Camere di commercio proponeva, tra gli altri mezzi, per lo sviluppo della nostra marineria mercantile, quello di riunire in una sola amministrazione tutti i servizi relativi ad essa, affidandoli al ministro del commercio, anzichè a quello chiamato a sopraintendere alla marineria militare.

A me parve la quistione gravissima, e pericoloso il risolverla, senza preparazione di studi seri: richiesi perciò ed ottenni che si votasse a proposito di essa la mozione pregiudiziale. Oggi, non senza esitazione, rispondo all'autorevole invito dell'egregio senatore Scialoia, svolgendo quelle idee che accennai in Napoli sul modo di ordinare le nostre cose marittime, da cui, io credo, che dipenderà principalmente la nostra potenza.

Ed è però bene anzitutto spiegare come io la intenda questa potenza nazionale. Ai tempi nostri, quando si ragiona della potenza di un paese, bisogna riferirsi alle tendenze della civiltà moderna, e por mente alle conquiste fatte nel campo delle idee economiche, non che allo stato odierno dei rapporti internazionali.

Chi, giudicando con i vieti principii, credesse che la potenza della patria si assicuri con un poderoso esercito permanente, con una numerosa armata; e con quell'ordinamento militare, che pur troppo è stato il flagello di parecchi Stati europei, sconoscerebbe il tempo e la società in cui vive: aggiungo, per quanto riguarda il nostro paese, sconoscerebbe l'indole del suo popolo e le conseguenze della sua geografica posizione.

Oramai la potenza di una nazione si valuta principalmente dallo sviluppo delle sue forze produttive, dalla floridezza dei suoi scambi, dal grado di coltura della sua intelligenza. La forza militare è parte della potenza nazionale, quante volte è tenuta nei limiti bastevoli ad assicurare la difesa del territorio, ed è ordinata in modo da togliere il minor numero di braccia e di menti alla produzione, riuscendo quanto meno è possibile di carico alla comunità.

Sono pochi anni, e la forza militare e navale degli Stati Uniti d'America non figurava neppure nelle statistiche militari delle grandi nazioni. La guerra di secessione ha dimostrato ove gli Stati Uniti riponessero la loro forza, e quanto grande fosse la potenza loro, basata sull'industria e sulla ricchezza. Quella nazione facea prodigi tali nello sviluppo delle sue forze materiali, che lo Stato il meglio organizzato e fornito, secondo i principii del vecchio sistema militare, non sarebbe stato mai capace di fare.

È così sul benessere materiale e morale del suo popolo, e sul sentimento del dovere di difendere da sè la propria indipendenza, che io credo debba l'Italia fondare la sua potenza; vedremo quale parte in essa debba rappresentare la forza militare tanto terrestre che marittima.

Sia che io consideri le condizioni del nostro popolo e del nostro suolo, sia che io guardi la posizione nostra in rapporto agli altri popoli, a me pare che nulla potrà farci difetto per un rigoglioso sviluppo della potenza nazionale, semprechè sapremo combattere la inerzia, a cui le cadute signorie ci aveano assuefatti, ed alla quale ci spinge la dolcezza del nostro temperatissimo clima. Il risveglio della attività pubblica è condizione tanto più indispensabile di nostra potenza, inquantochè viviamo nel secolo del vapore e della elettricità; la umanità cammina così celermente che non soffre ritardi, e schiaccia chi, non sapendo seguire il suo corso, è ad esso d'impaccio.

Il Governo dovrebbe spingere e dirigere l'attività privata, soprattutto spianando ad essa ogni via al progresso. Il nostro Go-

verno, basato sulla libertà, è nelle condizioni migliori che occorrono per riuscire; l'ordinamento suo però in ogni singola parte deve rispondere allo scopo, e così in quella che si riferisce alle istituzioni militari.

Con una frontiera terrestre di 1400 chilometri, formata da una catena di monti, e con una frontiera marittima di 5200 chilometri, che si sviluppa in 11,000 chilometri di costa, il paese nostro, men che altri, avrebbe ragione di rafforzare la potenza sua con un grosso esercito permanente. Anzi, questo potrebbe essere per noi un pericolo, spingendoci a seguire vicende ed interessi politici cui non saremmo naturalmente legati, come che divisi dal continente, per ben delineata ed alta barriera di monti, e proiettati nel mare, per grande estensione del nostro suolo.

Non è mio scopo ragionare in che modo ed in quali proporzioni l'esercito nostro dovrebbe costituirsi. A me giova soltanto rilevare che la nostra forza principale dobbiamo stabilirla sul mare e basarla soprattutto sull'industria e sul commercio.

Di questa, che è per me una lucidissima verità, non pare che siano tutti ben persuasi presso noi. La quistione marittima è in generale poco studiata, e la tendenza comune si è quella di trascurare le nostre forze navali, slegandole da tutti gl'interessi marittimi. Questo stato di cose, che può pregiudicare seriamente l'avvenire del nostro paese, va manifestato e combattuto con energia e costanza.

Per questo, prima di svolgere nei suoi particolari il tèma che mi sono proposto, credo opportuno l'indagare le cause probabili dello allontanamento della pubblica opinione dalla nostra marineria militare; e di quella tendenza, che io credo pericolosa, la quale vorrebbe separare dalla marineria stessa tutti gl'interessi dell'industria e del commercio: mi si conceda di più, che accenni alla necessità di rianimare tra noi il sentimento marittimo, dimostrando quanto esso sia indispensabile allo sviluppo della nostra ricchezza e della nostra forza.

Allorchè il Mediterraneo, nel cui mezzo sta la patria nostra, era la via delle transazioni commerciali tra le parti del mondo conosciuto, i popoli italiani, seguendo le tradizioni ereditate dai Greci e dai Fenici, e le ispirazioni di avventuroso genio mercantile, ebbero la coscienza dei loro veri interessi, curarono la marineria con amore, e grazie ad essa raggiunsero grande prosperità e grande potenza. Per una di quelle fatalità di cui abbonda la storia, due grandi italiani, Gioia e Colombo, resero possibile,

il primo col suo trovato, il secondo col suo intelligente ardire, la navigazione oceanica, che tolse al Mediterraneo il suo monopolio ed alla patria la sua importanza commerciale. Da quel momento la marineria in Italia cominciò a decadere, sebbene Liguri e Veneti lottassero con perseveranza per sostenere la concorrenza dei navigatori dell' Oceano. Se non che a poco a poco le esigenze della grande navigazione, traendo vantaggio dal progresso delle scienze e della civiltà, facevan progredire le cose navali presso i popoli costieri dell' Atlantico, mentre i padri nostri riproducevano le loro galere, rispondenti ai limitati loro bisogni marittimi.

Quando la guerra dell' indipendenza d' America, e poscia le guerre napoleoniche rivelarono, anche una volta, la importanza del dominio dei mari, in Italia sparivano gli ultimi avanzi della sua potenza marittima con la caduta delle Repubbliche di Genova e di Venezia.

Distrutta la marineria e spento presso di noi sin l' ultimo retaggio della nostra libertà, della nostra gloria e della nostra indipendenza, l'animo degli Italiani, trascurando ogni altra cura, si volse a quel paziente lavorìo, ricco di vittime e di eroismo, che ci condusse a Palestro e San Martino, e poscia a Castelfidardo, a Calatafimi ed al Volturno.

La patria nostra risorgeva dopo un lungo periodo, nel quale un sistema di Governo, basato sulla forza materiale e sull' isolamento, rendea impossibile lo sviluppo del commercio e della marineria.

La Nazione nostra si ricostituiva per battaglie vinte dal cavaliere e dal fante, cui la marineria aveva avuto occasione di dar poca cooperazione; l' Italia cessava di essere un' espressione geografica; ma le restava il dovere di espellere uno dei più rinomati eserciti stranieri da una delle sue più care provincie.

Ben naturale adunque che l' animo degli Italiani si rivolgesse tutto alle forze terrestri, e che riponesse nell' esercito, che andava aggruppandosi intorno ad un nucleo glorioso, l' esercito piemontese, ogni sua fiducia ed ogni sua speranza. E tanto più questo sentimento e questa tendenza dell' animo nostro dovevano sostenersi, inquantochè l' esercito novello, emblema della ricostituita unità della patria, era il migliore e il più grande crogiuolo della fusione, il più sicuro palladio contro gl' interni nemici d' ogni colore.

Nell' epoca dei plebisciti, nelle condizioni in cui si trovava l' opinione pubblica, elettrizzata di gioie e di speranze, non si

potea pretendere una pacata discussione degl' interessi economici del paese e dello avvenire della potenza nazionale. Bisognava che uomini autorevoli e di gran mente indirizzassero per la via conveniente il sentimento pubblico. Il conte di Cavour, da quel grande statista che egli era, non mancò al còmpito, e si pose personalmente a capo del Ministero della marineria. Egli non trascurò di mettere in bella mostra i fatti marittimi di Ancona e di Gaeta, e di tratteggiare il grande avvenire marittimo del paese nel proclama di Ancona. Egli però aveva sulle braccia una mole esuberante, anche per un genio, e non potette meditare sulle basi dell' ordinamento marittimo del nuovo Stato, che però portarono l' impronta delle ristrette idee, le quali avevano governato le istituzioni marittime degli smembrati Stati della penisola.

L' abitudine di non considerare gli stretti legami esistenti tra la economia pubblica e la marineria militare, la non curanza per la marineria mercantile e l' urgenza di apparecchiarsi ad una grossa guerra d' indipendenza, fecero prevalere sventuratamente il concetto, che bastassero armi e navilio più possente di quello dell' avversario nostro per darci un buono ordinamento marittimo.

Falsato in tal modo l' indirizzo del Governo e dell' opinione pubblica, s' intrapresero lavori idraulici, si crearono Società di navigazione, si accesero fari sulle coste, si istituirono delle scuole di nautica, si fecero dei trattati di navigazione, e l' amministrazione marittima fu quasi sempre mantenuta estranea a tuttociò. E così questi, ch'erano mezzi efficaci all' incremento marittimo del paese, non risposero convenientemente ai bisogni ed allo scopo. D' altra parte l' amministrazione stessa, circoscritta nel suo erroneo sistema burocratico-militare, ordinava i suoi arsenali, le sue navi, le sue armi, stabiliva i suoi organici e le sue regole, senza por mente se le forze che ordinava, oltre alla militare, avessero una più rilevante missione per concorrere allo sviluppo della potenza nazionale.

Il paese intanto non rifiutava sacrificii e spese per la marineria militare, ma nè sforzi isolati, nè generose proteste, valsero a farlo accorto dell'erroneo indirizzo.

Venne la dolorosa giornata di Lissa. Ed il popolo italiano, persuaso che i molti milioni spesi per la flotta avrebbero dovuto bastare ad assicurargli la vittoria sul mare, a torto od a ragione, pronunziò la condanna della sua marineria militare, e ciò che è peggio, la neglesse, e la chiamò pure responsabile delle imperfezioni di tutti quei servizi marittimi, che si ordinavano e

si esercitavano fuori della sua direzione. I giudizi, le inchieste, le appassionate discussioni che ne seguirono, allontanarono sempre più lo spirito pubblico dai nostri interessi marittimi.

E così mentre pel taglio dell'Istmo di Suez, il Mediterraneo riacquista l'antica importanza pei traffici, e la patria nostra ricostituita entra tra le grandi nazioni, noi, invece di affrettarci a rifare la via dei nostri maggiori, per riacquistare con la indipendenza la prosperità e la potenza, crediamo raggiungere lo scopo, distruggendo la nostra marineria militare e spingendo il Governo a sempre più separare da essa gl'interessi del commercio e della navigazione mercantile.

È ora di arrestarsi sull'erronea via, per riprender quella che sola può farci prosperi e potenti. Noi dobbiamo ricercare nel commercio e nella navigazione la nostra forza; quella forza che, come dicevo più sopra, ha le sue basi nel lavoro, nella ricchezza e nella istruzione. Dobbiamo perciò costituirci come potenza marittima.

Ed in vero esaminiamo le condizioni del nostro paese.

Noi siamo piuttosto agricoltori che industriali, ed in generale esportiamo i prodotti del suolo ed importiamo quelli dell'industria. La natura ci negava il carbon fossile, indispensabile alle principali industrie meccaniche, ma essa ci fu in tutto il resto propizia, e noi possiamo accrescere le nostre esportazioni e renderle agevolmente assai considerevoli, sol che non ci faccia difetto il sapere ed il volere. Le nostre importazioni si accresceranno in proporzione che il maggior prodotto, aumentando la pubblica ricchezza, darà modo di soddisfare a maggior numero di bisogni. La grande estensione delle nostre coste, e la sicurezza dei nostri porti, rendendoci agevole la meno dispendiosa delle vie di comunicazione, quella del mare, ci apporteranno lo accrescimento degli scambi.

È naturale che qualora questo gran movimento di merci abbia effetto per mani nostre, ci frutterà assai più che se altri se ne incarichi; ed è quindi nostro grandissimo interesse che per mani nostre abbia effetto.

Situati a traverso di una delle più grandi vie commerciali, quella cioè del traffico tra l'Asia e l'Europa, è a noi riserbata una gran parte del commercio di transito, quante volte sapremo facilitare le grandi vie d'interna comunicazione, tra la costa ed il confine, ed avremo una marineria mercantile numerosa ed in-

telligente, la quale sappia profittare della nostra situazione geografica.

Nè infine minor sorgente di guadagno potrebbe esser per noi il commercio che si esercita dalla navigazione indiretta, quello cioè di scambio di traffici fra mercati stranieri, che già fece la fortuna dei padri nostri, prima che gli Olandesi, e poi gl' Inglesi, gli Anseatici e gli Americani ne prendessero il posto.

Le condizioni tutte adunque della nostra Italia, le tradizioni ed anche il genio delle nostre popolazioni, ci chiaman sul mare all' esercizio della navigazione.

Inoltre noi non abbiamo penuria di quanto occorre a fornire le nostre costruzioni navali, per così assicurarci tutta la industria marittima. E se all' uopo ci fa difetto il ferro, compensa la maggiore spesa di suo costo nelle officine straniere il risparmio che si consegue fra noi, pel buon mercato della mano d' opera, per la sobrietà della nostra gente di mare.

È però erroneo il credere che senza esser forti sul mare, si possano veder prosperare il commercio e la navigazione mercantile. Il mare è tuttavia quel campo di battaglia, come diceva Filangeri, ove le nazioni a mano armata si disputano i beneficii del commercio e della navigazione, e ciaschedun paese che ha la fortuna di esser bagnato dalle sue acque, deve renunziare alla sua prosperità, o tenere su questo elemento alcune forze capaci a mantenere la polizia e la libertà generale, sola ed unica legge che una nazione deve dare al di fuori.

Si dice che le battaglie navali non hanno mai deciso la sorte degli Stati; ed oggi si nota come le forze militari marittime della Francia sono state impotenti in una guerra disastrosa per quella nobile nazione. Questo modo di ragionare non è esatto. Non bisogna considerare l' effetto di una battaglia navale vinta o perduta, ovvero di una guerra combattuta fra due Stati che si possono dire continentali, sebbene posseggano flotte comecchè bagnati in parte dal mare.

Invece è da por mente alle conseguenze che le fazioni navali hanno avuto, allorchè la lotta si è impegnata fra potenze marittime.

Trafalgar, Aboukir, Copenaghen non avranno avuto le conseguenze di Marengo, di Austerliz e di Waterloo, ma egli è certo che le vittorie navali dell' Inghilterra salvarono quella nazione dall' invasione generale che subì l' Europa. La marineria militare francese è rimasta nella inazione durante la guerra contro la

Germania che non era una potenza marittima; ma se la Francia avesse avuto a combattere uno Stato che ritraeva dal mare tutta la sua prosperità, egli è certo che le sue forze navali avrebbero deciso le sorti della guerra.

L'Italia nostra, battuta pure nella Valle del Po, rimarrebbe pur sempre potente nella sua penisola ed agevolmente si potrebbe riordinare e rifare; ma distrutti con la sua marineria i suoi traffici, distrutte le principali risorse che trae dal commercio, minacciate e forse distrutte le principali sue città bagnate dal mare, le sue forze terrestri, pur vittoriose in Lombardia, dovrebbero capitolare.

Si dice che a costituire una forza navale, quale sarebbe necessaria alla difesa marittima dell'Italia, occorrerebbe una ingente spesa, che il paese non potrebbe sostenere: sicchè, non potendosi lottare contro una delle potenze marittime di prim'ordine, varrebbe meglio impiegare le scarse risorse della finanza nazionale allo incremento della pubblica prosperità, affidando la difesa delle frontiere marittime a fortilizi strategicamente posti, ed alla rapida mobilità dell'esercito. Noi abbandoneremo le nostre isole, in caso di una guerra, dicono i sostenitori di questa opinione; difenderemo i principali porti del continente con barriere ed ostacoli insormontabili, e concentrando le nostre forze terrestri nel cuore del paese, riprenderemo il territorio abbandonato e riapriremo i nostri porti, quando le forze stesse ci avranno assicurato una pace vittoriosa.

Costoro non pongono mente che lo abbandono delle isole e delle coste porta seco la distruzione del commercio e dell'industria marittima, ciò che per l'Italia equivale alla distruzione delle sorgenti principali della sua prosperità. Una potenza marittima in lotta contro di noi, non andrà certamente a ricercare quelle forze terrestri, nelle quali si baserebbe la nostra difesa. Essa si preoccuperebbe solo di distruggere i nostri cantieri e le nostre officine, taglieggiare le commerciali nostre città abbandonate. Le popolazioni nostre costiere, dovendo sostenere esse sole tutte le calamità della guerra, rifuggirebbero mai sempre dal legare alle industrie marittime le loro sostanze e le loro vite.

Del resto, sostenitore della forza navale del paese, non intendo che questa debba costare al paese stesso spese e sagrifici grandi ed improduttivi. La mia opinione è anzi quella che il bisogno di una forza militare marittima è gran ventura per noi, poichè essa quando è preordinata nello interesse dei traffici, è una

forza produttiva, liberale e civilizzatrice. È una forza la quale seconda in tutte le sue parti lo svolgimento della ricchezza nazionale; giacchè mentre è conseguenza del commercio e dell'industria, è insieme, come spero dimostrare, la leva principale di questi grandi interessi economici.

Onde riuscire però, seguendo il mio concetto, fa d'uopo che tutto l'ordinamento dei servizi pubblici sia preordinato allo sviluppo degli elementi marittimi; bisogna che le leggi del paese e l'indirizzo del Governo, siano informati allo scopo di eccitare il sentimento marittimo e facilitare l'attività pratica che ne deriva.

Così l'incremento dell'agricoltura e dell'industrie vantaggiose pel paese, lo sviluppo della coltivazione delle miniere, non si debbono considerare esclusivamente nel fine di aumentare la produzione; ma pure in quello di fornire un nolo di sortita alle nostre navi. La navigabilità della produzione, mi si conceda la frase, è trascurata molto presso di noi. Lo spingere la produzione verso il mare è una necessità pei nostri traffici, mentre la via del mare sarà pur sempre la più produttiva e la più facile dei nostri scambi.

Nello stesso ordine d'idee, io dico che l'ordinamento delle ferrovie e della viabilità in generale debba essere inteso da noi a raggiungere la massima economia dei trasporti dall'interno alla costa, e viceversa.

D'altra parte la sicurezza dei porti, la facilità per entrarvi, le comodità necessarie allo scarico e carico delle merci, le facilitazioni doganali, le liberali tariffe, la mitezza delle tasse marittime, sono condizioni indispensabili al movimento della navigazione.

E così le leggi ed i regolamenti dovrebbero essere ispirati a questa suprema necessità dello sviluppo dell'industria marittima.

Per un paese adunque come il nostro, che dal mare deve attendersi i guadagni del commercio di transito ed indiretto; che per mezzo del mare deve principalmente esercitare i suoi scambi, e che deve formare delle costruzioni navali, e dell'esercizio della navigazione la principale sua industria; per questo paese, io dico, è indispensabile che l'elemento marittimo abbia grande autorità ed influenza nei Consigli della Corona, nelle aule parlamentari, nella pubblica stampa. Questo elemento appo noi dovrebbe esercitare una continua e vigile sorveglianza, perchè le leggi, i regolamenti, i lavori pubblici, le tariffe daziarie e di

ferrovie tendano allo scopo di favorire lo sviluppo dell'industria marittima.

E quando questo sentimento pubblico sarà formato, quando tutti gl'interessi saranno fatti convergere verso l'incremento della marineria mercantile, la necessità di difendere questi interessi penetrerà nella coscienza pubblica, ed allora la marineria militare sorgerà sulle vere basi, potente negl'interessi che l'avranno creata, più che per le armi e per gli armati mantenuti senza scopo durante la pace.

In una parola, il commercio e la industria produssero i Doria, i Morosini, i Ruyter, i Nelson ed i Farragut, e resero potenze marittime Genova, Venezia, Olanda, Inghilterra ed America; l'artificiale creazione della burocrazia militare, a costo di ingenti spese, non fruttò alla Francia che effimeri campi di gloria, senza giammai assicurarne la potenza sul mare. Per assicurare, adunque, questa potenza alla nostra Italia bisogna che la marinerìa mercantile e la militare si costituiscano in un tutto solo che formi la Marinerìa Nazionale. Svilupperò nei suoi particolari il mio concetto nel prossimo fascicolo di questa Rivista.

E. D'Amico
Deputato al Parlamento.

MEMORIE D'ORIENTE.

I.

ALESSANDRIA D'EGITTO.

Nel meriggio del 25 ottobre 1869, a bordo dell'*Affrica*, piroscafo della Compagnia Rubattino, uscito dal porto di Napoli, dopo la serena navigazione di sette giorni, fra gaie donne ed austeri missionari, fra messe, canti e balli, con cristiani, ebrei e musulmani entrai nel vecchio porto di Alessandria. Le sue sponde da levante a mezzogiorno inarcandosi gialle, sabbiose ed arse dal sole affricano, contrastavano nel mio pensiero colle verdeggianti e fiorite piagge di Partenope e di Sicilia. Verso levante, dal porto spiccano il faro e il palazzo del Vicerè, e nella parte meridionale una lunga serie di molini a vento vi mette la malinconia nell'animo col monotono e lento giro delle ruote. Ma fra lo schiamazzo continuo de' marinai ci rallegra e ci fa meravigliare sulle azzurre acque il bello spettacolo delle molte navi mercantili e militari che popolano quel porto ed annunziano ai visitatori dell'Oriente, che Alessandria è cospicuo emporio dei commerci del mondo, sempre vivo e glorioso nel concetto del gran Macedone suo fondatore.

Tosto mi furono additati i legni da guerra della nostra squadra, fra i quali il *Messina*, il *Varese* e il *Castelfidardo*. Vi mancavano il *Roma* e il *Vedetta* partiti per Costantinopoli con S. A. R. il nostro Principe ammiraglio, ora Re di Spagna. Mi venne additato il *yacht* imperiale l'*Aigle*, che da Venezia aveva quivi condotto Eugenia, l'imperatrice de' Francesi. Inoltre vi erano ancorati parecchi piroscafi del Vicerè, fra i quali risaltava lo splendido

suo yacht, *Mahroussa*, e quelli della compagnia *Azizié*, e navi mercantili delle più potenti nazioni.

I miei compagni di viaggio meco ammiravano nella selva delle navi e nella varietà degli stemmati vessilli il pacifico concorso di tanti popoli diversi per la reciproca prosperità de' traffici; e frattanto noi fummo circondati da barche e da benevole persone accorse a domandare se mai qualche sinistro caso avesse costretto l'*Affrica* a tardare d'un giorno e mezzo la venuta nel porto egizio. Non infortunio di mare, nè imperizia di capitano ci cagionò il ritardo, ma ragioni di commercio ed altre che ci fecero rimanere una notte nelle acque di Messina; inoltre perchè, come alcuni avvertivano, l'*Affrica* vasto e gagliardo piroscafo, ha una macchina non corrispondente alla portata della nave. Ma sia che non fosse giusta tale avvertenza, o che poi la sua macchina fosse mutata in altra di forza maggiore, egli è certo che l'*Affrica* vien segnalata fra i più sicuri piroscafi della Compagnia Rubattino. Fu quello che condusse l'animoso ed accorto Sapeto nel Mar Rosso ad acquistare in nome di Rubattino la baia di Assab e l'isola Darmachie, e che tornato gloriosamente nel porto di Genova, ebbe le meritate acclamazioni dalla metropoli della Liguria.

Per ben altre cagioni fu lamentato in que' giorni il ritardo del piroscafo francese della Compagnia Frayssinet — *Le Bizantin* — partito da Malta il 26 del mese precedente, con cento e cinquantadue passaggieri, fra i quali la Compagnia del circolo equestre Rancy, per il teatro del Cairo.

La sera del 27 nell'imperversare d'una burrasca, ebbe rotto un albero e diversi guasti nella macchina, per cui dovette continuare il viaggio col solo aiuto delle vele, le quali per qualche tempo furono inutili nella ostinata bonaccia. Finalmente i marinai riuscirono a racconciare la macchina, e, rianimatala, il piroscafo potè giungere ad Alessandria col ritardo però di undici giorni. Grave fu l'inquietudine che se ne sparse in Egitto, sicchè sollecito il Vicerè aveva ordinato che il suo yacth, il *Garbié*, andasse in cerca del legno francese per rimorchiarlo ed assisterlo.

I casi del piroscafo *Le Bizantin* furono le prime notizie che vennero a pungermi l'animo, appena, dopo esserne stato lontano pel corso di sedici anni, io toccai nuovamente la ubertosa terra egiziana, che distesa fra l'Africa e l'Asia, fra il Mar Rosso e il Mediterraneo, è la prediletta della natura, massimo emporio dei commerci del mondo. Caldo di gioconde e splendide memorie

risalutai la veneranda Eva delle nazioni, che, prima dell'epoca di Abramo, già splendeva coronata del faraonico diadema, quando Atene, Sparta e Roma non erano ancora sôrte.

Alessandria non ci conduce ai tempi più antichi dell'Egitto, come Tebe e Menfi, ma la storia della sua origine è sì famosa, ch'empie di sè la mente dello studioso viaggiatore, ripetendogli le gesta di Alessandro Magno; ed io ricordandole, risento insieme congiunti i due amori della mia vita letteraria, Italia e Grecia.

Si compiono le politiche rivoluzioni, quando sono mature le idee che le hanno efficacemente preparate. Maturo era il concetto del risorgimento italiano, allorchè dal Piemonte, dalla nostra Macedonia, sorsero i principi Sabaudi a capitanare gli eserciti della nostra penisola contro i nordici invasori; e così nel quarto secolo prima dell'èra cristiana, vigeva gagliarda l'idea dell'ellenismo militante col pensiero e colla spada, ed erasi diffusa nelle genti l'irrequieta aspettazione delle greche battaglie capitanate dal Sire di Macedonia, che avrebbe vendicate le ingiurie dei Persi alla patria del divino Omero.

Filippo re di Macedonia già avea intorno al suo trono raccolti i Greci d'ogni provincia risoluti ai rischi della guerra nazionale, e già il coronato condottiero si apparecchiava col nerbo de' suoi Macedoni a combattere contro Dario III, ultimo re dell'enorme impero della Persia.

Soltanto il tempo, non l'ardire mancò a Filippo per condurre sì eroiche azioni. Dario, udita la morte di Filippo, depose il proposito di volersi avventare contro l'Europa provocatrice, non sospettando che il figliuolo ed erede del re di Macedonia, in sì giovane età, volesse cimentarsi contro gli agguerriti eserciti dell'Asia. Ma figlio e successore di Filippo era il prodigioso Alessandro da arcane visioni ed oracoli preconizzato a mirabili avvenimenti, già nell'adolescenza pronto ad ordinare e compiere gli audaci e difficili disegni del genitore e della patria.

Egli aveva avuto maestro in morale e in politica il filosofo di Stagira, il sommo Aristotile, ed ebbe sempre nell'*Iliade* di Omero il libro più caramente diletto, sì che Omero ed Aristotile, Poesia e Filosofia, sino dai giovani anni gli scaldarono e governarono l'intelletto addestrandolo alle sospirate imprese dell'Oriente.

I Greci unanimi lo acclamarono loro capitano, ed egli tosto si accinse ad ellenizzare il mondo ed incivilire i barbari prima

colle arti della guerra, poi con quelle della pace, perchè quando gli uomini non aveano i benefizii della stampa e del telegrafo, meglio d'oggidì potevano affermare che le idee rinnovatrici dell'umanità spesso si propagano più prestamente colle battaglie che non coi pacifici scambi, e perchè il sangue che le discordie versarono, ebbe sempre virtù maravigliosa a ravvicinare i dominii del pensiero.

Alessandro col prode esercito varcò l'Ellesponto, e, salito ad Ilio, sacrificò a Minerva e fece libamenti agli Dei e alle ombre degli eroi. Egli che il volume d'Omero aveva compagno e viatico della vita militare e, custode de'suoi grandi pensieri, anco ne'brevi riposi solea porselo sotto l'origliere insieme col pugnale, oh! con quanto e riverente amore avrà visitato i luoghi eternati dall'*Iliade*, luoghi memorandi dove recavasi a rinnovare gli ardimenti di Achille e le vittorie della Grecia contro l'Asia.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Avesti e chi di te sì alto scrisse. (*Petrarca*.)

Alessandro desiderò e non ebbe al pari d'Achille un'epica tromba che lo celebrasse, ma ebbe per epopea la concorde e continuata ammirazione delle genti. E ben la meritò quando alla testa della cavalleria tessala nei campi prossimi alle iliache regioni, su le rive del Granico fece sentire la sua guerresca virtù ai formidati eserciti della Persia, vincendoli ed esterminandoli. Ben la meritò trionfando la seconda volta, allorchè nella Cilicia, sui campi d'Isso lasciò morti più di cento e dieci mila nemici, e costrinse lo stesso Dario a disperatamente fuggire e ricoverarsi in Babilonia. Si meritò il plauso di tutte le nazioni in quel conflitto sanguinosissimo ove fu tremendo nella pugna e temperante nella vittoria; imperocchè avendo fra i cospicui prigionieri la madre, la moglie e due figliuoli di Dario, segnalossi verso di loro per atti di moderazione e di umanità, nuovi a que'duri tempi nell'ebbrezza delle vittorie militari. Allora l'eroe della Macedonia, estendendo le sue trionfali conquiste, si andò assicurando i possessi della Fenicia e dell'Egitto, e fra le acclamazioni de' popoli tracciò su d'un istmo fra il lago Mareotide e il mare Mediterraneo la città dal suo nome intitolata, che dovea tanto illustrarsi nella politica, nelle dottrine e nei commerci del mondo. Frattanto Dario, ripigliato animo, raccoglieva un nuovo

poderoso esercito per rilevare in campale giornata la cadente fortuna del suo impero. Ma i giorni gloriosi della Persia erano ormai tramontati.

I popoli del Tigri e dell'Eufrate invano invocavano il corazzato Mithra, sfolgorante dell'increata luce. Quel Dio non rispondeva benignamente a' suoi divoti, come nelle battaglie di Ciro e di Cambise.

Alessandro coi vincenti suoi guerrieri corse ad assalire nuovamente i nemici. Varcò il Tigri, e presso il villaggio di Arbella venne a tremenda pugna colle innumerevoli, rinnovate squadre della Persia, capitanate dallo stesso Dario. La fortuna delle armi sorrideva all'indomabile Macedone, e forse nelle sue vittorie il Dio de' popoli volle vendicare le molte nazioni saccheggiate ed oppresse dalla tirannide persiana. Alessandro nella battaglia d'Arbella sbaragliò maravigliosamente l'esercito ostile: quindi trionfava in Babilonia, Susa e Persepoli, nelle metropoli degli Assiri e dei Persi; e l'inseguìto Dario andava a cercare scampo sui gioghi della Bactriana, e quivi da Besso, uno de' ribelli suoi satrapi, era barbaramente ucciso.

Non solo nelle arti della guerra, ma pure in quelle della pace, Alessandro segnalossi grandemente. Imperocchè domata ch'egli ebbe la Bactriana e dispersi gli Sciti, entrò nelle contrade dell'Asia superiore per rendere più famose le vittorie della sua spada colle conquiste pacifiche del commercio, e meritare il titolo di padre magnanimo delle genti, aprendo ed agevolando le amichevoli relazioni fra i popoli dell'Indo e del Gange con quelli del Tigri e dell'Eufrate.

Andò a interrogare i Bramini depositari delle antiche tradizioni, e desiderando mescolare le recondite dottrine dell'Asia con quelle d'Europa, egli intendeva a largamente dispensare i beneficii della civiltà greca, perchè lo spirito e l'idioma degli Elleni si propagassero per tutto il mondo. In fatto la lingua d'Omero non tardò ad essere l'idioma ufficiale nelle politiche relazioni di tutti i popoli cólti, come di poi fu la lingua latina ed oggidì la francese, e come potrebbe ancora divenire la nostra, se noi, intenti più ad operare che a discutere, sapessimo un'altra volta fare del Campidoglio il seggio principale delle schiatte latine nelle armi, nelle scienze e nelle arti.

Alessandro nel colmo de' trionfi tornò in Babilonia per attuare la monarchia universale non colla violenza degli antichi conquistatori, ma coll'associazione delle idee e degli interessi in

un prodigioso sistema di educazione, retto dalla greca sapienza, ed armonizzato dagli omerici canti. In Babilonia andarono a fargli omaggio tutte le nazioni colla solenne assemblea dei loro messi ossequenti, che fu un gran concilio, onde l'umanità volentieri onorava il più glorioso de' suoi figli, degno di essere il primo monarca del genere umano. Questo sogno beato dell'età dell'oro, questo splendido concetto di concordia universale attribuito alla gran mente di Alessandro, da alcuni vuolsi che sia piuttosto un asserto de' suoi biografi panegiristi. Non si può negare però che il sommo Macedone nelle sue opere facesse palese l'intenzione di unire insieme i popoli dell'Oriente e dell'Occidente.

Xerse credette unire l'Europa all'Asia gettando un ponte su l'Ellesponto, ed Alessandro, non colla vanità di stromenti materiali si adoperò ad unire i due Continenti, ma associandoli spiritualmente con sagge instituzioni e legittimi amori. Egli avea iniziato l'affratellamento de' popoli diversi nell'esercito, mescolando colle sue milizie trentamila barbari disciplinati colle norme di Grecia; nelle famiglie, celebrando i maritaggi di diecimila macedoni con diecimila donzelle persiane, e fra gli splendori della reggia, impalmandosi egli stesso con una delle figliuole di Dario. Molto gli rimaneva a fare per vincere gli odii inveterati fra le stirpi diverse, e assicurare l'unità del vastissimo suo impero nelle leggi e nell'amore. Ma l'ebbrietà de' prosperi eventi e la sterminata potenza forse turbarono la mente del giovane conquistatore, onde le fatiche e le orgie gli troncarono la vita nella verde età di trentatrè anni, e rimase interrotta l'opera gigantesca della civiltà universale.

Plutarco, Quinto Curzio ed altri gravi scrittori narrarono e celebrarono le ardite imprese e i generosi intendimenti di Alessandro. Fu anche chi tentò oscurarne il merito, come Seneca fra gli antichi e Michelet[1] fra i moderni. Io amo con Hegel ammirare in Alessandro l'ideale della gioventù del mondo, e ripetere con Chateaubriand: « Se fra gli uomini fu chi assomigliasse a un Dio, è Alessandro. »

Morto il gran Macedone, si andò tosto smembrando in satrapie lo sfasciato suo impero in Oriente, come avvenne in Occidente, alla morte di Carlomagno e di Napoleone I, degli imperi fondati da loro, perchè ciascuno di essi era stato la creazione

[1] Michelet, *Bible de l'Humanité*, part. II, § 4.

violenta e precipitosa d'un individuo, non l'effetto di una lunga e continuata civiltà, come l'impero latino. Seguirono discordie e guerre sanguinose, per le quali i duci principali che agevolarono ad Alessandro le famose conquiste, se ne divisero il possesso e il dominio. Fra questi il valoroso Tolomeo, figlio di Lagos, nel governo che ebbe dell'Egitto e che ben tosto e con molto accorgimento convertì nel regno greco-egizio, da esso lui e dalla sua stirpe retto gloriosamente per tre secoli.

Il primo de' Tolomei avea accompagnato Alessandro lealmente pugnando nelle battaglie del Granico, d'Isso e dell'Arbella, sicchè quando seppe che da Babilonia per la Siria trasportavasi il corpo di Alessandro in Macedonia, egli tosto, a degnamente onorarlo, corse coll'esercito in Siria, e impedendo che il funebre corteo lo portasse per la indicata via, lo fece invece trasferire nella nuova metropoli degli Egiziani dal Macedone fondata, e quivi con solenni esequie un tempio funerale gli venne innalzato.

Era ben conveniente che i Lagidi onorassero le spoglie mortali del gran Macedone nella stessa città da lui con fausti auspicii inaugurata, e che innanzi alla sua tomba inspirandosi dal suo nome, colle instituzioni e cogli edifizii attuassero il suo concetto umano. Per fermo Alessandria è la più celebre ed importante opera che eterni la memoria del suo fondatore. L'edificazione pacifica di quella città opportunissima ai progressi delle dottrine e dei traffichi, presso la posterità fece alquanto perdònare ad Alessandro lo sterminio e la rovina di tante provincie nel furore delle conquiste militari.

Volle Alessandro che diventasse uno de' centri più vitali del commercio e della civiltà universale la sua diletta città con amplissimo porto situata presso al Nilo fra l'Asia e l'Africa, sulla via delle Indie e dell'Europa. Egli volle esserne il fatidico instauratore quando nella santa oasi del libico deserto dai sacerdoti proclamato figlio di Ammon-Ra, colla farina destinata alle provvigioni militari segnava il recinto delle mura di ottanta stadi di circuito; indicava il sito delle piazze pubbliche, e per iniziare un'età memoranda alla libertà delle umane coscienze, fissava ancora i luoghi per i templi delle divinità greche e delle egizie.

I Tolomei furono in Egitto i sapienti e degni eredi del gran Macedone, facendo di Alessandria ad un tempo la massima città dei Greci e degli Egiziani, una delle maggiori metropoli del mondo, che in sè accolse i traffichi e le dovizie di Tiro e di Cartagine, e che stendendo le braccia ai popoli dell'Oriente e dell'Oc-

cidente, divenne il massimo santuario della civiltà greco-asiatica.

L'Egitto antico ebbe tre periodi ben distinti negli spazii del tempo, indicati da tre metropoli.

Il primo periodo fu quello del Governo teocratico puro, che fondò la nazionalità egiziana ed ebbe sede in Tebe nelle epoche antistoriche.

Il secondo periodo fu quello delle dinastie faraoniche cominciato da Mene, il quale ebbe seggio in Menfi iniziando l'età storica col governo civile e militare, separato dalla religione intenta a dirigere moralmente la pubblica coscienza.

Il terzo periodo fu quello de' Tolomei, che proteggendo la libertà di coscienza, ebbero trono in Alessandria, città non meno importante delle due più vecchie sorelle, anzi più di esse fuori dell'Egitto, nella civiltà del mondo, essendosi fatta l'emporio materiale e spirituale dell'umanità.

Splendide memorie sono i fasti e i monumenti dei Lagidi. Basti accennare che la opulenta e sontuosa Alessandria tolse il primato politico e religioso alle altre città egizie, stringendo essa le redini della pubblica amministrazione, e coi fiorenti instituti della greca sapienza opponendo un argine alla boria della casta sacerdotale, gelosa degli antichi usi, divenuta congrega di malcontenti, insofferente dell'ellenismo.

E come potrei passare sotto silenzio la sapiente scuola fondata dal primo de' Tolomei? Egli dalla Grecia, dalla patria del Genio e dell'Arte, chiamò le scienze e le arti su le rive del Nilo. Egli e i suoi successori apersero ospitalmente la reggia ai poeti, ai retori ed ai filosofi di ogni paese, e li provvidero di edifizi acconci alle utilissime loro adunanze, e di copiosissima biblioteca. Fu età avventurata ai progressi dell'umano ingegno, quando i Tolomei per tre secoli operarono la più grande fusione di sapere di tutte le nazioni dell'Oriente sino all'Indo, con quello della Grecia e dell'Egitto, e faceano di Alessandria il santuario più onorato della coltura intellettuale, come ne' tempi di mezzo fu per tutta Europa colla sua celebre Università Bologna, onde meritossi l'ambito titolo di dotta.

La libertà in ogni tempo creò meraviglie nei dominii del pensiero, e fu per fermo la libertà lo spirito animatore di grandi insegnamenti nella scuola Alessandrina; imperocchè nei tre secoli de' Tolomei quella scuola potendo liberamente pensare ed agire, fu la sovrana delle Accademie, e, più delle Piramidi e degli Obelischi, vive nella storia dello spirito umano. Fu magna-

nimo lo sforzo de' pensatori d' allora che, scegliendo il meglio delle filosofie di tutte le nazioni, tentarono di mettere in accordo le dottrine dell' Asia con quelle della Grecia; e serenamente ragionando del mosaismo, del paganesimo e della religione egizia, cercavano di dar principio ad una scienza unica, universale, la quale dissipasse la notte del dubbio e fosse il lucido connubio della terra col cielo.

Oh! fosse più lungamente durata la scuola Alessandrina, l' ultima stella dell' antico Egitto, che tramontò colla monarchia de' Tolomei!

Quella monarchia, dopo tre secoli di vita procellosa, lasciando mirabili documenti di sapienza politica, finì con un' orgia scellerata in cui si violava il sacro diritto di ospitalità colla perfida uccisione di Pompeo; e i padroni della repubblica romana si lasciavano licenziosamente adescare alla colpevole bellezza e alle fatali lusinghe della regina Cleopatra, l' ultima dei Lagidi. Ma quell' orgia, per conforto della dignità umana, terminò con atti di virile virtù, perchè dopo la battaglia di Azio, Ottaviano, non seguitando il turpe esempio di Cesare e di Antonio, insozzatisi nelle libidini della regina egiziana, seppe nobilmente resistere alle tentazioni di lei, disegnando in cuor suo di fare della prigioniera Cleopatra un ornamento al suo prossimo trionfo in Campidoglio. E l' accorta donna per iscampare da siffatta umiliazione in sè accolse gli ardiri della bellicosa sua schiatta, e, con un aspide o con un ferro, non importa, seppe troncare i giorni alla propria vita ancora lussureggiante di gioventù e di bellezza.

Pietro Giordani compose due epigrafi, scolpite in marmo, sotto un busto di Cleopatra, nella villa Puccini, presso Pistoia, le quali compendiano un dialogo sentenzioso fra la regina e il passeggiere.[1]

[1] Cleopatra dice:

TU CHE MEDITANDO
PASSEGGI QUESTO BOSCO
DOVE ME POSE NON INUTIL MEMORIA
IL CAV. NICCOLÒ PUCCINI
RICONOSCI CLEOPATRA
ULTIMA DE' LAGIDI.

Il passeggiere risponde:

PER GODIMENTO BREVE ED INFAUSTO
DI REGNO E DI LIBIDINI
LASCIASTI FAMA NON BELLA.
QUANTO MEGLIO È VITA DI VIRTÙ
CON CIVILE FORTUNA.

Colla morte di Cleopatra si spensero la schiatta de'Tolomei e la indipendenza dell'Egitto, divenuto provincia romana.

Pieno la mente di tali memorie io soleva errare per le grandi strade bene allineate di Alessandria, fangose nell'inverno e sudicie, perchè il Mokatan che diede i suoi massi per erigere nell'antichità le piramidi ai Faraoni, non ne somministrò a lastricare le vie principali del Cairo e di Alessandria. Qualche via alessandrina comincia a coprirsi di lastre portate da Trieste, le quali nel verno sembrano insaponate come quelle del suolo fiorentino, ma non sì lucenti, perchè sozze di negra belletta; e quando le pioggie invernali si fanno frequenti, vi s'incontrano ad ogni passo pozzanghere da sguazzarci fino oltre alla noce del piede, per cui bisogna camminare cauti e bene istivalati, e spesso fa mestieri avere a' suoi cenni una carrozza tirata da gagliardi cavalli. Nell'autunno del 1869 non mi trovai in sì dura condizione, e potei con agio errare nei profumati quartieri abitati dagli orientali e in quelli degli europei.

La presente popolazione di Alessandria, e più ancora delle altre provincie dell'Egitto, somiglia alle sparse rovine che cuoprono quella vasta regione. È un cumulo di reliquie di schiatte diverse. V'hanno i Copti, gli antichi abitatori dell'Egitto, ricordi della più vetusta civiltà, abbandonati nella miseria, come gente proscritta. V'hanno gli Arabi discendenti dai compagni di Maometto, che opprimendo i Copti conquistarono l'Egitto, e sono il maggior numero degli abitanti. Ve n'ha di varia condizione. Alcuni, i più nobili della loro schiatta, dicono derivare dallo stesso Maometto, e, segnalati per dovizie e coltura, sono applicati ai maggiori ufficii della religione e della magistratura. La seconda e più numerosa classe degli arabi è composta di piccoli proprietari; ai quali viene appresso la cenciosa moltitudine dei proletari. Molti di questi sotto il nome di *fellahs* miseri ed abbietti coltivano la terra, e molti altri sono i Beduini che, liberi figli del deserto, disdegnano servire alla gleba, e montati su cavalli o cammelli guidano le loro mandrie, cercando buoni pascoli nelle oasis e nella valle del Nilo. La terza schiatta è quella dei Turchi dominatori dei Copti e degli Arabi. Aggiungete molte famiglie di Armeni e di Greci e gran numero d'Israeliti, e voi comprenderete come le reliquie delle vecchie stirpi orientali sieno sparse nel paese egiziano, dove le giovani schiatte d'Europa si affollano a cercare il loro tornaconto nelle relazioni politiche e commerciali.

In Alessandria il luogo più frequentato da' *Franchi* è la qua-

drangolare piazza detta comunemente de'Consoli, comechè ufficialmente porti il nome di Mehemet-Aly. Quella piazza ha sessantasette metri di larghezza e quattrocento e quindici di lunghezza. La adornano due granitiche vasche circolari dispensatrici di acqua, e due ridenti viali difesi da catena assicurata su colonnette di ferro fuso scanalate, e protetti da duplici filari di acacie che danno grate ombre ai frequenti passeggieri. Ai lati di essa veggonsi ricchi e popolati magazzini, caffè, alberghi e sontuosi palazzi, stanza di consolati e di notabili famiglie d'Europa. Ad oriente della piazza sorge il bel palazzo, già del greco Tozizza, ed ora del Governo, che vi accolse parecchi ufficii importanti. Colà seggono il Municipio di Alessandria, l'Istituto egiziano, l'Amministrazione dell'Ornato e l'Intendenza generale di sanità. Ai molteplici affari di quel palazzo presiede S. E. Colucci-Bey, personaggio di origine italiana, versatissimo nei costumi e nelle leggi d'Europa e d'Oriente.

Nella Piazza de'Consoli l'Europa improntò la sua arte e le sue mode negli edifizi e negli usi: e saluta con amore l'Egitto fattosi amico e seguace della nostra civiltà per la potenza institutrice di un altro macedone, Mehemet-Aly, il Licurgo del Nilo. Difatto su quella piazza piena di popolo e di commercio s'incontrano con bella ed operosa vicenda mescolati insieme i costumi e gli idiomi d'Oriente e d'Occidente, mentre passano affaccendati Arabi neri avvolti in bianchi lini ondeggianti, e Turchi in lunga tunica azzurra, gli uni e gli altri con turbanti di colori diversi, e velate donne con accompagnamento di schiave; e italiani, francesi, russi, tedeschi ed inglesi coperti il capo dal nostro cappello di feltro; e per ogni parte cocchi, cavalli e somari, e lenti cammelli che carichi di merci l'omero gibboso, a guisa di colli erranti, alto si levano fra tanta moltitudine d'uomini e di animali.

Il viaggiatore che oggi visita Alessandria non vi trova quantità di vetusti monumenti, come in Menfi e in Tebe. Invano egli cerca ruderi maestosi di greci edificii. Il tempo e gli uomini dispersero la reggia de'Tolomei, il Serapeo, il Ginnasio e la regale necropoli, ove Augusto andò riverente a spargere fiori su la tomba di Alessandro Magno. Nessun volume ci è rimasto della famosa biblioteca, distrutta più probabilmente dai cristiani per ordine del patriarca Teofilo, che non dai Musulmani per comando del Califfo Omar.

Soltanto s'incontrano reliquie di sepolcri, e fra le macerie atterrati alcuni obelischi, e la bellissima colonna corinzia di granito, che ritta in pie' s'alza in luogo deserto su d'un sabbioso mon-

ticello ad oriente della città, e non si sa a che servisse. La tradizione popolare la vuole eretta in onore di Pompeo, e gravi archeologi la dicono innalzata a Settimio Severo.

Andai il 31 ottobre a rivederla, in cocchio con eletti giovani applicati al nostro consolato. Ad occidente di essa nel sottoposto avvallato piano si estende il vasto cimitero musulmano che biancheggia di sepolcri rilevati con intonaco di calce e sormontati d'inscritti cippi di pietra, che finiscono in forma di *tarbusch,* o di turbante. Soltanto il verde di qualche aloe pungente e i rami di qualche albero d'acacia rompono la tetra monotonia de' bianchi sepolcri. Al di là del cimitero vedesi un'ampia selva di palme, e torcendo verso mezzogiorno ci si presentano le due cupole delle chiese cristiane, la latina e la greca; e al meriggio della colonna mi vien additato il vasto quartiere arabo che mette al mercato dei cotoni. Intorno alla colonna sono sparse reliquie di monumenti, fra le quali giace la statua rappresentante un Faraone, colle mani stese su le coscie, col simbolico serpente effigiato in fronte e col franto berretto imperiale, di cui le bende per gli orecchi gli scendono sul petto. Appiè della immane colonna due dromedari riposavano, e il giovane cammelliere sedeva indifferente sul faraonico simulacro. Ma la colonna di un sol pezzo di granito è sempre colà il gigante pensiero latino che ricorda i bei tempi quando spaziava su tutte le regioni del mondo, sovrastando a tutte le civiltà nei regni della storia.

Colà mi si appressò accompagnato da cencioso garzoncello un vecchio cieco, limosinante. Egli andava canterellando arabe leggende; e forse così pure un tempo il cieco Omero, il sommo dei rapsodi greci, avrà errato per le contrade orientali ripetendo i fasti della sua nazione.

Come negargli un obolo di carità, se per quell'infelice io ricordava l'antico Omero, pellegrino in Oriente?

Rimontati in carrozza, dopo breve tratto di via, fra palme, acacie e banane, traversammo il ricco mercato de' cotoni, passammo innanzi ai muti campi del Gabari, e su le rive del mare salendo e scendendo per arenosi poggerelli andammo a visitare le pie catacombe che hanno origine dai primi tempi del cristianesimo, e fanno ricordare quelle di Roma, Napoli e Siracusa. Vi entrammo rischiarati da fiaccole resinose e percorremmo laberinti di celle e vie sotterranee incavate nel masso della roccia, prive de' marmi e delle emblematiche figure che un tempo le adornavano. Quivi si ricoverarono i primi seguaci del Vangelo, i quali togliendosi se-

gretamente dalle persecuzioni de'Gentili, santificavano le nascose loro dimore colla preghiera, col digiuno e coi simboli del culto novello. Quelle catacombe molto si prolungano sotterra, e gli Arabi, esagerando ne'loro racconti, le fanno giungere fino al Cairo.

Tornando in città ripassammo innanzi al Gabari, segno di piacevoli rimembranze.

Il Gabari, situato ad un miglio fuori di Alessandria, al sud della città, è un vasto ed ubertoso terreno ove il vicerè Mehemet-Aly commise al Gibara d'innalzare sul disegno dell'architetto Lucovich un magnifico palazzo, coronato da giardini che emulassero i più celebrati d'Europa. Fu eseguito il volere del vicerè, e il degnissimo suo figliuolo Said-Pascià predilesse quel soggiorno e gli aggiunse dovizia di ornamenti.

Vi entrai la prima volta nel vespero del 6 febbraio 1850, introdotto dall'onorevole Giovanni Tipaldi, che tanto mi giovò di affetto e di cortesie. In quel tempo Abbas-Pascià reggeva l'Egitto, e il principe Said, futuro erede al trono, n'era il grande ammiraglio. Said-Pascià, giovane sui ventotto anni, pingue della persona, brioso ed elegante di maniere, parlava con arguta vivacità la lingua francese, irradiando d'un frequente sorriso le turgide guance, folte di barba rossiccia. Quel principe mostravasi benevolo cogli Europei, e in ispecie verso coloro che gli venivano presentati dal signor Tipaldi, il più gradito de'suoi famigliari; ond'egli assai festevolmente ci accolse in bella sala ricca di marmi. Avea pantofole di marocchino rosso ai piedi e calze bianche, vestiva un abito corto a guisa di giubboncello, e larghe brache di panno color bronzeo, raccomandate intorno ai lombi con serica fascia a varii colori, dalla quale pendeva un cordone d'oro; e sedeva in un seggiolone di damasco color giallo conversando col signor Debbane, console napolitano che gli stava a' fianchi. Il principe e il console di tratto in tratto sospendevano la parola, fumando la pipa e sorbendo una tazza di caffè. Noi pure seduti presso il Pascià, dagli schiavi arabi fummo tosto serviti di caffè e di pipe.

Quando, terminata la conversazione, il console, fatto un profondo inchino al principe colle braccia incrociate al petto, usciva dalla sala, Said accompagnò d'uno sguardo la partenza di lui, poi voltosi a me, disse scherzevole con modo ironico:

— Lo vedeste? Quegli è il console dell'assolutismo. —

Ed io risposi. — È ben dolce ad un esule italiano qui in Oriente incontrarsi con un Principe liberale, come Vostra Altezza si manifesta a noi italiani. —

Nè sì dicendo io peccava di adulazione, imperocchè pochi giorni innanzi egli aveva con atti generosi patrocinato un'accademia musicale in Alessandria a benefizio degli emigrati italiani; ed aggiungeva argomenti di liberalità facendo liete accoglienze a me, poeta bandito dal Borbone di Napoli.

Le prime ombre della notte scendevano su l'antica terra dei Faraoni, quando i servi arabi in tutta la pompa orientale illuminarono la bella sala, e con bizzarri continuati zampilli irruppero le acque dalla marmorea vasca che nel mezzo vi biancheggiava, e al tempo stesso nei circostanti giardini sonarono le musiche militari della marina, ripetendomi le più dolci armonie del teatro italiano.

Io mi credei trasportato in uno di quei castelli fatati che nella prima giovinezza soleva leggere descritti nei romanzi della cavalleria. Per fermo il mormorio degli argentei zampilli, la luce dei molti ceri riflessa ne'cristalli e nelle acque, e il fumo delle nostre pipe rendevano una scena vaporosa, mista di splendori e di melodie.

Tacquero le musiche della marina; ed entrarono nella sala tre giovani arabi, i quali si tolsero le pantofole dai piedi, e incrociate le gambe sui guanciali del prossimo divano, sonarono e cantarono concordi i loro ritmi nazionali. Uno di essi toccava il *kânum*, sorta di salterio, l'altro la chitarra, e il terzo agitava destramente un tamburello non solo colle nocche delle dita, ma pur colle punte de'piedi, facendo atti veramente strani. Ci diedero grata prova della loro maestria, iterando le canzoni e le armonie onde l'arabo suole addormentare i suoi dolori e celebrare gli eroi del deserto. E poichè al cenno del Pascià cessarono, rizzossi in piedi un vecchio di venerando aspetto, il quale era assiso a breve distanza da noi tenendo fra le mani una lunga canna avvolta in panno verde. Quella canna era il flauto turco. Disviluppatala il buon vecchio, la imboccò, e per più d'un'ora ne trasse lenti e malinconici suoni. A dir vero da principio quello strumento mi era parso alquanto increscevole e monotono, ma poi a poco a poco sentii che il suo suono di poche note, di cadenze misurate ed uguali entro mi s'insinuava a guisa di filtro misterioso e mi suscitava le poetiche visioni d'un soavissimo letargo.

I Musulmani accoccolati sui guanciali, inebbriandosi degli aromi del *moka*, fra le nuvole vaporose della pipa e del *narghilè* e fra il continuo susurro delle acque cadenti, facilmente dai suoni del flauto e del *kânum* si sentiranno rapiti nell'estasi desiderata

a mistiche sfere piene di amore e di armonia; e snocciolando gli odorosi globetti del *tisbick*, il loro santo rosario, presentiranno fra le danze delle Uri il promesso paradiso del loro profeta.

Mentre le variate musiche si alternavano, io e i pochi altri spettatori intorno al principe rimanemmo ammiratori silenziosi sorbendo tazze di caffè e fumando pipe di canne di rosa e di gelsomino con bocchini di ambra riccamente gemmati, le quali cinque volte ci vennero rinnovate dai servi arabi in quella incantevole serata.

Said-Pascià di quando in quando mi guardava fisamente, quasi per interrogare il mio animo se commovevasi alle musiche del Nilo. Poichè i suoni ebbero fine, egli graziosamente mi disse:

— Poeta, che mai pensate della nostra musica? —

Io risposi con parole di ammirazione; ed egli riprese a dirmi:

— Per fermo degni di ammirazione sono quei tre che udiste eseguire insieme diverse musiche con felice accordo, perchè essi non conoscono, come presso di voi, l'arte della musica scritta. Soltanto conoscono la spontanea musica del loro cuore e del loro deserto; e sanno maestrevolmente unificarsi in soavi concenti, tali che sarebbero plauditi anco ne'teatri d'Europa. Quei tre sono i più lodati in Egitto, ed io li ho accolti nella mia corte, come pure il celebre sonatore del flauto turco che testè udiste. —

Dipoi direttosi al diletto suo Tipaldi esclamò briosamente: — Ora bisogna festeggiare il nostro poeta secondo gli usi d'Europa. — E sì dicendo, il principe musulmano volle dalle feste orientali ricondurmi ai brindisi delle nostre regioni.

Ad un suo cenno i servi arabi uscirono dalla sala, ed entrarono parecchi valletti attillati secondo il nostro costume con bianca pezzuola al collo, ed abito nero a coda di rondine, recando argentei vassoi colmi di confetture e di ofelle, e bottiglie di sciampagna. Quando le distribuite tazze spumarono del vino di Francia, il Pascià con molta giovialità volle col suo toccare il mio bicchiere richiedendomi d'un brindisi in versi. Rimasi un po'impacciato a tale invito, ma poi preso ardire improvvisai alcune strofe, colle quali io ringraziava il generoso figlio di Mehemet-Aly che con tanta liberalità di modi accoglieva me, esule poeta, poco prima imprigionato e sbandito dal re di Napoli.

Said-Pascià trattava assai cortesemente gl'italiani; e quando, succeduto al vicerè Abbas, fu assunto al trono d'Egitto, per accrescere magnificenza al Gabari, affidò importanti incarichi al livornese Pietro Avoscani, felice interprete dell'arte italiana. Vi fu

costruito un grazioso chiosco ed ampio ordine di tribune per gl'invitati alle annuali corse equestri, e nel 1856 si fecero splendidi apparecchi per una civile solennità che tanto onora il munificente Said. Colà tre giorni durarono le regali feste onde il vicerè iniziava la sospirata impresa del taglio dell'Istmo di Suez; e furono pari all'opera che s'inaugurava. A tal uopo si costruirono, un porticato di trecento metri aperto a tremila invitati, e la gran sala d'armi, nella quale solennemente alla presenza del gran visir Reschid-Pascià e di Ferdinando de Lesseps fu letto il firmano imperiale che autorizzava l'opera mondiale del taglio. Nella medesima sala a mille persone venne imbandito un faraonico banchetto, di quelli che gli eredi di Mehemet-Aly sogliono dare ai loro ospiti. Inoltre, per le principesse musulmane col seguito di quattrocento odalische turche, fu edificato il palazzo dell'Harem in guisa che senza far oltraggio ai riti dell'Islam poterono le donne con agio e letizia assistere dalle gelose grate alle insolite feste, anco al ballo ed all'opera in musica.

Il Gabari fu dunque teatro di pubbliche allegrezze: non più così l'ultima volta ch'io lo vidi.

Mentre meditabondo io stava riguardando i mesti luoghi che un dì mi recarono ore beate, uno de'cari compagni di quella gita mi scosse dalla meditazione esclamando:

— Oh! guardate quella sorta di lucertola che ratta passa su le scale delle tribune. È un camaleonte. Eccone un altro qui presso a noi che serpeggia fra la sabbia e i cespugli. —

I camaleonti, che sotto il cielo infuocato dell'Affrica mutano spesso di colore, sono la sincera imagine delle cose umane che spesso si travestono e cangiano sembianze. Raffigurano lo stesso Gabari che già salutai ricco di musiche e di feste, e poi rivedeva muto, deserto e malinconico come le prossime catacombe. Mi parve che il Gabari nella sua sepolcrale solitudine lamentasse la perdita del suo munifico signore.

I miei leggitori desiderano ricordi orientali pieni di vita, ond'io da luoghi silenziosi e deserti li condurrò al centro della vita egiziana, fra i clamori e le vicende del commercio, nell'affaccendato porto ove i popoli dell'Oriente e dell'Occidente tuttodì si scambiano i loro prodotti e le loro industrie.

Il bresciano Angelo Pea, archivista del Municipio di Alessandria, nel 1869 per incarico di S. E. Colucci-Bey piacevolmente mi guidava a visitare le cose più importanti della città. Addì 16 dicembre mi accompagnò nel porto, e quivi dopo aver ammirato

il bacino flottante, salimmo nel *yacht* del Kedivè, il *Mahrusa*, piroscafo maraviglioso, che attesta la stupenda arte de' costruttori inglesi e la magnificenza d'Ismail-Pascià. Il *Mahrusa* sovraneggia fra le navi del porto: pesca diciotto piedi ed è lungo quattrocento: è della forza di ottocento cavalli e fa diciotto miglia all'ora. Lo incoronano otto cannoni, e due leggiadri chioschi temperano la severità delle artiglierie. Percorsi i diversi piani, scendendo e salendo per gradinate di porcellana con ossature di mogano, fra balaustri di platino con fregi d' oro. Passeggiai per doviziosi partimenti di stanze e per ampie sale lussureggianti di tappeti, guanciali e specchi, con mobilie ricche d'oro e di mosaici, industria italiana.

Quasi dimenticava di trovarmi su l'acque, immaginando di aggirarmi in uno de' regali palazzi delle nostre città. A descrivere adeguatamente quella nave si richiederebbe l'ingegno de' profeti che con tanta lucentezza d'imagini ci ritrassero il fastoso naviglio di Tiro. Mentre io segnava nel mio portafoglio quanto di bello mi si offriva agli sguardi, il caro Pea mi disse:

— Notate pure che il *Mahrusa* è il piroscafo più magnifico che solca il Mediterraneo. —

Trovandomi nel porto alessandrino, porgerò, e specialmente per coloro che intendono a speculare nei traffichi del Levante, alcuni specchi statistici del commercio, che trassi con paziente lavoro da preziose note, datemi con rara cortesia da personaggio autorevole del Governo locale.

Il commercio d'importazione e di esportazione dell'Egitto viene accumulato nel porto di Alessandria, il principale in Egitto pe' traffici. Alessandria è la sola città che fornisca elementi sicuri alla statistica commerciale, imperocchè la riforma delle dogane, dovuta al Governo d'oggidì, è ancora troppo recente instituzione perchè possa con uguale efficacia operare per tutto lo Stato.

Per quanto si riferisce all'importazione, la tabella seguente esporrà qual fosse nel 1865, col valore rappresentato da piastre[1] e coll'indicazione de' paesi d'onde provennero le mercanzie.

Importazione

Dall'Inghilterra	pel valore di	piastre	52,387,858. 25.
Dalla Turchia	„	„	22,518,915. —.

[1] La *piastra* equivale a quaranta *parà* turchi, cioè a quaranta soldi di Francia e d'Italia, avendo il *parà* lo stesso valore del nostro soldo.

Dalla Francia	pel valore di	piastre	16,277,284. 75.
Dall'Austria	»	»	11,518,010. 25.
Dalla Siria	»	»	7,624,267. 75.
Dall'Italia	»	»	6,723,950. 25.

Queste importazioni danno un totale di oltre a cento ventinove milioni di piastre.

Le mercanzie la cui importazione nel 1865 fu più considerevole, sono:

Legnami da costruzione (dall'Austria e dalla Turchia)	per lire italiane	5,342,282
Cereali (dalla Grecia e dalla Turchia)	idem	7,289,770
Carboni (dall'Inghilterra)	idem	5,597,512
Olii e grascie diverse (dall'Inghilterra e dalla Francia)	idem.	6,481,213
Manifatture (dall'Inghilterra, dall'Austria e dalla Francia)	idem	33,263,331
Mercanzie di ferro (dalla sola Inghilterra)	idem	4,362,150
Vini e liquori (dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Turchia)	idem	6,547,369

Nello stesso anno 1865 l'Inghilterra mandò inoltre cuoio e ferro, l'Austria drappi, la Francia armi, drappi, farine e mobilie, l'Italia seterie, la Turchia seta grezza, la Siria tabacchi, la Barberia berretti e tappeti.

Per quanto poi concerne l'esportazione, si riassume nella seguente tabella, la quale si riferisce ai quattro anni 1862, 1863, 1864 e 1865.

(1862)	esportazione per lire italiane	195,173,506
(1863)	idem	300,785,975
(1864)	idem	411,142,900
(1865)	idem	421,536,750

Tutte le mercanzie della suddetta tabella sono prodotti dell'Egitto, eccetto il caffè che viene dall'Arabia, le gomme e gli incensi, che in parte derivano dall'Arabia, in parte dall'Africa centrale, i denti d'elefante portati dalla Senegambia, e le penne di struzzo recate dalla Nubia.

I principali prodotti dell'Egitto esportati nel 1865 furono: il cotone mako, spedito per la massima parte in Inghilterra; il resto in Francia e in Allemagna.

Peso in chilogrammi	110,308,000
Valore in lire italiane	386,078,000

La lana fu spedita tutta in Inghilterra.

Peso in chilogrammi	1,364,000
Valore in lire italiane	2,767,500

Manifatture mandate alla Siria e alla Turchia.

Quantità: colli	600
Valore in lire italiane	2,250,000

Carbonato di soda mandato all' Austria.

Quantità in chilogrammi	2,398,000
Valore in lire italiane	517,500

Riso mandato in Turchia.

Valore in lire italiane	1,022,500

Semenza di cotone spedita quasi tutta in Inghilterra.

Valore in lire italiane	15,831,250

Le nazioni che nel detto anno 1865 esportarono prodotti dall' Egitto, si hanno a disporre col seguente ordine: Inghilterra, Francia, Austria, Italia, Siria e Belgio.

Infine, comparando l'esportazione all' importazione in Egitto nel detto anno 1865, si vede che l' esportazione fu quasi tripla della importazione.

Nel 1866, la tabella d' importazione nel porto di Alessandria riferisce il valore assommato delle mercanzie entrate, ascendere all' alta cifra di lire italiane 497,131,729.

Le mercanzie furono importate dalle seguenti nazioni: Inghilterra, Turchia, Francia, Austria, Siria, Italia, Barberia, Grecia, Russia, Belgio, e dalle città anseatiche, che accenno ordinate in progressione decrescente circa il valore delle mercanzie, come farò nel seguito di questo lavorio statistico, sì per le introdotte, come per le esportate.

Nello stesso anno 1866 la tabella delle esportazioni ci dà nel valore la somma di lire italiane 846,294,688.

Le mercanzie dal porto di Alessandria furono esportate dalle nazioni seguenti: Inghilterra, Francia, Austria, Italia, Turchia, Siria, Barberia, Grecia, Spagna, Belgio e America.

Il valore dell' esportazione è maggiore del valore dell' importazione.

La tabella d' importazione del 1867 dà la somma totale del valore delle merci importate in lire italiane 539,620,512.

Importarono le seguenti nazioni: Inghilterra, Turchia, Francia, Austria, Siria, Italia, Barberia, Grecia, Belgio, Russia, e le città Anseatiche. E nello stesso anno la tabella di esportazione dà il valore totale delle mercanzie uscite dal porto, in lire italiane 705,524,410.

Acquistarono, accennate sempre in ordine progressivo decrescente del valore esportato, le nazioni seguenti: Inghilterra, Francia, Austria, Turchia, Siria, Italia, Barberìa, Grecia, Belgio, America, Olanda.

Alcune amabili leggitrici già stanno per abbandonarmi, annoiate di note commerciali, ed io le prego a non privarmi della loro soave compagnia, imperocchè ora esco dall' irto ginepraio delle cifre numeriche per condurle ai floridi giardini delle descrizioni orientali.

Fatevi con me, o cortesi lettrici, sulle rive del Canale Mahmoudieh colorate di eterna primavera. Quelle sponde lussureggianti di alberi annosi e di fiori di ogni specie nei vesperi sogliono essere, come le Cascine di Firenze, il giocondo ritrovo degli uomini gravi che nella luce misteriosa del crepuscolo e nelle molli aure imbalsamate di rosa e di muschio cercano qualche sollievo alle cure diurne del commercio e della politica; sono il ritrovo de' sospirosi amanti che v' incontrano le donne desiderate nell' ora più propizia all' espansione de' malinconici intimi affetti; e sono il ritrovo dei fervidi poeti, musicisti e pittori, e più ancora degli artisti attempati che procacciandosi novello tesoro di estri, risentono la sublime gioventù del cuore. Colà in un sereno tramonto, lungo ordine di cocchi era schierato innanzi al Pubblico Giardino, ove entrai mentre nei profumati viali sonavano le musiche e passeggiavano eleganti coppie di dame e cavalieri. Accompagnai una giovane donna, fra tutte la più ammirata, avvenente al par di Venere, maestosa qual novella Giunone, prodigio della bellezza italiana. Nella sua alta e svelta persona si erano accoppiate le grazie più soavi del Ticino e dell' Arno, prima ch'ella, errabonda fra i casi d'una vita capricciosa, andasse ad approdare nelle regioni di Iside e di Cleopatra. Oh! se quella magica donna fosse mai apparsa nella Tebaide a Paolo l' Eremita, probabilmente il santo uomo l' avrebbe accolta nella pia solitudine, come l' angelo delle consolazioni; e se Fausto l' avesse conosciuta, per ottenere l' acquisto del cuore di lei, altra Margherita, avrebbe volentieri patteggiato con Mefistofele. L' incantatrice sua imagine qui in Bologna ora mi torna innanzi, e

qui ne riveggo lo splendore dei grandi occhi, le rose delle ben tornite guance, i coralli e le perle della breve bocca, e i tratti pieni di beatitudine e di coltura intellettuale, mentre il suo sorriso e la sua parola empiono d'una fragranza di paradiso la romita stanza, dove medito e scrivo i miei ricordi più spiccati dell'Egitto.

Come gli abitanti di Alessandria per le vespertine passeggiate amano le fiorite sponde del Canale Mahmoudieh, così per villeggiare preferiscono Ramle nei dintorni della città.

Ramle, che in arabo significa sabbia, è ridente paesetto, adorno di giardini e di belle case recentemente costrutte, con una locanda i cui compartimenti e soffitti sono coperti di stuoie e di fronde di palma. Vi si va agevolmente per la strada ferrata. Io amo meglio ricordare Ramle nella selvaggia solitudine, scarso di abitazioni a muro, come lo aveva veduto addì 29 maggio 1851. In quel tempo l'Egitto non avea ancora il benefizio delle strade ferrate, sicchè di buon mattino vi andai cavalcando un somarello, colla famiglia del Console generale di Sardegna, comm. Paolo Cerruti, famiglia che mi fu generosa di amicizia e di ospitalità.

Uscito dalla porta di Rosetta, passai fra due caserme e per ponti levatoi, varcate due linee di fortificazioni, mi trovai nel gran deserto. A destra mi si additarono massi granitici di due infranti colossi, a sinistra le macerie di vaste rovine dove un tempo furono acquartierate le legioni romane, e vi è rimasto lo storico nome di Cesare che le capitanava. Erravano colà, invece di soldati, quantità di armenti intorno a' pastori beduini, che vi aveano spiegate le negre tende di lana tessute dalle loro donne.

Dopo un'ora e mezzo di cammino arrivai fra i palmeti di Ramle. Quivi nella stagione estiva le famiglie più agiate di Alessandria, e specialmente le europee, convenivano sotto acconci attendamenti, ed ora in belle case. Loro gradito e frequente sollazzo sono le musiche, le danze, la caccia delle quaglie e l'aria aperta e salutare del deserto. Oltre le tende, allora si contavano soltanto tre case sorgenti su poggi distinti; quella di S. A. Said-Pascià, l'altra d'un negoziante francese, la terza d'un negoziante inglese. Dal terrazzo del casino inglese a tramontana salutai l'azzurra pianura del Mediterraneo su cui scorrevano in gran copia candide vele recanti il commercio nelle piagge di Rosetta; a ponente il campo di Cesare e la popolosa Alessandria dietro cui in alto dispiccavansi gli alberi delle navi che ne popolano il porto; e verso mezzogiorno mi si additava il lago Mareotide, di poi il canale Mahmoudieh; e dilungandomi ad oriente io vedeva l'arenosa landa

del Sahara, in fondo alla quale incontrasi Abukir, l'antica Canopo, con un forte castello sul lato occidentale di una vasta baja del Mediterraneo, protetta da isolette e da una punta di terra; dieci miglia ad oriente di Alessandria.

Arsi del desiderio di visitare Abukir, il quale, comechè povero villaggio di cento abitanti arabi, è pur sempre memorabile per essere stato prossimo testimonio alla celebre battaglia navale, in cui l'Inghilterra e la Francia si contesero il predominio de' mari.

— Andiamo ad Abukir, — io esclamai.

— Sì, andiamo: ed io volentieri vi accompagnerò; — rispose l'egregio avv. Capello, applicato al Consolato di Sardegna.

Ambidue montati su somarelli con due ore di cammino giungemmo alle capanne di Abukir, godendo per via, verso l'ora meridiana, il mirabile spettacolo del miraggio.

Fra le sabbie del deserto credetti di trovarmi in riva d'un lago ora azzurro ed ora biancastro, nelle cui acque specchiavansi alberi e case, ed apparivano sorgenti isolette, e schiera di navigli che lentamente solcavano le onde incantate. Insomma nel deserto di Sahara, io mi sentiva trasportato in Lombardia sul bel Verbano festante delle Isole Borromee.

Tutto ciò non era che un giuoco d'ottica, un effetto del lusinghevole miraggio, come già mi era apparso nelle Stretto di Messina, che nella stagione estiva più volte sembra ammaliato dalla Fata Morgana.

Mentre nella ingannata immaginazione fra le sabbie del deserto io sperava di confortare nelle acque del lago il labbro sitibondo, le acque da me si allontanavano, e quando più mi confidava di raggiungerle, incontrai carovane di cammelli che da lontano raffigurarono navigli vaganti, e mi trovai innanzi al castello ed alle capanne di Abukir, che da lungi avean preso l'apparenza di isole su le acque fatate.

Anche l'ottimo Capello era al par di me sbalordito allo spettacolo dell'ottica illusione, che fa ricordare Giovanni Torti nel poemetto *Scetticismo e Religione*, ove descrive con evidenza il Miraggio[1] e ragionando della vita dice:

Come al tormento atroce beffa aggiunge
Natura là nella bollente sabbia
Del Shara interminabile, e da lunge

[1] Giovanni Torti in una nota all'accennato poemetto aggiunge: « questo fenomeno dai Francesi è chiamato *mirage*. In qualche libro italiano trovasi

Al miser, cui del ber strugge la rabbia,
Fa di chiare diffuse acque una scena
Veder cogli occhi, qual se innanzi l'abbia;
Già sentir nelle fauci arse la piena
Del fresco sorso, e già sguazzar si finge
Ne l'onde ov' ei non troverà che arene;
Tal questa madre di fantasmi pinge
Immagini di bene e di contento
Al giovane, e vêr quelle ebbro lo spinge.

Smontammo dai somari presso una modesta casa: e quivi il cortese Capello mi presentò ad un buon vecchio sessagenario, uffiziale di sanità, il quale cordialmente ci accolse, per una scala conducendoci alla sua dimora. Egli era il signor Glegh di Tolone, il quale dopo di aver molto trafficato navigando i mari, da più anni vivea in quella malinconica piaggia. Nobile sua gioia era un arabo garzoncello in cui avea posto i più teneri sentimenti del suo cuore. Rimasto orfano sino dalla fanciullezza, egli venne caramente allevato e protetto da un capitano di mare, onde il buon vegliardo voleva all'umana società restituire il ricevuto benefizio; e, non restandogli alcuno del suo sangue, prese ad amare quel giovane con paterno affetto, assicurandogli un'eredità di tre mila scudi, e quant'altro dopo la morte gli rimarrebbe. In compagnia del figliuolo di adozione, l'antico mercadante di Tolone, allegro ed ospitale verso i forastieri, esultava ogniqualvolta un europeo toccava la soglia della sua casa per conoscere i luoghi e i particolari della famosa battaglia navale. Quando apprese che appunto per tal fine a lui eravamo diretti.

— Oh! siate i ben venuti — egli esclamò: — Vi ricorderò i disastri qui toccati alla mia gran patria, che tanto scomposero i disegni del generale Bonaparte, già glorioso in Egitto. —

E sì dicendo, c'introdusse nella principale sua stanza adorna nelle pareti e nel suolo di memorie e di reliquie del navale conflitto. Dipoi fattici con essolui salire al terrazzo della casa che dà sul regolare semicerchio del lido, proseguì mestamente a dire:

— Le acque di questa rada furono insanguinate dalla feroce battaglia cominciata la sera del 1 agosto del 1798 e prolungatasi senza tregua per più di quindici ore. L'ammiraglio Brueys avea

miraggio; parola bella e buona, in mancanza d'ogni altra, se comincia ad entrar nell'uso toscano, e che non potrebbe rigettarsi se mai nell'uso toscano fosse già ricevuta. »

disposto i tredici vascelli della flotta francese a lui affidata in un semicerchio parallelo alla riva sinuosa. Egli confidavasi di avere bastevolmente provveduto all'onore della flotta, appoggiandola da un lato presso l'isolotto che vedete a breve distanza dalla sponda, imperocchè non sospettava che vascello nemico osasse passare fra quello scoglio e le nostre navi, anche perchè facilmente avrebbe investito ne' bassi fondi; nell'altra estremità del semicerchio opinava più probabili e pericolose le ostilità, ond'egli si studiò di munirla co' vascelli meglio agguerriti e comandati. Ma l'ammiraglio della flotta inglese, il fortunato Nelson qui giunto nel 1° agosto verso le ore pomeridiane, con seguito di vascelli uguale al nostro, appena entrato in queste acque, subitamente ingaggiata la battaglia, volle assalirci presso il fatale isolotto. Sulle prime l'inaspettata audacia non fu propizia al Nelson, imperocchè una nave britanna passando fra l'isolotto d'Abukir e la nostra squadra investì ne' bassi fondi; ma poi altri legni nemici più fortunati riuscirono a varcare incolumi e collocarsi fra i navigli francesi e la riva. Otto vascelli nemici si avanzarono e gli altri rimasero al di fuori della nostra linea che trovossi fieramente bersagliata da due fuochi. Tonavano le artiglierie delle due flotte, e la percossa rada di Aboukir pareva un vulcano in azione, mentre lo scompiglio e la rovina invadevano gli uomini e le navi di Francia e d'Inghilterra. Le tenebre della notte erano rischiarate soltanto dalle vampe dello sterminio: i segnali de' nostri capitani più non erano avvertiti dagli uffiziali nel disordine guerresco: fu dispersa e distrutta la magnifica nostra flotta, se ne levate quattro navi; e perfino il nostro maggior vascello, forte di 120 pezzi di artiglieria, *L'Oriente*, nel centro della mischia giacque preda all'incendio. La fortuna che distribuendo allori agli eroi avea accompagnato le nostre milizie di terra nei vinti regni di Sesostri, ci abbandonò repentinamente sui flutti del Mediterraneo.

— Tuttavia anco in così inaudite calamità fra i nostri non mancarono atti di magnanimo valore. Basti ricordare lo sventurato Brueys che, ferito, non volle abbandonare il ponte del suo vascello, e sostenendo l'onore del vessillo nazionale, sclamò: — Un ammiraglio deve morire dando degli ordini, — e imperterrito morì, vittima della mitraglia inglese.

— Oh, quanto nobile sangue di Francia fu sparso su queste acque! Alcuni anni addietro un nostro capitano di marina salì meco su questo terrazzo, e voltosi al fatale isolotto s'inginocchiò, levò

le palme e gli occhi al cielo pregando e singhiozzando, e poi proruppe: — In queste acque perirono quattordici della mia famiglia! —

Il signor Glegh ci narrava il sanguinoso spettacolo con grande emozione di animo, e frattanto grosse goccie di pianto gli piovevano giù per le rughe del volto. Sceso con noi dal terrazzo e ricondottici nella storiata sua stanza, non cessava dal raccontarci a parte a parte i miserandi casi del combattimento, e mostrandocelo raffigurato su d'una carta dipinta, conchiudeva:

— Terribile catastrofe fu quella di Aboukir, che mise in rotta le forze navali della Repubblica francese, e ravvivò le speranze dei despoti collegati contro la generosa nazione, che, abbattendo l'ignoranza e la superstizione, illuminava il mondo colla luce della libertà.

— Oh! forse calamità sì crudele non sarebbe scoppiata su le armi francesi se il mal accorto ed infelice Brueys avesse piegato al consiglio di Napoleone che gli aveva indarno raccomandato di assicurare la nostra flotta dall'assalto inglese, o facendola entrare nel porto di Alessandria, o dirigendola verso le côste di Corfù; ma di non lasciarla nella rada di Aboukir. Il sommo dei nostri capitani giudicava dirittamente: meglio sciogliere le vele e andare incontro all'inimico, che aspettarlo qui ancorati. —

Facendo così assennate osservazioni, il vecchio uffiziale di sanità pensava pure alla nostra salute; onde fattici con lui sedere su acconci guanciali, ci volle ristorare di caffè, di rinfreschi e di bottiglie del vino di Francia. Io, godendo le squisite sue cortesie, guardava in un angolo diverse palle di cannone e rimasugli di artigliera, ed egli stringendomi graziosamente la destra mi diceva:

— Quelle reliquie che voi vedete, appartennero probabilmente al vascello incendiato, *L' Oriente.* —

Poi levatosi, fece insieme coll'arabo garzoncello rotolare una delle palle di cannone, trasportandola in mezzo alla stanza, e guardandola fissamente, come se avesse innanzi a sè una pagina storica della Repubblica francese.

— Oh! la Francia — prorompeva con ardore, — può, come tutte le nazioni del mondo, soggiacere talvolta a' rivolgimenti di fortuna, ma poi dopo alquante scosse torna sempre a rilevarsi gloriosamente.

— Sì, voi dite benissimo, ottimo signor Glegh, — io soggiunsi: — Avete un savio conforto nei dolorosi eventi della patria lontana, conoscendo per pruova la Francia essere tal nazione

che dalle avversità suole risorgere più forte e più temuta per sempre farsi il valido strumento di cui si giova la Provvidenza a propagare i tesori dello spirito umano. La Francia è destinata a ringiovanire le decrepite civiltà con eroici e vitali rivolgimenti; essa che per le qualità speciali del suo popolo e per la sua favella semplice e chiara, agevole ad essere comunemente intesa, si privilegia nel saper con grande efficacia e più presto d'ogni altra gente volgarizzare i trovati della scienza e dell'arte, mettendoli in circolazione come moneta spicciola e corrente fra le moltitudini, sicchè più volte si è detto che il cuore dell'Europa battesse a Parigi. La Francia compia nell'umanità stupendamente l'ufficio a lei commesso, per la bravura de' suoi soldati che sono gl'infaticabili corrieri della libertà, e per la sapienza de' suoi oratori che sono le folgori dell'intelletto umano!

— Così sia sempre, — ripigliò il signor Glegh.

E facendo nuovamente girare tazze di vin generoso, si volse al suo figlio adottivo, dicendogli:

— Tu pure, arabo diletto, devi bevere con noi. Bevi e sclama fra le sante memorie della mia patria. — Viva la libertà! Morte alla tirannide! —

E l'arabo giovanetto obbedì volentieri al protettore europeo. Così pure il novello Oriente obbedisca ai principii salutari di civiltà, che gli suggerisce utilmente l'Europa.

Bologna, luglio 1871.

G. Regaldi.

LA CRITICA MILITARE E LA STORICA,

a proposito di un recente libro

DI NICCOLA MARSELLI.

Nell'*Antologia* di qualche mese fa s'è parlato della prima parte del libro del maggiore Marselli intorno agli avvenimenti del 1870-71. S'è analizzato in una breve bibliografia lo spirito e le intenzioni di quel lavoro, del quale non si aspettava, e, per dirla più conforme ai meriti dell'autore e al giudizio dei pubblici, non si sperava una seconda parte. Eppure era naturale, non solo commercialmente, ma proprio letterariamente, che questa uscisse. In quella prima parte si spiegavano anche le ragioni politiche della guerra franco-prussiana. Le ragioni politiche però sono forse più effetto che causa delle tecniche, imperocchè se la Prussia non si fosse sentita in mano quel poderoso stromento di guerra che è il suo esercito, tutte le ragioni di filosofia storica, quivi assai bellamente enumerate, sarebbero rimase un postulato dell'avvenire. Laonde con una argomentazione di forma un po' cinica, ma non pertanto di sostanza assai dimostrabile, potrebbe dirsi che la più prossima, la più immediata delle ragioni della guerra prussiana fu la sua certezza di vincere. E dico addirittura certezza, perchè i rapporti degli Stoffel tedeschi non rimasero polverosi nel gabinetto del Principe, ed il Room ed il Moltke calcolarono perfettamente i proprii mezzi e quelli del nemico. Uno scacchista, anche mediocre, il quale veda che il suo avversario, prima di cominciare la partita, ha uno o due pezzi di meno, non può forse dire *a priori* di vincere, qualunque sia la capacità di lui? Con tale sicurezza perchè non dovrebbe desiderare il cimento, e più o meno destramente provocarlo?

E le manovre della più o meno abile provocazione perchè dovrebbero stimarsi cause del cimento stesso, piuttostochè mezzi diretti a produrlo?

Il Marselli, nella prima parte del suo lavoro, fu eccellente soprattutto nell'analisi dello stromento di guerra, della identificazione sua col paese, della possibilità del suo impiego anche all'infuori di circostanze eccezionalmente favorevoli. L'efficacia incomparabile di esso sta insieme nell'ordine morale e nel congegno meccanico, ogni attrito delle varie sue parti, ogni eventuale spostamento o resistenza cessa o prontamente si ripara per la felice armonia delle istituzioni militari colle civili, e dello spirito del paese con quello dell'esercito, onde la rispondenza è immediata, il concorso non solo pieno ma intelligente, l'obbedienza, oltrechè pronta, consenziente e volenterosa. Gli è a codesto modo che, in un periodo di tempo relativamente breve, le istituzioni sono divenute colà tradizioni, i servizii abitudini, le funzioni istinti, i doveri sentimenti; è così che la macchina lavora per modo da parere che pensi e si muova di proprio impulso e volere, senza bisogno che uno straordinario ingegno la guidi. L'esercito francese invece, dove, troppo più che lo studio dell'arte e il sentimento del dovere, potevano il *quartiere* e la *routine elevati a potenza*, come dice il Marselli, non aveva che due mezzi per vincere. O trovarsi, come nel 1859, di fronte a tale inferiorità nemica, che ogni errore od imprevidenza propria potessero venire riparati dal valore personale del soldato; ovvero vedersi piovere dal cielo o venir su dall'inferno un Napoleone I, che meglio si chiamerebbe *unico*, dal cui cervello fossero rampollate combinazioni sopra combinazioni. Ma tutti e due questi mezzi stavano a ogni modo unicamente in pugno alla fortuna, mentre una nazione deve avere in pugno proprio i mezzi di vincere, o per lo meno di salvarsi.

Dei Napoleoni è possibilissimo che la Francia possa averne ancora, ma quello di Austerlitz dorme sodo. La Prussia può dire invece al suo Federico: Riposa in pace, noi facciamo anche senza di un genio. Al nostro esercito basta una forte scienza, una mente larga e pacata. Perduto Moltke, lo piangeremo, ma lo sostituiremo.

Il grande quesito tecnico ed amministrativo è per l'appunto quello di non aver bisogno di genii, i quali non si possono sempre avere, o, avendoli, non sempre si conoscono, o, conoscendoli pure chi regge, non hanno sempre per sè nè il consenso nè il prestigio pur necessarii a spiegare il gran volo. E s'è anche detto poco,

giudicando il problema come di tecnica e di amministrazione. Bisogna dirlo addirittura di sicurezza e di libertà, perocchè quando tra uomo e uomo non c'è l'abisso, quando ogni grande vede intorno a sè adeguati e degni successori, egli è più forte contro gli altri e contro se stesso, e l'altezza non gli produce mai il capogiro. Così le nazioni si salvano da quei funestissimi estremi delle onnipotenze e delle servilità, e gli ordini liberi si radicano, si elevano e fruttano.

Della Germania non potè dirsi come il Machiavelli dell'Italia, che cioè avesse virtù grande nelle membra e nessuna ne' capi. Notabili sono le parole colle quali il Marselli qualifica i capi:

« Non maggioreggia un Generale, e quello che su tutto tor-
» reggia è la macchina di guerra della Germania, che ove passa,
» schiaccia. Alla sua testa vi sono pure dei vecchi, ma pei quali
» la vita non è ancora un passato, e il loro sogno è ancora da
» realizzare. Un re fervente mena le schiere; uno stratega sapiente
» le dirige; un audace ed accorto diplomatico sposa la politica alla
» guerra e copre coll'elmo il suo capo e le sue note; valorosi ed
» intelligenti principi secondano il concetto direttore; illustri uo-
» mini di nobili famiglie forniscono gli esempi del sacrifizio e del
» valore; uffiziali che hanno coscienza dei loro doveri intellettuali
» e morali comandano soldati disciplinati; il paese viaggia col-
» l'Esercito. Numero, ordine, cemento, regolato patriottismo,
» fede profonda nella realizzazione della grande Nazione germa-
» nica, sapere, movimenti razionali e coordinati costituiscono un
» tutto assai diverso dalla sdrucita macchina degli alleati del 92,
» un tutto di fronte al quale s'infrange l'incomposta massa fran-
» cese e si volatilizza il suo liquido patriottismo. »

Quale differenza fra i giovani settuagenarii Tedeschi, ed i riassoldati francesi, dei quali il Trochu così descrive il tipo:

« Il est sceptique, railleur, incapable d'éprouver les gran-
» des émotions, d'être excité par les grands mobiles. Et si son
» général s'avise de le prendre par là, il lui répond par un adage
» qui a fait le tour de l'armée et qui restera dans sa tradition:
» Cause toujours, mon vieux, tu m'instruis. »

A questi cinismi non si ripara che col servizio obbligatorio: oggi la Francia l'ha capito, e l'opposizione dello stesso *indispensabile* signor Thiers fu inefficace. Non si parlò più di rispettare le vocazioni (dei ricchi non dei poveri diavoli) in fatto di leva, non si disse più *velites nascuntur*, ovvero *equites nascuntur*. La Prussia insegnò che tutti *fiunt*. E fu con questa famosa sentenza tradotta

in azione che essa fece pagare lo scotto ai vincitori di Jena, senza tenere in gran conto i loro sott' ufficiali *blasées*.

Ragionato dell' origine dello stromento e della sua indole, l'autore parla, segnatamente nella seconda parte dell'opera, del suo impiego tattico e strategico, e dei suoi effetti non accidentali ma necessarii.

Che la fortuna possa molto in guerra nessuno nega. Resta però a vedere i limiti di questo *molto*, perocchè nessuno del pari nega che limiti ci sieno, e che, al di là di essi, manchi a dirittura ogni possibilità di vittoria. Ci possono essere navi sdrucite e sconnesse per modo che nessun favore di venti valga a condurle in porto. A determinare cotesti limiti occorrono due mezzi, ciascheduno dei quali è insufficiente da sè, ma efficacissimo combinato. Essi sono: la ragione dell'individuo e la storia dei popoli, in altri termini e più precisi: i fatti e la critica. Sostituire *fatti* a *storia* non è certamente gratuito. Fin ora, meno rare eccezioni, i fatti sono una cosa e la storia un' altra, laonde, innanzi di accettare la sentenza che fa di questa la maestra della vita, bisogna dimostrare più cose: la prima che, nella materia in discorso, essa sia genuina; la seconda che presenti, considerata in sè e nei suoi adiacenti e rapporti, tali caratteri da permettere i raffronti del passato col presente, e quindi l'applicabilità dei criterii e delle norme dall' uno all' altro periodo. Non dirò precisamente che si pretenda di operare, come il geometra, sopra due figure simili, non esistendo nei campi delle passioni e degli spiriti rigorose identità o proporzionalità, ma ad ogni modo ragionare sempre sulla base di effettivi riscontri e tali da stabilire analogie vere e proprie. Al modo di mettere in sodo i fatti, di difendersi da analogie apparenti, di avere nella storia una reale maestra della vita, anzichè una nuova e larga fonte di errori, tende principalmente il Marselli nella seconda parte del suo lavoro, la quale, anche più della prima, è politico-militare, e non poteva fino ad un certo punto non essere.

Alla guerra infatti quelle che si misurano non sono le sole forze militari di due paesi, ma le somme di tutte le loro forze fisiche, economiche, morali e sociali. La guerra domanda buono strumento e buona direzione. Ma la bontà dello strumento non può aversi senza quella della materia prima, la gioventù paesana, la quale è di già formata dalla madre, dalla balia, dai maestri, dall'atmosfera domestica e civile, infine da un complesso di elementi che portano dinanzi alle Commissioni di leva delle re-

clute le quali hanno concetti, inclinazioni, abitudini a sè. Un giovane a ventun'anno è poco meno di un fatto compiuto; gli è per ciò che in questa medesima *Antologia* s'è detto altre volte che il ministro della guerra non è punto l'industriale che fornisce la stoffa, ma solamente il sarto che la taglia e la foggia. Basterebbe questa sola considerazione a provare come un approfondito studio militare debba essere nel tempo medesimo politico e sociale; però aggiunsi che fino ad un certo punto. Imperocchè se i rapporti delle materie dovessero creare ad un autore la necessità di estendersi fino ai limiti della analogia, ogni opera perderebbe di intensità quanto guadagnerebbe di volume, e ne verrebbe negata in principio ed in fatto quella divisione di lavoro che è la sola guarentigia della coscienza e della competenza. Questo *certo punto* il Marselli l'ha varcato. Quantunque il suo studio si intitoli politico e militare, esso rimane essenzialmente militare, e politicamente, a dirla, qua e là frondeggia. Il buono però sta in ciò, che se questo secondo volume di lui ha guadagnato, o dirò anche meglio, ridondato di estensione, non ha davvero perduto di intensità in quella parte che è, a mio avviso, la materia vera del libro, al quale parecchie cose sarebbero certo da tòrre, pochissime da aggiungere.

Il Marselli non si perita spesso di rompere tradizioni, sbugiardare leggende e sfrondare allori. Dico spesso, non sempre, dacchè la severità che occorreva, non l'ebbe talvolta: « Più e più » volte — egli scrive — meditando sullo scompiglio che ha sconvolto la Francia dopo Sédan, sulla indisciplina, sulle sconfitte, » anzi sulle fughe disordinate dei suoi armati, sulla poca volontà » dei suoi volontari, sulla indifferenza dei suoi schiamazzatori, » sul despotismo dei suoi liberali, e guardando alla ubbriachezza » delle plebi e leggendo delle fucilazioni brutali eseguite contro » i generali Lecomte e Thomas, che ci hanno fatto raccapricciare, » e infine sorridendo per le ridicole scene tumultuarie dei legislatori della *Comune*, i quali discutono col pugilato e votano a colpi » di sedie, il mio pensiero è corso involontariamente alla grande » rivoluzione del 1789, e mi ha spinto a domandarmi: è stata questa davvero un'epopea così gloriosa come ce l'hanno dipinta, o » vi ha una leggenda della rivoluzione francese come vi ha una leggenda della guerra di Troja, una leggenda dei primi secoli della » storia dei popoli, una delle Crociate, una del primo Impero napoleonico e simili? Le storie scritte secondo il classicismo inverniciatore del Thiers non sono fatte per rispondere a questa

» domanda. In esse tutto il vero è sacrificato nelle modanature
» di ben architettati periodi, tutto è troppo chiaro e sovente
» troppo bello perchè possa reputarsi molto vero; tutto è troppo
» francese e poco storico. »

Quanto la storia militare della rivoluzione francese contenga di leggendario e di fatuo nessuno sa meglio dei lettori dell'*Antologia*, i quali, parecchio tempo prima che il signor Camillo Rousset, conservatore degli Archivi Storici della guerra a Parigi, pubblicasse il suo libro sui volontari dal 1791 al 1794, hanno letto una molto particolareggiata analisi dei fatti dei volontarii della rivoluzione, i quali non potevano riuscire a qualche cosa senza il lavoro negativo, con eguale severità analizzato, di quelli della contro-rivoluzione. Le debolezze e indiscipline di questi ultimi il Marselli se le spiega con un argomento che viene da una similitudine e che quindi è molto sospetto. Lo riporto a ogni modo perchè molto ingegnoso: « Coloro che hanno uso di scienze natu-
» rali mi comprenderanno di botto. Le condizioni estrinseche ac-
» compagnano le cause intrinseche; vale a dire che, quando que-
» ste sono potenti, quelle sono favorevoli, e viceversa. Il che
» accade non solo perchè l'intrinseca vitalità è di già per sè una
» forza rispettata e che si fa rispettare, ma anche perchè — quando
» trattasi delle grandi nazioni che portano la battuta — alla po-
» tente vitalità di una nazione di rado corrisponde quella di un'al-
» tra. Alle nazioni di un continente accade nelle loro relazioni
» quello che nella natura, governata dal principio della conserva-
» zione della forza: un centro di attrazione si alimenta a spese
» della sottrazione del circostante fluido, e all'innalzamento geo-
» logico d'una regione coincide l'abbassamento di un'altra. Que-
» sta è una legge che risulta *a posteriori* e per dimostrare la quale
» si potrebbe recare in mezzo tutta la Storia. Si scorgerebbe che
» ogni nazione ha il suo momento, e che in quel momento essa è
» non pure robusta, ma la più robusta. Ella incarna il principio
» della forza in quel dato momento: ella produce le migliori teste
» di uomini e probabilmente anche di solfanelli. Nell'urto con
» altra nazione essa deve vincere a numero presso che pari, sino
» a che dura in lei il calore latente e raggiante; ma se questo ca-
» lore ad altra passa, allora ella deve tramontare e tramonta
» inesorabilmente. Per siffatta legge la Francia del 92 doveva tro-
» var di fronte deboli e vecchie monarchie, come quella del 70
» doveva sfasciarsi per l'urto della nuova potenza germanica. Nè
» mi state a dire quello che poi per cortesia compiacente ho detto

» di sopra, cioè che anche la palla del 92 si sarebbe scoperta es-
» sere di vetro se avesse avuto a sostenere l'urto di una di bronzo,
» perchè vi risponderò che questa palla non era fusa, e che i po-
» tentati di quel tempo si sollazzavano a soffiar le bolle nei loro
» cannelli. »

È egli così moralmente e fisicamente necessario, come l'autore enuncia, che all'altezza di una nazione risponda con indeclinabile riscontro il deterioramento delle altre? È esso il caso dei due recipienti di uno stesso livello, dove uno non può arricchirsi di liquido che privandone l'opposto? È proprio così povero il mondo nella produzione degli elementi morali e materiali di prosperità e di grandezza, da non essercene in nessun modo per tutti? Se il Marselli ha inteso con ciò semplicemente di negare la possibilità delle equipollenze economiche, statistiche o militari, noi saremo con lui; se intese affermare la conseguente necessità di alcune preponderanze nel mondo politico e civile, saremo egualmente con lui; se poi si spingesse fino ad affermare la loro fatale potenza di assorbimento, e *a priori* negasse possibilità di vittoriosa resistenza a questa specie di dominio universale di un sistema o di un interesse, io lo appunterei di portare la teoria all'assurdo, e i primi a provargli che oggi non vi ha di irresistibile che una sola legge, quella del progresso ragionevole, sarebbero per l'appunto gli uomini di guerra e di Stato della Germania, fidenti sì nella potenza, ma increduli della onnipotenza della patria anche unita, la quale, oggi medesimo, vogliono rinfiancata di alleanze e circondata di adesioni interne ed esterne. Io non credo che sia da credere alla esclusività di nessun bene. Io affermerei, come Vittorio Emanuele a San Martino, *che vi è della gloria per tutti*. Se non che il Marselli, il quale se, invece che di storia militare, fosse un professore di scienze di Stato, sarebbe stato portato dal domma precedente ad aggiungere chi sa che altro scolastico o di apocalittico alla teorica delle irresistibilità, esce invece in una sentenza che vale tant'oro: « Lasciamo una buona
» volta di far la storia preoccupandoci più di quello che non è
» accaduto, che di quello che è; anzi di quello che sarebbe av-
» venuto se non fosse avvenuto ciò che avvenne, che di quello che
» avvenne. Spiegare i fatti come si svolsero, ecco la Storia posi-
» tiva. Il rimanente è noiosa, oziosa occupazione di spiriti vani. »

Nè inculca soltanto di così fare, ma fa, quando tratta materia militare, e segnatamente dove paragona tra loro le due campagne del 1792 e 1870 in Sciampagna.

Mi guarderò molto bene dal rifare, sia pure con tutto il rispetto dovuto alla sventura anco quando essa non sa rispettare se medesima, il lavoro di un arguto cittadino berlinese, intitolato: *La letteratura francese durante la guerra del 1870.* Nondimeno quando io ricordo quella del 1792, e il guasconesco titolo di *termopili* della Francia, onde furono non so se dire onorati o canzonati i modesti boschi dell'Argonne, non posso a meno di notare quanto c'è di vero, e non occasionalmente ma caratteristicamente vero, in quella terribile pubblicazione. Termopili! chi sarebbe, di grazia, il Leonida? Il Dumouriez? ma egli stesso ebbe il buon senso e la buona fede di sclamare: — Guai a noi se avessimo avuto dinanzi il gran Re! — Infatti che cosa sarebbe stato di lui e delle così dette Termopili, se il Brunswick non avesse dubitato lungamente prima di lasciarsi alle spalle Metz e Thionville, e non fosse rimasto lì a dondolarsi sui piani della Mosa? Ovvero se il Clerfayt, il quale aveva la via più breve, avesse spezzato la di lui marcia di fianco lungo il fiume e sul ciglio anteriore della foresta? Eppure di coteste Termopili della Francia e di tutte le memorie del 1792 riboccavano un anno fa le colonne di tutti i giornali, e le teste di tutti i saputi! Ma, lasciando anche in pace il gran Re, se Brunswick e Clerfayt fossero stati informati delle mosse dell'esercito repubblicano, se, come il Quartier Generale del 1870, essi avessero disposto di quelle fazioni avanzate che sono un velo al nemico e un occhio a sè, la congiunzione del Dumouriez e del Kellermann sarebbe essa mai stata possibile? e, viceversa, venendo al 1870, se dalla Marna alla Mosa ogni sentiero non fosse stato battuto, ogni cosa esplorato e tastato, il Moltke avrebbe egli intuito il 25 quel movimento verso Stenay che il Mac-Mahon non compiva che il 29, e pensato a volgere al Nord il 3° e 4° esercito ed occupato il Croix-au-Bois prima di lui, obbligandolo a divergere a sinistra, a separarsi dal De Failly e a retrocedere su Sédan?

Come è felice il Marselli dove dice che in questa circostanza il *principe* ereditario è il Dumouriez che *si muove per la corda!*

Questi sono invero dei *se* molto fecondi; senza di questi anzi non si ragiona. A chi non è capace di farseli, la lettura della storia è una fonte di errori. E infatti spessissimo è tale! Pochi leggono; di quei pochi la maggior parte leggendo disimpara, perchè accetta i fatti e li traduce senz'altro in precetti con quella specie di abdicazione morale che è effetto dell'inerzia e causa della pedanteria. Non sarà mai raccomandata abbastanza

ai nostri giovani ufficiali la lettura del primo capitolo di questo secondo volume che contiene in precetto e in esempio la scienza e l'impiego dei veri *se*. De' goffi invece e de' falsi, a proposito della guerra del 1870, ne ho sentiti molti, e anche da gente di merito. Eccone parecchi.

Se i Francesi avessero osato! *Se* avessero imitata la tattica dello Shermann e fatta una punta nella Germania meridionale! — Ma in tal caso, c'è da sentirsi rispondere, stringendosi nelle spalle, da qualunque soldato di grosso buon senso, in tal caso bisognavano due cose: essere pronti prima, ed essere, se non di più, almeno altrettanti. — Sicuro! ma *se* i Francesi fossero stati pronti e altrettanti? — Per essere pronti, signori miei, bisognava avere un tutt'altro ordinamento; per essere altrettanti, non bastava mica la stessa popolazione; avere gli uomini non è lo stesso che avere i soldati; averli a casa, non è lo stesso che averli sotto le bandiere. — Anche questo è fuor di dubbio, ma indipendentemente dal numero al principio della campagna *se* il quartier generale francese fosse stato informato di tutto, come il prussiano! — D'accordo, signori! ma bisognava avere un 70,000 cavalli e poterli far montare sia pure da 60,000 idioti, ma accanto a loro da un 8 o 10,000 giovani intelligenti. — E la gente a cui non vengono meno mai quei tali *se* e *ma* che il proverbio gabella per due *citrulli da Adamo in qua*, a ripetere ancora: — Oh *se* la Francia avesse avuto tutto ciò, e poteva averlo! — Sicuro che poteva, ma allora avrebbe avuto, con tutto il resto, anche il servizio obbligatorio! e chi dubita che la Francia cogli stessi ordini, o con altri equipollenti, colle stesse forze personali e materiali, in fine con tutte le cose pari, non potesse vincere e stravincere? E che cosa significano tutti questi *se*, che riescono per l'appunto a confermare che senza le cose pari o vicine alla parità, la stessa fortuna restava impotente e la disfatta diveniva fatale? — Richiamare storicamente le memorie del 1792 è gratuito, richiamarle militarmente è assurdo. E quello che il Marselli dimostra per questi due momenti storici, agevolmente potrebbe dimostrarsi di tutti, o quasi, gli altri. Un generale che pretendesse rifare una battaglia od una campagna come si calca un disegno, non avrebbe maggiori probabilità di vittoria di chi si mettesse in capo di rifare uno scacco matto dello Stamma, del Filidoro o altro classicone, senza prima vedere se l'avversario sia o no obbligato alle mosse che condussero gli avversarii di quei sommi a quelle strette. Tutto ciò dimostrò perfettamente il Marselli. Restava però da dire con

quali temperamenti e con quali coefficienti gli esempi storici, sfrondati di tutta la parte accidentale, possano condensarsi in formule precettive.

L'autore si riserva senza dubbio di esporcelo un'altra volta; io non so perdonargli di non averlo detto abbastanza chiaro in questa.

Egli con verità ed efficacia particolare, lanciò le sue giuste accuse contro gli spiriti dissolventi, i quali, secondo lui e secondo tutti, contribuirono all'immenso disastro della Francia. Vi sono effettivamente, ora più che mai, dei vermi umani i quali rodono le istituzioni non altrimenti da quel che il tarlo si roda a volte il legno del quale offende poco o punto la superficie, ma cui leva ogni interna sostanza e vigore. Sono costoro che in Francia hanno detto: — L'esercito è distrutto. Ora a noi la lotta, e la vittoria è certa! —

Se questi signori avessero letto la vera storia, la quale vera storia, chi abbia fior di critica, impara più o meno a conoscere anche leggendo quella falsata, non avrebbero sclamato invece, come del resto tutta la spettatrice Europa: La rotta è certa? « Quel po-
» polo — dice il Marselli — il quale anzi tempo si lascia sedurre
» da dottrine cosiffatte e prende a schifo lo spirito militare, tra-
» sformasi in un popolo imbelle, facile vittima dell'altrui vigore.
» Quando in un'epoca di lotte fra nazioni voi non vi accontentate
» di spargere principii più equi ed umanitari; ma ponete l'inge-
» gno artistico a creare romanzi, in cui la gloria militare è co-
» perta di ridicolo e l'eroe è un pusillanime, qual meraviglia che
» si lascino giungere i Tedeschi a Parigi per assistere allo spet-
» tacolo della colonna Vendôme abbattuta da mani francesi? I si-
» gnori Erckmann e Chatrian, gli autori dell'*Histoire d'un paysan*,
» del *Conscrit de 1831*, di *Waterloo*, non hanno in questo fatto la
» loro parte di responsabilità e non si saranno fermati un mo-
» mento a meditare sulle conseguenze dei loro lavori? Ma d'altra
» parte io considero che il mondo è un fatto complesso, e il pro-
» gresso è la risultante necessaria di necessari elementi opposti.
» Ci vogliono adunque nell'armonia istorica anche i libri che ap-
» parecchiano un periodo di maggior predominio delle idee di pace;
» ma almeno mi si concederà che quando un popolo si affida cie-
» camente e precocemente ad una forza troppo da avvenire, smar-
» risce il senso del presente, perde l'equilibrio e cade. *Lavorare*
» *al trionfo delle idee umanitarie, senza sfrondare gli allori di coloro*
» *che espongono la vita a difesa del proprio paese, senza svilire lo*

» *spirito militare, che insino a quando durano le guerre è la sal-*
» *vezza della civiltà ed è un sacro fuoco che non si può accendere*
» *a volontà nell'ora del bisogno: ecco la condotta degna di popoli*
» *seri e di scrittori nobili.* »

Ed ecco quella che egli ha tenuto, sebbene abbia poi giudicato con indulgenza soverchia alcuni degli uomini i quali hanno pronunziato od assentito, a proposito dei soldati nazionali, il troppo famoso: *apprenons-leur la vertu de l'indiscipline*, e che dopo insegnato cotesta facile virtù, raccoltine i frutti, sclamarono: *L'armée est détruite. A nous maintenant la lutte, et la victoire est certaine!*

Bisogna ricordarsi che se nell'ordine fisico vi sono veleni i quali sono anche farmachi, nell'ordine morale e civile non è punto così. Dell'arsenico si potrà dire che in certi casi uccide e in certi altri guarisce, ma dell'indisciplina o del libello no. I dissolventi morali e sociali avranno sempre effetti deleterii, strazieranno sempre esercito, società, famiglia, tutto e tutti.

Gli uomini che tirano a distruggere l'esercito non possono surrogarlo. Dato e non concesso, che cotesta genìa fosse almeno brava e sapesse dirigere le sue carabine, essa non saprebbe in verun caso dirigere le sue ferrovie, i suoi telegrafi, le sue munizioni e provvigioni e sopra tutto gli ordini e l'ordine.

Oggi la guerra, giova ripeterlo le cento volte, non rappresenta il paragone delle sole armi, ma quello della rispettiva somma di forza, di ricchezza, di moralità, di serietà (tutta roba che in ultimo è proporzionale allo sviluppo della scienza) di ciascheduna delle parti combattenti.

Ercole ha sposato Minerva: è inutile che i *routiniers* protestino perchè impalmata senza loro consenso; il matrimonio è bello e fatto. Bravo Ercole! sclama, vero *Cicero pro domo*, il Marselli. Così è! Gran ventura in vero che il figlio di Alcmena, una volta buono a nient'altro che a ruotare la clava, sia diventato una persona di merito, abbia il cervello sviluppato quanto il bicipite, e da ultimo, invece di invaghirsi di una Onfale, capace di gloriarsi di farlo filare, ami una Dea per bene la quale lo fa invece scrivere e disegnare. Ciò significa che oggi gli è involto in due campi, vale a dire Ercole due volte.

PAULO FAMBRI.

CHI SA IL GIUOCO NON LO INSEGNI.

PERSONAGGI.

La Marchesa SOFIA DI CASTELFRANCO.
Il Barone TEODORO GRIMALDI.
Il Cavaliere GIULIO VERGATI.
Il CONTE.
Un SERVO.

ATTO UNICO.[1]

La scena accade nella villa della MARCHESA DI CASTELFRANCO in una sala addobbata con ricca e squisita eleganza. Una porta comune nel fondo; una a destra degli Attori che dà nel quartiere della padrona di casa. Nella parete opposta una finestra. Sofà, sedie, paniere di fiori. Sul davanti due tavolini, ai due lati della scena. Vestiario da estate.

SCENA PRIMA.

La MARCHESA, *Il* CONTE, *Un* SERVO.

(*Il Servo in piedi nel fondo della scena regge un quadro a olio che è il ritratto della Marchesa. Questa sta davanti alla tela osservandola. Il Conte è seduto sul davanti presso il tavolino di sinistra.*)

MARCHESA (*venendo sul davanti*).
Non mi piace.
SERVO. Lo devo dunque metter, signora,
Nella camera verde?
MARCHESA. Lascialo lì per ora.
(*Il Servo depone il quadro sopra un sofà e parte. La Marchesa siede presso il tavolino di destra e ricama. Pausa.*)
MARCHESA. Conte?
CONTE. Eh?
MARCHESA. Siamo alle solite!
CONTE. Come dire?
MARCHESA. S' annoia.
CONTE. No. (*Pausa; il Conte sbadiglia.*)

[1] Questo lavoro non è stampato per intiero, è l' Autore se ne riserba tutti i diritti di proprietà per la rappresentazione.

MARCHESA. Conte?
CONTE. Eh?
MARCHESA. Se sbadiglia!...
CONTE. Ma che ho da fare, gioia
Bella?... è suonato il tocco.... nell' ora che è passata
Dopo la colazione, ho fatto una girata
Nel bosco, disturbando gli amori alle cicale,
Ho fumato il mio sigaro, leggiucchiato il giornale,
Rimesso l' oriolo.... Ora stavo qui zitto
A contar gli amorini dipinti nel soffitto....
Quel che c' era da fare l' ho fatto....
MARCHESA. Meno che
Trattener gli sbadigli e discorrer con me.
CONTE. E discorriamo dunque (*si alza e va presso la Marchesa*).
Che ricami?
MARCHESA. Un cuscino.
CONTE. Ah! già!... (*pausa*). E questo fiore che cos' è?
(*accennando il telaio*).
MARCHESA. Un gelsomino
Di Spagna.
CONTE. Molto bello! (*pausa*). E che ci va quaggiù?
(*come sopra*).
MARCHESA (*alzandosi indispettita e posando il telaio*).
Una rosa del Bengala.... ma non ne posso più.
CONTE. Che c' è?...
MARCHESA. Senta, io le rendo, Conte, la sua parola;
Meco si secca; dunque meglio è ch' io resti sola.
Vada pure, ripigli le abitudini sue....
CONTE. Non mi secco.
MARCHESA. Ho da dirlo? Ci secchiam tutti e due.
CONTE. Ah!
MARCHESA. Scusi veh! se parlo con troppa libertà.
D' altra parte....
CONTE. Sofia?...
MARCHESA. Che vuole?
CONTE. Vieni qua.
(*la Marchesa s' accosta*).
Io t' ho veduto nascere e ti vuo' ben, lo sai....
MARCHESA. Ma perchè quand' è meco non apre bocca mai?
CONTE. Silenzio; parlerai quando abbia finito.
Son due anni, fra poco, che è morto tuo marito....
MARCHESA. Pover' uomo!
CONTE. Davvero! marito più cortese
Non si trova; è partito per l' altro mondo un mese
Dopo le nozze.

MARCHESA. Oh! via Conte!
CONTE. Lasciami dire,
Era vecchio e gottoso, fece bene a morire.
Tu l'avevi sposato per forza....
MARCHESA. Ah questo sì....
CONTE. Dunque? tu mi dicesti il giorno in cui morì:
Io son vedova, Conte, tornare a casa mia
Non posso....
MARCHESA. No di certo; mi manderebbe via
Subito la matrigna, e mio padre che l'ama
Ciecamente, che sempre appaga ogni sua brama,
Non saprebbe pigliare le mie parti.... Ah! perchè,
Povera mamma mia, non sei sempre con me?
CONTE. Sola, aggiungevi, e compio ora appunto i vent'anni,
Della libertà mia ho tutti quanti i danni
E non un de' vantaggi.... io me ne persuasi....
A rimanere teco mi pregasti.... e rimasi.
MARCHESA. È pentito?
CONTE. No; sono e sarò finchè campo
Un gentiluomo fatto sopra l'antico stampo,
E quello che ho promesso lo manterrò, sta' certa;
Ma tu non puoi pretendere ch'io goda e mi diverta
Qui in campagna, sepolto tra' boschi, io che da un pezzo
A viaggiare tutta l'estate sono avvezzo....
A godermi l'autunno girellando qua e là
Per l'Italia, a passare tutto il verno in città
Tra le feste, i teatri e i balli dove almeno....
MARCHESA (*ironicamente*). Posso ballare un poco....
CONTE. Eh! se non ballo, ceno,
Guardo, discorro....
MARCHESA. Dunque ha finito?
CONTE. Ho finito.
MARCHESA. Conchiuda.
CONTE. Dio t'ispiri a ripigliar marito.
MARCHESA. Ho bene, caro Conte, le sue parole intese,
Ma, se non vuol mutare ogni giorno paese,
Non arrivo a capire di che cosa si lagni;
Di star quì sempre? Ier l'altro siam tornati da' bagni....
Per quetar nell'estate scorsa cotesta smania
Di movimento, venni con lei fino in Germania....
Ed or per ricompensa mi sento dir che qui
Con me sta per impegno.
CONTE. Non ho detto così.
MARCHESA. L'ha detto.
CONTE. E se l'ho detto che male c'è?

MARCHESA. Mi pare
Che almen per cortesia, Conte....
CONTE. Lasciamo andare.
Quando siamo arrivati verso la sessantina
Ci può esser permesso....
MARCHESA. No, con una donnina
Gaia, culta, simpatica....
CONTE. Modesta, come sei!...
MARCHESA. Io non fo che ripetere quello che ha detto lei
Tante altre volte!... eh via, si mantenga sincero
(*Con grazia.*) Mi guardi bene: sono carina non è vero?...
CONTE. Se' una gran pazzerella!...
MARCHESA (*con brio*). Dunque, caro signore,
Smetta di far l'uggìto, torni di buon umore,
E se in città si parla cogli amici, mi pare
Che in campagna si possa un po' con me parlare.
CONTE. Ma di che? Tu hai vent' anni, io sessanta tra poco;
Tra me e te ci corre quanto tra l' acqua e il fuoco.
Tu vagheggi de' sogni, io rammento le istorie,
Tu vivi di speranze, io vivo di memorie,
Delusioni ed inganni, esperienza e poesia
Di che vuoi che discorrano tra lor, figliuola mia?
(*La Marchesa riprende il telajo.*)
Sì, torna a trastullarti colla lana e coll' ago,
Io ricomincio a battere sul *Delenda Carthago.* —
Bisogna ripigliare marito. —
MARCHESA. È presto detto!...
Trovarlo questo suo marito benedetto!
CONTE. Eh! Eh! basta cercare si trova....
MARCHESA. Ma che crede?
Ch' io voglia così dare il mio cor, la mia fede
A un di que' tanti sciocchi che mi vengon davanti,
Che mutano ogni giorno gli amori,... come i guanti?
Voglio un uomo che mi ami davver; se no, non preme....
Resto in campagna,....
CONTE (*sospirando*). Ossia, noi ci restiamo insieme.
E.... dimmi.... che ti pare del Cavalier?
MARCHESA. Perchè
Mi fa questa domanda?
CONTE. Eh! viene qui da te
Puntualmente ogni giorno: (*guard. l'oriuolo*) arriverà a momenti....
E mi pare che queste sue visite frequenti,
E poi l' esser venuto a dimorar qui accanto
In villa di suo zio, il Duca di Colsanto,
Sieno prove sicure....

MARCHESA. No, Conte; anch' io dapprima
L' ho creduto; ma poi.... ha per me della stima....
CONTE. Ma.... sta qui per dell' ore.... Si può sapere almeno
Di che cosa ti parla?
MARCHESA. Che so? del più e del meno.
CONTE. Ah! ah! del più e del meno!... curiosa gioventù!...
Colle donne io parlavo solamente del più!
È un Signore....
MARCHESA. Lo credo....
CONTE. D' antica nobiltà.
MARCHESA. Ho piacere.
CONTE. È poeta e pittore.
MARCHESA. Sarà,
Ma non ho visto un quadro di lui, nè letto un verso.
A me non pensa.... dunque parlarne è tempo perso.
CONTE. Parliamo di quell' altro.
MARCHESA. Quale?...
CONTE. Il Baron Grimaldi.
MARCHESA. Ah! s' è accorto?...
CONTE. L' ho visto ai bagni di Pancaldi
Farti una corte assidua.
MARCHESA. Promise di venire
A trovarmi.
CONTE. E.... ti piace?
MARCHESA. Ecco.... non so che dire:
È un uomo di spirito ... ha bei modi.... è gentile,
Sa lusingar la nostra vanità femminile....
Lo conosco da poco.... credo, s' ho a dir la mia,
Ch' abbia ingegno.... ma a cuore non so poi come stia.
Quando parla sto attenta, e se scherza sorrido,
Insomma, mi diverto con lui.... ma non mi fido.
CONTE. (Di questo non si fida, quell' altro le dà noia....
Ho capito; in campagna io ci lascio le cuoja).
(*Suonano le due.*)
MARCHESA. Come! di già le due?... e ancora ho da vestirmi!
Abbiam ciarlato un' ora.... e poi, sa, venga a dirmi
Che non c' è da parlare....
CONTE. Eh! su questo argomento!...

SCENA SECONDA.

La MARCHESA, *il* CONTE, *un* SERVO.

SERVO (*annunziando*). Il signor Cavaliere Vergati.
CONTE (*alla Marchesa*). Ecco....

MARCHESA (*al servo*). Un momento
(*Al Conte piano*) Conte, faccia il piacere di trattenerlo; io torno
Fra poco. (*Al Servo*) Fate entrare (*via a destra*).

SCENA TERZA.

Il CAVALIERE *introdotto dal* SERVO, *il* CONTE.

CONTE. Cavaliere, buon giorno.
CAVALIERE. Buon giorno, sig. Conte. La Marchesa?
CONTE. È di là.
CAVALIERE (*con premura*). E sta bene?
CONTE. Benissimo: fra poco tornerà.
(*Il Conte trae da una cassetta elegante posta accanto al telajo due sigarette.*)
Vuole una sigaretta, Cavaliere? Sofia
Permette che si fumi; (*mostrandole*) Serraglio o Latakia?
CAVALIERE (*ricusando*). Grazie.
CONTE (*fuma; pausa, poi*): E che c'è di nuovo?
CAVALIERE. Ma! nulla!...
CONTE. (Con quest'orso
Bisogna sudar sangue per attaccar discorso.
Parlerà se ne ha voglia!)
CAVALIERE (*vedendo il ritratto*). Oh Dio!
CONTE. Che cos'è stato?...
CAVALIERE. E chi è quella bestia di pittore, che ha osato
Fare un ritratto simile?
CONTE. Come! le piace poco?
CAVALIERE. Punto: è una bricconata da buttarsi sul fuoco;
Non vede?...
CONTE. Nulla; in questo io sono inglese, amico;
Ammiro tutti i quadri senza capirne un fico.
CAVALIERE. Ma venga qua; ma guardi bene; dov'è il sereno
Riso della Marchesa? dove quel volto pieno
Di vita? e quelli occhi umidi, e que' capelli
Di cui, in vita mia, non ho visti i più belli?
CONTE. (Eh che fuoco!) Può essere....
CAVALIERE. Dica è addirittura....
CONTE. E.... anche lei, m'hanno detto, s'occupa di pittura!...
CAVALIERE (*con melanconia*). Un poco: per svagare la noia che non posso,
Per quanti sforzi faccia, togliermi più d'addosso,
Passo tutto il mio tempo, o almen la maggior parte,
A sporcar delle tele e imbrattar delle carte.
CONTE. (Ah!... non mi persuadono, se venissero in mille....

Questo è un innamorato, o io sono un imbecille!)
Annoiarsi a.... quant'anni?

CAVALIERE. Fra poco ventitrè.

CONTE. A me non accadeva.... Prenda moglie.

CAVALIERE. Perchè
Mi dà questo consiglio, scusi?

CONTE. È facile a darsi;
Chi si secca a star solo cerchi d'accompagnarsi.

SCENA QUARTA.

Il CONTE, *il* CAVALIERE, *un* SERVO.

SERVO. Signor Conte.

CONTE. Che vuoi?

SERVO. Il fattor va alla fiera,
Ha comandi da dargli oltre quelli d'ier sera?

CONTE. Ora non posso....

SERVO. Dice che scusi.... ha da andar via....

CONTE. Digli tu.... (*al Servo*). Mi permette?
(*Il Cav. s'inchina, il Conte va nel fondo a parlar piano col servo.*)

CAVALIERE (*da sè*). Quanto tarda Sofia!
Oh! verrà!... ma che importa? rimarrà meco sola,
E non avrò il coraggio di dirle una parola:
Oh! se ella sapesse come le voglio bene!...
Ma perchè non lo dico? e soffro queste pene
Da un anno? ed ogni giorno accresco il mio tormento?
Oh! bisogna risolversi, e far proponimento
Di dir tutto oggi.... Oggi! e il coraggio?... L'avrò,
Voglio averlo.... Ma e poi.... se mi risponde un no?
Oh! son proprio un fanciullo!.. Come è bella! (*guardando il ritratto*).

SERVO (*parte*).

SCENA QUINTA.

Il CONTE *e il* CAVALIERE.

CONTE (*tornando sul davanti; a voce alta*): Ecco fatto....
(*da sè*). Me l'aspettavo! in estasi lì davanti al ritratto
(*forte*). Cavaliere!

CAVALIERE (*scuotendosi*). Oh!... lei, Conte?... riflettevo.

CONTE. Scommetto
Che ci dò? rifletteva sopra quel che le ho detto.

CAVALIERE. (Che noioso!)

CONTE. Ci pensi alla proposta mia,
Prenda moglie, mi creda.... (e mi faccia andar via).
CAVALIERE. Pigliar moglie non mica è come bere un uovo..!
Sceglierla non è facile.
CONTE. Per questo io gliela trovo....
E di suo genio, caro Cavaliere (*con intenzione*).
CAVALIERE. Cioè ?...
Non intendo.
CONTE. Eh! lo credo.... m' intendo io, da me.
CAVALIERE. (Che abbia indovinato qualche cosa ? che n' abbia
Parlato alla Marchesa ? (*guarda il Conte che sorride*).
Ride.... mi fa un rabbia....)
CONTE. Ce l' ho io la moglie che le convien....
CAVALIERE (*fa una spallata e va verso il fondo*).
CONTE. (S' è scosso....
Ma se si vede subito che è cotto a più non posso.)
Guardi, ecco la Marchesa....

SCENA SESTA.

La MARCHESA, *il* CONTE *e il* CAVALIERE.

CAVALIERE. Marchesa....
MARCHESA. Cavaliere,
Ho interrotto un discorso ? mi facciano il piacere
Di seguitare.
CONTE. Oh ! niente; parlavam....
CAVALIERE (*subito*). Del ritratto.
MARCHESA. Oh appunto dica : come le pare che sia fatto ?
CONTE. Non gli piace.... mi ha detto che....
CAVALIERE (*subito*). Il tocco è un po' stentato,
Queste carni son tinte.... quel rapporto è sbagliato...
CONTE. (Bella ! con me parlava de' capelli e degli occhi,
E con lei parla invece di rapporti e di tocchi !
Che non sia innamorato ?)
MARCHESA. Ma c' è la somiglianza ?
CAVALIERE. Sì ; ma il pittor, per certo, non nutre la speranza
D' averla fatta tanto bella quanto la fe'
Natura insuperabile.
CONTE. (Sfido a dir che non è !)
MARCHESA. Oh ! Cavaliere, grazie tante del madrigale.
CAVALIERE. (Ora l' avrei coraggio.... ma c' è quell' animale
Del Conte lì impalato !)
CONTE. (Qui, se non vado via,

Ci faccio il terzo incomodo.).... Me ne vado Sofia
Per un pochino (*piano alla Marchesa, mentre le stringe la mano*).
Aspettati grandi cose.

MARCHESA. Cioè ?

CONTE. Grandi cose....

MARCHESA. Ma pure ?

CONTE. Oh ! le vedrai da te.
Cavaliere.... (*piano*). Coraggio.... più tardi si combina,
Stasera si fa tutto, e io parto domattina (*via*).

SCENA SETTIMA.

Il CAVALIERE *e la* MARCHESA.

MARCHESA. (Che voglia dire il Conte ?)

CAVALIERE. (Si combina.... che cosa ?) (*lunga pausa*).

MARCHESA. La conversazïone per ora è spiritosa,
Che peccato !... un bel giovane ! ed eccovelo lì,
Non sa dir due parole....

CAVALIERE (*accostandosi risoluto alla Marchesa quasi con un grido*).
Marchesa....

MARCHESA. Eh ?

CAVALIERE (*sconcertato*). Di chi
È quel ritratto ?

MARCHESA. Oh quasi, sa, m' ha fatto paura
Con quel grido.... È d' un giovane milanese.... Mottura.

CAVALIERE. (Oh, se trovassi il verso !).... Di dov' è ?

MARCHESA. L' ho già detto
Di Milano.... (è astratto anche.... mi fa un dispetto !...)

CAVALIERE (*sedendosi presso la Marchesa*).
Marchesa senta....

MARCHESA. Parli.

CAVALIERE. Mi perdoni, se io....

MARCHESA. Dunque ?

CAVALIERE. Ecco.... Marchesa....

MARCHESA. Ma parli, santo Dio !

CAVALIERE (*sconcertato*). Non par che quella tela sia d' un napoletano.

MARCHESA. Ma cosa c' entra Napoli ? ho detto è di Milano ...
Zitto,... sento un cavallo.... qualchedun che è venuto.

CAVALIERE (*alzandosi*). Come si fa a spiegarsi ? non stiam soli un minuto.

MARCHESA. Chi sarà ?

CAVALIERE (*guardando dalla finestra*). Vedo il Conte salir per lo scalone.

SCENA OTTAVA.

BARONE, CONTE *e* DETTI.

CONTE (*entrando*). Entri pur, faccio io l'ambasciata. — Il Barone Grimaldi.
CAVALIERE. Teodoro!
MARCHESA. Lui!
BARONE. Marchesa buon giorno
Mantengo la promessa che le feci a Livorno,
Di venirla a trovare in campagna.... Scommetto
Che dubitava....
MARCHESA. Proprio così; chi glielo ha detto?
BARONE. Oh perchè non fidarsi?
MARCHESA. Eh! perchè le promesse
Di questa specie hanno tutte le sorti istesse.
« Quando parte Marchesa? » doman l'altro « e va.... dove? »
In campagna. « Oh ci vengo a prender le sue nuove. »
Non faccia complimenti. « Le pare! » e ad uno ad uno
Tutti dicon lo stesso.... ma non vien mai nessuno.
Chi va via si dimentica, e la ragione è questa....
Si spende meglio il tempo nel pensare a chi resta.
BARONE (*piano alla Marchesa*). Oh non lo crede!
MARCHESA (*piano al Barone*). Eccome! se no non lo direi
Perchè quel che fan gli altri non lo avrebbe a far lei?
BARONE. Com'è cattiva oggi!
MARCHESA. Eh son sempre un pochino.
BARONE. Non m'era parso....
MARCHESA. Eppure.... Conosce il mio vicino?
BARONE. Il suo vicin?
MARCHESA. Non vede? (*accenna il Cavaliere che è rimasto nel fondo presso la finestra*).
Il Cavalier Vergati....
BARONE. Giulio!
CAVALIERE. Teodoro!
BARONE. Eccome lo conosco! siam stati
Amici da ragazzi si può dire;
CONTE. Però
Ella ha da aver più anni;
BARONE. Eh sicuro che li ho....
A momenti scavalco i trenta.... (*al Cavaliere*). Oh finalmente
Ti si rivede! hai fatto molto parlar la gente....
Sei sparito!...

CAVALIERE. E la gente se n' è data pensiero
Di questa assenza mia? Troppa bontà davvero!
BARONE. Per una settimana.... poi, lo sai come avviene....
Buon viaggio a chi parte....
CONTE. E buon giorno a chi viene.
MARCHESA. Gli assenti han sempre torto.
BARONE. Eh! Marchesa.... secondo.
È ver che nel continuo viavai del bel mondo
Gli uomini, sieno pure amabili, eleganti
Quanto mai si può dire, non lasciano rimpianti
Durevoli partendo; ma invece se va via
Una donna, modello di beltà e cortesia,
Lascia lungo ed immenso desiderio di sè.
CONTE. Dunque han dimenticato, pover' uomo, anche me?
BARONE. Lei no!
CONTE. Perchè da questo oblìo, scusi, mi esenta?...
BARONE. Sanno che è qui.... l' invidiano... e chi invidia rammenta.
MARCHESA. Sempre cortese....
CONTE. Senti?... desto invidia, Sofia....
(È un peccato mortale proprio buttato via!...)
CAVALIERE. (Se avessi la franchezza sua.)
MARCHESA. Viene da Livorno?
BARONE. No, da Montecatini: mi son fermato un giorno
O due.
CONTE. Non per salute?
BARONE (*accenna di no*).
CONTE. Per divertirsi?
BARONE. Oh guai!...
Soggiorno più noioso non l' ho trovato mai.
Il giorno è troppo caldo, si sta in casa; è umidetto
La sera, e non conviene uscire; e si va a letto.
Dormicchiar la mattina fino a tardi è un piacere....
No, bisogna svegliarsi.... si va al Tettuccio a bere
L' acqua; e lì senza avere punta sete, s' ingozza
Sette o otto bicchieri; e poi lesti.... in tinozza.
Insomma se quell' acqua, come ho sentito dire,
Guarisce il mal di fegato, l' uggia lo fa venire.
MARCHESA. E chi c' è?
BARONE. Un consesso di mummie. La Marchesa
Genziani con la figlia, il Duca di Valchiesa,
Tutti quanti i Viraghi, la contessa Larini....
CONTE. Questa non è davvero una mummia; ha i piedini
Più belli ch' io conosca.
BARONE. Sicuro, il male sta
Che quei piedini, sono parecchi anni che li ha.

CONTE. Oh, parecchi! ma quanti anni le dà in sostanza
Alla Contessa?
BARONE. Io? punti — la n' ha da sè abbastanza.

SCENA NONA.

I PRECEDENTI *e un* SERVO.

SERVO. Il giardinier, signora Marchesa....
MARCHESA. Le verbene
Prepari, e aspetti un poco giù nel giardino. (*Servo via.*)
CONTE (*piano alla Marchesa*). Ebbene?
Cosa t' ha detto?
MARCHESA. Chi?
CONTE. Il Cavalier....
MARCHESA. Ma che
Doveva dirmi?
CONTE. (Dunque tanto cotto non è!)
MARCHESA. Oh! con loro, Signori, non faccio complimenti.
BARONE. Oh! Marchesa.
CAVALIERE. Le pare!
MARCHESA. Ritornerò a momenti.
S' intende già che tutti restano a pranzo qui.
CONTE. E si pranza, lo sanno, alle quattro.
MARCHESA (*al Barone che le ha presa la mano e la stringe fra le sue*).
E così?
BARONE (*piano*). Vada; lo sa, oramai il mio cor non ha tregua,
E dovunque ella vada forza è che anch' ei la segua.
MARCHESA. Badi di non stancarlo quel cor; che non accada
Che appunto nel seguirmi, rimanga a mezza strada.
(*Via dal fondo.*)
BARONE. Ma in giardino potremmo scender tutti mi pare.
CAVALIERE. No, ti prego, rimani.
BARONE. Perchè?
CAVALIERE. T' ho da parlare.
BARONE. Allora è un altro conto.
CONTE. Servo loro devoto;
Io colgo l' occasione per fare un po' di moto. (*Via dal fondo.*)

SCENA DECIMA.

Il CAVALIERE *e il* BARONE.

CAVALIERE. Tëodoro, la nostra vecchia amicizia invoco,
Ho bisogno di un grande servigio.

BARONE. Per quel poco
Che posso far, son pronto.
CAVALIERE. Oh! non c' è da far niente,
Si tratta d' un consiglio....
BARONE. Se sarò competente....
CAVALIERE. Amo....
BARONE. Ah! non c' è che questo?
CAVALIERE. Amo un angelo, eppure....
Non ridere....
BARONE. Non rido mai sulle altrui sventure.
CAVALIERE. Amo da un anno....
BARONE. Come? son sei mesi soltanto
Che ci hai lasciati.... Ah! forse per rompere l' incanto
E fuggir l' occasione?... quando dice davvero,
Amor ci segue anche.... in quell' altro emisfero,
O figurati a questa distanza....
CAVALIERE. Innanzi a lei
Sono senza coraggio, senza forza. Vorrei
Cento volte parlarle di questo affetto, e cento
Mi trattien l' invincibile timore e lo sgomento.
Se mi sorride, subito vaneggio che ella m' abbia
Inteso, se la veggo severa, per la rabbia
Mi logoro; ma lieta o austera, s' io la miro,
Sento i nervi contrarmisi, venirmi il capogiro,
Un sudore ghiacciato mi bagna, mi tormenta
Un tremito, e il mio viso or pallido diventa,
Ora infuocato, e taccio sempre.
BARONE. Caro figliuolo,
Il male è serio.
CAVALIERE. Lunge da lei, quando son solo,
Per incanto ogni mia facoltà si ridesta,
E passo i giorni interi a recitar la mesta
Litanìa dell' amore, ripetendo il suo nome,
Col pensier ricercando il dove, il quando, il come
D' ogni sua frase; e allora.... allora, inutilmente
La parola mi spunta sulle labbra, eloquente....
E mentre con un' ombra mi trattengo, dal petto
Mi vien tutta la grande poesia dell' affetto.
BARONE. Eh! poeta tu sei anche troppo, mi pare.
Ma che cosa ci posso fare?
CAVALIERE. Che ci puoi fare?
Aiutarmi, consigliarmi. In questo amore ho messo,
Vedi, ogni desiderio del cor, tutto me stesso.
Oh! consigliami, aiutami....
BARONE. Ma lo posso?

CAVALIERE. Di certo;
Tu più d' ogni altro sei di queste cose esperto....
Tu sai ciò che è la donna....
BARONE. Oh! cominciamo male
Con queste divisioni da storia naturale.
Ci sono delle donne; ma la donna non c' è....
Somiglian l' una all' altra quant' io somiglio a te.
La donna! (*Ironico.*) A definirla provati, amico, e quando
Ti riesca, ti dico bravo; per me domando
Come si definisca un essere in cui trovo
Ogni giorno un aspetto, un carattere nuovo....
Lo sai quel che è la donna? è un grande indovinello
Che Dio dètte a spiegare all' uomo; ei poverello
Da secoli l' esamina, ne scrive in prosa e in rima,
Lo studia tutti i giorni e ne sa quanto prima.
Vedi, una cosa istessa or saggezza, or follia,
Desta nell' una affetto, nell' altra antipatia.
Lascia a' naturalisti le classi, e credi a me:
Ci sono delle donne, ma la donna non c' è....
Perchè la mia fatica, dunque, non sia gettata
Dimmi: è la tua, ragazza, vedova o maritata?
CAVALIERE. Vedova.
BARONE. Meno male.... E vedova da quanto?
CAVALIERE. Son due anni fra poco.
BARONE. Ed è bella?
CAVALIERE. Un incanto.
BARONE. La conosci?...
CAVALIERE. Da un anno.
BARONE. E la vedi?...
CAVALIERE. Sovente.
BARONE. E non le hai detto ancora?...
CAVALIERE (*accenna di no, il Barone ride*). Di che ridi?
BARONE. Di niente.
Vedi, se è giusto quello che poc' anzi dicea,
Tu credi d' esser uomo: neanche per idea.
Tu appartieni a una specie di mammiferi ignota
Sino ad oggi.
CAVALIERE. Teodoro!
BARONE. Tira avanti. È devota?
CAVALIERE. Non lo so.
BARONE. Bravo! Dimmi: legge molto?
CAVALIERE. Moltissimo.
BARONE. Giovane?
CAVALIERE. L' età mia press' a poco.
BARONE. Benissimo.

Un' altra cosa e poi è compiuto il viaggio;
È nobile o borghese?

CAVALIERE. D' altissimo lignaggio.

BARONE. Ho inteso tutto.

CAVALIERE. Debbo scriverle?

BARONE. È troppo tardi.

CAVALIERE. Debbo farle parlare?

BARONE. No.... che Dio te ne guardi!

CAVALIERE. E dunque?

BARONE. Il mio consiglio.... ma non lo segui.

CAVALIERE. Ah! no,
Ormai son risoluto; quel che dici farò.

(*Pausa, poi il Barone prende il Cavaliere sotto il braccio e passeggia.*)

BARONE. Un proverbio, e i proverbi lo sai son verità,
Dice: « amante non sia chi coraggio non ha. »
Tu non l' avesti, ed ora la circostanza è critica,
E il coraggio non basta. In amore e in politica....

CAVALIERE. Lascia star la politica.

BARONE. Cadi in un nuovo errore;
Han punti di contatto politica ed amore.
Guarda alle forme; quando un uomo è innamorato,
Si presenta alla donna sua come candidato.
Se odora una sconfitta, ei con disinvoltura
Renunzia, *ipso facto*, alla candidatura.
Se molti a un tempo stesso fanno a una bella omaggio,
Tra i due più fortunati accade il ballottaggio;
Sinchè quegli che a lei dà nel genio davvero
Acchiappa il portafoglio e sale al Ministero.
In amore e in politica, tienlo a mente mio caro,
Bisogna essere a volte prodigo, a volte avaro;
Spaventar gli avversarj; cogliere il contrattempo
Favorevole; a tempo essere audaci e a tempo
Prudenti; tener d' occhio gli altri, badare a sè
E conservare il proprio sangue freddo; perchè
Così nell' amorose che politiche lotte,
Se ti chiudon la Camera, felicissima notte.

CAVALIERE. Dunque la conclusione?

BARONE. La conclusione è questa:
Tardasti assai; bisogna del tempo che ti resta
Utilmente giovarsi; timido come sei
Compromettiti subito più con te che con lei.
Piuttosto che tremare nel dirle una parola,
Buttati a nuoto, e schiavo, quando la trovi sola.
Il coraggio non basta.... bisogna essere audaci,

Bacia la mano.... quello che vuoi, purchè tu baci.
Dopo, se puoi parlare e tu parla; altrimenti
Le dirà più quel bacio che tutti i tuoi commenti.

CAVALIERE. Che sarà.... se si sdegna?

BARONE. Eh! che vuoi tu che sia?
Nella peggiore ipotesi ti potrà mandar via.
Quand' anche t' accorgessi che ella ti disprezza,
Tutto sarà migliore di cotesta incertezza.

CAVALIERE. Un bacio.... (*riflettendo*).

BARONE. Eh! ci vuol tanto?

CAVALIERE. È l' affar d' un minuto.

BARONE. D' un secondo.... (*Risoluto dopo una pausa.*)

CAVALIERE. Teodoro....

BARONE. Sicchè?

CAVALIERE. Son risoluto.
Oh vedrai se son uomo!....

BARONE. Alla fin ti sei scosso!

CAVALIERE. Ora, vedi, mi sento un tal coraggio addosso....

BARONE. Bada di non sprecarlo.

CAVALIERE. Oh! non temer.... bisogna
Uscir da questo dubbio.

BARONE. Sicuro.... è una vergogna.

CAVALIERE. Ah! Teodoro, Teodoro! vieni, dammi la mano
Ch'io te la stringa.... Amico non t' ho chiamato invano
Sin da fanciullo. Oh grazie!

BARONE. Ma di che?

CAVALIERE. Tu m' hai dato
Il coraggio, la forza ... mi par d'esser rinato.

BARONE. Dunque buona fortuna.

CAVALIERE. Oh senti Teodoro
Se vorrà questa donna, che nel silenzio adoro
Da un anno, consentire ad esser sposa mia;
Se potrò dare il mio nome a Sofia....

BARONE. Sofia?...
(*Con un grido.*) Ah! la Marchesa dunque?

CAVALIERE. Ormai l' ho detto. È lei.

BARONE. (Oh! imbecille l' ho fatta grossa!)

CAVALIERE. Non te ne sei
Accorto? è quella stessa che hai trovata a Livorno
Ai bagni. Ah! Teodoro, grazie!

BARONE. Che grazie un corno!
(E io che son venuto qui apposta, citrullo!)

CAVALIERE. Che c' è?

BARONE. C' è che tu sei propriamente un fanciullo,
Dici le cose a mezzo, anzi ne taci alcune....

CAVALIERE. Ebbene ?
BARONE. Il mio consiglio non ha senso comune.
CAVALIERE. Come ? non ho a buttarmi a nuoto ?
BARONE. Niente affatto.
CAVALIERE. Perchè ?
BARONE. Perchè i miei calcoli son sbagliati, ecco fatto.
Non sai che la Marchesa ha qui il Conte con sè ?
CAVALIERE. Che m' importa ? io la bacio quando il Conte non c'è.
BARONE. Ma se si sdegna ? sai tu che donna è Sofia ?
CAVALIERE. Nella peggiore ipotesi mi potrà mandar via.
L' hai detto tu.
BARONE. L' ho detto.... ma.... (Che combinazione
Mi tocca ! era un agnello, s' è mutato in leone.)
Temporeggiando forse....
CAVALIERE. No, occorre esser audaci
Le bacerò la mano.... che so ? basta che baci.
L' hai detto tu.
BARONE. Ma forse parlarle è meglio. Senti....
CAVALIERE. Le dirà più quel bacio che tutti i miei commenti.
BARONE. E se rifiuta ?
CAVALIERE. Al solo pensarlo il cor si spezza....
Ma tutto m' è oramai miglior dell' incertezza....
Hai detto tu anche questo.
BARONE. Eh ! m' hai seccato !...
CAVALIERE. Addio
Vado....
BARONE. Aspetta....
CAVALIERE. Non posso....
BARONE. Aspettami per Dio !
CAVALIERE. Lasciami, vado.... corro.... odo quel che mi dice....
Se consente, a te solo dovrò d' esser felice (*via correndo*).

SCENA UNDICESIMA.

Il BARONE *solo.*

Maledetta la logica ! s' intende persuadere
La gente ! ma chi mai poteva prevedere ?...
Ed io che son venuto per offrirle il mio affetto,
La mia mano, il mio nome.... e che quasi le ho detto ?...
Non c' e tempo da perdere ! se gli vien l'occasione,
Dio sa che cosa armeggia.... (*s' avvia correndo*).

SCENA DODICESIMA.

Il CONTE, *il* BARONE.

BARONE. Signor Conte...,
CONTE. Oh! Barone,
Dove va con cotesta rincorsa che s' è presa?
BARONE. In giardino.
CONTE. A che fare?
BARONE. A cercar la Marchesa.
CONTE. Non c' è più.
BARONE. Dov' è andata, perdoni?
CONTE. Ha fatto il giro
Della terrazza; è andata nel suo quartier.
BARONE. (Respiro!
Questa volta son salvo!)
CONTE. Ma le occorre qualcosa?....
Dica pure, la prego.
BARONE. (Oh che idea portentosa!)
Conte, ho da dirle due parole.
CONTE Eccomi qua.
BARONE. Con me la mia casata si estingue, ella lo sa.
CONTE. Sicuro.
BARONE. Io vengo a offrire di rifar la famiglia
Alla Marchesa; a lei non faccia meraviglia
S' io le chiedo due cose: primo punto: Sofia
Ha per me, che ella sappia, nessuna simpatia?
Secondo: posto il caso affermativo, vuole
Spendere in mio favore, Conte, le sue parole?
Vede che parlo franco, franco risponda.
CONTE. Subito.
Circa alla simpatia, dirò che non ne dubito;
Del rimanente, esperto gentiluomo com' è,
Di queste cose meglio può giudicar da sè....
Circa alle mie parole....
BARONE. (*sta un momento in orecchio, poi dice*):
Scusi (*va alla finestra*).
CONTE (*da sè*). Questo è più scaltro
Del Cavalier... ma io che ho spronato quell' altro?..
E se quello non fosse?... non disgustiam nessuno...
Gia son due galantuomini.... purchè ne pigli uno!
BARONE. Dunque?
CONTE. Sarò sincero; non ho molto ascendente....
BARONE. Ma pure?...

CONTE. Stia tranquillo; per me non farò niente
Contro di lei; se posso giovar, le gioverò.
È contento Barone?
BARONE. Ma sicuro.... non so
Come ringraziarla....
CONTE. Però, senta, direi
Che si sbrigasse.
BARONE. Come?
CONTE. A parlarne con lei.
BARONE. Oggi stesso.
CONTE. Bravissimo!
BARONE. Oh! lasci a me la cura....
Fo presto.
CONTE. Tanto meglio, se n'esce addirittura.
BARONE. Eccola.
CONTE. Vado.
BARONE. Parte?
CONTE. Arrivo qui al padule....
(Oh! questa volta poi faccio proprio il baule) (*via*).

SCENA TREDICESIMA.

La MARCHESA, *il* BARONE.

MARCHESA. L'hanno lasciato solo, Barone?
BARONE. Il Conte è andato
Via, quand'Ella giungeva, ed io gliene son grato.
MARCHESA. Oh! perchè pover'uomo?
BARONE. Marchesa, io sono il primo
A rendergli giustizia; lo rispetto e lo stimo.
Ma non sono venuto, a dir la verità,
Per parlare con lui.
MARCHESA. Oh! è venuto, si sa,
Per onore di firma, per fare un complimento
E....
BARONE. Dica, mi permette ch'io le parli un momento
Sul serio?
MARCHESA. Ma.... secondo....
BARONE. Cioè?
MARCHESA. Con che criterio
Ho a giudicar la sua serietà? Cos'è serio
Per lei? Son serie forse quelle frasi cortesi
Che ha cominciato a dirmi un giorno, or fan due mesi,
Per divagar la noia del solleone?
BARONE. Quello
Che le dico mi viene dal cor;

MARCHESA. Non dal cervello?
Badi, ci credo poco.
BARONE. Sentimento e pensiero
Sono concordi in questo.
MARCHESA. Ah! è propriamente vero
Dunque ch' io son la bella (*con enfasi*) tra le belle del mondo,
Che ho la mente serena, l' intelletto profondo,
Che vinco per lo spirito ogni altra al paragone,
Che a vedermi soltanto si casca in convulsione?
Bisogna che mi metta in superbia, lo vedo
Con tanti pregi....
BARONE. Ho detto a lei quello che credo,
E s' ella vuol permettermi di darlene una prova....
MARCHESA. Sarà un discorso vecchio....
BARONE. È una proposta nuova.
MARCHESA. Una proposta?
BARONE. Eccola. L' arme de' Castelfranco
Porta mi pare....
MARCHESA. Un' aquila dorata in campo bianco.
BARONE. Vuol cambiar con un altro più mite animalino?,..
Le offro un pesce d' argento sopra campo turchino.
È il mio stemma. Le pare serio questo?
MARCHESA. Eh! anche troppo!
BARONE. Accetta?
MARCHESA. Un momentino! Come va di galoppo!...
La ringrazio Barone di quest' offerta, ma....
BARONE. C' è un ma?
MARCHESA. Ce n' è più d' uno. Il primo eccolo qua:
Ma — non si meravigli — ma mi dica perchè
Fra tante donne sceglie precisamente me?
BARONE. Perchè l' amo....
MARCHESA. S' intende.... ma.... questo amor...?
BARONE. Che vuole
Che le dica? l' amore non si esprime a parole,
Si sente e disputarne non giova; non si chiede
Al credente, Marchesa, ragion della sua fede,
Della sua religione....
MARCHESA. Capisco, ma.... perdoni,
Hanno culti diversi le varie religioni.
Vede: anco i turchi adorano, a modo loro, Iddio
Al par di me, ma il culto lor non è il culto mio.
BARONE. Ha ragione; fu detto che l' amore nasceva
Da' contrasti; e che in questa misera valle d' Eva,
Ogni anima bruna cerca un anima bionda;
Ma, o sia che la sentenza al vero non risponda,

O ch' io faccia eccezione, quasi rossor mi piglia
Nel dirlo, io l' amo invece perch' ella mi somiglia.

MARCHESA. Davvero?

BARONE. Le abitudini che ho sono le sue;
Abbiam gli stessi gusti; e cerchiamo ambedue
Gli stessi ambienti.

MARCHESA. E come fa per essere istrutto
Di questa somiglianza?

BARONE. Lo vedo dappertutto....
Ne' suoi vestiti, nella signorile eleganza
Di questo suo quartiere, allor che parla o danza
Nella voce e ne' moti.... (*guardandosi intorno*) nel profumo che esala
Ogni vaso di fiori che ha posto in questa sala.
È persuasa?

MARCHESA. Ecco.... sì.... sono persuasa
Di piacerle.... ma come un mobile di casa.
Per lei che troppo ammira coteste peregrine
Eleganze, la donna scompar sotto le trine;
E io rischio un giorno o l' altro, a lei di non piacere
Più, se muto la sarta o muto il tappezziere.
Che ne dice?

BARONE. Marchesa, non pregio l' eleganza
Soltanto, in lei; nè ammiro soltanto i fior, la stanza,
La veste; anco, e più, in lei pregio il culto gentile
Di ogni delicata tradizion femminile.
Oggi le donne fumano, guidano; le lor belle
Costumanze han mutate, e io cerco una di quelle
Care e leggiadre eredi di un tempo già lontano,
Senza sigaro in bocca e senza frusta in mano.

MARCHESA. Ha finito?

BARONE. Ho finito.

MARCHESA (*che ha tratto una sigaretta dalla cassetta posta sul tavolino, accostandosi al Barone*). O mi dia un po' di fuoco.

BARONE. Eh? (*meravigliato*).

MARCHESA. Non me lo vuol dare? La fumerò tra poco
In *tilbury*. Vedesse che bel sauro ho comprato!...
Era un po' troppo vivo ma (*facendo segno di frustare*) l' ho [addomesticato.

BARONE. (È giorno di disgrazia!) Marchesa....

MARCHESA. Mi dispiace
D' aver quest' abitudine.... ma non son più capace
Di lasciarla.... non vuole darmelo? La dispenso.

BARONE (*accendendo un fiammifero*). Eccolo.

MARCHESA. Grazie tante (*fuma*). Sente che odor d' incenso?
In mezzo a quest' ambiente d' eleganza e profumo

L' amor nacque di nebbia ed or muore di fumo.

BARONE. (Coraggio, Teodoro!) No, Marchesa.... permetta
Non brucia le speranze fuoco di sigaretta;
Forse in cotesta nube azzurrognola e lieve
Se ne va un pregiudizio.... La conclusione è breve:
Io le rinnovo ancora la proposta; il mio cuore
È suo, son suoi del pari e gli agi e lo splendore
D' una grande ricchezza e d' un illustre nome
Con sacra gelosia custodito; se, come
Spero, accetta l' offerta, io sarò invidïato
Suddito della mia bella regina allato.

MARCHESA (*mostrando la sigaretta*). Non la spaventa dunque?...

BARONE. Pensi alla mia proposta,
E tornerò fra poco a prender la risposta.

MARCHESA. Ma si va col telegrafo....

BARONE. Marchesa, non si fa
Mai troppo presto a giungere alla felicità (*s' inchina e parte*).

SCENA QUATTORDICESIMA.

La MARCHESA *sola.*

È un uomo di spirito; tutto quello che dice
Lo dice ben; ma sento che non può far felice
Veramente una donna! Amico sì! ma sposo?
Non farà mai rimproveri, non sarà mai geloso....
Eppure in fondo in fondo, sarà forse un ubbìa,
Mi piacerebbe tanto un po' di gelosia!...
Ma che giova indugiare? finalmente se aspetto
Di trovare un marito che mi sembri perfetto....
Il tempo passa.... rapida vola la gioventù....
Forse è meglio accettare e non pensarci più....
Ad ogni altra parrebbe stupendo un tal partito,
Ma per me che sognavo....

SCENA QUINDICESIMA.

La MARCHESA, *il* CAVALIERE.

(*Il Cavaliere entra rapidissimamente: poi vedendo la Marchesa, si arresta; poi rapidamente le si accosta non visto da lei, e le cuopre la mano di baci.*)

MARCHESA (*con molto risentimento*). Cavaliere? è ammattito?...
Che son questi suoi modi?

CAVALIERE. Sofia....
MARCHESA. Prego, Marchesa
Se non le spiace (*p. p.*)
CAVALIERE. Oh! senta se pensa essere offesa....
Oh! m' ascolti un momento.... per carità.
MARCHESA. Non veggo
La ragion d' ascoltarla. (*c. s.*)
CAVALIERE. Non parta, glielo chieggo
A mani giunte (*la Marchesa si ferma.*) Grazie (*pausa*).
[Prima che mi sien chiuse
Queste porte, ch' io possa farle almen le mie scuse.
Dei baci.... (*La Marchesa volge le spalle dirigendosi alla porta di destra.*)
Aspetti!... aspetti! partirò poi se vuole
Per sempre, ma mi lasci dire ancor due parole.
Di quei baci che impressi ho sopra la sua mano
La prego a non s' offendere come d' atto villano.
Allorchè s' è sofferto, durante un anno intero,
E sofferto in silenzio, con un solo pensiero,
Sempre tremando e amando sempre, viene
Un momento, in cui l' impeto del cor non si trattiene.
La donna, che di quei sogni fu il benedetto
Fantasma, e a cui si volge anelante un affetto
Così sacro, può, è vero, rifiutarlo, ma deve
Ella stessa pregiare l' omaggio che riceve (*pausa*).
Ed ora a rivederla; correranno parecchi
Anni.... ma forse un giorno quando saremo vecchi....
Addio (*s' avvia; poi arrestandosi*): Diceva? scusi m'era parso....
(*S' avvia.*)
MARCHESA (*quando il Cavaliere sta per oltrepassare la soglia a voce alta*): Però
Bisogna che convenga....
CAVALIERE. Ha parlato? (*viene avanti*).
MARCHESA. Non so
Proprio che cosa dirle; fu tanto singolare
E impreveduto il caso.... non ci stiamo a pensare.
Ella avrà sempre in me un' amica fedele....
CAVALIERE. Oh! non mi faccia questa limosina crudele
Dell' amicizia; vuole un amor come il mio
O la luce o le tenebre, o la fede o l' oblio.
Meglio è ch' io parta e tutto sia finito così.
MARCHESA (*sedendo*). Ma.... non aveva detto di stare a pranzo qui?...
CAVALIERE. Oh! no — perchè restare? meglio è romper l' incanto
Che da un anno m' avvolge.
MARCHESA. Scusi, se non è tanto
Che mi conosce!

CAVALIERE. Dica, si ricorda, Marchesa,
Di Norimberga? Dica, si ricorda la Chiesa
Di San Lorenzo?

MARCHESA. Come se l' avessi davanti.
Veggo le sue due torri quadrate, e i vecchi santi
Delle porte, ed i grandi archi....

CAVALIERE. E quella divina
Opra del Tabernacolo....

MARCHESA. Che par tutto una trina!...

CAVALIERE. Ero anch' io a Norimberga l' estate scorsa; un giorno
Mentre a quel Tabernacolo ella girava intorno
Ammirando, io non visto da lontan la seguiva,
E il cuore mi batteva forte come per viva
Commozione. — Era scritto. Da quel giorno....

MARCHESA. Perchè
Sta così in piedi?

CAVALIERE (*sedendo*). Il resto....

MARCHESA. Già!... il resto vien da sè.

CAVALIERE. L' immagin sua restommi nel cor; tanto che ho fatto
A memoria, quel giorno istesso, il suo ritratto.
(*Trae di tasca una miniatura e la mostra tenendola in mano.*)

MARCHESA. Come è bello!

CAVALIERE. Pur troppo! (*alzandosi*). Ho taciuto.... ora è tardi
E partirò....

MARCHESA (*trattenendolo e pigliando il ritratto*).
Ma scusi.... lasci almen che lo guardi.
(*Va nel fondo e volta verso il muro il quadro deposto dal servo sul sofà.*)

CAVALIERE. Perchè?

MARCHESA. Dopo che ho visto una tal miniatura,
Vuol che tenga lì a mostra quella brutta figura?
Oh! e me l' avevan dato per artista valente
Quel pittor....

CAVALIERE. Non l' accusi, il pittore è innocente.
Ei le cercò nel volto lineamenti e colore
Non altro! ma la fiamma che s' accende nel core
E le splende negli occhi, e la fronte serena
Le illumina, non vide; non sentiva la piena
D' un affetto nascosto traboccar come me....
E gelida uscì l' opera dalla sua man, perchè,
Se non lo guida amor, il pennello è fallace,
E dove il cor non parla l' arte pur essa tace.
Oh! Perdono.... io mi esalto....

MARCHESA. Quando la rivedrò?...

CAVALIERE. Quando saremo vecchi, l' ho detto.

MARCHESA. Oh!... questo no....

Se vuol partire, parta.... ma per sempre.... tornare
A rivedermi, quando sarem vecchi! le pare?...
Saremo tutti pieni di rughe, lei coi fianchi
Indolenziti.... io.... forse.... con i capelli bianchi....
Ah no.... mi raccomando....

CAVALIERE. Ma io dall' altro canto
Se dicessi....

MARCHESA. Ma dica.... ha già taciuto tanto!

CAVALIERE. Dunque senta.... sentite.... oh no.... senti Sofia
Perch' io resti, bisogna che possa farti mia,
E adorarti. Risolvi. O ch' io vada lontano,
O che tu mi conceda il tuo cor, la tua mano.

MARCHESA. Al cor non si comanda.... e per la mano.... l' hai
Baciata tanto, puoi ben prenderla oramai.

CAVALIERE. (*prendendole la mano, e baciandola:*)
Ah!

SCENA SEDICESIMA.

Il CAVALIERE, *la* MARCHESA *e il* BARONE.

BARONE. Scusino, venivo....

MARCHESA. Ah! per quella risposta....

BARONE. Già.... ma non ho premura.... (Neanche a farlo apposta!)

CAVALIERE. Oh! Sofia quest' ottimo amico mio ringrazia
Debbo a lui tutto.

BARONE. (Bravo! questo è il colpo di grazia!)

MARCHESA. Come?

CAVALIERE. Il mio cor gli ho aperto con affetto di figlio,
Con affetto di padre ei m' ha dato consiglio;
Ei m' ha spinto a parlarti a....

MARCHESA (*subito*). Intendo. Ah! è stato lei? (*al Barone*).

BARONE. Già!... e perchè la m' è andata tanto bene, potrei
Campar cento mila anni, consigli io non ne do....

CAVALIERE. Io non potrò scordarmene.

BARONE. Neanch' io lo scorderò....

SCENA ULTIMA.

CONTE *e* I PRECEDENTI.

CONTE (*entrando*). Signori, il pranzo è in tavola!

CAVALIERE. Conte, arriva in buon punto.

MARCHESA. Il giorno da lei tanto desiderato è giunto;
Le partecipo il mio matrimonio.

CONTE. Oh! Barone

Me ne consolo tanto!

BARONE. Ma che consolazione!
Io non ci ho che far nulla!

CONTE. Ah! invece.... il Cavaliere?...
Ma dunque era?...

CAVALIERE. Che cosa?

CONTE. Basta, ho tanto piacere (*prendendo la mano al Cavaliere*).

MARCHESA. Senza rancor? (*al Barone stendendogli la mano*).

BARONE. Di certo; resto suo buon amico....
Ma come ha fatto? (*accennando il Cavaliere*).

MARCHESA. Oh! questo, scusi, non glielo dico.

CONTE. Chi ha comandi per Londra, domani io vado via.

CAVALIERE. Vuol partir così presto?

CONTE. Mi par che non ci sia
Più bisogno di me.

MARCHESA. No stasera si resta.

CONTE. A che fare? domando.

MARCHESA. A fare un po' di festa
Agli sposi.

CONTE. Eh! gli sposi non s' occupan di noi.

BARONE. Restiam, se la Marchesa lo desidera.

CONTE. E poi?

CAVALIERE. Passeggeremo.

CONTE. Tutta la sera?

BARONE. E poi sul tardi
Giuocheremo.

CONTE. Se io dacchè son nato, guardi,
Non ho giuocato mai.

BARONE. Eh! con dieci parole
Le insegno in un minuto tutti i giuochi che vuole.

MARCHESA. Non lo faccia.

BARONE. E perchè?

MARCHESA. Pensi alla verità
Di quel vecchio proverbio: Il giuoco chi lo sa
Non lo insegni. Non sempre la sorte è col più destro,
E spesso lo scolare....

BARONE. Dà le paghe al maestro!

F. MARTINI.

RASSEGNA ARTISTICA.

La Mostra di belle arti in Milano. — Come la industria si vada cacciando nell' arte. — Un premio mal dato, e la pittura di Girolamo Induno. — Il Pagliano, il Vannutelli, qualche altro. — Uno scolaro, maestro eccellente. — La *Vancrella* del Barzaghi, e la scultura nuova di lui. — L'arte storica, religiosa, monumentale è spacciata. — Concordia delle arti, perduta. — Maestri e discepoli. — Carattere delle nostre culture è di mancar di carattere. — La porta trionfale dell' arte.

La contentezza del vedere nella grande Mostra industriale di Milano l'arte entrare nell'industria, è mitigata dal fastidio del vedere nella Mostra artistica di Brera l'industria entrare nell'arte. Le ceramiche di Doccia, i vetri di Murano, le stoffe milanesi — il Ginori, il Salviati, il Vernazzi — sono premiati con medaglia d'oro, perchè fanno rivivere ne' loro prodotti quelle varie e fine eleganze, nelle quali i vecchi italiani erano sommi maestri. Ma ecco dall'altra parte che un consiglio di severi accademici, fra trecentonovantaquattro oggetti d'arte, decreta la preminenza assoluta ad uno de'soliti quadri di Girolamo Induno, gettati a stampo.

L'Induno, attivo e celebre artista, è ricco di virtù pittoriche: fu lodato da tutti, anche da noi, tempo addietro; ma da vent'anni a questa parte il suo pennello non ha mutato cifra. Dipinge *la morte di Cairoli* ed *una lezione di ballo, la discesa di Aspromonte* ed *una dichiarazione d'amore*, battaglie, paesaggi, scenette famigliari, ritratti, cose allegre e cose tristi, quadri grandi e quadri piccoli, ad olio e a tempera, con quel suo costante modo garbato, liscio, minuto, senza rilievo e senza aria. Le sue figure e i suoi fondi sono schiacciati sopra un piano, come que' fiori che si chiudono e premono tra le faccie di un libro. L'arte sua — diciamo troppo — ha qualcosa del disseccatore o dell'imbalsamatore. Guardando a' suoi quadri non pare di assistere alla rappresentazione di un fatto vero o all'espressione di un sentimento effettivo; ma si crede di vedere degli attori ben travestiti, che recitino bene una commediola. Gli abiti delle sue duchesse e de' suoi pitocchi sono cavati dalla guardaroba de' teatri. Ne' tugurii dei miserabili la

pignatta rotta e la mota del suolo hanno una bella appariscenza pulita: ne' vestiti i rappezzi e i tacconi sono ricercati e lindi. È un' arte a fior di pelle, in cui lo stile diventa maniera, anzi fattura, e non di rado manifattura.

Talvolta è piena di gentilezza. Quando l'Induno ci figura la società vana de' guardinfanti, de' galani, delle parrucche, l'affettazione de' soggetti giovando all' affettazione del pennello, n'escono de' quadri squisiti. Uno, che vedemmo qualche anno addietro, ci resta nella memoria come un canto di Mozart. È la lezione di ballo. Una giovane avvenente sta guardando alle gambe del *dolce mastro, che il suo bel piè come a lui piace modera e guida.* Il dolce maestro è un vecchietto sorridente e rubizzo, nel cui volto s' indovina un' ombra di tristezza: accenna a un passo di danza, che la bella scolara dovrà tosto imitare. Dietro a lei si vede un' amica, una sorella forse, con la faccia furbetta: guarda il maestro, e mostra i denti in un sorriso pien di malizia. *Sola da un lato — la matrona del loco ivi si appoggia — e con la man che lungo il grembo cade — lentamente il ventaglio apre e socchiude.* — Intanto la curiosa cameriera spia dalla fessura d' un paravento chinese, mentre un servo in rossa livrea attende con gli occhi bassi e impalato dinanzi a un tavolo apparecchiato per la colazione. Ha in mano la cuccuma, che contiene *la nettarea bevanda ove abbronzato — arde e fumica il grano a noi d' Aleppo -- giunto e da Moca.* La ricca stanza è tappezzata di grandi arazzi istoriati; uno specchio, chiuso negli incartocciati fogliami della sua cornice dorata, alcune seggiole, e *il grave canapè che i fianchi estende*, compiono il quadro ammirabile di preziosissima grazia.

Nella pittura di quella società, che imbellettava i volti, i costumi, le passioni, le lettere, persino le scienze, l' Induno trionfa. Se n' esce, se vuole entrare nel dramma, nell' oggi, nella realtà, diventa falso e vuoto. Ma serba ad ogni modo quella sua maravigliosissima abilità nel contraffare parte a parte e ciascuna in sè le cose ch' ei vede; serba quel suo modo allettevole, leccato insieme e spigliato. Queste forbite virtù bastano e soverchiano a fare che il grosso della gente spalanchi le bocche per maraviglia; non credevamo per altro che potessero bastare a far sì che una ventina di artisti assegnassero ad una delle più ammanierate tele dell' Induno le 4000 lire, che il principe Umberto assegnò alla *più commendevole* opera di pittura e di scultura fra tutte quelle che stanno esposte nelle sale di Brera. *Il mercante di sacre immagini* è un vecchio, che, nella cucina di un casolare, deposto sulla tavola il suo altarino pieno di medaglie, di santini, di rosarii, di reliquie, s' è messo a sedere sopra una panca, e sta mangiando in una

scodella. Una vecchietta, un fanciullo, una ragazza col suo damo, un'altra ragazza, guardano più o meno attoniti ai sacri gingilli. In un canto una tonda contadinotta dà a poppare a un marmocchio. Dalla faccia della prima figura al viso dell'ultima, dalla seggiola intagliata e dall'ombrellone, che stanno dinanzi, al cavolo, alla caldaia, alle bottiglie, a' vasi, alla lucerna, che stanno in fondo, tutto, carni e cose, tutto è condotto con la stessa cura, con lo stesso tocco, quasi con lo stesso tono. Non ci è il davanti e il di dietro: manca la prospettiva del chiaroscuro e del colore: quelle persone sono di cera o di vetro — non hanno certo bisogno di respirare. Per solito l' Induno è felicissimo nei fondi delle sue scene: questo è invece goffo e farraginoso. Per solito è fortunato nella scelta de' suoi soggetti: questo è ghiacciato e spiacente. Per solito trova bene i tipi delle sue figure: questi sono scipiti e paiono venuti fuori dai vecchi quadri dello stesso artista. Nessuna ricerca di singolarità, nessuna ricerca di verità solida e luminosa. Gli accademici si sono lasciati adescare dalla maestria della mano: hanno premiato un pittore, che non ha bisogno di un premio per crescere la sua bella fama, ed hanno reso un cattivo servigio all' arte, la quale se vorrà andare innanzi, non potrà farlo che guardando animosamente nelle viscere della natura.

Cinque o sei quadri di figura, per non dire dei paesaggi e delle statue, meritavano, al parer nostro, di stare innanzi al *mercante di sacre immagini:* tra gli altri una mezza figura del Pagliano, un quadretto del Vannutelli, e il dipinto di un giovine scolare, Roberto Fontana.

Di Eleuterio Pagliano si vede un ritratto d' uomo, con le mani stupende, ma con la faccia mediocre; una composizione pompeiana bruttina; una fanciulla che, stando a letto, canticchia, e legge in un gran libro di musica spiegato dinanzi agli occhi — succosa figura; finalmente una fruttaiuola in costume normanno. Essa pare persona viva. Le sue guance sono di un bel rosa incarnato, le sue labbra di un bel rosso corallino, i suoi occhi grandi, neri, fatti in forma di mandorla, i suoi capelli corvini: è un tipo singolare; il pittore lo ha fermato sulla tela tal quale, coi suoi eccessi di nero, di rosso e di rosa. La natura non fu discussa e corretta: fu riprodotta; e la novità viene così dal carattere del modello, come dalla schiettezza franca e quasi ingenua dell' esecuzione. Il Pagliano, dopo avere cercato di qua e di là uno stile, ha finalmente trovata la sua strada.

Due altre figure *dal bellico in su,* come direbbe il Vasari, sono degne di nota: una donna, che, scendendo dal letto, non si dà briga di nascondere con l' accappatoio le braccia e il seno, e sorride lieta-

mente; un vecchio, coi capelli canuti, gli occhiali sul naso, l'abito, il panciotto, la cravatta, neri, che divora un giornale, e ne stringe con le mani molti altri in atto ansioso, come se gli tardasse di divorarseli tutti. A quel vecchio non manca altro che il fiato; anzi si sente respirare, e dà noia. Il ridere della donna è più attraente, ma le carni sono modellate men bene. Quello fu dipinto da un Mosè Bianchi, che non è il Mosè Bianchi di Monza, del quale parlammo altra volta; questa fu dipinta da un Fontana, che non è il Fontana autore di un quadro, al quale avremmo voluto, per nostro conto, assegnare il premio Principe Umberto.

Il Vannutelli ha mandato da Roma una tela tanto carina. Sull'erba, in riva al mare, c'è una dama sdraiata, e presso a lei un giovine cavaliere, che, poggiando il gomito sinistro a terra e il mento sulla mano, le parla con tenerezza. Un'altra dama e un altro cavaliere, seduti più in dietro sul suolo, discorrono insieme. Un bel cane riposa sul davanti. Che cosa importa se una mano, se un braccio sono disegnati male? Noi badiamo al brio affascinante del colorito, alla gentilezza delle attitudini, alla finezza rarissima del pennello, e ad una certa impressione soave e amorosa che ci viene dal piccoletto quadro. La grazia ne fa indulgenti, come ne fa indulgenti la forza; e ci lasciamo vincere volentieri dalle dolci amabilità dell'arte.

Il Vannutelli ha de' buoni compagni nelle sue belle minutezze: il Vinea di Forlì, il Conti di Firenze, e il piemontese Quadrone, il quale, se disegna meglio del Vannutelli, non lo uguaglia nella varietà del comporre e nella vivezza del tinteggiare. Del Quadrone e di parecchi altri assai valenti artisti piemontesi e non piemontesi, de' quali parlammo, quattro mesi addietro, a proposito della Mostra artistica di Torino, ci converrebbe ripetere, nel discorrere di questa di Brera, le stesse lodi e le medesime censure. Non ne diremo altro per ora; solo di Alfredo D'Andrade bisogna ricordare due quadri nuovi, che ce lo mostrano diverso da quel ch' egli era a Torino. A Torino era tutto melanconico e sinistro; qui è tutto placidezza e serenità. Una donna, seduta sull'erba folta e fiorita, legge all'ombra di un albero; e il sole giuoca tra le fronde, facendo luccicare le foglie; e il quadro è allegro di molti verdi, senza un lembo di terreno nudo o di cielo azzurro. Nell'altra tela si vede una lunga fila di cipressi bruni, di là dal muro del giardino di un chiostro, dove quattro frati neri giuocano alle boccie, mentre uno, seduto in terra, s'è lasciato cadere il breviario sulle ginocchia e sta per addormentarsi. In fondo si vede un alberetto pallido, una casa, la punta di un campanile. Il D'Andrade e gli altri suoi compagni della nuova scuola di Genova e di Torino ogni quadro che

fanno ristudiano la natura da capo. Alle volte l'imbroccano, e qualche volta no: ma questa coscienziosa modestia, questo paziente coraggio del rimettersi sempre alla scuola del vero, fa che scansino il facile manierismo, al quale i paesisti lombardi si lasciano andare senz'alcun freno. Questi si compiacciono nella destrezza del pennello; quelli sovente affettano una imperizia che non hanno. Gli uni pigliano baldanzosamente la natura come a scusa di un quadro; gli altri si annichilano in faccia ad essa. Ma la natura ha l'indole de' tiranni: concede i suoi favori agli schiavi.

Veniamo alla gemma della Mostra di Brera. È quasi una primizia. L'autore, che vince i maestri, siede ancora sulla panca della scuola accademica. L'anno scorso aveva esposto il primo suo quadro, assai buono; quest' anno espone il suo secondo, eccellente. E com'è ardito, com'è nuovo! Era costume in certe provincie russe, che la fanciulla, prima di andare a marito, fosse visitata ignuda da un consesso di donne. I russi hanno cavato certo qualcosa dal codice di Manù, antico di più che tremila anni, il quale ordina all'uomo di *tòrre donna ben fatta, che abbia l'andare di un cigno e d'un giovine elefante, il corpo coperto di molle lanugine, capelli fini, denti piccoli, membra soavi;* e raccomanda al marito, di *non mangiare colla moglie nello stesso piatto, e di non guardarla quand' ella mangia, starnuta o sbadiglia.* Questo desiderio della sanità, della bellezza e della compostezza nel corpo, viene da un molto fino sentimento dell'arte; e Roberto Fontana ha fatto bene di mostrarci l'esame estetico della giovane sposa. Ma il busilli stava nel modo. Era troppo facile sdrucciolare nella lascivia. Bisognava innanzi tutto che il soggetto non fosse il pretesto per mostrare una modella svestita; bisognava che la nudità paresse necessaria e semplice. Il Fontana ha dunque messo coi visi rivolti allo spettatore le donne vestite, e ha girato la fanciulla verso le donne. Ha combinato la luce in modo, che non piombi sfacciatamente sul corpo, ma lo illumini radendone il profilo; sì che la parte più chiara sia quella che non si vede, e che le altre donne stanno appunto guardando. Le membra della ragazza sono inoltre gentili, non rotonde e sensuali; anzi è un tantino magretta, e così naturalmente atteggiata, che gli occhi la guardano con gusto, ma senza ombra di avidità. Insomma il pittore — tanto giovine e già tanto furbo! — sa farci credere che ha messo innanzi al nostro sguardo quel nudo, quasi senza volerlo, perchè il soggetto glielo imponeva. La fanciulla ha i capelli sciolti dietro le spalle: i capelli castagni, di cui le treccie sono rammentate sovente nei mesti canti del popolo russo. Con la mano sinistra tiene un lembo della camicia, che già le copre i piedi. Sta ritta, la-

sciando cadere le braccia lungo il corpo, e chinando un poco la testa. Sotto alla finestra, da cui si vedono i comignoli dei tetti e i fumaiuoli coperti di neve, sono sedute le attente esaminatrici: una di esse, vecchia grinzosa, lascia intendere che avrebbe qualche censura da fare; le altre, giovani e belle, ammirano, non senza una certa malizietta e invidiuzza. Queste espressioni sono finissimamente indicate; e le attitudini efficaci, varie, vive, non escono mai dalla misura e dalla schietta nobiltà dell' arte. L'esecuzione è corretta, solida facile, briosa. Colui che guarda non assiste ad una commedia, che gli debba parere strana; ma ad un fatto vero, che gli sembra naturalissimo. La difficoltà della naturalezza era cresciuta in questo soggetto dalle foggie degli abiti, ricchi, smaglianti di colore, ma troppo bizzarri, massime nelle acconciature del capo. E il pittore è stato scrupolosamente fedele ai costumi, e, per fondo, ha dipinto una stanza tutta di legno, dove in una delle pareti serve di ornamento un altarino dorato, con alcuni santi bizantini stecchiti. Non basta: il Fontana ha indovinato la luce di quei tristi paesi settentrionali: è fredda, diffusa; viene proprio dal cielo biancastro, e si riflette davvero nel candor della neve. Ma quante belle sapienze, quante belle malizie dell' arte dobbiamo lasciare indietro! Vincere, con un soggetto così sdrucciolevole, tanti ostacoli, oltre quelli della composizione e della pittura, — pudore, luce, abbigliamenti, — sarebbe una maraviglia anche in un artista celebre e vecchio. Pensate un giovine, ignoto: uno scolaro!

Dal Fontana vogliamo sbalzare ad un altro giovine, che ha dinanzi a sè una via gloriosa e felice. I suoi primi passi furono, come quelli del Fontana, da conquistatore. Due anni addietro, il premio, che questa volta è stato conteso al pittore nuovo, venne assegnato al nuovo scultore. Oramai è diventato illustre, e, caso strano! non si è guastato.

Le sculture del Barzaghi in questo escono dal comune delle buone sculture, che ci è in esse un soffio di vita nuovo. Egli ravviva il reale. Riproducendo la natura con intelligenza fedele ed accurata, ci mette l'anima dentro. E poi, non è imitatore timidamente servile del modello; non lo segue nelle minuzie inutili; cava, per così dire, dal corpo umano tutto lo spirito delle sue forme. Ricrea il vero. Chi dice che nella *Vanerella* di quest' anno, come nella *Moscaceca* di due anni addietro, non c'è arte, ha dell' arte un concetto molto scolastico. Questa vanerella è una bambina, che s' è fermata per giuoco alla cintola una sottana di seta lunga lunga, e, torcendosi, guarda sorridendo l'immenso strascico. Con la mano sinistra rialza le pieghe abbondanti della veste; nella destra tiene un ventaglio. La camicia, ch'è caduta

in giù, lascia vedere le spalle ed una parte del petto. La testa è tutta brio, tutta grazia; e le carni son carni, i capelli capelli, la seta seta, la tela tela. Ora, non c'è arte in quella mossa piena di gentile gaiezza? Non c'è arte in quell'acconciamento delle linee, che nel girare della statua, mutando ad ogni istante, sono sempre ammirabili? Non c'è arte in quelle pieghe? Non c'è arte in quelle manine, in quei braccetti, in quel seno, in quelle spalle virginali? Non c'è arte in quel corpo, il quale ci fa venire nella memoria queste parole del *Convito* di Dante: *la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave, vergognosa della sua persona si mostra?* Adolescenza, *cioè,* dice Dante, *accrescimento di vita.* Quale figura meglio di questa ci può mostrare l'accrescimento di vita! Le membra non sono giunte ancora al loro compiuto sviluppo, il seno ancora non si arrotonda; ma chi non vede che la vita matura? Il Barzaghi ha fatto nella statuaria una scoperta e l'ha portata alla perfezione: ha scoperto l'adolescenza.

Accanto a tale statuina puerile gli angeli colossali e la gran *Frine* classica, esposti dallo stesso scultore, paiono cose fredde. La *Frine* ricorda troppo quella famosa del pittore di Francia, e, benchè sia tutt'in giro stupenda di linee amabilissime, pure nelle coscie e nelle gambe non sembra senza il peccato di qualche rotondità, di qualche durezza, poco carnose. In questa opera il Barzaghi s'affratella agli ottimi scultori; nelle altre, simili alla *Vanerella* ed alla *Moscaceca*, potrà avere de' seguaci, non dei compagni.

Dalle lodi, dai biasimi sulle opere esposte nella Mostra lombarda, quali criterii generali è dato cavare? È egli possibile, come tentammo a proposito dell' arte piemontese, lo scoprire in certi gruppi di giovani un indirizzo nuovo e comune? C'è egli un fine, una idea, una maniera, che congiunga insieme più artisti? Dalla critica parziale, noiosa ed inutile, è egli concesso di salire alla critica generale, alla filosofia dell'arte?

Qui ciascuno pensa ed opera da sè. Nessuno s'aiuta, nessuno si stende la mano. Tra quelli che vanno innanzi non se ne vede due sulla medesima strada. Ci sono de' buoni artisti, degli artisti eccellenti; ma una vera arte lombarda, matura o novella, non c'è. Un fatto però ne sembra molto notevole in questa Mostra di Brera, la quale anni addietro era tanto ricca di quadri storici, il fatto che i quadri storici vanno via via scomparendo. Nella esposizione presente nessuno merita di essere a lungo guardato; e tutti insieme, mediocri e pessimi, fra trecentocinquantadue dipinti, sapete a quanti salgono? A sette. E i quadri di soggetto sacro? Ad uno. Quest' uno è assai ragionevole. Il signor Franchi, il quale abita a Siena, esce, a giudicarlo nel suo lavoro, dalla scuola

di Luigi Mussini. Come il Mussini, cerca la ispirazione nelle opere delle vecchie scuole dell'Umbria e della Toscana. Quest'arte è un'arte archeologica, con un certo affetto, una certa soavità, una certa correzione di disegno: è coscienziosa e rispettabile.

Chi bada meno all'essenza dell'arte ed alle speranze, che non alle apparenze ed ai risultati, può dunque dubitare se la pittura in questi ultimi anni sia andata avanti o sia tornata indietro. Dove sono ite, infatti, quelle grandi composizioni pittoriche, le quali vi mettevano innanzi i fatti della storia? L'Hayez dipingerebbe ora la sua *Sete dei Crociati,* e il Malatesta la sua *Morte di Ezzelino?* L'Ussi medesimo, che è giovine, farebbe adesso la sua *Cacciata del Duca d'Atene?* E quando nelle mostre di belle arti ci accade di vedere (rarissime volte!) un vasto dipinto storico, non sono più le censure e le freddezze degli artisti che lo sogguardano, e di una buona parte del pubblico, che non le lodi e i calori? Il Delaroche, il quale scrisse tante nobili pagine di storia col suo pennello, è quasi andato giù; ed in Germania il Cornelius, il Kaulbach, lo Schnoor e gli altri, che coprirono coi loro freschi eruditi ed immaginosi le immense pareti degli edificii di Monaco e di Berlino, vengono considerati dai giovani, meno pittori ed artisti, che non uomini culti e dottori nell'arte. Nè s'ha a dire che le nuove scuole pittoriche, massime fuori d'Italia, lascino al tutto in disparte la storia. Ne spilluzzicano anzi qualche cosa qua e là; ma non tanto con la intenzione di illustrarla, quanto per l'astuzia di cavarne profitto, in ciò che riguarda l'arte, l'arte considerata in sè stessa. Alcuni si compiacciono nell'antica Pompei; ed è un pretesto per mostrarci qualche leggiadra femmina in tunica leggiera o in subucula. Altri vengono al magnifico cinquecento; ed è una scusa per dipingere con bel succo di colore damaschi, broccati, splendide stoffe di cento tinte, d'argento e d'oro. Altri s'appigliano al Sant'Uffizio, a'monaci, per avere modo di svolgere le virtù di un chiaroscuro bizzarro. Altri finalmente si danno alle battaglie o agl'idillii, purchè si presenti occasione di svelarci qualche ardito *effetto di sole.* Così ciascuno si giova de'casi passati in pro delle proprie attitudini; e i quadri che ne escono non sono, in fondo, storici, sono personali.

Come l'arte storica è andata abbasso, così sono andate abbasso l'arte religiosa e l'arte monumentale. Il popolo e gli artisti non si sentono più inspirati dalla fede; e, in fatto di monumenti, c'è l'eclettismo che ci rovina. A Milano in due grandiosi e ricchi edificii pubblici, la Stazione della ferrovia e la Galleria nuova, fu trovata maniera di acconciare qualche pittura a buon fresco e qualche quadro a tempera. Lo stile degli edificii è sbrigliato e ampolloso, quello delle pitture castigato e raccolto. Gli edificii non sono brutti, e le pitture son belle; ma quelli

stanno da sè, e queste anche. Al giorno d'oggi, quando accade che l'arte principe, come la chiama il Gioberti, stenda la mano all'arte sorella, l'una e l'altra s'accostano e si fanno gl'inchini; ma l'animo è diverso, e nel discorrere non s'intendono affatto. Manca insomma la condizione essenzialissima dell'arte monumentale: la concordia delle parti. Così nella scultura: lo statuario vuole dominare sull'architetto, vuol figurare per virtù sua propria nel monumento. Vedete invece le modeste figure del campanile di Giotto; vedete quel popolo infinito di statue, che rallegra i finestroni, i pinnacoli, le guglie, i contrafforti del Duomo di Milano: notate come codesta scultura si acconcia maravigliosamente alle masse ed agli scomparti degli edificii. E ricordatevi quel miracolo di eleganza, che è la facciata della chiesa nella Certosa di Pavia, dove i santi stanno così graziosamente nelle ricche nicchie, ed i bassorilievi figurati s'inquadrano tanto bene con le cornici ed i fregii. Anche quando le arti cominciavano a scendere sulla china della licenza continuò fra esse questa affettuosa armonia. La stessa arte ghiacciata de'primi anni del nostro secolo era, per questo lato, più fortunata di noi. Per trovare l'architetto, che dà gli schizzi, o spesso la sola idea di una fabbrica; il disegnatore, che ne traccia i particolari; l'ornatista, che ne immagina la decorazione; lo scultore, che colloca e compone di suo capo le statue; il pittore, che si sbizzarrisce a piacer suo col pennello; il capomaestro, che provvede alla pratica, spesso anche alla scienza della costruzione, bisogna venire più in qua. La teoria economica della divisione del lavoro è entrata nell'arte; e non solo il gran tronco si divide in rami, ma questi si sparpagliano in cento ramoscelli diversi. C'è il pittore d'istorie, quello di cose famigliari, quello di ritratti, quello di paese, quello di marine, quello di prospettive, quello di fiori, quello di *effetti*, come si dice, *di sole*, e via discorrendo.

Ma l'arte, ne'suoi tempi beati, trovava le cause di una potente unità anche nella condizione sua rispetto alla società civile ed alle culture d'ogni specie. Può darsi che a'nostri giorni l'arte sia un bisogno di ciascuno di noi in particolare; ma dianzi era un bisogno comune, sociale, si potrebbe dire politico. Le confraternite, le consorterie, le *arti*, cioè il popolo, alzavano le loro loggie, le loro scuole; il popolino dava il suo obolo perchè le cattedrali di marmo cacciassero nelle nubi la loro cupola. Chi non sa il caso del Cenacolo di Andrea del Sarto, che vinse con la sua bellezza i picconi e gli arieti? Ma pochi si rammentano forse che una figura di Protogene difese la città di Rodi dal re Demetrio: la figura di Ialiso, che l'artefice aveva dipinto mangiando solo lupini dolci, per guardare da ogni distrazione l'animo e i sensi. Il re Demetrio avrebbe dunque potuto prendere agevolmente la città da

quella parte dove si conservava la famosa tavola; ma, dubitando che la furia della guerra potesse recarle alcun guasto, volse l'oste altrove, lasciandosi sfuggir l'occasione di vincere il paese. E Protogene aveva una sua villetta fuori della città, quasi nel campo nemico, e vi stava placidamente, dipingendo un Satiro in riposo, con una quaglia, che le vere quaglie pigliavano per viva. Il re fece un dì chiamare l'artefice, e gli domandò su che cosa fidasse per rimanere così fuor delle mura; ma il pittore rispose: « Io so bene che Demetrio ha guerra coi rodiani, e non colle arti. »

Questa ultima storiella può essere una leggenda; ma l'altra del *Cenacolo* di San Salvi è proprio un fatto, perchè messer Benedetto Varchi, uomo a cui si può credere, dice di averlo visto con i suoi occhi medesimi. E non è male, crediamo, ripensare a questi casi de'secoli andati, noi che viviamo in questo umano e gentile secolo decimonono, noi che abbiamo assistito al bombardamento e agl'incendii di tanti monumenti d'arte maravigliosi. Un re solo de'nostri ha forse qualcosina di re Demetrio. Raccontano che quel di Baviera, sempre innamorato di Wagner, udendo l'esito della battaglia di Sédan, battesse per gran gioia le mani, e prorompesse in questa esclamazione: « Ecco la rivincita di Tannhaeuser. »

Un'altra diversità fra l'arte di questi giorni e l'arte vecchia consiste nella odierna mancanza di *scuole:* e per iscuole non intendiamo già le Accademie artistiche e gl'istituti di insegnamento pubblici o privati — che ce n'è d'avanzo; — ma quel legame di metodi, quella catena di tradizioni, che valevano a formare una maniera comune a parecchi, uno stile collettivo, una scuola, insomma, nel vecchio senso del vocabolo. Non sono ancora molti anni passati, vi erano delle scuole, più o meno larghe, più o meno solide. V'erano tuttavia de'maestri e dei discepoli. Ora ci sono de'professori, e dei giovani inscritti come alunni nelle matricole. Chi si degna oramai di dirsi e di mostrarsi scolaro? La cuccagna dell'originalità comincia, quand'uno, dopo avere disegnato qualche nudo e qualche piega, prende in mano i pennelli e la tavolozza. Oggi anche i novellini sono dominati, non già dal desiderio vivissimo d'imparare l'arte, ma dal vivissimo desiderio di mostrare che la sanno. Questo è in generale il difetto degli studenti, segnatamente in Italia. Si studiano e lettere e scienze, si pubblicano scritti da giornale e libretti, si fanno lezioni, meno per insegnare altrui ciò che è utile o piacevole a sapersi, che al fine di fare credere agli altri che noi sappiamo quel che sappiamo e, non di rado, quello che non sappiamo. Di mano in mano che le cose ci entrano dalle orecchie o dagli occhi, ci diamo gran briga nel cacciarle fuori dalla bocca,

o nel farle scorrere giù dalla penna. Così nell'entrare ed uscire affrettato le non trovano tempo di essere digerite dall'intelletto e di pigliare stanza nella memoria. Delle due accuse, audacia o timidità, la prima è ambita, la seconda, peggio di ogni altra pessima imputazione, temuta. Fu timido Giulio Romano? E pure imitò in sul principio così bene il fare del suo maestro Raffaello, che vennero talvolta scambiate le opere dell'uno con quelle dell'altro. Fu timido l'autore delle *Stanze vaticane,* della *Galatea,* delle *Sibille* della Pace, della *Trasfigurazione?* E pure, quand'egli stava con Pietro Perugino, la sua maniera era tale e quale quella del maestro; e chi non sa che nello *Sposalizio* di Brera egli copiò quasi intieramente lo *Sposalizio*, che Pietro Perugino dipinse nel 1495 per la cattedrale di Perugia? La *Madonna* detta *delle bilance*, che porta il nome di Leonardo, è attribuita dal Waagen a Marco d'Oggiono, dal Passavant al Salaino, dal Mündler a Cesare da Sesto: il celebre ritratto del *Ciamonte* dal Passavant è dato al Boltraffio, dal Mündler ad Andrea Solario. Tiziano Vecellio, il miracoloso coloritore, pareva da giovine nè più nè meno che Giovanni Bellino. Michelangelo solo, quell'ingegno terribilissimo, s'attentò di correggere a quattordici anni un lavoro di Domenico Ghirlandaio; ma poi si accinse per molti mesi nella chiesa del Carmine a ritrarre le pitture del Masaccio, con diligenza umile.

Così l'arte passava dall'una all'altra generazione, e i metodi s'imparavano col vedere il maestro dipingere o scolpire, e con l'aiutarlo nelle opere; e la pratica affrettava e rassodava gli studii. Raffaello e Tiziano erano giovanissimi ancora, e già non somigliavano più al Perugino e al Bellini. Quell'imitare in principio era il migliore mezzo per conoscere le tecniche, per addestrare la mano, per esercitare gli occhi a vedere facilmente le proporzioni delle cose e le forme, e per avviarsi allo studio del vero. Prima di Leonardo, nel 1437, il Cennini scriveva: *Attendi che la più perfetta guida che possa avere e miglior timone si è la trionfal porta* — sentite bella frase — *la trionfal porta del ritrarre di naturale. E questo avanza tutti gli altri esempii, e sotto questo con ardito cuore sempre ti fida.* Ma il Cennini aveva anche scritto: *Per consiglio ti dò : guarda di pigliare sempre il migliore maestro. Poi a te interverrà che, se punto di fantasia la natura ti arà conceduto, verrai a pigliare una maniera propria per te, e non potrà essere altro che buona, perchè la mano e lo intelletto tuo, essendo sempre uso di pigliare fiori, mal saprebbe torre spina.* Questo sciogliersi di ogni vincolo di studio e di affetto fra maestri e scolari; questo volere essere di botto *figliuolo* e non *nipote* della natura, genera dall'una parte le incertezze dei giovani, dall'altra

il loro orgoglio. Non sanno che via pigliare: vorrebbero tracciarne una nuova da sè subito, impazienti di fama, cupidi del sentirsi ripetere intorno quelle parole, di cui si fa grande e spropositato abuso a' dì nostri: originalità, genio.

Ma la colpa non è de'giovani e degli artisti soltanto; è di questo sparpagliarsi moderno delle culture, le quali vanno dall'una parte, dall'altra, di su, di giù, senza sottomettersi a quelle libere leggi della unità, che davano ai secoli scorsi un carattere loro proprio. Tutto bolle nella gran pentola. Siamo eclettici e scettici. Ne'Greci dominava l'idea del bello. Empedocle di Girgenti crea l'immagine di una donzella, che si trastulla al fonte con una clessidra, e che trova, per giuoco, alcune proprietà dell'aria. Persino nelle scienze sperimentali i Greci mettevano la poesia. Ne'Romani signoreggiava l'idea della forza; poi venne la religione.... Ma il culto lettore dell'*Antologia* conosce meglio di noi le vicende della storia: sa che, per esempio, nel seicento i versi ampollosi, l'arte cicciosa, la letteratura a fronzoli, a trine, a galani, concordavano mirabilmente con le enormi parrucche. Sino all'impero la civiltà ebbe, quanto ai bisogni dell'arte, un carattere: l'artista nasceva e cresceva in un ambiente determinato; poteva progredire, riformarsi, innovarsi, ma aveva, non foss'altro, un punto di partenza. Oggi gli è precisamente il punto di partenza che ci si affatica a cercare.

Il Barzaghi, il Fontana, alcuni altri pochi fra gl'innumerevoli, lo hanno pure trovato cotale benedetto punto di partenza, e sono entrati dalla porta trionfale. Forse vanno canterellando questa strofetta:

Le réel fait notre extase,
Et nous serions plus épris
De voir Ninon sous la gaze,
Que sous la vague Cypris.

Vedere l'ideale nel reale, o, per meglio dire, vedere la natura effettivamente e compiutamente: ecco, a'nostri giorni, *la trionfal porta.*

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

TRAGEDIE DEL D.R BERNARDO MARRAI.
Firenze, Tip. Bencini.

Son, come i cigni, anco i Poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni....

ma, per compenso, non v'ha terra che possa vantare al pari dell'Italia tanta copia di versificatori; e questa infelice ricchezza onde è ingombra la nostra bibliografia fa sì che talvolta passino inosservate alcune opere meritevoli di considerazione. Il lettore ammaestrato dalla esperienza rifugge per lo più inorridito dagli innumerevoli opuscoli e volumetti, parti d'ignoti autori, intitolati *saggi poetici, saggi drammatici,* o, più ambiziosamente, *raggi, foglie, sospiri, armonie.* E così la folla dei mediocri può nuocere per un tempo anche ai pochi chiamati forse a levarsi un giorno non solo sopra gli sciagurati che non furono mai vivi, ma sopra altri più favoriti oggigiorno dal vento della fortuna letteraria.

Non sappiamo se di quei primi sarà il dottor Marrai, nome che per ora non suona nè molto nè poco; ma senza tentar di precorrere il giudizio dei posteri, opera vana quasi sempre e pericolosa, contentiamoci di segnalare le sue fra le rarissime tragedie che ci sembrano scritte *non invita Minerva* e con la coscienza di quanto l'età nostra richiede in sì ardua maniera di componimento.

Sono non più che tre; due (l'una delle quali fa seguito all'altra) trattano il momento più drammatico della vita di Costantino imperatore; il soggetto dell'ultima è principalmente d'invenzione, sebbene si colleghi con alcuni fatti del regno longobardico.

La *Fausta* apparisce subito essere un lavoro giovanile, nel quale

l'Autore saggia le proprie forze per isciogliersi dalla tradizione alfieriana ond'è avvinto ed allacciato. Bensì l'apparenza semplice e regolare, e certa maniera alquanto convenzionale nella condotta e nello stile faranno sì che questa tragedia piaccia a taluno più delle sue compagne, alle quali, a senso nostro, è inferiore d'assai.

Il drammatico episodio della morte di *Crispo,* ingiustamente accusato dalla matrigna *Fausta* e condannato dal padre suo *Costantino* giunse fino a noi esposto con ragguagli ambigui e contradittorii da coloro che scrissero le storie di quei tempi e della casa imperiale. Onde il Poeta era libero di accettare la tradizione che meglio gli convenisse e segnatamente quella che (come dice il Gibbon) assimila la figlia di Massimiano alla favolosa figlia di Minosse, già sì famosa nei fasti della scena tragica. La sua *Fausta* peraltro non è punto una imitazione della *Fedra* di Euripide nè di quella di Racine. La passione colpevole dell'Imperatrice, benchè dipinta con vivissimi colori, non è la parte più luminosa del quadro; nel quale primeggiano invece l'eroismo cristiano di *Crispo* e la mente politica di *Costantino*, per tacere della santità di *Elena* e dell'astuzia di *Ablavio.* La tragedia non rappresenta soltanto un sanguinoso fatto domestico avvenuto nel classico atrio di una reggia qualsiasi; ma il suo campo si allarga per ritrarre ancora la vita pubblica di quei tempi, e l'azione è animata dal potente alito della storia.

Fin dal secondo atto appare *Costantino* il quale torna in Roma, dopo lunga assenza, nel 326, vincitore dei Goti e dell'emulo Licinio, a celebrarvi il XX anniversario del suo regno: e di questa coincidenza delle pubbliche feste coi luttuosi avvenimenti che in fatti le macchiarono di sangue, seppe trarre ingegnoso partito il nostro poeta:

Vinse Roma; di ferri eccovi carchi
I suoi nemici; io trionfai! qui l'armi
Ove cinsi depongo; Augusto e Roma
Han pace alfin, se pace aver mai debbe
Roma e l'impero.

Così parla *Costantino* traversando il Fòro sul proprio carro; e continua poi volgendosi all'Aquila romana, che tuttavia sormontava le insegne del Senato, mentre le sue guardie sventolavano il sacro làbaro:

Un dì vincesti, e sola
Vincesti il mondo: altri non sol coll'armi,
Ma con la fede or vince. Era vittoria
La tua di sangue e morte; ora vincendo
Il Cielo al vinto offre vittoria e pace.

Mentre egli si allontana, un *Cristiano* uscendo dalla folla soggiunge

E libertà!

Un *Pagano,* afferrandolo per il braccio:

Di libertà che parli?
L'han perduta i Romani: oggi di Roma,
Non dei nemici suoi trionfa Augusto,
Ei sol vinto ha.... codardo! e Roma tutto
Ha perduto vincendo. Arbitro ei solo
Dell'armi e del potere. I numi stessi
Son l'obbrobrio di Roma; ed è delitto
Pei Romani il lor culto

2° *Pagano.* Udisti?
1° *Cristiano.* Oh cielo!
2° *Pagano.* Da Romano ei parlò; ma pochi in Roma
Oggi sono i Romani....

E appunto perchè pochi dovevano essere nella gran metropoli i tanto audaci da sfidare apertamente la maestà dell'Impero, così non sono verosimili i discorsi e la congiura che qui si fanno sulla pubblica piazza. Conformi per la più parte a quanto ci narrano gli storici e molto nobilmente significati ci sembrano al certo i sentimenti attribuiti in quelle scene ai Cristiani e ai Pagani; ma il luogo non è bene scelto; e l'Autore stesso, nel seguente lavoro, è riuscito a ottenere con migliori mezzi un consimile effetto.

La commozione popolare del Fòro sedata da *Crispo,* a cui tutti si inchinano con affetto, è un non lungo episodio il quale porge occasione a *Fausta* di spingere il ministro *Ablavio* ad eccitare contro il figlio i sospetti di *Costantino.* Non è chiaro s'ella ciò faccia per vendetta dell'amore disprezzato, o per vana speranza di vincere l'animo di *Crispo,* salvandolo dall'ira del padre. Bensì niun altro motivo che questo detta negli ultimi atti le sue risoluzioni; e in ciò sta, a senso nostro, il principal difetto della macchina drammatica, vogliamo dire nella condotta della protagonista, ambigua sul principio e poco logica sulla fine, senza che i suoi errori appaiano spiegati dal turbamento della passione. Del rimanente, considerata in se stessa, contiene passi bellissimi la scena nella quale *Ablavio*, seguendo i cenni di *Fausta,* dà esca al mal'animo di *Costantino* contro *Crispo.* Da una finestra del palazzo l'Imperatore contempla la sua metropoli:

È grande è ver, ma altera troppo è Roma.
Torri, templi, palagi, a mille, a mille
Leva nel Cielo, eppur su lor non veggo
Inalberato il làbaro!...

Spiega quindi al suo fidato consigliere quali disegni egli mediti, e qual mutamento debba succedere nella civiltà del mondo imperiale:

E ne sarà Roma la sede? —
Roma!
Sulle rive del Bosforo già sorge
Città più bella e fia più grande; e il nome....
Scritto è nel tempo dalla man di Dio.

Ablavio non si ristà dal rappresentargli i pericoli dell'impresa e la forza della tradizione conculcata; ma egli disprezza le paure del suo consigliere:

M'odi; il Senato e Roma
Vogliano o guerra o pace, odio od affetto
Da Costantino, io non li temo.... temo
Io.... nulla.... sol duolmi che un figlio....
Un figlio! O Ablavio, appena oso pensarlo....

Questa gelosia dell'Imperatore verso *Crispo* è un de' fatti più certi che s'abbiano di quella storia tenebrosa; e storiche sono pure le cagioni onde nacque, cioè la popolarità acquistata dal valoroso principe nella guerra contro Licinio;

E ad ogni istante
Al mio fianco nol veggo in quella foggia
D'armi vestir che in Ellesponto? Altero
Levar su me la fronte ed in superbo
Atto venir di spregio al mio cospetto?
Tal sopra il suo destriero al fianco mio
Dopo la pugna discorrea fra l'armi
De' prodi miei; visto l'avessi in mezzo
Alla calca de' popoli concorsi
Ad acclamar frenetici con liete
Evviva il vincitore.... oh! se tu visto
L'avessi allor.... Tal nella reggia ei visse
Di Nicomedia.... sciagurato! al Padre
Onta egli far volea forse....

L'incontro di *Costantino* col figlio, dopochè il suo primo dubbio è diventato grave sospetto, pone mirabilmente in rilievo il contrasto dei due caratteri; vorremmo poter citare tutto quel dialogo condotto con arte finissima; tantochè se il rimanente della tragedia fosse del medesimo tenore non dubiteremmo di assegnarle, rispetto al merito, il luogo medesimo che le spetta nel volume. Commuove l'innocenza di

Crispo, la sua devozione al padre crudelissimo, i suoi ultimi addii con *Elena;* ma gli altri interlocutori sono assai più grandi quando parlano che quando operano; e non vanno senza molta retorica le imprecazioni e la fine di *Fausta.*

I pregi che in questo primo lavoro scorgonsi, gli uni in germe, gli altri disseminati, appariscono invece svolti e aggruppati con assai più maturità nel *Costantino,* vasta e poetica rappresentazione dell' avvenimento memorabile che segnò all' uman genere nuovi destini volgendo l'Aquila latina in Oriente,

Contro il corso del Ciel ch' ella seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse.

È noto che la morte ingiusta di *Crispo* fu accompagnata e seguìta da tumulti popolari, da congiure, da supplizi; e si ricorda, tra le vittime, un giovinetto *Licinio,* figlio a quel Licinio che aveva già sposata la sorella di *Costantino* e diviso con lui l'impero del mondo romano; poi era stato dal suo cognato medesimo combattuto, vinto e tolto di vita. Questo è il primo filo su cui il nostro Autore ha ordita la trama del dramma, ricca di molteplici episodi e pur contesta con bella e vigorosa unità. Tutta quanta la riempie la maestosa figura del protagonista, ritratto quale il Gibbon (con imparzialità lodata dal Niebuhr) ce lo ha dipinto, guerriero e legislatore di animo straordinario, degno veramente di reggere e riformare l' impero, ma negli ultimi suoi quattordici anni alquanto guasto dalla continua prosperità e pronto a sottomettere ogni rispetto alla ragion politica che considerava ispirata dalla provvidenza divina.

Appresso a lui sta *San Silvestro,* il Pontefice romano, che, dopo trilustre separazione, presentasi, non senza amarezza, dinanzi al suo potente discepolo;

Volgono dunque gli anni anco a chi siede
Sul trono. Eterno è Dio: solo ei non muta,
Breve è il tempo dell' uomo; ai grandi affetti
Ed ai sommi dover breve è la vita
Mortale. Io già chino alla tomba e devo
L' ultima mia terrena ora al trionfo
Della sposa di Cristo, ai miei fratelli.
Non sia dunque perduta....

Ai gravi rimproveri del venerando sacerdote, l' Imperatore non si trattiene dal rispondere con argomenti politici e teologici. Nè si meraviglierà di tal linguaggio chi abbia letta la sua mistica orazione *ad sanctos,* pervenuta fino a noi, e rammenti gli atti coi quali ora tol-

lerò ora proscrisse alcune sètte di eretici. Ancorchè nel 326 (momento dell'azione) egli perseguitasse tuttavia gli ariani, condannati dal recente concilio di Nicea, non ci dispiace che il Vescovo di Roma gli rinfacci la sua dubbia ortodossia, poichè non era trascorso un anno ch'ei restituiva il suo favore a Eusebio di Nicomedia, richiamava in corte l'istesso grande Eresiarca, e bandiva alla lor volta tre fra i principali vescovi cattolici Atanasio, Eustachio e Paolo di Bisanzio. Ma troppo più oltre va *San Silvestro:* il quale non solo grida al suo interlocutore:

E tu perchè dal Cielo tanto
Lontano sei? qual è il tuo Dio? la terra
Perchè adora la terra? e i mille e mille
Profani templi, e i mille e mille altari
Fumano ancora?

e si lagna ancora esplicitamente del nuovo Editto

Di Costantin ch'apre di nuovo i templi
Ai falsi Dei;

Or l'Editto di tolleranza del 324 e la lettera circolare scritta contemporaneamente dall'Imperatore non poterono essere sgraditi nemmeno al più rigido dei cristiani, dacchè con tali atti, rispettando pur sempre la libertà dell'antico culto, ei consacrava il trionfo del nuovo, ed esortava tutti i suoi sudditi a convertirsi alla fede da lui medesimo abbracciata: e si sa che appunto nelle feste celebrate pel XX anniversario del suo Regno (col sesto giorno di esse incomincia la tragedia) rifiutò di unirsi coi cavalieri romani pel sacrificio solenne a Giove Capitolino. Aggiungiamo, per non tacer nulla, che il nostro Protagonista avrebbe fatto bene a guardarsi da un anacronismo di parola nell'uso del vocabolo *pagani,* il quale aveva tuttavia il significato etimologico, anzichè quello di seguace del politeismo.

Il primo atto termina con la risoluzione presa da *Costantino* di salire sul Campidoglio a cingersi della corona trionfale; dopo qualche dubbiezza ispiratagli dal suo dolore, dopo i contrari consigli di *Ablavio* e di *Elena,* lo determina finalmente l'annunzio recatogli da un senatore che furono affissi nella notte scritti sediziosi, trucidato un cittadino illustre, mutilate le sue immagini.... Sono gli ultimi aneliti, le ultime proteste dell'antico spirito romano; il quale poi liberamente si mostrerà sulla scena con le splendide creazioni uscite dalla fantasia del poeta.

Il secondo c'introduce nell'umile dimora di *Costanza,* vedova di *Licinio* e sorella consanguinea a *Costantino.* Il suo giovane figlio

(che porta il nome del Padre) è per lei cagione di continue trepidazioni;

Alla tua verde etade,
Pien di speranze il core altro non vede
Che il bello e il grande della vita. Un tempo
Io pur.... vedi, Licinio! io pure un tempo....
Ma che val che io ritorni ai lieti giorni
Del passato, alle gioie, alle speranze....
Troppo furono brevi!...

Ma invano ella tenta premunirlo contro i pericoli che gli sovrastano, contro i sospetti che desta il suo solo nome. L'animoso adolescente già si è ascritto alla congiura che si ordisce contro il *tiranno*, e che deve, nel suo pensiero, rendere il trono alla madre e alla patria i Numi e la libertà. Giunge intanto *Elena* la quale, prima di imprendere il suo pio pellegrinaggio a Gerusalemme, vuol salutare *Costanza*, da lei amata qual figlia, benchè nata, dopo il divorzio, dalla seconda moglie di Costanzo Cloro. E nemmeno dinanzi alla madre dell'Imperatore il giovanetto sa frenare la lingua imprudente;

Un Dio benigno
T'ispira; va! parti da Roma e l'alta
Giustizia che al tuo sangue oggi sovrasta....
Costanza. Che dici? Ohimè! deh! non l'udire. Ei parla
Del comune dolor.... deh! gli perdona.
Elena. Il suo cuore è innocente. Elena è grata
A chi piange con lei le sue sciagure.
Licinio. E i delitti del figlio....
Costanza. O Ciel! deh! madre....
Elena. Ti rassicura io non l'udia!

Nè cessa, finchè *Costanza* non gl'impone di uscire. Teniamogli dietro: egli ci menerà là dove si adunano i congiurati, nelle Catacombe, asilo un tempo dei cristiani perseguitati. Coloro che qui convengono da varie parti non sono già anonimi e tenebrosi fantocci, come in tante altre tragedie anche di celebrati scrittori. Ogni persona ha fattezze proprie; e nei brevi ragionamenti si delineano con mirabil nettezza i caratteri e le mire diverse; *Cajo* e dietro a lui *Livio, Lucilio, Publio* e *Gneo,* serbando fede al caduto *Licinio,* mettono innanzi il suo figliuolo, mentre *Sestio,* fanatico e violento repubblicano, spera di tornare lo stato ai tempi di Catone. *Flavio*, cristiano, è costretto a difendere la propria fede contro chi dice *tiranno il Dio di Costantino;* e da un altro canto *Sestio* sta per venire alle mani con *Gneo* che ha chiamato imbelli i figli di Roma. Ecco *Attilio* il quale mal na-

sconde il proprio turbamento, nè vorrebbe un inutile eccidio; *Orazio* invece, ingegno fantastico e meditabondo, senza nessuna speranza di salvezza, va lieto incontro alla morte esclamando:

Odia la vita
Un Romano che serve. Invan per Roma
Fien prodigate tant'alme romane;
Non invan per la terra e non invano
Per le future libertadi....

A *Tranquillo*, sacerdote, ed a *Caio* spetta la cura di sedare le dispute sempre rinascenti. E finalmente si delibera da tutti di uccidere *Costantino* nel punto che salirà in *Campidoglio*. Tutte queste scene sono piene di vita e di realtà artistica; e se a taluno potrà sembrare soverchio ardimento l'aver posto tra i congiurati un cristiano, quando tutti i suoi compagni, e per ossequio alle massime del Vangelo, e per i nuovi doveri di gratitudine, erano certamente i più leali sudditi di Cesare; ci sembra che d'altra parte non sia da negarsi al Poeta la licenza di fingere una eccezione individuale, contro la quale non sussiste poi una assoluta impossibilità.

Durante il terzo atto, la trama è sventata in grazia della vigilanza di *Ablavio* e del valore di *Costantino;* il quale qui vie meglio si manifesta sotto i suoi molteplici aspetti. Allorchè si apparecchia al trionfo gli giunge la notizia che un'orda di barbari ingrossa sull'Istro,

l'Oriente
Già pronta ad inondar, quell'Oriente
Cui sospira il mio cuore....

Egli stesso accorrerà a difender l'Impero, poichè solo di se medesimo omai può fidarsi.

D'uopo d'un prode
Mi sarebbe .... d'un uom.... L'ebbi e l'uccisi!
O figlio mio!... Vano è il rimpianto.

Poi, in mezzo alle altre cure, fa un estremo tentativo per riconciliare cattolici ed ariani, drammatica rappresentazione della celebre epistola che egli scrisse ai due emuli Ario ed Alessandro; e che gli fu ispirata veramente (secondo una ipotesi del cardinale Baronio) o da Eusebio o da Satana stesso.

Silvestro. In Nicomedia, in quella
Lontana reggia della colpa, a Dio
Chi per te ministrava?
Costantino. Un sacerdote.

Silvestro. Un eretico!...
Costantino. Eusebio!
Silvestro. E in Roma è giunto.
Costantino. Per ordin mio.
Silvestro. Per ordin tuo?...
Costantino. Silvestro,
Delle discordie della Chiesa è stanco
L'Imperator, dell'ire vostre. Iddio
M'è testimone: Errar non può chi crede.
Silvestro. È Costantin che parla? e a tanto ei venne
Che Nicea non ricordi....

L'atteggiamento dell'austero Pontefice è quel medesimo che assumeranno pochi anni appresso il suo successore Liberio, a Roma, e Sant'Atanasio a Bisanzio. Alle nuove istanze di Costantino perchè stringa in fraterno amplesso il vescovo di Nicomedia, risponde incrollabile:

Ai miei piedi si prostri: e il suo peccato
Confessi in faccia al mondo.
Eusebio. A Dio soltanto!
Silvestro. Chi a noi, si prostra a Dio....

Scuotendo *la polvere de'suoi sandali* egli lascia la Reggia dell'Imperatore, il quale dal canto suo sdegna le cortigiane parole del vescovo ariano:

Sperai compiuta
In questo dì la mia letizia, e sono
Abbandonato.... Oh! ma che val? Io sono
Dalla mia fè, da Dio?
Eusebio. Nè da chi t'ama....
Costantino. Non sono io più l'Imperatore? Uscite.
Non mancherò a me stesso.

Frattanto egli ode da *Ablavio* che fra i ribelli presi con l'arme in mano è pure il giovine *Licinio,* forse segreta cagione dell'impresa. E nella prima parte del seguente atto vediamo *Costanza* che va notturna e piange sulle rive del Tevere ai piedi della prigione ove è rinchiuso il figlio. Là presso sorge un tempio cristiano; e l'infelice donna ne ascolta con meraviglia la flebile preghiera:

Oh qual concento!
De'prigionieri è il cantico di morte?...
È una mesta armonia! così si muore
Consolati alla terra....

Nella tomba avranno pace le anime di coloro che molto penarono:

Ed ivi in breve
Il mio Licinio rivedrò; ma dunque
Mai più, mai più su questa terra?

Commoventissimo e inaspettato è l'incontro con *Elena* che esce dalla chiesa vicina:

Elena. Udii
Un sospiro d'angoscia, un qualche afflitto?...
Costanza. (Non rivederlo mai!...) Tu pur sul Tebro....
Oh! se tu pur fosti una madre,
Elena. Oh! voce
Sarebbe vero?... Io non m'inganno.... figlia....
Costanza. Della sciagura....
Elena. A che tu quivi?
Costanza. Amasti
Tu mai Costanza? Oh! la compiangi: è morta
Quella madre infelice....

L'altra le narra che il canto da lei udito è l'inno dei Fedeli il quale misto agl'incensi s'alza all'Eterno e prima del tempo

.... rapisce in cielo
L'anime amanti.... Ah! se al tuo cuore Iddio....
Costanza. Quella prigion m'apra quel Dio!
Elena. Che parli
Or tu?... quella prigione?...
Costanza. Oh! infrangi, infrangi
I ceppi onde il tuo figlio ha incatenato
Il mio! rendi, deh! rendi a me la pace....

Elena, saputo il tristo caso, come meglio sa, la conforta, le promette che salverà *Licinio,* le parla della provvidenza di Dio; e *Costanza,* persuasa da tanta virtù, fa voto di convertirsi alla fede cristiana quando le sia dato di riabbracciare il figlio. A liberare i compagni, con mezzi diversi, intende anche *Caio,* un dei pochi sfuggiti alla prigione; mentre si aggira intorno a quei luoghi, s'imbatte nella vedova del suo antico signore, e con la sua affettuosa devozione le infonde in cuore nuova speranza.

Se *Costanza* si dispera dinanzi alle mura di un carcere, il suo fratello nel Palazzo dei Cesari non dorme sonni tranquilli:

Dio!... Dio!... Nemmeno un breve sonno in pace,
Il riposo di un'ora! Un sudor freddo
Dalla fronte mi gronda e sopra il ciglio
Una gelida lacrima.... Tu hai pianto!...
O giustizia di Dio!

Nei soliloqui, nelle conversazioni con *Ablavio* ei pone a nudo le angosce e gli ondeggiamenti del suo animo. A colui che gli reca la sentenza di condanna contro i regicidi, dimanda improvvisamente: *Temi tu Iddio!...* E, seguitando quindi la serie dei suoi pensieri:

Punite
Sono da Dio le necessarie colpe
Di un Re nell' altra vita? E al suo cospetto
Anco i Re della terra un dì verranno!
Ei giudica lassù le sue creature,
Noi giudichiam quaggiù, folli! noi stessi!

Allorquando popoli e imperatori udranno la loro ultima sentenza,

Quale sarà la mia?... Vorrà l' Eterno
Perder colui che infra i mortali elesse
A campion di sua fè?...

Con tali meditazioni egli vuole in sostanza giustificare, dinanzi alla propria coscienza, la condanna di *Licinio*. Le preghiere di *Costanza* che umiliandosi ai suoi piedi accusa se stessa per iscolpare il figlio, gli sdegni e le minacce di *Elena* non valgono a contrappesare la suprema ragione di Stato.

Ei nacque imperator.... Costui può dunque
Essermi eguale.... Eguale a me! si spenga
Quest' ultimo rampollo, e con lui muoia
Qel suo nome per sempre. È necessario.

Nel quinto atto ritroviamo fra le mura della prigione i principali congiurati che abbiam veduti nelle *Catacombe,* e ognuno di essi serba perfettamente l' indole sua; l' amor filiale di *Licinio,* la fedeltà dei suoi partigiani, la calma del sacerdote, i ragionamenti di *Orazio* e di *Sestio* (l' uno eco del Portico l' altro di Epicuro) sul destino che li aspetta fra poco, oltre la tomba, formano un breve quadro bello di ingegnosa e opportuna varietà. Ecco *Costanza* seguìta da *Caio* il quale ha avuto modo di penetrare presso i suoi compagni per liberarli con una rapida fuga. Ma *Orazio* preferisce perire in Roma che vivere in esilio; e mentre invano tentano di muoverlo, comparisce *Costantino* e ordina che sieno tratti a morte i condannati. *Elena* e *Silvestro* giungono in tempo per toglier *Licinio* dalle mani delle guardie e ottener la sua grazia, mentre *Costanza* è caduta in terra fulminata dal dolore: se non che il giovinetto, veduta la madre priva di vita, si precipita dietro ai

compagni per subire volontariamente la loro sorte; onde l' Imperatore esclama:

Silvestro, e voi Romani, testimoni
Siatemi tutti: di quel sangue io sono
Innocente....

Un' ultima scena intitolata *epilogo* chiude il componimento. *Costantino* rimasto solo con *Silvestro* gli annunzia volere egli abbandonare definitivamente Roma e rinunziare alla dignità di pontefice massimo:

. . . . Del dritto antico e delle vesti
Di sommo sacerdote io mi dispoglio.
Ho la porpora mia. Gira or lo sguardo:
Quanto è vasto l' Impero e grande il mondo
Sullo spirto dell' uomo arbitro sei.
Io imperator nell' Orïente, in Roma
Tu Pontefice Massimo, l' impero
Della terra e del ciel noi reggeremo.

È un fatto storico di grande importanza che quell' ufficio spirituale esercitato già fino ad Augusto da un eminente magistrato della Repubblica, e dopo Augusto congiunto maisempre col nome imperiale, dovette esser ceduto da Costantino dopo la conversione sua al cristianesimo. Onde invece della leggendaria donazione che da lui avrebbe *presa il primo ricco Patre,* gli spetta il merito di avere segnato il punto della separazione delle due podestà. Separazione la quale, a dir vero, non fu senza molte particolari eccezioni, principalmente nella Chiesa Orientale; poichè troppo spesso gl' Imperatori ricordarono il loro antico titolo di pontefici massimi, e Costantino medesimo non attenne con grande scrupolo il patto che il nostro Tragico ci rappresenta solennemente convenuto tra lui e San Silvestro. Bensì questo *Epilogo* piuttosto che alludere ad un avvenimento reale vuole esprimere probabilmente il significato generale della storia di quel tempo. E tale ci sembra che debba essere la parte della poesia drammatica, quando pur non si voglia vietarle di far parlare le persone e di riprodurre gli eventi che furono.

La principal qualità che all' uopo richiedesi, e che siam lieti di riscontrare, nel presente lavoro, è, senza fallo, quella serenità obiettiva della quale ci dettero stupendi esempi il Goethe, lo Schiller e fra noi l' illustre Manzoni, che pur oggi inchina ad estendere alla tragedia la dura sentenza pronunziata contro il romanzo storico.

Il Gibbon lasciò scritto nelle sue memorie che un giorno del 1764, nell' udire presso al Campidoglio il salmeggiare de' frati d' Ara Cœli

si turbò profondamente ripensando la grande caduta di Roma e concepì il vasto disegno di delinearne la storia. In quei medesimi luoghi, tre quarti di secolo appresso, un altro dotto straniero, provò ben diversa commozione; poichè dalle devote preghiere che colà s' inalzavano l' Ozanam trasse argomento per rallegrarsi del trionfo riportato da una religione d' amore sopra la tirannia del mondo pagano. A quale, tra le due contrarie opinioni, si accosti il nostro Autore, dalla lettura delle sue tragedie riesce impossibile determinare. Fervente Cristiano con *Elena* e con *Silvestro,* egli rimpiange per bocca di *Orazio* e di *Sestio* gli Dei, le tradizioni, le libertà di Roma. Ma ognora commuove e solleva l' animo con nobili sentimenti, con alti e robusti pensieri, senza neanche una remota allusione alle aspre contese che, sotto quegli antichi nomi, oggi più che mai agitano il mondo delle nazioni.

Questo suo rimaner sempre nei termini del passato, senza alcuna condiscendenza alle passioni contemporanee, congiunto con la nativa severità del tèma trattato, sarà forse causa che il *Costantino* non riporti i plausi del volgo. Ma crediamo che le ragioni medesime gli otterranno favore presso gli schietti e discreti cultori dell' arte.

L' amor di madre è il solo affetto che insieme con la religione e la patria empia le scene della tragedia fin qui esaminata. L' *Aidulfo* all' opposto trae la sua efficacia drammatica dal contrasto fra il dovere di figlio e la passione d' amore. La scena è parte a Pavia o nei dintorni, parte presso il Lago Verbano, durante l' ottavo secolo dell' Êra Cristiana: ma sebbene non manchino nomi longobardi di re, duchi, *gasindi* e *castaldi,* sebbene si avverta pure alcun ricordo di qualche usanza nazionale, non solo l' argomento è inventato quasi di sana pianta, ma vi si desidera uno studio serio e accurato dei tempi, simile a quello da noi lodato nel *Costantino.* In compenso i caratteri sono ritratti con non minore maestrìa, e l' azione procede per la sua stessa natura svariatissima d' incidenti, piena di moto e di vita. *Ariberto II,* tiranno di animo non volgare, ha usurpato il trono uccidendo *Liutberto,* e per mantenervisi ogni arte gli giova. Un unico e potentissimo affetto egli sente in cuore pel figlio *Aidulfo,* il quale dal canto suo non l' ama, devoto com' è alla memoria della madre malamente trattata dal sospettoso *Ariberto* e morta, or fa un anno, di crepacuore. Quindi egli vive lontano dalla reggia, preso della bellezza e della virtù di una ingenua fanciulla che crede figlia di un pastoro latino. Ad un tratto scopre essere costei *Ingonda* la figlia superstite dello spodestato *Liutberto,* la Regina che un numero di Grandi levatosi in armi intende rimettere in seggio. Chiamato da *Ariberto* perchè

lo aiuti contro i faziosi, egli invece lo supplica di cedere la usurpata corona ... Mentre quindi, fuggito in luogo solitario, si dispera meditando sulla necessità di ribellarsi alla natura o alla coscienza, vien fatto prigione da alcuni uomini d'armi seguaci d'*Ingonda*. Lo vogliono morto i principali fra i capi e segnatamente l'ambizioso duca *Ariovaldo;* ma ella, non mutata d'animo per mutare di fortuna, lo salva e lo rimanda al Re; il quale, se primo chiederà pace, la otterrà dai guerreggianti; poichè un matrimonio ardentemente desiderato potrebbe terminare la lotta fraterna. Sennonchè *Ariberto* pensa piuttosto a vendicarsi di lei che gli ha rapito il cuore del figlio; tradito dai suoi più fidi, battuto e vinto sotto Pavia, ei pur riesce con un'audace sorpresa a ridurre in propria mano la odiata nemica; e, prima di cadere, la uccide, inferocito per la falsa notizia della morte di *Aidulfo;* questi peraltro giunge in tempo per abbracciare il cadavere della donna amata; vedutolo, fa un atto per avventarsi contro il padre, poi inorridito retrocede e si trafigge. Il buon *Ansprando,* vecchio aio di *Ingonda* viene ultimo, come il Fortebraccio dell'Amleto, per punire il tiranno e raccoglierne la successione.

La nostra scarna analisi non porge una esatta immagine della tragedia, la quale è un continuo avvicendarsi di episodii molteplici ove appariscono nuovi interlocutori; ed in essi tutti ritroviamo con piacere il pregio medesimo che nei romani del *Costantino. Ugo,* il solo amico di *Aidulfo* che con lui passò gli anni dell'adolescenza, ostaggi ambedue alla corte Bisantina; *Oddone,* astuto servitore di *Ariberto* che si finge un dei ribelli per esplorare i loro segreti; *Ariovaldo* il quale aspira alla mano d'*Ingonda* per cupidigia di regno; *Uberto* fautore un tempo del Re, ora un dei primi ad abbandonarlo; il giovine *Alberto* prode e generoso nemico; tutti in somma, fin gli ultimi uomini d'arme, alle parole, agli atti, agli accenni talora brevissimi si manifestano persone vive ed intiere. Nè per ciò l'azione riesce lenta o impacciata; poichè ogni parte, anche minima, serve allo svolgimento della favola; ed anzi è piuttosto da lamentare il difetto contrario negli ultimi due atti, ove troppi avvenimenti in troppo breve spazio di tempo si accumulano gli uni sopra gli altri.

Lo studio che pone l'Autore nel ricercare i segreti penetrali dell'animo umano è fonte di bellezze non comuni nella nostra poesia drammatica: e si sente nella sua maniera un'attenta lettura, ma non mai una servile imitazione, del grande Inglese. V'è potenza di fantasia e originalità di espressione, così nei melanconici amori di *Aidulfo* e d'*Ingonda,* nelle arti politiche del Re, nel suo smarrimento allorchè piange la perdita del figlio, come nei dubbi e nelle disquisizioni filo-

sofiche del protagonista, il quale imparò certo presso le scuole di Costantinopoli a interrogare sottilmente la propria coscienza.

Vanno dunque encomiati questi lavori non solo per quel che valgono ma ancor più per quel che promettono. E davvero il signor Marrai mancherebbe a se stesso se non procedesse animoso nella via per la quale si è posto.

Nè soltanto rispetto alla efficacia drammatica, ma anche se si considera, senz'altro, lo stile è facile scorgere dalla prima alla terza tragedia un notabile avanzamento. Lo scrittore nostro si sforza di conseguire la massima semplicità, la massima scioltezza del dialogo, senza incappare nel basso e nel triviale. Non diremo che abbia pienamente toccata la mèta; ci ferisce tuttavia una certa inuguaglianza, qualche durezza ed anche qualche rara improprietà; ci spiacciono le ripetizioni non infrequenti dei medesimi modi di dire, e talvolta perfino dei medesimi atteggiamenti del pensiero. Ma con tutto ciò ci sembra ritrovare nelle opere del sig. Marrai un non ordinario sentimento dello stile tragico. Egli non si abbandona quasi mai a quella maniera lirica posta in voga dal Niccolini, legittima reazione contro la asciuttezza del verso alfieriano, ma omai troppo abusata dalla sua scuola. E poichè non abbiam citato nulla dell'*Aidulfo* vogliamo mostrare come ei si guardi da tal difetto in un luogo ove l'ardore della passione ritratta rendeva più malagevole il serbare la conveniente temperanza.

La scena è presso il Lago Verbano ove abita *Ingonda; Aidulfo* che fin qui la conobbe e l'amò sotto il nome d'*Elvira* (dandosi egli stesso per figliuolo di un *Castaldo*), avuta una vaga notizia del vero esser suo, la cerca per un ultimo colloquio:

Ingonda. Aidulfo alfin! già sulla Fratta,
Vedi? risplende il sol: giunto più tardi
Un'ora sei del tuo costume.
Aidulfo. (Un'ora
Soltanto e un secol parmi!)
Ingonda. Aidulfo.... taci?
Tu non mi guardi.... lenta m'abbandoni
La man.... sospiri... Ahimè! che avvenne? hai forse
Tu di duolo cagion? parla; l'amica
Non sono io più de'tuoi pensieri?...
Aidulfo. Oh! Elvira!
Ingonda. Ma parla dunque! Tu lieto e ridente
A me venir sempre solevi, e l'alma
Ti leggeva nel volto.
Aidulfo. È dunque tanto
Invido il ciel! Perchè al mio cor dovea

Dalle mani di Dio schiudersi in terra
Un Paradiso!... Là noi sedevamo
Sovra l'erba novella, alla romita
Ombra del salcio, l'arbore del pianto
Simbolo ignoto allor.

Ingonda. Tu più non m'ami?...

Aidulfo. Da un sol tuo detto pende ogni speranza
Del nostro amor.... tremo d'udirlo!... Elvira
È il nome tuo?

Ingonda. Gran Dio!

Aidulfo. Deh! non celarmi
Il volto.... non mentirmi, ti scongiuro
Per l'amor tuo, per la tua fè... Non sei
Tu Ingonda?

Ingonda. Oh ciel! Taci! nol dire, Aidulfo,
Se m'ami....

Aidulfo. È dunque ver?

Ingonda. Quivi è un delitto
Il nome mio.... s'io tel celai, non era
Per mia colpa: un dovere, un giuramento....
Or che t'è noto.... oh! lo temeva Aidulfo,
Tu non vorrai più amarmi! (*Piange.*)

Aidulfo. Io non amarti!
Me odiar tu dèi,

Ingonda. Che dici?

Aidulfo. Sul mio capo
Pesa un fato crudele ed una eterna
Maledizione.

Ingonda. Ei fugge!...

Vede da sè ogni intelligente come il dialogo scorra nobile e familiare ad un tempo, e come il grande affetto, che in punto prorompe con naturale effusione, sia nel tutto insieme drammaticamente significato. Ma senza trattenerci più oltre nè su questa nè su altre scene le quali pure suggerirebbero opportune riflessioni, non possiamo tacere il desiderio che almeno l'*Aidulfo* sia presto recitato da qualche esperta e intelligente compagnia. Esso par fatto veramente per la rappresentazione, al successo della quale non nuocerebbero al certo i due vizi che vi abbiano notato, cioè la rapidità soverchia in certi momenti dell'azione, e l'arbitraria mescolanza della storia con la fantasia. Nè sappiamo intendere per quali ragioni essa tragedia sia stata reietta (a quanto narra l'Autore) dai signori Ernesto Rossi, e Tommaso Salvini, il quale ultimo respinse pure la *Fausta* ed il *Costantino*, dicendolo un bel lavoro letterario non adatto alle scene.

Il Direttore di un celebre periodico straniero a chi si lagnava del barocchismo di certi articoli da lui pubblicati, rispose un giorno: — Bisogna bene che io contenti qualche volta i miei clienti dell'America Meridionale! — In quelle beati regioni viaggiarono recentemente, se abbiam letto il vero, i nostri due più valenti attori tragici, raccogliendovi fruttuosissimi allori: insieme con la gloria del nome italiano avranno colà portato il *Lercari* ed altre novità di tal fatta, graditissime senza dubbio ai loro nuovi uditori. Ci sia lecito peraltro di sperare che nel ritorno in patria (il quale auguriam loro pronto e felicissimo) vorranno apprestarci manicaretti di gusto meno transatlantico, nè rifiuteranno di volgere i loro più accurati studi alle tragedie del sig. Marrai. Attori avvezzi ad interpretare i massimi capolavori dell'ingegno umano debbono avere più volte sperimentato che la loro maestrìa non prova bene se non quando le dà alimento il pregio estetico dell'opera recitata; nè possono supporre che il teatro moderno vada esente da quella regola che governa e congiunge le varie forme dell'arte rappresentativa.

AUGUSTO FRANCHETTI.

NOTIZIE LETTERARIE.

VOCABULISTA IN ARABICO, pubblicato per la prima volta sopra un Codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze da C. SCHIAPARELLI, alunno del Reale Istituto di Studi superiori. — Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, con i caratteri arabi della Stamperia medicea, 1871. Pag. numerate XXXV, 641 in-4°, con *fac-simili* in fotografia.

Fra i manoscritti orientali, alcuni di non piccolo pregio, che si conservano nella regia Biblioteca Riccardiana di questa città, un codicetto membranaceo, segnato di numero 217, sopra gli altri tiene il vanto, chè possiede altissimo pregio, anzi può dirsi unico; ma, come spesso accade in Italia, dove pur sono tanti tesori, se ne dormiva tranquillo il sonno della dimenticanza. È un vero gioiello; sarebbe quindi stata colpa grave lasciarlo non curato; nè fu.

Primo si accorse, può dirsi, che la Riccardiana possedesse così prezioso cimelio, l'illustre senatore Michele Amari nel 1859, appena qui venne professore di lingua e letteratura araba nell'Istituto di perfezionamento; vi chiamò per primo l'attenzione dei dotti, discorrendone il contenuto e rilevandone il valore nella prefazione ai *Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino* (1863), e con felice pensiero ideò e giunse a procurarne la stampa. La quale, con sussidio concesso benignamente dal reale Governo, fu eseguita da un discepolo dell'Amari, il sig. Celestino Schiaparelli di Savigliano.

Quel codicetto riccardiano è il *Vocabulista in arabico*, del quale, come della sua pubblicazione, mi propongo tener parola.[1]

[1] Per motivi tipografici adopro in questo *articolo* un sistema di trascrizione misto di gruppi e lettere semplici differenziate con linee o punti convenzionalmente; non già il mio sistema ordinario di trascrizione, nel quale

Due parti distinte ha il libro: l'una arabo-latina, l'altra latino-araba;[1] la seconda molto più copiosa della prima; chè a ciascuna voce latina rispondono spesso numerose voci arabe, quasi sempre più di una.

La prima parte ha nel codice disposte le voci arabe nell'ordine dell'alfabeto arabo maghrebino, a categorie o gruppi, ciascuno de' quali (aperto, via via, da una voce scritta in rosso) abbraccia i vocaboli che hanno medesime le prime due consonanti. A ogni voce araba è sovrapposto interlinearmente un equivalente, non sempre latino; talora manca ogni equivalente; nè sempre per mezzo dell'altra parte, senza ricorrere a estraneo ajuto, se ne può determinare il valore. Per farsi un concetto della disposizione della prima parte nel codice si osservi il facsimile A.

La parte seconda, o latino-araba, che occupa nel codice fogli 179, mentre l'altra ne occupa 109, è in ordine alfabetico, ma non rigoroso, senza buona grafia (la quale pur nella prima si cercherebbe invano) nè di voci tutte latine. In ambedue le parti poi nel significato non rispondono a capello fra loro i vocaboli, mentre spesso, lo dirò con lo Schiaparelli (pag. XXXV), « i vocaboli delle due lingue convengono » soltanto nel concetto generale e non nella forma e negli accidenti » grammaticali »; a un verbo si contrappone spesso un nome, a un nome un verbo, a un sostantivo un aggettivo, un valore generico a un valore specificatamente determinato; o havvi altro procedimento irregolare e difettoso.

Non pochi sono gli errori del copista per falsa apposizione di si-

a ciascun segno arabico corrisponde una lettera nostra, o nuda o munita di accenti e punti convenzionalmente.

Ecco la trascrizione che qui uso:

ب *b*; ت *t*; ث *th*; ج *ḡ*; ح *ḫ*; خ *kh*; د *d*; ذ *dh*; ر *r*; ز *z*;
س *s*; ش *sh*; ص *s̄*; ض *d̄*; ط *t̄*; ظ *z̄*; ع ' ; غ *gh*; ف *f*; ق *q*; ك *k*;
ل *l*; م *m*; ن *n*; ه *h*; و *w*; ي *y*; ـَـوْ *au*; ـَـيْ *ai*.

Non esprimo la *ḥamza* iniziale, che del resto nel *Vocabulista* non è segnata. Esprimo costantemente la *fatḫa* con *a*, la *kasra* con *i*, la *ḏamma* con *u*; distinguo le lunghe con accento circonflesso. Intendo così riprodurre, in ogni caso in ugual modo, le parole arabe come sono scritte, solo omettendo trascrivere la ه, quando è muta; ma naturalmente, nel leggere devon pronunziarsi secondo le modificazioni fonetiche che erano nell' arabo parlato occidentale. Lo avverto a scanso di equivoci.

[1] Per brevità nel citarle scriverò a.-l. per parte *arabo-latina* e l.-a. per *latino-araba*.

gnificato o per cause diverse; i quali quasi tutti sono rettificati dall'editore dopo la prefazione.

Ma la differenza sostanziale fra le due parti sembrami risiedere in questo, che la parte prima ha carattere lessicografico; la seconda lessicografico e grammaticale insieme: mentre non solo sostantivi di varia natura, e aggettivi, e pronomi, e particelle vi si recano, ma vi sono varie forme di verbi e varii tempi; nell'ordine abituale, che però non sempre è seguìto o è completo, di prima (talora terza) persona singolare dell'aoristo, prima (talora terza) singolare del preterito, nome di azione o infinito, participio attivo, participio passivo; spesso più forme del verbo; e s'indica la costruzione; eccellente sistema da imitarsi anche ne'dizionarii manuali italiani. Mentre in un libro di cui bisognerebbe far pieno confronto col nostro *Vocabulista in arabico,* nel celebre *Vocabulista aravigo en letra castellana* (Granada, 1505) (che forma la seconda parte della preziosa e rarissima opera di Fray Pedro de Alcala, dell'Ordine dei Geronimiti, intitolata: *Arte para ligeramente saber la lengua araviga*, o grammatica etc. della lingua araba) [1] abbiamo: la prima (talora terza) persona singolare dell'aoristo, o futuro che noi vogliamo dire, la prima (talora terza) persona singolare del preterito e la seconda singolare mascolina dell'imperativo di ciascun verbo arabo da lui registrato; ma senza indicare la costruzione, con grande svantaggio in confronto al nostro *Vocabulista;* sopra il quale però ha il vantaggio dell'essere in caratteri non arabi e quindi offrir più sicura la pronunzia locale. I nomi di azione e i participi prendono posto indistintamente fra gli altri nomi, chè in tre sezioni sono distinte le voci di ciascuna lettera dell'alfabeto, cioè *Nomi* (sostantivi, aggettivi e pronomi), *Verbi*, *Avverbi* (preposizioni, avverbi, congiunzioni, interiezioni), secondo la nota classificazione che delle parti del discorso fanno i grammatici arabi.

Esaminiamo ora i materiali lessicali del nostro *Vocabulista*, e cerchiamo classificarli.

Ecco gli elementi di cui si compone:

1° Vocaboli proprii dell'arabo letterale o lingua scritta, sia che *a*) risalgano all'arabo classico, e questi sono in numero comparativamente non grande; sia che appartengano *b*) all'arabo scritto, ma postclassico, e questi sono numerosi.

2° Vocaboli arabi proprii esclusivamente della lingua parlata, o del tutto particolari, almeno pel significato, all'arabo di occidente,

[1] Nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Sezione Palatina, esiste la sola seconda parte, cioè il *Vocabulista aravigo,* che solo quindi, con mio dispiacere, ho potuto consultare.

e più specialmente di Spagna, o comuni al volgare d'oriente. I quali vocaboli della lingua parlata sono, o tali in sè, o per particolari modificazioni introdotte dal popolo nella forma e nel valore del vocabolo; cioè *a*) o soltanto volgari e moderni, o *b*) tratti dal fondo primitivo comune della lingua, ma che hanno assunto fisonomie e sensi alterati o diversi e spesso affatto locali.

3° Vocaboli stranieri introdotti nell'arabo parlato, e questi (se si eccettui qualcheduno berbero) o latini, ovvero, e sono i più, romanzi e specialmente catalani. E nella terza classe porremo anche non poche voci arabe, a dir così, romanizzate.

Non occorre fermarsi sulla prima classe; invece, credo bene fermarsi sulla seconda. Mi si conceda però una digressione che mi sembra a proposito.

È noto che allorquando si fanno spogli di autori arabi, lodevole costume generalmente seguìto, additando i materiali nuovi da arricchirne il lessico, si prende a termine di paragone (come in Italia la Crusca) quello del Freytag, in quattro volumi in-4°, che è in vero il più copioso lessico esistente fra gli arabo-latini, ma è pieno d'inesattezze, ha molti errori, spesso per mala intelligenza delle fonti lessicali arabe a cui attinge, e tante ne sono le omissioni che certo chi volesse ripararle potrebbe raddoppiare, seguendo quel sistema di compilazione e di stampa, la mole dell'opera.

Questa mancanza di un lessico completo e ben fatto dell'arabo, nelle varie fasi della lingua, anco se limitata alla scritta, deplorano i dotti, e fanno voti perchè cessi; e l'Amari giustamente e a proposito ne parla nella lettera a S. E. il signor Ministro Correnti posta innanzi al *Vocabulista*. Ma, per avventura, o m'inganno, adesso e per non breve tempo non sarebbe possibile il soddisfare compiutamente l'innegabile bisogno; troppi testi arabi rimanendo ancora a studiarsi con tale scopo, de' quali molti non per anco pubblicati, o pubblicati tutt'altro che correttamente, e molti che non così presto si pubblicheranno e nè pure saranno spogliati su' codici. Giova inoltre distinguere fra lessici e lessici, secondo lo scopo a cui tendono; scopo che impone al compilatore un particolare indirizzo; come sempre è mestieri por mente a' caratteri speciali, oramai scientificamente stabiliti, fra linguistica e filologia. Un lessico arabo fatto con intento filologico puramente, dovrebbe aver tutto il materiale lessicale che servisse alla interpretazione degli autori; e mi piacerebbe, per l'uso spedito degli alunni, fosse in ordine alfabetico (notando però le radici nei derivati), sempre tenendo avanti agli occhi anche la necessità di provvedere al meno incomodo uso del libro, e a che pure ai

meno abbienti sia aperta, ed il più possibilmente agevole, la via a studii ne' quali ora uno fra gli ostacoli, e grave, è il costo dei libri; inconveniente che credo possa togliersi fino ad un certo punto, scegliendo un piano di compilazione e un modo di esecuzione tipografica che scemi, il più che sia dato, la mole e il prezzo dell' opera. Un lessico arabo poi fatto con intento linguistico avrebbe naturalmente altra indole, e conterrebbe, per ordine di radici, la lingua tutta quanta, ne' varii dialetti ed epoche distinta. Ma potrebbero anche, e mi sembra preferibile, i compilatori accoppiare nel loro lavoro la qualità de' lessici filologici e linguistici, dando solo, via via, i resultati delle ricerche etimologiche, già condotte in appositi scritti coll' aiuto delle lingue affini, unico metodo che possa dare buon frutto in simili indagini; potrebbero, ad esempio, tenuto conto delle differenze, foggiarlo su quello eccellente che il Littré vien pubblicando per la lingua francese.

Ora, venendo a noi, troviamo nel *Vocabulista* moltissime voci (adoperate anche in iscritti di autori arabi) mancanti al Freytag, od ivi poste in significato diverso, le quali furono già notate, come tali, e spiegate in recenti pubblicazioni. Ne reco un certo numero, dichiarando che di gran lunga maggiore potrebbe rendersi, valendosi pur solo degli stessi libri che cito.[1]

(I. A.) *Barraḫa* (II forma di *Baraḫa*) in senso di « *proclamare, annunziare a nome dell'autorità*, *bandire* » è, nel nome di azione, nell' a.-l. con l'equivalente « *preconizare* » e nel l.-a. sotto *preconizare*. Il vocabolo *Barrâḫ* (a Costantina, come dice Cherbonneau in J. As., *berrâḫ* vale: « *un crieur public* ») è sotto *preconizacio* e sotto *preco* nella parte l.-a. — *Thurayyâ*, « specie di lanterna » è nell' a.-l., e nel l.-a. comparisce, sotto *lampas*, nella forma alquanto modificata di *thurayya* (I. A. e Lane), e di *thurayyâ* (quest' ultima è in Lane.) — (E. et D.) *Ḡaffâfa* « spugna » è nell' a.-l. in tal senso, e sotto *Spongia* nel l.-a. — (I. A.) *Ḡafn* o *Ḡafan* « nave » è nell' a.-l., e nel l.-a. sotto *naris*,

[1] Indico con (I. A.) il Glossario delle parole e frasi mancanti al Freytag, ec. nell' opera: *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne etc., par Ibn-Adhârî (de Maroc) et fragments de la chronique d'Arib* (de Cordoue). *Le tout publié etc.*, par R. P. A. Dozy. Leida, 1848-51; indico con (I. B.) il Glossario ec. nell' opera: *Commentaire historique sur le poëme d'Ibn-Abdoun, par Ibn-Badroun etc.*, par Dozy. Leida, 1848; indico con (E.) il Glossario ec. nell' opera: *Description de l'Afrique et de l'Espagne...* par Dozy, et De Goeje. Leida, 1864-66; indico con (D. et E.) il *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*, par R. Dozy et W. H. Engelmann. Seconde édition revue et très-considérablement augmentée. Leida, 1869.

Si trova anche in tal senso nel *Glossario* unito dall'Amari ai *Diplomi arabi* ec. — (I. A.) *Ḫarāǧ* « collera » è nel l.-a. sotto *irasci* col verbo e un agg. della radice stessa. — *Ḫarasî* « guardia del corpo » è nell'a.-l. in senso di « sagio » e nel l.-a. sotto *sagio*. — (I. A.) *Ḫādira* « città grande, capitale » è nel l.-a. sotto *civis*, certo con tal senso. — *Darmak* (E. et D.) « farina di prima qualità etc. » è nell'a.-l. come *farina* e nel l.-a. sotto *farina*. — *Daḥsha* (I. B.) « timidezza » è in a.-l., e sotto *timere* in l.-a. — *Dawwâr* (o *Duwâr*) (E. et D.) (che è il noto vocabolo francese *douar* usitatissimo anco ne' giornali) « accampamento di beduini ec. » è nell'a.-l. come *mansio*, e sotto questa voce nel l.-a. — *Sarb* [*Sarab* di E.] (E. et D. in *azarbe*) « cloaca, canale » ha in l.-a., sotto *cloaca*, il plurale *surûb*, mancante al Freytag; e ciò accade per altri plurali. — *Sukhra* (I. A. e E. et D.) « corvée » è in a.-l. come *servire*, e sotto questa voce nel l.-a. Anche la forma 2ª e 5ª notate in E. e D. (sotto *Azofra*) sono nel *Voc.* parte l.-a. sotto *servire*. — (E. et D.) *Sitâra* è « antemurale » in a.-l. e in l.-a. sotto *antemurale*. — *Saum* (I. A.) « prezzo » è *precium* nell'a.-l. e nel l.-a. è sotto *precium*. — *Shâkha* (I. A.) « vecchiezza » è sotto *senex* nel l.-a.; credo in tal senso. — *Sharîta* (E.) « fune, gomena » è in a.-l. come *funis*, e in l.-a. sotto questa voce. — *Shamsiyya* (E.) « finestra » è nell'a.-l. come *fenestra*, e sotto questa voce nel l.-a. — *Ṭabaqa* « piano di casa » (E.) in a.-l. è « intermedium »; e nel l.-a. sotto « *intermedium* » trovo *ṭayaqa*, col plur. *ṭiyâq*, che sono errori tipografici per *ṭabaqa*, *ṭibâq*, per lo scambio facilissimo di un ـا in un ـا. — (Qui noto il plurale per questa speciale ragione; l'ho omesso generalmente, per non accrescere le difficoltà di composizione del presente articolo e lo spazio che occupa nel giornale.) *Ṭâbya*, (I. A.), che altro non è se non lo spagnuolo « *tapia* », è nell'a.-l. come *tapia*, e nel l.-a. sotto *tapia*; e, notisi, (e ciò avviene in altre voci straniere) col plurale *ṭawâbî*, (anche in I. A.) quasi fosse voce nazionale; lo che mostra essere dessa una delle tante voci non arabe che avevano preso diritto di cittadinanza nell'arabo parlato, e da questo poi trapassarono nello scritto, come tante voci arabe entrarono negl'idiomi della penisola iberica; reciproco imprestito che sarebbe, in mancanza di altri, documento di contatti storici. E qual documento! — *Ṭâḥina* (E.) plur. *ṭawâḥin* « mulino » in tal senso è in l.-a. sotto *molendinum*, col plurale stesso. — *Ẓihâra* (I. A.) « specie di veste di tela da portarsi sulla camicia, che arrivava a mezza gamba » è nell'a-l. con il corrispondente *vestimentum*, e sotto questa voce è nell'altra parte. — La terza forma di *'adhala* (I. A.) è nell'a.-l. nel suo nome di azione *mu'âdhala* con l'equivalente *arguere*, e questa terza forma,

e la settima, trovansi nel l.-a. sotto *arguere*. — (E.) *Ma'sara* « strettoio per l'uva » al plur. *ma'âsir*, osservano i compilatori del *Glossario*, è forma recenziore del classico vocabolo *mi'sâr* col suo plur. *ma'âsir*, col significato stesso; nel *Vocabulista* nostro abbiamo *ma'sara*, con l'equivalente *torcular* in a.-l., e, col plurale *ma'âsir*, è in l.-a. — (I. A.) *Maghram* « imposizione non prescritta dal diritto canonico, pedaggio, multa » è nell'a.-l. con l'equivalente *colecta*, e nel l.-a. sotto questa voce. — (I. A.) *Qit'a* « galera » è nel l.-a. sotto *galea*, e nell'a.-l., vocalizzato *qat'a*, nel senso stesso. Nel l.-a. c'è anche il plurale *qatâi'* che dà anche il *Glossario* dell' Amari ai *Diplomi ec.* — *Karziyya*, « fascia di lana che si avvolge intorno al capo » non vocalizzato nel *Glossario* all' Edrîsî, è in a.-l. con *vita* (cioè *vitta*) per equivalente, e sotto *vita* nel l.-a. col plur. *Karâzî*.

Così il *Vocabulista* è venuto a conferma o illustrazione di termini registrati in altri glossari, come mancanti al Freytag, o da questo dati in altro senso. Parole arabe o arabizzate, *appartenenti alla lingua non solo parlata, ma anche scritta*, ignorate affatto sin qui, o solo conosciute in senso diverso, esistono elleno nel *Vocabulista*? Credo certo che sì; ma, senza avere a mano *tutti i glossarii* uniti a pubblicazioni di testi, e ogni altro soccorso che conducesse a stabilirlo, e senza disporre di tutto il tempo necessario, come arrivare a citarle con sicurezza? Que' cultori dell'arabo, a' quali agio e mezzi non manchino, faranno lo spoglio del nostro libro, raffrontandolo con ogni altra conosciuta fonte lessicale di qualunque specie, decideranno con esattezza quali sieno queste voci, e lavoreranno, certo proficuamente, sul *Vocabulista* riccardiano. E chi meglio del profondo conoscitore dell'arabo occidentale, dell'illustre Dozy, che possiede la lingua, è ricco di tanta e così svariata erudizione, e può usare di tanti sussidii a tale intento?

Tra' vocaboli della terza classe da cui è formato il *Vocabulista*, avremmo a notare parecchi che il Codice registra con l'articolo come se facesse parte integrale del vocabolo: caso inverso, ma per analoga causa, di *alcoran*, *algebra*, *alcohol* ec. (per esempio, *labarka*, sotto la lettera L nell' a.-l., e nel l.-a. con l'articolo unito ugualmente); non gli notiamo per brevità. Ricorderemo però esservi alcune voci arabe, a dir così, *romanizzate*, cioè *arabe* di radice e di forma *romanze*; per esempio *ǵawabair*, in a.-l., e in l.-a. sotto *respondere*; ed è lecito supporre ne fossero usate molte più che il *Vocabulista* non rechi. Lo che ci dà idea ben poco vantaggiosa di quel che dovesse essere l'arabo di que' paesi allorchè fosse parlato dal basso volgo.

La vocalizzazione del *Vocabulista* è, in generale, secondo la pro-

nunzia, talvolta anco del più infimo grado di persone, non secondo la buona grammatica; anco nella flessione de' verbi è tale, anzi è importantissima, come vedremo, appunto per questo. Vi sono però eccezioni al sistema di vocalizzazione seguìto nel codicetto riccardiano; ne indico alcune. In *super*, nel l.-a., troviamo *fauqa* con la vocale finale che non si metteva nel linguaggio parlato; l'Alcala ha « fa̅uq » sotto « suso. » — Nell' a.-l. abbiamo *haithu* con l' equiv. *ubi*, e sotto *ubi* c'è *haithu*, con *aina*, ugualmente; in Alcala è « hai̅ë » in « donde quiera. » La formula salutatoria notissima ha nel *Voc.*, nel l.-a., sotto *are*, la prima parola grammaticalmente vocalizzata, chè dice: *Salâmun 'alaik*. Cf. *nor* etc.

Potrei cavare dall' esame che ho fatto del libro, parecchie osservazioni relative a grammatica araba, giacchè pure il popolo ha leggi grammaticali fisse, sebbene non siano quelle dei dotti nè sempre osservate: mi limito solo a mettere in rilievo un fatto che, o m' inganno, merita esser preso in considerazione al pari di altri che lascio per brevità. La preformativa o caratteristica personale dell' aoristo, o futuro, è vocalizzata, nei verbi geminati (*sordi* o *solidi*) (sempre, tranne due eccezioni che avrei avvertito e che possono essere errori di copista) e sempre nei verbi quiescenti in media *wau* o *yâ* (*concavi*) in modo che ad un *u* od *i* nella media risponde la stessa vocale nella preformativa; fenomeno che in larga scala, come legge costante, prevale in quanto ai suffissi di fronte alla radice in turco ec., e nell'arabo anche letterale si scorge, per esempio, nell' imperativo della prima forma se la vocale interna è *u* od *i* e in qualche altro caso, e di cui nell' Alcala trovo esempi, ma in piccolo numero; gli esempi dati dal Maltzan,[1] nelle osservazioni sulla pronunzia dell'arabo nel Maghrib ec., non essendo, io penserei, della stessa natura, ma la vocale *o* nella preformante, per esempio in *yoqtol* « uccide », essendo dovuta all'influenza della consonante immediatamente successiva, e non alla vocale della media radicale.

Sotto *acentuare* nel l.-a. troviamo *numudd* (prima persona sing. dell' aoristo, distinta come sempre dalla preformativa *Nûn;* cf. Dombay, pag. 20-21 della sua *Grammatica linguae mauro-arabicae* etc., dove però prende erroneamente un singolare per un plurale; e Caussin de Perceval in *Grammaire arabe vulgaire* ec., pag. 26 ediz. 1858, ec.); in Alcala è *nimu̅d* in « acentuar. » — Sotto *acuere*, in l.-a., troviamo *nusunn*, mentre in Alcala sotto *navajas ajuzar* trovo « niçu̅n. » — In *madefacere*, a.-l., c'è *nubull*, ma l' Alcala in « mojar otra cosa » dà

[1] *Ueber die Aussprache des arabischen*, u. s. w., nel vol. XXIII del giornale della Soc. or. ted., pag. 671.

« nibùll. » — In *dirigere,* a.-l., incontrasi *nudull,* e in Alcala, « guiar » « nidùll. » — Ometto altri molti esempi. L'Alcala ha quasi sempre l' *i* nelle preformative dell' aoristo nei verbi geminati.

Per i verbi *concavi* poi ricorderò in l.-a. sotto *mori* la prima persona sing. aoristo *numŭt;* in Alcala, *nimŭt* e *numŭt* in « morir. » — In l.-a., sotto *jejunare* c' è *nuṣûm,* mentre in Alcala è « niçŭm » e « nuçŭm » sotto « ayunar » e tanti altri esempi che tralascio. L'Alcala ha in *Mear* « nubŭl » coll' *armonia vocalica,* e in alcuni altri casi; il *Vocabulista* ha in *Mingere,* l.-a., come di regola, *nubûl.* Quanto ai verbi *sordi* o *solidi* e ai *concavi* con *i* alla media radicale nell' aoristo, il *Vocabulista* e l' Alcala hanno l' *i* nella preformativa.

Il nostro libro, come abbiamo visto, è dunque importantissimo in ispecie come documento di lingua parlata, e parlata in un paese di cui tanto è utile per noi il sapere in ogni sua parte la storia. La lingua parlata in Ispagna ebbe sue particolarità lessicali e grammaticali. Ogni materiale linguistico che venga a crescere la conoscenza dell' arabo di Spagna è certo prezioso dono ai cultori degli studi orientali; ma sciaguratamente sono scarsi troppo i materiali in confronto alla loro estensione di un tempo. Testi arabi poi nell' idioma parlato, che tanto importerebbe possedere per la storia della lingua e la sua piena cognizione in ogni sua fase e in ogni luogo dove sonò, ve ne hanno, ma pochi; e sebbene, come abbiamo avuto anche occasione di vedere, e com' è ben noto, molto de' dialetti si abbia negli autori arabi per influsso della lingua parlata sulla scritta, pure ogni monumento in lingua parlata ha in sè pregio sommo per tale riguardo. I due ultimi capitoli dell' opera immortale del celebre storico e sommo filosofo della storia, Ibn Khaldûn (sec. XIV), il Vico degli arabi, cioè de' suoi *Prolegomeni* alla storia universale da lui scritta, sono consacrati alla poesia popolare degli Arabi di Spagna, di Barberia, di Marocco, e vi si recano esempi non pochi, di vario tempo e vario argomento, tutti importanti dal lato linguistico (pel lessico e la grammatica), sebbene non tutti per valore poetico. La pubblicazione di tali saggi di poesia araba popolare chiederebbe, per essere criticamente condotta, conoscenze speciali in fatto di dialettologia araba, che, senza studi peculiari, nè pure un valentissimo arabista è obbligato a possedere. Da copisti e da editori (nelle tre edizioni fattesene; due in Egitto; una a Parigi dal Quatremère) sentirono danno, a causa appunto di quel carattere particolare che dovrebbe loro portare fortuna. Il traduttore d' Ibn Khaldûn, l' illustre Slane, abilissimo arabista certamente, pure troppe difficoltà ebbe ad incontrare per riuscire appieno; facciamo voti, che il Dozy, più di chiunque adattissimo a tale im-

presa, ristampi criticamente i due capitoli e gli traduca ed illustri sotto ogni lato. Ora da un rapido confronto che ho fatto tra queste poesie popolari e il nostro *Vocabulista* mi sembra che possa adoprarsi in loro servizio utilmente, e così di ricambio. Riporterò alcuni vocaboli che il Dozy illustra nel suo bellissimo articolo sull'edizione parigina, e la traduzione dei *Prolegomeni* d'Ibn Khaldûn (*Journal Asiatique*, agosto-settembre 1869 — Volume XIV della serie sesta.)[1] Il Dozy (pag. 181) ricorda che in Algeria *ṯarîḥa* vale « *rossée, volée de coups de poing ou de coups de bâton* »; questo vocabolo trovasi, senza alcuno equivalente, nell'a.-l.; non potrebbe appunto esserne tale il valore? — *'Alâm*, (pag. 183) in senso di *bandiera*, vocabolo recente che risponde al classico *'alam* e nell'Alcala si trova sotto *estandarte*, è nell'a.-l., al suo luogo, in tal senso, e nel l.-a. ricompare sotto *vexillum*, col plurale *'alâmât*. — *Ẓaḥîr*, nel senso di « *manifesto, diploma, atto pubblico* » (pag. 184), nell'a.-l. è al suo luogo coll'equiv. *privilegium*, e sotto questa voce nel l.-a., col suo plurale *ẓaḥâir* dato pure dal Dozy. — Il *laḡḡ* (pag. 194-95) (che è lo sp. *lazo* o il cat. *lac* arabizzato) è nell'a.-l. con l'equiv. *laqueus* e nel l.-a. ricompare sotto questa voce col pl. *luḡûḡ*, dato pure dal Dozy. È anche in Alcala sotto « lazo para tomar aves, » e in altri due luoghi. — L'andaluso *Miqnîn* (pag. 196-97) « *il calderino.* » (Alcala in « sirguerito ave », in Barberia vocalizzato *moqnîn* in Dombay pag. 62, e col senso stesso in più lessici moderni di arabo volgare ec.) è nel l.-a. sotto *cardarina* col plurale, recato pur dal Dozy, *maqânîn* (come in Alcala); nell'a.-l. c'è *miqlîn* « carduelis, » e sotto *cardarina* ricomparisce anco *miqlîn* col suo plurale *maqâlîn*. Si noti che un codice ha *mqlyn* (senza vocali) che deve leggersi, secondo il *Vocabulista* nostro (ho riscontrato il codice) *miqlîn;* cosicchè può ammettersi, crederei, anche questa ultima lezione, che è l'adottata dal Quatremère nel testo, e non è necessario sostituirvi *miqnîn*, come il Dozy propone. — *Mailaq* « *pierre de touche* » (pag. 205) (anche in Alcala, sotto *toque de oro*), usato pure adesso in Algeria, è qui a *probatorius lapis* (pag. 536 del *Voc.*) anche col plurale *mayâliq*, e nell'a.-l. si trova con accanto *probare*.

[1] Lo Slane (non in que'capitoli) traduce il vocabolo *saffâḡ* con *fabricant de moût*, e *fabricant de raisiné;* il Tornberg l'ha mutato, senza bisogno, in *saffâḫ*, e l'ha tradotto *beccaio*, nella versione del *Qarṯâs*. Il Dozy a proposito di tal voce (pag. 162) ricorda che il Delaporte fin dal 1830 (tomo V del *Nouveau Journal asiatique*) spiegò questo vocabolo per « *faiseur et vendeur de sfinges* (*isfanḡ*) sorte de beignet. » Nel *Vocabulista* troviamo nell'a.-l. *saffâḡ* con la spiegazione *laganum faciens*, e sotto *Laganus* lo troviamo riportato nel l.-a. col plur. *sano; isfanḡa* poi è coll'equiv. *laganum* nella parte prima, e sotto *laganus* nella seconda.

Ma veniamo a parlare dell'età del *Vocabulista*, della sua patria, del suo autore.

Il tempo della compilazione del nostro libro non può determinarsi con certezza; quanto al codice, l'Amari, nella lettera a S. E. il signor ministro della pubblica istruzione (pag. VIII) lo chiama: « testo scritto » in caratteri arabi e latini del secolo XIII; » lo Schiaparelli poi (a pagine XII-XIII della *Prefazione*) certo riferendosi alla pag. LXXV della Prefazione ai *Diplomi arabi ec.*, così si esprime: « Il carattere arabo, di buona e chiara mano magrebina, risale, a giudizio dell'Amari, alla fine del XII od al principio del XIII secolo: il latino, secondo lui ed il Bonaini, è della stessa età, e di poco posteriore lo credono il Jaffe ed il Gregorovius. » I *facsimili* esattissimi di due pagine, l'una della parte arabo-latina (A) e l'altra della latino-araba (B), uniti al volume, fanno conoscere l'età del codice.

Si osservi poi con lo Schiaparelli (pag. XX) che « il nostro ma- » noscritto non è l'originale, come si argomenta dalle varianti intro- » dottevi, dalle lezioni erronee e dalle voci dimenticate. » E dall'essere poi i nomi geografici, tranne Roma e Barberia, tutti di luoghi orientali, sospetta con ragione lo Schiaparelli essere tratto il nostro codice da altro, a noi ignoto, di origine orientale, che somministrò parte de'materiali, a cui se ne aggiunsero, in gran quantità, altri nuovi; il tutto poi adattato all'uso a cui doveva servire, di parlare, con iscopo religioso, ad Arabi che adoperavano un dialetto d'occidente, e appunto il dialetto di Spagna.

L'autore del *Vocabulista* è sconosciuto. Il dialogo polemico, in arabo tutto vocalizzato, che trovasi scritto nel codice fra i due glossarii « di mano apparentemente contemporanea e identica a quella del *Vocabulista* » [dallo Schiaparelli riportato nell'originale e tradotto (pagine XVI-XVIII)] è fra un musulmano e il celebre domenicano Ramondo Martin, l'autore del *Pugio Fidei*, e di altri scritti che attestano in lui ampio sapere, uomo dotto in arabo e anche in altre lingue semitiche, nato a Subirats in Catalogna, e morto sul finire del secolo XIII.

Sia egli l'autore del *Vocabulista*? Non ardirei asserirlo, quantunque, confesso, non mi paja improbabile; è probabilissimo poi, o m'inganno, che autore ne sia, ad ogni modo, un domenicano.

Così mi sembra avere, se non giusta il merito, almeno per quanto a me sia dato, posto in rilievo i pregi del codice riccardiano, il quale, anche perchè vince in antichità gli altri consimili manoscritti, bene era degno che uscisse in luce a comune vantaggio.

E degnamente fu eseguita la sua pubblicazione, sotto gli auspicii

del reale Governo, e la direzione dell'Amari, per la diligenza e l'abilità dell'egregio Schiaparelli.

Apre il volume (pagine V-X) una lettera dell'Amari a S. E. il signor Ministro Correnti (in data del 1° luglio 1871) nella quale espone perchè e come quegli promovesse la stampa del codicetto riccardiano.

La *Prefazione* dello Schiaparelli (pagine XI-XXIII) contiene intorno al *Vocabulista* e alla sua pubblicazione, quanto è necessario, servendo così allo scopo.

Vengono poi le « *Rettificazioni di alcuni errori principali del ma-* » *noscritto conservati nella stampa.* »

Poi la *Parte prima* — (*Arabo-latino*) che va fino a pag. 217 inclusive.

Poi la *Parte seconda* — (*Latino-arabo*) che va fino a pag. 641 inclusive.

Chiudono il volume due pagine non numerate contenenti l'*Errata-corrige.*

Il codice è riprodotto con la massima esattezza (qualche leggiera modificazione introdottavi è accennata anche nella *Prefazione*), serbandosi nella parte latino-araba la disposizione de' vocaboli; nell'arabo-latina essendo stati disposti secondo l'ordine dell'alfabeto arabo orientale.

L'accuratezza dell'editore è quanta mai possa desiderarsi. Ho voluto riscontrare qua e là, in parecchi punti, il codice riccardiano, e l'ho trovato conforme alla stampa. La correzione tipografica poi è tale che pochissimi errori sfuggirono, inevitabili in ogni opera umana, e più in libri tali e nello stampare l'arabo fra noi; i quali errori furono emendati [1] dall'editore.

Merita lode non piccola anche la *Tipografia dei Successori Le Monnier* la quale non ismentì la sua fama; e particolare encomio si abbia chi compose l'arabo. Nè pure il prezzo del volume (lire 25) è tale che possa dirsi relativamente troppo elevato.

Passare in rassegna il *Vocabulista* e dare idea della sua importanza e utilità, fu il mio scopo; ignoro se mi venne concesso conseguirlo.

L'Uomo illustre e benemerito che ideava felicemente e sapiente-

[1] Non mi hanno dato nell'occhio che tre luoghi dove restano errori tipografici inemendati; luoghi che non ho mancato di riscontrare sul Codice, il quale è in essi senza errore. Gli segno solo per mostrare l'attenzione con cui ho cercato esaminare il volume. A pag. 437 sotto *intermedium* i due vocaboli già notati; a pag. 92 linea 1, la parola *hubza* scritta con *yà* invece che con *bà* per lo stesso motivo che alla pag. 437. E a pag. 252, sotto *Armarium* deve dire *khazain* e non *hazàin,* come ha la stampa.

mente dirigeva l'impresa; non abbisogna delle mie lodi; al giovane editore non mancheranno certo altre parole, più autorevoli che le mie, di congratulazione e conforto a proseguire nella nobile carriera; io chiudo col voto caldo e sincero che la studiosa gioventù imiti il bravo Schiaparelli, digià così valente arabista, e che l'Italia, riconoscendo il pregio e i vantaggi dell'orientalismo, ispiri coraggio e dia modo a quelli che di buon volere non mancano, a far di pubblico diritto altre opere che, insieme al *Vocabulista*, giovino ai progressi della scienza, e mostrino l'attività intellettuale del nostro paese.

Firenze, settembre 1871.

FAUSTO LASINIO.

I PRIMI DUE SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, *per* ADOLFO BARTOLI. Milano, Vallardi.

Tutti, o quelli almeno che studiano sul serio le nostre cose, ci concederanno certamente, senza obbligarci a entrare in lunghe disquisizioni critiche, che noi manchiamo tuttavia di una storia della letteratura che corrisponda al desiderio e al bisogno.

Ognuno conosce i pregi e i difetti delle anteriori, dal Tiraboschi all'Emiliani-Giudici: nè noi intendiamo far qui, di passata, un esame critico, e neppure dare un giudizio sommario e non ragionato, delle storie, non troppe al certo, che comparvero a luce dopo la nostra politica rigenerazione. Ben vorremmo notare questo, che quelle che non sono mere e plateali compilazioni, ci sembrano, generalmente parlando, risponder piuttosto a concetti e a preoccupazioni personali di arte e di storia, che non al reale svolgimento dei fatti, accuratamente studiati; ed esser così piuttosto filosofie, o abbozzi di filosofie della storia letteraria, che non vere e proprie storie della letteratura. Or chi vorrà mettersi a quest'ardua impresa, come chi vorrà fare finalmente una bella storia civile d'Italia, bisognerà che si ponga allo studio dei fenomeni letterari sgombro d'ogni preoccupazione religiosa, letteraria, politica: bisognerà che sottometta sempre il concetto o la formola che a lui sembrerebbe più bella, più vaga, più desiderabile, e meglio comprensiva, alla riprova del fatto, nè pretenderà di raccogliere tutta la materia sotto determinate categorie, suggeritegli da una prestabilita tendenza sistematica; ma, dopo aver tutto esaminato, tutto ponderato, tutto posto a suo luogo, condurrà

il lavoro secondo la naturale classificazione che prenderanno i singoli fatti, scrutati con analisi profonda, in sè e nelle loro vicendevoli attinenze. Si tratta insomma di sostituire il puro criterio storico al criterio estetico, e sottrarlo alla preponderanza di altri concetti, di natura elevata quanto si voglia, ma estranei all'intima natura di cotesto criterio; chè la storia della letteratura non deve nè dimostrare la bontà di una tesi, nè tessere l'apologia di un qualche sistema. Certo nessuno potrà consigliare allo storico delle lettere di trasandare le relazioni del suo soggetto col concetto supremo dell'arte, e nessuno vorrà dire che, narrando le vicende della letteratura, ei non abbia a tener conto delle civili e delle religiose; ma non si avrà una vera storia della letteratura finchè questa si vorrà far servire al trionfo di questa o quella opinione letteraria, politica o religiosa. La letteratura di un popolo nei suoi svolgimenti sta in strettissima relazione colle modificazioni del concetto dell'arte, con le variazioni delle forme del sentimento, e con le vicissitudini della vita pubblica; ma erra grandemente chi dà importanza soverchia a ciò che deve esser soltanto parte secondaria e studio di relazioni. Ciò sembra ovvio ad intendersi, ed è veramente; ma molti, tessendo la storia letteraria di un popolo, non sanno cansare così fatto errore, che forse, in teorica, essi sono i primi a dire di volere evitare.

Sopra la retta strada, obbedendo cioè soltanto al criterio e alle ragioni proprie della storia letteraria, ci sembra essere il professore Adolfo Bartoli in quest'opera della quale più sopra abbiamo enunziato il titolo. Vero è ch'essa non ci si presenta come una storia compiuta delle nostre lettere: ma o noi sbagliamo di molto, o chi riuscisse a ben descriverci l'età appunto alla quale si restringono le ricerche del Bartoli, fors'anche prolungandole a tutta l'età preparatoria del gran secolo, e giungendo così fino gli albóri della grande e ricca letteratura cinquecentista, quegli potrebbe dire di aver fatto opera di somma importanza, portando la luce in un periodo nel quale solo gl'inesperti possono credere di camminare speditamente. Chè se importante è, sempre ed in genere, una storia letteraria, importantissima quanto difficile è quella dei primi tempi di svolgimento, come facilmente ciascuno comprende pensando alla natura varia, incerta ed oscura delle origini, alla distanza maggiore da quelle, per noi poi maggiore che per molti altri popoli i quali cominciano più tardi la loro cronologia letteraria; come anche riflettendo alla mancanza di tutti quei sussidi che, per conoscere e descrivere acconciamente tutte le vie nelle quali si pone l'ingegno de' letterati e ove più o meno li segue il gusto dei contemporanei, offre la scoperta veramente benefica

della stampa. Infatti rispetto ai secoli dell'evo moderno, si può dire che tutto o quasi tutto che fu pensato o scritto, è pur stampato; ma una gran parte invece di ciò che appartiene alla storia del pensiero nell'età delle nostre origini letterarie, o si è perduto formando così una lacuna irreparabile, o è ancora giacente nei manoscritti. Molto invero è stato reso di pubblica ragione, ma anche ciò facendo si è avuto riguardo più alla forma che al concetto: nè possono essere altro che insipienti o meri grammatici, che è quasi lo stesso, coloro che sentenziano troppo ormai essersi stampato del così detto *aureo secolo*. Certo per le parole e le frasi può bastare, nè è da sperare forse di trovare altro più che qualche magra spigolatura; ma per rispetto alle varie forme dell'ispirazione letteraria, lo storico di cotesta età dovrebbe potere essere nella medesima condizione nella quale si trova chi, ad esempio, voglia scrivere la storia letteraria del secolo decimottavo. E se costui, in tanta mole di libri a stampa, sarebbe pure grandemente giovato da comunicazioni e memorie recondite, che spargessero nuova luce sopra tempi, uomini e fatti che non tutti diffidano di conoscere a sufficienza, ben si capisce come così fatti aiuti siano di prima necessità per lo storico di un tempo del quale non sopravanza neanco la metà di ciò ch'egli produsse, e neanco le due terze parti di ciò che si salvò dalla distruzione, sono note per la stampa.

Il signor Bartoli è il primo che, trattando di cotesto periodo letterario, si è giovato di tutto ciò che sul suo soggetto è finora stato messo fuori così in Italia come oltr' alpe, non contentandosi di conoscerlo soltanto nelle opere di alcuni pochi più generalmente noti ed illustri, o di studiarlo nel *Manuale* di Vincenzo Nannucci. Egli conosce tutti gli scritti di cotesta età che sono stati posti a luce, e taluni anche fra gl'inediti; come conosce tutte le ricerche critiche o storiche, generali e parziali, sulla nostra antica letteratura, non che su quelle forme della prisca letteratura di altri popoli che hanno rassomiglianza di aspetto e di svolgimento colle nostrali.

Per ora non abbiamo sott'occhio che soli tre fascicoli dell'opera del Bartoli, i quali tutti assieme formano 136 pagine in 4°. Accenneremo brevemente il contenuto di questi tre fascicoli, e il metodo seguìto dall'Autore, perchè il lettore vegga da questo che le lodi che a lui diamo con piena coscienza, e le speranze che il suo lavoro ci fa concepire, non sono certamente mal collocate.

Il primo capitolo è intitolato: *Origine della lingua italiana*, e contiene un sunto delle varie opinioni su questo tema, un giorno oscuro, oggimai chiarito sufficientemente da una sana dottrina filologica e

dagli studi comparativi colle altre favelle neo-latine. Il Bartoli non ha voluto fare, come protesta a pag. 11, un lavoro compiuto e dottrinale su questa materia, ma attingendo alle fonti limpide e copiose dischiuse da Federigo Diez e da' suoi continuatori, fra'quali primeggia per ricca mèsse di forme e di voci il dotto nostro amico Ugo Schuchardt di Gotha, si è contentato di additarle agli studiosi che avessero vaghezza di dissetarvisi maggiormente. Certo molte più cose sarebbersi potute dire, ampliando con utile dei lettori questo capitolo; ma poichè invece di confondere i varii criterii filologici, come altri hanno fatto, qui dall' Autore si segue rigorosamente quel solo che la scienza moderna addita per vero e sicuro, noi non vorremo troppo lamentare la brevità che il signor Bartoli si è imposta; e ci piace ch'egli abbia dissotterrata e riprodotta in questo capitolo la importante lettera a Flavio Biondo di Leonardo Aretino il quale per primo « intravide e secondo le sue forze dimostrò » la vera soluzione del problema. Ma ci sarebbe piaciuto che, trattando delle prime poesie volgari, e ricordando il Ritmo Cassinese, le Iscrizioni di Ferrara e degli Ubaldini, e le Carte di Arborea, avesse fatto qualcosa più ch' esprimersi dubitativamente contro la loro autenticità, e si fosse trattenuto a dimostrarne la falsità, ormai patente a chi abbia fior di senno critico.

Il secondo capitolo è intitolato: *Fatti che apparecchiarono le prime manifestazioni della letteratura italiana*, e si divide in parecchi paragrafi; il primo è dei *Normanni e Provenzali*, e si trattiene a parlare della civiltà e cultura sicula sotto coteste potenti e gentili famiglie straniere. Anche il Bartoli reca il noto passo dell' Ottimo e di Francesco da Buti sui « buoni dicitori in rima d' ogni condizione » e sugli « eccellentissimi cantatori » che ornavano la corte di Guglielmo il Buono: ma da cotesta testimonianza, del resto posteriore di troppo tempo per avere quell' autorità che le dànno i critici e gli storici siciliani, ei non deduce che la poesia di cotesta principesca residenza fosse volgare: e già, l'esser poesia di una Corte ove predominava il franco-normanno dovrebbe mettere in guardia i sostenitori di così fatta opinione. Il Bartoli qui si domanda: « che erano dunque questi *buoni dicitori in rima* e questi *eccellentissimi cantatori* che rallegravano la Corte del re normanno? La risposta a questa domanda ci conduce a dover parlare della Provenza e de' suoi poeti, perchè ad essi evidentemente allude il commentatore di Dante. » Ma a noi sarebbe parso più consentaneo alla verità delle cose, appoggiandosi a parecchi indizi ed argomenti che si potrebbero mettere insieme, se il Bartoli avesse affermato che cotesta poesia era nella lingua d' *oil* anzichè nella lingua d' *oc*, senza tuttavia escludere intieramente che anco

quest' ultima fosse conosciuta ed apprezzata alla Corte dei discendenti di Ruggiero.

E dalla *Poesia provenzale in Italia* s'intitola appunto il paragrafo che segue: nel quale ritenendo le acconcie distinzioni fatte primamente dal Fauriel, mostra il Bartoli come e quando scendessero fra noi i Trovatori, e perchè vi rinvenissero preparato e disposto il terreno, e come poi gl'Italiani, dotati di spirito poetico, si dessero, per piacere alla società elegante del tempo, ai cortigiani e alle dame, a coltivar la lingua e la poesia di Provenza. Tutta questa parte è ampiamente trattata e largamente esemplificata, e poco ci pare vi sia da aggiungere ai fatti, ai nomi e alle date che il Bartoli ha qui radunato con molta erudizione e molto giudizio.

Il terzo paragrafo discorre della *Lingua e poesia francese in Italia*, e con buona e sana dottrina filologica e storica vi si discute la controversia sollevata dal Musaffia dapprima, e poi dal Guessard e dal Gautier, a proposito di quei poemi *franco-italiani*, come li chiama Gaston Paris, che si conservano nei codici della Marciana; e ci piace che il Bartoli non riconosca a cotesta ibrida favella altro carattere che quello di un tentativo di lingua scritta e, se potesse in questo caso passarcisi la parola, di lingua letteraria.

Nel terzo capitolo sotto il titolo di *Letteratura dialettale nell'Alta Italia* si raccolgono e s'illustrano tutti i frammenti di poesia popolare ne' dialetti delle parti superiori della penisola. Già il Fauriel, al quale bisogna riconoscere il merito di avere negli studii storici della nostra letteratura additato pel primo, ed anco in parte messo in pratica, il vero metodo, intitolava dalla letteratura popolare dell'età media l'ultimo capitolo della sua bell'opera, indicando così come le ricerche dovessero incominciarsi da cotesti frammenti oscuri e spregiati della letteratura plebea. Ma il Bartoli è il primo che abbia realmente preso le mosse da cotali spontanee e rudi manifestazioni della facoltà poetica presso le genti italiane dell'età media. In questo capitolo ei si giova delle poesie sacre di Giacomino da Verona, ormai note per l'edizione dell'Ozanam, e per quella più corretta e copiosa datane dal Musaffia, e per primo riferisce ed adopra alcune di quelle di Fra Bonvesin da Riva, curiosissime e sconosciutissime, ma meritevoli di una nuova stampa, come l'aveva promessa il Musaffia, dopo quella non esente da ogni difetto, e ad ogni modo seppellita nei *Monatsbericht* dell'Accademia di Berlino dall'illustre Emanuele Bekker.

Il capitolo seguente tratta della *Letteratura dialettale nella Bassa Italia*, ma possiamo render conto soltanto del primo paragrafo consacrato alla *Poesia popolare*, poichè non altro è escito a luce. Ottima dot-

trina filologica e storica ci sembra quella colla quale, contro l'opinione costante, ed anche recentemente sostenuta, da'critici siciliani, la nota *Tenzone* di Ciullo d'Alcamo è restituita alla musa popolare. Tuttavia non potremmo accordarci con lui nel pensare che Ciullo non sia l'autore della *Tenzone* che va sotto il nome suo, tanto più che non sapremmo indurci a vedere in cotesto Alcamese, come vorrebbero darci a credere il signor Vigo ed altri con lui, un potente signore, un gentil cavaliere, un ricco feudatario, un viaggiatore di mezz'Europa; chè le parole le quali potrebbero giustificare coteste induzioni, non ci pajono altro più che vanterie d'innamorato, in contrasto colla sua bella repugnante. Ma col Bartoli andiamo pienamente d'accordo nel ritenere che, per ogni verso, la *Tenzone* va riferita, non ai tempi normanni, come si sforzano di sostenere il Vigo ed altri suoi conterranei, più o meno autorevoli e dotti, ma a quelli di Federigo II.

Fino a qui arriva ciò che è stampato della storia del Bartoli, e noi siamo sicuri che ciò che verrà a luce d'ora innanzi corrisponderà a quello che è già pubblicato; anzi la parte più spinosa e difficile può dirsi oramai felicemente superata. Noi quindi crediamo poter raccomandare il lavoro del Bartoli agli studiosi, ai maestri, ai discepoli; poich'essi vi troveranno, non già concetti immaginosi, più o men veri e precisi, e fantasticherie abbaglianti sulle vicende della nostra letteratura, ma una storia vera e seria della sua origine, delle sue forme, del suo svolgimento progressivo.

A. D'Ancona.

RASSEGNA POLITICA.

Il Regno austro-ungarico e l' ultimo tentativo per riordinarlo. — La pace dell' Europa. — Se la Francia sia stata savia, e se la Spagna prometta di rinsavire. — Movimento d' opinioni in Inghilterra, e quiete dell' Italia. — La grande opera inaugurata.

Un problema d'interna costituzione ha preso di nuovo il principale posto nell'attenzione dell'Europa. È quello stesso ch'è stato ritentato più volte in questi anni, e sempre col medesimo effetto, di chiarirsi, cioè, dopo maggior o minor tempo, ricalcitrante alla soluzione che vi s'era pensata, e che a principio era parsa la buona. La ragione, però, di questa impotenza continuata e ripetuta non manca. L'Austria ha avuto un periodo di tempo, nel quale, già avvertita delle difficoltà nuove contro cui la gittavano le mutate condizioni dei tempi, gli spiriti che apparivano e sorgevano nelle nazioni diverse delle quali è composta, sarebbe stata ancora in grado di sciogliere le. Durante questo periodo, il suo governo, sbattuto un tratto, s'era ricostituito con gagliardia e con forza. Ma l'imperatore, allora giovine, e consigliato da un uomo di grande animo, ma di non larga veduta, il principe di Schawarzemberg, lasciò scorrere cotesto periodo senza profitto. Si lasciarono condurre all'illusione comune degli uomini di Stato che le difficoltà si vincono col negarle. Parve che questi nuovi moti d'idee, di desiderii, di passioni sarebbero stati vinti, se, in luogo di soddisfarli, fossero stati compressi bene, e maciullate le forze morali — vane si reputava — dalle quali avevano la spinta, le tradizioni che li fomentavano, gli uomini che li solleticavano e li guidavano. In tal perniciosa illusione furono sciupati gli anni dal 1848 al 1859. In questo ultimo anno le sconfitte di fuori e le discordie di dentro provarono che non s'era concluso nulla; che tutto quello che s'era inteso uccidere, era più vivo di prima; e per il tentativo di volerlo levare di mezzo, non era diventato che più irrequieto e inconciliabile. I diversi

genii delle stirpi diverse erano diventati più spiccati, più recisi, più contradittorii, per ciò solo ch'erano stati affilati alla cote d'una repressione violenta. Un modo, in cui la lor coesistenza nell'impero potesse conciliarsi coll'unità dello Stato, retto costituzionalmente, è stato d'allora in poi cercato più volte, e sempre è parso che si trovasse, e s'è visto poi che non s'era trovato. Un punto, a cui la diversità delle legislazioni locali si potesse fermare per contentare da una parte il genio delle stirpi, e non ispezzare dall'altra l'unità dello Stato, non s'è riuscito a fissarlo. E chi badi, troverà davvero che il nodo è poco meno che gordiano. Se queste stirpi, pure diverse a lor posta, convivessero l'una allato all'altra, in territorii politicamente e storicamente separati, non ci sarebbe, se non a cercare il modo in cui dovessero essere rappresentate in un'Assemblea comune, perchè non si soverchiassero a vicenda. Ma, quasi in ciascuna provincia, esse vivono, se ci si permette dir così, l'una nell'altra; s'intrecciano, si confondono, si mescolano l'una coll'altra; e sono Slavi, Tedeschi, Magiari gelosi gli uni degli altri, si odiano gli uni e gli altri; non basta; i Polacchi slavi tollerano male gli slavi Ruteni; e quando tu prenda tutti gli Slavi insieme, che formano di gran lunga la maggior parte della popolazione dell'impero, questi si trovano sciolti, separati, gittati negli angoli e nei confini di questo dalle popolazioni tedesche e magiare che si son cacciate nel mezzo.

In queste disposizioni morali, non è maraviglia che più si sia chiarito il disegno del ministero Hohenwart, di tentare l'introduzione d'un nuovo principio d'ordine in tanto viluppo e tumulto, e più il viluppo e tumulto è diventato orrendo. Il conte Hohenwart, in intimo accordo coll'imperatore, vuole, come s'è detto, trovare una via, per la quale l'Assemblea comune della Cisleitania possa raccogliersi e attendere davvero all'ufficio suo; il che sinora non ha fatto; poichè non erano andate che crescendo le Diete le quali si ricusavano di mandarvi i loro rappresentanti. Il difficile era d'indurre queste ricalcitranti a fare il debito loro, con espedienti e concessioni, che non dessero motivo ad altre d'imitarle più tardi. Non si può dire che questa difficoltà egli l'abbia vinta; pare anzi ch'essa non abbia fatto che mutar posto.

L'Hohenwart non aveva proceduto senza accortezza. L'elezioni nuove non sono state indette che nei paesi, nei quali si sperava, col farlo, di migliorarvi le maggioranze e renderle più favorevoli alla nuova forma di pareggiamento tra le stirpi diverse della Cisleitania, che il ministero Hohenwart non ha pubblicata, ma che ha certo fissata nel pensier suo.

E di certo, nel maggior numero delle Diete, per le quali l'ele-

zioni sono state tentate, la maggioranza è riuscita quale al Ministero bisognava. Esso, di fatto, s'è potuto appoggiare sopra tre influenze, di non piccola forza; la *cattolica*, la *feudale* e la *nazionale*. Tutte e tre riconoscono un comune nemico nello spirito liberale alla moderna e soverchiante delle popolazioni germaniche, e soprattutto del partito politico che vi predomina. I *cattolici* o *clericali*, che si voglian chiamare, vedono in esso il principale sostegno e fautore dell'esclusione d'ogni ingerenza ecclesiastica nella vita civile, e della supremazia dello Stato. I feudali, o la proprietà grande e nobiliare, vi scorgono il propagatore di quei principii di diritto, che sono intesi a spogliarli d'ogni privilegio e a sminuzzarne i possessi; e preparano quelle condizioni sociali, che riescono allo scoppio delle dottrine comuniste. Infine, i *nazionali* riconoscono nel partito tedesco il vero ostacolo al conseguimento delle autonomie locali, in quella misura di diritto e di competenze ch'essi desiderano; riconoscono, anzi, peggio, la mano che mantiene in ciascuna provincia di popolazione mista, per via d'un'artificiosa legislazione, la prevalenza della stirpe germanica, minore di numero, sulla slava che la soverchia. Le alleanze, però, colle quali il ministero Hohenwart ha vinto, rendono assai incerto l'animo dei partiti liberali d'Europa rispetto ad esso; poichè la giustizia e l'equità verso le stirpi slave non li contenta nè li tranquilla, se, per dargliene prova, bisogna reggersi sopra opinioni così ostili a loro; ed è, certo, oggi uno dei più tristi e dolorosi fenomeni il vedere così intrecciati, confusi gl'interessi, le mire dei diversi partiti ed opinioni, che non è più lecito il lasciarsi trascinare da una di quelle generose correnti di larga censura contro ogni violenza ed oppressione, le quali alcuni anni fa dominavano e signoreggiavano gli scritti e le idee. D'altra parte, il nemico contro cui devono combattere è il più gagliardo che si possa pensare; poichè il partito tedesco supera i suoi avversarii per compattezza d'azione, per la collocazione delle popolazioni germaniche rispetto alle altre, per la maggiore ricchezza e civiltà di queste, e per il gran concorso ed aiuto d'opinione, che può eccitare in favor suo nel più forte, nel più nuovo, nel più vigoroso degli Stati che confinano coll'Austria; e dove esso può anche minacciare di voler ritrovare l'unica vera patria sua.

Non si deve neanche credere che questo partito tedesco non abbia l'appoggio di alcun'altra stirpe nei confini stessi del Regno austro-ungarico. Quando il movimento di discentrazione politica della parte austriaca del regno, o Cisleitania che si debba chiamare, procedesse troppo oltre, ne nascerebbe un pericolo di trasformazione anche nell'Ungheria. Poichè questa consiste anche essa in un nocciolo di popolazione magiara, circondato di popolazioni slave; tra le quali ve

n'è una, che sta con esse nella relazione e nel grado che la Boemia tiene nella Cisleitania, voglio dire la Croazia. Si potrebbe, quindi, vedere ciò che noi avvertimmo in un'anteriore *Rassegna;* ciò è dire che il tentativo di vivificare, sodisfare le autonomie nazionali nella Cisleitania minacci di sciogliere anche la compagine che pareva essersi assai già vigorosamente costituita nell'Ungheria. La previsione del qual pericolo, più o meno prossimo, più o meno sicuro, basta ad accostare i magiari e tedeschi: e questo ravvicinamento potrà ne'mesi prossimi, risaltare, apparire, più che non si vede già ora.

Difatti, le vie che il Regno austro-ungarico può tentare, sono due. L'una, quella per cui si è messo col Beust nel 1867; e in questa si regge sulle forze morali e materiali delle due stirpi, la magiara e la tedesca, e lascia vincere, sopraffare da ciascuna di queste nelle due parti del regno le stirpi slave che le popolano; l'altra, quella, per cui si mette il ministero Hohenwart, che pareggia nei diritti le stirpi slave alla tedesca, nella Cisleitania, e dà a tutte il modo di reggersi conforme al loro genio, lasciando per ora l'Ungheria strigarsi da sè, poichè non preme, non è urgente il mettervi mano allo stesso lavoro di eguaglianza.

La via del Beust non è spuntata nella Cisleitania, ed è dubbio se ha avuto sinora successo nell'Ungheria: la via che il ministero Hohenwart le surroga, potrà menare ad un assetto tranquillo e durevole? Se ne può anche dubitare; ma è certo che, se non si trova il mezzo di ottenere in qualche modo che le Diete della Cisleitania vogliano tutte mandare, a patti riconosciuti da tutte le parti, i loro rappresentanti ad un'Assemblea comune, non resterà all'imperatore che di farne a meno, e riconoscendo una larga autonomia locale a ciascuna provincia, reggere lo Stato a forma assoluta nella Cisleitania, a forma costituzionale nell'Ungheria, in tutte quelle relazioni che devono essere necessariamente sottratte all'arbitrio di esse, se si vuole mantenere un'unità di governo e di coesistenza politica.

La condotta tenuta dal partito tedesco nelle Diete lascerebbe credere che la speranza di raccogliere i rappresentanti di esse in un'Assemblea comune è forse perduta. Di certo, esso ha preso la più pericolosa ed estrema delle risoluzioni. Prendendo pretesto dall'esempio datogli dagli Slavi negli anni scorsi, è uscito dalle Diete nelle quali non aveva speranza di prevalere. Così ha abbandonato la Dieta di Boemia, appena è stato letto a questa il rescritto o messaggio imperiale, che riconosce l'antico diritto pubblico della Boemia, e promette che l'imperatore si sarebbe fatto solennemente cingere il capo della corona di Venceslao, come se l'è fatto cingere nel 1867 di quella di santo Stefano.

Il medesimo ha fatto nella Dieta di Moravia, in quella di Carniola e dell'Austria superiore. La minoranza minaccia altresì di uscire dalla Dieta di Dalmazia. Non ostante chi conti le Diete favorevoli e le contrarie alla politica del Ministero, e il numero dei deputati, che ciascuna deve mandare all'Assemblea comune, giudica facilmente che al ministero Hohenwart non mancherà la maggioranza. Ma la minorità mandata dalle provincie tedesche nelle quali il partito tedesco liberale soverchia — poichè ve ne sono anche alcune di queste, come l'Austria superiore e la contea del Tirolo, nelle quali è soverchiato — e dalle provincie miste, nelle quali è riuscito a mantenersi la maggioranza, come il ducato di Slesia e la Bukowina, questa minorità sarà gagliarda: e non ricorrerà, rispetto all'Assemblea comune, al partito al quale è ricorsa nelle Assemblee locali. Se di sì, non saremo da capo? Ed un' Assemblea da cui le popolazioni tedesche s' allontanano, non varrà anche peggio di quella degli anni scorsi, nella quale non volevano rimanere i rappresentanti delle popolazioni slave?

Ogni principio che chiede d' essere lasciato esercitare l' azione sua nelle cose umane, e vi si prova, è destinato a vedere mescolati con parecchi effetti cattivi i suoi effetti buoni, è destinato a trovare o qui o là una materia che gli ripugna e che lo respigne. Questo comune fato è toccato anche al principio nazionale. Dove ha trovato una nazione vera, con coscienza dell' essere e dell' unità sua, rispondente al territorio che occupava, e questo ben definito e distinto, come in Italia, ha generato uno Stato nuovo, che, qualunque altro difetto abbia, ha certo provato già d' essere fonte di crescente sicurezza e di prosperità così nel consorzio generale degli Stati di Europa, come alle popolazioni che lo compongono. Ma nell' oriente d' Europa, tra stirpi diverse, mal collocate, e difficili a reggere in qualche modo, senza trascurare qualche piccolo briciolo dell' una e dell' altra, e negargli una piena ricognizione d' un diritto nazionale; tra stirpi troppo tenere d' un passato che non può tornare, o passionate d' un avvenire, in cui le fantasie han troppo gran parte; tra stirpi le quali ricordano ciascuna una lunga vicenda di violenze, di soprusi, cotesto principio nazionale ha eccitato desiderii, prosunzioni e pregiudizii, che alzano una insuperabile barriera contro ogni pacifico e costante ordinamento delle loro relazioni.

Alcuni mostrano d' immaginare che, quando le popolazioni tedesche si separassero dall' Austria, ed entrassero nella Germania, il problema che oggi presenta il Regno austro-ungarico sarebbe risoluto. Niente affatto. Sbagliano, di certo: le popolazioni tedesche non se ne stanno solo aggruppate in alcune provincie, ma sono sparse in tutte. Mettiamo che quelle provincie nelle quali sono agglomerate, si potes-

sero facilmente distaccare dalle altre, poichè alcune stanno in mezzo a queste altre; che cosa succederebbe delle popolazioni germaniche della Boemia, della Moravia, della Slesia? Non leverebbero continuamente le braccia alla gran patria germanica, e non le chiederebbero di conquistare quei territorii slavi, dai quali sono circondate, soverchiate, sopraffatte, strette? E le popolazioni slave non sarebbero forzate a respingere questa conquista, e per riuscirvi non chiederebbero anch'esse aiuto di fuori? E dove lo troverebbero sufficiente se non in un aggruppamento delle stirpi slave, ancora più potente che non sia già diventato o non diventerebbe quello delle stirpi germaniche? E tra cotesti due grossi corpi nazionali, che sarebbero condannati, senza una nuova emigrazione di gente, a tenere l' uno qualche membro dell'altro, si dovrebbe sperar pace, e non piuttosto una gelosia perenne?

Intanto, i colloquii d'Istchl, di Gastein, di Salisburgo hanno procurato all'Austria una sicurezza almeno, quella appunto che noi dicevamo, ciò è dire che nell'intervallo non potranno le sue popolazioni tedesche essere allettate o sollevate nella lor resistenza da nessuna speranza di trovare un appoggio nell'impero di Germania. L'intelligenza fra i due imperatori e i loro principali ministri s'è necessariamente mantenuta in quei termini generali che dicevamo; ma è tanta quanta basta ad assicurare il Regno austro-ungarico che l'impero di Germania non ha nessuno interesse nè voglia di accrescere le difficoltà sue.

L'effetto dell'accordo è per ora questo nelle relazioni estere, che se la Francia avesse voglia di rifarsi subito delle sventure che le sono toccate, non dovrebbe sperare nell'Austria alcun incoraggiamento od aiuto; e n'è stata anche pubblicamente avvertita. Se non che, a tutti è chiaro che quest'avvertimento non muta punto le intenzioni della Francia, e come, qualunque le sieno, essa sa di non essere in grado di metterle ora in atto, nè vuole provarcisi prima di dieci o quindici anni, qualunque combinazione attuale, necessariamente, com'è, passeggiera di sua natura, non è adatta a guarentire in quest'avvenire lontano la pace d'Europa dai pericoli che da questa parte possono nascere.

Ma la povera Francia, così sbattuta e così temuta, non si può dire che infine nel presente mese non sia stata savia. La questione della proroga dei poteri conferiti al Thiers non è stata risoluta altrimenti di quello che avevamo previsto. La provvisoria costituzione politica, che è uscita dalla legge votata dall'Assemblea, non regge certo alla critica; ma non ha preteso mai di potersi reggere contro questa, bensì, di rispondere alla condizione difficile del momento. Al che ci

pare che riesca. Poichè com'è evidente che solo il Thiers è oggi in grado di governare la Francia per un complesso di motivi, che è così superfluo oramai di ripetere, come inutile di controvertire, è stato bene che da una parte fosse dato un più lungo e più certo termine al suo esercizio di potere, sicchè non paresse necessario di rinnovarlo quasi giornalmente, e dall'altra l'Assemblea, facendo atto di costituente, l'abilitasse a continuare nello stesso sino ad una costituzione normale della Francia. Poichè, quantunque se ne sia detto molto male a principio, i fatti hanno provato ch'essa ha un'intelligenza sufficiente degl'interessi e dei bisogni del paese, e tale che non si spererebbe di trovarne una maggiore in un'altra, che i partiti fossero chiamati ad eleggere ora. Cosicchè l'opinione dei Francesi, che, invasati dalla smania francese del sottilizzare e del rinnovare in politica, pretendevano che l'Assemblea, quantunque sovrana, non si dovesse ritenere costituente, e si ostinano tuttavia a chiedere nuove elezioni, dando prova d'una rara scipitezza, come se queste potessero essere per se sole il balsamo di nulla, quest'opinione, diciamo, ci pare che perda credito. E lo perderà affatto, se, come pare, nell'elezioni per i Consigli provinciali, che si faranno in questi giorni, i partiti moderati e conservatori vincono; poichè ciò basterà a far passare a' partiti inquieti e radicali la voglia di ritentare una prova, che non avranno nessuna speranza di vedere riuscire in lor favore. Intanto le guardie nazionali continuano ad essere disarmate senza difficoltà; e nelle classi operaie, infettate dall'*Internazionale,* se non è entrata alcuna vera resipiscenza, pure ci pare di scorgere una maggiore stanchezza, che non davano a vedere nei mesi scorsi. Certo, si contenta di assai poco, chi non disprezza come di nessun rilievo questi piccioli segni; ma le piaghe della Francia sono di quelle, delle quali non si può sperare facile e spedita la guarigione, e che non son capaci di altra cura che lunga e paziente.

Un vicino paese, non meno provato della Francia dalle sventure, dalle discordie, dalle parti politiche, e più provato di essa dalle perfidie di principi e dalle discordie civili, è parso destarsi questo mese dal lungo e turbato suo sonno, ed avere acquistata una viva coscienza di se medesimo. Re Amadeo, con quell'ardire e lealtà proprii della famiglia e di lui, ha voluto vedere da vicino il popolo a cui nome era stato eletto. Tutti i testimoni del suo viaggio assicurano che mai principe vecchio e da gran tempo amato è stato accolto con tanta festa ed affetto dal popolo suo, quanto questo giovane, non mai prima visto, da un popolo, che due anni fa non sapeva ch'egli esistesse. Noi crediamo fermamente che questi testimoni dicano il vero. Re Amadeo, meridionale anch'egli, ha inteso la calda e schietta indole del popolo,

ch'era chiamato a reggere. Educato dal padre, ed adatto per sua natura ad intendere e compire l'ufficio d'un re a' giorni nostri, ha principiato dal mostrare una grande, una intera, una devota fiducia nel paese, in cui s'era risoluto, non dopo molte esitazioni, a prendere un così alto e pericoloso posto. E gli Spagnuoli non hanno soltanto trovato in lui un re, ma un re assai diverso da quelli che ricordavano. E non si può nè si deve disconoscere che questa comunicazione di sentimento tra la cittadinanza ed il principe, questo affiatamento vicendevole lascia sperare della nuova monarchia assai meglio, e le promette più lunga durata, che sinora non era parso. Però, non è bene di concepire troppe illusioni. La difficoltà della Spagna non consisteva nè consiste nell'alienazione delle sue popolazioni dalla forma monarchica del Governo: probabilmente non ne intendono altre, e non avrebbero per se sole cacciato nessuno dei principi che le hanno funestate, neanche i peggiori. La difficoltà sta nella gara, nella corruzione delle classi politiche, negli animi dei militari, che si credono lecito di attentare allo Stato coi soldati che lo Stato paga, nel contrasto delle opinioni così vivaci e taglienti, che non sanno accettare nessun compromesso. Questa difficoltà, Re Amadeo la troverà tutta intera tornato a Madrid.

I popoli savii devono impedire che nasca. Noi stiamo molto attenti a guardare se l'Inghilterra, la quale l'ha impedito meglio d'ogni altro Stato sinora, saprà mantenere questo suo privilegio. Dall'elezioni parziali che si sono fatte durante il mese, è apparso che il ministero Gladstone avesse perduto favore, poichè gli son riuscite contrarie; e ci par naturale, poichè l'illustre uomo dice che tutta la sua politica si restringe in questi due avverbii *su* ed *innanzi*, ma non pare accorgersi che non basta avere scelto bene la mira per coglierla, e che è lecito salire e camminare senza rompersi il collo. Una politica di riforma non si fa bene nè si continua per qualche tempo, se non s'è attenti a non dissociare, scompagnare troppo gli elementi coi quali si opera. Intanto, quantunque l'ultima risoluzione della Camera dei Pari, colla quale rinviò la discussione del disegno di legge sullo scrutinio segreto, sia riuscita acerbissima al Ministero e alla parte popolare, non si può affermare che ne sia nata nel paese un'opposizione molto viva contro di essa. È stata mossa, di nuovo, in alcuni circoli o riunioni, la quistione della sua riforma, ma con assai maggior misura e calma e temperanza che non si sarebbe aspettato. D'altra parte prende sempre forma più determinata e spiccata un'altra quistione di ben maggiore rilievo; quella dell'autonomia dell'Irlanda, che ridomanda governo e parlamento a sè, come ha avuto sino alla fine del secolo scorso.

In Italia non si può affermare che quella difficoltà, della quale dicevamo più su, si mostri già, ma è evidente che taluni segni di tratto in tratto ne appaiono, e bisogna vigilare che non si ripetano. Intanto, la vita politica v'è tutta in isciopero; ed aspetta che la convocazione del Parlamento la richiami in essere. Sarebbe difficile il congetturare come nella nuova capitale, così lungamente desiderata, si deva alle prime atteggiare e sviluppare. Gl'indizii sono molto incerti; i disegni del Ministero non si conoscono, e persino si dubita che n'abbia già in mente di ben formulati. Per ora, tutte le amministrazioni sono nel travaglio d'un trasferimento, che unisce alle molte difficoltà sue quella di non essere stato ben preparato e disposto. Ed il paese, aspettando, si affolla alle mostre delle sue arti e delle sue industrie, che sono state moltiplicate piuttosto con troppa larghezza e facilità, ma che gli accrescono fiducia in se medesimo e nel suo avvenire economico. Quella di Milano, per facilità di ordinamento ed economia di spese, ha vinto facilmente tutte le altre. Però, il più gran fatto a cui tutta Italia non solo, ma tutta Europa ha assistito maravigliando, è stata l'inaugurazione del traforo del colle di Frejus, che ha cancellate l'Alpi tra l'Italia e la Francia. Gl'Italiani non potevano non sentirne un legittimo orgoglio; poichè si può senza alterigia affermare che il mondo lo deve alla scienza dei suoi ingegneri, e al coraggio e costanza del maggiore dei suoi uomini di Stato. Il Sommeiller, morto pur troppo poco innanzi che fosse compita l'opera alla quale aveva posto tutto l'animo e la mente sua, il Grattoni e il Grandis, che sono stati suoi compagni, il Menabrea, che ha prestato loro l'aiuto necessario dell'autorità sua, il conte Cavour, che ha avuto fiducia in loro, lasciano il loro nome impresso in eterno sui lacerati fianchi del monte. Il Rémusat ministro degli esteri di Francia, ha detto che quel cammino sotterraneo non avrebbe mai potuto essere altro che la via della pace; il Lefranc, suo collega a'lavori pubblici, ha creduto provvidenziale, che un'impresa principiata per unire due provincie, abbia finito coll'unire due popoli. Noi accettiamo con grato animo il doppio augurio; e speriamo fermamente che l'Italia e la Francia, a scorno e dispetto de'molti che le vogliono nemiche e divise, associno attraverso la facile strada i loro pensieri e i loro interessi, e mantengano alla comune stirpe e al genio che la distingue, il posto che le spetta nel mondo, e che nessun'altra nazione potrebbe occupare, se fosse abbandonato da esse, o fossero condannate a contenderselo.

30 settembre 1871.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

La Cronica di Dino Compagni, opera di Anton Francesco Doni, dimostrata da Giusto Grion. *Verona, Munster,* 1871.

È degno di nota come nel tempo stesso nel quale molti si lasciano trarre in inganno dalla falsità delle carte di Arborea, e credono ad un antichissimo ed ignoto periodo di letteratura volgare, altri poi ci sieno che tendono invece ad impoverire e devastare il campo rigoglioso della nostra gloriosa e certa letteratura del 13° e 14° secolo, sognando da per tutto inganni ed imposture. Cominciò non ha guari il Dr Bernhardi di Berlino, impugnando gagliardamente l' autenticità della *Cronaca* di Matteo Spinelli; ma la virile opposizione fattagli dal Minieri-Riccio sembra aver rimesso le cose nel pristino stato. Poi venne un altro tedesco, ancora inconfutato, il sig. Scheffer-Boichorst a far del Malispini un plagiario del Villani: ed ecco ultimo un italiano, il Professore Giusto Grion, a manomettere quasi che tutta la serie dei nostri storici primitivi: dappoichè, accettando la tradizione intorno alla falsità della *Storia della guerra di Simifonte* e della *Cronachetta di Neri degli Strinati,* di passata accusa di impostura la *Cronaca* di Paolino Pieri — e qui non saremmo alieni dal dargli ragione, ammettendo almeno che il dettato ne sia stato alterato dal trascrittore — non che poi le *Storie Pistolesi* — e qui cominciamo a dissentire — e principalmente, per ultimo, la *Cronica* di Dino Compagni. E' ci pare che il Grion, uomo di molti studi e di acuto, forse troppo acuto, ingegno, si mostri da qualche tempo un poco troppo vago di acrostici e di giuochi di parole; laddove, dopo lo strazio delle sillabe dantesche, scomposte e ricomposte da Gabriele Rossetti per farne uscir fuori la spiegazione politico-riformista del divino poema, credevamo posto da banda questo metodo pericoloso ed arbitrario, nè pensavamo che si dovesse trasportare a tanta parte della nostra antica letteratura. Con quell'alchimia, il valente dalmata ha fatto di Dino, Doni, ma le prove ch' egli ha arrecato per fiancheggiare questa sua assertiva non ci pajono, in verità, tali da persuadere i prudenti. Onde ci è venuto il dubbio che il Grion abbia voluto scherzare ingegnosamente, e far pel vecchio storico fiorentino presso a poco ciò che fece quell' ecclesiastico di Agen, quando per burlarsi del sistema del Dupuis, dimostrò con molto spirito *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé.*

A. D' A.

Della Vita e delle Opere di Giovan Pietro d' Avenza, grammatico del sec. XV. Commentarii di Giovanni Sforza. *Modena,* Vincenzi, 1871.

Niuno che abbia anche leggermente sfiorato la storia della nostra letteratura, ignora i nomi dei grandi umanisti del quattrocento, che forse sono generalmente più noti per le loro controversie e diatribe che non per le opere loro e pei meriti scientifici. Dei maggiori veggiamo intanto con piacere che si ritessono biografie e si

ricercano le scritture: ma se essi operarono assai ed ebbero più efficacia sulle menti dei contemporanei, alla piena conoscenza della cultura di cotesto secolo non meno importa sapere i nomi e i meriti dei minori ingegni, che quasi rivoletti di un fiume reale, diffusero ovunque l'onda dell'erudizione e dell'arte classica, e la dedussero a fecondare ben addentro il campo della letteratura volgare. Uno di questi minori è appunto Giovan Pietro dell'Avenza, discepolo, a quel che pare, di Vittorino da Feltre, e che, sia scrivendo dei preteriti e dei supini, sia traducendo Plutarco, sia insegnando con zelo alla gioventù di Brescia, di Venezia, di Lucca, illustrò ai suoi tempi il proprio nome e la patria; alla quale adesso Giovanni Sforza, benemerito raccoglitore delle glorie lunigianesi, ricorda, dopo quattro secoli di silenzio, il nome e il valore di cotesto suo figlio.

A. D'A.

Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze, discorso di Salvatore Bongi, colla giunta di documenti. *Lucca,* Guidotti, 1871.

Del governo tirannico e della caduta subitanea di Paolo Guinigi che tenne Lucca sui primi del quattrocento, narrano più o meno ampiamente le storie, secondo se generali o particolari; ma il lavoro dell'egregio archivista lucchese, mentre ricorda un notevole episodio di patria istoria, ci dà anche compiuta idea di ciò che fosse un gran signore, un gran ricco in cotesta età nella quale appunto cominciavano a preponderare, nel governo dei nostri Comuni, le famiglie potenti e danarose. Di quante specie fossero e da quante parti venute e come poi malamente disperse coteste ricchezze, discorre il Bongi, tenendo sempre desta l'attenzione del lettore, e seminando qua e là, senza sforzo e senza ostentazione, quantità di notizie aneddote, da lui solo possedute, e ch'egli ha cavate fuori dai segreti delle scansie e delle filze. L'inventario aggiunto fra i documenti, di quanto possedeva il Guinigi, o di quanto almeno gli fu dalla Repubblica confiscato, non è una magra lista di nomi e di oggetti, ma un documento importante che ogni curioso indagatore delle patrie memorie leggerà e studierà attentamente.

A. D'A.

Dantis Allighierii, De monarchia, libri tres mss.torum ope emendati per Carolum Witte. *Halis Saxonum,* 1871.

Nuove benemerenze acquista il valente professore di Halle verso la letteratura dantesca con questa edizione critica del *De Monarchia*, messa fuori interrottamente, libro per libro, per festività accademiche, dal 1863 al 71, e che ora si compie colla pubblicazione del libro terzo. Confrontando le anteriori edizioni e l'antico volgarizzamento di Marsilio, non che otto codici, uno ambrosiano, due veneti, due fiorentini, uno lucchese, uno romano ed uno del Museo di Pest, è il Witte riuscito ad emendare molti luoghi evidentemente errati o disperatamente corrotti. Nè a sole varianti e correzioni si è ristretta l'opera sua; chè, a mostrare come debba farsi una buona edizione del libro, ha non solo ritrovato i passi degli autori sacri e profani ricordati da Dante, e additate le fonti della dottrina politica dell'autore, ma ha pure poste a confronto con quelle dei contemporanei le sentenze del gran ghibellino nella controversia dei giuristi e dei decretalisti, a ciò giovandosi specialmente della ricca compilazione del Friedberg. Ed è curioso come le stesse opinioni eccessive di quei partigiani dell'autorità temporale del pontefice che, secondo Dante, *ex patre diabolo sunt,* sieno anche ai dì nostri sostenute, con identità di argomenti e quasi di parole, e come se non fossero state confutate dalla storia, dalla scienza, e dalla coscienza, dai reverendi compilatori della *Civiltà Cattolica*, dei quali il Witte arreca i passi espressi, in appendice alla sua pubblicazione.

A. D'A.

Filologia e letteratura siciliana e studii di Vincenzo di Giovanni. Parte prima, *Filologia.* Parte seconda, *Letteratura. Palermo,* 1871.

« Ho messo insieme in questo volume quanto in dieci anni mi è venuto di scrivere di filologia e di let-

teratura siciliana, sia illustrando vecchi codici volgari, sia trattando delle lettere in Sicilia, ovvero di alcuni illustri uomini che sono stati di bella gloria a quest' isola. » Così l' Autore nella prefazione al primo volume; e poco appresso: « Avendo voluto lasciare negli scritti la data del tempo che furono o fatti o pubblicati, nulla mi è parso conveniente di mutare o correggere, tranne qualche leggerissimo tocco nella forma, ovvero qualche giunta di note, già a suo luogo avvertita. » Le cose più notevoli di questi due volumi sono pel primo il *Discorso sull'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne'secoli XII e XIII,* e gli altri intitolati: *La lingua volgare e i Siciliani; Della prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV; Saggio del volgare usato in Sicilia negli atti pubblici dei secoli XIII, XIV e XV; Del genio orientale nella poesia antica e moderna siciliana; Del volgare italiano e de' canti popolari e proverbi in Sicilia e in Toscana.* Nel secondo volume, oltre alla *Cronica di Giovanni da Procida giusta il Codice Vaticano,* sono da notarsi *Le dissertazioni sulla letteratura italiana in Sicilia ne' secoli XVI e XVII,* che abbracciano molti esempi di prosa e di poesia, ed analisi di Rappresentazioni sacre palermitane. Crediamo che i dotti faranno buon viso a quest' opera, sì per i molti documenti di lingua che contiene, sì per l' erudite dissertazioni del chiaro filologo siciliano. Ma molti non saranno d' accordo con lui nel concedere autenticità alle troppo famose carte d' Arborea (benchè anch' egli sembri farlo quasi per cortesia, e con patto che non tolgano il primato della lingua ai suoi Siciliani), e nell'altra opinione, da lui tenuta per ferma, di un volgare illustre italiano, comune a tutti i popoli della penisola quando si discostino dalle forme plebee. Così forse l' amore della patria terra lo ha portato ad accrescere sopra il vero, la parentela antica fra i Siciliani e i Toscani e la somiglianza dei loro idiomi. Un' altra cosa poi che non dirò scemi il pregio di questo libro, ma che lo rende di men gioconda lettura, si è il modo un po' ispido, raggirato e talvolta oscuro del periodeggiare, per tal guisa che il lettore debba non di rado faticare ad intendere, e talvolta rileggere il già letto.

R. F.

Sopra un dipinto di Annibale Gatti nella villa di Larione presso Firenze. *Firenze,* coi Tipi dei Succ. Le Monnier, 1871.

Il cav. Guglielmo Enrico Saltini è autore di questa scrittura che egli dirige, in forma di lettera, al dott. Cesare Campani ora possidente della villa di Larione. Fatta come una storia delle vicende di essa, e dei vari padroni che ebbe, tocca dei restauri e degli ornamenti postivi dall' ultimo possessore, fermandosi sopra un dipinto del Gatti che rappresenta l'Alfieri quando tornato improvviso in Firenze l' agosto dell' anno 1783 visita quelli ch' ei chiamava *i pedanti fiorentini.* Di qui il Saltini prende occasione ad abbozzare un quadro a grandi tratti della letteratura toscana del passato secolo, mostrando che essa non fu tutta così ciarliera e pedantesca come parve al bizzoso Astigiano. E anche di questo poeta fa un ritratto assai giusto e vivace. La sicurezza con cui l' Autore discorre della storia letteraria, la saviezza degli insegnamenti che inserisce qua e là, e la piacevole facilità dello stile condecente a lettera, rendono questo scritto non meno istruttivo che dilettevole.

R. F.

La Grecia nel suo progresso intellettuale. Discorso di Filippo Joannis, trad. da Costantino Triantafillis. *Venezia,* Tipografia del giornale *Il Tempo.*

Questo discorso recitato dall' Autore in una delle feste olimpiche rinnovate con modi e intendimenti diversi dalla moderna Grecia, contiene una rapida storia dei progressi che ha fatto la Grecia nella civiltà dal tempo che riacquistò la libertà. A lungo vi si parla dello stato dell'istruzione, del miglioramento della lingua, del fiorire della letteratura. Si vede anche da questa succinta enumerazione, quanto possa una nazione che, risorta dalla schiavitù, sente nuovamente in se stessa la gloriosa origine, e la forza di una vita seconda.

R. F.

Degli scritti e disegni di Leonardo da Vinci, ec. Memoria postuma del sac. Giovanni Dozio, pubblicata per cura del sac. Giuseppe Prestinoni. *Milano,* Tip. Agnelli, 1871.

A mostrare l'importanza che può avere per gli eruditi questo opuscolo, sottoponiamo l'indice dei capitoli, che sono i seguenti. — I. Origine degli scritti di Leonardo. — II. Vicende degli scritti e disegni di Leonardo. — III. Dei codici vinciani donati all'Ambrosiana nel secolo XVII e trasportati a Parigi sul finire del XVIII. — IV. Del Codice *Atlantico* e di altri Codici vinciani posseduti oggi a Milano. — V. Opere di Leonardo conservate nell'Ambrosiana. — VI. Delle edizioni e degli scritti di Leonardo. Conclusione e Appendice. « Un compiuto lavoro, conclude l'Autore, sul grande Leonardo e sugli scritti suoi non è ancor fatto: l'avere additato a chi volesse ben farlo alcuni sussidii di coloro che ne scrissero, e con ciò avvertirlo a non si fidare ciecamente, è certo qualche merito. »

R. F.

Intorno al riordinamento degli studi classici, ec. Considerazioni di Francesco Linguiti. *Salerno,* Migliaccio, 1871.

Proponendosi il prof. Linguiti di rispondere alle questioni fatte dal Ministro della Istruzione nella Circolare del 9 maggio, discorre largamente dell'insegnamento detto *secondario*, ne determina lo scopo, e ricerca quali discipline possano farne parte, entro quali confini, con qual misura e metodo. Temperanza, giudizio, buon gusto abbondano in questo scritto, dove non vedi neanche quella eccessiva brama di innovare che è sempre nociva, nociva poi soprattutto nelle presenti condizioni dell'istruzione italiana. Il Linguiti vuole il giusto mezzo fra l'insegnamento materiale e l'insegnamento soverchiamente ragionato, fra l'uso della memoria e quello della riflessione, e con ciò dà a vedere di possedere largo e buon tesoro d'esperienza. Fra le altre sentenze ci è paruta bellissima quella con cui risponde a chi biasima l'esercizio di scrivere in latino: « Questi son ceppi, dicono » alcuni, sono fasce in cui si vuole » avvolgere e stringere il pensiero. » Sia pure, io rispondo; ma talvolta » giovano le fasce a raddrizzare e » formare i bambini nati torti e mal» conci. »

R. F.

Li dis dou vrai Aniel... herausgg. von. Adolf Tobler. *Leipzig,* 1871.

È generalmente nota la bella novella di Melchisedech giudeo e dei tre anelli, che si legge nella prima giornata del Decamerone. Questa parabola, che nell'età media, nei secoli delle crociate e della inquisizione, insegnava la tolleranza religiosa, piacque poi a Swift, e più al gran Lessing nel suo *Natan il savio*. Il sig. Michel Nicolas scoprì per primo come essa derivasse da fonti ebraiche; ed è naturale invero che i giudei, perseguitati a morte in cotesta età, cercassero di schermirsi alla meglio con tale ingegnoso racconto. Chi volesse aver contezza della lezione ebraica, potrà leggerla tradotta dal *Schevet Jehudà*, nel libro del Sig. Levi, *Cristiani ed Ebrei nel medio-evo*, pag. 411. Ma allo stesso tempo correva anche un'altra novella in senso opposto, nella quale, ammessa l'esistenza e l'eredità dei tre anelli, si conchiudeva che era stata pur riconosciuta la bontà di un solo e la falsità degli altri due, cioè delle religioni ebraica e maomettana rimpetto a quella di Cristo. Questa versione ortodossa è contenuta nel favolello antico francese di sopra notato, che il sig. Tobler pubblicava non ha guari con molta perizia e molto senno linguistico, e che merita essere indicato anche fra noi agli studiosi del Boccaccio, ed ai cultori della filologia neo-latina.

A. D'A.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

I PRECURSORI DEL GOLDONI.

II.

DEI TIPI COMICI.

La creazione dei tipi nella commedia a soggetto era continua. Oltre i caratteri tradizionali che riscontrammo nelle commedie classiche greche, latine e italiane, ch'essa travestiva a suo modo, ne produceva ogni giorno dei nuovi secondo il genio e la fantasia degl'istrioni di mestiere o de' semplici dilettanti. Iacopo Callot ne' suoi *Balli di Sfessania* ne rappresentò quarantacinque, ma il loro numero non si può determinare. Gl'improvvisanti comici erano naturalisti come il Caravaggio: giravan l'occhio alle folle, e quando appostavano qualche peculiarità di vita o di carattere negl'individui o nelle caste, la ritraevano senza curarsi di scegliere e mettere insieme le qualità sparse in molti, secondo facea Zeusi (e parea favola al Bernini)[1] o di trarne un'idea pura, elevata. Così solean fare gli autori delle Atellane. Essi introducevano in iscena i rappresentanti dei vari mestieri, e così faceano i nostri, e davano loro i nomi del più segnalato che aveva particolarmente eccitato l'imitazione. Quando fu introdotto il Battilano, si nominò Sgaruglia, nota il Minucci, da uno di quell'arte assai celebre e fra' suoi pari capopopolo. Dicono che il dottor Viviani, fratello di Vincenzo, il discepolo fedele di Galileo, il restitutore di Aristéo e di Apollonio Pergèo, inventasse la parte di Pasquella; e Luigi Ridolfi

[1] Perchè, diceva egli, un bell'occhio d'una femmina non istà bene sopra un bel viso d'un'altra, così una bella bocca e vadasi discorrendo. — Baldinucci.

quella di Schitirzi, o d'un contadino goffo. Il dottor Ceccherelli faceva col nome di Parasacco un'altra parte buffonesca, e quella di un vero biante, cantando in sul liuto, come Callimaco nella *Mandragola*, certe canzoni ridicole. Questi eran compagni di Salvator Rosa, i due primi in Firenze, l'altro in Volterra, in casa i Maffei. Il gran paesista ed arguto satirico facea con quelli la parte di Pascariello, nel qual abito si ritrasse poi co'guanti stracciati. Con l'altro facea quella di Coviello Patacca, come già a Roma avea rappresentato il personaggio di Coviello Formica. A Roma egli agiva coi suoi compagni nella Vigna de'Mignanelli, poco fuori della Porta del Popolo, ed esercitava una certa gara col Bernini, che agiva in Trastevere. Il Bernini nel recitar commedie a soggetto valeva assai più del Rosa, non tanto per lo spirito, quanto per l'invenzione. Fece egli mirabilmente, dice il Baldinucci, tutte le parti serie e ridicole e in tutti i linguaggi (dialetti). Talvolta durò un mese intero a rappresentare tutte le parti da per se stesso per insegnare agli altri e poi fare a ciascheduno la parte sua. Fece tra l'altre commedie una *Fiera*, dove comparve tutto quello che in simili radunate suol vedersi. E forse era più amena di quella del Buonarroti il giovane, il quale felicissimo nella *Tancia*, l'*idolo* del Baretti, come lavoro di suo genio, riuscì assai freddo in quelle cinque eterne giornate della *Fiera*, còmpito che si prese per impiegare nel vasto argomento una ricca varietà di voci che servissero al lavoro del Vocabolario della Crusca, secondo nota il Salvini. E forse ha il vanto sopra tutti quel comico dell'incisione, Iacopo Callot nella sua *Fiera dell'Impruneta*, di cui il Buonarroti pare un espositore a modo di quelli che interpretavano ai riguardanti certe tavole allegoriche o storiche degli antichi tempi. Il Bernini vinceva poi il Rosa per un altro lato, assai importante nelle cose sceniche. Egli era solenne maestro di macchine, ed ora figurando un incendio, ora un'inondazione spauriva gli spettatori che fuggivano temendo di annegare o d'ardere. Egli fece una volta, dice il Baldinucci, al fine d'una commedia, due prologhi e due teatri, l'uno opposto all'altro e la gente a sentir la commedia tanto nell'uno che nell'altro. Le persone che erano nel vero teatro, dico le più ragguardevoli e note, vedevano nell'opposto contraffatti se stessi con maschere fatte tanto al vivo ch'era uno stupore. L'un prologo voltava la faccia e l'altro la schiena, facendo ciascheduno la sua parte. Alla fine videsi la partenza del popolo chi in carrozza e chi a piedi, e chi a cavallo, che fu cosa di gran diletto.

Ricordando queste prove della prontezza, fecondità e brio dell'ingegno italiano, si fa men conto di tutti quegli odierni filodrammatici, che lasciando inesercitate le vene proprie, vanno a gran fatica gravandosi la memoria di prosa o versi, di raro eletti o degni di ritenersi, e ne fan mostra, non senza l'aiuto del suggeritore, senz'altro merito che d'interpreti più o meno sagaci. L'improvviso è caduto in dispregio, massimamente per colpa degl'improvvisanti poetici; ma noi vorremmo veder rivivere quegli improvvisatori comici, sì spontanei, sì felici, e che, come gli antichi, produrrebbero tipi, incidenti, bizzarrie, che darebbero fila agli orditi di qualche nuovo Molière.

I tipi delle commedie scritte riassumono quelli dell'improvvisate; ma rendendoli più generici e più completi. Noi ne toccammo alcuni nel nostro studio sul Porta. Ora ne percorreremo alcuni altri, specialmente in relazione a quell'eterno tèma della commedia, l'amore.

Cornelio Lanci, che lo Zeno dice da Urbino, ma ch'era accademico fiorentino e scriveva fiorentinamente, nel prologo allo *Scrocca* (1584) narra una visione in cui egli si crede trasformato nel dio d'amore, e narra assai saporitamente gli andari degl'innamorati: « Do un'occhiata alla turba che ama, egli dice, e veggo chi ha la posta; chi è piantato; chi si raggira intorno la casa dell'amica; chi ci entra per la dritta; chi si aggrappa per le mura; chi monta con la scala di corda; chi salta dalle finestre; chi s'asconde in una botte; chi è scoperto dal bastone; chi è messo in camera dalla fante; chi trattone dal famiglio; chi arrabbia di martello; chi crepa di passione; chi si consuma aspettando; chi dona alla sua donna per grandezza; chi le toglie per impeto; chi la tenta con le minacce; chi la scongiura con i preghi; chi divulga il fine ottenuto; chi non confessa il suo gaudio; chi si vanta della bugia; chi dissimula la verità; chi non mangia per dispiacere; chi non dorme per letizia; chi compone versi; chi scrivacchia lettere; chi rinnova imprese (divise); chi consulta con le suor'Apollonie; chi si lega al braccio un favore; chi baciucchia un fioretto tocco dalla diva; chi trimpella il liuto; chi biscanta un mottetto; chi assalta il rivale; chi è ucciso dagli emuli; chi si cruccia per una signora; e chi spasima per una baldracca.... Scorgo un certo sputatondo e cacazibetto, ch'appoggiato ad una colonna, in gesto languido, si cava di seno non so che lettera inviluppata in due dita di raso verde e deplorato seco alquanto ce la ripone; dipoi tratto il fazzoletto in alto, lo ripiglia in atto disdegnoso e datoli due tira-

tine co' denti, fa segno della durezza della diva e della crudeltà del fato. »

Il vecchio innamorato, per usare una frase vecchia, è il saracino di piazza. Tutti i comici gli avventano qualche saetta. Nella *Furba* del Marzi è una Vanulia, vecchia innamorata, sommamente ridicola. Ripetutissima è la burla della *Casina* e della *Clezia* di far trovare al vecchio un giovanetto che lo respinge a calci e pugni invece della desiata donna; e nel *Ragazzo* di Lodovico Dolce (1560), Giacchetto fa la prova della burla sotto gli occhi dell'orditore dell'inganno, il parassito Ciacco, assai lodevolmente e ridevolmente. Nell' *Errore* del Gelli, come in molte novelle, il vecchio trova la sua moglie invece dell' amata; ed è una variazione più saporita.

Donato Giannotti, che l' avea coi vecchi, « perchè co' loro ambiziosi e sciaurati consigli avevan ruinato quella bella provincia della Toscana, » fece il *Vecchio amoroso*, un Teodoro sessagenario, che vuol godersi a tutta forza una giovane schiava, condotta dal figliuolo Lionetto da Palermo e incinta di lui. Gli riesce trarla dall' oste, ove all' arrivo s' era fermata, e metterla in casa di un suo vecchio amico, Arrigo: e ordina una lauta cena, che volea rifiorita dallo spirito di due giullari. Lionetto e Panfilo suo amico mandano a vuoto il disonesto disegno, e scopertosi che la schiava era figlia d' Arrigo, diventa sposa di Lionetto.

Il subito innamoramento di Teodoro è assai bene descritto: « Il vecchio, subito ch' egli la vide, rimase mezzo attonito; poi se le pose a sedere a lato; e per discernere meglio la sua bellezza si mise gli occhiali, e cominciolla fisamente a riguardare. E nel guardarla e' facea i più strani atti che si vedessero mai. Egli storceva la bocca e sogghignava; egli strabuzzava gli occhi e si divincolava; e finalmente e' pareva ch' egli volesse farsi tutt' uno con lei. »

Il vecchio che giovaneggia è bene espresso nel *Biagio* del *Capitano* di Lodovico Dolce, aggiungendovi le postille irrisorie del *Truffa*. Dopo detto com' egli sia ancora robusto e sappia accomodarsi al fare ed all' usanze dei giovani, ribadisce così la sua indole facile ed indulgente:

Biagio. Se son talvolta in chiesa o ad una predica
De' frati, m' udirai contra di Lutero
Lodar perdon, digiun et astinenzie:

E conchiuder ch' in ciel non si può ascendere
Senza le discipline e senza l' opere:
Se fra soldati, par ch' in la milizia
Sia allevato, per fin dagli anni teneri,
E finalmente co' vecchi vecchissimo
Son.

Truffa. Quest' è ver.

Biagio. E co' giovani giovane.

Più scusabile è il vecchio della *Cameriera* di Niccolò Secchi. Questa commedia prende il nome da Lionetto, figlio d'Americo, da San Lorenzo in Corsica che scampato da un naufragio e itosene a Genova si trasforma in cameriera per entrare in casa di Alberto, la cui figlia Claudia egli aveva conosciuta a San Lorenzo ed amata riamato. Anzi, a seguirla, quando s' era partito, avea, pel proprio viatico, rotto la cassa al padre e portatogli via 400 scudi. Americo il credeva perito in mare e credendo che l'altro suo figlio Fulvio si volesse tirar su per prelato e fuggisse da nozze, risolve, a fuggire melanconia, di riprender moglie e s' accorda con Alberto di sposar Livia altra sua figlia. Va a Genova a questo effetto, ma giunto là, trova che per delazione della cameriera, la quale aveva scambiato Livia per Claudia, Alberto, colta quella sua figlia alle strette con Fulvio, gli avea rinchiusi in una stanza ed era andato a porre querela in giudizio. Se non che gli amanti scendono dalla finestra per una scala di legno e riparano in casa di buona pizzochera. Ma il parassito Biondello, che serve Fulvio, scopre il tutto ad Americo che cede volentieri la sposa al figliuolo. In questo la Nuta, sdegnata con la finta cameriera dell' avere svelato gli amori di Claudia a cui essa Nuta tenea mano, scopre che la cameriera è maschio, e qui soccorre Americo che trova in lei il perduto figliuolo e si fanno nozze doppie di due fratelli e due sorelle.[1]

Il *Vecchio amoroso* si variò nel *Bartolo*, tutore invaghito

[1] Il Boccaccio in questa commedia è imitato in Anguilla servo che fa una burla a Biondello parassito; imperocchè dicendogli che Fulvio lo cercava perchè andasse ad un gran desinare che un gentiluomo dava a certi monsignori a San Francesco, lo fa trafelare a vôto; e quando Biondello, morto di fame, per riscuotersi della beffa, si accinge a picchiare Anguilla, questi gli leva di mano il bastone e gliene dà tante che il povero parassito ha tutte l' ossa rotte. Egli accoppia così la sorte di Biondello nell' essere bastonato, e quella di Ciacco nell' esser beffato.

della sua pupilla e spesso più della sua dote; misto di lascivia e avarizia stomachevole, vizj più o meno domestici di quell'età; e un bell'esempio ne abbiamo fin dal 1740 nella commedia di *Susanna Centlivre*, inglese, che il Byron diceva aver fatto lasciare il teatro, per disperazione, al Congreve; tanto è vero che in ogni età *il miglior geme*. In quella commedia intitolata *The busy body*, l'affannone o meglio l'inframmettente, il tutore sir Francis Gripe, vecchio di sessantacinque anni, mucchio d'ossa romoreggiante in un sacco di cuoio, vuole per sè la bellissima pupilla Miranda, che ha un trentamila lire sterline di dote, ed è leggiadramente beffato da lei, che ama invece un grazioso giovane, sir George Airy. E quando l'astuta pupilla per fargli far sacco nella stoltizia gli dice amar meglio un vecchio grave d'anni e di senno che un giovane bellimbusto, egli risponde: *Humph! Prithee leave out years, charg'ee; I'm not so old as thou shalt find: Adod, I'm young; there 's a caper for ye* (*Jumps*). — Di grazia non toccar questo tasto — io non son tanto vecchio come vedrai — affè ch'io son giovane, e trincio una capriola in tuo onore — e salta. Similmente Magagna servo nell'*Ermafrodito* del Parabosco induce Miniato, vecchio innamorato di Polissena cortigiana, a ballare sotto le sue finestre, a questo canto:

Questo è quel suono che fa saltare
Giovani e vecchie, gagliarde e stanche
E con misura le fa ballare
Mena le lanche super le banche.[1]

Dei mariti, il beffato è un tipo prediletto dei comici antichi e moderni e si comincia da Giove. L'*Anfitrione* di Plauto è una delle commedie più facete che ci rimangano, e neppure Pandolfo

[1] In questa commedia inglese sono altresì due reminiscenze del Boccaccio: Sir Francis Gripe concede all'Airy di parlare in sua presenza a Miranda, sì veramente che questa non gli risponda mai; il che ricorda la scena del Zima con la moglie di Messer Francesco Vergellesi. (G. 3, n. 5.) Miranda poi volendo far sapere all'amante che poteva andare a lei per la porta del giardino, si duole con l'inframmettente e guastafeste Marplot in presenza del tutore che l'Airy passa sempre di là; e Marplot corre a ridirlo. E questo si riscontra con l'astuzia della gentildonna che volendo far conoscere ad un signore ch'essa lo amava, e insegnargli come poteva esser con lei, si lamenta ad un savio frate delle pretese persecuzioni di lui; e il frate riprendendolo lo rende accorto ed ammaestrato. (G. 2, n. 3.)

Collenuccio [1] nella sua versione in terza rima potè farne svanire tutto il sale. — Molière, col nuovo sprone di far disperare il geloso Montespan, che non sapeva acquetarsi alla degnazione che il *Sole* di Versailles avea d' irraggiare la sua moglie, rifece il lavoro latino mirabilmente. — Lo guastò Lodovico Dolce nel suo *Marito*. Il suo fu un errore estetico. Volendo trasferire l'adulterio dai celesti agli umani, e render credibile l'inganno abbandona la trasformazione di Giove e Mercurio in Anfitrione e Sosia ed inventa una somiglianza perfetta tra Muzio amante di Virginia, l' Alcmena di bassa mano, e Nespilo suo servo con Fabrizio giovane studente e Roscio, suo servo. Di che le scene degli equivoci paiono più strane e ad ogni modo sono meno facete. Nespilo è picchiato da Roscio, e Muzio, sebbene fatto cavaliere da Carlo V pe' suoi meriti nella milizia, e capo di milleseicento Svizzeri, avvenendo che i Turchi assaltino le terre dell' Impero, è un vigliacco. Egli tocca con mano il suo disonore, trova incinta la moglie quand' egli da undici mesi era al campo, ma egli la ama tanto ed è sì sciocco che si lascia persuadere da un Fra Girolamo da Pesaro che un folletto lo abbia trasportato nel sonno a starsi con lei.

Frate Girolamo era ghiotto, e come al Priore del *Vecchio Geloso* del Giannotti, quei panni gli erano grande aiuto a fare di buoni bocconi in denari e in amore. — Non si potevan tollerare i frati e non si facea nulla senz' essi: onde il Priore dice tra sè e sè:

« Questi secolari si danno pure più bel tempo che non fac-

[1] Vedi l' edizione da me procurata nella Biblioteca rara che io raccolsi pel Daelli, vol. LV. Il Collenuccio sarebbe, non pe' suoi versi infelici, ma pel metro lodato dal Baretti, che nelle lettere premesse alla sua versione di Corneille voleva nelle tragedie e nelle commedie la terza rima, o l'ottava che si riscontra in alcune antiche *Rappresentazioni*. Egli non si sarebbe mai acconciato a quella poltroneria dei versi martelliani; che come gli Alessandrini « gli avrebbero ricordato una processione di frati che andassero a due a due, con passo eguale e grave lungo una via diritta; » e per di più in due pezzi o come dinoccolati. Il Martelli credeva che i due ettasillabi così accoppiati dessero più maestà al verso tragico, perchè alla tragedia egli appropriava quel metro; e nella commedia l' usò solo, se ben mi ricordo, nell' *Euripide lacerato*. Si valse dello sdrucciolo ariostesco nella commedia *Oh che bei pazzi*. Nello *Starnuto d' Ercole* lasciò gli ettasillabi divisi se non se quando parla Ercole, come il Giusti in quel bellissimo frammento di commedia *I discorsi che corrono*, e divisi si avverrebbero meglio ai *Proverbi;* ma questo componimento richiederebbe un' altra qualità rarissima: la lingua del Giusti.

ciamo noi religiosi, che, per essere sottoposti non solo alle regole nostre, ma eziandio agli occhi di ciascuno, manchiamo di molte comodità. E quello che mi dispiace assai, questi panni pare che oggidì puzzino ad ogni uomo. Ovunque noi arriviamo, la migliore parola che noi sentiamo di noi, è: — Ecco questo frataccio! — dove va questo frataccio? — che fa questo frataccio? — Non si fa commedia, che non vi siamo messi per trattare e condurre qualche ribalderia. Se noi facciamo bene, e' non si crede: se noi facciamo male, noi siamo lacerati. Se noi fussimo in questi giorni del carnesciale veduti punto svolazzare, io credo che i fanciulli ci verrebbono dietro co' sassi. Il che avviene perchè la discrezione del tutto è spenta, così tra' secolari come tra' frati. »

Certo facea meglio Fra Timoteo a starsene in chiesa ed a fomentare la divozione tenendo pulite e lustre le imagini dei Santi. [1]

Critone vecchio nella *Milesia* del Giannotti, la quale potrebbe intitolarsi il *Vecchio geloso,* sposa Milesia giovine, ch'è innamorata di Gilippo, ed è riamata da lui. Ingelosito si finge accecato per scoprire gli andamenti di lei, secura senza sospetto. Ma egli stesso

[1] Una vena dell'inventore di Fra Timoteo è nel ritratto che il Firenzuola fa di Zanobi di Piero del Cima, fiorentino, « il quale era un di quei buoni omiciatti, che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni, a quel di Chiarito e a quel di San Pier del Murrone; e aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco che in quella de' Servi: però usava di dire ch' ella era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l' Agnolo aveva il viso più affilato e che la colomba era più bianca e cotali altri simili argomenti: e io so che egli ne disse già più volte villania al priore, perchè egli non la teneva coperta: allegando che niuna altra cosa aveva dato la riputazione a quella de'Servi e alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per limbicco e con tanta sicumera. Tant'è; egli era buona persona e confessavasi un buon dato e digiunava il sabato e udiva ogni dì di festa la compieta; e quel che e' si prometteva a quei Crocifissi, egli gliene osservava come di pepe, ancorchè e' girasse certi suoi danaiuoli, che fra ugioli e barugioli e' gli stavano a capo all' anno a trentatrè e un terzo per cento il manco il manco; e vivevasi senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia, che era stata in casa quarant' anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser veduto de'consoli dell'arte sua, si botò a quegli impiccati, volsi dire a que' Crocifissi che sono in quella cappella de'Giocondi, ch' è nella tribuna de Servi; che se egli otteneva quella dignità, che e'darebbe cento lire di piccioli per dota a una qualche povera fanciulla; e così fu esaudito: e fu gran cosa perciocchè e'non erano ancor finiti di dipignere; sicchè pensate quello che e' farebbono ora che son finiti; egli è vero che sono un buondati. »

si tira in casa Gilippo, persuaso dal parassito Milone, che gli sarebbe una buona guida nelle sue gite. La donna e il giovine vengon tosto agli amplessi, e il finto cieco si svela e chiude in casa Gilippo per farne vendetta. Se non che rinvenuta una sua nipote, la cui perdita l'aveva condotto ad ammogliarsi per isperanza di aver prole, fa divorzio con la moglie, la quale sposa l'amante. È una commedia fredda fredda; la scena è in Tebe, per rendere possibile il divorzio, crediamo, non per altro forse, non vi essendo nulla di greco o per bellezza o per vizi.

Malachino vecchio nell'*Aristippia* (1524), divenuto geloso della moglie ed a buona ragione, studia invano consolarsi con l'esempio di uomini potenti e di buon consiglio che vedono e tacciono, nè per questo rimetton punto di reputazione. Ma egli ha visto troppo. « Sopraggiunsi mia moglie, ma che? lei non si perse. Subito remortata (spenta) la lucerna fece ascondere l'amante in loco sicuro, nè avendo ben stuato (smorzato) el stoppino, vidi una effige che mi parve Vappido (il drudo). Cominciai a crucciarmi per il dovere. — Che mi giovò? Ella mi seppe dare ad intendere che era stata un'ombra e ch'io travedeva. »

Vede in questo passar Vappido e Ambretto paggio e si mette sotto una banca dove essi sogliono fermarsi ed ha il resto del carlino. — Vappido dice: « Che nuova religione è giunta in testa a questo imbecille! Adesso vuol guardare la moglie che ha passato il fior della gioventù e fatto d'ogni erba fascio! Esistimo che lui edifichi una rocca con nove gironi di mura e lì dentro sotto buona guardia la metta. O quante volte la notte quando ha ben sigillati tutti gli usci e messi li cani in camera, postosi le chiave in capo al letto, gli son entrato in casa et allato ad esso a suo dispetto ho bevuto alla sua tazza e pelatogli la barba per farlo risentire.... acciocchè avvedendosene gli crepasse l'anima di doglia. Potria cadere il cielo, che come l'è ben nel sonno involto, non si risentirebbe mai. »

Malachino poi si ravvede e si tiene la moglie per bella e per buona.

Fa meglio i conti lo Speziale nella *Perugina*, commedia di Augustino degli Pennacchi cittadino veneziano (1526). Vigezia sua moglie per trecento scudi si è abbandonata a messer Julio, studente, nel giardino ove cenava col marito. — E quegli tornando a Roma per aver finito i danari, si scontra con lo Speziale che non conosce e gli racconta il fatto, ed egli lo rimena a Perugia, lo conduce al giardino, gli fa ripetere la novella innanzi a Vigezia,

e mentre questa teme della vendetta, il marito piacevolmente aggiusta la differenza dividendo i trecento scudi in tre parti. Una ne assegna allo studente perchè continui ad imparare; una alla moglie per la sua compiacenza; ed una a se stesso per avere, sebbene senza accorgersene, assistito al proprio disonore. Queste transazioni non erano rare in Perugia, e talvolta più infami, secondo il gran testo dei commediografi, il Boccaccio.

Più bella è la beffa che *Viluppo*, nella commedia di questo nome del Parabosco, fa ad un baro che si finge negromante.

Questi si mena dietro la sua giovine e bella moglie per quegli inganni che ora fanno le sonnambule. « Io meno sempre meco, egli dice, in ogni città dove io vado una femina spiritata, la quale predice cose e passate e presenti e future; chiedi pure a bocca. Ella ha una legione di spiriti addosso; guarda se tu vuoi ch'ella sappia assai cose. » Viluppo che lo riconosce per averlo veduto a Roma ed agogna alla moglie di lui, tesse un inganno, e lo induce a vestirsi da donna per andare in una sepoltura a prendere una testa di morto da valere a' suoi incanti, ed intanto lo fa tartassare da finti diavoli. Il negromante spaventato grida: « Ahimè! croce! croce! Vade retro Satana: io non ti scongiurai mai, nè ti feci unqua dispiacere. Io non son negromante; io son un baro che fingo di scongiurarti. » I diavoli rispondono: « Grach, Allach, Bertach. » E il negromante continua a gridare: « Ahimè! per la luna, per il sole, per il cielo, per la terra. » Intanto Viluppo vestito dei panni di lui inganna la spiritata, che poi in un faceto dialogo racconta tutto buonamente al marito, ed ha maggior picco che nella novella nona della prima giornata dei *Diporti*, del medesimo Parabosco.

Il Pedante innamorato è ritratto nell'*Atalanta* del *Fisso*, accademico sventato (1610) sotto il nome di Archiprotarco, invaghito di Leucippe, moglie di un giardiniere, la quale, fingendo corrispondere al suo affetto, lo induce ad aspettarla travestito da satiro in una grotta, dove poi lo fa cacciare e prendere alla rete come una belva da alcuni capi ameni ch'ella ha indettati. Il suo monologo, quando è così insatirito, arieggia a quello di Falstaff nelle *Morbinose di Windsor*, allorchè non isgannato dalle due prime burle, orditegli contro dalla Ford e dalla Page, per le quali era stato gittato in Tamigi con la biancheria sudicia della cesta, ove l'aveano tratto fuor di casa all'arrivo di Mr. Ford, e poi bastonato sotto l'abito della vecchia maliarda di Brentford, va ad

aspettare la Ford con le corna di cervo come il cacciatore Herne nel parco di Windsor.

Il Pedante dice:

« Chi mi crederebbe Archiprotarco? E pur sono Archiprotarco, sarcofago locupletissimo delle buone lettere, celato sotto sì orrida figura. Amore, tu sei omnipotente, poichè anco gli uomini più sapienti sono subiecti al tuo imperio. Ma che dissi, gli uomini? Gli Dei stessi, l'istesso fulminante Giove non può farti resistenza. Nol facesti tu trasformar quando in tauro e in pioggia d'oro, quando in aquila et in cigno et tandem in satiro per la bella Antiopea, come ora son io per la bellissima Leucippe? O tenebrosa spelunca, ecco ch'io ti vengo in grembo, per dover tosto mirarti altrettanto luminosa dai raggi del mio splendentissimo sole, quant'ora sei obscura per la sua absenza. Leucippe, io mi posi testè sul capo questo paio di corna fictizie per innestarne un paio di vere e di reali su la testa di tuo marito. »

E lo Shakespeare assai presso:

« Remember, Jove; thou wast a bull for thy Europa; love set on thy horns. — O powerful love! that in some respects, makes a beast a man, in some other a man a beast. — You were also, Jupiter, a swan for the love of Leda. — O, omnipotent love! how near the god drew to the complexion of a goose! »

Se non che la vendetta delle Inglesi contro Falstaff è più fiera spaventandolo e punzecchiandolo in quella ridda infernale, che gli è fatta intorno da finti spiriti folletti. La commedia dello Shakespeare fu scritta al certo prima del 1600.

Il Pedante mutatosi in aio nella *Ragazza vana e civetta* di G. B. Zannoni è meno alto negli amori contentandosi della cameriera; ma è perciò costretto a chiudere gli occhi, anzi a tenere il sacco alle galanterie del signorino Mansueto Agolanti; e alla fine Don Bonifazio, aiutante la sua buona sorella, torna ad essere il povero e deriso Cecco.[1]

[1] Il Pedante dallo slatinizzare passò al toscaneggiare, e lasciando gl'immortali dialoghi di Vincenzo Monti notiamo il *Toscanismo e la Crusca* o sia *il Cruscante impazzito,* tragicomedia giocosa e novissima (Milano, 1739.)

Qui s'attiene la riproduzione e la caricatura degli autori, come fece Aristofane, nelle *Rane*, di Eschilo e d'Euripide. Giovan Jacopo Riccio, nel *Maritaggio delle Muse* (Venezia, 1633) introdusse una mano di poeti latini e toscani (fra gli altri il Tasso) che tutti favellano nel proprio linguaggio ed il poeta, dice il Serassi, s'è ingegnato di contraffare lo stile e la maniera di ciascuno, e ciò non senza qualche felicità. E Pier Jacopo Martelli nella Com-

Non può tralasciarsi il *Capitano* innamorato. Noi ne parlammo, accennando come le caricature che ne fecero i nostri comici non erano al tutto fondate sugli esempi antichi, ma avean molti tratti della spavalderia dei soldati del Risorgimento. Ognuno ricorda quel Cuio, del quale il Ferruccio rintuzzò la baldanza. E il Machiavello assai bene descrisse questi rodomonti nel proemio dell'*Arte della guerra*: « Si vede spesso se alcuno disegna nell'esercizio del soldato prevalersi che subito non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nell' usanze, nella voce e nella presenza d' ogni civile uso si disforma; perchè non crede poter vestire un abito civile colui, che vuole essere espedito e pronto ad ogni violenza; nè i civili costumi ed usanze puote avere quello, il quale giudica e quelli costumi essere effeminati e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni; nè pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello, che con la barba e con le bestemmie vuol far paura agli altri uomini. » E il Machiavello non parlava dei più vili, e l'ultimo anello di questa razza scimiesca sarebbe il Capitano Coluzzo, ritratto in modo immortale da Annibal Caro. Il Riccoboni nella sua *Storia del teatro italiano* distingue l' abito del Capitano italiano da quello dello spagnuolo. Quest' ultimo col nome di Capitano Cardone, dice l' Arteaga, per antica benevolenza della nazione italiana verso di noi debbe esser sempre posto in ridicolo al teatro. Il Buonarroti nella *Fiera* (II, 11, 3) lo effigia graficamente:

Vedete
Quel capitan Cardon stare interato,
Scagliar le gambe e quei mostacchi neri
Spietato arroncigliarsi
Simulando fierezza e crudeltade:
E granciti i pendagli

media *O che bei pazzi* introdusse Messer Cecco pazzo petrarchista, il Cavalier Marino pazzo marinista, i quali contraffanno lo stile di quei poeti. — Aggiunse tra gli altri un Sannione pazzo pedante, assai freddo, come in presso che tutte le nostre commedie. Come la pedanteria possa divenire veramente comica fu dimostrato dal Molière danese, Holberg, nel suo *Erasmus Montanus*, dove mise a riscontro la rabbia delle disputazioni scolastiche ed un certo spolvero di vera scienza con la vanità di un falso latinizzante e la semplicità pregiudicata di poveri ignoranti. Il nodo, benissimo rigirato, si scioglie con la ritrattazione di Montano che sosteneva la terra essere tonda; ritrattazione carpita dalle battiture, dalla paura di andar soldato, e dal desiderio di sposarsi alla sua fidanzata, che per quella sua eresia ed altre taccherelle gli era disdetta.

Colla sinistra star pronto, per porre
La destra a trar la spada
A fender monti e penetrar nel centro,
Tagliar le corna a Pluto e per la coda
Preso ed entrato poi quasi in savore
Della palude Stige
Vivo e crudo ingoiarselo. Codardo
Poi più d' un birro. Ecco ch' e' passa e spira
Bravura e pauroso par che stia
Sull' ali per fuggir; vera espressione
D' un poltron vantator valamedios.

E nel dialogo con Isabella nell' *Anfiparnaso*, riportato dall'Arteaga, egli comicamente vuol farsi assicurare dall'amata, annoverando ad una ad una le sue bellezze, che ciascuna è tutta sua; onde appagato esclama:

O muy contiento!
O muy tambien amado,
Y de mi Dama muy avventurado! [1]

È piacevole la burla fatta a *Dulcitius* nella rappresentazione di quel titolo scritta dalla monaca sassone Hrotsvitha. Egli vuole sedurre le vergini cristiane Agape, Chionia ed Irene e con l' autorità di rettore le fa prendere e rinchiudere in una stanza presso la cucina, nel suo palazzo, per andare comodamente a loro. Se non che quando è per entrare, cade in una illusione singolare e scambiando le pentole e le padelle per le vergini le abbraccia e bacia e si tinge tutto. — Il fatto è narrato in questo dialogo ch' è del X secolo.

Chionia. Quid sibi vult collisio ollarum, caccaborum et sartaginum?

Irena. Lustrabo. — Accedite, quaeso, per rimulas perspicite.

Agape. Quid est?

[1] È notevole, che gl' Italiani, sì poco credenti, accusavano gli Spagnuoli di sentir di scemo nella fede. Il *Dolce* nel *Ragazzo* dice: « Sempre gli Spagnuoli hanno nel capo qualche poco d' eresia »; e in una commedia senese *Gl'Ingannati* si legge: « Voi Spagnuoli non credete in Cristo nonchè in altro. » il che è forte pel popolo di Torquemada. Comunissimo è poi il rimprovero che avessero le mani a uncino; e di quella donna che accoglieva in sè tanti spiriti, dice il Parabosco che gli Spagnuoli le albergavano nelle dita e nell'unghie.

Irena. Ecce, iste stultus, mente alienatus, aestimat se nostris uti amplexibus.

Agape. Quid facit?

Irena. Nunc ollas molli fovet gremio, nunc sartagines et caccabos amplectitur, mitia libans oscula.

Chionia. Ridiculum!

Irena. Nam facies, manus ac vestimenta, adeo sordidata, adeo coinquinata, ut nigredo quæ inhæsit similitudinem Aethiopis exprimat.

Le guardie vedendolo sì tinto lo sfuggono spaurite. Gli uscieri del palazzo lo picchiano e gettan giù dalle scale.[1]

Il galante andò a morire nel Cicisbeo, del quale Samuele Sharp, il diffamatore degl'Italiani, si ben redarguito dal Baretti, dicea: « In Firenze le gentildonne hanno generalmente tre cicisbei per ciascuna: il primo è il cicisbeo d'onore: il secondo è quello incaricato di raccogliere i guanti e il ventaglio, se avviene che cadano dalle mani della Signora; il terzo è il cicisbeo sostanziale. » Un altro ufficio del cicisbeo racconta lo stesso Baretti: ed è che quando la dama andava in chiesa, egli sollevava la tenda, bagnava il dito nella pila dell'acqua santa così all'entrare come all'uscire, e la dama si segnava e gli rendea grazie con una piccola riverenza.

Il Fagiuoli ritrasse egregiamente questo carattere in *Vanesio* nella commedia che porta per titolo *Ciò che pare non è,* o *Il Cicisbeo sconsolato.*

Meo servo descrive a meraviglia *Vanesio:*

« È più pazzo della Fiorina, che andava la notte sui prati a sonare il cembalo a' grilli perchè saltassero; si crede d'esser un bel suggetto e che tutte le donne, appena che le lo veggono, caschin morte per le sue ladre bellezze. Favella in punta di forchetta e dice le cose con certe sue parole spropositate, che io non ne raccapezzo mai straccio.... Entra per tutte le conversazioni e chi gli fa una bischenca e chi un'altra: ed egli se le succia e le piglia per favori e per giuochi amorosi. Queste donne se ne servono per balocco, come fanno i ragazzi della bambola e de' fan-

[1] Questo racconto passò nello *Strapparola:* favola III, notte seconda. Eccone l'argomento: « Carlo da Rimini ama Theodosia et ella non ama lui, perciò che haveva determinato di vivere in stato di virginità, et credendosi con violenza abbracciarla a vece di lei abbraccia pentole, caldaie, schidoni e stovigli e tutto di nero tinto, da' propri servi vien fieramente battuto. »

tocci: e di più lo pelano ed egli sta alla passione: è strapazzato e regala e paga veramente il boia che lo frusta; a questa cagione ha più debiti che la lepre; e si diletta di non pagar nessuno.... Di qui ne viene che a ogni poco c'è picchiato l'uscio e vengon certi viglietti, ora grandi, ora piccoli; e il padrone tarocca più a quei piccoli che a quei grandi; bisogna che sieno scritti peggio e concludin più; perchè dopo avuti uno o due di que' fogliolini, una volta ci fu sgomberato la roba, senza aver a cercar di casa: ed un'altra il padrone restò rattrappito, perch'e' si ritirò. »

Vanesio corteggia Leonora moglie d'un Orazio. Il padre di lui Anselmo, che non conosce bene le nuove usanze, fa questo dialogo con Lisetta cameriera della galante sua nuora:

Ans. V'è Orazio mio figliuolo?

Lis. No signore; è ito fuori ch'è poco.

Ans. O tornate dalla signora, che non stia sola.

Lis. Eh la signora non è sola, no.

Ans. O chi v'è?

Lis. V'è il signor Vanesio.

Ans. Il signor Vanesio? chi è questo signor Vanesio?

Lis. Uno de' signori che vien la sera a conversazione.

Ans. Questo è venuto a pigliar il luogo per tempo. E la signora non è levata?

Lis. No signore.

Ans. E v'è il signor Vanesio?

Lis. Signor sì.

Ans. O quest'è buona. Andate, signora Lisetta, un po' là in camera da lei, s'ella si volesse vestire.

Lis. Così credo, perchè appunto il signor Vanesio le aveva messo a scaldare la veste da camera.

Ans. Il signor Vanesio scalda la veste da camera eh? va un po' là tu, dico, e sbrigala, che questo signore non s'incomodi d'avvantaggio.

Lis. Uh signore! andare in camera senz'essere chiamata, sarebbe mala creanza; starò bene in sala ad aspettar ch'ella chiami.

Non pare credibile, che con tanti esempi di vergini e donne di vita santissima che erano in Italia, e che i Petrarchisti amavano e cantavano platonicamente, e delicatissimamente onoravano, i comici ritraessero tipi muliebri, volgari e bassi, e così grossamente favellassero delle donne o le facessero favellare. Si veda un esempio nell'*Interesse*, commedia di Niccolò Secchi.

Una sciocca scommessa, meno strana però di quelle che si riscontrano nell'*Ambrogiuolo* del Boccaccio e nel *Cimbelino* di Shakspeare, dà il motivo di questa commedia. Pandolfo avendo la moglie gravida scommette due mila scudi che ella farà un maschio, contra Ricciardo altro mercante che si trova con lui e sostiene che farà una femmina. Nasce una femmina e Pandolfo per vincere la posta dà a divedere ch'è un maschio e di una Lelia fa un Lelio. Costei venuta in età ama il figlio di Ricciardo, Fabio, che per contro è innamorato della sorella di lei Virginia. Di costei Lelia fingendo le sembianze e gli abiti si dà a Fabio e rimane incinta. Fabio che crede godersi l'amore di Virginia, ne assicura Flaminio che le è affezionatissimo perchè si tolga via dal suo amore. Se non che Virginia a spengere gl'indizi che stavano contro di lei, passa una notte all'inferriata a discorrer con Flaminio le ore che Fabio crede e con lui Flaminio suo amico, e Testa suo servo di trovarsi con Virginia. Tebaldo negoziator di Pandolfo scopre il fatto a Ricciardo che si contenta di 6000 scudi di dote, della restituzione dei duemila pagati e della speranza di più grossa eredità non avendo Pandolfo figli maschi. Riconosciuto l'equivoco, Flaminio sposa Virginia e Fabio Lelia.

Bella la scena del finto Lelio con Fabio, ove equivoca sul suo amore per lui. Stomachevole quella scena in cui Virginia è messa a fronte co' suoi calunniatori involontari Fabio e Zucca, e dice al padre:

« Toccate, messer padre, perchè costoro dicono che mi son fasciata sotto per parer sottile. — Toccate di grazia se io sono fasciata. — Ah manigoldi! che vi sia così lecito di villaneggiar una innocente? »

Nè gran progresso avevan fatto le giovani vòlto più d'un secolo, se l'accorta Isabella a detta di Leonora nella citata commedia *Ciò che pare non è*, del Fagiuoli, mostrando leggere libri spirituali, leggeva le Novelle del Boccaccio e del Firenzuola, non so che opere di Pietro Aretino ed altri libri su quest'andare.

Carlo Magnin, parlando nel *Callimaco* della ingegnosa monaca sassone del secolo X, Hrotsvitha, raffronta la scena in cui quegli scende nella sepoltura della morta Drusiana, con quella di Romeo e Giulietta nella cattedrale di Verona. Entra poi a toccare del linguaggio degli amorosi e dice assai bene:

« Chose étrange! la langue de l'amour au Xe siècle est aussi raffinée, aussi quintessenciée, aussi précieuse qu'aux XVIe et XVIIe siècles! Ouvrez les deux pièces: elles commencent l'une et

l'autre par un entretien de l'amant mélancolique avec ses amis. Eh bien! dans ces deux scènes, l'affectaction des idées et la recherche des expressions sont égales des deux parts. Seulement, dans le poëte de la cour d'Elisabeth, le jeune amoureux se perd en *concetti* à la mode italienne, tandis que dans Hrotsvitha, il s'épuise, suivant le goût de l'époque, en arguties scolastiques et en distinctions tirées de la doctrine des universaux. On serait vraiment tenté de conclure de cette ressemblance, que la subtilité de la pensée, aussi bien que le raffinement du langage, sont dans la nature même de ce sentiment si tumultueux, si complexe, si indéfinissable, de ce sentiment qui ne serait plus l'amour s'il cessait d'être une énigme de vie ou de mort pour le cœur sanglant et l'imagination bouleversée qui l'éprouvent. »

E questo si avvera in parecchi comici antichi italiani, e i più danno in freddure od in ampollosità. Uno dei più naturali è il Parabosco che aveva scritto un *Segretario galante* o *Le lettere amorose,* ed era bene sperto del linguaggio della passione. Il Parabosco era piacentino, sonator d'organo e maestro di cappella in San Marco; e da questa professione e scienza, ond'egli dicea riconoscere vita e libertà, Alessandro Zilioli derivava la sua maestria in armonizzare versi e prose. Egli scrisse oltre *I Diporti* e parecchie commedie piene di frizzi, la *Progne* tragedia, e quando gliela lodavano, rispondeva: Io son musico e non poeta; e per contra, se altri gli commendava le sue musiche, dicea: Io son poeta e non musico; appunto, scrivea l'Aretino, al modo di Michelangelo, « che se altri gli leva a cielo i dipinti della cappella (Sistina), si scusa affermando ch'è scultore e non pittore, e nel sentirsi celebrare le statue di Giuliano de' Medici e di Lorenzo, crollando il capo grida: Io dipingo e non intaglio. »

Non è da tralasciar l'amore tra persone di diverse credenze. Degli Ebrei parlammo; accennando specialmente della contraffazione in commedia del loro gergo. Il Ficoroni parla di certa specie di commedie ambulanti che si facevano a Roma ne' carri ai tempi di carnevale, e si diceano Giudiate, perchè tra gli altri ci venivano introdotti un Giudeo ed una Giudea. Avranno certamente parlato il loro sconcio italiano giudaizzato. Noi citammo lo Sbrozza e il Gigli; ma l'Arteaga fa una più bella citazione, parlando dell'*Anfiparnaso*, antichissima opera buffa, parole e musica di Orazio Vecchi modenese (ediz. 1597), la prima secondo lui. Quivi Francatrippa va in Ghetto a fare un pegno, ma essendo sabato non gli è dato retta. È un dialogo stranissimo, dove ri-

spondono gli Ebrei in coro; e che ha di molti vocaboli singolari. Curioso è che nella *Furba* di Giambattista Marzi da città di Castello (1607) l'ebreo Badanai (vocabolo, che, per dirla di passo, crediamo equivalga a per Dio, o simile giuramento) parla italiano come gli altri personaggi. Ma lasciando queste caricature parziali è da notare che Enrico Altano, conte di Salvarolo, morto il 1684, autore di parecchie commedie, nelle sue *Mascherate*, mette in iscena la Rebecca ebrea, che è sposata per amore da un signore cristiano. Se non che il Conte non ha il coraggio di Shakespeare, o volle stare al fatto, ch'egli dice tratto dal reale, e da ultimo fa che si scopra come la giovane fosse stata raccolta sopra la porta della chiesa di Savorgnano da Sadoc ebreo, che insieme alla moglie Melca l'aveva allevata nella sua religione. E così si salva l'orrore che un cristiano amasse un'ebrea effettiva. Così il Tasso salva l'amore di Tancredi per Clorinda, facendola nascere di genitori cristiani e da ultimo battezzare. Shakespeare fa che la bella Jessica nasca dallo schifoso Shylock, come un fiore dal fimo, nè si scandalizza che sia amata e sposata da Lorenzo. L'Altano poi fa di Melca, una vecchia sfacciata e libidinosa, che sotto l'accordata maschera di Rebecca va dal giovane Flaminio, il quale visto chi era, la caccia a suon di bastone. Anche Sadoc e Melca si battezzano e l'edificazione è perfetta. L'Altano non iscrive male; se non che è troppo serio; e Girolamo Aleandro, suo compaesano, gran letterato, dicea che se ad alcuno era parso che Terenzio scrivesse le commedie da gentiluomo, a lui pareva che l'Altano le scrivesse da religioso.

Noi non entreremo per ora nei tipi generali di classi, dei nobili e plebei, dei cittadini e villani, de' quali si dovrà raccogliere le sparse notizie a fine d'illustrare la vita privata degl'Italiani. Dei primi voglio solo notare un tratto caratteristico, citato dal Baretti, che in Venezia a' suoi tempi i nobili sputavano dai palchetti nella platea e gli spettatori ignobili s'asciugavano chetamente senza recarselo ad offesa. Lasciamo i soperchi e gli oltraggi, direbbe Giovan Villani, che i nobili genovesi facevan ai cittadini fino in Banchi, « e il giorno di mezza quadragesima, provveduti di forti coperte si diedero a balzare e giuocare alla palla di persone conosciute, fra' quali qualcheduno che per parentela e titoli illustri non mediocremente risplendeva, fu visto volare e fare storni per l'aria a gara colle nottole. »[1] Dei secondi o delle

[1] Vedi la mia prefazione alla *Repubblica di Genova*, di Uberto Foglietta. Milano, 1865.

relazioni dei cittadini e dei villani ricorderò senza più quello che dice Fabio amico di Pietro cittadino innamorato della Tancia, quand'egli avea fatto bastonare Cecco e Ciapino, due villani che gli eran rivali in quell'amore:

E mostrerò come 'l suo error sia poco
Se sol ha fatto dar quatro percosse
A questi due villan, quasi per gioco.

E questo è nella scena 1ª dell'atto V della *Tancia* del Buonarroti.

Tocchiamo piuttosto di qualche altro tipo fuori dell'amore, della gelosia e dei torti fatti ai mariti.

Dell'*Avaro* citiamo l'Aridosio di Lorenzino dei Medici, detto così per essere più arido della pomice, a cui da Cesare innamorato della figlia di lui Costanza è tolta la borsa di due mila ducati, ch'egli avea riposto in una fogna, essendogli negato l'entrare in casa da finti spiriti. Però in questa commedia la sua avarizia giuoca meno che la sua credulità; e val meglio, sebbene un po' caricato, il Ghirigoro della *Sporta* del Gelli; ma nell'un caso e nell'altro il denaro sottratto dal suo nascondiglio serve a procacciar quella dote che gli avari non volevan dare alle figliuole. Il tenere i denari in una sporta od anche in una fiasca di stagno s'è visto parecchie volte, diceva il Gelli, e forse per facilità di portarseli alcuna volta dietro. Antonio Susini scultore, aveva con molto ingegno appiattato in una parte molto ignobile della casa cinquemila scudi che alla sua morte erano cresciuti fino a trentamila; esempio contrario a quello del pittore Giovan Francesco Rustichi, che teneva il denaro in un paniere, dove ciascuno poteva prendere quello che gli bisognava, e un giorno ne versò tutto il contenuto nel lembo della cappa ad un povero.

Goethe diceva che il *Misantropo* di Molière era tragico, e che *Timone* era un soggetto da commedia, e Molière, secondo lo Chasles, versò in quella tragedia del cuore tutti i suoi affanni, pei falli che gli facea Armanda Béjart coi Lauzun e coi Guiche. Shakespeare fece una tragedia di *Timone,* prendendo, secondo Gervinus, le prime fila da Plutarco ed altre da Luciano. Il conte Matteo Boiardo ne fece una commedia, traendo i primi quattro atti da Luciano e nel quinto facendo che *Timone* si rinselvi, e lasci il tesoro trovato ad un Filicoro, al quale in parte spettava, avendolo il padre messo colà in serbo per lui, quando, come

prevedea, avesse biscazzato e fuso tutto il primo retaggio. Girolamo Baruffaldi volle detergere dalla ruggine de' lombardismi questa commedia, come il Berni aveva deterso l'*Orlando innamorato;* ma fu assai meno felice. Ecco un tratto dell'originale, che intendo quando che sia ristampare.

Entra *Timone*, e prima comincia a zappare, poi intramettendo l'opera volta la faccia al cielo e dice così:

O Jove sociale et amicabile
Domestico, ospitale e presidente
A' giuramenti e sei tanto mirabile
Che altotonante ei (sei) detto e omniparente,
Che aduni e nimbi e per l'aria li scaci (scacci),
O se altro nome ti trova la gente
Massimamente gli poeti paci (pazzi)
Quando han bisogno all'opere più nove
Di nome che a lor rima si confaci.
Ove è la tua saetta orrenda et ove
Nascosa hai tu la folgore diversa,
Dove è fuggita la tua forza, o Jove?
Ogni tua possa in fabula è conversa;
Et a guisa di fumo in su salita
Tanto monta nel ciel che in terra è persa.
È la tua fiamma forse intepidita
O pur le cose di qui giù non curi,
O la iustizia vien da te bandita?
Li robatori e falsari e periuri
Regnano al mondo per ogni confino,
Da la tua pena liberi e securi.
Più fia temuto un putrido stupino,
Uno estinto tizon, qual possa tingere,
Che tua saetta o tuo furor divino.
Per questo Salmoneo volse confingere
Contra a te tuoni e fiaccole di foco
Per la tua fama e tollere e confringere
E descaciarti a forza de ogni loco:
Che meraviglia se ebbe tanto ardire
Veggendoti tornato sì da poco!
Che debio (debbo o *l.:* deb' io) o Jove, ormai più di te dire?
Credo sei di mandragora pasciuto
Che in ogni tempo ti trovo a dormire.
Non è chi speri avere alcun aiuto
Nè aspetta più da te soccorso el mondo,

Che vecchio e sordo e cieco ei divenuto.
Quando eri giovinetto e furibondo
Volavan tue saette come piume
Struggendo e' scelerati a tondo a tondo.
Le folgore per tutto facean lume
E terremoti in ogni regione:
Ogni gozza (goccia) di pioggia parea un fiume.
Tal che nel tempo di Deucalione
Spandesti el mare e' fiumi in tal divizia
Che sol restarno in terra doe persone.
O come ben purgata la tristizia
Era stu non avessi riservato
Quel seme a generar maggior malizia. [1]

E così va seguendo, deridendo Giove, e maladicendo agli uomini, con uno stile annacquato rispetto alle imprecazioni di Shakespeare, che non iscadono dagli anatemi della Bibbia.

L' *Ipocrito* dell' Aretino ha di bei tratti, ma non si può leggere senza fatica e noia. Egli lo chiama parassito, ma alle attitudini ed al parlare è un vero ipocrita, ed arieggia al *Tartuffo* per l'appetito e per quelle occhiate, che secondo Perdelgiorno, servo, dava a Madonna (alla padrona). Piacevole a leggere è il *Don Pirlone* di Girolamo Gigli, ridotto dal *Tartuffo* di Molière, ma assai variato ed abbassato nello stile, il che reca qualche meraviglia, quando si guarda alla vaghezza ed al brio del *Vocabolario Cateriniano*. È forza il dire, considerando anche gli altri comici di quel tempo, quando fanno parlare le persone qualificate, che il secolo passato fosse per le conversazioni nobili e civili l' età del rame rispetto all' oro del XVI°. Se non che nel Gigli è da lodare il coraggio onde si diede a combattere gl' ipocriti, più potenti in Italia al suo tempo che non fossero in Francia nella prima e miglior parte del regno di Luigi XIV, tanto che non si dee troppo insistere nel peggioramento dell' esemplare che avea preso a ritrarre.

L'*Alchimista*, bellissimo tèma, non ha dato ai nostri, per quanto io sappia, occasione ad una buona commedia. Se l'*Alchimista* di

[1] Il Klein che ne parlò a lungo nella sua *Storia del Teatro* (vol. IV, Lipsia, 1866), si valse nelle citazioni del rifacimento del Baruffaldi, il quale guasta più che non migliora. Il Berni, checchè ne dicano i Preraffaelleschi letterari, migliorò assai spesso l' *Orlando* e forse mi verrà il destro di farne dimostrazione.

Ben Jonson, secondo l'Hallam, è troppo rimpinzato del gergo di quei sognatori, nemici a sè, utili alla scienza, quello del Dumas ne sente poco e poco altresì quello di Bernardino Lombardi, comico confidente, ferrarese, secondo lo Zeno, che lo pubblicò con una dedica in data di Ferrara 20 maggio 1583. In questa commedia, Momo, un marchegiano, in preda alla cortigiana Angelica, giuocator per la vita, fuggiasco da Torino si dà all'Alchimia. Nella prima scena escono « Momo con una lanterna in mano e Vulpino suo servo con due cestoni di carboni ed una boccia....

Mom. Ho portato questa lanterna perchè insieme con Vulpino io vegga se nella boccia che nell'antiporto di questa casa antica ho sepelita in fimo per esser luogo non conversato dalle genti, si vedesse ancora segno di sublimazione. Oh tre e quattro volte me felice se ciò fosse! Egli saria pure il raro secreto questo: ma è poi di maggiore importanza la promessa che mi ha fatto il mio filosofo di farmi trovar tesori e di godere per arte di negromanzia....

Vulp. L'opinione mia sarebbe che lasciaste li minerali et i materiali nel peso, colore e natura loro.... Ditemi, di grazia, che ne guadagnate di tal fatica? se non perdimento di tempo e di robba? logramento e bruttura di panni? affumicazione, se non d'altro, della gola, del viso e delle mani? e continuo rompimento di vetri? Ditemi per vostra fe, quanti ne avete veduti diventar ricchi col seguire tale esercizio?

Mom. Eh, Vulpino; vuoi la burla tu — mi pare un gran guadagno il far d'argento oro, et il cavarne un olio, che affissa e tinge in Sole di 24 carati: questi, questi son cambi con utile inestimabile. »

Vulpino, vedendolo fisso nel suo pensiero, si accorda con Parrasio, il filosofo, ed altri a burlarlo e dopo avergli fatto trovar dell'oro nella boccia, lo persuade a lasciarvi mettere intorno una guardia di spiriti dal negromante; e sono invece dei bravi che lo battono e lo lasciano scornato.

Questi tipi, sebbene diano il nome alle commedie, le più volte non sono intrinsecati all'intreccio, nè pienamente svolti. Lo studio dei caratteri è lungo, e molti tratteggi e sotto vario lume devono farsi prima di arrivare al *Tartuffo*, o al *Burbero benefico*. Non sarà tuttavia affatto inutile l'andar cercando le sparse vestigie dei nostri antichi.

EUGENIO CAMERINI.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE MARITTIMO

DI NAPOLI

E LE MATERIE IN ESSO TRATTATE.

I.

Il mondo delle nazioni diventa materia di diritto, quando le nazioni acquistano con la coscienza compiuta di se medesime la forma e l'organismo di Stati. Perciocchè allora soltanto ciascuna nazione diventa una compiuta persona giuridica, ed il loro consorzio è un fatto che dà occasione a necessarie relazioni, le quali diconsi internazionali, perchè sono sostanzialmente generate dalla esistenza delle varie nazioni; ma non rivestono una vera forma giuridica, la forma di veri doveri e diritti, se non in quanto quelle nazioni acquistano, ciascuna distintamente, una vita politica propria, mediante il loro ordinamento a Stati.

Nè codeste relazioni, che sono materia del giure internazionale, possono veramente rispondere alla suprema ragione che governa le cose umane, e però alle somme norme del diritto assoluto e della giustizia; se prima non si riscontra bene con l'essere di ciascuna nazione il suo proprio ordinamento a Stato. Il quale accordo non è compiuto, nè quando una nazione è smembrata in più Stati, nè quando gli ordini statuali rispondono male alle condizioni materiali e morali della nazione, sia per vizio dell'organismo dello Stato, sia per difetto di buone leggi; ove mai queste non tutelino e non aiutino, ovvero anche contrarino l'armonico e libero esplicamento così delle forze e delle funzioni che costituiscono la vita politica dello Stato medesimo, come delle

facoltà individuali de' cittadini, nel triplice ordine loro fisico, economico e morale.

Questo assetto naturale della società umana, questo mondo delle nazioni giuridicamente perfetto è come un segno al quale può dirsi che comincia appena a mirare la civiltà presente, ma dal quale è tuttavia lontana; nè veramente può prevedersi se le sia dato di avvicinarglisi in tempo che non sia lunghissimo.

Il fatto sta che due sono i mezzi più efficaci per tenere in sulla buona via la parte più civile della umanità. Il primo è la diffusione del convincimento che sia spregevole e nel tempo stesso meschina e dannosa la vecchia e pagana politica della rivalità, della supremazia, e dello studio per ogni nazione di abbassar le altre a fine di apparire essa più grande. La quale politica oggi ancora vanta qualche eminente partigiano, come il Thiers in Francia; ma non è accolta dal più gran numero delle altre menti elevate le quali sono meglio disposte ad accettare le grandi e nuove idee.

Il secondo mezzo, perchè la politica degli Stati non devii dallo scopo vero della civiltà moderna, è che le relazioni internazionali considerate singolarmente, cioè come fatti generati spontaneamente e necessariamente dal consorzio delle nazioni, non siano più giudicati esclusivamente da consessi ufficiali di pochi, in contingenze straordinarie, per controversie già sorte, e co' criterii arbitrarii o appassionati dell'utilità del più forte o del risentimento del più debole: ma trattate liberamente ed in tempi riposati e tranquilli, da cittadini privati per quanto concerne il reciproco loro interesse nelle relazioni internazionali e da delegati di corpi costituiti, e se vuolsi anche di governi, aventi tutti la coscienza di appartenere a Stati indipendenti, e non gelosi di supremazie artificiali.

E per vero ognuno sa come non ostante le contradittorie disputazioni de' dotti sulla libertà umana e sulla responsabilità delle azioni degli individui; queste, prese una per una, sogliono essere giudicate secondo certi criterii pratici, che dapprima accettati da' più intelligenti per virtù di raziocinio, e di mano in mano accolti dal maggior numero per forza di autorità, costituiscono la comune maniera di estimarle: ed è pur noto come questa tanto meglio risponda alla giustizia, quanto più si accresce la coltura e si allarga la educazione. Al modo medesimo avverrà che certe relazioni internazionali, considerate come fatti e liberamente discusse nella forma cui ho accennato, diventeranno anch'esse argomento d'una opinione pubblica comune a tutte le nazioni civili. La quale

comune maniera di giudicare sarà per l'appunto alimentata da criterii che rispondan sempre meglio all'utilità ed alla giustizia universale, a misura che la vecchia politica delle gelosie e delle prepotenze internazionali andrà cedendo il campo a quella che l'è diametralmente opposta. Il che non esclude l'ambizione e le gare che nel campo della scienza, dell'arte o dell'agiatezza, spingeranno questa o quella nazione a riportare sulle altre, con vantaggio di tutte, incruenti trionfi.

Torna a lode del vecchio amico mio e consorte d'esilio Antonio Ciccone, uomo di forme semplici, di costume antico e di mente moderna, l'aver primo indetto un Congresso libero, che giovasse ad esprimere una opinione collettiva sopra argomenti di diritto e di utilità internazionale, ch'egli restrinse alla parte marittima sì per la natura della speciale esposizione, che gli offeriva occasione propizia a radunare quel Congresso, e sì perchè, a voler rendere utili codesti convegni, è necessario che sieno ristretti e ben determinati i limiti delle materie, delle quali hanno ad occuparsi.

Ne'libri imparasi quel che pensano gli uomini più autorevoli intorno ad una materia, ed entrasi con loro a meditarvi sopra per acquistarne una cognizione ragionata e distinta. Ma quando questa materia, com'è quella delle relazioni internazionali, acquista nel mondo pratico una grande importanza e vi si svolge non più secondo il filo della logica d'uno scrittore, ma per una successione di fatti che mettono in gioco rilevanti interessi; allora l'attenzione d'un gran numero d'intelligenze, che sarebbero rimaste estranee alle speculazioni teoriche, è stimolata a studiare quei fatti, ed a ricercare i mezzi più acconci per ben regolarne l'andamento. Sorgono così accanto a' convincimenti scientifici di pochi, i giudizii pratici di molti.

Un'assemblea di persone, alcune delle quali abbiano intorno all'indole di que'fatti idee precise e criterii ben ragionati, ed altre che ne abbiano, per così dire, acquistata una cognizione sperimentale, e più o meno imperfetta; giova a rettificare o a compiere questa loro cognizione, a formularla, se potessi così esprimermi, ed a renderne la formula popolare, come quella che traduce in concetto distinto il senso oscuro e confuso del maggior numero.

E quando gl'individui raccolti in codesta assemblea sono egregii cittadini di varie nazioni, e gli argomenti da loro trattati sono per loro natura internazionali, gli effetti della manifestazione collettiva delle loro opinioni e de'loro ragionamenti si accrescono

e moltiplicano; come la voce profferita in luogo dove l' eco si ripercuote da più lati.

Onde si può con ragione sperare che questa specie di lavorio, che chiamerò popolare ed internazionale nel tempo stesso, possa non poco aiutare a comporre quell' insieme di consuetudini e di leggi positive, che costituirà il giure pubblico degli Stati. Le quali consuetudini e leggi, allorchè saranno impresse non in libri solitari, ma nella coscienza de' popoli civili, daranno occasione certamente ad istituzioni internazionali, o come forse si dimanderanno allora, mondiali, perchè sieno osservate mediante sanzione diversa da quella brutale della guerra; o se meglio vuolsi, mediante codesta estrema sanzione della guerra, non più considerata come un duello esterminatore di nazioni, aiutato qualche volta da gruppi di nazioni alleate, ma soltanto come applicazione delle forze collettive per costringere quello tra gli Stati che non volesse rispettare i diritti degli altri.

Il primo passo in questa via ben lunga e penosa a percorrere, fu dato dal Congresso internazionale marittimo di Napoli: non perchè sia mancato per lo innanzi qualche buono esempio; ma perchè esso veramente ci pare il solo che accenni meglio allo scopo prossimo ed al fine più remoto, che ho rapidamente indicati. E questo è il punto più rilevante dello avvenimento della sua adunanza. Perciocchè è da sperare che questa prima prova serva d' incitamento a successive e periodiche convocazioni; e che i lavori della prima assemblea sieno ricordati, come si ricorda con onore la prima pietra gettata nello inaugurare una grande opera.

Certo la prima pietra non è l'edificio, ma la solennità del porla dà fiducia che l'edificio sarà innalzato, ed il porla è cominciamento, il quale promette che saranno adoperati tutti i mezzi e fatti tutti gli sforzi necessarii per costruirlo.

Non voglio con questo intendere che i lavori del Congresso marittimo di Napoli non abbiano una importanza propria, e che le conclusioni approvate da esso non abbiano un intrinseco valore. Ma in quel Congresso si avverò quel che avverasi sempre e che deve avverarsi in simiglianti assemblee, cioè, che si riuscì a conclusioni precise e pratiche su que' tèmi che erano con maggior precisione formulati, ed in quegli argomenti che si riferiscono ad ordini di fatti, i quali per la loro indole medesima, o per la ragione de' tempi sono più noti, più rilevanti e tali che di giorno in giorno vanno acquistando maggiore importanza, non solo tra' confini d' una sola nazione e dentro la sfera d'uno stato

singolare, ma benanche nel mondo delle nazioni e nell'orbita più ampia dell'umana società.

Avendo ristretto alla parte internazionale marittima l'argomento generale del Congresso, si è non solo potuto meglio determinare il campo delle possibili disquisizioni, ma si è pure eliminata la tentazione di tèmi troppo generali ed accademici, come, a ragion di esempio, sarebbero quelli che concernono l'indole e la estensione del subbietto stesso del diritto internazionale, e le ragionevoli sue partizioni. Ricerche di grave momento per la scienza e pel metodo del trattarla; ma che avrebbero fatto interamente deviare un Congresso, come quello di Napoli, dallo scopo della sua istituzione. Esso e gli altri che gli succederanno sono chiamati a preparare alla rinfusa, e quasi direi pezzo per pezzo, brano per brano, le parti elementari delle quali possa poi comporsi un *corpus juris*. Le conclusioni d'un Congresso, avente l'indole e lo scopo di quello del quale ragioniamo, sono una specie di *responsi popolari*, di un giureperito collettivo: e dico *popolari* non per metterli in opposizione alle teoriche insegnate dai dotti, ma per significare che contengono quella sola parte pratica del vero e del giusto, la quale è già diventata o sta per diventare coscienza comune del massimo numero; il che basta per convertirla in consuetudine universale, o in diritto convenzionale.

Codesti *responsi* però, sol quando sono chiari e spiccati, raggiungono il fine loro, ed aiutano a rendere efficace e generalmente consentita l'opinione che sono destinati a formulare e divulgare tra popoli, che trovinsi in condizioni di civiltà poco differenti tra loro.

II.

E sol perchè questi popoli sono oggi abbastanza numerosi, rendonsi possibili i congressi che trattano argomenti internazionali, e rendesi utile e fruttuosa l'opera loro.

Ne sia prova un tèma qualunque di quelli trattati nel Congresso di Napoli, a ragion di esempio il primo, che in sostanza riducesi a dimandare se una nave mercantile dev'essere o non considerata come parte del territorio al quale appartiene, e quindi rimaner fuori della giurisdizione dello Stato, che impera sulle acque territoriali dov'essa trovasi, in porto, in rada o lungo il lido, ec.

Intende ognuno come una nazione civile non possa facilmente

concedere che le proprie navi sieno abbandonate all'arbitrio che regna in un paese semi-barbaro; e come per lo contrario dove la civiltà ha esteso leggi e costumi e garanzie di libertà soddisfacenti, e fatto sorgere la sicurezza della giustizia, non sia più consentaneo, nè al rispetto che ciascuno Stato deve a se medesimo, nè a quello ch'esso deve a' diritti degli altri, il permettere e il pretendere che una nave appartenente ad uno di essi sia sottratta alle leggi ed a' tribunali degli altri Stati, allorchè si trova nelle loro acque territoriali, vale a dire sul loro territorio.

E poichè ho toccato di questo primo tèma, ed ho quasi di sbieco fatto intendere qual' è stata la conclusione approvata dal Congresso; mi si consenta che io faccia un passo indietro, e dica del modo come i tèmi furono proposti e discussi, e come si pervenne alle risoluzioni che anderò rammentando e criticando, sempre in relazione all'indole del Congresso che le prese, ed allo scopo che si volle raggiungere, prendendole.

E comincierò dal notare che i tèmi del Congresso marittimo internazionale furono proposti da un Comitato temporario, che la Commissione nominata per l'Esposizione marittima elesse fra' suoi componenti. Perciocchè reputando noi che simili adunanze s'abbiano da ripetere, e, se è possibile, periodicamente, per poter col tempo produrre una vera pratica utilità, importa grandemente prestabilire chi formulerà per lo avvenire, e come saranno formulati i tèmi da discutere. In effetto noi dimostrammo nel precedente articolo sul Congresso delle Camere di commercio, che simili assemblee non avendo indole scientifica, nè essendo fatte per ricercare il vero, con disputazioni accademiche, ma per esprimere qual' è intorno a determinati argomenti lo stato della coscienza universale degli uomini pratici più esperti e de'più competenti; la buona o cattiva riuscita del loro lavoro dipende in gran parte dalla scelta de'tèmi e dal modo di formularli.

La scelta de' tèmi deve esser fatta fra quelli che hanno una importanza pratica più generalmente riconosciuta, e che contengono un quesito la cui soluzione è cosa già desiderata, e dirò pure già preparata, in qualche modo, dall' accordo di certi interessi che a cagione del progresso intellettuale, morale ed economico de' popoli, rispondano per lo meno in parte, nel campo de' fatti, a quel tipo che nell' ordine delle idee prende il nome di verità e di giustizia.

Essa quindi presuppone che cotesti tèmi, o per meglio dire gli argomenti loro sieno attinti da fonti popolari piuttosto che

scientifiche; intendendo già per fonti popolari quegli istituti o corpi, che per l'indole loro sono i più acconci a rappresentare gl'interessi che ho testè rammentati.

Trattandosi di relazioni internazionali marittime, avviso che sarebbero competenti le Camere di commercio de' grandi centri marittimi, come Genova, Napoli, Venezia, Ancona, Palermo, Messina e simili: nè sarebbe senza profitto il concorso di simili istituti esteri; il quale potrebb'essere invocato, e son certo che non sarebbe negato, anzi potrebbe servire d'incitamento o d'occasione per rendere la convocazione medesima de' congressi un fatto veramente internazionale. E per vero non tarderebbero le varie città marittime dell'Europa civile a diventar successivamente sedi delle adunanze: il che conferirebbe molto ad agitare quella specie di opinione comune, che simili congressi debbono aiutare a formare e a diffondere tra' varii popoli. Nè con la espressione di *città dell'Europa civile* voglio intendere che un Congresso marittimo abbia a restringersi a trattare argomenti che concernono la sola Europa, e la parte più civile di essa: ma da una parte la difficoltà di far entrare nel giro delle periodiche adunanze anche le città transatlantiche, e dall'altra la nessuna utilità e la impossibilità di annoverarvi quelle appartenenti a Stati che non hanno ancora ordini veramente civili, mi hanno suggerita quella speciale indicazione.

All'opposto io penso che le relazioni le quali, ad occasione di traffici marittimi o di marittime corrispondenze, sorgono tra le nazioni bagnate dal mare, sieno per la natura loro medesima veramente alimentate da interessi comuni, e non solo concordi, ma identici e quasi confusi in un solo. Perciocchè lungi dal mare i popoli sono o confinanti tra loro, o l'uno dall'altro separati da altri popoli; ma quelli ch'escono sul mare, s'incontran tutti in questo vasto campo comune, il quale con la sua continuità rappresenta materialmente l'unione de' loro interessi.

Sono perciò le nazioni marittime quelle che hanno le prime sentito il bisogno di consuetudini simili, di un giure comune, ed è quindi naturale che oggi per mezzo di speciali e liberi congressi, conducano ad atto più efficacemente, ed in modo più adeguato alla civiltà moderna, la unità giuridica de' loro comuni interessi così ne' felici e tranquilli tempi della pace, come in quelli fortunosi e travagliati della guerra.

Una Giunta di sei membri eletti a parti eguali dal Consiglio superiore di Commercio, dal supremo Consiglio diplomatico e

dall'Ammiragliato, o da altro Corpo o Consiglio che stia sopra alle cose della marineria, dovrebbe essere investita dal Governo della facoltà di scegliere alcuni fra gli argomenti proposti e formulare i relativi tèmi. I congressi medesimi potrebbero proporre tèmi da essere sottoposti cogli altri alla scelta di codesta Giunta, per essere trattati nelle future adunanze, se mai venissero preferiti.

Per sua ispontanea iniziativa il Congresso marittimo di Napoli ha già inviato nuovi argomenti; quantunque non fosse detto se per lo avvenire si avesse a ripeterne la convocazione, nè accennato a modo alcuno per farlo. Nelle varie Sezioni furono lette parecchie proposizioni, che non facevano parte del programma: le quali furono da' presidenti presentate all'Assemblea generale, e da questa, con apposita deliberazione, raccomandate come tèmi dei futuri congressi. Era dunque nella coscienza di tutti che quello di Napoli fosse il primo d'una serie di simili congressi: *primo* fu costantemente denominato, ed *Atti del primo Congresso* sono pure chiamati nel frontespizio del libro che li contiene, i tèmi agitati, i processi verbali delle discussioni, e le conclusioni dell'Assemblea adunata in Napoli.

Per lo avvenire dunque potrebbe procedersi nel modo che ho detto o in altro che renda, quanto più si può, probabile una scelta giudiziosa ed una compilazione accurata di tèmi.

Ma fatta quest'avvertenza, e notato come il Congresso tenuto in Napoli per le cose marittime internazionali, ebbe esso medesimo la coscienza di essere non altro che una specie di primo saggio d'una serie di congressi, è tempo di toccare brevemente di ciò che questo primo Congresso ha fatto, e del merito dei suoi voti.

La Commissione che aveva proposto i tèmi, accorgendosi ch'erano troppi pel breve numero delle sue tornate, ne ritirò alcuni, giudicati meno urgenti o meno degli altri convenienti ad un Congresso libero, e di cui le risoluzioni sono desiderii o voti, che la pubblica opinione deve aiutare a convertire in consuetudini o in provvedimenti autorevoli. Non pertanto tre ne furono aggiunti dal Congresso, due de' quali sono relativi al medesimo obbietto e veramente ne compongono un solo.

A quattro principali capi furono ridotti gli uni e gli altri tèmi: ed il Congresso si partì in quattro sezioni; in ciascuna delle quali furono respettivamente trattati e discussi que' tèmi, per poi riferirne alle adunanze generali.

I quattro capi furono il *Diritto marittimo internazionale*, il *Commercio internazionale*, la *Marina mercantile* e la *Pesca*.

Vi sarebbe certamente da dire intorno a questa divisione: perchè alcuna delle quattro parti, specialmente la *seconda*, non è ristretta ad argomenti puramente marittimi, e la terza dice o troppo poco o troppo; perchè trattandosi di Congresso marittimo tutto può riferirsi alla marineria mercantile, quando non si riferisca alla militare: e di fatti il primo fra' tèmi compresi in questa terza parte concerne le colonie, la loro formazione ed il loro ordinamento; il secondo, la stazatura de' bastimenti, ed il terzo, l' uso de' segnali per la corrispondenza marittima; ed avrebbesi potuto comprendervi anche i tre primi tèmi della prima parte, ed il secondo tèma della seconda parte.

In ogni modo tutte le partizioni sono più o meno arbitrarie; e per evitare troppo frequenti trascrizioni, riportiamo qui in nota l' elenco delle conclusioni del Congresso riferite a ciascun tèma proposto dalla Commissione o aggiunto dall'Assemblea.[1]

[1] SEZIONE I. — DIRITTO MARITTIMO INTERNAZIONALE.

Tèma I. — Il Congresso, desiderando che si diffonda sempre più il principio che vuole rispettata la giurisdizione di ogni Stato, fa voti perchè l'estraterritorialità che gli usi consentono ai navigli da guerra non si estenda ai navigli mercantili nelle acque territoriali di altri Stati.

Tèma II. — Il Congresso emette il voto che i navigli della privata mercatura delle nazioni belligeranti e il loro carico siano esenti da cattura e confisca come son quelli delle nazioni neutrali, ad eccezione del contrabbando di guerra, e purchè questa esenzione non si estenda ai navigli ed ai carichi che tentino di entrare in porto bloccato dalle forze navali d'uno de' belligeranti.

Tèma III. — Il Congresso, desiderando che il commercio dei neutri si tenga strettamente nei limiti dei suoi pacifici diritti e non alimenti col suo concorso la guerra, fa voti perchè nel caso di carico lecito ed illecito, salve sempre le merci innocue, sieno dichiarati confiscabili, insieme col carico illecito, i bastimenti presi in flagrante delitto di proprio e diretto contrabbando di guerra, salvo agli interessati sulla nave la dimostrazione di buona fede.

Tèma IV (aggiunto). — Il Congresso emette il voto perchè gli articoli aggiunti nel 1868 alla Convenzione di Ginevra, prima della ratifica, vengano emendati nel senso più favorevole all' incolumità delle navi-spedali militari ed agli interessi dei feriti ed infermi neutralizzati; raccomandando inoltre agli Stati contraenti d'introdurre nelle rispettive legislazioni pene severissime e corrispondenti alle trasgressioni dei doveri imposti dalla neutralità dei feriti.

SEZIONE II. — COMMERCIO INTERNAZIONALE.

Tèma I. — Il Congresso fa voto

Che le legislazioni degli Stati civili circa la costituzione delle società com-

III.

La prima parte è veramente tutta di giure pubblico marittimo.

Fu la meglio formulata: e perciò i voti accolti dal Congresso sono tra'più conclusivi. Non tutti però al grado medesimo, per quanto a me pare: e ne dirò il perchè.

merciali si ispirino il più che sia possibile ad un tipo unico uniformandosi alla più larga libertà.

Che fino a quando ciò non avvenga, e che perciò non abbia ciascuno Stato proclamato spontaneo il riconoscimento nel proprio territorio delle società commerciali-industriali e la libertà della loro azione, solo che sieno legalmente costituite in qualunque altro Stato, ne sia per mezzo di trattati facilitato il riconoscimento e l'azione.

Tèma II. — Il Congresso fa voti acciocchè tutte le nazioni marittime cerchino rimedio contro la simulazione d'avarie generali, e per l'esatta osservanza delle disposizioni sanzionate dalle più recenti e liberali legislazioni, in quei provvedimenti che creano o risvegliano, conservano ed accrescono ne' proprietarii delle navi e dei condottieri di esse il sentimento del proprio credito e della propria personale riputazione, e confondono i loro interessi con quelli dei caricatori e degli assicuratori; ottenendo così quell'altro interesse supremo di tutte le marinerie, che è quello di avere naviganti capaci ed onorati.

Sezione III. — Marina mercantile.

Tèma I. — Il Congresso stima che in massima, per economica opportunità, non sia oggidì avvisato consiglio per una nazione qualunque proporsi di fondare colonie in lontani paesi dipendenti dalla sua sovranità. — Che se per necessità sociale occorra stabilire una colonia con sovranità nazionale, convenga organizzarla con dipendenza politica ed indipendenza amministrativa, salvo per ciò che riguarda speciali stabilimenti in essa fondati nell'interesse della madre patria.

Tèma II. — Il Congresso

Esprime la sua convinzione che, una volta stabilito essere la stazatura l'esatta misura della capacità interna delle navi assegnata con metodi geometrici, ne viene di fatti come conseguenza la stazatura unica; manifesta quindi il desiderio onde dalle nazioni, che tuttora le conservino, fossero abbandonate le regole empiriche e seguite invece quelle dettate dalla scienza per la cubatura dei volumi.

Manifesta inoltre il desiderio che una Commissione internazionale si riunisca per istudiare in dettaglio e con accuratezza le prescrizioni speciali a seguirsi per le riduzioni dei volumi nei bastimenti a vapore ed altre d'interesse secondario, perchè adottate generalmente completino l'opera di una stazatura internazionale.

Tèma III (*aggiunto*). — Il Congresso fa voto che tutti i piroscafi e quei

Fu in primo luogo chiesto, siccome ho già ricordato, se una nave mercantile estera quando entra nelle acque territoriali di uno Stato, entra parimente sotto la giurisdizione di questo, ovvero ne rimane esclusa, come se fosse parte del territorio straniero, al quale essa appartiene.

E fu risposto che la *estraterritorialità* consentita a' navigli da guerra non debba essere estesa a' mercantili.

Questo voto è chiaro nella forma ed è giusto nel fondo: ma contiene una massima astratta, la cui chiarezza sta più nella forma che nel fondo.

Che la nave sia una parte del territorio a cui appartiene, è una

bastimenti a vela che non esercitino navigazione esclusivamente costiera, sieno obbligati ad usare il Codice ed i segnali per la corrispondenza marittima internazionale.

Tèma IV (aggiunto). — Il Congresso fa voti affinchè si riuniscano, quanto prima possibile, in una città da scegliere, i delegati di tutte le potenze marittime che adottarono il Codice internazionale dei segnali per redigerne di comune accordo nelle varie lingue una nuova edizione, comprendendovi tutte le aggiunte e modificazioni già pubblicate ed altre ancora che eventualmente si trovasse d'introdurvi, previo maturo esame.

Sezione IV. — Pesche litoranee e internazionali.

Tèma I. — Il Congresso, ritenuto che la pesca del pesce immaturo, novello, fragaglia, nonnato, rosmarino o altrimenti detto, riesca di pregiudizio agl'interessi generali della pesca ordinaria, fa voto che sia provveduto al divieto della pesca del pesce immaturo suddetto, salvo il provvedere con disposizioni locali, generali o internazionali al permesso della pesca medesima nell'interesse dell'industria delle lagune, valli o bacini di allevamento.

Tèma II. — Il Congresso, riconoscendo l'utilità di una serie di osservazioni tendenti a stabilire la fecondità di una o più specie di pesci, il numero degli individui che giungono allo stato adulto, la legge degl'incrementi individuali, i tempi ed i luoghi più opportuni alla pesca; considerando che gli studii e le osservazioni necessarie possono variare secondo i luoghi e le circostanze e la mente degli osservatori; fa voti perchè le ricerche di cui è argomento, lasciate all'iniziativa privata dei pratici istituti scientifici, sieno da questi ed anche dai governi incoraggiate facendone il soggetto di concorsi a premii, o con altri modi più opportuni ed efficaci.

Tèma III. — Il Congresso fa voti perchè fra' governi delle diverse nazioni contermini al Mediterraneo, e che hanno in esso possedimenti, si stabilisca un accordo per eseguire e condurre a termine sollecitamente una esplorazione idrografica secondo i moderni intendimenti della scienza, con particolare avvertenza alle produzioni animali e vegetabili delle varie profondità secondo le varie stagioni, e alla determinazione delle formazioni coralligene.

Tèma IV. — Il Congresso riconosce l'opportunità di un Codice internazionale sulla pesca, ispirato ai più larghi principii di scienza e di libertà.

di quelle ingegnose finzioni di diritto, con le quali i giureconsulti hanno spesso cercato di preparare la strada a certe loro conclusioni pratiche, che sarebbe stato difficile trarre dalla natura stessa del soggetto da loro esaminato o trattato. Non è pertanto nè una buona ragione, nè lo enunciato d'un fatto vero o certo, che bisogna accettare, ovvero studiare ed intendere, ma che non si possa negare.

La nave è coperta e condotta da individui consociati per lo scopo determinato della navigazione, o di un tale o tal altro viaggio. In alto mare, dove non si estende imperio di leggi nè di forza di alcuno Stato, è necessario che chi sopraintende alla nave e la dirige e comanda, abbia molte ed estese facoltà; ed è pur naturale che queste facoltà gli sieno conferite dallo Stato a cui appartiene la nave. Non occorre che alcuna finzione venga a giustificare ciò che la necessità delle cose esige ed impone. Ma quando questa necessità cessa, viene anche a mancare la giustificazione di quella eccezionale condizione di cose. E perciò una nave che approda in terra straniera, abitata da popoli civili e governati in modo da non far temere l'arbitraria manomissione delle persone e delle cose, non può ragionevolmente sottrarsi alla giurisdizione dello Stato, al territorio del quale arriva o nelle cui acque si trova.

Questo è evidente: e già la maggioranza degli Stati civili accetta questa massima e la pratica. Ma nondimeno è del pari innegabile che, come temporanea società, quella dell'equipaggio ha certi diritti e certi doveri proprii, che debbono continuare ad essere regolati dalle leggi che dirò del luogo di origine. Sotto questo aspetto il tèma si confonde con un altro che leggesi sotto il secondo capo, e che concerne la libera azione e la ricognizione giuridica delle società considerate come persone d'origine straniera. Un marinaio manca alle regole di bordo; il capitano lo punisce, ritenendo come obbligatorie le regole che per legge o per consuetudine sono in vigore nel paese al quale appartiene la nave, ed applicando la pena che le leggi o le consuetudini medesime sanciscono. È nullo il suo giudizio? — Quei medesimi che tengono per la risoluzione del Congresso, risponderanno che la disciplina di bordo è regolata ed amministrata secondo le leggi che dirò originarie della nave. Ma se queste leggi considerassero certi mancamenti come punibili con pene atroci, se ammettessero, a ragione d'esempio, che l'equipaggio sia assoggettato a punizioni che la legge del luogo dove la nave approda condanna come atti nefandi, se rispettando le facoltà del capitano padrone di uno o più marinai suoi

schiavi, gli desse sopra di loro arbitrio di vita e di morte? — Allora certo si risponderebbe in senso opposto. Potrebbe opporsi che in questo caso si escirebbe da'confini della disciplina: il che può essere indubitato secondo le leggi proprie; ma potrebbe non esser vero, secondo le leggi più o meno barbare del paese a cui appartiene la nave.

Da tutto ciò si argomenta come sia vero, anche sotto questo rispetto, che per essere in concreto applicabile la massima astratta approvata dal Congresso, è mestieri che il diritto positivo interno de'varii Stati civili si avvicini sempre più a certi tipi comuni, i quali abbiano soltanto quelle differenze accessorie o secondarie, che non guastano, e che possono essere da ciascuno Stato rispettate in tutto ciò che concerne direttamente persone individue o collettive appartenenti ad altri Stati, quando trovansi temporaneamente nel suo territorio.

Così questo tèma che nel suo enunciato pare tanto diverso dal tèma relativo alle società commerciali; è con questo in sostanza assai più connesso che non apparisca. Ogni società sorge in uno Stato, conformemente alle leggi di questo, ed acquista un essere proprio, e diritti e doveri che le leggi medesime le attribuiscono. Essa cade per effetto della sua composizione legale sotto certe disposizioni legislative, e sotto certe sanzioni che rispondono all'indole sua ed a quella delle istituzioni giuridiche ed amministrative dello Stato dove nacque.

Codeste società se vogliono trasportarsi in un altro Stato ed ivi operare sotto la protezione delle leggi locali, e sotto la loro sanzione, è chiaro che in molti casi non potranno, se la legge e gli ordini amministrativi de'due Stati sono così diversi in alcuni punti da non rendere possibile che la persona giuridica continui a vivere conformemente alla sua costituzione originaria. Darò un esempio tra mille.

Le leggi in Francia prescrivono che le *poste* degli associati alle tontine presso una compagnia di assicurazione francese sieno impiegate in acquisto di rendita pubblica di quello Stato.

Una legge sarda estesa poi al resto d'Italia, richiedeva, per simili casi, l'impiego in rendita italiana.

E ne'due paesi è prescritta l'approvazione governativa per tali società, l'obbligo d'una cauzione, e la vigilanza di un delegato del governo.

È chiaro che una compagnia di assicurazione francese, aprendo un'associazione tontinaria pe'nati in un certo anno, può benissimo accogliere la soscrizione di stranieri d'ogni nazione, inglesi, ita-

liani ec., ec. Ma questi soscrittori sarebbero considerati come contraenti con una società francese, avente in Francia la sede e l'esser suo, e sottoposta esclusivamente a quelle leggi. La vigilanza sull'amministrazione delle somme da loro pagate sarà fatta dal Governo francese, l'impiego del loro denaro in rendita francese, e l'osservanza o l'inadempimento delle obbligazioni della società daranno loro diritto ad azione dinanzi a' tribunali francesi. Ma se quella società voglia trasferirsi in Italia ed ivi contrarre gli obblighi che essa ha come persona collettiva sotto l'impero delle leggi e de' tribunali italiani, sarà mestieri che dia qui una cauzione, che impieghi i fondi in rendita italiana, e che si sottoponga alla vigilanza del delegato del Governo italiano.

Ed ho scelto questo esempio per far intendere come la diversità delle leggi che regolano la costituzione e l'andamento delle società commerciali ne' vari Stati, restringa di molto i buoni effetti di quelle speciali convenzioni che, sull'esempio datone dal Belgio, furono stabilite tra il Belgio stesso e la Francia, e tra loro e molti altri Stati europei, per concedere reciprocamente alle società commerciali, sorte in uno di essi, la facoltà di esercitare i loro diritti ed agire in giustizia negli altri Stati. Difatti questa convenzionale facoltà, che pure è gran cosa, dispenserebbe oggidì da una nuova e formale approvazione in Italia una società di assicurazione tontinaria, già costituita legalmente in Francia, la quale approvazione era per lo innanzi richiesta; ma non la dispenserebbe punto dall'osservanza di tutti gli obblighi sopra indicati, cauzione, vigilanza ed impiego in rendita italiana; i quali per se medesimi bastano ad alterare la sua indole primitiva ed a rendere impossibile che funzioni in Italia, come società ivi riconosciuta ed ammessa a stabilirvisi per operare conformemente al suo statuto. Ciò è sì vero, che per lo stabilimento di una di tali società in Italia occorse uno speciale accordo ed una modificazione agli statuti che dovette essere consentita dal Governo francese.

Quando le società potranno essere liberamente costituite secondo certi tipi e certe norme comuni; e quando la conformità sostanziale degli ordini de' varii Stati avrà resi egualmente efficaci i provvedimenti legislativi e giudiziari, che valgano a regolarne l'andamento ed a reprimerne i trascorsi; quando nessun vincolo artificiale sarà più imposto alla loro formazione, e nessuna arbitraria prescrizione potrà impedirne l'esistenza o troncarla; allora soltanto quella ricognizione convenzionale, elevata a norma generale di diritto internazionale, potrà produrre tutti i suoi effetti.

Questo in sostanza fu il pensiero che il Congresso espresse nel suo voto relativo al primo tèma della seconda Sezione. Ma questo voto, sebbene ristretto al caso di cui trattavasi, ha un'importanza molto maggiore, ed un'applicazione assai più larga; massime in ciò che concerne le relazioni commerciali marittime, dalle quali par veramente che si dilunghi il tèma di cui ragiono. E per vero esso concerne le società commerciali in genere, sieno terrestri, sieno marittime; sotto il qual rispetto vince in ampiezza la materia determinata, alla quale erano ristretti i lavori del Congresso.

In ogni modo ho creduto mettere in luce questo punto comune a due tèmi fra loro disparati per far meglio intendere, come sia vero che le consuetudini e le norme di cui si compone il giure internazionale, non possono altrimenti rispondere all'utile ed al giusto universale de' vari popoli, se i costumi e le leggi, in cui si riflette lo stato della civiltà loro, non raggiungano, nelle parti più rilevanti, la maggiore uniformità possibile. Il che non si può conseguire se non mediante il progresso ognora crescente della istruzione e della libertà. E questo è soprattutto vero nelle cose marittime: perciocchè mentre alla primitiva gente il mare dovette apparire come posto fra le terre per separarle:

. . . . . deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras;

l'arte e la scienza, stimolate dalla necessità ed ampliate dalla inesauribile curiosità dell'uomo, lo convertirono nel più attivo ed efficace veicolo di commercio tra' popoli litorali, e lo tramutarono nel tempo stesso in istrumento e simbolo dell'unità del loro comune incivilimento.

E perciò accortamente nella Relazione che esponeva al Congresso il voto della seconda Sezione sul tèma delle società commerciali, quel pronto e svelto ingegno dell'operoso professor Berocchi scriveva: «In tutte le raccolte di leggi dalle Rodie a quelle » di Visbuy, dalle Ordinanze del 1681 fino alle leggi della mo- » derna Germania e della Svizzera, una fu sempre la preoccupa- » zione de' legislatori: *stabilire la maggiore uniformità nelle norme* » *regolatrici dei rapporti commerciali marittimi.* »

IV.

Ritornando ora alla prima tesi, è da notare che essa implicitamente esclude i navigli di guerra dalla giurisdizione territoriale dello Stato dove approdano. Questa è riprova, che il voto in senso

opposto per le navi mercantili muove da tutt'altro principio che dalla finzione fondata sull'adagio che la bandiera che copre la nave, ne fa una parte del territorio dello Stato a cui essa appartiene. Nè questo adagio, inventato per dare una comoda giustificazione alla consuetudine, che in quanto alle navi mercantili, era motivata dal diverso grado di civiltà de' popoli, è sufficiente a spiegare, perchè i bastimenti da guerra debbano continuare ad essere sottratti alla giurisdizione locale. La verità è che gli ordini delle armate come quelli dell'esercito sono puramente eccezionali: essi servono a costituire la forza, di cui la sovranità d'uno Stato si serve per respingere le offese degli altri e per incutere rispetto. Nè un marinaro nè un soldato non sono armata nè esercito: ma una nave è una parte ordinata della flotta, come un reggimento è dell'esercito. Se i reggimenti in tempo di pace viaggiassero per terra come le fregate e i vascelli per mare, co'loro ordini e con la loro costituzione propria, conserverebbero le loro discipline particolari, i loro statuti militari ed i loro consigli di guerra per applicarli. Essi non sarebbero un pezzo del loro proprio territorio, ma una parte ordinata di quel grande e potente corpo ch'è l'esercito, considerato come forza pubblica di uno Stato sovrano; in modo che cesserebbero dall'essere quel che sono, se arrivati in altro territorio avessero da sottostare alle leggi ed alle autorità d'un altro Stato.

A mio credere però, sarebbe giusto che individui appartenenti allo equipaggio d'una nave da guerra, se scendono privatamente in una città e rubano, uccidono o commettono altri reati, e sono dalla forza pubblica arrestati, abbiano ad essere sottoposti alle leggi ed a'magistrati del luogo, come sarebbero se non fossero sbarcati dalla nave ancorata nel porto, ma arrivati altrimenti dal loro paese.

La sola differenza ragionevole tra le navi da guerra e le navi mercantili deve, a mio avviso, trovarsi nell'indole diversa dell'associazione di coloro che le occupano e le conducono, nel diverso scopo di codesta associazione, e negli ordini che corrispondono a questa diversità di scopo. Una nave da guerra non può avere con lo Stato, a cui non appartiene, le private relazioni di diritto comune internazionale, che convengono ad una società o ad una associazione commerciale privata: essa è parte dell'ordinamento militare, che costituisce uno degli elementi del diritto pubblico interno d'uno Stato. Ma il limite di questa distinzione, per essere ragionevole, dovrebbe esser tracciato in modo che non ecceda i confini della pura necessità.

Alla ricerca di questi confini non ajuta, sebbene par che risponda, l'adagio volgare che la bandiera conserva alla nave la territorialità originaria. Le finzioni, come le metafore e le similitudini di cui sono una forma speciale e più accetta a' giuristi, arrecano spesso un non lieve ostacolo all'avanzamento delle conoscenze umane; perchè mediante il sutterfugio d'ingannevoli apparenze dispensano talvolta dalla fatica del ragionamento, e tal' altra aprono con ingegnosa facilità la via per arrivare ad interessate conclusioni.

V.

Il secondo ed il terzo tèma della prima Sezione compongono un sol concetto, che determinano per via di contrapposti. Ed entrambi questi tèmi hanno col quarto, che fu aggiunto dal Congresso, una sostanziale relazione; quantunque in apparenza sembrino affatto diversi tra loro.

In effetto il voto espresso che la privata mercatura delle nazioni belligeranti non vegga in tempo di guerra molestati i suoi navigli, portava di necessità la determinazione del caso in cui questo rispetto possa cessare di essere ragionevole. La quale determinazione sta nel distinguere la mercatura, che dirò, innocua, da quella che avrebbe in tempo di guerra la conseguenza di prolungarne la durata, di aiutare con mezzi guerreschi uno degli Stati combattenti o di rendere vana una operazione di guerra, come sarebbe il blocco reale ed effettivo, ch'è il solo blocco riconosciuto oggidì dalle nazioni marittime.

Nel tèma terzo quindi s'indica come eccezione alla libera navigazione della privata mercatura delle nazioni belligeranti, il caso di contrabbando di guerra e di blocco. Val quanto dire che si esprime il desiderio di vedere parificata la mercatura privata de'belligeranti al commercio de'neutri. Proposizione che il Conte di Cavour ebbe la gloria di fare al Congresso di Parigi; dove furono bensì migliorate le condizioni de'neutri, ma non fu accolto quel voto più liberale, che in sostanza non è se non una speciale applicazione del rispetto per la proprietà privata durante la guerra.

Però il pareggiamento de' belligeranti ai neutri, quanto alle navi di privata mercatura, comprendeva implicita la condizione che anche nel caso del commercio de' neutri, quando una nave abbia una parte di carico lecito ed un'altra di carico illecito, sia da considerare come nave avente a bordo un contrabbando di

guerra; e debba quindi essere confiscata, perchè strumento essenziale della consumazione di un fatto condannevole, e certo grandemente pregiudizievole a quello de' belligeranti, a danno del quale sarebbe tentato il contrabbando di guerra.

Si disputò molto per sapere se dovesse influire alla risoluzione del quesito più la considerazione dovuta alla parte di carico lecito, o quella dovuta all'altra parte. Ma veramente a me pare che il fatto d'un contrabbando di guerra non possa essere giudicato in due modi diversi, secondo che la nave abbia o non abbia altre merci a bordo. La esistenza di queste altre merci non può rendere la condizione del conduttore della nave meno grave di quel che sarebbe se, congiuntamente alla parte illecita del carico, non vi fosse anche quella delle merci lecite. Si parlò degli interessi del commercio e dell'industria: ma questo argomento prova troppo pel tempo di guerra. Noi crediamo che, senza adoperare provvedimenti severissimi contro il contrabbando di guerra, sia impossibile che ciascuno degli Stati belligeranti rispetti i navigli che esercitano il traffico innocuo, siano appartenenti a Stati neutrali, siano appartenenti al nemico.

Una lunga discussione sorse intorno alla qualificazione di carico illecito, che nel voto del Congresso è definito *delitto di proprio e diretto contrabbando di guerra.* La prova del delitto *è in re ipsa,* o dovrà essere provata da chi sequestra il legno? In altri termini basta arrestare una nave che abbia una parte di carico illecito per confiscarla come rea di contrabbando di guerra?

Il Congresso ammise la presunzione contraria alla nave: ma fece salva agl' interessati la dimostrazione della buona fede.

Questa conclusione parve dura ad alcuni; ma in realità sono tali e tanti oggi i mezzi di pubblicità, che il caso d'ignoranza dello stato di guerra è poco presumibile pel capitano. E fuori di questo caso, la buona fede del capitano può consistere nella ignoranza del carico illecito, il che è poco presumibile: ovvero può argomentarsi dalla poca quantità delle merci illecite, la quale esclude la malizia, ed in ogni modo il danno. Ma questi due casi eccezionali l'uno fornito di prova, l'altro provato da se medesimo gli somministreranno una buona difesa.

Si disse pure che la mala fede del capitano non può nuocere alla buona fede del caricante della merce lecita, nè a quella del proprietario del legno, se il capitano prese il contrabbando a bordo senza loro consentimento. Ma anche questo argomento prova troppo: perciocchè in molti altri casi meno gravi il capitano col

suo mal fare impegna la sorte del bastimento e del carico, e danneggia l'armatore o il caricante.

VI.

Ho detto che il quarto tèma aggiunto ha una sostanziale relazione co' precedenti, sebbene risguardi il rispetto dovuto a' feriti ed agl' infermi. E per vero, il rispetto della proprietà privata in tempo di guerra, quando non se ne fa uso nocevole al nemico, ha per riscontro il rispetto dovuto alle persone che non combattono, e quindi anche più ragionevolmente a quelle che non sono in grado di combattere per ferite o per infermità. In tempi assai più duri de' nostri, il Ferruccio, ferito e giacente, non seppe usare contro il vigliacco Maramaldo, che si dilettava a trafiggerlo, altra maggiore ingiuria che quella di dirgli: « tu, uccidi un morto. »

Togliere al nemico la possibilità di curare i feriti ed esporre questi a tutte le vicende e le molestie della guerra, è inumanità e barbarie, la quale può essere anche peggiore che non sarebbe quella di ucciderli.

Trattare la mercatura privata de' belligeranti come quella de' neutri, suggerisce la formola della *neutralità de' feriti e degli infermi*, che fu già acclamata nel 1861 dall' illustre Accademia Pontaniana di Napoli, siccome rammentava al Congresso il dotto relatore e proponente, professore Palasciano; e più tardi accolta dalla Conferenza di Ginevra del 1863, ed elevata a patto internazionale.

In cotesta Conferenza non si era pertanto provveduto alla guerra marittima: e per riparare a questa e ad altre imperfezioni, furono nel 1868 formulati altri articoli, parecchi de' quali provvidero al caso della guerra marittima.

Ma tra questi articoli ve ne ha due che fanno eccezione alla *neutralità* de' feriti in mare: l' uno ammettendo la cattura delle navi-ospedali militari, con la sola restrizione che il nemico non possa distornarle dal loro uso; l' altro esigendo che i feriti in mare non potranno più servire durante la guerra.

Ma se la nave-ospedale è diventata neutrale, dev' essere in tutto e per tutto rispettata come tale: e per vero, se ne ammettete la cattura, ne dovete anche ammettere la fuga o la difesa. E l' una e l' altra mettono i feriti e gl' infermi in dura condizione,

e tale che in molti casi può venir meno del tutto la sicurezza che voleva loro darsi con la dichiarazione di neutralità.

Similmente la neutralità del ferito o del malato in mare non può avere per effetto il divieto per essi dal prendere in avvenire parte alla guerra: il quale divieto suol essere invece una condizione del riscatto che si concede ai prigionieri di guerra. Oltre di che ai feriti, non prigionieri, fra' combattenti dell' esercito, in terra, non è vietato di ripigliare le armi, quando sono risanati; sarebbe quindi assurdo che fosse vietato a' marinai o soldati della flotta.

Da ultimo nella Conferenza di Ginevra fu proposto che quando uno Stato non osservasse la Convenzione, l'altro o gli altri Stati nemici potessero ricorrere alla rappresaglia di confische e di prede; le quali non sono mezzi efficaci, in quanto che si riducono a tenere com'annullati gli obblighi della Convenzione anche per l' altra parte.

Questa sanzione fu giudicata insufficiente: ed il Congresso opinò che sarebbero operative di migliore effetto le severe sanzioni penali, che ciascuna delle legislazioni degli Stati contraenti potrebbero infliggere alle trasgressioni de' doveri imposti dalla neutralità de' feriti.

Non so veramente come i tribunali di uno Stato, il cui governo in tempo di guerra ordinasse a' suoi ammiragli di non rispettare la Convenzione, potrebbero applicare codeste pene; nè come durante la guerra potessero mai i tribunali o ammettere la prova del nemico, o fare di ufficio inchieste per verificare fatti odiosi, che certo la forza combattente non lascerebbe investigare, e che dopo la pace non si potrebbero più ricercare. Potrebbe forse statuirsi che un tribunale speciale, composto di delegati di tutti gli Stati contraenti, avesse la facoltà di conoscere codeste trasgressioni, ove fossero denunziate da una delle parti belligeranti, e che potesse punirle in tre modi, cioè: — proclamandole come ree dinanzi al mondo civile — condannando a gravi multe lo Stato manchevole, se mai vi fosse sua complicità — ovvero esigendo che questo eseguisse la condanna contro i trasgressori de' patti convenuti, se non constasse che a costoro ne fu comandata la trasgressione. Sarebbe questo un primo saggio di tribunale internazionale, che, scusato da' riguardi di umanità, potrebbe per avventura diventare il primo saggio d' una grande istituzione: di quella che per onore dell' umanità può sperarsi che sarà un giorno sostituita alla guerra di Stato a Stato.

Farà meraviglia a taluni che il Congresso napolitano, eco del sentimento de' popoli civili, siasi mostrato così tenero per la sorte de' feriti e de' malati; mentre che questi stessi popoli civili si affaticano ad escogitare ogni giorno nuove armi omicide e nuove macchine di distruzione, che direi infernali, se questo aggiunto non fosse oramai diventato una troppo pallida designazione della malefica loro potenza.

Ma queste stesse invenzioni mortifere hanno ottenuto il primo intento benefico, ch' è quello di far contare la durata delle guerre per giorni, anzi che per anni; e ne avranno, a mio credere, un altro ancora più benefico di questo ed è, che scemando e quasi eliminando l' importanza del valore individuale, riducono di mano in mano alla misura meccanica delle forze la previsione della riuscita d' una guerra; il che toglie a' popoli più battaglieri la pretensione guerresca, e fa che i più deboli confortati da alleanze calcolate, cerchino di bilanciare le forze de' più potenti; ovvero fatti a tempo prudenti, procurino con opportuna cedevolezza di evitare le aggressioni de' più forti. Certamente se nei Francesi fosse entrata per tempo la persuasione che l' impeto ed il coraggio dell'entusiasmo non bastano contro le bene ordinate artiglierie e le schiere fitte e serrate de' combattenti, il loro Governo non si sarebbe arrischiato a muover l'ultima guerra con poca o nessuna preparazione.

A questo modo avviene che i progressi dell' arte e della scienza, ancorchè temporaneamente arrechino effetti, che sembrano perniciosi, tendono in realità ad aiutare, co' loro effetti più remoti, e talvolta occulti, il progresso civile della umanità, ed a far cessare o per lo meno diminuire i mali che in sulle prime sembrano aggravare.

VII.

Fra' tèmi sul commercio marittimo era quello delle avarìe. La Commissione proponeva che s' indicasse *come prevenire le simulazioni d' avarìe*, e dimandava, se è prudente gettare le basi di accordi internazionali *per evitare che la disuguaglianza di trattamento* de' navigli possa riuscire *pregiudizievole alla marina mercantile del paese che adottasse una riforma.*

Questa proposizione è troppo complicata; era naturale che il Congresso, esaminandola, incorresse nel solito inconveniente di

voti troppo generici, e quindi troppo lontani dall' indole sua pratica, e dal fine della sua convocazione.

Notammo già nel precedente articolo sul Congresso delle Camere di commercio che il tèma delle avarie, il quale fu in quel Congresso toccato per incidenza a proposito de' mezzi acconci ad accrescere la nostra marineria, era già posto dinanzi al Congresso internazionale. Ma il fatto sta che dal modo onde fu formulato, non si potevano attendere conclusioni molto precise. Difatto la prima parte del tèma, risguardando più specialmente il modo di prevenire le simulazioni di avarie, sarebbesi potuta svolgere meglio nel Congresso delle Camere di commercio che nello internazionale; e la seconda parte è indeterminata, ed anche ambigua, perchè parla di accordi per evitare il pregiudizio che, in caso di riforma, può dalla diversità di trattamento derivare alla marineria del paese che introducesse codesta riforma. Ma che vuol significare tutto questo giro di parole? La riforma che si presuppone, dovrebbe essere naturalmente fatta nel senso di escogitare e mettere in opera mezzi acconci a rimuovere le simulazioni di avarie: se è così, come mai cotesta riforma, potrebbe nuocere alla marineria, che per essa salirebbe in maggior credito, come quella che avrebbe minor facilità di frodare? Il contrario mi pare perfettamente vero, cioè, che le nazioni, le quali tardassero ad imitare quelle efficaci riforme che alcuna di esse potrebbe introdurre per evitare le simulate avarie, vedrebbero relativamente scemato il credito della loro marineria.

Anche in questo caso l'applicazione concorde di simili riforme produrrebbe il duplice effetto di emendare gl' inconvenienti della disuguaglianza, e di rendere realmente proficui i mezzi escogitati; perciocchè una nave, a qualunque nazione appartenga, è di sua natura un mezzo di traffico e dirò quasi una vettura internazionale: essa è destinata a toccar, navigando, punti che appartengono a Stati diversi; e perciò quella parte di legislazione che più specialmente concerne la nave e le discipline che la governano, e quella che prescrive le procedure occorrenti per tutelare i diritti di coloro che hanno interesse al buon governo della nave, e per assicurare l'esatta osservanza de' doveri del capitano, è soprammodo utile che sia da per tutto la medesima ed applicata col medesimo rigore.

Ma stando alla lettera del quesito, il Congresso dovè credere che gli si domandasse quali riforme si potrebbero introdurre nelle leggi per prevenire le avarie; e che gli si chiedesse se occorre-

vano accordi internazionali per evitare il danno che queste riforme arrecherebbero alla nostra marineria in confronto di Stati che non le adottassero.

La poca competenza del Congresso per rispondere alla prima parte del quesito, la quale è di diritto marittimo, ma non internazionale e l'ambiguità della seconda parte, dettero occasione ad un voto che per la sua generalità e per la sua incertezza diventa poco concludente.

Per rimediare alle simulazioni, il Congresso raccomandò provvedimenti che *creano, o risvegliano, conservano ed accrescono il sentimento del proprio credito e della propria personale riputazione*, e che *confondono gl'interessi* de' capitani e degli armatori con quelli de' caricatori e degli assicuratori. Ma erano per lo appunto cotesti provvedimenti che bisognava specificatamente indicare.

Il solo significato che potrebbe avere questa enumerazione astratta de' caratteri che dovrebbero avere i provvedimenti raccomandati, è questo, cioè, che sieno giudicati inutili gli espedienti diretti, come sarebbero certe norme per la tenuta del giornale, certi procedimenti da compiere più solennemente, e simili. Il che però non è provato che sia vero, nè che sia stato nelle intenzioni del Congresso: tanto più che qualcuno di questi mezzi fu dalla Sezione annoverato tra' migliori.

Quanto alla seconda parte del quesito che sarebbe più direttamente entrata nella competenza del Congresso, questo non rispose altrimenti che con un inciso, col quale la ricerca de' provvedimenti che possano rimediare alle simulazioni di avarie, si raccomanda *a tutte le nazioni marittime*. In questa raccomandazione è implicito il concetto della uniformità di legislazione su questo punto: il qual concetto è la parte più importante di codesto voto. Esso potrebbe dirsi anche più accentuato in quel secondo inciso che parla dell' *esatta osservanza delle disposizioni sanzionate dalle più recenti e liberali legislazioni;* se pure questo inciso pel suo grammaticale collocamento — (come può vedersi leggendo il testo nella *nota* precedente) — non facesse dubitare che il Congresso si limita a raccomandare alle nazioni, che hanno fatto utili e recenti riforme sull'argomento, di applicarle con rigore, piuttosto che esprimere il voto di veder simili riforme introdotte anche presso le altre nazioni. Io penso che il Congresso abbia voluto dire l'una e l'altra cosa insieme; e che questa sia la causa dell'ambiguità. Inteso nel secondo de' modi da me accennati, quell'inciso diventerebbe la parte più precisa e più concreta del voto.

Del resto è da riflettere che già una pubblicazione ufficiale aveva enumerate alcune disposizioni legislative da adottarsi per prevenire le simulazioni di avarìe. Queste furono il frutto de' suggerimenti dati da' Corpi e dalle persone più competenti, e dello studio fatto sulle più recenti legislazioni straniere.

La Sezione del Congresso, la quale esaminò l'argomento delle avarìe, ebbe sott' occhio questa pubblicazione, e se si eccettua qualche provvedimento preventivo giudicato troppo fiscale o dispendioso, approvò tutti gli altri; e però implicitamente anche alcune riforme già introdotte in Germania ed altrove. Sicchè quel voto troppo generico, deve in effetto intendersi, come riferito alla ricordata pubblicazione ufficiale, ed interpetrarsi come approvazione delle proposte tra quelle ivi contenute, le quali non hanno la magagna testè ricordata.

Certo sarebbe stata preferibile una formola netta e precisa: che riferendosi per lo appunto a quella pubblicazione, avesse enumerati i provvedimenti che si approvavano; ovvero se questi erano più numerosi, avesse invece indicati quelli che si credeva meritevoli di essere esclusi.

In ogni modo quando il Congresso approvò la proposizione fattagli dalla Sezione, e perciò stampata come suo voto, dètte quella sua approvazione mediante un ordine del giorno, nel quale fu detto che faceva « voti perchè i futuri studii all'uopo opportuni — cioè a prevenire ed a reprimere le simulazioni d'avarìe — versino intorno alle proposte svolte dalla Sezione in concorrenza con quelle d'altra origine. »

Quest' aggiunta attestò due cose, vale a dire, che il Congresso riconobbe non essere l'argomento studiato abbastanza, e credette che i mezzi enumerati nel volume ufficiale e ritenuti come efficaci dalla Sezione fossero da sottoporre a nuovi studi, e che quelli esclusi dalla Sezione potessero anche insieme con altri, da suggerire o ricercare, essere accolti.

Quest'ordine del giorno toglie ogni valore al lavoro della Sezione; e può dirsi che in sostanza il tèma poco ben formulato fu argomento di studii, che condussero a *conclusioni* poco *concludenti.*

VIII.

Quella categoria di tèmi che fu intitolata dalla *Marina mercantile,* ne comprendeva due: l'uno gravissimo, d'ordine politico,

economico e giuridico, oltremodo complesso, ed in se medesimo vario e moltiplice, a cagione di molti significati che possono avere le denominazioni di *colonie* e di *stabilimenti marittimi*, che sono la materia del tèma; l'altro più umile, più semplice, meglio determinato, e d'indole tecnica, concernente la stazatura delle navi.

Bastano queste indicazioni a far intendere, perchè le conclusioni riferibili al primo di questi due tèmi non potevano riuscire del tutto adeguate all'importanza del soggetto.

La parola *colonie* è stata intesa nel vecchio ed esclusivo suo significato.

Si è quindi risposto, che, sotto il rispetto economico, non convenga ad una nazione fondare colonie in lontani paesi *dipendenti dalla propria sovranità;* e che se mai per soddisfare ad altre necessità sociali occorra stabilire alcuna di siffatte colonie, convenga organizzarla con dipendenza politica ed indipendenza amministrativa.

Ma a me sembra che un Congresso marittimo internazionale, avrebbe dovuto dare al tèma una importanza ed una significazione diverse.

Le colonie si consideravano nel tèma in relazione alla marinerìa, ed oltre a ciò si faceva menzione di *colonie e di stabilimenti marittimi*, i quali possono estendersi da una semplice stazione navale sino ad un vero stabilimento coloniale privilegiato per la marineria nazionale.

Vero è che se ne parlava come di mezzi per *aumentare la potenza produttiva*, mettendo così in rilievo l'aspetto economico; ma tutto il pensiero era circoscritto dal titolo della categoria, sotto la quale facevasi entrare il tèma; il qual titolo restringevasi alla *Marina mercantile.*

La Sezione faceva giustamente notare che l'esclusivo monopolio del commercio della madre patria, non meno che il peso della protezione che una colonia impone allo Stato che la possiede, sono cose che non rispondono più alle odierne esigenze della prosperità delle nazioni. Ma io penso che i proponenti il tèma, non intesero parlar di ciò, quando scrissero che, *ritenuta la utilità di fondare allo straniero colonie*, dimandavasi come organizzarle.

E se avessero anche inteso il loro tèma a questo modo; esso non pertanto prestavasi ad altra interpetrazione; perchè in un'ultima sua parte chiedevasi: *come si dovrebbe armonizzare con l'istituzione di tali colonie il fatto della emigrazione.*

È noto come questo fatto della emigrazione sia per la maggior parte delle contrade di Europa d'una grandissima importanza; nè può affermarsi che sia poco rilevante per l'Italia. E l'emigrazione medesima va distinta in due grandi specie. Una parte di essa è composta di miserabili, che vanno a cercar lavoro per vivere, e che la fame scaccia di casa loro: un'altra è composta di gente che va in cerca di fortuna, e che poco possedendo in patria, o avendo scarsa speranza di arricchire, tenta la ventura in paesi lontani, nulla perdonando a disagi e pericoli, *audax Japeti genus.*

L'una e l'altra emigrazione possono dare origine a certe agglomerazioni di lavoratori e commercianti stabiliti in paesi stranieri, per lo più marittimi, le quali sono come volontarie succursali del commercio patrio, e contribuiscono ad alimentare il commercio di quei luoghi con quello del paese di loro origine, al quale non cessano di appartenere politicamente e civilmente, e dove per lo più tornano negli anni più avanzati, a godersi i fatti guadagni o a cercare riposo a' travagliati loro giorni.

Queste non sono vere colonie; ma oggi si chiamano tali, ed alcune di esse, specialmente quelle dell'America meridionale e del Levante, hanno per l'Italia tale importanza, che società private e Governo ne han fatto oggetto di loro studio; ed hanno promesso premii a chi più specialmente investighi l'indole di queste colonie e la loro importanza, relativamente non solo alla emigrazione, ma anche agl'interessi commerciali, ed indichi quegli ordinamenti che potrebbero renderle più floride e più utili alla prosperità della nazione.

Studiare questo problema sotto il rispetto anche più speciale della marineria, sarebbe stata certamente opera pregevole molto: ma non era impresa da compiersi in qualche giorno da un Congresso.

E sotto questo rispetto della marineria, sarebbe stato anche opportuno ricercare, se non sia utile alle libere colonie, e specialmente a quelle che vanno a stabilirsi in paesi poco civili o circondati da popoli ancora incolti o turbolenti, essere in qualche modo guardate e confortate da qualche stazione navale, in acque non molto lontane. In simili casi la sola presenza della forza è spesso sufficiente, e giova a chi non vuole punto o vuole soltanto di rado adoperarla: perciocchè tiene in riguardo quella gente che per poca civiltà non usa rispettare la persona e lo avere altrui per solo ossequio ai principii della giustizia universale, ma per timore di pronta repressione.

Anche in questo caso sarebbe stato più conveniente presen-

tare quesiti speciali e ben formulati sulle varie parti di questo vasto argomento della emigrazione, delle colonie e delle stazioni navali. Forse allora sarebbesi potuto ottenere dal Congresso una serie di responsi pratici ed utili, piuttosto che un voto formulato con una proposizione generale, e conforme a quelle che leggonsi in ogni trattato elementare di economia politica; il qual voto fu profferito dopo discorsi favorevoli o contrarii, ma non diversi da pagine di vecchi o recenti libri scritti sull'ampio e complicato argomento del regime coloniale.

La Sezione del Congresso aveva pure creduto che fosse necessario rispondere alla parte del quesito che concerneva l'*emigrazione*. Proponeva quindi, che si esprimesse il voto, « che il » Governo non dovesse nè fomentare nè contrariare l'emigra- » zione; bensì vigilarla e tutelarla, facendo rispettare i diritti » degli emigrati, e favorendone le relazioni ed i vincoli con la » madre patria, in guisa che l'emigrazione approdi a beneficio » del maggior numero, e non sia torturata da imprevidenza e da » monopolio di speculazione. »

Non era semplice nè elegante questa formola: nè faceva altro che accennare un voto generico, dopo del quale rimaneva sempre a conoscere quali dovrebbero essere i provvedimenti acconci a far rispettare gli emigranti, a tutelarli, a favorirne le relazioni con la madre patria ec., ec. Ma in ogni modo questa sarebbe stata la parte della risposta più coerente alla dimanda. Essa però venne respinta dal Congresso come estranea alle relazioni internazionali.

Veramente l'emigrazione all'estero è di sua natura internazionale: i suoi vincoli con la madre patria, il rispetto degli emigrati all'estero, e simili cose, sono necessariamente materia di diritto internazionale.

Io penso che la brevità del tempo e la lunghezza della discussione poterono sul Congresso più che la ragionevolezza della proposta, per indurlo a dichiarare estranea alla sua competenza quella parte del tèma che meglio vi entrava, e che aveva avuto una più soddisfacente risposta.

IX.

Immenso è il passo dalle colonie alla misura del tonnellaggio delle navi; ma tanto è che questi due tèmi furono insieme congiunti sotto il titolo comune di *Marina mercantile*.

Il Congresso intorno a questa speciale *misura* cominciò dallo

adottare una conclusione, che fu già tante volte ripetuta da tutti coloro che da settant'anni in qua discorsero dei pesi e delle misure: cioè che sia utile avere una misura comune a tutte le nazioni. Ed espresse questo voto sotto una forma particolare e meglio conveniente alla stazatura propriamente detta. Perciocchè questa suol esser fatta con metodi empirici e grossolani, i quali diversificano gli uni dagli altri. Sostituendovi le formole geometriche, giusta il voto del Congresso, si otterrebbe l'unità di misura e la sua esattezza nel tempo medesimo.

La Sezione, dov'erano uomini speciali, notò pure che quanto a' bastimenti a vapore la riduzione de'loro volumi richiede norme peculiari, le quali per essere in pratica accolte dalle varie nazioni, dovrebbero essere stabilite da una Commissione internazionale mediante studii accurati: ed il Congresso ne approvò la proposizione.

Ecco una risoluzione chiara e precisa, come quella che si riferisce ad un tèma semplice e ben definito.

A questo titolo della *Marina mercantile* il Congresso aggiunse due altri tèmi, che sono due parti d'un medesimo tèma, anche esso semplice, chiaro e ben determinato.

Le navi hanno spesso necessità di comunicarsi da lontano alcune dimande ed alcuni avvertimenti, o di riceverne da terra, ovvero dirigerne dal mare a posti semaforici lungo le coste. In nessun caso come in questo, occorre una specie di linguaggio comune a tutte le nazioni, di segni che sieno universalmente intesi. Una Commissione anglo-francese cercò di provvedere a questo universale bisogno, formulando un codice di segnali, che fu accettato da quasi tutti gli Stati, e che dalla Convenzione telegrafica internazionale, riveduta a Vienna, fu dichiarato poi obbligatorio per la corrispondenza co' posti semaforici.

Se non che l'esperienza avendo chiarito che la prima compilazione era in alcuni luoghi inesatta o difettosa, le si sono venute facendo alcune aggiunte e modificazioni distribuite in forma di appendici a quel codice.

Considerando a questo stato di cose, il Congresso unendo insieme due distinte proposizioni, approvò come conclusione dell'una il voto che tutte le navi a vela o a vapore, che non esercitino la navigazione puramente costiera, debbano usare il codice de' segnali già accettato dal maggior numero degli Stati; e come conclusione dell'altra, il voto che codesto codice sia al più presto riveduto da' delegati delle potenze marittime.

Nulla in ciò che non sia tanto ragionevole e tanto evidente quanto basti a rendere soperchia qualunque spiegazione e qualunque commento di questo semplice voto.

X.

L'ultimo aspetto, sotto il quale può essere avvisato il mare rispetto agli Stati di cui bagna il territorio, è la pesca.

Questa industria tocca al diritto ed all'utile internazionale, più che qualunque altra, per la ragione che il mare è campo comune dove essa esercitasi; e che sebbene le acque lungo le coste sieno parte del territorio che bagnano, pure essendo esse una continuazione del mare libero, formano sotto un certo rispetto gli ultimi lembi d'un campo comune.

Molte e svariate possono essere le quistioni di diritto internazionale relative alla pesca: molti e considerevoli gl'interessi degli Stati marittimi, che la consuetudine o il giure internazionale dovrebbero prendere in considerazione, per regolare la pesca in modo uniforme ed universalmente utile.

I quattro tèmi che relativamente alla pesca fu chiamato ad esaminare il Congresso, sono al certo di grande importanza. Ma peccano o di troppo tecnicismo o di troppa generalità.

Le risposte sono quasi una ripercussione dell'eco delle dimande; ma pure sono meritevoli di molta considerazione.

La prima soprattutto: perchè formula un desiderio che non so perchè non sia ancora soddisfatto, quando già tutti coloro che sono nati in riva al mare sanno per esperienza che la pesca del pesce immaturo, e del nonnato, ossia del pesce pregnante, nuoce alla pesca ordinaria, e la rende scarsa e povera.

Questo ha pure opinato il Congresso: il quale ha perciò raccomandato di vietarla.

In molti luoghi d'Italia erasi fatto cadere in dissuetudine il previdente divieto, perchè teoricamente erasi cominciato a dubitare che la pesca potesse avere tanto notevole importanza sull'esterminata moltiplicazione dei pesci, da scemare in alcuni siti la popolazione del mare. La pesca pareva che fosse come la naturale raccolta de' frutti della terra, la quale non cagiona punto la diminuzione della raccolta futura.

Non si era però riflettuto che se si uccidesse un buon numero di pecore pregnanti, e si immolasse poi un numero considerevole

di quelle che nascono, le greggi non tarderebbero a scemare: e che la pesca de' pesci nonnati e della fragaglia risponde appunto a questo modo di governare le greggi, piuttosto che alla raccolta de' frutti della terra. In questo caso trattasi di approfittarsi del solo prodotto annuale; e nell'altro di offendere i mezzi della riproduzione e disturbar questa nel suo corso.

E quando a' dubbi della teorica si opponevano i risultamenti dell'esperienza, dicevasi che questi non erano decisivi, perchè potevano derivare da altre cause.

L'argomento dal *posse* all'*esse* è difettoso sempre: ma nella specie è stato chiarito falso da un riscontro di due esperienze. In alcuni luoghi, dopo tolto il divieto, il prodotto della pesca è andato scemando; e quando il divieto si è di nuovo applicato, l'aumento di quel prodotto non si è fatto lungamente attendere. Questi fatti affermati da persone autorevoli hanno rimosso ogni dubbio: e senza punto escludere che la diminuzione del prodotto della pesca possa dipendere anche da altre cause, il Congresso non ha esitato ad ammettere che la pesca del pesce immaturo e pregnante arrechi pregiudizio agl' interessi della pesca ordinaria; e che perciò debba essere vietata.

Una eccezione ha fatta a questo voto generico, ed è che « con disposizioni *locali, generali* o *internazionali* si provveda al » permesso della pesca nell'interesse dell'industria delle la- » gune, valli o bacini di allevamento. »

Ma questa non è vera pesca, cioè, vera industria di estrarre il pesce dal mare per consumarlo: è una specie di operazione produttiva d'ordine speciale. Il suo scopo non è la distruzione, ma la moltiplicazione artificiale del pesce in certi determinati siti.

La conclusione del Congresso su questo primo quesito è unica nella sua forma astratta; ma nelle sue applicazioni concrete è varia e molteplice. Perciocchè è indispensabile che la durata, il tempo ed il modo del divieto sieno proporzionati alle condizioni naturali delle varie coste, e alla diversa qualità e specie de'pesci che le popolano, ed è necessario che il divieto si circondi di accorgimenti pratici, i quali lo rendano veramente utile, senza riuscire troppo grave a coloro che vivono dell' industria della pesca.

Per provvedere empiricamente a queste varie esigenze locali, bastano da principio la tradizionale esperienza e le poche e scarse osservazioni locali e superficiali, che presentemente si posseggono sulla materia.

Ma il Congresso ha opinato che un duplice ordine di studi e

di osservazioni sieno da compiersi per fornire alla industria della pesca ed alla relativa legislazione un fondamento di cognizioni utili e sicure.

Di questi due ordini di studii e di osservazioni, l'uno risguarda i pesci medesimi, la fecondità delle specie loro, il numero degli individui di una specie che arrivano a maturità, la legge del loro incremento, e per conseguenza i tempi ed i luoghi più opportuni per pescare; l'altro concerne il mare, la temperatura e la salsedine delle acque, la flora e la fauna dei diversi strati, e la natura del fondo, e la profondità delle acque, secondo le coste, i bacini e i seni. Insomma studiare gli abitanti del mare e la loro abitazione, per poter quindi attendere, con la scorta delle relative cognizioni statistiche e teoriche, a' migliori e più efficaci modi per trarre vantaggio dalle ricchezze animali e vegetali che si nascondono in questa vasta e ricca parte del globo.

Il Congresso ha raccomandato che il primo ordine di studii (della cui difficoltà, e della quasi impossibilità di venire pur essi a pratiche conclusioni in tutte le parti indicate dal tèma, fu discorso nella Sezione) sia fatto per iniziativa privata, istigata con concorsi a premii o con altri modi da istituti scientifici o da governi. E quanto al secondo ordine di esplorazioni del mare, delle quali non mancano presso di noi alcuni saggi imperfetti ed anche meno recenti degli studi più larghi e più profondi fatti altrove, il Congresso, restringendo le sue conclusioni al Mediterraneo, nel cui bacino comprendeva naturalmente il Mar Nero, faceva voti, perchè le nazioni bagnate dalle sue acque o che vi hanno possedimenti, si accordino a compiere in esso le esplorazioni che oggi consiglia la scienza; avvertendo specialmente alle produzioni animali e vegetali de' fondi marini, secondo le varie stagioni, ed alle formazioni coralligene.

Certo senza molti e potenti mezzi non possono compiersi così larghe esplorazioni; nè i mezzi materiali bastano senza l'unica direzione ed il concorde adoperamento loro ordinato a raggiungere fini determinati. L'accordo quindi de' governi sarebbe necessario: e sarebbe anche opportuno ed utile sotto il rispetto economico della impresa; la quale sarebbe condotta a termine in minor tempo e comparativamente con minor dispendio e con risultamenti più larghi e più certi, perchè riscontrati e corretti per mezzo di contemporanee osservazioni.

Questo voto è la parte che dirò più efficace del lavoro del Congresso in questa materia: e tornerebbe a grande onore del

Governo italiano farsi promotore di simile accordo. Destinando a studi di così grande importanza una somma eguale a quella che da dieci anni in qua il Governo ha speso nel sussidiare un numero strabocchevole di quasi inutili e magre esposizioni, si potrebbe ottenere facilmente il concorso degli altri Stati, e rendere in tal modo insigni servigi alle industrie marittime ed alla scienza.

E dico *alla scienza;* perchè tutti sanno come le grandi investigazioni fatte nella profondità del mare, non ostante che sieno tuttora scarse e relativamente ristrette, abbiano potentemente conferito ad allargare il campo delle conoscenze fisiche e geologiche, a correggere grossi errori, e a sfatare sistemi che parevano fondati su fatti concordemente osservati sulla terra.

Le fondamenta del sistema Cuvier non sono forse grandemente scosse dalle osservazioni fatte intorno alla formazione geologica delle grandi profondità del mare?

Ma lasciamo stare questo tasto, e torniamo modestamente alla pesca.

XI.

Nell' ultimo tèma si dimandava, se credevasi opportuno ed utile un codice internazionale sulla grande pesca.

Essendo la grande pesca fatta in pieno mare, o lungi dalle coste e da' possedimenti stranieri o attorno ad alcuno di quelli, non può non riuscire utilissimo un codice internazionale che regoli nell' interesse di tutte le condizioni di codesta industria oceanica e mondiale, e nell' interesse de' pescatori delle varie nazioni, le vicendevoli loro relazioni e quelle delle navi e degli equipaggi addetti alla grande pesca con le terre meno lontane da' luoghi dove è fatta, e con le forze di ciascuno Stato, che sono parte della sanzione comune di codeste regole, in alto mare.

La domanda era formulata in modo che bastava rispondere con una semplice affermazione. È vero che dopo aver osservato che la grande pesca, come materia di industria internazionale, ha bisogno d'essere regolata con norme consentite dagli Stati, i cui cittadini vi prendono parte, non si è molto avanzati; ma è pur vero che in simili materie, come in altre che concernono gli interessi comuni delle nazioni, si è tuttora così poco avanzati, che il consentimento della opinione intorno alla necessità di regole con-

cordate e rispettate come giure comune a tutte le nazioni, è da considerarsi come un primo portato del progresso civile.

Il Congresso però ha creduto condire la risposta affermativa, con un po' di quella che, con metafora tratta dal soggetto che ho per le mani, potrei chiamare salsa d'ogni pesce; raccomandando che il codice internazionale della grande pesca sia *inspirato a'più larghi principii di scienza e di libertà.*

Questo è uno de' luoghi retorici de' tempi odierni, che ha tra le altre impronte d'inutilità quella d'essere capace di tante interpetrazioni quante sono le maniere d'intendere di coloro a' quali si ripete. Quando un celebre Monsignore insegnava all'ultimo dei Borboni di Napoli in un catechismo, oramai diventato celebre, che i sudditi di un Re sono come i polli d'un proprietario, e che perciò nel modo stesso che questo può uccidere i polli che lo incomodano, quello può disfarsi de' suoi sudditi che diventano liberali; intendeva farlo in nome della scienza politica: ed in nome della libertà loro propria Ferdinando di Napoli aboliva lo Statuto[1] ed i comunalisti di Parigi incendiavano i monumenti.

Raccomandare che un codice internazionale per la pesca sia conforme alla scienza ed alla libertà, è raccomandar quello che tutti desiderano a modo loro, ma che pochi sanno fare nel modo che va realmente fatto. Numerosi particolari compongono un codice; e molti di essi contengono o presuppongono ardui problemi. Comprendo che questi non possono tutti essere risoluti da un Congresso; specialmente quelli che hanno una importanza piuttosto tecnica. Ma ve ne ha un certo numero su' quali non sarebbe inutile consultare la opinione di uomini pratici ed illuminati appartenenti a varie nazioni.

Già il Governo, mediante lo studio comparato delle varie legislazioni, ed una raccolta di documenti, d'informazioni e di altre utili indagini fatte fare intorno a questo soggetto, ha tanto in mano, quanto basta non solo a preparare al Parlamento uno schema di legge, il che ha già fatto, ma anche a formare, per mezzo di una Commissione di uomini competenti, un primo abbozzo delle principali parti di un codice internazionale, perchè diventi argomento dello studio e della libera discussione di chi se ne intende, e dia anche materia di tèmi per un futuro Congresso. Quest'abbozzo migliorato e convertito in un disegno, dopo avere

[1] Ferdinando I Borbone smaniando contro la costituzione che fu costretto a dare il 1820 in Napoli, esclamava: — « Non è possibile che io la tol- » leri; *sono nato libero, e voglio morire libero.* »

avuto il suffragio anticipato della critica e l'appoggio autorevole dell'approvazione di persone competenti ed appartenenti a varii Stati, avrebbe non lieve probabilità di diventare il testo della disamina da farsene in una ufficiale Conferenza internazionale, per arrivare all'intento d'un codice generale della grande pesca, obbligatorio per tutte le nazioni.

Il mondo è de' solleciti, dice il proverbio. Ed oggi più che mai è vero, che chi imprende a far cosa già preparata dall'opinione, e da essa aiutata, ha, col solo cominciare, compiuta già la metà dell'opera, ed assicurato il successo.

XII.

Raccogliendo ora le molte e forse troppe cose discorse, possiamo con sicurezza affermare, che si può esser contenti di questo primo saggio di Congresso internazionale marittimo. Se v'hanno conclusioni alquanto vacue per troppa generalità, o non ben definite e poco pratiche, ce ne sono per l'opposto di ottime per la precisione e l'efficacia. È gran pro che nessuna poi possa veramente dirsi erronea, o non conforme alle migliori tendenze de' nuovi tempi: o difettosa per poca generosità di sentimento, o per soperchia dimenticanza della universale utilità.

Ma c'era proprio bisogno del Congresso internazionale marittimo di Napoli per apprendere al mondo le cose da esso discusse e votate? — No certamente: ma nè esso nè alcun altro di simili congressi non sono fatti per maravigliare il mondo con impreveduti o peregrini trovati.

Potenti ruote di quella macchina irresistibile che dicesi pubblica opinione, essi contribuiscono a renderne celere ed efficace l'azione; ed agevolano il trionfo di pratiche verità, che altrimenti rimarrebbero inerti e vuoti fantasmi nel campo delle astrazioni.

A. Scialoja.

CAMILLA.

RACCONTO.

I.

Una vecchia Signora della città di***, avendo bisogno di una donna di servizio, pregò per lettera una sua amica, che stava in una città vicina, di mandarle la sua; quest'amica doveva abbondonar l'Italia tra poco.

La risposta non si fece aspettare, e fu affermativa. — La ragazza, — diceva la lettera, — partirà domani. Non vi posso dare informazioni intorno alla sua famiglia, perchè essa non me n'ha mai voluto dare; non ho potuto procurarmele io, perchè non mi ha nemmeno detto di che paese sia. Qualunque altra donna m'avesse voluto tenere un simile segreto, le avrei detto: — Tenetevelo, e andate pei fatti vostri. — Con questa ragazza non ne ebbi il coraggio; mi parve fin dalle prime così buona, onesta e gentile che non potetti a meno di accettarla. Forse si avrà a vergognare della sua famiglia, e per questo non vorrà che si conosca. Che che ne sia, sono profondamente convinta che in questo mistero essa non ci ha colpa. Ve la mando senza timore. Usatele però dei riguardi, risparmiatele certe fatiche: è debole e malaticcia. Io la facevo aiutare da un'altra donna: fatelo voi pure; vi assicuro che ne vale la pena, ed ella, dal canto suo, ve ne compenserà largamente. È bellina, badate. —

La ragazza venne, si presentò alla Signora, era timida, aveva un bel sorriso, piacque, e s'accordarono.

La Signora aveva marito e figliuoli; la ragazza riuscì accetta a tutti. Aveva nome Camilla. Non era bella, ma simpatica: sottile,

pallida, e un po' malinconica; sorrideva solamente quando le parlavano, come per dovere di cortesia.

Sin dai primi giorni, la Signora cercò di saper qualcosa della sua famiglia. Si turbò, diede delle risposte vaghe, pareva che quelle domande le facessero male. La Signora voleva sapere almeno dov' era nata. Ella disse il nome d' un villaggio, il primo che le occorse alla mente, con un' aria che diceva chiaro e netto: — Non è questo, ma ve lo dico per cavarmi d' imbarazzo. — Bastò: la Signora non insistette più oltre; ritentò qualche altra volta, sempre collo stesso resultato; risolvette infine di non darsene più pensiero.

Ogni giorno si mostrava più diligente, più mansueta, più dolce. La figliuola piccina della Signora le aveva posto un affetto vivissimo; la Signora stessa non faceva che lodarsene e compiacersene con parole dettate più da una calda simpatia che da un giudizio imparziale; di che il marito soleva canzonarla, dicendole ch' ell' era un' anima romanzesca, sedotta dal fascino del mistero in cui Camilla s' avvolgeva; ma che il tempo avrebbe fatto la luce, e la luce rischiarato Dio sa che, e via discorrendo.

Il tempo non rischiarò nulla, e Camilla si fece sempre più amare.

Un solo difetto ell' aveva, se si può chiamare difetto una sventura: ed era una estrema suscettibilità di nervi, che la faceva tremare a un rumore improvviso, all' apparire inaspettato d' una persona, a una voce che la chiamasse da un' altra stanza, a qualunque moto o suono o vista cui non fosse preparata. Qualche volta le prendeva quasi male. Nè letture di cose tristi, narrazioni di misfatti, descrizioni di spettacoli in cui entrasse la più lontana idea di un pericolo, si potevano fare in sua presenza senza ch' ella desse così manifesti e irresistibili segni di turbamento e di pena, da fare smettere il parlatore più ostinato. Quando una, quando due volte al mese, non per altra cagione che di queste scosse, ell' era costretta a mettersi a letto, e a starci un par di giorni, prima dolorosamente agitata, da ultimo rifinita come da una lunga malattia.

Una sera tutta la famiglia era raccolta nella sala da pranzo, e Camilla seduta in un canto. Era notte avanzata. Chi leggeva, chi scriveva, nessuno parlava: non si sentiva fiatare. Sul terrazzino c' eran dei vasi di fiori; e solo il rumore delle foglie scosse dal vento, e i rintocchi lenti e lontani di una campana turbavano quel silenzio profondo. A un tratto, s' udì in una stanza accanto

un colpo forte come di cosa pesante caduta dall'alto, ed insieme un acutissimo grido. Un altro grido, più acuto e più spaventevole del primo, proruppe, quasi nello stesso punto, dalla bocca di Camilla. La Signora, il marito, i figliuoli, senza badare a lei, corsero nell'altra stanza. — Non è nulla! — gridò dopo un istante il padre. Era la bambina che cercando al buio la corda del campanello per fare uno scherzo, aveva urtato colla mano in un grosso martello appeso al muro, e il martello, cadendo, l'aveva colpita in un piede. Tornarono subito nella stanza da pranzo, e là videro Camilla distesa in terra. L'alzarono, le sanguinava il viso; nel punto stesso che aveva gettato il grido, era svenuta, e nel cadere aveva dato della fronte contro una seggiola. La portarono a letto, rinvenne; ma le si manifestò all'istante una febbre così violenta, che ne furon tutti spaventati. Appena potè parlare, domandò che cosa fosse stato quel colpo e quel grido; glie lo dissero; dapprima pareva che non volesse credere, non era bene in sè, usciva in esclamazioni strane. Poi parve che ricuperasse la ragione, e allora, fattosi spiegare di nuovo quello ch'era accaduto, domandò perdono dell'incomodo e dell'inquietudine di cui era stata cagione, e pianse amaramente. Cercarono di consolarla. — Che c'è da piangere? — le domandò la bambina. Ed ella piangendo più forte rispose: — Lo so io! —

Il giorno dopo mandarono pel medico. Il medico venne, e prima ch'entrasse nella camera della malata, gli furono raccontati tutti gli accidenti che avevano preceduto la malattia.

— Anche il medico! — disse a fior di labbra Camilla, quando lo vide; e voltandosi verso la bambina che le stava accanto, soggiunse sorridendo: —.... per me! —

Il medico la esaminò, le fece qualche interrogazione delle solite, e poi le domandò:

— Dica: ha mai avuto nessun grande spavento nella sua vita? —

La ragazza si scosse violentemente, e di pallida che già era, diventò pallidissima.

— Mi risponda sinceramente; le faccio questa domanda per suo bene.

— Nissun spavento.... — balbettò Camilla dondolando il capo, e fingendo tuttavia di cercare nella sua memoria.

— Me lo può assicurare? — ridomandò il medico.

— .... Sì. —

Fu un *sì* fioco che appena s'intese.

— Mi perdoni, — il medico ripigliò, — se insisto. Lei, forse, per certe ragioni sue particolari, non mi vorrà dire la verità; ma lei ha veramente avuto un qualche grande spavento, che le deve aver fatto molto male; me lo dica, la prego; una caduta? un pericolo corso da lei o da qualcuno della sua famiglia? Un delitto commesso in una strada, o in campagna, di cui lei sia stata spettatrice da lontano, all'impensata? —

Camilla tremò forte per qualche momento, come presa da febbre; poi chiuse gli occhi, e lasciò cadere la testa sulla spalla.

La bambina mandò un grido.

— Non è nulla, — disse il medico; — riapre gli occhi, mi lascino solo; forse non vuol confidare il suo segreto che a me. —

Fu lasciato solo.

Di lì a un quarto d'ora uscì, e tutta la famiglia gli si strinse intorno.

— Non le ho cavato di bocca una parola, — disse il medico; — ma sono più che mai convinto che una grande commozione di spavento sia stata la cagione della sua malattia; essa non vuol dir nulla, è segno che c'è sotto qualche mistero. Il sistema nervoso ha avuto una scossa grave. La giovane, a quanto pare, era già prima d'una complessione delicata; il colpo che non avrebbe forse offeso una persona robusta, è stato troppo forte per lei. Loro potranno tentare di scoprir qualcosa; ma non è indispensabile; la natura della malattia è abbastanza palese.

Scrisse qualche ricetta e si mosse per uscire. A un'ultima domanda direttagli mentre apriva la porta, rispose sottovoce poche parole che fecero restar tutti immobili e costernati.

L'inferma andò peggiorando rapidamente. Spesso le venivano accessi di delirio, cui tenevan dietro spossatezze mortali e letarghi profondi. Delirando, parlava, e tutti raccoglievano ansiosamente le sue parole, per veder di cavarne un qualche lume su quello ch'ella mostrava di voler nascondere. Ma non riuscirono a nulla. Osservarono però un atto ch'ella faceva sovente, di coprirsi il volto colle mani e di scotere il capo, come vien fatto alla vista improvvisa di qualcosa che ci metta orrore. Qualche volta si alzava a sedere sul letto, e guardava qua e là pel pavimento cogli occhi stralunati come se ci fosse cosa alcuna di sparso che si movesse. Tratto tratto, nei momenti di maggiore agitazione, faceva un cenno per imporre silenzio, si metteva una mano dietro l'orecchio come per raccogliere un suono lontano, e gridava

con una voce piena di spavento e di dolore: — Giù! — Ma l'idea più strana, alla quale ella tornava ogni momento, e qualche volta anco a mente tranquilla, era che qualcuno cercasse di portarle via la sua roba, un par di vestiti e un po' di biancheria che eran chiusi in un piccolo baule accanto al letto. Vi teneva l'occhio sopra continuamente. Si sarebbe detto che là dentro ella ci avesse qualche gran segreto. Un giorno disse che voleva bruciare ogni cosa. La bambina le rispose che non glie l'avrebbero permesso. — Allora, — ella mormorò, — mi prometta che lo faranno appena sarò morta. — Ed era sempre dolce e rassegnata, e non finiva mai di ringraziare i suoi padroni, delle cure che le prodigavano e dell'affetto che mostravan di nutrire per lei. — Io lo so che debbo morire, — disse un giorno alla Signora.... — ci son preparata; ma mi rincresce di morir qui, e dar un dolore a loro che m'hanno fatto tanto bene.... (e poi guardando intorno) e rattristare anche la casa. Mi faccia una grazia, mia buona Signora! — proruppe finalmente con voce supplichevole; — mi faccia portare all'ospedale! —

Una mattina, con grande stento e grande segretezza, scrisse una lettera. La Signorina se n'accorse e le disse di dargliela che l'avrebbe fatta portare alla posta. Camilla ricusò, e la pregò invece di far venir su la portinaia, che non sapeva leggere. La portinaia venne, e Camilla le mise la lettera in tasca, facendosi promettere che l'avrebbe gettata in buca senza far vedere l'indirizzo a nessuno.

Intanto andava sempre più perdendo le forze, e oramai il medico non lasciava più speranza. Una sera, presa da uno di que' soliti accessi di febbre nervosa, dopo lunghi spasimi, ma colla mente serena e presente a se stessa fino all'ultimo momento, morì. Il viso le rimase leggermente contratto, e inclinato sur una spalla. Le ultime sue parole, intese distintamente da tutti, erano state: — Dio lo perdoni! —

Fu convenuto allora di far nuove ricerche intorno alla famiglia, per poterle almeno mandare la roba della giovane, non perchè si credesse che i suoi parenti l'avrebbero in alcun caso richiesta per il suo valore materiale, ma perchè si supponeva che avrebbero avuto caro quel ricordo. Si scrisse, si fece domandare, investigare: — nulla. — Si pensò allora di aprire il baule per vedere se ci fosse qualche lettera, o appunto, o indizio qualsiasi, di dove era nata e da chi. Il baule fu aperto in presenza del medico e di tutta la famiglia. La Signora tirò fuori ad uno ad uno i panni e

la biancheria. In fondo, in mezzo a due o tre involti, si trovò una lettera aperta. La Signora la prese e la lesse: erano poche righe scritte da Camilla; una lettera cominciata e lasciata a mezzo, senza intestazione. Diceva: « .... Dopo quel giorno io son sempre » stata male, e ho perduto tutte le forze e non reggevo più ai la- » vori di campagna. Per questo in casa mi trattavano in una » maniera dura, e mi dicevano che non ero più buona a nulla; e » spesso anche mi rinfacciavano il tuo caso, e mi facevano capire » che sospettavano di me, che io ti avessi consigliato. Questo so- » spetto finì di togliermi il coraggio, e loro mi avrebbero forse » cacciato di casa, perchè ero una *bocca inutile;* e io presi la riso- » luzione di andare a servire in città, e speravo di trovare qual- » che buona famiglia che avesse compassione del mio stato; e mi » pigliasse in casa per i servizi che non ci vuole tanta fatica a » farli; e poi non potevo più stare in quella casa dopo quello che » era accaduto, perchè mi faceva paura, e soffrivo troppo. Ora » eccomi qui in città e ho trovato una buona famiglia; ma non dico » nulla a nessuno, e non dirò mai nulla; solamente a pensare che » qualcuno lo sappia, mi pare che avrebbero orrore di me che » non ci ho colpa; e non voglio nemmeno che a casa abbiano mie » notizie; io gli perdono a tutti, ma mi hanno trattata troppo » male a lasciarmi andar via sola, malata com' ero, e senza » protezione.... »

La lettera finiva qui. — Ora sì che è proprio un mistero! — disse la Signora.

— Ma c'è ancora dello scritto, — osservò il medico.

La Signora voltò il foglio; c'era in fatti qualche riga in fondo a una pagina piena di cancellature che nascondevano quasi lo scritto: « .... Io ho poi fatto un involto di quel vestito e per levar- » melo d'innanzi agli occhi l'ho cacciato in fondo al baule: sono » passati tanti mesi e sempre mi pare d'avercelo messo ieri, e » non ho più avuto il coraggio di toccarlo, che appena a stender la » mano, mi metto a tremare, e mi mancano le forze.... »

— Vediamo quest'involto, — disse la Signora riponendo la lettera; e lo tirò fuori dal baule. Stracciò la carta che lo copriva, e n'uscì un vestito di donna.

— Cos'è questo? — gridò spaventata la Signora guardandolo rapidamente da tutte le parti.

Il medico si mise gli occhiali, prese il vestito, lo guardò qua e là attentamente, e lasciandolo cadere in terra, disse: — È macchiato di sangue. —

Tutti i circostanti gettarono un grido; e il mistero si fece più buio che mai.

Era trascorso quasi un anno dal giorno di questa strana scoperta (dopo la quale, la famiglia non aveva più fatte altre ricerche, per non correre pericolo di mettere in luce qualche tristo caso rimasto occulto, ed esser tratta poi, in un modo o nell'altro, in qualche processo, chi sa!); quando una sera tardi, si presentò all'uscio dei nostri amici uno sconosciuto, chiedendo di parlare alla Signora.

La Signora lo ricevette nell'entrata, insieme a suo marito e ai suoi figliuoli. Era un giovane sui venticinque anni, pallido, meschinamente vestito, coi capelli lunghi, d'un aspetto dimesso come un povero; ma con cert'occhi che non ispiravan punto fiducia.

Gli domandarono cosa voleva.

Egli guardò intorno con un'aria attonita, come se riconoscesse la casa, e mostrando un foglietto di carta che teneva in una mano, domandò umilmente:

— Son loro i signori ***? —

Gli risposero di sì.

— Una volta, — continuò egli, — serviva qui una giovane, che si chiamava Camilla, e che è morta.

— Precisamente, — rispose la Signora fissandolo.

— E,... — domandò il giovane con voce commossa, — com'era caduta?

— Com'era caduta? — ripeterono tutti maravigliati.

— O non è morta, — riprese il giovine, mostrando di nuovo la lettera, — non è morta per conseguenza d'una caduta dalla finestra.... ed ebbe appena il tempo di scrivermi?

— Che! — rispose la Signora; — è morta d'una malattia nervosa, la povera giovane; una malattia che la fece soffrire tanto tempo, morta quasi di consunzione, per un gran spavento che si dice avesse avuto non si sa quando; una disgrazia, che so? qualche terribile caso di certo; — e lo guardava fisso.

Lo sconosciuto rimase qualche momento senza parola, colla bocca aperta e gli occhi spalancati; poi cominciò a contrarre il viso, a tremare in tutta la persona, a guardar or l'uno or l'altro con un'espressione di angoscia profonda; in fine ruppe in un singhiozzo e si precipitò giù per le scale.

Gli si slanciarono dietro, volava, non lo raggiunsero.

È facile immaginare la curiosità, la trepidazione, i sospetti,

le congetture, a cui la inaspettata e strana visita di quell'uomo dovette dar luogo. Per parecchi giorni non si pensò e non si parlò d'altro; chi consigliava di riferire il fatto alla Polizia, chi di andare in traccia dello sconosciuto per la città, chi di ricominciare le ricerche intorno alla famiglia di Camilla. Quando una sera che c'era il medico e i discorsi sul solito argomento fervevano più vivi, udirono picchiare all'uscio, e dopo un poco la voce della donna di servizio che diceva dall'altra stanza: — Signori, vengano un momento loro: io ho paura. —

Tutti accorsero: era lo sconosciuto, più pallido, più abbattuto che la prima volta, e coi panni che gli cadevano a brani.

— Che volete qui? — gli domandarono.

Egli fissò la Signora con tanti d'occhi, come se non l'avesse mai vista, e disse:

— Son loro i signori ***? —

— Sì, ve l'abbiamo già detto, — la Signora rispose.

— Una volta, — continuò egli, — serviva qui una giovine che si chiamava Camilla, e che è morta.

— Ci canzonate? — domandarono tutti insieme.

— Niente, niente! — mormorò il medico, facendo un cenno alla famiglia; e avvicinatosi allo sconosciuto, lo prese pel braccio, e gli disse amorevolmente: — Andatevene pei fatti vostri, bon uomo; qui non c'è nulla per voi; andate. —

E lo spinse fuori adagio adagio, e chiuse la porta. Poi voltosi verso la famiglia che lo guardava meravigliata: — Credevo che se ne fossero accorti subito, — disse; — quel giovine è diventato scemo. —

Molti anni dopo seppero tutta la storia.

II.

Nella provincia di ***, in Piemonte, v'è un villaggio, che la gente dei dintorni chiama il villaggio dei *musi duri*, per canzonare la musoneria dei suoi abitanti. E debbono essere proprio i più serii della provincia, — se è vero che la natura del luogo dove s'abita, esercita sempre un'influenza sulle indoli e sugli umori, — perchè il villaggio è posto in una bassura profonda, scarsa di luce, quasi sempre coperta di nebbia, e circondata di monti alti e rocciosi. Però quel *duri* s'addirebbe anche meglio alle teste che ai visi. Infatti il contadino di quella terra ha in sommo grado il ca-

rattere del contadino piemontese: buono, onesto, operoso; ma in tutte le faccende di questo mondo in cui occorra di mutar parere, di cedere, di piegarsi, è saldo come il granito. E come in mercato, per ridurlo a lasciarvi passare, dopo avergli detto tre volte: — Permetta! — siete costretti a fare cinque passi indietro, prendere una rincorsa di fianco, e dargli un urtone che lo sbalzi nel muro; così quando si tratta di sradicargli un pregiudizio, di spuntargli una picca, di rimuoverlo da una risoluzione, il più calmo e paziente uomo del mondo ci perde la speranza e la lena; e gli bisogna proprio concludere, come dicono le mamme a'fanciulli testardi, che non c'è altro a fare che tagliargli il capo. E son così duri e cocciuti, ma non mica corti d'intendimento. Perchè tardano ad intendere, sì, e stanno un pezzo cogli occhi fissi e la bocca aperta prima d'afferrare un'idea; ma quando l'abbiano afferrata, quella loro mente rozza ci si serra su, quasi gelosa della conquista, così stretta e tenace, e tanto la volge e la rivolge e la rimugina, che finisce per possederla e comprenderla meglio d'un'intelligenza aperta che l'abbia colta di volo. E questa loro tardità d'intelletto, che essi sanno d'avere, e una tal quale grossolana malizia che loro fa temer sempre d'essere gabbati dalla gente più destra, dà ai loro modi e al loro linguaggio un che di monco, di gretto, di diffidente, che, a primo aspetto, li fa giudicare assai peggio di quello che sono. Però hanno capito fin dalle prime, che per non essere messi in mezzo dai furbi, una delle prime cose a farsi era imparare a leggere e scrivere; onde hanno fatto buon viso alle prime scuole che furono aperte nel villaggio, e ci mandarono i figliuoli, e finirono per andarci anche i vecchi. In fondo, son buona gente che lavorano, pagano e tacciono, e beati noi se gli assomigliassero tutti.

III.

Qualche anno fa, in una casa di contadini posta all'estremità del villaggio, presso alla strada maestra, ci stava un giovane che per la sua cocciutaggine e il suo cipiglio, si poteva proprio dire che fosse la espressione più fedele della natura di quella gente. Non era un accattabrighe, nè un bevitore, nè un ozioso, chè anzi bazzicava pochissimo cogli altri giovani del paese, passava il più dei giorni in casa, e non aveva mai fatto dir male dei fatti suoi. Ma spiaceva a molti e di pochissimi era amico, non per altro che per l'orgogliaccio ombroso e stizzoso,

che traspariva dai suoi modi e dalle sue parole. Era uno di quelli che quando vi parlano, vi guardano il vestito, il cappello, le scarpe, vi girano cogli occhi intorno al viso, e non vi fissano mai; sorridono, e rassegano subito il sorriso; sbadigliano, e strozzano a mezzo lo sbadiglio; muovono una mano, e la lasciano in aria come la mano d'un fantoccio; e ogni loro parola, o sguardo, o gesto è pensato e stentato; e finiscono col metter nell'imbarazzo anche voi, e non vedete l'ora di lasciarli; e quando li lasciate, voltatevi, siete sicuri di sorprendere il loro sguardo nel punto che, sorpreso, vi fugge. Carlo era uno di costoro, e per questo spiaceva, anche alle donne, benchè non fosse punto sgradevole d'aspetto. Era una di quelle figure, che in un villaggio, in mezzo alla folla che esce di chiesa dopo la messa, tra quelle cento faccie dalle fronti schiacciate, dai ciuffi irsuti, e dal colore di terra cotta, si tirava lo sguardo subito, pei suoi tratti regolari, per gli occhi grandi e per la pallidezza. Era bassetto della persona e asciutto, ma d'apparenza robusta; e quel suo continuo corrugar della fronte gli dava allo sguardo un'espressione di fierezza, che quando non era turbata dalla collera, poteva piacere.

Egli non aveva più che il padre, che lavorava in una città lontana; e viveva nel villaggio con certi suoi zii e cugini, tra i quali una ragazza che si chiamava Camilla, rimasta orfana, e accolta in casa dalla famiglia stessa che aveva accolto lui. Con questa ragazza egli era vissuto fin da bambino, e, com'è facile immaginare, appena arrivato all'età in cui si comincia a guardar con occhio diverso il compagno di scuola e la figlia del portinaio, aveva preso, per dirla colle contadine toscane, a discorrerle; ed ella a rispondere, e la famiglia a lasciar correre, pensando che a suo tempo si sarebbero potuti sposare.

Questa ragazza, che aveva diciassett'anni (tre meno di Carlo), era per indole e per modi affetto diversa da lui. Ma l'affetto era nato colla dimestichezza, quasi di nascosto; ed anco perchè gli estremi, posto che si dice che si toccano, bisogna pure che s'avvicinino; e poi perchè in lei, umile e affettuosa, v'era quel sentimento segreto che spinge la donna verso gli uomini di natura aspra e violenta, quasi per un bisogno naturale di versare in altri la dolcezza dell'animo proprio, un desiderio di combattere e di soffrire, di espiare colpe altrui, di fare scudo della propria bontà e dei propri dolori, a chi ne ha bisogno, contro i castighi del cielo. E Carlo, a modo suo, le voleva bene; ma la feriva spesso con parole dure, o la spaventava con selvaggi impeti di collera;

il che seguiva per lo più quando ella, vivace e risoluta nel propugnare il bene e nel combattere il male, lo attaccava in qualche sua caparbietà colpevole, e col linguaggio stringente della convinzione e dell'affetto, lo convinceva d'aver torto; onde il suo orgoglio ferito, non sapendo come difendersi, assaliva. Ma le battaglie duravan poco: essa implorava la pace; e quando quella stessa sommissione, che era una maniera di vittoria, non tornava a inasprire l'avversario, la pace era fatta. Qualche volta ella riusciva a frenarlo, ad ammansirlo, a volgerlo al bene, e allora n'andava altera. E ogni giorno più si stringeva a lui per quel che di chiuso, di misterioso quasi, che v'era nel suo carattere, appunto perchè, come sempre segue, ella era tenuta in una curiosità continua e sempre immaginava che la parte nascosta fosse la migliore, e che a furia di cure, di sommissione, di sacrifizii sarebbe riuscita a cavarla fuori e a fecondarla.

La sera essi solevano star assieme, davanti la porta di casa: Camilla seduta, lavorando; egli ritto, colle spalle al muro. Parlavano poco, specialmente Carlo. Quando aveva la lingua sciolta, era cattivo segno: era certo un po' di bile compressa cui aveva bisogno di dar sfogo; e allora gli uscivan di bocca i propositi più strampalati del mondo: — non lavorar più, fare il contrabbandiere, andare in un paese straniero; — e la ragazza a combatterlo finchè aveva fiato e speranza, e poi lagrime. — Sono un cattivo soggetto, eh? — finiva per dir lui, mezzo pentito. — Non so, — rispondeva Camilla asciugandosi gli occhi; — ma oramai, tanto vale, t'ho da pigliar come sei.

IV.

Una sera, all'ora convenuta, egli le venne accanto, più accigliato del solito, e strettale la mano, stette lungo tempo immobile, colle spalle al muro, muto. Camilla lo guardò di sfuggita, e n'ebbe quasi paura: non l'aveva mai visto così stravolto; era pallido e tremava.

— Cos' hai? — gli domandò.

— Ho.... — rispose lui con impeto, senza voltare la testa, — una bagattella. Ho, che cinque giorni fa, quando abbiamo ricevuto la notizia che mio fratello maggiore era morto, non abbiamo pensato a una cosa!

— A qual cosa?

— Non ci abbiamo pensato nè io, nè tu, nè i miei parenti,

nè il curato, nè un cane al mondo, e pare impossibile, bisogna dir proprio che avessimo la testa, non so dove.

— Ma di' dunque!

— Dico, dico.... pur troppo l'ho da dire: mi tocca andar a fare il soldato; eccola detta. —

La ragazza balzò in piedi e rimase immobile.

— Ora lo sai che cos'ho, — soggiunse il giovane.

E poco dopo riprese: — La è così. La legge, se non lo sai, quando ci son tre figliuoli, piglia il primo e l'ultimo; e quando il primo muore, lascia star l'ultimo e piglia il secondo; io sono il secondo, tocca a me.

— Ma.... — disse la ragazza non ancora rinvenuta dal primo stupore, — è vero?

— Se è vero? Me l'ha detto il Sindaco, e poi va a vedere, hanno aggiunto il mio nome all'elenco. E non basta. Tra mio fratello e me non c'era che un anno di differenza; a me, in giusta regola, sarebbe toccata la coscrizione l'anno venturo; ma quest'anno, come saprai, e se non lo sai te lo dico, fanno due leve in una volta, perchè sono in credito d'una di più; per conseguenza, siamo serviti. Tra un mese, in viaggio!

— Ma è possibile? — gridò la ragazza atterrita.

— E come! — rispose il giovane con un sorriso rabbioso. — Ma non c'è da darsene pensiero, sai! Cosa sono cinque anni? Una bagattella! Zaino, gamella, pan nero, e avanti! E viva il re! —

E diede un pugno nel muro, che gli lasciò il livido sulle dita.

— Che fai! — gridò Camilla afferrandolo.

— Che faccio? — rispose egli con un riso convulso; — guarda cosa faccio! — e fece un atto impetuoso come per darsi un pugno nel mento. Ma fermò il braccio ad un tratto, diede in una risata ed esclamò: — Ah! mi dimenticavo che non si stracciano più le cartuccie coi denti; tanto vale lasciarli interi. —

E si mise a passeggiare avanti e indietro a passi lunghi, sorridendo e brontolando: — Bene!.... Allegri! —

Camilla pallida, tremante, fuor di sè dalla sorpresa, dalla paura, dal dolore, lo seguiva senza parola, guardandolo cogli occhi stralunati.

— Cosa ne dici? — domandò Carlo fermandosi.

Camilla gli si gittò al collo singhiozzando.

— Oh lasciami stare! — egli rispose bruscamente, svincolandosi e pigliando la via del villaggio; — ci vuol altro che tenerez-

ze! — E andando oltre, diceva tra se stesso: — Io divento pazzo furioso. —

Camilla rimase immobile dov' egli l'aveva lasciata.

V.

Dopo un breve tratto di strada, Carlo incontrò un suo amico; un uomo sui trent'anni, alto, asciutto, cogli occhi lustri e la bocca torta in un certo atteggiamento sprezzante, come quello che pigliano i ragazzi quando fumano la prima volta, che si senton uomini a un tratto. Aveva nel vestire un non so che di attillato e di ricercato, raro a vedersi in giovani di villaggio: capelli unti, cravattina, polsini; era stato soldato; ed ora faceva il rivenditore di liquori. Bevitore, spaccone, maldicente, aveva tutti i difetti del cattivo militare; ma la pochezza d'animo lo teneva lontano da ogni briga in cui ci fosse del pericolo; e così ritirandosi sempre a tempo, non aveva ancor dato nel naso alla Giustizia. Quando vide Carlo si fermò, e, senza accostarglisi, gli disse con un sorriso e con accento compassionevole: — Lo so!

— E non c'è cristo che tenga, eh? — soggiunse un momento dopo.

— Ci sei stato anche tu, — rispose Carlo.

— Gli è per questo, amico mio, che mi fai compassione! —

Carlo rimase muto, cogli occhi a terra.

— E Camilla? —

Carlo scrollò le spalle.

— Mah! — soggiunse l'amico allontanandosi; — ora ci sei tu nelle peste; una volta per uno. —

Carlo si morse le labbra e tirò innanzi per la sua strada.

La voce s'era sparsa pel villaggio. Egli era conosciuto, tutti lo guardavano. Qualcuno di quelli che avevano dimestichezza con lui, vedendolo passare, si faceva sull'uscio della bottega, e gli gridava da lontano: — Si va, eh? — Altri, sogghignando, dicevano: — Darà giù quella superbia! — E le ragazze: — Ora si vuol veder la Camilla! — Egli non guardava nessuno, ma si sentiva addosso, per così dire, gli sguardi di tutti; e in quel momento lo opprimeva assai meno il pensiero di dover andar a fare il soldato, che l'immagine di tutti quei sogghigni della gente a cui era antipatico. Una volta, voltandosi all'improvviso, sorprese un tale dietro di sè, che fu appena in tempo a nascondere un sorriso

sotto una smorfia, e a tirar giù il braccio che aveva alzato per fare un certo gesto: era un giovane che per un certo tempo aveva fatto l'occhiolino a Camilla. Al voltarsi di Carlo, diventò pallido, e fece l'atto di cercar qualcosa tra i sassi. — Stupido! — gridò Carlo; quegli tacque, l'altro andò oltre; una risposta avrebbe tirato una coltellata.

Carlo tornò a casa, ch'era buio. Entrò, non disse parola. Solamente, quando vide Camilla in un canto che piangeva, ricordandosi del modo brutale con cui le aveva data la notizia della disgrazia, ne sentì rimorso, se le avvicinò e le disse piano: — Non c'è mica da disperarsi, poi. —

Camilla lo guardò.

— Non è ancora sicuro, — soggiunse.

— Come non è sicuro? — gridò la ragazza meravigliata.

— C'è anche la seconda categoria. — La ragazza stette pensando. Seconda categoria, numeri alti, numeri bassi, quaranta giorni, tutte queste idee le misero nell'anima un barlume di speranza.

— Mi potrebbe toccare il numero alto, — disse ancora Carlo.

— E allora non andresti! — gridò Camilla.

— Ci andrei per quaranta giorni.

— Quaranta giorni! — ripetè essa giungendo le mani.

— Ma bisogna aver fortuna!

— Ah sì! — gridò Camilla, e rimase un momento sopra pensiero; poi corse nella sua camera e vi si chiuse.

Carlo si affacciò alla finestra che dava sulla strada.

Dopo un po' gli si avvicinò il fratello piccino e gli disse sotto voce: — Sai cosa fa Camilla? Io ho guardato dal buco della serratura....

— Che fa?

— È inginocchiata che prega. —

Carlo fu preso da un sentimento di tenerezza che da molto tempo non aveva più provato; ma poichè in lui anche i sentimenti teneri pigliavano un'espressione di dispetto e di collera, alzò gli occhi al cielo stringendo il pugno, e mormorò a denti stretti:

— La è pure una maledetta legge infame codesta, che ci obbliga a lasciar casa, parenti, amici, ogni cosa, per andar a fare.... il galeotto! —

In quel momento una voce nella strada gridò canterellando:

— E non c'è cristi! —

Era l'amico liquorista che, passando, aveva veduto spiccare la figura buia di Carlo nel fondo illuminato della stanza. Carlo ebbe un tremito.

— Zaino in spalla! — soggiunse la voce allontanandosi. E poco dopo:

— Pane colla muffa! —

E poi, di lontano:

— E ferri corti! —

Le ultime parole furon seguite da una risata. Quindi tutto tacque; la strada era buia e deserta.

VI.

Venne il giorno in cui Carlo doveva andare in città a tirare il numero. Partì la mattina presto per ritornare il giorno dopo alla stess'ora. Camilla lo accompagnò fin sulla strada, davanti alla casa, e non più in là, perchè c'erano gli altri giovani del villaggio, che doveano andare con lui. Ella fece un grande sforzo, e non pianse, e non profferì parola fino al momento di separarsi. Era pallida, ed aveva negli occhi i segni della veglia e del pianto della notte. Quando furon nella strada, raccolse tutto il suo vigore, richiamò tutto il suo coraggio, e stringendo tra le sue una mano del giovane, gli disse con voce tremante: — Torna subito. —

Carlo accennò di sì.

— E.... — proruppe ella con accento supplichevole, — prendi un numero alto! —

Carlo sorrise, la baciò e s'allontanò rapidamente. Essa rimase immobile.

— Un numero alto! — mormorò un'altra volta, quasi senza pensarci.

Carlo, già molto lontano, si voltò; Camilla fece l'atto di tirare il numero, e lasciò ricader la mano come morta.

Dopo un po', rientrando in casa e gittandosi spossata sopra una seggiola, esclamò tristamente: — Ah, se il Re fosse qui a vedere quello che ci costa.... non la farebbe mica fare la leva! Gli è che non lo sa, e non c'è nessuno che glie lo faccia capire! Se no, ha un cuore di cristiano anche lui, e non avrebbe che da dir una parola.... —

È facile immaginare in che stato d'animo ella passasse quel giorno e la notte seguente. A momenti si sentiva rifinita che le

pareva di non poter più reggere fino al dì dopo; a momenti si sentiva dentro un'inquietudine, una smania, che le metteva quasi il bisogno di lavorare con furia, di affaticarsi, di stremarsi di forze, per cercare nella stanchezza un po' di riposo. Pregava, leggeva, usciva pei campi, tornava in casa, si buttava su tutte le seggiole, e sempre si vedeva dinanzi quella mano sospesa in atto d'entrare nell'urna e di estrarre il biglietto. Vedeva tutte quelle cartoline bianche, piegate, confuse, muoversi e rimescolarsi sotto le dita di Carlo come se fossero animate. — Questa! — ella avrebbe voluto dire; — no, quell'altra! — no, Dio! quella sotto! — E due immagini diverse le si movevano di continuo innanzi agli occhi. Un soldato che s'allontanava per una strada deserta, e si faceva sempre più piccino, e spariva, e riappariva come un punto nero, e tornava a sparire. Un giovane vestito da contadino, che per la stessa strada le veniva incontro cantando, con un numero sul cappello che diventava man mano più grande, fin ch'ella poteva leggerlo bene, un numero alto, il numero tanto sospirato, la sua salvezza, la sua vita. E queste due figure a volte si incontravano, si confondevano, si tramutavano l'una nell'altra con una vicenda rapidissima, che il cuore accompagnava con una successione ugualmente rapida di gioie e di terrori faticosi e febbrili.

La mattina dopo, all'ora in cui egli era partito, Camilla insieme ai parenti suoi e di Carlo, stava aspettando davanti alla casa. Dopo una lunghissima ora, si vide apparire nella strada, molto lontano, un gruppo di gente, che al passo rapido, agli atti allegri, ai canti che l'aria portava or si or no all'orecchio, fu riconosciuto subito per il drappello dei giovani coscritti. Camilla s'appoggiò al braccio d'una sua parente. Il drappello s'avvicinò, Camilla e gli altri s'avanzarono.... Carlo non c'era!

I giovani passarono; avevan tutto il loro numero sul cappello; qualcuno salutò Camilla; essa non ebbe fiato per domandar notizie di Carlo; uno dei suoi parenti lo fece per lei.

— Carlo? — domandò a uno dei giovani rimasti addietro.

— È partito con noi, — rispose; — ma deve aver preso una scorciatoia.

— E che numero? —

Il giovane, chiamato dagli altri, prese la corsa senza rispondere.

— Il numero! Il numero! — gridarono Camilla e tutta la famiglia.

— Eccolo il numero! — tuonò una voce improvvisa alle loro spalle.

Tutti si voltarono: era Carlo; Camilla mandò un grido di dolore; aveva il numero sette.

VII.

L'amico di Carlo aveva fatto il soldato ott'anni, aveva terminato il suo servizio d'ordinanza sulla fine del mille ottocento sessantasette, ed ora era libero affatto. Quando era soldato, aveva appartenuto, in ispecie dopo la guerra del sessantasei, alla classe dei « malcontenti politici; » classe che un giorno si trovava soltanto fra gli ufficiali, che si estese poi ai sergenti, e finì col metter radice anche fra i soldati. Nell'ultimo anno del suo servizio, era stato col suo reggimento di presidio in una città, dove tra i giornali di parte repubblicana e i giornali di parte governativa, s'era agitata una lotta violenta a proposito dell'esercito; e c'erano stati tirati dentro generali, colonnelli, ufficiali di ogni grado; e s'erano trattate pubblicamente quistioni delicatissime di disciplina, e s'era fatto uno scandalo infinito. Come sempre segue in simili casi, a misura che la discussione s'infervorava, allargavasi; così che in breve, dall'argomento primo e generale, ch'era l'alta amministrazione dell'esercito, si era venuti ai più minuti particolari dell'economia del soldato; prima del soldato in massima, poi del soldato di quei tali reggimenti; prima accusando il *sistema*, il Governo, il ministro, poi il generale di divisione, quel tal colonnello, quei tali capitani; si eran nominate le persone, si eran citati i fatti, si eran convocati dei giurì, si eran fatti dei duelli; e infine, dopo molto parlare, scrivere, stampare e sfidare, la tempesta s'era quietata, e le cose eran rimaste allo stato di prima. Ma non tutte le cose: le teste dei soldati avean cambiato. I soldati (quelli che sapevano leggere) avevano preso gusto alla quistione, e s'eran bravamente letti ogni giorno i giornali. Puniti per essersi lasciati sorprendere a leggerli, s'erano poi messi a leggerli due volte; puniti ancora, s'erano fatti ciascuno una raccoltina dei numeri più caldi, e le davano poi una scorsa ogni tanto, di soppiatto, su per le scale della caserma nell'ora della pulizia, dietro gli alberi della piazza d'armi nell'ora del riposo. E a furia di leggere, era rimasto in capo a ognun di loro un corredo di parole, di concetti, di sentenze, che venivano man mano snoccio-

lando, a mezza voce, coll' occhio bieco, appena l' ufficiale che li rimproverava avesse voltato le spalle. Per esempio, un capitano che li consigliasse a non bazzicare le bettole con cittadini che parlassero di monarchia e di repubblica, era un uomo che aveva paura delle *idee nuove*. Un sottotenente che, facendo un discorso alla compagnia, spiegasse che cos' è l' esercito, quale è il suo mandato, quali sono i suoi doveri, in un modo che a loro non garbasse, era un uomo che intendeva alla rovescia lo *spirito delle istituzioni*. Al tale sergente che dava un ordine e troncava la parola in bocca gridando: — Silenzio! — si rispondeva a fior di labbro: — *Non sono un automa*. — Alla parola soldato si accompagnava sempre, come aggiunto necessario, la parola *povero*, e certi sfoghi di collera contro un superiore lontano, si chiudevano immancabilmente con una frase misteriosa, che faceva scintillar gli occhi dei circostanti: — *Ha da venir un giorno*!.... —

Il nostro soldato era stato uno di questi, e dei più ardenti. Tornato appena al villaggio, coll' animo tuttora agitato e la memoria fresca di quei fatti e di quelle letture, s' era messo a far propaganda delle *idee nuove*. Messa su una piccola rivendita di liquori, aveva fatto della bottega una sala di convegno dei malcontenti del villaggio. Là si leggevano giornali, si parlava di tasse, di leggi, di re, di *dilapidazioni del pubblico tesoro*, e d'altre cose. Ma il nuovo tribuno, che valendosi della sua esperienza di soldato e della sua coltura di lettor di giornali, avrebbe potuto acquistare un certo credito in mezzo ai suoi compaesani, se si fosse tenuto alla misura della modestia e della prudenza, cominciò invece a sciogliere per modo il freno alla sua natura di spaccone, prese a mettere così spesso innanzi se stesso, a voler dir tanto d' aver visto, d' aver saputo, d' aver fatto, che in poco tempo venne a noia a tutti, e fu lasciato declamar solo. Qualcuno gli era rimasto, se non amico, almeno compagno, specie tra i giovani; e uno di questi era Carlo.

La sera del giorno in cui Carlo era tornato da tirare il numero, il nostro personaggio (si chiamava Marco) stava discorrendo con tre o quattro coscritti in un canto della bottega. Gli domandavano notizie intorno alla vita del soldato, e stavano a sentirlo a bocca aperta.

— Il male, capite, — diceva egli cacciando indietro il cappello, come per lasciar più libero corso al pensiero; — il male è che non studiano, e non sanno nulla di nulla. E quando manca questo qui — e si toccava la fronte coll' indice — s' ha un bell' es-

sere coperti di galloni e di croci, e' si sarà sempre ciuchi. Siamo indietro, ecco il nodo della quistione.

— E il mangiare? — domandò uno.

— La carne, — rispose lui accendendo il sigaro, — ha quasi sempre i vermi; la zuppa si dà ai poveri; vino, niente. —

Tutti si guardarono.

— O di che si campa? — domandarono.

— Ognuno s' ingegna; si piglia l' esempio dai superiori, vedete; ruba l' amministrazione militare, ruba l' intendenza, rubano i *fornitori*, rubano i furieri, rubano i medici, è una ruberia generale. Campan tutti alle spalle del soldato. —

Qualcuno gli domandò come si stesse a disciplina.

— Si sta male.... a esser minchioni. I minchioni, vedete, nel mestiere del soldato, hanno sempre il male, il malanno e l' uscio addosso. Il pane e acqua, i ferri, le sciabolate, son tutta roba per loro. Ma chi ha un po' di cervello e un po' di fegato, è un altro par di maniche. Bisogna saper mostrare i denti a tempo e luogo. Anche i superiori, capite bene, hanno una pelle da conservare.... Tutto sta nel non lasciarsi mettere il piede sul collo. Un capitano avea preso a giuocar di testa con me, e ogni settimana ero dentro. Era una vita che non potea durare. Un giorno io lo presi a quattr' occhi..., perchè, tenetevelo bene a mente, coi superiori non ci vogliono testimoni; se c' è chi vede, siam fritti; soli, si nega fino alla morte, e si salva la pelle. Lo presi a quattr' occhi, in un corridoio, di notte, che non se l' aspettava, e là gliene dissi quattro, vi assicuro io, di quelle che arrivano all' anima. « O lei la smette di darmi noia, dissi, o le giuro sulla mia sacra parola d' onore, che a me mi toccherà una palla nella schiena, ma a lei quattro dita di baionetta nella pancia non c' è nemmeno l' Anticristo che gliele levi. » Non parlò più; se gridava, l' infilavo come un ranocchio. Tutto sta lì: ci vuol fegato.

— E la guerra? — domandò un altro.

— La guerra — rispose Marco — non c' è che dire: alla guerra bisogna fare il suo dovere. La patria è una sola, e il soldato è il difensore della patria. Ma siamo sempre alle solite, che i generali non sanno quello che si fanno. Figurarsi un generale, nel sessantasei, mentre si marciava verso Venezia, e c'eran forti da tutte le parti, un generale di brigata, con tanto di galloni e di cordoni, e un' aria di mangia-tedeschi che metteva paura; e questo è seguìto a me che ero all' avanguardia, ed ero incaricato di avvisare quando si presentava il nemico; ebbene quel generale

non sapeva dov'era il forte.... non so, un forte importante, che di là i tedeschi ci potevano prendere a cannonate quando che fosse; ebbene il generale, che era solo, dovette far la figura di domandarlo a me, — e si batteva la mano aperta sul petto, — a me semplice soldato, roba da far venire il rossore alla fronte, e dire: « Ohè, voi, da che parte si trova il forte tale? » E io a dover rispondere: « Signor generale, il forte di cui parla è quello là, lo guardi in dirittura del mio dito! » E forse se non l'avvisavo io, ci conduceva al macello! Eh? Che ve ne pare? Domando e dico se c'è sugo a far la guerra in quel modo. —

E su questo tenore seguitava ad ammaestrare il suo piccolo uditorio.

VIII.

Un'ora prima della mezzanotte, Marco era rimasto solo nella sua bottega, e leggicchiava un vecchio giornale al chiarore d'una lucerna. Carlo entrò.

— Numero sette, lo so; — disse Marco dandogli un'occhiata, e ricominciò a leggere.

Carlo gli sedette accanto senza far parola, e appoggiato un braccio sulla tavola, chinò la testa sulla mano.

— Senti, senti, — disse Marco tirando a sè la lucerna; — qui c'è un discorsetto che fa per te. — E prese a leggere, tenendo il foglio con una mano e gesticolando coll'altra: « .... Afferratelo, questo povero giovane, e dategli subito una scossa vigorosa che gli faccia scricchiolare le ossa, perchè senta che sta sotto una mano di ferro, e che il dibattersi è vano. Tagliateli i capelli come a un condannato a morte; strappategli le buccole dagli orecchi, dicendogli: « Sciocco! » Fategli buttar via dal collo il cordoncino delle medaglie, gridandogli: « Impostore! » Insaccatelo in un cappotto che gli tolga ogni forma d'uomo; mettetegli sulle spalle un peso che lo pieghi in due come un facchino stracarico; e avanti, per le strade rumorose d'una città, fra lo scherno dei monelli e il sorriso della folla noncurante, cacciatelo a spintoni e a piattonate, fino a un antico convento buio e melanconico, e su per una scala fetida, in una più fetida stanza. E là, se gli sfugge una parola di lamento, ditegli che v'è un altro luogo anche più squallido, dov'egli sarà trascinato e chiuso, se non suggelli la bocca per sempre. E se vi dice che nel disordine della frettolosa

dispensa dei pani, egli fu dimenticato, ed ha fame, rispondetegli con un sorriso di beffa che faccia passare il suo *reclamo* per la trafila della gerarchia. E se umiliato, sopraffatto, stordito, egli vi domanda se sarà sempre tale la vita ch'è chiamato a condurre, e la giustizia che hanno promesso di rendergli, voi, mettendovi il dito sulla bocca, rispondetegli in tuono solenne: « La patria! » Ma se questa patria avesse occhi per vedere e orecchi per ascoltare, egli le si rizzerebbe dinanzi colla fronte pallida e cogli occhi pieni di lagrime, e gli griderebbe: « Patria, io ti amo, e sono spregiato; io ti servo, e sono tradito; io ti consacro i miei sudori, la mia gioventù, il mio sangue, e mi fanno patir la fame, mi percuotono, e mi insultano! Oh giù quella maschera dal sorriso materno! Io voglio sputarti nel viso, patria! »

Carlo stette un po' pensieroso; poi si riscosse, prese il foglio e rilesse.

Stettero insieme gran parte della notte.

IX.

Il giorno dopo, all'ora solita, Carlo e Camilla si trovarono dinanzi al portone. Essa aveva gli occhi rossi; egli la salutò sorridendo.

— Sei allegro? — domandò Camilla.

— Sì.

— Si direbbe che hai già dimenticato che devi partire.

— Io non parto, — rispose francamente il giovane.

— Come non parti?

— Non parto, — soggiunse egli spiccando chiaramente le sillabe; — non vado a fare il soldato.

— Ti metteranno in prigione! — esclamò Camilla fissandolo spaventata, chè travedeva il suo pensiero.

— A lasciarsi prendere! — egli mormorò guardando in aria.

— Carlo! — esclamò la giovane smettendo il lavoro e balzando in piedi dinanzi a lui; — tu scherzi!

— Scherzo?... Vedrai.

— Carlo! — riprese Camilla facendosi pallida; — tu non badi a quello che dici! Tu non mi vuoi bene! Da quando in qua t'è venuta quest'idea?

— L'ho sempre avuta.

— Non è vero!

— Eh? — gridò egli voltandosi in tronco, e le diede una di quelle terribili occhiate che le facevano morir la parola sulle labbra. Camilla si rimise a sedere, appoggiò la fronte sulle mani, e mormorò con voce umile e tremante: — Abbi compassione di me.... non mi far soffrire.... sono debole.... —

Egli le pose una mano sul capo in atto carezzevole, ma la ritirò subito e stette pensando. Tacque per qualche minuto anche essa, assorta nella meditazione delle sventure nuove, più terribili e più certe che il disegno di Carlo le faceva travedere; quindi s'alzò, e appoggiando le mani colle dita intrecciate sovra una spalla del giovane, gli disse con tutta la dolcezza di cui eran capaci il suo cuore e la sua voce:

— Io ho capito quello che tu hai in mente, e.... guarda, so anche chi ti ce l'ha messo. —

Il giovane fece cenno di no.

— Non dir di no, Carlo, io non ti voglio metter male con nessuno; dico soltanto per farti vedere che certe cose non ti credo capace di pensarle. Tu mi vuoi bene, vero? —

Carlo accennò di sì.

— Dunque.... un po' di pensiero di me; se è vero che mi vuoi bene, te lo dovresti prendere. Vorresti lasciarmi sola? Capirai bene che io non posso venire con te. Tu mi puoi dire che anche per andar a fare il soldato mi devi lasciare. Lo so anch'io, ma è un'altra cosa. Se vai a fare il soldato, io so dove vai e so anche quando torni. Anno più, anno meno, se non seguono disgrazie, è sicura. Ma se parti per un altro motivo.... addio matrimonio; chi lo sa quando potresti tornare? E poi.... dove andresti? Oh, Dio mio, non mi ci far pensare; bisognerebbe bene che andassi in un altro paese; lo so dove vanno; passano i monti; ce n'è già stati anche per queste parti di quei che disertano; ma si son più visti? Io sento dire che finiscon tutti male. E poi.... se è per il sostentamento della famiglia, tu sai che, grazie al cielo, anche se non ci fossi tu, per qualche anno, non sarebbe una rovina; ma posto pure s'avesse bisogno di te.... da esser soldato a esser fuor di paese, mi pare che non ci sarebbe differenza. Perchè te n'andresti allora? Pel bene dei tuoi, o di me, no;... ma già l'hai detto per farmi paura!

— Ma sai, — rispose Carlo con un sorriso forzato, senza guardarla, — che si direbbe quasi che ci hai gusto ch'io vada a fare il soldato? Di' la verità!

— Ci hai gusto! Ma Carlo! Possibile che tu non possa

dirmi una parola senza farmi male al cuore? Non mi conosci ancora? Da quando mi hai dato la notizia, sette giorni fa, non ho più avuto un momento di pace, tu lo sai; non ho fatto che piangere e disperarmi.... E poi guardami in viso, come mi son ridotta; vedi che non penso che a te, che ti sto sempre accanto, che appena ti vedo sorridere mi consolo, e ogni volta che mi dici una parola trista, cambio di colore, e in ricompensa della vita che faccio, invece d'incoraggiarmi, di mostrarmi almeno un poco di compassione, mi dici che ci ho gusto che tu parta!

— Non ho detto questo, io.

— L'hai detto, e poi.... O che dubiteresti di me forse? Vuoi ch'io ti prometta che per tutto il tempo che starai lontano non guarderò in viso nessuno, nemmeno un momento, come se non avessi gli occhi? Io son capace di farlo, faccio magari un voto io, tu non mi conosci ancora, vedrai. Io son donna da venir qui, in questo posto, tutte le sere, cinque anni di seguito, come se tu ci fossi sempre. Cinque anni? dieci, quindici anni ti aspetterei, senza lamentarmi, senza farti mai il più piccolo torto, nemmeno col pensiero. Ma purchè io sappia che tu sei in paese, che non giri pel mondo come un disperato, che non c'è nessuno che ti cerca, che fai il tuo dovere. Tutti gli altri vanno.... Carlo, tu puoi capire quanto mi costa dire questa parola, eppure sento che è mio dovere di dirtela, e te la dico con tutto il cuore, senza esitare; anzi, vedi, con una certa soddisfazione, come se fosse la parola d'una preghiera: Va tu pure! —

Quando siamo ostinati in un proposito, e specie in un proposito tristo, la parola di chi vuol persuaderci a staccarcene, quanto più è amorevole e dolce, tanto più indurisce l'ostinazione e inasprisce la resistenza.

— Va! va! — proruppe il giovane scrollando le spalle. — S'ha un bel dire: — va, — quando si sta a casa! Bisogna sapere che razza di vita è quella che si va a fare!... Va!

— Non t'impazientire, Carlo; sa Iddio se io m'immagino che sia una bella vita! Per quanto la sia brutta, non lo sarà certo quanto lo pare a me; ma pure bisogna farsi animo. O che la vita che andresti a fare fuor di paese, sarebbe migliore? Ce ne son state dell'altre ragazze che discorrevano con dei giovani che dovevano andare soldati; ne conosco io più d'una; le conosci anche tu. Ebbene, i giovani sono partiti, sono stati lontani parecchi anni, qualcuno è anche andato alla guerra. Le ragazze li aspettarono; in tutto quel tempo vissero ritirate; finalmente quelli

tornarono, si volevano più bene di prima, si sposarono, e ora vivono in pace, senza rimorsi. Io non credo che sarebbero così contenti, se fossero fuggiti, anche nel caso che avessero potuto tornare.... E la vita del soldato non era mica più brutta allora che adesso.... E poi se tu fossi un di quei gracili, come Pietro, il figlio del fornaio, che non ha potuto resistere, e dicono che è morto in una marcia, non direi; ma sei robusto (lo guardò), e staresti anche bene.

— Sì, sì, tutte buone parole, — rispose il giovane con un leggiero sorriso; — ma non fanno al caso; io non parlo di fatiche, io non ho paura della fatica. Gli è questo qui, — e si picchiava sul cuore, — che non se la sente di fare il soldato. Io non son fatto per servire, ecco. I signori qui accanto m' avevano fatto la proposta d'andare in città, e a che patti! Ebbene, hai visto se ho accettato. È il mio carattere, che vuoi? coi superiori non me la dico, è impossibile. Figurati la schiavitù del soldato! Mi sgridano, rispondo, e sai cosa succede. Io so che vita è, me l' hanno detto, e poi tutti lo sanno; va una volta in piazza d' armi e lo saprai tu pure. Io sento che se vado non torno; non è una vita per tutti, tant' è vero che c' è di quelli che s' ammazzano dalla disperazione. Andrei a lavorare nelle miniere, piuttosto; andrei magari qui alla fabbrica di vetri, dove si sta tutto il giorno davanti alle fornaci, e si perde gli occhi; andrei dove tu vuoi, anche a crepare; ma a fare il soldato, no, non posso, è inutile, son fatto così, servire non è il fatto mio.

— Servire! — disse timidamente la ragazza; — io non so, ma.... per quello che sento dire, e che pare anche a me, il soldato fatica e corre anche dei pericoli; ma non serve nessuno. Chi serve?

— Tutti! — gridò il giovane; — tutti serve!... Chi serve! —

Camilla tacque un momento, e poi disse a fior di labbra, incertamente, come si dicon le cose sentite dire, più perchè ci son rimaste nell' orecchi, che per averle capite:... — Serve il Re.

— Un' altra, ora! — rispose Carlo, cercando in se stesso una risposta; — il Re! Già, è sempre lì in caserma a far da protettore, il Re! È lì a farti far giustizia quando ti maltrattano a torto, a farti dare del pane buono quando te lo danno colla muffa, e a rammentare ai medici, quando ti curano, che sei carne di cristiano? Ne sa dimolto il Re!

— Io non so; ma ho anche sentito dire che fare il soldato.... è un onore.

— Ah! povera te, un onore! L'onore è per quelli che comandano, e hanno i galloni d'oro e le tasche piene di quattrini; ma per il povero contadino che va là a sgobbare quel tanto e poi chi s'è visto s'è visto, non c'è onore che tenga. Sai cosa c'è? C'è la reclusione e i ferri corti, ecco quello che c'è. E poi.... (qui abbassò la voce con un accento molto significativo) tu non sai che vita menano i soldati. —

La ragazza lo guardò un momento sospesa e poi, abbassando gli occhi, mormorò:

— A me mi pare che chi vuole, può portarsi bene da per tutto.

— Già! Hai sempre una buona ragione da dire, tu! Tu accomodi tutto! Tu vedi tutto bello!

— E tu non vedresti tutto tanto brutto, — rispose Camilla con una certa vivacità, — se non ci fosse chi ti fa vedere in quel modo!

— So di chi vuoi parlare, è falso, e non dire una parola di più!

— Ma come vuoi ch'io parli, allora? — proruppe essa con una voce in cui si sentiva il tremito dell'indignazione; e intanto le si gonfiavano le vene del collo bianco e sottile. — Io ti dico quello che sento, quello che mi detta il cuore e che mi par il tuo bene, e tu monti in collera! Vuoi ch'io ti dica per forza quello che pensi tu? Comandami! minacciami! Ma col cuore non me lo farai dire, non lo dirò mai, mi ripugna, non posso!

— Ebbene! — diss'egli con una voce che pareva calma, ma con un viso che la fece rabbrividire; — vado, te lo prometto, vado; ma.... sentimi bene, te lo dico prima, e sta sicura che terrò la parola. Io non sono uno di quelli che si lasciano mettere il piede sul collo, io ci ho del sangue nelle vene.... mi conosci; ebbene, io, la prima volta che un superiore mi fa un torto, o mi dice un'insolenza, o mi mette le mani addosso, fossimo anche in mezzo alla piazza d'armi, in mezzo alla strada, in presenza di cento persone, di te, del tuo curato, dei tuoi parenti, di chi diavolo vuoi, com'è vero Dio gli spacco la testa in due, e segua quel che vuol seguire! —

Camilla si coperse il viso con orrore, ed egli la guardò di sbieco, con quello sguardo di compiacenza bestiale che misura la ferita aperta dalla parola; ma quasi nello stesso punto, per uno di quei rapidi mutamenti del cuore che non sono rari in codeste nature violente, si commosse alla vista di quella poveretta che singhiozzava, e mormorò con voce amorevole: — Camilla!

— Sì! — ella prese a dire senza badargli, con voce rotta e tremula; — vogliate bene a un giovane, consacrategli tutto il vostro cuore, soffrite, tremate, consumatevi per lui; tutto questo colla speranza che quando egli si trovi in un momento difficile, vi dia la consolazione di vedere che ha bisogno di voi, che gli potete riuscir utile, confortarlo, incoraggiarlo.... Sì.... illudetevi.... Quel momento verrà e quando voi avrete fatto quanto potete per persuaderlo a non mancare ai suoi doveri, ebbene, lui, allora, per ricompensa del vostro affetto, vi risponderà che vuol fare.... — e dando in uno scoppio di pianto più forte, soggiunse a fior di labbra....— l'assassino!

Carlo si chinò e la prese per una mano. Ella approfittò di quel momento per gridargli con voce supplichevole: — Promettimi che andrai! — e l'afferrò per le braccia.

— Camilla! — esclamò egli svincolandosi e allontanandosi lentamente; — io sono un disgraziato! —

Camilla fece cenno che si fermasse, Carlo tirò innanzi, ella riabbassò il capo piangendo. In quel punto la scosse il suono d'una voce lieta e amorevole che domandò: — Che c'è?

— Ah! il signor Curato! — esclamò Camilla. — Ho tanto bisogno di lui, è buono, gli dirò tutto, mi farà coraggio, sia ringraziato il cielo! —

E corse verso il vecchio prete colla confidenza e la serenità d'una bambina.

X.

Carlo e Marco s'incontrarono due ore dopo in una strada del villaggio.

— Ho pensato una cosa, — disse il secondo. — Sai in che mani t'hai a mettere per quell'affare?

— Che affare? —

Marco fece un atto come per accennare un paese lontano.

— Hai capito.... Ebbene, sai in che mani t'hai a mettere se vuoi uscirne bene? Te la do in cento a indovinare. Già non saresti il primo ch'è passato per quella strada;... ma in specie ora che il battibecco è più forte; capisci, se lui vuole, tra loro si scrivono, di parrocchia in parrocchia, ti trovi al sicuro prima d'accorgertene. Tu hai a andare da lui, dirgli il caso in cui ti trovi, e dargli una tastatina alto alto, senza arrischiarti. Se vedi che cede subito, e tu batti, fin che il ferro è caldo; se fa l'india-

no, avanti ugualmente, non è che un'arte per non compromettersi il primo; se nega, addio, è un galantuomo, non ti tradisce, la peggio sarà di non averne cavato nulla.

— Ma di chi parli? — domandò Carlo.

— Del Curato. —

Carlo si picchiò la fronte esclamando: — Ah! io non ci aveva pensato! Hai ragione! Grazie! A domani. —

XI.

Il Curato, vecchio sessagenario, era tra i preti del suo grado, uno di quelli che, senza star troppo sulle sue colla gente del paese, non scendono nemmeno a quella dimestichezza cui si lascia andare taluno, fino a diventare il confidente di tutti i pettegolezzi e il pacificatore di tutti i tu per tu che seguono in un villaggio nelle ventiquattr'ore della giornata. Egli sapeva che anche nell'esercizio del suo ministero, pel meglio di coloro per cui s'esercita, ci vuole un po' d'arte; chè a ottenere che la parola di Dio suoni venerata e solenne sul pergamo, occorre non farla suonare troppo sovente sulla porta di casa; e che infine, per far valere quanto si può il sacerdote, bisogna sacrificarsi, e nascondere un po' l'uomo. Così facendo, aveva conservata intera la sua autorevolezza, e de' fatti suoi si sapeva poco. Era un uomo mediocremente colto, ma di parola chiara e facile; e più che la sua parola era efficace il suo sguardo sereno e il suo sorriso benevolo. Camilla aveva posto in lui una grande fiducia, specialmente perchè stando di casa vicino alla chiesa, aveva molte occasioni di vederlo spesso e di parlargli a lungo; ed era una delle pochissime persone che gli fossero familiari. Però essa gli disse ogni cosa, della leva, dell'avversione di Carlo a partire, dei suoi disegni di diserzione, delle paure proprie; e più scongiurandolo di veder d'indurre il giovane a mutar consiglio, ch'ella aveva fatto invano quanto avea potuto, e che in lui solo oramai riponeva tutte le sue speranze. Il Curato, dopo molto pensare, glielo promise, e soggiunse che avrebbe lui stesso fatto chiamare Carlo. Camilla se ne andò coll'animo un po' sollevato.

Un'ora dopo, Carlo picchiava all'uscio del prete. Non sapeva ancora che avrebbe detto, non aveva neanco pensato al modo di cominciare, si sentiva in cuore una gran trepidazione. Entrò, e si fermò in un angolo della stanza col cappello in mano.

Era una stanzina a terreno, allegra, piena di luce, con quell'aspetto particolare delle stanze dei curati di campagna, che fanno indovinare la chiesa accanto: pareti bianche e nude, un crocifisso appeso in un angolo sopra la porta, un vecchio quadro rappresentante il martirio d'un santo, vasi di fiori sulla finestra e odore d'incenso nell'aria.

Il Curato era seduto sopra un seggiolone davanti al tavolino, e leggeva. Visto comparire il giovane, fece un atto di sorpresa.

— Ho da parlarle, signor Curato, — disse Carlo.

Il Curato lo fece sedere. – In che modo può avermi prevenuto? — pensava intanto. — C'è sotto qualcosa. — E guardò attentamente Carlo, e gli balenò un sospetto, e risolvette di chiarirsene subito.

— Sento che sei chiamato al servizio militare, — disse.

— Si signore, — rispose il giovane fissandolo.

— E quando parti?

— .... Partirei dopo la visita sanitaria, fra una diecina di giorni.

— E.... — domandò il Curato lanciandogli un'occhiata penetrante, — parti? —

Carlo non rispose, lo guardò. Il prete si confermò nel suo sospetto; e dopo aver guardato un po' il libro colle sopracciglia aggrottate, alzò il capo e disse con aria distratta:

— Dunque parti, e sei venuto a chiedermi un consiglio, non è vero?

— Lei m'ha capito.

— Ho capito, — rispose severamente il prete, — e spero che avrai capito tu pure; avrai capito che ti sei ingannato. —

Carlo mutò viso. Il Curato se n'accorse e continuò con accento benevolo: — Tu sei un bravo giovane, sei robusto, hai giudizio, farai il tuo dovere e te ne tornerai a casa contento. Non ti domando neppure se sei più che mai risoluto di mantenere la tua promessa a Camilla; sono anzi sicuro che in tutto il tempo che starai lontano da casa, terrai una condotta degna di lei, e farai di tutto perchè come ora, partendo, le porgi la mano d'un buon cittadino, così, al ritorno, essa possa stringere la mano d'un bravo soldato; dico bene? —

Il giovane meravigliato, interdetto, arrossiva e impallidiva a vicenda, senza sapere che rispondere o a che partito appigliarsi. A un tratto gli tornarono in mente le parole dell'amico: « Se fa l'indiano, non è che un'arte per non compromettersi il primo; »

e gli balenò un raggio di speranza. Si fece animo, e ruppe il ghiaccio d'un colpo.

— Ma io non vado a fare il soldato! — esclamò.

— Ah! — gridò il prete con un leggiero sorriso.

— L'avevo detto, io! — pensò Carlo; — eccoci al punto.

— E che pensi di fare? — domandò il Curato.

— Io?... —

Stette un po' pensando e rispose in fretta: — Il mondo è largo.

— Ho inteso, — mormorò il prete.

Poi incrociò le braccia sul petto, e senza guardare il giovane, cominciò a dire, come se parlasse tra se medesimo: — È strana. Un re, un governo, un esercito, un popolo intero, dicono tutti insieme a un giovanotto di vent'anni: « Vieni, è il tuo dovere! » e il giovane, disprezzando i consigli della sua famiglia, gli avvertimenti dei suoi superiori, l'esempio dei compagni, solo, povero, senza speranze, risponde arditamente al governo, al popolo, al re: « No! » Il paese gli dice: « Io ho un esercito di carabinieri, di guardie, di delatori, li spingerò sulle tue traccie, ti farò cercare, spiare, inseguire per le campagne, per le città, in patria, fuori, di notte, di giorno; » e il giovane risponde al paese: « Io ti sfido! » Il paese, gli amici, la famiglia gli dicono: « O cinque anni lontano, dove il tuo dovere ti chiama, e poi tutta la vita con noi, libero e sicuro; o addio alla sicurezza e alla libertà, addio alla pace per sempre! » e il giovane risponde: « Io non ho bisogno di pace. » E fa un involto dei suoi panni, e di notte, in mezzo al pianto disperato dei suoi, lascia la casa, piglia a traverso ai campi, e avanti, dove il caso lo porta. Dopo due, tre, cinque giorni di cammino, comincierà a sospettare d'aver qualcuno alle spalle, picchierà al prim'uscio a cui s'imbatte, gli daranno ricovero. Là dovrà stare nascosto, passare le giornate in una cantina, in un bugigattolo, tremare ad ogni rumore, credersi perduto ad ogni momento. Che importa? egli dirà: « Non è la schiavitù del soldato. » Dissipati i sospetti, uscirà, lavorerà; di nuovo sospettando, dovrà smettere, implorerà la carità di coloro che sono a parte del suo segreto, impallidirà a ogni loro atto di dispetto o di noia, subirà con rassegnazione i loro rimbrotti, le loro minacce; sarà loro schiavo e loro vittima; che importa? egli dirà: « Non è offesa la mia dignità d'uomo. » E finalmente saprà o indovinerà che la sua famiglia vive in continua ansietà e in terrore continuo,

che se lo immagina vagabondo, mendico, inseguito, preso, gittato in un carcere, che piange e si dispera e patisce i dolori dell'inferno per lui. Che importa? egli dirà: « Io ho disertato per amor della famiglia! » Bravo! ben pensato! —

Guardò Carlo: era immobile come una statua.

— Animo, — proseguì con piglio benevolo il Curato, avvicinandosi al giovane e battendogli la mano sulla spalla, — non è che un frullo, che passerà. Io ti capisco, vedi, ti leggo dentro come in un libro aperto. Tu sei incaponito, indispettito nel tuo proposito; ma la coscienza ti dice che è colpevole, la ragione ti dice che ti sarà funesto, e tu disapprovi te stesso assai più di quello che ti disapprovi io. È l'amor proprio che ti rende così ostinato. Hai detto: no! nel primo momento, e l'essere stato osteggiato in quel *no* da una persona cara, ti ci ha fatto fissare il chiodo più addentro. Le preghiere di coloro che ti dicono: va! t'irritano, ti sembrano dimostrazioni di poco affetto, ti pare che tutti quelli che non secondano il tuo pensiero abbian voglia di vederti patire, vorresti che il mondo intero ti dicesse: — Hai ragione! — Ti s'è fatto un nodo nel cuore, ecco tutto; scioglilo; vinci quella resistenza di orgoglio e di rabbia che ti fa guardar bieco e stringere i denti, fa questo sforzo, te ne prego, su, animo, ridi! —

Carlo stette un po' incerto, mostrando però nei moti convulsi del viso l'interna commozione, e poi proruppe con una voce in cui si sentiva un tremito di pianto e di collera insieme:

— Ma io non posso fare il soldato! Io non mi sento! Io non so cosa sia; ma ho qualche cosa nel cuore che mi dice: « Non è vita per te! »; è una vita d'umiliazione, io non sopporto le prepotenze, io lo so, insultano, ho il sangue caldo, mi perdo, se vado! —

Il Curato lo guardò e sorrise.

— Insultano.... mi perdo, — disse poi. — Il tuo amor proprio è molto delicato; ma anche molto ineguale, mi pare. Una prepotenza, una parola dura, un'umiliazione qualunque, per il tuo amor proprio, è un peso insopportabile; ma una vendetta, un atto feroce, l'uccidere un ufficiale, per esempio, un capitano, un sergente, da cui ti venga quella umiliazione o quella prepotenza, per il tuo amor proprio è una cosa di ben poco rilievo, non lo tocca, non lo appanna neppure. Dopo l'umiliazione non avresti più coraggio di alzare la fronte in mezzo ai galantuomini; dopo aver ammazzato qualcuno, invece, tu la porteresti più alta di prima, ti sentiresti il respiro più libero, potresti dire d'essere uomo. Ma che cos'è dunque questa disciplina militare, cosa sono queste prepotenze, que-

ste umiliazioni tremende a cui par preferibile la vita vagabonda, l'esilio, il delitto? Cosa fanno poi questi superiori? cosa dicono? cosa sono? Son tutti gente senza cuore e senza coscienza? carnefici? mostri? E tutte le migliaia e migliaia di giovani che andarono a fare il soldato, che lo fecero, che tornarono a casa, senza aver ammazzato nessuno, senza avere il cuore roso dalla rabbia e dall'odio, senza neanco aver profferito un lamento sulla loro vita passata, che sangue e che anima avevano dunque? Eran tutti gente senza dignità e senza punto d'onore? Ah! Carlo, bada che le prepotenze e le umiliazioni le porti tu stesso con te, le hai nel tuo orgoglio, nella tua natura violenta, che tu provochi e attizzi da te stesso per soffocare la coscienza! Sciogli il nodo che ti s'è fatto nel cuore, sii giusto e buono, e nessuno al mondo ti potrà umiliare! «Mi perdo, se vado!» Chi lo dice è già più colpevole di colui che lo trascinerà poi alla colpa. Sii uomo e cristiano. Di': « Vado e non voglio perdermi! »

— Ma ci sono anche delle altre ragioni, — brontolò Carlo, più per rispondere in un modo qualunque, che per uno scopo o una speranza che lo spingesse a parlare; — ci sono delle altre ragioni per non andar a fare il soldato.... Lei non le dice, signor Curato; ma un altro sacerdote.... io le ho già sentite dire.

— Un altro — rispose il prete vivamente — ha una coscienza sua, e dirà dal pulpito e farà in casa quello che la coscienza gli detta; la mia m'impone ch'io ti dica: « Va! » Io non potrei più benedire il mio popolo con quella mano che avesse strappato un soldato all'esercito del mio paese! E tu pensaci a questo paese, tu pure, se hai un briciolo di cervello e di cuore; e lascia ch'io ti ricordi il tuo dovere di cittadino, poichè tu mi parli del mio di sacerdote! Tu non puoi rammentarti di diciott'anni or sono, eri bambino; ma sappi, se nessuno te l'ha detto ancora; che un giorno, per queste campagne, sono passati gli Austriaci. L'esercito piemontese si ritirava dinanzi a loro. Un drappello dei nostri occupò il villaggio per difenderlo da un piccolo corpo di nemici che s'avanzava esplorando la campagna. Il villaggio fu assalito, i Piemontesi resistettero. Le palle passavano accanto a queste finestre; di qui si vedevano i nemici venir innanzi pei campi; in questa stanza, nella stanza accanto, nella chiesa, si ricoveravano i feriti; io porsi gli ultimi conforti a più d'uno e li vidi morire. E i nemici sempre più s'avvicinavano, la resistenza pareva disperata, gli abitanti stessi consigliavano il comandante del drappello a cedere, chè si sarebbero rassegnati a veder invaso il villaggio piut-

tosto che assistere a una strage simile. Ma il comandante, i soldati rispondevano: « No! Coll'invasione avrete il saccheggio e l'incendio! Non vi vogliamo abbandonare! Badate ai feriti! » Il combattimento si prolungava, altri soldati cadevano; i paesani, ormai sicuri che il villaggio sarebbe stato messo a ferro e a fuoco, correvano per le strade come forsennati chiamando donne e figliuoli, e gridando: « Salviamoci! » Quando un giovane che stava osservando il combattimento di sul tetto d'una casa della piazza, dov'era radunato il maggior numero di gente, gettò un grido di gioia: « Si ritirano! » A quel grido, rispose dalla piazza con un grido solo tutto il popolo, e si slanciò verso il luogo dove si combatteva; là, guarda, affàcciati alla finestra, in quella strada; gli Austriaci s'erano ritirati, il villaggio era salvo, i soldati furono circondati, baciati, benedetti; tutta la notte non si fece che affollarli di cure, di cortesie, e di ogni specie di dimostrazioni di gratitudine. Il giorno dopo partirono: il popolo li accompagnò per un buon tratto di strada, volle sapere i nomi di tutti, li scrisse poi pei muri delle case, sulle pareti delle stanze, sulle coperte dei libri di devozione; e fu così profonda l'impressione che lasciò nel cuore d'ognuno quell'avvenimento, che in quell'anno stesso molti giovani s'arrolarono spontaneamente; che l'anno dopo, e i successivi, fino all'anno scorso, in tutto il villaggio, non ci fu un disertore, non un solo: il primo sei tu! —

Carlo non profferì parola; ma al Curato parve di scorgere che un salutare mutamento si andasse operando nell'animo suo.

— Via, — riprese a dire con straordinaria dolcezza, — dài retta al tuo vecchio prete; non ti mettere in una strada che non sai dove conduca, non ti mettere a lottare col mondo; la lotta è terribile, e il nemico ha stritolato delle teste più forti e più ostinate della tua. Pensa a Camilla, alla tua famiglia, al tuo paese; cinque anni non sono la vita; passeranno, tornerai, verrai qui, in questa stanza stessa, a ringraziarmi, e non sarai stato il primo. Avrai cinque anni di più, e maggior esperienza, e stimerai meglio, dopo una vita varia e agitata, la quiete serena della tua famiglia e del tuo paesetto, e sarai anche un marito più sodo e un padre più assestato, perchè un gran giudizio, via, siamo schietti, non puoi dire d'averlo ancora. E ti sentirò esclamare mille volte: « Benedetto il giorno che son partito! » Qua la mano, e su la fronte: guardami. —

Il giovane gli diede uno sguardo, svincolò la mano, e mise un sospiro.

— Mi prometti di seguire il mio consiglio? — domandò il Curato mettendogli una mano sulla spalla. —

Carlo non rispose.

— Prometti! — gridò il prete.

— .... Tornerò, — rispose il giovane, dando segno d'una viva agitazione; — le prometto che tornerò!

— Prima di partire!

— Prima di partire. — Ciò detto, si mosse rapidamente verso la porta. Giunto sul limitare, s'arrestò come colto da un pensiero, e voltandosi verso il Curato gli disse con voce commossa e con un viso su cui si vedeva la sincerità:

— La ringrazio, signor Curato! —

E scomparve. Camilla l'aveva visto entrare, l'aspettava, gli corse incontro e gli disse concitata: — Ebbene? che t'ha detto? hai mutato idea? sei diventato buono? Non mi dir di no, te ne prego! Dimmi che non mi darai nessun dolore, che mi vorrai bene davvero, parla! —

Carlo, senza dir parola, guardò intorno se non vi fosse nessuno, tirò a sè Camilla per la mano, e appoggiò il capo sulla sua spalla.

— Cos'hai? — domandò essa intenerita.

— Te l'ho già detto, — rispose Carlo con profonda mestizia, — sono un disgraziato! —

Era la prima volta che Camilla lo vedeva dar quel segno di debolezza: piangeva.

XII.

La sera Carlo si recò di nuovo nella bottega dell'amico. Aveva fatto il proposito di non tornarvi più; ma un sentimento più forte del suo proposito ve lo ricondusse; quasi una curiosità di provare che effetto farebbero su di lui le tentazioni dell'amico, dopo quello che gli avevan fatto le parole del Curato. Andò quasi come per esperimentar se stesso e assicurare, con un ultimo sforzo, la vittoria. Appena entrato, raccontò a Marco la delusione avuta dal Curato, i suoi discorsi, la propria incertezza. Marco, piccato dell'aver fatto un passo falso con quel consiglio d'andar dal prete, più che mai s'incaponì nel suo proponimento; si meravigliò, confutò, citò esempi, e quando s'accorse che il giovane cominciava a inclinare dalla sua: — Aspetta! — disse con un'aria di mistero, — ho qui quattro pagine che ti faranno aprir gli occhi. — E tirò fuori

della cassetta del tavolino un fascicoletto colle pagine stracciate ed unte, e si dispose a leggere.

— È un lavoretto, — disse, — fatto col pepe e col sale; c'è i suoi bravi ragionamenti e i suoi bravi esempi; senti cosa dice dell'esercito:

« .... La paura, ecco la dea che regna. I colonnelli non sognano che assalti notturni alle caserme, bombe, incendi, mine. Si fruga nelle tasche ai soldati come ai borsaiuoli; un brano di giornale o un coltello rinvenuto addosso a un disgraziato, è un delitto; ne segue un sottosopra; ordini del giorno, lettere al comando della divisione, relazioni al ministero, precauzioni, rigori. S'è arrivati persino a visitare i soldati nudi, uno per uno, nei cortili delle caserme, per vedere se avessero nelle braccia o nella schiena il marchio dei congiurati! A tanta abbiettezza si discese! Ora andate a domandare franchezza, amor proprio, coraggio, entusiasmo a un uomo prostituito in tal guisa! E andate a dire al popolo, che queste cose sa od indovina, che rispetti l'esercito, che l'onori, che l'ami! Un solo sentimento potrà avere ed ha veramente per esso: la compassione. »

— Ora veniamo a un caso pratico: aspetta.... dove sei? ah! eccolo, è uno dei tratti che occorre più sovente di veder che son veri, senti:

« .... Noi abbiamo veduto cogli occhi nostri fin a quale eccesso di furore bestiale possa trascinare l'uomo codesto zelo insensato di disciplina, che si pone fra le più elette virtù militari. Un reggimento di fanteria tornava da una esercitazione campale faticosissima; i soldati, ancora digiuni, cadevano stremati di forze; invano i superiori s'affannavano per farli andare innanzi. Allora il colonnello radunò tutti gli ufficiali e disse loro: — Voglio che s'arrivi in tempo a qualunque costo; mi hanno capito; vadano! — Si videro allora gli ufficiali precipitarsi tutti a un tratto sopra i soldati gridando: — Animo! Su! Avanti! — pestando i piedi e agitando le sciabole nude. Pochi soldati poterono alzarsi; i più rimasero stesi in terra. Allora le sciabole fendettero l'aria, e cadde una tempesta di piattonate sulle schiene, sulle teste, sulle braccia tese dai poveri giacenti che chiedevano pietà; e colle piattonate, i calci, e coi calci, gl'impropèri soliti: — Poltroni! Canaglie! Carogne! — Proruppero qua e là delle grida di lamento e di sdegno; e allora gli ufficiali a tirar fuoi i taccuini, a notare i nomi, a minacciar ferri, consiglio di disciplina, reclusione, galera. Alcuni soldati, levatisi a stento, stramazzavano daccapo, e

su questi si precipitavano i medici gridando: — Impostori! — e li scotevano e li trascinavano, fin che vedevanli col viso livido e le membra irrigidite. Altri, ripreso l'andare, barcollavano sotto l'immane peso dello zaino, e ingombravano la strada ai compagni, così che gli ufficiali indispettiti finivano per liberarsene buttandoli nella polvere con un urtone. Altri, fermatisi per asciugarsi il volto sanguinoso, toccavano nuove percosse dagli ufficiali che prendevano quell'atto come una protesta. Il reggimento, così camminando, arrivò a una porta della città. Ne uscì in quel punto un aiutante di campo a cavallo, e s'avanzò di carriera verso il colonnello. Dopo un istante si propagò un grido fra gli ufficiali: — Il principe! Il principe! — Il reggimento fu fermato e schierato in un baleno; i soldati ch'erano indietro, cacciati innanzi a spinte, quelli stesi a terra, afferrati pel collo e tirati su. Fu dato il comando: — Presentate le armi! — Il principe s'avanzò, bello, fresco, allegro, seguito da cinque ufficiali che adocchiavano le signore alle finestre; diede uno sguardo di compiacenza alle prime compagnie, fece un complimento a un maggiore; e non era ancora arrivato davanti al mezzo del reggimento, quando di fila in fila corse una voce sommessa, come un ordine ripetuto; e dopo un istante, da quei mille petti sfiniti, da quelle mille bocche arse, uscì un grido lungo, stanco, straziante, accompagnato da un sorriso di sarcasmo amaro, un grido che aveva qualcosa della risata d'un pazzo e del rantolo d'un affogato: — Viva il principe! — Il colonnello fu invitato a pranzo.... »

— Se poi, — proseguì Marco, — vuoi avere un'idea di come son trattati gli affetti di famiglia, senti questa. E bada che chi scrive è stato testimonio oculare, lo dice lui, guardaci, è stampato. Ecco dunque:

« .... Nella città di ***, il soldato ** del reggimento * fu visitato da una sua sorella, ch'egli non vedeva da lunghissimo tempo, e ch'erasi recata apposta da un villaggio della provincia alla città, a piedi, per portargli notizie della famiglia. Passeggiarono alcune ore assieme pei viali pubblici, chiacchierando di mille cose, scherzando, ridendo, ora stretti a braccetto, ora per mano, come due amanti. La sera si lasciarono: la sorella andò a dormire in casa di certi suoi conoscenti, il soldato tornò in caserma; lasciandosi, aveano fissato di ritrovarsi il dì dopo. Rientrato appena, il soldato fu chiamato in disparte dal suo capitano, un vecchio ufficiale burbero, brillo sovente, e quando brillo, perverso.

— Sia l'ultima volta, — disse costui al soldato, — ch'io vi vedo girar per la città con.... donne.

— È mia sorella, — rispose il soldato sorridendo.

— Eh, dico.... colle sorelle non si scherza e non si ride in quella maniera.

— Le dò la mia parola che è mia sorella.

— E poi... le sorelle hanno un altro viso.

— Signor capitano!

— Signor soldato! — rispose il capitano accendendosi; — ho vissuto qualche anno, e n'ho vedute abbastanza per sapere che la *sorella* è il solito ritrovato dei soldati per mascherare il vizio e gabellare la sfacciataggine.

— Oh!

— C'è sempre lì pronta una sorella, o una cugina, o una nipote, la quale poi, in generale, non ha altra parentela che quella di qualche giornata di *prestito* o qualche settimana di ospedale!

— Signor capitano! — gridò il soldato, diventando pallido come un cadavere; — per carità non lo dica!

— Ah! ah! ho toccato nel vivo!

— Non è vero! — gridò il soldato oramai fuori di senno.

— Non è vero? Ebbene, poichè v'è uscito di bocca un *non è vero* così franco e sonoro, andrete a convincervi che può esser verissimo in prigione; e se non vi convincerete da per voi, m'incaricherò io di farvi convincere dallo stesso soggetto in quistione, andrò io a dirle una parola nell'orecchio!

— No! capitano, no!

— Geloso?

— Oh Dio! è troppo! — gridò il soldato con voce soffocata; e preso da una subita frenesia, cominciò a pestar i piedi, a mordersi le mani, e picchiarsi il capo, a dar pugni nel muro, imprecando orribilmente con voce strozzata fra i denti.

— Sergente di guardia! — disse freddamente il capitano, — cacciatemi in prigione questo pazzo furioso!

— Anche pazzo? — urlò il soldato con una faccia che pareva di pazzo davvero; e si slanciò verso il capitano e levò il pugno....—

Fu portato via: è alla reclusione.»

Carlo rimase un po' sopra pensiero, poi scrollò le spalle dicendo: — È inventato.

— Inventato? Prima di tutto, caro mio, ritieni per certo che un uomo, sia chi si sia, prima di spiattellarti in stampa una ba-

gattella di questa natura, ci pensa due volte su, perchè ci ha la sua brava responsabilità anche lui; ma poi, anche senza questo, o che credi che non sien cose di tutti i giorni? Il male gli è che non si sanno, amico caro! Chi vuoi che le vada a raccontare? Quelli che le fanno, no di certo, si capisce. Quelli che le vedono? Fosser minchioni a farsi buttar dentro anche loro! E con che pro? Non c'è rimedio, tanto.

— Se mi trovassi nel caso io! — disse Carlo stringendo i denti.

— Ti faresti fucilare, poveretto. Andiamo avanti. Senti anche questa che risguarda gli spedali. Quando ti coglierà un malanno, potrai decidere se ti convenga meglio lasciarti morir da te, o andare a farti ammazzare dagli altri:

« .... E non si dica che carichiamo le tinte per accrescere l'effetto del quadro; noi riferiamo parole di soldati, d'ufficiali, di medici. Nel maggior numero degli ospedali sono accumulati in poche stanze anguste centinaia di malati diversi, coi letti che si toccano, così che, morendo l'uno, i vicini sentono l'orrore dell'agonia e il ribrezzo del cadavere. Si risparmia, come nelle nostre amministrazioni è costume, non nelle grandi spese, in cui si profonde ciecamente la parte maggiore delle provvisioni, ma nelle meschine, nelle indispensabili, nelle sacre. Si risparmia sull'ultimo sorso di vino che si porge al moribondo; glielo si nega talvolta; talvolta si finge di non udire la fioca voce che domanda una goccia di refrigerio, sapendo che quella voce, vicina a tacere per sempre, non si leverà più in suono di protesta e di dolore. I convalescenti si lasciano languire di fame; o si ricacciano dall'ospedale alle caserme, prima che abbian ricuperate le forze, onde pochi giorni dopo, oppressi dalle fatiche, sputino sangue, e ricadano sul letto miserabile per non più sollevarsi. E non s'ode una parola di conforto e di affetto fra tanti patimenti e tante sventure; mai! La disciplina militare, fredda e implacabile, sta ritta al capezzale del malato fino agli ultimi istanti, e cede a stento il posto al confessore, ancor gelosa della sua vittima. Ma che importa tutto questo? Un giorno verrà un medico ispettore, verrà un generale, verrà un principe; e quello sarà un giorno di festa che compenserà quegli sventurati di tutte le loro amarezze. Quel giorno, medici, infermieri, ufficiali, spargeranno per gli squallidi cameroni sorrisi e cortesie; il generale, il principe assaggeranno un sorso di brodo squisito e di vino eccellente; domanderanno a un malato se è contento del modo con cui lo trattano, e il malato risponderà di sì, per poter mangiare il giorno dopo; visiteranno

tutti gli anditi e tutti i bugigattoli dell'ospedale, e vedranno ogni cosa pulita e lucida come uno specchio; saranno anche stati messi dei fiori e dei rami d'alloro sulle inferriate delle finestre; l'ospedale sarà bello, ridente e odoroso; e visitatori e visitati si lasceranno dopo un cordiale scambio di complimenti, di sorrisi, d'inchini, dicendo gli uni: — È una cosa che consola; — pensando gli altri: — Verrà la croce! — Oh se potessero unirsi e confondersi in una sola voce tutti i lamenti inascoltati, tutte le preghiere derise, tutte le maledizioni soffocate, che prorompono in un sol giorno tra quelle nefande pareti, n'uscirebbe un grido che farebbe impallidire di spavento molti visi infiammati dal vino di Sciampagna e dai baci delle favorite. »

— Mi pare esagerato, — mormorò Carlo pensieroso.

— Sì, eh? Ti vorrei vedere nel caso, io, se diresti che è esagerato. Ancora due righe, aspetta:

« .... Ma tutti questi dolori sarebbero ancora sopportabili, su queste vergogne si potrebbe ancora tirare un velo, quando il soldato potesse dire a se stesso: — Ebbene, io sacrifico la mia pace, i miei affetti, il mio amor proprio, la mia libertà; ma quando venga il giorno della prova, io avrò almeno il conforto di poter combattere e morire pel mio paese, e di vedere, morendo, sventolare vittoriosa sul campo quella bandiera per cui ho fatto tanti sacrifici ignoti e patito tanti dolori spregiati. — Ma che! I soldati sono condotti sul campo affamati; sono, per inesplicabili e fatali errori, schierati gli uni contro gli altri; mentre alcuni corpi si scompigliano e retrocedono incalzati da un nemico più numeroso, altri sono tenuti in disparte coll'armi al piede; sono spinti per strade ignote, contro un nemico ignoto, alla ventura, come le pecore; sono fatti sgominare, dieci contro uno, come vigliacchi. Ora, se è fatale che la cieca e boriosa ignoranza di chi amministra e di chi conduce, ci abbia a fruttare sempre la sventura e la vergogna, via il soldato! Noi domandiamo che sparisca dalla società civile questa vittima inutile, che coll'immagine della sua miseria e dei suoi dolori, turba le nostre scarse gioie, rizzandocisi dinanzi come un fantasma sulle soglie dei teatri e in mezzo ai corsi carnevaleschi. Noi domandiamo che spariscano dalle città quelle case sinistre, d'onde ci giunge ogni giorno, come un lamento di esuli, il suono melanconico dei canti campestri, e di tempo in tempo, come lugubre minaccia, il grido d'un suicida. Noi domandiamo che si semini grano o si fabbrichino case pei poveri in quei nudi campi, dove i reggimenti, con teatrali evo-

luzioni, vanno a imparare la maniera più facile di farsi decimare dalla mitraglia. Noi domandiamo che si cancelli dal codice dello Stato una legge che spreme dal seno delle famiglie il sangue più prezioso e più caro, che contrista gli ultimi anni dei vecchi, che strazia l'anima delle madri, che strappa dalle braccia delle fidanzate l'amante; una legge odiosa e crudele, che per condurci sopra un campo di battaglia dove ci aspetta la morte ingloriosa o la fuga infame, si lascia indietro lo strascico maladetto della miseria e della prostituzione. Sull'orizzonte luminoso che s'apre dinanzi ai popoli, si disegna ancora, come una macchia nel sole, una figura nera e deforme: il soldato! »

— Hai inteso, — prese a dir Marco riponendo nella cassetta lo scartafaccio; — bisogna vedere anche un po' il rovescio della medaglia. Io non ti voglio mica dire con questo: — Corri a casa, fa il tuo fagotto e scappa. — Adagio ai ma' passi, amico. Voglio solamente che, se sei risoluto d'andar a fare il soldato, tu non ci vada con delle illusioni. È dovere d'amico, mi pare. D'altra parte, non sono nemmeno di quelli che dicono: — la legge! la legge! — e credono d'aver detto tutto. La legge, in fondo, la fanno gli uomini, e gli uomini la possono disfare. Una volta dicono che ci fosse la legge che ogni sposo dovesse condur la sposa a casa del conte, barone o che so io, che comandava il paese. Ebbene, se anche per quei tempi si fosse detto sempre: — la legge! la legge! — ora si avrebbe sempre quella po' po' d'imposta sul collo. Bisogna distinguere tra legge e legge: ce n'è delle sacrosante, ce n'è delle ingiuste. Dinanzi a quelle si piega la testa; dinanzi a queste, bisogna anche un po' rimettersene alla coscienza. Dove sarebbe il progresso se non si lavorasse anche un po' ciascuno per conto proprio?

— Imprestami quel libro, — disse Carlo.

— To'; t'ha fatto un po' d'impressione, sii franco!

— Che! — rispose Carlo mettendo il libro in tasca.

— Eh, capisco, la verità non è sempre bella a sentirsi.... Basta: io te l'ho messa sotto gli occhi; tocca a te a pensarci.

— Ma d'altra parte, — esclamò Carlo con un profondo sospiro, — mettersi a girare pel mondo.... soli.... —

Marco stette un po' pensando, e poi disse a mezza voce:

— Non c'è bisogno.

— Come?

— Carlo!... Sei un uomo? —

Carlo fece un atto: — Lo crederei.

— Ebbene, senti! — disse Marco, e gli mormorò qualche parola nell'orecchio.

Carlo diede un guizzo e restò immobile cogli occhi fissi al suolo; poi gridò: — Mai! —

E Marco: — Pensaci. —

XIII.

Passarono cinque giorni che furono per Camilla un'angoscia continua. Carlo passava una gran parte della giornata coll'amico; con lei parlava di rado e poco; ma, incontrandola, non dimenticava mai di porgerle la mano o di farle una carezza. Ella però non si lasciava illudere. In quegli atti gentili le pareva di scorgere come un bisogno ch'egli sentisse di farle coraggio e darle forza a sostenere la prova; non gli vedeva più nel viso la sospensione d'animo dei giorni passati; ma peggio, la trista calma d'una risoluzione presa. Egli passava molte ore solo, seduto all'ombra d'un albero, pensando, o leggendo un vecchio libro, che Camilla non gli aveva mai visto tra le mani. Qualche volta parlava e gesticolava da sè. Sovente contraeva il volto, come all'apparizione improvvisa d'un immagine orribile, e si copriva gli occhi con ambe le mani. Camilla, tremando, ne seguiva da lontano ogni passo e ogni gesto; appena egli usciva di casa, correva nella sua camera a vedere se ci fosse nulla di mutato; lo fermava a volte sull'uscio, gli teneva dietro, si faceva scacciare, lo cercava, lo chiamava. — Cosa pensi? — domandavagli dieci volte l'ora. Ed egli rispondeva sempre: — Nulla! —

Venne il giorno che precedeva quello della visita: l'indomani Carlo doveva recarsi in città, al Consiglio di leva, per esser visitato dai medici. La mattina, appena alzato, era un po' più inquieto e un po' più pallido del solito. Uscì per tempo, ritornò poco dopo, armeggiò qualcosa nella sua camera, e uscì daccapo. Camilla corse per vedere: la porta della camera era chiusa. Essa pensò che avesse preparato i suoi vestiti per partire. Non c'era più dubbio: voleva disertare nella notte. Lo rivide qualche ora dopo, in un campo, che leggeva. Lo vide ancora una volta nella strada coll'amico. Sull'imbrunire tornò a casa. Camilla lo fermò accanto alla porta, lo afferrò per le mani, e gli disse a bassa voce, risoluta, con un accento in cui si sentiva tutto lo strazio dell'anima sua: — Carlo, io non posso più vivere così! dimmi

che farai il tuo dovere! Non mi ridurre alla disperazione! Te ne scongiuro, parla, di' cosa pensi!

— Nulla.

— Non è vero! Tu vuoi fuggire!

— No!

— Sì, lo capisco, lo so, tu vuoi fuggire stanotte! Tu mi vuoi far morire! Tu sei senza pietà! Tu non mi ami!

— Zitta! — mormorò Carlo guardando intorno.

— Non posso, ho bisogno di parlare; se ho da morire, non voglio morire tacendo! Carlo! — e cadde in ginocchio — io non mi alzo di qui se tu non mi giuri prima che non m'abbandoni, che andrai in città, che farai il soldato; te ne scongiuro, in nome del bene che ti voglio, per la memoria di tua madre, per l'amor di Dio!

— Lo giuro, — disse Carlo facendole cenno che abbassasse la voce.

— Lo giuri? — gridò Camilla balzando in piedi e mettendogli le mani sulle spalle; — giuralo ancora!

— Lo giuro ancora.

— Giuralo per tua madre!

— Lo giuro per mia madre, per mio padre, per chi vuoi, centomila volte; che cosa t'ho da dire di più? —

Camilla lo guardò fisso, lasciò cadere le braccia e mormorò in accento di profonda costernazione: — Non ti credo, hai qualche cosa negli occhi che non mi lascia credere. Va! — gridò con un impeto improvviso, dando in uno scoppio di pianto; — sei un tristo! Sei un uomo senza cuore! Va! Va pure! Lasciami morire!.. Ah no! no, Carlo, fermati! per pietà! — e lo fermò e gli gettò le braccia al collo; — perdonami! non mi far morire! Io non posso più vivere così!

— Per quanto ho di più sacro al mondo, Camilla, — esclamò Carlo sciogliendosi da lei e allontanandosi; — ti giuro che non fuggo! —

Camilla, senza badare a quest' ultime parole, colta all'improvviso da un'idea, si ravviò i capelli, si asciugò gli occhi, e corse difilata alla casa del Curato. Entrò, si gettò ai suoi piedi, gli raccontò ogni cosa; concluse: — Sono nelle sue mani, salvi me dalla disperazione e lui dalla rovina. —

Il Curato pensò lungamente prima di rispondere. Poi domandò se Carlo era andato a casa: Camilla rispose di sì. — Allora va, — diss' egli, — e vedi di non lasciarlo uscire per un'ora; al resto ci

penso io. — Camilla uscì di corsa. Il Curato prese il cappello, andò dal maresciallo dei carabinieri ch'era un vecchio e franco soldato, e lo pregò amichevolmente di far guardare la casa di Carlo durante la notte, e gliene spiegò la ragione. Il maresciallo, mettendo fuori una grossa voce (non la sua naturale, ma una artefatta che usava solamente in servizio), chiamò due carabinieri e diede loro l'ordine. Il Curato ringraziò e andò pei fatti suoi. Il maresciallo si voltò di nuovo ai suoi due uomini, di cui uno era toscano, e disse in tuono di comando, accennando la porta: — *Che vanno a piazzarsi a una quarantina di passi, e quando* che *sorte, lo imbranchino.* — Quelli uscirono. — Non faccio per dire, — mormorò il maresciallo accendendo la pipa, — ma dopo che ci son venuti tutti questi mangiapani delle annessioni, sarebbe un affar serio dare un ordine se non si sapesse l'italiano. —

XIV.

Erano le nove di sera. La famiglia di Carlo e di Camilla stava in una piccola stanza a terreno, intorno a una tavola; Camilla era seduta in un canto, dove arrivava appena il lume d'una lucerna appesa al muro, che serviva per tutti. Carlo era nella sua camera; un'angusta camera a terreno nella casa dei padroni, posta di fronte a quella dei contadini, dove stava Camilla, e c'era l'aia frammezzo. La poveretta, benchè il Curato non le avesse detto a che partito intendesse di appigliarsi per tentare ancora una volta di rimoverlo dalla sua risoluzione, pure confidava. Si affacciava tratto tratto alla finestra, la nebbia era fitta: non si vedeva nè stelle nè campagna; il solo finestrino illuminato della stanza di Carlo rompeva le tenebre. Camilla lo guardava fissamente, senza quasi batter palpebra, e ora le pareva che s'allargasse come la bocca d'una grande fornace, e si movesse verso di lei; ora lo vedeva rimpiccolirsi fino a parere appena un punto luminoso che allontanavasi a mano a mano. Tutto era quieto nell'aria, pei campi, in ogni parte; non si udiva che qualche rara voce lontana o un tintinnìo di sonagli che mandava qualche tardo armento dalla via.

A un tratto, gli parve di sentire un passo sull'aia; guardò attentamente, e vide in fatti muoversi qualcuno. Le balenò il sospetto che fosse Carlo, fece un passo come per slanciarsi fuori; ma s'accorse nello stesso punto che l'uomo andava verso la casa, e disse tra sè: — È il Curato! — e respirò. Dopo qualche mo-

mento vide due ombre nere disegnarsi sulla parete della stanza di Carlo, e ripetè: — È lui! —

Era invece Marco.

Camilla si rimise a sedere nel suo cantuccio, dicendo ai suoi parenti: — Il Curato è andato a trovar Carlo. —

I parenti, che sul viso di Carlo avevano anch'essi traveduto il disegno di qualche diavoleria, benchè non se ne curassero gran fatto, risposero: — Ha fatto bene, purchè riesca a mettergli la testa a segno. —

Dopo un po' s'alzarono tutti insieme e si congedarono da Camilla, dicendole: — Se viene il Curato, ricevilo tu, e digli che siamo andati a letto, chè s'era stanchi, e che ci compatisca, e dàgli la buona notte per noi. Tu, piccino, resta a tenerle compagnia. —

Il fratello di Carlo rimase.

Un minuto dopo picchiarono all'uscio. Camilla andò ad aprire: era il Curato. Lo guardò in viso, per leggervi a che fosse riuscito. Egli che, passando, aveva visto i due carabinieri, soddisfatto dell'opera sua, sorrise. Camilla, notando quel sorriso, pensò: — C'è riuscito! — e gli prese una mano, e gliela baciò con un trasporto di gioia e di gratitudine.

Il Curato sedette in mezzo a Camilla e al ragazzo, al chiarore della lucerna, e cominciò a discorrere per veder di tenerli un po' allegri. Camilla lo interrompeva a quando a quando per sentire se c'eran rumori sull'aia.

Il Curato discorreva di Carlo.

— È una dura vita — diceva — la vita del soldato, chi non lo sa? Ma bisogna pigliarla come una prova che Dio vuol fare di noi, per vedere se siamo abbastanza forti nella virtù e nel bene, da resistere alle tentazioni e superare i pericoli. C'è poco merito a esser buoni e virtuosi in un villaggio, dove si lavora dalla mattina alla sera, e s'è circondati da persone che ci vogliono bene, e ci danno l'esempio dei buoni costumi e della divozione. Il male, in questo caso, occorre andarlo a cercare, o cavarlo tutto da noi medesimi; e non c'è bisogno d'una gran forza a non fare nè l'uno nè l'altro. Il difficile è di mantenersi nella buona strada in mezzo a gente che batte la cattiva, e cerca di tirarvici anche noi; e colui che vi si mantiene, quegli si ha acquistato un gran merito dinanzi a Dio! C'è dunque piuttosto da considerarla come una fortuna, che come una disgrazia, questa occasione ch'egli ci offre di renderglisi accetti in un modo particolare, ser-

bando il cuore puro ed onesto del buon campagnuolo sotto il cappotto del bravo soldato! E Carlo, vedete, sarà l'uno e l'altro, perchè Carlo è così un po' chiuso e fiero, ma in fondo è un giovane che ha religione, e chi ha religione vera ha coraggio; e lasciate pur dire che per esser bravi soldati è necessario di non credere in nulla e di ridersi di chi crede in qualcosa. Non è vero: per andare incontro alla morte col cuor fermo e sereno, bisogna vedere qualcuno al di là che faccia un cenno: — V'aspetto!; — e arrischia più arditamente questa vita uno che crede ad un'altra, che colui il quale, perdendola, crede di perder tutto, e deve consumare il sacrificio senza la promessa del premio. È ritenete pure che di queste cose non si ride tanto in guerra, come se ne ride in pace. Quando l'esercito piemontese....

— Non ha inteso una voce, signor Curato? — interruppe Camilla.

Il Curato tacque e stette un minuto coll'orecchio teso; poi continuò: — Non è nulla. Quando l'esercito piemontese era in Crimea, infuriava il còlera. I soldati morivano a trenta, a quaranta, a cinquanta il giorno. Si diceva che la guerra sarebbe durata anni ed anni; nessuno sperava più di tornare in patria; erano tutti rassegnati a morire senza rivedere le loro famiglie, tutti scoraggiti, tristi. Eppure, ogni domenica, allo spuntar del sole, al suono dei tamburi e delle trombe, quel piccolo esercito si radunava in una gran pianura deserta, si disponeva su tre lati, così, lasciando il quarto vuoto, e lì c'era un altare e si celebrava la messa. I generali stavano accanto all'altare. A quando a quando le file serrate dell'esercito si aprivano qua e là per lasciar portar via i soldati presi dal còlera. La banda suonava le arie, che ricordavano a tutti quei poveri giovani il loro paese lontano e i begli anni passati a casa. Il cielo era sereno e splendeva un sole che faceva luccicare tutte le baionette; si sentiva in lontananza il rimbombo delle cannonate dei Russi; era uno spettacolo solenne. Ebbene, quelli che furon là lo assicurano: non c'era nessuno, in quel momento, che non sentisse il bisogno di sollevare il cuore e la mente a Dio, che non lasciasse trasparire dagli occhi la commozione dell'anima, che non mormorasse qualche parola di preghiera! E non c'era neanco nessuno che non uscisse più forte e più lieto da quella cerimonia, e non benedicesse dal più profondo del cuore questa divina religione, che per ogni dolore ha un conforto, per ogni sacrificio una promessa, che ci accompagna per tutto, e che dove ogni altro bene è negato

e ogni altra speranza svanita, ella c'è ancora, e ci dice con accento materno: « Io ti resto! » —

Si udì un rumore: tacquero tutti e tre e stettero ascoltando.... Non s'udì più nulla. Si sentiva appena muovere le foglie d'una vite all'inferriata della finestra.

Tutt'a un tratto, quel profondo silenzio fu rotto da una voce, che parve quella di Carlo, e che gridò sonoramente:

— Giù! —

Camilla impallidì: seguì un altro istante di silenzio.

Poi s'udì un'altra volta quel grido: — Giù! —

E subito dopo un colpo forte come di un corpo pesante caduto dall'alto, e nello stesso punto un altissimo grido di dolore seguito da un lungo e sordo lamento.

Il Curato, Camilla, il ragazzo, agghiacciati dallo spavento, si slanciano nell'aia verso la camera di Carlo.

Non sono ancora giunti alla porta, che sentono dall'altra parte della casa il colpo d'una schioppettata.

Presi da nuovo e più forte terrore, quasi fuori di senno, levando alte grida, si precipitano verso la porta: la porta è chiusa. Picchiano, gridano: nessuno risponde. Nella camera di Carlo c'era sempre il lume. Ricominciano a picchiare: nessuna risposta. Gridano aiuto, e arriva allora un carabiniere, esclamando: — È preso!

— Chi è preso? — domandarono ad una voce Camilla ed il Curato.

— S'è sentito un grido dalla casa, — rispose il carabiniere; — un grido come d'un uomo assassinato, e un momento dopo un uomo è saltato giù dalla finestra nel campo, e via di corsa. Noi dietro gridando: — Ferma! — E lui non risponde e continua a correre. Noi abbiamo pensato: — È l'assassino. — Si grida ancora: — Ferma! — Non risponde. Allora il mio compagno gli tirò un colpo di pistola, lo colse, cadde, accorremmo, era Marco; la palla gli ha spezzato il braccio!

— Carlo! Carlo! — prese a gridare disperatamente Camilla, picchiando coi pugni e raschiando coll'ugne la porta.

Sopraggiunsero in quel punto i contadini con vanghe e accette, e in pochi istanti atterraron la porta, e si precipitarono nella stanza, Camilla la prima. Videro Carlo steso supino nel letto: guardarono il tavolino, era sparso di sangue; guardarono in terra, un lago di sangue; s'avvicinarono al letto, era tutto macchiato di sangue; presero un braccio di Carlo che spenzo-

lava.... Camilla gittò un grido disperato e cadde come colpita da un fulmine.

Il consiglio di Marco era stato seguito; ma l'operazione era riuscita male, onde vista la mala parata, egli se l'era battuta. Capitato lì il carabiniere, non c'era più modo d'ingannare il Consiglio di leva: erano due anni di prigione sicuri.

Marco, nel dare il colpo a Carlo, aveva tremato, e l'accetta, invece di recidergli un dito, gli aveva spaccato orribilmente la mano.

EDMONDO DE AMICIS.

PAOLO MERCURI

INCISORE. [1]

I.

Paolo Mercuri fu di stirpe romana assai antica e, quantunque scesa in basso stato, pur sempre feconda di civili e domestiche virtù. Il suo avo Domenico, attendendo al traffico, vivea lietamente con un suo fratello. Ma questi un giorno ruppe la inalterata armonia: perocchè, quantunque in tarda età, desiderò di ottenere in moglie una donna assai giovane, e per averne il consenso, le fece anticipata donazione di tutto il suo. Ciò dispiacque tanto a Domenico, che preso quello che gli spettava del patrimonio, lasciò al fratello il negozio dei panni, ed egli si ridusse con la sua famiglia in certe vigne, allora allora comperate fuori di porta Portese. Quivi con la moglie e cinque figli dimorava in modesta quiete, quando un altro amore e un altro matrimonio venne a turbare la sua placida vita. Vincenzo, uno de' suoi figli, bello e grande della persona, s'invaghì fieramente d'una giovinetta pur bellissima di nome Barbara Battaglia e fu corrisposto di pari affetto. Ma i genitori di lei, che aveano parentela con un cavaliere di Malta, tutti invasi da idee di nobiltà e ricchezza, eran contrarì a questo matrimonio e con ogni sforzo gli faceano impedimento. Pur nondimeno l'amore ebbe non facile vittoria: ma la giovane, che s'era congiunta a Vincenzo, fu da' suoi privata d'ogni diritto presente e futuro ai lor beni. In tal modo ella non portò nella nuova casa che le vesti avea indosso e qualche poco denaro de' suoi piccoli risparmi: in compenso però vi

[1] I fatti narrati nel presente scritto han fonte da ragguagli avuti dallo stesso Mercuri e da altri autorevoli documenti.

condusse squisita educazione, virtù intera e sviscerato amore a quell'uomo, con cui s'era eternamente congiunta. Vincenzo allora si die' tutto alla campagna studiandosi d'imparare quanto è mestieri all'agricoltura, e a mano a mano più raramente tornò in città, finchè, cresciutagli la famiglia, se ne tenne quasi del tutto lontano.

La sua industria campestre fu alternata di prospere e cattive sorti: le cose volsero però al peggio quando, durante l'affitto d'un podere, egli raccolse piuttosto polvere di carbone che grano, e poi di caduta in caduta consumò al fine tutto il suo piccolo capitale. In tale avversità non gli rimase altro partito che acconciarsi, come vignarolo, presso i signori Persiani in una vigna fuori porta san Paolo, d'onde nell'estate si recava a Roma per ischivare l'influsso della mal'aria colà dominante. Poco prima di questi eventi la sua casa fu rallegrata da due gemelli, che nacquero il dì 20 dicembre 1804, di mattina, alle ore undici italiane, e l'uno ebbe nome Pietro Gaspare e l'altro Paolo Baldassarre, che fu il nostro celebre artista. Ebbero battesimo nella parrocchia di santa Maria del Carmine, detta la parrocchietta, fuori di porta Portese circa tre miglia. Non poteva però la tenera lor madre provvedere ad ambedue col latte del suo petto, nè consentivano a valersi d'una balia le domestiche strettezze. Perciò fu tolta una capretta e data alla madre in aiuto per alimentare i due bambinelli. Lungo tempo rimase nella memoria della famiglia e con affetto riconoscente si narrava nei parlari domestici l'amorosa cura mostrata da quella intelligente bestiuola verso i due, come avesse coscienza del grazioso e importante incarico a lei affidato. Li leccava spesso con la sua lingua, quasi baciandoli; scherzava con essi, e quando li udiva piangere, accorreva e si ponea in quella positura che fosse accomodata al loro poppare. Poco dopo ambedue i bambini erano còlti dalla rosolia: il primo ne morì, ma Paolo fu salvo. Questi dunque, giunto all'età di cinque anni, dette segno precoce della sua inclinazione alle arti figurative. Una Signora venuta alla vigna per visitare i genitori di lui, gli facea dono d'intagli di carta, che messi dietro al lume, produceano ombre mutabili e fantastiche di uomini e di cose. Tanto piacquero al fanciullo quei balocchi, che cominciò a farne di sua invenzione, e poi a poco a poco crescendogli il diletto e l'audacia, allorchè non avea voglia di toccar con la penna, uscia dal recinto della vigna posta sulla riva del fiume, e con quel greto modellava uomini, cani, cavalli e ciò che vedea, tanto che

può dirsi che a lui prima maestra e nutrice fosse la stessa natura.

Avvenne intanto che Paolo Salviucci, libraio tipografo, propose a Vincenzo di prendere in cura una sua vigna posta nel territorio di Marino. Questi accettò volentieri l'invito, e ben presto si portò colà insieme con la sua famiglia. La loro dimora era nel convento che fu degli Agostiniani allora cacciatine, poco oltre la porta della città. Come alla mente di Giacomo Leopardi la solitaria biblioteca della casa paterna, cosi agli occhi del piccolo Paolo furon prima scuola dell'arte alcune stampe, che abbandonate e polverose pendeano dalle pareti del silenzioso chiostro. Tra le altre vi era il grande e bel Cristo crocifisso dipinto dal Lebrun ed inciso dall'Edelinck: stampa che dagli angeli preganti in cielo e in terra piangenti fu nominata il pianto degli angeli: degna compagna degli altri capolavori, quali sono la sacra famiglia di Raffaele, il ritratto dello Champagne, la Maddalena, la tenda di Dario. Non si saziava Paolo di guardarla e di mostrare con atti e voci fanciullesche la sua compiacenza: non fu pago però intieramente che quando gli parve di averla in sicuro possesso, cioè a capo al letto, come pregò ed ottenne dalla compiacente sua madre. D'allora in poi non furon più salvi nè carte, nè inchiostro, nè penne in quella casa. Tutto era preso da Paolo e adoperato a contraffare, o bene o male, ogni sorta di stampe. La tempesta fu alquanto cheta, allorchè compiuto un certo ritratto del figlio del medico, Paolo ebbe in premio delle sue fatiche un lapis piombino. Gli parve di possedere un tesoro, e volle subito usarne degnamente col ritrarre di profilo le sembianze di sua madre. Questa, intenerita e ammirata, mostrava quel ritratto a chiunque le capitava innanzi, non senza prima baciare il volto del fanciullo, di cui era sì lieta e orgogliosa. Forse ella indovinò primamente il vero ingegno di lui e presentì con l'istinto proprio della donna e della madre le future sue glorie. La preziosa carta però, per le tristi vicende famigliari, non fu conservata; e di ciò soleva dolersi dappoi il Mercuri: che perduta nella sua tenera età miseramente la madre, non potè aver nulla che gliene ricordasse i cari lineamenti. L'informe ritratto segnato dalla mano del fanciullo li avrebbe pure rammentati, anzi risuscitati alla pietà filiale e all'intenso desiderio dell'artista maturo. Almeno sarebbe stato un prezioso ricordo di ciò che formò la gioia e la delizia di quella donna tutta amore, sagrifizio ed affetto!

Ella e non altri insegnava a Paolo a leggere e a scrivere, e

vegliava e presiedeva a' suoi giuochi. Avea questi dei fratelli ed uno di essi già giovinetto: ma sopra tutti amava una sorellina, con la quale correva e scherzava gaiamente pei lunghi corridoi del convento. Sorridendo il Mercuri ricorda come un giorno, girando pel chiostro e fiutando da per tutto, ritrovarono dentro un armadio delle pianete di ganzo d'oro. Se ne cuoprirono ambedue, e dopo aver così passeggiato un pezzo, s'assisero sopra certi seggioloni per cantar la messa. Ma quivi, come avviene ai bambini, s'addormentarono, e in tal positura ridevole sorpresi dalla madre e sgridati, furon privi per sempre di quel maestoso divertimento. La sorelluccia poi s'ammalò e morì: di che Paolo fu così dolente che non volea più mangiare, e solamente si confortò alquanto, allorchè la madre già incinta gli promise un' altra sorellina. E questa non tardò a venire alla luce il primo agosto del 1813 (tredicesima dei figli di Vincenzo e sola che col nostro sopravvisse) e fu nomata Eurosia, in onore d'una santa già da Paolo disegnata. Così a mano a mano egli si confortò, e poi si rallegrò nel vedere graziosa e ben portante la nuova venuta: laonde si die' un' altra volta al piacevole gusto di ritrarre colla penna e col lapis tutto ciò che gli occorreva alla vista e toccava l'immaginazione. Vispamente vagava e correa per la vigna, e curioso d'ogni cosa naturale, talora sostava a guardar vipere e serpi nei viali e tra l' erbe. Un giorno i genitori si penavano molto per non vederlo ritornare a casa. Allorchè gioiosi lo rividero, gli domandarono perchè s'era tanto indugiato. Ed egli con innocenza raccontò d'essersi fermato a guardare il giuoco di due serpenti, che l'uno rimpetto all'altro si faceano dritti, e poi si attorcigliavano, e nuovamente divisi saltavano a grande altezza. La madre spaventata lo garrì e gli narrò paurose leggende e storie di serpi: onde dappoi Paolo cangiossi da ammiratore in persecutore di essi, e munito di canne verdi li cacciava e percoteva, non senza suo pericolo, ovunque li trovasse.

Il Salviucci, recatosi a Marino, avea visto le artistiche prove di Paolo, e lodatolo molto, lo fornì poi di matite in copia. Riconoscente il fanciullo, gli offerse e la santa Eurosia imitata col lapis da una stampa e un Cristo morto di rilievo intagliato in un osso di seppia. Tutto lieto il Salviucci accettò quelle primizie, e le mostrò con onore del piccolo artefice e con meraviglia dei riguardanti persino a dei professori dell' Accademia di san Luca. Oltracciò promise solennemente di proteggere il fanciullo per quanto fosse in lui: e mantenne poi con religione la sua promessa.

Intorno a quel tempo fu publicata l'ultima napoleonica coscrizione, e Mariano, fratello di Paolo, in essa compreso, benchè uscito allora allora da una malattia, fu portato al quartiere delle milizie. Il padre con segni di gran dolore corse dal *maire* o sindaco, e offerta invano una somma pel riscatto, supplicò che almeno non lasciassero subito partire il figlio così debole e malconcio qual era. Ciò gli fu promesso: ma una notte, senza che il povero giovane potesse dar l'addio a' suoi parenti, nè portar seco quel che gli aveano preparato pel disastroso viaggio, fu fatto celatamente partir da Roma. Montò in furia il padre infelice, e non uccise colui, che gli mancò di fede, perchè Dio non volle. Al fine, dopo vane ricerche e infinite angosce, giunse la mesta nuova che Mariano, condotto a Lione e gittato sopra un letticciuolo d'ospedale, ivi era morto. Ciascuno si può figurare il dolore della famiglia e specialmente quello della madre, la quale d'allora in poi patì grande alterazione nella già fiorente salute. E perchè un male ne chiama un altro, così sopravvenne lo spavento d'un terremoto, onde Marino fu scossa più notti e caddero case e morirono più persone. Quindi un fiero uragano, che spezzò i vetri delle finestre e le tegole del tetto e parea volesse crollare la casa. Paolo dormente fu tolto in sulle braccia dalla madre atterrita e portato fuor del convento in aperta campagna, mentre le tegole investite dal turbine rotavano e cadevano con gran rumore e minaccia intorno ai fuggiaschi.

Da ultimo più luttuoso avvenimento. Stando Vincenzo a Roma per alcune faccende, la moglie affaticatasi vicino al fuoco per allestire non so quale vivanda o conserva di frutti, se ne ritrasse con la gola infiammata. La mattina appresso per cura se ne stava in letto; ma, porgendo il latte alla bambina che non aggiungea tre mesi, fu assalita da acuto dolore, da una stretta alla gola (effetto forse d'un vizio organico latente), e appena potendo dare uno strido, soffocata, morì. Paolo era solo in quel momento. Tolse la bambina che ancora suggeva il latte dall'ancor tiepido seno della spenta, e con essa in braccio fattosi alla finestra, chiamava con disperate grida la gente a soccorso. Salirono molti e fra essi il marito, che proprio allora giungeva dalla città. Visto il miserando spettacolo, questi si piegò sul corpo della poveretta, e piangendo e abbracciandola, con voce affannosa la chiamava quasi sperando che all'amata voce si riscuotesse. Ahi! l'oggetto di tanto amore, di tanti dolori insieme sopportati, e di sì pure e sublimi consola-

zioni non era più. Perderlo così all'improvviso! senza una parola d'addio!

La bambina fu data a balia. Paolo non disegnava più.

II.

Sollievo alle dolorose lagrime dettero il tempo e il corso d'altre vicende. La famiglia Mercuri dovea da Marino recarsi a Gallicano, ov' erano altri possedimenti dei Salviucci. Paolo che avea allora nove anni, innamorato delle stampe del convento, volea tutte portarle seco, e non v' era modo di sviarlo da quell'idea. Con molto sforzo finalmente lo persuasero a contentarsi di due sole, conservate ancora da lui per memoria, cioè un Cristo che porta la croce, dipinto dal Mignard e inciso dall' Audran, e un Gesù presentato al tempio, dipinto dal Boullongne e inciso dal Drevet. Col suo tesoretto e col malinconico pensiero della madre giunse al nuovo paese, e fu accolto dai Salviucci nella lor casa. Quivi ammalatosi gravemente, guarì per le cure avutegli da Orsola, moglie del Salviucci: e poi ripreso vigore sul colle di santa Maria, nel casino della vigna, a mano a mano si risvegliò alla vita e alla gioia proprie della sua età, e riprese a disegnare, a colorire con sughi d'erbe, a intagliar figure d'ogni fatta sul legno, a correre per la campagna, a inseguire farfalle e serpenti.

Tornati tutti quanti a Roma, Vincenzo Mercuri sorvegliava le vigne dei Salviucci fuori di porta san Paolo, e Paolo stava in casa di quelli al Corso sul canto dei *Tre ladroni*, ov' era il loro negozio di libri e quivi presso, nel palazzo accanto a san Marcello, la bella tipografia. Il vecchio Paolo Salviucci conduceva il nostro a visitar chiese, gallerie, palazzi; insomma lo mettea nella conoscenza di Roma, e fedele alla promessa fatta, egli stesso si prese cura di aprirgli la desiderata carriera dell'arte. L' Accademia di san Luca allora in sant'Apollinare e dove insegnavano a quel tempo Landi, Agricola, Laboreur e Pozzi, accolse il giovinetto: il quale dette subito sentore del suo svegliato ingegno, quando messagli innanzi, senza fargli motto, una stampa di principî, cioè occhi, nasi, bocche, volti di profilo e di faccia, egli per non errare, copiò tutto da capo a fondo assai bene, e n'ebbe grandissimi elogi dai maestri. Così studiando assiduo, avvenne alcuna volta che tornò a casa un poco più tardi per il sof-

fermarsi che faceva a veder dipingere il custode dell'Accademia, un vecchio francese. Rimproveratone, si guardò qualche tempo da ricadere nel fallo; ma vinto dall'artistica vaghezza, si dimenticò poi del buon proposito: tanto che nuovi rimproveri e appresso a questi un cambiamento improvviso nell'ordine della sua vita avvenire.

O per questa o per altra nascosta ragione, il Salviucci lo chiamò un giorno ed espresse la volontà di porlo nell'ospizio di san Michele a Ripa, ove, secondo lui, era copia di più buoni ed utili ammaestramenti. A Paolo dolea sommamente doversi separare da sì amata famiglia. Pur nondimeno piegò, rassegnato, il capo, e chiese solamente per grazia di poter rimanere ancora un poco nella scuola di sant' Apollinare per dar termine a un corso di lezioni d'anatomia dal vero già incominciate. Ottenutane licenza, non cessò di lavorare a tutt'uomo, e in breve eseguì i disegni anatomici in lapis rosso e nero, adoperando per dar nome ai muscoli le opere di autori valenti. Ciò fatto, si pose a obbedienza de' suoi protettori; e il 16 maggio del 1816,[1] portatovi dallo stesso Paolo Salviucci (che di suo pagava la pensione) entrò nell'ospizio di san Michele: in quell'ospizio, che creato a educare i giovani del popolo ai mestieri più necessarî, più sicuri e, per il maggior numero degli uomini, anche più dignitosi, fu poi, per mollezza e vanagloria di chi lo presiedeva, deviato dal suo santo scopo e fatto semenzaio di scultori, pittori e architetti, i quali uscitine e non trovando lavoro (impossibile per tanto numerosa caterva) strascinavano una sterile, fastidiosa vita tra la boria d'un merito immaginario e l'umiliazione d'una invincibile, uggiosa miseria.

Il Mercuri, entrandovi, pensava forse a qual ramo di arti belle si sarebbe appigliato, e sognava, a compenso delle dolcezze che avea perduto, abili maestri, comodi studi, futuri trionfi. Cadde però subito da ogni lieta immaginazione, quando si vide condotto dentro l'officina d'un libraio. Ne domandò la ragione, e gli risposero, sorridendo, ch'era per avviarlo a quella professione, e ciò per ordine di chi poteva. Egli allora a gridare e a protestare ch'era ivi venuto per attendere al disegno e non già per tagliar carta e legar libri: e gli spietati suoi conduttori a ridere di nuovo e poi a far viso torvo e a dire che lì dovea rimanere o per amore o per forza. Allora egli, infuriando, si diede a fuggire, e correndo velocemente, uscì fuori dell'ospizio. Rag-

[1] In una cartolina del Mercuri veggo notato il 1° maggio.

giunto da uno de' prefetti che gli mosse dietro, ricalcitrava ancora, e con forza maggiore di fanciullo si divincolava, e alla fine s'indusse a tornare al suono d'una solenne promessa che i suoi desiderî sarebbero appagati. Il presidente dell'ospizio, monsignore Olgiati, si trovò a piè della scala, quando il piccolo fuggiasco fu ricondotto. Amorevolmente però lo raccolse, e udite le sue ragioni, egli stesso l'accompagnò a Francesco Giangiacomo, ch'era 'l maestro del disegnare, acciocchè gli mettesse l'arte alle mani.

Qui comincia veramente la vita artistica del Mercuri, imperocchè nell'ospizio di san Michele non solo imparasse, ma anco facesse opere che non saranno dimenticate dai posteri. Se non altro in quel luogo ebbe la ventura d'incontrarsi con quel giovane, che poi fu l'illustre Calamatta; ingegno caldo, fecondo e capace di quell'amicizia, che nè per tempo, nè per vicende, nè per cangiare di climi o di fortuna si muta o vien meno. Quivi s'incontrarono e s'amarono poi sempre, anche a Parigi, in mezzo alla fama crescente d'ambedue, nell'esercizio dell'arte medesima, fonte più che di dolci legami, d'invidie, d'inimicizie ai volgari in balìa dei maligni, i quali gioiscono delle gare stizzose degl'ingegni e ne fanno argomento di consolazione alla loro nullità disperata.

Il Giangiacomo prese in grande affetto il Mercuri, e dirigendolo nelle copie dei gessi e dei cartoni, gli permetteva anche di andare insieme col Calamatta e altri giovani all'Accademia per istudiare il nudo. Nel primo anno Paolo fu considerato; nel secondo anno (1820) ebbe il primo premio, che dopo i tre necessarî di aspettazione gli fu nuovamente conferito. Fra queste occupazioni non gli faceano difetto i conforti del padre e dei Salviucci. L'uno nella visita consueta d'ogni domenica gli donava del denaro, da lui impiegato in buoni libri; gli altri andavano spesso a trovarlo, e il buon Paolo Salviucci talvolta lo portava a passeggiar seco e a fargli osservare le cose notabili di Roma. Se non che questi, appunto verso il 1820, dopo brevissima malattia, passò a miglior vita, e lasciò assai dolente il nostro, che in lui perdeva, più che un protettore, un secondo padre, un amico. Non ristettero, è vero, gli altri Salviucci dal mostrarsi benevoli e dal seguire a suo beneficio l'esempio del capo della loro famiglia. Ma troppo avea il Mercuri radicato nel cuore l'affetto e la venerazione verso il cortese vecchio, da non sentire amarissimo e profondo dolore di averlo perduto.

A distrarre Paolo con necessarî studî il Giangiacomo lo mandò nelle camere vaticane a disegnar le opere di Raffaele. In tal guisa la giornata del nostro era piena e proficua. La mattina all' Accademia pel nudo; il vespero al Vaticano, la sera nelle stanze dell' Olgiati a copiare stampe e a leggere buoni libri. In queste serate lesse tutto il Winckelmann, e si servia d'una grammatica greca per interpetrare almeno i nomi proprî nelle citazioni di quell'insigne lavoro. All' Olgiati succeduto un altro preside (Cicalotti), questi, continuando la benevolenza dell' antecessore verso il Mercuri, gli permise insieme con un altro giovane di uscire talvolta dall' ospizio in abito borghese. Nè ciò bastando, gli concesse due grazie: l' una che Giuseppe Salviucci (figlio del morto Paolo) fosse dispensato dal pagar più la pensione per lui; l'altra, che la sua sorella Eurosia, fatta venire da Marino, fosse ammessa nel conservatorio delle donne nell'ospizio medesimo.

Il disegno a san Michele avea per iscopo, più che altro, l' arte dell' incisione. Furono perciò a Paolo maestri Antonio Ricciani, fatto poi direttore dell' Accademia di Napoli e Domenico Marchetti, entrambi valenti. Così egli ebbe modo di trattare il bulino a tempo giusto; imperocchè si sappia che siccome il maneggiar troppo presto il bulino distoglie dalla matita e fa gli alunni riuscire incisori meccanici; così tardando oltre il dovere l'uso dei ferri, la mano diventa men pieghevole e il buon disegno non salva dal divenire, anzichè artisti, graffiatori del rame. Varie cose eseguì allora di bulino: un *san Giuseppe*, un *sant' Eligio*, una *Madonna addolorata*, una *santa Firmina*. Nel *san Giuseppe* l' artista già mostra la purezza del suo disegno, e senz' essere ancora originale, dà a divedere quella maniera, onde poi fu eccellente, nel chiaro e luminoso, direi, delle figure, e nel tratteggiare con differenza le carni secondo che son di giovani, di donne, di vecchi. Il Bambino da san Giuseppe tenuto in braccio, accostato al volto di questo, spicca nella sua molle carnagione presso le guance e le mani del vecchio robusto, e sembra in tutte le parti della persona mostrar lume divino.[1] Ma tal sorta di lavoro non appagava punto il giovane, ed ei si struggeva dal desiderio di apprendere l' arte della pittura. Intanto senz' alcun maestro vi si provava, ed eseguiva a olio e a tempera varie cose, che vedute pure adesso non solamente paiono di mano matura

[1] L'iscrizione sotto la stampa è *Ite ad Joseph* e *Paolo Mercuri incise nell' O. A.*

o almeno bastantemente pratica, ma anche sono commendevoli per sè stesse e tali che se ne potrebbe vantare qualunque artista. A olio dipinse un *san Filippo Neri*, un *san Luigi Gonzaga*, e due *Madonne* che si conservano ancora nella chiesa di san Michele. A tempera eseguì tre rappresentazioni di quelle che usa di fare a Roma nei giorni della commemorazione dei morti, intagliando le figure di naturale grandezza dipinte sul cartone e disponendole all'uopo con in fondo l'apposita scena. La prima fu *Giuseppe che spiega i sogni a Faraone;* l'anno appresso *Giuseppe riconosciuto;* da ultimo *Giuditta che mostra la testa d'Oloferne.* Curò di dare alle figure quel rilievo che bisognava perchè paressero vive, e in tal modo raggiunse l'effetto dell'illusione ottica, e ne riscosse vivissimi e sinceri applausi. Oltracciò compì molti ritratti, e fra gli altri disegni fece quello del quadro di *san Michele*, dipinto poi dal suo stesso maestro Giangiacomo.

In sì fatti lavori, intesi a sfogare la prepotente inclinazione alla pittura, giunse Paolo finalmente al desiderato scopo. Gli fu concesso di prendere regolari insegnamenti del dipingere, e n'ebbe a maestro il Giangiacomo, e dell'architettura e prospettiva l'Ansani. A quale altezza giungesse in età così verde, sarà testimonio perenne il *Cristo morto* di naturale grandezza, ch'egli fece in un paliotto per la festa o commemorazione del santo sepolcro. Il quale, conservato sempre a san Michele ed esposto nel 1870 alla publica vista nel chiostro di santa Maria degli Angeli, fe' impallidire le tele di coloro, che nel tempo della giovinezza del nostro erano già provetti e troppo famosi: di coloro, dico, che s'erano ben nutriti dell'antico e di Raffaele, ma non li aveano ben digeriti. E per vero non si può desiderare in tal lavoro più studio della natura congiunto a elezione di forme convenienti alla divinità. Veramente il Mercuri poteva essere un gran pittore, e non gli si può perdonare di non esser giunto a ciò, che per la gloria acquistata sopra tutti nell'incisione, onde meritò che in Francia gli dicessero, allorchè espose la *sant'Amelia*: « Egli scrive sotto i suoi rami, Mercuri pittore. O signor Mercuri! Voi dovete essere davvero un gran pittore: ma per l'avvenire dell'incisione, per l'amore di quest'arte, ve ne preghiamo, restate incisore![1] »

Un buon sacerdote intanto di nome Fazzinì, vista la valentia del giovanetto, gli facea, secondo suo potere, da Mecenate, e lo incoraggiava dandogli commissioni di varî santi e madonne a

[1] Emilio Perrin nella *Paix*, 30 août 1837.

tutte sue spese. E come vuole l'inganno della fortuna simulatrice di felicità agli occhi dei giovani, il Mercuri ebbe allora delle ordinazioni, che quando ne fu veramente degno, invano desiderò. Da un certo monsignor Ponari, nel gennaio del 1821, gli furon commessi molti quadri per san Germano nel regno di Napoli. Ed egli eseguì in fatti un quadro d'altare rappresentante *Gesù* che dà le chiavi a *san Pietro* in presenza degli apostoli; una *Madonna* in gloria e sotto lei *san Benedetto; santa Scolastica* e *san Germano* vescovo in atto di benedir la città; un *Cristo* grande che mostra il cuore; un *san Benedetto* e una *santa Scolastica* in mezze figure separate, e varie altre cose.

Nè per questo lasciò l'esercizio dell'incidere: anzi con un solo bulino imprestatogli fece il ritratto di *fra Giovanni da Capistrano,* che fu generale dell'ordine di san Francesco: nel qual lavoro (eseguito nell'ore della notte) già balenava quel non so che tutto suo ed originale mostrato così altamente dappoi. Doloroso è a dirsi; ma per certo se tale stampa fosse stata publicata in altro paese, avrebbe posto subitamente il giovane fra i grandi artisti. Voi vedete quella testa spiccarsi vera e viva dal fondo: quegli occhi parlano; quella bocca par che da un momento all'altro stia per farvi udire suoni articolati. La luce che batte sul lato sinistro del volto dà ombra al destro e in questo illumina alcune parti prominenti; e nell'ombra non è l'oscuro dei tratti, ma un freddo lume che gira. Tutto è finito; nè le minuzie distraggono dall'insieme; e, come nel vero, da vicino contate le rughe, da lontano abbracciate senza impaccio la generale espressione del volto.[1] Difficile è il rinvenimento delle copie di questa stampa, e chi è si fortunato di trovarla, la ritiene per tesoro da porsi a capo della serie a mano a mano più preziosa delle opere del Mercuri.

Così l'alba della vita artistica a questo sorrideva lietissima. Il Canova recatosi a vedere il quadro di *Gesù e san Pietro* per san Germano, se ne mostrò appagato assai, e incoraggì il novello pittore e gli promise il suo appoggio. Una società, a cui era affidata la publicazione del museo di Madrid, voleva inviarlo in Ispagna.[2] Lord Kinnaird tre volte chiese il giovanetto al Consalvi

[1] La leggenda al di sotto della stampa è questa: *P. Joannes a Capistrano romanæ reformatæ provinciæ a Leone PP. XII anno 1824 sacro Pentecostes die minister generalis renunciatus.* E in piccole lettere: *P. Mercuri dal vivo, 1824.*

[2] 1825. Avrebbero dato scudi settanta mensuali, vitto e alloggio. Si dovea litografare tutta la galleria.

e prometteva di dargli numerose ordinazioni a Londra: ma il cardinale non acconsentì dicendo che non volea toglierlo a Roma e che lo avrebbe con molto decoro provveduto. E per vero l'avea già presentato a Pio VII, il quale concesse al Mercuri una pensione di cinque scudi al mese per tre anni (14 settembre 1821).

A un tratto, come uno spirito infernale si fosse compiaciuto di tormentare una nobile anima, o veramente fosse scritto che questa dovesse divenir più grande per via d'immeritate sciagure, ogni più sicura speranza svanì d'improvviso. Il sommo Canova, partito per Venezia, colà poco dopo moriva. Pio VII pure chiudeva gli occhi per sempre: il Consalvi seguiva nella tomba il suo sovrano. Nè dalla prostrazione, in cui era, fu il povero Mercuri potuto rilevare dal francese Camillo Bonnard, che gli ordinava il disegno in grande del Giudizio di Michelangelo. Imperocchè, sebbene, compiuto il cartone nel 22 settembre 1822, vi fosse l'editore (un certo Motte), e già le pietre e i torchi stessero là pronti; il nuovo pontefice Leone XII per quelle idee retrive, che lo fecero sì tristamente famoso nella storia, non volle dar licenza alla diffusione dell'ammirabile pittura, e coloro, ch'erano a capo dell'impresa, furono costretti a vendere tutto ciò, che avean preparato, al pittore Camuccini: il quale se ne servì per eseguire la vita di Gesù Cristo da lui inventata.

Un filo di speranza pur rimaneva a Paolo, ed era un quadro commessogli per l'altar maggiore dell'oratorio del Caravita. In quell'anno appunto, e fu l'8 novembre 1825, uscì dall'ospizio di san Michele,[1] e prese in affitto una stanza adatta all'eseguimento del suo unico lavoro.[2] Mentre mesto e pensoso del suo avvenire e pure di tanto in tanto rasserenato dalla speranza del buon successo in quell'opera, vi faticava sopra indefessamente, dei ladri, entrati in quell'oratorio, nettarono la cassa dei denari e privarono l'artefice della sua ultima risorsa. Da che, perduto il tesoretto accumulato pel prezzo del quadro (e i gesuiti son sì poveri!), fu mestieri differirne l'esecuzione sino a che nuove elemosine e offerte venissero a riparare il danno avvenuto. Nulla, proprio nulla, rimaneva al giovane, che inoperoso, obliato, si risolvette infine, per campar la vita, a più modesti lavori. Tra questi furono i disegni per Felice Feuillet editore delle favole del La Fontaine, cioè *l'Aquila e lo Scarafaggio*, il ritratto del

[1] Del 14 decembre 1825 è l'attestato di lode fatto da Teodoro Morini direttore dell'ospizio.

[2] In via di sant'Isidoro, n. 12, difaccia all'orto dei Cappuccini.

Machiavelli, *Democrito e gli Abderitani*, *il Sogno*. Nè anche in ciò gli facero difetto le meritate lodi: di che fa testimonianza lo stesso Feuillet nella sua lettera da Parigi del 2 decembre 1829, ove son degni di nota i seguenti passi: « Devo cominciare dal rendervi grazie della gentilezza usatami pe' due disegni compiuti per il mio La Fontaine, e di ciò sono riconoscente anche al mio amico Calamatta per avermi cortesemente a voi raccomandato. Sovrattutto il disegno del *Sogno* ha incontrato la viva approvazione degli artisti e dei conoscitori; ed esso sarà uno dei migliori ornamenti della mia opera europea. Il signor Calamatta m' ha incoraggiato a pregarvi per un nuovo disegno, cioè per il ritratto di Nicolò Machiavelli, ch'è impossibile eseguire a Parigi, ove del Segretario fiorentino non si rinvengono che cattive incisioni e nulla di qualche autenticità per servir di modello. Il Calamatta mi assicura, e vi darà a tal proposito delle informazioni, ch'esiste in Roma in una galleria un ritratto, che potrà bene servirvi all'uopo. Ho fatto fare da un abile architetto un quadro, di cui vi mando il disegno: vi pregherei di volerlo eseguire a penna. Il ritratto dovrebbe stare nel tondo lasciato dal quadro. Avrò nel mio La Fontaine 31 ritratti; cioè quelli delle persone, a cui egli ha dedicato le opere e quelli degli autori, da cui ha preso i soggetti. Ingres, Gerard, Guerin, Calamatta mi fanno un ritratto per ciascuno. Sir Tommaso Lawrence, il primo pittore del re d'Inghilterra, ha preso l'incarico di far quello di Carlo II. Sarei ben lieto se voi vorrete stare in loro compagnia. »

Verso quel tempo il Bonnard lo invitò a disegnare e ad incidere a contorno i *Costumi* dei bassi tempi sino al numero di duecento tavole. Egli acconsentì di far l'opera, e quella gli parve, in mezzo alle angustie, una propizia occasione per stornare il pensiero dalle sue avversità e visitare l' Italia e vederne a parte a parte le bellezze, già nella sua mente vagheggiate da gran tempo. Fatte prima le copie in Roma di quanto gli servia all'uopo su pitture antiche, vetri istoriati, miniati manoscritti, statue, pietre sepolcrali, viaggiò per lo stesso oggetto in Toscana e nel Lombardo-veneto: d'onde, qui tornato, fu còlto da tale sciagura, che lo mise a pericolo della fama e della vita, e gli fe' lasciare con dolore e, quasi dissi, con aborrimento il paese natale.

Il suo padre avea sposato da qualche anno in seconde nozze una onesta vedova di nome Maria, e se la vivea ritirato in campagna coi proventi che gli davano una vigna da lui condotta fuori porta san Paolo, e un'osteria posseduta dalla sua moglie ivi

presso. Questa però avea un figlio del primo letto, il quale, crescendo in età, a mano a mano spiegava la sua indole astiosa, litigiosa, intollerante d'ogni ragionevole freno. Il solo patrigno era quello che, talvolta usando dell'autorità concessagli dal suo stato, gli s'opponeva, e cercava correggere i suoi eccessi del bere, del giuocare e persino del ciuffar denari alla casa. Era dunque naturale che contro il patrigno si volgesse tutta la stizza del giovinastro, la quale mutossi prestamente in odio irreconciliabile. Così stando le cose, un giorno (11 novembre 1829) che Paolo nel suo studio era intento all'incisione di non so qual tavola dei *Costumi*, ebbe l'infausta notizia che suo padre era stato percosso mortalmente nel capo dallo scellerato figliastro. Fu per cader morto dal dolore. Ma ripreso spirito, uscì e corse all'ospedale della Consolazione; e là trovò il padre, che da prima creduto spento, avea a poco a poco ricuperato l'uso dei sensi. Il misero era stato colpito da un oggetto pesante sull'alto della fronte a destra e avea rotto l'osso del cranio. Rassegnato, tranquillo, Vincenzo accolse suo figlio, e parlò di perdono con tanta veemenza, che Paolo, per tema che il sì caldo discorrere gli nuocesse, fece forza sopra sè stesso, e per ridurlo al silenzio, suo malgrado, s'allontanò. Partì desolato e pieno il cuore del desiderio di vendicare il suo sangue. Trasportato da sì fiera passione, si trovò per la via di san Paolo, e cercava con ansietà il feritore per ucciderlo od essere ucciso. Alcuni monaci di quel chiostro incontratolo così fuori di sè, gli dissero che il reo già stava nelle mani della Giustizia. Allora egli volse di nuovo il frettoloso passo all'ospedale e potè ancora rivedere per l'ultima volta l'infelice suo padre, che il 18 novembre spirava. L'angoscia di Paolo fu quale può immaginarsi in un cuore sì amorevole, appassionato.[1] Tutti dell'ospedale piangevano

[1] Sono notevoli alcuni passi d'una lettera di Paolo scritta il 12 marzo 1830 al Minardi. « .... Rocco De Santis è l'uccisore del suo patrigno Vincenzo » Mercuri.... La ferita nessuno, per quanto sia credulo e insensato, la può » credere naturale, mentre colla sola caduta è impossibile di stritolarsi l'osso » della fronte, dell'occhio destro e del naso, e spaccarsi il cranio sino all'ul- » timo fine dell'occipite, come risulta dalla sezione e dal teschio, che sfor- » tunatamente conservo presso di me, fatto preparare dal sig. Vincenzo Sar- » tori, chirurgo sostituto della Consolazione.... Ah povero padre mio! Se fosse » stato ucciso qualunque più infimo animale ne avrebbero fatto più caso! » Ch'io faccia l'elogio di mio padre forse non sarei creduto; ma tutti quelli » che l'hanno conosciuto, possono farlo per me.... Non troverò più quiete, » giacchè il mio spirito è oppresso in modo, che solo da morte attendo ri- » poso. »

al suo pianto; e la morte d'uno sconosciuto si fece per istinto di pietà quasi domestica sciagura. Non potendo altro, Paolo supplicò per avere il cranio del padre, e quello da uno dei più giovani medici poco dopo gli fu dato. Lo conservò egli religiosamente: anzi postolo in bene adatta custodia, lo tenea nel suo studio sempre innanzi a' suoi occhi. Partitosi però da Roma, da cui non credea dilungarsi per tanto tempo, la preziosa memoria quivi lasciata si perdè miseramente. Giuseppe Salviucci curò l'esequie e la sepoltura di Vincenzo. Uscito Paolo dalla patria, l'assassino trovò alcuni protettori, che per non addolorare più oltre la madre, finsero e fecero credere alla Giustizia che Vincenzo, cadendo, avea percosso la fronte nei sassi e si fosse reso così mal concio. Fu salvo in tal modo il tristo dalla galera e forse dal patibolo; ma poco prima che il nostro rimpatriasse, passò all'altra vita.

III.

Fu ventura che intorno a quel tempo (20 marzo 1830) il Mercuri dovesse prender la via di Parigi a continuare l'opera dei *Costumi* e a sorvegliarne la stampa. Della quale opera sarà bene ch'io dica subito le vicende per non tornarvi, nel corso della narrazione, più sopra. Il Bonnard dunque l'aveva intrapresa a imitazione di quella publicata da Riccardo Gough sui monumenti sepolcrali della Gran Brettagna.[1] Una edizione italiana se ne faceva a Roma col testo del Bonnard: ma non comparve quivi che il solo primo volume con cento tavole. L'altra, in francese, usciva in luce a Parigi, ed anche questa fu soggetta a varie vicende. Imperocchè, scoppiato il rivolgimento di luglio e gli associati dispersi, il Bonnard vendesse l'opera a Paolo Grand avvocato, e questi a sua volta la rivendesse all'editore di stampe Goupil, il quale finalmente la publicò tutta quanta nel 1845.[2]

[1] *Monuments funéraires de la Grande-Bretagne*, 1786-96-99, 3 vol. in fol.

[2] L'opera è di due volumi ed è intitolata: *Costumes historiques des XIIIe, XIVe et XVe siècles, extraits des monuments le splus authentiques de peinture et de sculpture, dessinés et gravés par M. Mercuri, avec un texte historique et descriptif par Camille Bonnard. Première édition française. Paris, Goupil et Vibert éditeurs, 1845.* Essendo stata publicata per associazione molto prima, non dee far meraviglia che nel 1845, anno in cui l'opera fu data intiera, si trovi nella prefazione del Bonnard nominato il Mercuri come assai giovane e poco noto, e quindi in altra pagina egli venga detto famoso

Questi costumi sono incisi all'acqua forte. Da prima son dati a semplici contorni: a mano a mano, e più specialmente nella fine del secondo volume, vi è curato con qualche diligenza il chiaroscuro. Alcune vedute qua e là son di mano del Bonnard. È in essi sottilmente intesa la maniera dei trecentisti e quattrocentisti, da cui son tratti. Qualche volta, l'artista ha voluto animare le figure dell'istorie e delle tombe: nè per certo a mo' d'esempio, nel musaico di santa Sabina il domenicano con la croce alzata, in atto di parlare, mostra tanto fuoco e tanta vivacità.[1] Fra i molti bellissimi, a me sembrano toccar l'apice l'arciere del milletrecento, il doge Michele Steno, il giovane veneziano, i giudici del torneo[2] e quasi tutti i ritratti degli illustri o famosi come Federigo III, Can della Scala, Vittor Pisani, Gastone di Foix, Giordano Orsini e Massimiliano imperatore ambedue a cavallo, Federico II, il Petrarca, Sisto IV ed altri.[3] Insomma, lasciando l'esecuzione, che non poteva esser migliore considerato lo scopo a cui tendeva l'opera; tu vedi in codesti due belli volumi risuscitato e riprodotto il medio evo, di cui invano cercheresti traccia fuori d'Italia, sola còlta e civile in quei secoli, nel resto d'Europa sì oscuri. Nelle storie dei santi e dei martiri rappresentate dai nostri primi scultori e pittori, qua e là improvvisamente lampeggiano e vivono le immagini della vita civile: dappoichè, non ricercando gli artefici i costumi delle diverse epoche e delle varie genti, ricopiavano quel che vedevano intorno, salvo che lasciavano ai sacri personaggi il tipo ieratico venerato e consacrato dalla tradizione. Al volto imberbe e virile del giovane fiorentino, all'atto energico e alla man destra bassa coll'indice teso, te lo rappresenti in quel punto che lasciava un focoso discorso, e ben lo riconosci per un di coloro, che indomiti nell'amore o nell'odio, o volean distruggere il nido natio, o, come Farinata, lo difen-

per i *Mietitori* e la *sant'Amelia*. Ecco alcune parole della prefazione: « L'amicizia e la riconoscenza m'impongono il dovere di far qui menzione del signor Paolo Mercuri, giovine pittore romano. Egli è stato mio collaboratore e mio compagno nei viaggi. Alla finezza e alla precisione, con cui egli ha disegnato e inciso questi costumi, io debbo principalmente attribuire il favore, onde il publico accolse quest'opera. » Per questa il Mercuri sulla primavera del 1830 si recò nel Lombardo-veneto e nell'agosto di quell'anno stesso ritornava a Parigi, dove ancora era accesa la rivoluzione.

[1] Vol. I, n. 87.

[2] Vol. II, n. 12, 33, 34, 68, 78, 83.

[3] Vol. I, 84; II, 58, 74 67, 89, 64.

deano a viso aperto.[1] Tu scorgi lo spirito del fantaccino italiano in quel giovane svelto, con la lancia, i capelli investiti dal vento. Ben furono di tal tempra gagliarda e valorosa coloro, che fecer liberi i Comuni e che furon per certo con amarezza desiderati, quando, poste alla difesa della patria le milizie di ventura, i tiranni nell'ozio e nell'infingardaggine dei cittadini tramarono e conseguirono la rovina della libertà.[2] Vedi tornei, tribunali, guerrieri, commercianti, ebrei, imperatori, armature, toghe, eleganti vesti di gentildonne, austeri manti di cenobiti, soldati devoti, frati battaglieri, quel misto di religione, di valore, di fasto quasi asiatico tra fazioni acerbe e incremento civile, di cui l'Italia die' sola esempio in quell' età, scontandone adesso ancora e le glorie e i delitti.

Il Mercuri intanto, adoperato dal Bonnard e poi dal Grand in sì vasta opera, eccetto pochi denari, che gli bastarono appena per campare, non ne trasse che vane promesse ed esigue speranze di quadri da fare e neppure ordinatigli. Quindi vivea povera vita, confortata in parte dalla calda amicizia del Calamatta, dal quale non si divise se non quando questi pensò di trovarsi felice (e nol fu) sposandosi alla figlia d'un illustre francese. Nè per quanto il nostro cercasse di procacciarsi lavori, sia in pittura, sia in disegno, ciò gli veniva fatto. Avea continuo ostacolo all' altrui fiducia dal non poter mostrare altro bel frutto delle sue fatiche che i *Costumi* a contorno e a mezza macchia, alcuni disegni e certe incisioni a punta secca, ossia tre tavole di antiche terrecotte figurate per un' opera del conte di Portales, nelle quali pur vedi e tocchi il freddo della pietra (1831). E lunga pezza avrebbe continuato in tale oscurità ove non gli si fosse pòrta un' occasione, che ad altri forse, ma non a lui, sarebbe sembrata di poco momento. In questo appunto differisce il grande dal mediocre ingegno. Date a un uomo di poca levatura una bellissima occasione da segnalarsi: egli non ne trarrà che poco o niun frutto. A una testa capace, a una mano esperta concedete un nonnulla quasi a scherno, a ludibrio: saprà egli di ciò, ch'era al di sotto del suo potere, anche di quello, che non potea recargli alcuna nominanza, far lo strumento, che provi il suo alto sapere e gitti salde fondamenta alla sua fama perenne. Il Mercuri ebbe invito dal Ricourt di eseguire un contorno in litografia per esser publicato nel Giornale *L'Artista*. L'originale era un quadro già messo nell'*Esposizione*, il

[1] Vol. II, 29.
[2] Vol. II, 4.

quale rappresentava i *Mietitori nelle maremme romane*, dipinto da Leopoldo Robert. L'opera era molto encomiata allora e anche adesso non poco: ma per certo il bulino del Mercuri la rese sì celebre, che il descriverla ora parrebbe pedanteria non altrimenti che narrare a parte a parte la disposizione e gli atteggiamenti delle figure nell'immortale *Scuola d'Atene*. Basti dire che nella curiosità, in cui erano allora i viaggiatori e gli artisti stranieri dei costumi della campagna romana e dei paesi al mezzogiorno di Roma, eccitata specialmente dai popolari disegni di Bartolomeo Pinelli, il francese Robert seppe più d'ogni altro cogliere il vero e l'eletto dipingendo la scena dei *Mietitori* con grazia greca. Fu egli, che dando riputazione a sì fatta specie di argomenti, generò imitatori, che non l'han mai neppure eguagliato, massime perchè i presenti, anzichè ricorrere al vero, si appagano di quel corrotto e mascherato stuolo, che sulle scale della Trinità dei Monti simula teatralmente l'innocenza o la fierezza de' luoghi nativi.

Paolo disegnò dunque da prima codesto quadro a mezza macchia: ma quando fu per inciderlo, domandò all'editore licenza di far ciò sul rame piuttosto che sulla pietra litografica: in tal guisa le finezze dell'opera avrebbero avuto miglior modo di esser rilevate. Il Ricourt acconsentì molto volentieri. Cominciata l'incisione, l'artista per sollevarsi dalla noia di eseguir sempre contorni, pensò di finirla a tutto effetto, e fatto anche di ciò parola al Ricourt, alacremente avanzò nella detta maniera il suo lavoro. Visto però di aver mestieri un'altra volta dell'originale appunto per non falsarlo, pensava di finire il disegno col quadro dinanzi agli occhi. Questo per avventura era fuor di Parigi; tanto che egli si sforzò di richiamarselo a mente ne' suoi particolari, e cercò, meglio che potea, nella copia ravvicinarsegli. In quella tornò a Parigi il Robert già dal Mercuri conosciuto a Roma, e gli fece visita allo studio anche per vedere l'incisione incominciata. Il nostro colse questa occasione per chiedere al Robert se non il quadro, che non era più in suo potere, almeno qualche bozzetto o ricordo di esso. Il Robert gliene offerse una copia in disegno, a suo dire, molto esatta e già compiuta dal suo stesso fratello. Perciò il Mercuri fu presto a recarsi nello studio dell' Uberik, ove il Robert aveva agio a' suoi lavori nel poco tempo che dovea trattenersi a Parigi, e quivi, invece di finire il suo disegno come s'avea prefisso, ritoccò una pruova già stampata del rame per meglio rappresentare il vigore e il carattere dell'opera,

e così più sollecitamente compì la bisogna. Quindi ebbe termine quell'incisione, che dissimulando il colore poco commendevole del quadro, lo fece apparire più bello. Originale, puro, grazioso e robusto nello stesso tempo quivi apparve il Mercuri; e adoperando l'immaginazione (la quale non è inutile, come si crede, a quelli specialmente, che di tal professione fanno un'arte vera), e conciliando con immenso ingegno la regolarità materiale con la scioltezza e l'inatteso tòcco artistico, egli impresse nel suo lavoro una vivacità e una naturalezza ammirabili. Poichè dal Robert fu veduto e approvato, il Mercuri lo consegnò subito all'editore Ricourt, e n'ebbe lo stesso misero prezzo, che già s'era statuito per il solo contorno, ossia (fa pena il dirlo!) trecento franchi. Undici mesi di fatiche in un'opera di tanto grido, per sì vile mercede!

Parea che l'artista avesse il diritto di godersi in pace una gloria acquistata con tanto sagrifizio. Ma non fu così. Qualche giorno dopo la consegna egli fu citato in giudizio, insieme col Ricourt, innanzi al tribunale del dipartimento della Senna, come contraffattore dell'opera, eseguita cioè senza il consenso dell'autore. Chi l'accusava era lo stesso Robert. Se rimanesse il Mercuri come sfolgorato da tanta nequizia, chiunque ha cuore sel pensi. Scrisse subito al Robert scongiurandolo a non portargli sì grave danno: gli richiamava alla mente ciò ch'era poco prima intervenuto fra loro e non avrebbe dovuto dimenticarsi da una retta coscienza: da ultimo, mostrando il suo animo troppo mite, si proferiva di rifare pel Ricourt il semplice contorno in litografia, purchè gli si desse facoltà di publicare il rame fuori di Francia. Il Robert non si degnò rispondergli. Era chiaro che colui voleva in sua balia il rame senza sborsar moneta. Assalito sì ingiustamente, fuori d'ogni umana credenza, da un artista di quella riputazione, non potè resistere alla forza del dolore l'animo delicato e sensitivo del nostro. Il pensiero di dover perdere il frutto de'suoi sudori e per soprammercato con nota d'infamia in terra straniera, gli alterò la salute, in una notte sola gli nudò dei capelli la fronte!

Alla sozza calunnia il solito codazzo d'ingiurie. La plebe degli oziosi e dei giornalisti a vibrare scède e frizzanti motti contro lo sconosciuto oltramontano che osava vestirsi, con furto disonesto, delle penne altrui. Non so veramente se vi fosse qualche ingiuria sanguinosa all'Italia: ma dov'è il popolo che nelle sue ire anche giuste contro un uomo qualunque, non confonda con esso anche la sua patria? Ancora il mondo non è giunto, nemmeno in Europa,

a venerare la virtù o a maledire il vizio per sè stessi e non come bello o tristo privilegio d'una sola nazione. Le ingiurie dunque all'Italia vi saranno state per certo: ma ella non ne pativa pena; bensì se ne crucciava Paolo, tormentato per un anno intiero innanzi ai tribunali e all'opinione publica tutta vòlta a favore dell'artista francese. Non così però la pensavano gli uomini di gran senno e gli amici intimi del Mercuri. I quali, ben conoscendo pari al suo valore la rettitudine e l'onestà, con la loro voce, sebbene poco udita in mezzo all'indecente schiamazzo, redimevano in qualche parte l'onta recata al nome francese dagli avari, dai maligni, dagl'invidiosi. Tra i benevoli era il Bonnard: una lettera del quale io voglio tradurre e riportare qui intiera, come quella che onora lui, il Mercuri, e rappresenta l'opinione del publico dabbene: « Ho letto testè in uno dei fogli della *Gazzetta dei tribunali* un articolo, che m'ha dato vivo dolore. È mai possibile che a premio di tanti sagrifizî, di pene, di fatiche, voi siate fatto segno a ingiustissime persecuzioni? Non conosce dunque nessun limite la cupidigia di coloro, che han cercato abusare del vostro stato per arricchire col frutto delle vostre fatiche? Perchè io non ho tanta potenza da far udire la mia voce gridando il nobile disinteresse, di cui m'avete già dato costanti prove? Perchè io non posso con una sola parola far conoscere a quelli che non hanno nè il tempo, nè le occasioni da potervi stimare, tutte le privazioni, a cui vi siete assoggettato, per porgermi aiuto nella produzione d'un'opera, la cui miglior parte è tutto merito vostro? Allora sì che sarebbe noto agli altri come a me, di che nobili qualità, di quanta lealtà e onoratezza sia ricca la vostra bell'anima! Gli svergognati arrossirebbero della vile persecuzione mossa contro di voi, e il vostro amico non avrebbe da gemere con voi di questo nuovo esempio di ostacoli e di vili maneggi, onde si vuole arrestare il volo d'un ingegno, che ci apporterebbe gloria quando acquistasse la cittadinanza francese. Io sono troppo sicuro della severa imparzialità dei magistrati: perciò non dubito punto che voi non siate per vincer la lite: intanto non ho potuto resistere al bisogno di manifestarvi il dolore del mio animo per l'abbominevole ingiuria a voi fatta. Attendo dunque con grande impazienza la novella del vostro trionfo, e vi ripeto l'espressione della inviolabile amicizia che ci lega e legherà per sempre. » [1]

[1] La lettera ha la data del primo decembre 1832. È diretta al Mercuri, *Rue de Navarrin*, n. 12, Paris.

Il Bonnard non s'ingannò, ma il trionfo venne preceduto da lunghi e dolorosi fastidì. Il Mercuri, povero com'era, penò molto a rinvenire un avvocato per la sua difesa, e finalmente s'abbattè nel Boinvilliers, il quale s'appagò di soli trecento franchi a premio del suo patrocinio. E forse non sapea che quei trecento franchi eran quanto avea potuto raccogliere da un'opera immortale il suo bersagliato cliente! In breve, dopo che fu provato al tribunale il consenso del Robert suggellato dalla visita del Mercuri allo studio dell'Uberik, il quale facea di tutto chiara testimonianza; la difesa sconfisse ogni contrario sermone ed ebbe sentenza in favore del nostro.[1] Come atroce era stato da prima il dolore del biasimo, così fu refrigerante e balsamica al cuore del grande artista la lode e, direi, l'ovazione avuta in appresso. Il Thevenin, già due volte direttore dell'Accademia di Francia in Roma e allora custode delle stampe nella biblioteca Reale, fece del Mercuri larghissime lodi innanzi allo stesso tribunale, e similmente il Calamatta, le cui parole suonarono robuste e calde, quali in somma poteano proferirsi da un uomo che ben sapeva non esser superiore al suo amico che nella profonda convinzione di meritar la fama e anche la ricchezza, e di volerle risolutamente con le sue opere conseguire. Seguirono i giornali, le voci degli onesti e dei buoni, e in fine l'immensa turba degl'indifferenti, pronti a gittarsi là dove si mostri favorevole la fortuna, e se vi è anche il merito, tanto meglio. Ma più d'ogni altra cosa vinse i Francesi la stampa publicata, onde fu detto il Mercuri una delle glorie vere dell'incisione moderna.

Qualcuno domanderà come sorgesse il Thevenin a lodare il Mercuri nel fervore della lite. Egli è che il giudizio fu reso in prima istanza, e che il tribunale, assolvendo i rei convenuti perchè di buona fede, accolse l'offerta del Ricourt di depositare il rame presso una terza persona. Questa fu eletta nella persona del Thevenin, il quale avrà còlto allora il destro di parlare del Mercuri. Certamente poi la sentenza sarebbe stata confermata in appello con doppio onore dei perseguitati. Se non che nel 26 marzo 1833 intervenne una transazione tra il Ricourt, il Mercuri e Antonio Desplan procuratore del Robert dimorante in Isvizzera, con la quale il Robert cedeva la proprietà del rame al Ricourt in cambio di mille franchi e cinquanta esemplari delle pruove tirate, e il Mercuri faceva la stessa cessione togliendo in pagamento mille-

[1] La sentenza fu del 29 decembre 1832.

duecento franchi e dieci dei detti esemplari.[1] E così aveva termine il vergognoso litigio.

Non essendosi tirate di questa stampa che un picciol numero di buone pruove, essa è divenuta una rarità, che manca sovente nei più ricchi gabinetti. Il peggio si è, ch'essendosi guastato il rame in seguito di non so quale accidente, esso fu ritoccato da chi non si vergognò, dopo la brutta opera, di lasciarvi a basso la sottoscrizione del Mercuri: e queste pruove, in luogo delle prime, si trovano nelle botteghe dei mercanti più spesso.[2]

IV.

Il plauso suscitato dalla stampa dei *Mietitori*, fe'nascere negli editori Rittner e Goupil il desiderio di valersi della stupenda valentia del Mercuri. Avvedutamente pensarono che una pittura, benchè men bella ma più variata, avrebbe potuto esercitar meglio l' ingegno dell'incisore: e a quest'effetto scelsero il piccolo quadro della *sant'Amelia* di Paolo Delaroche.

Una graziosa regina vive in alcune stanze d'un poema ungherese e nelle popolari leggende dei nordici paesi. La rappresentano giovane, bella, amica dei poveri, ornata di dolci e sublimi virtù. Avea in costume di recarsi, ogni mattina, accompagnata dalle sue ancelle, a pregare in un tempietto od oratorio posto nel mezzo del suo giardino, e di offrire a Dio quei fiori, ch'ella amava tanto e coltivava con le sue mani medesime. Fu rapido il corso della sua vita, e la sua gloria non fu che un leggiero rumore, una delicata armonia perpetuatasi gratamente fra molte e lontane generazioni. Paolo Delaroche ne risuscitò le sembianze e ne fece un quadro per la cappella della regina alle *Tuilleries*. La santa è vicina all'altare col suo bel diadema sul capo: posa i ginocchi sopra un cuscino di seta e d'oro: levati gli occhi, offre sovra un piatto bellissimi fiori. Splende l'altare di sacri oggetti della più grande magnificenza. Ancelle inginocchiate le sono accanto: un'altra indietro alla sua sinistra: nel fondo le colonne di marmo della cappella: lontano la solitaria campagna. Molta

[1] L'istrumento della transazione fu rogato da Giacomo Francesco Giacinto Le Hon e suo collega, notari a Parigi.

[2] *Le Temps, 29 mai 1838.* Lo stesso giornale annuncia che il quadro del Robert sarebbe stato inciso in grande con altre tre stampe delle opere di quello, editori Rittner e Goupil.

lode egli ebbe per la sua opera; ma vi fu pure chi disse il finito della pittura degenerare talvolta in secco; il carattere delle teste non esser così alto come forse immaginava l'autore; una delle figure delle ancelle ricordar troppo qualche cosa dell'Holbein; in somma non doversi porre quel quadro tra i più belli del famoso maestro.[1] Quindi maggior plauso si meritò il Mercuri che seppe a meraviglia rendere le bellezze dell'originale evitandone i difetti, e con rara pazienza e maestria dette segno di abilità pratica maggiore di quella che avea mostrato nei *Mietitori*, e superò sè stesso e l'aspettazione universale. « Se v'ha qualcuno (diceva un riputato giornale), il quale preferisce i *Mietitori*, ciò si deve al maggior merito del quadro imitato anzichè al maggiore ingegno ivi mostrato dall'incisore. La *sant' Amelia* era una pittura fatta con diligenza minuta: ma il colore e il tócco di essa un po' monotono si prestava all'arte dell'incisione assai meno della ricca e calda pittura del quadro del Robert. »[2] La bravura del Mercuri fu levata a cielo, e l'opera fu detta un portento di bulino, un diamante, che sarebbe invidiato dagl'incisori passati e che sfida sicuramente tutti gl'incisori avvenire.

Posto il Mercuri fra le glorie più grandi dell'arte (1837), il Delecluze scrivea: « Da qualche anno tutto parea far temere che in Francia s'abbandonasse l'incisione a taglio dolce. Ma lo zelo di alcuni amatori e l'ingegno considerevole di alcuni artisti francesi e stranieri, hanno rialzato compiutamente questa bell'arte. Le preziose opere di Forster, Henriquel Dupont, Muller, Prudhomme, Prevost, fanno fede di ciò che diciamo: ne fanno fede le belle stampe cavate dai quadri dell'Ingres, Delaroche, Robert, testè dateci dal Mercuri e dal Calamatta. Tra gli editori, che per la loro intelligente operosità meritano più lode d'aver conservato il gusto dell'incisione a taglio dolce, debbono segnalarsi i signori Rittner e Goupil. Senza parlare di altre publicazioni assai bene accolte, sono essi che han fatto incidere al Calamatta l'ammirabile quadro dell'Ingres rappresentante il voto di Luigi XIII; son essi che hanno incaricato il Prudhomme di riprodurre la pietosa composizione dei figli d'Edoardo di Paolo Delaroche; ed ultimamente hanno messo sotto gli occhi dei conoscitori un piccol capodopera d'incisione in taglio dolce di Paolo Mercuri. In questo l'abile incisore ha colto l'occasione di porre in rilievo tutto

[1] Emilio Perrin nel giornale *La Paix*, Paris, 30 août.
[2] *Le National*, Paris, 22 septembre 1838.

ciò che sa far di fino, di puro, di soave col suo delicato bulino.... »[1] E un articolo d'un altro giornale, dopo grandissime lodi, soggiungeva: « Citeremo in favore di questa stampa un suffragio, del quale nessuno negherà la competenza in fatto d'incisione; quello dell'illustre inglese Doo. Poco fa un dilettante gli presentò a Londra l'incisione. Dopo averla esaminata con la lente accuratamente e lungo tempo, egli disse e ripetè con entusiasmo: È cosa stupenda! Io non credeva che la pazienza e l'ingegno potessero a tal grado esser congiunti in un'opera di bulino! Il successo di questa stampa è stato grandissimo. Essa è in tutte le cartelle. »[2] Non altrimenti gridarono i più reputati strumenti della publica opinione a Parigi e nel resto della Francia.[3] Credo però che al cuore del Mercuri fosse d'ogni lode straniera più grata quella che gli giunse da Roma, dal suo maestro Domenico Marchetti, che gli ripeteva gli encomî fatti dal Calamatta e vi aggiungeva i suoi con calde e commoventi parole.[4]

Ma non fu senza gravi travagli il suo felice successo. È da sapere che gli fu dato dai committenti un acciaro a metà temperato. Egli, che mai non avea inciso su quel metallo, si pensò che tutti gli acciari fossero così duri: pur messovisi sopra, tagliava con molta fatica, e sebbene vi lavorasse indefessamente, avanzava ben poco la sua opera. Finitala, ne fe' stampare dallo Chardon cento copie per avantilettere o prove, le quali, essendo più fresche, oggi non han prezzo che le paghi. Dopo ciò un garzone della stamperia, che volea vendicarsi di non so che torto fattogli dallo Chardon, fece passare il rame a rovescio nel torchio, cosicchè tutte le teste ebbero sfregi per traverso. Grande fu l'ira e lo sbigottimento del Mercuri, che domandò come fosse avvenuta la grave sciagura. Lo Chardon volle celargli il vero rispondendo che ciò qualche volta avveniva, quando l'acciaro non era egual-

[1] *Débats*, 27 février 1838.

[2] *Le Temps*, Paris, 29 mai 1838.

[3] *La Paix*, Paris, 30 août 1837. — *Le National*, 22 septembre 1838. — *Le Bon sens*, 29 decembre 1837, ec., ec.

[4] « L'espressione usata dall'amico Calamatta riguardo alla vostra bella » incisione non può essere nè più giusta, nè più vera, poichè dandomi un » cenno della vostra opera mi scrisse che il vostro lavoro era un prodigio. » In conseguenza non so che aggiungere, perchè quando si dice un prodigio, » non si può dir di più. Onde in compenso tanto della stampa, che m'avete » favorito, come del dolce nome, che mi date di maestro, vi do mille baci, » non sapendo come compensare il piacere di sentire le vostre lodi.... » Lettera da Roma, 2 dicembre 1837.

mente duro in tutte le sue parti. Il Mercuri, che avea provato a sue spese la durezza di quell'acciaro, a gridargli che mentiva per la gola, e che se gli avesse detto la verità, in luogo di chiamarlo al tribunale, come si meritava, avrebbe cercato qualche rimedio al male ancorchè fosse cosa assai difficile. Lo Chardon si ostinò nella menzogna. Il Mercuri allora lo chiamò a render ragione: e i periti innanzi al tribunale dichiararono essere impossibile quel che lo stampatore aveva asserito. Questi dovette pagare un'ammenda, e il Mercuri con molta pena e studio e tempo cercò di rimediare al danno, e in parte ottenne il suo scopo.

Frattanto non cessava dal disegnare e dal dipingere. Una volta disegnò una pazza dal vero, e mandatala al Calamatta, questi la mise nell'Esposizione di Bruxelles. Circa poi il dipingere, già si sa che questa era la sua vera passione. Infatti poneva sempre a piè delle sue stampe l'aggiunto di pittore quasi a protesta contro la fortuna, che lo forzava a maneggiare il bulino invece del pennello. Orgoglio ben giusto e ch'è più bello, quando si pensi ch'egli d'altra parte era sì modesto e sì poco curante delle ricchezze! Osservò intanto che l'olio adoperato in Francia facea presto ingiallire i colori: e quindi li macinò con olio di noce o di lino purgato, e usò molte velature nel dipingere, raggiungendo lo scopo di far conservare i suoi quadri, anche dopo lungo tempo, freschissimi. E le sue opere allora furon queste. Un ritratto di grandezza naturale di Margherita moglie del Michelini italiano, mercante di camei stabilito a Parigi; un ritratto intiero di grandezza naturale d'una bambina, che tra i fiori giuoca con un coniglio; della stessa grandezza il ritratto di Paolo Grand in abito di avvocato; una *santa Margherita* di mezzana grandezza per la Michelini (1845); una piccola *Ester* per Edoardo Grasset in quel tempo console di Francia a Giannina, e per lo stesso una piccola mezza figura rappresentante la *Fedeltà*. Dipinse anche una *Pia de' Tolomei*, mezza figura grande al vero, acquistata dal conte di Espagnac per la sua galleria; e poco prima di partire da Parigi pose mano ad un ritratto di sua sorella Eurosia, il quale non fu finito. E tra le cose di minor conto i ritratti della madre e figlia Lemeneux, d'una signora greca, ed altro, che fu portato in Oriente. A penna poi e a matita assai disegni, che per la eleganza, la squisitezza e il concetto si conservavano e conservano dai conoscitori gelosamente.[1]

[1] « La Pia, che fa parte della preziosa collezione dei quadri del conte » d'Espagnac e alcuni ritratti sono le pitture, che si conoscono del Mercuri

Nella casa del Tasso a Sorrento si ammirava un suo ritratto dipinto al vivo da Scipione Gaetano. I successori del Tasso, nella prima invasione francese, lo donarono al general Mac Donald, il quale nel sacco di Sorrento avea fatto rispettare la casa del poeta.[1] Di esso quindi andava in cerca il Mercuri per eseguire un'incisione ordinatagli dal Salviucci di Roma nel 1841. Dovea ornare una nuova edizione della *Gerusalemme,* che poi non venne alla luce.[2] Ma per quanto facesse, non potè il nostro trovare allora quel prezioso quadro, e fu costretto a contentarsi della maschera e delle descrizioni rimasteci. Veramente nessuno vide il grande e infelice più vivo e vero in alcuna pittura o in eloquenti parole, quanto nella piccola stampa del Mercuri, ove non sai se più lodare l'esecuzione materiale o lo spirito poetico e mesto dei lineamenti e degli occhi quivi diffuso. Io stesso, ch'era in quel tempo fanciullo, posso attestare, che veduto quel ritratto nelle vetrine dei librai o negozianti di Roma tirare a sè gli occhi stupiti e contenti dei passeggeri, sin d'allora, sebbene mi suonasse novellamente agli orecchi, ebbi caro e onorato il nome di Paolo Mercuri.

Ben era degno che al ritratto del *Tasso* seguisse quello di *Cristoforo Colombo.* Si faceano allora i disegni e le incisioni della galleria di Versailles ordinati da Luigi Filippo e diretti dal Mercuri e dal Calamatta. Il Gavard, che la publicava, desiderò ed ottenne che il nostro la ornasse di qualche cosa di suo; e questi da un antico quadro incise in acciaro il *Colombo* (1843) ammirato nel Louvre, quando fu esposto con altri suoi disegni nel 1844. Ancora si volea mettere a capo dell'opera il ritratto del re; e il Mercuri ne delineò dal vero la testa e stava per inciderla, quando Luigi Filippo cadeva dal trono. Richiesto poi di quel disegno, non sapendo che uso farne, lo dette volenteroso a chi gliel domandava. Al *Tasso* e al *Colombo* venne appresso il *Condorcet* eseguito sull'acciaro da un ritratto disegnato a mezza macchia da Augusto Saint-Aubin nel 1786 e messo innanzi al

» a Parigi. Per esse ci dogliamo che l'artista non abbia diviso il tempo fra » le due arti, in cui s'è distinto egualmente. Alcuni amatori possiedono » certe sue composizioni a penna e a matita, le quali si ammirano special- » mente per l'altezza del pensiero. » (*Débats*, 6 novembre 1848).

[1] Una nota segnata dal Mercuri dice che il ritratto del Tasso di Scipione Gaetano è posseduto dal principe Poniatowski.

[2] Per la storia della censura pontificia sarà buono sapere che a Roma, negli Stati romani, non si poteano più ristampare i classici, specialmente sotto il pontificato di Gregorio XVI. Il Salviucci, se volea ristampare la *Gerusalemme*, avrebbe dovuto darla mozza dalle forbici d'un frate ignorante.

Mercuri dalla stessa figlia dell'uomo illustre (1846). Parimente in acciaro fu l'incisione del ritratto della *Maintenon*, tratto dal dipinto in ismalto del celebre orefice e pittore del secolo XVII Giovanni Petitot, e della stessa grandezza.[1] Gli fu ordinato dal Duca di Noailles per la storia ch'egli scrivea di quella celebre semiregina (1845). Altri disegni poi da lui fatti furono eseguiti da altri; e sovra tutti è notevole il ritratto di Luigi Blanc inciso dal François (1845).

Varie erano le opere, a cui s'era accinto o stava per accingersi, dopo le accennate, il Mercuri. Stando alla direzione dei disegni e delle incisioni della galleria del marchese Aguado, spagnuolo, venne invitato da questo a intagliare qualche oggetto della sua collezione. V'era un piccolo quadro in legno d'una Madonna col bambino dipinta da Raffaele nel principio della sua seconda maniera. Ei la scelse, e ne avea incominciato sin dal 1840 l'incisione in acciaro. Dalla Spagna gli era stato ordinato il ritratto della regina e del principe suo sposo; da Roma il Parnaso di Raffaele. Non venne a fine il contratto per differenze sul prezzo: in compenso però gli fu dato libertà di scegliere un soggetto (e fu da lui scelta la Madonna di Foligno), pel quale i contraenti vennero a conclusione della mercede. Dovea quindi recarsi a Roma per fare il disegno; ma, essendone a lui ignote le ragioni, non ebbe più risposta su tal proposito, e tutto andò a monte. In sì fatte trattative, non cessava di occuparsi dell'incisione ordinatagli dai soci Goupil e Rittner della Giovanna Gray sul quadro di Paolo Delaroche. Incominciatala da qualche anno, verso la fine del 1848 ne affrettò il lavoro, perchè da Roma ebbe l'offerta del posto di direttore nella Calcografia Camerale procuratogli per le speciali premure del professor Minardi, ed egli, accettandolo di buon grado, avea chiesto e ottenuto uno spazio di tempo sufficiente ad assestar le sue cose.[2] Per far dunque risparmio di tempo, gli venne in idea di valersi dell'opera d'un tale incisore d'archi-

[1] Nel 1862 furono tutti publicati: *Les émaux de Petitot du Musée impérial du Louvre; portraits de personnages historiques et de femmes célèbres du siècle de Louis XV, gravés au burin par M. Louis Ceroni.* Paris, B. Blaisot, libraire éditeur, m. d'estampes. Vedi di Luigi Ceroni una accurata notizia scritta da Francesco Cerroti sul *Buonarroti* di B. Gasparoni, continuato per cura di E. Narducci. Roma, 1870. (Serie II, vol. V, febraro.)

[2] L'invito di Roma con la nomina porta la data del 5 ottobre 1847. — Il permesso di restare a Parigi per dar ordine alle sue faccende è del 28 marzo 1848.

tettura, che avea già messo le mani nel rame dello Strafford (pittura dello stesso Delaroche) inciso da Henriquel Dupont per esser compagno del suo. A costui dette incarico di preparare il fondo; il che compiutosi, bisognò cercare chi désse al rame l'acqua forte, perchè quell'artefice si dichiarava inabile a ciò. Capitò per isciagura innanzi al Mercuri un certo Jeannairet, uno di quelli, che a forza di ciarle e vanti si fan tenere per valenti e in ispecial modo guadagnan gli uomini di buona fede: benchè, a dire il vero, il nostro, corrivo nel resto, in fatto d'arte era molto avveduto e non credea che a'proprî occhi. Ma egli in questo caso non potè credere che l'impostura giungesse a tal punto da mostrar saggi di buone opere, che senza dubbio eran d'altri e non dello Jeannairet, sebbene questi, con molto vampo, gliele mostrasse e le désse per sue. L'evento chiarì presto la nascosa ignoranza. Imperocchè, trascorsi assai giorni e non vedendo ritornare col lavoro quel tristo, il Mercuri insospettitosi, corse da lui, e con grave dolore vide il suo bel rame orrendamente rovinato dall'acqua forte data senza cognizione e pratica dell'arte. Non dico le parole che ne seguirono. Il fatto è che il nostro, essendo già varie figure molto avanzate, non ebbe il coraggio di gittar via tutto e far di nuovo: ma poi se ne pentì, quando, messosi a cassare gli sfregi cagionati al rame, ebbe mestieri d'adoperarvi più tempo di quello che vi avrebbe messo ricominciando da capo. La Gray fu poi terminata in Roma nel 1859 e messa fra i più belli lavori del Mercuri. In questo seppe far vedere, oltre la sua immensa abilità nel colorire già mostrata negli altri suoi intagli, come dopo le silvestri scene dei *Mietitori* e le graziose immagini della *santa Amelia*, sapesse addentrarsi con la fantasia in un tetro carcere, nell'albergo della morte e nei sentimenti d'un'infelice augusta, che inginocchiata innanzi al ceppo, trema davvero, e da sotto la benda, che le cuopre gli occhi, mostra lo smarrimento e la disperata paura. Egli però, non mai contento di sè come succede a tutti i grandi, due volte mandò il rame a Parigi per le pruove, e fece l'ultima in Roma, e avrebbe ancor voluto lavorarvi sopra, se affrettato dal negoziante non avesse al fine dovuto farsi uscir l'opera dalle mani per l'effetto della felice publicazione.

Desideroso di riveder presto la patria, procurò di uscire da tutti gl'impegni presi in Francia. Scrisse in Ispagna, e chiese ed ottenne che per il ritratto della regina e altre cose a lui fosse sostituito il Calamatta. Potè annullare il contratto col marchese

Aguado della Madonna di Raffaele già incominciata: ma ciò non senza difficoltà e sagrifizi, e persino fu costretto a dare in compenso tutte le stampe della galleria di Versailles da lui possedute. Mandò anche a monte una società ideata col negoziante di stampe Goupil: egli doveva incidere la Madonna di Raffaele detta la Giardiniera, esser pagato dell'esecuzione e il guadagno a metà. Intanto per altre cose da finire, e dalle quali non poteva uscirsene, lavorava indefessamente e così terminò alcuni rilievi in creta e tra le altre una testina per la famiglia Boquet, della quale ebbe la forma in gesso tre anni dopo a Roma. E fu allora, che non avendo altro tempo da leggere se non la notte, attese a ciò per più mesi, e ne ricevette sì grave offesa nell'occhio destro da far temere della perdita della vista. La quale insino allora era stata anzi prodigiosa che buona, tanto che egli vedeva acutamente e da lontano e da vicino, e per incidere non usava lente, come d'ordinario si fa.

Salutato dagli amici e dalle voci della stampa francese, era in sulle mosse per partire. In privato e in publico si rammentava il suo soggiorno in Francia così glorioso per diciotto anni, la celebrità acquistata sopra tanti altri illustri artisti francesi, la sua modestia, le sue belle doti sì dell'intelletto, sì del cuore! Si dava biasimo al Governo che non avesse con onori, con lucri, col dargli anche la cittadinanza francese,[1] perpetuato il soggiorno del grand'uomo, e a questo auguravano tante gioie a Roma, che sapute potessero scemare in qualche parte agli amici di Francia il dolore di averlo perduto.[2] Fra molte, che potrei scegliere, valgano le nobili parole che si leggono nel *Constitution-*

[1] Così fu scritto allorchè egli ebbe l' Ordine di san Gregorio: « C'è » giunta notizia che il Papa abbia mandato al signor Mercuri il diploma e le » insegne dell' Ordine pontificio di san Gregorio. Noi riceviamo questa nuova » con vivo piacere: tanto più che si fatta decorazione è di quelle che non si » fanno scadere di pregio col prodigarle, e non è accordata dalla santa Sede » che al merito incontrastato. Gli artisti francesi, che onorano nel Mercuri » la doppia qualifica di pittore e d'incisore, lo vedranno con piacere così » distintamente onorato. Dal tempo, in cui s'ammirano in Francia le inci- » sioni dei *Mietitori* e della *santa Amelia*, il Governo francese, che si dice » incoraggiatore delle belle arti, non avrebbe dovuto aspettare che una sì » giusta ricompensa fosse data al Mercuri da' suoi compatriotti. Avrebbe » dovuto pensare che se quei due piccoli capi d' opera hanno dato al grande » artista il diritto di cittadinanza, v' era anche un altro mezzo per farlo a » dirittura francese (*naturaliser*). » (*Le Bon sens*, Paris, 28 juillet 1838).

[2] *Débats*, 6 novembre 1848.

nel pochi giorni dopo la partenza dell'artista da Parigi: « Paolo Mercuri, che noi avevamo conquistato da Roma e che avea fatto della Francia la sua seconda patria, ci ha lasciato otto giorni fa per ricovrarsi sotto le ali di Pio IX, che l'ha nominato direttore della sua Calcografia. A lui, è vero, non sarebbe mancato mai lavoro: l'Europa ne lo avrebbe fornito; ma egli, come i monaci del medio evo che consacravano la vita d'annegazione e di lavoro alla pittura dei manoscritti, avea bisogno di calma e di riposo. Dio voglia che lo ritrovi nella città dei sette colli! Quanto a noi salutiamo con la mano e col cuore quest'artista sì semplice, sì modesto e insieme così grande. Invero egli ha onorato l'ospitalità da noi ricevuta, e ha sempre corrisposto con belle opere alla riputazione, di cui l'abbiamo coronato. A Parigi ha terminato l'incisione della bella e sapiente raccolta dei costumi dei secoli XIV, XV, XVI, di cui ha eseguito i disegni in Italia e publicato sotto il nome del Bonnard. Qui ha inciso il delizioso rame della *sant' Amelia* di Paolo Delaroche e i *Mietitori* del Robert, tenuti per le migliori opere che sieno uscite dal bulino. Qui ha prodotto quei capidopera di delicatezza e di finito, quali sono i ritratti di Torquato Tasso e della marchesa di Maintenon.... A Parigi infine ha ornato alcune gallerie e alcuni album privilegiati di amabili composizioni disegnate o dipinte, che attestano il suo ingegno pieghevole e il suo gusto elevato. Dicemmo composizioni dipinte: in quanto che al pari del nostro ammirabile Henriquel Dupont egli era pittore prima d'essere incisore, ed è uno di quelli, che han fatto andare di pari passo le due passioni, le quali si sono prestate un vicendevole soccorso.... In quale agonia quest'abile artista lascia l'incisione in Francia, l'incisione ch'è una delle nostre glorie nazionali, e ch'era una volta una delle più brillanti risorse della nostra industria!... »[1]

V.

Era naturale che nella narrazione delle avventure artistiche del Mercuri, io lasciassi alquanto da parte la sua vita domestica, tanto più ch'essa, fuori dell'amicizia del Calamatta, non fu, lungo questo tratto di tempo, assai feconda. A quell'anima, tutta tenerezza ed affetto, più volte sorrise alla mente il pensiero d'una compagna alla sua vita laboriosa e industre, e nessuno stenterà a credere che trovasse donzelle proclivi a corrisponderlo d'amore,

[1] *Le Constitutionnel*, 8 novembre 1848.

e che anche i soliti ansiosi di far matrimonî gliene offrissero con viste di molto vantaggio. Egli però, conoscendo quanto sia caro alle donne francesi il lieto soggiorno di Parigi, e dall'altro lato avendo in cuore di tornare nella sua sospirata patria quando gliene capitasse il destro, sfuggiva le occasioni d'innamorarsi, e cortesemente rifiutava i partiti. Se non che, pur avendo bisogno d'aver vicino una persona affezionata, dopo circa dieci anni di soggiorno a Parigi, fecesi venire la sorella Eurosia, e così ricuperando quel che gli era rimasto dell'amata famiglia, e dividendo con lei le sue pene e le sue consolazioni, più fermo sfidò le tempeste, più sodisfatto accolse i trionfi dell'arte.

Con la sorella dunque il 25 ottobre 1848 lasciò la cortese Parigi. Imbarcatisi a Marsiglia, ebbero cattivo mare: anzi la burrasca li costrinse a rifugiarsi nel golfo della Spezia, dove attesero miglior tempo tre giorni. Ripostasi in cammino la nave, nel 4 di novembre sorsero a Civitavecchia non senza pericolo di affondare alla vista del porto. E veramente quivi un altro battello naufragò, sebbene i passeggeri fossero salvi, meno un bambino rapito per le furiose onde dalle mani d'un intrepido marinaio, che a rischio della sua vita volea salvarlo. A Civitavecchia riposarono quella notte: partirono poi la sera della domenica, e il lunedì 6 novembre giunsero a Roma, e furono accolti nella casa dei Salviucci, dove ritrovarono l'antica amorosa ospitalità.

Il Mercuri nel giorno seguente si recò insieme col Minardi a visitare il pontefice, che lo nominò subito maestro d'incisione nell'ospizio di san Michele (7 novembre 1848), e dopo tre mesi trascorsi presso i Salviucci, giunti quasi al termine alcuni rinnovamenti da lui ordinati per gli artefici e per l'arte nella Stamperia Camerale, vi prese riposata stanza. Ma perchè un bene a lui non dovea succedere scevro di angustie e perturbazioni, così avvennero in quel tempo i gravi torbidi dell'uccisione di Pellegrino Rossi, della fuga del pontefice, dell'insediamento della repubblica nel febbraio 1849. Non riuscì al Mercuri di sfuggire il richiamo del suo nome illustre, e fu nominato a sedere nel municipio: dove, stretto a' più onesti, ebbe campo di praticare la sua avvedutezza e carità patria per allontanare molti mali imminenti. Così occupato in faccende estranee all'arte sua, avvenne che il Mazzini chiese alla Calcografia Camerale le carte geografiche che per avventura vi fossero. Mancavanne le stampate: quindi doveva aprirsi la stanza ov'erano depositati i rami di esse. Le tre chiavi che aprivano la porta stavano in mano dei superiori, e

non se ne poteron aver che due. D'altra parte il Mazzini imperava l'apertura, ed era forza obbedire. Fu allora chiamato un notaio, e con rogito regolare, in presenza di testimoni, fu dischiuso l'uscio e tratto dalla stanza quant'era per urgenza richiesto. Di che il Mercuri fu contento, e allora e dappoi dovette di ciò sommamente lodarsi.

Nello scorcio del 1850 il Mercuri tornò un'altra volta a una speranza lungamente nutrita nel cuore. Egli aveva sempre pensato a una provvisione, onde rimanesse bella e perpetua memoria delle pitture di Raffaele nelle camere vaticane, da lui dette *miracoli che Dio si degnò di operare per le mani d'un giovane eletto.* Colse dunque l'occasione che gli si porse d'una dovuta visita al papa per parlargliene con eloquenza ed affetto. Disse delle fiacche incisioni del Volpato, delle sue proposte fatte sin dalla prima dimora a Parigi e che andarono a vuoto per le brighe del Camuccini, a cui fu più a cuore far incidere le sue opere: descrisse il disfarsi a mano a mano delle maravigliose pitture nel volger degli anni; il danno che ne verrebbe alle arti, a Roma, al mondo: quanta riconoscenza avrebbe il pontefice facendo rivivere quei prodigi mezzo cancellati, riparando così con mano pietosa l'irreparabile oltraggio degli uomini e dei secoli. Concluse, perorando caldamente la diletta causa, che il papa si degnasse dar ordine per l'incisione di tutte le prodigiose stanze. Questi per vero, amoroso delle arti, non era ripugnante a quest'opera: ma ancora era perplesso: se non che, le opportune parole e le preghiere del Minardi lo spogliarono d'ogni incertezza, e non ispaventato dalla spesa grandissima, approvò la proposta. Il Mercuri, gioioso come doveva essere per un evento sospirato in tutta la vita, senza indugio mise mano. Determinare le grandezze, ordinare i disegni, far venire nove eccellenti rami da Londra, fu cosa di pochi mesi. Approvati in seguito i disegni dalla Commissione artistica sopra le opere della Calcografia, i lavori furon distribuiti in tal modo:

	Disegnatore.	Incisore.
L'incendio di Borgo	Paolo Guglielmi	Giuseppe Marcucci.
Eliodoro	Rocchi	Pietro Folo.
Parnaso	Severati	Giuseppe Marcucci.
Il carcere di san Pietro e Paolo	Severati	Mancion.
L'Attila	Severati	Antonio Schiassi.
Il Miracolo di Bolsena	Severati	Michelangelo Martini.
La disputa del Sagramento	Incominciata dal Severati, finita dal Calamatta	Calamatta.
La Scuola d'Atene	Severati	Mercuri.

Al Folo poi designato per l'incisione dell'Eliodoro, essendo morto, fu sostituito il Marcucci: in luogo del Calamatta, rapito alla nostra ammirazione, venne scelto Luigi Ceroni.

È chiaro che, siccome le gravi faccende non si compiono a ore, ma a mesi e ad anni, così queste determinazioni vennero prese a mano a mano e in mezzo alle solite e minute traversie che avvengono dove son più uomini ad operare. Intanto la vita domestica del Mercuri avea preso nuova sembianza. Dovendosi verso il 1850 maritare la sorella Eurosia a Giovanni Orlandi, egli, che rimanea solo, pensò sul serio ad accasarsi. Quindi volse il pensiero a una giovane, che, amica di Eurosia nel conservatorio di san Michele, non avea cessato di carteggiare con essa da Roma a Parigi così palesando in quelle intime espressioni la sua bell'anima. Come avviene, il Mercuri domandava alla sorella di quale indole fosse colei, di quali costumi, e uditene quelle lodi, che si confaceano alla sua condotta anche in difficili circostanze, preparava l'anima inconsapevole all'idee future. Ora, tornato in patria, ripensò a lei, e fattosi compagno alla sorella nelle visite al conservatorio, si confermò nella stima di già concepita. La quale prese sembianza d'affetto, allorchè vide la giovane (che si chiamava Anna Maria Cenci) addolorata per la morte d'un suo fratello quasi da morirne. Risoluto allora di unire la sua vita a questa, si proferì a lei per isposo. La offerta fu accolta con timida riconoscenza e con la preghiera di qualche indugio per pensarvi sopra. In breve però fu celebrato il matrimonio insieme con quello di Eurosia il 18 maggio 1850, e frutto di questo furono prima due figli morti bambini, e nel 18 settembre 1854 la Enrica, che ora, giovanetta ornata d'ogni virtù e valente disegnatrice, è l'orgoglio, la delizia, la speranza dell'illustre suo padre.

E fu dono del cielo al Mercuri una sì amorosa compagna. Appena mandato a Parigi il rame della Gray fu assalito da un colpo apopletico (4 gennaio 1859). Quali cure gli prodigasse la moglie può bene immaginarsi chi si figuri una donna, che oltre all'amare caldamente il marito, crede aver dal cielo il cenno di custodire e conservare al mondo un grandissimo ingegno. E questi infatti, riconoscente, nelle brevi memorie che per lo scopo del presente scritto mi ha dato, si distende più sulle affettuose cure prodigategli dalla consorte che sulle sue stesse opere. Preferenza che fa onore al suo cuore, ma che noi non possiamo perdonargli: in quanto che alla storia della devozione d'una donna sublime

potrà sempre supplire e l'immaginazione d'altre donne capaci di ogni sagrifizio e la conoscenza di quanto può nell'amore e negli affetti di famiglia cotesta bella parte del genere umano: circa la vera essenza delle opere e il processo interno, che l'ha condotto in esse a tanta altezza, nessun altro potrà mai supplire che lui. Noi però, dando tributo di riconoscenza alla valorosa donna, diremo che fu per la sua energia e operosità e svegliatezza che il Mercuri rimase in vita e ricuperò una gran parte delle sue facoltà. Privo della parte destra, nè l'aria di Fiumicino, nè altro poteano ridargli il nutrirsi e il parlare. Era, si può dire, sfidato dai medici. Anna Maria, preso forza e ardire dal grave pericolo, col chinino gli unse le giunture del corpo, e fattogliene ingollare più quantità di quella che i medici ne aveano ingiunta, lo campò, con istupore di tutti, dalla morte vicina. Erano però ancora e rimasero per lungo tempo le braccia e la gamba destra assiderate. Invano si tentò la balsamica aria di Castel Gandolfo; quando non so chi suggeriva il tuffarlo nella calda arena del mare. I dottori a sconsigliare, a far tristi prognostici. Vinse però la volontà tenace e la quasi divinatrice forza di Anna Maria. Preso alloggio fra Porto d'Anzio e Nettuno in una locanda, ogni dì era scavata da un uomo a ciò adatto una fossa nell'arena, dentro la quale per otto volte discese il Mercuri con un cappello di paglia sul capo e un lenzuolo disteso sopra per ripararsi dalla sferza del sole, sudando a goccioloni, con sempre a fianco la diletta moglie, che l'asciugava e gli dava conforto. La perigliosa pruova fu superata: e a questa e al coraggio infusogli dalla sua compagna deve il nostro se a poco a poco ha in parte ricuperato l'uso e la forza dei membri fulminati.

Quello che più doleva all'artista era di non potersi occupare nell'incisione della *Scuola d'Atene*. E, scoraggiato, volea rinunciarvi, allorchè la generosità di un giovane lo soccorse. Antonio Schiassi da Medicina, già premiato nel concorso di Bologna, ebbe provvisione dal papa per istudiare a Parma sotto la direzione del celebre Toschi. Quivi fu adoperato dal maestro in molte opere, ma per più e più anni così stando, si trovò esser maturo artista senza ancora aver publicato nulla col proprio nome. Vedendo che il Toschi a ciò non pensava, quantunque lo baloccasse con molte promesse, alla fine se ne venne a Roma, e s'allogò col Mercuri, che già bene lo conosceva. Quivi dette aiuto al nostro in varie opere e fece di suo due ritratti del papa dalle fotografie, il secondo dei quali è veramente bellissimo e degno delle lodi

che ne fece e ne fa il Mercuri. Tócco dalla dolorosa angustia di questo, gli si offrì spontaneo d'intraprendere l'incisione della *Scuola d'Atene* a metà del prezzo, rilasciando l'altra metà a favore del buon maestro. Il quale, stretto dalla gratitudine ad accettare, non è certo avaro di parole e narrando agli amici e levando a cielo la magnanima azione. Intanto lo Schiassi, miglioratosi dal Mercuri il disegno, sia in qualche figura, sia nell'architettura, intraprese e proseguì alacramente il lavoro: cosicchè nel punto ch'io scrivo ha già tutto avanzato il fondo e oramai sta sopra le figure. Laonde tra pochi anni sarà publicata una delle più belle creazioni di Raffaele, e con questa e con le altre sarà provveduto che i lontani posteri non perdano la vista delle prodigiose pitture, e della fama dell'Urbinate non con la sola voce dei secoli, ma con la vista si rendano compiuta ragione.

Ora il Mercuri onorato,[1] amato, vive una vita serena e tranquilla: dai più grandi artisti, anzi co' più grandi uomini del tempo come Bartolini, Pistrucci, Cornelius, Feuillet, Toschi, Lehman, Grasset, Minardi, Mai, ebbe tenera amicizia e debito culto. Possa la ricuperata salute non venirgli meno nell'imminente vecchiezza e serbarlo all'arte, alla patria, per quanto è dato ai mortali, assai lungamente!

[1] Ecco gli onori da lui avuti:

Ordini cavallereschi.

1838. L'Ordine di san Gregorio.
1851. L'Ordine Piano.
1860. La legion d'onore.

Accademie.

1849. Artistica congregazione pontificia de' Virtuosi al Panteon.
1851. Accademia di belle arti di Bologna.
1851. Accademia fiorentina di belle arti.
1857. Accademia reale delle scienze, lettere e belle arti del Belgio.
1859. Accademia imperiale di belle arti di Pietroburgo.
1862. Accademia di belle arti di Milano.
Accademia Arcadica.
1864. Istituto di belle arti di Urbino.

Medaglie.

1834. Medaglia d'oro di seconda classe nell'Esposizione di Parigi.
1838. Medaglia d'oro di prima classe nell'Esposizione di Parigi.
1839. Medaglia d'oro di prima classe nell'Esposizione di Bruxelles.

VI.

L'Europa ha dato solenne giudizio sopra il valore inestimabile del Mercuri. Parrebbe dunque temerario o almeno superfluo che più oltre se ne parlasse, imperocchè nulla si possa aggiungere, che valga più dell'autorità e del senno di tanti artisti, di tante genti coltissime. Eppure in uno scritto, che tratta di lui, divien necessario qualche discorso, sia pur leggiero, circa le qualità sue e la maniera, ond'egli divenne sì grande nell'arte: anzi sarei forse ripreso se nol facessi come chi parlasse d'un guerriero, d'un letterato, d'un poeta, e trascurasse di fermarsi alquanto sul loro ingegno e sulle loro opere, per le quali vinsero eserciti, persuasero popoli, commossero generazioni. E venendo senza più al mio tèma, io dico prima di tutto che la natura dotò il Mercuri di quanto fa mestieri ad essere un grande artista. La mente ha lucida, acuta, immaginosa; l'animo amorevole, sensitivo, pieno di soavità e di dolcezza, non senza quel caldo, che infervora e trasporta a tutto ciò ch'è bello e grande e muove l'ira generosa contro la malvagità e la soverchieria. A nessuno però sembri che queste qualità di mente e di cuore non conferiscano all'eccellenza di qualunque arte. Come lo stile nelle lettere è in certo modo il ritratto di tutto l'uomo, chi ben guardi, persino nella fisica sua costituzione; il medesimo accade nelle arti figurative: imperocchè nell'une e nell'altre tutte le facoltà cospirino a insaputa dello stesso operante a dare una fisonomia e un'impronta ai lavori, i quali da per sè stessi, anche senza il soccorso della storia, rivelano al conoscitore il carattere e le doti del loro artefice. Chè se alcuno di ciò persuaso in genere, mi risponda che ciò per altro non si può vedere che negl'inventori e non in coloro che copiano e imitano le opere altrui come nell'incisione; io rispondo che quest'arte si limita ad umile esercizio solamente in mano degl'inetti e dei mediocri. In mano degli eccellenti assume l'idea e l'atto d'una nuova ispirata creazione, parifica i suoi cultori a quelli d'ogni più alta disciplina artistica e dà loro modo di spiegare la forza dell'ingegno e la ricchezza del cuore non altrimenti che in ogni altra qualunque. La lucidità della mente fa loro prontamente scorgere il concetto altrui nelle sue parti e nel tutto, e veder nella propria arte quei mezzi, che sono più atti a ritrarlo: l'acutezza porge loro più facile via d'imitarlo; l'immaginazione di paragonare le azioni, le

movenze, il colore col vero, e di riportare nell'imitazione quello che in tale trasporto naturalmente si perde. Le qualità poi dell'animo fanno sì che commovendosi l'artista innanzi alla scena ch'ei deve tradurre, egli la fa passare non già come arida riproduzione di contorni, fredda e secca, ma calda e vivace sotto il ferro del suo bulino, e naturalmente farà meglio quello che più conviene alla sua natura. Nessuno dunque dica che il Mercuri non avesse bisogno di tali qualità nei *Mietitori*, nella *sant' Amelia*, nella *Gray*, nei ritratti degli uomini grandi. La scena della campagna col riposo e la gioia dopo l'estive fatiche, la divozione e la pietà in mezzo al profumo dei fiori, la trista fine d'una donna regnante, la infelicità di anime eccelse e di smisurati ingegni come il Tasso e il Colombo, certamente hanno avuto più degni interpetri nel suo nobile pensiero e nel suo squisito sentimento. Se aggiungi poi alle doti ingenite e sviluppate coll'educazione di sè stesso le forze fisiche, che si vogliono a tale arte, come l'occhio linceo e sicuro e la mano ferma e obbediente; tu vedrai che a tutto ciò non si dovea aggiungere altro che il costante esercizio della mano per formare un artista perfettissimo.

Il Mercuri ebbe dunque più assai che non si chiede per essere intagliatore. È nel fondamento di tutti i modi d'operare in quest'arte, cioè nel disegno, eccellente, e pel suo studio e per la sua pratica raggiunse una purità, una finezza di contorni meravigliosa. Maneggiò poi il pennello con bel successo: il che di quale immensa utilità sia per l'incisore, per me lo dica chi se ne intende. Chi è stato od è pittore, reca in qualsiasi ramo delle arti il sentimento, direi, armonico degli effetti di luce e d'ombra, come chi ha fatto esercizio di verseggiare e ha stretto lo stile ne' legami del metro si trova a miglior agio nella prosa, a cui darà senza sforzo più robusta stringatezza, più facile eleganza, più corretta armonia. Ed è ciò tanto vero che i primi capilavori dell'incisione son dovuti nella massima parte ai pittori. Alberto Durer esprimeva i suoi pensieri in composizioni d'un carattere misto di vago, di malinconico, di terribile. Agostino Caracci dipingeva al pari de' suoi fratelli prima di darsi a intagliare i quadri della scuola veneziana. Il medesimo accadde del Goltzio, Tempesta, Van-Dyck, Masson, Nanteuil. Al Rembrandt però e al Rubens si debbono i grandi progressi dell'incisione nel secolo XVII. Si sa che il Rembrandt avea nel dipingere due maniere: l'una goffa e spiacevole, quella che vien forte ripresa dal nostro Baldinucci; l'altra fina e leggiadra. Talvolta si serve del pennello

come d'una cazzuola, e intonaca e rinzaffa la tela con una spessa crosta di colore dando vita alla sua opera con i più sapienti e arditi contrasti: tal'altra addolcisce le tinte, smorza le ombre, mescola e annega nell'olio i suoi toni dorati facendo riposare la vista sopra un armonioso e placido insieme. Da queste due maniere nacquero quelle del Fictoor e di Gerardo Dow, chè l'uno per l'una, e l'altro per l'altra via, con la metà ognuno dell'ingegno del Rembrandt acquistarono l'immortalità. Ma questi nell'incidere ebbe una sola maniera e tutta sua, la quale, basata più sull'effetto che sui contorni, non mancò di trarre a sè l'attenzione degli artisti, senza che nessuno osasse esplorarla e imitarla per paura di cader nell'affettato e nel confuso. Quanto al Rubens, costui ch'era tagliato ad ogni arte, fondò una scuola con certi principî onde salirono alto coloro, ch'egli stesso diresse, cioè i Pontius, i Wostermann, i Bolswert ed altri.

Dei quali non essendo mio scopo parlare, dirò che il Mercuri conobbe ed esaminò tutte le scuole, e con acuta vista e perizia nell'arte, vedendone il buono e scuoprendone i segreti, se ne fece una tutta sua, pura, classica, italiana, temperando la libertà o licenza degli stranieri specialmente olandesi con la romana severità. Pose, come dissi, alle sue opere per fondamento il disegno, nè mai sagrificando il disegno all'effetto, nè questo a quello, raggiunse, oltre a tutti i pregi che possano mai aversi nell'arte dell'incisione, la dolcezza dell'acquerello con maggior precisione, la morbidezza della matita o del pennello con più splendore. È poi in tutte le sue cose mirabile l'abilità, con cui è tradotto il colore dell'originale, tanto che le vedi intonate, armoniche, calde, vivissime e non già fredde, monotone e quasi metalliche come incontra sovente nelle stampe, che non un dipinto, ma bensì contraffanno un disegno. È ben noto come nei quadri la varietà dei colori delle carni umane, degli abiti, degli ornamenti, della campagna, del cielo, debba formare un tutto che appaghi l'occhio e non l'offenda con istonature: il che, tolto il vocabolo dall'effetto della musica e del linguaggio, anche nell'arti figurative si chiama armonia. Ora quest'armonia, quante volte non si ponga attenzione a tradurre in certa guisa anche il colore, si perderebbe del tutto o in gran parte nell'opera dell'incisore. Questi perciò dovrà porre ogni studio, acciocchè tra i mille procedimenti e artifizi, che gli dà la scienza e l'ingegno, rinvenga quelli appunto onde ai riguardanti appaia come dipinto il colore delle cose, e sia così provveduto all'armonico effetto che il pittore nel quadro ora

riprodotto avea di già ottenuto. Per vero il Rubens avea da prima mostrato questa via agl'incisori, e i suoi allievi furon presti a far tesoro delle osservazioni del maestro, studiando l'indole del colore e adoperando più nero o più bianco secondo che ad esso conveniva e alla generale intonazione. Quindi il Wostermann variò maniera e non più con un solo tratto indicò i contorni, ma li fuse con gli oggetti, che li circondano e debbono servir loro di fondo : il Bloêmaert e i suoi imitatori in Italia trovaron l'arte di condurre a grado a grado il lume più chiaro all'ombra più forte: il Bolswert variò i suoi modi, osservando carni, ossa, pieghe, con lo scopo di far un'opera pittoresca, anzichè di parere industre fattore di tagli. Il principio dunque era inteso, sebbene non lo seguissero tutte le scuole, oppure gli andasser dietro con diversa misura. Ma prima del Mercuri non s'era mai vista una saggia, tranquilla, elegante e direi impercettibile applicazione del detto principio, nè portata a quel segno, oltre il quale sembra impossibile poter fare altro passo. Quelli che trasser profitto dai consigli del Rubens adoperarono toni o più chiari o più scuri secondo che volea la natura del colore più o men trasparente, ch'ei volevan ritrarre nel loro intaglio. Il Mercuri invece ce lo dà non tanto col nero e col bianco, quanto con le maniere o a punti, o a taglio, o a graffiature, o a segni quando sottili e leggieri, quando grossi e pasciuti, ed altre infinite con cui tocca il rame o l'acciaro sino a far distinguere per esempio nei capelli il rosso, il biondo, il castagno, il nero.

Chi volesse ricercare e dar conto de' suoi metodi, sì in questa, sì in tutte le altre appartenenze dell'incisione, farebbe opera di peso e non raggiungerebbe lo scopo: dappoichè molti de' suoi procedimenti sfuggono all'esame dell'occhio più acuto, ed altri, sebbene indovinati, non potrebbero recarsi a regola in quanto che variano secondo le diverse circostanze, e talvolta, benchè paiano i medesimi, raggiungono effetto diverso. La scuola per esempio insegnava « di trattare le biancherie, le arie, le parti luminose con segni di punta secca; i panni con tratti più o meno pasciuti secondo la qualità e grossezza; i velluti con tagli netti aventi uno spacco sottile; i rasi con segni puri e limpidissimi; i metalli con andamento semplice e con lucentezza atti a renderne il forbito o lo scabro; i paesaggi con tocchi mossi, tronchi, svariati. »[1] Il nostro però ha fatto disperare la scuola, e con modi

[1] *Secondo saggio del parlare degli artigiani in Firenze* (*doratore, verniciatore e incisore in rame*). Firenze, 1862.

ignoti del tutto a' suoi antecessori ha raggiunto tanti e sì stupendi effetti di luce, d'ombre, di mollezza, di vigoria, d'espressione, di colore, congiunti a equilibrio, spontaneità e grazia in tutte le cose, che saria impossibile a dire. Chi potrebbe insegnare come egli con sì gran rilievo e verità ci ha dato l'ermellino, i merletti, le biancherie, la pompa dei velluti, lo splendore dei diamanti? Può mai esservi vivacità e freschezza maggiore di quelle rose offerte alla Vergine dalla regina d'Ungheria? Ricordate voi quel reliquario sì artisticamente cesellato, e quel libro di preghiere a fermagli d'oro, e la corona della *sant'Amelia*, e gli anelli che scintillano nelle sue dita? e il giuoco di luce e d'ombra nella stampa dei *Mietitori?* e quell'angolo di cielo che nella *sant'Amelia* si scorge dietro le colonne della cappella, e quella lontananza pur nel quadro originale si mesta e poetica? Chi potrà mai indovinare com'egli ha saputo riprodurre con punta più delicata di quella che adoperarono il Woolet e il Morghen, persino i tocchi, le gradazioni dei colori e i movimenti impercettibili del pennello? Anzi molto spesso superò la pittura e la matita: imperocchè, laddove queste in certe cose come nei drappi, nelle vesti, nelle capigliature, vanno per masse e partiti, egli, valendosi della potenza del bulino e ripostosi innanzi agli occhi il vero, le scioglie e le sfila in guisa da farne quasi distinguere le minute parti e numerare, per esempio, i singoli peli e fili e capelli senza che per questo ne patisca nocumento l'insieme.

Che se l'incisione avea trovato i mezzi di riprodurre molti oggetti conservando a ciascuno la sua apparenza e il suo aspetto, non mai s'era giunto a quel morbido e pastoso che sembrava impossibile ottenere sulla durezza dell'acciaro; mai non s'eran messi ad atto sì fini artifizi che con tanti procedimenti diversi creano un tutto sì armonico, sì giusto, sì bello. In somma il Mercuri, valendosi da signore dei passati metodi e migliorandoli e trovandone infiniti nuovi, con miracolo di pazienza e d'ingegno, ha saputo serbare la delicatezza del taglio, la severità del disegno, la lucidezza, la chiarezza e l'apparente rilievo senza scuri forzati, tutte cose già proprie della scuola italiana da Marc'Antonio e suoi scuolari Mastro Dal Dado, Giulio Bonasone, Marco da Ravenna, Agostino De Musis sino ai Volpato, Morghen, Longhi, Toschi, e nello stesso tempo riunire in sè il meglio delle scuole straniere come la varietà e la morbidezza senza il manierato di Pietro Drevet, la facilità e il valore delle tinte locali del Masson, l'eleganza del Nanteuil, dell'Edelinck il sentimento, superando in pari

tempo lo Strange e l'Audran, l'uno nel trattar le carnagioni, l'altro nella franchezza del tòcco e del chiaroscuro.[1]

In tal guisa per mezzo di esso e anche del suo compagno Calamatta la nostra Roma fu gloriosa di due stelle principali date alla seconda età di splendore per l'arte dell'incisione in Italia. La prima nostra età del primato in quest'arte fu senza dubbio, quando Maso Finiguerra la ritrovò[2] e Marc'Antonio Raimondi la recò a tanta altezza, malgrado che con lui gareggiassero e non vincessero in Alemagna Alberto Durer e tra i Fiamminghi Luca di Leida. Che se dappoi la scuola francese nei secoli XVII e XVIII con gli Edelinck, Audran, Pesne, Nanteuil, dette il secondo aureo secolo dell'arte, al quale non fecero onta nel tempo presente i Tardieu, Boucher-Desnovers, Henriquel Dupont; egli è certo che coi Morghen, Longhi, Anderloni, Toschi, Calamatta e Mercuri, fu assicurato agl'Italiani un titolo non secondo alle glorie del secolo XVI e a quelle acquistate dagli Alemanni e dai Francesi in appresso. Laonde per questo io vorrei che non si lasciasse perire o anche languire in Italia si bell'arte, la quale, se non si soccorre validamente, dovrà cedere il campo alla facile fotografia. Non dico già che questa non sia ammirevole per sè stessa ed utile assai specialmente per l'architettura, per fissare i quadri d'un avvenimento, e, secondo una bella sentenza del Mercuri, a far ravvedere i disegnatori stravaganti; ma come cosa meccanica, senza sangue e senza vita, starà sempre al di sotto di ciò che si richiede nei ritratti e nelle composizioni. Anzi nemmeno nel copiare raggiunge a perfezione lo scopo: imperocchè se il disegno lineare ben si riproduce con essa, non è così della prospettiva aerea e molto meno dei colori, i quali non s'imprimono nella lamina in ragione

[1] Mentre il Mercuri mi ha raccontato semplicemente la sua vita, ha usato massimo riserbo nell'esprimere i suoi pensieri sull'arte. Pure qualcosa ho trapelato. Ritiene che la fotografia serve più che altro a far ravvedere i disegnatori stravaganti. Stima sopra tutti i maestri l'Edelinck: reputa manierato il Drevet: non istima come incisore il Callot. Il Morghen, quantunque alcune volte abbia abusato del taglio, ha fatto bene, e avrebbe fatto meglio, se meglio avesse saputo disegnare. I Tedeschi oggidì incidono meglio: ma prima di questo tempo non hanno avuto ingegni straordinarî.

[2] Francesco Cerroti nella prefazione alle *Memorie per servire alla storia dell'incisione,* compilate nella descrizione e dichiarazione delle stampe che trovansi nella Biblioteca Corsiniana (Roma, 1855, tomo I), reca le prove onde non è più dubbio che *la invenzione di ritrarre sulla carta le incisioni operate sui metalli debba reputarsi all' Italia e particolarmente a Firenze, e che questo nuovo trovato sia frutto dell' ingegno di Maso Finiguerra.*

del loro relativo valore, ma operano secondo la lor proprietà di assorbimento o di repulsione al contatto dei raggi luminosi; e in bianco si tramuta il turchino e in nero il rosso e così via via con alterazione grandissima dei toni che vi partecipano.[1] Si protegga dunque l'incisione, a cui non potranno omai porgere aiuto le forze de'suoi cultori e lo stesso mercato europeo contro la sua fortunata rivale, se non le porgano pietosa mano gli stessi Governi. L'Italia, avendo oggi unite in un solo impero tutte le provincie della penisola, non vorrà vergognarsi al paragone di ciò che fecero piccoli principi in esigui Stati non è molto tempo. La vedova del primo Napoleone a Parma dava ottantamila franchi per far eseguire i disegni all'acquerello delle pitture del Correggio e del Parmigianino: e il Toschi prima e in appresso Carlo Raimondi e i Bigola, Dalio, Silvani, Margatti e Dall'Argine stampavano quelle incisioni, che conserveranno alla memoria dei posteri tante bellezze. Nè senza aiuto potente poterono aver vita la quadreria Medicea, il museo Fiorentino, la galleria degli Uffizi, il museo Pio Clementino, le antichità d'Ercolano e le Stanze stesse di Raffaele ansiosamente aspettate da tutto il mondo civile.

IGNAZIO CIAMPI.

[1] A ogni modo la fotografia non sarà mai adatta per le antiche tele e per gli antichi affreschi, o tutt'al più non potrà in queste esser buona che per gli artisti.

IL SETTIMO CONGRESSO PEDAGOGICO IN NAPOLI

E GLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Quando s'istituirono i primi congressi pedagogici, alcuni cultori felici delle discipline educative ed alcuni egregi maestri convennero insieme dalle diverse parti d'Italia a discorrere della condizione delle scuole; e mise ciascuno innanzi quello che si faceva di meglio nella sua provincia, come lo consigliava la carità del luogo natio. Incominciando a dire come questa o quella cosa dovesse essere insegnata, tutto il pensiero si volse ai modi d'insegnare ed ai minuti precetti dell'arte, e di alcuni modesti fiori si fece ghirlanda. Si credeva che dove si potesse trarre da queste conferenze norma sicura per risparmiare tempo e fatica ai maestri ed agli scolari, in poco d'ora le scuole nostre verrebbero a capo di dirozzare le plebi, e pareva che l'insegnar bene avesse da consistere solo nel mostrare altrui leggere, scrivere e far di conto. Ma non andò a lungo che la materia da trattare crebbe tra mano, e che l'insegnare a leggere, scrivere e far di conto apparve quello che era veramente; cioè nella grande opera della educazione uno strumento, del quale lo scolare si serve senza curarsi per qual via sia giunto a possederlo; un lavorìo che di per sè solo non ha altro ufficio educativo, se non quello di mostrare un sistema di segni, col quale alla parola parlata si sostituiva la parola scritta. Quindi avvenne che non volendosi ristringere la istruzione nei limiti di un insegnamento meccanico, convenne considerare insieme col leggere, collo scrivere e far di conto, i sillabarii, i libri di lettura, i racconti di storia sacra e profana, le raccolte di libri educativi, i precetti e gli esempi d'insegnamento letterario e scientifico. E quanto più crebbero le biblioteche scolastiche, colle quali si cercava di com-

porre la intera enciclopedia dei fanciulli, tanto apparve più grave la difficoltà di darne giudizio adeguato. Poichè si aspettava che il libro contenesse tutto quello che era da sapersi nella scuola, e che fosse una guida tanto sicura, che nulla più lasciasse all'arbitrio altrui. Se non che, il moltiplicarsi stesso di libri siffatti parve scemar fede nella loro efficacia, ed argomento piuttosto di povertà che di ricchezza. L'opera usciva armata di tutto punto dalla mente dell'autore, il quale aspettavasi che il fanciullo nulla sapesse pensare da sè, e nulla avesse da chiedere oltre di quello che il libro concedevagli di sapere, pensando per lui. Determinato siffattamente il giro dell'insegnamento, il maestro istesso non avrebbe osato d'interrogare le naturali disposizioni del fanciullo, e destarne le potenze ad atti ordinati e spontanei; ma che il libro, il quale s'intendea concepito secondo la mente degli scolari, non avesse contemplati. Sicchè di fatto il libro sostituivasi allo scolare ed al maestro, e non potevasi uscire da quella via, da quel metodo che era stato là dentro segnato. E di questi libri ve ne sono di sicuro alcuni fatti con grande amore e con grande studio, e che riuscirono ad allargare le antiche questioni sulla virtù dei metodi, ed a ravvicinare la forma dell'insegnamento ad un catechismo di nozioni geometriche.

Ed invero se si dovesse negare la potenza propria dello scolare, che si volge sui diversi soggetti dell'insegnamento, e li scruta come la mente detta; o quella del maestro che sorprende i pensieri dello scolare e li modera, o li avviva, o li desta; se si dovesse riguardare piuttosto alla forma dell'insegnare, che alla sostanza dell'educazione, una buona scelta di libri di testo basterebbe a darci molti buoni maestri. Ma allora i fanciulli del popolo nostro dovrebbero contentarsi d'imparar leggere, scrivere, e rispondere ad alcune domande preordinate di un catechismo metodico, perchè più facilmente si potessero preparare questi maestri. Se tutto dunque dovesse consistere in questo estrinseco esercizio dell'occhio, della mano e della memoria, facile ad apprendere, facilissimo a dimenticare, esso non sarebbe che un segno materiale del poco valore della scuola, segno che si cancellerebbe tosto esso pure, appena che una qualunque cagione costringesse lo scolare per breve tempo a porre da un canto le occupazioni della prima fanciullezza. E quanto al maestro si farebbe in breve ora, e il manuale didattico varrebbe in ogni caso a formare una buona e numerosa arcadia pedagogica. Si chiederebbe adunque ad un buon libro e ad un buon metodo il modo di fare cattivi maestri, appunto perchè il problema delle nostre scuole si sarebbe affidato alla sola virtù dei libri e dei metodi. Ora la virtù dei metodi è tanto maggiore quanto

meglio è contenuta nei suoi veri limiti, e fu troppo facile lusinga di alcuni educatori affidarsi a quella in modo sconfinato. Gl' istessi congressi pedagogici tutti occupati in una disamina teorica di libri e di metodi, e stretti dal tempo e dalle vivaci discussioni in favore di questo o di quel sistema, parvero dimenticare talora per esso gli scolari ed i maestri. Il settimo Congresso pedagogico toccando in larghi tèmi la educazione della puerizia, l' insegnamento che si dà nelle scuole elementari, e quello che si dà negl' istituti di pubblica beneficenza, aveva debito di assegnare ai metodi il loro giusto confine. E noi limitandoci ad alcune osservazioni su questi tre tèmi, potremo vedere come a questo riguardo si adoperasse.

Il metodo vale quanto il maestro che l' adopera, ed il buon maestro non può conoscerne un solo e contentarsi di quello, ma deve sapere confrontarne parecchi, e farli vivi della vita che ferveva nell'animo dei loro autori. I quali appunto furono grandi e segnarono un' orma nella storia della pedagogia, perocchè seppero raccogliere i dettami dell' antica sapienza educativa, e congiungerli al rinnovamento delle dottrine filosofiche del tempo loro, in quanto siffatto rinnovamento toccava il costume e l' educazione popolare. Il metodo come forma estrinseca dell' insegnamento ha quel valore che gli è consentito dalla scuola filosofica che lo ha fatto suo, e dal luogo ove questa scuola è riconosciuta come moderatrice della educazione popolare.

Quanto al valore intrinseco dell' insegnamento, vi ha un altro libro che sta sempre aperto dinanzi al maestro, il quale abbia il sapere e l' affetto necessario per leggervi dentro. Questo libro è lo scolare, non lo scolare geometricamente compassato secondo certe regole pensate dagli educatori, non lo scolare in cui l' intelletto e la volontà si vorrebbero far muovere come un nervo messo a nudo per notomìa e toccato colla corrente elettrica per simulare la vita; ma lo scolare come documento vivente della età e della vita nuova. Per leggere quel documento è necessario al maestro lo studio, l' affetto, l' esperienza di questa vita, e se egli non ne sa o non ne vuole, per quanto lo soccorrano le arti di una scienza decrepita, egli si aggirerà tra le rovine, e predicherà al deserto. Allora gli scolari giudicheranno il maestro come cosa morta, ed è inutile il dire che uno per uno sono incompetenti a ciò; essi non avranno la potenza di argomentare delle cagioni che impediscono al maestro di penetrare nel loro intelletto e di governare la volontà loro: ma hanno la coscienza unanime che egli è impotente a guidarli, ed in breve ora gli levan la mano. Appunto come il puledro non sente più il morso e la forza delle redini, quando cadono in mano inesperta, e si sbizzarrisce a suo talento in una corsa sfrenata; gli sco-

lari non giudicano il metodo ed il libro di testo, che può essere il più savio ed il più ben scelto libro del mondo, ma sentono che il maestro non ha fatto suo quel libro che contiene il verbo vivente della scuola. Essi glielo chiudono dinanzi quel libro, perchè non possa più leggervi, ed ogni insegnamento muore.

Nel settimo Congresso pedagogico la virtù dei metodi doveva adunque venire in discussione fra i tèmi presi a trattare dalla Sezione degli studi primari, poichè due, il primo ed il quarto tèma, riguardassero, questo tutta quanta la prima educazione del fanciullo innanzichè entri nelle pubbliche scuole, quello tutto l'ordinamento scolastico elementare e la educazione popolare, sino a quella età nella quale il giovanetto si volge a professioni o studi speciali. Ciascuno vede quanto sia grande il campo che si apre dinanzi alla educazione nella primissima fanciullezza e in quella parte della adolescenza, nella quale s'informa il carattere alla prima esperienza della vita: poichè la disciplina retta o scorretta dei primi anni più non si cancelli, e quei germi che già presero radice nell'animo, o si volgano in buona o in mala parte, non lascino fruttificare altro seme. E però le più difficili questioni educative, e sugli scolari e sulle scuole e sui maestri, si aggruppavano attorno a questi due tèmi. Gli altri che si volgevano alla diffusione maggiore della cultura popolare, ai lavori che si possono congiungere con gli esercizi scolastici, quando le membra cominciano a farsi valide, prendevano il giovanetto a quella età, nella quale, sia che si addica all'esercizio di un'arte, sia che si volga alle lettere od alle scienze, non ha più da coltivare che attitudini speciali.

La Relazione adunque sul quarto tèma intorno al sistema Froebel dei giardini dell'infanzia moveva cauta e guardinga, avvisando tutte le difficoltà che soccorrono alla mente nell'educazione della puerizia, ed il pericolo di costringere così tenera età con troppo rigida disciplina. L'intelletto aperto alle prime impressioni segue con facilità maravigliosa ogni maniera di ammaestramenti, ma si prostra ancor più facilmente per soverchia fatica. Il timore di vedere per istanchezza affrante le forze dell'intelletto della prima puerizia, e l'amore di sospingerle a prove precoci, nella discussione del quarto tèma, si contesero vivamente la palma: sì che ciascuna delle parti si volle attribuire la vittoria. Da un lato le ragioni del metodo, e l'ordine geometrico dell'insegnamento, dall'altro l'aspetto della puerizia e il proceder sicuro della natura, maestra ai grandi maestri, la varietà molteplice, colla quale soccorre alle forze dell'intelletto ed a quelle del corpo nel pronto loro apparire, teneano sospese le menti. Contrapponeasi questa prodigiosa ricchezza delle facoltà del bambino, che si aprono al primo soffio della

vita, alla povertà dei sistemi che vogliono costringerle in perpetua prigione. Ad ogni modo il troppo studio della simmetria era temperato da un raggio di affetto, e gli stessi più caldi partigiani di questo o di quel sistema rimetteano del rigore degli aridi postulati, disposti a interrogare più da vicino la natura nelle liete brigate dei fanciulletti raccolti a festevoli giuochi. Così le prudenti riserve fatte dal relatore nella discussione dei sistemi di educazione della puerizia, valevano almeno a mostrare quanto rispetto si debba a siffatta età.

Restava a parlare dell'adolescenza, e dell'ordinamento scolastico confacente alle crescenti sue forze; dei maestri, delle scuole, dei programmi, dei libri di testo. La Relazione intorno a questo tèma tocca di ciò che debba essere il maestro, e di quanto si richieda alla sua educazione; vuole che col sapere abbia libertà nella scelta dei libri di testo, e che le qualità morali sieno quali si vogliono in un uomo, al quale è confidato il domani della nostra patria. Ma quando crederesti che essa volesse far dipendere la salvezza delle scuole dagli ottimi maestri, e venisse a discutere il modo di formarli, si volge con sottili ragioni a farla invece dipendere dalla compilazione di un libro di lettura, di un catechismo nazionale imposto dal Governo alle scuole, che sia quello che è il catechismo di Lutero per le Chiese riformate, quello che è il catechismo del Bellarmino per la cattolica. Vorrebbesi insomma sopra un libro di lettura per le scuole elementari fondare l'ordine morale, al quale dovesse informarsi tutto il costume e tutto il sapere popolare della presente e delle generazioni future.

Invero, o che tu prenda le scuole della Germania ove si spiega il catechismo luterano, o che tu prenda quelle dove si spiega il catechismo cattolico, esse sono siffattamente ordinate da non temere il confronto le une dalle altre; e nelle une e nelle altre i progressi dell'educazione sono tanto più sicuri, quanto è più frequente il cimento dei due insegnamenti. Spesso tu trovi nello stesso edificio scolastico protestanti e cattolici occupare gli uni metà della fabbrica, gli altri l'altra metà, l'istesso numero e lo stesso ordine di classi, gl'istessi programmi, l'istessa gradazione d'insegnamenti imposti dal comune e svolti per una parte da maestri protestanti ai protestanti, per un'altra da monache o da maestri cattolici ai cattolici. Nei due campi la cura dell'educazione e dell'istruzione è uguale e sollecita per continua emulazione. I corsi elementari che là durano sei, sette ed otto anni, danno tempo, senza accavallare una cosa ad un'altra, di trattarne parecchie con quell'ordine che è consentito dall'età del fanciullo, e dal crescere delle forze morali insieme con le fisiche. La cura del maestro è di fare operare queste forze, e di provare quanto valgono, aiutandole

senza stancarle. Perciò quando propone un soggetto, sia come tèma di discorso, sia come studio scientifico, vi chiama l'attenzione degli scolari con una interrogazione, e fa dire al primo che gli capita ciò che egli sa ed intende intorno al soggetto proposto, e l'aiuta ad arrivare sin dove può: quindi interroga un secondo scolare, il quale considera la cosa in aspetto diverso dal primo, e svolge, e nota altri particolari non ancora osservati: passa ad un terzo, ad un quarto, e ciascuno aggiunge del suo; fintanto che il maestro raccoglie, ordina, corregge, e mostra come ne venga fuori un tutto, del quale ciascuno degl' interrogati ha preso parte a comporre le varie membra. Dopo questa recensione, il maestro invita a ripetere od a ridurre in iscritto le cose dette. In tal modo il fanciullo prova le sue forze e quelle dei compagni, il maestro conosce il frutto del suo insegnamento, studia la disposizione degl' ingegni alle varie discipline, la gradazione colla quale dare svolgimento a ciascuna, ed il modo col quale soccorrere ai giovani intelletti, stimolare i lenti, raffrenare gli sbrigliati. La coscienza di siffatto insegnamento non si fonda più sul valore di un metodo, o sulla lettura di un manuale didattico, ma sulla interpetrazione di un libro che non v' induce mai in inganno, che è l' intelletto ed il cuore del fanciullo, di un libro che il maestro ha da svolgere pagina per pagina, e sul quale apprende tanto quanto insegna. Apprende di sicuro quanto valgano le regole studiate a paragone della natura vivente che, colla varietà immensa dei suoi metodi, profonde ricchezza sempre nuova, e procede per via sempre sicura.

E gli scolari non dimenticano un insegnamento siffatto, come dimenticano presto e bene la istruzioncella ricevuta in ciascuna delle nostre classi elementari; sicchè passati alla seconda perdono la memoria della prima, e venendo alla terza o alla quarta, quella delle precedenti, tanto più facilmente, quanto più grande è la congerie delle discipline accumulate e più artificioso il sistema tenuto: non dimenticano insegnamento siffatto, perchè nacque come da sè nella mente giovanile e il pensiero corse per quella via. La quale aperta nell' intelletto una volta non si richiude, e il pensiero che sorge spontaneo non si cancella, ma corre e ricorre festivo per quella medesima strada, ove sentì spirare le prime aure vitali. Chi potrebbe fare che il fanciullo dimenticasse quella lingua che ha appresa a tre anni, e già costruisce sicuramente, sebbene senza artificio di maestro e senza aiuto di libri? Egli la raccoglie dal labbro materno, dalla famiglia, dai compagni con attività spontanea; e ad ogni parola che ritiene, sente crescere le forze della sua mente. Lo stesso accade degl' insegnamenti che ben si accompagnano al primo prorompere del pensiero colla parola parlata.

Eppure quanto gli resta sempre da imparare! Con quanto sforzo egli non dovrà poi intendere ad uno studio più severo di quella lingua medesima, se vorrà scriverla correttamente?

Il maestro quanto più insegna sente crescere negli scolari il desio del sapere e la coscienza di se medesimi, e si propone di scorgerli a più alto volo. Egli sa coltivare con pazienza i semi gettati nell'animo giovanile, e può seguitare con sicura lena il guizzo vivace del pensiero, che traspare da una sola parola o da un guardo degli alunni; egli può addentrarsi facilmente nell'intimo della coscienza loro e ricercarne i segreti più riposti; egli sente ad ogni istante ingrandire la santità del suo ministerio. Ma se invece degli scolari e del maestro si pone un libro di lettura, o un catechismo civile che abbia ad informare il costume e il sapere delle nuove generazioni, mancherà alla scuola vita e vigore. Si pongono dei precetti, ma non già l'efficacia dell'insegnamento che viene dalla scambievole intelligenza tra scolari e maestro; si toglie la coscienza e l'intelletto per sostituirvi la memoria. La proposta adunque della Relazione fatta al settimo Congresso sull'ordinamento delle scuole primarie, ci riconduce là dove ci condusse ogni nuovo *Manuale,* ogni nuova *Antologia,* ogni nuova *Grammatica,* ogni nuovo *Catechismo.* Tutti questi libretti, specialmente se sieno ben fatti, sono un freno che il maestro deve sapere adoprare a tempo e luogo, ma i puledri che mordon quel freno sono le nuove generazioni, e sentono se esso sta in buone mani.

Quando il maestro nelle scuole germaniche spiega il catechismo luterano, o il catechismo cattolico, o spiega l'uno e l'altro e li pone a confronto, come in alcune si suole, notando le differenze e le ragioni istoriche di queste differenze, comprende in quest'insegnamento gran parte delle istorie della nazione, della civiltà cristiana, e della riforma. Il fanciullo impara come uno stesso popolo, con diverse credenze, viva sotto le medesime leggi, sotto il medesimo tetto, in pace al di dentro, temuto al di fuori; impara dalla sua storia medesima quanto rispetto si debba alla coscienza religiosa delle famiglie. Perchè questa coscienza religiosa era già formata ed avea recato i suoi frutti, quando il catechismo fu scritto; la scuola commentando il catechismo, mostra quanta parte la coscienza religiosa abbia avuto nell'ordinamento morale della nazione. E se tu ascolti quei fanciulli col loro fare ordinato e sereno darti conto dell'insegnamento del catechismo, come ti danno conto dell'insegnamento della lingua, dell'aritmetica, della storia e delle cose del mondo fisico, senti nella concordia di tutti questi insegnamenti il valore della disciplina, colla quale si svolsero le facoltà del fanciullo. Disciplina, la quale, nel governo dell'intelletto e della vo-

lontà, seppe sceverare ciò che è artificio di sistema, da ciò che è frutto di scienza sicura, universale, e seme di popolare sapienza. Onde nel fanciullo tu vedi già l'uomo che sorge, ed il carattere che si forma col vigore crescente e colla concordia di tutte le potenze dell'animo.

E se questa disciplina e questa concordia si debbono al maestro e non al libro di lettura imposto dal Governo, bisogna lasciare che i buoni maestri, invece di notomizzare la frase scritta, ed il pensiero scolpito nelle pagine di un libro di lettura, si studino di leggere il pensiero vivente nella mente, e sulle labbra del fanciullo, e penetrando nell'animo di lui lo sappiano condurre con sapienza e con rettitudine. E dopo che essi, coi buoni scolari, avran fatto le buone tradizioni della scuola, allora le potranno raccogliere in un catechismo, o in un libro di lettura, se loro talenta.

Opportunamente adunque il settimo Congresso lasciò dopo vivace discussione insoluta la questione del libro di lettura proposto dal relatore. Con maggior facilità procedevasi nelle quistioni intorno all'insegnamento da darsi ai giovanetti raccolti negli orfanotrofi, negl'istituti di beneficenza, nelle grandi fabbriche e nelle case di correzione. Il relatore voleva si determinasse secondo la natura diversa degl'istituti la qualità e il grado dell'istruzione che dovesse darsi in ciascuno, si determinassero le ore del lavoro, e che la istruzione nei ricoveri fosse pubblica ammettendo nelle scuole un numero di esterni almeno pari a quello degl'interni. La discussione, accettate le massime poste dal relatore, si volse a temperare la rigidezza di alcune proposte, e forse consigliò troppo timidamente le riforme necessarie nelle scuole di certi istituti di beneficenza e di educazione. Nella città di Napoli e nelle provincie del mezzogiorno questi istituti sono in gran numero, in ispecie per le fanciulle, ma pochi sono quelli che si pieghino ad una riforma. Pure alcuni hanno aperto le scuole, hanno dischiusi i chiostri, e per quelle scuole, per quei chiostri vedi aggirarsi, non solo le alunne interne, ma numeroso concorso di fanciulle del popolo venute di fuori ad attingere avidamente la istruzione che loro si comparte. Le vecchie claustrali istesse si meravigliano e si allegrano talora di questa nuovità. È un'onda di vita che si spande per i silenzi di quelle mura da tanto tempo non interrotti, e li anima di voci giovanili, di lieti esercizi, di cari insegnamenti. Quest'onda che giunge dal di fuori cresce ogni giorno, e le convittrici interne ne sono avvolte; esse, delle quali buona parte era destinata a perpetuare la famiglia claustrale, sentono sui banchi della scuola le novelle della vita cittadina. È un gran pericolo, dicono quelli i quali non vorrebbero la comunanza della scuola tra le convittrici e le esterne; l'ordine e la disciplina del con-

vitto si disfà, e le secolari abitudini del luogo se ne vanno, e l'istituzione istessa risica di esser travolta. È un gran mutamento, io direi; forse le leggi del chiostro tra pochi anni saranno perdute, ma la scuola rimarrà; le convittrici destinate ad invecchiare in quei luoghi, forse compìta appena la loro educazione si procureranno modo di vivere col proprio lavoro, piuttostochè a carico del luogo pio, e le mura del convento vedranno una giovane popolazione sempre rinnovellata, che non saprà più di convento. È un mutamento, al quale si piegarono per ora pochi istituti; e che pure è capace di rinnovarli tutti, se non diamo retta a troppo timidi consigli.

Gl'istituti, dei quali stiamo parlando, furono fondati quando l'educazione della donna era intesa ben altrimenti da quello che oggi s'intende; ma chi riguardi ai fondatori ed al tempo in cui dettero principio all'opera loro, conoscerà di leggieri con quanta sapienza si governassero, e quanta fosse in loro la potenza del bene e la santità dei patrii intendimenti. Oggi quelli esistenti sono per la più parte nobili rovine, nelle quali aleggia appena un avanzo della vita passata, ma la colpa non è dei fondatori; che anzi qua e là la memoria loro sta come gli antichi lari a custodia della casa deserta: la colpa è della crescente vecchiezza che agghiaccia gli spiriti delle istituzioni, e più spesso di quei medesimi, i quali dovrebbero conservarne o rinnovarne le sapienti tradizioni.

Conservatori infelici, essi ebbero alle mani istituzioni nascenti piene del vigore della fede di chi le aveva fondate, ne fecero a poco a poco dei corpi mogi e decrepiti innanzi tempo, contraffacendo agli intendimenti della fondazione, che li poneva a soccorso ed ammaestramento nei bisogni moltiplici della vita. Vollero separarli dal contatto del mondo, nel quale dovevano operare, e preservarli dall'alito della civiltà nuova, per tema che non li avesse a corrompere.

E così impedirono loro il più delle volte di recare i beneficii che ne aspettavano i cittadini e che volevano i loro autori, e per santificarli l'isterilivano e li annientavano. Chi visiti queste case che sono in numero tanto grande da far testimonianza sicura di quanto possa la carità cittadina nel nostro paese, percorrendo le ampie sale e i corridoi e i vasti edifizi, si sente l'animo preso da un senso di mestizia; e chiede a se medesimo come mai a tanta mole materiale non agguaglisi anco il frutto morale che i fondatori se ne promettevano, come mai oblate, converse, ricoverate, educande, sotto nomi diversi vivono là dentro senza cura e senza ordine, di una vita disutile a sè e ad altrui. Parecchi di questi ricoveri, sia che avessero scopo di opera pia, sia che intendessero a fine educativo, furono visitati per provve-

dere, se fosse possibile, ad una riforma, per istituirvi qualche scuola. Essi si assomigliano tutti; e basterà torre qua e là qualche notizia dalle relazioni che si hanno sui medesimi per farsi idea dello stato loro.

Le convittrici in generale non sono che giovanette che si raccolgono in questi istituti per perpetuare la famiglia delle oblate; sono per lo più parenti di queste, alle quali si vogliono affidare le viete tradizioni e la sorte del conservatorio. Questi convitti non paiono oramai più addetti ad allevare future madri di famiglia, ma seminari di monache, e quello che debbono imparare le novelle convittrici è la cosa più facile di questo mondo; debbono imparare la pratica della vita claustrale.

Il modo di educare le nuove convittrici è il seguente: Una vecchia oblata raccoglie presso di sè nel conservatorio o nella sua cella istessa una parente, le insegna quello che sa; a cantare l'Uffizio, a fare qualche lavoruccio di mano, guardandosi bene di parlargli degli affetti di famiglia, degli uffici di buona figlia, di buona madre, di buona massaia, e di avviarla alla pratica del vivere giornaliero, di agguerrirla ai cimenti delle umane vicende; poichè nulla sa nè seppe mai di tutto questo, o crede dovere torcere lo sguardo da tali cose mondane. Intanto la fanciulla cresce in età; e quando dovrebbe uscir dal chiostro è meno educata di quando vi entrò. Se non trova da collocarsi e non ha di che vivere fuor della cella, vi rimane per sempre mogia e pentita, senza aver imparato altro che quello le insegna il monotono invecchiare delle compagne, che capitarono come lei da qualche infelice parente là dentro, e come lei destinate a perpetuarvi disutilmente quel simulacro di vita. Verrà tempo che essa pure accogliendo nella cella solitaria qualche educanda lasciata ad intisichirvi come foglia recisa dalla pianta nativa, preparerà qualche nuova oblata a queste istituzioni, nelle quali ogni vigore andò spegnendosi, quando nulla veniva dall'esterno ad infondervi un germe vivificatore. Come potrebbe sperarsi di fatto che accadesse altrimenti a chi in questo continuo lavorio delle generazioni che si succedono vuol vivere segregato dagli affetti, dalle opere, dai dolori della vita nostra? Se ebbero da prima intendimento di pubblico bene, e già servirono di esempio ad altri luoghi di carità educativa, oggi quella pagina è cancellata dal diario dei chiostri e dalla disciplina loro. E se non viene a ricondurli ai loro principii una forza che essi non trarran certo dalla vita loro interiore, ma che li volga colle vicissitudini dei tempi, quel diario rimarrà chiuso ad ogni insegnamento del viver nostro, e quella disciplina fredda ad ogni nostra sollecitudine.

Ebbene, questa forza che li tira nel vortice della vita civile, alla

quale cercano di contrastare, sono appunto le scolare esterne che si vogliono unire alle convittrici nelle classi elementari, e da loro, da cui si teme il danno, dee venir la salute. A noi mancano per la istruzione popolare ancora nelle diverse provincie oltre a tremila scuole femminili; apriamone intanto circa a un migliaio di queste scuole nei chiostri, ove le convittrici raccolte dalla pubblica beneficenza sentano più da vicino l'alito della famiglia, che circonda e conforta le scolare allevate al di fuori. Questa riforma varrà meglio di qualunque artificio a vincere la impassibile aridità delle abitudini claustrali; e già se ne veggono le prove in quei luoghi ove il felice mutamento fu recato in atto.

L'alito della famiglia può correggere molti vizi dei sistemi di educazione e delle scuole, facciamo dunque che penetri in quei luoghi da dove era stato allontanato con artificio claustrale. Allora quei luoghi torneranno ai loro principii, torneranno vantaggiosi a quel miglioramento civile che avevano voluto disconoscere per seguitare le tradizioni monastiche. Il resto lo farà il nuovo insegnamento dato con sapienza ed affetto, lo faranno i maestri e le scolare, sia quelle cui sorride il pensiero della famiglia, sia quelle che educa la pubblica beneficenza.

G. Buonazia.

LA IMPOSTA

SULLA MACINAZIONE DEI CEREALI.

Sono oramai prossimi ad essere compiti tre anni, dacchè la legge del 7 luglio 1868, colla quale fu imposta una tassa sulla macinazione dei cereali, ebbe la sua prima applicazione. Molti sono gli opuscoli, gli articoli di giornali, i reclami diretti all' Amministrazione o al Parlamento, nei quali si trovano descritti i grandi e i piccoli inconvenienti, i danni, i dolori, cui questa nuova imposta ha dato origine, e sarebbe veramente opera impossibile, non solo il volerli tutti esaminare, ma eziandio il tentare di enumerarli. Nell' intraprendere pertanto uno studio della questione della tassa sulla macinazione, io mi propongo non già di discuterne le diverse parti in contradittorio coi numerosi autori degli accennati lavori, tra i quali figurano uomini di dottrina e d'ingegno non ordinari, ma solo di notare a larghi tratti i fatti economici, cui essa ha dato luogo, e di seguirne lo svolgimento in relazione agl' interessi dei contribuenti, ed a quelli del pubblico erario.

Nè il lettore si maraviglierà, se colui che da ministro sostenne e vinse in Parlamento questa tanto disputata legge del 7 luglio 1868, ora dal fondo della vita privata viene a dar fuori queste considerazioni. Una cosa si lega coll'altra. Imperocchè la discussione che si è venuta svolgendo, appunto perchè si aggira e spesso si fonda sopra fatti parziali e sopra dati incompleti, tende a produrre nelle menti una confusione, ed a sviare l'opinione da quel concetto generale e complessivo che solo può esser base di un sano ed imparziale giudizio. Ora a me parve che la

esplicazione dell'argomento da quell' elevato punto di vista che solo può dare un criterio esatto, più facile riesca a chi si è successivamente trovato nelle condizioni, per le quali io sono passato in questo triennio.

La persistenza e la generalità dei lamenti sollevati decisero nel decorso anno la Camera dei deputati ad eleggere una Commissione d' inchiesta per approfondire ed esaminare in tutti i suoi particolari questo gravissimo argomento. La Camera prudentemente agì rifiutandosi a pigliare in proposito una deliberazione qualunque, prima che i fatti fossero stati ampiamente e coscenziosamente studiati.

Però di grande, di decisiva importanza saranno le indagini, le conclusioni che presenterà questa Commissione parlamentare, e i documenti che pubblicherà sarebbero senza dubbio riusciti utilissimi ad accrescere interesse ed autorità a questo mio lavoro. Ma lo aspettare che fosse conosciuta la Relazione della Commissione parlamentare, l' avrebbe reso inutile ed affatto insignificante. Secondo il mio parere le inchieste parlamentari, sopra tutto quando si aggirano intorno ad argomenti di generale interesse, si giovano della pubblica discussione, e sono tanto più utili ed efficaci, quanto maggiormente sono da questa accompagnate, e dalla pubblica opinione manifestata specialmente colla stampa circondate, appoggiate ed attentamente seguite.

Se queste mie considerazioni potranno dunque portare un poco di luce nella pubblica discussione sulla questione del macinato, io avrò la coscienza di avere per parte mia contribuito a quella ricerca della verità intorno a questo grave argomento, la quale nelle conclusioni della Commissione parlamentare dovrà trovare il suo compimento.

Prima di tutto è mestieri di non dimenticare come avvenne che la imposta sul macinato fu deliberata. Io lo diceva in una relazione a Sua Maestà che porta la data del 16 settembre 1869, e mi esprimeva in questi termini: « Sono tuttora presenti alla » memoria le condizioni, nelle quali versava il paese, quando ebbi » l'onore di proporre alla Camera una tassa sulla macinazione » dei cereali. La rendita discesa al 47 per cento, il numerario » scomparso; unico mezzo di circolazione e di cambio una carta » che perdeva il 15 per cento; un debito galleggiante, conse- » guenza dei disavanzi degli ultimi esercizii, che ascendeva a » 700 milioni, ed un bilancio annuale, in cui un buon terzo delle » spese pubbliche rimaneva allo scoperto. »

Conveniva dunque rialzare la fiducia dimostrando che l'Italia non rifuggiva dai sacrifizii per riequilibrare le sue finanze, e la votazione della imposta sul macinato fu senza dubbio uno dei più efficaci mezzi che in quella memorabile Sessione del 1868 furono adottati per raggiungere questo scopo. Ma se la fiducia ricomparve, si è egli per questo raggiunto cotesto scopo? La storia di questo triennio prova il contrario.

Lasciamo da banda i particolari delle nostre lotte parlamentari: vediamone solo i resultati culminanti. Dopo i provvedimenti deliberati nella Sessione del 1868, le entrate dello Stato si accrebbero di circa 90 milioni, quantunque mancasse per tre quarti il prodotto della imposta sul macinato. Un nuovo Ministero si formò col programma dell'economie fino all'osso: ma paragonando i suoi bilanci con quelli precedenti si vede oramai che non è sulle sole economie che si può seriamente contare per fare scomparire il disavanzo. La circolazione della carta è cresciuta, e con essa il debito fluttuante; e malgrado gli sforzi fatti per accrescere le entrate, il bilancio definitivo del 1871 presenta un disavanzo tra le entrate e le spese, esclusi i debiti da creare e da rimborsare, di 189 milioni. Le condizioni finanziarie del paese sono certamente migliorate, ma non abbastanza perchè si possa rinunziare a cavare dalle risorse create il maggior prodotto possibile, se si considera sopra tutto che sarebbe una vera utopia il credere di potere assicurare la indipendenza nazionale senza un potente esercito, senza una discreta marina, e senza provvedere ad un buon sistema di difesa dello Stato.

Io non ignoro che v'è chi sostiene che ci siamo tutti fuorviati finora, e che è necessario rifare totalmente il nostro sistema tributario. Senza andare fino alle esagerazioni che taluni sostengono, egli è indubitato che l'insieme dei nostri tributi lascia molto a desiderare, e che si poteva far meglio. È parimenti indubitato che, opportunamente riordinata e meglio organizzata l'Amministrazione, dovrebbero produrre di più: ma i rimedii più efficaci non sono i mutamenti radicali e improvvisi, e sopra tutto operano lentamente. L'Italia dovrebbe avere oramai acquistato la persuasione della impossibilità di vedere immediatamente i resultati delle grandi leggi organiche specialmente in materia di finanze.

Io credo adunque che la pazienza e la perseveranza sole conducano i popoli, non meno degli individui, a compiere le grandi imprese. Applicando questo concetto alla imposta sulla macinazione, io non esito ad affermare che essa sarà il più efficace sussi-

dio per la finanza italiana, se avremo il coraggio di mantenerla, di applicarla, e di rimuovere le difficoltà e gli ostacoli che le si parano davanti. Infondere negli animi dei miei concittadini questa convinzione, incoraggirli nella ferma volontà di sviluppare questa potente risorsa finanziaria, distoglierli dalle impazienze, dalle troppe nuovità, e alla stessa pazienza e alla stessa perseveranza esortare anche il Governo, è lo scopo principale che io mi sono proposto con questo lavoro.

La questione del macinato agli occhi miei si riduce adunque, non già a sapere se la imposta debbasi o no mantenere, ovvero se debbasi andare escogitando nuovi sistemi di accertamento o di riscossione di essa; ma sibbene a rendersi conto della entità e delle cause degl'inconvenienti finora verificati, e degli effetti dei provvedimenti adottati finora, per cavarne l'insegnamento di quello che sia da fare per raggiungere presto, presto quanto è possibile, quel massimo grado di produzione di cui la imposta è capace, facendo contemporaneamente scomparire gl'inconvenienti e i danni lamentati, e anche questo, bene inteso, nei limiti del possibile. Tale è lo studio che io sottopongo ai lettori dell'*Antologia*.

Prima di tutto bisogna sgombrare il terreno da alcuni equivoci.

Nella discussione che si va facendo da tre anni a questa parte intorno al macinato, io vedo che spesso si confondono due punti essenzialmente diversi, cioè la riscossione e l'accertamento della imposta. Taluno crede di semplicizzare la questione limitandosi a ricercare quali sieno le somme che il Tesoro riscuote; è questo un errore, nel quale, se non m'inganno, è caduto qualche volta anche il Ministero.

Ebbene, questo errore bisogna prima di tutto eliminarlo. Le somme che il Tesoro riscuote sono il prodotto di due operazioni affatto diverse; cioè, l'accertamento della imposta dovuta e la riscossione della medesima. La prima è fatta dall'Amministrazione coi mezzi legali, di cui parleremo più avanti, la seconda è l'opera degli esattori.

La esazione delle imposte finora era regolata così diversamente da una provincia all'altra del Regno, le leggi degli antichi Stati rimaste in vigore erano e sono tanto poco adattabili alla importanza e alle forme dei nuovi tributi, che la riscossione, come è fatta tuttora, non può essere norma sicura per giudicare del buon impianto di una legge d'imposta. A togliere questi inconvenienti, si è più volte in dieci anni presentata una legge che è stata finalmente pubblicata il 20 aprile 1870. Questa legge, la

quale provvede anche alla riscossione della tassa sul macinato, si sta adesso applicando; ma finchè essa non sia pienamente in vigore, non si potrà mai pretendere che le somme versate nel Tesoro diano la misura della regolarità dell'accertamento delle imposte; segnatamente poi di quella, di cui ci occupiamo.

In questo lavoro adunque io non mi preoccuperò delle riscossioni, ma solamente dei sistemi seguiti o proposti per l'accertamento della imposta, e dei resultati ottenuti.

La legge del 7 luglio 1868 ammette due modi per l'accertamento della imposta dovuta. Ammette l'accertamento sulla base del lavoro presunto per via di dichiarazioni fatte dal mugnaio, e sindacate dagli agenti delle imposte e da una gerarchia di Commissioni; ed ammette, anzi preferisce, l'accertamento sulla base del lavoro effettivo misurato dal contatore dei giri delle macine o da un altro istrumento meccanico.

Disposizioni legislative posteriori hanno poi introdotto anche l'accertamento sulla base del lavoro effettivo, riconosciuto direttamente da agenti della Finanza.

Oltre questi tre sistemi, uno solo potrebbe immaginarsene, fondato come il primo sul lavoro presunto, e consisterebbe nel supporre questo proporzionale alla quantità che ogni mulino sarebbe suscettibile di macinare in ragione della sua forza motrice e della potenza dei suoi apparecchi.

Non considero come un quinto sistema l'appalto della imposta, perchè questo non è un mezzo di accertamento, ma un mezzo di riscossione, il quale ha poi bisogno nell'interesse dell'appaltatore di ricorrere ad uno dei sopra enumerati modi per accertare la imposta dovuta.

Il primo sistema fu quello che l'Amministrazione fu costretta ad estendere a quasi tutti i mulini sul principio dell'applicazione della legge. Dico fu costretta, perchè una proroga di essa applicazione sarebbe stata interpretata come un abbandono della nuova imposta, e la costruzione in meno di sei mesi di tutti i contatori necessarii era tanto poco possibile che oggi dopo tre anni, alla fine del decorso settembre, sopra 100,000 palmenti, dei quali non meno di 65,000 suscettibili dell'applicazione del contatore, soli 45,000 erano muniti di questo istrumento.

L'imposta dunque fu applicata col sistema delle dichiarazioni. Gli effetti, diciamolo apertamente, ne furono disastrosi.

Noi abbiamo in Italia, esclusa la provincia di Roma, oltre 70,000 mulini con 100,000 palmenti, ed abbiamo una macinazione

di circa 50 milioni di quintali. Ma la forza motrice, di cui in capo all'anno dispongono questi 70,000 mulini, è di gran lunga superiore a quella che occorrerebbe ad operare con 100,000 palmenti una macinazione annua di 50 milioni di quintali.

Ne resulta che molti sono i mulini animati da una forza motrice e provvisti di apparecchi capaci di produrre sei, otto o dieci volte il lavoro che era loro consueto, cioè quello che secondo la legge dovevano denunziare. Supposta adunque la denunzia esatta, o esattamente rettificata, e supposto ciascuno di essi con perfetta giustizia tassato, potevano i più potenti offrire ai loro clienti un ribasso della metà o di un terzo della tassa; e riuscendo ad ottenerne con questo mezzo dei nuovi, macinare tre o quattro volte più del consueto, più della denunzia fatta, rimborsarsi della tassa, aumentare il prodotto delle mulende, ed aprire così una concorrenza micidiale ai mulini vicini e sopra tutto a quelli, i quali non potevano per mancanza di forza motrice o di adeguati apparecchi estendere nelle stesse proporzioni la loro macinazione. Se poi nel correggere le dichiarazioni o nel distribuire la tassa è venuto ad essere aggravato il mulino più debole o relativamente meno colpito il più potente, questi effetti dovevano naturalmente esagerarsi e si esagerarono.

A questi danni ed a questa perturbazione non poteva essere, nè fu rimedio efficace il rinnovare dopo un anno le dichiarazioni, poichè non si riusciva così ad altro effetto che ad invertire il fenomeno. Il mulino aggravato di troppo, e che per ciò non ebbe lavoro nel primo anno, veniva esonerato in modo da fare nel secondo anno a sua volta efficace concorrenza al mulino che per essere meno gravato aveva potuto accrescere il suo lavoro.

Siffatti resultati economici si sarebbero ugualmente prodotti col sistema di accertamento che io ho indicato come il quarto possibile, e di cui dirò adesso per non averci più a tornar sopra: voglio dire sulla base del lavoro presunto proporzionale alla potenza molitrice di ciascun edifizio. Infatti se, come è certo, la potenza molitrice della totalità dei mulini del Regno, può bastare non solo alla macinazione annua che si fa in Italia, ma ad una parecchie volte maggiore, la tassa sui 50 milioni di quintali distribuita in ragione della potenza di ciascun mulino sarebbe stata per la maggior parte di essi minore di quella che avrebber potuta pagare, impiegando nel lavoro tutta la capacità loro. Ma non essendo la imposta proporzionale al lavoro effettivo, una sperequazione si sarebbe subito manifestata, mercè la quale i più

favoriti avrebbero potuto aprire la stessa concorrenza micidiale ai mulini più gravemente colpiti.

La esperienza adunque ha provato che male non si apponevano coloro, i quali nella discussione della legge sostennero sempre pericolosa una imposta del macinato fondata sul lavoro presunto, a meno che la imposta non fosse stata lievissima, e capace di dare soltanto otto o dieci milioni all'anno all'Erario.

Io ricordo di avere costatato questi fatti economici nella relazione a S. M. di sopra citata, e di avere dimostrato essere sufficiente che un mulino perda un decimo dei suoi clienti ordinarii per fare sparire il guadagno proveniente dagli altri nove.

Supponiamo infatti, io diceva, un mulino tassato sopra un lavoro presunto di 10,000 quintali.

Eccone il conto attivo:

Per tassa alla ragione di lire 2 il quintale. .	lire	20,000 00
Per mulenda a lire 1	»	10,000 00
	Totale lire	30,000 00

Supponendo ora che i tre quarti del prodotto della mulenda rappresentino il fitto e le spese dell'esercizio, il suo conto passivo sarà:

Per la tassa da pagare allo Stato.	lire	20,000 00
Per fitto e spese	»	7,500 00
	Totale lire	27,500 00

Il suo prodotto netto sarà dunque di lire 2,500.

Supponiamo ora che per effetto della concorrenza altrui questo mulino abbia perduto $^1/_{10}$ del suo lavoro, e rifacciamo il suo conto.

L'incasso sarà:

Per tassa.	lire	18,000 00
Per mulenda . .	»	9,000 00
	Totale lire	27,000 00

e rimanendo la stessa la parte passiva invece di un guadagno esso avrà uno scapito di L. 500.

I mugnai sanno queste cose senza che sia necessario insegnarle loro, e naturalmente si premuniscono facendo dichiarazioni le più tenui possibili. Ne emerse adunque che le dichiarazioni portarono una macinazione in tutto il Regno di soli 19 milioni di quintali all'anno.

Dannoso all'Erario, il sistema fu dannosissimo ai privati. E si videro in fatti sopra 71,903 mulini chiudersene 13,376 fino da principio. Cioè il 17 per cento.

Era la conseguenza dei fatti sopra esposti, conseguenza necessaria della base adottata del lavoro presunto. Parmi adunque che oramai sia dimostrata la impossibilità di applicare alla imposta sulla macinazione l'accertamento sopra codesta base.

Bisognava dunque e bisogna ricorrere ad uno dei sistemi, i quali fondano l'accertamento della imposta sul lavoro effettivo costatato. Questo intese fare la legge adottando il contatore dei giri della macine: vedremo più avanti se e fino a che punto si possa asserire di essere riusciti. Intanto mi piace osservare che non è giusto attribuire al contatore, come taluni fanno, la continuazione dei disordini descritti di sopra.

Mentre noi parliamo e scriviamo sopra questo delicato argomento, di 100,000 palmenti che esistono in Italia ve ne sono sempre 55,000 che sono tassati sul lavoro presunto; ed ammettendo anche che a circa 35,000 di essi non sia nè possibile nè conveniente applicare il contatore, ne restano sempre imposti col sistema delle dichiarazioni non meno di 20 mila: è dunque naturale che il disordine nell'industria non sia cessato. Supposto anzi che il contatore dei giri sia un modo di misurare esattamente la materia tassabile, egli è evidente che i mulini, i quali ne sono muniti, non potrebbero sostenere la concorrenza dei vicini tassati sul lavoro presunto, per poco che questi accrescendo la loro macinazione potessero offrire agli avventori un ribasso nella tassa.

Unico modo di troncare questi effetti e questa micidiale concorrenza che i mugnai si fanno tra di loro, è di stabilire da per tutto un sistema di accertamento fondato sul lavoro effettivo. Tale indubitatamente sarebbe quello usato altre volte in Sicilia, e adesso in vigore nella provincia di Roma; i cui risultati hanno allettato molti, e fatto credere che fosse inutile cercare altre soluzioni del problema, quando abbiamo sotto gli occhi una intera provincia, dove il macinato si esige sulla proporzione di oltre lire tre a testa, e ciò senza i lamenti e senza i disordini, i quali si sono verificati nel resto del Regno.

Questa argomentazione è veramente capace d'illudere chi si contenta di esaminare le cose senza troppo approfondirle. Perciò mi pare necessario entrare su questo proposito in qualche svolgimento. Il sistema di cui parliamo consiste nell'avere in ogni mu-

lino un agente della Finanza, il quale costata e pesa via via la quantità del cereale che si macina; e sia che riscuota addirittura la tassa o che ne addebiti il mugnaio, egli è evidente che fintanto che cotesto agente sarà fedele, nulla sfuggirà alla imposta e il mulino pagherà esattamente nella proporzione del suo lavoro.

Noi facciamo vivissimi reclami, perchè il Ministero delle finanze, non contento del diritto che gli dà la legge di visitare per mezzo dei suoi agenti ogni mulino, a qualunque ora del giorno o della notte, pretende adesso che ancora nelle ore notturne il mugnaio abbia a depositare la chiave del mulino. La libertà del domicilio è sembrata offesa, e ne hanno così giudicato alcuni tribunali. Ma che sarebbe dunque se l'agente della Finanza avesse il diritto di abitare in casa del mugnaio, e di tenere, come a Roma, la chiave del genere da macinare e di quello macinato? Eppure tale è la condizione di cose, cui conduce il sistema del custode pesatore. E non basta. Per assicurarsi che non vi sia macinazione clandestina, sorge la necessità di un sistema di bullette da andare e stare col genere macinato, e di un sistema di vigilanza intorno alla circolazione delle farine, ed ai depositi delle medesime, che riesce in una somma spaventosa di inceppamenti al commercio ed alla industria, e di vessazioni ad ogni ordine di cittadini.

E credete voi che l'impianto della imposta col custode pesatore non porti anch'esso alla chiusura dei piccoli mulini? Come volete che torni conto tenere un agente in tutti quei piccolissimi edifizii, in cui il lavoro non raggiunge una somma di quintali capace di dare un migliaio di lire d'imposta? Se anche si adotterà il sistema dell'appalto, l'appaltatore si affretterà a pigliare a fitto cotesti mulini per chiuderli, e concentrare nei maggiori la macinazione.

E la spesa? Con 80,000 mulini quanti ne abbiamo nel Regno (compresa la provincia di Roma), occorrerebbe un esercito di quaranta o cinquantamila agenti della Finanza, i quali per poco che si pagassero assorbirebbero un buon terzo della imposta, e se si pagassero poco avrebbero tanto tornaconto a prevaricare che la imposta scomparirebbe da un'altra parte.

Ma, si dice, il sistema è in azione, e nessuno se ne lamenta. Coloro che oppongono siffatta osservazione hanno dimenticato un trito proverbio, che cioè le imposte sono come le scarpe, e che soltanto quando sono vecchie non fanno più male. I Romani hanno il macinato da secoli; i mulini che si dovevano chiudere per ef-

fetto della tassa si sono chiusi da tempo immemorabile e non se ne parla più. Gl'inceppamenti, le angherìe, la spesa, tutto è passato negli usi, ed ognuno è ormai avvezzo a tollerarli. Queste osservazioni sono tanto vere che i Siciliani, abolito il macinato dal generale Garibaldi, lo ripristinarono a vantaggio dei municipii. Ma provate ad introdurre siffatti sistemi nei paesi che non gli ebbero mai, o che gli hanno pienamente dimenticati, e ditemi se reclami più giusti, più insistenti e più generali di quelli che adesso udiamo, non sorgeranno a rendere impossibile la sistemazione della imposta.

Il custode pesatore poteva essere un modo provvisorio adottabile in qualche caso eccezionale, e questo è stato fatto. Ma il Ministro si è limitato ad applicarlo a pochissimi mulini e, secondo me, ha fatto bene.

La esperienza avendo dunque dimostrato nel modo più evidente che bisogna respingere gli accertamenti basati sul lavoro presunto, e su quello che si ottiene coll'opera diretta degli agenti della Finanza, ha dunque confermato quanto luminosamente risultò dalla discussione della legge nella Sessione del 1868, e ci conduce ad esaminare il sistema di accertamento del lavoro effettivo costatato per mezzo di un congegno meccanico.

L'idea di un istrumento meccanico, capace di misurare quanta materia macinabile fosse passata per l'apparecchio molitore negli intervalli tra una ed un'altra visita che gli agenti della Finanza facessero al mulino, ed il potere così conoscere il lavoro effettivo senza un esercito d'impiegati, e senza bisogno di sottoporre il mugnaio, i detentori, e i trasportatori di un genere tanto necessario alla vita, ad enormi e intollerabili vessazioni, fu (non si può negare) una idea estremamente seducente e meritevole della più accurata attenzione.

Tre erano i sistemi che potevano escogitarsi, e che furono di fatto discussi, propugnati, e, come si dirà, fino a un certo punto esperimentati. Io non intendo farne la storia: li accenno soltanto. Si pensò ad un istrumento misuratore dei volumi delle materie che s'introducono nella macine, si pensò ad un altro che ne constatasse il peso, si pensò ad un contatore dei giri della macine stessa.

Il vantaggio del misuratore e del pesatore sul contatore dei giri sarebbe evidentemente la esattezza del computo delle quantità dei cereali macinati, che vuol dire la più precisa constatazione del lavoro effettivo; mentre il contatore dei giri questa esattezza

non raggiunge, se non si suppone la quantità macinata proporzionale al numero dei giri della macine; e ad ogni modo cotesta quantità deve variare da un mulino all'altro e da un palmento all'altro.

Se adunque, allorchè fu presentata, ed allorchè fu deliberata la legge del 7 luglio 1868, si fosse conosciuto ed esperimentato su larga scala un misuratore dei volumi o un pesatore della quantità di cereali macinati, il problema sarebbe stato subito e facilmente sciolto. Ma allora la meccanica non aveva ottenuto nè generalizzato l'uso che d' istrumenti capaci di contare i giri degli alberi delle ruote, e di questi contatori di giri non era stata fatta applicazione agli alberi delle macini, se non per fare esperimenti in una scala assai ristretta. Era evidente però che mentre l'applicazione del contatore agli alberi delle macini non era nè poteva essere più un problema dal punto di vista meccanico, qualunque fiducia si avesse, o si potesse avere nella scienza, essa non aveva ancora trovati, o, se trovati, non certo abbastanza esperimentati gli strumenti necessari agli altri due sistemi.

Non poteva adunque il legislatore fondare con sicurezza di riuscita la nuova legge se non sul contatore de' giri.

Ma anche su questo molto era da dire, e molto fu detto. Nessuno impugnava l'applicabilità del contatore dei giri di un albero all' apparecchio molitorio, ma moltissimi ne impugnavano la efficacia. Lasciando anche da parte la grande obiezione delle frodi possibili, e non mai prevedibili *a priori*, obiezione che sarebbe applicabile non solo agli altri due sistemi proposti per misurare il lavoro effettivo con mezzi meccanici, ma lo sarebbe pure a tutti i sistemi; obiezione che esce pertanto dal campo della meccanica: altre se ne facevano e veramente di grandissimo valore, le quali, se non tutte, sono state però confermate in parte dall' esperienza, e sono state e sono uno dei maggiori ostacoli alla regolare e pronta sistemazione della imposta sulla macinazione.

Infatti la macinazione non è rigorosamente proporzionale al numero dei giri della macine. Essa varia non solo colle dimensioni e col peso di questa, ma varia eziandio colla qualità del cereale, colla forza motrice da cui è animato l'apparecchio molitore, colla maggiore o minore asperità o levigatezza del piano delle macini; varia infine colla maggiore o minore adesione della macine, quanto colla macine fissa. Ora ognuno sa quanta diversità di durezza s' incontra nelle varie qualità di cereali; ognuno si fa un' idea della diversità che nella forza motrice disponibile

s'incontra nelle varie stagioni dell'anno, specialmente negli edifizi mossi dall'acqua; ognuno intende poi come sia in facoltà del mugnaio trattenere l'acqua nel margone o concentrare l'azione sopra una macine sola, ribattere più frequentemente le sue macini, e lavorare con più o meno aderenza tra loro dei due piani molitorii. Si vedeva pertanto *a priori* che una volta fissata anche esattamente la quota del lavoro di un dato palmento per ogni cento giri, nelle condizioni normali del mulino, avrebbe potuto il mugnaio con modi diversi ottenere dai cento giri un prodotto maggiore, e però lucrare sulla imposta. Si vedeva *a priori* che la fissazione della quota dei cento giri, dovendo dipendere da esperienze necessariamente brevi e limitate, lasciava aperto il campo ad errori e quindi a sperequazioni, le quali nella immaginazione di taluni raggiungevano estesissime proporzioni.

Ora prima di tutto era evidente che, per poco queste esperienze per fissare la quota si fossero fatte in condizioni normali, le sperequazioni (inevitabili senza dubbio) sarebbero state estremamente minori che col sistema delle denunzie, unico applicabile senza il contatore. Era evidente che nella maggior parte dei mulini la forza motrice, se varia da una stagione all'altra, non può in un anno oltrepassare una media, e che se il mugnaio col mezzo delle così dette margonate e facendo agire uno o pochi palmenti può riuscire ad aumentarla, lo farà in sostanza a condizione di lavorare in capo all'anno un minore numero di ore. Era evidente che per quanto variabile sia la durezza dei diversi cereali, pure nell'uso in grande ogni popolazione, ogni località adopera una qualità medesima di grano; era evidente che per quanto frequentemente il mugnaio ribattesse le sue macini, si poteva trovar modo di far la esperienza con i piani molitori nella condizione media; e che infine dipendendo dalla maggiore o minore aderenza delle macini la qualità della farina, il mugnaio di questo modo di ottenere un maggiore prodotto non potrebbe abusare senza esporsi alla concorrenza dei vicini che producessero una farina migliore della sua. Pareva adunque che a lungo andare il lavoro effettivo non dovesse scostarsi sensibilmente dalla proporzionalità al numero dei giri delle macini.

Da un'altra parte, se nei primi tempi dell'applicazione della imposta l'accertamento poteva essere inferiore al lavoro effettivo, non era questo considerato come un male. Il mugnaio vedendo di avere un certo margine pel pagamento della imposta, si sarebbe adattato più facilmente all'ufficio di esattore che la legge gl'im-

poneva, e per poco che siffatto margine fosse stato largo, ne avrebbe fatto partecipare i contribuenti. Era così raggiunto il concetto espresso una volta dal Sella, che la tassa dovesse fare come il riccio che si aggomitola e si fa piccolo per accomodarsi e pigliare il suo posto. Alcuni anzi andavano più avanti, e in questa facoltà del mugnaio di accrescere la produzione del mulino vedevano un incentivo alla industria della macinazione a perfezionarsi, incentivo che sarebbe dovuto alla imposta medesima.

Fu dunque con questi criterii che la maggioranza parlamentare votò la legge del 7 luglio 1868, e riconoscendo implicitamente che il contatore poteva non riuscire senza inconvenienti, volle lasciare aperto il campo allo scoprimento di altri istrumenti capaci di misurare il lavoro effettivo.

Queste cose importava premettere per venire oggi, dopo tre anni di esperienza, ad analizzare i fatti e constatare i resultati ottenuti. Gli avversari del sistema adottato citano esempi, descrivono particolari e, sebbene nulla aggiungano in sostanza a quello che si sapeva e che si prevedeva, hanno propalato l'aforismo che il *contatore non conta.* La qual sentenza io credo potere dimostrare che è più arguta che vera.

Io non credo dovermi fermare a discutere fatti particolari, i quali tutti per verissimi che sieno non sono concludenti, nè possono esser ammessi come tali quando esistono fatti generali, i quali provano il contrario.

Il contatore non conta, si dice, e con ciò si vuole provare che non misura il lavoro effettivo delle macini in modo da potere servire all'accertamento della imposta. Per dimostrare a buon conto che ciò non è vero, basterà gettare gli occhi sopra un prospetto degli accertamenti mensuali della imposta dal 1° gennaio a tutto settembre 1871, desunto dai dati autentici trasmessi al Ministero da tutte le Intendenze di finanza del Regno, dati i quali sono stati messi cortesemente a mia disposizione.

Ecco questo prospetto.

PROSPETTO di prodotti mensuali accertati nel 1871 in tutto il Regno.

MESE.	PALMENTI		Diritti di Licenza.	ACCERTAMENTI			PENALI.	TOTALE.	Quote per abitante.	Quota annua per abitante.
	Totale.	Tassati col Contatore		Per dichiarazioni.	Col Contatore.	Degli Agenti.				
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Gennaio. . .	100,565	29,493	25,452 50	350,219 00	1,767,385 82	15,047 49	»	2,158,306 46	0,088,910	1,065
Febbraio. . .	100,430	31,727	5,761 00	388,774 40	2,148,203 36	14,701 74	1,902 36	2,559,342 86	0,105,438	1,265
Marzo. . . .	100,565	33,725	4,744 50	680,293 00	2,500,283 97	10,183 85	2,843 43	3,198,348 75	0,131,764	1,581
Aprile. . . .	100,565	36,010	2,043 00	346,851 00	2,853,756 84	6,761 96	3,889 82	3,213,303 34	0,132,380	1,588
Maggio. . . .	100,430	38,269	803 00	221,589 69	3,163,706 53	5,372 43	2,507 39	3,393,979 04	0,139,823	1,678
Giugno. . . .	100,436	40,461	670 00	437,170 25	3,403,784 00	9,297 32	4,206 33	3,855,327 90	0,158,500	1,972
Luglio. . . .	101,470	42,132	1,059 50	175,616 10	3,591,093 55	14,390 26	9,168 41	3,791,327 82	0,156,100	1,873
Agosto. . . .	100,889	44,900	824 50	94,771 09	4,343,339 20	17,565 33	9,673 99	4,466,174 11	0,183,500	2,202
Settembre. .	101,526	45,780	348 50	247,196 65	4,389,387 39	28,061 24	13,496 16	4,678,490 64	0,192,740	2,313

A prima vista resulta da questo prospetto che quando, come nel gennaio, sopra 100,000 palmenti (in cifra tonda) in soli 29,000 si accertava la imposta col contatore, la somma totale degli accertamenti mensuali era di L. 2,158,306 46, che corrisponderebbe ad un prodotto annuo dell'imposta di L. 26 milioni circa, e così poco più di L. 1 per abitante; e quando dopo nove mesi (nel settembre) si erano attivati altri 16,000 contatori e portati a 45,000 i palmenti, nei quali la imposta si accerta con questo mezzo, l'accertamento mensuale è stato di L. 4,678,490 64, corrispondente ad un prodotto annuo della imposta di oltre 56 milioni, e così a L. 2, 31 per abitante.

Risulta poi, esaminando le colonne 2, 4 e 9, che l'aumento della cifra accertata è stato costante a misura che si sono aumentati i contatori, fatta sopra tutto ragione delle fluttuazioni delle cifre della quarta colonna; le quali debbono necessariamente esser saltuarie, essendosi la maggior parte dei mugnai, tassati sulle dichiarazioni, obbligati a pagare trimestralmente.

Comunque sia, dopo questi resultati complessivi ottenuti dalla graduale estensione della applicazione del contatore, egli è evidente che non si può davvero asserire che il contatore non conti. Già nel settembre del corrente anno noi otteniamo un accertamento della tassa che ragguaglia a 56 milioni all'anno, e non abbiamo ancora che 45,000 palmenti muniti di contatore. Ora sopra i 100,000 palmenti esistenti in Italia si calcolano dai 30 ai 35,000 quelli mossi da forza animale, i quali non sono suscettibili d'esser tassati col contatore; nè importa che lo sieno, il loro lavoro essendo relativamente insignificante, e la forza motrice loro insufficiente a fare concorrenza nociva agli altri mulini. Sono dunque circa 65,000 i palmenti ai quali dovrà il contatore essere applicato; così abbiamo da attivare altri 20,000 contatori. Se dunque si continuerà ad attivarne 2,000 il mese, nessun dubbio che alla fine del corrente anno l'accertamento non raggiunga la cifra mensuale di 5 milioni, e così possa il Ministro delle finanze prevedere pel 1872, con tutta sicurezza, un prodotto della imposta di 60 milioni.

La esperienza del contatore si fa manifesta eziandio meditando sulle singole cifre che si leggono nelle colonne 4 e 5. Imperocchè a misura che i mulini della categoria dei tassati sulle dichiarazioni passano in quella dei tassati col contatore, si vedono andare diminuendo gli accertamenti della tassa dovuta dalla prima categoria, ma nello stesso tempo crescere, e cre-

scere in proporzione di gran lunga maggiore quelli della seconda.

Chi volesse poi approfondire con diligenza i particolari dei dati provenienti da tutte le Intendenze del Regno, acquisterebbe una sempre maggiore persuasione della efficacia del contatore per commisurare la imposta, e della sua influenza per eliminare quei gravi inconvenienti che nascono dalla imposta basata sul lavoro presunto.

Noi vediamo infatti che il contatore non è efficace, finchè in una data zona non è generalmente applicato. La tassa individuale per abitante si mantiene bassa da per tutto, dove i palmenti muniti di contatore non superano la metà o i due terzi del numero totale dei palmenti della zona o della provincia. Ma superato questo numero, la tassa individuale cresce rapidamente; lo che spiega come si formino gli aumenti di sopra notati, e come la media generale del Regno, da una lira per abitante che era nel gennaio, abbia nel settembre raggiunte le L. 2, 31.

Non sono per questo men veri gl' inconvenienti che isolatamente si vanno lamentando. Taluni reclamano perchè nei mulini muniti di contatore dovendosi riscuotere la imposta a ragione di tariffa, i clienti si ritirano per accorrere in quei mulini dove si continua a pagare sul lavoro presunto. Qui si presenta appunto il fenomeno stesso da me descritto in principio di questo lavoro: i mulini imposti con una tassa fissa possono utilmente fare larghe condizioni ai clienti, e fare una concorrenza terribile, non solo a quelli cui la tassa fissa è più gravosa, ma, a più forte ragione, a quelli muniti di contatore, nei quali la tassa cresce col lavoro. Ma ciò dura poco, e quando i contatori sono applicati a tutti i mulini potenti di un circondario, il fenomeno cessa, e la tassa e con essa l' industria si equilibrano; e tanto è ciò vero che i mugnai, i quali tutte queste cose sanno e vedono per istinto, non consentono ad accettare le quote dei cento giri, se non sanno che il sistema sia per applicarsi generalmente nel circondario respettivo.

Altri lamentano che i mugnai guadagnino sulla imposta, e che senza vantaggio dei contribuenti perda il Governo. Questo fatto può effettivamente verificarsi, ed era previsto, siccome io di sopra accennai, ma si mantiene in limiti molto ristretti e non pericolosi. Infatti è certo che se la quota dei cento giri è stata valutata inferiore al giusto e al vero, il mugnaio potrà lucrare sulla imposta; ma lo stimolo di fare concorrenza ai vicini lo indurrà

sempre ad offrire ai suoi clienti una parte del vantaggio e probabilmente la maggior parte; la legge d'altronde offre il modo, perchè la quota sia dall'Amministrazione riveduta e rettificata per l'avvenire.

Altri lamenti si fanno, ai quali tutti è facile rispondere dimostrando che colla estensione del contatore ai 65,000 palmenti che sono suscettibili della sua applicazione, e con alcuni anni di esperienza, durante i quali il personale incaricato della sorveglianza e del mantenimento di queste macchinette acquisterà la indispensabile pratica nel maneggiarle, cotesti inconvenienti andranno gradatamente a sparire, e la tassa sistemandosi ogni giorno più raggiungerà quelle proporzioni, da cui del resto non è lontana oramai e mercè le quali diverrà una vera risorsa per la Finanza.

Io non intendo con questo sostenere che il Governo debba respingere ogni innovazione, e recisamente rinunziare ad ogni speranza di ottenere un misuratore di volumi od un pesatore, la cui applicazione riesca facile e pratica. Ho detto di sopra che se una macchina simile fosse stata inventata, ed abbastanza esperimentata quando fu votata la legge, non si sarebbe dovuto esitare a preferirla ad un contatore di giri. Ma essa non v'era allora. Vi erano sì molti ingegnosi tentativi per la soluzione di questi due problemi meccanici, ma non erano giunti ad un punto che si potesse essere sicuri della loro riuscita. Nè io credo che molto più avanti sia la questione adesso.

Ad ogni modo, quando si avesse un misuratore di volumi o un pesatore che apparisse soddisfacente, prima di adottarlo generalmente, e sostituirlo ai contatori, a misura che questi si andranno consumando, sarebbe necessario che la esperienza ne fosse fatta su larga scala, per un periodo di tempo non breve. Nessuno che abbia una qualche esperienza nella materia della meccanica applicata, ignora che i meccanismi i quali resultano più semplici e più ingegnosi a prima vista, le invenzioni che talvolta appariscono più lusinghiere, non reggono spesso alla pratica, e non di rado si abbandonano anche dopo un certo numero di esperienze felici. Ora il misuratore e il pesatore dovendo per necessità essere meccanismi assai più complicati di un contatore di giri potrebbero, applicati in larghe proporzioni, dar luogo a inconvenienti, a guasti, a frodi che non si vedessero nelle prime e limitate esperienze.

L'Amministrazione adunque agirà prudentemente incorag-

giando sì, e promuovendo gli studi e le esperienze tendenti ad ottenere una di queste macchine, che se riuscisse in pratica sarebbe un notevolissimo progresso e una grande semplificazione nella gestione del macinato; ma non impegnandosi a generalizzarla e sostituirla al contatore, se non quando estese e prolungate esperienze ne abbiano dimostrata incontestabile la superiorità.

Mi resta ora a dire della spesa che il sistema di accertamento adottato impone alla Finanza.

Taluno ha sostenuto essere questa spesa eccessiva, e si è andati nelle pubbliche discussioni e nella stampa esagerandone le cifre. Ora io mi appello ai dati officiali. Eccoli:

Dal giorno della pubblicazione della legge fino a tutto settembre del 1871, la spesa straordinaria fatta per acquisto di contatori, collaudo dei medesimi, loro adattamento ai mulini, e loro applicazione, determinazione della quota di cento giri, e relative perizie, è stata

nel 1868.	lire	1,575,697,56
nel 1869.	»	2,312,285,59
nel 1870.	»	2,290,177,09
e nel 1871 fino al 30 settembre.	»	2,026,030,93
In tutto	lire	8,204,191,17

La spesa ordinaria per le Direzioni e gli Uffici tecnici provinciali, per il personale di verificazioni e conservazioni dei contatori, per la liquidazione quindicinale della tassa, per la revisione delle quote, per le perizie relative, è stata

nel 1869	lire	1,346,527 27
nel 1870	»	2,113,654 49
e nel 1871 fino al 30 settembre .	»	2,943,150 36
In tutto	lire	6,403,332 12

alle quali bisogna poi aggiungere le spese di riscossione.

In sostanza resulta dai dati fin qui raccolti che la spesa ordinaria ascende a lire 50 all'anno per ogni contatore, e così supponendo che si abbiano 65,000 palmenti muniti di questo istrumento, la spesa ordinaria sarà di lire 3,250,000.

Bisogna però prevedere non solo la manutenzione, ma la ricostruzione di queste macchine, le quali, tutto compreso, vengono a costare lire 75 ciascuna. Supponendo che una volta compiuto l'impianto se ne abbiano a ricostruire un quarto ogni anno, cioè

13,000, avremo per questo titolo una spesa di lire 975,000; in cifra tonda 1,000,000 all'anno.

Ammesso poi, come del resto resulta dall'insieme dei contratti per le riscossioni aversionali della tassa che sono attualmente in vigore, che la spesa dell'aggio di esazione raggiunga il 3 per cento del prodotto versato al Tesoro, supponendo che una volta sistemata la tassa se ne ottengano 75,000,000 annui, il bilancio normale della spesa pel macinato porterebbe le somme seguenti:

Spese ordinarie.	lire	3,250,000
Ricostruzione di contatori.	»	1,000,000
Aggio di esazione	»	2,250,000
Totale	lire	6,500,000

che sul prodotto lordo di 75,000,000 ragguaglia all'8, 66 per cento.

Non faccio commenti. Mi basterà dire che col sistema romano la riscossione costa il 18 % del prodotto della imposta.

Giunto a questo punto parmi aver dimostrato abbastanza, in primo luogo che non è possibile una imposta sulla macinazione se non fondata sul lavoro effettivo dei mulini, ed in secondo luogo che non v'è altro modo che l'accertamanto del lavoro effettivo per mezzo di un istrumento meccanico, per ottenere insieme la maggior possibile economia nella spesa e la minor somma possibile d'inconvenienti e di vessazioni pel mugnaio e per le popolazioni: che infine nello stato attuale dei prodotti della meccanica applicata, la macchina che in fatti meglio corrisponde è il contatore dei giri della macine.

Ma una grave obiezione mi si opporrà senza dubbio, ed io ne sento fin d'ora tutto il peso, tutto il valore. Mi si dirà che la esperienza prova che le vessazioni al mugnaio sono tutt' altro che limitate e tollerabili; che il Governo è andato di giorno in giorno aumentandole; che le ha già spinte fino ad esigere dal mugnaio la chiave del mulino, che è quanto dire la chiave del suo proprio domicilio; che si sono pretesi dal mugnaio lavori alla sua fabbrica, separazioni di uno da un altro palmento, spese insomma che la legge non prevedeva, e che si risolvono in un accrescimento dell'imposta; e infine che nulla prova che per la solita ragione di prevenire, e d'impedire le frodi non si ricorra ad altri e nuovi espedienti che saranno vessazioni agli esercenti, e veri inceppamenti alla industria.

Ho di sopra accennato che danni, vessazioni ed inceppamenti ben altrimenti insopportabili esigerebbe il sistema degli agenti pesatori, l'unico che si fondi sul lavoro effettivo senza ricorrere ad un congegno meccanico. Non tornerò adesso sopra codesto confronto, per quanto favorevole all'intento che io mi propongo con questo scritto.

Convengo anzi e riconosco verissimo che in pratica molti inconvenienti si sono verificati, molte vessazioni e veri inceppamenti all'industria si sono andati introducendo nei regolamenti, dei quali non si credeva aver di bisogno in principio.

Credo però necessario di estendermi su questo punto importantissimo della questione del macinato.

Anche su questo bisogna eliminare gli equivoci, bisogna farsi le idee chiare.

Finchè noi avremo un istrumento meccanico, sia contatore di giri, o misuratore di volumi o pesatore, il quale indicherà soltanto la quantità dei cereali macinati senza indicarne la qualità, ed avremo una tariffa come quella stabilita dall'articolo 1° della legge del 7 luglio 1868, la quale varia da un cereale all'altro, avremo sempre una porta aperta alle frodi, e l'Amministrazione sarà nella necessità di supplire con precauzioni e con una vigilanza preventiva alla incapacità dell'istrumento di distinguere una dall'altra macinazione, onde ottenere l'effetto che il genere paghi nei limiti della tariffa.

Poco pericolose sono l'avena e le altre materie meno imposte, perchè insignificante è il consumo che se ne fa sotto forma di farina; e nessun mugnaio si attenterebbe a sostenere di averne macinato importanti quantità: ma la difficoltà sorge intera e gravissima, quando si tratta di distinguere tra il granturco ed il grano.

La necessità dunque di fare questa distinzione per applicare la imposta, la facilità di frodare la legge e di macinare grano pagando la tassa del granturco, sono state effettivamente la vera causa di tutte le vessazioni introdotte.

Io non voglio discutere le disposizioni in più occasioni dal Governo adottate e promulgate con regii decreti. Può esser che talune potessero evitarsi e che altre potessero immaginarsene ugualmente efficaci e meno vessatorie. Quello che io credo si è che la diversità delle tariffe non possa sostenersi, senza trovare un istrumento capace di distinguere le qualità macinate, o senza ricorrere a disposizioni che in un modo o in un altro riusciranno sempre dannose all'industria, vessatorie ai cittadini.

Il contatore non distingue, nè potrà mai distinguere, un cereale dall' altro. Taluni misuratori e pesatori si sono immaginati, i quali nel tempo che misurano la quantità del cereale che dalla tramoggia penetra nell'apparecchio molitore, ne separano una piccolissima parte e la fanno colare in una cassetta chiusa, di modo che se una macine è destinata esclusivamente al granturco, o agli altri cereali meno imposti, e nella sua cassetta chiusa si trovassero poi alla visita un certo numero di granelli di grano, sarebbe evidente che il mugnaio avrebbe macinato in frode e si potrebbe sottoporlo a una multa proporzionale alla frode, ed in somma in un modo o in un altro indennizzare l'Erario.

Quando siffatti meccanismi potessero adottarsi, il problema potrebbe dirsi risoluto; ma io sono lungi dall'essere persuaso che essendo necessariamente più complicati degli altri, di cui sopra ho parlato, essi sieno di facile applicazione nella pratica generale. Quando lo fossero, egli è pure evidente che nessun mezzo avrebbe l'Amministrazione di riscontrare l'operato dei suoi sorveglianti; imperocchè, se è possibile con visite che i superiori facciano a lunghi intervalli, vigilare i numeri dati da un contatore, sia dei giri della macine, sia dei litri e dei chilogrammi passati per la tramoggia, egli è evidente che non si potrà mai sapere se in una cassetta chiusa e il cui contenuto è stato tolto dal sorvegliante, questi abbia o no trovato materia di frode, quando non l' ha denunziata. Quindi poca difesa avrebbe l'Amministrazione contro le prevaricazioni dei suoi infimi agenti, i quali non mancherebbero di essere esposti a violente tentazioni di prevaricare.

In sostanza un simile istrumento da potersi generalmente applicare non esiste per ora, e intanto l'Amministrazione è in presenza di una tariffa che varia colle diverse qualità di cereali, e di una macchina che basta a misurarne le quantità, ma che non ne distingue le qualità.

Se per tutte le macinazioni ci fosse una sola tariffa, l'Amministrazione non avrebbe bisogno di sapere la qualità del genere sottoposto alla macinazione. Le basterebbe conoscere il numero dei giri della macine, le basterebbe assicurarsi che il contatore non fosse stato alterato nelle sue indicazioni, le basterebbe vigilare che non si macinasse clandestinamente con palmenti non provvisti di contatori. Si verificherebbe intero il concetto ideale primitivo della legge, e la imposta potrebbe riscuotersi davvero senza vessazioni, senza inceppamenti per l'industria e pel commercio dei cereali.

Noi abbiamo pertanto solamente la scelta fra i due termini di un dilemma semplice: o adottare una tariffa unica per tutti i cereali, o mantenere precauzioni più o meno vessatorie. Le illusioni su questo punto si potevano avere nel 1868, oggi non sono più permesse.

Posta la questione in questi termini, io non esiterei a scegliere la tariffa unica, ribassando quella del grano.

Il lettore senza dubbio rimarrà attonito davanti a così audace pensiero. Ma se vi rifletterà con calma, vedrà che l'idea non è poi tanto strana.

I cereali minori, come l'avena, la segala e poi i legumi secchi, non hanno importanza. La farina di essi è di un uso limitatissimo, e lo aggravarne la tassa non è un danno sensibile per alcuno.

La rimacinazione dei tritelli non si fa che per ottenere una farina di prima qualità, in conseguenza il raddoppiare la tassa su questa qualità di farina non accresce l'aggravio delle classi bisognose.

La vera questione sorge pel granturco, il quale in una grandissima parte del Regno è un alimento principale per le classi infime della società, di modo che il sottoporlo alla stessa tariffa del grano sembra a prima vista una eresìa. Ma vi sono alcune considerazioni che attenuano notevolmente cotesta prima impressione.

In primo luogo, se vi ha una parte del Regno dove il granturco è molto in uso presso le classi povere, havvene un'altra parte forse non minore dove esse si cibano esclusivamente di grano, e la distinzione nella tariffa ha evidentemente per effetto di aggravare dirimpetto alla imposta le condizioni delle classi povere di questa seconda parte del Regno. In poche parole, anche senza allontanarsi dalle Provincie Toscane, le famiglie indigenti di Firenze o di Livorno che si nutriscono di pane, pagano pel macinato il doppio del montanaro dell'Appennino o del contadino, che mangiano granturco e che vivono in condizioni economiche molto migliori. La distinzione adunque della legge riesce ad una ingiustizia. Ma v'è di più.

Questa distinzione produce necessariamente un effetto inevitabile per le più elementari leggi economiche, il quale consiste nel promuovere la estensione del consumo del granturco a detrimento di quello del frumento. Ora è questo un danno indubitatamente e un peggioramento nella pubblica alimentazione, ed il Governo ed

il Parlamento dovrebbero preoccuparsene, tanto più che egli è ormai notorio per esperienze indiscutibili che la diffusione dell'uso del granturco ha prodotto una malattia, conosciuta dai medici sotto il nome di pellagra; malattia che conduce inevitabilmente alla tomba coloro, i quali, essendone colpiti, non cessano dall'uso di cotesto cereale.

Non sono pochi i dotti sanitarii, i quali di questo singolare fenomeno si sono occupati, ed io non dubito di averli tutti assenzienti in questa mia proposizione.

Impedire adunque e non eccitare una ulteriore ed artificiale diffusione dell'uso del granturco, lungi dall'essere un danno, dovrebbe essere uno scopo degno delle cure del legislatore, e questo effetto si otterrebbe appunto, parificandolo al grano nella imposta sulla macinazione dei cereali.

Così verrebbe eliminata la principale occasione delle frodi, verrebbe a cessare la ragione di esistere della maggior parte delle misure di precauzione, di cui si sono giustamente finora lagnati i mugnai, e verrebbe oltremodo facilitata e resa spedita l'amministrazione di questa imposta.

Io non so se mi appongo al vero, ma se le cose fin qui discorse hanno nella esperienza e nei fatti la prova evidente della loro verità, se queste disadorne parole possono avere invogliato i lettori, quelli in special modo i quali nei pubblici affari hanno una qualche ingerenza, ad approfondire la questione e a ricercarne le varie parti con pacato animo e con imparzialità, a costatare e giudicare il valore e l'eloquente significato dei fatti, io spero che un risultato utile ne emergerà, e sarà quello di fare riconoscere a tutti la necessità assoluta di mantenere non solo, ma di mantenere sostanzialmente nella sua forma attuale la imposta del macinato in Italia; e dico sostanzialmente per non escludere quei miglioramenti, dei quali essa mi apparisce suscettibile, come appunto sarebbe il sostituire al contatore un istrumento più perfetto, quando fosse veramente trovato e comprovato più efficace e più utile; il ritoccare occorrendo la tariffa, almeno studiando a fondo la questione della unicità di essa, ma serbandone il carattere principale che è l'accertamento del lavoro effettivo per mezzo di un istrumento meccanico.

È necessario poi penetrarsi di una grande verità, ed è che lo impianto, lo assetto di una grande imposta in un regno di 25 milioni di abitanti non è mai opera di mesi e neppure di pochi anni. In Italia siamo andati in questa materia sempre con una fretta,

con una impazienza che sono costate all'Erario molti milioni, ed ai contribuenti molte inutili vessazioni. Citerò ad esempio la imposta sulla Ricchezza Mobile che incominciò con un arretrato di parecchi mesi, e poi questa stessa imposta del macinato che si pretese di far funzionare in meno di sei mesi dopo la promulgazione della legge. Colpa, diciamolo pure, della impazienza di tutti, Ministri, Parlamento e pubblica opinione.

L'esperienza a quest'ora deve però averci ammaestrati, non bastando l'esempio delle altre nazioni. La tassa del macinato che per funzionare regolarmente, oltre alle difficoltà generali che incontra una imposta nuova qualunque, aveva da superare quella materiale della costruzione di 65 mila contatori, e della applicazione loro agli alberi delle macini, non fosse altro per questo motivo aveva bisogno di tre anni per raggiungere il suo regolare andamento. Ebbene, tre anni sono appena decorsi e noi vediamo avvicinarsi il momento, in cui questa imposta produrrà 60 milioni all'anno. Calmiamo adunque le nostre impazienze, e adopriamoci a consolidarla.

L. G. de Cambray Digny.

IL GUARANY

DEL MAESTRO

CARLO GOMES.

Siamo nelle vicinanze di Rio-Janerio, nella seconda metà del secolo XVI, e precisamente (come dice il *libretto*) sulla spianata dinanzi al castello di don Antonio de Mariz, capo di quegli avventurieri portoghesi che, pei primi, presero possesso di quella terra disputandola, palmo a palmo, alle tribù indiane che l' occupavano.

Don Antonio ha una figlia, Cecilia, bellissima e che amano tutti; l' ama don Alvaro, avventuriere portoghese a cui il padre l' ha destinata in isposa; l' ama Gonzales, spagnuolo, un furfante di tre cotte come si vedrà in seguito; l' ama Pery, giovane indiano della tribù de' Guarany.

All' alzarsi del sipario i Portoghesi ritornano dalla caccia. Don Antonio racconta loro, come in quel momento sian minacciati dalla tribù degli Aimorè, perchè un portoghese uccise una delle loro donne, e come un Aimorè tentasse, per vendicarsi, di uccidere Cecilia mentre moveva a diporto, *spirando*

Le fresch' aure del bosco....

Tutti. E come fu salva?

Ant. Un prode garzone
Scoperto l' agguato — del barbaro indiano
Accorse, e da lungi — l' intrepida mano
Un dardo di morte — secura scagliò.

Il prode garzone è Pery, che sopraggiunge lodato e festeggiato da tutti. A Pery tien dietro quasi subito Cecilia:

Gentile di cuore — leggiadra di viso,
Che ha dolce l' affetto — che ha vago il sorriso....

e che impallidisce quando don Antonio, indicandole Alvaro, le dice:

Cecilia, esulta. — Reso ai nostri lari
Vedi lo sposo che ti scelse il padre.
Ma l'aere imbruna, e il bronzo della sera
C'invita alla preghiera.

Si mettono tutti in ginocchio, meno, chi sa perchè, don Antonio e cantano un'*Ave Maria*. Poi si separano, e Cecilia e Pery rimangono soli.

Pery confessa alla fanciulla che « *una forza indomita ognor lo tragge a lei*, » ma che non sa che cosa sia, nè il perchè. Cecilia prova anch'essa « *un senso arcano che le commove il cor*, » ma di cui essa pure non sa comprendere la ragione. Sul finire del duetto però han bell'e capito tutti e due di che si tratti, e cantano senza circonlocuzione e alla distesa:

Mio dolce amor....
Mio salvator....
M'involo a te....
Ma riedi a me.... ec. ec.

Nel secondo atto Gonzales ha raccolto intorno a sè un buon numero di avventurieri portoghesi, e con loro ordisce una ribellione che deve fruttargli il possesso dell'*adorata* Cecilia. Ma Pery veglia, capita improvvisamente in mezzo a loro, disarma Gonzales e vuol che giuri, se vuol salva la vita, di allontanarsi dal castello. Il briccone giura senza esitare, ma soggiunge fra sè:

Giurar debbo, ma la fede
A costui non serberò;

e infatti non la serba; poichè lo vediamo poco dopo introdursi di soppiatto nella stanza di Cecilia e tentare di rapirla. Cecilia, opposte le più disperate difese, si getta in ginocchio, esclamando:

Eterno Iddio, difendimi
Da sì nefando amor.

Ed ecco Pery che dalla finestra tira un freccia, che va diritta a ferire Gonzales in una mano. Tumulto. Accorrono: don Antonio, Perez, i congiunti, gli avventurieri, i coristi, le comparse coi candelotti accesi e sta per nascere una zuffa, quando odesi « un suono interno improvviso e fragoroso di strumenti selvaggi. Tutti rimangono interdetti ed atterriti. » Sono gli Aimorè in armi! Il pericolo comune mette la pace fra i

Portoghesi, i quali concordi corrono a combattere i selvaggi cantando:

Vile indiano! trema, trema!
Per te venne l'ora estrema.

Disgraziatamente però segue a loro quel medesimo che a'sonatori della montagna. — I Portoghesi sono sconfitti, e Cecilia e Pery son fatti prigionieri.

Nel terzo atto siamo nel campo degli Aimorè, il cui Cacico condanna a morte i due giovani, ma prima vuole che si sposino e che si amino.... perchè si possa offrire al Dio degli Aimorè:

Di questo breve amor
Il fuoco struggitor....

e gli Aimorè per non fare, come s'usa dire, i terzi incomodi, lascian soli i due giovani; ma si sentono gridare di dentro:

Sia trafitto, sia sbranato
Dagli anzian della tribù.

Pery, il quale sa benissimo che, una volta ucciso, gli Aimorè lo avrebbero mangiato, si avvelena.... per avvelenarli.... Ma ecco i Portoghesi che vengono alla riscossa e che assalgono il campo. Gli Aimorè, presi alla sprovveduta, scappano; i prigionieri sono salvi. — Don Alvaro, il fidanzato di Cecilia, muore nella mischia e Cecilia si getta nelle braccia di Pery.

Qui, la si direbbe finita, non è vero? Ebbene, — non ancora. C'è invece un altro atto; nel quale, favoriti da Gonzales, gli Aimorè tornano ad assaltare i Portoghesi, e così gagliardamente che don Antonio, non sapendo come difendersi, ricorre a un partito disperato: fa fuggire Cecilia e Pery, e poi dà fuoco al castello che salta in aria cogli avventurieri, col Cacico, cogli Aimorè e con quanti ve n'ha. — E se qui il lettore non fosse pienamente tranquillo, pensando al veleno trangugiato da Pery, ecco ciò che è stato!

. . . . . Pery . . . . Scampato
Dal velen sei tu?...
La mia Signora
Di vivere m'impose
E volai nella selva e a prodigiose
Erbe, la cui virtude è a me sol nota,
Chiesi e ottenni la vita.

È questo il soggetto dell'opera, tolto da un romanzo di Josè de Alencar, che s'intitola ugualmente *Guarany*, e che è nel Brasile così popolare come sono popolari fra noi *I Promessi Sposi*.

Del *libretto* fu primo padre il signor Scalvini, l'autore della *Principessa Invisibile* e del *Se sa minga*. Ma poi, a quanto dicesi, venne accorciato, allungato e rattoppato ec. da quattro o cinque altri librettai.

Il perchè, come vuol giustizia, il signor Scalvini deve andarne assolto.

Veniamo ora alla musica e al maestro Gomes.

Quando esce un'opera nuova e, più ancora, un nuovo compositore, si mettono inevitabilmente *all'ordine del giorno* le quistioni della fantasia, dell'originalità, della imitazione, de' plagi, de' furti ec. ec., e si tiran giù discorsi e discorse da far strabiliare. Non v'è musicista, nè dilettante, nè orecchiante, che in simili occasione non sminuzzi l'opera in brindelli per poter far pompa di erudizione. Il motivo A, l'adagio B, l'allegro C sono tolti di peso dall'opera D; — il pezzo E è un calco evidentissimo del pezzo F; — qui si sente il Rossini, qui il Bellini, qui il Donizetti e più innanzi il Meyerbeer e il Gounod e il Verdi e il Petrella; e si conclude quasi sempre che la musica è tutta rubata, e che il compositore non ha nè fantasia, nè originalità.

Ebbene, aperta la storia della musica, si trova che quella conclusione è arbitraria ed erronea. Nessun grande compositore, nessun *genio* principiò coll'essere schiettamente originale. — Nel condurre le prime opere tutti si scelsero una guida, tutti si misero innanzi un modello. Così fecero il Palestrina, lo Scarlatti, il Pergolese, il Cimarosa, il Paisiello, l'Haydn, il Mozart, il Beethoren, il Rossini, il Bellini, — tutti, insomma, i principi dell'arte. E dove si volessero più esempi, se ne troverebbero altri e altri a centinaia nella storia della pittura, della scultura, della drammatica, della poesia.

Nelle cose delle arti belle, la *novità* (s'intenda la buona e la sana novità) non ha mai consistito, nè consiste in altro che in nuove inferenze, in nuovi svolgimenti e in nuovi atteggiamenti di principii, di concetti e di idee preesistenti. Il dire ai giovani artisti e ai principianti: cercate il nuovo, siate originali subito e ad ogni costo, è il medesimo che avviarli all'*insolito*, al *bizzarro*, allo *strano*. L'originalita è il portato dell'ingegno provetto, che s'è nutrito di buoni studii, che s'è reso padrone dell'arte, e che è fatto sicuro dall'esperienza.

Nè vale di certo, come abbiam già detto altrove, a smuoverci da queste convinzioni quell'articolo del nuovo ordinamento proposto pei nostri Conservatorii di musica, che impedisce e vieta recisamente agli al-

lievi ogni studio d'imitazione, e che vuole in essi *le distinte e spiccate individualità*; e nemmeno ci fa caso che quell'articolo sia sottoscritto dal Verdi. — Il Verdi, in quel momento che sottoscrisse, non si rese conto del modo tenuto dai grandi per educarsi all'arte ed ha dimenticata la storia; — e questo per verità non ci sorprende. Ci sorprende bensì e moltissimo, che egli si sia pure dimenticato del suo *Oberto di S. Bonifacio*, opera commendevolissima senza dubbio, e segnatamente per un principiante; ma nella quale, se togli tutto ciò che viene per diretto dall'imitazione del Rossini e del Mercadante, c'è ben poco che sia veramente del Verdi; e quel poco, diciamolo, non tutto bello.

L'originalità, l'invenzione, il *genio*, non sono cose così chiare, così nettamente definite, così arrendevoli a lasciarsi misurare da poter sentenziare di esse alla sicura. Siamo d'accordo: — nel *Guarany* si sentono innegabilmente e a ogni poco il Rossini, il Meyerbeer, il Gounod, il Donizetti, il Verdi e in alcune cose anche il Petrella: — la *sortita* di Cecilia ricorda i *Puritani*, il principio del duetto fra Cecilia e Pery ricorda il *Trovatore*, e l'ultimo tempo ricorda la *Traviata* e la *Forza del destino;* come in quel punto, del rimanente, la *Traviata* e la *Forza del destino* ricordano la famosa *cabaletta* del *Poliuto*: « *Al suon dell'arpe angeliche.* » Nel secondo atto abbiamo il coro degli avventurieri che ricorda il coro « *A fosco cielo* » della *Sonnambula* e, molto più, un applauditissimo coro della *Leocadia* di Lauro Rossi. Il preludio della ballata di Cecilia ricorda il *Don Giovanni*, e la perorazione ricorda il *Faust*. Nel terzo atto i cori, i ballabili, la marcia ec. dei selvaggi, ricordano l'*Africana*. E di questo passo si potrebbe procedere anche di più. Ma poi, siamo sinceri, quante e quali opere anche di compositori provetti e celebri, resisterebbero ad un'analisi così minuta e così puerile?

E s'avverta che abbiam sempre usato il verbo *ricordare;* e che *ricordare* non è *copiare* e non è *rubare;* e il Gomes quando si tiene innanzi un modello, adopera in modo da dimostrare evidentemente che è guidato da un'intenzione sua propria, da un sentimento, da un'idea sua; e di qui è che la sua imitazione è accettabilissima e che fa segno pur essa di fantasia e di originalità. Fantasia ed originalità di cui si hanno, non solo segni, ma prove manifeste in cinque o sei pezzi dell'opera: nella sinfonia, ne'due duetti fra Cecilia e Pery, e specialmente nell'adagio del primo; nell'*Ave Maria*, nella ballata di Cecilia, nei cori e nella preghiera del terzo atto; pezzi ne'quali la scena della fantasia scorre spontanea ed abbondante e, a momenti, animata da un affetto profondamente e vivamente sentito.

Intendiamo benissimo che intorno al valore intrinseco ed assoluto

della musica del *Guarany* si possono far quistioni, e si possono pronunziare giudizii non in tutto e non sempre uguali. Si può discutere sui principii e sui criterii estetici che governano l'insieme del lavoro e tirar via, dissertando per ore ed ore sulla scuola italiana, sulla francese e sulla tedesca e (quantunque non si sappia ancora ben dire in che consista) sulla scuola dell'*avvenire*. Si può discutere sulla convenienza drammatica, sul gusto, sulla maggiore o minore freschezza delle idee melodiche e delle cantilene, sulla forma generale e sulle forme parziali e su certe misure e su certi colori strumentali ec. Ma, di sicuro, non è chi possa non vedere nella musica di quest'opera una immaginazione che aspira alle regioni della poesia e che, a volte, le raggiunge e vi spazia; non è chi possa non vedervi una dottrina sana e scevra di pregiudizii, un vivo sentimento drammatico, una conoscenza non comune delle esigenze sceniche e, soprattutto, una sicurezza altrettanto rara quanto mirabile in un giovane principiante; che, a ben guardare, il *Guarany* è la prima opera del Gomes; sicchè è forza convenire che ben pochi compositori cominciarono meglio e in modo più promettente. Nella sua musica nè stento, nè fatica, nè incertezza; rare le divagazioni oziose, rari gli affastellamenti, rari e tutti portati dal *libretto* i languori. Il *Guarany* insomma è l'opera di un giovane nato per l'arte, e che l'ha studiata con la perseveranza e col fervore di un vero artista.

Come ripetutamente a Milano, l'opera del Gomes ebbe a Firenze un bellissimo successo.

Gli applausi cominciarono alla sinfonia e meritamente per due buone ragioni; perchè quella sinfonia, egregiamente condotta, raccoglie nella sua forma, direbbesi, di un rapido sommario le più belle idee melodiche dell'opera, e perchè è benissimo eseguita dalla nostra orchestra. Di buona fattura il coro de' cacciatori, buono il racconto di don Antonio, nel primo atto hanno vero valore artistico: la *sortita* di Cecilia, il cui pensiero melodico è sacro e ispirato; l'*Ave Maria,* che è un pezzo da maestro così pel concetto come per la condotta; e, infine, il duetto fra Cecilia e Pery, il cui *andante,* efficace e appassionato, fa prova, come s'è detto, di buona fantasia e di originalità.

Il secondo atto non vale certamente il primo; tuttavia c'è della musica pregevole e segnatamente, per ciò che spetta alla strumentazione, nell'aria di Pery; e c'è del pregevole nel coro: « *L'ora è un ente sì giocondo.* » Nel medesimo atto secondo s'incontra un vero gioiello nella ballata: « *C' era una volta un principe,* » preparata da un elegante preludio, tutta semplicità e schiettezza, accompagnata da armonie non comuni e vaghissime. Peccato, almeno così pare a noi, che in sul finire essa divaghi troppo e, forse, troppo oziosamente.

Nel terzo atto è commendevolissimo per ispirazione e per dottrina il coro degli Aimorè. Ne' ballabili vi sono parti buone, piene di vivacità e di carattere. E piena di carattere e di sentimento religioso è pure la preghiera: « *Dal trono tuo discendi*, » uno de' pezzi che piacquero di più, e la cui esecuzione fu alla Pergola un modello di esattezza. Il duetto che segue fra Cecilia e Pery non è meno bello di quello del primo atto, e non è men ricco di buone melodie. Questo duetto chiude l'atto trionfalmente.

Il quarto atto, per colpa del *libretto*, il quale non offre al compositore che scene viste e comunissime, è senza dubbio il meno pregevole di tutti. Ciò non ostante, ci pare buono l'adagio del duetto fra don Antonio e Pery, e buona (benchè vi si gridi un po' troppo) la stretta del terzetto finale.

L'opera, nell'insieme è alla Pergola benissimo eseguita, ed è splendidamente allestita.

A. Biaggi.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Il concetto della vita secondo la scienza sperimentale moderna. — Alcuni problemi scientifici di piscicoltura. — Influenza della pressione barometrica sui fenomeni della vita. — I movimenti della sensitiva e la luce fosforescente di alcuni pesci. — Un nuovo baco da seta e una pagina della storia antica delle api. — I lavori del Laboratorio chimico del Politecnico milanese.

In politica avviene spessissimo che molte questioni non vengan sciolte, e neppure trattate, benchè figurino per settimane intiere come mute comparse nell' ordine del giorno: nella scienza avviene invece molte volte il contrario. Gravi problemi, dei quali già nessuno sembra occuparsi; o perchè indarno vi si stancarono generazioni di pensatori, o perchè l' attività generale si è messa per altre vie, si trovano ad un tratto risolti di per sè, quasi una misteriosa congiura avesse preparato ogni cosa; quasi i dotti avessero voluto nel silenzio dei loro laboratorii e nelle meditazioni delle loro biblioteche preparare una sorpresa al pubblico inerte e curioso, che colle mani alla cintola aspetta il frutto delle fatiche altrui. Queste improvvise e spesso splendide sorprese della scienza sono il risultato di un lento lavorìo suddiviso in cento officine, distribuito fra le mani di mille operai; sono le conseguenze della fatica di moltissimi, che spesso all' insaputa l' un dell'altro lavorano una delle tante faccette del poligono dell' ignoto. Son tanti *tunnel* aperti nelle viscere della terra e che convengono in un punto solo: a un tratto gli operai si incontrano e con un grido generale di sorpresa si trova che l' opera di tutti si viene a sommare mirabilmente in un' opera sola; che la nuova luce è scoperta da nessuno e da tutti. Ogni operaio ha fatto una ruota, una leva, un congegno; e la macchina vivente è sorta, quando il pensiero di un solo congiunse ruote, leve e congegni in un unico organismo, che si muove e vive.

Così è avvenuto in questi tempi del concetto scientifico della vita: mentre gli ontologi, sogghignando, ripetevano agli sperimentalisti per la millesima volta la stessa beffarda domanda: *E la vita sapreste voi dirmi di grazia che cosa sia?;* mentre essi si rifugiavano nella speciosa teorica di un principio vitale, uno dei tanti travestimenti della x; i fisici, i chimici, i naturalisti, i fisiologi lavoravano in silenzio; e senza occuparsi direttamente, nè coll'indirizzo di un unico concetto, della definizione della vita, andavano preparando i materiali per rispondere alla beffarda domanda lanciata loro ad ogni pie'sospinto dagli ontologi. Ed oggi parmi che la scienza abbia già risposto, e che anche i pensatori, che non son medici nè fisiologi, possano e debbano occuparsi del nuovo concetto della vita, come ce la porge la scienza sperimentale moderna. Definire la vita vuol dire segnare le leggi, che governano il più alto e il più complesso meccanismo; segnare i confini entro i quali si muove uno dei più grandi fenomeni della natura. E sapere che cosa sia la vita non deve importare, mezzanamente almeno, a noi che siamo vivi; e siamo uomini, perchè più vivi d'ogni altra creatura?

La scienza moderna ha detto con sicuro ardimento ciò che la vita non è, ma non ha affermato ancora ciò ch'essa sia in tutto l'intimo suo meccanismo. Siam vicini alla definizione, ma non la possediamo ancora; ed io ne trovo una delle prove più eloquenti nel diverso carattere nazionale, che i più grandi ingegni viventi hanno dato al loro concetto. Vorrei quasi affermare che abbiamo una definizione della vita che è francese, un'altra che è tedesca, una terza che è inglese; e ognuna di esse, come una delle sintesi più potenti del pensiero moderno, esprime anche l'indirizzo, la forma di un'idea nazionale. La simmetrìa triangolare della vita di Bichat era tutta francese, così come lo è la più moderna di Claudio Bernard. Una unità centrale, un diramarsi di ordini alla periferia, un individualizzarsi di funzioni negli organi: un Parigi coi suoi dipartimenti. Virchow nel suo *Concetto meccanico della vita* e in altri suoi scritti, ci insegna che la vita è l'attività della cellula; e già il concetto unitario del fisiologo francese si trasforma in quello di una confederazione compatta e moltiforme di mille vite e di mille energie. Ecco la vita con una veste che non può essere più germanica. E terzo tra cotanto senno ci viene innanzi l'Herbert Spencer, e ci dice che la vita *è un continuo accomodarsi delle relazioni interne colle esterne.* Come è inglese questa definizione, come è tutta quanta imbevuta di succo *utilitario;* come del resto ne è pregna anche la grande teorica darviniana! Strappate la veste nazionale alle tre più celebri definizioni moderne della vita, e vi trove-

rete un concetto unico, che è l'unico nocciolo solido che si possa ghermire di mezzo a tanta nebbia metafisica. Io anzi, per tenermi stretto stretto al positivo, oso dire che l'unica definizione scientifica a cui oggi abbiam diritto si è questa, che *la vita è lo stato particolare di quei corpi, che si nutriscono e generano.*

Forse alcuno potrà trovare in questa nostra definizione il difetto opposto a quello che si riscontra nelle altre; dirà cioè che invece di essere molto metafisica è troppo empirica. Siccome però del nutrirsi e del generare noi tutti abbiamo un concetto più chiaro e preciso di quello che possiam formarci della vita, e siccome nessun corpo vivo può trovarsi, che non sappia o possa presentarci questi due fenomeni, che esprimono le due forme della vita individuale e della vita della specie; così noi crediamo di potere insistere nella nostra definizione.

Le forme più elementari della vita si riducono ad un organo solo, che funge una sola funzione dell'individuo, quella di nutrirsi; e che, separandosi in diversi frammenti, genera, adempiendo alla seconda condizione d'ogni corpo vivente, quella di generare (Vedi, *Haeckel. Biologische Studien etc. Leipzig*, 1870). Così il *Protogenes primordialis*, che nuota nel mare, visibile solo all'occhio armato di microscopio, non ha organi, non il più piccolo nucleo; è un frammento di materia mucosa e contrattile di protoplasma tutto omogeneo, che si nutrisce e genera; ed ha quindi tutti i caratteri più essenziali della vita, ma che in ogni suo frammento può riprodurre sè stesso, moltiplicando all'infinito la sua semplicissima individualità: vera monade del mondo dei viventi. Come siamo lontani ancora dalla cellula di Schwann, di Schleiden e di Virchow! Dinanzi al *Protogenes* la cellula è già un meccanismo complesso, intricato, perfettissimo.

Mano mano gli esseri vivi si fanno complessi, appaiono colle nuove funzioni nuovi organi, e la suddivisione delle funzioni implica sempre una struttura più complicata, che volgarmente chiamasi una maggiore perfezione.

La materia capace di vita presenta una composizione particolare, che la rende suscettibile dei più profondi e dei più rapidi mutamenti. Le condizioni speciali della materia organica spiegano gran parte dei fenomeni meccanici, che governano i corpi organizzati in quel continuo trasformarsi, in quel continuo dare ed avere, che è una delle condizioni più indispensabili d'ogni forma della vita. Ne avviene quindi, che mentre gli atomi composti, dei quali son fatti i tessuti, posseggono quella poca mobilità molecolare, che li rende atti alla vita plastica; l'estrema mobilità molecolare dei loro ultimi componenti permette che

i prodotti di eliminazione dell'attività vitale sfuggano, appena son formati. La temperatura alta, in cui vivono gli organismi superiori, accresce poi la vibrazione molecolare, facilita tutto il movimento di distribuzione degli elementi nutritivi ed escretivi.

Senza l'elasticità dei *colloidi* organici molti atti della vita sarebbero impossibili, e la materia organica per la sua compressibilità si modifica assai più facilmente della materia, che non è organizzata; mentre, assorbendo facilmente l'acqua e con eguale facilità lasciandola evaporare, aumenta di volume senza cambiare di forma, per ritornare poi più o meno completamente al suo stato primitivo. Tutto sembra cospirare alla infinita mutevolezza e mobilità dei corpi vivi, e la loro condizione può rassomigliarsi a quella di infiniti equilibrii sempre rotti e sempre ristabiliti. Ogni alimento, ogni bevanda, ogni medicina modifica la composizione del nostro corpo, cambia il moto molecolare dei nostri tessuti viventi; mentre alcuni veleni, anche in piccolissime dosi, turbano così rapidamente le loro condizioni fisico-chimiche da rendere impossibile la vita. Ad ogni grado di temperatura, di elettricità, di luce e di tutti gli altri agenti risponde nell'organismo una quantità di movimento nuovo e di nuove ricomposizioni meccaniche.

Mentre un elemento organizzato si trasforma per vivere, per nutrirsi, per accrescersi, conserva in sè stesso qualcosa di immutato, che ne mantiene l'identità, la quale però non passa mai un certo limite di tempo. Durante lo sviluppo di forze, che costituiscono la vita dell'elemento, alcune energie possono accumularsi in modo da poter poi in date condizioni rigenerare l'elemento stesso. Le *gemmule* d'ogni tessuto e d'ogni cellula vedute da Darwin cogli occhi della mente, saranno forse rivedute anche dagli occhi; quando la scienza avrà progredito, dandoci nuovi strumenti e nuovi metodi d'indagine.

Le forze sviluppate dai corpi vivi sono per noi tutte meccaniche, o, come suol dirsi, tutte fisiche o chimiche; e la scienza sperimentale rifiuta l'esistenza d'una forza vitale, non solo indipendente dall'organismo che vive, ma anche diversa dalle comuni forze, che governano la materia. I corpi organizzati hanno un modo speciale di esistere, ma non sono che materia, e la loro fisica e la loro chimica sono soltanto più complesse, più intricate; meno conosciute di quelle che governano tutti i fenomeni della materia inorganica.

Nel campo della scienza più che a personificare le diverse forze vitali, conviene studiare come le forze esterne operino sulle energie organiche e come la materia organica reagisca sulle forze esterne. La vita non è possibile per un istante senza questa azione e reazione

continua. Nello stesso tempo che una forza, operando in modo diverso sulle diverse unità di un aggregato, cambia le loro relazioni reciproche; queste unità, reagendo diversamente sulle diverse parti della forza, operano mutamenti analoghi nelle relazioni di questa. Ciò può vedersi ogni giorno nella produzione del calore animale. Nei corpi vivi, che svolgono calore, l'ossigeno assorbito modifica la composizione di alcuni dei loro elementi; una parte delle forze prodotte piglia diverse forme, un'altra parte di moto si cambia in calore; e questo alla sua volta mantiene gli elementi organici in tali condizioni di relazioni molecolari da render possibili altre combustioni, altre combinazioni e scomposizioni necessarie ai diversi atti della vita. Herbert Spencer con una immagine molto opportuna rassomiglia la combustione della vita a quella di un pezzo di legno acceso, in cui il calore svolto da una parte di esso, che si combina coll'ossigeno, mantiene le parti contigue ad una temperatura, che permette ad esse di lasciarsi bruciare dallo stesso ossigeno. Così in un animale vivente il calore prodotto dall'ossidazione di ogni singola particella di tessuto mantiene quella temperatura a cui possono esser combuste le parti non ancora ossidate. L'immagine del circolo o del serpe che si morde la coda, appare ad ogni passo, quando indaghiamo i più intimi fenomeni della vita e i suoi più importanti atteggiamenti.

La morte completa, istantanea di tutto l'organismo è un sogno di poeti o di vitalisti; l'individuo muore dopo una serie di morti dei singoli tessuti. Così mentre i nervi son già morti, possono vivere ancora i cigli vibratili; e gli epitelii muoiono in noi quotidianamente; come avviene degli individui che muoiono, lasciando vivo il gran ramo della specie o il tronco maggiore della classe. La materia organica, una volta sottratta in qualunque modo all'unità armonica dei movimenti che chiamiamo vita, continua a muoversi con altre leggi, che noi chiamiamo putrefazione, scomposizione, ec. Se la materia organica sottratta all'unità dell'individuo, innanzi di decomporsi secondo le leggi chimiche dei corpi inorganici, possa dar luogo a nuove forme viventi, non è ancora ammesso da tutti, benchè noi lo crediamo. Le classiche e immobili categorie delle specie immutabili caddero sotto il martello vigoroso della logica di Darwin; e così come la scienza moderna ha dovuto formarsi un concetto molto diverso del mutarsi e del succedersi delle forme organiche, così possiamo appena intravedere dove ci porterà la scienza dell'avvenire, quando senza spirito di parte, come senza paura, si porrà a studiare, come la materia inorganica possa diventar viva, e come la materia che fu viva rientri di colpo o per passi graduati e lenti nel mondo inorganico. Il metodo,

che noi adoperiamo per indagare la vita è troppo nuovo, perchè possiamo indovinare fin dove ci porterà: questo solo possiamo dire, che come le forme dei viventi ci confondono per la loro infinita varietà, così la semplicità delle leggi che li governa è ancor più meravigliosa dell'infinità delle loro forme.

Molte leggi, che governano tutti quanti i corpi vivi, son già conosciute; e il progresso continuo e in questi ultimi tempi gigantesco delle scienze biologiche andrà aggiungendo sempre fatti nuovi alla legislazione della vita. Una parola sola mi sia permessa contro quelli, che dopo tanto progresso della scienza vezzeggiano ancora il concetto di un principio vitale o almeno di una forza diversa dalle altre leggi fisiche dell'universo. In alcuni esseri vivi, naturalmente o artificialmente, si può rallentare lo scambio della materia, in modo da renderlo affatto insensibile ai nostri mezzi d'indagine; talchè l'organismo non più vivo si mantiene però atto a continuare la vita, quando sia rimesso nelle condizioni di umidità, di temperatura, ec. che riaccendono la fiaccola, o, per dirla con parole più precise, fanno ripigliare i movimenti indispensabili per vivere. Questi fatti sono chiarissimi per chi nella vita non vede che una continua azione e reazione degli elementi organici cogli agenti esterni; mentre sarebbe indispensabile lo spiegare come il principio vitale sonnecchi o muoia temporariamente in un nemasperma gelato o in un rotifero diseccato. Noi non solo ammettiamo la possibilità di accelerare o di rallentare il moto della vita, ma crediamo che pei casi da noi citati vi sia un arresto di essa o un rallentamento tale da potersi chiamare arresto; e crediamo che il fatto dei semi conservati per secoli sia da mettersi insieme a quelli. Son tutte conservazioni della possibilità di vivere.

L'affetto vivissimo che io portai sempre fin da fanciullo alle scienze biologiche, e che fu tale da farmi desiderare mille volte di avere le braccia di Briareo onde poter stringere in un potente amplesso tutti i rami robusti che spiccano dal grande albero della vita, può di certo far sembrar sospetti i miei giudizii sull'importanza di questi studii; ma d'altra parte ogni giorno, ad ogni ora mi balzano agli occhi più eloquenti i fatti che la dimostrano.

La piscicoltura è da parecchi anni una cosa di moda, e accademie e governi e dotti fanno a gara per ripopolare di pesci i nostri laghi e i nostri fiumi deserti. Or bene, come potrà crearsi una nuova sorgente di ricchezza, una nuova risorsa alimentare per le classi povere, se il naturalista non studia le specie che prosperano

nelle acque correnti e nelle stagnanti, nelle salse e nelle dolci; se il fisiologo non indaga le condizioni che favoriscono lo sviluppo delle tenere uova fecondate artificialmente, educate in casa e poi seminate nei laghi e nei fiumi, come si farebbe del frumento o dell'orzo nei solchi rotti dall'aratro? E il problema di poter acclimare i pesci di mare nell'acqua dolce e viceversa, non aspetta la sua soluzione dalla fisiologia? E alla sua volta lo studio di questa acclimazione possibile non si collega con quello della trasformazione delle specie; per cui, come già disse un grande pensatore, la scienza genera l'arte e nell'arte rivive?

Parecchi pesci vivono nelle acque dolci e nelle salse, e fece gran chiasso, or son pochi anni, la notizia che in un laghetto montano presso Arquà si erano educati pesci di mare. In generale però sta il fatto che quasi tutti gli animali che abitano le acque dolci muoiono, quando siano immersi nell'acqua di mare e viceversa. Già da molti anni Paolo Bert, professore di fisiologia alla Facoltà delle Scienze di Parigi, fece numerose esperienze per determinare la causa esterna e il meccanismo di questa morte. Trovò per esempio che la durata della vita è diversa per le varie specie; perchè, per esempio, una tinca portata nell'acqua di mare vive trentacinque minuti, un ciprino dorato vive un'ora, un salmone di un anno vive sei ore circa, la rana un'ora, il gambero trenta ore e così via. Per lo più il pesce sottoposto a queste esperienze s'agita con violenza per 5 o 10 minuti, poi rimane immobile e viene alla superficie dell'acqua per il suo minore peso specifico (i pesci di mare invece vanno al fondo, quando siano messi nell'acqua dolce). Il respiro, celere dapprima, si rallenta; le branchie, che avevano preso una tinta singolare di mattone, anneriscono; l'occhio si fa opaco, tutto il pesce si copre di un denso muco, la sensibilità sparisce, ogni moto cessa. Invano si riporta la povera vittima nell'antico elemento, ma la vita non può esserle restituita.

Bert tentò di abituare dei pesci, dei girini, dei piccoli crostacei a vivere nell'acqua di mare, aggiungendo ogni giorno alla loro acqua dolce un po' d'acqua marina o i sali che la distinguono; ma ad onta di tutte le possibili cure, egli non potè mai oltrepassare la proporzione del cinquanta per cento d'acqua di mare. In ogni modo una certa acclimazione s'era raggiunta, perchè i pesci, che improvvisamente eran trasportati nell'acqua dolce leggermente salata, morivano improvvisamente in quello stesso elemento, che lasciava godere perfetta salute ai compagni, che lentamente avevano potuto abituarvisi. Anche il peso specifico dei pesci sottoposti a questa scuola d'ac-

climazione era cresciuto: ma rimessi nell'acqua dolce, essi cadevano al fondo. Mirabile legge dell'abitudine, che governa tutti i fenomeni della vita, dalla semplice osmosi di una cellula fino agli atti più sublimi dell'intelligenza. L'abitudine è tanta parte della vita dell'uomo e degli esseri vivi, che il farne una completa monografia sarebbe scrivere una delle pagine più importanti della nostra storia. Anche nelle sfere più alte del pensiero e della passione essa non è che una delle forme psicologiche della legge universale d'inerzia; è sicuramente una delle leggi più elementari del moto, che una volta diretto in un senso non si arresta, se non trova ostacoli che gli mutino direzione o lo facciano cessare. Forse lo stesso istinto non è che un'abitudine trasmessa attraverso le generazioni, non è che il mutamento dell'individuo trasmesso per via dell'amore.

Ricordo anch'io di aver veduto una volta morire a migliaia sulla spiaggia di Buenos-Aires dei grossi *dorados,* che da una violenta bufera di sud erano stati gettati con troppa forza nelle acque dolci del fiume; e quei pesci abitavano però impunemente le acque miste di Montevideo, ripetendo in natura la stessa esperienza fatta da Paolo Bert nel suo laboratorio. E ciò che uccide gli animali, che passano dall'uno all'altro elemento liquido, è un fatto di semplice osmosi. La rana muore per diseccamento, perdendo gran parte del liquido che imbeve i suoi tessuti; i ciprini muoiono per brusco arresto della circolazione delle branchie o per alterata composizione del loro sangue. Nelle anguille, nei girini e in molti altri animali si sommano insieme in diversa misura le cause di morte; ma sono sempre fenomeni di esosmosi, che tolgono l'acqua o direttamente alle branchie o indirettamente al sistema nervoso centrale. La diversa composizione chimica e le diverse proprietà esosmotiche degli epitelii nei diversi pesci spiegano facilmente la loro varia resistenza alla morte, quando dalle acque salse sian portati nelle dolci o viceversa.

Così noi vediamo che la scienza della vita, rivelandoci il meccanismo semplicissimo, per cui cessa la vita di un animale, che muta di ambiente; da una parte ci addita precetti preziosissimi per l'arte della piscicoltura; mentre dall'altra ci porge i mezzi per fare l'analisi dei fenomeni più elevati, più oscuri e più misteriosi dell'abitudine. Mirabile intreccio di arte e di scienza, stupenda circolazione della fisiologia per tutti i meandri della società e del pensiero umano.

Paolo Bert, che è di certo fra i più giovani e più instancabili sperimentatori di Francia, si è occupato in questi ultimi mesi anche dell'influenza, che esercitano i mutamenti della pressione barometrica

ne' fenomeni della vita. Ben lo sanno empiricamente, per propria dolorosa esperienza, i poeti, gli artisti, tutti gli operai del pensiero, che spettano all'*irritabile genus*, quanta influenza abbia il barometro sulla loro salute, sul loro umore, sulle loro abitudini. Ben lo sapeva tra gli altri il povero Giordani; ma ora si tratta di dimostrare sperimentalmente, come e perchè i centri nervosi, il sangue, i visceri sian modificati per la mutata pressione barometrica. Per ora il fatto più importante trovato da Bert è questo; che i gas, che sono disciolti nel sangue di un animale, variano naturalmente nella loro natura secondo la pressione a cui esso respira, e che in esso la morte può avvenire in tre modi, cioè: 1° per insufficienza d'ossigeno (pressione in un' aria ad un' atmosfera o anche meno); 2° per eccesso d'acido carbonico (pressione di due atmosfere o pressione maggiore); 3° per eccesso d'acido carbonico e per insufficenza d'ossigeno (pressione intermedia fra una o due atmosfere).

Non lasceremo il Bert senza dire una parola sulle belle e nuove esperienze fatte da lui sui movimenti della sensitiva, che già aveva fatto argomento delle sue ricerche in questi ultimi anni. Questa gentile pianticella, nota anche ai non botanici, culto prediletto di molte signore, che vedono forse in essa una immagine della loro natura, promette di rivelarci molti dei più oscuri misteri della vita delle piante. La sensitiva, che ha un così bel nome (*Mimosa pudica*), incomincia a soffrire dopo due giorni di privazione di luce e perde la sua sensibilità: dopo sei giorni è morta; mentre molte altre piante, quasi tutte anzi, resistono impunemente ad un lungo soggiorno nell'oscurità. Si può senza pericolo torcere, amputare, tormentare moltissime piante; ma la *pudica mimosa* perde la sensibilità e la vita, quando venga sottoposta a bruschi trattamenti. Essa è quindi per il fisiologo un reattivo delicatissimo, che permette di studiare alcune influenze, che con molta probabilità risentono tutte le piante, ma che non manifestano che in un modo molto oscuro. La sensitiva promette quindi di essere per la fisiologia vegetale quello che fu, è e sarà la rana per la fisiologia animale; la vittima più preziosa e più feconda della scienza.

La sensitiva porta alla base del picciuolo d'ogni foglia un rigonfiamento particolare, che è il centro dei movimenti spontanei, che avvengono nell' alternar del giorno colla notte, così come dei moti provocati dal contatto di corpi stranieri o d' altri agenti esterni. Bert ha trovato che il movimento delle foglie della sensitiva è accompagnato da produzione di calore, che si può constatare adoperando aghi termo-elettrici di squisitissima sensibilità. Ecco dunque stretti in mirabile fratel-

lanza la sensazione del nervo, la contrazione del muscolo, il chiudersi e l'aprirsi d'una foglia.

È noto, da De-Candolle in poi, che quando una mimosa dorme, cioè ha chiuse le sue foglioline, può essere risvegliata, quando sia sottoposta all'influenza d'una luce viva e continua. Bert ha riconfermato questo fatto, dimostrando che i mutamenti chimici iniziati nel rigonfiamento motore delle foglie continuano anche quando si son sottratti all'influenza della luce. Se invece si conserva per lungo tempo la *pudica mimosa* nell'oscurità, i moti spontanei del picciuolo principale si perturbano grandemente, e questa specie di convulsione persiste per qualche tempo anche dopo che si è restituita la luce alla pianta. Se le tenebre durano troppo a lungo, la foglia muore, e il picciuolo rimane abbassato finchè colla caduta delle foglioline non si sia alleggerito. La illuminazione artificiale continua invece, sembra esaltare la sensibilità della mimosa, rendendo immobile il picciuolo primario delle sue foglie.

Bert nelle sue ricerche spinse ancor più profondo lo scalpello dell'analisi. Quali sono i raggi, si domandò egli, che colla loro assenza fanno perdere così rapidamente alla mimosa la sua sensibilità ed anche la sua vita? E quando una sensitiva per fame di luce è divenuta insensibile e morente, quali sono i raggi luminosi che la richiamano al senso e alla vita? Son dessi i raggi visibili o gli invisibili? Son dessi i raggi più calorifici o i più luminosi o i così detti raggi chimici? A queste domande l'acuto fisiologo di Parigi non ha risposto ancora che in parte, ma il poco scoperto è di grande importanza. La mimosa ha prosperato assai meglio, quanto più la luce conteneva di raggi rossi, ciò che ci porterebbe a credere che è la regione dello spettro a vibrazioni lente che ha sulla sensitiva l'influenza più preponderante. D'altra parte la luce verde è quasi fatale ai movimenti e alla vita della mimosa quanto l'oscurità, e se non l'eguaglia è forse soltanto perchè il vetro verde di Bert lasciava passare qualche raggio giallo e azzurro. Cailletet aveva già scoperto nel 1868 che sotto l'influenza della luce verde le piante verdi non decompongono l'acido carbonico; e ciò fa sospettare al Bert che i folti boschi non lascino per questa ragione crescere alla loro ombra quasi nessuna pianta fanerogama; benchè l'aria vi si rinnovi e la luce sia bastevolmente intensa.

L'indole di questa rivista non ci permette di entrare in molti particolari dei molti e nuovi fatti scoperti dal Bert sul moto delle sensitive, ma diremo solo che i movimenti provocati si devono ad una proprietà particolare del tessuto dei rigonfiamenti, e che sono

accompagnati da produzione di calore. I movimenti spontanei sono invece la conseguenza di variazione nella quantità d'acqua contenuta in quei rigonfiamenti motori. Queste variazioni sono in rapporto colla formazione o la distruzione di una sostanza endosmotica situata nelle cellule di questi rigonfiamenti. La luce, specialmente coi suoi raggi giallo-rossi, determina la produzione di questa sostanza; e nell'oscurità questa sostanza e i materiali che la formano, spariscono. Tutte queste modificazioni chimiche sono accompagnate da tale assorbimento di calore, che la temperatura dei rigonfiamenti motori è sempre molto inferiore a quella del picciuolo e dell'aria ambiente.

Mentre la fisiologia nella poetica sensibilità della sensitiva indaga le leggi che governano il sonno delle piante e la trasformazione del moto in calore, la scienza indaga il perchè molti animali svolgano luce. Il nostro Panceri, che con un miracolo di attività ha creato in pochi anni uno dei più ricchi musei di anatomia comparata nell'Università di Napoli, ha studiato, ora è poco, la luce emanata da alcuni pesci e da altri animali marini. Il *Trachypterus iris,* fra gli altri pesci, di giorno sembrava un nastro splendidissimo d'argento e nell'oscurità somigliava ad una spada infocata. Le sue carni tagliate e spremute in contatto dell'aria luccicano sempre più, e i visceri aperti del ventre dànno tal luce da permettere la lettura in una camera oscura. Questa luce è dovuta alla lenta ossidazione di una materia grassa. L'acqua dolce e l'alcool estinguono tosto quella luce fosforescente ed esponendo le carni del *trachittero,* quelle di altri pesci ed anche dei cefalopodi in vasi chiusi o nell'acido carbonico, si fanno oscure, mentre nell'ossigeno divengono più splendenti. Le belle osservazioni del Panceri vengono così a completare gli studi interessantissimi del prof. Giglioli sulla fosforescenza del mare.

La scienza della natura si fa ancora più modesta ancella dell'arte e dell'industria, quando si occupa dell'introduzione di nuovi animali utili all'alimentazione e all'economia sociale. Mentre la riproduzione felice degli *axolotl,* o salamandre del Messico, in diversi Musei d'Italia ci fa già pensare alla possibilità di arricchire la nostra cucina di un nuovo cibo, come già si fa da lungo tempo in America; il nostro Cornalia si occupa seriamente dell'allevamento di un nuovo baco da seta, la *Saturnia Perny* o bruco della quercia chinese, uno dei più stupendi insetti ch'io mi abbia veduto. La coltivazione della *Saturnia Yama-mai,* che vive nel Giappone sulla quercia, presenta tali inconvenienti, che pur troppo lascia poca speranza che possa tornare di generale vantaggio. Al Nord delle Alpi riuscì meglio: qui da noi

fallì sempre, e, dice il Cornalia, questo insuccesso è veramente deplorabile, perchè il prodotto del *Yama-mai* supera di gran lunga quello di tutte le nuove specie, e sarebbe una vera conquista industriale. Pare invece che si possano fare lieti pronostici della *Saturnia Perny*. Ai 10 di maggio il signor Biffi di Milano, conosciuto importatore di semi orientali e ardito viaggiatore del Nord della China, donava al Cornalia 170 bozzoli del nuovo bruco da lui raccolti nel Shang-tung e contenenti ancora le loro crisalidi. Alcuni di essi già sfarfallavano; ma più della metà dei bozzoli contenevano crisalidi già morte. Le farfalle grandi e bellissime avute dall'egregio zoologo milanese, fecero nascere in lui il sospetto che il nuovo bruco non sia che una varietà del *Yama-mai*. Il bozzolo di questo però è verde-chiaro, mentre quello della *Perny* è bruno, più somigliante in ciò al bozzolo della *Saturnia Mylitta*. Anche la seta della *Perny* è bruna. Ai 26 di maggio sbocciarono i bacolini, che addentarono subito e con avidità le foglie della quercia comune, che loro si apprestarono. Il bruco compie la sua muta in 45 giorni, e il bozzolo vien tessuto pochi giorni dopo l'ultima muta. In China si seminano questi bachi su siepi di rovere, tenute a ceppaio, e là tessono i loro bozzoli, essendo specie sedentaria e sommamente rustica. Dicesi anche che sia bivoltina. Le coltivazioni fatte dal barone Cornalia e dal prof. Cantoni nella Scuola superiore d'agricoltura di Milano, fanno davvero sperare, che anche il nostro paese possa attingere una nuova sorgente di seta da un bruco acclimabile tra noi e che vive di una pianta così comune, com'è la quercia.

In questi tempi di fanatismo per l'apicoltura non sarà forse discaro ai lettori della *Nuova Antologia* di conoscere alcuni passi di autori antichissimi commentati ora dall'egregio prof. Bonizzi di Modena, e dai quali si rileva come in tempi da noi molto lontani si studiassero le api assai più di quanto comunemente si crede.

Eccovi alcuni passi di Eliano (*Della natura degli animali*, lib. I, cap. 10): « Anche nelle api sono alcune inoperose. Non però simili ai » fuchi nel loro modo; imperocchè non guastano i favi nè insidiano » al mèle, ma si nutrono dai fiori anch'esse volando e regolandosi » come le altre. Che se sono inerti in quanto alla produzione e im- » portazione del mèle, non sono però affatto inoperose. Chè talune » di esse portano al re l'acqua e alle più vecchie che assistono il re » e furono scelte alla difesa di lui. Altre poi delle inoperose stesse » hanno il cómpito di portar fuori le api morte, imperocchè devono » avere mondi i favi e non ci tollerano dentro un'ape morta. Anche

» di notte fanno la scolta e custodiscono come una piccola città l'edi-
» fizio dei favi. »

L'opinione espressa da Eliano che vi siano le operaie pei lavori esterni e quelle pei lavori interni, è stata condivisa anche da alcuni apicultori moderni e si è anzi creduto che vi siano le api cerajuole, le nutrici, le sentinelle, le ventilatrici, le raccoglitrici, ec.; ma è provato che la stessa ape, secondo l'età e il bisogno del momento, si assume diversi uffici. Le api giovani si dedicano ai lavori interni fino al diciassettesimo giorno, e talora fino al decimonono, dopo la loro nascita, poscia cominciano a raccogliere.

« Dell'età delle api. » (*Ivi*, lib. I, cap. 11): « L'età delle api altri
» riconoscerà a questo modo. Quelle dello stesso anno sono splendenti
» e somigliano all'olio nel colore. Le più vecchie poi sono ruvide a
» vedersi e toccarsi e si vedono rugose per la vecchiaja. Sono poi
» più pratiche e più abili, avendole ammaestrate il tempo nel melefi-
» cio. Sono anche profetesse, sicchè predicono le pioggie e il freddo; e
» quando congetturano che siano per venire, o separatamente o in-
» sieme, non stendono il volo lontano dall'alveare, ma volano intorno
» e stanno come alla porta. Da ciò gli apicultori arguendo avvisano
» i contadini del prossimo arrivo di una procella. Temono poi le api
» non tanto il freddo, quanto la molta pioggia e le nevicate. »

Da ciò possiamo inferire che le api erano tenute dagli antichi riparate dalle intemperie e curate meglio di quello che non abbiamo fatto noi per lo passato; e gli apicultori di allora dovevano conoscere benissimo il grave danno che reca alle poveri api il lasciare che l'alveare si bagni continuamente colle pioggie, e che nella stagione invernale vi si fermi sopra la neve, come pur troppo ho visto avvenire negli alveari de' nostri villici.

« Della premura delle api verso il loro re. » (*Ivi*, lib. V, cap. 10): « Il re delle api è pacifico e mansueto e senza stimolo. Quando av-
» venga che le lasci, lo seguono e lo perseguono come disertore del
» principato. Lo cercano poi all'odorato in modo indicibile, e lo tro-
» vano dietro l'odore che emana da lui e lo riconducono alla reggia. »

La chimica era da lungo tempo una scienza così disgraziata, che quasi la si sarebbe creduta messa al bando da qualche codice misterioso e tirannico. Domandatene ragione al Canizzaro, e agli altri egregi cultori di questa scienza e vi diranno in coro, che la oscurità in cui si nascondevano le nostre miserie chimiche, era la conseguenza necessaria di tutta la nostra storia civile e politica. Non è qui il luogo, in ogni modo, di spiegare il fenomeno; ma io voglio

però rallegrarmi del risveglio, in cui vedo da qualche tempo la chimica tra noi, e come ce ne fanno fede il Gran Dizionario del Selmi, il Giornale di chimica del Canizzaro e di altri egregi, e più ancora i lavori pochi ma eletti, che escono da molti e poveri laboratorii del nostro paese. Le ricerche di chimica pura e di chimica analitica non si piegano in modo da passare sotto le modeste forche caudine di una rivista popolare; ma là dove questa scienza delle trasformazioni della materia si adopera in pro dell' industria e delle arti moltiplici della vita, deve penetrare anche l'occhio curioso dell'uomo colto, che non può essere chimico di professione.

Di queste notizie possiamo spigolare una ricca mèsse nel Resoconto dei lavori eseguiti nel laboratorio chimico del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano, diretto con molta intelligenza e molto amore dal professore Pavesi. Da qualche tempo è nata in molti la voglia di far dell' Italia un paese zuccherino, fabbricando zucchero col sorgo, colle barbabietole e fino colla canna che fornisce quasi tutto lo zucchero del mondo. Non oserei dire nè avrei autorità di dire, se questo indirizzo di capitalisti e di chimici a fabbricare zucchero indigeno sia proprio il più opportuno e il più promettente: soprattutto quando penso alle povere viti e al povero vino d'Italia, che reclamano oro e scienza senza fine; anche dopo tutti i lavori dei comizi agrarii, dei congressi e delle fiere; ma in ogni modo gettiamo uno sguardo anche a questo campo dell'attività italiana. Fu specialmente nello scorso anno che gli ingegneri Riceschi e Parravicini si adoperarono per istituire prove di coltivazione delle barbabietole fra noi, e le analisi dei raccolti fatti in climi diversi nei più svariati terreni furono fatte nel laboratorio del professore Pavesi, e ne potete vedere i risultati nei Rendiconti dell' Istituto lombardo. L'esperienza insegna che le condizioni per ottenere dalle barbabietole un buon prodotto di zucchero sono diverse da quelle che favoriscono un buon raccolto di cereale, e gli agronomi ammettono che per la buona riuscita di queste radici zuccherine si richiede una certa umidità nel terreno all'epoca della seminagione, accompagnata da frequenti pioggie nei mesi, in cui la pianta ha il suo maggiore sviluppo, ed una stagione calda ed asciutta nei mesi di settembre ed ottobre, nei quali essa raggiunge la sua maturanza. Dietro questi dati sogliono gli scrittori di cose agricole escludere il mezzodì della Francia, la Spagna, l'Italia e l'Ungheria dai paesi nei quali possa fiorire l' industria dello zucchero di barbabietole. I risultati delle analisi fatte a Milano modificherebbero assai queste credenze, passate ormai quasi ad assioma dell'agricoltura. Nei terreni irrigui infatti la rendita in zucchero fu assai minore che ne-

gli asciutti, e mentre nei primi discese al 6 e al 5 per cento, nei secondi si raggiunse il 15 e fino il 17 per cento. E vuolsi ancora notare che il peso di ogni barbabietola fu assai maggiore di quelle nelle quali era scarso lo zucchero; e il Pavesi dovette anzi concludere che le barbabietole, che oltrepassano i 700 grammi, sono poco opportune per l'industria dello zucchero. In ogni modo le prove istituite da Riceschi e Parravicini sembrano incoraggiare la coltura delle barbabietole in parecchie zone d'Italia; il che potrà essere meglio assodato dalle ulteriori esperienze, che mentre scriviamo, si stanno facendo e si continuano nelle diverse stazioni agrarie di prova.

È molto interessante l'analisi fatta nel Laboratorio milanese dell'uva della *Vitis prolifera, varietas Isabella,* quella che i Francesi chiamano *rafinesque,* e noi diciamo volgarmente *uva ananas,* o *americana.* Questa uva venne coltivata in molti luoghi per la immunità, che presenta contro il fatale oidio e per la straordinaria ricchezza del suo prodotto, sebbene il vino che se ne ottenne fin qui sia di qualità molto scadente. Si raccolse in un giardino irriguo, posto nelle vicinanze di Melegnano, dell'uva balsamina ordinaria e dell'uva ananas, amendue cresciute in condizioni affatto eguali e si determinò in ciascuna la quantità dello zucchero e il grado di aridità. In cento centimetri cubici di mosto dell'uva ananas si trovarono grammi 4,03 e grammi 4,30 di zucchero. La stessa quantità di mosto di uva balsamina conteneva invece grammi 13,78 di zucchero. Parrebbe quindi giustificata anche dalla scienza la poca attitudine dell'uva ananas a darci del vino.

È pratica vecchia di far appassire l'uva, onde ottenere i *vini santi,* o *vini di paglia.* Parve al Pavesi degno di interesse l'esaminare, se il miglioramento del vino ottenuto con questo metodo si dovesse alla maggior concentrazione del mosto e quindi all'aumento dell'alcool, o se altre cause potessero spiegare l'origine di un aroma più squisito. Le molte ed accurate analisi istituite per risolvere questo problema, hanno dimostrato: 1° che l'uso di fare appassire l'uva è causa di una perdita di zucchero, che riesce tanto maggiore, quanto più a lungo si protrae l'operazione; 2° che lo zucchero non si trasforma in acido carbonico, ma dà luogo alla formazione di acidi speciali, ciò che trova riscontro nella metamorfosi dello zucchero riconosciuto per recenti lavori di chimica organica; 3° che probabilmente le qualità speciali dei vini fatti coll'uva appassita devonsi alla presenza di eteri che si formano per l'azione di questi acidi sull'alcool.

È pregiudizio invalso nei nostri agricoltori, che l'uso dei residui della fabbricazione dell'alcool per l'alimentazione del bestiame bo-

vino riesca di nocumento alla qualità del latte. L'egregio signor Sessa volle incaricarsi di sperienze comparative su quest'argomento, alimentando una sua vacca dapprima con fieno, e poscia con questi residui, e inviando al Laboratorio milanese il latte appena munto, per l'analisi chimica. Circa alla quantità di latte si trovò che l'alimentazione coi residui della distilleria aumentò costantemente di quattro litri la quantità del latte prodotto. Quanto alla qualità si potè concludere che i due latti erano egualmente ricchi di caseina, di burro e di sali; potevansi quindi giudicare di un identico valore. Ed ecco come anche in questo caso la luce della scienza penetri per ogni fessura del pregiudizio; e mentre cancella un errore della credenza popolare, aggiunge un utile suggerimento alle arti della vita.

E così noi questa volta, senza uscir dalla strada maestra delle scienze biologiche, dopo aver tentato di additare il nuovo concetto della vita, che ha dovuto formarsi la scienza moderna; abbiamo veduto quali e quanti rami si spicchino da uno dei più robusti tronchi che crescono nei campi dell'umano pensiero. Dal problema filosofico della definizione della vita fino alle più modeste applicazioni della zoologia e della chimica alla piscicoltura e all'agricoltura, noi vediamo un unico metodo, un unico indirizzo, un'unica onda di sangue, che serpeggia nei più sottili meandri dell'arte, come nelle vene più robuste della scienza.

P. Mantegazza.

NOTIZIE LETTERARIE.

SCENE E DESCRIZIONI ILLUSTRATE, di Luigia Codemo Gerstenbrand. Venezia, Visentini, 1871, 1 vol. in-4° di pag. 194.

Il romanzo, cibrèo di verità e d'invenzione, ha fatto e continua a menare anche in Italia i suoi guasti. Dico il romanzo francese, chè l'italiano, tranne poche eccezioni, mirò sempre ad uno scopo civile.

In una società composta di gente del passato, nemica acerrima di ogni innovazione, facile a subire le arti corruttrici dei Governi stranieri, obbediente a tutti pur di guadagnarci, fu vera provvidenza che qualche scrittore onesto armasse la penna del flagello della storia e della poesia.

Il romanzo storico italiano narrando i grandi esempi di virtù cittadine o guerriere, di sacrificî pieni e modesti, o i fatti più gloriosi della nazione, nutrì nelle fiacche generazioni quell'amore d'indipendenza e quei generosi spiriti ch'erano incompresi o prossimi a spegnersi.

Il romanzo francese invece non mirò d'ordinario che a procurare il diletto, per qualunque modo, e all'uopo senza alcun ritegno. Certamente dall'invasione di cotali libri non guadagnarono la morale nè la felicità pubblica. Poichè la corruzione degli animi, lo scontento individuale, e i disordini che ne derivano, non sono materiali di benessere particolare o generale, di disciplina, di virtù civili.

Il bando a siffatta peste letteraria eccita naturalmente in molti curiosità e desiderio, nè può darsi che a quei libri, i quali siano di vero scandalo e contengano la impronta esposizione di ogni miseria e bruttura umana. Contravveleno a' cattivi sono i libri buoni.

Proibizioni, predicozzi, ascetismi, raggiungono l'effetto contrario, o disseccano le fonti del sentimento, ch'è danno forse peggiore della stessa corruzione. Da questa è possibile all' uomo risollevarsi alla dignità morale, — dal nulla del cuore, no.

Come adunque nel vasto campo, in cui si agitarono le quistioni e le sorti politiche della nostra nazione, così in quello dei tentativi pel miglioramento sociale, può scaturire grande vantaggio da libri che alle grazie della lingua uniscano il diletto di onesti racconti, e la virtù d'insegnamenti morali. Poichè se v' hanno uomini (anche dotati d'intelletto potente) che si piacciono nelle scene di disordine e nella sbrigliatezza delle passioni, — altri educhino al bene, oppongano alle torte e pazze immaginazioni di costoro, e allo spirito distruggitore che li invade, la sana morale; e dimostrino che se v' hanno felicità o contento quaggiù, sono possibili soltanto nel culto degli affetti nobili, de' sentimenti generosi, nel freno delle passioni, nell' esercizio disinteressato del bene, — nel che tutto infine consiste la vera civiltà e il rispetto dei diritti sociali.

Io penso che la signora Luigia Codemo nel pubblicare i suoi racconti, come *Berta,* o *La cronaca d' un anonimo, Anzù,* o *I Pitocchi, Andrea,* o *Il Padre di famiglia,* ec. abbia mirato principalmente a questo fine morale; sia descrivendo i dolori inevitabili e i conforti della vita dell'uomo onesto, e delle famiglie bene ordinate, sia narrando le angoscie non consolate, e la fine spesso tristissima, di chi segue diversa via.

Questo però non fu certamente il solo scopo della egregia scrittrice; la quale volle anche far conoscere, con diligenti e minute descrizioni, la vita intima degli abitanti delle nostre provincie, nelle città o nelle campagne, i costumi, il grado di coltura, gli avanzamenti e il progresso che potranno raggiungere. Tutte codeste cose, dalle quali poi si forma il concetto del carattere nazionale, non erano finora sapute che alla sfuggita, e per veduta; ora hanno trovato nella signora Codemo una esatta pittrice e talora una musa. Il libro della signora Codemo contiene sette racconti (già in parte pubblicati altre volte) ed una descrizione. L'Autrice le intitola *Scene popolari e campestri.* Ora riveggono la luce con belle illustrazioni, intagliate in legno, sui disegni del distinto artista signor Stella, dal Salvioni, dal Lavezzari e dal Codemo. Sono quasi tutte silografie felicissime pel concetto, per la condotta e per l'incisione, che fa sperar assai bene d'un'arte sì in fiore in Germania, in Inghilterra ed in Francia, e quasi dimenticata in Italia. La stampa, a cura del bravo Visentini, ne riuscì nitidissima.

Anche in questi come in altri libri dell'Autrice spicca il contrasto fra il bene e il male, tra la vita onesta, ordinata, e quella dissipata, inerte e travolta nel fango delle passioni.

Brigida (nei *Pitocchi*) è una donna condotta al carcere da qualche fallo, ma non intieramente perduta. Scontata la pena, essa sente risorgere in sè gli affetti della famiglia, e trema per la vita d'un figliuolino che fu malato; perdonata dal marito giunge presso il fanciullo e allora: « l'angelo della morte volò via: guidato da una madre peni- » tente, entrò nella povera stanza l'angelo della vita.... Certo lo vide, » certo fu a lui che il fanciullo infermo sorrise. Forse, risanando in » quel punto, presentiva di redimere sua madre, di rialzarla in faccia » a sè stessa e al mondo. »

Anzù (*Scene campestri*) è la storia di una di quelle infelici che per aver troppo amato debbono trascinar deserta e sconsolata tutta la vita. Forse quella narrata è delle meno frequenti, perchè la protagonista è nata ed abita in villa. *Giacomina* è una giovane abbandonata dal suo amante: frutto del suo fallo una vaga fanciulla, la *Cea*. Il fatto punge l'animo di una buona comare, la *Checca*, che si dà a circuire *Nannetto Marese* (il seduttore) per moverlo a riparare il mal fatto. Ma egli la sfugge. Disperata di ammollire quel cuore, e pur commossa dalla sventura della *Giacomina*, consiglia a un suo nipote e figlioccio, *Toni*, di darle il suo nome, ed egli, dopo non molte considerazioni, conchiude: « per quel che è di sposare quella povera grama, non ci ho punto difficoltà. » Beato lui! che si conforta coll'esempio di un suo compare, il quale gli affermò, « una donna *così* è una fortuna in casa. » *La Checca* a rincalzar la proposta cede al nipote certa somma di suoi risparmi, per costituire alla *Giacomina* « la dote. » Ma un bel dì *Nannetto* annuncia alla giovane che egli si sposa, e la sposa è lei. La *Checca* non n'è invero pienamente contenta, perchè teme che il suo gruzzolo pericoli. Però dubita a torto, chè le viene restituito; *Toni*, uomo di facile contentatura, sposa un'altra, e la *Giacomina* viene accolta lietamente in casa dei Marese.

Don Cesare è un episodio toccante della vita d'un povero prete « condotto per quella strada con una gioia inquieta e sospettosa, che » toglie quasi la possibilità del fare il contrario; è una rete sottile, » ma inestricabile. » Bisognoso di quell'affetto che la società gli nega quasi come una colpa, colloca gran parte del suo cuore nella sorella *Albina*, raccomandata alle sue cure dalla madre morente. L'Autrice descrive il ritorno di lui alla casa paterna, nel momento più amaro della sua vita; *Albina* è morta, e con essa forse si è spenta la sola luce di quell'anima. Ed è tratteggiata maestrevolmente la lotta fra

quel dolore terreno, la paura della solitudine del cuore, e l'alto senso del ministero sacerdotale che gli addita l'unica speranza e il riposo del suo avvenire in Dio.

Era l'ultima consolazione della sua vita sbattuta da tempeste fierissime, un figlio. Ora è morto sotto i suoi occhi, caduto da cavallo. Il Marchese ***, sposato forse per contratto, s'era acceso d'un « amore terribile per una congiunta della moglie. Un processo, una lettera sequestrata, il carcere da cui esce con un *non consta,* » ecco la storia di quell'uomo. Mortagli la moglie, allontanato per sempre da chi aveva amato col fuoco della più tremenda passione, ora perdette l'ultima, la sola speranza che lo attaccava alla vita. È una di quelle anime fiere, alle quali pare debolezza ogni espressione del sentimento, ma che sotto la fredda corteccia coprono talvolta le gioie più acute, o l'inferno. Solo Dio e la preghiera brillano ora a quell'anima che non ha più alcun legame col mondo. L'Autrice descrive una visita di condoglianza fatta al Marchese da tre suoi amici (*Un ritratto d'ignoto*).

Un soggetto assai arduo è trattato nei *Miracoli del sentimento,* scene dei tempi in cui Roma era invasa dai primi barbari, — lotta fra il paganesimo, il cristianesimo, la forza brutale e la civiltà antica. Elevarsi all'altezza richiesta da tempi e da fatti grandiosi e sì lontani dai nostri, dai costumi e dalle consuetudini presenti, è certo il sommo dell'arte. Noi non affermeremo che questa altezza si sia raggiunta; tuttavia il racconto della signora Codemo è un saggio lodevole, e che deve averle costato studii e fatica, della quale il lettore le saprà tener conto.

Una figlia traviata (*Camera degli orrori, scene contemporanee*) abbandona il padre malato quasi all'ultimo della vita, per correr dietro agli spassi e ai futili amori. Passa per tutti gli stadii della freddezza, fino alla crudeltà della belva. Lo rivede colle apparenze della morte, comprende in quale abisso era caduta e rinsavisce. Scaccia le malvagie consigliere, ridona al padre, che l'amò sempre, il suo affetto, e per pegno del suo ravvedimento accoglie l'offerta di matrimonio, prima respinta, di un onesto borghese, al quale, mal sicura di sè medesima, affida il proprio miglioramento morale.

Comincia al Lido (*agli Ospizi marini*) *L'illustrazione di un album;* finisce a Conegliano, fra l'uno e l'altro il Piave, Collalto, il Cadore, Belluno, Agordo, le sue miniere, Serravalle.

Un povero popolano, un garibaldino, che si è diportato da valoroso a Condino e a Bezzecca, al suo ritorno in patria non trova più la madre, da lui molto amata, e la piange amaramente, come sa

piangere chi non ha altro su questa terra che i propri cari, le braccia e un tugurio. È *Il pianto di un Garibaldino.*

Sior Paulo e siora Perina[1] che l'Autrice intitolò *Macchiette mitologiche,* sono due di quelle placide vite che si svolgono dalla conocchia delle Parche senza intoppo di ardenti passioni, senza turbamenti di gravi vicende o di desiderii smodati; sereni lo spirito come il viso, vere *anime* (ci si conceda la parola) *sorelle,* eppur tanto diverse da quella fraternità fantastica che sognano i romantici. Erano osti, cedettero l'osteria « per un tanto il giorno, talchè vivono, se- » condo si soleva dire una volta, e meglio dovrebbe dirsi adesso, » *contenti come papi,* in una modesta, sicura mediocrità, che a loro » è ricchezza. » La sola nube che toglie anche a loro di goder tutta intera la felicità, è il timore della donna di dover sopravvivere al marito, più vecchio di lei. E se ciò accada, non tarderà a seguirlo, come al morire di un arbore avvizziscono le pianticelle che abbarbicate al suo tronco ne ritraevano nutrimento e vita.

Questi racconti, dei quali abbiamo qui soltanto delineato la nuda tela, sono, com'è chiaro, d'intreccio semplicissimo. Perciò è maggiore il merito dell'Autrice nell'aver saputo renderli interessanti, senza ricorrere allo strano e all'inverisimile, ma descrivendo o narrando con naturalezza fatti attinti al vero, o che sogliono accadere comunemente. La descrizione dei costumi, le osservazioni morali, i motti, sono quasi sempre felici; qualche scena della natura o della vita domestica somiglia ad una diligente miniatura; ciò che non toglie all'affetto, ma serve a mostrarlo sotto tutti gli accidenti e gli aspetti. Forse qualche maggior parsimonia avrebbe giovato al vigore della lingua e al nerbo del concetto; ma dove è copia, è agevole far eletta e raccorre il succo ed il meglio.

Noi non crediamo di aver fatto con questi cenni una critica al bel libro della Codemo, ma soltanto tentato d'invogliare qualcuno (che per caso ne avesse ignorato la pubblicazione) a leggerlo e a consigliarne la morale lettura specialmente ai giovani. Poichè fra le inquietudini della politica e i maravigliosi trovati delle scienze, poco si è concesso finora al nutrimento dell'animo, all'educazione del sentimento, ai bisogni del cuore. Sembra quasi essersi dimenticato che non bastano all'uomo le sole gioie dell'intelligenza, siano pur sublimi, e che una società illuminata soltanto dalla scienza diverrebbe un arido congegno facile a spezzarsi. Alle grandi vittorie della mente debbono unirsi i progressi delle scienze sociali; lo studio di questa

[1] Questo e il racconto precedente erano inediti.

povera natura umana, ora reso più agevole pel trionfo dello spazio e del tempo; l'analisi del cuore; la storia intima della famiglia e del popolo. E un raggio di quella luce ch'è fede e amore, sarà conforto all'animo di chi soffre o scoraggiato si accascia sotto il peso della sventura o della fatica; e gli aprirà la via a quei sommi benefici del sapere, ai quali sono mezzo e dolce vincolo il cuore e il sentimento.

B. Cecchetti.

L'IMITAZIONE LATINA NELLA COMMEDIA ITALIANA DEL XVI SECOLO, *Studio di* VINCENZO DE AMICIS. — Pisa, Nistri, 1871.

STUDI SULLA COMMEDIA ITALIANA DEL SECOLO XVI, *per* ALBERTO AGRESTI. — Napoli, Tip. della R. Università, 1871.

Sono due lavori sullo stesso argomento, di giovani o almeno non provetti scrittori, di quasi ugual mole, usciti a luce pressochè nello stesso tempo, accolti a titolo di premio e d'incoraggiamento, l'uno nell'*Annuario della R. Scuola Normale superiore di Pisa*, l'altro nei *Rendiconti dell'Accademia Pontaniana di Napoli*. Se non che qui finiscono le rassomiglianze e cominciano le differenze, poichè studiando il teatro comico del cinquecento, il De Amicis ha voluto ritrovarvi l'impronta profonda della imitazione latina, quando invece l'Agresti si è proposto di dimostrarne la originalità e rinvenirvi in tutto riprodotti i costumi contemporanei. Ambedue queste dissertazioni hanno pregi e difetti. Più nel vero, in tesi generale, ci sembra il De Amicis; ma l'argomento non è da lui abbastanza approfondito; le ricerche non sono sempre originali e di prima mano: le due prime parti sono una necessaria, ma troppo prolungata, introduzione all'argomento; e nella terza parte si confrontano forse più le modificazioni che non le identità fra i tipi comici latini ed italiani, e la classificazione in quattro categorie, nelle quali l'Autore dispone le commedie del cinquecento, è appena accennata: laddove sarebbe stato desiderabile vederla ampliata e arricchita maggiormente, in specie di titoli e di schemi delle commedie di secondo e terzo ordine, delle quali l'Autore non fa niuna menzione, contentandosi di esaminare o citare solo le più note e celebrate. Al contrario, nel lavoro dell'Agresti troviamo maggiore originalità di ricerche e maggiore indipendenza di giudizi, ma forse la mente dell'Autore appare soverchiamente preoccupata dalla sua tesi, e prima di aver terminate le sue ricerche già forse egli aveva ben fisse e nettamente formulate le conclusioni che ci espone nel suo scritto. Certo che qualche volta gli argomenti di cui il signor Agresti si vale, paiono un poco troppo speciosi e sforzati, e, quasi diremmo, curiali: come, ad esempio, laddove (pag. 36) parlando del Prologo, dice che « nelle commedie del cinquecento non v'è per servile imitazione delle antiche, ma perchè facea

d'uopo al poeta, sì che se non ne avesse trovato l'esemplare, l'avrebbe inventato di conio;» e laddove parlando (pag. 121) dello scioglimento delle commedie, nega che anche l'*anagnorisi* sia reminiscenza e copia dall'antico. Certo non neghiamo che il Prologo apparisse agli autori comici modo comodo assai e naturale di presentarsi al pubblico, e riconosciamo, come pur nota il De Amicis (pag. 137), che i Turchi e le loro rapine d'uomini e di fanciulli sulle coste d'Italia potessero rendere probabili nel teatro e nella società del cinquecento i ritrovamenti, o *agnizioni*, del teatro greco e latino; ma ci pare che alla riproduzione di queste forme dovessero assai cooperare quelle cause generali che ebbero allora tanta efficacia sulla letteratura italiana tuttaquanta, e che sono ampiamente esposte dal De Amicis, e che l'esame attento di ogni episodio, il quale richiami l'idea di ciò che fu posto in opera da Terenzio e da Plauto, corrobori piuttosto la sentenza del De Amicis che non quella dell'Agresti. Se non che, come in tutte le cose umane, forse la verità sta in mezzo fra le due dottrine avversarie, se anche ci sembri piuttosto inclinare dalla parte del De Amicis che non da quella dell'Agresti, il quale invece supera il suo contraddittore nella finezza delle osservazioni particolari e nell'ordine della trattazione. Ad ogni modo, e l'uno e l'altro han dato buon saggio dei loro studi in materia importante e tutt'altro che esaurita: e l'uno assumendo maggiore ardire e fidandosi più alle proprie forze e al proprio criterio, l'altro allontanandosi maggiormente dalle opinioni assolute, ambedue poi meglio curando lo stile e la lingua, potranno, se vorranno, darci un lavoro profondo e compiuto sopra un argomento che già han dimostrato di amar molto e di aver in pratica sufficiente, perchè con poche nuove ricerche possano dir di possederlo intero.

A. D'Ancona.

ANTOLOGIA DELLA PROSA ITALIANA MODERNA, compilata e corredata di note da GIUSEPPE PUCCIANTI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

La qualità principale e più generale che distingue la prosa moderna dall'antica (cioè da quella dei passati secoli, fino almeno a tutto il secento), parmi essere una inclinazione a imitare il parlar familiare del popolo, allontanandosi da tutto ciò che sappia di studiato, di artifizioso, di troppo regolare. Se altre volte piacque nobilitare l'uso comune foggiando il volgare sul latino, e disponendo i pensieri con ordine stringato e palese, oggi al contrario si vuole un fare a caso che arieggi al parlare improvviso. Anche nello stile si odia qualunque apparenza di rettorica, si cerca spogliarlo d'ogni traccia di latino, d'ogni aspetto signorile. Si vorrebbe dar la nuda idea espressa con pochi segni convenzionali; omettere i legami fra idea e idea, perchè ve li supplisca il lettore; il concetto, l'immagine si piglia da quel lato che primo si appresenta, salvo a ritoccarla o correggerla poi con altre parole. Insomma non si vuole che la riflessione dello scrittore apparisca, ma che ne esca un lavoro fatto, come dire, per istinto. Questa proprietà dei moderni, se può disporci a una semplicità, naturalezza, vivacità, e ad un calore di scrivere raro negli antichi, può anche farci trascorrere nella negligenza, nella sconnessione, nella confusione, nella trivialità, e, siccome gli estremi si toccano, anche talvolta in un' affettazione di naturalezza, peggiore di quella dell'arte. Per fuggire questi difetti e pur mantenere insieme quella disinvoltura di scrivere, ci gioveremo dei migliori tra i moderni, cioè di quelli che avendo usato con arte lo stile dei tempi nostri, possono col loro esempio dare un lume di quel che va fatto.

Con questo intendimento il professor Puccianti ha compilato una *Antologia della prosa moderna,* quasi necessario compimento delle antologie di autori antichi, e saggio della storia letteraria di questo mezzo secolo ch'è trascorso. E volendo che la prosa fosse proprio moderna, ha lasciato da parte tutti o quasi tutti quelli scrittori che gli parevano imitatori fedeli dell'antichità, come sono i così detti *puristi,* preferendone altri che, quantunque men corretti di lingua e di stile, hanno maggiore importanza d'argomenti e maggiore vivacità, o novità almeno, di comporre. Quindi vi figurano specialmente,

oltre al Leopardi e al Giordani, l'Alfieri (nella sua vita), il Foscolo, il Giusti, il Pellico, il D'Azeglio, il Balbo, il Tommaséo, e soprattutti il Manzoni che al Puccianti sembra aver dato il più compiuto esempio della moderna prosa. I soggetti ancora sono accuratamente scelti, perchè contengano idee, affetti, avvenimenti oggi più in voga, e perchè diano viva immagine dell'animo degli scrittori; nè sono disposti, col vecchio metodo, secondo gli stili o i generi rettorici, ma con un ordine tolto principalmente dalla sostanza di essi. Procedono dal più semplice al più difficile, perchè cominciano con lettere familiari, e terminano con brevi trattazioni di *cose naturali;* sono accompagnati da poche note (perchè le molte e non necessarissime paiono al compilatore una pedanterìa), nelle quali o si fa avvertire qualche bel pensiero, o si giudica la frase in relazione al moderno uso toscano. Con queste cure il signor Puccianti si è proposto due scopi, e di *riempire un vuoto nelle nostre scuole classiche*, raccogliendo *buoni ed ottimi esempi del come si debba scriver oggi*, e di *dare un nuovo libro di bella ed utile lettura a tutte quelle persone, le quali amano d'istruirsi leggendo, a condizione però che il libro non sia del genere noioso.* (Prefazione, pag. XVI.)

E certo sta bene che i giovani uscendo delle scuole conoscano anche un poco la letteratura moderna, e dopo essersi aggirati fra gli uomini del cinquecento, entrino finalmente nella vita de'tempi nostri. Non vorrei per altro (nè credo che lo voglia lo stesso signor Puccianti, per quanto su questo punto non si spieghi tanto chiaro) che questo o simil libro escludesse dalle prime scuole gli antichi o anche soltanto si accompagnasse con quelli. Io tengo, colla più parte dei critici, che gli scrittori antichi (come nell'arte gli antichi pittori) sieno i più atti per educare la gioventù italiana al bello scrivere: primo, perchè avendo essi ormai il giudizio favorevole di più secoli, ci assicurano della loro bontà, e non ci attraggono con una lusinghevole apparenza, come può avvenire de' contemporanei (e il secento lo prova); secondo, perchè, avendo scritto quando l'Italia era maestra di civiltà alle altre nazioni, tengono più dell'indole italiana non solo nella elocuzione, ma ancora nel modo di sentire e di ragionare; terzo, perchè dalla soverchia imitazione degli antichi troviamo un freno nell'uso corrente, laddove a quella, più pericolosa, de' moderni tutto ci trascina; quarto, perchè, avendo molti degli antichi più arte e, se vuoi, anche un po'scoperta, avvezzano meglio i giovani all'ordine, alla diligenza, all'eleganza, mentre i moderni ci avviano facilmente al trascurato ed al triviale; nè si può fare su questi quel minuto studio della parola, a cui i primi si prestano così bene. Io non ho paura, come

il signor Puccianti (Prefazione, p. III), che studiando i trecentisti i giovinetti imparino a *spensare,* o che indugino a pensare; parmi anzi che quelle favole, quelle semplici narrazioni, quelle novelle, quei discorsetti morali (scelti con giudizio) sieno il cibo più atto per le tenere menti non ancora capaci di apprezzare utilmente le cose moderne: e non vedo punto necessario che *al progresso nel pensare debba tener dietro un progresso corrispondente nello scrivere,* se non nella lingua, *almeno nella sostanza dello scrivere* (pag. XI); perchè il bello scrivere non dipende dall'enunciare opinioni scientifiche più o meno vere in sè stesse, ma dal ragionar diritto, dal sentire aggiustato, dalla fedele corrispondenza dell'idea colla parola; cose tutte che non presuppongono necessariamente uno stato di cognizioni molto avanzato, ma piuttosto presuppongono una civiltà spontanea, vigorosa, e non inforestierata. E poi, se è male voler separare affatto le scienze dalle lettere, non si deve neanche venire alla conclusione contraria che buon pensiero e buona elocuzione vadano necessariamente uniti, e che nelle scuole letterarie si debba soprattutto imparare le cose, come se le parole venissero di per sè.

E perciò sarei di parere che il libro del Puccianti possa trovar suo luogo, piuttosto che al principio, alla fine del corso letterario, quando i giovani, ormai addestrati allo stile de' classici greci, latini e italiani, sono in grado di profittare dei moderni, senza pigliarne o quei modi forestieri non necessari, o quel certo sminuzzamento e disordine che talvolta nei grandi ci piace, ma nol vorremmo negli imitatori. Intendano essi come i più valenti moderni si sono fatti sugli antichi, e come, per cogliere nel segno, fa duopo mirare più in alto.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA POLITICA.

La pace di Europa e l'impero di Germania. — Nuovo disordine del Regno Austro-Ungarico. — Che cosa si può aspettare in Francia? — Qual esperimento si faccia in Inghilterra? — Il Ministero italiano e la sessione prossima.

Uno scrittore del seicento non troverebbe difficile il pensare un'immagine atta a rappresentargli le condizioni politiche d'Europa. Nel mezzo descriverebbe un'elevata roccia, larga e spianata in cima, sicura nelle sue fondamenta, fiera nella sua altezza, e tutta ornata della più ricca e rigogliosa varietà di piante e d'alberi. Ad oriente di questa additerebbe un terreno più basso, più vasto, coperto d'una fittissima selva, nella quale appena si penetri per qualche sentiero mal fido. A mezzogiorno il pendìo della roccia declinerebbe a valle, e il fondo di questa non presenterebbe nessun aspetto certo e definito; pieno di fenditure e di scoscendimenti; anzi sobbollirebbe tutto, ed anzichè formato, si direbbe in via di formarsi; con così varia e rapida vicenda e i fiumi vi muterebbero corso ad ogni ora, e i monti ora vi sorgerebbero, ora sprofonderebbero di nuovo. Ad occidente si distenderebbe un pantano, disteso per un lunghissimo tratto, e dalla superficie delle cui acque, soggette a bollori improvvisi, spuntano cime d'alberi sommersi ora e vicini a perire, ma pur tali, che non potevano esser nati e prosperati così se non nel migliore e più ferace de' suoli. L'immagine potrebb'essere continuata, e raggiungere queste regioni nostre, e quelle che ci stanno da destra e da manca; ma sarà più prudente troncarla qui.

Nessuno, di certo, avrà penato a scoprire quale degli Stati d'Europa sia la roccia del mezzo. Il discorso recente, col quale l'imperatore di Germania ha aperto in Berlino il Consiglio dell'Impero, prova quanto sia sicura la condizione del nuovissimo Stato, e quanta coscienza il capo abbia della gagliarda struttura del corpo. Di rado, principe ha parlato a' popoli e all'Europa con più ferma e tranquilla

parola. L'orgoglio vi trasparisce tanto, quanto, per vero dire, n'è lontana ogni burbanza. Al Consiglio dell'intera Germania, che, per elezione de' popoli, si raduna per la seconda volta intorno al suo trono, assegna con mano precisa il cómpito suo; lascerà, per quest'anno, la spesa dell'esercito come sta, poichè per ora il Governo non ha risoluto di quanto e come possa ridurla; attenderà ad approvare gli usi, a' quali gli si proporrà d'applicare il resto dell'indennità della guerra, pagare i debiti contratti per condurla a fine, rinnovare gl'istrumenti ed arnesi necessarii, ove occorresse, a combatterne un'altra, migliorare le difese del paese, rifondere la moneta. E non dice, quanto alla Germania, altro; e volge quietamente lo sguardo al di là dei confini di essa. All'Italia accenna con amichevole animo notando come l'impresa del Gottardo, alla quale invita la Camera a mostrarsi favorevole, giova alle relazioni commerciali e *politiche* della Germania; accenno assai utile contro ogni minaccia che ci venisse d'altra parte. Della Francia, colla quale dopo lunghi ed avari e rigidi negoziati ha concluse pur ora tre convenzioni per il pagamento graduale d'un'altra parte dell'indennità, per la restituzione d'alcuni sottili lembi di territorio, per un regime doganale provvisorio dell'Alsazia e della Lorena, e per lo sgombro anticipato di sei dipartimenti, ch'era tuttora abilitato ad occupare colle sue truppe; della Francia, diciamo, l'imperatore ha discorso con insolita benevolenza, e spianando la fronte per la prima volta ad un sorriso. Questa traviata gli pare si sia condotta non troppo male negli ultimi mesi, e dia qualche speranza di buona condotta sotto i maestri che oggi la reggono; sicchè è stato lecito di mostrargli meno arcigno viso. Restano i due imperi che dalle coste del Baltico al lago di Costanza ricingono l'impero di Germania, il Russo e l'Austriaco. Sulla costanza dell'amicizia loro l'imperatore afferma di far sicuro fondamento; ma questo fondamento, si badi, lo trova soprattutto nelle relazioni di lui, Guglielmo Hohenzollern, con Alessandro Romanoff e con Francesco di Lorena. Non è adunque una certa e chiara identità d'interessi la causa, da cui l'imperatore aspetta la tranquilla convivenza di tre così grossi Stati contigui l'uno all'altro; ma l'accidentale familiarità dei principi che li reggono. Solo del regno Austro-Ungarico accenna di più, che la sua storia lo connette intimamente colla Germania; sicchè tra loro deve durare stabile l'accordo, ora ch'è cessato l'*equivoco*, per il quale, son soli cinque anni, l'Austria e la Prussia si son date di cozzo, e l'una ha tentato la rovina dell'altra, e alla Prussia è riuscito il disegno. Da così rapido sguardo l'imperatore trae la certezza, che nulla manca alla forza del-

l'impero suo, e ne conclude, che, poichè questo s'è formato, nè desidera altro, la pace deve quind'innanzi regnare sovrana in Europa.

E questo desiderio ed augurio si può credere sincero; ma, dove tu eccettui quei principi avventurosi piuttosto dei tempi antichi che de' nostri, a' quali la guerra era prova di bravura e ricreazione di spirito, il desiderio di posare colle armi dopo ottenuto un vantaggio in molta parte insperato è stato comune a tutti gli altri da' primordii della storia sin oggi. Pure, ci ha un fato che tira, e a cui solo si deve, se una rissa scoppi perennemente dall'altra. La fortuna di quella, dalla quale l'imperatore è uscito, non è adatta a levare così a lui come ad altri, i quali si possono reputare in grado d'imitarlo, la tentazione della guerra. Nè nell'Europa mancano a questa fomiti, occasioni ed incentivi; anzi pare che crescano. Sicchè non è maraviglia, che l'imperatore di Germania, ripetendo come quello già di Francia, che l'impero suo è la pace, pure di niente si occupi più che di tenere in perfetto vigore le sue instituzioni militari; e che in ogni altro Stato di Europa il pensiero di queste sia diventato prevalente sopra ogni altro; e si accetti con rassegnazione da ogni cittadino e da per tutto l'obbligo di ascriversi all'esercito; e si provveda con fretta a difendersi gli uni dagli altri con baluardi, campi, trincee; e sia diventato persin ridicolo un discorso che non c'eravamo ristucchi di ripetere dal 1830 al 1866, e che consisteva nel dimostrare il danno, che i grossi bilanci di guerra cagionavano alle forze economiche degli Stati, l'assurdità d'una pace armata sino a' denti, come quella in cui si viveva, e la necessità di ridurre gli armamenti reciproci a più discrete proporzioni. Chi asserisse ora queste verità, rischierebbe di essere preso a beffe, non meno di chi le avesse negate sei anni fa.

Ad ogni modo, il rigoglio del sentimento nazionale germanico, ch'è un naturale effetto della vigorìa attuale di cotesta regione centrale di Europa, bastava già di per se solo a rendere difficile l'opera del ministero Hohenwart nel vicino e travagliato regno Austro-Ungarico. Poichè il disegno che questo Ministero doveva effettuare nella parte cisleitana di esso, era quello di correggervi le instituzioni, sicchè non restassero un instrumento di prevalenza per la stirpe tedesca sulle altre, come oggi sono, a parere di queste. Noi abbiamo avvertito, che i Tedeschi sarebbero stati aiutati dal Governo ungherese a mantenersi nel posto attuale, poichè se essi fossero stati scemati di grado e di posto nella Cisleitania, i Magiari si sarebbero visti a pericolo di subire la stessa sorte nell'Ungheria; una medesima stirpe, la slava, minacciando sotto diversi nomi amendue. Così appunto è succeduto,

ed i Czechi di Boemia, i quali tra gli Slavi affacciano i maggiori diritti e fanno la voce più grossa, hanno reso più necessario e naturale coll'eccesso delle loro dimande l'intervento ungherese, che avrebbero dovuto soprattutto cansare; poichè hanno preteso di dover *riconoscere* anch'essi l'accordo fatto nel 1867 tra la parte cisleitana e l'ungarica, sul quale s'è fondato tutto il Governo del regno durante questi ultimi quattro anni. L'Andrassy è, dunque, venuto in aiuto al Beust; ed amendue hanno persùaso l'imperatore che non si potesse senza pericolo dipartirsi dal patto del 1867 e sarebbe stato uno scostarsene il consentire le dimande della Boemia, che infine si riassumevano nell'accordare a questa la stessa posizione, che nel 1867 era stata accordata all'Ungheria. E l'imperatore Francesco, che dev'essere il più impacciato uomo del mondo, s'è convinto ora che il Beust e l'Andrassy avessero ragione, come s'era un anno fa persuaso, che invece i disegni dell'Hohenwart erano i buoni, e perciò l'aveva all'improvviso chiamato a un posto, a cui nessuno s'aspettava che dovesse giungere. Sicchè questi è stato licenziato; e i suoi due avversari sono rimasti in seggio più fermi di prima.

Il proprio delle condizioni dell'Austria è questo, che non è facile nè di censurare l'imperatore, nè di lodarlo di questa sua nuova risoluzione. Non si vede come avrebbe potuto prenderne un'altra, nè quale successo debba aspettarsi di quella che ha presa. La condotta del ministero Hohenwart era stata più vigorosa che sagace; ed aveva fatto maggior fondamento sulla fermezza dell'imperatore e sulla docilità de' Tedeschi, che non era, come s'è visto dagli effetti, ragionevole. Di fatti, il furore de' Tedeschi dell'Austria è stato così repentino e così veemente, ed ha avuto tanto fomite dagli incoraggiamenti de' Tedeschi fuori dell'Austria, che l'imperatore ne è stato scosso, e l'Hohenwart è rimasto in secco. Forse, nelle condizioni attuali della Germania, anche una maggiore prudenza e sagacia non sarebbe riuscita; poichè se v'è ora, nella quale dev'essere difficile l'insinuare in popolazioni ed uomini di Stato tedeschi qualche temperanza di voglia, qualche rispetto per i popoli con cui sono in contatto o in contrasto, è certamente questa. Ora l'Hohenwart e i Czechi hanno operato come se, invece, non mai fosse stato più naturale e facile di ora il trovarli mogi e cedevoli.

Il certo è, che come il più plausibile motivo per chiamare l'Hohenwart era stato questo, che il Consiglio dell'Impero non aveva mai potuto durante gli ultimi quattro anni raccogliere tutta la rappresentanza legale dell'Impero, così ora era un motivo altrettanto plausibile per licenziarlo il fatto evidente, che, da capo, si sarebbe caduti per

un'altra via nello stesso disordine acconsentendo alle dimande degli Czechi, e al Consiglio dell'Impero sarebbero mancate quind'innanzi altre membra, è vero, ma non però di minore forza. Se non che il regno Austro-Ungarico non resta alla dipartita dell'Hohenwart in condizioni altrettanto cattive di quelle, nelle quali era al suo arrivo; bensì in molto peggiori. Poichè, primo punto, s'è visto che la maggioranza delle Diete nella Cisleitania avrebbe scelto deputati favorevoli a lui, e la violenza dell'opposizione è stata tanto più grande, quanto più è apparso probabile, che nel Consiglio dell'Impero la maggioranza dei rappresentanti delle singole Diete si sarebbe trovata presente, e avrebbe, non che contrariato, appoggiato il Governo; d'altra parte, le popolazioni Slave hanno riconosciuto apertamente che se esse non son riuscite a vincere il lor punto, è stato perchè il Governo ungherese è accorso in ajuto all'opposizione tedesca. Adunque, si dirà, non si deve parere della maggioranza attuale la caduta del ministero Hohenwart; e la costituzione della Cisleitania non si è potuta sviluppare a posta della maggioranza dei suoi popoli, perchè la costituzione dell'Ungheria l'ha impedito. E infine, non può non essere nelle popolazioni tedesche rimasto vivo il sospetto che la lor posizione nel regno Austro-Ungarico è affatto precaria, e non ha nel diritto pubblico di questo un fondamento sicuro; e di più — e questo è peggio — che l'imperatore non è fermamente persuaso che il miglior modo di mantenersi lo Stato è il lasciarle nella posizione posseduta da loro; sicchè devono starne perpetuamente a guardia minacciosa, e curare che non sia lor tolta. Chi non vede, quindi, come la speranza di dare un assetto stabile al regno Austro-Ungarico sia notevolmente scemata; e che, se i Tedeschi e i Magiari non riescono a porre la discordia tra le popolazioni Slave rispettive delle due parti del regno, è necessario aspettarsi, che queste procedano quind'innanzi non solo con tanta ostinazione, quanta n'hanno mostrata sinora, ma con molta più unione, e tendano in comune a sciogliere il vincolo che stringe le une alla Dieta di Pesth, le altre all'Assemblea di Vienna? E non è possibile che in questo sforzo sieno trattenute o distratte, poichè i Magiari, se hanno un grande interno e proprio vigore, non sono però retti fuori dei loro confini da nessuna simpatia nazionale; e quanto a'Tedeschi, è certo ardente il focolare di vita nazionale a cui si riscaldano, ma non più di quello a cui gli Slavi accendono gli spiriti loro.

Checchè sia dell'avvenire, è bene osservare che nel presente la caduta del ministero Hohenwart andrà a grado della maggior parte non solo dei governi di Europa, ma dei partiti liberali che vi predo-

minano. Poichè, da una parte, il suo disegno chiedeva od accettava l'appoggio del partito clericale e feudale nell'interno del regno Austro-Ungarico; dall'altra, oggi hanno perduto valore certi principii ideali, che hanno negli anni scorsi creato un certo vincolo comune di simpatia tra popolo e popolo, sicchè la dignità e la coerenza dei partiti liberali è consistita nel professarli a dispetto d'ogni apparenza di contrario interesse. Oggi, non basta, che una nazione parli di rivendicare il diritto suo, perchè trovi aiuto, non diciamo di mano, ma neanche d'augurio; e alla libertà stessa si offre un culto meno spassionato, e si vuole sapere con quale intenzione si chieda. Gli Slavi dell'Austria, i quali hanno lasciato credere che la ripristinazione dei loro diritti nazionali si connettesse col predominio d'alcune classi e del clero, sono stati visti cadere dalle speranze, al cui conseguimento erano prossimi, senza rincrescimento di quegli, i quali pure ritengono sacri ed assoluti cotesti diritti. E in Italia, per esempio, chi se ne vorrà condolere, quando era chiaro che il ministero Hohenwart era veduto assai di buon occhio da' clericali nostri, e li metteva nella speranza di ritrovare, mediante esso, l'Austria d'una volta? È vero, che assai probabilmente, quando il ministero Hohenwart si fosse retto, e il suo disegno avesse avuto effetto, il partito clericale e feudale sarebbe stato tenuto in suggezione dagli elementi più prettamente nazionali, che avrebbero concorso alla vittoria sua, ed a poco a poco avrebbe vista ristretta l'influenza sua a quell'onesto confine, in cui è frenata in ogni altra parte di Europa. È vero altresì che la ragione di Stato avrebbe insegnata prudenza e moderazione anche a'clericali d'Austria. Ma ad ogni modo ciò avrebbe potuto così essere, come non essere; e checchè deva succedere del regno Austro-Ungarico, e delle stirpi che vi si dilaniano e non vi trovano modo nè di dividersi nè di convivere, è certo, che per ora a' liberali così d'Italia come d'ogni altro Stato d'Europa piace l'assicurarsi, che al di qua e al di là della Leitha continua a tenersi ritta la politica sagace, moderna, spregiudicata, temperata, misurata, assennata dell'Andrassy e del Beust. È un mal di capo di meno; e al domani provvede Iddio.

Nella qual sentenza sta tutta la politica della Francia per ora, nè potrebbe essere altrimenti. Prorogata l'Assemblea, il principal pensiero del Governo francese è stato quello di concludere le convenzioni col Governo imperiale di Berlino, servendosi del desiderio che questo aveva di tutelare gl'interessi commerciali così dell'Alsazia e della Lorena come della Germania stessa, per ottenerne lo sgombero d'una gran parte del territorio francese, più prontamente di quello che il trattato di pace prescrivesse. Il punto più difficile è stato di persuadere il principe di Bismarck a contentarsi che il pagamento di

un altro mezzo miliardo fosse fatto in cambiali firmate dal solo capo del Governo e dal Ministro delle finanze di Francia. Infine vi s'è lasciato indurre; poichè i banchieri si ricusavano ad apporvi le loro firme, non volendo porre il loro credito a un repentaglio ignoto, e d'altra parte, l'occupazione militare di tante provincie francesi non era senza danno per la stessa Germania. Però è stato stipulato che nei sei dipartimenti, dei quali i Tedeschi uscivano innanzi tempo, le truppe francesi non potessero entrare insino a pagamento effettuato; sicchè rimangono nell'intervallo neutrali. In queste stipulazioni noi vediamo le solite e solide qualità dell'ingegno politico del principe di Bismarck; ma ci riesce malagevole di scorgervene una nuova, della quale i suoi ammiratori gli hanno voluto dar lode, una grande generosità d'animo.

I segni dello spirito pubblico in Francia non sono stati, del resto, più chiari in questo mese che ne' precedenti rispetto al definitivo avvenire politico del paese, quantunque una nuova interrogazione gli sia stata diretta. N'era per vero occasione l'elezione di deputati amministrativi, ma non s'è dubitato da nessuno, che il significato ne dovesse essere politico. Però il raccogliere il sentimento dell'oracolo non è riuscito facile. Nessun partito è stato scartato dagli elettori, neanche il bonapartista, ch'è accusato d'aver maturate le sventure della Francia, neanche il radicale, che le ha cumulate. Pure, se questa generalità d'accoglienze prova una grande esitazione negli elettori, è chiaro, che il molto maggior numero di questi si è ora, come prima, dichiarato favorevole all'ordine attuale, o certo, contrario a qualunque mutazione violenta. È un fatto dei più strani, ma dei più certi che nel paese di Europa più soggetto a rivoluzioni, la maggioranza della cittadinanza, al Governo che la interroga, risponde sempre che ci stia. Però, la dipintura non sarebbe fedele, se non vi s'aggiungesse questo tratto, che il numero degli elettori astenuti è stato grandissimo, ed è andato piuttosto aumentando. Il che prova una profonda stanchezza e sfiducia, e non ha la sua ragione soltanto nell'eccesso d'uso del congegno elettorale, sul quale i democratici vogliono fondare ogni funzione politica ed amministrativa, senza badare se il comune de' cittadini abbia voglia o no di servir loro da ruota; ma anche in questo, che ciascun elettore vede poco chiara davanti a sè la via da battere, e non è persuaso quale gli convenga scegliere, per arrivare ad una mèta che pur desidera. Non ha perfetta fede in nessuno; e su nessuno conta tanto, che non lo accompagni insieme il sospetto di poter essere o prima o poi trascinato da lui in un abisso nuovo. Un partito ha un programma furioso; l'altro, fiacco ed astratto. I liberali paiono di non intendere la

realtà della vita; i conservatori, di frantendere le condizioni dei tempi in cui vivono. Gli uni e gli altri devono rifare i loro programmi, se vogliono riacquistare una presa sulle società nostre, e salvarle da esperimenti funesti, ed avviarle a più tranquillo e lieto avvenire.

Dalle disposizioni attuali dello spirito pubblico francese, non appare punto probabile che la presente forma di Governo provvisorio sia prossima a cessare. Il Thiers, colla scelta del Perier a ministro dell'interno, ha mostrato di recedere da alcune dell'opinioni che lo mettevano in maggior contradizione colla maggioranza moderata e liberale dell'Assemblea. Questa, crediamo, convenga nel pensiero espresso più volte da lui di lasciar posare la Francia per qualche anno — per sempre, se niente lo vieterà più tardi — in quella forma politica, nella quale s'è acconciata ora, e che ha il vantaggio di tenere a bada le passioni dei più e dei più ardenti. Quantunque dei Bonapartisti si dica che s'agitano molto, e dei Borboni del primo o del secondo ramo non si dica nulla, non è probabile che nè i primi nè i secondi sperino di ritrovare presto la via del trono francese. I fautori dei Bonaparte devono essere pochi ed avere grandissimi odii contro di loro; quelli di Enrico V meno ancora, e in perfetto disaccordo coll'idee che li attorniano; e gli Orleans, hanno forse più amici, ma sono tutti molto ragionanti e freddi, senza considerevole influenza sulle masse popolari, ed inclinati a mettere assai maggiore importanza nell'organismo del Governo, che nel nome di quello che lo conduce. Perciò, non vediamo donde possa nascere oggi un contrasto efficace contro la durata della Repubblica di Adolfo Thiers, e la sua politica temporeggiatrice, priva di forti concetti, ma anche incapace di grossi sbagli.

Però non se ne può aspettare nessuna grande iniziativa, adatta ad influire notevolmente nè nelle relazioni estere, nè nelle condizioni interne della Francia. Rispetto a quelle, è evidente che le sventure che l'hanno colta, non le rendono possibile altra condotta, se non d'aspettare, rassegnata in apparenza, un'occasione di rifarsi, senza poterla preparare essa stessa; quanto alle condizioni interne, non è in grado di cercare soluzioni ai problemi sostanziali della vita sociale un paese che s'affatica a trovare le forme rudimentali della sua vita politica. Succede appunto il contrario nell'Inghilterra, che presenta oggi a un uomo di Stato e alla scienza politica lo spettacolo di maggior interesse che si possa pensare. Poichè si tratta di vedere se l'antica e gagliarda compagine delle sue instituzioni possa senza scomporsi reggere all'urto delle idee e delle esigenze nuove di classi, che sorgono ora alla vita pubblica. Non hanno mai sinora fatta una prova di duttilità ed elasticità così grande come quella a cui oggi son messe; e se riescono a vincerla, riformandosi sin dove occorre, ma rimanendo intatte ne'lor

caratteri principali, si potrà senza illusione crederle eterne. Ed è già mirabile il saggio che danno di sè; poichè bisogna confessare che la libertà dell'esercizio dei diritti individuali è arrivata in Inghilterra ad un punto che non ve n'era, nè ve n'è sinora esempio in nessun altro paese di Europa. È possibile che uno Stato resti fermo sulla base sua, non limitando in nessuna maniera la discussione d'ogni suo carattere più sostanziale e necessario, e contentandosi solo di difendersi colle armi, quando è attaccato con violenza?

Se sia o no possibile durevolmente, l'Inghilterra lo dirà tra qualche anno a tutti gli Stati d'Europa; chè per ora l'esperienza sua è troppo breve per essere concludente ed atta a servire d'esempio. Intanto il Gladstone si prepara alla difficile impresa di formulare i concetti legislativi, che devono occupare la sessione prossima, e contentare, sin dove gli sia possibile, i desiderii espressi durante la proroga nelle riunioni popolari e ne' giornali da' partiti radicali e dalle classi operaie. Il Gladstone ha innanzi a sè l'ostacolo di tutti gli uomini di Stato novatori; la forza che gli ha spinti, gli oltrepassa. La sessione scorsa dette un cattivo saggio così della temperanza del suo giudizio, come delle relazioni reciproche tra le due Camere, e tra la classe liberale e l'aristocratica nel paese. Nei mesi, nei quali il Parlamento ha fatto vacanza, e soprattutto in quest'ultimo, s'è visto, che da una parte è stata chiesta la riforma della Camera dei Pari, la quale aveva respinto il progetto di legge sul suffragio secreto; dall'altra i Pari, nei discorsi, nelle riunioni, e in negoziati variamente riferiti, affermati, negati, si son dichiarati disposti a concorrere per ogni modo a sollevare le classi operaie delle città e delle campagne dalle condizioni in cui stanno, ed a sanarne gli spiriti irritati e ribelli. La sessione prossima mostrerà, se tra questi contrasti è maturato qualche accordo; e se il Gladstone, come ha dichiarato di credere, possa ancora contare sul sincero appoggio d'una gran maggioranza della Camera dei deputati. Gli resta a soddisfare l'Irlanda, che chiede un'autonomia di governo; gli resta a sciogliere qualcuna delle molte difficoltà, che presentano in Inghilterra tutti i problemi d'istruzione pubblica; gli resta a proporre qualche disegno di legge, che contenti o in un punto o in un altro le dimande della classe operaia; gli resta a vincere di nuovo nelle due Camere la legge sul suffragio secreto; e poi gli resta a ripresentare e deliberare leggi su tutte quelle materie sanitarie e d'amministrazione locale, sulle quali aveva presentato nella sessione scorsa delle proposte, di cui, non che esserne venuto a capo, non si potette neanche principiare a discutere. La sessione prossima darà la misura d'un uomo, sul quale è oggi impossibile di pronunciare un adeguato e compiuto giudizio.

E la sessione prossima del Parlamento italiano, che non potrà indugiare ad aprirsi oltre gli ultimi giorni di novembre, darà anche la misura del Ministero, il cui governo è prossimo a toccare la durata quasi favolosa di due anni. La fortuna delle combinazioni politiche che l'hanno aiutato sinora, è stata smisurata; e al Ministero può bastare la lode non piccola di non averla sciupata da parte sua. A questa fortuna deve d'aver potuto compiere, coll'acquisto di Roma, la formazione del Regno: ma, come è stata largita a lui all'ultimo passo, così l'hanno avuta prima di lui, in questi dodici anni, tutti i Ministeri, che l'hanno preceduto, e a' quali è toccato di dirigere la nazione nell'ora dei passi anteriori. Anzi del Ministero attuale si può dire assai più che di nessuno dei precedenti, ch'esso è riuscito a fare ciò che non s'era proposto di fare, e non è riuscito, invece, in veruna delle cose che si era proposte. Il programma col quale è arrivato al Governo, è rimasto più vuoto d'effetti che nessun altro programma mai; ma gli è succeduto, nel lasciarlo così inadempiuto e da parte, di compiere contro le sue stesse previsioni qualcosa di assai più grande e rilevante, che non quello che aveva pensato.

Ma oggi è necessario che principii a mostrare al paese come esso non intenda di continuare a reggersi sulle *bizzarrie dell'accidente*, e sia in grado di effettuare le idee, colle quali s'è cacciato innanzi ed ha preteso di dovere assumere il governo. La condizione estera s'è fatta per diverse vie, e non tutte sperabili, interamente favorevole all'Italia, sicchè e Parlamento e Governo hanno libertà ed agio di regolare e condurre l'amministrazione del paese in maniera da dare la maggiore e più vivace spinta alle forze intellettuali, morali, economiche di esso. E non si può negare che il paese stesso mostri una grandissima disposizione di cooperare e concorrere. Non che aspettare d'esser guidato al risveglio, precede. Ma è evidente, che in molti punti la sua vita amministrativa, il suo benessere è incagliato, impedito, sviato; e che accanto a molti segni di ripiglio salutare e rigoglioso, ve ne sono parecchi tristi, assai tristi, ed altri, che indicano il bisogno d'una più savia e vigorosa direzione. Questo intervallo propizio di pace noi non dobbiamo lasciarlo scorrere invano; ma bensì giovarcene a prepararci tutti a' casi difficili di tempi più fortunosi. La scelta delle leggi, che il Ministero presenterà, e la scienza ed abilità, — impreviste per ora, — che mostrerà nel difenderle e nell'eseguirle, proveranno, se sarà bene, ch'esso conservi nelle sue mani il timone dello Stato, o lo consegni a nocchieri più abili.

1° novembre 1871.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Giovanni Pontano e i suoi tempi, monografia del prof. Carlo Maria Tallarigo. *Sanseverino-Marche*, Corradetti, 1871.

Di un Umbro da Cerreto, stato grande appo i regi Aragonesi di Napoli, e che nelle sue poesie amatorie ritrae tutta la mollezza della vita meridionale, discorre adesso con affetto e con dottrina un Napoletano che, in questo grande rimescolamento di cose e di uomini, esercita degnamente l'ufficio di insegnante nell'umbra città di Spoleto. Dopo lunghe ricerche, egli ci presenta finalmente una ricca monografia di quell'uomo singolare, poeta, retore, politico, soldato, che fu Giovanni o Gioviano Pontano: e in questo volume uscito a luce, ne descrive la vita, riserbando ad un altro l'esame critico ed analitico delle opere. Il Tallarigo ha fatto un bello e coscenzioso lavoro. Forse vi è in generale un poco di soverchia abbondanza: forse il cap. IV della sezione prima, nel quale si ritrae la vita italiana nel secolo XV, è insieme troppo diffuso e troppo insufficente all'uopo. Forse potevasi fare qualche maggior indagine nelle carte inedite contemporanee, alcune delle quali sono anche accennate a pag. 219. Ma certo il Tallarigo non ha perdonato ad alcuna fatica per conoscere tutto quello che era a stampa, e poteva illustrare i tempi o la persona del Pontano o i suoi amici e colleghi di Accademia; e anche ha messo per la prima volta in luce talune importanti scritture politiche del suo protagonista. Per la prima volta forse, si discorre di quest'uomo singolare, mostrando in lui non soltanto il latinista elegante, ma anche l'ardente patriota e il politico prudente e saggio. Sappiamo poi grado al Tallarigo di aver purgato assai bene il Pontano della taccia appostagli dal Guicciardini di aver ingratamente elogiato Carlo VIII, vincitore degli Aragonesi, suoi protettori e benefattori. In una parola, salvo piccole macchie, ci sembra che la monografia del Tallarigo sia ben rispondente al soggetto, e che possa andar a paro colle migliori di uomini di quel secolo, con quelle del Rosmini su Guarino e su Vittorino e suoi discepoli, con quella dello Shepherd sul Poggio, e con l'altra, superiore a tutte, del Favre sul Filelfo. La storia della letteratura italiana, specialmente quella dei primi secoli, è tutta da rifarsi; ma non è fatica da una sola mente, sinchè lavori speciali e di soda erudizione sopra ciascun uomo, e ciascun gruppo o scuola, non rendano possibile un così ampio lavoro di sintesi.

A. D'A.

Ninne-nanne e giuochi infantili veneziani, raccolti da Angelo Dal Medico e raffrontati ai Toscani e Francesi. *Venezia*, Antonelli, 1871.

Usi popolari siciliani nella festa di S. Gio. Battista, lettera di Giuseppe Pitrè. *Palermo*, 1871.

Dobbiamo questi due libercoli a due ben noti raccoglitori dei canti, e dei proverbi delle loro rispettive provincie: e notiamo con piacere come dopo quella prima fatica, essi trovino ancora qualche cosa da spigolare, anzi da mietere, nel vasto campo della popolare sapienza. Le Ninne nanne e i giuochi, gli usi e le superstizioni del popolo hanno sempre e sopra ogni cosa, l'impronta dell'antichità; sono veramente, come direbbe il Vico, *rottami* dell'età prisca e delle primitive religioni e credenze. Perciò lodiamo grandemente il Dal Medico e il Pitré di aver posto l'animo a siffatta materia, e datoci un saggio delle loro ricerche. Se non che l'opuscoletto del Veneziano portando il titolo di « libro per le mammine » ed essendo dedicato ad

una figlia diletta perchè vi apprenda a conciliar il sonno, e poi a tener sveglio ed occupato il figlioletto, non ha veramente scopo e carattere scientifico, come l'ha invece quello del Siciliano. Bensì il Dal Medico ha fatto qualche utile comparazione delle forme veneziane con quelle d'altre parti d'Italia e di fuori, il che è stato dal Pitré trasandato, sebbene l'argomento glie ne potesse porgere frequente occasione. Così ricordiamo che del « comparatico di S. Giovanni » ragiona a lungo, come proprio anche dei Sardi, il P. Bresciani nel suo libro sui costumi dell'isola, facendolo anzi risalire alle feste adonie; e così è pur anche di molti altri usi riferiti dal Pitré che non sono propri soltanto della Sicilia, ma qua e là largamente diffusi. Ma certo non è poco, replicherà il valente Autore, conoscere le fogge e le usanze del proprio paese: lasciando poi ad altri l'illustrare comparativamente il materiale raccolto in ciascuna regione.

A. D'A.

L'armée française à Metz, par le comte De la Tour Du Pin Chambly. *Paris*, 1871.

Nel conte Renato Du Pin come il nome e il sangue, l'antica fierezza e divozione discesero *per li rami*. Ciò malgrado egli non si peritò di darsi alla carriera militare sotto l'impero colla restrizione del servire il luogo, non il regime patrio, — restrizione accettabilissima come quella di cui si giovava da nobile soldato a combattere, non da bieco cospiratore a tradire. Egli, coerente a sè medesimo, non si perita ora di servire la Francia più o meno repubblicana, occupandosi del sostantivo, prescindendo dall'aggettivo, aspettando il giorno dell'ideale politico, sostenendo intanto la realtà sociale, vale a dire la proprietà, l'ordine, ec. ec.

Un volume, pubblicato da uomo simile interessa. La *campagna di Metz!* Il sentirne a parlare da persona leale è cosa che eccita al più alto grado la curiosità. Però non è la curiosità del lettore politico che egli si è proposto di appagare.

Neanche (ciò è invero un po' strano) quella del poliorcetico; — l'attacco e la difesa, ingegnerescamente parlando, non ci hanno che vedere nel lavoro del signor conte Du Pin.

Egli ragiona della disciplina, degli uffici, degli ordini, della gerarchia; però troppo sommariamente e, qua e là, bisogna pur dire, anche lievemente. Di certe cose non si può ragionare neanche dopo accadute, se non si sieno, non dirò prevedute, ma sospettate, intravedute prima, almeno come probabili.

Il bravo gentiluomo invece non aveva mai pensato che la Francia potesse patire di nessuni non che di tali disastri. Eppure aveva fatta la campagna d'Italia. Ai francesi quanto mancò per rimanere schiacciati a Magenta? e poi a Solferino? Dato un Hess secondato come Moltke, la storia come e dove finiva? la riscossa come e quando si tentava? Anche allora s'era giuocato tutto sopra una sola carta. — Solferino non sarebbe stato il Sedan della Francia, ma senza dubbio quel dell'Impero. Il 4 settembre chi lo avrebbe fatto allora? Non è facile dire chi, ma qualcheduno di certo.

L'Autore non ci pensò, non ci pensarono del resto nemmeno gli altri; ci volle Koenisgratz per richiamare militarmente a capitolo i pensieri.... e neanche dell'esercito intero, ma del Trochu, del Niel e di qualche altro. Nè due o tre uomini bastavano. La Camera e il Governo previdero poco, provvidero meno, ed ecco la Francia alla prova. Con che fanti? con che cavalli? con che tattica? con che direzione immediata o superiore?

L'Autore ci dice qualche cosa di importante in proposito. Ripeto però che certe cose le vede solo chi le previde in parte. Chi a certe perfezioni ha sempre creduto, più facilmente spiega i fatti colla mancanza o degradazione di quelle, che con altre cagioni per quanto reali e palpabili.

Parlando delle fanterie, l'Autore deplora la decadenza dei *quadri* e la loro nessuna azione sopra i soldati (e non ci fu, notisi, decadenza assoluta, ma relativa a quelli del nemico; tutto è comparativo alla guerra che è proprio un calcolo di differenze), la disciplina per naturale conseguenza rilassata, la prodigalità de' fuochi (ecco davvero una delle grandi cause) *dans*

une excitation nerveuse qui exclut tout effet utile, e, da ultimo, il numero grandissimo dei non combattenti, cercandosi da molti e molti il mezzo di non si esporre al pericolo. È una affermazione questa che produce grande sgomento nel lettore borghese, ma la quale non è in sè che la ripetizione del primo fatto, cioè il difetto dei *quadri*. Al fuoco, chi non c' è tenuto dal proprio nome o dalle proprie aspirazioni, si sottrae sempre volentieri quando può senza scorno; saputo invece mandare e fermare ci si rassegna, fa il debito suo e spesso anche più.

Una tra le ragioni di cotesto deplorabile fatto era pure il grande spreco di vite derivante dalla consuedine de' comandanti francesi di tenere le fanterie accanto a' pezzi, cioè dove convergono i fuochi nemici, mentre i Prussiani, mandando molto innanzi le loro artiglierie, lasciavano indietro le truppe di sostegno, e di ordinario anche coperte da opere di campagna. I Prussiani anch' essi ne spendono assai delle vite, ma attivamente non passivamente, nelle marcie di colonna in avanti, non nelle lunghe e perigliose aspettazioni. Coll' arme al piede si muore più malvolentieri.

Intorno a simile tattica isolata e audacissima dell' artiglieria prussiana ci sarebbero assai cose a dire, ma invece l'Autore passa sopra, e noi, che dell'Autore principalmente discorriamo, ci riserveremo a ragionarne altrove, limitandoci a dire per ora che chi ha paura di perdere i pezzi perde le battaglie, e che è proprio infelicissimo vanto quello che menano certi generali d'artiglieria di non si essere mai lasciati pigliare dei pezzi. C' è da domandar loro: ma a bruciapelo avete tirato mai?—No!—Voi non avete dunque nè inteso nè fatto il vostro supremo dovere. « Quando io ho fatte » due mitragliate, diceva un famoso » ufficiale superiore prussiano di ar- » tiglieria, una a 100 e l'altra a 40 » metri, se li piglino pure i miei » pezzi. Li hanno pagati. »

E la cavalleria?

L' Autore lamenta che venisse prodigata nelle ricognizioni.

« C'était là, de la part de l'état-major, appeler les troupes à lui rendre précisément les services qu'elles doivent attendre de lui: car lui seul peut se procurer les renseignements généraux qui sont comme le canevas sur lequel doivent s'engager les reconnaissances de détail, et comme la clef des découvertes de ces reconnaissances; tandis que la cavalerie, arme éminemment délicate, ne doit jamais être engagée à l'aventure. Mais l'état-major le lui demanda faute de posséder lui-même l'organisation nécessaire au fonctionnement complet du service des renseignements. » Ma come doveva egli fare il quartier generale ad essere altrimenti informato? Da chi poteva esserlo? dalle spie! In primo luogo è facile trovare spie delle quali potersi fidare? In secondo, date le spie fidate, è facile a queste penetrare dove occorre coll' attuale oculatissimo sistema di polizia dei campi? Data anche la possibilità di penetrare innanzi, è poi loro sempre possibile tornare, e tornare a tempo? Lo Stato Maggiore, secondo l' Autore, avrebbe dovuto considerare la cavalleria come « un'arma eminentemente delicata » da non essere impegnata alla ventura. Ciò vorrebbe dire che la tattica tedesca non solo del 1871, ma altresì del 1866 è sbagliata; ciò negherebbe a dirittura l' ufficio dell' arma definita *occhio degli eserciti* anche prima che il signor di Moltke ne insegnasse, con sì valide lezioni, l'applicazione. La cavalleria, seguita l'Autore: « sans nous avoir servi en quoi que ce fût, et sans avoir incommodé ou seulement éventé l'ennemi, une seule fois.... atteignit la période désirée où elle combattit en ligne. » Tale *periodo* è molto onorevole che sia *désiré*, ma non è altrettanto intelligente dello scopo principale dell' arma.

E l' Autore medesimo indirettamente ci dà ragione dove lamenta più sotto le sorprese, vale a dire, ciò da cui la cavalleria può difendere *riconoscendo* e non già *caricando*. « Les incroyables surprises dont notre armée a eu dans toutes les guerres modernes le ridicule, se renouvelèrent dans celle-ci avec des résultats désastreux. Mais, encore une fois, il ne faut pas en faire le reproche aux corps de cavalerie, mais à l'incurie de l'état-major, qui se déchargea trop

sur eux de sa principale attribution. »

Da pagina 71 a pagina 81 l'Autore discorre per l'appunto dello Stato Maggiore. Codeste dieci pagine sono notabili per le nozioni di fatto che contengono, e per alcune osservazioni franche e aggiustate. Il concetto però dell'ufficio dello Stato Maggiore è ben lontano dall'esservi nettamente tracciato. Restava da dire che lo Stato Maggiore deve aver fatto la sua campagna innanzi che la guerra sia intimata non che cominciata, possedere precise nozioni statistiche e topografiche del teatro delle operazioni, esaurire al tavolino tutte le grandi combinazioni non solo probabili ma possibili, farsi tutte le ipotesi, abolire l'impreveduto. Così facendo ne resterà ancora di codesto impreveduto per tutti i giorni, anzi per tutte le ore, ma ad ogni modo tale da somigliare a qualche cosa di ciò che fu preveduto, e quindi avviato meno male alla soluzione.

Quando tutto questo lavoro sia preparato in pace, e dallo Stato Maggiore generale giù fino a quello delle Divisioni e delle Brigate e ai Comandi stessi dei Corpi se n'abbia proporzionata notizia, tutte le operazioni, tutte le ricognioni si collegano e illuminano, la induzione si esercita su vasta scala, e la X nemica trova molto facilmente la sua spiegazione per mezzo dei termini conosciuti. Nulla è detto di ciò nel libro del sig. De La Tour, che pure ad ogni pagina conduce a pensarci. Ma forse tutto ciò è quel tale *canevas* a cui egli allude.

L'Autore, che discende dai cavalieri di San Luigi, senza cessare per questo di essere il soldato delle *nobili cause*, di quando in quando ragiona un po' alla foggia degli antenati e spera dalle riforme morali, alle quali certamente nessuno negherà grande importanza, anche quella parte di effetto la quale non può ottenersi che dalle teoriche e scientifiche. Noi non soscriviamo che con riserva a ciò che egli dice a pagina 125 alla fine di quel capitolo che s'intitola *Rigenerazione*. La rigenerazione intesa a quel modo lì è cosa troppo patriarcale. Noi amiamo, anzi adoriamo la virtù; però siamo abbastanza pratici per credere, e affermare, e sentirsi di dimostrare che, con due tanti de' suoi vizii, l'esercito francese poteva vincere a patto di avere altri due tanti, di quantità numeriche e qualità tecniche. Noi non abbiamo veduto e non vedremo mai ai nostri tempi un esercito dove il sentimento del dovere fosse più profondo, la devozione più sincera che in quello Sardo nel 1859. Eppure l'insufficienza dei servizi superiori e dell'alta direzione bastò a levargli ogni cooperazione alla vittoria di Magenta, e, da quello in fuori del valore individuale della bassa forza e degli ufficiali, pressochè anche ogni merito a quella di Solferino. La rigenerazione « sans recourir ni aux rigueurs, ni aux examens » non solo non è tutto quel che occorre, ma è solamente tal parte di quel che occorre, ed alla quale si potrebbe anche rinunziare a patto di avere tutto quell'altro a cui il buon Autore non accenna.

Ciò non pertanto il conte La Tour du Pin Chambly ha bene meritato delle lettere militari, e noi auguriamo alla Francia molti soldati e molti cittadini che gli somiglino.

P. F.

Sulle versioni italiane della Storia Troiana, osservazioni e confronti di Adolfo Mussafia. *Wien*, Gerold, 1871.

Del ciclo trojano nell'età media scrisse non ha guari dottamente il sig. Dunger: ma di questo ciclo che nella nostra letteratura vanta non pochi romanzi in prosa e, fra gli altri in versi, il *Filostrato* del Boccaccio, sarebbe utile che qualchuno anche fra noi si occupasse: tanto piu che il valente professore di Vienna sgombra ora la strada, determinando con opportuni confronti la figliazione e la parentela delle varie versioni coi testi francesi, e fra loro.

A. D'A.

Niccolò di Lionello d'Este, memoria del cav. Antonio Cappelli. *Modena*, Vincenzi, 1871.

Prosegue con questa memoria l'operoso cav. Cappelli i suoi studi sulla storia della Dinastia estense, trattando

di un tempo di gran confusione, quando pareva che l'ordine della successione dovesse esser turbato dalla intromissione dei bastardi; se non che, riuscita a male la congiura di Lionello, quella si serbò da Ercole in poi nell' ordine dei legittimi, sino all'assunzione di Don Cesare. Questo periodo storico è trattato dall'Autore con molta chiarezza, e coll' ajuto di importanti documenti per la prima volta messi a luce.

A. D' A.

Romanische studien, herausgegeben, von Eduard Boehmer. Heft I; zu italienischen Dichtern. *Halle,* 1871.

L'Italia non possiede un periodico destinato agli studi delle lingue e letterature neolatine: diremmo quasi che, se non fosse il *Propugnatore* di Bologna — buon periodico, al quale manca forse soltanto maggiore unità di concetti e coesione di forze e d'intenti — non avremmo nemmeno un giornale esclusivamente destinato alla letteratura e alla filologia italiana. La Germania aveva già l'*Annuario delle letterature romane* fondato da Ferdinando Wolf, continuato dall'Ebert, e ora diretto dall'ottimo Lemcke di Giessen; eppure ecco sorgervi ancora un'altra pubblicazione periodica diretta dal Boehmer, professore di lingue romane all' Università di Halle e principal redattore dell'*Annuario Dantesco.* Questo primo fascicolo di 162 pagine ne dà buon augurio del futuro, poichè già vi troviamo dotti e importanti lavori di studii letterarii e di erudizione. Il Witte vi discorre lungamente delle *Poesie* di Michelangelo nella nuova edizione procurata dal Guasti, e ritorna ai suoi prediletti studi danteschi illustrando un antico poeta volgare, Chiaro Davanzati. Erudite memorie sono quelle del Boehmer, nell'una delle quali tenta ricostruire il vero testo del *Cantico del sole* di San Francesco, e nell'altra raccoglie molte notizie critiche sopra Jacopone da Todi, e sui manoscritti e le edizioni dei suoi *Canti.* Un egregio professore italiano, il sig. Giusto Grion, dà l'indice compiuto di quel famoso e prezioso codice vaticano di nº 3793, già conosciuto, erroneamente però secondo il Grion, col nome di *Codice Reale,* e che presto sarà pubblicato nella sua integrità fra i volumi della Commissione dei Testi di lingua. Basti l'aver indicato il contenuto di questo primo fascicolo per far vedere quanto sia utile l'opera a cui si è posto il Boehmer, e quanto debba essere accolta con favore anche al di qua delle Alpi.

A. D' A.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

SAMUELE BIAVA

E I ROMANTICI.

Samuele Biava cooperò al civile e letterario ridestarsi della nazione; sì che Alessandro Manzoni non poteva non pregiare i suoi versi. L'intendimento civile appare chiaro sin dalla prima delle Melodie stampate nel 1826, intitolata nel libro *La Patria*, ma l'esilio ne è il vero soggetto, l'esilio per carità della patria sostenuto. Una poesia, altra non solo dalla petrarchesca e dall'arcadica, ma da quella e dell'Alfieri e del Foscolo e del Parini e del Manzoni, si sente:

La memoria preziosa,
Che conserva chi va profugo,
D'una età che lieta fu,
È l'essenza della rosa
Che conserva il puro effluvio
Dell'april che non è più.

E questi suonano più che doloroso desiderio d'amore:

E l'arcana illusione
D'un desir ch'è pur superstite
Alla speme che perdè,
Gli figura, gli compone
Sulla terra, in cielo, il simbolo
Di colei che più non è.
Quell'affetto....
Che fa care le ghiacciaie
Le bufere agl'irti popoli

Della zona aquilonar;
Per cui piange le sue ghiaie
Schiavo il Negro, e il soffio torrido
Delle etesie del suo mar,
Erge l' esule, lo stende
Sopra l' ale che la rondine
All' Italia indirizzò;
Sopra il nugolo che fende
Mollemente i flutti aërei
Verso il clima ch' e' lasciò.

I Greci hanno una bella parola, *nostimos*, per dire il dì del ritorno; e quell' antica parola, con ancor più bella applicazione, i discendenti loro, parlanti una lingua variata, ma nello spirito pur la stessa, usano per significare ogni cosa piacente. Il desiderio della patria italiana risuona nel canto, con cui Samuele Biava consente allo Svizzero che porta in cuore, quasi ferita, la ricordanza de' nativi suoi monti:

E là tra i rigori
Dell' artico gel,
E sotto gli ardori
Del torrido ciel,
All' aria che suona
Sì dolce nel cor,
Il cantico intuona
Che apprese pastor....
E il canto ridesta
Nel mesto pensier
I giorni di festa
I ludi guerrier.

E quand' egli scrive:

Aura perpetua — D' ilarità
Ai petti elvetici — Inspirerà,

nel secondo verso era inteso che gl' Italiani leggessero *libertà;* parola tanto allora proibita quanto profanata da troppi adesso, allora che, dovendosi in un dramma cantare: *gridando libertà*, la censura faceva correggere *lealtà*.

In altra, il *Profugo*, ch' egli voleva intitolare il *Fuoruscito tridentino*, un viandante smarrito chiede ospitalità, confessando

che il suo doloroso vagare per il mondo è pena redata da' maggiori suoi che respinsero la preghiera d'un esule:

Abbia nome di nemico,
E sembianza di stranier,
Castellano, accogli amico
L'infelice passeggier.
Sarai sempre benedetto
Se l'accogli nel tuo tetto....
Ma sovente fra le brume
Del dicembre aquilonar,
Riposando sulle piume
Del suo letto, il lamentar
Egli udrà di quella voce
Iterarsi al cuor feroce.
Quando il sole su per l'onda
Del torrente sfavillò,
Sulla sabbia della sponda
Il cadavere mirò
Del tapino, che la sera
Lasciò fuori alla bufera.

A tentare nuovi concenti così, congegnando il familiare all'eletto e alla semplicità l'ardimento, volevasi letterario coraggio; e coraggio civile volevasi, segnatamente in professore vivente sotto il Governo dell'Austria, a pur accennare d'esilio e di patria. Un'altra prova di tale coraggio il signor Prina rammenta, l'essere stato il libro che intorno alla scienza delle costituzioni scrisse Gian Domenico Romagnosi, portato dal Biava non senza risico in Isvizzera; il qual libro ivi poi vide la luce. Certo che egli era familiare nella casa del Romagnosi; e mi raccontava come il vecchio giureconsulto, per darsi a' lavori di matematica, smettesse quelli da cui campava la povera vita, non senza doglianze del servitore che faceva a lui da tutore, e vedeva così scemati i rinfranchi alla propria famiglia. La sera che il Biava mi ci condusse, il Vecchio, mangiando a un'angusta mensa, aveva dinanzi a sè un de' bambini, e diceva di studiare in quella tenera vita la vita delle nazioni; e a me fece leggere parte d'un articolo suo destinato alla stampa, e ci espose sul serio la sua congettura, distesa poi nelle note alla *Storia del Robertson*, per dimostrare che gli sconquassi del nostro pianeta, pe' quali l'Oceania si distaccò, erano stati annunziati dal profeta Isaia.

I bracchi della censura (giacchè un ministero facevano allora in Austria la censura e la polizia) fiutarono quel che il gergo loro chiamava antipolitico, in questi canti; e la *Biblioteca italiana*, denunziatrice sovente della stessa censura alla polizia, giornale vicario delle spie, e precursore de' birri, queste melodìe si sforzò di volgere in beffa; e all'uffizio indegno forse condannò sè medesimo un uomo ch'ebbe poi dalle durezze austriache anch'egli a patire. Allora un amico del poeta, celando il proprio nome, invitò me, giovane ignoto, a dire di lui: e io, che non rifuggivo da' rischi onorati, e neanco dalle non necessarie battaglie, ne scrissi senza lusinghe ma con parole di cuore, come dettava l'inesperienza audace e la mia coscienza. Di che, nella commemorazione da me fatta di Gian Pietro Vieusseux e della sua *Antologia*, scrivo: « E rende-
» vasi l'onore, con dispietata impertinenza negato alle Melodìe di
» Samuele Biava, il cui nome da chi scriverà la storia della lirica
» italiana non deve essere dimenticato. »

Se al *culto degli affetti* egli ha voluto *ridestare* gli animi italiani, se nel cuore ha trovata novità d'*ispirazioni soavi*, lo deve agli affetti domestici sentiti in sè con potente soavità. Alla sorella pio, pio alla madre mesta; riverente al padre che, medico di professione, par che avesse altra tempera da altri di sua casa e da lui. Samuele, sull'età d'anni trentasei circa, era quasi in procinto d'ammogliarsi; allorchè suo padre, robusto tuttavia, gli morì. La morte dileguò ogni pensiero d'amore; e io vidi la sua ambascia, e mi suonano ancora nel cuore i singhiozzi che nel gran Duomo di Milano, buio per la notte imminente, gli faceva prorompere dall'anima la preghiera.

Tra le più belle stanze del *Profugo* son quelle che accennano alle memorie di famiglia; e le memorie di famiglia fanno più gentilmente poetico *Il Contrabbandiere*, tèma trattato con destrezza maestra. All'altra del *Cacciatore* sia dichiarazione il sapere che tra'suoi di famiglia il poeta aveva persona cara, quasi fieramente passionata alla caccia:

Tu che aneli sull' orme del forte
Che le spoglie d' augelli, di belve
Quai trofei sospendendo alle porte,
Ebbe vanto di prode nei dì
Che intronâr le vastissime selve
L' ulular de' suoi cani s' udì....
Cacciator, che per squallide lande

Libertà vai coll' armi cercando,
Su, vien meco. Antichissimo spande
Un' antica foresta l' orror
Di dense ombre, ove tace il comando,
Ove tace di leggi il terror.
Del torrente per l' arida ghiaia,
Attraverso le frane del monte,
Alla vetta dell' aspra giogaia,
Su, moviamo l' intrepido piè;
Chè già il sole imbiancò l' orizzonte,
Già snidò la beccaccia per te.

Al fucile di questa caccia risponde il corno della caccia feudale; e al soggetto risponde il metro co' numeri concitati:

Su, su, destatevi,
O cavalieri;
O dame, alzatevi
Dagli origlieri.
Il nuovo dì
Puro apparì.
Ecco si affoltano
I cacciatori;
Lieti si ascoltano
I lor clamori:
Di qua, di là
La turba va.
Il cane palpita,
Salta latrante;
Il destrier scalpita,
Nitrisce ansante;
Stride il falcon
Del corno al suon.

Tra le più belle è *La Fidanzata del coscritto,* appunto perchè sospira la famiglia sperata, differita, e forse perduta. Una nota manoscritta qui dice: *Si tratterà anche sulla coscrizione forzata in paesi d'altra lingua e di religione estranea a chi abbandona, senza sapere il perchè, la terra in cui nacque.* Comincia:

Pallida, pallida, cogli occhi molli
Di grosse lacrime, nei dì più lieti

Che si vendemmiano sull' alba i colli,
Vidi una vergine lungo i vigneti
Ad ogni grappolo ch' iva cogliendo
Il duol dell' animo sfogar gemendo.
Veggo il sol che riconduce
Porporina la mattina
Nel tripudio di sua luce:
Ma che pro, se chi partì
Or non vien sulla collina
Augurandomi il buon dì?
Era lieto in quelle aurore
Che salivi questi clivi;
Che vermiglio di pudore
Mi guardavi nel passar,
E, sin dove mi scoprivi,
Mi tornavi a riguardar.

Nella *Fidanzata castellana* (questo titolo voleva egli dare a Lucia de'Castellani di Pizzino), compiangesi l'amore d' una delusa:

Ma non anco alcun alano
Del castello al limitar
Tese orecchio, che lontano
Ella udì lo scalpitar,
E distinse al noto freno,
Del suo caro il palafreno.

Il giovane infedele trascorre a cavallo senza che pietà lo ritenga. Nel cominciamento è una strofa dove la forza del volere è ritratta potentemente, non senza verità:

D' un' amante il sentimento
Può con fervido desir
Anche l' ultimo momento
Della vita differir;
Può il momento che le avanza
Prolungar colla speranza.

Simile *L'Abbandono*, che, ristampando, egli intendeva intitolare *La Delusa;* dove rinfrescansi le memorie di Giasone e di Teseo e di Demoofonte; è la storia del marinaro immemore de'suoi

giuri; ma sentesi che memorie ben più recenti, e dolorosamente care a persone care a lui, aveva in cuore il poeta:

Visti i lumi delle antenne
Corruscar nella marina,
Di repente si rattenne,
Rise, e poi raccapricciò;
Chè, all'amante allor vicina,
Di vederlo disperò.
Ma le par che si riversi
Dalla nave capovolta
Ombra d'uomo, che attraversi
Della rada il muto orror,
Del riverbero ravvolta
Entro il tremulo chiaror.

La misera sente un canto marinaresco sguaiato, che ha la spontaneità degli stornelli toscani, ma non intende di contraffarli, come adesso se ne ingegnano troppi con artifizio di naturalezza tedioso:

Col marinaro l'amor non vïaggia,
Ma, dove nacque, si lascia alla spiaggia.
O giovanette, per voi si sospira
Sinchè la brezza da terra non spira.
Col marinaro l'amore fuggendo,
Su d'altra spiaggia si lascia dormendo.

Meno felice *La Serenata*, dove le ripetizioni, difetto del Nostro, son fatte di più sentire ne'ritornelli frequenti. Ma di gentile freschezza, che rammenta e non imita le serenate de'distici cantati in Grecia dal popolo, i versi:

Fior di cedri sul riposo
Di tua pura giovinezza
Spanda un sogno dilettoso,
E ti desti al trovator.
Mentre dorme la bellezza
Canta vigile l'amor.

Ne' proprii affetti egli leggeva gli altrui; meno affetti di gioia che di dolore, ma puro dolore e mite e sereno:

Di gelsomini, a mammole
Misti, nei dì festivi

Per man di pure vergini
E di garzon' giulivi
Altri ghirlanda avrà:
A me cipresso funebre
Il crine cingerà.
Nel profumato effluvio
Delle silvestri rose
Odo suonar, diffondersi
Le note armonïose
Del flebile cantor,
Che de' suoi lai gli Zefiri
Fa nunzii ai cari fior.

In Samuele Biava sentesi il cuore di Torquato Tasso, se non ci si riconoscono la dottrina e l'ingegno, il linguaggio e la vita. Nel Bergamasco meno antico, se meno è il sapere, son meno altresì i ricercati artifizii e le imitazioni inopportunamente erudite; se non tanto compostamente laborioso, più pronto il concetto, il dire più franco e più armonioso, e che più tiene di quella terra feconda in artefici di suono e di canto. Ma questo più importa, che più dignitosa al Biava che al Tasso, e meno amara per deluse speranze e per umiliazioni mendicate, la vita. Quello che il Milanese suo lodatore ben dice *casto fiore della poesia*, meglio lo seppe del gentiluomo serbare nella gentile sua verecondia questo povero popolano, che, senza chiamare *inique le corti*, non ha mai lusingate nè le dure loro iniquità nè le immonde morbidezze; nè si lasciò ne' suoi versi andare alle immagini che fanno lubrico l'amore d' Armida, nè a' consigli d' Amore che gorgheggia l' Aminta:

« Cangia, cangia consiglio,
» Pazzerella che sei. »

Al canto *La Voluttà* scrisse in margine *si rifaccia;* ma non certamente per ritrattare queste parole di verecondia severa che spargono di caro lume la sua giovanezza:

Sinchè l' animo ricrea
Una lucciola vagante,
Un tintinno d' arpeggiar,
D' ogni palpito si bea,
Dietro gl' idoli anelante
Del suo lieto immaginar....

Chè, quand' abbia il passo incerto,
Muto il guardo, il corpo afflitto
Sotto il tedio dell' età,
Sarà squallido deserto
L' universo al derelitto
Che corrotto invecchierà:
Chè lo spirito avanzato
Ai rimorsi, alle miserie
Del suo turpe vaneggiar,
Qual fantasma di dannato,
Si vedrà nelle macerie
De' suoi sensi dimorar.

Cotesto non fu di lui, che oltre agli ottanta condusse la non robusta vecchiezza, ma conservando pur giovane col cuore la mente; premio ben meritato dalle virtuose astinenze, con le quali egli seppe validamente combattere e vincere i ribellanti appetiti. Di ciò mi ritornano all' anima memorabili le parole sue, che umilmente confessavano le interiori battaglie; e la brevità sommessa di tali confessioni ne rendeva più bella la schiettezza e più delicato il pudore. Nella luce di queste memorie m' appare più bello il più breve di tutti i suoi canti, *Il Monte degli stampi in Tremezzina* che allora non seppi pregiare debitamente:

Giovinette vereconde,
Che, nell' ore più tranquille,
Fuori uscite delle ville,
Di Tremezzo sulle sponde;
Qui d' amore e l' aure e l' onde
E degli astri le faville
All' udito, alle pupille
Parlan, brillano gioconde.
Ma qui pure i tristi eventi
Del diluvio in ardue vette
Han tremendi monumenti;
Che rammentan le vendette
Degl' impuri sentimenti,
Vereconde giovinette.

Una nota dice: rifatta col titolo *Le Famiglie montane:* ma s'egli, correggendo il non proprio modo de' *tristi eventi*, l'avesse allungata, me ne rincrescerebbe; chè in questa brevità (pregio ignoto

a quasi tutti i verseggianti odierni, e, per più disdetta, temuto quasi segno di povertà) io sento non so che degli spiriti greci.

In Vercurago, suo nido, venivano fresche a lui le memorie di Pontida, di quella lega che rinnovellava gli esempi delle confederazioni elleniche e italiche, gloriose perchè l'amor patrio era dalla religiosa pietà consacrato. E quasi domestico a lui era il culto di quel Girolamo Miani che, patrizio veneto, consacrò con altri suoi pari all'educazione del popolo le ricchezze e la vita; e il cui testamento nella amena valle Somasca è tuttavia dopo tre secoli ubbidito siccome voce di caro padre morente, testamento di verecondia a que' buoni abitatori, che vieta le danze: e par che il cielo sia fatto mallevadore del suo eseguimento; giacchè nell'anno che parvero dimenticarlo, corse stagione insolitamente nemica a que' poveri campi. Il Bergamasco non poteva non amare e non compiangere quella Repubblica che i sudditi avrebbero forse salvata dalla invasione straniera se non perdeva ella stessa la coscienza di sè:

. . . . . La neghittosa,
Ahi! ne' fracidi legni indi ristando,
Sull' àncore a perir, naufraga giacque
Entro il suo porto. E quale, ahi, lo vid' io,
Qual l' udii per i piani inseminati
Della maremma, tra i funerei cippi
D' Israello, il suo popolo festoso
In tripudi frenetici danzante
Cantar, ebro insultando ai proprj guai!
Quanto mutato da que' dì famosi
Che all' aure sue di Candia e di Morea
Gli stendardi spiegò; che i trïonfati
Da Dandolo cavalli, i marmi, i bronzi,
I monumenti di Bisanzio ergeva,
Di conquisto trofei....

Questi sciolti che dicono di Caterina Cornaro, precedono il carme delle sue nozze, il quale comincia:

Figlia de' prodi, svegliati!
Ripetere s' udìa
Per echeggianti portici
Negli atrii del valor
Con ilare armonia
Un coro di cantor....

Svegliati! Il ciel riempie
Dell' ultima dolcezza
De' trilli suoi l' allodola,
Spazia librata a vol;
E in sua canora ebbrezza
Va salutando il sol.

Suona al signor Prina questo canto, inno insieme e elegia; e ci si sente la viva affezione nel poeta destatasi dalla vista di Venezia mezzo tra morta e viva. Egli allora conobbe Tommaso Minotto, altro da quel Giovanni che fu poi consenziente alle mosse di Daniele Manin, e spese il non molto ingegno in mediocri compilazioni; meritevole di lode in questo che non arrossiva egli patrizio di lavorare, come meglio sapesse, per un libraio, anzichè mercare a' suoi figli un pane con arti vili. Tommaso, anima e ingegno migliore, giacchè il Biava lo giudicò degno di affetto, si contenne nella oscurità d' un umile uffizio; della cultura letteraria ch' era in lui, non lasciò que' saggi che forse poteva. Recandogli, nel passar di Venezia l' anno 1827, i saluti dell' amico, io lo trovai nella sala del maggiore Consiglio divisa da tramezzi in più stanze e quasi casotti, simbolo dell' antica grandezza immiserita per arte. Innalzando gli occhi alle immagini de' suoi grandi antenati, avrà il Veneziano sovente messo un sospiro, e si sarà forse assomigliato a un viandante perso nel deserto sotto mobili tende confitte nella mobile arena. Quelle scrivanie sbrattò poi l' Austria stessa; e fecesi vuoto e silenzio nella sala augusta, dov' io non sognavo allora che avesse, tra poco più di vent' anni, a suonar la mia voce, consigliando prudenza alle baldanze altrui, e quindi alle altrui paure coraggio. Recitandomi alcuni versi il Minotto, e riconoscendo io la medesima troppo uguale cantilena di Luigi Carrer, e credendo l'uomo oscuro imitatore del già rinomato, mi sentii con dignitosa prontezza rispondere: « resta a vedere s' egli non l' abbia presa da me. » E lo rendeva credibile la sicura e tranquilla maniera com' egli lo disse, e il sapere per prova come l' originalità del Carrer (bell' ingegno del resto, e che non diede quanti frutti poteva) fosse congegnata a mo' di mosaico con pietruzzole colorite, non sempre però bene scelte.

Era assunto del Biava *illustrare le origini e le vicende dell' umana civiltà colla scorta delle poesie popolari:* al che se gli studii mancavano, o piuttosto le opportunità del condurli, l' ingegno

non mancava di certo; e il pur concepire tale disegno, gli è onore. E' ne ragionava con parole, anzichè di critico, di poeta; e vedeva nella peregrinazione della famiglia umana certe *pietre miliarie*, alle quali tenere l'occhio per misurarne i progressi, e gli errori indicarne. Pareva allora a me, ch'egli al medio evo si fermasse troppo, e che alle serene sublimità del Cristianesimo si potesse con più diritto volo salire. Ma nella parola di lui l'evo medio mi si veniva serenando di luce novella. E nell'antichità pagana, apparentemente più gaia, egli scorgeva col Vico altri medii evi più tetri; e la greca mitologia gli si innovava, guardata come simbolo di verità mal note a coloro stessi che ne usavano come di materia poetica, senza discernere l'origine sacra di quelle tradizioni e l'arcano significato.

In quegli stessi componimenti di lui ove pare che la poesia più s'infoschi, sentesi bene ch'egli non va in cerca del cupo come i volgari Romantici, nè a caccia o a pesca d'originalità per dirupi e per acque. Un'aura d'italianità ad ora ad ora viene a spirare dalla stessa mestizia, quasi mandorlo che rallegra l'ancor nuda campagna co' fiori suoi bianchi:

Allor che dal cielo gravato di brume,
Al sole che brilla con tiepido lume,
Sull'itale valli ridenti di fior,
Al suono cantando dell'arpe guerresche,
Lasciavano i prodi le avite bertesche,
Nell'Asia cercando venture d'onor....

Qui narra come, partitosene il cavaliero, la donna spergiura si sposa ad altro uomo; e nel dì delle nozze vede apparire il fantasma del morto amante, e trarla via seco. I colori non sono così tetri come nella Eleonora del Bürger, e in altre simili visioni della poesia popolare, di cui la ballata tedesca non è che una copia. Qui senti qualcosa di proprio al poeta nostro; e propria certamente la chiusa, che riconduce il mirabile fantastico alla quotidiana reale moralità:

In sonni angosciati da arcane paure,
Sognando fantasmi di truci figure,
Gl'inferni spaventi non ha l'origlier?
Di sotto alle coltri non cavi la testa,
Sudando, anelando, se mai ti funesta,
O vergine impura, spergiuro pensier?

Non senti stridire feral trambustio?
Non vedi apparire nel tetto natio
In larva notturna chi è morto per te?

Dicevo, quotidiana reale moralità; perchè le ordinarie, lentissime, continuate pene che toccano inevitabilmente alla colpa (o il reo ricalcitri fremendo, o vi si assoggetti con umile pentimento e accorata speranza), chi potesse misurarle, vedrebbe che son più terribili de' flagelli straordinarii, subitanei, distruggitori. Se il nostro Samuele vivesse, e' si compiacerebbe, ben più che di lodi accademiche, del rammentare ch' io farò qui il concetto d' un fanciullo di dodici anni, figliuolo di padre buono; il quale fanciullo, datogli per tèma narrare, dietro al racconto di Pietro Thouar, come un povero Indiano respinto da un ricco crudele Europeo, rincontrandolo perduto nella foresta, gli dèsse in sua casa ricetto ospitale e lo riconducesse in salvo senza volerne mercede a sè, ma chiedendola per i poveri necessitosi d' ospizio e di pane, rinarrò il fatto, con notizie storiche tolte da altri libri; e v' aggiunse di suo, che quel ricco non però si fece più umano, che un giorno si smarrì ancora nella solitudine, e ve lo trovarono morto di fame; ma che, s' egli fosse pur morto a bell' agio nel suo letto, più della fame lo avrebbe nell' agonia tormentato il rimorso.

Nel canto già menzionato de' marinari, ritornano fantasmi, accennati in distanza, come per prenunziare la pena all' abbandonatore spietato:

Questa è l' ora in cui le scolte
De' pirati depredanti
Stan, fra l' alighe, raccolte
Nello schifo spïator,
Sul ritorno vigilanti
Dello stuolo scorridor.
L' uno all' altro a bassa voce
Di sua vita avventuriera
Narra i casi; e il cuor feroce
L' uno all' altro fa tremar;
E ognun cerca una preghiera
Dell' infanzia richiamar:
Chè paventa l' apparire
Degli spettri in navicella
Maledetta; lo stridire

Del fantasma boreal,
Che sommove la procella
Col suo sibilo feral.

Anche qui dispone gli animi a un sentimento mite l'accenno della preghiera. E un accenno alla preghiera e un sentimento mite oltre a quel che parrebbe potersi richiedere nè sperare, è nel *Canto del Contrabbandiere*, che, essendo insieme de' più difficili e de' più franchi, con ciò si dimostra de' più originali:

Come assorbita in vortice
Aggirasi la polve,
Che romba sparsa; i brividi
Mesce così, travolve
Nel concitato core
Il subito furore
Che in ululo sgorgò.
Sotto irto sopracciglio
Lo sguardo turbolento,
Dall' orbita purpurea
Balena lo spavento;
E fra le tese braccia
S' accampa la minaccia,
Che il lor vigore armò....
È nugolo che innocuo
Per l' aëre si stende;
Che da contrari nugoli
Percosso, si scoscende;
E lampi e tuoni versa
Sul turbo che attraversa
Il libero suo vol.

Più pare che sappia di straniero *La Gelosia*, ove una donna, dal marito sospettata, e nell'atto del dare alla luce una nuova vita, è fatta sacramentare e uccisa sul letto de' suoi dolori. Anche qui nella fine è la moralità del rimorso; e la pittura è di singolare evidenza:

Gridò con accento di truce comando
— Guardiano, alla porta! con noi tu verrai,
Il sacro tuo libro, la stola recando.
Col pugno sull' arma, la fede nel cor

Giuriamo, Guardiano, sicuro sarai;
Pietoso è l'invito; tel giura l'onor. —
Appena listando quel buio col raggio
Di un'orba lanterna, col padre sen vanno
Per strade deserte facendo viaggio,
Sin dove turrito castello appari:
I bravi, la scolta la voce si danno;
Il ponte calossi, la porta s'aprì.
Di sotto al cappuccio sugl'occhi le bende
Al padre mettendo, montando le scale,
Da destra, da manca la coppia lo prende:
E il passo frequente si sente echeggiar
Lontano lontano per vòlte di sale
Al cupo di cani lunghissimo urlar.

Di Germania ci venne il voler comparare la poesia romantica alla pittura, alla scultura la poesia detta classica; e di lì poi si fece il traslato della *maniera plastica* e del *plasticismo;* germamaniche più che grecamiche pedanterie, fedelmente ripetute dai nostri. Ma in Dante e nello Shakespeare io veggo sculture, veggo pitture in Virgilio e in Omero: e nell'arte della parola, appunto perchè la parola è altro dal sasso e dal metallo e dalla tela e dalla terra colorante e dal tremito d'una corda e dallo spirito d'una tromba, debbonsi ritrovare conciliate in bellezze, l'una dell'altra imitatrici, l'architettura e la scultura e la pittura e la musica. Nel *Conciliatore* di Milano (che avrebbe, per verità, conciliato assai poco anche quando la censura austriaca, cincischiandolo prima e poi soffocandolo, non ne avesse lasciato onorevole desiderio, e fattone un documento politico, illustrato poi dalle carceri dello Spielberg e dagli esilii di parecchi tra gli scrittori), in quel giornale, Hermes Visconti, allora filosofante ligio del Tracy, poi cattolico fervente, e anco nelle nuove dottrine eccedente (a quanto dicesi) i limiti, esponeva intorno all'uso della mitologia un'opinione, non consentita dall'autore degl'*Inni*, indulgente suo amico. Alle arti del bello visibile concedeva il rappresentare le favole greche, alla poesia lo negava: e glielo rinfacciava Vincenzo Monti nel Sermone che contro la *scuola boreale* dettò, aizzato da adulatori non buoni, lo dettò dopo lungo gonfiare minacciando *scriverò*, *scriverò*. Perchè, dice il Monti al Visconti, perchè dunque all'arte del canto interdire *il diritto delle arti sorelle?* e in cotesto ha ragione. *Gliel' avevo pur detto*, se ne apriva a me giovane Alessandro Man-

zoni dolendosi delle contradizioni, in cui cadevano gli uomini di sua parte, sui quali non intendeva però esercitare tiranna autorità.

Avrebbero i Romantici italiani dovuto, non dico imitar gli stranieri, ma essere fedeli agli esempi de' grandi poeti di tutti i secoli, nell'osservare co' proprii occhi, e con proprii colori fedelmente dipingere, la natura esteriore, le cui bellezze sono inesauribile sorgente d'affetti, e figure della sopra sensibile verità. Il Biava, nel ritrarre i costumi di Svizzera, si dà, per questo rispetto, a conoscere italiano:

E vede sul colle
Il fuoco ondeggiar,
Che a sera s' estolle
Da' suoi focolar:
Ascolta l' invito
Che il corno iterò,
Chiamando al convito
Chi all' ora tardò.
E vede sui monti
Le greggi vagar;
Ascolta le fonti
Pei clivi sgorgar.

Non dico che non abbia i suoi pregi la stanza:

Nel mattino d' un aër commosso,
Involuto di nuvole scure,
Da profondi rimbombi commosso
Rintronò questo monte, tremò;
E giù giù dalle ripide alture,
Della villa a terror, si sfaldò;

ma non riproverò chi ne' versi seguenti meglio si compiacesse:

È lieto il messaggio
Sull' alba sentir
Del tiepido maggio
Ne' suoni venir,
Che manda alle rose
Canoro usignuol,
Con note amorose
Di gioia, di duol.

A me piace piuttosto ritornare alla *Patria:*

Se per alpe ei corse infante,
Dove s' erpichi la pecora,
Dove balzi il caprïuol;
Il lor belo saltellante
Ha dolcezza melanconica,
Se l' ascolta in altro suol.
Più che fertili pianure
Che si curvan senza limiti,
Mute al guardo e mute al cor,
Egli cerca quelle alture
Ove un dì spirava l' etere
Aromatico di fior....
Nel convesso cilestrino
Che de' mondi innumerevoli
Gli rivela lo splendor,
Mira ai guizzi che bambino
Inseguiva delle lucciole,
E sospîra dietro lor.

Sentesi che queste son cose sentite al vivo nell'anima da chi scrisse; nè egli poteva attingerle da stranieri poeti, egli che quelle lingue non sapeva, e con libero giudizio pregiava le ispirazioni dell' ingegno altrui, da qualunque paese venissero, senza smania nè di contraffarle, nè di fare altrimenti, che è pure una specie di servilità nuova e di misera vanità.

Qualche metro egli prende dal Berchet, dal Manzoni qualch'altro; ma in forma tutta sua quelli stessi maneggia; e di nuovi ne tenta felicemente. Senonchè forse troppo l'uso de' tronchi, i quali non soddisfanno all' orecchio, segnatamente se nel mezzo della stanza, la qual poi conchiudasi con due piani. Il Berchet, per insegna della nuova poesia sventolando quasi bandiera la funerea ballata tedesca, diede ansa ai pregiudizii accademici e arcadici; e colle sue ballate e romanze dimostrò come il sentimento patrio fosse più italiano in lui del poetico; e tinse d'odio sovente lo stesso amore di patria: nel che speriamo gli scrittori avvenire saranno più italiani di lui. Ma la vita poetica in Samuele Biava ha ben maggiore potenza: non le fiacchezze dell' altro e gli stenti; variati e abbondevoli i numeri, le immagini lucide, snelle e nuove le forme. Voi v'avvedete com'egli conosca le tradizioni del lin-

guaggio poetico e le possegga; ma, appunto perchè le possiede, le tratti con libera signoria. Quella è veste de' suoi pensieri, non toga o livrea ch' egli assuma in giorno di gala, impacciato in essa, e umiliato da quello sfoggio, o volgarmente invanito. Più facile numerare le poche locuzioni ch' e' prende da Dante e da altri, che non le molte rinvenute da lui senza punto cercarle, trovatore davvero.

Negl' *Inni della Chiesa* e ne' *Cantici* e *Salmi tradotti*, il desiderio di sentirli cantati in coro dal popolo e da' giovanetti, lo indusse a fare l'arte poetica ancella al mestiere de' musicanti, oramai diventati tiranni della parola. Per ubbidire alla materiale uguaglianza delle battute, il valentuomo condannò sè stesso non solamente a congegnare in numero sempre uguale di versi la strofa, ma in ciascun verso a collocare gli accenti sopra determinate sillabe in modo che il senso doveva patirne legami troppo più duri di quelli, ne' quali suol costringere i verseggianti la rima. Avesse almeno approfittato di tanta docilità col richiedere da' maestri che musicassero strofe sciolte da rima; giacchè non nell' ultime due sillabe del verso è riposta la melodia; e gli strumenti con lo strepito, e i cantanti collo sformar la parola, rendono impercettibile all' orecchio il solletico della rima. Egli a questo tormento si sottometteva volonteroso; ma tutta la sua destrezza e il vigore fu indarno; nè que' canti, sudati tanto, potettero divulgarsi, nè mai forse potranno. Per compiere questo voto generoso di Cristiano e di cittadino, il Biava in saggi penosi consumò quarant' anni circa di vita, quando poteva e nuovi suoi canti donare all' Italia, e ristampando correggere i primi. Alcune correzioni a penna io ne leggo in un esemplare, avvedute le più; sebbene a lui, men che ad altri fosse familiare l' opera della lima. Quando egli era professore, talvolta, a' tèmi dati dagli scolari, dettava improvviso; di che gli faceva colpa qualche suo successore, pedante della prosaica incredulità e della ragione rettile; il qual certamente non avrebbe ne' giovani saputo eccitare gli affetti che il Biava eccitò. Un suo collega dalla incredulità prosaica non poteva non lo pregiare, contuttochè dell' autore degl' *Inni sacri* affettasse tanto disprezzo da non vergognarsi di dire che quella poesia gli faceva sonno. L' insolenza di certe ingiurie non ricade sopra l' ingiuriatore, perchè lo difende dai moti dell' altrui sdegno la compassione che gli uomini sensati debbono alle malattie della mente.

Non tutte parevano al Biava accettabili le opinioni d' Ales-

sandro Manzoni allora note; ma egli, nel ragionarne con libertà riverente, rispettava sè stesso forse più ch'altri con lodi strabocchevoli non facesse, alle quali era scemato valore dalla passione de' parteggianti e dal debole senno degli ammiranti per puntiglio e per mestiere. Lombardi entrambi, i due ingegni si mostrano d'indole differente; e tali li fecero l'educazione, le letture, i colloquii, la condizione diversa. Notabile ne' Canti del Biava la spontanea, non punto affettata nè bassa, familiarità del linguaggio; notabile nella prosa del Manzoni la cura continua, pensata, sudata talvolta dell'essere familiare sin oltre a quello che il soggetto portava, dell'essere e del voler parere a ogni costo. Il Biava all'incontro e nella prosa letteraria e nelle lettere agli amici e ne' quotidiani colloquii aveva scatti lirici ad ora ad ora, locuzioni possenti di novità peregrina, da parere strane sul primo, ma da dimostrare chiarissimamente come quel che han di bello i suoi versi fosse la lingua abituale de' suoi pensieri, e il naturale respiro di quell'anima singolare. Ripeteva egli il detto, che non era un bisticcio, di quel Francese: *parlare il proprio pensiero, pensare la propria parola.* E pochi uomini io ho conosciuti, ne' quali così consentissero il canto e la voce sommessa, il dire e il sentire, la pagina scritta e la vita. La quale armonia non era disfatta, ma confermata dalle stesse confessioni sincere che senza viltà e senza vanto egli faceva delle proprie debolezze; come parlatore accurato che si corregge di errore sfuggitogli, e musico esperto che rifà pronto la nota sbagliata. Non poco e intellettualmente e moralmente debbo io a' suoi colloquii; e il doverlo mi è caro, e l'attestarlo mi è debito, adesso che dalla morte la gratitudine è fatta più libera e sacra.

Il Biava, che ne' suoi versi migliori canta come si parla, ne' suoi colloquii e nelle lettere ad ora ad ora parlava come si canta. Nell'*Arpa di Tebaldo* e' si ritrae dove dice:

Era tutta allor mistero
La natura al mio pensiero,
Era un sogno allettator;
E all' ingenua fantasia
Un' arcana melodia
L' arpa avea del trovator.
Poi, cresciuti i sentimenti,
Crebbe pur de' miei concenti
Il mutabile tenor:

E, concordi a' miei desii,
Sempre varj tintinnii
L' arpa avea del trovator.

Nell'*Ultimo canto d' Ulrico*, Bardo della regina Teodolinda, canto ch' egli voleva rifare col titolo *Il Poeta morente:*

I bei suoni taceranno,
Moriranno col cantor;
Nè più mai qui s' udiranno
Che selvatici rumori,
Rintronanti per le sponde
Allo strepito dell' onde.

Per trent' anni maestro di lettere, e' non potette comunicare alle nuove generazioni le dottrine e i sentimenti proprii, non aiutato da' professori colleghi, nè dalle pratiche scolastiche, le quali ingiungeva il governo straniero. Vero è che nel ginnasio detto di santa Marta, un po' meno dipendente, all' ammaestramento meno illiberale lasciavasi un qualche spiraglio; e ancor più vero pur troppo che le pratiche ingiunte al presente più tirannescamente meschine, con le sembianze e co' vanti della libertà, fan parere il Governo italiano più dell' Austria stessa all' Italia straniero. Egli che desiderava l' educazione ispirata di poesia acciocchè divenisse efficace, desiderava la poesia educatrice acciocchè riavesse la perduta dignità; e con questo intento si diede a scrivere versi che fossero sin nelle prime scuole cantati, e il canto si diffondesse di lì per le vie e nelle case com' aura sana e armoniosa e fragrante. In questa speranza dal milleottocencinquanta insino al novembre del settanta visse in Bergamo coll' affettuosa sorella e col degno cognato, il professore Ambrogio Garbagnati. L' operazione della cateratta ridiede a' suoi occhi la luce; ma l' animo, nell' affetto delle pubbliche cose, era dignitosamente e rassegnatamente mesto; e gradito, ma insufficiente e tardo, conforto gli venne il titolo di cavaliere, mandatogli da Cesare Correnti ministro, con parole di lode non triviale sulla fine d' ottobre, cioè pochi giorni innanzi la morte. D' asma e di catarro con idrope di petto morì tranquillamente da Cristiano nel dì che commemora ai Milanesi san Carlo, splendido nome ne' fasti della civiltà lombarda e della carità cristiana.

Il signor Prina, attestando com' egli *senza viltà nè ostentazione* professasse la fede onorata da uomini quali il Borromeo,

gli dà lode degna; e il signor Carcano molte lodi raccoglie nel titolo che, ben sapendo quel ch' e' si dica, gli appropria d'*onesto*. Il primo de' due i Bergamaschi esortava a porre nell'aula della Biblioteca o dell' Ateneo al Biava un busto, o una lapide almeno; esser debito d' onore affermava, *additare alla crescente generazione gli esempi dei concittadini, che, in mezzo alla codarda invidia ed alla superba noncuranza, han raggiunto la lor mèta, senz' altro premio che il conforto della coscienza e di una speranza immortale.*

Soddisfatto, com' io sapevo, al debito della gratitudine letteraria, la gratitudine del cuore il soddisfacimento d' un altro debito richiede da me. Una confusa memoria giovanile mi richiama l'aspetto di lui, quando, ignoto a me ignoto, e' s' ingegnava di riparare un affronto voluto farmi da uno di que' gentiluomini che la villania raffinata e la stolidità impudente ritengono come privilegio e retaggio unico de' vanti aviti. Che quel riparatore prudente e pio fosse il Biava, me lo fanno credere le prove ch' egli mi diede di sè, quand' ebbi a conoscerlo con quella famigliarità riverente che, astenendosi dal *tu* sguaiato e dalla confidenza delle amistanze comuni, meglio custodisce l' affetto. A me che in Milano, per non chiedere alla mia famiglia sovvenimenti, anzi ricusando i profferti, vivevo in angustie di povertà volontaria, egli trovò a buoni patti dozzina presso persone, le quali esercitarono verso me quella ospitalità cordiale che non si compra; e trattò me, sempre franco in esporre i miei sentimenti anche contrarii de' suoi, come se io fossi un de' più pingui tra i gentiluomini di Lombardia, anzi con più squisita urbanità. Non posso, senza ricordarmi di lui, rammentare la mia cameretta che dalla contrada del Pontevetere dava sulla piazza del Castello, e le prime prove di pensiero e di stile fatte ivi, e la strada solinga che di lì traversando mette alla Biblioteca di Brera; e quelle riposate letture che, senza smania di lucro e di fama, vengono a poco a poco educando l' ingegno serenamente. Non posso non ricordare la donna che, caduta da fortuna migliore e provata da' dolori e senza la dolorosa consolazione di suoi proprii figli, fu per circa otto mesi a me come madre. Nell' esilio poi seppi della morte di lei, che accadde appunto nel dì di Natale, e scrissi: « Il dì ch' Ei nacque, ed al vagir del Santo — Sonò di pace gloriosa il canto, — Quel fu l' estremo de' tuoi dì, Maria.... — Da servi rei, da sordidi tiranni, — Apristi nell' eterna primavera, — Nel sempre vario dì che non ha sera, — Nella sicura libertate i vanni.... — Ma tu che

a me lontano, e veramente — Non degno de' pensier d'una morente, — Pensasti, all'ora del morir, Maria, — In me riguardi, e l'immortal concento — Di tutto il ciel non toglie a te l'accento — Fioco salir dell'egra anima mia. »

La morte, nell'esilio annunziatami, d'un amico, mi fece riandar col pensiero parecchie delle persone a cui m'obbligavano memorie d'affetto; e di lui scrissi allora: « Te pur conobbi, e il tuo fervente ingegno. — Qual compresso liquor, Biava, saggiai. » E prima di ritornare in Italia e di rivederlo, feci di lui la seguente menzione in un libricciuolo, nel quale il vero all'immaginato è conserto senza intenzione d'inganno, e senza ch'io potessi supporre in certi lettori tanta affettazione di semplicità e tanta malizia di pudore da farne materia di scandalo; perchè non m'ero ancora avveduto che certa gente somiglia a chi con mani sudice vi tocca, e poi dice: pulitevi. Quella menzione è così:

« Dalla gran piazza deserta e buia, e già testimone di tante » pompe e magnifiche e matte, e allegre e tremende, tristo sen- » tire il muggito lungo del mare che si frange contro le dighe » possenti. Oh la terra! Chi mi dà correr teco, Samuele, la tua » dolce Brianza, teco salire il monte che san Girolamo Miani sce- » glieva a tempio d'intendente carità; e redivivi vedere, tra le » rovine de' minacciosi castelli, i signori orridi di ferro e d'orgo- » glio, e lasciar libero il volo (come il cuore lo spinge) all'ardita » parola? Tu, Samuele, que' secoli del medio evo, a me bui, il- » luminasti della tua parola sì ch'io vi lessi tra' lampi il nome » di Cristo: e per te le voci della natura mi sonavano dentro men » gaie ma più profonde: e intesi le torri antiche, e la croce lam- » peggiante tra l'armi, e le donne struggentisi in amore illibato, » e le voluttà selvaggie del cacciatore ch'ha il suo cuore nei monti. » Rammento le sere passeggiate ne' dolci colloquii sotto la splen- » dida pace del cielo immenso, nel prospetto dell'ampia campa- » gna: rammento la quiete delle anime riposanti insieme abbrac- » ciate alla fede comune, la fede ai misteri insegnatici dalla » madre nostra, creduti dalle nostre sorelle: rammento le pre- » ghiere da te singhiozzate nella memoria di tuo padre morto, » quando nel Duomo buio per la notte cadente stavano inginoc- » chiate tre anime concordi, io di tutte men pura. E debbo a te » se più mesi mi furono consolati dalle cure materne di donna » tenera e santa. Oh spirito lamentoso, a cui dall'ingegno cadde » ombra sul cuore, pace sia teco! »

Qualche anno poi, un'ombra di sospetto per poco intorbidò

l'anima sua; ma io le mie scuse, o piuttosto le mie ragioni, affidai al cuore di lui, che ben presto seppe trovarle, e della piena sua confidenza mi fece dono. E gli augurii di lui e de'suoi mi giungevano, più sovente che al rinnovare d'ogni anno, tanto più cari quanto più ci appressavamo alla mèta della via lunga e amara. Sia la mia fine terrena, Samuele, tranquilla come la vostra; e la dimenticanza degli uomini, i biasimi spietati e le lodi ingiuriose risparmii al mio, come al vostro, sepolcro.

N. Tommaséo.

LA MARINERIA NAZIONALE.

La marineria militare.... difende i popoli non solo senza impoverirli, ma arricchendoli.

Non è questo il tempo da descrivere tutti i vantaggi, che recherebbero ad una Nazione i progressi della Marineria militare. Io potrei anche dimostrare, come la popolazione stessa ci guadagnerebbe, ma mi distenderei troppo, se volessi mettere tutti questi vantaggi in veduta. Mi contento di aver gettata questa verità qui come di passaggio.

FILANGIERI: *La Scienza della Legislazione*, lib. II, cap. VII.

II.

È la tesi dell'illustre Filangieri che vorrei praticamente sviluppare applicandola all'Italia; perchè a me pare che nessun paese è più del nostro in condizione di doverne far tesoro.

Difatti noi abbiamo bisogno di una forza militare marittima ben costituita e potente, per difendere le importantissime nostre frontiere verso il mare. Abbiamo bisogno di una marineria mercantile molto estesa, per assicurare il nostro avvenire economico; ed infine siamo nella necessità di tenere, in tempo di pace, il minor personale possibile impiegato in una forza militare parassita, come abbiamo fondi assai limitati da richiedere alla comunità pel mantenimento di questa forza militare.

Per rispondere a tali bisogni, nelle esposte condizioni occorre ordinare la marineria nazionale in maniera, che quella mercantile possa esercitare sul più vasto campo la navigazione diretta ed indiretta, e sia adatta a fornire, in caso di guerra, tutti i mezzi necessarii ad un pronto e conveniente sviluppo della marineria militare; la quale dovrebbe avere un'organizzazione tale, da im-

piegare la minima forza ed i minori fondi possibili in tempo di pace, e da poter prendere in caso di guerra facilmente le proporzioni necessarie alla difesa nazionale.

Io ho cercato di mettere in evidenza nel mio precedente articolo i bisogni nostri, e le condizioni nelle quali dobbiamo soddisfarli, ed ho voluto accennare alle condizioni generali necessarie per risolvere il problema secondo le esposte idee.

È stato una specie di prologo che ho voluto fare al mio lavoro; mi dispiace che un autorevole foglio della penisola mi abbia frainteso, ed abbia giudicato le mie idee senza darmi il tempo d i svolgerle.

Considerando la quistione dell'ordinamento marittimo nelle diverse sue parti ho veduto sempre il contrasto di due sistemi. Il primo che crede necessario di mantenere permanentemente, a carico dello Stato, tutte le forze bisognevoli alla difesa militare dei suoi interessi marittimi come nelle condizioni di guerra; il secondo che ritiene doversi mantenere soltanto in permanenza le forze navali che occorrono allo incremento del commercio marittimo, in modo che bastino come nucleo della forza bisognevole nelle condizioni di guerra, e che dovrebbe potersi fornire eventualmente dall'industria mercantile.

Per ordinare la marineria seguendo il primo di tali sistemi è naturale che si cominci dallo studiare le condizioni delle frontiere marittime, lo scopo principale della politica nazionale, e quindi si guardi alle potenze, dalle quali più facilmente si potrebbe essere assaliti. E dietro i risultamenti di tali studii si stabilisca la forza del naviglio guerresco occorrente, al quale poi si proporziona il personale da mantenere permanentemente al servizio, e la importanza degli stabilimenti e delle officine navali, a cui lo Stato deve provvedere. I seguaci di questo sistema non ponendo mente *a priori* alle condizioni economiche del paese, e considerando esclusivamente la importanza militare della marineria, a questa debbono necessariamente sacrificare gl'interessi della finanza pubblica e quelli del commercio nazionale.

Un potente navilio militare richiede in primo luogo un enorme capitale immobilizzato. Esso richiede una spesa ingente e continua di mantenimento, di trasformazione e di riproduzione.

Ha bisogno di vasti arsenali ed officine e di estesi approvvigionamenti; e quindi altri capitali immensi improduttivi, ed altre spese continue di gran rilievo.

Infine richiede un numeroso personale permanentemente in

servizio, personale che esige una spesa importantissima di mantenimento, ed altra non meno rilevante per la sua istruzione. E gli operai pei stabilimenti necessari a questo potente navilio guerresco, ed i marinari occorrenti ad esso debbonsi pur togliere all'industria ed al commercio marittimo.

Le forze marittime ordinate a questo modo portano così nel proprio ordinamento il germe della loro decadenza, poichè esso inaridisce le sorgenti del loro incremento. Faccia pure il paese i maggiori sagrifici pecuniari per la sua marineria militare; essa non potrà prosperare, ove manchi la popolazione e la industria marittima in cui deve reclutare. Il militare coi suoi sforzi continui per preparare alla guerra navale un numeroso personale non fa che impoverire appunto le fonti del suo reclutamento, e di più, in fatto di pratica marinaresca, egli non raggiunge dopo lunghe fatiche quei resultamenti, cui perverrebbe il personale stesso lasciato libero nello esercizio industriale della sua professione.

D'altronde questo personale non si distrae volenteroso da un impiego produttivo, e però la necessità di regolamenti fiscali ed odiosi per la marineria mercantile, che resultano tanto più insopportabili, in quantochè le forze navali a cui servono non possono impiegarsi allo incremento della prosperità nazionale in tempo di pace; che è pure la condizione ordinaria di una nazione, la quale mira allo sviluppo della sua ricchezza, concepito secondo le idee moderne di pubblica economia. Chi dirige il potente navilio guerresco è allora troppo preoccupato dello scopo militare, per impiegare in tempo di pace questo navilio altrimenti che ai preparativi di una guerra possibile.

Il militarismo negli ordinamenti della marineria mercantile è una conseguenza necessaria del sistema, e così i seguaci di esso, senza avvedersene, producono quella lotta continua tra il militare ed il mercantile, che poi risulta funesta agl'interessi marittimi generali del paese.

La industria ed il commercio marittimo ricercano tutte le vie per sottrarsi all'esosa tirannia, e così succede che ad uno ad uno i servizii marittimi si staccano da quell'amministrazione che è la sola adatta a dirigerli, e si vede, come da noi, la navigazione a vapore nelle mani della posta, i porti e le spiaggie affidate alla direzione delle acque e strade, i trattati di navigazione compilati dal dicastero degli esteri, e così via via. Si crede di trovare in tal modo un rimedio ai perniciosi effetti del sistema; invece si

arreca danno agli interessi marittimi del paese, perchè è certo che questi diversi servizii diretti da amministrazioni ignare del loro tecnicismo, e senza un solo determinato concetto, non possono procedere convenientemente e rispondere al fine, cui dovrebbero tendere, l'incremento cioè della prosperità nazionale.

Il peggio si è che dopo una lotta continua sostenuta contro i veri interessi del paese, nel fine di assicurare la sua difesa marittima in caso di guerra, quando questa eventualità si presenta, essa pel fatto del sistema seguito risulta impotente.

Mi si può dire che stabilisco questa conseguenza troppo assolutamente; però la deduco dalla storia di tutti i paesi che ordinarono la loro marineria secondo il sistema, di cui parlo. Nè difatto può essere altrimenti; giacchè è difficile che una marineria militare così costituita possa ottenere sempre tutti i fondi necessarii, onde mantenere il suo navilio alla pari dei perfezionamenti dell'arte militare navale, e mantenere i suoi arsenali al livello dei bisogni tutti di questo navilio impiegato attivamente in una guerra. D'altra parte al personale di questa marineria, impiegato continuamente in penose esercitazioni militari, ed ispirato a sentimenti ostili verso gl'interessi che deve difendere e di cui non comprende il valore pel suo paese, manca quella forza che il soldato trae appunto dalla coscienza dell'importanza degl'interessi che è chiamato a difendere, e dall'amore con cui è ad essi legato.

Invece, a me pare, che l'ordinamento più naturale e conveniente della marineria nazionale sia quello, che abbia a base principale l'elemento mercantile. Il legislatore che preordina, seguendo questo secondo sistema, tutta la organizzazione marittima, manterrà la potenza del navilio guerresco nei limiti più ristretti possibili. Egli provvederà senza dubbio le grosse navi nel numero bisognevole per la protezione del commercio, e per la difesa marittima dello Stato, perchè esse non si possono improvvisare in occasione di guerra guerreggiata; ma egli non si preoccuperà di mantenere un numeroso navilio di riserva, nè la flottiglia occorrente alla difesa delle coste e dei porti, nè le navi necessarie ai trasporti militari marittimi; poichè una industria convenientemente sviluppata potrà sempre provvedere al bisogno, quando la occasione lo richieda.

E non solo il navilio militare terrà il legislatore in ristrette proporzioni, ma pure gli arsenali e le officine dello Stato, necessarie alla conservazione ed alla riproduzione di questo navilio;

poichè, uniformandosi al concetto regolatore dell'ordinamento marittimo, egli abbandonerà all'industria privata la cura di provvedere alla massima parte dei suoi bisogni. E questa industria così alimentata, e sorretta da leggi economiche liberali e da tariffe sapientemente regolate, si troverà in posizione, nel caso di guerra, di rispondere alle esigenze di un pronto sviluppo del navilio guerresco.

Gli arsenali militari ripartiti tra i centri più industriali e strategici delle coste, essi stessi, costituiti in modo da ricevere al bisogno un facile ampliamento, non solo servirebbero ad assicurare in ogni evento le necessità dello Stato, ma sarebbero come centri regolatori, e punti di appoggio della circostante industria privata.

Così questa industria, invece di vedere assorbiti i suoi operai dalle officine dello Stato, e di avere in esse la più dannosa concorrenza, troverà in queste stesse officine il soccorso di quegli studi, che non ha il tempo e la convenienza di fare; troverà tutti quegli aiuti materiali e morali, di cui può aver bisogno specialmente nel suo nascere.

La marineria militare così costituita non avrà bisogno di togliere al commercio marittimo molto personale; e coloro, ai quali le cose del servizio militare marittimo sono familiari, sanno bene, che il ristretto numero d'individui, che ordinariamente impiegherebbe il navilio guerresco, sarebbe sempre nucleo sufficente, in caso di guerra, per sviluppare il numero e la quantità degli equipaggi con il reclutamento eccezionale di altro personale, mantenuto durante la pace dall'industria privata marittima in continuato esercizio della sua professione.

Questa marineria militare non costerebbe un capitale enorme e non richiederebbe ingenti spese annuali, ma quello, che più forma la bontà del sistema, si è che il capitale impiegato e le spese necessarie sarebbero fruttifere e produttive; non solo perchè si verserebbero in gran parte nell'industria privata marittima; ma pure per l'impiego che una marineria preordinata talmente farebbe del suo navilio in vantaggio del commercio nazionale.

Le navi dello Stato dovrebbero fornire in primo luogo le stazioni navali, destinate, non solo ad appoggio morale del navilio mercantile nei porti esteri, ma pure a fornirlo di tutti gli aiuti materiali possibili, e del frutto degli studi che i comandanti le stazioni dovrebbero essere obbligati a fare sulle condizioni dei mercati locali.

In secondo luogo il navilio guerresco dovrebbe adoperarsi in continui viaggi con scopo commerciale, per esplorare principalmente le nuove vie che potrebbero essere aperte al commercio del paese.

Impiegato nelle ricerche scientifiche, il navilio militare contribuendo al progresso delle scienze fisiche e della idrografia, si renderebbe anche in tal modo profittevole alla navigazione mercantile.

Adoperata la marineria militare nelle trattative, e poscia nelle conclusioni dei trattati di commercio e di navigazione, apportando in essi il frutto degli studi e della esperienza propria, riuscirebbe di grande utile allo sviluppo degli scambi internazionali.

Il personale chiamato al servizio militare marittimo, venendo in tal modo adibito sempre in vantaggio del commercio, e negli studi relativi, sarebbe in rapporti continui ed intimi col personale che esercita il commercio stesso. E così, mentre tra la marineria militare e la mercantile si stringerebbero legami indissolubili di fratellanza e di stima reciproca, la marineria militare acquisterebbe la coscienza della importanza degl' interessi, che, in caso di guerra, sarebbe chiamata a difendere, e la marineria mercantile sentirebbe più fortemente il dovere di accorrere, quando il bisogno lo richiedesse, ad accrescere le file della marineria sorella; come sentirebbe la necessità di mantenersi degna della sua stima.

Questa reciprocanza di considerazioni e questi legami dovrebbe il legislatore fomentare nello stabilire i regolamenti marittimi, favorendo soprattutto gli scambi di personale tra le due marinerie.

Oggidì non abbiamo esempi d' ingegneri navali militari, che, consenziente il Governo, e senza obbligo di abbandonare la propria carriera, si mettano a capo di privati stabilimenti; come non abbiamo esempio, se non rarissimo, di uffiziali di vascello, che impieghino il loro tempo di riposo dal servizio attivo nello esercizio della navigazione mercantile. Facilitando questi scambi il Governo istruirebbe sempre più i suoi uffiziali ed ingegneri negli interessi industriali e commerciali del paese; realizzerebbe, in tempo di pace, delle sensibili economie nella spesa pel personale, mantenendo questo personale esercitato, ed inoculando nel mercantile quei principii di ordine e di disciplina, che pure nella marineria di commercio è necessario di fomentare.

Perchè la marineria militare potesse però essere organizzata

secondo i principii che ho sommariamente accennati, bisognerebbe che quella mercantile fosse messa in condizioni corrispondenti; ed all'uopo quello che principalmente sarebbe indispensabile, si è una maggior coltura della gente di mare.

Bisogna combattere con energia il vieto ed assurdo principio, che il buon capitano marittimo ed il miglior costruttore mercantile debbano conoscere empiricamente le regole principalissime del mestiere, ed avere una lunga pratica esperienza, senzachè occorra altrimenti per essi un corredo di studi serii di applicazione, e quella coltura generale che si richiede per tutte le altre carriere. Tanto più occorre distruggere questo pregiudizio, in quanto che oggi l'industria marittima si esercita con navi grossissime fornite di complicati meccanismi, e la mercè di piani e di strumenti che assicurano la navigazione più precisa.

Il capitano marittimo mantenuto nella ignoranza non vedrà nell'ufficiale di vascello il suo compagno di carriera, e non si legherà ad esso con quei vincoli di stima e di affetto che genera la cumunanza dei pericoli, degli stenti e dello scopo, tra gente ugualmente colta. Egli riguarderà l'uffiziale della marineria militare con la diffidenza ed il disprezzo dell'ignorante, e non vorrà riconoscere l'assennatezza dei suoi consigli nell'esercizio del proprio mestiere. Così il costruttore mercantile rispetto all'ingegnere della marineria militare.

D'altra parte, finchè la marineria mercantile si mantiene ignorante, come potrà l'ufficiale di vascello e l'ingegnere navale fare assegnamento sulle forze di quella, in caso di guerra? Come potranno essi combattere validamente quell'interno sentimento di superiorità, derivante dalla maggiore istruzione, e che è tanto nocivo ai buoni rapporti indispensabili tra le due marinerie?

Nè solo l'istruzione dei costruttori mercantili e dei capitani marittimi devesi molto rialzare, ma anche quella degli uffiziali di vascello si deve modificare. Perchè questi intendano più agevolmente la loro missione in tempo di pace, occorre che agli studi tecnici, che oggi da essi si richiedono, vengano aggiunti dei seri studi economici, pei quali principalmente conoscano dei rapporti commerciali tra le nazioni, della forza produttiva del paese, dei bisogni dell'industria, degli scambi e del commercio in generale.

Un giovine uffiziale, al quale si fece intendere che per rispondere alla sua missione gli era sufficiente essere provetto nella tattica, nella manovra, nell'artiglieria e nella astronomia, non

potrà con facilità comprendere che sulla sua nave, dopo aver provveduto al servizio di bordo, gli rimane da adempiere un'altra parte importantissima dei suoi doveri, quella cioè di studiare le relazioni commerciali, le forze industriali, i mezzi di scambio del paese in cui si trova, per rapporto all'interesse che tutto ciò può avere collo sviluppo di ricchezza della madre patria.

Da quanto ho detto fin qui, e nel precedente articolo, risulta che il sistema da me preferito per l'ordinamento della marineria nazionale non si può attuare con una serie di leggi e di regolamenti; occorre un' amministrazione solidamente costituita, che possa intendere il concetto direttivo del sistema, che ad esso uniformi tutti i suoi atti, e che per ogni verso risponda alle esigenze del servizio.

Sia perchè a me sembra questa la base dell' edificio, sia perchè questa discussione in seno al Congresso delle Camere di commercio in Napoli ebbe appunto origine dall'ordinamento dell'Amministrazione marittima; mi estenderò specialmente su questo argomento.

L'Amministrazione della marineria si propone la difesa della frontiera marittima in tempo di guerra, e lo sviluppo del commercio per via di mare in tempo di pace. Essa estende perciò la sua azione sul territorio marittimo, sul personale della gente di mare, sulle industrie marittime e sul materiale navale.

Questa Amministrazione che con l'indirizzo che dà agli stessi elementi deve rispondere a due scopi distinti, non può secondo me essere scissa e seguire l'impulso di direzioni diverse, come da qualcuno si pensa. E di fatto, se si affida la cura di provvedere ai due scopi della marineria a due distinte amministrazioni, sarà difficile il ripartire tra esse, senza produrre opposizione, la cura dei mezzi, coi quali si deve raggiungere la mèta.

A quale delle due si affiderà la direzione di quello che ho detto territorio marittimo, comprendendo sotto questo specioso appellativo la polizia della navigazione, il mare territoriale, le colonie, i porti e le spiaggie dello Stato? Si affiderà la cura di questi interessi al Dicastero che deve difenderli, od a quello che li esercita? Avrebbero entrambi buone ragioni per avocarne la direzione, e pure ciascuno la condurrebbe in modo speciale ed assai diverso.

Il personale della gente di mare si lascierà dirigere da colui che deve servirsene per lo sviluppo del commercio; o da quello che tra esso deve reclutare la sua forza per difendere questo commercio?

Le industrie marittime, come i cantieri navali, i trasporti marittimi e la pesca si affideranno certamente al Dicastero marittimo mercantile; ed allora come si potrà rifiutare al Dicastero militare il mantenimento di vasti e dispendiosi cantieri proprii, come si potrà rispondere alla diffidenza sua nei mezzi di trasporto mercantili, come impedire che la sorveglianza sulla pesca venga esercitata in modo da sacrificare alla leva ed altri interessi militari, questa che è una delle più profittevoli industrie marittime.

E l'amministrazione del materiale navale, la direzione della parte scientifica dell' arte marinaresca, la condotta propria della navigazione, come si dividerà tra i due Dicasteri?

L'armonia tra due menti dirigenti il servizio stesso per raggiungere uno scopo diverso sarà difficile a mantenersi; si avrà spesso un doppio impiego di personale, una diffidenza continua tra le due amministrazioni, e dei conflitti di giurisdizione inevitabili.

Le due marinerie hanno rapporti troppo numerosi, e troppo intimo nesso per proceder bene altrimenti che sotto la direzione di unico capo; questi però meglio che ricco di cognizioni tecniche o militari dovrebbe essere principalmente versato nelle discipline economiche, ed avere un concetto esatto della potenza nazionale.

A capo della marineria nazionale non può esser conveniente di mettere un militare, giacchè egli per le abitudini del suo mestiere e per la natura degli studi fatti difficilmente metterà in cima delle sue preoccupazioni lo sviluppo dell'industria marittima. Egli naturalmente, avendo per obbiettivo lo scopo ultimo delle forze militari, non riguarderà certo come la migliore quella organizzazione di esse che più contribuisca nel tempo di pace allo sviluppo della ricchezza pubblica.

Ciò posto, la divisione del lavoro nell' Amministrazione marittima, composta e diretta come dico, dovrebbe incominciare immediatamente dopo l'unico capo dirigente; e questa divisione non la vorrei rappresentata da due sottocapi, i quali troppo difficilmente possonsi ritrovare abili a comprendere e condurre le diverse parti del complicato e tecnico servizio delle due marinerie.

Ho avuto occasione di esporlo più volte in circostanze varie; per quanto io sia poco tenero dei corpi consultivi permanenti, che in certi casi credo esiziali all'Amministrazione, pertanto a me piacciono i comitati attivi composti di membri aventi nel servizio una propria responsabilità tecnica.

Vorrei perciò alla dipendenza del Ministro della marina due Comitati, od Ammiragliati che dir si vogliano, l'uno per la marineria mercantile e l'altro per la militare.

Ciascun membro di questi Comitati avrebbe la direzione di un ramo del servizio marittimo, di cui dovrebbe rispondere non soltanto al Ministro, ma anche al paese, con la pubblicazione di rapporti annuali sull'andamento del servizio affidatogli.

Ai Comitati anzidetti potrebbero essere aggregati altri membri, i quali, senza avere la direzione di uno speciale servizio, apporterebbero nei consigli del Ministro i lumi della loro esperienza e dei loro studii, e toglierebbero a questi Comitati il difetto di guardare le quistioni da un punto di vista troppo particolare all'Amministrazione.

Nel modo anzidetto, mentre resterebbe intera al Ministro la responsabilità politica e quella amministrativa, in quanto possa riguardare l'osservanza del bilancio e delle leggi dello Stato; egli sarebbe esonerato dalla responsabilità tecnica, che però ricadrebbe su chi di ragione.

Costituita così l'Amministrazione centrale, essa dovrebbe con un ragionato dicentramento assicurarsi il concorso più efficace delle forze locali, perchè l'ordinamento marittimo, di cui sono fautore, produca più facilmente i suoi frutti.

Per la parte militare della marineria il dicentramento non dovrebbe affievolire l'azione pronta ed efficace del centro dirigente, ma dovrebbe assicurare ad ogni agente lontano una responsabilità propria. Ciò è per l'armata un bisogno di grande importanza.

Senza lasciare ai comandanti delle forze marittime, e specialmente in lontane contrade, la massima libertà di azione compatibile con le regole generali della disciplina, e subordinata allo indirizzo della politica del Governo, ed alle leggi dell'amministrazione dello Stato, non è possibile generare in essi quel sentimento della propria responsabilità che è germe delle più utili conseguenze.

Nella marineria mercantile poi il dicentramento dovrebbe, come in Inghilterra ed in America, consistere nello abbandonare ai corpi morali elettivi locali, ed anche alla privata iniziativa, tutti quei servizii che non interessano principalmente la comunità; e nel valersi dei lumi di queste forze locali per la soluzione degli affari generali.

Le Camere di commercio e le Commissioni marittime, che sarebbe facile costituire nei porti principali, potrebbero diri-

gere assai meglio che l'Amministrazione centrale parecchi servizii, come quelli del pilotaggio locale, degli arenili, della polizia dei porti, del salvataggio, e tra certi limiti anche quelli della manutenzione dei porti stessi, della sorveglianza dei cantieri e dei contratti marittimi.

La industria marittima si svolge alla periferia dello Stato, quindi si può dire che il dicentramento è per essa condizione di esistenza. Questa industria abbraccia i più svariati tecnicismi, quindi non è possibile chiamare un solo individuo responsabile dell'andamento di tutti.

Questi sono i concetti, secondo i quali si dovrebbe, a parer mio, ordinare l'Amministrazione marittima, quando la marineria nazionale si voglia fondare sulle sue basi naturali: l'Industria e il Commercio.

E. D'Amico
Deputato al Parlamento.

ARNALDO DA BRESCIA

SECONDO GLI ULTIMI STUDI.

Arnaldo da Brescia, Ricerche storiche di Federico Oderici (Brescia, Tip. Ronciglia, 1861) — *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter von Fünften Jahrhundert bis zum sechzehnten Jahrhundert von* Ferdinand Gregorovius (Vierter Band. Stuttgart, 1862). — *Arnauld de Brescia et les Romains du XIIe siècle, par* Victor Clavel (Paris, Hachette, 1868). — *Arnauld de Brescia et les Hohenstaufen ou la question du pouvoir temporel au moyen age*, par Georges Guibal (Paris, 1868).

Il tempo che non tradisce mai le vere grandezze ha tenute le sue promesse anche ad Arnaldo. Figlio d'un'epoca in tanta parte ancora oscura ed inesplorata, per il corso di sette secoli obbliato, frainteso, spregiato, appena ricordato dai cronisti della sua contrada nativa, condannato a passar nella storia sulle labbra dei suoi più acerrimi nemici, e dagli amici stessi vestito di spoglie non sue e travisato, sospetto all'intolleranza ecclesiastica come eretico, alle moltiplici censure cesaree e domestiche come repubblicano, al dottrinarismo neo-guelfo come rivoluzionario; passato come ombra in mezzo alla tenebria del suo secolo, senza lasciare altra orma sicura di sè che la traccia sanguigna del suo martirio, pure il Riformatore Bresciano ha resistito a tutte queste formidabili prove, s'è fatto della polvere un piedestallo, dell'oscurità un'aureola, dell'inimicizia una tromba di gloria, e per usare la frase di uno dei buoni preti bresciani[1] che lo hanno difeso, « s'è avanzato a gran giornate » verso l'immortalità.

Ma non è lecito ragionare anche brevemente d'Arnaldo senza render tosto il dovuto onore al primo vero scopritore della sua memoria, a quell'abate Guadagnini da Brescia, il quale pochi anni dopo che la più grande celebrità storica del suo tempo chiamava

[1] Il prete Rodella, amico e collaboratore del Guadagnini, scriveva così ad un altro suo amico e apologista d'Arnaldo, il prete Zamboni.

il Bresciano *quell'infame*,[1] ebbe non solo il coraggio di trasfondere nella cenere d'un morto il primo soffio di vita, ma spianò e scorciò, e cogli stessi suoi errori schiarì la via scabrosa delle prime indagini ai successori suoi, che ancora oggi trovano nella sua apologia una scorta fedele e una ricchissima miniera.

Però è assai dubbio se il libro del parroco di Cividate posto all'Indice come il nome da cui s'intitolava, sepolto ben presto nelle biblioteche o esiliato tra le mani di pochi curiosi, avrebbe bastato a risuscitare dall'oblio un uomo, di cui era stata così breve la vita, così controversa la dottrina, e così incerta la missione.

Ed è parimente assai improbabile che quel romanzo, sotto il nome di storia, dello svizzero Franke (*Arnold von Brixen und seine zeit*), apparso trentacinque anni dopo la difesa del Guadagnini, anche se fosse stato scritto con maggior rispetto alla critica storica e da una mente meno invasata dallo zelo protestante, anche se avesse avuto in Italia più pronti volgarizzatori e propagatori, avrebbe bastato ad aggiungere celebrità ad un nome che se l'Italia si fosse indotta a venerare, avrebbe venerato certamente come uno degli apostoli del suo pensiero, non mai come uno dei compagni di Valdo o degli araldi di Zuinglio, siccome lo storico elvetico lo volle dipingere.

Così diciamo di quanti apologisti ed avversarii dopo il Guadagnini e il Franke, non escluso il Sismondi fra gli uni, e il Cantù fra gli altri, scrissero del Bresciano.

Il miracolo della vera risurrezione d' Arnaldo doveva farlo quella dea, a cui nessun miracolo è interdetto, la Poesia.

In mezzo al soperchiante dottrineggiare della scuola neoguelfa, e in un momento in cui

Una razza fatal di pedagoghi

insinuava nella nuova generazione, già ridesta dai primi sintomi della riscossa, l'utopia dell'Italia d'Ildebrando, un poeta, il più potente di certo dei poeti politici del nostro tempo, che aveva, giovane ancora, saputo trasfondere nel robusto suo verso l'ira ghibellina di Dante e l'odio allo straniero di Giovanni da Procida, sorpresi nel loro conflitto più decisivo, il Papa meno italiano, l'Imperatore più tedesco, il tribuno più austero di quello e forse d'altri tempi, e costrettili a svelare alla sua musa i segreti negati alla critica storica, risalito alle origini del grande litigio, indovi-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1155.

nata tramezzo alle menzogne delle cronache, al silenzio dei documenti, a tutto l'impenetrabile bujore del medio evo, la figura, starei per dire, il fantasma d'Arnaldo, la vestì delle spoglie ideali del suo spirito e sotto lo sguardo della settemplice inquisizione, la gettò come una fiaccola d'incendio in mezzo agl' Italiani.

La tragedia del Niccolini fu una rivelazione. Arnaldo da Brescia fece in un giorno un passo che non aveva potuto fare di certo in sette secoli. Il popolo italiano, quel tanto di popolo che poteva intendere e sentire nel 1843, non dubitò più, non discusse più; vide in Arnaldo un profeta delle sue speranze, un precursore del suo pensiero, un martire della sua fede; un nemico de' Papi e dell'Imperatore; ne accomunò il nome a tutte le glorie del suo antico primato, del quale ancora amava pascere la sua fantasia, lo scrisse nel libro delle sue memorie e non lo scancellò mai più. La critica invece continuò a disputare sull'eroe niccoliniano, e i partiti politici perseverarono a impicciolirne la statura e a calunniarne la dottrina non solo nelle sfere remote e indeterminate della teoria, ma nel campo pratico e attuale dei fatti e della politica. E in quest'ultima guerra per poco si, ma riuscirono. La fiaccola era stata accesa, ma la materia non era ancora preparata a riceverne la scintilla vivificatrice. Arnaldo aveva trionfato della coscienza popolare, ma non aveva ancora trionfato della dottrina e de' partiti. Bisognava che l'esperimento fosse fatto, e lo diciamo senza ironia, bisognava che questo sogno, certamente nobile, d'una Italia guelfa, dileguasse, perchè la realtà non meno nobile, e certo più italiana, prendesse il posto della chimera e instaurasse il suo regno. Però si può ben dire che se il 1848 fu una negazione del pensiero d'Arnaldo, e una sconfitta del suo poeta, ogni pagina della storia di questo ultimo dodicennio è la rivincita e il trionfo d'entrambi.

Tuttavia la fama d' Arnaldo in Italia è ancora piuttosto popolare che scientifica. La sua memoria è cara alla nazione, ma la storia esita ancora, e si perita a pronunziare il suo giudizio definitivo. La ragione ne è chiara e breve. *Es fehlen die quellen:* « mancano le fonti, » esclama con laconico lamento il Gregorovius, rammaricato di non poter dire di più di questo suo personaggio prediletto. Gli unici documenti meno incompleti e disputabili che ci rimangono d'Arnaldo sono le *Lettere di San Bernardo*, anima de'suoi persecutori, e le *Gesta di Federico*, di Ottone di Frissinga, apologista e parente del suo uccisore; ma nel santo di Chiaravalle, la passione, l'intolleranza, l'ira di parte, giungono

a tale eccesso, che bisogna ancora riguardare come una fortuna, la imparzialità e la spassionatezza relativa dello zio del Barbarossa. [1]

Il poema poi del ligurino Guntero, un monaco che, a detta d'uno storico svizzero del cinquecento, accompagnava lo stato maggiore di Barbarossa e vi menava vita beata, se non è apocrifo, come vorrebbe il Wüstenfeld e come inclina a credere il dottissimo Odorici, [2] è una rifrittura più prosaica nella sua pretesa poetica della prosa del Cardinale di Frissinga, ed ha contro di sè lo stesso sospetto di parzialità. Tutte le cronache svizzere poi dissepolte dal Müller, credute dal Franke, sono già ripudiate dalla critica come volgare tranello d'interpolatori e di copisti, e se crediamo all'erudito Passerini non è sperabile che gli archivii della protestante Zurigo possano dare di meglio. Infine il Vati-

[1] Non dimentichiamo tuttavia che Ottone scriveva viaggiando, o sopra note di viaggio raccolte più spesso nel trambusto delle marcie e degli accampamenti militari, e senza avere probabilmente il tempo di vagliare le testimonianze, alle quali aveva attinto le sue notizie. Però anche per questa ragione la Cronaca del Frissinghese va accolta con molta critica e peritanza.

[2] Il chiarissimo Odorici poi, al quale manifestammo alcuni nostri dubbi intorno alla supposizione del Wüstenfeld, citando in favore dell'esistenza di Guntero la testimonianza del Guilliman che chiamò il Ligurino *sui temporis poeta princeps* e lo dipinge come uno dei ricchi cortigiani di Federico, ed un altro passo dello Tchudi, un cronista svizzero del secolo XII, che lo fa morire nel 1198, ci ha confermata l'opinione sua con una pregevolissima lettera, della quale ci permettiamo estrarre il brano più importante:

« Comunque vogliasi, le dirò che il Wüstenfeld, battezzando il poema del Guntero per una vera impostura, cita l'autorità gravissima dei dotti collaboratori delle *Monumenta Germaniae* del Pertz, i più critici rovistatori delle cose medioevali che si conoscano. Dirò di più, che ne sospetta inventore un Corrado Celtes dal cadere del XV al principiare del XVI secolo, e lo assevera una parafrasi delle pagine di Ottone da Frissinga.

» Nessuna meraviglia che il Guntero si fosse ritenuto genuino sin qui. La Cronichetta di Rodolfo Notaio, a citarle, dei tanti, un solo, perchè bresciano esempio, fu predicata dal Manzoni un modello di semplicità e di candore antico. Dozeda, Labus, Zamboni, Lupi, Brunati, Zaccaria ed altri tutti quanti di assai difficile contentatura, la sostenevano. Anch'io la difendeva contro gli assalti di Wüstenfeld; ed è non pertanto un pasticcio di quel guastamestieri del Biemmi che fu l'inventore dell'Ardicio, di un Arnaldo a modo suo, di Consoli bresciani, e d'altre falsificazioni, delle quali non credo se ne andassero immuni i secoli XV e XVI.

» Nè mi presumo di rispondere per questo alle acute di lei osservazioni. Solo cito la sentenza di un uomo, che primo gittò nella mondiglia, facendogli plauso, meravigliata anch'essa la critica moderna, cronache e documenti sin qui tenuti in altissimo pregio dagli storici italiani. »

cano, il solo che probabilmente nasconde i testimonii irrefragabili del vero, è una chiostra impenetrabile alla libera scienza. [1]

Per tutto ciò la figura ideale d'Arnaldo è compiuta nella coscienza popolare, ma la figura storica è ancora mutila ed imperfetta. Le stesse lacune, la stessa oscurità, gli stessi problemi che incontrava ottant'anni or sono il Guadagnini, sopravvivono ancora intatti ed insoluti, e la critica moderna è costretta a rimaneggiare gli stessi irrugginiti strumenti ed a ricalcare la stessa inaridita callaia, per confessare a ogni piè sospinto la propria impotenza, e dirsi contenta d'acquietare la ridesta curiosità degli ammiratori d'Arnaldo, col pascolo, non sempre digeribile, delle sue induzioni più o meno felici.

Del riformatore bresciano ignoto l'anno e persino disputabile il luogo preciso della sua nascita. Dubbio il tempo, in cui lasciò la sua terra nativa per recarsi alla scuola d'Abelardo, e parimente incerta la sua dimora dal giorno in cui Abelardo si ritrasse nel ritiro del Paracleto sino all'epoca pure ipotetica del suo ritorno in patria. Nè più chiara l'azione sua durante la lotta del popolo bresciano contro il partito vescovile e aristocratico, e pur controversi e mal definiti il titolo e la ragione della sua condanna nel Concilio Laterano (1139), anzi nemmen certo se vi fu condannato o se ridotto al silenzio soltanto per *apostolica autorità*, come scrisse San Bernardo. Il suo passaggio per la Svizzera soltanto probabile; certo il suo ritorno in Francia l'anno seguente, quando Abelardo istigato probabilmente dal consiglio del battagliero suo discepolo, chiamò a teologica disfida il suo implacabile rivale nel Concilio di Sens. Ma tutt'altro che provato, come al più degli storici anche moderni è sembrato, che Arnaldo assistesse al Concilio e vi difendesse colla parola l'umiliato maestro. Raggiunto dai fulmini del Vaticano e perseguitato dall'implacabile ira del monaco di Chiaravalle, a cui non pareva vero che si trovasse ancora un angolo di terra cristiana che ricoverasse quell'empio, *ancor peggio d'Abelardo, che aveva sete, come il diavolo, d'anime umane*, rifuggì in Isvizzera; ma quanto tempo vi dimorasse, qual vita vi menasse, qual nome vi portasse, quale azione vi rappresentasse, è di nuovo oscurissimo.

Così è controverso l'anno della sua andata a Roma; controverso se vi andasse chiamato o spontaneo, se vi trovasse già accesa la rivoluzione od egli stesso vi recasse le prime faville,

[1] Il solo Baronio vi trovò, almeno lo dice, dei documenti.

controverso quando ne fuggisse e in quale ultimo asilo riparasse. Che più? Nessuno de' suoi biografi contemporanei volle dirci con certezza il luogo preciso della sua morte, forse perchè le generazioni venture, private delle sue ceneri dalla vendetta sacerdotale, non potessero in compenso venerare le sacre zolle del suo supplizio.[1]

Ma tutto ciò ha ben poca importanza. L'essere nato il primo, il secondo, il terzo anno del duodecimo secolo, da famiglia nobile o plebea, piuttosto in un villaggio del contado che in Brescia stessa, l'essere stato monaco, soldato o persino vescovo, come vogliono i *Centuriatori* di Macdeburgo; aver seguìta la scuola d'Abelardo qualche anno di più o di meno, essere morto spettacolosamente in Piazza del Popolo, come fantasticò il Sismondi, o in un segreto cortile di Castel Sant'Angelo, come suppose il Niccolini, o presso la sepoltura di Nerone, come crede il Gregorovius, può fornire materia alle ricerche ed alle dispute dell'erudito od appagare la curiosità del biografo, ma non può alterare i lineamenti caratteristici dell'uomo, nè influire sul giudizio finale che di lui deve portare la storia.

Ciò che importa, al cospetto d'un uomo che personificò in se stesso le lotte più ardenti del suo tempo e suggellò col suo sangue uno dei più audaci tentativi delle rivoluzioni umane, è non già questo o quel particolare secondario e insignificante della sua vita, ma il carattere dell'epoca in cui visse, le tendenze, le idee, le dottrine che vi dominavano, le parti, gli interessi, le passioni che le agitarono e vicendevolmente i rapporti e i legami che ebbe colla propria epoca il riformatore, e l'influsso da lui esercitato o subìto, e l'impulso da lui dato o preso, e quale il concetto da lui bandito e le forze da lui adoperate e lo scopo da lui raggiunto o fallito, e per usare una locuzione legittimata dall'uso moderno, quale la rivoluzione del secolo XII, e la parte rappresentatavi da uno de' suoi più celebrati e infelici campioni.

A una tesi così posta si tardò lungo tempo a rispondere o si rispose male. Volendo classificare per semplificare, gli storici

[1] La più parte degli storici hanno risolto con mirabile facilità questi dubbi nascosti in ognuna delle innumerevoli lacune delle cronache contemporanee. Noi invece potremmo volendo dimostrare ampiamente che ognuno di que' dubbi sussiste tuttora e ci basterebbe per questo citare una per una le opinioni degli scrittori che trattarono questo tèma. Ma per non assiepare di troppe note queste pagine ci contenteremo di appellarci alla memoria de' nostri dotti lettori e contradittori.

che narrarono più o meno diffusamente ed espressamente d'Arnaldo, si potrebbero partire ne' seguenti quattro gruppi:

Gli ortodossi e schiettamente papali, fra i quali dopo l'ultima sua *Storia degli Eretici* è forza porre anche il signor Cesare Cantù.[1] Questi vanno per la maggiore. Nel silenzio dei Concilii, nella mancanza di documenti ecclesiastici, possono credersi ancora lecito discutere se Arnaldo fu un eretico, come lo definiscono il Cardinal D'Aragona, il Platina ed il Baronio, o soltanto uno scismatico, come l' ha dipinto San Bernardo; ma una cosa è incontrovertibile per essi, che un filosofo, un libero pensatore, un uomo che osava forse dire col suo empio maestro « l' intelletto è necessario alla fede, »[2] e interrogare colla ragione l'imperscrutabile mistero dei dogmi, un facinoroso ribelle che s'era meritato i fulmini dei Papi e la collera de'Santi, che s'era proposto scuotere dalle fondamenta l' intangibile pietra della Chiesa, e metter la mano profana sopra il suo sacro patrimonio, non può esser salvato nè sulla terra nè in cielo, ed ogni parola di difesa della scienza profana non è che una nuova circostanza aggravante a danno dell' accusato.

Noi perciò, edotti dall' esempio dell' ottimo Guadagnini il quale, per poco, non attirò sul suo capo una parte degli anatemi che aveva cercato rimuovere dal nome prediletto del suo concittadino, abbandoneremo questi storici alle loro solitarie e incontrastate vittorie.

Fra essi però merita sempre particolar menzione il signor Cantù, il quale dopo aver trattato Arnaldo con sì altiera noncuranza da cascare poi in errori indegni del suo ingegno, certo fecondissimo,[3] conchiude compiacendosi che nessun compianto di contemporanei abbia accompagnato il meritato fine del riformatore bresciano, dimenticandosi persino che un monaco del XII secolo, men crudele e intollerante di lui, ha lasciato scritto « la dottrina d'Arnaldo essere stata prava bensì e tale da meritare l'esilio ed il carcere, ma non l'estrema pena, a cui fu condannato. »[4]

[1] Vedi un articolo di G. Guerzoni su questo libro del Cantù inserito nel fascicolo X, ottobre 1868, di questa stessa *Antologia*.

[2] *Nec credi posse aliquid nisi primitus intellectum* (Abelardo, *Historia calamitatum*).

[3] Nella *Storia degli italiani* egli fece d' Arnaldo un soldato ed un monaco, mentre la più superficiale investigazione lo avrebbe edotto che non fu nè l' uno nè l' altro.

[4] Geroo, o Gerolamo, vissuto tra il 1132 e il 1169 Preposto di Reikemberg, nell'opera *De Investigatione Antichristi* citata da tutti i biografi d' Arnaldo.

Nel secondo gruppo entrerebbero gli storici protestanti, Svizzeri e Tedeschi: il Müller, il Franke, il Raumer. Essi caddero, con intendimento diverso, nell'istesso inganno de' cattolici: andarono a scavare i primi germi della sua dottrina nella storia quasi leggendaria dell'eresia, lo mescolarono e confusero volta volta coi Catari, coi Valdesi, coi Manichei, coi Petrusberiani, cogli Enrichiani, con tutte le sètte più bizzarre del suo tempo e dando all'Italia una gloria, che se fosse meritata non sdegnerebbe, lo riveriscono ancora oggi, come il Profeta che fece risuonare i primi vaticinii della libertà civile e religiosa nelle elvetiche vallate e sulle due sponde del Reno.

Quest' opinione fu, come meritava, esaminata e discussa; ma fu ben presto scoperto che tutte le cronache, specialmente i *Fasti di Corbia* a cui gli scrittori svizzeri principalmente s' affidavano, erano una triviale bugiarderìa di amanuensi, e l'edificio con tanta arte e con tanto ardore fabbricato, specialmente dall' entusiastico Franke, crollò dalle fondamenta. Noi ridiremo una parola su questo punto: ci giova però notare senza indugio che se anche le cronache di Corbia e tutto il rimanente arsenale del Müller non fossero stati scoperti faliaci, agevole riuscirebbe ancora il provare con un po' di storia vera alla mano, che se Arnaldo fu qualcosa, fu certamente qualcosa di più o di meno, secondo i pareri, d' un astruso disputatore di dogmi, o d' un Battista del Protestantesimo.

Vengono terzi i maestri e discepoli del neo-guelfismo: e per essi basti citare due nomi, il Gioberti ed il Balbo.

È superfluo, per non dir ingeneroso, ora che uno le ha con un libro solenne ritrattate, e l'altro, se fosse vissuto, ne avrebbe salutato la confutazione in un fatto ancora più solenne, diffondersi a combattere dottrine che non esistono più. Ricordiamoci soltanto che que' due sommi avevano, come diceva scherzando tristamente il Niccolini, il *mal di Roma*, erano cioè talmente invasati dalla loro fede nella missione redentrice del Papato che non solamente erano avversi fino all' intolleranza a qualunque altra scuola tentasse sostituire al loro vagheggiato primato un altro concetto e un' altra forza, ma sostenevano che chiunque anche acconsentendo nel voto d' un' Italia guelfa, ne volesse strappare l' iniziativa e la effettuazione al Papato, era poco meno che nemico della patria sua.

Questo medesimo giudizio fecero d' Arnaldo, e com' era lor costume, lo pronunciarono rigido ed aperto.

Il Gioberti rimbrotta acerbamente Arnaldo d'aver osteggiato il principato civile de'Papi e l'autorità politica de' Vescovi necessaria in que' tempi, e rinnega così fin dalle prime pagine del suo Primato la fase più gloriosa della rivoluzione Comunale. Il Balbo non scorge altro in Arnaldo che un *riformatore ostile e inopportuno* alla Chiesa, e fedele alla sua idea che chiunque tocca all'opera de' Papi la sciupa, soggiunge che Gregorio VII e i suoi successori l'avevano riformata meglio di lui.

Per la quale arrischiatissima sentenza lo storico guelfo scivolò in due patentissimi errori, che avrebbe certamente cansato ove la smania del partito, o del sistema, non gli avesse allora e sovente offuscato lo splendido lume della mente. E come infatti concepire che il Balbo, se la passione non l'acciecava, riducesse la missione d'Arnaldo ad un mero tentativo di riforma religiosa, quand' è così nota la parte presa da lui alle lotte comunali di Brescia e di Roma, ed è così chiaramente dichiarato da'cronisti che scrissero di lui che la rivoluzione da Arnaldo tentata, non era altro che la separazione delle cose spirituali dalle temporali e la reciproca indipendenza della podestà religiosa e civile, rivoluzione desunta bensì dalle massime e dallo spirito del Vangelo, dalla predicazione di molti santi e dalla storia stessa della Chiesa, ma che Arnaldo aveva per il primo disegnato tradurre nel campo della pratica, mediante una rivoluzione politica?

Così pure il Balbo, se avesse voluto credere più alle verità non profane alla sua ricca dottrina, che al preconcetto della sua mente, non avrebbe certamente detto che la Chiesa « così bene riformata da Gregorio VII e da' successori non avesse più bisogno d'altra riforma; » non l'avrebbe detto quando avesse soltanto pensato, per non dire d'altri, a quel S. Bernardo persecutore di Arnaldo, il quale mentre si scagliava contro le odiate teorie d'Arnaldo, faceva della corruzione della Chiesa un quadro desolante, e chiedeva con alti lamenti ai vescovi più illustri del suo tempo che « s'affrettassero a curare la lue che già serpeva in tutto il di lei corpo, più disperata quanto più si diffonde » e soggiungendo al Papa Eugenio che se egli continuava a comparire in pubblico col fasto delle pompe mondane « nessuno avrebbe mai creduto che egli fosse stato accettato per Papa senza riceverne il prezzo e senza sperarlo. » [1]

[1] Vedi i *Sermoni* e *De Consideratione* di San Bernardo, nei brani citati dal Guadagnini. Giovanni di Salisbury teneva al suo compaesano Papa Adriano un linguaggio quasi consimile (Vedi il suo *Policratum*).

Restano gli storici della così detta scuola liberale: innumerevole schiera che noi non potremmo, anche volendolo, passare in rassegna, sebbene non tutti sieno degni del nome di storici. Per lo più scrissero storie generali d'Italia, o di provincie, ma nessuno assunse con ispeciale riguardo i tempi e la vita d'Arnaldo. Inoltre come se la difficoltà del problema li spaventasse, spendono intorno al novatore bresciano poche pagine, sovente poche linee, e ripetendosi e copiandosi a vicenda tirano via. Anche il Sismondi, maestro di tutti loro, par che non capisca più in sè dalla fretta d'uscire al più presto dallo spinoso argomento; traduce senza critica Ottone e Guntero, sembra che ignori perfino l'esistenza dell'apologia del Guadagnini che non ricorda mai, trova non so dove una setta di eretici *politici*, a cui Arnaldo avrebbe dato il nome,[1] inventa per il suo eroe una morte teatrale, scivola su tutti i punti più controversi e lascia sulla vita del riformatore, che pur prediligeva, un giudizio inconcludente e superficiale. Un altro storico poco letto e compreso, crediamo, ma assai celebrato in Italia, scrisse circa Arnaldo alcune pagine non volgari: intendiamo il Ferrari nelle sue *Rivoluzioni d'Italia*. Ma tant'è la noncuranza con cui tratta il tèma, così patente la confusione cronologica de'fatti,[2] così astrusa e nuova la filosofia colla quale spiega e governa le rivoluzioni da lui narrate, che ci è d'uopo rinunciare a ogni disputa, e contentarci a deplorare che un ingegno così audace non abbia meglio approfondita una tesi che rispondeva tanto alle tendenze del suo spirito ed all'indole della sua mente.

Di fronte a studi così abborracciati ed imperfetti, a giudizii così leggieri e partigiani, era naturale che gli amici e studiosi della memoria d'Arnaldo sentissero ancora più pungente il rammarico di vedere sfuttato un così vasto e fertile campo, e che la mancanza d'un libro, o d'una monografia, come vogliasi dire, sopra Arnaldo e il suo tempo, fosse ancora più vivamente sentita.

Sappiamo bene che qui torna logica la domanda: ma se le fonti sono così aride e scarse, se all'infuori delle due inevitabili testimonianze del Chiaravallense e del Frissinghese, tutto il resto è roba da mandare al rigattiere, un libro buono e vero sopra Ar-

[1] Cita Guntero al v. 270; ma in lui non v'è parola di questa setta.

[2] Fa arrivare Arnaldo a Roma prima del 1138 sotto il pontificato d'Innocenzo II; mentre può essere dubbio che vi sia andato o durante il pontificato breve di Celestino II (1144) o all'assunzione di Eugenio III nel 1146; ma è certissimo che non vi fu prima del 1144.

naldo è egli possibile? Possibilissimo rispondiamo, ma ad una condizione: che si lasci la vana curiosità degli aneddoti biografici, che non si dia importanza a particolari inconcludenti, che si concentri l'attenzione sui pochi fatti capitali o sulle poche idee accertate, e che fatto tacere ogni inappagabile capriccio d'erudizione, ogni soverchia gelosia di parte o idolatria di sistema, si penetri più addentro nella mente dell'uomo e nello spirito del tempo, e aperti nuovi spiragli nella caligine che ancora avvolge la rivoluzione religiosa, politica e civile del secolo XII, si faccia in guisa che la luce maggiore sprigionata dall'epoca piova diritta sulle parti ancora ombrate del suo agitatore, e la storia illumini la biografia, e la biografia la storia.

E che questo saggio sia possibile e possa dare qualche frutto e qualche premio, ce ne convincono i quattro autori che abbiamo citati in fronte a questo scritto.[1] Essi non hanno a parer nostro esaurito il tèma, molto meno risolto il problema, ma hanno mostrato d'intenderlo e hanno posto i loro seguaci sulla strada per intenderlo.

Federico Odorici avea già trattato d'Arnaldo nelle sue *Storie bresciane*, emporio doviziosissimo di documenti municipali, le quali collocarono già il loro autore fra i più eruditi ricercatori dell'archeologia medievale. Ma ivi la critica delle fonti procede ancora malsicura e pregiudicata, il giudizio stesso dello storico vacilla a ogni istante, contenuto e intimidito da un vecchio residuo di scrupolo religioso; e come se ad ogni parola scritta in difesa dello scomunicato suo concittadino, egli sentisse scrosciare sul proprio capo le folgori del terribile Abate di Chiaravalle, conchiude in una anticipata e timida protesta di sottomissione a tutte le censure della Chiesa.

Nelle *Ricerche storiche* invece, a cui l'autore non vorrebbe attribuire che il troppo modesto valore d'un lavoro d'occasione, lo spirito del filosofo e del patriotta ha trionfato, e l'occhio stesso del critico s'è fatto più sicuro e più acuto.

Anzi se questo nuovo studio dell'Odorici non avesse altro merito che di far ragione delle spudorate cantafavole di *quel guastamestieri* del Biemmi mandando al dimenticatoio come abietta scoria le cronache da lui raffazzonate, e di passare a sottilissimo vaglio le arrischiatissime fantasie del Franke e i documenti

[1] Meriterebbe anche speciale menzione tra gli ultimi lavori, perocchè noi non parliamo che degli ultimi, un articolo del signor Rousselot nella *Revue contemporaine*, 30 giugno 1866.

svizzeri da lui con tanta fiducia maneggiati, avrebbe già reso alla biografia d'Arnaldo un impagabile servizio.

Ma non basta ancora. La parte rappresentata dal bresciano contro i vescovi nella sua città, contro i papi in Roma, è più nettamente disegnata; lo spirito della sua missione più risolutamente scolpito; la battaglia co' detrattori e cogli apologisti esagerati della memoria di lui, più arditamente sostenuta. Tuttavia anche in questo libretto, piccolo di mole, grave di dottrina, vi è una lacuna che importa colmare, un malinteso che bisogna togliere, se non si vuole che la figura d' Arnaldo resti sempre monca ed artefatta.

Il dotto bresciano, assorto nella inane cura di liberare il suo eroe dall' accusa d' eresia, come se un simile giudizio fosse mai di competenza della profana ragione, [1] non sente che un desiderio, assai tiepido, di penetrare nel fondo del suo pensiero, di risalire alle origini della sua educazione, e di esaminare l'influenza che può avere esercitato su di lui la scuola e il consorzio del più celebre dottore de'suoi tempi, Pietro Abelardo. Egli anzi dichiara (pag. 64) di « non voler entrare nello spirito degli arnaldici insegnamenti » e nel giudizio che poco dopo reca, sorvolando e sprezzando, del maestro d'Arnaldo, mostra che gli stava molto a cuore di mantener la sua promessa.

Se Federico Odorici avesse avesse avuto occasione di leggere il libro ormai vecchio di Carlo Remusat, [2] avrebbe di certo penetrato più profondamente il carattere della dottrina d' Abelardo, e più giustamente apprezzata l' influenza che la sua scuola esercitò non solo sulla filosofia del suo tempo, ma sullo sviluppo del pensiero umano.

Noi non trarremo le prove di questa potenza, come l' Odorici volle estrarre quelle della debolezza, soltanto da estrinseci segni: diremo soltanto che un uomo, il quale fu a vicenda il discepolo, il maestro, l' avversario riverito o temuto dei filosofi più illustri del suo tempo, che suscitava l' entusiasmo della gioventù studiosa di tutti i paesi e riescì a chiamare alle sue lezioni fino a tremila scolari; che fece paura a san Bernardo e fu l' ultimo amico di

[1] Dice giustamente in proposito il signor Clavel.

[2] *Abelard par Charles de Remusat.* Paris 1845, 2 vol. Vedendo che l' Odorici non cita mai questo libro, mentre si riporta sempre all' incompleta edizione, che delle opere d' Abelardo ha fatto il Cousin, mi sono permesso di pensare che quando egli scriveva tanto le sue *Storie* come le sue *Ricerche*, non conoscesse questo importantissimo studio.

Pietro Venerabile; che destò l'allarme nella Chiesa e fece una rivoluzione nella filosofia e i cui libri, secondo la frase fin troppo figurata del suo persecutore, « trovarono di poter posare la testa fino nella curia romana[1] » non può essere certamente chiamato, giusta l'Odorici, un « dialettico di buon conto e nulla più. » Le debolezze, le colpe della sua vita riscattate dalla più umiliante e più atroce di tutte le pene, tolgono molto al carattere dell'uomo, ma nulla al valore del filosofo ed all'efficacia del maestro. Che la scolastica non sia stata creata da lui, è certissimo; ma fu lui, dice il Remusat « che ne determinò la nuova forma, se non la nuova sostanza; » quantunque a noi basterebbe l'animo di dimostrare che anche il nuovo nominalismo sotto il nome di concettualismo da lui sostenuto (gli universali cioè essere non vani attributi, ma concetti della mente, reali perciò quanto il pensiero medesimo), segnarono un progresso importantissimo non solo nel metodo, ma nel contenuto stesso delle filosofiche discipline. Però aggiornata ogni disputa intempestiva, certo è che se Abelardo non fu un gran filosofo, fu un grande ragionatore; che se egli non innovò la filosofia, ne rinnovò il metodo. « Ciò che Abelardo ha insegnato di più nuovo per il suo tempo, » soggiunge la signora Guizot,[2] « è la libertà, il diritto di non consultare che la ragione, e quel diritto egli l'ha sostenuto ancora più mediante i suoi esempi che mediante le sue lezioni. Novatore pressochè involontario, egli ha de' metodi più arditi che le sue dottrine, e dei principii, la cui gettata oltrepassa di gran lunga le conseguenze, alle quali egli si fermò. Perciò non bisogna cercare la di lui influenza nelle verità che ha pronunziate, ma nello impulso che ha dato loro. Egli non ha congiunto il suo nome a nessuna delle idee possenti che fecondarono traverso i secoli, ma ha suscitato negli spiriti quel moto, che si è poi perpetuato di generazione in generazione. »

Ciò basta. Le idee che il maestro non sapeva sprigionare dalle nebbie della metafisica, elaborate dall'anima virile e dalla mente pratica del discepolo, si trasformeranno e prenderanno ben presto una veste più sensibile e concreta; il sillogismo che spesse volte non serviva al dottore di Santa Gilda che a risolvere i vani logogrifi della scolastica aristotelica, passando nelle mani

[1] « Ciò che rende quest'uomo pericoloso è che il suo libro trova nella Curia romana dove riposare la testa. » San Bernardo *Epistola 101*. Alludeva forse a Guido di Castello ed agli altri Arnaldisti.

[2] *Essai sur la vie et les ecrits d'Abelard*, pag. 343.

gagliarde ed operose del giovane Bresciano, diventerà un poderoso stromento di guerra, col quale egli in breve assalirà l'Autorità, negata fino allora soltanto sui banchi della scuola, nelle sue più eccelse e venerate personificazioni politiche e civili.

Ed ecco che in breve lo scolaro sorpasserà il professore, di quanto l'uomo sorpassava il filosofo; ecco riuscire per altra via quella superiorità d'Arnaldo, di cui l'Odorici è così giustamente altero, e che nessuno fino ad ora, nemmeno gli storici francesi così gelosi d'ogni loro superiorità vera o bugiarda, s'è mai sognato a negare.[1] Vi è anzi una formula passata quasi in cosa giudicata per segnar la differenza fra il filosofo brettone, e l'agitatore italiano, che noi non accettiamo, se non con largo beneficio d'inventario. Arnaldo, si dice, era l'uomo dell'azione: Abelardo quello del pensiero. Adagio a ma' passi. Se ciò voleva dire che l'uno aveva circoscritto lo sforzo del suo spirito al campo della teoria, mentre l'altro si slanciava più audace nel campo della pratica, se vuol anche dire che nell'uno rifulse lo splendore del pensiero e nell'altro il vigore dell'opera, noi possiamo ancora acconsentire; ma se con ciò si volesse significare che ad Arnaldo sia mancato un pensiero suo, originale, e ch'egli non avesse fatto che trarre empiricamente le conseguenze dalle idee che aveva assorbite nella scuola, noi negheremmo ricisamente.

Nel momento in cui Arnaldo entra in azione, il legame tra la filosofia dello scolaro e quella del maestro è da lungo tempo spezzato, e non resta intatto che quel filo invisibile che annoda in perpetuo il principio del libero esame alle sue più remote ed audaci applicazioni. Abelardo dottrineggia, è avvolto sino a' capelli nelle teologiche diatribe, battaglia con tutti i dottori del suo tempo, mette in discussione i misteri fondamentali della fede, empie l'Europa delle sue tesi temerarie intorno a Dio, alla Trinità, alla Grazia; e Arnaldo suo scudiere, suo beniamino, l'unico suo compagno forse nella solitudine del Paracleto,[2] non dice nè

[1] Vedi le storie di Francia di Martin, di Michelet, l'articolo di Rousselot, i libri di Clavel e Guibal. Anche gli avversarii di Arnaldo riconoscono la preeccellenza di lui sul maestro. Noto il Balbo, e il padre Tosti nella sua *Storia d'Abelardo.*

[2] Questa ipotesi ardita è del signor Clavel; ma a noi come ipotesi piace. Abelardo si sitirò al Paracleto accompagnato soltanto da un fido chierico. D'Arnaldo durante quel tempo non si sente più parlare, s'ignora anzi persino dove sia. Perchè non sarebbe egli il *chierico fedele* dell'infelice amante d'Eloisa?

scrive una parola sui problemi che erano pure l'affanno e la cura del suo maestro. Questi anzi è dannato per eretico da un Concilio (il Lateranense), e il Concilio si dimentica affatto del discepolo, e lascia ad una autorità disciplinare il condannarlo più tardi al silenzio, senza che nemmeno di questa condanna sia data la ragione. È ben vero che S. Bernardo, il quale vuol perderlo a ogni costo, non tralascia mai occasione di confonderlo e identificarlo al suo maestro, come la *squamma alla squamma;* ma giunto al momento di specificare e precisare l'accusa, la parola gli manca, e si limita a dire molto indeterminatamente che era *imbevuto di scisma*, come direbbero oggi i Padri della *Civiltà cattolica* di chiunque non rispetta abbastanza i divieti del *Sillabo*, od ha qualche opinione non interamente ortodossa sulla necessità del Poter Temporale de' Papi.

Ma v'è di più; Arnaldo non figura mai nel teologico torneo che Abelardo andava combattendo da oltre trent'anni; e checchè siasi detto, non comparve mai a quel Concilio di Sens, dove le dottrine del Maestro furono chiamate a sostenere l'ultima prova.[1]

[1] Gli storici hanno affermato sin qui con troppa asseveranza che Arnaldo assistesse al Concilio di Sens. Ma noi non possiamo accettare questa affermazione nemmeno fra le cose probabili. Infatti la sola prova addotta a sostegno di quella troppo ricisa sentenza da quasi tutti gli storici, e da ultimo anche dal Clavel, è la lettera famosa di San Bernardo (189 della Raccolta) a papa Innocenzo II, in cui il Santo fa la storia e direbbesi oggi la relazione del Concilio. Ma noi l'abbiamo letta e riletta e non vi abbiamo trovata parola di quanto gli altri storici vi hanno così chiaramente veduto. Le parole che dipingono Arnaldo come lo scudiere che precede e accompagna dovunque il Golia Abelardo, alludono bensì chiaramente alla stretta comunione di vita e di dottrina tra il monaco del Paracleto e il suo discepolo italiano, ma accennano evidentemente non già al Concilio *convocato*, ma *a quello da convocarsi*. Infatti il Santo soggiunge subito dopo che, dietro preghiera dell'Arcivescovo di Sens, egli si è arreso all'invito del suo avversario, ed ha accettato di designare un giorno per comparire davanti al suo avversario. E gli è soltanto dopo aver dichiarato tutto ciò, che egli entra a descrivere il Concilio, e nella descrizione racconta che vi assistevano molte persone notabili, compreso il re, ma non cita punto Arnaldo. Che anzi mentre prima era solito a non rammentare Abelardo senza accoppiarvi tosto il nome d'Arnaldo, qui non ricorda più che il primo e lo designa col numero singolare di *nostro avversario*. No, Arnaldo non fu al Concilio di Sens: se vi fosse stato, avrebbe parlato ed agito: San Bernardo l'avrebbe nominato, l'avrebbe nominato il suo condiscepolo Beranger che fece una storia anche più copiosa delle peripezie del Concilio. E la ragione, per la quale si astenne dall'intervenirvi, avremo occasione di ripeterla più chiaramente: Arnaldo non aveva le opinioni teologiche del suo maestro.

Ora se le idee religiose d'Abelardo fossero state pure quelle d'Arnaldo, e se questi avesse avuto interesse a difenderle, non è a dubitarsi un istante che egli sarebbe accorso a patrocinarle nel Concilio, consacrando l'ultima possa della sua focosa eloquenza a proteggere nell'amico avvilito e nel maestro confuso il sacro patrimonio della fede e della dottrina comune. Invece Arnaldo accorre bensì in Francia al fianco del suo vecchio e perseguitato precettore; pronto certamente a porgergli tutti i conforti dell'amicizia; pronto anche a coprirlo colla sua persona dalle insidie, non soltanto accademiche, de' suoi nemici; ma qui s'arresta il suo intervento, perchè qui s'arrestano i suoi doveri e i suoi convincimenti.

Perocchè a difendere le dottrine d'un uomo non basta amar lui, bisogna credere alle dottrine, e se noi vediamo Arnaldo abbandonare ad altri il cómpito così onorifico, e così idoneo alla sua battagliera natura, di rompere per esse almeno una lancia in un momento di supremo pericolo, possiamo affermare senza tema d'ingannarci che egli non le seguiva più, e forse non le aveva mai seguite.

Ma se quella d'Abelardo non era la sua, una religione doveva pure averla! Di certo, e fu indubbiamente santissima, se per essa sostenne il martirio. Soltanto egli non credette di doverla ostentare agli uomini; poichè scopo e missione della sua vita non era nè propagare nuove religioni, nè fondare nuove Chiese. Si è molto fantasticato per sapere quello che Arnaldo credesse; ma fu una sterile inquisizione e nulla più, perocchè egli non lo disse ad alcuno. Pigliando come indizj il concetto della sua riforma, l'ambiente in cui visse, le idee prevalenti a' suoi giorni, è assai probabile che fosse un cristiano evangelico, un *Apostolico*, [1] come dicevasi allora, un *Altkatoliker*, come direbbesi ora; ma può anche essere che professasse delle idee panteiste, come immaginarono il Müller e il Niccolini; o che fosse un eretico protestante degno del fuoco, secondo Platina, degno dell'apoteosi, secondo Franke; e se mi è lecito d'introdurre fra tanti anche il mio sogno anche un filosofo puro, un libero pensatore, direbbesi oggi, che non aveva

[1] Un Concilio di Reims condannò nel 1148 una setta chiamata *Apostolica*, la quale non era accusata d'alcuna eresia, ma soltanto manifestava il proposito di voler condurre la Chiesa alla semplicità degli Apostoli. San Bernardo dice di loro: « Si fidem interroges, nihil christianius; si conversationem, nihil irreprehensibilius. » Clavel suppone che Arnaldo potesse aver rapporti con questa setta. *Arnauld de Brescia* ec., pag. 58.

altra religione che quella della sua coscienza, e non accomunava il suo ideale a quello di nessuna Chiesa vivente. Ma tutto ciò è un trattar l'ombre come cosa salda. Quali che fossero le idee religiose d'Arnaldo, certo è, se certi sono i testimonj rimastici di lui, che egli non ne parlò, che non ne scrisse mai in pubblico, che nessuno perciò potè mai precisarle, che egli le seppellì nel santuario inviolabile della sua coscienza, o non ne lasciò intravedere agli uomini che quella parte, la quale era necessaria al trionfo d'una riforma, che doveva essere nel suo concetto essenzialmente civile.

Ottone di Frissinga che riassunse meno imperfettamente le idee d'Arnaldo, non tralascia di specificare uno per uno gli errori, di cui Arnaldo era accusato; non dovere cioè i chierici aver proprietà, nè regalie i vescovi, nè terre i monaci, e tutte queste cose appartenere al principe, il quale poteva, volendolo, distribuirne una parte a titolo di beneficenza. Ma quando è al punto di dichiarare le opinioni d'Arnaldo nelle materie propriamente dogmatiche e religiose, non afferma più, non particolarizza più, si trincera dietro i *si dice* che dovevano mormorare in tutti i tuoni intorno a lui e che egli non ha nè tempo nè interesse di vagliare, e scarica sulla voce pubblica la propria responsabilità. Ma che cosa diceva poi questa voce pubblica? Che Arnaldo predicasse o scrivesse o disputasse di religione? Niente affatto. La voce pubblica credeva che *sentisse*, diceva che *pensasse* non saviamente del sacramento dell'altare e del battesimo de' fanciulli: *Præter haec de Sacramento altaris, baptismo parvulorum non sane dicitur sensisse.* Non era dunque la predicazione d'Arnaldo che si poteva colpire, ma il sentimento intimo della sua coscienza.

E il silenzio del monaco Guntero è ancora più significante e conferma il concetto nostro, che Arnaldo non agitava in pubblico le sue credenze religiose, poichè la mira della sua riforma toccava bensì l'ultimo confine della religione, ma non era la religione. Oggi che stiamo compiendo il fastigio all'edificio, di cui il Bresciano posò la prima pietra, oggi possiamo meglio comprendere qual era il disegno suo. Egli non voleva nè mutare il dogma, nè spezzare i vincoli d'Italia colla sua Chiesa, nè crearne una nuova: egli penetrato settecento anni or sono dalla fatidica luce della libertà di coscienza, voleva soltanto separare il dominio delle cose terrene da quello delle cose spirituali; proclamare l'indipendenza reciproca del potere laico dal potere religioso; abbattere la potestà secolare dei Papi, e spogliare gl'Im-

peratori di ogni privilegio ecclesiastico; separare, come direbbesi modernamente, lo Stato dalla Chiesa, e fondare il regno della libertà civile e religiosa. Che fosse un tentativo immaturo, l'abbiamo letto nei sette secoli della nostra storia; ma potrebbe chiedersi: quale altro fu maturo fino a noi? Che fosse una prova difficile, ce ne avvertono le difficoltà, nelle quali abbiamo inciampato ed inciampiamo tuttora noi Arnaldisti del secolo XIX: ma che tra tutte le utopie esperimentate su questa misera Italia fosse la più profetica e la più attuabile, ogni vivente del nostro secolo l'ha potuto vedere.

Che alla riforma civile dovesse precedere la riforma morale, intellettuale delle moltitudini, è un concetto che poteva sorgere tanto nella mente d'un Tribuno e di un filosofo, come in quella di un Prete o di un Monaco. Che una riforma così grande, come era la soppressione d'ogni terrena podestà dei Papi, potesse far temere allora, e produrre in appresso, il contraccolpo di una rivoluzione religiosa, noi che vediamo già nel movimento delle Chiese germaniche i primi effetti della rivoluzione nostra, lo comprendiamo di leggieri: ma che la riforma religiosa fosse lo scopo diretto, confessato e palese del suo apostolato, è una tesi che può essere vagheggiata da coloro che vogliono a forza vedere in Arnaldo uno scolaro precoce di Girolamo Savonarola, ma che non può essere sostenuta.

La stessa riforma disciplinare del Clero, a cui egli pareva mirare, non era il principio, ma la conseguenza d'un altro principio superiore: la separazione dell'ordine spirituale dal civile; principio che secondo lui doveva superare la prova d'una rivoluzione politica, mentre in contraccambio la rivoluzione politica non poteva trionfare che spogliandosi d'ogni veste e d'ogni apparenza religiosa. Come riformatore religioso, egli sapeva che non avrebbe durato in mezzo al popolo di Roma un sol giorno, e vi durò invece dieci anni; e i Papi ad onta delle replicate accuse di eresia non riescirono ad accreditare la loro fòla, se non ricorrendo a una specie di colpo di stato religioso, e ponendo la plebe superstiziosa tra i terrori dell'anima, privata di religione, e la devozione, non smentita fino all'ultima ora, verso al suo Profeta civile.

Per propagare siffatte idee in una società e in un tempo, in cui la confusione delle cose sacre e profane era ancora così profonda, e in cui ogni arte, ogni scienza, ogni scuola, cominciava e finiva in una teologia, Arnaldo avrà dovuto certamente, come ne vestiva l'abito, adoperare il linguaggio dell'epoca, e per in-

segnare al Clero la povertà, rammentare spesso il Vangelo, per combattere il potere temporale, frammischiare insieme i testi di Tito Livio e di San Paolo; per schermirsi dagli assalti che da ogni parte lo circuivano, passare talvolta la sottilissima e forse invisibile linea che separa le cose dello spirito da quelle della materia: ma che egli agitasse in mezzo alle moltitudini i superni problemi della fede, che erano stati lo studio e la palestra degli ardimenti del suo maestro, nessuna testimonianza lo afferma e i suoi stessi nemici lo disdicono. Fu novatore civile e politico, e nulla più; e noi lo scorgiamo più grande in questa luce che sotto quella di un compagno di Pietro di Bruis o d'un antesignano di Serveto e di Calvino! Si supponga, infatti, che la libera Chiesa in libero Stato avesse trionfato in Roma nel secolo XII, e s'immagini di quanto sarebbe stata accorciata la strada del progresso umano!

Come la filosofia d'Abelardo gettò nello spirito d'Arnaldo i primi germi della libertà del pensiero, così la rivoluzione che s'agitava nel suo tempo e nel suo paese, assegnò alla sua indole energica ed operosa il campo della lotta.

Chiunque abbia seguito con occhio non inesperto della nostra storia la rivoluzione de' nostri comuni, giunto alla metà del duodecimo secolo avrà dovuto certamente distinguere fra i molti questo fatto: mentre in tutti i comuni italiani l'autorità vescovile è vinta, detronizzata, assoggettata alla prova del suffragio popolare; e il popolo, dove più dove meno alleato della nobiltà è dappertutto vincitore e sovrano; mentre per usare la espressione felice del Ferrari « la rivoluzione consolare » è trionfante su tutta la superficie d'Italia, Roma è in ritardo di almeno dieci anni e si dibatte ancora nelle convulsioni della lotta. Questo fatto però è importante, ma non meraviglioso. Ognuno comprende che in Roma il problema era più complicato; il campo della battaglia più vasto, le condizioni della vittoria e della pace più difficili; che ivi non si trattava solo di spogliare della sua clamide secolare un Vescovo spesso oscuro, sostenuto per lo più da nobili segretamente rivali, appoggiato da un Papa inerme e da un Imperator lontano; ma si trattava di attaccare alla radice stessa la signoria temporale della Chiesa, di colpire nella sua culla il principio del Sacro Romano Impero e, come ben dissero con frasi poco diverse il Ferrari e il Gregorovius, di generalizzare una rivoluzione che era rimasta fino allora locale e parziale. Perocchè la rivoluzione comunale in Roma non produceva soltanto, se trionfante, l'indipen-

denza d'un municipio e la risurrezione del *Senatus Populusque Romanus;* ma traeva seco la conseguenza d'uno scisma nella Chiesa, d'una catastrofe nell'Impero, d'un crollo in tutto l'edificio del medio evo.

Naturale quindi che i due grandi custodi del principio d'autorità riguardassero la signoria di Roma come la chiave di vòlta di quell'edificio, e che vinti su tutta la linea dimenticassero le antiche e recenti rivalità, serrassero le file, e concentrassero su quel punto decisivo tutte le loro forze per una suprema battaglia. E di riscontro era altrettanto naturale che il popolo romano, anche se fosse stato meglio preparato alle lotte della libertà e più agguerrito di buone armi e di pratici concetti che di classiche rimembranze, esitasse più a lungo prima di gettarsi nell'agone, nel quale le altre città l'avevano preceduto; e che incontrasse poi sulla sua via una resistenza più aspra e men fortunata.

Ma, eccettuata questa maggiore difficoltà, e il ritardo che ne era la conseguenza, sorse la lotta popolare in Roma colle stesse forme e collo stesso concetto che nel rimanente dei comuni italiani. Mentre Brescia, Milano, Ravenna, Firenze, Ancona, Palermo, tutte insomma le città, acquistavano il diritto di eleggere i loro Vescovi, di proclamare i lor Consoli, di convocare le loro *Credenze*, il popolo romano meglio che guidato, padroneggiato da una fazione di nobili, a vero dire più avida di potere e invidiosa della fazione avversa, che amante di libertà, contrapponeva al Papa, proclamato dall'aristocrazia ecclesiastica e favorito dall'aristocrazia imperiale, un altro Papa eletto di suo libero suffragio, e corso al Campidoglio, ricostituiva il Senato e vi proclamava la repubblica. A questo punto i grandi baroni, i nobili maggiori, i *capitanei*, partigiani del Papa e imperiali, soverchiati dalle forze avversarie son costretti a combattere una guerra puramente politica nelle elezioni del Senato e del Patrizio di Roma; e la rivoluzione franca dalla paura dell'Imperatore lontano e impegnato in altre guerre co' feudatari di Germania, animata dallo stesso spirito che correva per tutta l'Italia, guadagna ogni giorno terreno e par che trionfi. Pure, come accade quasi sempre, la rivoluzione non sa moderarsi nella vittoria, ed è da suoi medesimi eccessi posta a gran pericolo. Un Papa, Lucio II, è insultato dal popolo, e di dolore e di ferite ne muore. A questo fatto la Cristianità intera si commuove, San Bernardo predica una crociata, l'Imperatore di Germania riceve deputazioni da tutti i partiti che lo invitano a gara a discendere in Italia per di-

fendere le loro ragioni; la nobiltà partigiana del Papa si prepara a una disperata battaglia, ed Eugenio III piuttosto che riconoscere l'autorità violenta de' suoi nemici, si ritira in un castello della Campagna e vi sostiene un disperato assedio.

Pure il vero e maggior pericolo della rivoluzione è altrove: il pericolo è in quella fazione de' nobili minori, popolare in apparenza, antipapale per interesse, soverchiante nel Senato e arbitra della Repubblica, la quale non trova miglior mezzo per salvare il minacciato suo potere, che seguitare l'esempio già dato da tutta la nobiltà antivescovile, durante la rivoluzione consolare: ricorrere all'Imperatore. La storia ha conservate le lettere del Senato romano dirette a Corrado II imperatore, con cui promessegli ubbidienza piena e sommissione intera, lo eccitano con parole, nelle quali non sai se sia più spregevole la servilità della forma, o la vacuità del concetto, a correre in aiuto dei pericolanti loro diritti. E giova notare per intelligenza delle cose future che quel medesimo partito, intanto che i consigli di Corrado maturavano, entrava in negoziati col Papa, gli prometteva di sacrificare lo sgradito e troppo ardente Patrizio, il celebre Giordano Pier Leone, il quale avea osato assediarlo in Farfa, e purchè conservasse l'autorità del Senato, lo assicurava di riceverlo in trionfo in Roma e di riconoscere l'alto suo dominio.

Gli è press' a poco in quel momento che noi vediamo apparire sulla scena di Roma Arnaldo da Brescia. Può essere ancora dubbio l'anno preciso del suo arrivo in Roma; quantunque un passo di Ottone di Frisinga ponga fuori di contesa che egli vi fosse fino dal cominciare del Pontificato di Eugenio III, cioè in sullo scorcio del 1146. Ma non è nemmeno vietato il supporre che egli vi fosse giunto anche prima, assai probabile parendoci l'ipotesi del Guadagnini e dell'Odorici che il Bresciano avesse colta la propizia occasione dell'assunzione alla sedia pontificia del suo amico, il cardinale Guido di Castello, per intraprendere con minori pericoli il suo pellegrinaggio.

Però dalla soluzione d'un quesito ne balza fuori un altro, che è impossibile cansare. Arnaldo, si domanda, andò egli a Roma chiamatovi o di suo spontaneo moto? Questo nuovo problema regalatoci dal silenzio de' cronisti, è molto più importante di quello che a prima giunta non paia. Almeno il Franke fattone un Capitano di ventura della libertà, un Garibaldi de' suoi tempi, lo mette a capo d'una spedizione di Svizzeri, lo fa entrare a suon di tromba in Roma, e si leva d'imbroglio. Ma noi, cui è negata

la destrezza di fantasia dello storico svizzero, siamo forzati a più modeste e meno aeree ipotesi. Ora che egli siasi gettato di capriccio suo e alla ventura in Roma, in mezzo a una rivolta, senza amici, senza appoggi, senza invito, per mestare, non chiesto, nelle faccende di casa altrui, come un volgare arruffapopolo, sembra quasi inverosimile. È dunque più lecito il supporre che sia stato chiamato. Ma chiamato da chi? Qui davvero comincia il nodo della matassa: ma il suo scioglimento ci darà il primo indizio della parte rappresentata da Arnaldo, della missione adempiuta dal partito da lui seguìto e capitanato.

Mettiamo in sodo che quando Arnaldo arrivò in Roma (meglio ancora se fu al cominiare del 1146) la rivoluzione antipapale era tutta nelle mani de' nobili. Non poteva essere adunque questo partito nemico del Papa sì, ma pronto anche a patteggiare con lui, e sopra ogni cosa devoto all'Impero, del quale aveva fatto il punto d'appoggio della sua politica, forte di ricchezze e d'aderenti, geloso della propria iniziativa, padrone del governo e interessato a conservare alla rivoluzione il carattere aristocratico che le aveva fin dalle origini impresso, il quale sentisse il desiderio e il bisogno di chiamarsi tra piedi un tribuno irrequieto, un censore incomodo, un novatore temerario, noto per l'audacia delle sue dottrine e l'austerità de' suoi costumi, il quale doveva perciò essere il nemico più pericoloso d'una repubblica che di repubblicano non avea che il nome.

Se Arnaldo adunque fu chiamato, lo fu dai pochi amici che aveva in Roma, dai vecchi suoi compagni della scuola d'Abelardo che ne' avevano riportate in patria le idee, trasportandole come Arnaldo dal campo della teoria in quello della pratica, epperò sostenitori d'una politica più risoluta e radicale tanto verso il Papato che verso l'Impero, partigiani di più larga libertà per il popolo e perciò discordi dalla fazione aristocratica che allora primeggiava, ma per scarsezza di numero e di forze ridotti a tenere nel seno del partito repubblicano il posto di minoranza e di opposizione. Anima di questa minoranza, concorde con lui, sorella di quella colla quale aveva militato altra volta nella sua città natale, è Arnaldo da Brescia. Egli non va ad assumere alcun ufficio, a vestire nessuna magistratura. Egli va a prestare alla causa della libertà umana, alla quale finalmente si dischiude un campo solenne e decisivo, il calore della sua fede, il fascino della sua eloquenza, l'esempio delle sue austere virtù; ma il disinteresse e l'oblio di sè medesimo sono la prima sua guida e la più

potente sua forza. Impropriamente e rettoricamente detto Tribuno, egli non è infatti che il filosofo d'un partito, l'oratore d'una minoranza, l'apostolo d'una idea.

Percorrendo i sette colli, evocando dalle pagine di Livio e di Tacito le ombre dei grandi eroi della libertà e ridestando coi ricordi della passata grandezza l'unica fibra che ancora dèsse un segno di vita nell'anima incadaverita de' Romani; prefiggendo alla rivoluzione immiserita in meschine ambizioni un piano più vasto e un ideale più elevato, ma con un senno pratico ammirabile, e pur non abbastanza ammirato, accordando la debita parte ai legittimi interessi e persino ai pregiudizi men nocivi del suo tempo; amicandosi i nobili coll'ampliamento del Senato e la fondazione dell'ordine equestre, specie di terzo stato introdotto nel meccanismo della costituzione; lusingando il popolo colla risurrezione dell'autorità tribunizia, colla riedificazione del Campidoglio, colla promessa restituzione dei beni superflui del clero e colla proclamazione della separazione della società religiosa dalla civile, spirando nel corpo della sua repubblica l'anima d'un grande principio, Arnaldo muta in pochi anni la faccia delle cose: la rivoluzione si estende e si idealizza: il partito popolare trova una bandiera e una disciplina, si riordina e si rafforza: la minoranza sta per divenire maggioranza, fino a che nel 1152 ajutata da uno stuolo di liberali della Campagna sbalza dal potere la fazione aristocratica antipapale, e afferra il governo della Repubblica.

Questa vittoria del partito arnaldista testimoniata da una lettera di papa Eugenio III all'abate Wibaldo,[1] è di capitale importanza per chi voglia intendere la storia di Arnaldo e la lotta dei partiti in Roma, e ci meraviglia soltanto che agli storici moderni che abbiamo presi per guida, ne sia sfuggito il significato. Per noi invece è la prima tra le non poche prove che Arnaldo andò in Roma a rappresentarvi un partito radicale, discorde ne' mezzi, e nemmen concorde del tutto nel fine colla fazione che fino allora

[1] Ecco il brano della lettera che dà i particolari della sommossa arnaldista: « Ad hæc sanctitate tuæ notificamus, quæ faciente Arnaldo hæretico, rusticana quædam turba absque nobilium et majorum scientia, nuper est in Urbe molita. Circiter enim duo millia in unum sunt secretius conjurati et in proximis Kalendis novembris centum perpetuos senatores malorum operum et duos consules, alter quorum infra Urbem alter extra, illorum centum consilio Reipublicæ statum desponant, imo potius rodant. » Epist. Eugenii Papæ III ad Vibaldum Abbatem. Dat. Signæ XII kal. octobris 1152. Nell'*Amplissima Collectio* del Martène e Durand.

aveva governata la repubblica; e ci dà il primo ma sicuro barlume per scoprire la parte *vera*, sostenuta dall'agitatore bresciano durante i dieci anni della sua missione in Roma.

Però fra gli Arnaldisti e il partito antipapale aristocratico intercedeva un dissenso anche più profondo. Il Franke torna sempre fra i sognatori questo nome, ha immaginato che Arnaldo negasse in modo assoluto la supremazia dell'impero e spingendo ancora più in là la fantasia, attribuì al suo romantico eroe il pensiero d'una repubblica universale federativa. Ma se di questi vaneggiamenti non mette conto occuparsi, non è però lecito rigettare tutte quante le verità perchè ne fu esagerata od alterata una parte. Ora non è credibile che Arnaldo negasse apertamente, e nel suo principio, l'alto dominio dell'impero, poichè codesta sarebbe stata un'utopia, nemmeno intesa al suo tempo, e tale che avrebbe certamente tolta efficacia anche alla parte più pratica de'suoi insegnamenti. Ma ciò che ei non poteva distruggere, voleva certamente ristringere e limitare alla sua minima e più innocua potenza; e poichè l'impero dicevasi romano, ed era il centro e il foco d'ogni podestà civile, ei soggiungeva di trasferirne il diritto di elezione ai soli Romani.

Che volesse limitarlo, lo prova da tempo il passo del Guntero tante volte citato: « dovere i Romani ritenere per sè tutti i diritti della sovranità, e nulla concederne al pontefice, e pochissima parte al re. » — « Nil juris in hac re pontifici summo, modicum concedere regi. »

Che volesse attribuirne al popolo romano l'elezione, fu sino ad ora leggiermente accennato dagli storici, ma non è men vero e meno importante. Il papa Eugenio III, in quella stessa lettera che abbiam ricordata, dopo aver narrato a modo suo la rivoluzione, ch'ei chiama congiura degli Arnaldisti, soggiunge che: « costoro si preparavano a eleggere uno de'loro partigiani imperatore, il quale e al Senato, e ai Consoli, e all'universo popolo Romano doveva imperare. »[1] Ora si può benissimo sospettare che il papa Eugenio abbia infoscato ad arte le tinte, e aggravato con perfidia l'accusa, per ottenere più facilmente dall'irritato imperatore il castigo d'Arnaldo; si può anche concedere che Eugenio abbia avuto fretta di trasformare un'idea ancora vaga e indeterminata, in un fatto deliberato e imminente, ma che abbia inven-

[1] « Unum autem quem volunt Imperatorem dicere, creare disponunt, quem illis centum, duobus Consulibus et omni populo romano sperant, quod debeat mortifere, imperare. » Vedi Epistola di Eugenio III già citata.

tato di sana pianta il fatto e l'idea, non è proprio lecito pensarlo. Qualcosa di vero nella denuncia del pontefice ci doveva essere; e il meno che si possa crederne è, che Arnaldo, nel corso della sua predicazione, abbia, senza consigliarne la precipitosa attuazione, enunciato più volte la teoria.

Un'altra prova, poichè importa chiarire bene questo punto controverso, la abbiamo in certa lettera di un Wetzel svizzero o tedesco che fosse, probabilmente amico d'Arnaldo fin dall'esilio, ma certo suo proselite in Roma. In codesta lettera la quale può riguardarsi il sunto meno infedele delle arnaldiche dottrine circa la podestà imperiale, quel Wetzel, con grande schiettezza di idee, e con quello stile fra il filosofico e il biblico che doveva essere proprio della scuola d'Arnaldo, scrive all'imperatore Federico Barbarossa press'a poco così: «Rispettare, venerare la suprema podestà imperiale; invocarla anzi protettrice dei laici, contro le usurpazioni della società clericale; ma Roma essere la signora del mondo; da essa procedere come da madre il figlio, la podestà imperiale ed ogni podestà, tutte le dignità della repubblica essere in sua mano, epperò anche la scelta dell'imperatore, non dall'imperatore romano, ma dipendere dai Romani medesimi.»[1] Teoria che se avesse trionfato avrebbe annientato in un colpo la traccia della conquista barbarica, risuscitato il primato Latino e ridotto l'Imperatore a poco più d'un monarca nazionale, sorvegliato e limitato dai parlamenti come i re di Francia e d'Inghilterra, e fondata molti secoli prima una nazionalità italiana.

Finalmente non prova, ma indizio gravissimo è la fine stessa d'Arnaldo. Infatti appena il Papa chiederà la sua vita all'Imperatore venuto a restaurare l'autorità imperiale conculcata, questi non esiterà un istante a sacrificare l'uomo che osava far risuonare in Roma le pretese dei repubblicani di Lombardia, e anticipare la guerra all'Impero nella sua capitale morale.

Tali non erano invece le idee della fazione aristocratica antipapale. Antipapale sì, ma non antimperiale. Essa aborriva il Papato non per odio del principio d'autorità assoluta, o per amore della libertà, ma perchè il Papato era un ostacolo alle sue ambizioni; e la Repubblica, finchè restava nelle sue mani, uno stromento di dominio e una nuova sorgente di privilegi. Ma la Repubblica stessa non poteva vivere disgiunta dall'Impero, fondamento e consacrazione d'ogni autorità. Però tutte le volte che

[1] Vedi nel Martène e Durand, *Amplissima Collectio*, tomo II, pag. 554.

la loro oligarchìa sarà minacciata o dal partito papale, o dal partito popolare, que'nobili in veste di repubblicani, non escluso lo stesso patrizio Giordano Pier Leone, [1] ricorreranno tosto all'Imperatore, lo perseguiteranno di lettere e di deputazioni, e mentre i compagni d' Arnaldo ne attaccheranno fino alla radice l' autorità, essi gli grideranno in pessimi versi

Rex valeat, quidquid cupit obtineat super hostes

e in più vile prosa lo assicureranno « d' essere pronti a tutto sopportare per l' amore e la maggior gloria dell' Impero. »

Una sì profonda divergenza di idee dovea produrre nel seno del partito antipapale un sordo conflitto e mettere a repentaglio più volte le sorti della rivoluzione.

Infatti sul finire del pontificato di Eugenio noi vediamo di nuovo gli Arnaldisti ridotti in minoranza, rovesciati dal Governo, costretti a subire la conciliazione che la opposta fazione offre al Papato, ed a guardare impotenti la concordia del Papa coll' Imperatore negoziata dal celebre Wibaldo e in lettere solenni del medesimo Pontefice consacrata.

Tuttavia la conciliazione con Eugenio III era stata passeggiera. I Romani s' erano riconciliati col Papa, ma non col Papato e alla sua morte la lotta scoppia di nuovo, e i partiti si trovano ancora di fronte colle stesse idee, le stesse passioni e le medesime forze. Gli è allora che gli Arnaldisti ricuperano un' altra volta la contrastata influenza e tutta la inglese energia di Adriano IV non basta a far argine al torrente. Egli però vede dov' è il pericolo. Il pericolo non è tanto ne' nobili divisi dalle loro ambizioni, non nel popolo volubile e superstizioso, non nell' Imperatore che una parola detta a tempo amicherà; il pericolo è in quell' uomo dal colloquio mellifluo, dall' eloquenza ispirata, dall' operosità instancabile, che la Chiesa romana incontra da trent' anni mescolato a tutte le rivolte sollevate contro di lei; che perseguitato ed abbattuto trova nelle stesse persecuzioni una forza novella; che bastò da solo a spirar la vita e a continuar la lotta d' un partito quasi invisibile; che non essendo

[1] A torto si volle fare di Giordano un proselite o partigiano d'Arnaldo. Amico personale forse, ma non politico, Giordano era il capo della fazione aristocratica, che si distingueva dagli altri nobili soltanto per il maggior odio al Papato. Nella lettera del Senato romano a Corrado imperatore citata da Ottone di Frissinga è detto chiaramente di Giordano: « Jordano nostro fidelitate in vestra vexillifero et adjutore. »

nè un Tribuno, nè un Senatore, nè un Patrizio di Roma, è il più potente di tutti i Romani, la mente, la voce, il cuore della Repubblica in Roma, e lo spirito stesso della rivoluzione in tutta l'Italia. Il pericolo è Arnaldo: ed è giunta l'ora di lanciare contro lui un colpo mortale. È un fatto unico, novissimo, inusitato, terribile; è la prima volta che il popolo di Roma vedrà chiuse le sue chiese, coperte di gramaglia le sue immagini, negati i sacramenti, interdetti i conforti della religione; ma non importa. Il terrore sarà grande, ma sarà salutare. Il popolo dovrà scegliere: o il sacrificio del suo empio apostolo, o la collera del Signore e la eterna dannazione dell'anima sua. Adriano conosceva il popolo romano e il suo secolo, e l'effetto dell'Interdetto fu immediato e veramente prodigioso. Arnaldo oramai non può più restare in Roma. Egli deve liberare dalla sua presenza la città per cagion sua divelta dal seno della Chiesa: lo chiede ad alte grida lo sgomento del popolo, lo reclamano con gioia i suoi nemici: per la salute stessa della Repubblica, lo consigliano i suoi amici. Che fare? Ancora pochi giorni, al sopravvenire de'santi misteri della Pasqua, Arnaldo non avrà più in Roma una casa dove posare il capo maledetto e, trafugato dai più fedeli amici dell'ultima ora, andrà a seppellire in uno degli estremi villaggi della Campagna il suo dolore e le sue speranze.

A questo punto la storia si concentra in tre o quattro personaggi, e prende gli andamenti lugubri e rapidi della tragedia. Federico Barbarossa, reduce dai piani di Roncaglia e dalle stragi di Lombardia, viene a chiedere a Roma, colla mano sull'elsa della spada, la corona imperiale di Carlo Magno. D'altro canto Adriano inquieto, incerto se dovrà benedire un figlio od un ribelle, manda ambasciatori a scrutare l'animo di colui che s'avanza più in sembianza di conquistatore che di supplicante, e dal cui cenno pendono in quei giorni i destini del Papato e della Chiesa. Il dubbio, il sospetto è su tutti i volti: una parola incauta, una quistione di etichetta può tutto guastare; ma la ragione di Stato veglia in tutti gli animi e détta le risoluzioni. Poche parole basteranno ai negoziatori delle due supreme autorità della terra per intendersi, e i preliminari della pace sono giurati sugli evangelii, e fra poco fra i cerimoniali di Sutri confermati dai due Sovrani. Condizione di questa pace è la vita di Arnaldo. Egli è oramai un povero proscritto, abbandonato ed impotente, ma non importa. Il suo spirito, finchè vive, è esso solo una potenza, e bisogna spegnerne fin l'ultimo soffio. Molti sono e potenti i nemici del Papa in Roma,

ma non importa. Nessuno è nemico d'entrambi: egli solo è il nemico comune e veramente pericoloso: egli solo fra tanti deve perire. Il Papa lo chiede come eretico; l'Imperatore lo accorda come ribelle: i soldati di Federico corrono a imprigionarlo: il prefetto del Papa s'incarica della sua morte. [1] Il sangue d'Arnaldo risuggella il patto di Carlomagno e spegne nel suo focolare la rivoluzione.

I pochi amici d'Arnaldo sentiranno il profondo dolore di quella perdita, ma la fazione aristocratica, oramai più nemica dell'Agitatore bresciano che del Papa stesso, parrà non avvedersene e continuerà a inviare i suoi ambasciatori al tedesco Imperatore a ripetere servili proteste di devozione senza che in tanto spreco di rettorica eloquenza il nome d'Arnaldo ricorra una sola volta sulle labbra de'suoi oratori.

Così non sente il debole e assottigliato partito che l'ha chiamato per la prima volta, che ha combattuto dieci anni sotto la sua bandiera, che ha diviso con lui sventure e trionfi: e nel giorno stesso in cui il Barbarossa cinge in San Pietro la corona di Carlomagno, dà di piglio alle armi, e più risoluto a vendicare la morte del suo maestro che speranzoso di impedirla, assalta nella città Leonina le guardie dell'Imperatore. Ma erano un pugno di popolani e furono schiacciati. Che facevano intanto i nobili? Miravano indifferenti dall'alto di Castel Sant'Angelo, d'onde avrebbero potuto saettare i cavalli tedeschi, una lotta, nella quale o vincitori o vinti non avevano nulla da guadagnare, mentre, se quanto dicono alcuni storici è vero, le loro donne, spettatrici del combattimento, gli esortavano a non sciupare per una vile e temeraria canaglia una cavalleria così brillante e magnifica com'era l'imperiale.

Nessuno degli storici, non esclusi i più moderni, avvertì quella distinzione di partiti così capitale per noi, la quale balza fuori così evidente non solo dalla parte rappresentata da Arnaldo in Roma, ma lasciò traccie sicurissime di sè in tutta la rivoluzione

[1] Anche il Gregorovius, imparziale verso i suoi Tedeschi, dice che Federico condannò Arnaldo come ribelle e soggiunge: « Der rauch von Scheiterhaufen Arnold's verfinsterte die junge und schon blutige Maiestät des Kaisers, dessen augen blicklichen Bedürfnissen und falscher politik er zum Opfer fiel; aber schon lebsen seine Rächer die Burger der Lombardiscen städte, die einst Friedrick zwingen sollten, das ruhmvolle Werk der freiheit anzuerkennen, wozu der geist Arnold's so mächtig mitgevirkt hatte. » *Geschichte der Stadt Rom*, libro VIII, cap. V, pag. 510.

comunale, ed è l'unico invisibile filo che tenga unito il pensiero del nostro risorgimento alle sue più remote tradizioni.

E per non discorrere di più su questo argomento che vorrebbe un libro per essere svolto, diremo questo solo che senza la esistenza d'un terzo partito nè papale nè imperiale, e più tardi direbbesi nè guelfo nè ghibellino, ma popolare e nazionale, tutta la storia della Lega lombarda diventa un fenomeno isolato e inesplicabile, e la contraddizione patente tra Legnano, che mette in fuga l'Imperatore, e Costanza, che lo riconosce ed acclama, resta un enigma, se non si accetta la sola spiegazione possibile, che chi vinse a Legnano fu un partito, e chi rivinse a Costanza fu un altro. [1]

Morto Arnaldo, il Comune romano non restò più che un vacuo nome e un vano simulacro. Per lungo tempo ancora il fantasma della vecchia Repubblica verrà a turbare i Romani degenerati; per lungo tempo essi s'afferreranno al logoro lembo delle istituzioni repubblicane che produssero più volte la debolezza del Papato senza formar la loro forza; molte volte ancora forzeranno i Pontefici a fuggire, e ne restringeranno il Poter temporale, salvo poi a richiamarli essi medesimi; ma non sapranno più elevarsi nè mantenersi sull'eccelsa cima di libertà, di virtù, di grandezza, a cui l'ardente energia d'Arnaldo li aveva quasi condannati.

Ma se la parte meno vitale dell'opera d'Arnaldo più esposta alla balia degli uomini e del tempo doveva perire, la sua idea risorge dalle sue ceneri invano disperse dall'ira sacerdotale, e diventa dopo sette secoli di preparazione, d'esperimenti e di errori, il segnacolo in vessillo della più grande tra le rivoluzioni moderne.

Nessuna delle molte utopie, colle quali in ogni secolo fu combattuta la confusione de' due reggimenti, rinacque; nessuna almeno godè un'ora sicura di trionfo. Il Primato greco di Crescenzio, la Repubblica teocratica di Savonarola, la Monarchia cristiana di Campanella, la Monarchia ghibellina di Federigo II di Sicilia e di Manfredi; il Predominio laicale di Sarpi, di Giannone, del Ricci, la Chiesa di Stato di Carlo V e di Napoleone I, la stessa Monarchia unitaria ma straniera e ghibellina di Dante, tutti questi concetti tradotti spesse volte in arditi conati, illustrati dal

[1] Noi abbiamo sostenuto questo concetto anche in un nostro studio sulla *Lega lombarda* pubblicato sino dal 1865 nel XXVI volume del *Politecnico*. È d'altronde l'opinione del Gregorovius. Anche il Ferrari aveva detto prima di noi: « Chi vinse a Legnano fu un partito. »

genio de'filosofi e de'poeti, consacrati talvolta dal sangue de'martiri, patrocinati persino dalle armi dei sovrani più potenti della terra, passarono come meteore, in mezzo alle oscure procelle della nostra storia, rimasero oggetto di disputa agli accademici, di meditazione ai filosofi, di ammirazione agli entusiasti, senza che le generazioni potessero cogliere da essi altro frutto che la esperienza del loro medesimo errore. Ben altra doveva essere la sorte del pensiero d' Arnaldo. Poichè la sua missione non si restrinse sola a santificare col martirio la verità d' un principio sentito prima e dopo di lui, o nell'aggiungere una pagina di più, inutile ed infelice, alla lunga storia delle lotte contro il Poter temporale de'Papi; ma nell' additare per il primo la chiave della soluzione d'un problema che pareva non dovesse essere sciolto che dal trionfo d' una tirannide sopra un' altra tirannide, e coll' accendere per il primo una fiaccola, la quale fra le tante vie affacciatesi nel corso de' secoli alla patria sua additasse la buona. « Liberate e separate » scrisse al sommo di quella via il Riformatore bresciano; « separate il dominio delle leggi divine da quello delle leggi umane; ponete tra la Società religiosa e la Società civile una barriera, e sia quello il reciproco confine de' diritti d' entrambe. »

Ora quell' uomo doveva essere dotato di potenza ben profetica, e ben fecondo doveva essere il seme di verità deposto nella sua dottrina, se dopo settecento anni di silenzio e di dimenticanza, l' uomo risorge nel culto d' una nazione, e la dottrina rinasce colla precisione d' una formula matematica sulle labbra de' nostri uomini di Stato, echeggia quasi colle stesse parole fra le pareti de' nostri Parlamenti, e la stessa moltitudine l' accetta quasi inconsapevolmente, come la soluzione più pratica, più pacifica, più sicura, del duplice problema religioso e civile che dal dono di Costantino in poi affatica tutti i popoli dello smembrato Impero d' occidente.

Ma perchè quell'idea fecondasse, era mestieri trasportarla dal solco angusto e inaridito di Roma nel terreno più vasto e ferace d' un' intera nazione: in altre parole era necessario che l' Italia ne assumesse l' impresa e la riguardasse come la mèta più eccelsa del suo risorgimento. Anche questo però era possibile solo ad un patto: che i popoli italiani scendessero in campo inalberando una nuova divisa, e armati d'un nuovo principio, che fosse ad un tempo simbolo di concordia e d' unione per tutta la nazione, ed arra di libertà e di progresso per tutti i popoli moderni.

Fino a che le sommosse di Roma contro i Papi, troppo im-

propriamente decorate del nome di rivoluzioni, riducevansi alla levata tumultuaria ed al trionfo passeggiero d'una fazione contro un'altra fazione, e la liberazione di Roma non prometteva altro frutto che di sostituire alla Monarchia teocratica di Gregorio VII il Sacro Romano Impero di Carlomagno, era naturale che i popoli guardassero con diffidenza i conati d'una città, la quale non era ancora guarita dalla velleità della signoria del mondo, e non sapeva sorgere dal suo sepolcro senza portar seco i simboli antiquati della dominazione e della conquista.

Una rivoluzione così profonda e solenne come la caduta del Potere temporale de' Papi non poteva essere fatta che a nome d'un principio di giustizia, ugualmente accetto e benefico a tutti i popoli, il quale non lasciasse sussistere una sola pietra dell'edificio feudale del medio evo, che seppellisse nella medesima tomba il Papato e l'Impero e riedificasse la società civile fino dalle fondamenta. Questo principio l'Italia lo trovò nella stessa idea che attraverso i secoli avea sostenuto la resistenza delle nazioni contro la invasione romana: e fu il principio di nazionalità. Questo principio, traducendo nel codice delle nazioni le formule più schiette del diritto di natura, dileguava l'ultima ombra di gelosia de' popoli moderni, amicava i deboli colla speranza, i forti colla sicurezza, annientava le vecchie rivalità delle città italiane, e se interrompeva il sogno di Roma col rapirle la fantastica corona dell'Imperio universale, la compensava ponendo sul suo capo la corona, meno ideale ma più salda, di capitale d'una libera nazione.

Finalmente, ed è ciò che a noi più rileva, questo principio non era l'oggetto e il fine d'una rivoluzione religiosa; ma ne fu inconsciamente per molti la via e lo stromento. Spezzato collo scettro temporale de' Papi l'organismo accentratore del Cattolicismo, le nazioni saranno condotte a cercare nella società religiosa la medesima libertà trionfante nella società civile: non muteranno forse la fede: tutt'al più la ritempreranno alle pure fonti primitive: ma, come indica già il moto religioso de' Vecchi Cattolici tedeschi, proclameranno l'autonomia delle loro Chiese e sostituiranno alla disciolta unità cattolica il patto d'alleanza di tutte le società cristiane.

Mentre i fati maturano questa finale e decisiva rivoluzione, Brescia si prepara, col tributo di tutto il popolo italiano, a perpetuare nel bronzo la memoria di colui che ne fu il più veggente profeta e il martire più antico.

Ma il monumento che farà tacere i dubbi della scienza e tramanderà gloriosa anche nel severo volume della storia la nobile figura d'Arnaldo, sarà, meditato con intelletto d'amore, scritto con mente e da penna italiana, un libro.

GIUSEPPE GUERZONI.

LE INONDAZIONI DI ROMA

ED I PROVVEDIMENTI CHE POSSONO RIPARARVI.

PARTE PRIMA.

INONDAZIONI.

Grandi sventure produce in Roma il Tevere colle sue inondazioni, ed ora ch'essa è capitale d'Italia, i danni riescirebbero ancor più sensibili; per cui a tutta la nazione importa grandemente il contrastarli, e perciò vediam con piacere il Governo sollecitar lo studio dei rimedii, che assolutamente si debbono adottare, pronti ed efficaci. Certuni non osano aprire il cuore alla fiducia per codesti rimedii, poichè dicono essere pure stati tentati in altri tempi, e tuttavia Roma essere andata sempre soggetta fin dalla sua più remota antichità a disastrose inondazioni.

Vi ha chi crede, riferendosi alle poetiche descrizioni degli autori antichi, che le antiche inondazioni fossero anche maggiori di quelle degli ultimi secoli; ed io, ritenendo infondata tale opinione, almeno per quanto riguarda alla portata integrale, cioè alla copia delle acque convogliate in una piena, mi permetto anzi tutto di confutarla, poichè dai dati storici mi par che si debba concludere, non solo che nessuna inondazione del tempo degli antichi Romani sia stata maggiore delle più rilevanti avvenute posteriormente, ma che invece queste ultime siano state d'una portata maggiore di quelle, come credo possa dedursi pure dal naturale ragionamento.

Dalla metà del sedicesimo secolo in poi, molti autori scrissero intorno a questo soggetto, ed io allego alla fine di questo scritto la nota di quelli che ho potuto consultare nelle Biblioteche di Roma (*Nota A*). Disgraziatamente quasi tutte le pompose descrizioni di co-

deste rovine sono prive di dati altimetrici precisi, e prive affatto lo sono poi quelle dell' antichità. Di modo che il Brighenti, nel suo elogio del professore ingegnere Vecchi (*Ricerche geometriche ec.*, pag. 96; Pisa, 1862) ci afferma che: « Nel Tevere le piene maggiori di cui si abbiano altezze comparabili, sono quelle degli anni 1280, 1530, 1557 e 1598; » e soggiunge: « Nelle 17 inondazioni di Roma che il Mel- » chiorri cita, degli ultimi tre secoli della Repubblica, si leggono stre- » pitose rovine di ponti, di case, di templi, di genti affogate, ma non » ne conosco misura da paragonarsi colle posteriori. »

Il Castiglione Iacomo ci dà la storia succinta, a forma di catalogo, di trentasei diluvi, del Tevere straripato anche più volte nello stesso diluvio ed anno, dalla infanzia di Romolo sino al Papa Clemente VIII. Comincia col dire, che Tito Livio pel primo fa menzione di una inondazione al tempo che furono esposti in uno schifetto Romolo e Remo bambini nati di fresco.... ec., e secondo che dice Livio: « Il Tevere » avendo allagato le valli verso le radici del Campidoglio, del monte » Palatino ed alla volta de' Cerchi, furono gettati colà non potendo » andare al solito letto del Tevere. »

Di otto diluvi ci parla Tito Livio avvenuti anche ripetutamente in otto anni diversi: nell' ultimo de' quali, secondo ch' egli racconta, accaduto l' anno 561, si ripetè l' inondazione dodici volte entro l' anno stesso. E di tutte non dice altro, se non che fecero molto male in campagna, rovinando ville e casamenti, menando seco uomini e bestiame, inondando i luoghi piani di Roma, ove caddero pure certe fabbriche: nominando particolarmente tra i luoghi inondati il Circo ed il Campo Marzio.

Dione racconta, che nella nona inondazione, accaduta l' anno 700 « un diluvio grandissimo allagò all' improvviso non solo i luoghi piani » di Roma, ma quelli ancora ch' erano alquanto più eminenti, e che » non solevano patire siffatte inondazioni. » Ciò proverebbe tutto al più, che le inondazioni antecedenti a questa furono minori.

Al tempo di Augusto successero la 10ª e la 11ª delle grandi alluvioni citate dal Castiglione, nell' ultima delle quali si dice che ruinò un ponte, e che per Roma *si navigò sette giorni*. Augusto onde frenare le inondazioni del Tevere, ne allargò il letto, ristretto per essergli cadute addosso molte fabbriche, e lo nettò, cavandone rottami dal fondo, di che era pieno (Così da Svetonio).

L' anno 765 il Tevere allagò Roma piana, ed al suo ritrarsi rovinò varie case con uccisione di persone. Onde Tiberio, volendo per l' avvenire ovviare a cotali pericoli, vista la insufficienza del sopraccennato rimedio di Augusto, commise ai due senatori Atejo Capitone e L. Arun-

tio, perchè altri più valevoli ne suggerissero e ponessero in opera. Questi proposero di voltare le Chiane nell'Arno, di fare un lago del Nera, tirato in più rivi, e chiudere la bocca del lago Velino, scavata fino dal 481 di Roma per opera del console Marco Curio, di cui porta tuttora il nome. Delle quali proposte non se ne fece poi nulla, contrastando ad esse il parere di Pisone, che fu di non doversi nulla mutare.

Intanto io prego il lettore di ritenere in memoria questa savia proposta dei Senatori di Tiberio, che secondo me la pensavano più giusta di Pisone, e ce ne intratterremo nella seconda parte di questo scritto.

Della 13ª inondazione, avvenuta l'anno 825, il nostro autore cava il racconto da Tacito, il quale narra, che le acque non solo misero sotto Roma piana, ma anche delle contrade, che non avevano mai avuto paura di simili casi: che distrussero il ponte Sublicio, e trascinarono via molti dalle strade.

Le sei inondazioni successive, vale a dire dalla 14ª alla 19ª inclusive, accaddero sotto gli imperatori Vespasiano, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio, e M. Aurelio con L. Vero; delle quali non si dice altro, che arrecarono molto danno.

Ma la più terribile delle antiche alluvioni di Roma, annoverate dal Castiglione, fu la 20ª, di cui trae la notizia dal libro 18° di Paolo Diacono. Esso la descrive come avvenuta nel tempo di Papa Pelagio II, nella seconda metà del sesto secolo, essendo imperatore Maurizio, ed afferma aver nientemeno le acque sorpassate le mura di Roma.

Anche il Beni (*Discorso primo*, pag. 12), fa cenno di questa stessa inondazione, che la fisserebbe all'anno 586, mentre ne narra una consimile di soli tre anni dopo, ossia del 589. Ma nell'opera dell'abate Bonini vien ricordata presso all'anno 555, desumendola pur egli dal libro 18° di Paolo Diacono. Intorno al quale scrittore, per farci notare la facilità che avea d'ingrandire gli avvenimenti, appunta giustamente, che nella sua descrizione della battaglia di Vitige re dei Goti dice, che per la strage di centottantamila combattenti si vide in tal guisa inondare il sangue degli estinti, che portò via gli stessi cadaveri!

Tuttavia a menar buona quell'apparente enormità dell'immaginoso scrittore concorre la giudiziosa interpretazione che il Baronio, e con esso poscia anche il Bianchini, danno ad una simile asserzione di Anastasio bibliotecario, nella vita di Gregorio II, narrando l'inondazione che avvenne in quel tempo, e che corrisponde alla qui seguente 22ª del Castiglione, ove si riporta la interpretazione accennata.

Della 21ª non raccontasi alcun particolare da fermare l'attenzione. Ma la 22ª raccontata da molti autori fu spaventosa. Vero è ch'essi

mal si accordano insieme nell'assegnarne l'anno. Avvenne al tempo di Papa Gregorio II; Anastasio bibliotecario dice nel 717; il Pagi la fisserebbe al 25 settembre 716; mentre il Bonini (pag. 47) la mette nell'anno 725.

Il Tevere entrando in Roma per la porta del Popolo corse per la via Lata assai grosso; e durando questo diluvio, sette giorni si navigò da Pontemolle infino alle scale di San Pietro. Qui Anastasio bibliotecario ci viene a dire, che il Tevere uscendo dal suo letto *soverchiò in alcuni luoghi le mura*. Ma il Baronio, riportando nella sua storia questo passo di Anastasio, aggiungendo (come fa anche il Bianchini nella sua edizione del medesimo Anastasio) la parola *urbis*, la fa conseguitare dalle altre, scritte con diverso carattere del testo di Anastasio, *illos scilicet qui eiusdem fluminis ripam muniebant:* cioè, quei muri che difendevano la riva del fiume. Per cui non sarebbe stata gran cosa, se a somiglianza dei moderni muri, così detti di spalletta lunghesso le sponde dei fiumi entro le città, quelli si trovavano, come è presumibile, soprelevati al suolo per la semplice altezza di un parapetto. Ed infatti, il Bonini, confermando quanto si dice di sopra, che il popolo si trovò assediato per sette giorni nelle proprie abitazioni, si limita a dire, che le acque che allagarono il recinto di Roma, furono in tutti i luoghi all'altezza di un uomo.

Come si vede, siffatta spiegazione probabilissima vale altresì a dissipare i dubbi degli immaginosi ed esagerati racconti di Paolo Diacono, riportati più sopra, a proposito della 20ª inondazione al tempo di papa Pelagio II.

Anche nella successiva inondazione 23ª, accaduta nel 792, al tempo di papa Adriano I, il Tevere irruppe dalla porta del Popolo gettandola a terra, e spezzò il ponte di Antonino, ora ponte Sisto, perchè rifatto da Sisto IV.

Della 24ª inondazione, avvenuta sotto papa Gregorio IX, non si dice altro, se non che ne restò allagato tutto il Campo Marzio.

È particolare ciò che si osserva sulla inondazione 26ª accaduta nel 1280, al tempo di papa Niccola III, la quale oltrepassò di quattro piedi (pari a metri 1, 19) l'altar maggiore della Rotonda; il che, se la rende maggiore di tutte le precedenti, come par che creda il Castiglione (pag. 33), la fa minore di molte altre che la seguirono, come si scorge dallo specchio, *Nota B*. E basta citare la nostra ultima del 28 dicembre 1870, che sorpassò il medesimo altar maggiore, fino all'altezza di metri 2, 40.

Le cinque inondazioni che seguirono la 26ª; cioè, dalla 27ª alla 31ª inclusive, accadute negli anni 1379, 1422, 1476, 1495, e 1514,

non offrono, secondo che si narra, nulla di particolare, sebbene giungessero pure a grandi altezze, giudicandone almeno da quella sola che si trova registrata sullo specchio *Nota B,* accaduta nel 1495, che quasi agguagliò l'ultima del dicembre 1870.

La 32ª, avvenuta nell'anno 1530, dice il nostro autore, che fu famosa per essere stata la maggiore di quante memorie moderne si vedessero in Roma. E di questa vi ha una lapide sulla facciata della chiesa della Minerva; ove altra lapide ricorda pure l'inondazione successiva del 1557, che fu anche maggiore, la quale sarebbe la 33ª nel novero del Castiglione. Il quale niun particolare racconta della 34ª e della 35ª.

La più straordinaria veramente è la 36ª, ossia l'ultima fra quelle descritte da lui, la quale pare sovrastasse in altezza a quante altre mai erano accadute fino allora, e segna il punto più alto di quante se ne conoscono. Si ebbe quella calamità il 24 dicembre 1598, sotto il pontificato di Clemente VIII; ed in Roma oltre d'essere notata nell'idrometro di Ripetta, è attestata dalle lapidi sulla facciata della chiesa della Minerva; nell'androne del palazzo Stoppani in via del Sudario; sulla cantonata della via Florida colla via di Santa Elena; dentro il piccolo portone di casa Boschetti in via Condotti, nº 71; e col seguente epigramma latino nell'androne del palazzo Crescenzi, ora Serlupi, in via del Seminario, tra la piazza di sant'Ignazio, e quella della Rotonda:

Tempore Clementis bis quarti hic mense Decembri
Ante diem Domini Tibridis unda fuit.

Ne furono fracassate delle case, come dice il Castiglione nella sua descrizione, fatta immediatamente dopo, e subissate alcune strade; il ponte sant'Angelo mal trattato, i suoi parapetti buttati parte sul ponte, parte nel fiume; il ponte di santa Maria (Ponterotto) rovinò per la metà. Ci dice, che sorpassò di due palmi, pari a metri 0,45, tutti i segni maggiori antichi; che Roma tutta fu navigabile per due giorni, essendo da Ponte Molle infino alle scale di san Pietro tutto inondato di acqua grandissima, ed in maggior parte rapidissima.

Altre grandi inondazioni ha pur patito Roma in questi ultimi secoli; e nel nostro si designano come maggiori, quelle del 1805, del 1846, e del decembre ultimo 1870, di cui pur troppo abbiamo ancora tutti viva la memoria. Comunque però, furon di due a tre metri al di sotto di quella del 1598, la quale superò tutte le antecedenti, per quanto se ne sappia; e bene a ragione in Roma quell'anno si chiama volgarmente l'anno del diluvio.

Impertanto dalla storia delle inondazioni passate mi par che si possa

dedurre, che le antiche non furono maggiori di quelle dei secoli a noi più prossimi. Ed io propenderei a credere, che fossero minori, dacchè sappiamo che presso gli antichi eran sacri i boschi, i quali non v'ha dubbio che influiscono moltissimo a mantenere l'uniformità dei corsi d'acqua, ravvicinando le portate di piena con quelle dello stato di magra. Il qual beneficio se non venne apprezzato nella sua integrità, con una giusta comparazione delle piene moderne del Tevere, fu perchè negli effetti trovavasi codesto immenso vantaggio dell'antichità paralizzato dal concorso dei laghi della Valdichiana, che in allora si scaricavano nel Tevere, mentre in oggi scolano nell'Arno; e la stessa valle del Tevere, essendo tutta abitata e gremita di case e di ville, in ispecie vicino a Roma, con parecchi ponti sul fiume, dovea presentare eziandio maggiori ingombri al libero corso delle acque, e quindi farle traripare ed inondare più facilmente la città; la quale oltre a ciò offriva un suolo tanto più acconcio ad esser sommerso, in quanto che trovavasi quattro a cinque metri più basso di quello attuale.

Se adunque le grandi inondazioni antiche di Roma non accaddero in maggior misura dei tempi successivi, come sembra accertato, bisogna giusto dire almeno, che le acque e le nevi erano più rattenute nel grande bacino di raccolta del Tevere e dei suoi influenti in grazia dei boschi; e che scorrevano unite in minor quantità allo stesso tempo, sebbene vi concorresse eziandio tutta la distesa pianura delle Chiane. Ed in fatti le più grandi inondazioni che si conoscono sono quelle del secolo XVI, entro il quale vennero abbattute le foreste; e la massima, quella del 1598, fu la prima dopo la loro distruzione, avvenuta per la più gran parte dopo il 1570.

Notasi inoltre a questo proposito, per vedere quanto influisca nelle inondazioni di Roma il rattenere, od il lasciar più libere le acque di qualche influente anche del bacino superiore del Tevere, che quella massima inondazione del diluvio 1598, coincide pure coi lavori di abbassamento ed ampliamento del canale Curiano alla cascata delle Marmore, incominciati fin dall' estate del 1596 dal celebre architetto cavaliere Giovanni Fontana. Di che i Romani si richiamarono al Governo, attribuendo a quelle innovazioni i loro disastri; e perciò venne allora eretto il così detto ponte regolatore, che non è altro che un semplice ponte di un solo arco a cavallo al Velino, fatto al solo intento di ristringere la massima luce di scarico: espediente che a vero dire non par che basti per assicurare la nostra Roma.

Che se le piene successive a quella memorabilissima del 1598 non sono riuscite così terribili, sebbene abbiano pure arrecato non lievi disastri, si ponga ben mente alla ragione molto a proposito ad-

dotta da uno dei più ragguardevoli nostri idraulici viventi, l'ingegnere Elia Lombardini, il quale in una dotta Memoria letta nel Regio Istituto Lombardo fin dal 1846, ora riprodotta con note nel *Politecnico,* giornale dell' ingegnere architetto civile ed industriale, del primo trimestre 1871, con appendice nel successivo fascicolo del maggio, osserva alla fine, e lo ripete nell' appendice stessa, che a suo avviso l' essersi in questi ultimi tempi il flagello delle piene disastrose per buona sorte contenuto pel Tevere in limiti più moderati che non nei secoli anteriori, ed essere ciò avvenuto anche per l' Arno, debbasi attribuire ad una causa generale, cioè, alla prevalenza, nei secoli scorsi, dell'azione dei venti meridionali, procedenti dal deserto. Per cui qualora codesto beneficio meramente accidentale venisse a cessare, il che pur troppo può avverarsi, dovremmo trovarci desolati da quel flagello nelle spaventevoli proporzioni che raggiunse ripetutamente nel secolo XVI.

Riassumendo concludiamo, che la storia delle inondazioni del Tevere ce ne ricorda molte dell' antichità descritte in modo spaventevole, ma che in fine non pare raggiungessero grandi altezze: e furon celebri piuttosto per le vittime che s' ingoiavano nei popolosi sobborghi, ove crollavano facilmente quelli abituri numerosissimi e troppo deboli per potere resistere all' impeto delle piene.

Ciò che intanto può ritenersi con fondamento si è, che accadendo pur grandi in allora le inondazioni della città, anche pel maggior numero di ostacoli che essa presentava dentro e fuori, ed in particolare per la sua maggior depressione di suolo; e tuttavia non riuscendo maggiori alle inondazioni successive, come avrebbe dovuto se fossero state di egual portata, si vede che la portata effettiva di quelle piene era in realtà minore, quantunque si formassero allora anche da un bacino più vasto, comprendendo le Chiane, che ora si versano pei laghi successivi di Chiusi e di Montepulciano nell'Arno.

Sopravvenuto il Cristianesimo, che fece perdere ogni culto ai boschi, s' incominciarono a dissodare i monti, e le piene crebbero a dismisura, ed inondarono sempre più la infelice città, ad onta del sovralzamento del suolo, dello allontanamento di tanti ostacoli, specialmente nella campagna, ridotta nuda e deserta, e della deviazione delle Chiane. Finchè allo scorcio del secolo XVI, pochi anni dopo che furon distrutte quasi interamente le foreste, esse toccaron l' apice nel 1598, allorchè per soprammercato venne pure riaperta liberamente la foce dell' emissario del Velino alle Marmore.

In questi ultimi secoli si sono avute molte piene, per avventura non tanto disastrose come in quel secolo memorabile, ma pur sempre

maggiori delle antiche. E la diminuzione loro dovrebbesi, secondo il Lombardini, alla causa precarissima d'influenze atmosferiche, che possono cangiare ad ogni stagione, e che pur troppo è ragionevole temersi che cangino.

Vedesi da tutto ciò, quanto sia importante ed urgente il provvedere con tutti que' mezzi che siano potenti ad impedire cotale catastrofe; e come sia stretto obbligo d'ogni persona dell'arte di studiarne i temperamenti. Il quale obbligo, io come romano, confesso di sentirlo doppiamente; ed è per ciò che profittando di perlustrazioni che dovetti recentemente ripetere nella valle del Tevere per altro soggetto, portai l'attenzione anche a questo importantissimo delle sue piene. Ed ora oso presentare ai miei concittadini quelle poche idee che meglio potei formare, quantunque ritenga, che altri proporrà cose più complete; in ispecie la Commissione straordinaria composta di uomini spertissimi della scienza idraulica, che venne dal Governo istituita espressamente per codesto studio importantissimo.

PARTE SECONDA.

PROVVEDIMENTI.

Io avviso che la principal causa delle frequenti inondazioni di Roma, specialmente in alcuni punti più depressi, ad ogni escrescenza del Tevere, si deve riconoscere nello stato quasi di abbandono dell'alveo di questo tronco interno alla città, ove le sponde si trovano per la maggior parte nello stato naturale di nuda terra a scarpa, o peggio ancora, ingombrate da case, e da muri; ed in cui da pertutto sboccano chiaviche, che in caso di piena fan sifone immondo, comunicante alle basse contrade della città le acque delle sezioni relativamente più elevate del fiume. Aggiungansi a ciò gl'ingombri che stanno nell'alveo vivo, come i ruderi degli antichi ponti Sublicio e Trionfale; il bastione basso di Castel Sant'Angelo sopraccorrente al ponte Adriano; il lungo muro di cinta al giardino della Farnesina, nonchè i Molini natanti e le respettive passonate all'Isola di San Bartolomeo, oltre a vari altri sporgenti fabbricati, che in altri punti ne restringono perniciosamente la sezione. Non dirò del ponte Adriano a Castel Sant'Angelo, che non si può pensare a disfarlo; ma esso è tuttavia un grande ostacolo al de-

flusso delle piene con quei suoi grandi piloni, situati a breve distanza, cavalcati da archi semicircolari, di modo che si osserva ad ogni piena, che le acque vi stanno talmente accollate, da ingenerare un battente fin quasi di un metro sulle acque che bagnano la sua facciata inferiore. Concorre a rendere più pernicioso codesto diafragma la esistenza del suddetto bastione del Castello, sopraccorrente sulla sponda destra, il quale colla propria sporgenza copre, e rende quasi inattivi gli ultimi due archi, lasciando il corso libero a tre soli di essi, che non sono poi di una grande luce, sebbene siano i maggiori.

Da tutto ciò conseguita una notabile differenza nell'altezza delle piene del fiume dentro Roma, fra il tronco superiore al ponte Sant'Angelo ed il tronco inferiore; di modo che nell'ultima piena straordinaria del 28 e 29 decembre 1870, mentre annotavasi l'escrescenza di ben undici metri sullo stato di magra all'idrometro di Ripettta nel tronco superiore, pervenne appena agli otto metri in quello inferiore. E più in giù, a ponte Galera, circa 15 chilometri distante da Roma, ove la sezione del fiume è tutt'affatto libera, standovi soltanto degli argini di terra alti appena quattro metri, e che la piena travolse, essa limitossi all'altezza di sette metri. Talchè nel complesso di codeste grandi piene si avvera il fenomeno, che il profilo longitudinale del pelo dell'acqua anzichè scorrere come d'ordinario in continua curva concava, forma un ventre all'interno di Roma, colmo sopratutto nel tronco sopraccorrente al ponte Sant'Angelo.

Laonde a mio avviso, il quale concorda con quello de' pratici dell'arte, è manifesto che il primo lavoro di sicuro riparo contro la maggior parte delle piene che traboccano in Roma, sia quello di sgombrare anzi tutto l'alveo scorrente entro la città dagli ostacoli accennati qui sopra. Pur troppo il maggiore ostacolo è il ponte Sant'Angelo, che non si può neppur pensare a demolire. Il partito migliore sarebbe perciò quello di scansarlo e lasciarlo in secco, dando effetto al già proposto raddrizzamento dell'alveo dalla Legnaia a Santo Spirito; che a me parrebbe meglio fosse preso alquanto più superiormente, rimpetto a Papa Giulio, e condotto a sboccare, e riunirsi col vecchio alveo per la fossa esteriore di Castel Sant'Angelo, a ponente della mole Adriana.

Ma cotale disalveamento chi sa quando potrà vedersi attuato. Intanto sarebbe bene di provvedere per quanto si può all'urgenza, demolendo quel bastione del Castello, che maschera, come si disse, quasi due archi del ponte. E non si può certamente esitare a distruggere anche tutte quelle fortificazioni della prima cinta bastionata di Castel Sant'Angelo, erette da Latino Orsini, divenute oggimai affatto inutili,

sia perchè in maggior parte sono rivolte contro la città, sia perchè al di fuori nulla varrebbero così sottoposte come si trovano alle vicinissime alture di Monte Mario.

È pure urgente la soppressione di quei voluminosi molini natanti presso all'Isola Tiberina, o di San Bartolomeo, potendosi facilmente supplire col vapore alla necessaria forza motrice. Anzi se ne avrebbe di questa in abbondanza, e per tutti gli opificii da impiantarsi nella novella capitale, quando avesse effetto la condotta in Roma dell'aria compressa, che potrebbesi avere in gran copia mercè la ricca caduta d'acqua dell'Aniene a Tivoli.

Indi occorre rivestire con opere murarie le sponde del Tevere per tutto il tratto scorrente entro la città, come si vede praticato in ogni città ragguardevole attraversata da un fiume, creandovi per quanto è possibile le strade lunghesso il fiume (*quais*) fiancheggiate da ben alti e robusti parapetti anch' essi in muratura, muniti nelle interruzioni di passaggio al fiume delle opportune saracinesche a gargame, da applicarvicisi alla evenienza. Ciò venne proposto fin dal primo tempo del primo impero francese, mediante uno studio dell'ingegnere Navier.

Nessuna luce di scarico va aperta in questi muri di rivestimento alle sponde, onde le chiaviche tutte andrebbero allacciate da una chiavica maestra, o fognone, per ogni parte del fiume, che conduca raccolti parallelamente al medesimo tutti gli scoli, e le acque pluviali della città, fino ad alcuni chilometri sotto-corrente ad essa, ove le scaricherebbero in una sezione notabilmente inferiore del fiume, da non cagionare alcun pericolo mettendovisi in comunicazione. A questa idea dei fognoni, o collettori laterali del fiume c'è chi si oppone,[1] per la ragione delle copiose sorgenti d'acqua che scorrono nel sottosuolo di Roma, e che si sperdono qua e là per vie naturali nel Tevere. Per cui si dice: quand'anche sia tolta la comunicazione fra il suolo di Roma, e le sezioni superiori del fiume pei condotti artificiali, vi resterà sempre la comunicazione per codesti vuoti naturali, che potranno far sifone, e provocare egualmente la inondazione interna. Ma chi non vede la grande differenza delle vie, riducendosi queste ultime a nulla più che a semplici meati d'infiltrazioni alquanto lente? E poi ai loro sgorghi superiori, ove hanno origine le poche fontane di tal natura, sarà sempre facile accompagnare con canali verticali, a guisa di canne da pozzo, le scaturigini ascensionali, che per avventura si avessero, e che, ripeto, non potrebbero esser mai copiose e temibili nella breve durata di una piena.

[1] Vedasi nel giornale *il Buonarroti* (gennaio, 1871) un erudito scritto dell'architetto Efisio Luigi Tocco.

Cosicchè dobbiamo far voti, che questi collettori si eseguiscano prontamente, non potendosi dubitar punto della loro grande utilità ed efficacia. E rallegriamoci intanto di vederli proposti con calore dalla Commissione straordinaria governativa, e propugnati ancora nel pregevole libro or pubblicato, sulle condizioni fisico-economiche di Roma, dal chiaro ingegnere ispettore Giordano.

È manifestissimo, che l'urgenza del provvedimento del collettore è tanto più necessaria per la parte sinistra del Tevere, ove giace la più grande parte della città; e la cui sponda presenta altresì maggiori punti sommergibili. Pur troppo è questa però anche la sponda che presenta la maggior quantità di case da doversi demolire; il che importerebbe la massima spesa, particolarmente da Ripetta a ponte Sant'Angelo, dove sono tutti edifizi di considerevole valore. E però in tal caso sarebbe a vedersi, se per evitar ciò non convenisse davvero d'intraprendere senz'altro il sovraccennato spostamento del fiume, scavandogli un nuovo alveo più diretto da Papa Giulio fino al Nord, e quindi a Ponente della mole Adriana; per il che basterebbe demolire soltanto le oggimai rese inutili fortificazioni di Castel Sant'Angelo, e forse anche un breve tratto alla estremità Orientale dello Spedale di Santo Spirito.

Siffatta mutazione offrirebbe ben altro spazio di terreno, da potervi fare i lungo-tevere abbondantemente larghi a segno, che vi si possano eziandio piantare degli alberi, e donare così all'interno della città, con grandissimo vantaggio igienico, una passeggiata arborata, di cui manca affatto. Ed appunto per la pubblica igiene, qualunque sarà il partito prescelto per la sistemazione del fiume, si fa manifesta l'urgenza del collettore lungo la sponda sinistra, anche per convogliare al coperto tutte le fecce, ed i rifiuti del Mattatoio pubblico, i quali, trovandosi esso stabilito con poco accorgimento alla estremità superiore, essendo scaricati direttamente nel fiume, percorrono tutto il tratto interno alla città, or celeri, or lenti, e talvolta soffermandosi ne' seni di questo corrompono l'aria colle loro putride esalazioni.

Oltre i proposti lavori interni per isgombrare l'alveo del fiume, rettificarne all'uopo l'andamento e munirlo dei collettori lungo le sponde, gioverà non poco a rendere meno gonfie le piene entro la città, l'aumentare la chiamata al deflusso, rettificando quei grandi meandri, coi quali si svolge il fiume nella sua parte inferiore da Roma al mare. Accorciandone notabilmente lo sviluppo, la pendenza si aumenterebbe pure in modo sensibile; e quindi più velocemente potrebbesi scaricare la massa delle acque, specialmente se verranno combinate quelle rettifiche nel modo più favorevole rispetto ai venti sciroccali,

che sogliono dominare al tempo delle grandi piogge. Anche questo provvedimento venendo accennato nella Relazione del dì 28 febbraio 1871 dalla Commissione straordinaria governativa, è a sperarsi, che sia attuato affine di migliorare il più possibile le condizioni della città in caso di piene. Vi aggiungerei la raccomandazione, che fosse proibita in quel tronco ogni sorta d'argini, demolendo perciò quelli che vi si trovano.

Ma se i lavori fin qui proposti, internamente alla città e nel tronco inferiore, gioveranno moltissimo per sottrarla alle più frequenti inondazioni, perchè potranno esser cagione, secondo i computi fatti, che si abbassi di due e forse anco di tre metri il piano delle acque, non saranno tuttavia efficaci bastantemente nelle più grandi e straordinarie alluvioni. Contro di queste è pur d'uopo difendersi e premunirsi per quanto si può, ed occorrono perciò altri e più radicali rimedi.

Non credo sia il caso di soffermarsi nelle idee di taluni, che propongono canali di deviazione, imperciocchè a restar persuasi della inutilità di cotali opere, ristrette naturalmente nei limiti della pratica esecuzione, da gareggiar tuttavia col taglio dell'istmo di Suez, e col traforo delle Alpi, basta aver veduto una sola di codeste grandissime escrescenze, in cui le acque scorrenti impetuosamente invadono tutta la vallèa da pendice a pendice delle contrapposte colline, smaltendosene nel colmo della piena fin presso a 2500 metri cubi al minuto secondo. Nè tampoco giovar potrebbe al deflusso loro l'apertura di altre foci del Tevere nel mare, come qualcuno pensava, dappoichè anche colà sogliono debordare, ed invadere pur con notevole altezza il delta del fiume su di una grande estensione di terreno; e non avrebbesi perciò che qualche alveo di più sommerso nell'immenso specchio delle acque inondanti.

Conviene adunque riportarsi alle regioni superiori della valle del Tevere; e come in quella inferiore si è avvisato al modo di far defluire le piene più agevolmente per lo stretto tragitto attraverso alla città, sia col diminuirvi gli ostacoli, sia coll'aumentare la chiamata a mare; in queste superiori farà d'uopo ricercare i mezzi di rattenere il corso delle acque, acciocchè irrompano su Roma non più simultanee, e cotanto impetuose, ma lente e successive. Credo potersi ottenere in due modi l'intento, affidandosi a ciascuno contemporaneamente; cioè promovendo la vegetazione forestale per le campagne, ritentando d'imboschire i monti; e facendo delle chiuse regolatrici là dove si offra il luogo propizio ad arrestare, o moderare almeno il deflusso di alcuni fra i principali influenti.

Non vi ha dubbio, che se il suolo dell'alto Tevere e delle sue

convalli, coi monti che le dividono, fosse tutto ricoperto di piante, com'era nell'antichità, la quale con più saggezza dei nostri tempi affidava a culto sacro i boschi, non vedremmo ora così facilmente accumularsi in breve tempo le acque pluviali, e fondersi così rapidamente le nevi al primo scirocco che spiri, trascinando seco e terre e frane, che ostruiscono gli alvei, e depauperando il suolo lo rendono arido nell'estate, e ne insteriliscono le fonti: laonde abbiamo in alcun tempo correnti eccessive e calamitose, e nel resto dell'anno siccità. Per contrario, se fosse il suolo più rivestito di piante, la foga delle piene sarebbe da queste viemeglio impedita, rattenendo le acque, che sempre più infiltrerebbonsi nel suolo sottostante, ed evaporerebbero in maggior copia, ed impedendo altresì le grandi accumulazioni di nevi, nonchè il loro subitaneo liquefarsi all'immediato contatto del primo vento tepido che spiri.

In questa idea credeva fossero concordi tutti gli scenziati, quando mi venne favorito dall'ingegnere ispettor Giordano il suo recentissimo e veramente utilissimo libro sulle *Condizioni fisico-economiche di Roma e suo territorio:* nel quale mi spiace di trovar da me dissenziente l'egregio Autore. Ecco come esso si esprime su tal proposito a pag. 52 e seguenti:

« Impedire le piene del Tevere è intrapresa chimerica, come » per tutti gli altri fiumi di grande portata. Le speranze da molti » espresse sull'effetto del rimboschimento generale dei monti sono » almeno esagerate, astraendo pure dalla difficoltà che le predominanti idee economiche, e la spesa, ed altre circostanze oppongono a » tale vastissima operazione, che richiederebbe poi sempre l'opera di » parecchie diecine d'anni. Non si può entrare qui a discutere su » questa gran questione del rimboschimento. Solo diremo, che quanto » sin ora ne venne studiato ci insegna: essere invero utilissimo sempre e commendevole ad ogni modo il conservare o ripristinare il » manto boscoso principalmente sulle montagne, perchè conservatore » del suolo vegetale opponendosi alle rosure e denudazioni, che altrimenti le acque non mancano di farvi asportandolo con danno gravissimo nei sottoposti rivi. Utile poi per conservare le sorgenti superficiali, e forse anche per un effetto generale sul clima e sulla » quantità delle pioggie: benchè su questo effetto non siavi ancora » molto accordo fra i diversi osservatori. Ma quanto alle inondazioni » l'effetto benefico del bosco è generalmente limitato al caso di brevi » pioggie, poichè allora veramente l'ostacolo delle piante, e loro ceppi » può ritardare l'afflusso dei fili d'acqua sulle pendici, ed impedire » così che si raccolgano in subiti e grossi rivi al loro piede. Ma le

» grandi inondazioni dei fiumi a lungo corso avvengono quasi sempre
» dopo diversi giorni di pioggia, quando già il terreno è ovunque im-
» bevuto, e quando delle correnti continue, che sono il risultato di
» più ore di dirotta pioggia, si sono perciò stabilite in modo più o
» meno permanente su tutte le pendici, qualunque sia lo stato delle
» medesime, cioè vestite o no di piante.

» In allora, quando cioè la pioggia dura per qualche tempo, la
» portata del fiume recipiente può e deve anzi in dati momenti rie-
» scire eguale alla somma di tutte le portate parziali di quelle cor-
» renti; e questa portata totale, che essenzialmente dipende dalla quan-
» tità di pioggia cadente, e dalla relativa posizione e distanza dei bacini
» scolanti, può in dati istanti riuscire grandissima anche nei paesi
» meglio vestiti di boschi. Egual cosa può succedere quando la inon-
» dazione, anzichè da sole pioggie, è prodotta da fusione di nevi per
» venti caldi che investono le montagne. Più certo effetto potrebbero
» produrre le ritenute d'acqua fatte nei bacini dei monti sovrastanti
» col mezzo di dighe, come venne proposto ed in parte anche prati-
» cato in certe regioni alpine di Francia; ciò però quando la forma
» delle valli da destinare a provvisorio serbatoio si presti a tale uso
» con efficacia ed economia insieme. Ma è questo uno studio che tut-
» tavia resta da fare nei nostri monti, come resta ancora da ben stu-
» diarvi la varia distribuzione e quantità di pioggie nei diversi bacini
» per poterne a suo tempo dedurre delle utili norme ai lavori del-
» l'avvenire. »

Non negherò, che quando la pioggia dura parecchi giorni, la portata del fiume recipiente possa giungere ad eguagliare la somma di tutte le portate delle correnti parziali. Ma se queste vengono ritardate dalle piante, egli è chiaro che quel dato momento di simultanea riunione sarà pure ritardato: e quindi reso meno probabile, a causa delle differenti distanze delle convalli; ed in ogni caso, di minore durata. E la improbabilità deve crescere grandemente, quando si rifletta, che i vari filamenti d'acqua, in virtù del dilungato cammino, quantunque sopra terreno saturo, perderanno almen di più per l'evaporazione.

Aggiunta codesta sottrazione di liquido convertito in vapore a quelle infinite parti momentaneamente stagnanti che si sogliono formare nei terreni boschivi, e che vieppiù premono le infiltrazioni, oltre a tutta l'acqua erogata per inzuppare ben bene le piante, non pare che ne risulti in complesso una porzione insignificante. Supposto, che tutto ciò eqivalesse ad un velo d'acqua alto soltanto tre millimetri, disteso su tutto il bacino del Tevere, *Nota C*, esso sottrarrebbe già

circa 50 milioni di metri cubi alla portata delle piene: vale a dire più di $^1/_{10}$ della portata integrale delle più straordinarie, come quella, per esempio, del 1846, che secondo il Lombardini (*Memoria* precitata, pagina 295, appendice) ascese a tutto il colmo, a metri cubi 484 milioni. E veggasi quanto più risaltante sarebbe la proporzione di codesta sottrazione benefica, se si riferisse soltanto al colmo della piena, il quale supposto ancora, che durasse un giorno intero, col deflusso stato calcolato al massimo in Roma di 2500 metri cubi al secondo erogherebbe in quel giorno circa 200 milioni di metri cubi.

Ma v' ha di più. È comunemente ammesso per diuturna esperienza, che le maggiori e straordinarie piene del Tevere non avvengono soltanto per la pioggia, ma bensì pel contemporaneo liquefarsi delle nevi. Avviene d'ordinario in autunno, che mentre piove nella pianura, nevica in sui monti, finchè il tempo si mantiene fresco; sopraggiunge poi lo scirocco, che rincara la misura della pioggia, e per soprassello col suo tepore fa fondere le nevi da poco accumulate sulle alture, d' onde scendono ad accrescere le correnti; le quali, in simili occasioni, si rendono talmente abbondanti da formare le alluvioni le più spaventevoli. Se per altro i monti così nudi come or sono generalmente, esposti a tutte le repentine influenze dei venti, fossero invece coperti di boscaglie, non è chi non veda, che da prima vi si soffermerebbe minor quantità di neve, fondendosene in maggior copia contemporaneamente alla caduta fra le piante, ove scontra un'aria meno rigida; e poscia allo spirare dei venti meridionali si fonderebbe più lentamente, per la protezione delle piante stesse, che impediscono il rapido contatto col suolo ad un vento qualunque che sopraggiunga.

A questo benefico effetto contro l'intempestivo fondersi delle nevi credo che principalmente gioverebbero le foreste, almeno nella valle del Tevere: e da ciò che si è detto mi pare fuori di dubbio, checchè ne pensi l' egregio autore sopra citato, che sarebbe un gran bene, sopra tutto per allontanare da Roma la calamità delle alluvioni, che le alte campagne della valle del Tevere ed i monti che la circoscrivono, fossero rimboschiti. Nè può dirsi, che si richiederebbero parecchie diecine di anni prima di risentire qualche utile da cotale provvedimento, giacchè se ci vorrà molto tempo a compire la vastissima operazione, e ad ottenere le piante adulte, esse fin dal loro principio rallenterebbero lo scolo delle acque, meglio anzi adempiendo a codesto scopo le piante giovani e basse, che quelle adulte di alto fusto.

A viemeglio convincersi della somma utilità dell' ostacolo naturale dei boschi al superficiale corso delle acque pluviali, onde renderlo men precipitoso e meno abbondante, basti riflettere che secondo i calcoli

del Lombardini (*Memoria* precitata pagine 46, e 47) tutte le acque che annualmente convoglia il Tevere al mare, per $^3/_4$ scaturiscono da sorgenti sotterranee, e solo $^1/_4$ defluisce immediatamente per corso superficiale. Comprendo che essendo questo un termine medio annuale, il rapporto sarà meno disparato in occasione delle grandi pioggie, e fra termini più lontani in quelle minori. Ma in ogni caso si vede che bisogna tener conto grandissimo delle infiltrazioni; le quali in ispecie colà ove si scontrano crepacci e faglie, sempre egualmente disposte ad assorbire acqua, dovranno riuscire sicuramente più abbondanti, conciosiachè le acque invece di scorrervi sopra quasi sorvolandole, vi siano intrattenute da molti ostacoli che le obbligano a suddividersi ed a rallentarvi il lor corso; al che riescono per l'appunto le foreste e le macchie. Di modo che il Surell, nella pregevolissima sua opera sui torrenti delle alte Alpi, ebbe a dire, che le selve estinguono i torrenti.

Si dovrebbe perciò provvedere anzi tutto ad impedire che l'opera devastatrice del secolo XVI prosegua in quelle poche montagne ove tuttora si conserva qualche foresta. E dove, per nostra iattura, le selve furono distrutte, procurare con premi d'incoraggiamento, e con più severe leggi forestali, che esse vi rivivano. E quando ciò si reputasse troppo difficile ad ottenere, e di troppo remoto effetto, sarebbe pur molto, e quasi d'immediato vantaggio, che si proibisse ogni dissodamento di suolo fortemente inclinato, sospendendo il lavorare ulteriormente quei tratti consimili che si trovano già dissodati; e che nei luoghi dolcemente inclinati, ed a traverso del piano delle valli si piantassero frequenti linee di alberi a taglio periodico, secondo l'usanza di Lombardia.

L'avere almeno le falde dei monti, se non più coperte da folte boscaglie, ma rivestite di arbusti ed in istato sodivo; e giù il piano intersecato da molti filari d'alberi che possan promuovere un invasamento nel dilagarsi dell'acqua, ci farà conseguire, se non in tutto, almeno in una grande parte il benefico effetto, che la natura offre colla vegetazione. Il Lombardini suggerisce le preaccennate linee d'alberi nell'appendice alla detta sua memoria intorno alla importanza degli studii sulla statistica dei fiumi, ora pubblicata di nuovo dal giornale di Milano *Il Politecnico* (Vedi fascicolo di maggio, pag. 298). Egli da questo solo espediente si riprometterebbe coi suoi calcoli di scemare di un metro e mezzo l'altezza delle massime piene in Roma, simili a quella del 1846, arborando soltanto il piano del Tevere dall'Aniene al Nera, ove vorrebbe 490 righe d'alberi distese su tutta la larghezza dell'imo della valle: le quali produrrebbero tanti rigurgiti rispondenti in complesso ad un invasamento di 84 milioni di metri cubi.

I veri invasamenti non si potrebbero avere che mediante chiuse, fatte nei luoghi più acconci, se ve ne sono; e così ricorrerebbesi al secondo ed ultimo rimedio accennato di sopra. Onde riuscire facilmente in questo arduo cómpito, di sostenere una parte della massa delle piene, acciocchè defluiscano lentamente, non mi pare, per la conoscenza che ho del territorio, che si possa pensare ad alcun tronco della valle propriamente detta del Tevere, e così in genere a nessuna delle sue convalli, conformate unicamente a canali di scolo, più o meno larghi: ma sibbene principalmente là dove ritrovasi il suolo disteso in ampio bacino disposto a convertirsi in lago. E quanto sia poco propizia a questo provvedimento la valle maestra del Tevere, lo prova lo studio particolare fattone dall'ingegnere Lombardini, il quale, nella precitata *Memoria,* a pag. 295, proporrebbe sei dighe in traverso alla vallèa nell'agro romano, fra l'Aniene e Corese, il cui invasamento complessivo riescirebbe di metri cubi 257 milioni, ed apporterebbe in Roma un abbassamento di 5 metri ad una piena straordinaria come quella del 1846, la cui portata integrale a tutto il colmo fu calcolata di metri cubi 484 milioni. Il che sarebbe bensì un rimedio radicale, ma egli stesso finisce col rigettarlo, in vista della enormità della spesa: imperciocchè quelle sei dighe trasversali che bisognerebbe costruire, le riconoscerebbe indispensabili di muratura, quantunque le assoggetterebbe ad un battente di soli 2 metri, e svilupperebbero riunite una lunghezza di 19 chilometri. [1]

Arroge che il Tevere nell'agro romano è già talmente torbido, che presto in quegli invasamenti vedremmo effettuarsi naturalmente le colmate in modo da renderli frustranei.

Non istarò qui a noverare gli ottanta influenti del Tevere, già pazientemente descritti dal conte Beni di Gubbio, nei suoi discorsi pubblicati un anno dopo la memorabile massima piena del 1598. Restringendo le considerazioni ai principali corsi di acqua che si scaricano nel Tevere, dirò esser cinque li più importanti: cioè due di destra, il Nestòre che convoglia le acque del Trasimeno, ed il Paglia per il quale si scaricano le Chiane al Sud del lago di Chiusi, non compreso questo che versa in Arno per l'intermediario lago di Montepulciano; e tre di sinistra, il Chiagio il Nera e l'Aniene. Due soli fra essi hanno, come il Tevere, vera origine dalla principal catena dell' Appennino, vale a dire il Chiagio ed il Nera. Scaturisce il primo dai monti della Scheggia, ed ingrossatosi con l'influente Saonda ed altri minori, traversa il

[1] Il signor ingegnere G. B. Tomei, addetto ai bonificamenti dell' Umbria, asserisce in un suo recentissimo opuscolo stampato a Spoleto, che la detta lunghezza complessiva non sarebbe che di un chilometro e mezzo.

gran cratere della valle Umbra, anticamente lago di tal nome; ed appena ne esce per la rotta della serra di Torgiano si getta nel Tevere, dopo avere pressochè raddoppiata la sua portata col principale influente, il Topino, che scaturisce bello e formato dal piede del monte Pennino, al disopra della cateratta d'Aggi presso Bagnaia; l'altro, cioè il Nera, ha sua sorgente nel più alto Appennino ove s'innalzano le principali cime del Vettore e della Sibilla, al rovescio del Tronto; raccoglie a Triponzio il Cornia, e dopo lungo corso a scaglioni, cioè alternando tratti notevolmente inclinati con altri piani e più larghi, racchiuso sempre fra aspre montagne, per buona ventura ancora boschive, riceve fra gli abissi di Papigno l'importantissimo fiume Velino, che vi si getta dentro per la pittoresca caduta delle Marmore. ricco sempre di acque, e per le copiose sue sorgenti fra le montagne di Leonessa a rovescio di quelle del Cornia, e per gl'importanti suoi influenti Salto e Turano, che vi si uniscono a sinistra sul vasto altipiano di Rieti. Il Nera così raddoppiato di portata solca il territorio di Terni e quel di Narni, ove poco stante scarica le sue acque nel Tevere a valle di Orte.

Consultando la *Nota C*, riprodotta dallo specchio annesso alla sopracitata *Memoria* del Lombardini, per conoscere la estensione superficiale di tutta la conca del Tevere, distinta nelle rispettive valli principali, si vede, che un buon terzo della sua estensione è rappresentato da questi due principalissimi influenti Chiagio e Nera, oltre di che si accresce la loro importanza per la maggior copia delle nevi che si accumulano nelle più alte regioni dell'Appennino, da cui essi soli, oltre il Tevere propriamente detto, traggono l'origine. Gran sollievo credo arrecherebbesi perciò a Roma nei casi delle piene straordinarie, se di questi influenti potesse ritardarsi il deflusso nel Tevere, sostenendone le acque con qualche opera, che ne faccia piuttosto temporaneamente allagare i piani sovrastanti, come male minore.

Acciocchè un tale provvedimento riesca facile ed efficace, bisogna non solo riscontrare delle strette ove basti a rattenere le acque una chiusa di lunghezza moderata, ma che immediatamente sopraccorrente si distenda la valle su grande larghezza, e senza avere notevole pendìo longitudinale: altrimenti i pochi metri d'altezza dati alla chiusa sosterrebbero troppo breve specchio d'acqua, poichè troppo presto giungerebbe a tracimarla.

Nel Chiagio, che traversa coll'ultimo suo lungo tratto in pianura l'antico fondo del già lago Umbro, si offrono propizie le condizioni per codesta opera di ritegno; giacchè immediatamente prima di versarsi nel Tevere sbocca appunto da quel cratere per una rottura della serra, che negli antichi tempi facea ristagnare le acque, formandovi

così il lago anzi accennato. Perciò non sarebbe opera di gran mole sistemare con muramenti quell'apertura, e fissarvi una luce di erogazione, oltre la quale le acque sovrabbondanti fossero costrette momentaneamente a spandersi invece sul gran piano della valle Umbra, ove dimorerebbero per qualche tempo durante le più straordinarie piene, senza arrecar grave danno neppure alle comunicazioni dei principali paesi che l'attorniano, trovandosi essi posti in luoghi più o meno elevati e lontani dalla foce: come sono Bettona, Bevagna, Montefalco, Spoleto, Trevi, la stessa Foligno, Espello, Assisi, Bastia e Torgiano. Cotale opera andrebbe foggiata a guisa del ponte Regolatore esistente sul Velino alle Marmore, ove fu costrutto allo scopo identico, subito dopo la tremenda alluvione massima del 1598. Onde sarà bene qui indagarne la storia e le proprie condizioni, per comprendere l'importanza del suo ufficio, e proporzionarlo quindi al deflusso regolato del Chiagio.

Il più importante di tutti gl' influenti del Tevere è sicuramente il Nera, il cui bacino totale, compreso il Velino, è esteso più del doppio di quello del Chiagio, e rappresenta un quarto abbondante dell' intera conca Tiberina. Il Velino coi propri influenti è ritenuto in estensione per quasi $^2/_5$ dell' intero bacino del Nera; ed è prossimamente di soli 300 chilometri quadrati meno esteso del bacino del Chiagio. Ora essendo il Velino ed il Chiagio quasi nelle stesse condizioni sotto tutti gli altri rispetti, si fa manifesta sempre più la convenienza della loro comparazione.

La valle del Nera, propriamente detta, non offre località opportuna a distesi invasamenti: essa è a un dipresso nelle stesse condizioni di quella del Tevere, aggiungendovisi la difficoltà della maggior pendenza longitudinale, che troppo presto farebbe collimare al fondo dalla parte superiore lo specchio delle acque che si volessero espandere. Secondo ch' io avviso, questo sconcio ritrovasi ovunque, compresovi il piano di Narni, che taluno metterebbe innanzi, per la facilità che scorge a chiudere l' alveo fra quelle strette rocciose. Ma nella valle del Velino bene altrimenti è configurato il terreno. Ivi a somiglianza di quanto si è descritto pel Chiagio, il Velino prima di gettarsi per la grande caduta delle Marmore nel Nera solca la vasta pianura di Rieti, ove raccoglie a sinistra il Salto ed il Turano, oltre le ricchissime sorgenti dalla destra. La qual pianura ancora essa è foggiata a cratere, il quale anticamente formava un lago, racchiuso nella parte inferiore da un grande ciglione di carbonato di calce, che forma groppa presso al lembo della cateratta. Fu al tempo dei Romani, che quel lago venne smaltito mediante il cavo Curiano; e indi con altri cavi successivi fatti

dai pontefici, e tutti rimasti più o meno ostruiti, perchè ivi il canale di stramazzo del Velino, per un particolare fenomeno, che osserviamo pure in altri corsi d'acqua dello stesso Appennino romano, come nel Topino in Aggi, e nell'Aniene a Tivoli, va soggetto ad innalzare il proprio fondo, a causa delle sostanze calcari, che le acque colla incipiente maggior velocità vi convogliano, e quivi scontrando quasi una contropendenza, le depongono per il loro rallentarsi, formando tartari e stallattiti, di cui consta appunto quel ciglione.

È una particolarità delle copiose sorgenti dei nostri fiumi di codesto nodo appennino, che sgorgano perennemente dalle viscere dei monti calcarei, e dopo un certo corso, là dove per ostacoli topografici si trovan costretti a rallentare di velocità, formano tartari e concrezioni calcaree. Così fa il Velino presso all'orlo del gran piano concavo di Rieti, sopra le Marmore; e così pure, come dissi, fa il Topino alla cateratta d'Aggi; nonchè l'Aniene alla cascata di Tivoli. Pare che le acque escano sature degli atomi di quelle sostanze rocciose, che tolgono alle pareti delle caverne ove si accumulano per meati sotterranei, e principalmente per le infinite commessure di quelle roccie stratificate, e che convogliano finchè conservano la iniziale velocità; e dove questa viene a rallentarsi per l'incontro di qualche ostacolo della natura sopraindicata, si precipitano quelle sostanze solide, sovralzando coll'incessante loro sovrapporsi il letto stesso sul quale scorrono. Il che fece dire a Plinio, relativamente alle Marmore: *in exitu paludis Reatinae saxum crescit.*

Sono note le grandi questioni fra i Reatini ed i Ternani intorno al cavo di scarico del Velino nel Nera: i primi essendo sempre intenti ad approfondirlo il più possibilmente per bonificare il proprio territorio, ed i secondi ad invigilare acciocchè nel demolirvi i novelli scogli, che in virtù di una convenzione hanno quelli il diritto di distruggere, non si escavi al disotto di un determinato limite, che farebbe irrompere le acque troppo sollecitamente nella sottostante valle del Nera. Il distinto ingegnere cavalier Ottavio Coletti in una sua recente pubblicazione, coi tipi della Stamperia Reale di Firenze del 1867, ha trattato di codesta viva quistione, nell' interesse della città di Terni sua patria.

Come dissi nella prima parte di questo mio scritto, venne bonificato l'agro Reatino fin dal tempo della repubblica romana, mediante il cavo di scarico che vi fece aprire il console Marco Curio nell'anno 481. Per le successive strepitose piene del Tevere, che danneggiarono grandemente Roma, ed in particolare dopo quella del 765 sotto Tiberio, venne proposto di chiudere quel cavo: ma opponendosi Pisone,

ch' era del parere di non doversi arrecare cambiamenti al regime delle acque, non se ne fece nulla.

Impertanto col volger dei secoli, in conseguenza del lento fenomeno sopra descritto, il cavo Curiano trovavasi ingombrato dal tartaro: di modo che papa Clemente VIII fattolo visitare da una Commissione, fra cui c' erano Antonio Lupicini, Carlo Maderno e Giovanni Fontana, incaricò quest' ultimo, con Istromento del 14 agosto 1596, della esecuzione degli scavi, onde restituire all' alveo la pristina sezione. [1]

Ma appena era stato fatto lo sgombro, sopraggiunse la famosa alluvione del 1598, che avendo superato ogni altra altezza dètte luogo a vivi reclami per parte delle popolazioni sottostanti, principalmente di Terni e di Roma. E si provvide issofatto coll' opera dello stesso Fontana, il quale architettò un diafragma in muratura, perchè ci fosse limitata una luce di erogazione costante, cui si dètte perciò il nome di Ponte Regolatore, che venne portato a termine nel mese di ottobre del 1600.

Esso consta di un solo arco, che ha per corda quasi 13^m, e di saetta 3^m, 58, impostato su piedritti, che si elevano sopra la soglia dell'emissario soltanto 1^m, 34; l'altitudine delle soglia è stabilita a 365^m, 94. Tutta la sua luce offre un' apertura di metri quadrati cinquanta: dimodochè potendovi defluir l' acqua con una velocità fin anco di 4^m al secondo, in virtù del notabile pendio del canale, ch' è di 0, 0042, e della chiamata tutto affatto libera alla cascata, che segue alla distanza di 467^m, mentre a soli 377^m ha principio la così detta fuga, sarebbe per quest' opera limitata a circa 200 metri cubi al secondo la massima erogazione del Velino. Se non che, trovandosi alla sinistra del cavo Curiano, o Clementino, altri due cavi abbandonati, quello antico Gregoriano, o Reatino, e l' altro eseguito dal Sangallo sotto Paolo III, e perciò detto Paolino, in occasione di grandi escrescenze vengono pur essi inondati, e scaricano una porzione delle acque senza che passino sotto al ponte regolatore. La fossa Gregoriana non ha più diretto effetto in codesta sottrazione, perchè in più luoghi si trova ora attraversata da strade, che la chiudono e dividono in vari tronchi; e se in occasione di grandi escrescenze si vede ancora dalla sua bocca precipitarsi una 3ª cascata, ciò avviene per la comunicazione che ha l' estremo suo tronco inferiore colla fossa Paolina che le sta a sinistra, e da cui prende alimento in quelle circostanze straordinarie, per esservi in un tratto interrotta la lingua di terra che le divide.

[1] Il Municipio di Terni conserva un grosso volume di documenti preziosi intorno codesti lavori, e se ne riproducono qui due alla fine di tutti gli Allegati.

Tuttavia nell'ultima straordinaria piena del decembre 1870, che a Rieti raggiunse il colmo al mattino del 27, sebbene la fossa Paolina detraesse pure acqua, che vi scorse per quattro giorni fino all'altezza di 2^m, distribuendone una parte all'ultima tratta della Gregoriana, per cui vedeansi in effetto tre cascate, non può negarsi, che il ponte regolatore facesse in gran parte il suo ufficio; giacchè fu osservato in quel giorno medesimo e nei successivi, come attesta un giudizioso ed illuminato abitatore del luogo, che l'acqua defluente lo chiudeva in grandissima parte, ossia per circa $^9/_{10}$ della sua luce, scorrendovi col pelo a soli 60 centimetri al disotto della chiave dell'arco. E contemporaneamente si vedeva l'agro reatino inondato, coi laghi di Ripasottile e di Piediluco sovralzati di 2 a 3 metri, e coperta di acqua alta non meno di 1^m, su di una larghezza media di 200^m la lunga gola di Reopasto e di Moggio, che si sviluppa in 7 ad 8 chilometri. Merita altresì che si faccia ragione della circostanza della precedente luce d'imbocco al canale artificiale, che determinata nella larghezza di circa 16^m, ed incassata fra alte sponde corrispondenti al ciglione delle Marmore, forma ostacolo 300^m prima, ed è forse il più efficace moderatore. Ciò non ostante andrebbe finalmente chiusa la cava Paolina, come lo è la Gregoriana, onde allacciare unicamente nel cavo Curiano o Clementino, e sotto al ponte regolatore tutto il deflusso delle piene, rendendolo completamente al suo ufficio.

Ultimata che fu tutta l'opera, i Reatini ne vollero perpetuare la memoria in omaggio al pontefice, e presso al ponte regolatore fecero ergere lo stemma pontificio di Clemente VIII con la seguente iscrizione:

« Clemente VIII Pontefice Massimo rinnovò la cava Curiana ottu-
» rata dal sasso che vi nasce, dall'arena e dal fango.

» Ascoltati i Reatini ed i Ternani quando dal viaggio intrapreso
» verso la recuperata Ferrara.

» Essendosi recato personalmente sul luogo, provvide agli uni e
» agli altri in comune con sommo loro aggradimento.

» Oppose questa mole al lago Velino, affinchè, quando viene gon-
» fiato dalle pioggie, non si gettasse per la Nera nel Tevere più copio-
» samente che nol permetta l'adottato temperamento.

» Al Principe ottimo massimo autore di tanti beneficii. »

Un ponte regolatore simile a quello esistente sul Velino lo crederei necessario per tutti i rispetti anche sul Chiagio; e precisamente là in quella foce di sopra descritta d'onde sbocca nel Tevere; ossia dove sta il ponte di accesso a Torgiano, il quale col suo grande arco offre presentemente troppo facile adito a qualsiasi piena. La luce di

scarico si debbe stabilire mediante accurati studi sulla portata rispettiva del bacino del Chiagio, come credo sarà stato fatto dal Fontana, allorchè eresse quello sul Velino. Mi sembra però che si possa fin d'ora, per alcuni criterii di analogia, presumere che convenga quasi la stessa luce di quello del Velino, riguardandola per altro come un massimo, poichè essendo il bacino di raccolta del fiume Velino di poco inferiore in estensione a quello nel Chiagio, e la ripidezza delle sue coste rendendolo nella portata delle prime ore più copioso, si può considerare a quello equivalente. Infatti discendono entrambi in massima parte dal grande Appennino; e se nella estensione superficiale il Chiagio prevale di circa 300 chilometri quadrati, il Velino per la maggiore ripidezza, più dell'altro incassato nel grande Appennino, aduna più precipitosamente le sue piene nella immediata pianura di Rieti.

Da siffatte considerazioni mi pare adunque che si possa fin d'ora ritenere come bastante al progettato ponte regolatore sul Chiagio una luce di 12 a 13 metri di larghezza, che presenti in tutta la sua sezione metri quadrati 50 al più: riguardando come un massimo questa misura, esistente al Ponte Regolatore del Velino alle Marmore. Potrebbesi anche per facilitare il passaggio dei galleggianti travolti far di meno dell'arco, restringendo in compenso alcun poco la luce dell'emissario, la quale per tal modo starebbe racchiusa fra due moli di sovrabbondante altezza, acciocchè non siano in verun caso tracimati.

Nelle stagioni più stemperate alla pioggia, durante questi ultimi 60 anni, si è raccolta al pluviometro di Perugia la massima altezza di acqua giornaliera di $0^{m},0648$, e questo fu il 9 settembre 1866. Deve eccettuarsi quella singolarissima pioggia del 10 novembre 1828, che per un nubifragio tutto locale fece ascender l'acqua a 0,12438 (Vedasi lo specchio *Nota D*).

Non in tutte le parti di un grande bacino, come è il sistema delle vallate del Chiagio, piove simultaneamente la massima quantità di acqua. Tuttavia, ponendo a calcolo qualche possibile nubifragio parziale, e considerando altresì che se la pioggia registrata in Perugia può rappresentare una media di tutta la plaga del Tevere, come stabilì il Venturoli, sarebbe essa al disotto della media del bacino montuoso del Chiagio, potremo ritenere in compenso, che una media tra le due sopracitate pioggie di Perugia rappresenti la media generale delle massime pioggie simultanee nelle singole vallate costituenti il bacino del Chiagio. E comprendendovi eziandio l'aggiunta delle nevi, che contemporaneamente si fondono dai depositi dell'Appennino, credo doversi aumentare codesta media di circa $^{1}/_{10}$; e così attondando la cifra, an-

che per comodità di calcolo, considerarla in complesso dell'altezza di 0^m, 100.

Ora quantunque venga ammesso (vedi *Nota E*) che le acque scaricate annualmente dal Tevere siano i $^6/_{10}$ delle pioggie cadute nella vallèa del medesimo; e che di questa porzione $^3/_4$ ne scaturiscano tardamente da serbatoi sotterranei, ed in superficie ne scorra immediatamente solo $^1/_4$; vale a dire $^{15}/_{100}$ della pioggia totale dell'anno; pure nelle giornate delle più stemperate pioggie non può ritenersi questo rapporto medio, essendo chiaro che risulterà maggiore la porzione scorrente in superficie, mentre invece nella piccola pioggia quasi tutta l'acqua svanisce in evaporazione, e rimane assorbita da infiltrazioni. Codesta prevalenza sulla media annuale della parte che scorre superficialmente nelle giornate più piovose, deve riuscire ancor più sensibile nel caso nostro, limitato al solo corso del Chiagio fino alla sua confluenza nel Tevere, e non in tutto il corso fino alla marina, che perderebbe ognor più, non fosse altro, in evaporazione, ed a cui veramente quella media si riferisce. Ritengo perciò, in mancanza di più diretti dati esperimentali, che nella giornata di massima pioggia riesca almen doppia la frazione esprimente l'acqua che scorre immediatamente in superficie: ossia i $^3/_{10}$ di quella caduta. Senz'altro avremmo in quel giorno diluviale accumulata presso la foce del Chiagio una massa d'acqua corrispondente ad uno strato dell'altezza uniforme di 0^m, 030; vale a dire metri cubi 60 milioni, considerando in cifra rotonda esteso quel bacino chilometri quadri 2000 (*Nota C*).

Dato che per la luce di 50 metri quadri del progettato ponte regolatore l'acqua scorresse in tale straordinaria alluvione, ad onta degli effetti di rigurgito del Tevere, colla velocità media di 3^m al secondo, se ne smaltirebbero dal Chiagio nel corso di una giornata 13 milioni di metri cubi; cioè $^1/_3$ circa di quella che presumibilmente defluisce in quel tempo ed in somigliante caso, trovandosi lo sbocco sguernito come al presente. Ne resterebbero adunque al massimo invasati nella pianura del basso Chiagio 47 milioni di metri cubi, da esaurirsi nei giorni successivi. Supposta codesta accumulazione transitoria di acqua dell'altezza media di 2^m, su quell'ultimo tratto della bassa pianura del Chiagio, che potrà avere approssimativamente la pendenza longitudinale del mezzo per mille, l'allagherebbe per la lunghezza di 8 chilometri, cioè fino al meschino paesello di Costano, nel qual tratto cadrebbe la larghezza media presso la villa di Boccaione, della misura di circa tre chilometri; il che farebbe appunto la superficie di quello specchio d'acqua, che nella premessa ipotesi di un'altezza media di 2^m si estenderebbe poco meno di 24 chilometri quadrati.

Ora di che entità sarebbe il sacrificio di quelle terre, nella più dannata ipotesi? Si tratta di terreni ben meschini, con piccole case coloniche, da potersi valutare in ragguaglio per ogni ettare lire 1200; cosicchè i 24 chilometri quadrati, soggetti alla inondazione, possono valere in complesso lire 2,880,000; che anzi per qualche singolare imprevista indennità, che dovesse pur pagarsi, considero il valore totale nella cifra rotonda di tre milioni. Il prodotto annuale di tutto quel suolo, alla ragione del 5 per °/₀, sarebbe di lire 150,000; e certamente non andrebbe tutto perduto, pel solo fatto di trovarsi qualche giorno sott' acqua. Mi pare che in tal caso sarebbe larga concessione, se si pagasse un' indennità equivalente ad $^1/_3$, vale a dire 50,000 lire. La qual somma si dovrebbe pagare soltanto a grandi intervalli di anni, perchè di siffatte alluvioni ne avvengono assai radamente, circa 3 o 4 in ogni secolo. Ma sarebbe giusto di pagare anche nelle alluvioni minori una qualche indennità, giacchè il proposto edifizio opponendosi al libero deflusso delle piene, deve pure riescire in qualche modo pregiudicevole ai terreni posti sopraccorrente, anche nelle piene ordinarie; forse il miglior partito sarebbe quello di stabilire per titolo generale complessivo d' indennità un canone costante, che in media mi parrebbe assai equo e giusto nella somma annuale di 4 a 5 mila lire: e facile sarebbe il ripartirlo, alleviando i fondi delle rispettive tasse, in proporzione del danno che ne risentirebbero nelle varie zone, in cui andrebbero distinti.

A detta spesa annuale continua si deve aggiungere quella da farsi una sola volta per la costruzione del ponte regolatore, che potrà richiedere una somma di lire 100,000, o in quel torno. Ed ecco in complesso il sacrificio pecuniario, che si esigerebbe da questa opera cotanto benefica, simile ad altra già esistente, che farebbe scemare ad un bel circa di $^1/_{10}$ la massa dell'acqua nel colmo della piena in Roma, all' epoca delle più grandi e veramente straordinarie alluvioni; il che vorrebbe dire, abbassar quel colmo di un metro ad un metro e mezzo circa.

Ma vi ha la quistione veramente pregiudiciale che fanno alcuni, fra cui il meritevolissimo Lombardini, che dice: non doversi dar carico del Chiagio e dell' alto Tevere per le piene di Roma, sulle quali non potrebbero influire a causa della loro distanza massima, che fa arrivarvi i rispettivi tributi dopo che sonosi già smaltiti, almeno del colmo della piena, i tributari inferiori, e principalmente, per non dire dell' Aniene, il Nera ed il Paglia, insieme al Tevere medio.

Se così procedessero le cose, sarebbe certo opera frustranea il ritenere le piene del Chiagio: ma pur troppo la va altrimenti, ed in più

maniere si fa patente, che le massime straordinarie piene del Tevere in Roma provengono da tutti i suoi influenti in genere, non che dalla parte alta e più lontana della propria valle. Quelle alluvioni sogliono succedere a lunghe e stemperate piogge generali, quasi continuate per più giorni; dimodochè non può cader dubbio, che da qualunque parte più lontana del bacino, sia pur quella delle scaturigini sovrastanti a Borgo San Sepolcro, sia già arrivato a Roma il rispettivo tributo, e vi defluisca prima e durante e dopo il colmo della piena. Infatti lo sviluppo del corso del Tevere, dalle sue sorgenti del monte Fumaiolo presso le Balze fino a Roma, ci è dato dall'annessa *Nota C*, in chilometri 331; e la sua velocità media, nello stato ordinario, ed alla sua estremità inferiore, cioè presso Roma, è abbondantemente di 1^m a secondo. Ora chi non vorrà ammettere, che in quelle piene strepitose la velocità media almeno si raddoppi? e fatta anche la larga concessione, che lungo tutto il corso superiore del Tevere non iscorrano le acque con velocità maggiore, egli è manifesto che in meno di due giorni arriveranno a Roma le acque cadute anche sul lontanissimo monte Fumaiolo, insieme a quelle prodotte dalle nevi che ivi verran travolte.

A conferma di quanto credo aver qui dimostrato, si consulti di grazia nella *Nota D* il risultato delle osservazioni pluviometriche di Roma, Perugia, Borgo San Sepolcro, Civitavecchia e Firenze, registrate giornalmente durante la terza decade del mese di dicembre 1870, nella quale, come si sa, avvenne l'ultima grande alluvione di Roma, che raggiunse il colmo nella notte dal 28 al 29 detto, mantenendosi particolarmente dalle ore 10 pomeridiane del 28 fino alle 6 $^1/_2$ antimeridiane del 29, come si ha dal diligente registro pubblicato dal prof. cav. Betocchi. Dalle annotazioni si desume, che nel periodo diluviale dell'ultima settimana di dicembre il giorno della massima pioggia fu il 26 nonchè in tutta la valle del Tevere, ove pure concorda l'osservazione della piena a Rieti, che raggiunse il colmo appunto al mattino successivo del 27, ma anche nel resto del corrispondente versante del Tirreno, come ce lo indicherebbero le note concordanti degli Osservatorii di Firenze e Civitavecchia. E se a Perugia e nell'alto Tevere si accumulò la maggior copia di acqua in quel giorno 26, anzi per l'alto Tevere l'osservazione di Borgo San Sepolcro ci direbbe il 25, è naturale ch'essa due giorni dopo si smaltisse a Roma, cioè nel dì 28; e tanto più agevolmente avrà raggiunto Roma quella parte maggiore, che concorse al colmo della piena nelle ore serali di detto giorno e nella notte successiva.

Non si dica adunque che delle grandi alluvioni del Tevere a Roma siano quasi innocenti le acque della sua alta valle e quelle del Chia-

gio, dappoichè mi pare dimostrato alla evidenza teorica e pratica, che esse ci concorrono, ed assai efficacemente, apportandovi l'intera misura del loro tributo; che rispetto alla estensione di territorio, alla sua esposizione, ed alla contiguità del grande Appennino, è certamente importantissimo. Sarà perciò assai conveniente di regolare coll'opera proposta di sopra il deflusso del Chiagio, ch'è pure importante, mentre vi si presta la configurazione del bacino quasi al pari di quella del Velino al piano delle Marmore; e duole non iscontrarsi una simile località propizia nell'alta valle del Tevere, ove sarebbe maggiormente proficuo lo stesso provvedimento.

Per trarre profitto da tutto, in ispecie quando nulla costi, mi resta a dire poche parole intorno al Trasimeno. Si tratta, è vero, di un ristretto bacino di raccolta, che non supera in estensione i 330 chilometri quadrati; ed il suo emissario artificiale che trascorre in ristretto sotterraneo a San Feliciano per indi animare parecchi molini che si scaricano nel Caina influente del Nestòre, non è in grado di emettere più di un milione di metri cubi d'acqua in un giorno. Tuttavia potendo pure approssimarsi a codesta cifra lo scarico, che non sarebbe insignificante, bisognerebbe invigilare, che nei giorni delle più stemperate pioggie generali, in un solo dei quali possono pur cadere in quel bacino più di 30 milioni di metri cubi di acqua, si avvertisse di tener chiusa la imboccatura, calandovi totalmente la saracinesca che vi sta per regolare appunto lo scarico a profitto dei molini, ma che in quelle giornate più piovose si suol tenere invece rialzata.

Vi sono in discussione vari progetti di bonificazione di codesto lago, volendo taluni asciugarlo, altri restringerlo, smaltendone le acque chi nel solo Tevere, e chi in ambedue i bacini opposti del Tevere e dell'Arno; e molti fra i possidenti opponendocisi per tema dei prodotti della vegetazione. Alcuni vogliono confortare la loro opposizione, adducendone i danni maggiori che per quel bonificamento potrebbe risentire Roma nelle inondazioni del Tevere. Peraltro nulla sarebbe a temersi in conseguenza di quel bonificamento, comunque fatto; purchè allo sbocco delle acque vi sia un paraporto, che precluda l'emissione nei giorni sommamente piovosi. Questo è tutto ciò che può interessare per le inondazioni di Roma.

Riassumo le proposte accennate in questo scritto, le quali si compendiano in due categorie distinte: le une consistenti in lavori da farsi nel tronco inferiore del Tevere, e principalmente dentro alla città di Roma, per facilitarne il deflusso, e liberare ad un tempo la città dalle irruzioni delle più frequenti piene; e le altre riduconsi in ostacoli nei bacini superiori, onde ritardare il più possibilmente la di-

scesa delle acque e diminuirne le grandi accumulazioni simultanee, rimovendo così il pericolo delle piene più spaventevoli. Le opere della prima categoria si concreterebbero come segue:

a) Demolizione degli ostacoli frapposti nell'alveo, quali sono principalmente i ruderi degli antichi ponti Sublicio e Trionfale; il bastione di Castel Sant'Angelo sopraccorrente al ponte Adriano; il muro di cinta della Farnesina, e pochi altri fabbricati di nessuna importanza;

b) Sgombro completo dei molini natanti di San Bartolommeo e delle passonate relative;

c) Rivestimento in muratura delle sponde del fiume, ed anzi tutto di quella di sinistra, facendovi alla cima un robusto parapetto da servire per argine di protezione alla città contro le piene;

d) Lunghesso ciascuna di queste sponde murate fare scorrere sotterra un fognone per convogliare gli scoli e le acque pluviali della città, fino ad alcuni chilometri a valle della medesima, mettendosi soltanto in quella più bassa regione in comunicazione col regio fiume;

e) Preferire nel tronco superiore al ponte Sant'Angelo un disalveamento, qualora non risultasse troppo dispendioso, raddrizzandolo dalla Legnaia, o meglio ancora da Papa Giulio fino a Santo Spirito, per evitare il ponte anzi detto;

f) Raddrizzare finalmente il corso dell'estremo tronco inferiore del fiume a valle di Roma, e liberarlo dagli argini che in alcuni tratti lo contengono, onde accelerarne il deflusso al mare, e quindi aumentar la chiamata al tronco urbano.

I provvedimenti della seconda categoria, intenti a rallentare il deflusso dell'alto bacino di raccolta, sarebbero i seguenti:

g) Rimboschimento dei monti, colla immediata proibizione di dissodarne le falde non pianeggianti; e molteplici arborature trasversali nel piano del Tevere;

h) Ponte regolatore a Torgiano sul Chiagio, o anche meglio, un semplice sostegno discontinuo formato da una coppia di moli ortogonali, che lascino pel deflusso una luce libera di circa dodici metri di larghezza, ed alti sovrabbondantemente, acciocchè non possano giammai venire dalle più straordinarie piene tracimati;

i) Chiusura completa del cavo Paolino nel piano delle Marmore, affichè in ogni caso, ed a qualunque altezza giungano le piene, tutte le acque del Velino sian costrette a defluire pel cavo Curiano, o Clementino, sotto al ponte regolatore.

l) Sorvegliare nel lago Trasimeno che si tenga chiuso l'emissario nei giorni di stemperate pioggie generali.

La somma di queste proposte quando avessero effetto, anche senza le due più ardue ad attuarsi, cioè il nuovo inalveamento del Tevere sopraccorrente a ponte Sant'Angelo, ed il rimboschimento generale dei monti, limitandosi alle sole arborature trasversali nel piano, si riassumerebbe nel risultato di un abbassamento di circa 6^{m} del colmo delle più straordinarie alluvioni entro Roma: desumendone la metà per ciascuno dei due gruppi di provvedimenti distinti qui sopra. E ciò dovrebbe tranquillizzare abbastanza, se si riflette che nell'ultima pur grande inondazione del dicembre, in nessuna contrada di Roma si ebbero più di quattro metri di altezza di acqua, e che in quella grandissima del diluvio del 1598, si ebbe un'altezza d'acqua di poco più di due metri maggiore a quest'ultima.

Perciò i due più ardui provvedimenti stralciati qui sopra non sarebbero neppure urgenti, e possono per avventura rimettersi all'avvenire. Ma urgentissimi appariscono gli altri minori onde rassicurare la metropoli; e mi consola sentirli già sulla bocca di tutti, come i provvedimenti che si affacciano più spontanei. Laonde c'è da confidare che non si frammetterà tempo a por mano all'opera, ora che probabilmente la Commissione d'idraulici, alla cui perspicacia non saranno sfuggite tutte le migliori idee, avrà portato a termine i suoi proficui studi.

Teniamo sempre in memoria, che la somma sciagura del diluvio del 1598 successe pochi anni dopo alla distruzione delle selve, e quando per soprassello era stato approfondito liberamente senz'alcun moderatore il cavo Curiano di emissione del Velino, trovandosi pure l'alveo del Tevere dentro Roma in istato di abbandono, e così ingombrato com'è attualmente.

Nota A.

Nota degli Autori che hanno già particolarmente trattato del Tevere e delle sue inondazioni, i cui libri si trovano nelle Biblioteche di Roma.

Petronius (Alexander Trajanus). Ad Iulium III pontific. opt. max. de aqua tiberina: opus quidem novum sed ut omnibus qui hac aqua utuntur utile ita et necessarium. Romæ ap Valerium et Aloysium Doricos fratres brixientes, an. 1552, in-12 (B. Corsin).

Modio (Gio. Batt.). Il Tevere, dove si ragiona in generale della natura di tutte le acque, ed in particolare di quella del fiume di Roma. Roma, Luchino, 1556, in-8.

Bacci (Andrea). Del Tevere, della natura e bontà delle acque e delle inondazioni, libri due, in Roma, appresso a Vincenzo Luchino, 1558, in-8 (B. Corsin). Il medesimo edito a Venezia, 1576, libri tre.

Beni (Paolo) di Gubbio. Discorsi sopra l' inondazione del Tevere posti in luce da Gaspare Raspa. Discorso 1°, Roma, Facciotti, 1559; 2°, ivi, Muzi, lo stesso anno in-4 (B. Corsin).

Magius (Hieronimus). Tractatus de alveo tyberiade et insulis. — Basilea, 1572, in-8 (Rangh).

Steuco (Agostino). Del Tevere libri III ne' quali si tratta della natura e bontà delle acque e specialmente del Tevere e dell'acque antiche di Roma ec.— dell' uso delle acque e del bevere in fresco con nevi, con ghiaccio e con salnitro — delle inondazioni e de' rimedi che gli antichi Romani fecero, e che oggidì si possono fare in questa ed in ogni altra inondazione. In Venezia (Aldo il giovane), 1576, in-4 (B. Corsin).

Sassoferrato (Bartolo da) detto ancora Sentinate per essere stata in quelle vicinanze l' antica città di Sentino. — De fluminibus seu Tiberiadis cum notis Claudii Tobalduzi de Monte Alboddo, Romæ, Gigliottus, 1587. Un esemplare esiste nella Casanatense, ed un testo a penna si conserva nella regia Biblioteca in Torino segnato col num. 306, tom. III, 15.

Steuchus (Augustinus). De restituenda navigatione Tiberis a Trusiamno agri perusini Castello usq. Romam. Lugduni, ap. Sebastian Gryphium, 1547, in-4. Et extat inter ejusdem Steuchi oper edit Venetiis 1591, tom. 3, ch. 242 (B. Corsin).

Cagnatus (Marsilius). De Tiberis inundatione, medica disputatio. — Epidemia romana, disputatio scilicet de illa populari ægritudine quæ anno 1591, et de altera quæ anno 1593, in urbem Romam invasit, eodem autore. Roma, ex typ. Aloysii Zannetti, 1599, in-4. (È il primo fra gli opuscoli vari del Cagnati pubblicati dal Zanetti nel 1603.) — (B. Corsin).

Castalio (Josephus). Tiberis inundatio anni 1598. Romæ, ex typ. Mutii, 1599, in-4.

Castiglione (Jacomo) romano. Trattato dell' inondazione del Tevere, dove si discorre delle cagioni e rimedii suoi e si dichiarano alcune antichità e luoghi di autori vecchi, con una Relazione del diluvio di Roma del 1598. — Raccolta di molti diluvi dalla fondazione sua e pietre poste per segni di

essi in diverse parti di Roma, con le sue altezze e misure, e con un modo stupendo col quale si salvarono molte famiglie in Castel S. Angelo, nuovamente posto in luce. Roma, appresso Guglielmo Facciotto ad istanza di Gio. Martinelli, 1599, in-12 (B. Corsin).

Fontana (Giovanni). Misure raccolte dall'architetto Gio. Fontana, dell'accrescimento che hanno fatto li fiumi, torrenti e fossi che hanno causato l'inondazione a Roma il Natale 1598. Roma, appresso gli stampatori Camerali, 1599, in-12 (B. Corsin).

Steuco (Agostino). Del Tevere, libro IV, con un sommario di Monsignor Lodovico Gomes di tutte le inondazioni dal principio di Roma fino al 1530, aggiuntevi l'altre sino a quest'ultima. Roma, appresso gli stampatori Camerali, 1599, in-4 (B. Bar.).

Lombardi (Paolo). Discorso sopra la cagione dell'inondazione di Roma. Roma, Stefano Paolini, 1601, in-4.

Breccioli. Discorso sopra le cause delle inondazioni del Tevere in Roma con i rimedii per evitarle. Urbino, 1607, in-4.

Longhi (Onorio). Discorso di Onorio Longhi del Tevere, della sua inondazione e de' suoi rimedii. In Milano, appresso Girolamo Bordoni, 1607, in-4 (B. Corsin).

Castelli (Onofrio). Della inondazione del Tevere, col disegno dei paesi, l'acque de' quali vengono a Roma. Roma, app. Pietro Manetti ad istanza di Gio. Paolo Gelli, 1608, in-4 (con tavola topografica).

Domenichi (Cesare) romano. Della inondazione del Tevere e del suo rimedio; Trattato. Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1609, in-8 (B. Corsin).

Gualtieri (Cesare). Breve discorso agl'Illustrissimi e Reverendissimi signori Cardinali della Congregazione sopra il Tevere circa ai modi di rimediare all'inondazione del Tevere in Roma. In Perugia, nella stamperia degli Aluigi, 1616, in-8 (B. Corsin).

Relazione fedelissima nella quale si ha piena contezza del crescimento e danneggiamento che ha fatto il Tevere dentro e fuori di Roma, con la perdita di più e diverse robe, seguito il dì 6 e 7 di dicembre 1647. Roma, Francesco Felice Mancini, 1647, (n. 11).

Raggi (Filippo). Il Tevere incatenato, ovvero l'arte di frenare l'acque correnti. Roma, 1662, in-4.

Bonini (ab. Filippo M.). Il Tevere incatenato, ovvero l'arte di frenar l'acque correnti, con le tavole dei capitoli, delle figure e delle cose più notabili. Roma, nella stamperia di Francesco Moneta, 1663, a spese dell'autore (con antip. di Giacinto Camasei), in-4 (B. Corsin).

Danesi (Luca). Opere. Discorso dell'inondazione che fa il fiume Tevere nella città di Roma. — Discorso del cavo Contarino nel ferrarese alla punta d'Ariano. — Trattato di geometria pratica. — Trattato di meccaniche cavate dal Galilei. Ferrara, per Giulio Bolioni. Giglio, Stamp. Episc., 1670, in-4 (B. Corsin).

Muti (Cosmo Ferdinando), March. di Settimo. La Tiberiade ove si tratta di render navigabile il Tevere con un nuovo taglio, e del sicuro porto nella sua imboccatura. In Velletri, per Pietro Capasso, 1671, in-4 (B. Corsin).

Effetti (Antonio degli). De' borghi di Roma e luoghi convicini al Soratte, con la vita di S. Nonnoso abate e *Tevere navigabile.* Roma, per Niccolò Angelo Tinassi, 1675, in-4 (B. Corsin).

Martinelli (Agostino) ferrarese. Descrizione di diversi ponti esistenti sopra li fiumi Nera e Tevere, con un discorso particolare della navigazione da Perugia a Roma. Roma, Niccolò Angelo Tinassi, 1676, in-4 fig. (B. Corsin).

Meyer (Cornelio). Del rimedio fatto al danno del Tevere alla ripa dirimpetto alla vigna di Papa Giulio. Roma, 1679, in-fol. fig. (B. Corsin).

Martinelli (Agostino). Stato del ponte Felice rappresentato ai Cardinali della S. Congregazione delle acque il 1° aprile 1682. Roma, Niccolò Angelo Tinassi, 1682. — Continuazione presentata il 3 ottobre dello stesso anno. Ivi, l'anno medesimo, in-4 fig. (B. Corsin).

Martinelli. Ragguaglio delle mutazioni e pregiudizii fatti dal Tevere nelle ripe superiori al Ponte Felice. Roma, tipog. della R. C. A. 1684, in-4 (Rangh).

Martinelli. Esperienza maestra delle operazioni da farsi alla ripa del Tevere. Roma. tipog. della R. C. A. 1685, in-4 (Rangh).

Meyer (Cornelio), Olandese, ingegnere in Roma. L'arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione del suo Tevere divisa in tre parti. Roma, nella stamperia del Lazzari Varese, 1685, in-fol. fig. (B. Corsin).

Fontana (Carlo). Discorso sopra le cause dell'inondazioni del Tevere antiche e moderne a danno di Roma. Roma, 1694, con 3 grandi tav. intag. in rame, in-4.

Fontana (Carlo). Discorso sopra le cause ec. e dell'insussistente passonata fatta avanti la villa di Papa Giulio III per riparo della via Flaminia, acced. — Discorso di Monsignor Vespignani sopra il Tevere e qual rimedio possa darsi per diminuirne in parte le inondazioni con operazioni facili e di grandissima conseguenza. Roma, stamp. della R. C. A., 1696, in-fol. fig. (B. Corsin).

Onorati (Francesco M.). Apologia per la passonata fatta sopra il Tevere fuora di Porta del Popolo in difesa della strada Flaminia con la direzione del sig. Cornelio Meyer, famoso ingegnere olandese. Roma, per il Bernabò, 1698, in-fol. (B. Corsin).

Poch (Bernardo). Dei marmi estratti dal Tevere e delle iscrizioni in essi scolpite. Roma, 1733.

Vulpius (Iosephus Roccus). De Tiberi flumine, veteris Latii limite occidentali. Extat in tom. 6 veteris Latii profani auctore eod. Vulpio Patavii, per Cominum, 1734, pag. 215 (B. Corsin).

Pascoli (Leone). Il Tevere navigato e navigabile ec. Roma, con 3 discorsi, due delle cause delle inondazioni di lui e de' rimedii loro, e l'altro dei rimedii dell'inondazione della Chiana, con diversi nuovi progetti suoi e d'altri, tratti dai più celebri autori. Roma, De Rossi, 1740, in-4.

Chiesa (Andrea) e Gambarini (Bernardo), ingegneri. Delle cagioni e dei rimedii delle inondazioni del Tevere. Roma, 1746.

Relazione del ritiro del fiume Tevere sotto il monte de' Cenci. Roma, Pilucchi Tracas, 1788, in-8 (B. Corsin).

Bronchi (Giovanni). Lettere sopra il gas infiammabile del Tevere. Roma, Salviucci, 1820, in-8. Art. estratto dal *Gior. Arcadico,* tom. 8, pag. 2.

Benetti (Bonaventura), ingegnere. Sperienza per misurare la quantità d'acqua corrente nel Tevere, inserita nelle Ricerche geometriche ed idrometriche della Scuola degl'ingegneri pontificii, pubblicata in Milano nel 1821, tom. 14, pag. 438.

Betocchi (Alessandro). Della statistica del fiume Tevere nel quarantennio dal 1° gennaio 1822 al 31 dicembre 1861; Discorso accademico. In Roma, tipog. delle Belle Arti, in-4.

Linotte (cav. Lodovico). Sulla fissazione dell'idrometro situato in Roma al porto di Ripetta, con alcune riflessioni sulla livellazione del Tevere fatta dagl' ingegneri Chiesa e Gamberini nel 1744, Roma, 1824.

Linotte (cav. Lodovico). Sull'esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del porto Claudio. Roma, Boulzaler, 1824, con la pianta del corso del Tevere da Roma al mare.

Linotte (cav. Lodovico). Risposta parziale alle novelle del Tevere, stampata dal signor Avv. Fea con pianta (Si legge nel *Giornale Arcadico*, tom. IV).

Rasi (Gio. Batt.). Osservazioni storiche sul porto romano di Ostia e di Fiumicino. Roma, Contedini, 1826, con una pianta del corso del Tevere da Roma a Fiumicino (B. Corsin).

Lanciani (Pietro). Sulla necessità di rimuovere l'impedimento al corso del Tevere dallo scarico dell' immondezze alla Penna. Roma, Puccinelli, 1829, in-8.

Rasi (Gio. Batt.). Osservazioni sui due Rami tiberini di Fiumicino e di Ostia e sui porti di Claudio e di Trajano, con 4 piante rilevate dall' architetto Luigi Cadua. Roma. Perego Salvioni, 1830, col ritratto dell' autore. Queste debbono essere seguite dalla *verificazione* con 3 tavole, dall' appendice con una tavola e dalla conferma all'appendice con 3 tavole sinottiche e topografiche.

Fea (Carlo). La Basilica Ostiense liberata dalle inondazioni del Tevere senza bisogno d' innalzarne il pavimento. Roma, stamperia della R. C. A. 1833, in-8.

Fea (Carlo). Il Tevere navigabile oggidì come ne' suoi più antichi secoli, e la città d' Ostia ivi edificata dal re Anco Marzio, emporio di Roma, da risorgere a nuova vita. Roma, tipografia della R. C. A. 1835.

Gallo (Marchese di Roccagiovane Luigi del). Prospetto con tavola sinottica per migliorare la navigazione del Tevere da Roma, presentato agli Accademici tiberini nell' adunanza del 13 novembre 1837. Roma, Salviucci, 1838, in-8.

Dragomani Gherardi (Francesco). Memoria per servire alla storia della valle tiberina. Arezzo, Bellotti, 1840, in-8.

Spada (Francesco). Di una falsa opinione comunemente abbracciata in Roma circa le inondazioni del Tevere. Dissertazione. Roma, Menicanti, 1843, in-8.

Cialdi (Alessandro). Delle barche a vapore della navigazione del Tevere, e della foce in Fiumicino: un vol. in-8 grande. Roma, 1845.

Cialdi (Alessandro). Sopra le ultime disposizioni date ai lavori sul porto canale di Fiumicino in una lettera da lui diretta al cav. Fabrizio Giorgi, ingegnere del Tevere; inserita nel tom. 116 del *Giornale Arcadico*, pag. 21.

Chimenti (Antonio). Dell' acqua del Tevere; analisi chimica.

Frulli (D. Carlo). Sul Tevere, sulla linea più conveniente per la unione de' due mari e sulla marina mercantile dello Stato pontificio. Roma, Bertinelli, 1847, in-8.

Cialdi (Alessandro). Sul Tevere, sulla linea più conveniente per la

unione de' due mari, e sulla marina mercantile dello Stato pontificio. Roma, Bertinelli, 1847, in-8.

Cacchiatelli (Domenico). Progetto di una nuova borgata sulla ripa sinistra del Tevere, ec. secondo l'invito della Notificazione della Segreteria di Stato del 18 aprile 1830. Roma, Salvioni, 1849.

Tocco (Efisio Luigi), architetto. Saggio sui porti antichi, ed in ispecie dell'Ostiense di Claudio, e di Centocelle di Trajano, della fossa Trajana con altre osservazioni sul Tevere. Roma, Menicanti, 1856.

Ponzi (Giuseppe). Storia geologica del Tevere. Roma, tipog. delle Belle Arti, 1860 (B. Corsin).

Betocchi (cav. Alessandro). Effemeridi della straordinaria piena del Tevere dei giorni 28 e 29 dicembre 1870. Atti della R. Accademia dei Lincei. Roma, gennaio 1871.

Biolchini (Pietro). Delle cagioni che arrecano le inondazioni, e delle provvidenze necessarie per tornarle meno funeste alla città di Roma. Memoria inserita nel tom. 114 del *Giornale Arcadico*, pag. 169.

Vespignani. Discorso sopra il Tevere, vedi Fontana Carlo.

Nota B.

Specchio delle altezze in metri delle più straordinarie piene del Tevere in Roma dal 1280 fino ad oggi, riferite all'idrometro di Ripetta, il cui zero sta $1^m,20$ sopra il livello del mare in bassa marea. (*)

Anno.	Mese.	Altezze.	OSSERVAZIONI.
1598	Dicembre	19,56	(*) L'idrometro di Ripetta, tracciato presso al 1820 su scala di marmo per cura del Venturoli, ritenevasi comunemente che avesse il suo zero al livello del basso mare; ma diverse livellazioni moderne, e specialmente l'ultima eseguita dalla Commissione del Tevere sul principio del 1871, dimostrerebbero che quello zero trovasi di circa 1m,20 più alto del detto livello marino.
1557	Settembre	19,11	
1530	Ottobre	18,95	
1606	Gennaio	18,26	
1637	Febbraio	17,55	
1870	Dicembre	17,22	
1660	Novembre	17,11	
1495	Dicembre	16,88	
1805	Febbraio	16,42	
1846	Dicembre	16,25	
1280	Idem	16,02	
1686	Novembre	16,00	
1750	Dicembre	15,53	
1702	Idem	15,41	

Nota C.

Quadro della superficie del bacino del Tevere, di quello dei suoi affluenti e delle distanze medie di questi, e delle loro sorgenti da Roma.

Il calcolo della superficie dei bacini venne approssimativamente ricavato dalla Carta d'Italia in quattro fogli, incisa dallo Stucchi, e presentò un eccesso di 26 per mille sulla misura complessiva data dal Venturoli, col quale rapporto venne rettificato. La superficie delle pianure e le distanze da Roma si sono ricavate dalla Carta topografica dell'Italia Centrale, che potrebbe servire per rettificare quella dei singoli bacini (Lombardini).

	Superficie in chilometri quadrati			Distanze da Roma in chilometri.	
	del bacino.	della parte piana.	della porzione presuntivamente sommergibile.	Massima delle sorgenti.	Media del bacino.
1. Teverone, ossia Aniene...	1426	»	»	114	66
2. Tevere inferiore fra Roma e la Nera.....	2391	97	97	»	64
3. Nera e Velino.....	4450	»	»	»	»
Nera e Cornia.....	»	80	33	243	200
Velino, Turano e Salto....			37	240	190
4. Tevere medio fra la Nera ed il Chiagio.....	2216	98	98	»	166
5. Paglia e Chiana romana...	1332	»	»	200	170
6. Chiagio e Topino.....	1988	»	»	»	»
Topino in parte arginato colla Maroggia.....	»	264	»	274	250
Chiagio.....			50	286	245
7. Tevere alto fra Chiagio e la Città di Castello.....	2212	85	74	»	252
8. Tevere altissimo da Città di Castello alle sorgenti...	706	102	42	331	310
Somme...	16721	726	431		

Nota D.

Quantitativo in millimetri della pioggia giornaliera misurata nei pluviometri di Roma, Perugia, Sansepolcro, Civitavecchia e Firenze, dal 21 al 31 dicembre 1870.

GIORNI.	Roma		Perugia.	Sansepolcro.	Civitavecchia.	Firenze.	OSSERVAZIONI.
	Campidoglio.	Collegio Romano.					
21	59.0	4.3	53.7	12,0	2,0	12,5	I due pluviometri di Roma stanno, quello del Campidoglio 63,m 63 sopra il livello del mare, e quello del Collegio Romano 57m, 60. La discordanza fra loro risalta a colpo d'occhio; tuttavia ci confermano entrambi che il 26 fu il giorno della massima pioggia anche in Roma. L'Osservatorio di Perugia a 520m, e quello di Firenze a 72m, 60. L'Osservatorio di Borgo Sansepolcro è situato sul Poggio Cherici a 408m, 90. Quello di Civitavecchia sta nel porto, sul fabbricato della Capitania, all'altezza di circa 10m.
22	6,0	3,0	2,2	4,0	5,0	»	
23	»	1,5	»	2,0	2,0	1,8	
24	»	3,8	6,6	»	1,0	»	
25	20,0	17,3	21,7	23,5	20,0	24,2	
26	65,0	36,0	46,2	8,0	72,0	79,6	
27	37,0	28,0	30,9	8,0	10,0	36,2	
28	6,0	»	3,6	7,4	28,0	»	
29	26,0	13,0	20,1	6,3	2,0	5,3	
30	12,0	11,0	6,1	6,5	7,0	6,8	
31	12,0	9,2	3,6	5,2	8,0	4,8	

Nota E.

Dati idrologici del Tevere.

1. Lunghezza totale del Tevere, sviluppata secondo il corso d'acqua, dall'origine del monte Fumaiolo presso alle Balze fino al mare, chilometri 367; di cui 36 da Roma (estremità superiore) al mare. Così Lombardini e Giordano; ma da mi. ra fatta sulla grande carta alla scala $\frac{1}{36400}$ mi risulterebbe circa 20 chilometri di più.

2. Estensione superficiale di tutto il bacino del Tevere e suoi influenti, chilometri quadrati 16,721 secondo il Lombardini, e chilom. quadrati 16,725 secondo il Venturoli.

3. Pioggia che cade annualmente nel bacino del Tevere, presa per termine medio, come fa il Venturoli, quella media di Perugia, situata a 500 metri sopra il livello del mare, e secondo le osservazioni degli ultimi 60 anni, millimetri 892,24.

4. Sperdimento della pioggia dovuto all' evaporazione, si considera $\frac{5}{20}$ secondo il Lombardini.

5. Quantità d' acqua convogliata al mare; si ritiene, secondo Venturoli, $\frac{6}{10}$ ossia $\frac{12}{20}$ della pioggia.

6. Risulterebbe la parte della pioggia che va ad assimilarsi nelle piante e nel regno animale, eguale ai $\frac{3}{20}$.

7. Dei $\frac{12}{20}$ della pioggia, che vengono erogati dal Tevere, $\frac{5}{20}$ solo vi scolerebbero immediatamente allo scoperto, secondo il Lombardini, ed i residuali $\frac{9}{20}$ ci andrebbero per vie sotterranee, alimentando le molte ed abbondantissime sorgenti perenni: di cui le principali sono quelle del Topino, del Clitunno, del Nera del Velino e dell' Aniene. Essendo questa proporzione una media annuale, credo che nei casi delle più abbondanti pioggie, si potrà ritenere come più probabile in parti eguali il rapporto: vale a dire, che ne scorra almeno una metà superficialmente, mentre sarà questa parte ridotta veramente al minimo nelle pioggie minori.

8. Velocità media delle acque nella massima magra, come quella che marcava all' idrometro di Ripetta soltanto 5,40, osservata nel 1834 all' ingresso in città, ove scorrevano colla profondità media di metri 2,57 su circa metri 70 di larghezza: per ogni minuto secondo 0^m,90.

9. Portata corrispondente allo stato di magra: in cifra rotonda metri cubi 160.

10. Velocità media delle acque allo stato ordinario, nello stesso sito, scorrenti coll' altezza media di metri 2,95 e metri 74 di media larghezza: per ogni minuto secondo metri 1,11.

11. Portata corrispondente allo stato ordinario, in cifra tonda metri cubi 240.

12. Il *modulo* del Tevere, ossia il deflusso medio annuale per ogni minuto secondo, sarebbe, a giudizio di Venturoli, di metri cubi 267,26. Peraltro dai risultamenti delle osservazioni continuate fino a tutto il 1849, codesto modulo, secondo il Lombardini, aumenterebbe fino a metri cubi 292. La superficie del bacino essendo di chilometri quadrati 16,721, il suo deflusso integrale di un anno corrisponderebbe ad uno strato d' acqua dell' altezza di 0^m,5433.

13. Portata nelle ordinarie piene, che sogliono marcare all' idrometro di Ripetta metri 13,70, si computa di circa metri cubi 1,300.

14. Portata massima, durante il colmo delle più straordinarie piene, ritiensi comunemente di 2,000 e perfino 2,500 metri cubi a secondo. Peraltro l' architetto Fontana, osservando a ponte Quattro Capi la grandissima piena del 1598, opinava che l' efflusso ne fosse di 150 canne, pari a metri cubi 1672,30.

15. Portata integrale a Roma, di piena crescente durante quattro giorni, dal 6 al 10 dicembre, fino a tutto il colmo, dell' alluvione del 1846, calcolata dal Lombardini a metri cubi 459 milioni (*Politecnico*, maggio 1871, pag. 300).

Istromento 14 agosto 1596, contenente i patti stipulati e le convenzioni stabilite per l'esecuzione dello scavo della fossa Clementina.

In nome di Dio. Amen. Nell'anno 1596, nel giorno 14 del mese di agosto. Innanzi all'illustrissimo e reverendissimo signor Card. Celso e gl'illustrissimi e reverendissimi signori Card. Salviati, Card. Aldobrandini, si sono personalmente costituiti gl'illustrissimi signori Giovanni Podiano de'Ferratini signore di Piediluco, e il magnifico signor Giordano de'Nobili, cittadino di Rieti, in nome proprio pro e vece, e in nome del magnifico Annibale Crispoldi egualmente cittadino di Rieti, tutti questi da una parte, e il sig. Giovanni di Meli, domiciliato a Roma, architetto dello stesso SS. S. N. Papa, intervenendo quindi mutuamente stipulazione in e sopra l'escavazione del suddetto luogo chiamato le Marmore e il prosciugamento del suddetto fiume Velino e lago di Piediluco, stabilirono e convennero nella stipulazione degli infradescritti capitoli e convenzioni.

Essendo che per il crescimento del tartaro fatto nelle cave delle Marmore, sboccatore del fiume Velino, e lago di Piediluco, da molti anni in qua le acque siano tanto cresciute, ed abbiano occupato e soffocato gran quantità di terra da lavoro, donde ne segue non solo il danno del privato, ma eziandio del pubblico; attesochè per tali soffocazioni ed inondazioni non si possono coltivare intorno a quattro mila rubbia e più di terreno atto a coltura, qual danno considerato particolarmente dalli signori Giovanni Podiano dei Ferratini e Giuseppe Podiani signori di Piediluco, Girolamo e Giordano dei Nobili, ed Annibale Crispoldi da Rieti, come quelli che per il danno che per detta inondazione ricevono ed hanno maggior interesse in questo negozio, hanno supplicato la Santità di N. S. Clemente Papa ottavo a volergli concedere e dare ogni aiuto ed autorità acciò potessero fare la cava di dette Marmore, e provvedere alle suddette inondazioni e dissecazioni di terreni; mossa dunque la Santità di N. S. a supplicazione per aver piena informazione di questo negozio, ordinò che il padre Giovanni De Rossi della compagnia del Gesù, Giovanni Fontana, architetto di Sua Beatitudine, Antonio Lupicini e Carlo Maderno architetti in Roma, si conferissero nel luogo della suddetta cava, e considerato a pieno tutte le difficoltà ed utili che fossero per nascere, ed aversi per detta escavazione, del tutto ne ragguagliassero a pieno Sua Beatitudine; per il che detti architetti essendosi conferiti al suddetto luogo, considerato le difficoltà ed utili suddetti, e del tutto datone piena informazione e relazione a Sua Santità, desiderando quella per benefizio pubblico che detta escavazione quanto prima segua e si effettui, per fare le provvisioni necessarie e provvedere alle difficoltà che potessero nascere in tale negozio, ha deputato gl'illustrissimi e reverendissimi signori cardinali Salviati, Aldobrandini e Cesi, come costa per breve di S. Santità spedito sotto la data delli 9 di agosto 1596, ed avendo detti illustrissimi signori Cardinali deputato a fare tale opera d'ordine di Sua Beatitudine il suddetto messer Giovanni Fontana da Meli, con il quale li suddetti Cardinali hanno formato e stabilito gl'infrascritti capitoli, patti e convenzioni nella forma che segue, secondo la relazione e stabilimento del detto padre Giovanni De Rossi della compagnia del Gesù.

In prima che detto messer Giovanni da Meli debba fare la cava del sud-

detto fiume e lago, nel luogo detto la Curiana, nell' imboccatura dove comincia il tartaro, ed oggidì si vede; qual tartaro debba nel principio sbassarlo più di quel che è al presente palmi 25 romani, e camminare per declivio mezz' oncia per canna, sino al luogo al quale detta cava avrà tutto il declivio di mezz' oncia per canna, con dichiarazione che la misura si debba pigliare nella superficie del tartaro, dove dimostra esser piano in mezzo del corso dell' acqua.

Parimenti debba detto Fontana, come s' obbliga, allargare detta cava Curiana nel principio dove comincia il tartaro ad imboccare nella detta cava verso Piediluco, in modo tale che l' imboccatura s' allarghi palmi ottanta e così seguiti innanzi per diretta linea verso la cascata dell' acqua canne cinquanta ad uso di imboccatore o di canale di mulino, e al fine delle canne cinquanta la cava si ristringa a palmi settanta romani, col di più dette canne cinquanta debba seguitare la suddetta cava verso la cascata a detta linea che sia tutta di larghezza di palmi settanta, dichiarando che le sponde di tutta questa cava il detto Fontana le debba cavare a piombo, ec

E perchè al presente superficialmente il luogo dove si fa detta Cava delle dette canne quindici sieno al principio delli palmi ottanta, si vuole e si presuppone essere terra, nè potendosi sapere la materia sia per trovarsi sotto terra, se conviene che in evento si trovasse il tartaro, o il travertino, o altra pietra dura, il suddelto signor Giovanni Podiani ed altri sopra nominati debbano pagare al suddetto messer Giovanni, oltre la somma nominata, quel tanto di più potesse importare dal cavar terra o altra simile materia a giudizio e stima di due periti da eleggere comunemente.

Item messer Giovanni dopo che sarà fatta la suddetta cava, e sarà abbassato il loco, debba cavare un pezzo di terra quale fa gomito in bocca alla detta cava verso il lago, quale è del signor Girolamo Nobile di Rieti, ovver d' altri, qual terreno sarà di lunghezza canne venti e larghezza canne sei verso il lago, di tal maniera che vadi a morire in niente nel fine delle canne venti, come si vede nella pianta che si dà.

Promette detto messer Giovanni Fontana di fare la suddetta cava nel modo sopradetto a sue spese di qualunque sorte, che farà bisogno, e necessario, e principiarla subito che gli saranno dati li denari, e condurla a fine e perfezione fra termine di due anni prossimi, quali dovranno cominciare dal giorno che se li farà la prima paga del denaro convenuto per tal'opera.

Et all' incontro li suddetti signori Giovanni Podiani de' Ferratini, Giuseppe Podiani, Girolamo e Giordano de' Nobili, ed Annibale Crispoldi a loro proprio nome s' obbligano pagare al suddetto messer Ciovanni Fontana per l' opera e spese di qualunque sorta che daranno a fare la suddetta cava scudi quarantatremila e cinquecento.

Item si conviene che in evento che li suddetti signori Giovanni Podiani ed altri interessati mancassero di sborsare il suddetto danaro nei termini sopradetti, per il quale mancamento detta cava si tralasciasse, e non si effettuasse, si conviene che N. S. e la detta illustrissima Congregazione possa, precedente prima l' intimazione per due mesi avanti, sforzarli a fare detti pagamenti, ovvero a sua elezione farla fare a spese della Sede Apostolica, e pigliare per detta Sede tutti li terreni quali per detta disseccazione sentiranno bonificazione.

Che detto Fontana possa tagliare e far tagliare ogni sorta di alberi e le-

gnami, *etiam* cavare e far cavare pietre, pozzolana e rena delle quali avrà bisogno per servizio di detta opera in qualsivoglia selva, luoghi, sì di particolari come di Comunità, Chiese e Luoghi pii, pagando però il giusto prezzo secondo sarà stimato da due periti da eleggersi comunemente.

Possa anco per condurre detti legnami, pietre ed altro, che bisognerà per servizio di dett' opera, servirsi di carri, carrette, bovi, bufali, cavalli, muli, asini, ed altri animali di qualsivoglia persona si ecclesiastica come secolare, monasteri, conventi, ed altri luoghi pii, pagandogli la debita mercede.

Et per provvedere che tutto il danaro che si dovrà spendere in condurre a perfezione la suddetta cava, tanto li suddetti scudi 43500 e la somma che sarà dichiarata in detta illustrissima Congregazione, come anco tutte queste spese da farsi in nettare la Paolina e Reatina di salarii e detto illustrissimo signor Cardinale vuole, ordina et comanda che dette spese tutte si ripartiscano sopra li terreni tutti quali si giudicherà dovranno sentire bonificazione per la cava e disseccazione di dette acque, quale ripartimento si debba fare in quattro gradi nel modo infrascritto, secondo sarà giudicato dal Commissario da deputarsi.

Nel primo grado si pongano li terreni paduli, li quali tutto l'anno o poco meno stanno sotto le acque, e che oggi sono infruttiferi ed incolti.

Nel secondo grado si pongano li terreni quali tutto l'inverno o poco meno soggiacciono alle acque, ma la primavera fruttano fieni e possono seminarsi a miglio e canape.

Nel terzo grado si ponghino li lavoraticci, quali in qualsivoglia modo o per qualsivoglia causa ricaveranno miglioramento dalla detta disseccazione, e che in oggi soggiacciono ad inondazioni dei fiumi, ovvero sieno tenuti a mantenere argini o fare altri ripari per fuggire in parte le inondazioni, e cavar forme di modo che il primo grado pagando quattro giulii, il secondo grado paghi tre giulii, il terzo grado paghi due giulii, ed il quarto grado un giulio, e per fare detto partimento acciò si sappia la vera quantità dei terreni quelli si debbano misurare tante volte quante sarà necessario da uno agrimensore da eleggersi dalla detta Congregazione, rimettendo in arbittrio del Commissario la cognizione delli terreni in che grado dovranno stare.

E perchè la suddetta opera vien fatta d'ordine di N. S. per beneficio pubblico, sebbene li presenti capitoli vengano stipulati dalli suddetti signori Giovanni Podiani e Compagni, nondimeno ciascuna Comunità ed Università, e qualunque persona come sopra nominata in qualsivoglia modo nelli presenti capitoli e interessata alla presente opera, sieno obbligati all'osservanza delli presenti capitoli, e con loro partecipazione stipulati sì per gli obblighi fatti a favore di detto Fontana, come per qualsivoglia privilegio e grazia concedutagli da Sua Santità, e per tutto il contenuto in essi, come se ciascuno di loro fosse intervenuto personalmente alla stipulazione di quelli.

Inoltre si concede facoltà ed autorità alla Comunità di Rieti che possa, ogni volta che vorrà, tante volte quante sarà necessario in perpetuo, cavare e far cavare, nettare e disseccare, come si è detto di sopra, la cava delle Marmore, e che sopra di ciò da Nostro Signore e suoi successori se gli darà ogni aiuto e favore con fargli spedire Brevi ed altre provvisioni necessarie, e per questa licenza detta Comunità sia obbligata a pagare e dare a Sua Beatitudine e suoi successori predetti una tazza d'oro di mezza libbra ogni anno

perpetuamente nella festa della Natività di Nostro Signore, e per fare tale pagamento si debba imporre una colletta di scudi mille d'oro in oro da riscuotersi una sola volta sopra tutti li terreni ed interessati, quali sentono bonificazione dalla presente cava, ed in tutti scudi mille se ne debbano comprare tanti Luoghi di Monti non vacabili, e de' frutti di essi farne ogni anno detta tazza d'oro.

Dichiarando espressamente che per il pagamento e consegna di questa tazza non s'intende farsi investitura o concessione di terreni, quali perciò non sieno sottoposti ad alcuna devoluzione, caducità, ovvero alcuno altro peso, ma solo si dia detta tazza d'oro per la licenza che si concede al presente e perpetuamente di cavare dette Marmore tante volte quante occorrerà, e non per altro.

Le quali cose tutte, ec.

Per copia conforme
Il Sindaco di Terni
G. Nicoletti.

Estratto della Relazione di Monsignor Carrara a Papa Pio VI, riguardante lo scopo, le misure, la postazione del Ponte Regolatore sulla cava Clementina, e motivo che ne determinò l'erezione.

.... Accadde frattanto in Roma il dì 24 dicembre del medesimo anno (1598) una terribile inondazione; per la qual cosa avendo il popolo cominciato ad accagionarne i nuovi lavori, il Santo Padre si vide in obbligo di spedire una deputazione di un Conservatore, di due patrizi romani e di cinque architetti per visitare tutti gli influenti del Tevere e rilevare tutti quei mezzi che si potevano prendere per impedire che in appresso non accadessero simili inondazioni. Questi deputati ai 18 di marzo dell'anno seguente si portarono difatto alla visita della cava Clementina....

.... Per prevenire qualunque disordine potesse col tempo accadere in pregiudizio particolarmente della valle e città di Terni, determinarono (i deputati spediti da Clemente VIII) che si dovesse fare un ponte regolatore, il quale non permettesse alle acque del Velino d'incanalarsi nella cava Clementina che in quantità circoscritta e misurata....

I deputati determinarono dunque che.... sulla cava Clementina, in distanza di 2090 palmi dalla caduta, e dove il declivio del canale comincia ad esser di mezz'oncia per canna, si alzasse un ponte di un solo arco, che fosse impostato sei palmi sopra il fondo della cava, il cui punto superiore si alzasse 22 palmi dal detto fondo, e che perciò lasciando circa mille palmi quadrati di luce, non permettesse che nelle più grandi escrescenze vi passasse maggior quantità di acqua. Questo piano fu eseguito felicemente dal mentovato cavalier Fontana, a cui furono pel medesimo effetto assegnati 2900 scudi, e l'opera fu finita nel mese di settembre dell'anno 1600....

Finalmente terminato il tutto ai 23 del mese di ottobre 1600, fu tagliata quella lingua di terra che si era lasciata tra la palude Reatina e il nuovo alveo, e le acque vi si introdussero felicemente e restarono del tutto asciutte le due cave Reatina e Paolina. Ai 12 di maggio dell' anno seguente il magistrato di Rieti fece all' architetto ed ai suoi ministri un ampio attestato della fedeltà con cui avevano soddisfatto a tutti gli obblighi che si erano addossati per quest' impresa, e due anni dopo terminarono di pagare la restante somma della quale erano debitori, e che ascese a scudi romani 63,060. L' intiera spesa di questa grande opera fu di 71,560 scudi....

FILIPPO CERROTI.

NELL' ETERE.

FANTASIA.

Ho ventisette anni, tre ore, e venticinque minuti. Me lo dice l'orologio grande di piazza, che vedo dalla finestra, non il piccolo della mia tasca, sagrificato al Monte di pietà, non avendo di che riscuoterlo. Davvero bisogna essere sfrontati bene bene per ostentare una pietà così poco pietosa.

Ma questo non monta. Io ho ventisette anni collo strascico, e mi credo in dritto di narrare al pubblico colto ed incolto i casi della mia vita, i quali se sono pochi, non vanno privi di singolarità.

Leggendo le biografie, le necrologie, le iscrizioni lapidarie che vanno in giro a' nostri tempi, io temo sempre che qualche amico mi faccia il brutto tiro di stamparmi l'elogio a modo suo. E però il bene e il male lo vo' dire da me.

E protesto nel modo più solenne che io non iscrivo per ammaestrare il popolo, nè per difendere il popolo, nè per carezzare il popolo; e nè pure scrivo pel dotto o pel patrizio volgo. Scrivo perchè scrivo, perchè mi garba scrivere. Dunque chi mi vuol leggere mi legga, e mi farà piacere; chi non vuole mi lasci, e me ne farà due.

Detto questo per iscarico di coscienza, rimontiamo a ventisetti anni, tre ore e venticinque minuti addietro, perchè tutte le cose le devono cominciare dal principio. Veramente il principio in questo caso sarebbe quando papà e mammà, sia pace all'anima loro, si conobbero, ma siccome tutto non si potrebbe dire, taglio corto sui preliminari, e vengo al grano.

Io non ne sono certissimo, ma temo forte che il giorno in che venni alla luce del mondo, fosse il medesimo del terremoto di Lisbona, e dell'eruzione del Vesuvio che subissò per la decima volta Torre del Greco, terra deliziosissima, se mai ve n'ha sotto la cappa del cielo. Un pedante colla cronologia alla mano mi proverà facilmente che io non so quel che mi dica; ma dei pedanti, cronologicamente o non cronologicamente parlando, non m'importa un fico. Se ho messo per contributo il terremoto e il Vesuvio, l'ho fatto solo per accennare com'io non sia nato a buona luna, e tante essere le disgrazie della mia vita, provate da me e da chi ebbe a fare con me, che se fossi nelle nostre provincie meridionali mi avrebbero da un pezzo lapidato per jettatore. E forse sarebbe stato meglio che ora non sarei qui a farmi lapidare in effigie dal sempre onesto e cortese lettore.

Questo negozio del leggere e dello scrivere in Italia è un negozio serio, perchè da un lato gli scrittori non sanno scrivere, e i lettori per rappresaglia non sanno leggere. Il che fa che un galantuomo quando mette nero sul bianco, oltre la certezza di accingersi a opera malagevole assai, ha pur anco la consolazione di far opera vana. E di questa verità, meglio che persuasa, è convinta la benemerita Accademia della Crusca, la quale per non fare opera vana opera così lentamente che pare non operi punto.

Ma per l'amor di Dio non cominciamo colle digressioni, se no non sapremo mai dove si vada a parare.

Se facesse brutto o bel tempo, se mia madre, povera donna! soffrisse o non soffrisse nel partorirmi, se mio padre accogliendomi fra le sue braccia per la prima volta fosse lieto o imbroncito, io non vo' cercare, nè volendo potrei.

Vi dirò solo che io nacqui quattordicesimo dopo tredici che innanzi a me avevano preso posto alla tavola del nostro pasto frugale; il che vuol dire che se per avventura fossi rimasto *in mente Domini* per l'eternità, nessuno probabilmente avrebbe mosso un lamento. Ma poichè ero venuto al mondo, e gli altri tredici eran vivi e verdi, convien dire che mio padre tollerasse in santa pace la mia presenza, mentre non mosse un dito per togliermi dal suo cospetto.

Ercole fanciullo narrano i mitografi che strozzasse in culla due serpenti venuti per istrozzar lui. Se quei due serpenti avessero avuto la pazienza di attendere qualche diecina di secoli per visitare la mia culla, non avrebber certo fatta la mala fine

che fecero, mentr' io Dio sa dove sarei riuscito passando per le lunghe anella del loro tubo intestinale.

E in fatto io era un fuscellino, senza vigore nelle braccia e nelle gambe, a tal che per parecchi anni dovetti strisciarmi per terra colle mani e co' piedi; e la gente si guardava dal toccarmi per tema di mandarmi in frantumi. I fratelli e le sorelle in quei primi anni del viver mio badavano a' fatti loro, nè di me si curavano punto, così che quegli anni io li menai in compagnia del gatto e del cane di casa, che probabilmente m' avevano preso per un de' loro, vedendomi camminare com' essi. Mio padre, buon' anima sua, aveva troppo da fare per fornire il pane quotidiano a tante bocche, e non s' addiede neanco del modo anormale del mio ambulare; e a mamma esausta di forze per l'improba fatica di sì numerosa figliuolanza, in breve tempo dopo il mio nascere aveva lasciata questa terra d' esilio, come la chiamano i predicatori. Io restai quindi fin a principio liberissimo di me, e un bel giorno, forse stanco di camminare su quattro zampe, mi misi ritto su due, e vi restai.

Mio padre apparteneva ai diciasette milioni d' Italiani d' allora che non sapevano leggere nè scrivere, e però nè a me nè agli altri figliuoli parlò mai di scuole, come se le non esistessero. Del resto, i governi del tempo avevano a noia l' abbiccì come il fumo agli occhi, e mio padre forse non avrà voluto tirarsi addosso gli occhi della polizia.

Gli anni spesi nello strascicarmi carponi per le terre non furono tutti perduti per la mia istruzione. A noi, esseri creati ad imagine di Dio, che fin dalla nascita portiamo il naso all' aria, molte cose che stanno ad un livello più basso del nostro ci passano inosservate per tutta la vita. Quanto a me la bisogna andò altrimenti. Senza citarvi le proverbiali formiche, colle quali spessissimo mi trovava in amichevole contatto, v' è un popolo intero di piccoli esseri sulla superficie della terra, con cui potetti addomesticarmi in quel primo periodo dell' esser mio. E avessi avuto solo un pochino di quella facoltà che ha taluno, e forse molti in Italia, di scrivere un grosso volume senza nulla dentro, avrei solamente colle mie osservazioni infantili mandata fuori una biblioteca intera. Dalla quale assai probabilmente si sarebbe cavato, gli uomini non avere molta ragione per andare superbi dell' essere loro, moltissimi invece per restar mortificati dinnanzi al più tenue degl' insetti.

Certo è che dal giorno in cui cominciai a star ritto sulle due

gambe al pari degli altri uomini, cominciò per me una serie di tribolazioni, che a narrarle solo in compendio mi menerebbe troppo lontano. Vi basti sapere che dopo avere mal vissuto parecchi anni nella casa paterna, dovetti uscirne per entrare in un ospizio, detto degli Innocenti, dove si accoglievano pure fanciulli privi de' genitori: i miei se n'eran iti tutti e due da questo mondo, e i quattordici rampolli furono sbalestrati chi quà chi là.

Se la vita della prima infanzia fu dura, quella del reclusorio fu più dura che mai. Chi non è stato in uno di codesti luoghi che si dicono pii o di beneficenza non sa cosa sia penare. Il minor guaio ero lo scarso alimento, che pure era guaio grosso per giovinetto in crescere, a cui fa mestiere di mangiar bene. Un giorno affamato mi avvenne di trovarmi nella sala da pranzo del direttore, grosso canonico che mangiava lui solo per dieci di buon appetito. Io era lì per lustrargli il seggiolone di noce, e a due passi da me fumava una gran zuppiera di maccheroni col *sughillo* alla napoletana. Era un odore da far risuscitare un morto, non che da stimolare la fame vorace di un povero ragazzo. Due o tre volte levai il naso verso l'aria profumata di cipolla strutta e conserva di pomidoro; due o tre volte girai gli occhi verso l'uscio; il canonico non veniva, il seggiolone era lustro come uno specchio, il diavolo mi tentava forte dentro lo stomaco. Mi avventai come una iena contro gl'innocenti maccheroni, e valendomi della forchetta colla quale si fanno le altre, cacciai in bocca ripetute manciate dell'eccellente minestra. La quale m'insegnò che vi può essere tanto diletto in udire a pancia piena una melodia di Rossini, quanto nell'ingerire una saporosa pietanza a pancia vuota. Non è che la poesia sia morta al mondo, o qui si trovi soltanto e là no; la poesia è da per tutto; il segreto sta nel trovarla e trovatala nel saperla gustare.

Ma l'improvvisa apparizione del direttore bastava di per se sola, ne' casi ordinarii, a fare sparire fin l'ombra del poetico; immaginate ciò che fu per me in quel momento. All'urlo ch'ei mandò, urlo misto d'orrore e di sdegno, la mano piena rimase sospesa in aria e gli occhi si sbarrarono per lo spavento e s'arrestarono sulla faccia bitorzoluta del direttore. Due minuti più, e l'ultimo maccherone avrebbe raggiunto i suoi fratelli nella cavità del mio stomaco orrendamente teso; ma in quello struggibuco non c'era tempo da perdere, e per ischivare la grandinata che già mi pioveva sul groppone, mi rincantucciai sotto un armadio; d'onde mi tirarono poi a furia di pedate.

La minestra mal ingerita mi fece passare issofatto dallo stato d'*innocente* che avevo comune cogli altri ragazzi, a quello di reo; imprigionato, mi messero subito a pane e acqua se non ai ferri corti, e dopo breve tempo mi cacciarono dall' ospizio. Prima assai di me un brav' omo della remotissima antichità aveva provato a sue spese, quanto costi una minestra mangiata con appetito: d'allora in poi si accrebbe di cento tanti più la mia simpatia per lui, con buona pace di chi tiene anco oggidì pel patriarca Giacobbe.

E notate pure quest'altra singolarità. Era voce generale nel paese che il bravo direttore che mi cacciava, era tanto Giacobbe da mangiarsi in capo all'anno il meglio e il migliore di quello che era destinato al povero orfano e al derelitto. Ora la pena che mi colpiva per pochi soldi di pasta condita, era enormenente sproporzionata alla colpa, se lui, il quale mangiava a due palmenti le rendite dell'ospizio, stava saldo in arcione, e aveva potere altresì di cacciarmi dal mio nido. Ma dovetti striderci.

Rimasto ad un tempo padrone di me, e schiavo della mia miseria e dell'ignoranza pur anco, cominciai a darmi d'attorno per sodisfare i primi bisogni del vivere: un tozzo di pane per isfamarmi, un tetto dove riparare la notte. Mestiere o arte qualsiasi, a vero dire, io non aveva; nell' ospizio mi tiravano su per legnaiolo, ma non ne sapevo bastantemente per offerire a quale si fosse l'opera mia, e sperarne compenso. Ridiventare apprendista allogandomi in qualche bottega sarebbe stata la più liscia; ma ne avrei tratto il campamento forse per un giorno della settimana; e gli altri sei? L'interrogativo era terribile, e l'involtino di cenci che aveva sotto il braccio non mi forniva certo risposta che valesse.

Dicono che ciascun uomo sorta col nascere particolare attitudine a una data cosa; se l'imbrocca alla prima, felice lui; se non l'imbrocca, guai. Gli toccherà allora d'andar tentone, di stentare bene e non male, e spesso spesso di morire colla consolazione di non essere riuscito in nulla mai al mondo. Dicono pure che ogni creatura umana abbia almeno una volta nella vita il ciuffo di madonna Fortuna alla portata della mano, e non bisogna lasciarselo sfuggire, se no addio mi' roba. E dicono ancora, perchè abbondano le facezie in bocca de' savi, che dall' insetto che vola per l'aria al filo d'erba che spunta sul prato, messer Domineddio pensa per tutti ogni mattina, e provvede a quello il cibo, a questo il bere, all'uno il nido, all'altro l'indumento, e

così via via, per forma che giunta la sera ognuno degli esseri creati si trova su per giù ad avere quanto gli occorre. D'onde vennero poi i proverbi: che nessuno muore di fame, che Dio manda il freddo secondo i panni, e cento altri di questo gusto. E badate che io non pretendo contraddire i savii sullodati nelle auree sentenze che sputano e stampano. Solo per ciò che mi tocca personalmente, e che nessun savio di questo mondo, fosse puranco re Salomone, saprà mai meglio di me, posso accertarvi in parola d'onore: 1° Avere io dovuto sempre andare a ritroso dell'attitudine mia; che sarebbe quella di fare il signore sei giorni della settimana, e il settimo riposarmi, sull'esempio autorevolissimo del creatore del mondo; 2° Non essermi mai imbattuto, nè pur da lontano, in donna alcuna che si chiamasse Fortuna e avesse un ciuffo sulla fronte da afferrare a piacere; quelle che incontro per la via, lo tengono all'occipite il ciuffo, e se l'afferrate siete certissimo che vi resta in mano; 3° E nido, e cibo, e bevanda, e indumento io non ebbi mai secondo il mio bisogno, anco industriandomi di buzzo buono per procacciarmelo; e qualche volta non l'ebbi affatto. Dal che deduco che in que' giorni io passassi per occhio, o il Padre Eterno si dimenticasse del mio povero me.

Alle corte: io dovetti tentare mille vie, battere a mille porte, rompermi a mille uffici diversi, e non trovai mai il basto che mi entrasse. E senza pretender troppo; ve l'accerto io! Infatti da lustrascarpe e viceguattero passai man mano a venditore di fiammiferi, raccattacicche, garzone di bottegaio, servitore e lanciaspezzata d'un cerretano di piazza, fattorino di stamperia, commesso di libraio. E qui fo punto un momento, benchè qui non finisca la litania dei mestieri, delle arti o delle professioni, come vogliate chiamarle, che presi ad esercitare nel corso della mia vita. E mi fermo per notare come fra stamperia e libreria io diventassi un dotto, più dotto forse dei sette savi della Grecia; e mi persuadessi, dopo letto, riletto e tornato a leggere, che la sapienza umana dilavata in migliaia infinite di volumi si potrebbe tutta restringere in una bibliotechina tascabile di poche carte. E mi persuasi ancora di ciò, che avendo madre natura per sua legge imposto all'acqua d'andare alla china, studio supremo dell'uomo fu sempre quello di farla andare a ritroso; il qual fenomeno applicato in grande alle varie forme del viver socievole, e alle varie fasi dell'umanità, ne vennero e ne vengono mali grandissimi, e differenze mostruose, e lagni, e lotte, e vendette, e mille altre diavolerie che altrimenti non accadrebbero. Ciò non-

dimeno io non ismisi mai di leggere nel libro della vita, come in quelli della stamperia. Lessi *Ariosto divino*, le *Mille e una notte*, la *Commedia* di Dante, le *Fantasie* di Hoffmann, e cento altri.

Sia comunque, dopo venticinque anni di tribolazioni, con variazioni diverse e punto melodiose, io era riuscito a diventare nientemeno che servitore, aiuto, assistente, cooperatore o che so io, di uno che faceva ritratti sulla placca metallica e sul vetro col dagherrotipo. Erano due giorni che non mangiavo nulla e più notti che dormivo sotto gli Uffizi, benchè non fosse d'agosto, quando mi capita l'occasione d'allogarmi col sor Bartoli, e io l'afferro che non mi parve vero.

Eccomi insediato nella nuova carica; dico *insediato* per dir qualcosa, giacchè non c'è da star fermi un momento e tanto meno a sedere. Il sor Bartoli è ritrattista al dagherrotipo dei meglio della città, e gli avventori non mancano. A ogni tantino una scampanellata; l'amante, lo sposo, il padre, la madre, il soldato, la serva, tutti vogliono il ritratto, o mandano a pigliarlo, o a sollecitarlo, o a informarsi; e Scipione Scipioni (è il mio riverito nome e cognome) chiuso in un buco d'anticamera dove non ci si rigira, deve aprire e chiudere, domandare e riferire, prendere e portare, e occorrendo ricevere le strapazzate di tutti per conto del principale. E non è nulla: chè oltre questo gravoso servizio egli deve ripulire l'anticamera, e lo studio, e la terrazza, e le macchine, e Dio sa che cos'altro ancora; e per giunta alla derrata dar mano al maestro ne' suoi lavori. Ci sarebbe da perdere la testa, se Scipione Scipioni ne avesse mai avuta una proprio di suo.

Tuttavia accanto al male c'è il bene; tutta questa farragine di minuti servizi stanca sì, ma non affatica soverchiamente; nè richiede larghe spalle e braccia nerborute, che io non ho.

Oltre a ciò questa processione di gente che va e viene per lo stesso oggetto, ha essa pure il suo buono; specie per me che ho sortito da natura certo debole che non vo' dire, ma che tosto si risente, se qualche donna avvenente viene a *posare*, come dicono, nello studio. E se all'avvenenza delle forme vada congiunta la veste di seta, e lo scialle turco, e il cappellino di Parigi, e quel profumo che non si definisce, ma che spande attorno a sè la donna bella ed elegante, io non mi tengo più. Io devo avere in me qualche cosa d'aristocratico, non preso certo al Ponte a Ema dove son nato, ma che pure c'è. E non per nulla mia madre me lo andava ripetendo tratto tratto nei momenti di

buon umore; e non per nulla mi narrava certe storie de' nostri antichi, che mi parevano fole; peccato ch'ero troppo piccino, e non le tenni in mente; peccato che degli archivii della mia famiglia non sien restati nè anco gli scaffali; peccato.... E sonano: gli si stroncassero le braccia, Dio li benedica! È la decima volta in meno d'un'ora. E daccapo! Mi verrebbe quasi voglia di lasciarceli stare fino a sera.

Chi sa che scarabocchio di viso mi toccherà vedere. Forse quel grosso macellaio fuor di squadra che viene pe' suoi ritratti. Ma che cosa vedo io mai, per tutti gli Dei dell'Olimpo; che cosa vedo? O per dir meglio; che cosa non vedo? perchè tale è lo splendore di questa bellezza che abbaglia perfino....

Vuole il ritratto; meglio così. Sciuperò la prima copia acciò resti a me. Quando sarò disgustato di guardare la mia brutta faccia nello specchio, o quella del sor Bartoli, non men brutta della mia, mi beatificherò nel purissimo volto di questa inglese, o russa, o tedesca; chè straniera mi pare all'accento la signora. E che proporzioni! Che lineamenti! che movenze! Giunone istessa non l'ebbe certo sì belle e dignitose. Eccola seduta; si direbbe in un trono, ed è una vecchia poltrona di pochi soldi: il che nasce da ciò, che la bellezza conferisce pregio a tutto quel che avvicina. La mano destra sorregge sul braccio ripiegato la bellissima testa lievemente inclinata, e la sinistra pende in dolce abbandono sul bracciuolo della poltrona. La ricca veste di velluto nero le si spiega a' piedi in ampli e artistici panneggiamenti, lasciando solo da un lato scorgere la punta di un piedino, gentile come quello della Venere greca della nostra Galleria. La prova è ben riuscita; il ritratto è venuto a meraviglia; il Bartoli si pavoneggia, e lo mostra perfino alla cameriera della dama straniera rimasta forse nell'anticamera a far la guardia a un involto che ha recato seco. Il Bartoli è allegro, si frega le mani, ed è perfino gentile meco, cosa più singolare che rara. Pezzo d'asino! Uomo di marmo! Egli non sente il bello; non si commove se non alla vista delle poche lire che gli entreranno in tasca. Egli non pensa nè pure che questa superba creazione della natura avuto il ritratto se ne andrà pe' fatti suoi, e non si farà più rivedere! Ecco, ella s'alza! Precediamola. È la prima volta dacchè sono con questo tanghero di ritrattista che mi sento felice di far da portinaio! Ma ella non esce; parla al ritrattista: che vuole? Un altro ritratto, e in *costume* di odalisca; la cameriera lo svolge a' nostri occhi, in tutto lo sfoggio de' suoi colori vivaci, dei suoi veli tra-

punti d'oro e d'argento. Ella esce dallo stanzino dell'acconciatura trasformata dai piedi al capo. Io metto pegno che il Sultano in persona rinunzierebbe di buon grado alle sue cento mogli per uno sguardo solo della mia odalisca.... Che ha egli ora questo noioso del Bartoli? Manca il collodione. Per l'appunto in questo momento. Via presto, per ritornare più presto che mai....

O collodione indegno, non avresti dovuto mancare. E per peggio non ce n'è più stilla in questa boccia. Bisogna manomettere il barattolo grande; quello lassù, lassù, che non arrivo nè pure a pigliarlo per bene. Ci fosse almeno una seggiola un po' forte in questo stambugio così buio; ma nè anco la seggiola sana. Proviamo questa: se regge, sarà un miracolo; e non de' miei. Il Bartoli tempesta col campanello; soni fin che vuole.... La seggiola non basta; bisogna levarsi in punta di piedi.... L'ho agguantato finalmente.... patatrà.... la seggiola cede.... il barattolo si rompe all'orlo del palchetto.... il liquido m'investe tutto dai capelli alle scarpe.... gli abiti ne sono inzuppati. Odore di etere si spande da per tutto.... Io cado a terra.... gli occhi si chiudono.... due passi ancora.... l'odalisca.... il Sultano.... e si scende.... e si scende.... giù, giù.... s'inabissa dolcemente. Senti fragranza soave di mille giardini; odi il gorgheggio canoro degli uccelli dalle piume variopinte; odi armonia di cori celesti! Corriamo, voliamo, mia bella odalisca scampata miracolosamente dall'harem vituperevole! Corriamo, voliamo. I monti e le valli, i palazzi e le ville, e piante, e fiumi, e animali, e.... tutto, sfugge vorticosamente davanti a noi. Coraggio, mia bella; pochi passi ancora, e siamo in salvo; pochi passi e l'onda del Bosforo ci accoglierà festosa, e colla spuma argentina lambirà lo scafo dorato della nostra navicella. Sei stanca, anima dell'anima mia, per la corsa precipitosa? Io non lo sono. Amore rende leggieri i miei passi siccome quelli dell'uomo della Bibbia che sfiorava le spiche e non le piegava. La piuma staccata dall'ala del cigno e portata dal vento è più tarda di me nel toccare la mèta. La vedi tu quella striscia azzurra là in fondo? È il Bosforo incantato, colla sua spiaggia ridente, coi giardini fioriti, coi boschetti d'aranci. E le cupole, e i minareti che lasciamo alle nostre spalle? Sono le cupole e i minareti dell'odiata Stamboul. Un passo ancora e saremo alla riva.

Ecco, il palischermo ci attende; il cielo è sereno; il vento propizio, e i neri mauritani attendono colla camicia rimboccata fino alle gomita, e impugnano i remi veloci. In un salto siam dentro. – Olà, Hafiz, Nubar, forza di braccia, e prima che annotti

saremo in porto sicuri. L'*hascish* non vi sarà dato a misura questa sera. —

Il vento soffia nella vela spiegata; la poppa della navicella staccasi dalla riva come freccia dall'arco; in un baleno e spiaggia, e giardini, e comignoli, e minareti dell' altera Stamboul s' impiccioliscono, si confondono, spariscono quasi. Gilda, la favorita del Sultano, la bellissima fra le donne, posa timidamente il suo capo sul mio seno; le sue mani s' intrecciano colle mie mani; io sento il palpito del suo cuore. Ella fugge meco in cerca d' una terra fortunata, dove non sieno padroni nè schiavi, ricchi nè poveri, nè mali di mente o di corpo, nè passioni prave, nè morti affannose; dove regni sovrano l' amore delle cose belle, dove il riso di natura e degli uomini non si oscuri giammai; dove il vivere insomma sia serie di gioie continuata, e il morire passaggio inavvertito a gioie maggiori. Ma tu impallidisci, mia Gilda; tu tremi? E perchè mi accenni alla riva che volonterosa hai abbandonato pur ora? Un punto nero! Un punto nero che s'è staccato improvviso dalla riva, e s' appressa a vista d' occhio. Come rapido scorre sulla superficie del mare! Branchi di delfini gli traccian la via, e l' onde mugghianti si spianano anch'esse ammansite sotto lo scafo. Forse un altro felice, che fugge colla sua bella dall' inospito lido; forse un nabab della mercatura che corre a diporto lungo le rive incantate del Bosforo; o veramente un imbarco di pescatori che tenta sua sorte col favor della notte vicina. Ma tu impallidisci ogni momento più, mia bella; tu tremi?! I tuoi occhi non si staccano dal lido, e colla mano convulsa accenni alla prora che fende l' onda verso di noi. Qualche sventura forse? Hafiz, il mio canocchiale, ch' io sgomberi ogni pena dal cuore affannato della mia Gilda. Che veggo io mai?! È lo *Sparviero;* lo distinguo alle insegne, al sartiame. È la goletta di Mamoud, il sultano terribile. Forza di remi, o fedeli mauritani. Esso viene alla nostra volta, e c' insegue, e c' incalza. Non v' ha scampo che nella fuga, o nella morte; ma prigionieri, non mai! Tu piangi, o Gilda; e ti strappi la chioma corvina, e rechi sfregio al celeste tuo volto? No, no: questo non è tempo di pianto, ma di coraggio, di fermezza a tutta prova! Il legno imperiale piega ad oriente; non ci ha veduti ancora, e forse non cerca di noi.

A me i remi di cedro; a me si appartiene romper l' onda col furore dell' odio, col fuoco dell' amore! La prora abborrita ripiega ver noi; essa è più grave del nostro schifo, ma molti sono i rematori, ed esperto il pilota. Un vento levatosi improvviso da

settentrione, ne rallenta la corsa; ma quel vento istesso impedisce la nostra. — « La piccola nube spinta dal vento si avvicina e s' allarga. Oh giungess' ella a spandere tenebre fitte sulla superficie dell' acque, e a celarci agli occhi dello sdegnato signore! » — Son queste le voci che t'escono dal labbro, o Gilda? Le tue membra gentili tremano; la palpebra molle nasconde la nera pupilla; e ti stai qual timida gazzella che vegga sbucare dal balzo la tigre affamata. Non è così che ti vuole il mio amore; non è così che ti salverai dagli amplessi abborriti! Che forse vorresti essere tuttavia l' ornamento del serraglio; la gelosia delle circasse avvenenti, delle persiane maestose?!!

Ma oramai ogni dubbio è svanito! Il naviglio imperiale ci ha veduti e si volge a noi lanciato dal demone della vendetta. Al cadere misurato del duplice ordine di rèmi e alla manovra dell' esperto timoniere la distanza sparisce. Essi si avvicinano volando quasi d' onda in onda; pochi piedi ci separano. A occhio nudo si distinguono le persone, le divise, i volti. Sotto un baldacchino di teletta di damasco cremisi a fregi d' oro e d' argento sta assiso il fiero sultano, e co' suoi occhi di lince divora lo spazio che lo divide dalla preda. Intorno intorno gli stanno i visir, i cortigiani, i mufti, turba codarda ricoperta d' oro e di gemme, cui un cenno del potente signore basta a far cader nella polvere e l' aggrondatura del suo ciglio a far tremare dal capo alle piante. Coraggio, o mia Gilda! Il momento è supremo! Io giuro dinanzi il creatore che non mi lascierò prender vivo, se tu morrai con me! Vedi tu quest' arma micidiale dovuta al genio distruttore dell' uomo? Uno scatto di molla, un giro di ruota, e basta a far cessare il palpito del cuore per sempre. Tu la vedi com' essa luccica ne' suoi delicati ceselli, come è superbo il lavorio dell' impugnatura d' avorio intarsiata di perle e di rubini; perchè la vanità umana si studia di sfoggiare persino negli strumenti di morte. Tuttavia il suo colpo è sicuro, e per ben cinque volte dalla canna infuocata escirà morte per un nemico. A te l' affido, o Gilda: il sesto colpo serberai per te, e non potrà fallire; a me basterà la lama damaschina del mio pugnale dalla punta avvelenata; e quando io vegga, orrenda vista! il candido tuo petto lacerato dalla palla mortifera, questa punta troverà sicura la via del mio cuore. Ma fin che ciò non accada un ultimo sforzo, o fedeli mauritani; e sia poderoso come la vita che scorre nei vostri muscoli erculei.

E senza aggiunger parola ripresi il remigar disperato. Solo

che, per attinger vigore novello dall' amore e dall' odio ad un punto, io gettava talora fieramente un' occhiata al nemico che incalzava, tal' altra fissava sospiroso la donna mia. Avvolta in candida veste succinta, i purissimi ed eleganti contorni della bella persona si disegnavano superbamente; ella inchinava alquanto il capo sull' omero destro, e lo reggeva colla mano in dolce abbandono. All'atteggiamento pareva riposasse, o fosse assorta in gravi pensieri; ma le pupille intente e paurose rivelavano l' angoscia dell' anima. Tratto tratto, ella stringeva convulsa l' ambra odorosa che in molti giri le pendeva dal collo. Zimbello dell' infuriato elemento, il fragile schifo pareva talvolta lanciarsi nelle nubi, talvolta affondarsi nell' abisso; ed ella allora portava inorridita alla fronte il lembo del manto di raso celeste che le cadeva giù giù fino ai piedi; e quasi veniva meno.

Ma improvvisamente ella si leva e precipitosa corre a me; lo spavento, il pericolo imminente le avevano restituito le forze. Il momento terribile è venuto, il legno persecutore ci sovrasta. Già si odono le grida, le imprecazioni della ciurma minacciosa; all' infausto splendore di fiaccole resinose io veggo un riso infernale stamparsi sulle labbra dell' implacabile mio nemico, che già pregusta la vendetta vicina. A quella vista il sangue mi sale a fiotti al cervello; io più non veggo; e furibondo, e assetato di sangue mi slancio per avventarmi su lui, brandendo in aria il pugnale. Stolto! io non avvertiva ch' ei mi sovrastava di tutta l' altezza del suo legno, e per giungere sino a lui bisognava colpire cento petti, calpestare cento corpi umani. Mentr' io ricado per forza del mio proprio peso, la goletta si adopra per agganciare lo schifo, che i mauritani non cessano di allontanare. E la fune gettata dall' alto segna una parabola e lo stromento raccomandato a l' un de' capi cade in mezzo a noi. La tenue navicella vien con forza, a cui non si resiste, attirata verso la chiglia della goletta. L' urto, lo squilibrio, l' agitarsi dell' onda mi separano a un tratto dalla mia Gilda, la quale mi tende atterrita le braccia, implorando un aiuto ch' io non posso darle. Gli schiavi di Mamoud non aspettano che si getti la scala di fune; chè taluno più voglioso di farsi merito agli occhi del suo signore scivola lungo lo scafo e la ghermisce alla vita; mentre altri piomba su me. « L' arma, urlo con gran voce, l' arma, o Gilda! » e in così dire fo sforzi inani per isvincolarmi dai miei feroci assalitori. Le mie parole, il pericolo, le infondono corag-

gio; è il coraggio della disperazione che muta in tigre la timida gazzella. Dell'una mano fa puntello al petto di colui che la cinge, coll'altra impugna l'arma micidiale, e l'appunta. Scatta la molla, il colpo parte, il mascalzone ferito alle tempie cade, e seco la trae nella caduta. Il sangue scorre con larga vena a'suoi piedi; il suo cuore di donna non sa comportare lo spettacolo miserando; gli occhi le si velano; ella si perde. Al caduto succede tosto chi l'afferra di nuovo alla vita, e la solleva come piuma, e la porta quasi fuor de' sensi sulla tolda del naviglio, fino ai piedi del feroce Mamoud.

Questo da un lato; dall'altro assai più fiera ferveva la lotta; già la lama del mio pugnale s'era più d'una volta tinta di sangue; e più d'uno degli sgherri era balzato nell'acqua, pasto de'pesci. Ma essi si succedevano senza posa, non capendone molti a un tratto l'angusta navicella. Io mi difendeva come leone dai loro assalti furibondi; e morendo com'era deliberato di morire, come avevo giurato, mi consolava già la certezza che mi sarebbe pagata la vita a carissimo prezzo. Per un istante quegli stessi che si agitavano sulla tolda della goletta stettero immoti a contemplare la lotta.

E intanto scrosciava il tuono foriero di prossima burrasca, e un vivo balenio rompeva le tenebre soverchianti, e il vento soffiava impetuoso, e le onde mugghiavano orribilmente; e i due legni sbatacchiati l'un contro l'altro, piegavano in mille guise stranissime, e sul piano disuguale eran balzati e qui e colà senza regola nè misura.

Ma più che la minacciata vita, e la feroce colluttazione, e l'imperversare del cielo e dell'acque, abbattè improvvisamente il mio coraggio la vista di Gilda, rapita viva al suo fedele. Gettai a quella vista un grido straziante; parve che il cuore mi scoppiasse nel petto, e i nervi mi fossero recisi d'un colpo; il terribile pugnale mi cade a'piedi, e offerti spontaneamente i polsi alle ritorte, lo sgherro istesso che avevo dinanzi rimase stupito all'istantaneo mutamento. Con Gilda viva in potere dell'oppressore, io non potevo troncare i miei giorni; prigioniera, io voleva seguirla prigioniero; e prima che i ferrei cancelli dell'Harem si fossero richiusi per sempre dietro i suoi passi, una speranza recondita mi sorgeva in fondo al cuore, di poter ancora tentare qualche cosa per salvarla!

Abbandonata la nostra barca al capriccio dell'onde, il legno imperiale volse la prora alla riva, dond'erasi scostato assai per

darci la caccia. Ma le manovre non potevano eseguirsi così rapide nè così esatte, quali avrebbe voluto l'arte nautica e la necessità del pronto ritorno, che la procella quale si faceva fierissima, rendeva difficile e mal sicuro. Negri nuvoloni, baleni e tuoni frequenti riempivan l'aere, e venti di varia maniera cozzanti l'un contro l'altro gagliardamente, rendevano malagevole così l'avanzare come il retrocedere. Ben presto la tempesta incrudelì talmente che non fu più possibile governare il legno, e si dovette lasciare in balia dell'onde furiosissime. Ammainare le vele, abbassare le antenne, gettare le àncore, furono rimedii senza effetto; nè era possibile tenere il mare finchè quella non fosse passata. I venti invece soffiarono ognor più violenti; le vele furono stracciate prima; dipoi si spezzò l'albero. Lo stesso timone al fiero urto d'un'ondata non resse, e rotto con gran fracasso lasciò la nave senza governo più conquassata che mai. Mille voci discordi di chi comandava senz'essere ubbidito, di chi faceva l'opposto di quel che avrebbe dovuto; e gente che piangeva, e gente che raccomandava l'anima a Dio, con mille gesta e contorsioni stranissime e pietose a vedersi, assordavano l'aere, ma erano a lor volta soverchiate dal sibilo de' venti, dal fragore del tuono, e perfino dal frequente scricchiolare del cassero, che già dava adito all'acqua. Era un ire e venire; un chiedere e un rispondere; una confusione, una desolazione che mai la maggiore. Non c'era più distinzione di gradi o dignità fra chi stava per naufragare, e lo stesso signore supremo, uso con un volger dello sguardo a guidare la volontà di milioni di sudditi, era lasciato ora in un canto come l'ultimo de' mozzi. Ed io? Io assisteva allo spettacolo nuovo, senza affanno non solo, ma con gioia. Prossima essendo la mia morte fra i più crudeli tormenti che mente umana possa inventare, se il caso faceva giungere il legno a salvamento, io non poteva dolermi vedendolo ora ludibrio di venti, e presso a sfasciarsi al primo urtar negli scogli. Se di qualcosa io mi doleva, era del non più scorgere Gilda in quel trambusto; la quale forse era stata scesa nella cala, per toglierla a tant'orrore.

Ridotte le cose a quello stremo potè tuttavia il legno resistere in mare forse un'ora, ora di agonia per esso e per chi vi stava sopra. Più oltre non fu possibile; chè, sbattuto a più riprese contro gli scogli, venne la volta che si sfasciò tuttoquanto. Mentre la parte più grave per forza dell'acqua calava a fondo, i frantumi della nave galleggiavano sull'onde. Delle persone,

parte affogò subito, parte si sforzò, e forse invano, di aggrapparsi allo scoglio. Io era fra questi spinto, più che dall' istintivo amor della vita, che anco i più miseri raramente abbandona, dall' ardente desiderio di salvare la mia donna. Il timor della morte, la necessità di crescer le forze di resistenza, la certezza ch'io restava sempre in lor potere, avevan operato ciò che la pietà non avrebbe giammai ne' miei aguzzini, allorchè s' indussero a recidere i nodi che mi costringevano. Le mie braccia perciò eran libere, e ne usai tosto quanto meglio potevasi in quel mar procelloso. Tenebre folte regnavano tutt' all' intorno; ed il caso più che la virtù del vedere poteva solo farmi raggiungere il fine. Balzato dalle onde or qua or là, colla continua minaccia d' essere sfracellato nello scoglio, io lottai non so più quanto tempo, perchè in tai frangenti torna malagevole il misurarlo. Dio sa quante volte nel cozzo orrendo di onde, di naufraghi, di frantumi di nave, io avrò avuto alla portata del mio braccio la mia Gilda adorata e l'odiato signore! Dio sa quante volte avrei potuto avvincermela al petto per morire con essa, o attaccarmi furioso alla lunga barba del mussulmano e trascinarlo meco nel più profondo degli abissi. Ma intanto mi mancavan le forze, esauste nella lotta; un istante forse, e amore e vendetta si spegneranno ad un punto nel mio cuore.

Ma ecco balena vivamente, e la superficie sterminata s' infoca all' occhio mio; spettacolo sublime, incomparabile, che parola umana non vale a descrivere! Scroscian con fragore spaventoso le folgori, e il balenare non cessa, e le trombe marine s' elevan al par di titani contro il cielo, e le nubi prendendo aspetto stranissimo e multiforme di gigantesche figure pare s' apprestino ad affrontarle; mentre mille saette guizzano fra i due campi, quasi eccitatrici alla strage, alla distruzione, alla rovina. Ma io non mi arresto a contemplare la scena ammiranda; i miei occhi morenti cercano fra gli avanzi ancor galleggianti del recente naufragio la forma divina di Gilda, la sua candida vesta, il suo manto azzurro a stelle d' argento. Gran Dio! Io la veggo! Ella vive ancora.... e aggrappata a una tavola si dibatte con essa! Le forze mi ritornano come per incanto; le mie braccia più salde che remi di cedro frangono le onde irritate; la chiamo con gran voce, grido, urlo; ma ella non ode; nè voce umana può farsi udire laddove parlano il tuono e la folgore. Ella mi vede; vorrebbe venire a me.... invano!... Ambidue trascinati per opposta via, non avrem forse che lo strazio di vederci morire da lungi. Ma no; un' onda amica ci ravvicina.... oh benedetta figlia del

mare! Portata dal tuo furore, chi può dire quante rovine sei destinata a produrre, quante speranze a distruggere, quanti cuori a straziare? Ma io ti benedico, onda amica, che mi ravvicini a Gilda, e mi concedi, grazia suprema, trarre insieme con essa l'ultimo respiro!

Noi siamo congiunti, stretti nell'amplesso di morte! La tavola a cui ella si reggeva, galleggia lontana oramai. Più non ci cale di essa. Noi siamo ricongiunti, e basta! Ecco, un'onda ci sprofonda nell'imo; una seconda ci solleva alle nubi; un'altra ci scaraventa violentemente contro lo scoglio.... È l'ultima prova.... è il colpo di grazia che ci toglierà dalle pene del vivere, ma non avrà forza di separarci.

. . . . . .

Che è ciò? Qual meraviglia nuova? I nostri corpi sbattuti contro lo scoglio non sono rotti. Non un' ammaccatura ha offeso la nostra pelle, e l'infuriare della tempesta pare cessata a un tratto; o se pur dura, solo una romba lontana ci ferisce l'orecchio. Non più scroscio di tuoni, sfolgorar di saette, nè sibilo di vento, o agitarsi d'onda. Qui tutto è tranquillo, silenzioso quale morta natura; l'acqua pare stagnante, e ci sorregge amendue con lieve agitare della mano, e ci trasporta dove non so. Per certo ogni istante ci allontana dal mare, dacchè ci giunge sordamente il suo ruggito. Tratto tratto un debole balenio come di luce riflessa, non rischiara ma rende meno intense le tenebre. Tutto all'intorno è acqua; acqua sotto in un gran piano quasi a specchio nero; gli occhi vòlti in alto non distinguono cielo nè stelle, ma si perdono dentro vapore più nero e denso dello stesso fondo.

In brev'ora fummo fuor d'acqua; al tocco della nostra mano si offrirono licheni e alghe marine abbarbicate alla terra. Ma a proceder oltre c'impediva un ostacolo da qualsiasi parte si tentasse penetrare; fosse opera d'uomo o di natura, roccia o argine o altro, certo ci parve alla prima barriera insormontabile. E l'oscurità grande non ci lasciava discernere alcuna via, e le nostre piante non istavano salde sull'erta sinuosa e bagnata. Procedendo tentone e di sghimbescio, scivolando a ogni passo, e pur tenendo col destro braccio stretta al mio fianco l'amata donna, per modo che i suoi piedi non toccassero il suolo, mi venne fatto a poco a poco di sollevarmi alquanto sul livello dell'acqua. Quivi il suolo era meno umido, l'erta meno aspra, e tratto tratto macigni sporgenti davan presa a salire. Con passo più sicuro potemmo

allora avanzare, ma senza scorgere mèta. Se non che a un certo punto la roccia fece gomito bruscamente, e ci sentimmo come cacciati per un sentiero angusto che scendeva. Tuttochè soprammodo stanchi non ci provammo a sostare, chè ce l'avrebbe impedito la china scoscesa. Dove più, dove meno, le pareti laterali del monte s'accostavano siffattamente da rendere assai malagevole il passaggio. Di poi la via, se tale può chiamarsi, si fece meno ripida, ma non meno angusta; chè anzi si restrinse per modo da terminare in un foro oblungo, donde a fatica potemmo uscire.

C'eravamo inoltrati dentro le viscere del monte non so dir per quanto, ma certo per lungo cammino; avevamo patito disagio indicibile, ribrezzo, sfinimento di forze; avevamo i polsi febbricitanti, e gli occhi disusati alla luce, quando lo spettacolo meraviglioso che d'improvviso ci si offerse allo sguardo ci tolse perfino la ricordanza dei patimenti durati.

Era una immensa sala di forma ottangolare, colla vòlta a sesto acuto, da cui si spandeva tutt'allo intorno una luce confusa ed incerta, ma piena di soave mestizia e d'armonia. Colonne di marmo a varii colori, sostenevano la vòlta a disuguale distanza; alcune di esse parevano tagliate nel bronzo, per una specie d'intonaco verdastro, onde il tempo e l'umidità le avevano ricoperte. Fasci di liane penetrando attraverso la roccia pendevano dagli interstizii, in mille foggie bizzarre, come lampade, festoni, paniere, vasi, e va' dicendo; gruppi di stalattiti sospesi sul capo; al suolo e alle pareti la capricciosa natura aveva sparso a piene mani statue mutilate, orridi mostri, altari, fontane e cento altri oggetti pieni di varietà, di grandezza e di meraviglioso.

Ma la nostra meraviglia doveva cangiarsi in stupefazione, allorchè oltrepassando un breve porticato entrammo in un'altra sala non meno vasta, ricca di fantastiche concrezioni, luccicanti per milioni e milioni di faccette, a somiglianza d'innumerevoli gemme. Questa vasta ed elegante rotonda andava fornita giro giro di ben dieci aperture sormontate di stucchi in rilievo assai singolari a vedersi, ognuna delle quali metteva in una stanzina, che riproduceva più vaghe e in adeguate proporzioni le meraviglie della sala principale. In taluna di queste, linfe limpidissime scaturivano dal vivo sasso, ed eran raccolte da una conca naturalmente scavata, e cosparsa delle più belle conchiglie che imaginar si possa; in tal'altra grossi massi di roccia granitica prendevan forma di tavole, di sedili, ed altri arredi domestici; ossivvero erano tutte quante rivestite di pianticelle marine, folte, e sottili,

e flessibili, a tal che il più fino tappeto di Turchia sarebbe stato men soffice al paragone.

Rinunzio a descrivere più oltre questo luogo incantevole, dove la natura aveva sfoggiato una magnificenza che nessuna opera umana potrebbe sperar mai di agguagliare. E dico più, che s' essa fosse stata creazione di fate, non sarebbe riuscita nè più vaga, nè più ricca, nè più stupenda. Ben dieci sale seguivano le or descritte; e come ciascuna diversificava dall'altre per forma e per ampiezza, così ciascuna presentava all' occhio qualche singolarità sua propria.

E inoltre le sale eran separate per mezzo di corridoi, di gallerie, di loggiati; per forma che tutto l' insieme costituiva una residenza, quale nessun principe può vantarla uguale nè più sontuosa.

Restammo profondamente commossi, percorrendola in ogni verso; eravamo noi forse i primi esseri umani che mettevano piede nel maraviglioso soggiorno, dove tutto ci parlava della grandezza del creatore, nulla della malvagità della creatura. Stanchi, non sazii di ammirare, c' immergemmo nelle linfe purissime, ci sdraiammo sul musco odoroso, ci alimentammo con saporite conchiglie sparse abbondevolmente sul suolo, e nelle cavità delle pareti. E allorquando la luce del giorno cominciò ad esser vinta dall' oscurità della notte, di maggiore portento fummo testimoni. Perchè d' improvviso la volta della sala parve ardesse per fuoco vivo; tanto fu lo splendore mandato dalle miriadi d' insetti che vi stavano attaccati; mentre un concento armonioso come di mille istrumenti uditi in lontananza giunse ad un tempo al nostro orecchio. Il vento che ebbe virtù di scuotere soavissimamente le corde dell' arpe eolie, non ne mostrò minore allora che penetrando dall' alto in quello speco e ripercotendo in quelle colonne, in quelle pareti, produsse armonie che ci rapirono in un sopore pieno d' ineffabile diletto.

Dimorati non so quanto lungamente in quella solitudine di paradiso, vaghezza di novità ci spinse a rintracciare altre vie in quegli incantati recessi. L' animo nostro rifuggiva d' andare a ritroso, fra gli orrori del lago morto, o nelle angoscie del mare in burrasca; nè la vita socievole, colle sue miserie dorate, avea potere di sedurci. Tuttavia la legge fatale che ci spinge incessante a cercare qualche cosa all' infuori di noi medesimi, che ci mantiene del continuo nello scontento di quel che possediamo per desiderare l' incognito, quella legge, dico, non cessò di

martellarci pur anco nella beata solitudine che la sorte ci aveva largito.

E le ricerche nostre furono, ahi forse troppo presto, coronate di buon successo. In un certo angolo oscuro della seconda sala, dietro un enorme masso granitico, che aveva sembiante d'idolo indiano, Gilda scoprì un largo pertugio. Penetrammo; e per una specie di scala a chiocciola, scavata nella roccia disugualmente, ci arrampicammo su su, fino in cima alla montagna, uscendo « a riveder le stelle » proprio dall' apertura istessa onde la luce penetrava scarsa nella grotta.

Era il mattino, e il sole raggiava splendidissimo in un cielo di zaffiro. Il monte non era brullo, nè impraticabile; il suo vertice pianeggiava per non breve tratto, e una vegetazione varia e lussureggiante ricoprendolo tuttoquanto, presentava un quadro meravigliosamente bello e piacevole. Ma la mano dell' uomo non era entrata neanco qui a crescere la vergine foresta e il piano fiorito e verdeggiante. Qui pure madre natura aveva fatto da sè, e nessun mortale per certo saprebbe fare di meglio. Il paesaggio, stupendo per severa bellezza, lasciavasi indietro di gran lunga ogni più vivo imaginare d'artista, nè io mi attenterò a descriverlo. Solo dirò che la sublime maestra aveva creato sul monte tutto l' opposto di quello che nella cavità di esso. Qui luce misteriosa, temperatura dolcissima, solitudine perfetta, austerità di tempio, sontuosità di reggia; fuori splendore abbagliante, ombre forti e freschissime, aria vivificante; e zampilli e cascate d'acqua purissima, e laghi popolati di pesci, e piante cariche di frutti naturali, e uccelli vaghissimi e di mille colori che empievano l'aere di loro armoniosi concenti. Qua piante vergini si aprivano naturalmente a viale, sul cui piano cresceva molle e folta l'erbetta smaltata di fiori; là altre piante intrecciavano bizzarramente le cime frondose, per modo da costruire padiglioni e gallerie coperte, atte a difendere dagli ardori del sole e dalle intemperie, e ad offrire gradevole asilo per riposare.

E come tutte le cose ora accennate non eran dovute all'uomo, così nessun vestigio umano ci fu dato scoprire percorrendo quei luoghi in lungo ed in largo. Di fronte alla grandezza della natura l' uomo perde la superbia della propria; e non crede più alle fole adulatrici che gli narrarono, essere l' universo formato a suo servigio, ed egli re della creazione. Noi dividevamo perciò il nostro soggiorno cogli uccelli dell'aria, e cogli animali della foresta; nè ci parve mai che potesse mancarci il terreno sotto i

piedi; nè la sete dell' oro, nè la vanità degli ornamenti, nè l'assalto di basse passioni venne mai a travagliare la nostra esitenza. La quale con bella vicenda si andava alternando fra la bellissima campagna, o dentro le cognite grotte. Le guerre distruggitrici, i morbi schifosi, le cupidigie insaziabili, i tradimenti, le ambizioni, le nequizie, e tuttaquanta l'interminabile sequela di vizii e di tormenti che affliggono l'umanità, eran morti per noi. Ci parevano secoli dacchè s'era disgiunti dal consorzio de' nostri simili; non per desiderio di ritornare fra essi, ma pel nuovo stato, che aveva virtù di rendere sbiadita perfino la ricordanza dell' anteriore.

Io non so dire se soli vivendo in quella landa deserta si possa essere felici; nè so se pari a certi animali domestici che nella foresta inselvatichiscono, pure l'uomo colà dimorando lungamente possa mutare di aspetto, di voglie, di costumi. Ma per certa cosa la nostra vita colà era vita di paradiso, era un inno giornaliero alla natura e all'amore.

Tutti gli uomini desiderano la felicità per sè; pochissimi si consolano del saperla in altrui; nessuno comporta senza noia di udirne la descrizione. Dunque affretto il corso per non tediare il leggitore. Al quale basterà sapere che ove il viver nostro fosse durato migliaia di secoli in quella guisa, non mai ce ne saremmo stancati. Ci amavamo perdutamente l'un l'altro; la natura ci sorrideva benigna; nessun vincolo, nessun affanno, nessuna ipocrisia, nessuna affettazione veniva a molestarci: nessuna legge, dalla più savia che è scritta nei codici, alla più insulsa che vive nell'uso civile dei popoli ed è trovata per gentile e vicendevole inganno, inceppava colà le nostre azioni. In una parola: non era mestieri di contratti sociali laddove non v'era società, nè le leggi immutabili di natura sarebbero state giammai offese da noi; amore e bellezza, casta voluttà, supremi diletti, dolce solitudine, libertà pienissima, ecco il segreto della nostra felicità!

Ma ohimè, che l'uomo è sempre uomo, e soprattutto la donna è sempre.... Eva! Prese vaghezza a Gilda una tal volta di avere in sua balìa uno degli uccelli che svolazzandoci intorno empivano l'aria di lor canti melodici. Era capriccio di fanciulla, bizzarria d'amante, vezzo di provarmi, trastullo, follia, forse tutte queste cose insieme, forse cagione diversa da tutte. Fatto è che più non le bastavano i mille augelletti variopinti, che liberi popolavano il bosco; ne voleva uno prigioniero per la propria felicità. Non valsero argomenti a distornela nè preghiere; sorto appena quel

desiderio ingigantì: io ricusai, ella se n'accorò. La gaiezza fu da quel giorno sbandita da noi, sbandito il confidente abbandono; e quasi diceva distrutto l'amore, se il potere di esso non avesse fatto forza sull'animo mio. Cedetti: e così nella terra dove tutto era libero, vi fu da quel momento uno schiavo! Alla volta maestosa de'cieli, alla sterminata distesa de'mari, al verdeggiante suolo, alle cime inesplorate de'monti, fu sostituita una oscura ed angusta capanna intrecciata d'arbusti e di fibre vegetali, entro cui il prigioniero traeva miseri e sconsolati i suoi giorni. Ma che monta? Il celeste sorriso ritornò sulle labbra di Gilda diletta; le ombre scomparvero; la vita riprese l'usato suo corso. Alfonso di Lamartine pianse a vive lagrime inginocchiato accanto alla gazzella colpita dal suo piombo micidiale; io pure piansi furtivo accanto a quel carcere che mi rinnovava alla memoria dolori e tribolazioni ormai dimenticate! Sol ch'io volessi, e un lieve muover di mano ne avrebbe spalancate le porte; ma Gilda era felice.... e non osai. Sta, dissi allora, sta, innocente augellino; nel tuo carcere, finchè a lei piaccia, e perdonala; chè ella forse non pensa che tu pure fosti creato al pari di noi; che tu pure hai diritto alla vita e alla libertà. Può avvenire un giorno che commossa del tuo stato ella stessa ti ridoni al tuo cielo e al tuo nido; e allora io pure sarò lieto della tua felicità!

Ma prima che Gilda s'intenerisse in così fatto modo, il caso aprì inopinatamente le porte, e il prigioniero se ne volò. Ma andò poco lungi, chè le alette delicate stavano impigliate in quelle stesse fibre ond'eran formate le pareti dell'abborrita sua prigione. E Gilda se n'addiede, e ratta e affannosa insegui il fuggiasco, che saltellando e svolazzando stentatamente, andò a posare su d'un sicomoro sporgente sul dirupo, oltre il ciglione del monte. Gli occhi di Gilda si fissarono bramosi sull'infedele animaletto; poi si volsero supplichevoli a me. Io vidi due lacrime, splendenti come goccie di rugiada al raggio del sole, e non mi tenni. D'un tratto misurai la distanza che mi separava dall'augellino, accoccolato fra le verdi frondi e pieno di tremore; d'un altro l'abisso profondo scavato a miei piedi!.....

La morte era in fondo a quell'abisso: io lo guardai raccapricciando, e stetti un istante dubbioso. L'augellino non si moveva dal suo posto, il sicomoro pareva atto a resistere.... e Gilda piangeva. Senz'altro esitare spicco un salto, e m'aggrappo con ambo le mani al ramo più grosso lasciando penzolare la persona tuttaquanta sul baratro. Ubbidendo all'istinto la bestiola tenta

spiegare il volo, ma il tenta invano; ormai la sua sorte è decisa: ei tornerà nel suo carcere. Già la mia destra è stesa verso di lui, e gli è sopra.... e l'afferra.... allorchè d'improvviso il ramo impotente a reggere più oltre il soverchio peso scricchiola, e si scavezza, e scricchiola ancora.... e si schianta....

Gilda manda un urlo straziante; io precipito al fondo, inorridito, e.... aprendo gli occhi gravi e pesanti mi vedo in uno squallido e freddo camerone, sdraiato su d'una tavola di abeto, e ricoperto tutto quanto da uno strano vestimento di tela grigia. Ritto al mio fianco stava un coso lungo e stecchito, pietrificato quasi dal terrore che lo vinceva.

. . . . . .

Era quella la camera mortuaria, e l'uomo ritto il becchino; che apparecchiandosi bravamente a seppellirmi, era rimasto compreso da spavento in vedermi aprir gli occhi e guardarlo. A farla breve, l'effetto protratto del collodione aveva lasciato credere ch'io fossi morto; e come tale ero ormai entrato sotto il dominio assoluto di quel bravo signore. Il quale, mirando a impadronirsi del po' di tela che mi copriva, per foderarsi forse il giubbetto, si accingeva a spogliarmene prima di depormi nella fossa.

Divulgossi rapidamente il caso per la città, e fu un gran discorrerne di tutti, e non poca la curiosità di vedermi e di udirmi. E ciò per la singolarità ch'esso, non per amore di me; il quale potevo morir dieci volte e rinascere senza che nessuno si facesse in qua nè in là.

Tuttavia fra tanti v'era persona a cui la mia morte era doluta all'anima, e la mia risurrezione, che parve miracolosa, fu di conforto grandissimo. E senza molto indugiare, mentr'io non era per anco interamente tornato al possesso degli spiriti smarriti, ella venne a vedermi. Io restai di sasso in sulle prime, scorgendo sul suo volto bellissimo gli stessi lineamenti della Gilda che mi s'era stampata nella fantasia, e mi faceva ognora girare il capo come un arcolaio.

La brava signora, poich'ell'era vedova di un ufficiale di marina americano mortole da poco nelle guerre civili, cominciò dal congratularsi meco. Poi, con parole piene di gentilezza e di sentimento mi narrò di quello che avvenne durante il mio assopimento mortifero, e dei molti tentativi fatti per richiamarmi in vita; e le premure sue e il dolore acerbissimo della creduta morte, e il rimorso perfino che la pungeva d'esserne stata in parte cagione, tuttochè innocente.

Non c' era più nulla dell' odalisca in lei, più nulla del mussulmano in ciò che ci attorniava; ma nella sua voce, nelle parole, nello sguardo, era dolcezza tale, e tale un incanto, ch' io rimasi tutto assorto in contemplazione dinanzi a lei, nè seppi che risponderle.

Nè ciò farà meraviglia a chi voglia considerare quanto in quelle prime ore io dovessi essere confuso, ed il mio capo dovesse essere tuttavia pieno di immagini strane. Del resto erano svanite le larve dell' odalisca e del Sultano, e mare, e tempesta, e laghi, e grotte, e vergine natura erano svaniti anch' essi; ma nel mio cuore ne viveva tuttavia la ricordanza, e vi ripensava col dolore di chi perde cosa supremamente diletta.

Il mio incontro singolare con quella che chiamerò ancora col suo nome di Gilda, non fu per altro senza buon effetto per me. Ella era vedova, e bella, e giovane, e ricca. Dalla gioventù in fuori, e nè pur verde, io non aveva nulla di ciò ch' ella aveva; e tuttavia gli animi s' intesero, più presto forse che non volesse la nostra tranquillità. La brama di possederla, di rendermi degno della sua stima e di quella del mondo, eccitò potentemente la mia operosità. E a spianarmi la via a stato migliore e degno di maggior rispetto mi giovò non poco, pare incredibile, la mia creduta morte. Da vivo nessuno sapeva ch' io fossi al mondo, morto per bene non m' avrebbero messo sulla tomba nè pur quel — *Qui giace* — che or si prodiga generosamente perfino allo spacciatore di salacche; nè morto nè vivo, o per dir meglio morto e vivo al tempo stesso, fu un mezzo termine che piacque all' universale, e mi presero a ben volere. Fatto è che dopo due anni dagli avvenimenti narrati mi fu dato raggiungere l' intento più desiderato della mia vita presente, unendo la mia sorte a quella di Gilda. La quale, quando per farmi piacere rimette le sue vesti di lana bianca, e la beduina azzurra a stelle d' argento, non lascia nulla da invidiare alla bella odalisca del mio sogno.

E con tutto ciò giudica il lettore ch' io sia felice?

No: l' anima mia è volta ognora alle vergini foreste, alle grotte misteriose. Ella è tuttavia innamorata di quella libertà che non è sperabile trovare fra' popoli che si dicono civili; e saranno, se tali si dicono. Le leggi sociali, le convenienze, le transizioni, a cui si ha ricorso ogni giorno, ogni ora, in ogni luogo, in ogni classe, e che sono meglio che necessarie, indispensabili a voler vivere comportevolmente colla gente, a me riescono di amarissima tribolazione.

Una tristezza, che i vezzi della mia Gilda non bastano a diradare, mi si è cacciata qui dentro; e non mi lascia non solo, ma di giorno in giorno si fa più intensa. I medici non mancano; nè mancano pure le medicine, che mi assassinano lo stomaco, e mi scombuiano il sistema nervoso più che non sia. Io mi ci adatto per compiacenza, per indifferenza, per tutto insomma fuor che per la persuasione di guarire con que' beveroni.

Ma il medico vero sono io; la mia medicina è là, in quel bottiglione d'etere, onde mi sono provvisto. Quando la stanchezza della vita sarà giunta al colmo, quando sarà morto in me l'affetto della mia Gilda, o essa si deciderà a seguire la mia sorte, quel liquido divino mi rimenerà ai luoghi del mio amore, alle grotte misteriose, alle vergini foreste, alla libera natura!

CESARE DONATI.

LA VIA FERRATA

DALLA SPEZIA ALLA MEDIA VALLE DEL PO.

I.

Di questa vìa ferrata si è da molti anni parlato molto, e fino a'dì nostri si è fatto poco.

Gl'interessi che ad essa convergono sono vari e molti, e vari e molti furono gli scritti, i discorsi, i progetti, i comitati che in progresso di tempo vennero accumulandosi, senza arrivare a quella conclusione ch'era ed è nel pensiero e nel desiderio di tutti.

Dappoichè sembra oggi che a questa conclusione ci siamo avvicinati, giova senz'altro riassumere la parte storica, la quale al passato si riferisce, e la parte analitica, la quale della impresa in sè e delle sue relazioni per luoghi prossimi e lontani può offrire un'idea adeguata alla sua importanza, da cui desumere i vantaggi che devono dall'impresa stessa derivare al paese.

Con savio consiglio fu, mesi sono, dal Ministro dei Lavori Pubblici creata una Commissione coll'incarico di studiare le vie ferrate che mancano in Italia a complemento della rete che può meglio assicurare lo sviluppo economico dell'intera nazione. Fra le mancanti, e di più grande rilievo, non è dubbio che da tutti è collocata questa, la quale mira insieme al vantaggio economico, e alla sicurezza dello Stato.

Chi ha lamentato che su questo grosso affare della costruzione di vie ferrate abbiam proceduto in Italia senza i criterii necessarii onde stabilire la loro miglior direzione, e la precedenza di quelle meglio atte a trovare nelle vie ordinarie l'alimento indispensabile alla loro produttività, fu bene avvisato; ma tacendo anche della esigenza politica, la quale prevalse nella formazione del regno per

modo da renderla superiore alle ragioni economiche e finanziarie che potevano consigliare altrimenti, non è a tacere che a minorare gl'inconvenienti di una via ferrata costrutta laddove la ragion delle cose non l'abbia a sufficienza determinata, può giovare il sussidio di una nuova linea atta a correggere e render fecondi l'andamento e l'azione dell' altra.

In generale, se è di utilità evidente aprire le vie ferrate laddove il numero e l'intreccio delle vie ordinarie, determinate dall'abbondanza degl'interessi che nel territorio da esse percorso si agitano, assicurino i compensi alle spese di costruzione e di esercizio, non è men vero che la precedenza di una via ferrata accelera la costruzione delle vie ordinarie, che, portando la vita a misura che si estendono nel territorio che ne è privo, animano poi di questa vita la via ferrata che a principio sentivane la deficienza.

Sono due moti, uno che si sveglia dalla periferia e procedendo verso i punti centrali determina in essi il mezzo di comunicazione più grande e veloce che la potenza dell'uomo abbia potuto trovare; l'altro, che cominciando dai punti centrali sveglia per necessità di cose la vita stendendo la propria azione a determinare l'aprimento di vie ordinarie che si sviluppano e si allargano alla periferia.

Pel caso della strada che prendiamo ad esame, vi hanno argomenti in suo favore che prevalgono a questi, e dei quali ci proponiamo indicare in questo scritto i maggiori.

II.

Anche prima del 1859 era sorto il desiderio e il proposito di una via ferrata attraverso l'Appennino per mettere in comunicazione la valle del Po e il golfo della Spezia. Il Governo del Ducato di Parma nella dipendenza allora di Maria Luigia d'Austria, vedova del primo Napoleone, non mostravasi alieno dai progetti che all'uopo gli vennero presentati. Il Ducato di Parma nella divisione territoriale stabilita pel trattato di Vienna (1815) restò senza accesso al mare. I suoi limiti erano al nord il Po, all'ovest il regno di Piemonte, all'est il ducato di Modena, al sud le vette dell'Appennino di Cisa, che lo separavano dalla Toscana, la quale, con una lingua di terra bizzarramente attaccata al resto del granducato, si estendeva per la valle di Magra sino a questa parte dell'Appennino.

L'accesso al mare Mediterraneo pel Golfo di Spezia doveva gradire ai governanti parmensi; ma l'Austria, padrona della Lombardia e della Venezia, non poteva con occhio tranquillo veder dischiusa una rapida e larga comunicazione del Piemonte colla valle del Po. Forse fin d'allora gli uomini di Stato in Vienna maturavano il pensiero che poi misero ad effetto, insistendo alle riunioni dei vari governi in Roma nel 1855 per una via ferrata che staccandosi da Bologna, percorrendo la difficilissima e costosissima valle del Reno, e valicato l'Appennino a Pracchia, accennasse a Livorno. Questo punto strategicamente considerato stava troppo a cuore allora all'Austria, per non obbligare il Papa e il Granduca di Toscana a preferir questa a qualsiasi altra linea di ferrovia atta a servire i territorii di que'due sovrani.

I rivolgimenti politici del 1859, in Italia, dei quali fu tanta parte il regno Subalpino, risvegliarono il pensiero e il desiderio di una via ferrata fra Parma e la Spezia, che per voto del Parlamento doveva diventar sede dell'armata navale di quel regno.

Luigi Farini, dittatore dell'Emilia, il 24 dicembre di quell'anno, emanò un decreto in favore del signor P. Adami, allora banchiere in Livorno, di questo tenore:

« Regnando S. M. Vittorio Emanuele II.

» Sulla proposta del Ministro dei Lavori Pubblici, il Dittatore » delle provincie Modenesi e Parmensi, e Governatore delle Ro- » magne:

» Riservatosi ec. » (le riserve si riferivano a garanzie d'interessi, depositi, e diritti di prelazione), « concede in massima al » signor P. Adami e Compagni, di aprire una strada ferrata che » partendo da Porta, confine fra il Modenese e la Toscana, e » toccando Massa e Carrara, riesca alla Parmigniola, di dove » risalendo il corso del torrente Magra, e arrivando a Pontre- » moli, mediante traforo dell'Appennino, vada a raggiungere il » torrente Taro, per discendere a Fornovo e quindi a Parma.

« Sono accordati quattro mesi di tempo, e così dal 1° gennaio » a tutto aprile 1860, al signor P. Adami e Compagni per prepa- » rare e presentare tutto quanto sarà soggetto della concessione » definitiva.

» *Dato a Modena, il dì 24 dicembre 1859.*

» Firmato: FARINI.

» Il Ministro dei Lavori Pubblici
» Firmato: TORRIGIANI. »

Le nevi che nell'invernata fra il dicembre del 1859 e i primi mesi del 1860 caddero abbondantissime, e la cessazione del Governo dittatoriale, prima che l'aprile scorresse, impedirono alla Società dell'Adami di ultimare gli studii di questa via ferrata, epperò di ottenerne dal Governo italiano la concessione promessa.

Il dittatore Farini e il suo ministro non poterono in favore di questa strada andare più in là di quanto il Decreto del 24 dicembre ebbe a stabilire colla società dell'Adami, dappoichè mancava ogni dato che rendesse possibile il valutare il costo di quella linea; sicchè un Decreto di concessione gettato alla cieca sarebbe giustamente caduto dinanzi alla maestà ed autorità del Parlamento.

L'importanza strategica e commerciale di questa strada non poteva mettersi in oblio. Ne fu presto discorso alla Camera.

Chi scrive questi cenni storici colse il momento, in cui di una parte della linea indicata nel Decreto 24 dicembre 1859 fra Porta e la città di Massa si discuteva nella tornata del 1° maggio del 1861.

Il suo discorso considerò qual parte necessaria dell'armamento nazionale una via ferrata che mettesse in comunicazione l'arsenale militare di Spezia colla valle del Po. Le strade interne sono una necessaria appendice dei porti militari. Napoleone I che della Spezia volle fare un gran porto militare e costruirvi una grande città che dal suo nome s'intitolasse, decretò nel 1812 la strada che oggi si annovera e si mantiene fra le nazionali, la quale dalla Spezia giungendo a Sarzana risale sulla sinistra del torrente Magra a Pontremoli, e da quella città procede alla vetta dell'Appennino di Cisa, per dove discende a Parma lungo la vallata del Taro. Non è dubbio dunque che, se ai tempi di Napoleone I la vaporiera avesse animato terre e città com'oggi vediam noi, avrebbe ordinato non una via roteabile, ma una ferrata, per compiere i grandiosi lavori ideati da quel genio militare al Golfo di Spezia.

Il discorso alla Camera che qui ricordo non tanto per seguire la storia di questa strada, quanto e molto più per fissare la mente del lettore sulla risposta del ministro Cavour in quella stessa tornata, ne svolse il lato economico e commerciale, indicando i rapporti d'interessi prossimi e lontani che la sua costruzione avrebbe necessariamente determinati attraverso un territorio popolato e ricco di svariate produzioni, di piano, di colle e di monte.

Il Conte di Cavour consentì pienamente nella grande importanza strategica di questa strada. « Quantunque, egli disse, la

» Spezia sia in comunicazione diretta con Genova, la strada del
» littorale correndo lungo il mare, se vi fosse una guerra ma-
» rittima, è importantissimo che la Spezia sia in comunicazione
» coll'interno: poichè un arsenale marittimo torna inutile in tempo
» di guerra, se non ha comunicazioni sicure coi paesi, dai quali
» deve trarre i materiali necessari ai lavori dell'arsenale. »

Cavour nel discorso stesso affermò pure la utilità di questa via di comunicazione fra la Spezia e la valle del Po *tanto nel caso di una guerra marittima che di una terrestre.* I soccorsi dell'Arsenale all'esercito, e dell'esercito all'Arsenale, rendono sì evidente il bisogno di assicurare la migliore, più pronta e più sicura comunicazione con esso, da non abbisognare nozioni e studi militari per intenderne e valutarne la importanza e la necessità.

L'obbiettivo per la difesa della Spezia era nella mente del grand'uomo di Stato la fortezza di Piacenza sul Po, nè potendo ideare una via ferrata, che staccandosi dalla Spezia corra sulla Vara a cercare dopo un viluppo di monti inaccessibili e di lunghissimo percorso la valle della Trebbia, per discendere da essa a Piacenza, aveva abbracciato il concetto medesimo del I° Napoleone, preferendo le valli di Magra e di Faro, le più facili e vicine, onde condurre la strada in un punto abbastanza prossimo alla città di Piacenza. « Una strada dalla Spezia a Parma » (così egli nello stesso discorso) « ha il grande vantaggio di mettere
» in comunicazione diretta la Spezia con Piacenza. La vera di-
» fesa della Spezia sta nella città di Piacenza. Io, avendo dovuto
» occuparmi della quistione di fortificare la Spezia, mi sono con-
» vinto che la migliore fortificazione della Spezia sia la città di
» Piacenza. Finchè Piacenza non è espugnata, evidentemente
» nessun esercito nemico ardirà lasciar la valle del Po per an-
» dare ad oppugnare la Spezia. »

Nella mente di Cavour era tuttavia il concetto che la costruzione di questa strada ferrata non dovesse intraprendersi, se non quando fossero già molto inoltrati i lavori dell'Arsenale della Spezia: « Che questa strada » così egli « debba farsi un giorno è
» evidente.... quando l'Arsenale sarà compiuto, *o prossimo al com-*
» *pimento*, in allora sicuramente non resisteremo al desiderio di
» assicurare le sue comunicazioni. »

I pensieri del Conte di Cavour per tutto quanto al bene della nazione si riferisce, sono una specie di testamento, l'esecuzione del quale è affidata a tutti gl'Italiani di buona volontà, e in modo precipuo a quelli che sono chiamati a reggere la cosa pubblica.

Il momento a cui sì chiaramente alluse dalla tribuna nel 1861 il Conte di Cavour per dar moto all'effettività di questa impresa, non può oggi esser più oltre ritardato, senza peccare di negligenza verso quanto ad ogni Italiano deve piu stare a cuore, dico la sicurezza e la indipendenza del proprio paese.

In quella stessa tornata, 21 maggio 1861, il deputato ingegnere Cesare Valerio, che fu sempre valido sostenitore della utilità commerciale e strategica di questa strada, mostrò che non potevasi aspettare l'ultimazione del lavoro all'Arsenale della Spezia, in continuo sviluppo per secondare gli altri della marineria italiana, onde cominciar quelli della sua strada interna. « Io credo (disse egli), che quell'Arsenale non sarà mai finito: » esso dovrà seguire lo sviluppo della potenza marittima ita- » liana, e di questa potenza io non conosco confini determinabili; » ma debbesi poi eziandio por mente a ciò che, se tempo ci vuole » per far certe opere nell'Arsenale della Spezia, del tempo pur » ci vuole per fare quella strada, e che l'aspettare che la strada » della Spezia sia divenuta necessaria per darle cominciamento, » è lo stesso che il dire, che dovrannosi aspettare ancora cin- » que o sei anni dopo l'epoca opportuna per aver ciò che si » ravvisa necessario. »

Questo discorso è del 1861, e siamo al 71: dieci anni invece di sei!

III.

Molte altre volte rivisse in Parlamento il soggetto di questa via ferrata, al quale sempre si mostrarono favorevoli gli uomini più autorevoli in fatto di opere pubbliche, e di cose militari. Mi limito a indicarne due, il Paleocapa e il Menabrea. Questi ebbe a rispondermi nella tornata del 6 marzo 1863, discutendosi il bilancio del Ministero dei lavori pubblici, parole tali da non mettere in dubbio il pregio altissimo, in cui l'esimio scienziato tiene quest'opera pubblica, massime pei bisogni della difesa nazionale. « In altre occasioni (egli dichiarò) ho già riconosciuta tutta l'im- » portanza di questa linea. Se la si considera dal lato militare, » non esito a dichiarare ch'essa è *di somma rilevanza*.... È inten- » dimento del Governo che questa linea sia eseguita. » Solamente, vagheggiandosi allora da quel Ministero il sistema dei *gruppi* di vie ferrate, che prevalsero poi nella legge 14 maggio 1865, sul riordinamento delle ferrovie del Regno, il gene-

rale Menabrea, ministro allora dei Lavori Pubblici, fece presentire la convenienza e l'utilità che questa strada facesse parte integrante di uno dei gruppi; ciò che si verificò affidandone l'eventuale costruzione, colla legge 1865, alla Società delle Ferrovie Romane.

In questa stessa tornata del 6 marzo 1863 parecchi deputati, il Valerio, il Cadolini, il Giuliani e il Depretis, perorarono la causa di questa via ferrata, e il Depretis che prima del Menabrea avea tenuto il portafoglio del Ministero dei Lavori Pubblici, affermò, dichiarandola *una delle più importanti d'Italia*, che prima di lasciare il Ministero aveva in pronto un progetto di legge da presentarsi al Parlamento per la sua esecuzione, e proseguì: « Attualmente che abbiamo tre linee parallele che tutte » tendono a Roma, e per condurre a termine le quali non vi è » difficoltà a superare, se non la difficoltà politica che pur deve » cessare, è di tutta *necessità* preparare a queste linee uno » sbocco nella valle del Po. »

Più volte il Paleocapa, nome caro e riverito per tutto quanto pensò e fece in pro della scienza e dell'Italia, tornò su questo argomento in Senato e colla pubblica stampa, raccomandando con vive e dotte parole, che non venisse differita un'impresa tanto più necessaria, quanto più i rapporti commerciali si moltiplicavano nella penisola, e i provvedimenti per l'armamento e la difesa nazionale accrescevano l'urgenza di aggiungere ai lavori dell'Arsenale alla Spezia, quelli di una comunicazione pronta e sicura colla valle del Po.

Fin nel 1860 Pietro Paleocapa, invitato dal suo collega, il Senatore conte Luigi Sanvitale, in una lettera direttagli da Torino il 25 dicembre, svolse l'argomento in modo che torna di onore alla sua memoria e di utilità alla impresa riprodurne i pensieri. Ecco ciò ch'egli pubblicò allora sul pregio strategico di questa linea:

« Portato nel golfo di Spezia il grande Arsenale militare » marittimo, e compiuto quel qualsivoglia sistema di fortifica- » zioni, col quale s'intenda proteggerlo, è evidente il grande in- » teresse che sorge di procurare all'uno e all'altro le più spedite » e ad un tempo le più sicure comunicazioni colle altre Piazze » di guerra, e cogli emporii da cui traggono ed a cui possono » fornire mezzi materiali e personali di difesa. La Spezia diven- » tata punto eminentemente strategico si gioverà grandemente » delle facili comunicazioni e per mare e per terra con Genova

» e Livorno; ma non le sarà meno utile una pronta comunica-
» zione col centro del Regno, e dar mano ad un tempo alle for-
» tezze di Piacenza e di Alessandria da una parte, e di Bologna
» dall'altra. »

Notato alla sua volta che la importanza di questa linea interna cresceva al crescere dei pericoli in tempo di guerra per la ferrovia del littorale, conchiudeva così: « Or mi pare che non
» potrà trovarsi per questa comunicazione interna della Spezia,
» riguardata anche nel rispetto strategico, una linea migliore di
» quella che da Parma per Pontremoli venga a Sarzana ed a
» Lerici. »

Il Paleocapa ha qui toccato di Lerici, piccolo porto che pittorescamente si mostra in uno dei molti seni di mare che costituiscono il delizioso Golfo della Spezia, perchè nel pensiero del sommo ingegnere dovevasi non tanto da Sarzana seguendo la linea ligure per 14 o 15 chilometri metter capo al porto di Spezia, ma progredendo con un piccolo braccio di ferrovia andar da Sarzana al porto di Lerici, del quale scrisse non essere un *gran porto, ma trovato in tali condizioni idrografiche, e rispetto al mare e rispetto alla costa, da renderlo suscettibile da esser molto ampliato, senza il bisogno di opere ingenti.* Per valutare intieramente questo concetto del Paleocapa io chiamo l'attenzione del lettore sul paragrafo che segue nella lettera, di cui mi fo carico di riprodurre i punti principali, il quale considera le disposizioni del golfo della Spezia, tanto mirabilmente connesse, da costituire come un unico porto, l'avvenire del quale si lega alla grandezza dell'avvenire dell'intera Nazione. Ecco le sue stesse parole: « Ciò
» a cui in questo proposito si deve porgere principalmente at-
» tenzione si è, che il golfo della Spezia, e non solamente questo
» o quello de'suoi molteplici seni, dee riguardarsi quale un unico
» porto, maravigliosamente costituito dalla natura, alle opera-
» zioni del traffico, e alle occorrenze della marina militare ad un
» tempo; e che a procurargli tutte le facilitazioni che son ne-
» cessarie ad un porto commerciale, non si domanda altro se
» non che la costruzione dei ponti, o pontili, più o meno avan-
» zati in mare; calate, bacini, e scali di raddobbo, ed altre opere
» richieste dal traffico e dalla navigazione; per la collocazione
» delle quali opere tutte non è altro scopo ad aversi, che siano
» nella più facile e pronta relazione colla strada ferrata. »

Ecco perchè nella mente di Pietro Paleocapa era giustificato di rannodare e il porto di Spezia e quello di Lerici colla strada

del littorale, e coll' altra interna che deve risalire la vallata della Magra per portarsi, traversato l' Appennino, su quella del Po.

Combattuto, nel progresso di questa dotta scrittura, l' errore che dura tuttavia nella mente di alcuni, minacciarsi cioè coll' attivazione di questa ferrovia e della grandezza del porto di Spezia i grandi emporii commerciali di Genova e di Livorno, il Paleocapa afferma che la prosperità di quei due grandi porti dello Stato si gioverà anzi degli stabilimenti commerciali che potran sorgere nel seno della Spezia, come quelli che si costituiranno quasi fattorie per servire di scalo ai due porti medesimi.

I vantaggi saranno senz' altro maggiori nel porto di Livorno, della quale opinione il Paleocapa in più circostanze si è mostrato caldo fautore, considerando Livorno e Genova come i due punti delle spiaggie marittime del Mediterraneo del più grande rilievo; e poichè Genova ha sussidio di tanto concorso nelle molteplici vie ferrate che vi mettono capo, legandola e per la riviera di Levante alla Toscana e al resto dell' Italia inferiore; per quella di ponente a Savona, a Nizza e a tutto il littorale meridionale di Francia, e per la grande strada dei Giovi alla rete del Piemonte, della Lombardia coi valichi delle Alpi al Cenisio, ora già aperto, e al San Gottardo già decretato, è giustificatissimo il desiderio che Livorno si animi a nuova vita con una via ferrata che pel più breve percorso faccia comunicare quel porto di mare colla valle del Po, e pel valico Alpino del Brennero colla Germania e coi mari del Nord.

« Livorno » (così il Paleocapa nelle lettera che ho presa ad esaminare) « mercè la nuova ferrovia per arrivare a Parma, ossia al » centro della vallata padana, non avrà a percorrere che 210 chi- » lometri circa, cioè anche un po' meno di quanto è la distanza » di Genova per Novi e Piacenza al centro stesso, e potrà per- » correrli sopra una ferrovia di ben più miti pendenze, e per un » passo appenninico di quasi 100 metri più basso che non se- » guendo la via della Porretta, la quale da Livorno per Bologna » a Parma ha la lunghezza di oltre 270 chilometri, valica l' Ap- » pennino all' altezza di 617 metri, e corre pendii del 25 per » mille, per una lunghezza non minore di 50 chilometri, contati » dall' una e dall' altra parte del sommo valico suddetto. »

La mente del Paleocapa accoglieva in sè maggior numero di dati favorevoli pel merito commerciale di questa linea, di quelli che Cavour non ne noverasse, com' ebbe a dichiarare quando prese a parlarne alla Camera. « Questa strada, » diceva egli, « tocca

» centri di popolazioni assai importanti per industrie e commer-
» ci . . . . . essa in tutto il suo sviluppo e fin presso la som-
» mità del monte valicato ha assai vicino dall' uno e dall' altro
» lato popolose borgate, e percorre territorii ben coltivati, nei
» quali abbondano eziandio prodotti minerali di molte specie.[1] E
» ben si sa quanta parte prendono le rendite delle stazioni inter-
» medie nella rendita totale di una ferrovia, anche quando, come
» nel caso nostro, si tratti di una linea di grande comunicazione
» fra i suoi capi e con mercati ed emporii più lontani. »

Allargando le idee a tali vantaggi, questo grand' uomo dichiarava non doversi limitare l' utilità della strada ai territorii sulla destra del Po fra Alessandria e Bologna, ma pensare alla grande pianura lombarda sulla sinistra di quel fiume, alla somma delle ricchezze agricole e industriali, e alla fittissima popolazione da cui è animata. Le rete delle ferrovie che oggi la percorre, era presentita dal Paleocapa quando scriveva intorno alla necessità di aprire una via fra Parma e la Spezia, che servisse di comunicazione la più breve e più facile al mare Mediterraneo.

Il Paleocapa non consentiva col conte di Cavour, il quale fermato il concetto della importanza strategica di questa linea, epperò della sua necessaria costruzione, vedeva scemare di pregio, quando si considerava la distanza fra le due strade Appennine della Porretta e dei Giovi, fra le quali questa veniva ad intersecarsi. Il Paleocopa a questo riguardo poneva innanzi le seguenti considerazioni:

1° « Fra Bologna ed Alessandria corre sulla ferrovia la no-
» tevole distanza di chilometri 245; questa ferrovia tocca sette
» città principali oltre altre piccole città e borgate assai grosse;
» la popolazione specifica vi è fra le maggiori di Europa; il suolo
» vi è dotato di una ubertà singolare, e il paese è ricco, indu-
» strioso e commerciale.

2° » Lungo il littorale Ligure Toscano, fra i due principali
» porti dello Stato, Genova e Livorno, avvi la pur notevole di-
» stanza di quasi 200 chilometri, contati sulla ferrovia a cui si sta
» per dar opera. » (La ligure nel 1861 non era cominciata) « la
» quale assicurerà il più grande sviluppo al commercio, alla na-
» vigazione e alle arti marittime di ogni maniera delle riviere
» popolatissime che deve percorrere.

3° » Presso alla medietà di questo sviluppo della costa ma-

[1] Alludeva già il Paleocapa alle speranze destate fin allora di un deposito di carbon fossile in prossimità della città di Borgotaro?

» rittima s' interna per circa 12 chilometri, e di altrettanto si
» avvicina alla vallata del Po, quel celebrato seno di mare,
» che si chiama Golfo della Spezia, ma che co' suoi seni secon-
» darii costituisce in tutta la sua estensione, piuttosto che un golfo,
» un solo amplissimo porto che non ha pari su tutte le coste me-
» diterranee di Europa, e pochi credo ne abbia in tutti gli altri
» mari per sicurezza ad ogni imperversar di burrasche, per grande
» profondità, per buona tenuta di fondo, per delizioso clima, per
» facile e sicuro accesso ed uscita.

4° » Mercè il suddetto accentramento del Golfo della Spezia,
» la distanza del suo vertice settentrionale e la destra del Po,
» di poco eccede i 100 chilometri. »

La distanza quindi delle due parallele attraverso l' Appennino, dico quella della linea per la Porretta e l' altra pei Giovi, conviene valutarsi per tutto quanto accoglie in sè di vivo, di proficuo, d' industriale, di commerciale, e per la importanza quindi degl' interessi, a cui una strada intermedia deve servire.

Considerando i porti di Livorno e di Genova, che a gran copia di questi interessi soddisfano, ben rifletteva il Paleocapa, che partendo dal punto centrale della valle padana per Bologna e il passo della Porretta, si hanno a percorrere 270 chilometri circa, onde giungere a Livorno, e 208 a Genova, tenendo anche conto dell' accorciamento fra Tortona e Novi, mentre da quel centro per arrivare al Mediterraneo nel Golfo della Spezia non s' interpongono più di 125 chilometri.

Dopo molte osservazioni d' indole diversa, il Paleocapa nella sua dotta scrittura del dicembre 1860 conchiudeva in questi termini, che sta bene di raccomandar oggi più che mai, vicini come si è a prendere un partito per quest' impresa: « Tali e tante es-
» sendo le circostanze, da cui la strada di Parma per Borgotaro,
» Pontremoli al Golfo della Spezia è favorita.... ci è dato sperare
» che il Governo potrà coi minori sacrifizi possibili di sussidi o
» di garanzia, largamente compensati dall' utilità generale dello
» Stato, trovare una Società che ne assuma la impresa. »

Quando il Paleocapa scriveva queste parole, la linea ligure non era per anco incominciata, mancavano molte delle linee complementari che nella valle del Po si sono in seguito aperte; la Venezia era ancora occupata dallo straniero; il valico Alpino del Brennero era ancora chiuso al moto de' viaggiatori e delle merci, e all' Arsenale della Spezia non eransi ancora intrapresi i lavori che ebbero in seguito si grandioso e continuato sviluppo. È certo

dunque che quanto compariva utile allora all'insigne scienziato e patriota, oggi sarebbe parso, ed egli l'avrebbe raccomandato, non solo come necessario, ma urgente.

IV.

Nella tornata 21 maggio 1860 il ministro dei Lavori Pubblici d'allora, commendatore Ubaldino Peruzzi, consentì che quando l'armamento della nazione richiedesse anche una via ferrata fra la media valle del Po e la Spezia, egli sarebbe stato lieto di presentare un relativo progetto di legge, giudicando saviamente che lo scopo dell'armamento e difesa della Nazione è il solo, come allora si espresse, pel quale « il denaro dello Stato deve erogarsi » senza que' pensieri di prudenza che occorre aver presenti allor- » chè si tratta di spenderlo in opere pubbliche. »

Fu in quella circostanza che quel ministro dei Lavori Pubblici annunziò al Parlamento il mandato conferito ad una Commissione per lo studio di due linee che in quel tempo si contendevano la preferenza.

È questo un punto storico di abbastanza rilievo per dirne brevemente qualche parola.

Le due linee erano l'una per le valli del Taro e del Magra, di cui ci occupiamo ora; l'altra per quelle di Secchia e del Serchio accennando a Lucca, ma con una diramazione scendendo al Golfo di Spezia.

Nell'annunziare la formazione e il mandato di questa Commissione, l'onorevole Peruzzi prese pur egli un impegno con parole che giova di ricordare testualmente, perchè servono di conferma a ciò che oggi si stima necessario d'intraprendere.

« La Commissione » così egli « esaminerà accuratamente » tutto ciò, che può formar elemento del suo giudizio; indubita- » tamente le condizioni strategiche saranno tenute presenti, spe- » cialmente dai distinti uomini di guerra che ne fanno parte. Se » queste considerazioni saranno tali da persuadere la Commis- » sione e il Governo della necessità e dell'urgenza di fare per la » strada proposta dall'onorevole Torrigiani un'eccezione a quella » riserva che ho tenuto in limiti però abbastanza larghi in ma- » teria di costruzione di ferrovie, sarò, ripeto, lietissimo di » presentare al Parlamento un progetto di legge. »

Le parole dell'onorevole Peruzzi furono profetiche. La Com-

missione indicata da lui,[1] unanime nel proclamare la importanza strategica di una strada ferrata fra Parma e la Spezia, diede opera ad un lavoro tanto egregiamente meditato e svolto da formare parte rilevante dei precedenti di questa impresa.

Per tal modo all' accordo, nel qualificare la importanza strategica di questa strada, di uomini eminenti per ingegno, cultura e posizione sociale, quali il Cavour, il Paleocapa, il Menabrea, il Peruzzi, il Depretis, il Valerio e molti altri, si aggiunse quello dei delegati dal Governo a pronunziarsi e su questo punto essenziale della quistione, e sull' altro della scelta migliore dei luoghi, pei quali la strada doveva passare.

Il rapporto di questa Commissione al ministro dei Lavori Pubblici fu presentato il 16 giugno 1862. —

Le quistioni proposte dal Ministero alla Commissione furono queste due:

1° « Se l' attuazione di una ferrovia attraverso l'Appennino, » in una posizione intermedia alle linee dei Giovi e della Por- » retta, possa essere di tanta importanza locale e generale da » esser lecito, malgrado il grave costo, di ripromettersene sod- » disfacenti risultati.

2° » Se ammessa in massima la utilità di eseguire una fer- » rovia nella designata zona di territorio, che congiunga le pro- » vincie cisappennine colle transappennine, sia, per maggiore » facilità di costruzione, agevolezza nell' esercizio, e pel migliore » scopo riguardo ai più cospicui interessi delle rispettive provin- » cie, ed in quelli attinenti alle reti complessive delle ferrovie » italiane, non che alle esigenze strategiche, preferibile la linea » da Lucca a Reggio per le valli del Serchio e della Secchia, o » l' altra che dal Golfo della Spezia giunga a Parma per le valli » della Magra e del Taro. »

La formola dei quesiti non abbonda certo di lucidità e di eleganza, e la importanza strategica, la quale allora soverchiava tutte le altre, vi è adombrata come per inciso. Ad ogni modo la Commissione doveva in sostanza studiare sulla convenienza commerciale e strategica di aprire, attraversando l'Appennino, una ferrovia intermedia fra quella dei Giovi e quella della Porretta, e sulla scelta fra le due linee proposte, una per le valli della Secchia e del Serchio fra Reggio e Lucca, o più correttamente fra

[1] I componenti della Commissione erano: Il generale G. Ricci presidente, e gl' ingegneri cav. Antonio Giuliani, F. Fiorenzi, Domenico Urtaler col commendatore Possenti relatore.

Rubiera (borgata a metà strada fra Reggio e Modena) e Lucca; l'altra per le valli del Taro e della Magra fra Parma e Spezia.

Gli studi, quali risultano dal rapporto della Commissione, mostrano tutto lo zelo e la perizia, con cui i suoi componenti si adoperarono onde soddisfare completamente al mandato ricevuto. Non tralasciarono per la soluzione dei quesiti tutte le indagini economiche delle popolazioni che più direttamente avevano a giovarsi della proposta strada, con termini di confronto fra le valli a percorrere. Considerarono il gran trapezio mistilineo che presenta i vertici a Genova, Piacenza, Bologna e Pisa, e indagarono i moti delle popolazioni al lembo delle linee formanti quel trapezio, con gli altri che nell'interno erano o potevano svilupparsi. Se parve ad alcuno dei Commissari che quel moto fosse grande alle estremità, e poco in proporzione nell'interno del trapezio così considerato, la maggioranza della Commissione fu pronta a dimostrare che « i 147 chilometri che corrono fra Piacenza e Bo-
» logna, ed i 180 fra Genova e Livorno, fanno vivamente deside-
» rare che le porzioni intermedie di territorio e di popolazioni
» non siano obbligate a percorrere 300 e più chilometri sul gran
» perimetro del trapezio, mentre si trovano fra loro a distanza
» di appena 100. »

A questa considerazione fu aggiunta l'altra di un prolungamento della linea Verona e Mantova al Po, reso indispensabile per arrivare al Mediterraneo con tutto il moto commerciale della Venezia e di molta parte di quella zona di territorio lombardo, che sta fra le prime nelle più fertili, operose, e popolate d'Italia.

Quando la Commissione formulava il suo voto, era chiuso ancora ai commerci transalpini il passo del Brennero, che accresce a dismisura la forza del ragionamento in pro di una linea di ferrovia che corra pronta al Mediterraneo. Non è solo a considerarsi infatti l'affluenza sovr'essa di passeggeri e di merci dentro tanta e tanto ricca parte della penisola, ma conviene considerare tutto quanto deve aumentarsi di questo moto vitale, prendendo due punti estremi i più prossimi dal Baltico al Mediterraneo, e scorgendo che la linea più conveniente e breve, varcato il Brennero, è quella che calando a Verona, e arrivando per Mantova al Po, transita l'Appennino toccando Parma, Borgotaro e Pontremoli, per metter capo al Golfo di Spezia.

Consentirono i più della Commissione che i paesi litoranei fra Livorno e Genova « non ponno paragonarsi, quanto all'en-
» tità del lavoro apportabile ad una ferrovia, alle città dell'Emi-

» lia. » È un errore statistico ed economico, a correggere il quale basta considerare le popolazioni agglomerate nelle città di Piacenza, di Parma, Reggio e Modena, mancanti purtroppo d'industria e di traffichi, epperò di lavoro attivo e potente; mentre le popolazioni littoranee sparse in minute e frequenti borgate nella parte orientale di Genova, e fra Spezia e Pisa, per quella vasta operosità determinata dalle cave de' marmi in Pietrasanta, Viareggio, Massa, Carrara, Serravezza, porgono esempio invidiabile, di prodotti, di risparmi, di capitali, in una parola, di tutto quanto costituisce i migliori elementi di prosperità e di ricchezza.

Limitando le considerazioni ai soli marmi delle così dette Alpi Apuane, vediamo quanta estensione presentino le cave aperte fin ora in quella regione, internandosi nelle parti più recondite dell'Appennino. La notizia di queste cave numerosissime risale a tempi remoti. Il lavoro per secoli di tante generazioni ha solo impresse poche traccie e superficiali sui grandi massi marmorei de' monti Apuani. Il prodotto di queste cave che può assumere estensione decupla della presente, è per 130 mila tonnellate di marmi all'anno, ma può aumentare ad un milione e più: e se i trasporti marittimi serviranno al commercio lontano di questi marmi ricercatissimi, così aumentati, gioverà, e si gioverà la strada di cui parliamo, per molta parte dell'interno del continente Europeo. È a sperare ancora che l'industria affinata dall'istruzione (una scuola per la escavazione e lavorazione dei marmi va ad aprirsi in Carrara) aggiungerà il pregio dell'arte a quello della naturale bellezza di questi marmi, per moltiplicare l'esportazione dei lavorati, con grande aumento della nazionale ricchezza.

Sarebbe un altro errore di mettere in soverchio riflesso la distinzione accennata dalla Commissione, del lavoro *apportabile ad una ferrovia,* con quello non *apportabile* (adotto l'aggettivo, sebbene di poco buon gusto, perchè è testuale). Quando il lavoro produttivo determina in un luogo l'aumento della ricchezza, si può affermare che saranno aumentati anche i prodotti *apportabili* alle vie ferrate.

In un punto celebre della riviera di Genova il prodotto di merletti e di velluti abbonda per la facilità, l'abbondanza, l'eccellenza del lavoro: l'agiatezza e il risparmio che per ciò si generano in quella sobria popolazione, determinano la formazione e l'abbondanza del capitale, epperò di tutti i prodotti di cui i trasporti delle ferrovie si giovano.

Non riprodurrem noi gli argomenti d'indole più ch'altro tecnica, coi quali all'unanimità la Commissione affermò la preferenza della linea sul Taro e sulla Magra, di fronte all'altra proposta sulla Secchia e sul Serchio, la quale per arrivare, come le esigenze strategiche impongono, alla Spezia veniva presentata con una diramazione da Metra, luogo nell'Appennino elevato a 700 metri sul livello del mare. A buon dritto la Commissione per escludere ogni preferenza a questa linea, dopo considerata la superiorità degli argomenti d'indole tanto tecnica, quanto economica in favore della strada fra Parma, Sarzana e Spezia, calcolò che facendo centro la sommità di Metra alle tre diramazioni della strada, quella cioè verso Lucca, quella verso Spezia, quella verso Reggio, si aveva una somma di 220 chilometri, esigente un capitale di 85 milioni per costruirla, mentre la linea Parma-Spezia limitavasi ad una spesa di costruzione, calcolata allora a 46 milioni, sovra un percorso di chilometri 118.

Maggiori vantaggi, minori spese, cammino più facile e breve: con questi tre elementi ben dimostrati, non occorre spingere più oltre i ragionamenti.

Sebbene il secondo quesito proposto dal Ministero avesse in sè racchiuso quasi per incidenza il punto strategico, ch'è di tanto rilievo per l'interesse della intera nazione, la Commissione lo studiò e lo svolse concludendo così:

1° « Essere la Spezia il principale porto ed arsenale marit-
» timo militare del Regno, ed essersi decretato, all'uopo di for-
» nirlo di tutte le occorrenti costruzioni, la forte somma di 40 mi-
» lioni di lire.

2° » Dover quindi questo porto ed arsenale fornirsi di una
» comunicazione ferroviaria, mediante la quale, colla possibile
» sollecitudine, trasportare dalla valle del Po alla Spezia truppe,
» materiali da guerra e proviande, ed esportare da quell'arse-
» nale nell'interne piazze di deposito e di guerra le truppe, i
» materiali e le proviande ad esso pervenienti dal mare.

3° » Dovere tale ferrovia essere al coperto d'ogni insulto
» nemico, e condurre direttamente ad una delle più prossime e
» importanti fortezze del Regno.

4° » Essere inutile, o quasi inutile, a tal uopo la ferrovia del
» littorale, abbenchè per essa la Spezia non disti da Alessandria
» fuorchè 162 chilometri, perchè quella ferrovia sarebbe esposta
» per lunghi tratti alle bordate delle flotte nemiche, e rovinata
» da sbarchi improvvisi.

5° » Non potervi essere alcun' altra migliore via da costruirsi » all' uopo, all' infuori di quella che conduce il più sollecitamente » possibile da Spezia a Piacenza, salvo quelle modificazioni di » tracciato, che senza pregiudicare il necessario scopo strategico » possono combinare anche i vantaggi di generale servizio e spe- » cialmente quello del porto di Livorno. »

Al termine di uno studio amplo, dotto, diligentissimo, di cui sono prova anche i prospetti che si presentano a corredo del Rapporto fatto al ministro dei Lavori pubblici, prospetti che enumerano e calcolano gli elementi tanto tecnici quanto economici, sia sulla difficoltà più grande di alcuni tronchi, delle loro pendenze, della galleria, dei viadotti, dei lavori di difesa, dei corsi di acque e dei terreni franosi, e via dicendo; sia delle popolazioni più o meno prossime al percorso della strada, con maggiore o minore bontà e quantità di traffici, sia dei dati più importanti sull' esercizio della strada in relazione alle pendenze dei punti più difficili, la Commissione presentò come segue le sue conclusioni:

1° « Che una ferrovia, la quale spiccandosi da quella del- » l' Italia Centrale in un punto intermedio fra Piacenza e Bolo- » gna attraversi l' Appennino per raggiungere la litorale ligure » toscana nelle vicinanze della Spezia, è da classificarsi fra quelle » di primaria importanza pel sistema di difesa dello Stato, e riu- » scirebbe inoltre di tale vantaggio al commercio ed alle popola- » zioni da meritare di essere classificata, nei rapporti dei soli » bisogni dei loro movimenti, se non fra le primarie, almeno per » la prima fra le secondarie.

2° » Che fra le ferrovie soddisfacenti alle suddette condizioni » la sola che le soddisfi il meglio possibile, sotto tutti i riguardi » tecnici, economici e strategici, è quella che da Parma risa- » lendo la valle del Taro a Borgotaro, attraversi l' Appennino al » Borgallo, e scendendo per la valle del Verde e della Magra a » Pontremoli, corra lungo la Magra stessa raggiungendo la Li- » gure-toscana a Sarzana.

3° » Che la linea proposta da Reggio a Lucca per la valle » della Secchia e del Serchio, sotto tutti i rispetti tecnici, econo- » mici e strategici, è assolutamente da rigettarsi.

4° » Che la combinazione di detta linea con una diramazione » che spiccandosi da Metra per Fivizzano ed Aulla scenda alla » Spezia, mentre migliorerebbe (sempre in relazione alla linea » Reggio Lucca) le condizioni strategiche del suo tracciato, senza » raggiungere per anco tutte quelle a cui soddisfa la linea di

» Parma, sarebbe inammissibile affatto dal lato tecnico-econo-
» mico.

5° » Che all'atto pratico sarà a determinarsi se nei riguardi
» strategici fosse opportuno che la linea della Magra, giunta sotto
» la confluenza della Vara, spingesse una diramazione che pas-
» sata la Magra si rimettesse nella ligure allo svolto di Fornola,
» salvo inoltre a rimettere a tempi più opportuni, e per gli stessi
» riguardi strategici, la costruzione di una diramazione da Op-
» piano [1] e Borgo S. Donnino. »

Debito di cronista ha voluto che io metta sotto gli occhi del lettore le testuali parole che compongono le importanti conclusioni della dotta Commissione che le formulò.

È importante insieme il notar bene, per tranquillare gli animi che si sono svegliati a suscettività inopportune in questi momenti decisivi per la costruzione di questa strada, che la Commissione, la quale la studiò in sè e in tutti i suoi rapporti, con molta saviezza notò sin dal 1862, che se a qualche diramazione occorrerà di provvedere massime per esigenze militari, vi si penserà in seguito. Oggi è d'incontestabile e di urgente interesse che tutte le forze si rannodino intorno a quella che eminentemente ed in più larga misura servir deve alla sicurezza e alla prosperità della Nazione.

Ad avvalorare ancor più il concetto di queste conclusioni, per quanto si riferisce alla importanza strategica di questa strada, ricorderemo che la Commissione permanente per la difesa generale dello Stato, creata fino dal 1862, ebbe più volte ne' suoi studi e nelle sue Relazioni ad insistere perchè una via ferrata interna di comunicazione fra l'arsenale della Spezia e la media valle del Po non venisse indugiata.

Questa Commissione ha di recente pubblicato il piano generale di difesa d'Italia. Presentate le proposte che si riferiscono alla difesa delle frontiere continentali, delle frontiere marittime, della parte continentale e della peninsulare, delle isole di Sicilia, di Sardegna, dell'Elba, venendo a parlare delle comunicazioni ferroviarie nuove, o di quelle da sistemarsi per agevolare la difesa d'Italia, toccato, per le linee di collegamento, di quella fra Cremona e Mantova, e dell'altra fra Mantova e Borgoforte per accennare con un ramo a Modena, il quale è già in costruzione,

[1] Oppiano è situato sul Taro fra Parma e Fornovo. Borgo San Donnino è piccola città fra Parma e Piacenza.

e coll'altro a Parma,[1] pone per prima fra le linee nuove quella da Parma alla Spezia.

Il pensiero adunque della Commissione per le sue proposte intorno ai mezzi di validamente difendere il territorio nazionale coincide in questa parte con quanto di più opportuno ed utile può presentare nei rispetti economici e commerciali una strada che dal valico delle Alpi al Brennero, per Verona, Mantova, Borgoforte, Guastalla, Parma, Borgotaro, Pontremoli e Sarzana, arrivi per una parte alla vicinissima Spezia, porto il più prossimo del Mediterraneo, e per l'altra a Livorno, che troverà in questo grandioso mezzo di comunicazione il migliore sviluppo alle forze molte e potenti che la sua naturale posizione e le ricchezze de' suoi cittadini presentano.

I Comitati per promuovere la esecuzione di questa ferrovia che fin dal 1860 si composero per moto spontaneo e lodevole degli enti morali, provincie e comuni, i più direttamente interessati ad accelerare questa intrapresa, si ripeterono negli anni posteriori, a testimonianza di un bisogno crescente col crescere del tempo, e degli sviluppi che le industrie e i commerci in continuo aumento determinavano, e a testimonianza pure del senso di privazione in cui le popolazioni erano lasciate, di questo potente mezzo per sussidiare le loro forze economiche, riconosciuto tanto più ingiustamente negletto, quanto per determinare questa via di comunicazione, non una ma due validissime cagioni militavan di fronte, il vantaggio economico e il vantaggio strategico.

In mezzo al decennio corso fra il 60 e il 70, promulgata il 12 maggio 1865 la legge ch'ebbe nome di riordinamento delle ferrovie del Regno, parve che un'aurora di buone speranze sorgesse a presagire prossimo il giorno, in cui questa intrapresa sarebbe nata davvero. L'art. 11 di quella legge prescrisse che il ministro dei Lavori Pubblici avesse a presentarne legge entro l'anno successivo 1866, per la sua attuazione. I termini della sua concessione erano dichiarati nei capitoli uniti alla legge, riferiti alle società, le quali assumevano le linee comprese nei diversi

[1] La Commissione come conseguenza degli studi anteriori già compiuti, si esprime così: *una linea.... la quale passi per Mantova e per Borgoforte, e discenda o con un sol ramo su Reggio oppure per due a Parma e Modena.* Questo secondo essendo già in costruzione, non è più possibile l'unico ramo su Reggio, e diventa necessario l'altro progettato dalla Commissione.

gruppi. Quella che doveva costruirsi fra Parma e Spezia era eventualmente destinata alla Società conosciuta sotto il nome *delle Ferrovie Romane*, la quale versava allora in tali condizioni finanziarie, che ben poca o nissuna speranza poteva attaccarsi ad essa, ma restava però molto a dirsi e farsi il giorno in cui il ministro, per obbligo impostogli dalla legge, avrebbe presentato il progetto alla Camera. Se non che l'anno 1866 fu fecondo di tali e tanti avvenimenti per la nazione, che il ministro non pensò, nè ad alcuno dei Deputati venne in capo di ricordargli il debito suo. Le condizioni del paese e delle sue finanze erano tali, che a buon dritto la imprudenza del richiedente sarebbe stata punita alla Camera con un voto, che avrebbe forse fatto perdere a questa strada la posizione giuridica acquistata colla legge del 1865.

Il corso delle idee dei ministri e deputati mirava allora a guarire le piaghe dell'Erario con questi due soli mezzi; di negare i denari per qualsiasi impresa anche utilissima, e di assottigliare con imposte i redditi dei cittadini, finchè il disavanzo delle spese sulle entrate pubbliche, si fosse colmato. Questo concetto passò da uno ad un altro Ministero. Tutti ricordano i presagi di prossima rovina, se subito non si accorreva al rimedio chiudendo le casse per qualsiasi spesa, che ristretta in termini angustissimi (stava per iscrivere esiziali) non provvedesse al solo presente, e mirasse all'avvenire.

La Dio mercè questi termini sono oggi rimossi. È diventata abbastanza universale la opinione, che se le benintese economie sono mezzo efficace ad aiutare le finanze, è molto più grande ed utile allargar la mano a quelle spese che aiutano coll'aumento della produzione la privata e la pubblica ricchezza.

Il Parlamento nel 1870 ha validamente aiutato il progetto di una ferrovia fra Parma e Spezia dando al Ministero la facoltà di concederne per Decreto reale la esecuzione nel giro di tre anni, alle condizioni stesse assegnate eventualmente per la stessa linea alla Società delle Ferrovie Romane nel 1865.

Di queste condizioni è precipua quella che assegna un annuo sussidio al concessionario di L. 2,500,000, con progressivi temperamenti, allorchè il reddito chilometrico tocchi una certa misura, e cessi allorchè questa misura arrivi alle L. 30,350.

Gli studi praticati su questa linea prima d'ora vennero oggi ripetuti con tutti i mezzi che ponno meglio guarentire il vero suo costo e la sicurezza delle opere per tutelarne la bontà e la durata. L'ottener tutto ciò con piena fiducia è tanto più ne-

cessario pel concorso, a cui le provincie più interessate saran chiamate ad accrescere il sussidio governativo.

Per animare viemaggiormente e Stato e Provincie, onde l'esecuzione di questa via non sia ritardata, è sorto l'avvenimento da tanto tempo sospirato dall'intera nazione, quello che diede all'Italia la sua Roma. Questo centro a cui affluiranno e da cui partiranno in proporzioni crescenti uomini e cose che si raccolgono in una capitale di tanto splendore e di tanto avvenire, accresce senza dubbio l'urgenza di una strada che presenta facilità e brevità maggiore delle altre per una rilevante parte della popolazione dell'Alta Italia. Se la parte occidentale del Piemonte correrà la via de'Giovi, e per quella della riviera di Genova e per la Maremmana lungo il Tirreno giungerà a Roma colla via più breve; se parte della Venezia farà altrettanto giovandosi della strada per Bologna, Rimini e la via del littorale adriatico, internandosi poi nel tronco di Foligno per la stazione di Falconara, è manifesto che il territorio intermedio a questi due lati della penisola avrà tanto nella sinistra quanto sulla destra del Po, colla progettata via di cui trattiamo, il mezzo più facile, pronto e meno costoso per tutto il movimento di viaggiatori e di merci verso la capitale, trovando a Sarzana la strada ferrata già in esercizio, che per Pisa s'immette nella via del littorale maremmano, portandosi per Civitavecchia su Roma.

Possa la storia che abbiamo narrata di dieci anni d'indugi, segnar presto l'ultimo suo giorno, per cominciar quello dell'opera.

P. Torrigiani.

ALTRO È CORRERE ALTRO È ARRIVARE.[1]

PROVERBIO IN DUE ATTI

Rappresentato la sera del 22 ottobre 1870
in una villa della Marchesa Eleonora Corsini Rinuccini alle Mozzete in Mugello.

PERSONAGGI.

La Contessa MARIA.
Il Barone ALESSANDRO suo zio.
Il Conte GASTONE DI LAVENO.
Il Marchese ODOARDO DEL GALLO.
Un VECCHIO CAMERIERE del Barone.
Un servitore.

La scena è in una villa del Barone Alessandro. — Salotto elegante. — In fondo una vetrata che dà sul giardino, ai due lati altre porte e una finestra. — Tavolini con libri, giornali, fotografie, vasi con fiori, ecc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il BARONE ALESSANDRO *e la* CONTESSA.
(*Entrano dal giardino discorrendo.*)

BARONE. Però, con tutto questo, cara nipote, ormai
Veggo bene che insomma ti rimariterai.
E forse avrai ragione di farlo. Se volessi
Badar nel consigliarti ai miei propri interessi,
Direi: non ne far niente: ma sarebbe un inganno,
E all'età mia son cose queste, che non si fanno;
O almeno io non le faccio.

[1] Questo lavoro non è stampato per intiero, e l'Autore se ne riserba tutti i diritti di proprietà per la rappresentazione.

CONTESSA. Ma no: ma perchè vuoi
Che riprenda marito? Io.... non ho furia. E poi
È presto detto prenderlo, ma bisogna trovarlo,
È a volerlo trovare, dovrei forse cercarlo?
Tu capisci...

BARONE. Sicuro: cercarlo no, non va:
Ma.... c' è poi veramente questa necessità?
Se tu ascoltassi tanti che ti cercano, credo
Che sarebbe abbastanza.

CONTESSA. Ma tanti io non ne vedo.

BARONE. Tanti.... no; ma.... vorresti vederne ai tuoi ginocchi
Cinquanta, tutti in giro, e cotti fino agli occhi?
Ce ne sono a buon conto due. C' è il Conte Gastone
E il Marchese Odoardo. Son due brave persone.

CONTESSA. Oh non dico il contrario.

BARONE. Per esempio il Marchese:
È un giovane di spirito, simpatico, cortese,
Perfetto gentiluomo, abbastanza istruito,
S' intende di cavalli, sarebbe un buon marito.

CONTESSA. Forse!

BARONE. Eh.... già.... forse! questo s' intende sempre.

CONTESSA. È vero,
Ma per lui soprattutto: non so, mi par leggèro.

BARONE. Non credo: ha visto il mondo, conosce che cos' è;
Deve avere esperienza.

CONTESSA. Forse troppa!

BARONE. Perchè?

CONTESSA. L' attrito della vita, lo so, ci vuole: eppure,
Se conduce al disprezzo delle gioie più pure,
Degli affetti più nobili, se insegna a farne senza,
Io preferisco quasi un po' d' inesperienza.

BARONE. Capisco.... e forse è il caso.... ma.... non è molte volte
Quell' attrito che scuopre delle virtù sepolte?

CONTESSA. Può essere, ma quelle del Marchese per ora
Non le veggo. Ci voglia dell' altro attrito ancora?

BARONE. Sicuro, non è mica un' eroe della razza
Del Cid, ma.... non c' è male per quel che fa la piazza.
Poi, vedi, è innamorato di te.

CONTESSA. Lo dice almeno.

BARONE. Te l' ha detto?

CONTESSA. Sicuro.

BARONE. Anzi è un' amore ameno;
Cioè,... l' amore è serio.... ma il modo come nacque
È strano: me lo disse l' altro giorno, e.... mi piacque.
CONTESSA. E sarebbe?
BARONE. Figurati che il Marchese, ma bada
È un pezzo e....
CONTESSA. Tira avanti, non restiam per la strada.
BARONE. Egli era innamorato d' una ragazza, ed anzi
Par che le trattative fosser già molto innanzi:
La doveva sposare; ma quantunque l' amasse,
Egli non tollerava che una donna fumasse;
La ragazza fumava....
CONTESSA. Ah! ma io fumo.
BARONE. Aspetta!
Voleva farla smettere: non gli fu dato retta;
Essa credette forse che scherzasse, ma invece
Fatto è che il matrimonio per questo non si fece.
Egli andò a viaggiare; la ragazza sposò
Un altro: dopo un pezzo il Marchese tornò.
L' amore era passato: tutto passa; ma è certo
Che il nostro innamorato avea molto sofferto.
La signora, per quello che mi fu riferito,
Smesse poi di fumare per piacere al marito
E furon felicissimi; credo poi che sian morti
Tutti e due: ma il Marchese riconobbe i suoi torti,
Ed ha trovato sempre, da quel tempo fatale,
Nelle donne che fumano un prestigio speciale.
CONTESSA. Ma dunque è perchè fumo che è tanto innamorato?
BARONE. Oh no! ma il fumo forse avrà un poco aiutato.
CONTESSA. Ma questa è un' insolenza!
BARONE (*sconcertato*). Ma no, ma no; ma vedi....
CONTESSA. Se smetto di fumare non mi ama più.
BARONE. Tu credi?
Io, guarda, invece credo che sarebbe lo stesso
(*fra sè*). (Ho fatto male a dirle questa faccenda adesso)
Ora che ti conosce, che sa quello che vali....
(*fra sè*) (Peró chi ne sa nulla con certi originali?)
C' è il Conte poi.
CONTESSA. Sì, il Conte vien qui spesso, è verissimo,
Ma finora l' ho sempre creduto lontanissimo
Dall' amarmi: ci viene perchè era un po' parente

Di mio marito, è nostro vicino; ed è talmente
Distratto....

BARONE. Questo è vero.

CONTESSA. Io non veggo ragione
Per non creder che venga da me per distrazione.

BARONE. Può essere.... può essere.... È un uomo serio il Conte....
Freddo.... Ma è l'acqua cheta quella che abbatte il ponte.
Egli per confidente finora non mi prese
Mai.... ma.... credo che t'ami forse più del Marchese.

CONTESSA. Sarà, ma questo amore non me l'ha mai mostrato.

BARONE. Questo non vuol dir niente; se ne sarà scordato.

CONTESSA. Sarebbe lusinghiera la cosa!

BARONE. Lusinghiera
No; ma.... non son poi fatti nella stessa maniera
Tutti gli uomini, e ho visto certe cose, per cui
Ti dico: t'ama.... Oh forse non lo sa neppur lui!
Questo è possibilissimo.

CONTESSA. Ma dimmi, caro zio,
Pretendi forse allora che glielo dica io?

BARONE. Oh no! saprà avvedersene da sè. Poi.... sì.... potrebbe
Darsi che m'ingannassi.... ma.... mi sorprenderebbe.
Tu sai come è distratto: quando io gli parlo suole
Badar generalmente alle prime parole,
Ma se aggiungo altre cose, io posso star sicuro
Che non intende nulla; è come dire al muro.
E bada, non soltanto con me si manifesta
Questo difetto organico di quella strana testa;
È lo stesso con tutti: e infatti in generale
Il Conte passa almeno per un originale;
Ma ho potuto vedere molte volte che egli è
Un'altra cosa affatto quando parla con te:
Non interrompe mai, ascolta, e quando viene
Il tempo di rispondere, risponde a tuono e bene.
Un miracolo simile io, se l'attribuisco
All'amore, lo spiego, se no non lo capisco.

CONTESSA. Io lo capisco; basta un po' di simpatia
Di quella che oggi nasce e domani va via,
Per produr questi effetti. Dunque dovrei sposarlo.
Perchè mi fa l'onore di ascoltarmi se parlo?
Se son prove d'amore sono molto imperfette.
Quell'altro poi non mi ama, ama le sigarette,

Son questi i pretendenti? Un di loro a buon conto
Finora non pretende nulla, e quel tuo racconto
Non giova molto all' altro.

BARONE. Hai ragione; nessuno
Dei due ti vale, è vero.

CONTESSA. Ma però, ciascheduno
Di loro ha un fondo buono. Non è poi tutto guasto
Nel Marchese, qualcosa ci deve esser rimasto;
E il Conte ricondotto alla vita reale
Imparerebbe a starci anche non tanto male.
Son tutti e due simpatici: in tutti e due scopersi,
O mi parve, qualcosa che li rende diversi
Dall' altra gente. Posso finir per contentarmi
D' un di loro qualsiasi, e per rimaritarmi.

BARONE. Eh sì! forse hai ragione. Cosa vuoi che ti dica?
Esser tanto esigenti non è permesso mica
In questo mondo; ed io ho visto che per farsi
Una vita felice bisogna contentarsi.
Se tu puoi contentarti d' uno di loro, io sento
Che sarai felicissima, e anch' io sarò contento.

CONTESSA. Caro Zio, ti son grata, ma abbiamo tempo, sai:
Ci penseremo bene; tu mi consiglierai:
Ma ormai per oggi basta: bisogna che mi vesta.
Se vien gente non voglio farmi trovare in questa
Toilette. Or ora torno (*esce*).

SCENA SECONDA.

Il BARONE *solo*.

Che cara creatura!
E dir che presto presto rimarrò solo! È dura.
Come potrò avvezzarmici? — Ma intanto ora ho finito
Per consigliarla io stesso a riprender marito!
È inutile. Un bel giorno credo che se le viene
L' idea di farsi monaca, mi piglia così bene,
Mi fa tanti discorsi, che paion senza scopo
Che io glielo consiglio, e me n' accorgo dopo!
— Guardate! è bella, giovane, ricca e vedova, pare
Tutto quel che una donna possa desiderare.
Se fossi nato donna, sarebbe stato questo

Il mio sogno più caro, restar vedova presto.
Avrei sposato un vecchio carico di malanni
Che poi sarebbe morto, dopo quattro o cinque anni.
E lei, che questi calcoli insomma non li fece,
Le piove sulla testa questa fortuna, e invece
Di tenersela cara e ringraziare Dio,
Vuol marito, e per giunta l'ho da consigliar io!
.... Però.... però.... sicuro, capisco anch'io che in fondo
Esser bella, esser giovane non è poi tutto al mondo.
Sicuro, passan gli anni, se ne vanno i colori,
E allora se ne vanno anche gli adoratori:
Ed è tristo vedere venir la solitudine,
Quando è un po' troppo tardi per farci l'abitudine.
Noi resistiamo meglio a idee di questo genere,
Ma il cuore delle donne ha le fibre più tenere,
Non può restare in ozio: noi altri non abbiamo
Quel bisogno di affetti, che hanno loro: possiamo
Invecchiar soli.... e quando nessun ci sente.... poi
So che ce ne pentiamo bene e meglio anche noi!

SCENA TERZA.

Il CONTE GASTONE DI LAVENO *e* DETTO.
(*Un Servitore annunzia ed esce.*)

SERVITORE. Il Conte di Laveno.
BARONE. Caro Conte, buon giorno. (*si danno la mano.*)
GASTONE. La Contessa sta bene?
BARONE. Sì, sarà di ritorno
A momenti: è a vestirsi. È sempre un affar grave
Per le donne, e a far presto non son mai molto brave.
È una gran seccatura.... Benchè.... poi.... se si danno
Tanta pena, è per nostro vantaggio che lo fanno
E dovremmo esser grati.... Non le pare?
GASTONE (*si era distratto e si scuote all'interrogazione*). Ha ragione,
È una gran seccatura.
BARONE (*dopo un momento di silenzio*). Ma che bella stagione!
Fa un po' caldo, per essere.... soprattutto a star fuori
Al sole, danno noia questi primi calori....
Ma.... però.... stando all'ombra.... Su quest'ora io non esco,

E a momenti mi pare quasi che faccia fresco.
Chiuderò la finestra perchè è di là che viene
(*va per chiuderla*).

GASTONE. Fa molto caldo, è vero: qui però si sta bene.

BARONE (*si ferma e torna indietro; poi cerca di riattaccare*).
La mattina è piacevole di uscire: io sono stato
A cavallo stamani. — Non me ne son trovato
Molto bene per altro: per l'appunto stamani
M'è capitato addosso un caso dei più strani;
Son caduto.... era un secolo che non m'era successo;
Col cavallo, s'intende.... ma già in fondo è lo stesso.

GASTONE (*dopo un momento*).
Lei va spesso a cavallo per queste belle strade:
È un'esercizio igienico.

BARONE. Sì, quando non si cade.

GASTONE. Ah! è caduto?

BARONE. Sicuro!

GASTONE. Ma però non si è fatto
Male?

BARONE. Oh no, no (*fra sè*). (S'intende per bacco esser distratto!
Già con lui, ci pensavo tutte queste mattine,
Bisognerebbe sempre cominciar dalla fine,
E non è mica facile! per me sarà uno sforzo.)

SCENA QUARTA.

Il MARCHESE ODOARDO DEL GALLO *e* DETTI.
(*Un Servitore annunzia ed esce.*)

SERVITORE. Il Marchese del Gallo.

BARONE (*fra sè*). (Ecco un po' di rinforzo.)

MARCHESE. Barone, come sta?

BARONE. Bene, grazie (*stringendogli la mano*). Ho già visto
Il suo nuovo cavallo: mi pare un buon acquisto.

MARCHESE. Infatti, è un saltatore portentoso. Oh Gastone....
(*va a dargli la mano*).

GASTONE. Buon giorno.

MARCHESE. Oh dimmi: come va la tua distrazione?
Che giorno abbiam del mese? Lo sai?

GASTONE. No: tu lo sai?

MARCHESE. Sì.
GASTONE. Mi rallegro.
MARCHESE. O nelle lettere come fai
Per la data?
GASTONE. La data? C' è la posta che conta
I giorni, i mesi, tutto, e che muta l' impronta:
Mi par che basti quando se n' occupa lo Stato.
BARONE (*fra sè*). (Eppure è vero! a questo io non ci avrei pensato.
Questa gente distratta, a volte par melensa,
Tutt' altro! perchè quando gli altri parlano, pensa.)
Oh Marchese bisogna che le chieda un piacere,
MARCHESE. A me? disponga pure.
BARONE. Vorrei farle vedere
Un cavallo: è caduto.... di quarto veh! Vorrei
Per diriger la cura che lo vedesse lei.
MARCHESE. Andiam pure, anche subito: è il cavallo da sella?
BARONE. Già. (*S' avviano insieme.*)
MARCHESE. S' è sciupato molto? (*Escono.*)

SCENA QUINTA.

GASTONE *solo.*
(*Guarda un ritratto sul tavolino.*)

È bella! È proprio bella!
E come è somigliante questa fotografia!
È più che somigliante. Mi pare che ci sia
Qualche cosa dell' anima di quella donna. — E dire
Che con tutto il suo spirito non arriva a capire
Che sono innamorato di lei, ma innamorato
Come un ragazzo, come.... come non son mai stato.
— È anche vero per altro che non ci ha colpa in fondo,
Perchè poi questo amore son io che lo nascondo
A tutti gli occhi, e tanta è l' arte che ci ho posta
Che sarebbe ammirabile, se lo facessi apposta.
Ma è forse mia la colpa se son così diverso
Dagli altri? Ormai volersi cambiare è tempo perso.
È forse mia la colpa se quando sono accanto
A lei, mi sento sempre tanto imbrogliato, tanto
Freddo? Pare impossibile, ma vo generalmente

Avanti molto meglio con chi m'è indifferente,
.... Quando non mi distraggo. — Oh, ma insomma bisogna
Finirla, è troppo tempo che dura; è una vergogna.
Questa volta ho deciso: ora quando verrà
Le dirò tutto, tutto.... se mi rïescirà!
(*Resta pensoso sul davanti della scena.*)

SCENA SESTA.

La CONTESSA *e* GASTONE.

CONTESSA (*fra sè*). (Eccolo là distratto al suo solito, assorto
In qualche gran pensiero.) (*Va al tavolino, prende un ricamo e si mette a sedere. Gastone non la vede.*)
(*Fra sè*). (Non s'è nemmeno accorto
Che sono entrata: ed ora cosa avrà nel cervello?
Pagherei, per saperlo, qualche cosa di bello.)
GASTONE (*fra sè*). (Se vado ancora avanti come ho fatto finora
Verrà qualchedun'altro più intraprendente, e allora?
Ecco, precisamente ora che non c'è lei,
Mi sento un'eloquenza, che non sempre l'avrei.
Vorrei che la Contessa fosse qui adesso, o là
Su quella sedia.) (*Si volta e la vede*).
CONTESSA (*sorridendo*). Conte, buon giorno; come sta?
GASTONE. Oh Contessa, perdoni, non l'avevo veduta.
CONTESSA. Oh, ma non c'era furia; aspettavo.... seduta;
Lei stava in piedi invece. — E mio zio l'ha lasciato
Qui solo?
GASTONE. Era qui adesso però.
CONTESSA. Ma dove è andato?
GASTONE. Non saprei veramente; era qui col Marchese....
CONTESSA. Ah! gli farà vedere il suo cavallo inglese.
GASTONE. Ma.... infatti.... sì....
CONTESSA. Faranno un consulto scientifico;
Il Marchese avrà forse qualche nuovo specifico
Da usarsi in questo caso. Poi lo discuteranno:
Sicchè per una buona mezz'oretta ce n'hanno.
GASTONE (*fra sè*). (Che momento sarebbe!)
CONTESSA. Lei non è così forte
Per la veterinaria?

GASTONE. Io no, per buona sorte,
(*Fra sè*) (Bisognerebbe proprio coglier questa occasione.)
CONTESSA. Però monta a cavallo?
GASTONE. Sì; ma non ci ho passione,
E non ce l'avrò mai; non c'è questo pericolo:
Nel cavallo io non vedo altro che un buon veicolo;
Anche oggi, per esempio, son venuto a cavallo;
Ce n'ho uno bravissimo, non mette un piede in fallo,
Scansa da sè gli intoppi, è una perla, per cui
Sto colle mani in tasca, e lascio fare a lui.
CONTESSA. E le briglie?
GASTONE. Sul collo.
CONTESSA. Ma alle voltate bada
Dove va?
GASTONE. Per venire qui sa anche lui la strada
Come me: quando poi non ho scopo, m'importa
Poco la direzione, vado dove mi porta.
CONTESSA. Mi piace; era il sistema dei cavalieri erranti.
Che bei tempi eran quelli!
GASTONE (*fra sè*). (Qui dovrei farmi avanti,
Ma....)
CONTESSA. Per noi donne i tempi della cavalleria
Eran belli davvero.
GASTONE (*fra sè*). (Non so che affare sia,
Ma adesso mi par molto più difficil di dianzi.)
CONTESSA. Per tutte l'altre cose il mondo è andato innanzi,
Ma dal punto di vista nostro ho pensato spesso
Che dobbiamo esser molto poco grate al progresso.
Allora noi stavamo come sopra un altare,
Ora siamo tornate in terra. Non le pare?
GASTONE. Ah.... sì.... quell'esistenza svariata, avventurosa,
Dei cavalieri erranti era una bella cosa.
CONTESSA (*fra sè*). (Che cosa c'entra questo? E mio zio che sostiene
Che con me non è astratto e che risponde bene!)
GASTONE (*c. s.*). (Ma quando avrò parlato, se poi la prende male?)
CONTESSA (*c. s.*). (Bisogna convenire che è un bell'originale!)
GASTONE (*c. s.*). (Se mi dà il mio congedo!)
CONTESSA (*c. s.*). (Ora vo' un po' guardare
Quanto dura a star zitto.)
GASTONE (*c. s.*). (È meglio di aspettare
Che il discorso si presti.) (*Alla Cont.*) Dica, Contessa, dura

Oramai da un mesetto la sua villeggiatura....

CONTESSA (*fra sè*). (Finalmente s' è scosso).

GASTONE. Eppure non le manca
Troppo il brio di Firenze?

CONTESSA. Tutt' altro: n'ero stanca.
Sono stata per tutto quest' inverno, e valeva
La pena veramente, ma lei cosa faceva?
Qua e là qualche volta l' ho visto, ma di rado.

GASTONE. È vero, io molto spesso in società non vado.
(*Fra sè*) (Eppure, parlar subito sarebbe meglio assai.)

CONTESSA. E perchè non andarci?

GASTONE. Le dirò, procurai
Un tempo d' avvezzarmi a trovar divertenti
La società brillante e i suoi divertimenti;
Mi messi anche a ballare, ma per disgrazia mia
Ballavo come ballano gli orsi miei pari....

CONTESSA (*sorridendo*). Eh via!

GASTONE. No, senta; era una cosa veramente incredibile.
Poi mi scordavo sempre gl' impegni; era impossibile;
Di fatti smessi presto; andar senza ballare
Ai balli non mi piace, finii per non ci andare.
I *raout* poi, cosa vuole? gli uomini son curiosi,
Hanno inventato certi divertimenti uggiosi!
Arrivo in un salotto, che potrebbe esser buono
Per contener sessanta persone; ce ne sono
Cento cinquanta; è tutta la società, raccolta,
Stivata, e tutti quanti parlano in una volta.
La padrona di casa è là in fondo.... che parla
Con qualcuno; bisogna andare a salutarla
Passando in mezzo a un dedalo di code. Il mio dovere
È fatto: va benissimo: comincia ora il piacere;
Mi volto e sono in faccia alla Marchesa.... tale:
Io dunque la saluto, se no se l' ha per male:
— Buona sera, Marchesa, come sta? — Bene, e lei? —
Io sto naturalmente benissimo, e vorrei,
Dopo aver dato queste notizie consolanti,
Trovar qualche altra cosa, tanto da andare avanti;
Ma quello è il grande imbroglio: se piova o tiri vento,
Se faccia freddo o caldo, io non me ne rammento.
Cerco di cavar fuori qualche cosa di nuovo,
Ma per l' appunto allora è quando non lo trovo.

Mi do dell' imbecille, e con questo pensiero
Rïesco a comparire più imbecille del vero.
Arriva intanto un altro, che ha pronte le parole
E intavola un discorso, sciocchezze se si vuole,
Ma assai meglio che nulla; allora io mi ritiro
Un poco sconcertato, e seguito il mio giro:
Fo la stessa figura con cinque o sei signore,
E finisco in un angolo accanto a un seccatore
Che mi affida all' orecchio, con gran circospezione,
Che questa è la più bella *soirée* della stagione!

CONTESSA. Il quadro è assai ben fatto, non dico, ma però
C' è un po' di pessimismo nei colori. Non so,
Ma in questi suoi racconti mi pare che ci sia
Qualcosa che somiglia alla misantropia.
È un po' presto a trent' anni.

GASTONE. Misantropia?... Secondo....
Tutto sta nell' intendersi.... Quel che ho visto nel mondo
Non mi ributta.... ma.... non mi attira. Del resto
L' intero mio sistema si rïassume in questo:
L' uomo non è cattivo, ma è piccolo: non è
Ch' io l' odii, ma mi secca, e sto meglio da me.

CONTESSA. Non è a rigor di termini misantropia, l' ammetto,
Ma in fondo poi produce il medesimo effetto.
È uno stato morboso dell' animo.

GASTONE. Può essere,
Ma in me non sento ch' abbia prodotto alcun malessere.

CONTESSA. Peggio! Vuol dir che il male è profondo davvero.

SCENA SETTIMA.

Il MARCHESE *e il* BARONE *che entrano parlando insieme e* DETTI.

MARCHESE (*al Barone*). Vedrà che non è niente, non se ne dia pensiero.
Contessa (*va a salutarla*).

CONTESSA. Come è andato il consulto?

BARONE. Benone!

MARCHESE. Sì, sì: nulla di grave: come ho detto al Barone,
Il segno sulla gamba non resta certamente.

GASTONE (*fra sè*). (Insomma anche stamani non se n' è fatto niente.)

BARONE. Benissimo, benissimo.

GASTONE (*fra sè*). (E poi le ho detto alcune
Cose vere, ma forse pochissimo opportune.)
MARCHESE (*alla Cont.*). Traversando il giardino ho visto le sue rose:
Son veramente belle.
CONTESSA. Alcune son graziose,
È vero.
GASTONE (*fra sè*). (Tirar fuori tutta in quella maniera
La mia misantropia! Che bisogno ce n'era?)
MARCHESE (*alla Cont.*). Lei se n'occupa sempre molto?
CONTESSA. Sì, di guardarle,
Ma è mio zio veramente che pensa a coltivarle;
È lui che mi fa fare questi mazzi ogni giorno:
Sa che mi piace tanto d'aver dei fiori intorno.
GASTONE (*fra sè*). (Anche stamani insomma se ho fatto della strada
L'ho fatta indietro, è molto meglio che me ne vada.)
Contessa, a rivederla: buona sera, Barone.
BARONE. A rivederla, Conte.
MARCHESE. Addio, caro Gastone.
GASTONE (*fra sè and. via*). (Ma bisogna finirla, così non si può vivere;
È meglio che le scriva, è più facile scrivere.)

SCENA OTTAVA.

Il BARONE, *il* MARCHESE *e la* CONTESSA.

BARONE. Che simpatico giovane!... sarebbe.... se non fosse
Che le sue distrazioni sono un po' troppo grosse.
MARCHESE. E un po' troppo frequenti.
CONTESSA. D'altronde è sempre stato
Così.
MARCHESE. Però da qualche tempo è un po' peggiorato.
CONTESSA. Davvero? E da che cosa dipende?
MARCHESE. Chi lo sa?
Secondo me in gran parte dalla vita che fa.
Sta troppo solo.
BARONE. È vero, fa male, molto male:
Vorrà come tanti altri parere originale!
.... Ma.... però.... d'altra parte, non è un cattivo segno,
Vuol dir che non si secca.... vuol dir che ha dell'ingegno.
MARCHESE. N'ha certamente, e appunto io disapprovo molto
Che un uomo come lui resti così sepolto.

BARONE. Ma.... come passa il tempo?
MARCHESE. Studia.
CONTESSA. Dica, Marchese,
Che cosa studia?
MARCHESE. Oh questo.... non so. Credo il Chinese.
Poi lo sospetto d' essere anche un poco poeta,
Ma questa malattia, se l' ha la tien segreta.
CONTESSA. Poeta? Non lo credo: non mi par che ci sia
In lui quell' entusiasmo, che fa la poesia:
Misantropo, filosofo, sì, ma poeta no.
BARONE Poeta no di certo.... però.... però.... però
Poesia non vuol dire veder color di rosa
Tutto.... potrebbe darsi.
MARCHESE. Ma c' è di più; la prosa
Della vita, le mille piccole seccature
Del mondo, i disinganni, ed anche le sventure,
Molte volte ricacciano nel profondo del petto
Gli entusiasmi dell' animo; non so da chi fu detto
Che in ogni uomo un poeta per qualche tempo vive,
Ma per lo più muor giovane, e l' uomo sopravvive:
E è vero: ho visto molti casi di questo genere,
Ma qualche volta il fuoco cova sotto la cenere.
Gastone è un entusiasta, un vulcano: non ebbe
Occasion di mostrarsi, ma al caso lo vedrebbe.
— Però non è più tanto facile: è tardi adesso,
Egli, entrando nel mondo, ha seguito lo stesso
Sistema della chiocciola, che prima va mostrando
Le antenne, gli occhi, il capo, tasta il terreno, e quando
Incontra qualche cosa che in qualunque maniera
La spaventi, rientra nel guscio, e buona sera!
Egli è tornato a chiudersi e può restare ancora
Chiuso tutta la vita, come è stato finora.
BARONE. Sarà un peccato.
MARCHESE. È vero: è quel che anch' io gli dico
Sempre.
CONTESSA. Ma lei, Marchese, gli è dunque molto amico?
MARCHESE. No, ma gli voglio bene, e la ragione è appunto
Questa, che non mi pare di somigliargli punto.
BARONE. Già: gli estremi si toccano: ciò non fa meraviglia.
CONTESSA. Ma spesso invece chi si somiglia si piglia.
BARONE. È anche vero.

MARCHESE. Sicuro: son due massime piene
Di senno, e si completano fra loro molto bene.
BARONE (*fra sè*). (Mi par che mi canzoni questo signor Marchese....
Però sta serio.... È meglio che lo lasci alle prese
Con mia nipote e faccia un giro in scuderia.)
(*S' incammina.*)
MARCHESE (*fra sè*). (Oh finalmente pare che se ne vada via!)
(*Il Barone esce.*)

SCENA NONA.

La CONTESSA *e il* MARCHESE.

CONTESSA. Vuole una sigaretta, Marchese? (*Gli porge una scatola.*)
MARCHESE (*prendendone una*). Grazie.
CONTESSA Ed ora....
Non ci son dei fiammiferi là sopra? (*Accenna una tavola.*)
MARCHESE. No, signora.
Ma.... se vuole.... (*Tira fuori una scatola di fiammiferi e accende un candelotto.*)
CONTESSA. Ah bravissimo! (*Accende una spagnoletta e fuma.*)
MARCHESE (*fra sè*). (È un fatto, che non sta)
Male una sigaretta fra quelle labbra là.
È mille volte meglio che quell' usanza grulla
Di far delle pantofole che non servono a nulla!)
— Se permette, Contessa, prima che arrivi gente
Ho delle cose serie da dirle.
CONTESSA. Ah veramente?
Da quando in qua?
MARCHESE. Da tempi molto antichi.
CONTESSA. Sentiamo.
MARCHESE. Ma non son cose nuove.
CONTESSA. Male!
MARCHESE. Contessa, io l' amo.
CONTESSA. Chi?
MARCHESE. Come chi?
CONTESSA. Sicuro? chi:
MARCHESE. Che domande! Lei.
CONTESSA. Ah come? ancora?
MARCHESE. Ancora? Ma non sa che farei

Non so che cosa adesso per questa mia passione?

CONTESSA. Per esempio?

MARCHESE. Ma tutto, tutto senza eccezione:
Ma parli, ma comandi, vedrà. Per me non vedo
Che una cosa da chiedere in cambio.

CONTESSA. Ed è?

MARCHESE. Non chiedo.
Che un piccolo lavoro da fare a quel gingillo
Che porta all' orologio.

CONTESSA. Ma quale? il mio sigillo?

MARCHESE. Precisamente quello.

CONTESSA. Che cosa ci vuol fare?

MARCHESE. La corona è di Conte, io la vorrei cambiare
In una di Marchese.

CONTESSA. Sarebbe un desiderio
Veramente discreto!.... se parlasse sul serio.

MARCHESE. Ah non crede che parli sul serio? Ma non sa
Che sono un uomo serio da dieci giorni in qua?

CONTESSA. Bagattelle! E oramai è per la vita?

MARCHESE. O almeno
Per la legislatura.

CONTESSA. Cioè?

MARCHESE. Che vuole? alieno
Da entrar nella politica io non ero mai stato;
Ora c' è della gente che vuol me deputato:
Ed io li lascio fare: mi vogliono.

CONTESSA. Sicuro:
Con un poco d' aiuto....

MARCHESE. Ma poco: le assicuro:
È un piacere: mi scrivono che tutti gli elettori
Votan per me: se qualche novità non vien fuori.
— Io sentiva il bisogno di occuparmi. Già adesso
A un gentiluomo l' ozio non è mica permesso
Come una volta! E questa storia delle elezioni
Potrà essere il vero cacio sui maccheroni.
Poi credo veramente d' esser di quella pasta
Che può far del cammino: non sono un entusiasta.
Coll' entusiasmo in oggi si va innanzi assai male,
Sarò governativo, ma.... non ministeriale.
Saprò barcamenarmi, saprò dar nelle lotte
Politiche un colpetto al cerchio, uno alla botte:

Saprò far che col tempo una piccola schiera
Di deputati venga dietro alla mia bandiera,
E se il numero cresce, chi sa? qualche Eccellenza
Dovrà trattar con me da potenza a potenza,
E poi.... Ma a tutto questo c'è tempo; io devo adesso
Assicurare i voti; e mi ci son già messo,
Anzi ci ho già un programma pronto a questo proposito:
Sarà un programma d'ordine.

CONTESSA. Ma d'ordine composito?

MARCHESE. Lei scherza, abbia pazienza, ma ha torto: il mio disegno
Mirava soprattutto a farmi esser più degno
Di veder bene accolta la mia domanda. E fu
Per questo, per offrirle qualche cosa di più,
Qualche cosa di meglio di quel che fosse il mio
Individuo finora, che volli essere anch'io
Utile al mio paese, come potevo. È certo
Del resto, e non son io quello che l'ha scoperto,
Che i matrimoni sempre son meglio riusciti,
Quando di qualche cosa s'occupano i mariti,
E le donne si lagnano quando hanno sempre intorno
Uno che non fa nulla in tutto il santo giorno.
Se quella mia domanda potesse essere accolta,
Mi permetta l'ipotesi almen per questa volta,
La Marchesa del Gallo, moglie di un Onorevole,
In società terrebbe un posto ragguardevole,
Darebbe dei gran balli, dei pranzi di parata;
Ma spesso poi verrebbero a passar la serata
Da lei dei pezzi grossi, ministri, senatori
Del Regno, deputati di diversi colori....

CONTESSA. Par che le prema molto cotesta varietà.

MARCHESE. Ma.... sì.... mi preme. — Insomma quello che la città
Ha di buono o di meglio, di potente e di colto,
Tutto nelle sue sale si vedrebbe raccolto.
La sua casa sarebbe un nuovo centro, dove
Sorgerebber le idee più belle e le più nuove:
Paradossi ingegnosi, castelli in aria accanto
A pensieri e giudizi seri e fecondi, e intanto
Ella governerebbe, con un'arte profonda
Ma invisibile, tutta cotesta baraonda.

CONTESSA. E questo gioverebbe al nuovo Machiavello.

MARCHESE. Sicuro: gioverebbe.... ma però non è quello

Il mio motivo, è solo di offrirle un posto quale
Dovrebbe essere il suo nella scala sociale:
Questo e non altro (*fra sè*). (E a come mi scuopre ora le carte
Si vede che saprebbe far bene la sua parte.)
Ed io sarei felice: se trionfassi avrei
La gioia d'aver fatto cose gradite a lei,
Che saprebbe apprezzarle, e quando poi gli attriti
Della vita politica, le lotte dei partiti
Mi abbattessero, allora una dolce parola,
Di quelle ch il cor detta, e che la donna sola
Sa ripetere, avrebbe virtù di ritemprarmi
Le forze e d'impedirmi ch'io deponessi l'armi.

CONTESSA. Crede però che possa bastar questo rimedio,
Quando poi finalmente viene il disgusto, il tedio
Non tanto della lotta, quanto dei lottatori?

MARCHESE. Perchè deve venire? Non ho questi timori
Per me, nè posso averli. Oramai sono avvezzo
Al mondo; m'è piaciuto sempre di stare in mezzo
Agli uomini: misantropo non sarò mai di certo;
Ma non è ch'io li stimi, è che mi ci diverto.

CONTESSA. Sempre alle spalle loro però.

MARCHESE. Questo s'intende.

CONTESSA. Dica: ma se qualcuno di loro poi si prende
Il medesimo gusto dietro alle sue?

MARCHESE. Qualcuno?
Ma tutti! Un po' per uno non fa male a nessuno.
Rido io di loro quando faccio da spettatore,
Ridano poi se vogliono quando son io l'attore.
La vita mi diverte giusto perchè mi è parsa
Da un pezzo in qua una lepida e reciproca farsa:
Ma io, sapendo prendere il mondo come viene
E profittarne, spero di passarmela bene.
— Quanto a ciò che le ho detto, le faccio solamente
Una preghiera: adesso non mi risponda niente:
Gli elettori mi lasciano tre giorni in libertà,
Ma non verrò a ripeterle quel che le ho detto già.
Contessa, se l'amore che le porto valesse
A far che la domanda mia non le dispiacesse,
Un rigo di sua mano.... con un semplice invito
A pranzo, mi direbbe che il mio sogno è compito....
Ma non mi dica adesso nulla su ciò.... la prego.

Lasci che mi lusinghi che non sarà un diniego.
Questa dolce speranza mi permetta di averla
Per tre giorni.

CONTESSA. Sia pure.

MARCHESE. E adesso.... a rivederla.

(*Saluta ed esce. La Contessa butta via la sigaretta*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La CONTESSA *sola.*

E insomma son tre giorni e non posso formare
Una risoluzione. No, non ho le idee chiare.
Ridevo dello zio perchè è indeciso, ed io
Esito, son perplessa, son peggio dello zio.
Ma non si tratta mica di una cosa da nulla,
È per la vita: ed io non sono una fanciulla
Inesperta che debba prender, seguendo gli usi,
Marito sull'altrui fede, e cogli occhi chiusi.
Il Marchese pretende di amarmi, e sia, ma quello
Non è un amor del cuore, è tutto del cervello!
È vero che egli avrebbe per me tutti i riguardi;
Forse anche imparerebbe a amar meglio più tardi,
Ma non ho io diritto di chieder qualche cosa
Di più prima che accetti di diventar sua sposa?
Me l'ha detto egli stesso che non è un entusiasta
E quel che m'offre è molto per lui, ma per me basta?
— E perchè non mi basta? Perchè non mi contento
Di quel che basta alle altre, e così mi tormento!
Perchè chiedere a un uomo dei tesori d'affetto
Ch'egli probabilmente non ebbe mai nel petto,
O che andò dissipando senza pensarci, senza
Apprezzarne le perdita, fin dall'adolescenza?
È inutile pensarci, l'uomo non ci può rendere
Quello che noi gli diamo: non lo possiam pretendere.

E se son questi i fatti, perchè questo bisogno
D'un affetto impossibile come quello ch' io sogno?
Se il Marchese non mostra un amor furibondo,
Ama come aman tutti gli uomini in questo mondo.
Se lascerò da parte quelle esigenze stolte,
Che mi fecero tanto infelice altre volte,
E saprò contentarmi, come non seppi prima,
Di un affetto tranquillo fondato sulla stima,
Potrò esser felice con lui, potrò godere
Con lui dei suoi trionfi.... se ne saprà ottenere,
Forse.... chi sa? guidarlo, impedirgli che vada
Troppo oscillando, a rischio di perder la sua strada!

SCENA SECONDA.

Il BARONE *e la* CONTESSA.

BARONE. Gravi pensieri!
CONTESSA. Molto.
BARONE. Che cos' è?
CONTESSA. Non lo sai?
BARONE. Ah sì! Non ci pensavo. E.... che cosa farai?
CONTESSA. Io non lo so davvero per ora.
BARONE. Nemmen' io.
(*Fra sè*) (Ora poi non si scappa, vorrà il consiglio mio!)
CONTESSA. Invecchio anch' io, lo veggo, non ho più l' ambizione,
Che avevo di destare qualche forte passione:
Quel mio sogno segreto, e tanto caro, cede
Il campo a idee più pratiche. Non ho più quella fede
Incrollabile, pura, che porta all' ottimismo.
Ho visto quasi sempre trïonfar l' egoismo;
Quando un uomo lo mostra sotto forme più miti,
Quell' uomo lì dev' essere la perla dei mariti.
Tu che diresti?
BARONE. È un caso difficile.... Il Marchese
È un giovane di spirito, simpatico, cortese....
Ma.... che vuoi che ti dica, se mi diventa a un tratto
Un uomo di proposito.... un' altra cosa affatto?...
Questo mi sposta tutte le idee.... Quelle sue nuove
Ambizioni.... pescate proprio non si sa dove

A che lo porteranno? Se non riesce, avrà
Forza di rassegnarsi a un fiasco? Chi lo sa?
E allora, dato il caso, credi tu che sarebbe
Un bel gusto di viverci?... È vero che potrebbe
Rïuscire: è innegabile che ha molto ingegno... almeno
Mi par che n'abbia.... oh forse sopra questo terreno
Nuovo per lui non basta.... ma.... io quasi m'aspetto
Che rïesca.... Il Marchese.... per quanto m'hanno detto,
Qualunque cosa faccia la fa perfettamente!
.... Ma.... sicuro.... non credo che abbia mai fatto niente.

CONTESSA. È giusto, ma non credere mica che mi figuri
Di fare in queste cose dei calcoli sicuri:
Bisogna pur lasciare, benchè sia grosso il giuoco,
Qualche cosa alla sorte.

BARONE. Qualche cosa.... ma poco
Potendo.... E poi, supponi che tutto vada come
Il Marchese desidera, ch'ei giunga a farsi un nome
Di grand'uomo politico, scaltro, profondo, saggio....
Allora tu sarai moglie d'un personaggio;
Posizione bellissima, invidiata, onorevole,
Brillante; tutto quello che vuoi fuorchè piacevole.
Dovrai essere amabile con mille seccatori,
Restare in casa i giorni che vorresti andar fuori,
Avrai sempre un subisso di noje e di pensieri,
Non ti vedrai d'intorno altro ch'uomini seri,
Che faranno i galanti, e giovani galanti
Che vorranno far gli uomini seri.... tutti seccanti!
— Oh.... sicuro.... capisco che tutte queste sono
Cose che finalmente hanno anche un lato buono.
C'è uno scopo alla vita; ci sono delle gioje
Più o meno elevate.... E poi le molte noje
Son forse il più efficace rimedio per cacciare
La vera noja, ossia la noja al singolare.
— E tu potrai far bene. In te il Marchese avrà
Un alleato.... oppure uno strumento.... Eh già,
In fondo servirai per attirar chi passa
Dentro la sua baracca sonando la gran cassa....
— Insomma è una questione grave....

CONTESSA. Sicchè?

BARONE. Sicchè....
Ci vorrei pensar bene prima, se fossi te.

— Del resto chi ci perde più di tutti son io,
Se la cosa va innanzi.

CONTESSA. Ma perchè caro zio?

BARONE. Perchè rimarrò solo....

CONTESSA. È vero, ma verrai
Spesso da me.

BARONE. No: credo che non ci verrò mai.

CONTESSA. Oh! perchè?

BARONE. Perchè in mezzo a tutta quella gente
Che avrai sempre d'intorno, non ci avrò che far niente.
Discuteranno sempre, e a me le discussioni
Non piacciono. Oramai ho anch'io certe opinioni
Mie proprie, e questi giovani, questi ingegni balzani
M'imbrogliano, mi mutano le carte fra le mani.
Star sulla breccia a battermi in oggi non mi piace....
Mi lascio persuadere.... e dopo mi dispiace.
— Io.... bisogna che viva tranquillo e solitario.

CONTESSA. Tu credi? Io per esempio credo tutto il contrario.

BARONE. No.

CONTESSA. Sì: perchè voi altri celibi impenitenti
Con quella vostra smania d'essere indipendenti
Finite poi per farvi un'esistenza tale
Che la noja v'ammazza, o almeno vi fa male.
So io qual è il rimedio che sarebbe indicato
Per te.

BARONE. Sentiamo questa!

CONTESSA. Un posto nel Senato.

BARONE. Eh?

CONTESSA. Già!

BARONE. Ma....

CONTESSA. Ma che cosa?

BARONE. Io senatore!

CONTESSA. Ebbene?
Che c'è di strano?

BARONE. O guarda che bella idea ti viene!

CONTESSA. E allora poi verresti: cederesti ai miei preghi,
Potresti, se non altro, trovarci dei colleghi.

BARONE. Allora.... certamente non potrei dispensarmi,
Ma.... queste non son cose che possano allettarmi.
Io.... mi sono stimato sempre per quel che costo,
E credo che in Senato sarei fuori di posto.

— Figurati, dovrei votare in certi casi
Un sì o un no.... lì subito.... senza pensarci quasi!

CONTESSA. Ma potresti astenerti.

BARONE. M' asterrei tutto l' anno
Dall' andarci. — Del resto non mi nomineranno:
C' è di meglio. Non possono poi nominarne tanti;
E in Italia, figurati se mancan gli aspiranti!
— Però.... sicuro.... quelli dell' aristocrazia
Non son poi molti, e pure bisogna che ci sia
Anche quella in Senato.... E in fondo io rappresento
Una grande famiglia.... l' altro ramo s' è spento,
E il mio nome è un bel nome.... E adesso che ci penso
Non ci sarebbe ostacolo per la parte del censo!
— Chi sa? forse il Marchese.... Ma questo è un'altro affare,
Ora è alla sua domanda che bisogna pensare.
È vero che c' è tempo.

CONTESSA. Sì, ma io preferisco
Se la cosa ha da farsi, di far presto.

BARONE. Capisco:
A farlo aspettar troppo potrebbe darsi pace,
E allora.... Ma tu poi l' ami?

CONTESSA (*tranquillamente*). Non mi dispiace.

BARONE. È poco.

CONTESSA. Non è molto.

BARONE. Ma il resto può venire
Col tempo.... almeno questo è quel che si suol dire:
.... Ma.... suole anche succedere. — E chi sa che po' poi
Non sia stato l' amore che ispirò questi suoi
Ambiziosi disegni, queste passioni nuove?
Sì.... sì.... dev' esser questa la molla che lo muove;
E allora è un sentimento, che mi par meritevole
D' esser ricompensato; per lo meno è lodevole.
E poi da tutto quello che ho veduto ritengo....
(*Il vecchio cameriere entra e si ferma sulla porta.*)

CAMERIERE. C' è giù il veterinario, signor Barone.

BARONE. Vengo. (*Il Cameriere esce.*)
E poi ritengo, dico, che qualche garanzia
Di buona riuscita il Marchese la dia.
Tu dici che è leggiero; è una cattiva usanza
Presa, ma nella forma più che nella sostanza.
— È un fatto in generale che gli uomini a quel modo

Scapati un pezzo, quando poi si mettono al sodo
Son meglio assai di quelli, che non sono mai stati
Giovani, e poi da vecchi diventano scapati.
(*Va per uscire, poi torna.*)
Io credo che il Marchese t' amerà d' un affetto
Tranquillo, ma sincero; e poi t' ho sempre detto
Che per esser felici non bisogna crearsi
Necessità impossibili, bisogna contentarsi.
(*Va per uscire, poi di nuovo torna indietro.*)
Credi pure che quando uno è troppo esigente,
O presto o tardi viene l' ora che se ne pente.
(*Va per uscire, poi si ferma come per tornare indietro e finalmente esce.*)

SCENA TERZA.

La CONTESSA *sola.*

Eppure non ha torto lo zio! — Con tutti i suoi
Dubbi, e le sue parentesi, quando finisce poi
Per farsi un' opinione ferma e manifestarla,
Bisogna convenire che è il buon senso che parla.
E questo è proprio il caso. — In fin dei conti, io penso
Che sarà molto meglio di dar retta al buon senso
Per questa volta almeno:
(*Va al tavolino, prende un biglietto di visita e scrive.*)
Venga a pranzo, l' aspetto.
(*Lo mette in una sopraccarta, poi si alza e suona il campanello.*)
Ecco fatto.

SCENA QUARTA.

Il vecchio CAMERIERE *e la* CONTESSA.

CONTESSA. Bisogna mandar questo biglietto
Al Marchese del Gallo.
CAMERIERE. Sì, signora; stasera?
CONTESSA. Subito.
CAMERIERE. Ma.... signora Contessa.... dianzi c' era
Un uomo disponibile, l' uomo giù di cucina,

Ma adesso è andato a prendere non so che medicina,
Gli altri due sono intorno al cavallo.... Io non ci ho
Nessuno.... Ma.... se vuole, posso andar io.

CONTESSA. No: no.
Lo manderò più tardi: grazie.

CAMERIERE (*molto soddisfatto*). Come comanda. (*Esce.*)

SCENA QUINTA.

La CONTESSA *sola.*

Questi ostacoli è il cielo forse che me li manda,
Perchè ci pensi meglio prima di dar la via
A una risposta simile. — Chi sa che non ci sia
Qualcun altro che m'ami com'io vorrei, chi sa
Ch'io non volti le spalle alla felicità?
— Vero è che non mi basta d'essere amata: io voglio
Anche un uomo d'ingegno, ch'io possa con orgoglio
Appoggiarmi al suo braccio. Non ce ne son poi tanti.
(*Passeggiando per la scena s'avvicina alla finestra e guarda fuori.*)
Oh mio Dio! c'è una visita. Veggo venire avanti
Un cavaliere; è il Conte. — Anche quello, è distratto,
È strano, ma con tutte le sue stranezze è un fatto
Poi, che un uomo ordinario non è. S'egli mi amasse
Come lo zio diceva! — Forse, se ci pensasse!
Ma non ci ha mai pensato: misantropo com'è
Non farà un'eccezione per l'appunto per me:
È vero che potrei tentar la sua conquista;
Qualche simile storia credo d'averla vista
In cinquanta romanzi, ma no, in questo momento
Non mi sento tentata di far l'esperimento.
— E se mi amasse, e pure non osasse mostrarlo?
Chi sa? Sarei capace quasi d'incoraggiarlo
Un poco, ora che viene, di tastare il terreno
Avanti di decidermi.

SCENA SESTA.

GASTONE *e la* CONTESSA. *Il* CAMERIERE *del Barone annunzia ed esce.*

CAMERIERE. Il Conte di Laveno.
CONTESSA (*fra sè*). (Adesso poi vediamo.)
GASTONE (*salutando*). Contessa.
CONTESSA. Buona sera,
Conte; che fa? sta bene? Da tre giorni non era
Venuto in queste parti.
GASTONE. Ero occcupato.... avevo
Da scriver delle lettere: oggi però dovevo
Arrivar dal Marchese, e ho voluto passando
Salutarla un momento.
CONTESSA. E se no, chi sa quando
Si sarebbe rivisto!
GASTONE (*fra sè*). (Ma che cos' ha? Mi pare
Prëoccupata, ed io che volevo parlare!
Forse non è il momento.)
CONTESSA. Ma sa, Conte, che è strano
Di viver come lei solo solo, lontano
Da tutti.... Io qualche volta mi sono immaginata
Che ci fosse una causa segreta, e l' ho cercata,
Però senza trovarla. Eppure in generale
Le sciarade, gli enimmi li intendo, non c'è male.
GASTONE. Ed io sono una specie di sciarada vivente.
CONTESSA. Nella quale finora non ho capito niente.
Forse, con molto studio, chi sa? ci arriverei;
Però bisognerebbe che m' aiutasse lei.
GASTONE (*fra sè*). (Non è così sarcastica abitualmente. Ah vedo
Che è un cattivo momento.)
CONTESSA (*fra sè*). (Per questa volta credo
D' aver detto abbastanza; adesso poi vediamo.)
GASTONE (*c. s.*). (È capace di riderci se le dico che l' amo.)
CONTESSA. Ebbene? Non mi pare che sia molto disposto
A darmi questo aiuto.
GASTONE. Sì, ma sarei piuttosto
Imbrogliato, Contessa; spesso si vede chiaro

Nell' animo degli altri, mentre nel proprio è raro.
Sarebbe forse meglio, se pure le diverte
Di passare il suo tempo a far queste scoperte,
Che proseguisse lei gli studi incominciati,
E che poi mi facesse parte dei risultati.

CONTESSA. Ma per farlo bisogna che abbia delle notizie
Precise. Per esempio, dica, quali delizie
Trova a star così solo?

GASTONE. M' occupo, studio, leggo,
Vivo in un mondo a parte, del quale io stesso reggo
Tutte le fila, e passo così giornate intere
Senza aprir bocca mai, senza quasi vedere
Anima viva, e questo non mi rende infelice
Più che lo siano gli altri.

CONTESSA (*fra sè*). (E il Marchese che dice
Che è un vulcano! se mai, è un pezzo che s' è spento.)

GASTONE (*c. s.*). (Ha un non so che d'ironico, no, no, non è il momento.)

CONTESSA. Ma dunque, quando capita a casa sua qualcuno,
Dovrà il più delle volte riuscire importuno.

GASTONE. Infatti, qualche volta, è così non lo nego:
Ma conosco i doveri del mondo, e mi ci piego.
Stasera, per esempio, bisogna che ritorni
A casa molto presto. Ci ho da diversi giorni
Un tale che m' assedia per un affare.

CONTESSA (*fra sè*). (Ho inteso
Quanto basta mi pare, ma dove aveva preso
Mio zio quel suo discorso?)

GASTONE (*c. s.*). (Se parlassi, però!
Ma quel sorriso ironico! Non è il momento, no.)

CONTESSA. E dunque è assai probabile che lei rimanga qua
Anche l' inverno, senza ritornare in città?

GASTONE. Non so: a volte ho pensato anch' io che avrei finito
Per restar tutto l' anno quassù, come un romito:
Ma di qui a quest' inverno c' è ancora tempo e credo
Che altre idee.... mi potrebbero distogliere.... Non vedo
Poi che ci sia ragione perchè sei mesi innanzi
Io mi faccia un programma determinato, ed anzi
(*prende il cappello e s' alza*)
Io non uso di spingere tant' oltre il mio pensiero,
Le decisioni pronte son le migliori.

CONTESSA. È vero:

Anch' io lo credo adesso. Le decisioni pronte
Son le migliori: è un fatto.... Dica una cosa, Conte,
(*prende il biglietto sul tavolino*)
Mi pare, se non sbaglio che m' abbia detto or ora
Che andava dal Marchese.

GASTONE. Infatti, sì, signora.

CONTESSA. Potrebbe allora farmi un piacere.

GASTONE. Sarò
Felicissimo.

CONTESSA. Senta.... ma scusi se le do
Questa noia....

GASTONE. S'immagini.

CONTESSA. Volevo che il Marchese
Oggi venisse a pranzo; ma non avevo prese
Le mie disposizioni; e questo bigliettino
Rischiava di restare sopra il mio tavolino.
Giacchè ci va.... potrebbe....

GASTONE (*prendendo il biglietto*). Ma con tutto il piacere.

CONTESSA. La ringrazio: son tanto curiosa di sapere
Come va l'elezione.

GASTONE. Ah sicuro!

CONTESSA. Ha saputo
Qualche cosa?

GASTONE. Per ora non credo che abbia avuto
Ragione di temere: ma del resto non so.

CONTESSA. Lei potrebbe venire? (*fra sè*) (M' ha detto che non può.)

GASTONE. Verrò, grazie.... Ah no; scusi.... devo esser di ritorno
A casa molto presto.

CONTESSA. Allora un altro giorno,
Domani per esempio.

GASTONE. Volentieri.

CONTESSA. Sicchè
A domani, e di nuovo, grazie.

GASTONE. Non c' è di che.
(*Saluta ed esce*).

SCENA SETTIMA.

La CONTESSA, *poi il* BARONE.

CONTESSA. Non c' è di che! Dio voglia che questa sua parola
Non sia stata profetica.

BARONE (*entra e dice fra sè*). (Meno male che è sola!)
(*Passeggia un poco per la scena, poi comincia*)
Abbi pazienza, cara nipote, ma bisogna
Che torni sul discorso di dianzi.... È una vergogna,
Ma siamo così fatti.... siamo deboli.... siamo....
Cosa vuoi che ti dica? siamo figli di Adamo.
Ci son certi discorsi, certe idee, come questa
Idea tua del Senato, che ci imbroglian la testa,
Che ci abbagliano gli occhi, e che insomma ci fanno
Veder le cose come veramente non stanno.
Uno non se ne rende conto lì sul momento,
Ma dopo.... si capisce, e viene il pentimento.
— Vedi, io ti consigliavo di acconsentire....

CONTESSA. Ebbene?

BARONE. Ora ti dico invece che tu ci pensi bene.

CONTESSA. E perchè? Ma il Marchese non dà molte e preziose
Garanzie?

BARONE. Sì, mia cara: son tutte belle cose,
Ma tu su questa carta devi insomma giuocarci
La vita intera, merita il conto di pensarci.
— Quello è un'uomo che.... ha ingegno.... ma.... un'am-
[bizione immensa,
E poi forse val meno di quello che si pensa.
— L'altro giorno, sentisti anche tu quel che disse
Del mio cavallo, anch'io credetti che guarisse
Subito.... a sentir lui, con quel far disinvolto....
E invece ora è un affare serio, ma serio molto!

CONTESSA (*fra sè*). (Ah è questa la ragione!)

BARONE. Il Marchese è leggiero,
Tu mi dicevi, e credo che tu dicessi il vero.
Scegliere un uomo simile per marito, tu vedi
Bene che non è cosa da farsi su due piedi.
.... E se potessi credere che quei consigli miei
Avessero potuto convincerti, sarei
Dolentissimo adesso d'averli dati.

CONTESSA (*fra sè*) (Ed ora
È fatto: ma non voglio dirgliene niente ancora:
Aspetterò per dirglielo che torni a consigliarmi
Di sposare il Marchese.)

BARONE. Non potrei consolarmi
Mai, d'aver colla mia mancanza di cervello

Cagionato un errore come sarebbe quello.

CONTESSA. Un errore?

BARONE. Sicuro!... o almeno un' imprudenza
Molto pericolosa.

CONTESSA. Ma pure....

BARONE. Abbi pazienza.
Ma dimmi: in tutto quello che il Marchese t' ha detto
Ci trovi veramente i segni dell' affetto?
Dico di quell' affetto profondo, che richiama
L' affetto altrui?

CONTESSA. L' hai detto tu che il Marchese m' ama
D' un affetto tranquillo, ma sincero e che in fondo
Bisogna contentarsi del giusto in questo mondo.

BARONE. Sì, pur troppo, l' ho detto un quarto d' ora fa.
Son tutte belle cose.... ma son bestialità.
.... Mi spaventa anche il solo pensiero che tu sia
Condannata a una vita trista per colpa mia....
Ma fortunatamente c' è ancora tempo, e tu
Potrai pensarci meglio.... e non pensarci più.

CONTESSA (*fra sè.*) (Povero zio! Se adesso sapesse quel che ho fatto.)

BARONE. E poi per queste cose io non ci sono adatto.
Io non so veramente che frenesia ti pigli
Di voler su ogni cosa chiedere i miei consigli.
Io non ho mai saputo decider per me stesso,
Per sessant' anni sono stato sempre perplesso,
Ho passato la vita a far gran discussioni
Fra me, per poi rimpiangere le perdute occasioni....
— Se mi strappi un consiglio, puoi quasi esser sicura
Che sarà uno sproposito.... è nella mia natura!

CONTESSA. Bisognerebbe allora che facessi l' opposto
Di quello che mi dici.

BARONE. Ma sicuro! piuttosto!

CONTESSA. Ma dunque adesso quello che ho di meglio da fare
È sposare il Marchese.

BARONE. Mi vuoi fare impazzare!
Ma insomma.... tutto quello che t' ho detto stamani
Sia per non detto, e adesso me ne lavo le mani.
Fa quello che ti pare, sarà meglio per te,
Credo.... e sarà di certo molto meglio per me!
(*Esce arrabbiato.*)

SCENA OTTAVA.

La CONTESSA *sola.*

E tutte queste storie per quel suo benedetto
Cavallo! — Se guarisce, la cosa muta aspetto
Un' altra volta. — Eppure, sarebbe stato assai
Meglio aspettare un poco, pensarci bene. — E ormai
È finita.... Ho voluto decidermi ad un tratto,
Ne porterò la pena; quello che è fatto è fatto.

SCENA NONA.

La CONTESSA *e* GASTONE, *un* SERVITORE
annunzia ed esce.

SERVIT. Il Conte di Laveno.
CONTESSA (*fra sè.*) (Ah! non c' è stato ancora!)
(*A Gastone.*) Ha veduto il Marchese?
GASTONE. L'ho visto, sì, signora;
L' ho incontrato per strada.
CONTESSA (*fra sè.*) (Ah! faceva la posta
Qui presso per avere più presto la risposta!)
GASTONE. Era molto occupato.... facea saltare un fosso
Al suo cavallo inglese con due uomini addosso.
CONTESSA. Che?
GASTONE. Gli è venuto in capo di far quest' esperienza.
CONTESSA (*fra sè.*) (In un momento simile! Ma questa è un'insolenza!)
E.... andava bene?
GASTONE. Andava benissimo.... mi pare;
Ma ci ho badato poco; volevo ritornare
Da lei.... mi son sbrigato subito, e a tutta briglia
Son corso qui di nuovo. Le farà meraviglia
Ch' io sia tornato ancora.... ma.... non so, mi sembrava
Che sarebbe finito tutto, s' io non tornava.
— Io voleva parlarle.... molte volte arrivai
Qui coll' idea di farlo, e.... non ho osato mai.
— Se sapesse, Contessa, quanto ho invidiato certi
Caratteri, che sono naturalmente aperti,

E che non posson vivere senza far manifesti
I loro sentimenti.... Io non sono di questi.
Una causa segreta del mio modo di vita
C'è, Contessa, e lei pure l'aveva presentita:
È un amore profondo, ma profondo talmente
Che nessuno finora n'ha sospettato niente.
— Ma c'è quell'egoismo dell'affetto; a lasciarlo
Vedere agli altri pare quasi di profanarlo.
Io sentiva il bisogno che nessuno potesse
Immaginarlo, prima che lei lo conoscesse.
E quando io le volevo parlare, una parola
Scherzevole, un sorriso mi ricacciava in gola
Ogni cosa: l'idea tremenda d'un rifiuto
Mi agghiacciava, e restavo tranquillo in volto, e muto.
E dopo discorrevo con lei del più e del meno,
Come se non ci avessi mai pensato nemmeno.
— E quando poi l'avevo lasciata, e avevo stretta
Nella mia la sua mano, come chiunque, in fretta
Me ne tornavo a casa, dolendomi fra me
Di non aver parlato, ma contento perchè
Io riportava nella mia solitaria stanza
Il dubbio e l'incertezza, ma sempre la speranza!
— È così che ho potuto vivere fino adesso
Senza dirle ch'io l'amo, l'amo più di me stesso;
E perch'io ci giungessi tanti giorni son scorsi,
E ancora ci volevano tutti questi discorsi.

CONTESSA (*fra sè.*) (Ma, l'amore è sincero, ed io ci ho rinunziato.)
(*A Gast.*) Ma Conte.... tutto questo mi giunge inaspettato....

GASTONE. Lo so, non è possibile, la parola non basta
A esprimer queste cose.... le scolora, le guasta.
Lo so che adoprerebbe le mie parole stesse
Uno che non amasse davvero, e che fingesse.
È una cosa terribile! Per questo io non ardivo....
Ma sa che son degli anni che per lei sola io vivo?
Che il solo suo pensiero nella mia fantasia
Regna sempre, e mi è caro più della vita mia?
Se potessi sperare che un giorno questo affetto,
Che solo mi fa vivere potesse, esserle accetto:
Se mi fosse concessa questa felicità
Di vedere il mio sogno cambiarsi in realtà,
E di potere un giorno condurla alle mie soglie

Chiamandola col nome tanto dolce di moglie,
Comincerei di nuovo la vita, io non sarei
Più quel tristo misantropo che conobbe anche lei.
Se potessi sperarlo... — Ma forse errai, l'intendo
Adesso.... Era assai meglio ch'io soffrissi tacendo
Come ho fatto finora. Sarei sempre venuto
Da lei, come un amico, mentre forse ho potuto
Oggi rischiar di perdere questa gioia suprema
Di vederla, d'udirla.... Ma, Contessa, non tema,
Se queste mie parole le dispiacquero, creda,
Ritroverò la forza di far che non s'avveda
Nessuno, come ancora nessun s'avvide al mondo,
Del disperato amore ch'io nel petto nascondo.
Nulla sopra il mio labbro, nulla sul volto mai
Le farà ricordare quello che dianzi osai:
Ma non voglia scacciarmi da sè, come se fosse
Imperdonabil colpa l'amore che mi mosse....
— Ah pur troppo eran giusti i miei timori, aveva
Ragione d'esitare.... ciò che mi tratteneva
Non era solamente timidità.... Credetti
Che fosse quella un giorno.... Le scrissi e poi non dètti
La mia lettera.... è questa.... (*Mette la mano in tasca per prenderla.*) Ma al momento di darla
Sentivo in me qualcosa, che mi diceva: parla....

CONTESSA (*fra sè*). (Ma non l'ha fatto!)

GASTONE (*che ha tirato fuori due lettere invece d'una*).
E adesso che cosa è questo? Il nome
Del Marchese del Gallo? Oh! il suo biglietto!

CONTESSA (*sorpresa*). Come?
Non l'ha visto il Marchese?

GASTONE. L'ho visto, e gli ho parlato,
Ma di dargli il biglietto.... me ne sono scordato.

CONTESSA (*fra sè*). (Ah! ma allora!)

GASTONE. Le mie solite distrazioni!
....E poi anche stamani quell'ansietà.... Perdoni,
Contessa, vado subito, ho il cavallo alla porta,
E fra dieci minuti....

CONTESSA. No, grazie, non importa....
Già ormai sarebbe tardi.

GASTONE. Ma faccio in un momento...
(*Va per uscire.*)

CONTESSA. Ma no, ma no.... Le dico che non voglio! È contento
Adesso?
GASTONE. Ma.... Contessa, non glielo dica poi....
CONTESSA. Oh no di certo! questo deve restar fra noi:
Mi renda quell'invito.
GASTONE. Eccolo qui.
CONTESSA *(riprendendo il biglietto).* Mi pare
Che il Marchese qui adesso non ci avrebbe che fare:
È meglio che non venga.
GASTONE. Ma.... se non viene, avrò
La fortuna che lei mi ascolti?
CONTESSA. Perchè no?
(Gastone vorrebbe parlare, ma non trovando di meglio le bacia la mano, entra il Barone dal fondo.)

SCENA DECIMA.

La CONTESSA, GASTONE, *il* BARONE.

CONTESSA. Caro zio, ben venuto!... Bisogna che ti dia
Una notizia....
BARONE. Vedo.
CONTESSA. E spero che tu sia
Contento.
BARONE. Certamente. *(piano alla Cont.)* (Badiamo veh! che questa
Non te l'ho consigliata, l'hai fatta di tua testa.)
CONTESSA. Ho ascoltato il mio core: ho visto che non fui
Amata da nessuno come sa amarmi lui....
E saprò meritarlo.
GASTONE. Grazie, Contessa, è stata
Troppa gioia in un giorno.
BARONE *(fra sè).* (Come diavolo è andata?
Eh già insomma altro è correre altro è arrivare, e basta
Giungere in tempo, l'essersi mossi tardi non guasta.)
GASTONE. La mia misantropìa è passata, è svanita,
Oggi incomincia un'èra nuova della mia vita.
BARONE *(fra sè guardandolo).*
(Ma bene, ma benissimo. Credo anch'io che sarà
Un buon marito.... quando se ne ricorderà.)

TOMMASO DE CAMBRAY-DIGNY.

RASSEGNA ARTISTICA.

Povero stato degli artisti a Venezia. — I pittori giovani. — Un nuovo pittore naturalista. — Come i Veneziani seguano un precetto del Corano. — Il Ferrari, il Minisini ed il Borro, che sono i tre soli scultori in Venezia.

Se non rincresce al lettore che in queste *Rassegne* si vada studiando un po' addentro le condizioni presenti dell'arte, ora nell'una e ora nell'altra provincia italiana, ripiglieremo a dire di Venezia. Quattro mesi or sono, dopo avere discorso dei provetti pittori veneziani, ci riserbavamo il parlare dei giovani, quando la mostra, che doveva aprirsi nell'Accademia di belle arti i primi dì dell'agosto, ci avesse mostrato i loro ultimi progressi e le loro ultime intenzioni.

Quella mostra, poverissima nel numero e ne' pregi delle opere, ci fece cascare le braccia. Alcuni pittori, dei quali avevamo già con qualche lode citato i nomi, ne parvero più ammanierati che mai; solo in un quadro di Antonio Rotta, volgare al solito nel soggetto, si poteva ammirare la coscienziosa e, a parte a parte, intelligente, vivace e ben pennelleggiata imitazione del vero. I più non intendono che all'apparenza scintillante e sfacciata: non ricercano la natura, non la amano. Forse la scarsità e la gretteria delle allogazioni e degli acquisti, avviliendo l'artefice in una lunga povertà, irritandogli l'animo nella furia dei desiderii, delle invidie, delle maldicenze — anche gli uomini buoni si sentono nelle strette del bisogno muovere il sangue e la bile — sono causa dall'una parte di questa impotenza, dall'altra di questa prostituzione dell'arte. Per fare un buon quadro non basta ingegno, ci vuole anche tempo e danaro. Bisogna scegliere tra molti modelli quelli che paiono più opportuni al soggetto del quadro; poi bisogna studiare e ristudiare questi modelli, e dopo ogni seduta pagarli. I pittori, che vendono a migliaia e migliaia di lire i

loro dipinti, hanno agio di confrontare i tipi della natura col fantasma ideale del proprio cervello; hanno comodità di scrutare la fine eleganza delle membra umane, le gradazioni leggiere delle ombre e del colore nelle carni nude, il getto delle pieghe sul corpo animato che si muove o che sta, i valori fuggevoli dei toni ne' drappi o nel fondo in relazione alla natura viva. Il Meissonnier ha una scuderia piena di cavalli per fare que'suoi cavallini piccoli, che sono un miracolo di verità; e non è pittor d'animali.

La ricchezza stessa della stanza dove si dipinge è un aiuto. Vecchi quadri in larghe cornici d'oro, seggioloni intagliati, armature, stipi, stoffe d'ogni colore, tappeti turchi, vetrine piene di gingilli, grandi volumi in foglio, liuti e mandolini, ceramiche, statue e bassorilievi, cento cose messe, con arte, alla rinfusa, eccitano la fantasia, esercitando l'occhio alla varietà delle forme e del colorito. Invece le stanze quasi vuote, con le pareti ornate appena di pochi schizzi e di qualche tela abbozzata, col fantoccio di legno drappeggiato in uno sdruscito lembo di velluto o di panno, con un quadratello di stuoia davanti al cavalletto, raggricchiano la fantasia o la pervertono. Finchè uno è giovane non cura il presente, si consola nelle finzioni dell'avvenire; e il cuor caldo gli fa vedere nelle stesse macchie delle nude muraglie ogni bizzarria di istorie, ogni allegria di caricature. Si conforta e ride lì dove l'uomo attempato si lascia andare allo scoramento e alle lagrime. Ne' beati anni delle speranze anche le screpolature del pane asciutto hanno, come notava Marco Aurelio Antonino, una certa grazia. Tutto arride alla giovinezza: le modelle procaci le fanno spesso credenza, i venditori di colori e di tele, gl'indoratori di cornici si contentano alle volte delle buone promesse: ha un tesoretto nel futuro, e trova non di rado chi glielo va anticipando. La volontà dei giovani, sieno poveri o ricchi, è una molla di acciaio; quella dell'uomo, che, giunto alla virilità, ha bisogno di guadagnare e non guadagna, è una molla di piombo. L'animo nelle privazioni diventa floscio e pesante, o, se scatta, scatta male. Nella solitudine irritata, o fra la moglie che si lagna e i figliuoli che si lamentano, l'arte va in malora: si dipinge senza modelli, o quasi, perchè non vi sono quattrini da pagarli; si dipinge con colori smaglianti, perchè certi gonzi di forestieri o anche di cittadini si lascino pigliare; si dipinge alla svelta, perchè gettando sul mercato molte tele si contentano molti gusti. E nondimeno l'artefice ha sempre in mente di fare una volta o l'altra con molta ponderazione un gran quadro, che dia la misura del suo proprio genio; ma quando un dì si mette al cavalletto per lavorare da senno, s'accorge che l'arte,

vendicativa, non perdona a chi anche per poco le ha voltate le spalle.

Questa è la storia di molti artisti in tutte le città, dal più al meno; ma, dove il commercio dell'arte fiorisce, qualche buon briciolo del grasso banchetto a cui sono convitati i migliori cade in mano anche ai più disgraziati; e l'attività degli altri serve anche ai pigri di sveglia e di sprone; e chi, oscuro ieri, mette fuori una opera bella, è sicuro di trovarsi intorno un coro di artisti invidiosi — l'invidia, per chi n'è l'oggetto, è una delle cose più profittevoli e sane — un pubblico che guarda, ed un ricco che compra. Nell'agitazione il livello dell'arte si solleva via via; ma quando mancano i confronti, le occasioni al fare, le discussioni energiche e sincere, l'orizzonte si va di mano in mano abbassando, e non c'è nè splendore di tradizioni passate, nè felicità di ambiente ideale che valga a tirarlo in su. Cotali cose si dovevano dichiarare per venire a questa conclusione, che a Venezia anche i migliori, anche gli ottimi artisti non possono non essere da un certo lato al di sotto dei mediocri di Napoli, di Torino, di Milano, di Firenze, di Roma. Nel discorrere dei provetti ci si studiò l'altra volta, e ci studieremo anche questa di mettere l'occhio al livello artistico veneziano, e saremo ancora accusati di soverchia indulgenza: ma coi giovani, che dovrebbero avere le ali alla fantasia ed ai piedi, questa precauzione non è, crediamo, necessaria.

Ed i giovani nati a Venezia o che ci vanno a stare degli anni principiano bene, ma poi troppo presto si sviano o intoppano. Svaporano negli sbadigli, o si gettano a strafar di *maniera*. Abbiamo visto alcune opere di un genovese, che sa mettere a disposizione del suo ingegno facile, colto, elegante, una mano spedita e abilissima. Negli otto anni dacchè abita in Venezia questo giovine ha già colorito molte e molto ampie tele — *Gaspara Stampa* in un ameno boschetto, fra un'allegra brigata di cavalieri e di dame; *Vittor Pisani* liberato dal carcere; *Benvenuto Cellini*, che si presenta a Francesco I, e via via: tutte composizioni accomodate con ragione e con grazia. Il Giannetti vinse lo scorso anno nel concorso Querini Stampalia — un liberale concorso di istituzione privata — alcuni dei migliori artisti veneziani, ed ha quasi compiuto sul bozzetto premiato il vasto quadro, che riesce, già s'indovina, un'allettevole opera di decorazione pittorica. Peccato che la mente sottile ed il cuore animoso del Giannetti si contentino di quell'arte storica, mezzo drammatica, mezzo coreografica, la quale si rallegra nei risplendori di una tersa corazza, negli sciamiti, negli ori, muove le figure in attitudini violente o sve-

nevoli, e fa, in grande ed in bello, una impressione analoga a quella che si prova guardando alle incisioni intercalate nel testo di un romanzo storico. È un'arte che non trae la vita dalla natura; ma che si abbarbica intorno a un' altr' arte, quella dello storico e del romanziere. Perchè la pittura storica fosse un'arte genuina, bisognerebbe che ricostruisse da sè, aiutata dal genio divinatore del passato, dal genio che rianimava, per esempio, nella mente di Shakespeare il mondo romano in tutti i suoi più intimi sentimenti, in tutte le sue forme più minute — bisognerebbe che ricostruisse la verità dei fatti trascorsi col candore, mettiamo, del Masaccio e, meglio ancora, di Vittore Carpaccio. Il sentimento profondo, ma ingenuo del naturale, dovrebbe dominare la passione dell'appariscenza, quasi diremmo la passione dell'arte: dalla convinzione di sentire il vero nasce di per sè la poesia. Ernesto Renan, viaggiando ne' paesi dove Gesù nacque, viaggiò, insegnò, morì, e scrivendo in quelle terre e sotto quel cielo, indovinava la divina semplicità del primo tra i figliuoli degli uomini. Confondiamo insieme a bella posta pittori, storici e poeti, giacchè tutti devono salire alle medesime cime per vedere in una pura atmosfera i lineamenti e i colori dei casi lontani. E il Giannetti avrebbe animo da volare in su, se non volesse tenersi pago piuttosto della maschera e del paludamento, che non del viso del passato e delle sue membra nude.

Un altro giovine artista quasi veneziano è il figliuolo del pittore immaginoso della cupola nel museo dell'arsenale di Vienna, del Blaas già professore a Venezia e adesso professore nell'Accademia viennese. Eugenio Blaas, lasciando da un canto l'arte farraginosa del padre, vorrebbe interpretar la natura. C'era di suo nella mostra veneziana certa gente campagnuola, che intorno ad una grande tavola di osteria giuoca alla tombola sotto un pergolato, ed una contadinella, staccante in bruno da un fondo sereno. Questi quadri hanno parecchi meriti, ma sono lisci ed oleosi. Il vero sembra in essi azzimato, profumato, cincischiato: vi s'indovina dentro come il belletto e il cosmetico. E abbiamo paura che un altro giovine, il Zezzo, che aveva principiato a trattare l'arte con vigoria, si vada così sdolcinando ed infemminendo, condotto fuori di strada dagli elogi di molti, i quali fanno consistere la bellezza nello smalto del colore e nelle smancerie di un compiacente pennello. L'ultimo quadro del Zezzo, che, appena compiuto, doveva essere spedito a Vienna e non potè quindi venire esposto pubblicamente, fu portato a cielo da tutti i giornali veneziani, pochi giorni dopo che tutti quei giornali, con una unanimità molto rara in altre occasioni, avevano bistrattato o deriso

un altro giovine, del quale diremo tosto la lode. Quando si pensa al male che la critica, anche onesta, anche intelligente, può fare: quando si considera come il falso o lo scipito gusto di una città (diciamo falso e scipito rispetto al sentimento di noi che scriviamo; ma può essere, chi lo sa? che il gusto scipito o falso sia il nostro appunto), come la ripugnanza o la simpatia del critico per l'artista, come una occhiata che paia scortese od una scappellata che paia devota possono influire sulle profonde convinzioni di una coscienza, la quale creda sè stessa *come torre ferma che non crolla giammai sua cima per soffiar di venti,* viene la tentazione, sputando sentenze, di ridere compassionevolmente della propria prosopopea. La critica può essere un ramo della letteratura, una forma d'arte in sè stessa. Beato chi la tiene per maestra assoluta e correttrice e ravviatrice delle cose mortali; le quali, per il giudizio che uno se ne fa, sono relative a due mondi infinitamente complessi e mutabili, il mondo ch'è al di fuori e il mondo ch'è al di dentro di noi!

Il quadro del Zezzo dunque rappresenta un pittore, che sta guardando una donna, la quale alla sua volta sta guardando un quadro sul cavalletto; e nell'occhio del pittore v'è come una certa curiosità e compiacenza. La donna vorrebb'essere una modella; ma è insignificante di volto, tozza di corpo, goffamente vestita con un corpetto sgarbato ed una sottana a pieghe verticali, impalata e impacciata nella movenza: è piuttosto una servotta che una modella. Il giovine artista andò a ripescare i costumi e l'ispirazione nei dipinti di quel Longhi, il quale fu uno dei più preziosi cronisti di bizzarre usanze veneziane, e finissimo ritrattista della natura umana esterna; ma non andò, e forse non poteva andare a' tempi suoi, più in giù della pelle, la quale per giunta era di latte e di rosa, in grazia della polvere di cipria e del rossetto, con qualcuno di que' nei, con i quali madama di Pompadour, scrivendo sulla guerra del 1757 al maresciallo d'Estrées, segnava le città e le posizioni, che al parer suo si dovevano difendere od investire. Il Longhi dovette essere profondo nella scienza de' nei. Era una scienza con una nomenclatura speciale. Si contavano sette specie principali di nei: l'*appassionato* stava all'angolo esterno dell'occhio, il *galante* nel mezzo della guancia (ci pare, se la memoria non ne tradisce, che il Zezzo abbia messo uno di questi nei *galanti* sul viso di una dama, nel suo quadro ch'è esposto alla mostra permanente di belle arti); sul naso stava lo *sfrontato,* sul labbro il *civettuolo,* all'estremità della bocca il *baciante.* Un neo grosso e rotondo era l'*assassino;* finalmente il neo simulato posto sopra un neo naturale era il *complice.* Ma la importanza di questo

ultimo ci persuade a riferire la propria parola francese, difficile, per cagione della diversità dal femminile al maschile, a tradursi nella nostra lingua, la quale — oh sventura! — si presta meno dell'altra a queste sublimità delle finezze eleganti. Al tempo dunque di madama di Pompadour e di Pietro Longhi quel neo si diceva *mouche recéleuse*, e può considerarsi come un parlante simbolo della società d'allora, che teneva il neo per una grande bellezza naturale, a questo patto per altro, che fosse un neo artificiale.

O perchè il Zezzo, che ha dinanzi spiegato il libro della viva natura e che vi saprebbe studiare, perchè, trascurando le lodi od i biasimi, pensando più al dimani che all'oggi, non vi si caccia tutto dentro, finchè gli riesca di scovrire la chiave delle cifre, e di leggerne i misteri? Che cosa direbbe egli di uno scrittore di commedie, il quale imparasse piuttosto ne'personaggi del Molière o del Goldoni, che non nella verità presente, i caratteri, gli affetti, le costumanze sociali? E non pare a lui che quel lambiccare le proprie idee con l'acqua nanfa del settecento non gli vada trasformando la prima maniera, tuttavia puerile, se vogliamo, ma sincera, in una maniera melliflua e irreparabilmente bugiarda? O Dio, se non avessimo visto nell'ingegno del Zezzo qualcosa di lampeggiante, non ci saremmo fermati alle sue opere, come non ci possiamo fermare nè ad una onesta *Jone*, nè ad una lodevole *Veronica Franco*, esposte nella mostra veneziana da due giovani, un Favretto ed un Rotta. Non ci lagniamo affatto che nei giovani i primi passi sieno circospetti, quasi ancora scolastici: bisogna prima imparare, poi fare; ma sino a che l'indole individuale dell'artista non iscatti fuori, è impossibile presagirne niente, nè in bene, nè in male, e tanto fa non parlarne. Ma spesso una tinta, un colpo di pennello sono scintilla, che talvolta annunzia la fiamma, e talvolta, pur troppo, un fuoco fatuo. Un quadretto piccolo di prospettiva (e la prospettiva è il ramo dell'arte più ghiacciato e più gretto); un quadretto di uno scolare, che rappresentava il pianerottolo della scala d'oro nel palazzo ducale; un quadretto, quasi un bozzetto, fra molti quadroni prospettici di vecchi maestri e di celebri artisti, fermava l'occhio e contentava l'animo. Perchè? Era il merito negli ori della vòlta, ne'marmi del pavimento, nel legno della porta intagliata, nella sola macchiata d'uomo? Chi lo sa? Qualche cosa, guardando a quel lavoruccio, diceva che la scena architettonica, angusta, arida, cento volte trattata e bistrattata, fu dall'artista, meglio che copiata, sentita sul vero; qualcosa diceva che l'ingegno di questo Luigi Nono, novellino, non è dozzinale.

Un altro quadretto, che molti guardavano sogghignando, diceva

la stessa cosa con più alta voce. Dopo caduto il sole, in un'aria lucida ancora e biancosa, fra qualche tronco nero e poche fronde scure, stava seduta sopra un parapetto di muro una donna in camiciuola bianca, sottana violetta e mantellina rossa: aveva il naso rincagnato, e sulla nuca un enorme globo di capelli. La tela era dipinta sprezzatamente e insieme stentatamente, e come a bioccoli o a fiocchi. Non si poteva dire nè bella, nè buona; certi toni della figura, la quale staccava in bruno sul cielo, erano vuoti, spiacenti. E pure, chi guardava senza cattive prevenzioni quel quadro, si sentiva a poco a poco invadere da un sentimento di calma e di serenità. Quella donna, benchè brutta, benchè inelegante, provava dentro di sè le vaghe impressioni del crepuscolo della sera, e le tramandava allo spettatore. Il valore della tinta dell'aria, quello generale della tinta della figura, difficilissimi a mettere in giusto rapporto tra loro, erano bene indovinati: in quel dipinto sgarbato e goffamente eseguito, c'era il grande merito dell'arte, l'espressione del vero. O noi ci inganniamo di grosso, o tutti gli altri quadri, migliori mille volte di quello, diventavano al paragone roba leccata, roba artefatta, insomma roba dipinta. Non diciamo, s'avverta, che quello avesse più merito e fosse degno di maggior lode che gli altri; accenniamo soltanto schiettissimamente alle impressioni comparative provate dall'animo nostro — poichè la critica, per noi, deve lasciarsi vincere e guidare sempre dalle impressioni.

Questo signor Federico Zandomeneghi, figliuolo dello scultore che alzò nella chiesa di Santa Maria dei Frari a Venezia l'immenso monumento a Tiziano, ha visto l'arte nuova fuori della sua città, e se n'è innamorato. Che male c'è egli se qualcuno de' suoi lavori rammenta il modo di questo o di quell'artista, e massime del Camerano? Il male starebbe nello scimmiare, nell'imitare la maniera dell'uno o dell'altro; ma si vede che il Zandomeneghi non si travaglia se non intorno alla imitazione o, diciamo pure, chè non gli rincrescerà, intorno alla scimmieria della natura. Con l'andare degli anni questo giovane la vedrà in modo, speriamo, tutto suo; il metodo dello studio, che è eccellente, dovrà portare buon frutto. Lo scrupolo della verità, non nella sua forma materiale meticolosa, ma in relazione al *sentimento* del soggetto, ecco ciò a cui dai quadri anche pessimi del Zandomeneghi si indovina che intende. E vi intende con nobile pertinacia, sopportando alteramente di essere deriso, compatito o malmenato dai colleghi veneziani, dal pubblico e dai giornalisti, e continuando dritto la sua via, con poca o punta speranza di potere essere presto capito e lodato nella sua città. Un suo dipinto, che sta

appiccato nelle eleganti sale del palazzo Mocenigo, tra le poche e povere opere di una esposizione artistica permanente, non ha neanch'esso avuto fortuna. Sono due figure in costume del medio evo, che, sotto un finestrone del Palazzo Pretorio di Firenze, leggono un foglio. V'è luce, v'è aria. Certo questa giovanile opera imperfetta vale più di alcuni lavori garbati d'arte senile, che trovano chi li ammira.

Nel vedere due anni addietro alla mostra dell'Accademia veneta un quadro del Zandomeneghi, il quale rappresentava una compagnia di spazzini cenciosi e luridi, che, sdraiati in terra o seduti sui gradini o appoggiati con le spalle al muro, si riposavano dinanzi alla elegante facciata della Scuola di san Rocco, ci tornava nella memoria ciò che il maestro di rettorica dell'imperator Marc'Aurelio diceva dello stile di Seneca. Diceva che vi si può trovare qualche frase ingegnosa e qualche pensiero brillante; ma soggiungeva che anche nelle cloache si può trovare qualche moneta d'oro. *È forse una ragione questa*, concludeva Frontone, *per fare il mestiere dello spazzaturaio?* Certo il fare lo spazzaturaio dell'arte sarebbe una cosa puzzolente e laida; ma delle sentenze dei retori bisogna avere sospetto, chè sarebbero capaci di farci credere spazzaturai lo Shakespeare in molti dialoghi e Dante in molte terzine. E poi l'oro dell'arte non corre nelle mani di molti, massime a questi anni. Il Zandomeneghi, per verità, non ci diede oro fino in quel quadro, bensì una lega, nella quale entrava pure qualche particola d'oro. Ci dia moneta d'oro di buon saggio (chè proprio pura è quasi impossibile) e noi non gli chiederemo dove sia andato a spazzarla.

D'accosto a quello, che non sapeva di rose, c'era un altro dipinto, che una signorina smorfiosa avrebbe potuto guardare senza turarsi le narici, posto che non le desse noia il fumo della pipa. Figurava un vecchio servitore in livrea, che, appoggiato allo stipite di una di quelle porte, le quali scendono ne'canali di Venezia e si dicono rive, parlava solennemente con un barcaiuolo seduto alla poppa della sua gondola, e fumante placido. L'aristocrazia stecchita e maestosa del domestico riesciva in naturale contrasto con la disinvoltura scamiciata dell'uomo libero, sul cappello del quale un raggio di sole faceva brillare il color giallo della paglia. Il sole brillava allegro, ma tepido; que'due uomini erano vivi, erano proprio veneziani. Peccato che il Zandomeneghi, il quale intende alle volte e rivela così bene il *sentimento del soggetto*, vada spesso fantasticando intorno a queste tre parole (discorreremo di esse un dì che n'avremo voglia) sino al punto di farle uscire dall'animo, dove devono stare, per farle entrare nel cervello, dove diventano o una pedanteria od un indovinello.

Era una pedanteria quella specie di brutto dittico, che stava esposto all'ultima mostra di Torino, e che, rappresentando una giovane pitocca che cuce, ed una giovine elegante che non fa nulla, aveva per titolo il proverbio: chi lavora ha una camicia, chi non lavora n'ha due. Era un indovinello il cattivo quadro esposto all'ultima mostra di Milano, che figurava uno scaccino vestito da svizzero di chiesa, addormentato, e certe donne che lo deridono. Un poco dell'indovinello ed un pizzico di pedanteria c'è forse anche nell'ultima opera del Zandomeneghi: opera degna di molta considerazione, e della quale ragioneremo quando ci verrà dato di rivederla in una pubblica mostra. Un proverbio turco afferma che ci vuole del merito a strappare un pelo al cinghiale; il Zandomeneghi ha il merito, assai raro, di combattere corpo a corpo la natura, e di averle gia strappato qualche mistero. Ne'suoi quadri si vede troppo sinora il sudore di questa lotta. Bisognerebbe invece fare come i gladiatori romani: nascondere l'ansia, dissimular la fatica, vincere con grazia.

Al proposito di Turchi, il Corano, al versetto 92 del capitolo intitolato *La Tavola*, dice: *O credenti! il vino, il giuoco d'azzardo, le statue e la sorte delle freccie sono abbominazioni inventate da Satana: astenetevene e vivrete felici.* I Veneziani seguono il precetto del Corano, almeno in ciò che si riferisce alle statue. In quella città piena di maravigliosi esempii anche nella statuaria, in quella città dove non mancano gli uomini innamorati dell'arte e la gente ricca, si contano tre scultori soltanto: il primo trova l'agio di tirare in lungo de' lustri le allogazioni; il secondo in trentacinque anni dacchè lavora in Venezia non ha fatto per Venezia che un solo busto di marmo; il terzo per non istare con le mani in mano s'è dovuto gettare alla pittura ed alle anticaglie. A cercar bene, si trovano alcuni altri, che, di quando in quando, mettono fuori qualche ritratto o qualche statuina; ma operano tanto poco e cose di così lieve merito che la critica stringe il vento. Nella mostra dell'Accademia veneta non si poteva guardare che un busto in gesso, eseguito da un vecchio plasticatore, il signor Lorenzo Moretti Larese, e rappresentante la fiera testa di Fra Sebastiano del Piombo; nella mostra di Vicenza, la quale era una mostra regionale veneta, non si poteva guardare che un busto in gesso, eseguito su due piccole fotografie da un giovine, il signor Alessandro Piazza, e rappresentante la testa un poco rozza di Moltke. L'uno e l'altro busto erano largamente, robustamente modellati; ma non bastavano certo nè a coronare, nè ad iniziare la fama di un vero artista.

Il commendatore Luigi Ferrari, figliuolo di un buono statuario

veneziano, e professore di scultura nell'Accademia di Venezia, ha un nome rispettato nell'arte italiana. Cominciò con una grande audacia giovanile, che fu fortunata. Gettando il guanto a Polidoro, Atenodoro e Agesandro, modellò un nuovo gruppo di Laocoonte co' suoi figliuoli: lo modellò in dimensioni simili a quelle del gruppo antico, scegliendo quasi lo stesso momento dell'azione. Era un'aperta sfida contro gli scultori di Rodi. L'animo più fermo, la mano più risoluta avrebbero dovuto tremare. Un giovine, scappato appena dalla scuola, pigliarsela con quell'opera, che nel periodo aureo della scultura italiana, quando fu scoperta fra le rovine delle terme di Tito, fece alzare un alto grido di ammirazione e correre a Roma da tutti i paesi gli antiquarii e gli artisti; con quell'opera, che Plinio diceva la più bella fra tutte le opere belle di pittura e di statuaria; con quell'opera, ch'ebbe un libro famoso dal Lessing, e intorno alla quale, avvezzi sino dall'infanzia a tenerla per maravigliosa, si esercitarono con la matita o con la creta gli studiosi dell'arte, dal 1506 fino a' dì nostri! Il Laocoonte: che sublimità di espressione, che bellezza di composizione, che scienza di muscoli, che miracolo d'arte! Un giovine, che non ha fatto mai niente, gli si pianta in faccia con la testa alta e con lo sguardo sicuro, e, strappandosi dal petto gli entusiasmi tradizionali, con forte voce gli grida: tutti t'hanno studiato, tutti t'hanno copiato, io solo, ribellandomi alla tua vecchia forma, mi sento di rinnovarti. Meditò l'*Eneide*, e, chiuso nel suo studio, andò pensando al generoso sacerdote di Troia e alla fiera vendetta degli Dei.

Il gruppo che n'uscì diventò più morale dell'antico. Nel gruppo antico Laocoonte non bada affatto ai figliuoli; lo spavento dei serpi, che gli si avvinghiano alle membra, lo invade tutto, e si sforza invano di liberarsi dalle terribili spire, e getta indietro la testa più per lo spasimo del dolore fisico e per secondare l'atto delle braccia che non per volgere gli occhi al cielo. L'istinto angoscioso, violento della propria salvezza fa che si scordi insieme degli Dei e dei figli: Laocoonte non è più nè padre, nè sacerdote. Non sappiamo davvero come il Winkelmann prima ed il Lessing poi abbiano potuto vedere sul volto e in tutto il corpo di Laocoonte *un'anima grande e imperturbabile.* Que' due dotti e i loro tanti seguaci confusero i caratteri della scultura eginetica e fidiaca coi caratteri della scultura greca, che decadeva: decadenza sublime, ma nella quale la divina serenità della precedente arte s'intorbida, il purissimo candore si va macchiando, e la misura dei moti e degli affetti perdendo. Il Laocoonte somiglia ai fregii del Partenone e al timpano del tempio di

Egina, come le statue del Bernini somigliano a quelle del Ghiberti e del Donatello: il Laocoonte è *barocco*. Ci rammentiamo di avere letto un libro francese del dottore Duchenne, in cui, con l'aiuto di ottantaquattro tavole fotografiche, era studiata l'applicazione del meccanismo della fisonomia umana o dell'analisi elettro-fisiologica dell'espressione delle passioni alla pratica delle arti plastiche. L'autore censurava il Laocoonte; ma, perchè non abbiamo nella memoria le ragioni scientifiche di quelle censure e ci manca il tempo di consultare il volume, il lettore, se gli preme, cerchi da sè. Ad ogni modo, almeno nell'apparenza, il Laocoonte è modellato con una verità e con una vigoria ammirabili: e intendiamo la sola figura di lui, perchè nei figliuoli è un altro paio di maniche. In essi la tradizione dell'arte greca pare scrupolosamente seguìta: codesti ometti, con le teste piccole e le membra sottili, stanno fra le anella degli spaventosi serpenti in attitudine quieta e aggraziata. Ne' fanciulli è ancora idealizzata la eleganza tranquilla del corpo umano, mentre nel padre le cautele dell'arte lasciano luogo alla veemenza della espressione. Il difetto capitale del famoso gruppo sta dunque nella mancanza di unità di stile: fosse tutto *barocco* sarebbe tutto stupendo.

Un giorno di mattana Tiziano Vecellio si dilettò a disegnare una grossa scimia e due scimiette minori nella propria attitudine di Laocoonte e de' figli, con molt'altre bertuccie, che, impaurite del caso, scappano via; poi diede a incidere la bizzarra satira al suo scolare Boldrino. Il Vecellio intendeva a ferire gli accendimenti dei copiatori di cose antiche; ma Luigi Ferrari non si sarebbe attentato, neanche per questo fine, di pigliarsi beffe di un'opera greca. A ritentare il soggetto degli scultori di Rodi dev'essere stato spinto dal desiderio dell'esprimerlo, come dicevamo, più moralmente, e di improntarlo ad una nuova unità di azione e di stile. Nel gruppo antico ciascuna delle figure sta da sè, legate solo dagl'intricati nodi de' due lunghi serpenti; nel gruppo del Ferrari si uniscono tutte in un affetto, che gli spasimi e la paura non bastano a soffocare. Laocoonte con un braccio stirato in su cerca di svincolarsi dalle strette dei serpi; ma guarda con affannoso spavento al ragazzo, che, morto, gli sta disteso a' piedi. L'amore paterno vince l'istinto della conservazione; l'uomo pensa meno a sè che a' figliuoli: Laocoonte è padre. Questa ci sembra la più notevole differenza tra l'opera dello scultore cristiano d'oggi e quella degli antichi scultori pagani. Il fanciullo morto è bellissimo; i suoi muscoli già rilassati contrastano coi muscoli irritati delle altre due figure, e le linee del corpo si legano perfettamente all'insieme del gruppo. Il secondo ragazzo, men bello, mentre avvin-

ghiato ai fianchi sta per gettare l'ultimo fiato, appoggia una mano sulla spalla del padre, come bisognoso, spirando, di dargli l'estremo addio. Questa comunanza di affetti famigliari in un caso così repentino e in ambascie così mortali corrisponde alla nuda natura dell'uomo? Lo stile non è forse un po' floscio, un po' artefatto, un po' freddo? Non vogliamo cercare così addentro. Certo il Laocoonte antico resta infinitamente superiore al Laocoonte moderno; ma l'avere tentato di vincerlo o solo di esprimerlo in maniera diversa, mostrò nel giovine artista un animo ardito ed un robusto ingegno. Il gruppo, circa trent'anni or sono, fu mandato alla mostra delle sale di Brera; e i Milanesi, che avevano prima ammirato l'Achille del veronese Fraccaroli, portarono a cielo il Laocoonte del veneziano Ferrari. In un giorno il nome di un artistello ignoto diventò quello di un artista celebre.

Lo spirito e lo stile del Ferrari sentirono fin dal principio il sapore classico ed il sapore moderno, purtroppo anche un tantino il sapore accademico. Le sue opere sono vere, son nobili; nella natura mette qualche cosa di greco, ma questa lega è formata con l'aiuto di un poca di pedanteria, la quale a'suoi lavori scema le virtù eminenti di nobiltà e di vita, che vi potrebbe brillare. Un gran malanno del Ferrari è stato l'abitare a Venezia. Per quella mente contemplativa ed incontentabile sarebbe riescita necessaria l'agitazione di una città, che lo spingesse a operare, e che gl'impedisse di avvizzire nella ricerca lunghissima e faticosa del meglio la freschezza del suo pensiero. Venezia ha messo nelle opere del Ferrari un certo che di sonnacchioso: il polso è lento, l'occhio non guarda, il cervello sogna nelle sue figure piuttosto che pensare e volere. Una statua darà torto a questa osservazione, la statua del *Paleocapa,* che il Ferrari sta lavorando per una piazza di Venezia. È tutta anima e moto, e, per quanto n'abbiamo potute vedere, fortemente modellata; ma Dio non voglia che col troppo accarezzarla la rammollisca! Sono, in verità, un po' molli le opere vecchie e nuove di questo eccellente scultore: l'*Angelo della Carità* che, sopra un monumento del cimitero di Verona, porge due pani ad una donna e ad un vecchio; un giovine che, inginocchiato e chiuso nel ferraiuolo, prega sulla tomba della sua madre; due fanciulle che, pure sulla tomba materna, vanno piangendo a deporre corone; l'*Angelo della Resurrezione* che da un sepolcro del Camposanto di Trieste aspetta il cenno per islanciarsi in cielo; un altro *Angelo della Resurrezione* pel monumento ai conti Papadopoli; parecchi altri Angeli suonanti o cantanti, ed una Religione, ed una Immacolata, ed alcuni Santi, ed un giovine col suo cane, ed una bambinella che legge, ed

una donna quasi nuda che pensa, e Davide che uccide Golia, e la Taglioni che balla, e via discorrendo. L'autore del *Laocoonte* non ha lavorato poco, si vede; ma quanta più anima non avrebb'egli messo ne'marmi se, invece di vivere in una città dove a contare i buoni scultori soverchiano le dita di una sola mano, fosse vissuto a Milano, a Firenze, a Roma? Nel calore della vita artistica e della vita sociale sarebbe svaporato quel po'di accademico, ch'è in lui, lasciando libero il suo bellissimo spirito, il quale, nell'abbracciare, come fa, in un unico amore verità e classicismo, avrebbe saputo riprodurci splendidamente la forza e la grazia della natura bella.

Degli altri due scultori veneziani, il Minisini ed il Borro, possiamo dire ben poco: il primo, ragionevole ingegno, ha eseguito dei buoni monumenti mortuarii e delle buone statue religiose, ma senza nessuna singolarità d'arte; il secondo, cervello bizzarro, ha lavorato troppo scarsamente e con troppo diversi intenti, perchè sia dato formarsene un giusto concetto. Al Minisini è toccata mesi addietro l'allogazione di un gruppo storico dagli amministratori di una pia fondazione privata; al Borro è toccata in sorte l'allogazione del monumento, che Venezia vuole finalmente alzare a Daniele Manin. Per l'uno e per l'altro di tali lavori quegli artisti ebbero a concorrente un giovine plasticatore, di Dal Zotto, che non ha fatto nulla d'importante sinora, ma che mostra di poter fare. Aspetteremo dunque che faccia; e speriamo che ci dia occasione di parlarne con lode, quando ripiglieremo a dire di Venezia, poichè non abbiamo detto nè dell'architettura, nè de'restauri, nè delle scuole d'arte, nè delle industrie artistiche, nè di parecchie altre cose, nelle quali l'elogio vincerà la censura.

Camillo Boito.

NOTIZIE LETTERARIE.

ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE: Considerazioni del dott. ANTONIO BUCCELLATI, professore ordinario di Diritto Penale nella Università di Pavia, ec., ec. — Roma, Milano, Napoli. Stabilimento del dott. FRANCESCO VALLARDI, Tip. Editore, 1871.

Il professore Antonio Buccellati, già benemerito della scienza penale, ha dato in questo piccolo libro di sole 96 pagine un nuovo saggio della profondità delle proprie vedute e del fino accorgimento, col quale sa rendere interessanti ed utilissimi tutti i lavori suoi.

Questo libro a prima giunta ha l'aspetto di un lavoro di occasione. Ma realmente è un monumento scientifico.

L'autore prende le mosse dalle vicende che ha subìto la quistione della pena di morte in faccia al Parlamento Italiano, ed alla imminenza del nuovo agitarsi di tale questione a causa della proposta di un nuovo codice penale italiano che sta per farsi dall'attuale Ministero. Rapidamente scorrendo le passate oscillazioni, e tributando i debiti elogi al ministro De Falco, egli ricorda che se l'abolizione della pena di morte deliberata con notevole maggioranza alla Camera dei Deputati nel 1865 fece naufragio al Senato, ciò derivò unicamente dallo essersi quel deliberato posto innanzi senza la contemporanea surroga di altra pena da sostituirsi alla capitale. Mostra perciò come fosse logica conseguenza di quella scissura il divisamento di formare un nuovo codice penale comune a tutta l'Italia, che completamente riordinando la scala penale rispondesse alle obiezioni del Senato: e come da ciò avesse origine nel gennaio del 1866 la nomina reale di una Commissione incaricata del nuovo progetto, la quale e per le sue origini e per gli uomini che vennero chiamati a comporla ebbe (secondo il Buccellati) i caratteri di *Commissione Parlamentare.* Ricorda che il primo lavoro di quella Commissione,

eseguito sulla base del primo progetto De Falco, fu dal ministro guardasigilli fatto circolare e sottoposto alle supreme magistrature del Regno, le quali facendone argomento di serii studi vi portarono sopra le loro osservazioni che per ordine del ministro furono pubblicate a stampa e rinviate alla Commissione. Ricorda come la Commissione nel secondo anno dei suoi lavori (temporaneamente interrotti per l'anzidetta circolazione) facesse tesoro di quelle osservazioni della magistratura (e di altre che pur si erano procacciate per cura del Ministero dai più illustri criminalisti del Regno) per compiere l'opera propria presentando nel giorno 17 maggio 1868 il suo definitivo schema di codice.

A questo luogo l'Autore non può astenersi dal notare che il ministro De Filippo in tal momento mostrossi uomo che va senza sapere dove va, quando invece di spingere senza più al Parlamento il progetto della Commissione, lo avviò ad una seconda circolazione e richiamo alle magistrature del Regno. E non può astenersi dal notare che il successivo ministro Pironti, al quale vennero respinti dalla magistratura i relativi lavori, avrebbe dovuto per le regole costituzionali presentare senza più al Parlamento il progetto e le critiche, affinchè sull'uno e sulle altre esercitasse il suo supremo giudizio l'autorità legislativa. Laonde l'Autore non cela la sua disapprovazione del fatto di quel ministro di avere invece consegnato il giudizio sulle divergenze fra la Commissione Parlamentare e la Magistratura ad una Giunta Ministeriale di pochi individui da lui creata. L'opera di questa Giunta, che il Buccellati chiama officiale e che si estrinsecò col rifare da capo a fondo in ottanta sedute un nuovo schema di codice, non ha (secondo il Buccellati) verun carattere di autorevolezza, e non è il lavoro sul quale possa costituzionalmente richiamarsi lo esame del Parlamento, al quale invece dovrà (a parer suo) sottoporsi il progetto primitivo insieme alle critiche fatte al medesimo. Il primo progetto nato per eccitamento della Camera dei Deputati, e sulla presentazione del quale la Camera anche posteriormente è tornata ad insistere, è un *fatto* che non si può distruggere a volontà di un ministro: e non si può togliere alla Camera il diritto di esaminare e giudicare quel *fatto*.

Fin qui il lavoro del Buccellati non sarebbe che un libro di famiglia tutto relativo alle nostre questioni parlamentari e poco o niente alla scienza. Ma da quello esordio il Buccellati piglia occasione di trattare in merito la questione della legittimità della pena di morte, e la combatte nel punto di vista filosofico con i più solidi argomenti. Esso appartiene alla scuola *radicale*, quella cioè che non

fa del supplizio capitale una elastica questione di opportunità, ma una questione di *potestà.*

Non si addice ad un cenno bibliografico un più largo sviluppo di questo insigne lavoro, e perciò ci astenghiamo da qualunque analisi dei ragionamenti dello scrittore. Soltanto ci piace raccogliere in questo scritto qualche ossservazione speciale, e ci piace additare i pensieri che scaturiscono dal libro stesso guardato nel suo insieme e nel suo proprio essere.

In primo luogo vuolsi notare che il Buccellati, dottissimo canonista quanto acuto filosofo, non esita di respingere lo errore di coloro che della questione della pena di morte vorrebbero farne una questione teologica.

In secondo luogo vuol essere ricordata ad onore d'Italia la perentoria confutazione che Buccellati fa del recente sofisma, altrettanto temerario quanto falso, col quale si è preteso negare che la maggioranza degli Italiani sia avversa alla pena di morte. Noi (dice il Buccellati) per affermare che la coscienza prevalente degli Italiani aborre dal carnefice abbiamo un monumento solenne ed irrecusabile. Abbiamo il pronunciato della Camera dei Deputati che alla seduta del 13 marzo 1865 deliberò l'abolizione della pena di morte. La Nazione ha parlato con l'organo legittimo dei suoi rappresentanti: chi dunque oserà imprestarle opinioni e sentimenti diversi, tenterà sostituire al voto della maggioranza le velleità individuali. Voi (prosegue l'Autore) pretendete opporre a quel voto solenne gli sparsi verdetti di quei collegi di giurati che negando agli accusati di delitto capitale le circostanze attenuanti vengono a dare un voto a favore del capestro e della mannaia: voi dite che tutti questi verdetti sono altrettante proteste del popolo italiano contro l'abolizione. Ma con simile argomentare voi cadete nel sofisma di convertire un esercizio di mera autorità giudiciaria competente, nello esercizio incompetentissimo di una autorità legislativa. Voi dimenticate che il giurato ha l'obbligo di coscienza di obbedire alla propria convinzione in *punto di fatto:* e che le circostanze attenuanti sono un *quid facti* che il giurato deve sinceramente proclamare *quale esso esiste* nelle condizioni del caso, e non crearlo favoleggiando per farsi correttore della legge che lo governa. Tale giurato, il quale obbedendo alla coscienza propria che gli fa precetto di rispettare la legge scritta, è costretto a riconoscere niente esservi che attenui la colpa del giudicabile, se in quell'istante medesimo sedesse come legislatore darebbe il suo voto contro la pena di morte: e perchè questo onesto cittadino non volle esser bugiardo al proprio convincimento sul fatto, ed esitò ad usur-

pare una autorità legislativa che a lui non competeva, voi gli affibbiate le simpatie verso il carnefice? Così non si ragiona. E qui aggiungerò io che questo nuovo argomento insultante alla civiltà italiana è una delle solite ipocrisie che troppo sono in voga ai dì nostri. I nostri legislatori imitando più volentieri la Francia che la Inghilterra (e lascisi di cercare se bene o male) hanno fatto precetto espresso ai giurati di non portare il loro pensiero sopra la *pena* sovrastante al giudicabile. Questo precetto sembra essersi considerato come l'àncora della salute pubblica, tanta è la cura con la quale ad ogni seduta se ne ripete il monito ai signori giurati, tanto è lo zelo col quale alcuni presidenti frenano gli slanci della difesa, quando si permette contro la legge di eccitare la commiserazione dei giurati facendo allusioni alla troppa severità della pena. Eppoi, quando il giurato religiosamente obbedisce al vostro comando con emettere le sue dichiarazioni sul fatto chiudendo gli occhi della mente alla pena che ne verrà, voi lo calunniate imputandogli di avere dichiarato in quella guisa perchè gli è *piaciuta la pena:* ipocrisia io dico e sofisma palpabile.

Piacemi ancora di additare nello scritto del Buccellati quel punto, dove egli combatte un altro artificio novellamente assunto dagli antiabolizionisti. Questi hanno oggidì preso il vezzo di adagiarsi sopra lo asserto che la questione della *legittimità* della pena di morte sia *ormai risoluta;* e che ormai sia universalmente riconosciuto che la società *ha il diritto di infliggerla anche fuori dei casi di assoluta ed attuale necessità.* Con tale artificio rinchiudendo questo palpitante problema sull'elastico terreno della opportunità si aprono facile via a quel perpetuo loro *aspettiamo:* onde così attuare la vita pratica del più solenne fra i paradossi, quello cioè di chiedere la esperienza, e vietare ad un tempo di fare lo esperimento. Facile modo è codesto di eludere la discussione di un grave problema con lo asserire che il problema è sciolto. Siffatto modo di sciogliere il nodo, tagliandolo con la spada, piacque ad alcuno anche nella Assemblea della Confederazione Germanica, e piacque alla nostra Giunta Ministeriale. Ma contro lo asserto che la scienza avesse ormai sciolto in senso favorevole al carnefice la questione di legittimità fu sollecita ad insorgere in Allemagna la scienza con le più energiche proteste. Mai si vide in brevissimo periodo di tempo tanta folla di scritti contro la irrogazione della morte *ad terrorem,* quanti ne furono pubblicati in Germania dopo il celebre voto di Berlino, emanati dalle più illustri celebrità di quello impero, quasi a protesta solenne della scienza contro quel pronunciato. Ed anche in Italia lo scritto stesso del Buccellati, ed altri dei suoi confratelli, vogliono essere considerati in simile aspetto.

Finalmente mi piace pigliare occasione dallo scritto, del quale favello, per mostrare la fallacia di un' altra opinione erronea invalsa oggidì anche nell' animo di uomini dottissimi, competenti, e di pienissima buona fede. Mi avvenne spesso di udire ripetere che la questione della pena di morte era argomento *ormai esaurito:* che niente poteva dirsi *di nuovo* su tale proposito; ed in tal guisa distorre gli animi dal meditare ulteriormente su questo importante problema. Io non ho altrettanto sfiducia della estensibilità dell' umano intelletto, nè divido il pensiero orgoglioso che in qualsiasi punto scientifico la presente generazione abbia raggiunto le colonne d' Ercole. Nel tèma poi della pena di morte la opinione che niente restasse a dire di nuovo è venuta in questi ultimi tempi a ricevere una solenne impugnativa mercè i lavori di tanti illustri contemporanei.

Si leggano i recenti scritti di Despretz, di Lucas, di Rolin, di T. Loos, di Thezard, di Hetzel, di Geyer, di Bitius, di Roenne, e si legga la monografia del Buccellati: e ciò basterà a convincere anche i più scettici di questa grande verità, che per gli eletti ingegni non havvi mai campo, il quale possa dirsi interamente mietuto.

Prof. Francesco Carrara.

DELLA ISTRUZIONE. *Dialoghi di Raffaello Lambruschini, con la giunta di alcune lezioni dette nell' Istituto di Studi superiori in Firenze.* — Un volume, Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

Un libro di Raffaello Lambruschini *Sulla Istruzione* dee parere una buona fortuna a quelli, e sono moltissimi, che rallegrandosi del grande impulso dato oggi in Italia alla istituzione della gioventù, non sono persuasi che l' impulso sia egualmente bene indirizzato e bene guidato. E fra i moltissimi si novera pure lo scrittore del libro, il quale si duole che un concetto contrario ai sani precetti pedagogici serpeggi nascostamente nell' insegnamento pratico, e renda ora infruttuosi, ora nocivi i precetti ottimi de' veri maestri; e scrive appunto per iscoprire e definire questo occulto maleficio e correggerlo.

Disgiungere l'istruzione dalla educazione, cioè l'ammaestramento dell' intelletto dal governo degli affetti, è cosa piuttosto impossibile che malagevole; nè l' illustre Autore le disgiunge, ma le distingue: e pur distinguendole non può a meno di discorrere spesso delle ragioni dell' una in connessione con quelle dell' altra. Quindi ne viene

al suo libro maggior pienezza di argomenti e un'attrattiva, che lo fa leggere avidamente: pregio questo agli scritti del Lambruschini comune, insieme a quello di una limpidezza di esposizione, di una stringente argomentazione, di una spontanea e serena eleganza, di una affettuosità, che sgorga di vena da un animo bene temperato e amico naturalmente di ogni buona cosa e di ogni cosa bella innamorato, sicchè prima n'è presa subito l'attenzione del lettore, poi rischiarata e convinta la mente, e nel tempo stesso commosso il cuore e soggiogato.

Il Montesquieu aveva già osservato che a' suoi tempi gli uomini ricevevano tre educazioni differenti e contrarie: quella della famiglia, quella della scuola, quella del mondo; e che quanto imparavano dall'ultima rovesciava tutte le idee delle due prime: di che trovava la ragione nel contrasto che in essi facevano i dettami della religione con quelli della società civile.

Gino Capponi in quell'aureo libretto, che modestamente intitolò *Frammenti sull'educazione,* dove si può dire che ogni parola racchiude un profondo pensiero, esponendo, più acutamente che nessuno abbia mai saputo fare, l'intenzione dell'*Emilio* di Gian Giacomo Rousseau, nota che a disegno questi avea configurato un impossibile fanciullo ed una educazione impossibile: nè indole nè fisonomia propria, comunissimo ingegno, sul quale l'alito di Dio non aveva spirato, e al quale non molto aveva suggerito il diavolo; senza città, senza patria; che doveva scegliersi adulto una religione; che traevasi fuori da ogni prescritta norma di civile convivenza, e cui spettava rifarsi da capo e principiare il fondamento. Intanto correvano tempi che ogni autorità era infranta, nessun principio dominatore, nessuna legge comune per governarsi nella vita; nelle famiglie costumi pessimi; dei pensatori più liberi corrotta la vita. Il Rousseau non vedendo intorno a sè nulla che al suo disegno si confacesse, e non potendo mostrare le norme di quella educazione piena, dove hanno la maggior parte i buoni esempi e gli eccitamenti buoni, dovette procedere per modo astratto e generico, ridurre ogni cosa alla sola opera immediata dell'educatore sul discepolo, dell'uomo sull'uomo.

Ma dall'altro canto, nella ragazza che dà sposa ad Emilio, il Rousseau poneva una forza potentissima perchè sola; e grazia ed aria e atteggiamenti proprii; e la dipingeva una fanciulla, nella quale tutto un raggio era disceso ad improntarla di una vita e a darle un sorriso che fra tutte la distinguesse; una fanciulla, che aveva una famiglia, nella quale aveva vissuto e imparato la vita.

Di qui conchiude il Capponi che il Rousseau ponendo personaggi

inverosimili, aveva voluto che il dramma della educazione non si scambiasse colla realtà; che tanto non si potendo mai conseguire, nemmeno si doveva voler tanto: e lasciando incompiuto il racconto della vita degli educati giovinetti, mostrare che non osava trasfondere nell'animo dei lettori alcuna fiducia nelle arti da lui insegnate. Gl'imitatori però non la intesero così, ma seguitando i principii posti dal Rousseau, e inalzando la pedagogìa al grado di scienza, la fecero raggirare intorno al punto medesimo, e le assegnarono un solo mezzo: l'azione intensa, continua, minuta dell'educatore sul fanciullo, dell'uomo sull'uomo.

La pedagogìa, come oggi s'intende e si pratica, è dal Capponi con grande efficacia rappresentata, come quella che vuol formare nel fanciullo la ragione, ponendogli innanzi la ragione nuda e scarna com'ella si offre all'ingegno del filosofo, non quando egli spontaneamente la esercita, ma quando egli la considera; anzi quello scheletro di essa, che l'analista ne ricompone, guardandola come cosa morta.

I metodi di questa novella arte, aggiunge egli, col promovere la fredda ragione a scapito del sentimento, conducono gl'intelletti ad una precoce maturità, che poi bentosto diviene una precoce vecchiezza: perchè mentre il fanciullo pare che ogni cosa impari da sè ragionando, in ogni cosa è condotto per mano, e tirato per fili dall'arte, la quale fa tutto per lui e in lui. Egli per tante sollecitudini, di che si vede accarezzato ed oppresso, e pel grande conto in che si vede tenere, sale in vana superbia, si rimane dal travagliare spontaneo, non si ausa alle fatiche meno spossanti, ma più umili e più lunghe degli studi pazienti e della vita assennatamente e fortemente operosa. Così questa sorta d'instituzione, che imparata sui libri si regge sull'arte, dice il Capponi, con la troppa regolarità dei metodi costringe le vive forze della natura, con la mollezza le intorpidisce: e gli uomini dissociati dal predominio dell'interesse rinchiudendo nella solitudine d'una superbia infeconda, prepara un popolo più che mai fiacco, disamorato, meccanico.

Queste cose scriveva Gino Capponi trent'anni fa; e si potrebbe credere che le avesse scritte ieri! Qui trova il Lambruschini enumerate e ragionate le cause, o piuttosto i capi ai quali si riducono i mali, di cui geme l'educazione nell'ammaestrare, e che si possono ordinare così: 1° Eccessiva opera dell'uomo sull'uomo: arte sostituita alla natura: 2° Nel discepolo curata prima di tutte le interiori potenze dello spirito la così detta *ragione*, e quasi sola fra tutte, stimolata, esercitata fino a stancarla: 3° Far poco o niuno assegnamento sull'istruzione che viene all'uomo dall'esperienza della vita, dal

moto degli eventi, dall'influsso delle pubbliche istituzioni: 4° Non conoscere e non usare il sentimento, intorno al quale ha il Capponi questa mirabile sentenza, *che nessuna idea governa gli uomini se non è tramutata in affetto.*

A curare questi mali, e impedire quella contradizione, di cui parla il Montesquieu, si conviene pertanto rifare la pedagogìa rifacendo il metodo. Si ha da scemare la fede nell'opera minuta e fastidiosa del precettore: rivolgersi alla natura e fidare in lei, che ammaestra con tacito e lento stimolo, colla luce dei fatti, colla esperienza della vita.

Il Lambruschini, seguendo il sapiente procedere italiano dello sperimentare, provando e riprovando, prende il bambino alla mammella materna, onde gli viene il primo albore di conoscimento, la prima favilla di affetto. Egli si sente amato e riama, e riamando già pensa, e acquista una notizia, oscurissima sì, ma bastevole, del mondo esteriore. Destate nel bambino le potenze, vengono presto ad atto, e concepiscono un primo abbozzo di cognizione. Le potenze operative in lui sono le medesime che opereranno nell'adulto: ma una nube vela l'imperfetta apprensione, e la rende meno determinata e meno consapevole di se medesima. Bel bello però ella piglia forma più sensibile per due validi aiuti, con che la natura soccorre la tenera mente del bambino.

La percezione sensata diviene fantasma nell'immaginazione che porge all'intelletto di che formare l'idea: quindi l'immaginazione, che coadiuvata dalla memoria serba le imagini, ed è potenza di grande virtù.

Ma il fantasma non basterebbe se la madre non lo rafforzasse e lo individuasse più determinatamente colla parola.

Sovvenuta così la mente del bambino, comincia a distinguere, dapprima oggetto da oggetto, spezzando per così dire gl'involucri, in cui gli si porgono dapprima agglomerate le masse di apprensioni confuse. Distingue più tardi negli oggetti medesimi le parti, le proprietà, le relazioni, considerate però come appartenenti all'oggetto conosciuto, non astratte.

Tale, secondo il Lambruschini, è la genesi e l'andamento del conoscere. Da prima un oggetto è appreso sotto forma di unità propria, ma in se medesimo non distinto: cognizione confusa, che diviene pascolo e lavorìo dell'intelletto per giungere alla cognizione chiara e distinta.

Questo è il primo e fondamentale principio dei metodi, dal quale derivano gli altri, nei quali è stretta la moderna pedagogìa: poichè il porgere all'intelletto la cognizione confusa, acciocchè egli la scruti e

vi ritrovi quello ch'ella contiene, è veramente un procedere dal noto all'ignoto, che è il pernio della moderna metodica. Ma il Lambruschini giustamente la rimprovera di contradire alla natura, quando ella non sente la necessità della precedente cognizione una e confusa; quando vuole o lascia che per un esame frettoloso si cavino a un tratto dalla cognizione comprensiva i particolari quasi tutti, e senza scelta che miri, non ai loro legami logici, ma alla maggiore o minore agevolezza ad essere notati. Laddove la pedagogìa secondo natura offre all'esame, come fa per sagacia d'istinto la madre, poche cose alla volta, e a mano a mano le più spiccanti, ripigliando l'esame successivamente nelle parti meno appariscenti. D'onde l'occasione o il modo di attuare senza fatica e senza noia i due principii subalterni della gradazione e della ripetizione.

Avanti ancora che il bambino favelli, egli pertanto già percepisce gli oggetti che ancora non può nominare, ma il cui nome la madre fa ripetutamente risonare al suo orecchio. E i primi oggetti ch'egli contempla e distingue sono i volti umani, meno nelle fatture corporee che nella loro espressione, per la quale spirito a spirito si manifesta, e comunica la vita, il pensiero, l'affetto, e il bambino conversa colla madre quando pure ella non parli, ma lo guardi amorosamente. Non molto più tardi sono da lui distinti gli animali, in cui scorge moto spontaneo e forme che hanno un proprio disegno, e disegno acconcio, e con essi il bambino conversa e gli accarezza e vuol esserne accarezzato. Acuta è a questo proposito l'osservazione ch'egli ama i corpi viventi: i corpi immobili non lo attirano ancora: egli cerca per tutto un'anima, un pensiero, una volontà, egli pensante e libero: solo più tardi si volge alle cose inanimate, e vi trova un che da conoscere e ammirare. Nè meno accorta è l'altra osservazione che i fanciulli non solo a guisa loro percepiscono la forma delle cose, ma pare che sappiano astrarla e poi raffigurarla dove l'obietto è rappresentato in minori proporzioni. Nelle pitture ove uomini, alberi, case sono impiccoliti, egli li riconosce come se fossero effigiati al naturale, perchè la forma vi resta. Egli è guidato dunque dall'imagine della forma che ha carpito dall'oggetto formato, e diversamente rappresentata, egli la vede sempre.

Questo è il nativo lavorìo dello intelletto, che a mano a mano si perfeziona e si arricchisce. Ma quali sono gli strumenti di quest'opera maravigliosa?

In primo luogo i sensi, i quali ricevono dall'oggetto che li ferisce un'impressione, che diviene fantasma, accolto e custodito dalla imaginazione. Il fantasma poi non è sempre una imagine o somiglianza

come per ispecchio; ma è sempre un segno che per noi sta in luogo dell' oggetto sentito, e vale a rappresentarcelo e ricordarcelo.

Questa rappresentazione però sarebbe monca, se un senso interiore delle cose spirituali, che il Lambruschini chiama coscienza, non la compisse, dando alla impressione sensata quell' intiera significazione che il senso esterno non le può dare: la significazione, cioè, delle relazioni di causa, di effetto, d' uguaglianza, di differenza, ec. ec.

Fin qui l' intelletto vede e afferma. Egli ragiona dipoi, quando piglia ad esaminare le verità a lui rappresentate, e scuopre in esse altre verità non apprese nella prima visione: allora vede e giudica, e ha il senso del vero, quando è concorde e regolare l'atto delle potenze tutte che operano insieme la cognizione. L' atto loro però è uno e semplicissimo, e a produrlo le move la potenza regina che tutte le altre eccita e governa; cioè la volontà : sovrana potenza, alla quale Iddio compartì l' eccelso dono della libertà.

Di questi fatti intellettivi anteriori è mestieri che la pedagogìa si renda esatto conto, perchè a lei poi tocca farne suo pro, insegnando come debbano essere governate quelle potenze, acciocchè conseguano il loro fine, mostrando di ciascuna l'uso conveniente e i mali dell' abuso.

I precetti dedotti razionalmente e sperimentalmente dalle cose discorse formano la parte sostanziale del libro, di cui parliamo, sia nei quattro *dialoghi* che lo compongono, sia nelle cinque *lezioni* di pedagogìa che seguono come appendice. Non ci basterebbe l'animo di riassumerli, come abbiamo fatto fin qui della parte speculativa, nella quale stavano i principii e le premesse del metodo, perchè riassumendo occorrerebbe sfiorire e scarnire; e sarebbe barbarie. Chi conosce lo stile dell' Istitutore di S. Cerbone e dello scrittore della *Guida dell'Educatore*, sa che è un giardino, nel quale non si sa dove posarsi a scegliere e a coglier fiori, perchè tutti egualmente invitano e allettano, e perchè sono così elegantemente disposti, che scegliendo e cogliendo si temerebbe di distruggere una troppo sapiente e troppo attraente armonia.

Nondimeno varrà, per la ragion dei contrari, a dare idea dei precetti che il Lambruschini vorrebbe seguìti, l' enumerazione ch' egli fa in poche pagine eloquentissime dei vizi dell' insegnamento, come oggi è dato.

È Marsilio, in cui il Lambruschini stesso è raffigurato, che parla coi suoi amici Vittorio ed Eufemio:

« Io guardo da prima, egli dice, qual genere di studj abbia ai dì » nostri attirato a sè le maggiori, e quasi direi, tutte le sollecitudini

» del privato e del pubblico insegnamento; quali altri siano stati ab-
» bandonati affatto e spregiati, o per poca curanza negletti. E veggo
» che gli studj levati a cielo sono quelli che trattano delle scienze fisi-
» che, naturali e chimiche; cioè quelli, il cui oggetto è materiale, e che
» più direttamente mirano all'incremento delle arti, dei traffici, del
» commercio, che è quanto dire a procacciare agli uomini le como-
» dità e i godimenti della vita. Le matematiche, il cui oggetto parte-
» cipa di razionale e di sensibile, sono in grande onore; ma più come
» strumenti ed aiuti delle scienze già dette, che come scrutatrici e
» contemplatrici degli alti misteri dello spazio e del tempo. La gram-
» matica, prima vilipesa e abborrita, poi fatta strazio e caligine delle
» menti infantili sotto forma d'ideologia analitica: quella grammatica
» che per cura sapiente e quasi direi amorosa del Girard può nell'in-
» segnamento della scuola esser illustrazione e perfezione dell'inse-
» gnamento nativo della famiglia. Alle lingue antiche offerto quel
» solo culto che si porge agli illustri morti, dei quali si serba una
» ricordanza pia e rispettosa, ma non si conversa con loro. Nelle lin-
» gue viventi, non curata, non cercata, ignorata, come se non fosse
» e non dovesse essere, quella forma che fino dalle prime genera-
» zioni impresse in loro per innata sapienza questo e quel popolo:
» forma vivente, animata d'uno spirito che muove, a dir così, le pa-
» role e i costrutti e dà loro forza e grazia, maestà e bellezza; va-
» rietà e regola misteriosa; che dipinge per imagini e per suoni, che
» commuove e rapisce per incanto d'armonia. Queste cose non sono
» conosciute, non sono gustate; e le lingue vive si pigliano a rifare.
» Quindi o per astrazione filosofica sono scarnite e ridotte a simme-
» tria di scheletro, di guisa che potrebbe ripetersi di loro quel sen-
» tenzioso detto di Bossuet: *Eccole, quali la morte ce le ha fatte,*[1] o
» per pensiero tutto volto alle cose dei sensi sono aggravate di locu-
» zioni fredde e di metafore materiali, o per impeto di fantasia sbri-
» gliata si fanno trascorrere a dizioni strane, si gonfiano di traslati
» eccessivi e sconnessi, si precipitano in irregolarità dissennate. Gli
» studj filosofici o strisciano terra terra tra il fango del mondo pura-
» mente sensibile, o spiccano il volo d'Icaro per lanciarsi nell'infi-
» nito sulle deboli ali dell'inferma ragione, o si sprofondano e si
» corrompono nella mescolanza mostruosa dello spirito e della mate-
» ria. — Che dirò dell'eloquenza? se pur si può dire che oratori e
» scrittori vi siano, dacchè i pochi, i pochissimi che sono degni tra

[1] « La voilà telle, que la mort nous l'a faite. » Bossuet, *Oraison funèbre de la Duchesse d'Orléans.*

» noi di questo nome e meritevoli di tanto maggiore ammirazione,
» quanto maggiore sforzo ha costato loro il preservarsi dalla univer-
» sale corruttela, non testificano in onore delle scuole, sono docu-
» mento di singolare virtù propria. Dirò dunque della grande arte
» dello scrivere e del dire, che ella è tale, quale le consentono d'es-
» sere la lingua imbarbarita e contraffatta, la filosofia scaduta dalla
» sua altezza, l'imaginazione sconvolta, gli affetti disordinati. Le
» scienze economiche han grandemente progredito, è vero; ma per
» quella sola parte che spetta al naturale e libero andamento dell'in-
» dustria produttrice e distributrice della ricchezza. Ove elle toccano
» i confini della morale, sono mal chiare e mal certe; perchè la mo-
» rale essa stessa, come scienza filosofica, ha perduto tanto di luce
» e di sicurezza di sè, quanto si è scostata dalla Religione. La poli-
» tica è più un agone, ove gl'interessi e le passioni si combattono,
» di quello che uno studio posato e una scienza fondata sopra as-
» siomi di ragione e sopra necessità e convenienze reali bene osser-
» vate e concordate fra loro. La Religione è trascinata anch'essa nelle
» scuole, non per primeggiarvi come madre e infondere in tutto l'in-
» segnamento uno spirito d'autorità e di certezza che lo vivifichi e
» lo sostenga; ma per esservi sorella, se non ancella, di tutte le al-
» tre scienze.

» Ecco quel che mi paiono, nell'universale, gli studj, conside-
» rati nel loro soggetto. Consideriamoli ora nel metodo. L'insegna-
» mento che prima dettava oracoli, ora dubita e ragiona: una volta
» egli trasmetteva il sapere, ora vorrebbe farlo crear dai discepoli:
» anticamente era lentissimo, andava, per così dire, a piedi, ora
» neppur s'appaga di correre a cavallo o nei cocchi, vorrebbe volare
» sulle ali del vapore e dell'elettrico. Parlo sempre dell'eccedere;
» parlo di ciò che indebitamente prevale e che diviene troppo spe-
» ciale attributo, perciò mancamento. Quindi le potenze intellettuali
» (e particolarmente le più attive) sono, non già in debito modo eser-
» citate, ma punte, scosse, affaticate, senza riguardo alla tenerezza
» dell'età: nulla si vuol presupporre saputo già per tacito ammae-
» stramento di natura o ricevuto per tradizione; tutto si vuol inse-
» gnare come cosa nuova e da dover essere appresa per via di sco-
» perta propria e da essere appresa in un medesimo tempo. La luce
» delle cognizioni intuitive è creduta oscurità, e il fioco lume del ra-
» gionamento, non visibile molte volte alla pupilla dei fanciulli, si
» vanta per sole. L'arte non si nasconde mai, non si cheta mai; è
» sempre in moto, colla voce alzata, col flagello in mano, quasi novello
» *Caron dimonio* che sgrida, batte e perseguita *qualunque s'adagia.*

» Or di tali maniere di studj e di tal fare dell' arte insegnativa
» quali sono generalmente gli effetti? Di che sorta di cognizioni escono
» arricchiti i giovani dalle scuole? Qual'è delle cognizioni acquistate
» la mutua coordinazione e contemperanza? Qual' è l' assetto, lascia-
» temi dir così, della mente e dell' animo tutto della gioventù; la
» quale dall' aula delle Università entra nella vita della famiglia, nel
» fôro, ne' traffici, nei pubblici uffici? Dite voi.

» *Vittorio.* A me sembra che il poco vero sapere sia tutto di quelle
» cose che cadono sotto l' osservazione dei sensi, o di quelle che
» possono essere rappresentate per simboli visibili; o che per indu-
» zione e deduzione dalle prime e da queste possano arguirsi. Il sa-
» pere dell' ordine razionale e morale; quel sapere antico fondamen-
» tale che forma l' uomo; che dà ragione dei doveri e dei diritti, che
» prepara i cittadini pel governo della cosa pubblica, i padri di fa-
» miglia pel governo della casa, pii e dotti i ministri della Religione
» pel nuovo governo della Chiesa; questo sapere, nol veggo.

» *Marsilio.* Donde viene che le cognizioni medesime dell' ordine,
» di che hai detto, quando pur siano (come, per vero dire, in molti
» giovani sono) profonde e chiare, mancano nondimeno di quella
» compitezza, di quella assestatezza che le contiene nei loro limiti,
» che dà loro le fattezze vere e il vero valore, perchè non sono ri-
» schiarate dalla luce delle altre dottrine o compagne o maggiori, e
» non sono insieme con quelle collocate al loro luogo come in una
» schiera gerarchica. Elle usurpano così una grandezza, una signo-
» ria che non compete loro, e padroneggiano come scienze uniche, o
» almeno come scienze prime, gl' intelletti da esse sole occupati. Ma
» nel più delle menti giovanili neppur esse signoreggiano; perchè
» sono barlumi confusi, non cognizioni; sono materia affastellata,
» non alimento digerito; sono gonfiezza di dottorìa, non sodezza di
» scienza.

» *Eufemio.* Facile è perciò congetturare, quando pure visibil-
» mente non ci apparisse, il misero stato interiore, in che è disposto
» l' animo dei giovani, o ingombri nell' intelletto di cognizioni mal
» digeste, o sviati da cognizioni monche e non contemperate in-
» sieme.

» *Marsilio.* Hai detto *misero.* Questa parola mi piace, perchè dice
» più compassione che biasimo. Io ho sempre amato la gioventù, e
» l' amo; e credo che nulla sarà fatto pel buono assettamento sì
» delle scuole come degli Stati, se noi non ci accosteremo con que-
» sta più vivace parte dell' umana generazione, e non la indirizze-
» remo alla saviezza e alla virtù con la persuasione e con l' amore.

» I giovani sono generalmente sviati, gli è vero; ma l'animo dei più
» cerca e vuole il vero, il bello, il grande, il buono: lo cercano dove
» non è, ma lo cercano: e se ingannati e delusi ne' loro sforzi o si
» abbattono o si irritano, tocca a noi a ritirarli dalla mala via, a mo-
» strar loro ed appianare la buona; ad aiutarli perchè v'entrino e la
» corrano animosamente. Non gli affliggerò io dunque con amare pa-
» role, nè scuoprirò le piagbe del loro spirito per esacerbarle, ma
» sì per medicarle e guarirle. E impiagati sono e addolorati quelli
» ancora che più ostentano sicurezza e vigore e parlano più baldan-
» zosi. Lasciamo da parte gli spensierati e i dediti ad ogni scostu-
» matezza: di costoro ve n'è sempre stato gran numero in tutte le
» età, e qualunque fosse il tenore del pubblico insegnamento. Ben
» è vero che, se matte o perverse dottrine s'insinuano nelle scuole,
» vien grandemente ad allentarsi e anco a rompersi il freno delle
» passioni; chè l'errore è uno dei più prolifici genitori dei vizj. Nè
» io negherò che gli indeboliti principj di religione e di morale non
» abbiano agevolato e non agevolino oggi il trionfo delle più abomi-
» nevoli cupidigie. Ma io non accuserò le scuole di essere espresse
» insegnatrici di dottrine immorali. La loro colpa è più negativa che
» positiva. E se questa colpa dispoglia, pur troppo anch'essa, la
» gioventù delle armi più valide, con che si combattono le male pas-
» sioni, io voglio di quella colpa notar piuttosto gli effetti in altri
» mali, che nella sfrenata dissolutezza. La quale non è, credo io,
» maggiore oggidì di quello che fosse quando l'insegnamento era
» condotto con altre norme: nè si può giustamente imputarla special-
» mente all'insegnamento, dacchè vediamo che il sapere, anco erro-
» neo, non è mai fomite sì possente di lascivia, quanto è l'ignoranza
» che inchina all'ozio, e invilisce lo spirito e lo fa abietto e schiavo
» dei grossolani piaceri. Lasciamo dunque da parte la turba de' gio-
» vani spensierati e sensuali, che han grossa la mente, perchè il loro
» cuore è corrotto. Cerchiamo invece le tracce lasciate dalle espresse
» o tacite dottrine delle scuole in quei giovani che pensano, e troppo
» pensano! e han cuore atto a commuoversi per nobili e generosi
» affetti. Costoro, tu, Eufemio, ben lo accennasti, sono infelici. Il
» loro animo non riposa in nessuna certezza, tosto che si esce dal-
» l'ordine delle verità fisiche e matematiche. Per le cose invisibili
» non hanno senso interiore, perchè questo senso non fu in loro de-
» stato; e destato non fu, perchè non fu pure riconosciuto. Le cose
» invisibili non possono per essi in altro modo conoscersi che per in-
» duzione dalle visibili, e questa induzione è opera intellettuale dif-
» ficile, piena di incertezze e di oscurità: è opera inoltre, alla quale

» la mente loro è stata poco rivolta e assuefatta, come a cosa di non
» molto rilievo. Quindi appena l'intelletto loro esce dalla percezione
» del vero sensibile, entra nel buio e nella inquieta dubbiezza. Da
» prima la baldanza del sapere acquistato li muove a negare o spregiare
» il sapere che non posseggono, e sentenziano ardimentosi sugli er-
» rori della storia, sulla stoltezza delle universali credenze, sulla
» dabbenaggine degli antichi, e perfino sulle imperfezioni della crea-
» zione. Ma questa ciancia d'uno spirito inquieto, che fa rumore in-
» torno a sè per non sentire se stesso, non tarda a chetarsi al cre-
» scere dell'esperienza e della riflessione, e succede il silenzio del
» dubitare angoscioso e il fremito della battaglia interiore fra il mi-
» stero, che si para dinanzi in ogni indagine speculativa, e l'incapa-
» cità di comprenderlo senza salire all'ordine delle cose sopranna-
» turali. Quindi o il lento consumarsi del pensiero ritorto in se stesso,
» come serpente che si morde e si avvelena; o il dissipare la virtù
» intellettiva nella svagante lettura dei romanzi. Nell'un modo e
» nell'altro, impotenza o svogliatezza di attendere a studj alti e se-
» veri; sterilità di menti, che sarebbero possa ed onore della novella
» generazione; amarezza e inquietudine d'animo dislogato, e facilità
» d'essere presi all'esca di nuove dottrine generate non da senno
» comprensivo, ma da arroganti astrattezze. Alle quali, come a lampo
» di quel vero di che l'anima umana è bramosa, si lanciano le menti
» giovanili, stanche di dubitare e ignare della sapienza vera, o non
» use a trattarla, a vagheggiarla ed amarla. Miserando spettacolo
» dell'umana ragione, che fattasi Dea si pone a creare e si trova im-
» potente, e abbattuta nella disperata solitudine chiede al cielo e
» alla terra un *che* di sovrumano che si congiunga a lei e la fe-
» condi. »

Chi sa come generalmente proceda fra noi l'istruzione, e vegga i programmi delle nostre scuole, ed esamini come si insegni e quale pedagogìa in molte delle nostre scuole magistrali, e non nelle infime, sentirà tutta la dolorosa verità di queste parole, e rallegrandosi che in Italia si sia fatto e si faccia molto a questo proposito, avrà da dolersi che ancora non siasi trovata la via per far bene. Dieci anni fa si aveva la scusa che tutto era da improvvisare, scuole e maestri: oggi la scusa non varrebbe più e sarebbe tempo di guardare scrupolosamante se chi deve ammaestrare altrui abbia bastantemente imparato per sè, e abbia l'animo temperato e istituito per l'alto ufficio che assume e sia da tanto da seguire, come dice il Lambruschini, le norme con padronanza che le acconcia ai casi, non a guisa di manovale che opera servilmente.

Questo libro di lui, se cercato, letto e inteso da chi ha cura di anime nell'insegnamento, potrebbe fare un gran bene. Lo desideriamo e lo auguriamo: e desideriamo poi e auguriamo che l'illustre Autore compia l'opera sua pubblicando intero il suo libro dell' *Educazione*, come lascia sperare per la bocca di *Marsilio*, nella fine di questi suoi dialoghi.

C. Bianchi.

RASSEGNA POLITICA.

Il partito liberale e il partito cattolico, specialmente nel Belgio e in Austria. — Difficoltà di questa. — Questione religiosa e florida finanza in Germania. — Incertezze e debolezze della Francia. — Inquietezza della Spagna. — Condizione più quieta dell' Italia. — Sua opera, compiuta l' unità a Roma.

Chi volesse riassumere in poche parole il carattere più proprio di quest' ultimo mese, dovrebbe dire, che vi s' è mostrata, più viva e spiccata che non avesse fatto sinora, da una parte la guerra che da tutti quanti i partiti liberali e laicali si muove contro il partito clericale o cattolico, dall' altra l' attitudine di sfida, che questo intende assumere a sua difesa ed offesa. Ed il fenomeno è dei più veri, insieme, e dei più dolorosi. Tutto l' indirizzo della coltura e dell'opinione più illuminata era stato inteso a sciogliere da ogni compromissione politica il sentimento e l' azione religiosa; sì da lasciare a questa nella sfera della persuasione morale un' intera e tranquilla libertà. Appare evidente da tutto l' andamento degli Stati da trenta o quaranta anni in qua, che la misura di libertà, di sicurezza accordata alla Chiesa cattolica è stata proporzionata, si può dire, alla prevalenza che questa coltura ed opinione ha avuto nei Governi. Nella stessa Italia, la quale era dalla formazione sua messa in contatto colla Chiesa, gli spiriti non si son lasciati trascinare a leggi che paressero violarne i diritti, se non a forza e riluttanti; e hanno mantenuto sempre dinanzi a sè la mèta opposta, hanno sempre desiderato di costituire alla Chiesa una condizione, della quale si potesse chiamar sodisfatta. Se questa disposizione d' animi e di partiti si vede mutata, il partito clericale o cattolico ne deve dar colpa a se medesimo, e alla mano imperìta che lo conduce. Poichè sono le influenze e gl' interessi che signoreggiano la Curia romana, la causa, per la quale, in primo luogo, l' azione religiosa è diventata politica e parti-

giana; ed in secondo, ha provocato così stretta unione di nemici contro di sè. E si deve aggiungere che in questo triste cammino è stata aiutata da un' illusione non piccola, ma scusabile, d'una parte notevole delle classi conservative. Le quali, vedendo a quanto e quale urto è esposto l'assetto attuale delle società, hanno molto umanamente creduto che il mezzo di rinvigorirlo consistesse nel ridargli quel balsamo che l'aveva tenuto saldo per tanti secoli. Sicchè, mentre da una parte la Chiesa veniva incontro ad interessi politici ed offriva loro la mano, questi da parte loro le si facevano incontro per chiedergliela. Da questo connubio malaugurato noi vedremo nascere via via una perturbazione nelle società nostre più grossa e fastidiosa di tutte quelle che abbiamo viste mostrarsi o minacciarci in questi anni.

Intanto per restringere lo sguardo al breve spazio di tempo nel quale abbiamo obbligo di contenerlo in questa cronica, si può riconoscere, come il partito cattolico, da un lato, s' acconcia ad operare popolarmente, vogliamo dire, co' giornali, colle elezioni, coll' azione sopra ciascun cittadino; ed i Governi, che, liberali o no, se ne sentono attaccati, poichè la dottrina politica del partito li rode nell' essenza loro, s' armano da per tutto a guerra contro di esso. Ed i Governi non sono soli in questa lotta: poichè anzi la spinta e le forze di volontà popolare che sta con essi, son, senza dubbio, più gagliarde di quella che s' oppone a loro.

Dove anzi il partito cattolico, come nel Belgio o nell'Austria era riuscito a prendere nelle mani il governo, o lo regge a mala pena o l'ha perso. Nel Belgio si vede quanto sia diventato noioso per l' azione religiosa quel complesso d' interessi, più o meno guasti e corrotti, da' quali un' azione politica non si scompagna mai del tutto. Poichè è adoperato a danno e scredito di quella l' uso che di cotesti interessi è costretto a fare ed ha fatto il partito che la conduce, e con cui essa s' è, come dire, connaturata. Poichè questo partito vuole avere banche ed amministratori e prefetti e ministri del suo colore, ed applica la qualificazione di cattoliche a cose che sinora non l' avevano assunta mai, è naturale che tutte le magagne di queste si addossino ad esso, e gl' interessi, danneggiati dalle banche che falliscono o dagli amministratori che frodano od errano, e le passioni suscitate dall' azione dei ministri o de' prefetti, si accampino contro di esso. E v' è una così intima contradizione tra i principii religiosi e morali, a' quali il Cristianesimo s' inspira, e gli atti, a cui la sua condotta politica lo costringe, senza dire del contrasto nel quale il suo concetto si trova in molti rispetti coi desiderii e persino coi pre-

giudizi più indomabili delle popolazioni delle città, da dover sempre seguire l'effetto che il Governo non possa durare a lungo nelle sue mani, limato, come deve necessariamente essere, da una discussione quotidiana a cui malamente resiste. Sicchè si può contare che la guerra ardente che il ministero Belga ha suscitato contro di sè con una nomina, certo, mal pensata e temeraria, e che, se è stata vinta da esso nell'Assemblea, ha provocato a tumulto la parte più turbolenta del popolo, non cesserà, sino a che esso si sia dimesso e la Camera, nella quale la maggioranza è cattolica, non sia stata sciolta. E s'illude chi credesse, che nell'elezioni i liberali non vinceranno.

Ciò che nel Belgio succederà, in Austria era già succeduto alla fine del mese scorso. Poichè uno dei principali fattori della mala riuscita e della pronta caduta del ministero Hohenwart, per mero urto e contrasto d'una parte dell'opinione pubblica in Austria, anzichè per voto di Parlamento, è stata la sua stretta alleanza col partito clericale; e questa, di giunta, gli ha fatto tanto danno nell'opinione liberale della rimanente Europa da non essergli stato tenuto nessun conto del fine d'equità nazionale, che la sua politica era pure intesa a raggiungere. Noi avvertivamo che la sua caduta avrebbe fatte le cose peggiori in Austria che non erano al suo arrivo. E così è stato; poichè ha tratto dietro di sè il Beust per una sorte di compenso, e la crisi ministeriale, che n'è seguìta, è stata delle più faticose e delle più dure a sciogliere. Non s'è ancora chiarito bene il perchè il Beust fosse licenziato a un tratto, dopo avere ottenuto dall'Imperatore che si distaccasse all'ultima ora dalla politica del ministero Hohenwart, e ricusasse di sodisfare le dimande degli Czechi. Ma forse è stata questa vittoria stessa, alla quale il Beust era stato aiutato dalle passioni delle popolazioni tedesche dell'Austria, la causa che l'ha fatto cadere dall'animo dell'Imperatore, il quale aveva scelto egli stesso ed inspirato la politica, che doveva all'ultima ora disdire. Del rimanente, s'è visto in tutto questo viluppo uno dei difetti sostanziali dell'ordinamento austro-ungarico, così come il Beust stesso l'aveva fatto. Poichè egli doveva rimanere per instinto estraneo alla condotta della politica interna nelle due parti della Monarchia; e non condurre che l'estera ed attendere agli affari comuni di essa. Ma nel fatto, cotesto ideale non ha potuto effettuarsi mai; e la differenza è consistita tutta in ciò, che dell'estera s'inframmettesse palesemente e dell'interna sotto mano. Ed anche a questa diversità di modo ha dovuto rinunciare all'ultimo; poichè ha visto e toccato che il ministero Hohenwart conduceva gli affari della Cisleitania ad un termine, chè rendeva appunto impossibile la direzione di politica estera, alla quale

s' era fermamente risoluto dopo la guerra del 1870. L'Andrassy, ch'è succeduto nella qualità di Ministro degli esteri al Beust, e che ha riputazione di volontà precisa e mente chiara, ha in animo di rimediare cotesto vizio organico, e potrebbe? Non è lecito di rispondere con certezza a cosiffatte dimande; ma si può credere di no. La sua nomina non segna un indirizzo politico diverso da quello del suo predecessore per ora; ma ad ogni modo è un ungherese che succede ad un tedesco, e il quale, si può contare, sarà più tenero degl'interessi orientali della Monarchia austro-ungarica che degli occidentali. Se non che, sin dove questa maggior tenerezza cagioni oggi una diversità d'indirizzo politico e quale, non si può prevedere oggi; e forse il più probabile è, che consigli quella stessa aderenza alla Prussia, la quale era suggerita dal proponimento di conciliare le popolazioni tedesche, e di mantenersi amico l'Impero Germanico. Se non che tutto quello che si riferisce all'oriente d'Europa è pieno di tenebre; ed i movimenti delle potenze del centro di essa sono collegati con quelli della Russia, i quali non sono punto nè facili a conoscere, nè facili a indovinare. Poichè qualche disegno, certamente, pare che vi ribolla, e s'apparecchi ad effettuarsi; sicchè l'immenso impero, che non cessa di prolungarsi verso il centro dell'Asia, affermi di nuovo in qualche modo il valore della sua azione e della sua ingerenza in Europa; ma quando e come? Ciò nessuno sa dire.

Ma se la politica estera dell'Austria è avvolta da questa parte in una siffatta nube, che niente per anche dissipa, la formazione del ministero Auersperg non ne chiarisce la politica interna. S'intende che il principe Auersperg la condurrà per una via contraria a quella, per la quale s'era messo il ministero Hohenwart; ma se ciò bastasse per riuscire, il ministero Hohenwart non sarebbe nato. Le Diete, fatte eleggere da questo, saranno sciolte, perchè provino ad avere una maggioranza diversa da quella che aveva approvato i progetti del Ministero precedente; si ricorrerà, forse, altresì, se bisogna, ad elezioni dirette affine di vincere coll'aiuto immediato degli elettori l'opposizione mediata delle Diete. Ma si riuscirà con uno di questi due mezzi, ad avere un'Assemblea legale a Vienna e capace di deliberare? Gli Czechi di Boemia e di Moravia non si lasceranno vincere, è chiaro; ma si potrà venire a' patti coi Galliziani, coi Ruteni, cogli Sloveni, co' Dalmati? Questi si vorranno contentare di quella misura d'autonomia che gli Czechi disdegnano? I Tedeschi vorranno anche accordarne a quelle popolazioni tanto che basti? Il ministero Auersperg è evidentemente inteso a cercare e trovare cotesti mezzi termini; la sua riuscita sta tutta nel successo, con cui arriverà a for-

mularli e a renderli accettevoli. Se non riesce, siamo da capo: ch'è ancora il più verosimile.

Come il partito clericale è sbattuto nel Belgio e battuto in Austria, così s'è attirata una grave percossa in Germania. Giacchè nel Parlamento germanico non è stata trattata, si può dire, che una sola quistione politica; ed è quella che è nata dalle proposte della Baviera di soggettare a pena le intemperanze del Clero. Una disposizione del Codice francese e nostro è stata così introdotta nel Codice penale germanico, ed aggravata anche; poichè sono più larghi i termini, co' quali è descritto il reato in cui cade il Ministro del culto, il quale discorre dello Stato senza riverenza e in modo da turbare la pubblica quiete. S'è manifestato nella discussione quello stesso spirito di ripugnanza della libertà della Chiesa, intesa largamente, che apparse e prevalse, quando l'anno scorso fu rigettata la proposta d'introdurre nella Costituzione germanica le disposizioni della prussiana circa l'autonomia della Chiesa cattolica e dell'evangelica. Tanto dal 1850 al 1870 sono mutati gli animi! Nel rimanente, il Parlamento germanico ha votato, con piccola opposizione, tutte le proposte che gli sono state fatte dal Principe di Bismarck, i tentativi di talune frazioni di liberali per restringere la spesa militare non avendo avuto neanche speranza di successo.

Colla stessa fortuna il Re di Prussia reggerà il Parlamento del suo Stato particolare. Anche davanti a questo la quistione religiosa sarà posta. Il Re ha dichiarato che gli si sarebbero presentati dei progetti di legge sul matrimonio, sullo stato civile, e su' diritti competenti a chi dichiara di volersi staccare dalla Chiesa a cui appartiene. Così questo gran furore cattolico sarà riuscito a produrre l'effetto appunto opposto a quello che si proponeva; a soggettare, cioè, affatto allo Stato e alla legge civile gli atti costitutivi della famiglia, e a dar forma legale allo scisma. Poichè è bene avvertire il carattere proprio del concetto legislativo, che il Re di Prussia annuncia; poichè in Italia si penerebbe molto così ad accoglierlo, come ad intenderlo. Il Governo prussiano non intende spogliare di carattere giuridico e corporativo la instituzione della Chiesa cattolica; ma com'essa ha prodotte in se stessa talune alterazioni, le quali hanno distolto parecchi suoi membri dall'appartenervi più oltre, vuole determinare in che modo e termini lo scorporo di questi si deva fare, e con quale effetto.

Nel rimanente, il discorso del Re di Prussia non manifesta, ma espone la condizione felicissima dello Stato. Il caso dell'aver combattuta una guerra così micidiale e poderosa, ed esserne riuscito

non solo vittorioso oltre ogni misura, ma più ricco, più agiato, meglio ordinato nelle finanze di prima, è dei più rari. Per fortuna le più volte anche la vittoria si trovava compensata da un cotal dissesto economico, che se aveva mandato in rovina il vinto, non aveva lasciato intatto il vincitore. Il Governo prussiano invece può promettere già a' suoi popoli di essere in grado di proporre il pagamento di qualche debito vecchio e lo sgravio di qualche imposta. Certo, una tal fortuna ed usata e mantenuta con tanta tenacità, aggiunta a una così perfetta maturità di consiglio, non può mancare di produrre l'effetto che il Re desidera; cioè dire, di produrre e confermare nei rappresentanti della nazione una disposizione a cooperare nell'opera legislativa proposta del Governo con grande concordia di pensiero e serietà e costanza di applicazione.

La vinta non può dire lo stesso di se medesima; anzi è lontana tuttora dall'aver presa un'attitudine, la quale lasci sperare che la si rilevi, a poco a poco, senza nuova scossa, dalla bassa condizione in cui è caduta. Non si può dire che il Governo temporeggiatore del Thiers sia stato privo d'ogni successo; maggior parte del territorio francese è sgombra da inimici, e maggior somma d'indennità è già pagata, che non si sarebbe creduto qualche mese fa. Pure la mente dei Francesi non posa; e questo pensiero d'un Governo, che intende risanare le piaghe del paese, senza risolvere il nome e le forme sue in modo definitivo, richiede, pare, più calma di quella di cui i Francesi sono in grado di disporre. Ciascun partito, pieno d'illusioni sulle proprie forze, e sull'efficacia dei suoi disegni, e sullo splendore di fortuna avvenire, che aspetta esso ed il paese quando si lasci menare da esso, vuol porle fuori, come s'usa dire, e venire a' ferri e provarsi. S'aggiunge che il Governo, savio, onesto, leale, manca in molte cose di precisione di condotta; ed è come infestato talora dalla coscienza della precarietà e debolezza sua; sicchè eccede nel prevenire pericoli, che crea, quindi, col troppo temerli. La condotta d'una troppo gran parte degli scrittori francesi di giornali o degli uomini addetti alla politica pare di gente sciolta da ogni sentimento di responsabilità. E se vi sono di quegli, i quali l'hanno tuttora e vi obbediscono, si contano sulla punta delle dita e mancano, si deve dire, di quel seguito e fiducia che bisognerebbe. Sicchè non v'è punto luogo a maraviglia che tutti i pretendenti al trono sien mostrati e messi avanti da' loro fautori, e i repubblicani non ischiamazzino meno per farsi sentire. E i disegni di costituzioni diverse si accavallano, si avvicendano, si moltiplicano in un paese, nel quale mancano oggi per ognuna condizioni di

durata vera e seria. Cercano tutti un balocco per farlo a pezzi come i fanciulli, appena l'avranno avuto in mano, e apprendere com'è fatto di dentro.

Si può difficilmente sperare che l'apertura dell'Assemblea metta davvero fine a tante incertezze. Le magagne sono fuori di essa, penetrano in essa stessa. Se i partiti vi prendono per la necessità della deliberazione comune un certo contegno maggiore di quello che mettono nei ritrovi pubblici e ne'giornali, non perciò smettono nessuno de'loro ardori e desiderii, e tutta la falsa sillogistica che ne esce. Sicchè davvero la fede che l'equilibrio attuale duri un pezzo, pare molto arrischiata; e qualunque nazione abbia a temere o sperare dalla Francia, e si deva trovare in contatto o contrasto con essa, farà assai prudentemente, se si tien preparata a'più opposti e diversi scoppii di cotesto vulcano che non si queta.

Non è più lieta la condizione della Spagna, quantunque il giovine Principe abbia gittate più profonde radici di quelle che si sarebbe potuto sperare a principio. Se la lontananza e l'affetto non ingannano, si può affermare che i partiti i quali si son risoluti ad accettarlo, sono assai più numerosi di quelli che continuano a respingerlo, e il popolo sta co'primi. Ma cotesti partiti, son troppi, e non pare abbiano altro intento ed abilità che di moltiplicarsi. La divisione nei progressisti tra quelli capitanati da Zorilla e quelli condotti da Sagasta pare insanabile. E quantunque l'ambizione delle persone l'abbia soprattutto mossa, non si deve credere che sia senza un fondamento di diversità reale e profonda d'idee. Poichè i Zorillisti vogliono mantenuti, osservati in tutta la lor pienezza i diritti individuali garantiti dalla Costituzione, nè acconsentono che con leggi sieno regolati o limitati; dove i Sagastani riconoscono che spetta all'Assemblea di contenerli colla sua risoluzione legislativa in quei limiti, nei quali possono non riuscire pericolosi allo Stato. La dottrina dei Zorillisti è la più bella e gradita in aspetto; ma sinora nessuna società europea n'ha fatta la prova; e appena l'Inghilterra, non colle leggi, ma ne'costumi, ci sta ora mostrando se ci si possa reggere. Intanto dopo un nuovo attacco contro il ministero succeduto a quello dello Zorilla, la Sessione della Camera è stata prorogata, e alla proroga seguirà assai probabilmente la dissoluzione. Si vede già i partiti mettersi in ordine di battaglia per vincere nell'elezioni. Riuscirà nessuno a vincere nessuno siffattamente da conquistare una forza sufficiente a tenere a freno ogni altro, sino a che un'azione politica inspirata da un unico concetto e dallo stesso gruppo d'interessi — poichè anche questi ci sono — possa essere durata abbastanza da produrre un effetto notevole nell'assetto del paese? Ve n'è luogo a dubitare.

Davvero che, riguardando così d'intorno a noi, non abbiamo ragione d'essere molto scontenti dell'Italia. Qui v'è Governo, di certo, tutt'altro che ordinato e perfetto: finanze tuttora dissestate; amministrazione lenta, scompigliata così dalle idee immature di riforma che la convellono, come dalle norme attuali che l'avviluppano. L'Assemblea non è miracolosa nè di dottrina nè di vigorìa; una mollezza ci sta dentro nelle ossa e ci culla tranquillamente. Nessuna notevole, segnalata operosità intellettuale rileva il nostro credito avanti all'Europa; ed appena si scorge qualche leggiero risveglio di essa, come d'una più vivace operosità economica. Pure, non ostante che tutto questo sia vero, è certo che in tutti questi rispetti ci troviamo sempre il giorno dopo poco più innanzi del giorno prima, ma alquanto più innanzi sempre. Questa stessa nostra indole rimessa e pacata ci fa il beneficio d'ammorzare tutti i contrasti troppo spiccati, che sono proprii o della nostra vita nazionale o in genere della vita sociale moderna. Non v'è italiano, si può affermare, che dissenta dall'altro con furore; mentre i Francesi, gli Spagnuoli, i Tedeschi dissenton così. E mettiamo pegno che il popolino più ostinato, per esempio, non è senz'un segreto sospetto, che il suo avversario abbia un po'di ragione; ed amendue, in fin delle fini, son disposti a credere che potrebbero poi vivere insieme in pace e pensare a tutt'altro: nè è necessario che si prendano sempre per i capelli, e fissino il chiodo di non volere parlare che di quello su cui dissentono.

Non si può dubitare che questa indole nostra sia molto adatta a lasciarci condurre a dovere nelle quistioni più aspre di tutte quelle che abbiamo alle mani, le nostre relazioni col Pontefice. Così, aiutati certo dalla condizion generale delle cose e dalle ripugnanze di ciascun Governo a riceverlo in casa, siamo riusciti a installare il Parlamento in Roma, e ad aprirlo solennemente, senza che il Pontefice si risolvesse a partire. Ora noi non avevamo davvero nessuno interesse che lasciasse Roma; poichè, ove egli s'allontanasse d'Italia, la quistione diventerebbe, non più pericolosa, ma più lunga, e si potrebbe sperare assai meno di creare prontamente nella Curia romana quelle disposizioni morali che le persuadano non a *conciliarsi* col Regno d'Italia — il che nè è possibile, nè importa — ma ad acconciarvisi, e fare di necessità virtù.

Il 27 novembre, giorno in cui Vittorio Emanuele è andato in mezzo ai rappresentanti del suo popolo, e dichiarando loro che l'opera della sua vita era compiuta, ha inaugurata la prima Sessione del Parlamento italiano in Roma, è quello appunto che ha visto l'effetto di questa saggia condotta nostra, così bene suggerita e consigliata dalla indole sagace e prudente, che ci è propria. Questo giorno è il

più solenne della storia di questi anni; anzi diciamo male, il più solenne della storia d'Italia da molti secoli in qua. Roma rinasce ad una terza vita, nella quale è assai più connaturata e stretta coll'Italia di quello che fosse nella sua prima vita e nella seconda. Oggi, nessuna ambizione o scopo mondiale diretto la distrae dalla cura, dall'interesse, dalla direzione della nazione italiana. Non è essa quella che ha ricreata la nazione o l'ha attirata a sè; è la nazione, bensì, che ha ricreata essa, e, costituito il suo corpo, l'ha chiamata, l'ha condotta a farle da capo. È un nuovo aspetto nelle storie più vecchie del mondo, è un nuovo destino d'una città, che in qualunque forma non l'ha mai avuto che grande.

Il sentimento di ciò, come è trasparito nelle parole commosse del Re, così era nell'animo di tutti i cittadini, di tutti i Deputati e Senatori, che lo ricevettero per le strade di Roma, nell'Aula del Parlamento con infinita gioia ed applauso. Ora, rimane che noi Italiani ci mostriamo degni dell'opera che abbiamo assunta colle nostre mani, e il fine che ci è proposto, coll'altezza sua, risvegli l'energia assopita degli spiriti nostri. A Roma siamo nel centro, da cui si diffonde quell'azione cattolica, della quale abbiamo detto a principio di questa rivista; noi non dobbiamo nè possiamo violentarla nella sua azione, perchè riusciremmo invece a renderla più ostinata, ma prima o dopo, dobbiamo soggettarla ad influenze liberali e civili, che la rendano meno torbida di quello che è, anzi, se è possibile, la rifacciano, come è stata una volta, un elemento di consolazione e di pace. E ciò succederà quando la nostra prudenza avrà compìta l'opera che ha principiata; e la sede del regno d'Italia in Roma parrà tanto stabile a tutti, che nessuno sognerà più possibile la restaurazione del Governo temporale del Pontefice; poichè solo dalle passioni ed interessi, a' quali questo serve di fomite e di stimolo, nasce il preponderante carattere politico, che abbiamo notato nel partito cattolico. D'altra parte, qui, in Roma, mentre saremo adatti ad esercitare cotesto ufficio d'interesse mondiale, dobbiamo anche finire l'opera della costituzione interna della nazione nostra; la quale, ritrovate e ricomposte le sue membra, cerca ancora un organismo che le tenga efficacemente vive, e vigorosamente e salutarmente operose.

Roma, 1° dicembre 1871.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Canti popolari delle isole eolie e di altri luoghi di Sicilia, messi in prosa ed illustrati dal prof. L. Lizio-Bruno. *Messina*, D'Amico, 1871.

Alla collezione di canti popolari siciliani fatta nel 1857 da Leonardo Vigo, e che ora si sta ristampando con notevoli aggiunte, fece susseguire un volumetto di altri settecentocinquanta Salvatore Salomone-Marino; e non sono molti mesi dacchè annunziavamo in questo giornale la nuova raccolta fatta in due volumi dal Pitrè, e che fra breve sarà arricchita di un terzo. Ma la mèsse non è per anco terminata, come si può vedere da questa pubblicazione del signor Lizio-Bruno, che contiene un cento di Canti, raccolti principalmente nelle isole Eolie. Questi sono certo dei più belli che produca il suolo ferace della Sicilia; ma agli occhi nostri il valore del libro non sta tanto nelle poesie in se medesime, quanto nelle illustrazioni che a larga mano v'ha sparso l'editore. Egli ha infatti raccolto le varianti delle canzoni nelle varie terre dell'isola e nel continente, con opera paziente, ma di molta utilità, specialmente per sciogliere od avviare almeno la soluzione della capitale ricerca intorno all'origine prima e alla patria di questi componimenti, con sole varietà di dialetto, sparsi in tutte le provincie italiane. Di più, il diligente raccoglitore ha radunato da poeti antichi e moderni quantità di frasi e di immagini che si riscontrano pure nei canti del popolo: e per chi ha già la convinzione che essi risalgano, almeno nella loro prima forma ed ispirazione, a qualche secolo addietro, ai tempi cioè della giovinezza della gente italiana, non sembrerà strano che queste rassomiglianze si abbiano sopra tutto coi poeti del primo secolo della nostra letteratura. Anzi facilmente si comprende come l'amata nei canti siciliani chiamisi *lo me' caru 'ntentu*, con rispondenza alle forme trecentische di *intento*, *intenza*, *intendimento;* e le si dia l'appellativo, comune anche ai canti toscani, di *stidda* o *stella diana*, precisamente come nel Guinicelli e nel Cavalcanti; e i siculi la gridino *bannera d' amuri*, al modo come i toscani e i piceni dicono che *porta la bandiera* o *lo stendardo dell'amore*, non diversamente da Dante da Majano che scrive *Bandiera delle donne innamorate*, e da Chiaro Davanzati il quale dà lode alla sua donna *che l' altre fan di lei bandiera*. Così anche se Ciullo d'Alcamo fa dire all'amante: *Cercato aju Calabria, Toscana e Lombardia — Puglia, Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria — Lamagna e Babilonia — E tutta Barberia — Donna non ritrovai tanto cortese;* il poeta popolare si vanta di aver *firriatu tuttu lu Livanti — Napoli, Spagna, Palermu e Turchia — Truvari nu la pozzu n'autra amanti — Cu la vuccuzza a risu comu tia;* senza però che il signor Lizio-Bruno intenda di prendere e far altrui prendere a lettera questi viaggi, come altri suoi conterranei han fatto, delle parole dell'Alcamese. Ma troppo anderemmo in lungo se volessimo notare tutti i più rilevanti confronti contenuti in questo libro; e ci basterà cavarne fuori quest' ultimo fra Ser Bello, antico poeta fiorentino, che scrive: *Quand' eo vi dico voi siete una flore Nè pure alzate gli occhi a sguardar me*, e un vivente rispetto toscano che a questo modo, con lieve modificazione, ne riproduce i versi: *Quando io vi dico che voi siete un fiore Neppure alzate gli occhi per guardarmi.*

Lodando, come abbiam fatto, la pubblicazione dell'egregio messinese, vorremmo tuttavia far due avvertenze.

In primo luogo, dacchè egli credeva utile una traduzione italiana, meglio sarebbe stato soggiungerla ad ogni canto, anzichè porle tutte in principio, segregate e lontane dai testi originali. In secondo luogo, non sapremmo lodarlo di aver dato così ampia parte alle etimologie, tanto più quando l'autorità, alla quale ei maggiormente si attiene, è quella, ormai nota e giudicata, del Dizionario del Tramater. Certo niuno si aspetterebbe in questo elegante libretto di poesie popolari le origini etimologiche, e quali, il più spesso! di *strada*, di *frate*, di *uccello*, di *rosa* e simili.

A. D'A.

Del prof. Paolo Savi, elogio del professor Augusto Conti. *Firenze*, tipografia Cenniniana, 1871.

Con quale intendimento e con qual metodo il chiarissimo Autore scrivesse questo elogio, cel dice egli stesso nella chiusa. « Parlando di naturalista, l'ho imitato, perchè i fatti m'hanno condotto all'efficienza che li produsse. Le opere dell'ingegno in Zoologia, Geologia e pratiche mi aprirono il passo a considerare il metodo suo, cioè l'osservazione attenta e sagace, l'ordinamento delle classi, regolato da buoni criterii, nell'indagine di leggi o di cause non mai l'ipotesi data per tesi, e di molte cause riunite in un effetto non trascuratane mai veruna. Indi, proceduti più addentro ci appari nell'amore non parziale d'ogni verità, nell'ammirazione d'ogni cosa bella, e ne' buoni affetti, l'animo suo egregiamente proporzionato, vigoroso ed efficace.» Così l'Autore; il quale nell'enumerare e analizzare con minuta diligenza gli studi e le scoperte del Savi, non solo mostra la sua consueta arte di scrittore, ma anche l'amore e l'applicazione posta alle scienze della natura.

R. F.

Canzone di Giacomo Leopardi, seguita da lettere di Ugo Foscolo e Pellegrino Rossi. *Pisa*, tip. Nistri, 1871.

Dobbiamo al professor Alessandro d'Ancona (che l'ebbe dal cav. Prospero Viani) questo prezioso dono, d'una canzone giovanile inedita di G. Leopardi scritta per una donna malata di malattia lunga e mortale. La canzone, come il Leopardi stesso dice in una lettera al Brighenti (Epist. 1, pagg. 196, 197) *è venuta dal cuore*. Si vede che l'arte non è anche tanto avanzata, quanto apparve in altre sue liriche; e forse vi appunteresti un poco di verbosità e d'incuria, ma piace l'ingenuità dell'affetto; è una certa terribil quiete che ti nasconde la disperazione dell'animo. Seguono alla canzone tre lettere, assai belle, due d'Ugo Foscolo, e una di Pellegrino Rossi, che parimente vedono per la prima volta la luce.

R. F.

Angelo Mai e le sue principali scoperte letterarie, per Astorre Pellegrini. *Bergamo*, Pagnoncelli, 1871.

Parlando a Bergamaschi ed a giovani, in occasione dell'annua festa liceale, di niun altro poteva più opportunamente tener discorso il signor Pellegrini che dell'illustre scopritore di Cicerone e di Frontone. Ed egli lo ha poi fatto in modo, che da cotesto centinajo di paginette ai dotti si rinfrescherà la memoria dei meriti dell'egregio uomo, e gli indotti o i mezzanamente colti impareranno a conoscerne le industri fatiche, e ad invidiare tanta fortuna di letterarie scoperte aggiunta a sì grande sapienza e modestia. Dappoichè il Pellegrini non si è ristretto a indicar vagamente i meriti del Mai e riferire i titoli degli autori e delle opere rivendicate per lui dall'oblio; ma ha pur fatto cenno dell'importanza dei suoi lavori e degli aumenti che ne sono venuti alla scienza dell'antichità ed alla letteratura classica, mostrando con luculentissimo esempio l'utilità di quegli studj eruditi, dai quali sembra troppo rifuggire la generazione presente. Buona è l'economia di questo discorso, nel quale si consertano le notizie biografiche colle scientifiche: e la vivezza toscana colla quale è scritto, tien ferma, nonostante qualche lieve menda, l'attenzione dei lettori, come avrà certo tenuta sveglia quella degli uditori il diciassette di marzo del corrente anno.

A. D'A.

Epistola de' costumi dei Tartari, cavata nel secolo XIV dalla storia dei Mongoli, di GIOVANNI DAL PIANO DE' CARPINI. *Livorno,* Vigo, 1871.

Un insigne geografo francese, il sig. D' Avezac, rinnovò ai dì nostri la fama del frate perugino Giovanni dal Piano dei Carpini, ripubblicando la relazione del suo viaggio nel reame mongolico circa la metà del XIII secolo. Da quella relazione furono staccati e volgarizzati nel secolo appresso, ancor pauroso dei movimenti e delle minacce di coteste gente barbariche, i capitoli che trattano *della vita, della conversazione e dei costumi dei Tartari, e della qualità e quantità della lor terra.* Una delle tante versioni, più o meno abbreviate, allungate, interpolate, è quella ora messa a stampa dal sig. Targioni-Tozzetti, che oltre aver attentamente curata la parte filologica, vi ha premesso una acconcia prefazione, nella quale discorre della vita dell' ardito francescano, e dei pregi e difetti dell' opera sua. A. D' A.

Della vita e degli scritti di Giovanni Berchet, ragionamento di GIUSEPPE BUSTELLI. *Firenze,* Cellini, 1871.

La fama di Giovanni Berchet, soprannominato un tempo *Tirteo Lombardo*, e del quale le liriche ripetevansi palpitando e fremendo d' amor patrio, in breve volger di anni è andata illanguidendo per modo che la generazione che sorge non legge quasi più i suoi versi, e quella che tramonta li ricorda soltanto come una memoria della giovinezza. Eppure i suoi scritti in versi sono indissolubilmente congiunti colla storia del nostro risorgimento politico, e quelli in prosa segnano un periodo di non lieve importanza nella storia del nostro rinnovamento letterario. Se non che forse agli uni e agli altri nocque l' aver troppo profonda l' impronta della presente occasione, e soprattutto poi, come nota il sig. Bustelli, l' essersi tanto dilungati dalle costanti tradizioni e dagli ottimi esempj dello stile italiano: sicchè la popolarità del momento nocque alla perennità della fama. Con indipendenza e drittura, che qualche volta potrebbe forse sembrare mutata in severità soverchia, trattò delle mende del Berchet, come dei suoi meriti, il sig. Bustelli in questo discorso pronunziato già all' Accademia scientifica-letteraria di Milano. Nel quale ei ci dà una assai compiuta notizia delle dottrine letterarie dell' Autore; ma forse, preparando il discorso per la stampa, era da allargarlo alquanto più dal Berchet ai contemporanei e dal *Conciliatore* alle varie e contrarie scuole di critica del principio del secolo nostro: e alcune parti, come la difesa del Tiraboschi, relegare in nota o in Appendice, ed altre più ampiamente svolgere, scrivendo per tal modo più che un saggio biografico, comunque pregevole, una pagina importante di Storia letteraria italiana.

A. D' A.

Studi storici e morali sulla letteratura latina, di ATTO VANNUCCI; terza edizione con molte correzioni ed aggiunte. *Torino,* per E. Loescher, 1871.

Un' opera, come la presente, meriterebbe troppo più che un breve annunzio, se già dalle precedenti edizioni non fosse stata divulgata e non avesse trovato il dovuto favore. Nè noi intendiamo di ripeterne le lodi, ma solo di accennare i pregi di questa ristampa, nella quale l'Autore in parte ha aggiunto nuovi studi, in parte ha ritoccato e allargato i già editi, corredandoli ancora delle notizie degli scritti particolari pubblicati, massime in Germania, negli ultimi tempi sulle materie, di cui egli ha trattato. In questo libro non piace nè si apprezza soltanto la diligenza e l' acume del critico, ma eziandio la vivacità dello scrittore sdegnoso d' ogni viltà, e pieno di zelo e di fede nella virtù e nella libertà che egli non sa concepire divise. E anche il suo stile, castigato e nervoso, può insegnare a que' tanti che credono dovere la filologia classica vestire quel duro e sciatto gergo che cela spesso la vanità di chi scrive. R. F.

Ricordi e lettere, di MICHELE PIERANTONI lucchese. *Lucca,* tip. Canovetti, 1871.

Molti in Italia conoscevano per fama Michele Pierantoni bibliotecario lucchese. E a farlo più noto, contribui

il suo amico prof. Enrico Ridolfi con l'affettuosa *Vita* che ne scrisse, della quale fu già parlato in questo bollettino. In essa appare, oltre il valore bibliografico del lodato, la bontà e gentilezza veramente rara dell'animo di lui. Ma qual marito, qual padre egli fosse, si manifesta ancor meglio in questo libretto, che le sue tre figlie e il genero Giovanni Sforza hanno in un ristrettissimo numero di copie pubblicato, per consolazione loro e dei più prossimi amici. I ricordi che a sfogo di dolore andava scrivendo nei suoi libri de'conti, lamentano la morte precoce della giovane sposa e ne traggono preziosi avvertimenti per le figliuole; nè si possono leggere senza provare una soave mestizia che strappa le lagrime. Non meno belle e naturali sono alcune lettere alla famiglia, piene di bontà, d'affetto, di malinconia. Chi desidera della prosa, come si dice, *intima*, scritta da uomo che conosceva e curava la buona lingua, faccia di leggere questo carissimo libricciuolo, e ne saprà grado al degno editore. R. F.

Metodo per lo studio delle anomalie dei nomi e verbi greci, per Biagio Lanzellotti. *Prato*, Alberghetti, 1871.

Una delle maggiori difficoltà nello studio della lingua greca sono, com'è noto, i verbi detti irregolari od anomali. Prima che si creasse quella maravigliosa scienza che chiamasi delle lingue, non vi era quasi altro mezzo, per vincere tal difficoltà, che comporre delle lunghe liste di nomi e verbi e tempi irregolari, da mandarsi alla memoria. Oggi, scoperte le forme primitive delle parole, verificate e compiute le leggi fonetiche, le irregolarità, anzi che un difetto, diventano un pregio di varietà, e potendosi dar la ragione di tutte o quasi tutte, non riescon più un pesante ingombro della memoria. È quindi da lodare assai il prof. Lanzellotti, per avere proposto questo suo *Metodo* che può tornare utilissimo ai giovani, dopo lo studio della grammatica di G. Curtius. Siccome le irregolarità dipendono da cangiamenti costanti nel suono, e da affievolimenti o rinforzamenti di tèmi, così egli espone prima, a grandi tratti, e spesso per tavole sinottiche, le leggi fonetiche; e quindi, collo stesso metodo, presenta i vari tèmi dei nomi e dei verbi colle forme che a ciascuno spettano, dando il primo luogo al tèma semplice, quindi al tèma o ai tèmi modificati. E segue, in generale, il Curtius, se non inquanto raccoglie insieme le varie forme (in *o* in *mi*) di alcuni verbi, che il Tedesco, non senza qualche difficoltà pei giovani, aveva sparpagliate in diversi luoghi della sua grammatica. Allo stesso desiderio di render più agevole il suo metodo, attribuiamo l'aver talvolta dato per tèma semplice quello che in realtà è modificato e viceversa, come a pag. 42, 52, 61, 125 e forse anche altrove. R. F.

Nuova grammatica della lingua francese per gli italiani, compilata da Luigi Brianzi. *Milano*, 1871.

Questa grammatica tiene un giusto mezzo fra i metodi teorici e i metodi pratici, partecipando aggiustatamente degli uni e degli altri. Precede la regola, segue l'esercizio. È chiara, spedita, e sufficiente ad avviar bene nella cognizione della lingua. L'autore s'è giovato con giudizio dei miglioramenti introdotti nelle più recenti opere di tal fatta, e benchè non abbia preteso di fare una grammatica scientifica, mostra nel savio ordine tenuto, di non disconoscere i moderni studi della filologia. Nella terza parte contiene parecchie utili appendici, fra le quali un parco ma assennato trattatello dei *sinonimi*. La raccomandiamo dunque a chi vuole imparare con fondamento un idioma che, se pare oggi soverchiato dal tedesco, è però congiunto da troppo più stretti legami alla indole e alla storia della nostra nazione. R. F.

Sugli eserciti permanenti, studio di Enea Cavalieri. *Firenze*, tip. Le Monnier, 1871.

Noi abbiamo letto il lavoro del sig. Cavalieri cercando tutto ciò che in esso potesse trovarsi d'importante a dirittura in ordine all'attacco ed alla difesa. Le questioni di filosofia e di *gius* le lasciamo a chi creda disputabile an-

cora ciò che fu, è, e non potrà a meno, sotto una forma qualsiasi, di essere nell'avvenire. Tutto sommato proprio *C'est la faiblesse qui appelle la guerre*. Così disse Mirabeau citato in capo al libro, di cui ci occupiamo. Dunque chi non vuole e chi vuole la guerra deve evitare la *faiblesse*. Nessun filosofo può rispondere altrimenti, e ciò trasforma di botto la questione di filosofica in economica, tecnica e sociale.

Ragionare degli *eserciti permanenti* gli è come dire: trattare il problema della patria difesa ne' suoi rispetti tecnici, economici e sociali. Si può discorrerne quanto bisogna in 162 paginette in ottavo piccolo e in caratteri grandi? Noi amiamo la brevità che viene dalla condensazione, non certo quella che ognuno può raggiungere col facile mezzo dell' omissione.

Che omissione ci sia, può affermarsi *a priori* da chi conosca la quasi incompressibilità di cotesta materia, della quale ogni elemento, ogni atomo, stiamo per dire, può tanto importare sulla natura e le proprietà del miscuglio, da spiegare fenomeni apparentemente in contraddizione con tutti i precedenti storici e tecnici. Napoleone ha detto che la tattica cambia ogni dieci anni. Essa è dunque cambiata due volte dacchè è nato il sig. Cavalieri, il quale in qualche momento ha l' aria di credere sulla parola a qualche sessagenario, che nega si sia cangiata di nulla dacchè gli è uscito lui dai collegi di Vittorio Emanuele I o di Carlo Felice. Nella bibliografia d'un brevissimo libro non diremo in che si dissenta dall'Autore; l'*Antologia* si è spiegata sempre assai chiaro in proposito e segnatamente nel suo fascicolo del 1 settembre.

Conchiudiamo con tre interrogazioni, come facevano Socrate e Francklin:

1ª Crede egli, il sig. Cavalieri, che si possa ancora oggi far la guerra in pochi? Anche il deputato di Biella ha risposto negativamente; e supponiamo che egli non sarà più La Marmoriano del La Marmora, e risponderà *no*.

Allora passiamo alla domanda seconda:

In che modo s' ha a esser molti? Lasciando tal quale la permanenza sotto le armi e raddoppiando il contingente e il bilancio, ovvero studiando un sistema che permetta di ridurre a metà circa codesta permanenza?

Non c' è nella penisola tre persone che possano consigliare a raddoppiare nè il bilancio nè il contingente. Se anche coteste tre ci fossero, il signor Cavalieri non sarebbe tra loro.

Che cosa resta allora se non diminuire la ferma?

Cogli occhi della mente noi vediamo il sig. Cavalieri a rispondere *sì* e passiamo alla terza domanda:

Data la necessità di ridurre la ferma, come si fa ad avere dei quadri doppi (1° e 2° esercito) se non arriva sotto le armi tutta la gioventù intelligente?

Che cosa può rispondere il sig. Cavalieri? Il suo passato risponde per lui che senti il dovere di combattere le nostre recenti campagne e meritarsi difficili distinzioni.

Del resto il libro è scritto con garbo e sapere non comune. L' Autore è un giovane, e ricco gentiluomo, il quale, ciò malgrado, si crede in debito di studiare assai. Ciò è, bisogna convenirne, un bel segno dei tempi.

F.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOTTAVO.

Fascicolo Nono. — Settembre.

Chiesa e Stato in Germania. — La pubblicazione del dogma. — R. Bonghi. Pag. 5
Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane. — Giuseppe Pitrè 41
Le riforme militari e la Legge del 19 luglio 1871. — C. F 82
Agnese Gonzaga. — (Racconto storico.) — II. — G. B. Intra 117
Le tre cuspidi sulla fronte di Santa Maria del Fiore. — Camillo Boito 144
La Rappresentanza proporzionale in Italia, a proposito di recenti pubblicazioni. — Guido Padelletti 161
Chi non risica non rosica. — (Proverbio.) — Emma 185
Rassegna Scientifica. — Paolo Mantegazza 199
Rassegna Politica. — B 214
Bollettino Bibliografico 225

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

Giuseppe Parini. — Francesco De Sanctis 229
Chiesa e Stato in Germania. — II. — I motivi morali e nazionali. — R. Bonghi .. 253
Agnese Gonzaga. — (Racconto storico.) — (*Fine.*) — G. B. Intra 287
La Marineria nazionale. — I. — E. D' Amico 328
Memorie d' Oriente. — I. — Alessandria d' Egitto. — G. Regaldi 338
La critica militare e la storica, a proposito di un recente libro di Niccola Marselli. — Paulo Fambri 364
Chi sa il giuoco non lo insegni. — (Proverbio.) — F. Martini 375
Rassegna Artistica. — Camillo Boito 401
Rassegna Drammatica. — A. Franchetti 405
Notizie Letterarie. — Fausto Lasinio. — Alessandro d' Ancona 430
Rassegna Politica. — B 448
Bollettino Bibliografico 457

Fascicolo Undecimo. — Novembre.

I Precursori del Goldoni. — II. — Dei tipi comici. — Eugenio Camerini... Pag. 461
Il Congresso internazionale marittimo di Napoli, e le materie in esso trattate. — Antonio Scialoja 483
Camilla. — (Racconto.) — Edmondo De Amicis 517
Paolo Mercuri, incisore. — Ignazio Ciampi 563
Il settimo Congresso pedagogico, e gli alunni delle scuole elementari. — Girolamo Buonazìa 605
La imposta sulla macinazione dei cereali. — L. G. de Cambray Digny 616
Il Guarany del maestro Carlo Gomes. — Alessandro Biaggi 610
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza 647
Notizie Letterarie. — B. Cecchetti. — Alessandro D'Ancona. — Raffaello Fornaciari 663
Rassegna Politica. — B. 674
Bollettino Bibliografico 684

Fascicolo Duodecimo. — Dicembre.

Samuele Biava e i romantici. — Niccolò Tommasèo 689
La Marinerìa nazionale. — II. — E. D'Amico 712
Arnaldo da Brescia secondo gli ultimi studi. — Giuseppe Guerzoni 723
Le inondazioni di Roma ed i provvedimenti che possono ripararvi. — Filippo Cerroti 755
Nell' etere. — (Fantasia.) — Cesare Donati 797
La via ferrata dalla Spezia alla media valle del Po. — P. Torrigiani 821
Altro è correre altro è arrivare. — (Proverbio in due atti.) — Tommaso de Cambray Digny 842
Rassegna Artistica. — Camillo Boito 876
Notizie Letterarie. — Francesco Carrara. — Celestino Bianchi 889
Rassegna Politica. — B. 905
Bollettino Bibliografico 914

AP
37
N8
v.18

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY